CHIUSI
lo scavo del Petriolo

(1992-2004)



I TESORI
DI CHIUSI

BANCA VALDICHIANA
CREDITO COOPERATIVO TOSCO-UMBRO

CHIUSI. LO SCAVO DEL PETRIOLO (1992-2004)

BANCA VALDICHIANA
CREDITO COOPERATIVO TOSCO-UMBRO

CHIUSI
LO SCAVO DEL PETRIOLO
(1992-2004)

a cura di

Patrizia Gastaldi

EDIZIONI LUÌ

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»
DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO E DEL MEDITERRANEO ANTICO

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

abbreviazione: *AIONArchStAnt Quad. 17*
ISSN 1121-8452

Progetto grafico e impaginazione:
Edizioni Luì

Per l'edizione:
© 2009 Edizioni Luì
Via Galileo Galilei, 38 - Chiusi (Siena)

Per i singoli contributi e per il materiale iconografico:
Diritti riservati degli autori e dei soggetti che ne detengono il singolo diritto

Stampato in Italia - Printed in Italy

SOMMARIO

13 Premessa
Patrizia Gastaldi

Parte prima - Lo scavo

19 Lo scavo
Patrizia Gastaldi

Parte seconda - I materiali

63 Introduzione
Patrizia Gastaldi

69 L'impasto
Francesca Spoto - Andrea Martelli

103 Il bucchero
Andrea Martelli

179 Ceramica in argilla depurata
Luca Nasorri - Nicola Nenci - Margherita Nigro

197 Ceramica in argilla grezza, anfore e *instrumentum*
Andrea Martelli - Margherita Nigro - Sveva Savelli - Francesca Spoto

219 La ceramica di importazione
Luca Nasorri

237 Varia
Luca Nasorri - Alessandro Pacini - Antonio Salerno

247 Le iscrizioni, i segni alfabetici, i segni non alfabetici
Elisabetta Govi - Andrea Martelli - Giuseppe Sassatelli

285 Coperture fittili
Bruno d'Agostino - Enrico Mearini

297 Le officine metallurgiche del Petriolo
Alessandro Pacini

313 Archeozoologia di un contesto della metà del VI secolo a.C.
Alessandra Facciolo - Antonio Tagliacozzo

331 Tavole

372 Indice analitico degli oggetti alle tavv. 1-29

377 Bibliografia

Tra i principi che informano le Banche di Credito Cooperativo c'è quello della sussidiarietà. Questo libro rappresenta un'attuazione di tale principio, in quanto il nostro Istituto ha soprattutto eseguito un'operazione di finanziamento verso il mondo culturale in generale e l'archeologia in particolare, settori di utilità pubblica e quindi destinati, normalmente, ad assorbire risorse di istituzioni pubbliche. Si è trattato di un'operazione, che in altri tempi sarebbe stata definita di mecenatismo, con cui il nostro Istituto, senza intervenire nelle scelte scientifiche degli Autori, ha contribuito alla conoscenza di un'epoca, attraverso un'indagine di una piccola parte del suo territorio, in cui Chiusi ha raggiunto vette di floridità e potenza non più uguagliate nei secoli successivi. Un periodo che è sboccato nelle leggendarie gesta del lucumone Porsenna.

Tramite il finanziamento di questo volume, destinato soprattutto ad un pubblico di esperti, si cerca di contribuire a tenere aperto quel canale di turismo culturale che tanto contribuisce alla fortuna dei centri abitati della Toscana e dell'Umbria. Si spera che l'interesse, suscitato negli atenei del mondo tramite questo libro, faccia da volano per un aumento dei flussi turistici, interessati non solo all'archeologia, ma anche alle altre bellezze di cui è pieno il nostro territorio.

Con la sovvenzione a questa monografia, la banca ha inteso riconoscere anche l'impegno di tutti i volontari che gratuitamente, nell'ambito del Gruppo Archeologico Città di Chiusi o meno, hanno prestato la loro opera negli scavi per il solo amore della scoperta. Infine, con l'uscita di questa pubblicazione, si è dato credito agli sforzi e agli studi di numerosi giovani archeologi che altrimenti avrebbero avuto difficilmente la possibilità di vedere il loro lavoro riconosciuto e reso produttivo in un ambito internazionale.

L'auspicio di tutto il Consiglio di Amministrazione è che i mezzi profusi dalla Banca vengano riconosciuti non come un contributo fine a sé stesso, ma come un primo passo in grado di coinvolgere tutte le Istituzioni presenti nel territorio, dalle amministrazioni locali alle stesse ramificazioni periferiche della Soprintendenza Archeologica della Toscana, nella valorizzazione delle potenzialità locali, con l'obiettivo di promuovere la crescita culturale della Comunità, che si tramuta sempre in un miglioramento delle condizioni di vita, nell'ambito di un uso razionale delle risorse.

Banca Valdi*chiana*
*Il Consiglio di A*mministrazione

Un'epigrafe e una doppia pagina di fotografie aprono e chiudono la premessa di questo libro; e fra questi estremi si snoda idealmente un lungo percorso di trasmissione di saperi. L'epigrafe, tratta da una riflessione di Ranuccio Bianchi Bandinelli – quanto mai attuale oggi per chi assiste alla progressiva dissoluzione delle sedi preposte a tale trasmissione senza che ad esse si stia sostituendo null'altro che un flusso indistinto di dati – è ancora più stringente, proprio perché inserita in un testo che prosegue, come in un filo ininterrotto, un percorso di ricerca iniziato dallo stesso Bianchi Bandinelli con il suo fondamentale studio su *Clusium*. Fra i grani di questo filo figurerà certamente il libro curato da Patrizia Gastaldi. Alla sua determinazione, animata da una chiara comprensione dell'assetto della *Clusium* arcaica, si deve la riuscita di una iniziativa che è stata concepita e vissuta fin dal principio come una impresa del Dipartimento, destinata a raccogliere e formare un corposo gruppo di studenti, dell'"Orientale", ma anche di altre Università italiane o straniere, in uno spirito che univa al rigore del metodo un operoso e allegro cameratismo .

Altri, per specifiche competenze, sapranno valutare meglio di chi scrive le qualità dei vari studi che ne compongono l'ossatura, alcuni dei quali costituiscono contributi fortemente originali per la conoscenza della produzione artigianale chiusina d'età orientalizzante ed arcaica; ciò che emerge immediatamente alla lettura dei capitoli dedicati alla ricostruzione delle fasi di occupazione delle aree indagate e all'analisi delle classi di materiali rinvenute sono la serietà dell'impostazione e il forte coinvolgimento personale che ha accompagnato le ricerche sul pianoro del Petriolo e l'elaborazione del testo, che dei dodici anni di scavo rappresenta la sintesi finale. La serietà cui si è fatto cenno traspare sia da dettagli solo apparentemente marginali – quali lo sforzo di adattare alla scarsa consistenza delle evidenze archeologiche intercettate dagli scavi un sistema di archiviazione dei dati affidabile e preciso – sia dalla prudenza con cui si propongono le ipotesi ricostruttive delle strutture artigianali individuate, specie per ciò che concerne le fasi più antiche, alterate dall'attività dell'uomo e da millenari fenomeni naturali. E ciò costituisce un motivo di grande merito in un periodo in cui l'archeologia ufficiale indulge talvolta a "immaginare" la realtà antica piuttosto che contribuire a riconoscere i complessi fenomeni storici che l'hanno determinata. Soprattutto nelle pagine dedicate allo scavo si percepisce quanto lo stato dei luoghi abbia costituito un continuo elemento di riflessione: i tanti punti in cui nel testo si registrano le difficoltà di individuare e definire con chiarezza le stratigrafie più antiche – dovute al progressivo dilavamento dell'altura o agli interventi di natura artificiale succedutisi nel tempo, in un contesto di apparente immutabilità – sono icasticamente riassunti nelle splendide fotografie che mostrano il paesaggio chiusino visto dal Petriolo in una tersa giornata di primavera o avvolto dalle brume del primo autunno; e nella scelta di questi scatti traspare quella partecipazione, anche emotiva, nella ricostruzione del divenire storico cui si faceva riferimento, senza la quale il nostro mestiere si ridurrebbe solo a un'arida attività tassonomica.

Le fotografie di scavo con cui si chiude la premessa e i nomi degli estensori dei singoli capitoli riassumono al meglio il lungo lavoro svolto al Petriolo: sono i volti e le firme di studenti diventati ormai giovani studiosi, i grani più preziosi posti a ornamento del lungo filo della conoscenza.

Prof. Fabrizio Pesando
Direttore del Dipartimento di Studi del Mondo Classico
e del Mediterraneo Antico

«Ecco che l'Archeologo ... e le sue opere dovranno parlare a tutti, non solo ai dotti ... e spargere nelle menti di tutti la rigogliosa sementa che egli ha tratto dagli appariscenti cumuli di rovine e ha fatto maturare nel suo cervello. Non dovrà l'Archeologo, essere solo il cronista, ma anche principalmente lo storico ... Ogni idea nuova, per essere vitale e realmente fattiva, deve essere carica dell'esperienza di tutti i secoli anteriori. Per tentare vie nuove, che è quello che importa, bisogna prima conoscere tutte le vie già tentate, tutte»

Ranuccio Bianchi Bandinelli 1918
(M. Barbanera, *Ranuccio Bianchi Bandinelli. Biografia ed epistolario di un grande archeologo*, Milano 2003, p. 34)

Premessa

Patrizia Gastaldi

Questo libro è il frutto di una "scommessa"[1] che il Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico dell'Università degli Studi di Napoli, "L'Orientale" ha fatto nell'ormai lontano 1992, quando ha deciso di avviare una ricerca su una zona collinare del comprensorio chiusino che, pur caratterizzata da una forte dispersione di materiale archeologico, non era ancora stata oggetto di scavi sistematici.

L'area è formata da una sorta di pianoro di forma allungata che costituiva, prima della costruzione della strada statale 146, la propaggine meridionale della collina della Badiola, sede di un importante santuario urbano. Una piccola strada interpoderale incide, quasi al centro, il basso altopiano occupato, a nord, dai campi annessi al casolare della Pretina e nel tratto meridionale da quelli collegati alla villa del Petriolo che dà il nome a questo tratto della collina.

I rilievi geologici di superficie condotti su tutta l'area mettevano in evidenza la presenza, in affioramento, di ampi depositi di sabbie medio fini giallastri, a matrice limosa, più raramente argillosa che i numerosi resti fossili permettevano di classificare come sedimenti marini del Pliocene medio inferiore[2].

Dopo i risultati poco incoraggianti delle prospezioni georadar e geolettriche, condotte al centro del pianoro, nell'estate del 1992 si decideva di iniziare l'esplorazione dell'area con l'apertura di una trincea di 40 m. che attraversava trasversalmente il pianoro da est ad ovest. Fu subito evidente che la parte sommitale dell'altura era stata interessata da ampi fenomeni erosivi che avevano causato l'affioramento dei livelli pliocenici, cancellando ogni traccia dell'evidenza archeologica ad eccezione di quei manufatti che avevano raggiunto i livelli basali più profondi.

Le strutture relative agli edifici si erano invece "miracolosamente" conservate lungo il ciglio occidentale del pianoro, dove l'azione erosiva era stata meno intensa ed il giacimento era stato ricoperto dai livelli di terra dilavati dalla sommità del pianoro. Fra il 1993 e il 1995 furono scavati alcuni edifici connessi ad attività artigianali e di cui si dava una prima documentazione nel volume *Chiusi arcaica*[3]. Le indagini successive, che si sono concluse nell'autunno del 2004 e i cui risultati vengono ora resi noti in questo volume, hanno portato al rinvenimento degli impianti produttivi che confermano la presenza, su questo tratto del pianoro, di un quartiere artigianale attivo fino alla fine del VI sec. quando l'area fu interessata da una ampia ristrutturazione per la costruzione di una cinta di fortificazione e di un asse stradale che permetteva l'ingresso in città, attraverso una porta o postierla di cui è stato messo in luce il lato meridionale.

La superficie esplorata non è certo ampia ma lo stato di conservazione del giacimento, costituito da strati generalmente poco consistenti, ha determinato l'adozione di strategie di scavo lunghe e complesse, le uniche in grado di offrire una lettura sufficientemente ampia dei livelli cronologici conservati.

La convenzione sottoscritta con la Soprintendenza Archeologica della Toscana, il Comune di Chiusi e il Gruppo Archeologico, "Città di Chiusi" nell'ottobre del 2001[4], per inserire

le attività di scavo e di ricerca del Petriolo nel progetto di parco archeologico urbano e territoriale della città di Chiusi (PAUTAC), richiedeva inoltre all'*équipe* dell'Orientale di compiere uno scavo anche mirato alla conservazione in *situ* delle strutture più consistenti. Sono stati quindi privilegiati, soprattutto nello scavo delle fornaci e dell'arteria stradale, piccoli sondaggi in profondità che non alterassero la comprensione dei rinvenimenti; una scelta spesso difficile, che a volte può aver rallentato le attività di scavo, ma che è sembrata la sola in grado di garantire al tempo stesso conoscenza e fruizione.
Numerose sono state le fonti di finanziamento che hanno concorso alla realizzazione di questo progetto: il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca ha contribuito con il "Fondo per gli Investimenti della Ricerca di Base" (FIRB) - 2001/2003[5], l'università degli Studi di Napoli, "L'Orientale" con i fondi di ricerca di Ateneo. Il Comune di Chiusi con i finanziamenti ricevuti per la realizzazione del PAUTAC (Parco archeologico urbano territoriale ed ambientale di Chiusi)[6], la Soprintendenza Archeologica della Toscana con i fondi per la catalogazione[7].
Determinante è stato, inoltre, l'apporto finanziario di importanti Istituti di Credito. Nel primo anno di attività le spese relative alla manodopera impegnata nello scavo vennero in parte sostenute dal Banco di Napoli che, in quegli anni, fungeva da tesoriere dell'Istituzione universitaria.
Negli anni successivi la ricerca si è avvalsa del contributo della Banca Valdichiana, Credito Cooperativo Tosco-Umbro che, grazie alla sensibilità del suo Presidente, Enzo Pierini e del Vice Presidente Omero Pagliai, si faceva promotore, alla metà degli anni novanta, di importanti iniziative volte alla valorizzare del patrimonio culturale di Chiusi[8].

Ma lo scavo del Petriolo non è stato solo una "scommessa" scientifica esso ha rappresentato anche una importante occasione di crescita soprattutto da un punto di vista umano per molte decine di studenti provenienti da Università italiane ed estere che, partecipando alle attività di scavo, ospiti del Comune di Chiusi, hanno potuto, attraverso questa esperienza, conoscersi e conoscere una delle regioni più ricche di storia e di civiltà dell'Italia centrale[9]. A loro e alle loro allegre risate che hanno riempito per anni le vecchie stanze del Collegio Paolozzi è dedicato questo lavoro.











NOTE

[1] Una scommessa condivisa con due compagni di viaggio che non hanno fatto mai mancare il loro affetto: Bruno d'Agostino e Luca Cerchiai.

[2] Cfr. *Chiusi arcaica*, pp. 119 s.

[3] A seguito di queste indagini la Soprintendenza Archeologica della Toscana con D.M. del 23 Aprile 1997 poneva il vincolo dell'area ai sensi della legge 1089/39.

[4] Dal 1992 al 2001 gli scavi sono stati effettuati su Concessione del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, in base agli artt. 45 e 46 della legge n. 1089 del 1.6.1939; dal 2002 in base alla convenzione della durata di nove anni.

[5] Responsabile del fondo di ricerca il prof. Bruno d'Agostino.

[6] Il progetto elaborato negli anni novanta e fortemente sostenuto dall'allora Sindaco Marco Ciarini, aveva lo scopo di ricucire, attraverso l'allestimento di percorsi attrezzati, le principali aree archeologiche e di pregio ambientale del comprensorio. Motore della gestione e della valorizzazione del parco doveva essere il Centro di Documentazione che, avvalendosi delle più avanzate tecnologie informatiche, avrebbe reso fruibile l'ingente patrimonio culturale di Chiusi. Anche l'area archeologica del Petriolo avrebbe dovuto essere inserita nel Parco, ma il progetto fu in seguito fortemente ridimensionato.

[7] Con questi fondi la Soprintendenza ha potuto affidare, nel 2000, ai Dottori Andrea Martelli e Luca Nasorri l'inventariazione del materiale rinvenuto nelle campagne di scavo 1993-1995.

[8] Il 24 giugno del 1995 veniva, infatti, aperto al pubblico il percorso attrezzato "Dal laboratorio di Porsenna alla Torre di San Secondiano". Nel quadro delle manifestazioni inaugurali fu allestita una mostra documentaria sul "Museo civico della città di Chiusi e del suo territorio", nella quale fu possibile presentare anche i dati emersi dallo scavo del Petriolo. Negli anni successivi l'Istituto di Credito si faceva anche promotore di due importanti iniziative editoriali volte a promuovere la conoscenza della storia di Chiusi: *Chiusi Cristiana* (a cura di Laura Martini), Chiusi 1997 e *Chiusi Etrusca* (a cura di Anna Rastrelli), Chiusi 2000.

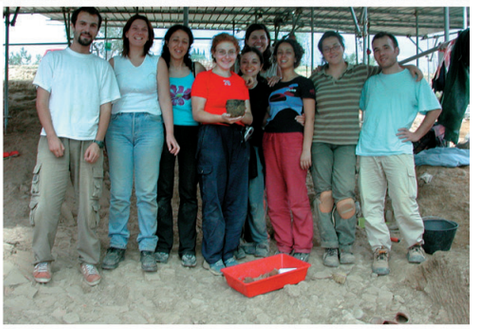
[9] Una occasione che è stata resa possibile solo grazie alla disponibilità degli amici del Gruppo Archeologico, "Città di Chiusi" che hanno sempre partecipato con affetto e generosità a tutte le iniziative dell'*équipe* dell'Orientale, mettendo a disposizione dei Ricercatori impegnati a Chiusi i locali della loro sede, facendosi carico di tutte le esigenze relative alla salvaguardia dell'area di scavo e al restauro dei materiali rinvenuti, creando molteplici occasioni perché gli alunni di Chiusi potessero partecipare alla scoperta di un pezzo della loro storia; ma soprattutto comunicando agli studenti venuti a scavare da regioni così diverse l'amore verso questa terra piena di "memoria".


























1203
1274
1273
1254



Parte prima

Lo scavo



LO SCAVO

Patrizia Gastaldi

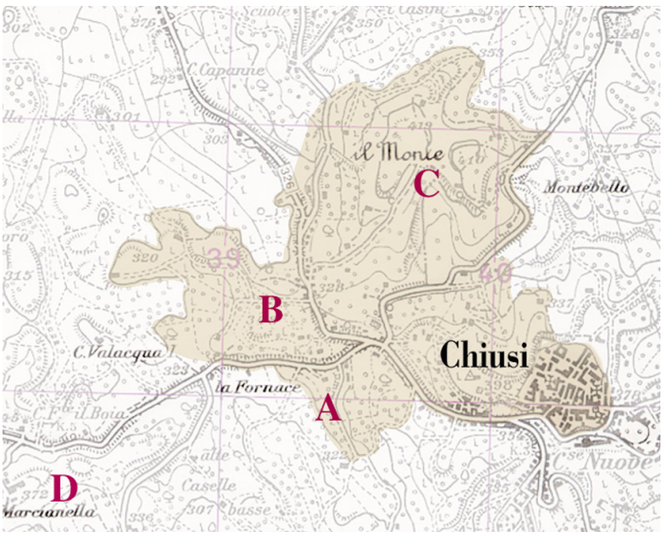


Fig. 1. Foglio IGM 121 II S.E.: A) Il Petriolo; B) La Badiola; C) Monte San Paolo; D) La necropoli della Marcianella.

La parte occidentale del territorio di Chiusi è formata da tre sistemi collinari disposti, quasi in fila, lungo un asse nord-sud. Il primo[1], su cui sorge l'attuale centro moderno di Chiusi, (Rocca Paolozzi), è delimitato a nord da una valle poco incisa che lo separa dal vicino Monte San Paolo[2], i cui larghi pendii terrazzati si uniscono a nord con quelli di Monte Venere, il terzo colle che sovrasta, a settentrione, l'ampia depressione occupata dal lago di Chiusi.

L'area ad occidente della Rocca Paolozzi e delle prime propaggini di Monte San Paolo è occupata dalla bassa collina della Badiola[3] (m. 348) che è costituita da un vasto altopiano nella parte sommitale e da ampie e basse pendici che, a sud, furono tagliate in due parti per la costruzione della "Nuova strada senese"[4], l'attuale S.S. 146 per Chianciano (fig. 1).

Le indagine dell'Università degli Studi di Napoli, "L'Orientale", sono state rivolte a questo settore del comprensorio chiusino e, in particolare, al tratto meridionale delle pendici della Badiola, "il pianoro del Petriolo", una sorta di altopiano triangolare, delimitato a nord dalla strada per Chianciano e a sud dalla villa della famiglia Trippi. La fiancata occidentale si arresta, con un pendio oggi piuttosto erto, sul Fosso della Fornace che la separa dal versante orientale della collina della Marcianella, sede della necropoli urbana (fig. 2). Anche il lato orientale del pianoro scende piuttosto bruscamente in una sorta di vallone in cui scorrono le acque del Fosso di San Giovanni ed hanno termine le curve di livello della sovrastante Rocca Paolozzi, mentre, più lontano, la visuale è interrotta dalla collina del rione Carducci, sede anch'essa di un'area di necropoli (fig. 5).

L'altopiano, tagliato quasi al centro da una piccola strada interpoderale, si estende dunque dalla S.S. 146 fino alla villa Trippi, per circa 350 m. con un dislivello nord-sud di soli 15 m. La parte più settentrionale è occupata dai campi annessi alla Pretina, un piccolo casolare costruito con numerosi elementi di spoglio, soprattutto grossi blocchi squadrati di travertino, molti dei quali sono stati messi in luce durante i recenti lavori di ristrutturazione dell'edificio (fig. 3); procedendo verso sud si arriva nei terreni dove, fra il 1992 e il 2004, sono stati eseguiti gli scavi archeologici dell'Orientale[5].

La struttura morfologica dei sistemi collinari che formano il territorio di Chiusi, caratterizzati dal prevalere di quinte di colline basse, con i fianchi poco scoscesi e la sommità ampia, è il risultato della lenta ma continua azione che, l'uomo da un lato e gli agenti atmosferici dall'altro, hanno esercitato sul paesaggio. Un'azione che, dopo la seconda guerra mondiale, ha avuto una notevole accelerazione a causa dell'utilizzo di mezzi meccanici di grosse dimensioni che hanno spesso rimodellato il territorio, asportando gli strati di terra che rivestivano la sommità delle colline e creando ampi terrazzamenti lungo i pendii per la messa a dimora di ulivi e viti.

Questo fenomeno era particolarmente visibile sui campi del



Fig. 2. La collina della Marcianella.



Fig. 3. I blocchi di travertino messi in luce durante i lavori di ristrutturazione del casolare della Pretina.

Petriolo dove l'aratro affondava il vomere quasi esclusivamente nei livelli di sabbie medio fini giallastre, a matrice limosa, che i resti fossili permettevano di classificare come sedimenti marini del Pliocene medio inferiore.
La vastità dell'area suggerì di procedere inizialmente con una campagna di prospezioni georadar e geolettriche condotte al centro del pianoro[6] che, pur evidenziando alcune aree caratterizzate da segnali anomali e distribuzione significativa dei dati di resistività, non permettevano una lettura sufficientemente organica delle anomalie.
Fu così necessario procedere per campionature aprendo una trincea di 34 metri, in direzione est-ovest - zona 30 (fig. 4).
L'asportazione dello strato di *humus* lungo tutto il tracciato rendeva subito manifesta l'entità del fenomeno erosivo che aveva causato, su tutta la sommità del pianoro, l'affioramento dei livelli pliocenici, cancellando ogni traccia degli strati antropizzati che si erano, invece, conservati lungo la scarpata occidentale del pianoro, in una fascia di terreno compresa fra 345 e 340 metri s.l.m. (zona 6, 10 e 20).

Negli scavi condotti nella parte sommitale del pianoro (zona 11 e 30) si poterono dunque rinvenire solo i manufatti che erano stati incavati in profondità nel banco naturale: alcune fosse di scarico (FS30001-30004; FS11001) e un pozzo (PT30005 - fig. 6) che hanno restituito una serie consistente di oggetti, spesso anche integri[7], che costituiscono l'unica documentazione della parte dell'abitato che occupava la sommità del pianoro. Abitato che, come quello collocato nella parte occidentale, sembra esaurirsi alla fine del VI secolo[8].
Dei saggi aperti lungo la scarpata occidentale si è potuta completare l'esplorazione solo delle zone 6 e 10; il piccolo saggio aperto nella particella 27 (zona 20) è stato invece sospeso per mancanza di fondi, prima di arrivare ad una definizione delle strutture edilizie che vi si erano conservate[9].

Lo scavo delle zone 6 e 10 (tav. A)
Come si è già osservato le zone 6 e 10, aperte lungo la fiancata occidentale del pianoro, erano dunque le sole aree in cui il giacimento archeologico aveva ancora una certa consistenza, essendo state in parte ricoperte da un terreno argilloso, a tratti scuro per la presenza di particelle carboniose, con grossi nuclei di limo sabbioso che creavano, al suo interno, venature più chiare e compatte.
L'accumulo di materiali e terra lungo le pendici, causato, come si è visto, dal dilavamento degli strati sommitali del pianoro e soggetto a sua volta a continui fenomeni erosivi, spiega la natura composita di questi livelli che si erano depositati seguendo le due linee di pendenza della collina.
Nella zona 10 questo terreno (ERS10001- sezz. 52/53, 54/55, 56/57, 60/61, tavv. 37, 39)[10] aveva riempito un'area rettangolare al centro del saggio, in corrispondenza dei tagli praticati nel banco naturale per la costruzione di due unità abitative (UND10002 e UND10004), nella zona 6 (ERS6001) ave-

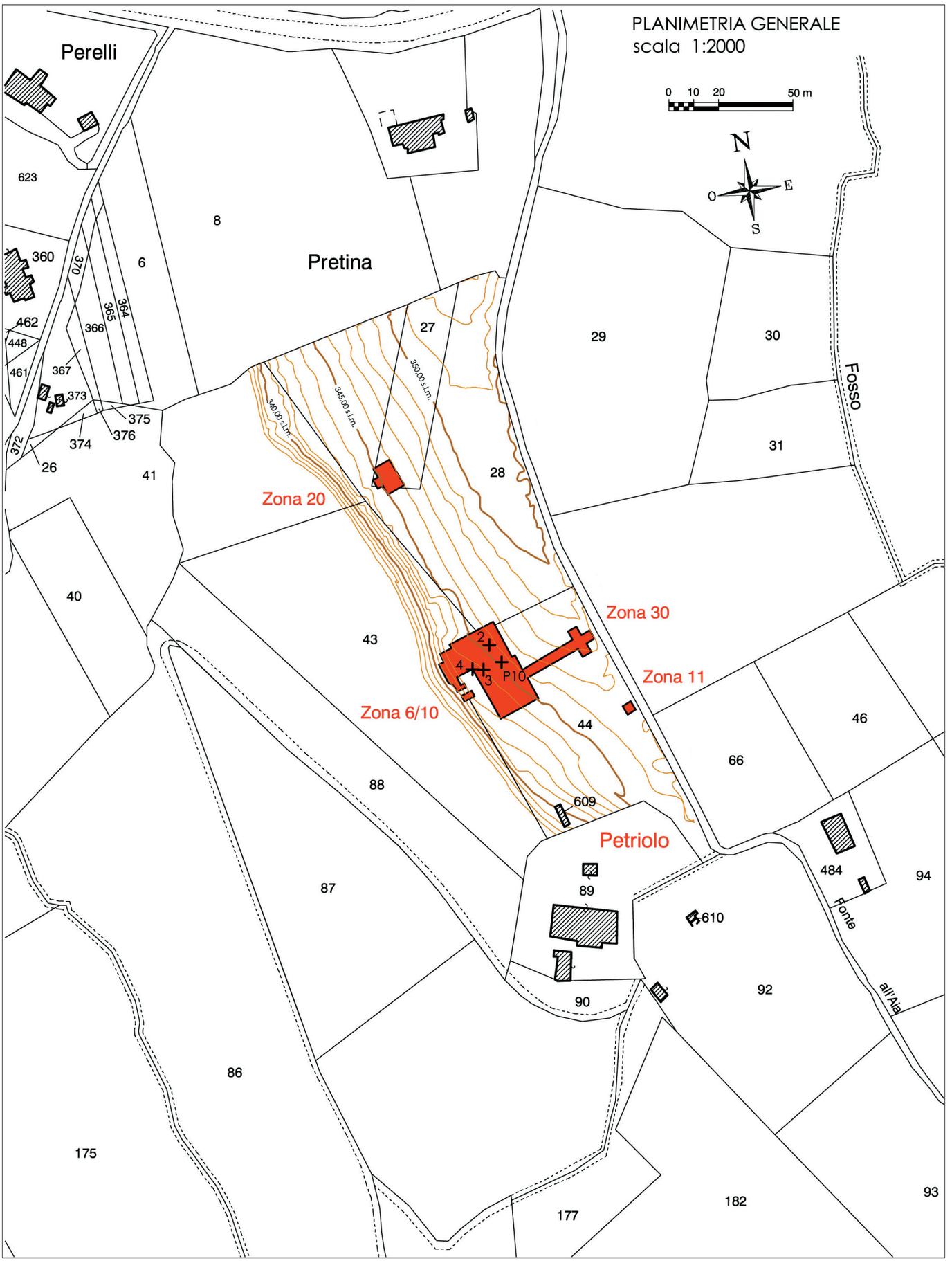


Fig. 4. Planimetria generale delle aree scavate, con l'indicazione delle curve di livello (Elaborazione e rilievo dell'arch. Simone Moretti Giani).





va invece ricoperto tutta la parte orientale del saggio fino alla scarpata della collina (parte della strada VO6019 e della cinta di fortificazione RAM6007 - sezz. 38/39, 40/41, tav. 34)[11].
Lo studio delle numerose classi di materiali associate in questi strati, proprio per le modalità con cui si erano depositati, si rivelava dunque di grande interesse: da un lato, infatti, la natura dei reperti permetteva di individuare la destinazione d'uso del contesto archeologico, dall'altro di fissarne i limiti cronologici.
La grande quantità di tegole e coppi, di grossi chiodi di ferro, di nuclei consistenti di incannucciata e di piccole porzioni di mattoni crudi confermava, infatti, che il pianoro del Petriolo era stato la sede di un'area insediativa sin dagli inizi del IX sec.[12].
Erano infatti presenti negli strati della colmata molti frammenti di impasto della Prima Età del Ferro di piccole dimensioni, con fratture arrotondate, pertinenti a olle (tav. 1.18, 22), tazze (tav. 3.17), scodelle (tav. 4.11), bacini (tav. 4.24) o piccole porzioni di pareti decorate con i consueti schemi villanoviani (fig. 57); rocchetti e fusaiole (tav. 29.A.6).
La ceramica di impasto orientalizzante era documentata dall'olla priva di labbro con solcature (tav. 5.B.4), da frammenti di tazze (tav. 7.9, 12), scodelle (tav. 7.16, 21), calici (tav. 7.27) e coppe (tav. 8.3, 34); l'impasto dipinto era presente con un labbro di olla verniciato di rosso (fig. 82.d)[13]. Ben rappresentata la produzione in bucchero[14] e le forme più comuni dell'argilla grezza[15].
La ceramica etrusco-corinzia era testimoniata, fra l'altro, da un frammento dipinto con un animale gradiente verso sinistra, seguito da un'altra figura, forse un secondo animale, che è da considerare una delle più antiche attestazioni di questa produzione nell'agro chiusino (fig. 127)[16].
La ceramica in argilla depurata con decorazione lineare era attestata sia dalle coppe prodotte non oltre il terzo quarto del VI sec. (tav. 20.B.9) che da quelle, a profilo continuo o con orlo ingrossato, tardo arcaiche (tav. 20.B.12, 19)[17].
La vocazione artigianale dell'insediamento, che verrà poi ampiamente confermata nelle successive fasi dello scavo, era certificata dal rinvenimento di un numero consistente di scorie di ferro[18] e da scarti di lavorazione in osso.
Da questi livelli provengono inoltre gli unici due frammenti di ceramica corinzia rinvenuti nello scavo pertinenti ad una kotyle del MPCII (fig. 150.a) e a un aryballos sferico del CA (fig. 150.b)[19]. Se la recente rassegna di Mario Iozzo sulle più antiche attestazioni di ceramica greca nel comprensorio[20] ha permesso di ridimensionare, almeno in parte, l'"anomalia" della mancanza di importazioni corinzie nell'agro chiusino, esse tuttavia risultano, per le fasi più antiche, ancora scarsamente rappresentate: del Protocorinzio Medio si conoscono infatti solo due frammenti di kotylai, entrambi rinvenuti in area di abitato – quello del Petriolo e il frammento raccolto in superficie alla Rocca Paolozzi – e alcuni aryballoi da tre tombe inedite da Tolle[21]. La presenza di ceramica corinzia diventerà, infatti, più consistente solo nell'Orientalizzante Recente quando giungeranno nel territorio anche le più antiche attestazioni di ceramica greco-orientale[22].
La ceramica attica era testimoniata da kylikes ad occhioni o a profilo continuo e da due frammenti di *stemmed dish* databili fra il 500 e il 480 a.C.[23].
L'asportazione di questo strato di terreno metteva in luce una serie di manufatti che, come in una "scatola cinese", si erano conservati l'uno dentro l'altro, circondati dal banco naturale di limo sabbioso che indicava i limiti entro cui si sarebbero dovute svolgere le indagini.
Indagini rese ancora più complesse dalla presenza di numerosi interventi moderni che avevano ulteriormente danneggiato il giacimento archeologico. Lungo il margine occidentale dello scavo furono, infatti, rinvenute alcune buche di piante (FS8003, 8005-8009), mentre il bordo della cisterna CV10013 appariva parzialmente intaccato dalla buca di un palo della luce (FS8015)[24].
Sul lato sud-occidentale dello scavo erano ben visibili tre trincee parallele, con andamento est-ovest, larghe circa m. 1,20/1,30, praticate per l'impianto di un vigneto (FS8002, 8010-8011);

Fig. 5. La rocca Paolozzi, il rione Carducci e il pianoro del Petriolo.



le tre trincee erano unite fra loro da un piccolo canale per lo scorrimento delle acque di superficie (FS8014), di circa m. 0,50, che aveva tagliato l'estremità dell'area occupata dalle fornaci FR6013 e FR6010 (UNA6004). La trincea più settentrionale (FS8002) aveva invece parzialmente distrutto l'impianto della FR6005, mentre quella centrale aveva definitivamente cancellato le poche tracce ancora in *situ* del muro occidentale del secondo ambiente dell'edificio tardo arcaico (UND10004). Una quarta trincea (FS8016), anch'essa orientata est-ovest, era stata, inoltre, incavata, per una larghezza di circa 1,40 m., lungo il lato meridionale della *ruderatio* della VO6019 che, in quel tratto, veniva in luce ad una profondità leggermente inferiore[25].
La descrizione delle strutture rinvenute nelle due zone di scavo verrà svolta illustrando, in successione cronologica, le fasi costruttive a partire dagli elementi più antichi.

La registrazione dello scavo

La registrazione dello scavo è stata effettuata utilizzando il sistema *Syslat. Système d'information archéologique*[26] che prevede una numerazione delle UUSS costituita, nelle prime due cifre, dal numero delle zone intese come aree costituite da un insieme di strati contigui, afferenti alla stessa fase cronologica. Per Chiusi tale sistema è stato tuttavia in parte modificato poiché, davanti alle difficoltà di poter riconoscere, sin dall'inizio dello scavo, la sincronia dei diversi elementi spesso così poco consistenti, si è preferito attribuire al concetto di zona un valore esclusivamente indicativo dell'area del saggio, con una valenza dunque di carattere diacronico: zone 11, 30 per i saggi alla sommità del pianoro; zone 6, 10 e 20 per quelli lungo il margine occidentale. Il valore sincronico è stato utilizzato solo per l'asportazione dell'*humus* (zona 9) e per gli interventi moderni (zona 8).
Il sistema adottato prevede, inoltre, nell'ambito di ciascuna zona ulteriori raggruppamenti gerarchici delle UUSS, rappresentati dai "fatti" e dagli "insiemi". Il fatto, formato da una sigla di due lettere e da una numerazione consecutiva all'interno di ciascuna zona, rappresenta il primo livello di sintesi, raggruppando unità stratigrafiche relative ad una unica azione di carattere intenzionale[27].
I fatti utilizzati a Chiusi hanno le seguenti sigle:

CN = canaletta;
CV = cisterna;
DP = deposito;
FR = fornace;
FS = fossa;
MR = muro;
PO = buco di palo;
PR = porta;
PT = pozzo;
SB = struttura;
SL = suolo;
TR = terrapieno;
VO = strada.

Gli insiemi, formati da una sigla di tre lettere e da una numerazione consecutiva all'interno di ciascuna zona, costituiscono una unità di sintesi di carattere funzionale, cronologico o spaziale. Gli insiemi utilizzati a Chiusi hanno le seguenti sigle:

DEP = deposito formatosi in seguito ad una azione antropica;
ERS = deposito formatosi in seguito ad erosione;
ESP = spazio non coperto, con funzioni indeterminate;
RAM = fortificazioni;
UNA = strutture produttive;
UND = unità domestica;
UNF = unità funzionale.





Fig. 6. Il pozzo (PT30005) della zona 30.



Fig. 7. Lo scavo lungo il ciglio occidentale del pianoro: lo strato carbonioso al centro (UUSS 6296/6297) e il buco di palo PO6073.



Fig. 8. Il buco di palo PO6073.

A - I LIVELLI DI FREQUENTAZIONE ANTECEDENTI ALL'ORIENTALIZZANTE RECENTE

L'esistenza di fasi insediative anteriori all'impianto del quartiere artigianale dell'Orientalizzante Recente, anche se ampiamente documentata dai materiali rinvenuti, è risultata di difficile definizione sia per l'esiguità che per la collocazione delle tracce conservate.

A1. Il saggio lungo la scarpata occidentale (zona 6)

Quando si rinvennero i blocchi in travertino della fortificazione (RAM6007) che correvano paralleli al ciglio occidentale del pianoro, fu necessario procedere ad un ampliamento dell'area di scavo verso sud per verificare il proseguimento della cortina muraria anche nel tratto scosceso della scarpata[28].
Dopo aver asportato alcuni livelli che contenevano ancora ceramica moderna[29], si individuarono alcuni strati anteriori alla costruzione della fornace dell'Orientalizzante Recente (FR6062) che risulterà infatti allettata in questo terreno.
Le modalità di formazione di questi strati, che avevano riempito un taglio artificiale praticato nel banco naturale per la realizzazione di un terrazzamento (US 6203), sono diverse: se infatti i livelli superiori (UUSS6272/6295; 6293/6294) possono essere stati determinati, almeno in parte, dall'erosione del terreno che ricopriva il ciglio della collina, i livelli più profondi sono, invece, da porre in relazione con una frequentazione più antica.
Va infine ricordato che il deposito sarà interessato, nel periodo tardo arcaico, dalla costruzione della cinta di fortificazione che andrà ad interferire ulteriormente con il taglio del terrazzamento più antico[30].

A1a. UUSS 6272/6295[31], 6293/6294[32] (sezz. 44-45; 46-47, tav. 35)

I materiali diagnostici rinvenuti nei primi due livelli, sebbene ancora mescolati con frammenti di bucchero e di argilla grezza di dimensioni ridotte causati, come si è già osservato, dall'erosione del terreno che ricopriva il ciglio della collina, sono omogenei e rappresentativi di due orizzonti cronologici definiti: la Prima Età del Ferro e l'Orientalizzante Antico e Medio.
Fra i tipi della Prima Età del Ferro erano presenti le olle (tav. 1.9, 16), le tazze (tav. 3.15) e le scodelle (tav. 4. 17, 19)[33], mentre l'arredo del focolare domestico era rappresentato da un piccolo frammento di un alare[34].
La datazione di questi livelli entro il terzo quarto del VII secolo era testimoniata da alcune forme del repertorio orientalizzante, come l'olla tipo Minetti 1a con il battente per il coperchio (tav. 6.4) e l'olletta stamnoide biansata (tav. 6.7); l'orizzonte di fine VIII secolo era rappresentato da un frammento di tazza (tav. 7.14), la produzione della prima metà del VII dal frammento di un kantharos baccellato tipo Minetti 4 (tav. 7.32)[35].
La connotazione artigianale dell'area era documentata, infine, da una bella forma di fusione in calcarenite per la produzione di un grosso anello e da un frammento di matrice in tufo pertinente probabilmente ad una lingottiera[36].



Fig. 9. La struttura di ciottoli e scaglie di travertino US 6308.

A1b. PO6073-75; US 6296/6297 (sezz. 44-45; 46-47, tav. 35)

L'asportazione delle UUSS 6293/6294 metteva in luce, nell'angolo meridionale del saggio, un grosso buco di palo (PO6073), collocato sotto le radici di un mandorlo, del diametro di oltre un metro; al centro un terreno argilloso a grossa componente carboniosa (US 6296/6297) che aveva riempito un'ampia depressione del banco naturale, che affiorava lungo tutti i margini del saggio (figg. 7-8).

Il riempimento di PO6073[37] restituiva, accanto a materiali di impasto della Prima età del Ferro, un bel frammento di una tazza di impasto databile fra l'ultimo quarto dell'VIII sec. e i primi decenni del VII (tav. 7.5). Due altri esemplari, dalle stesse caratteristiche morfologiche, erano presenti fra i materiali delle UUSS 6296/6297 (tav. 7.7.11), accanto ad un frammento di attingitoio e ad un frammento di attingitoio o kantharos inquadrabili nella prima metà del VII secolo (tav. 6.13, 15)[38]. Sempre numerose, anche in questi livelli, le forme dell'Età del Ferro, fra cui una piccola ruota di carretto (fig. 52.a)[39].

Dopo l'asportazione del primo livello del terreno carbonioso US 6296 si metteva in luce, nella parte settentrionale del saggio, un buco di palo del diametro di cm. 45 (PO6074)[40] che risultava in asse con un terzo buco, più piccolo dei precedenti, profondo circa cm. 25 (PO6075)[41], che fu evidenziato solo dopo la completa asportazione della US 6297 (sez. 46-47, tav. 35).

I tre buchi di palo (PO6073-75) allineati fra loro e collocati ad una distanza di circa 35/40 cm. dal taglio N/S praticato nel banco (US 6203), anche se evidenziati a quote diverse, sembrano comunque riferibili ad un'unica struttura, costruita a ridosso di un terrazzamento praticato lungo la fiancata del pianoro.

A1c. US 6308-6311 (sezz. 44-45; 46-47, tav. 35)

La superficie dell'avvallamento, asportata la US 6297, si riduceva notevolmente, assumendo una forma latamente circolare, con un riempimento formato da uno strato di ciottoli e scaglie di travertino (US 6308) che sul lato occidentale arrivava fino al taglio del banco naturale, mentre ad oriente si arrestava con un andamento ben definito, ad angolo retto (fig. 9).

L'acciottolato poggiava su uno strato di argilla ricco di particelle carboniose (US 6309)[42]. Fra i ciottoli erano inseriti i frammenti di un bacino di impasto (tav. 5A.1) e di un alare con l'estremità conformata a protome di animale (tav. 29.B.1; fig. 146.a); un secondo esemplare, con l'estremità costituita da un'alta piastra rettangolare desinente con tre punte verticali (tav. 29.B.2; fig. 146.b)[43], fu evidenziato ripulendo uno strato di argilla mista a ciottoli (UUSS 6310-6311) che correva quasi parallelo al terreno in cui era incavata la FR6062 (US 6280), riempiendo un'altra depressione del banco, sottostante la fornace; livello che fu indagato solo in superficie per non compromettere la statica della struttura produttiva sovrastante[44].

È difficile avanzare delle ipotesi ricostruttive su questi pochi lacerti individuati, come si è visto, lungo la scarpata della collina, in un saggio di piccole dimensioni.

La creazione di un terrazzamento e la disposizione dei buchi di palo a poca distanza dal taglio verticale del banco naturale (US 6203), rendono verisimile l'ipotesi che il terrazzamento sia stato realizzato nella prima metà del VII sec. per la costruzione di una struttura – una capanna o anche una semplice tettoia destinata ad attività artigianali – disposta lungo un asse longitudinale nord-sud. Ancorando la parete orientale agli strati geologici naturali, si dava, infatti, non solo maggiore consistenza all'edificio ma si rendevano anche più stabili le pendici della collina.

Poiché l'edificio terminava sotto la FR6062 possiamo calcolare, per l'asse longitudinale, una lunghezza compresa fra 4 e 5 metri, immaginando che il palo PO6073, per la sua struttura così robusta, potesse costituire il limite sud; l'acciottolato 6308 poteva costituire dunque una sorta di vespaio che garantiva una buona impermeabilizzazione all'intera struttura; del resto anche le fornaci tardo orientalizzanti saranno impostate su un analogo livello di piccole pietre e ciottoli.

Un dato interessante è la presenza, in tutta l'area del saggio, di consistenti testimonianze della cultura villanoviana, attestata con frammenti che conservano parte del profilo, con fratture nette. I pochi frammenti recuperati dalla pulizia dell'acciottolato US 6308 erano, del resto, esclusivamente dell'Età del Ferro. È anche probabile, dunque, che l'edificio del VII secolo avesse obliterato una struttura più antica o piuttosto un'area funzionale come parrebbe suggerire il rinvenimento delle matrici.

Anche al Petriolo, dunque, l'insediamento sembra articolato su piccoli terrazzamenti, rimodellati o creati ex-novo, lungo le principali curve di livello della collina, come aveva del resto già evidenziato Maria Chiara Bettini a proposito di Montevenere

dove le "capanne erano disposte a quote diverse su antichi terrazzamenti del pendio collinare... parzialmente incassate negli strati geologici che costituiscono l'ossatura della collina"[45].

A2. Altri dati dalla zona 6

Ai livelli cronologici più antichi potrebbero essere ricondotti anche alcuni buchi di palo evidenziati, sotto gli strati della colmata DP6020, allineati fra loro e con un orientamento simile a quello dei buchi lungo la scarpata occidentale: si tratta di PO6057 (sez. 9-10, tav. 33), PO6021 e PO6015[46]; il primo aveva una profondità di circa 35 cm. mentre degli altri due si era conservata quasi solo una impronta nel banco naturale. Solo il buco più settentrionale (PO6015) restituiva, accanto a qualche frammento di incannucciata e minuti frammenti villanoviani, un piccolo labbro di scodella in impasto orientalizzante[47].
Se i tre elementi fossero fra loro coerenti andrebbero a disegnare una struttura di circa 6 m. di lunghezza, probabilmente disposta, anche in questo caso, su un terrazzamento che, nell'Orientalizzante Recente, verrà rimodellato in funzione delle nuove strutture.

A3. I dati dalla zona 10

Nella zona 10, pulendo la superficie del banco naturale, nel vano meridionale dell'edificio UND10004, si rinvennero alcuni buchi di palo, anche in questo caso di difficile lettura.
Al centro dell'ambiente, appariva una larga macchia di argilla concotta, di forma allungata (US 10033). L'impronta, già visibile, per un breve tratto sotto l'*humus*, (sezz. 52-53; 56-57, tavv. 37, 39), va probabilmente riferita ad una fornace, impiantata nell'area, prima della costruzione dell'UND10004[48].
L'argilla concotta copriva una buca di palo (PO10039) profonda solo 10 cm., ricolma di terra argillosa, molto consistente (US 10166, sez. 70-71, tav. 35), che restituiva solo tre frammenti di pareti, uno dei quali era decorato con piccoli triangoli impressi con uno stampino, frequenti sui prodotti di impasto.

B - IL QUARTIERE ARTIGIANALE DALL'ORIENTALIZZANTE RECENTE AL PRIMO ARCAISMO

B1. L'unità funzionale UNF6002

Ricoperto in parte dall'*humus* e in parte dagli strati della colmata DP6020[49] con cui verranno obliterate, negli anni centrali del VI, tutte le strutture di questo periodo, veniva in luce, nel settore orientale dello scavo, un edificio rettangolare orientato nord-ovest/sud-est che era stato costruito con il lato lungo addossato ad un terrazzamento artificiale praticato nel banco naturale, con un andamento che non utilizzava le curve di livello naturali.
Della struttura si conservava il muro nord (MR6009) e parte del muro perimetrale del lato sud orientale (MR6012).

B1a. MR 6009

Il muro MR6009, che aveva un orientamento nord-ovest/sud-est[50] e che costituiva, come si è detto, il muro settentrionale dell'edificio, era stato costruito addossato al banco naturale, con evidente funzione di terrazzamento.
L'estremità sud-est terminava in prossimità di un piccolo taglio curvilineo del banco, davanti alla fossa FS6004, mentre l'estremità opposta era stata obliterata dai grossi pezzi di travertino collocati per la costruzione della strada VO6019. Sotto questi blocchi è stato possibile evidenziare un breve taglio del banco di circa 20 cm. (US 6173), perpendicolare al muro, che potrebbe aver rappresentato l'altro limite del muro. La parete avrebbe avuto quindi uno sviluppo di 6,30 m. ed una larghezza di 30/35 cm.
L'incertezza di questo limite nasce anche dal fatto che il taglio del banco naturale per la costruzione del muro (US 6020) proseguiva verso occidente, andando a coincidere con il taglio praticato per la costruzione della strada VO6019, senza che si potesse evidenziare alcun elemento di discontinuità fra i due tagli.
Dopo l'asportazione dei primi tre livelli di riempimento della sacca di fondazione[51] (sez. 13-14, tav. 38) si riusciva a riconoscere la presenza, al suo interno, di 16 buchi di palo di dimensioni e profondità diverse[52], collocati quasi al centro della sacca, a breve distanza l'uno dall'altro[53]; i pali erano stati rinforzati anche con blocchetti di travertino (fig. 10).
L'allineamento dei buchi sembra suggerire un andamento non perfettamente rettilineo del muro. I pali più grossi avevano un diametro di circa 15/20 cm. ed erano a volte affiancati da pali più piccoli di soli 8/10 cm. Una intelaiatura predisposta per reggere una parete di incannucciata come dimostrano i piccoli frammenti di argilla concotta rinvenuti nei buchi di palo[54] e nei livelli di terreno della sacca di fondazione[55].
Lungo il bordo settentrionale della sacca si rinveniva, del resto, sopra il banco naturale una grossa concentrazione di incannucciata (US 6016)[56], di forma allungata, che potrebbe essere stata originata dal crollo del muro.
Sul lato esterno del muro, a circa un metro dall'estremità sud-est era stato alloggiato un grosso palo (PO6016[57] - sez. 5-6, tav. 30; fig. 12), inserito in una buca del diametro di circa 70 cm. che presentava il fondo ad una quota leggermente superiore rispetto a quella raggiunta dai pali inseriti nella sacca di fondazione (sez. 13-14, tav. 38).
Si tratta di una tecnica utilizzata anche nell'edificio più antico della zona 10 (UND10002) e dettata probabilmente dalla necessità di ancorare l'intelaiatura del muro di incannucciata ad un sostegno di grosse dimensioni, ben incassato nel banco naturale, nei punti in cui erano disposte le travi portanti del tetto o anche per rafforzare l'angolo dell'edificio all'innesto di due muri: PO6016 è, infatti, quasi allineato con i resti del muro sud-orientale MR6012.

B1b. MR6012

Quasi in corrispondenza del palo PO6016, sotto i livelli della colmata DP6020, si rinveniva una seconda struttura muraria (MR6012), di cui si conservava in *situ* solo uno strato di minuti frammenti di travertino misti a terra e piccoli ciottoli, dai contorni irregolari e della potenza di circa 15 cm., che poggiava direttamente sul banco naturale (US 6084).

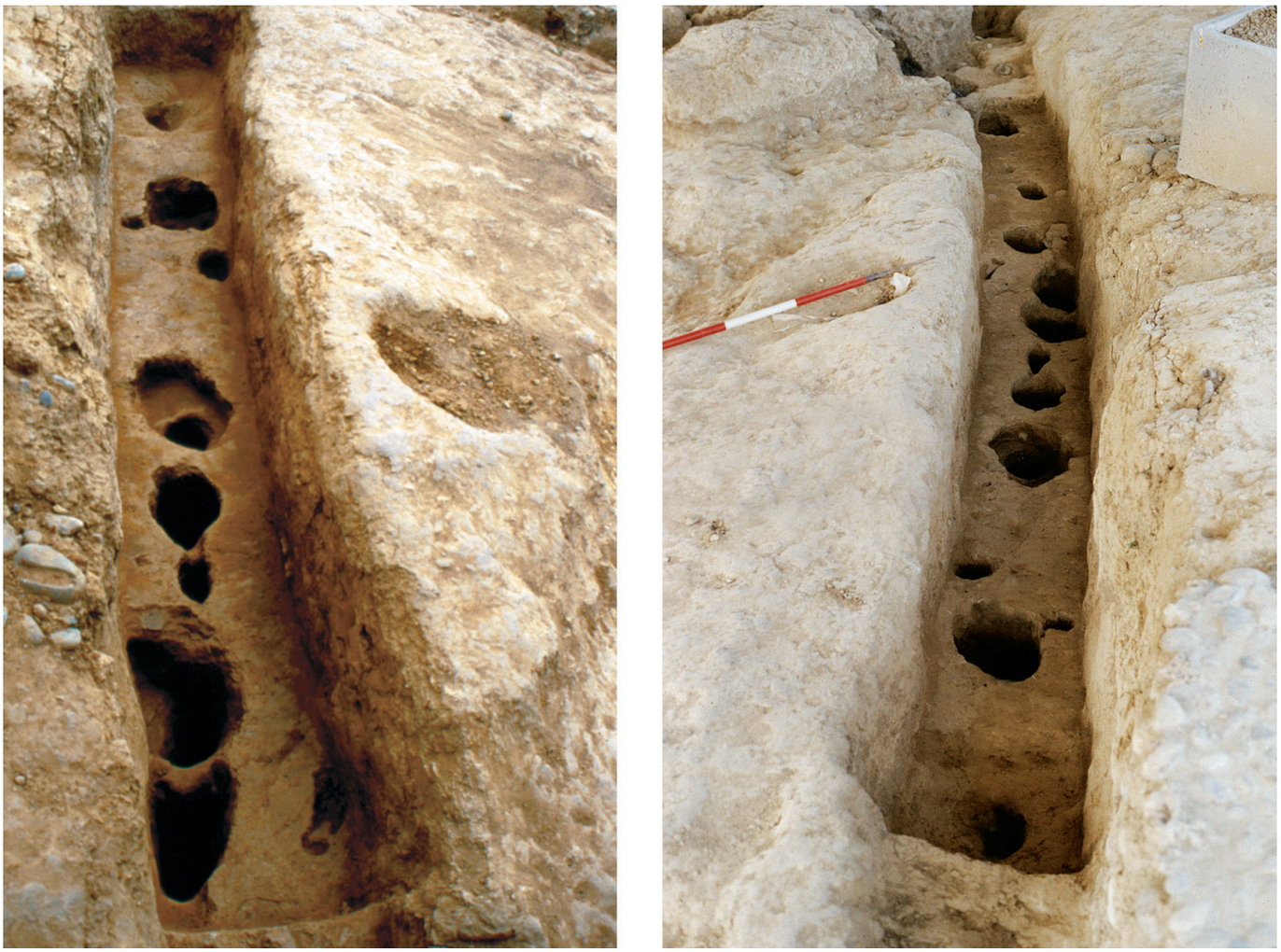


Fig. 10. La sacca di fondazione del muro MR6009.

Dalla pulizia si recuperavano piccoli nuclei di argilla verdastra, caratteristici del disfacimento di mattoni crudi. Un grosso nucleo di argilla verdastra era, del resto, già stato individuato ad una quota più alta (US 6028) all'interno dei livelli superiori della colmata (DP6020), mentre altri due nuclei più piccoli (US 6094) si rinvenivano lungo il bordo della fossa FS6018 (fig. 11).
La tecnica impiegata per la costruzione di MR6012, era dunque diversa da quella utilizzata per il muro nord: sul banco naturale era stato infatti costruito un vespaio per l'impermeabilizzazione dell'alzato, realizzato con mattoni di argilla crudi[58].
Il vespaio (US 6084), che si conservava per una lunghezza di circa m. 1,80 ricopriva per circa 10 cm. la sacca di fondazione del muro settentrionale e si interrompeva in prossimità di un taglio irregolare del banco naturale (US 6087), forse da relazionare alla struttura più antica presente in quella zona[59].
La cattiva conservazione del vespaio non permette certamente una lettura univoca all'evidenza, tuttavia l'andamento di MR6012, quasi perpendicolare al muro nord e la sovrapposizione con la sacca di fondazione di quest'ultimo sembra avvalorare l'ipotesi che i due muri fossero stati costruiti nello stesso momento e che il muro in mattoni crudi costituisse il muro perimetrale dell'edificio. La sua larghezza doveva essere di circa 60 cm. pari allo spazio occupato dai primi tre pali di MR6009: pali a cui sarà stata ancorata anche la struttura in mattoni crudi così da aumentare la tenuta dell'angolo dell'edificio.
La diversa tecnica di costruzione può essere spiegata tenendo conto delle differenti sollecitazioni di carico a cui erano sottoposte le due strutture murarie[60].

B1c. Il lato meridionale

Sulla definizione dell'edificio sul lato meridionale non possiamo fornire molte indicazione poiché erano presenti una serie di fattori che non hanno elementi certi di correlazione fra loro.
Il banco naturale compreso fra i due muri sopra descritti presentava, come si è già visto, un taglio irregolare di circa 10/15 centimetri di profondità (US 6087) che circoscriveva un'area triangolare fra i due muri che nel terzo quarto del VI secolo verrà ricoperta dagli strati della colmata DP6020 che, seguendo le curve di livello naturali, si arrestavano in prossimità di due buchi di palo ravvicinati fra loro: PO6023[61] (sez. 13-14, tav. 38; fig. 13.a) e PO6051[62] (sez. 13-14, tav. 38; fig. 13.b).
I pochi materiali rinvenuti nei due riempimenti non sono di aiuto: nel primo solo qualche frammento di impasto della Prima Età del Ferro mescolato a rare pareti di bucchero e ad un peso da telaio con un segno a croce[63]; dal secondo proviene un bel frammento di ansa di kyathos decorata a stampo, generi-

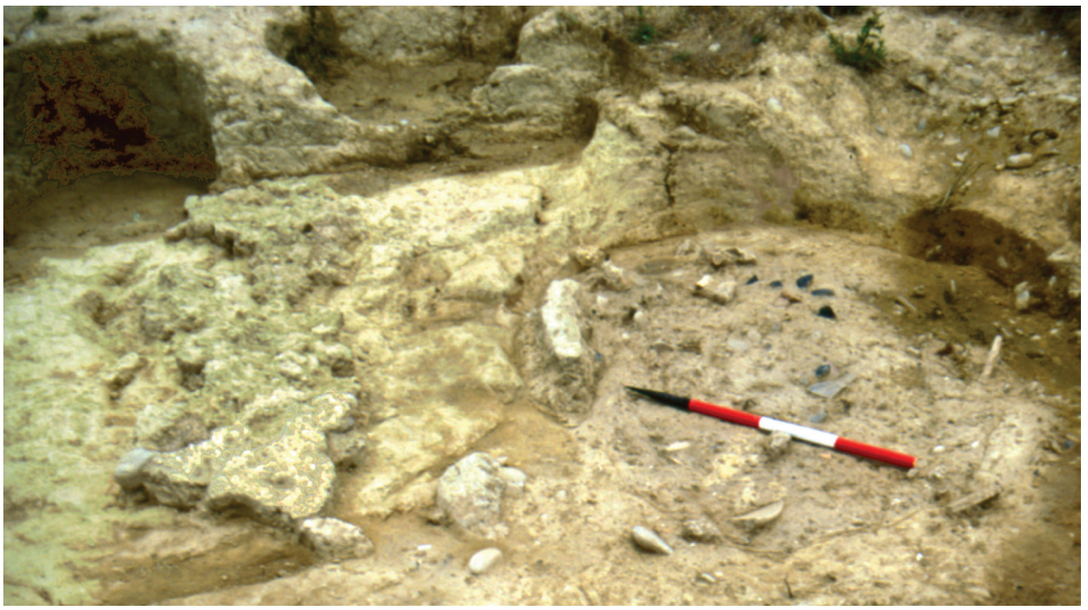


Fig. 11. A sinistra lo strato di fondazione del muro MR6012, a destra la fossa FS6018.



Fig. 12. Il buco di palo PO6016, collocato sul lato esterno del muro MR6009.

camente inquadrabile fra secondo e terzo quarto del VI sec. (tav. 13.32)[64].
Sul lato sud-orientale dei due pali erano visibili alcuni blocchi di travertino (US 6005, MR6002) pertinenti agli apprestamenti della fornace tardo arcaica FR6005 e un terzo buco di palo PO6006[65] (sez. 7-8, tav. 30; fig. 14), rinvenuto sul fondo della trincea moderna FS8002.
Solo per quest'ultimo potremmo avanzare l'ipotesi di una sua connessione con l'edificio UNF6002: per diametro e profondità esso è, infatti, simile al palo PO6016 e anche la sua distanza dal muro perimetrale nord – circa m. 3,50 – potrebbe essere congrua con le dimensione delle strutture di questo periodo. La stessa larghezza era stata infatti supposta anche per l'edificio coevo della zona 10[66].

B1d. Planimetria e cronologia

La documentazione restituita dallo scavo non permette dunque di stabilire se l'edificio avesse quattro muri perimetrali, con una destinazione d'uso di carattere abitativo o fosse una struttura aperta sul lato occidentale e meridionale, una sorta di tettoia funzionale alle attività produttive. Troppo numerosi, infatti, i fattori che hanno determinato la perdita completa delle informazioni: l'erosione degli strati di terra che, in antico, ricoprivano le strutture scavate, i successivi interventi tardo arcaici ed infine i lavori agricoli moderni con l'apertura della trincea delle viti FS8002 che lambiva il tratto sud-orientale dell'UNF6002.
La presenza a soli 30 cm. dal palo PO6006, di due piccoli forni (FR6013 e 6010) potrebbe dare consistenza all'ipotesi della tettoia, sul modello dell'insediamento siderurgico di Rondelli dove l'area industriale, distinta da quella abitativa, era costituita da tettoie sopra o molto vicine agli impianti produttivi[67].
In entrambe le ipotesi il tetto, in laterizi, doveva essere ad un solo spiovente poiché non sono documentati coppi di colmo fra i pochi frammenti rinvenuti negli elementi costitutivi dell'UNF6002[68] o nella colmata DP6020 con cui viene obliterata la struttura.
Passando ora in rassegna i materiali rinvenuti nei diversi livelli dell'edificio va, innanzitutto osservato che la produzione maggiormente rappresentata è quella dell'impasto della Prima Età del Ferro: si tratta per lo più di frammenti di pareti di piccole dimensioni con fratture arrotondate, caratteristiche dei materiali residuali, che compaiono in quasi tutti i riempimenti dei pali interni alla sacca di fondazione che hanno conservato materiale ceramico[69]. Solo PO6038 documenta, accanto a due pareti di impasto, il labbro di una coppa con solcature, tipo Minetti 4a databile fra il primo e il terzo quarto del VII sec. (tav. 8.7)[70].
Nei livelli della sacca di fondazione, insieme a frammenti dell'Età del Ferro (tav. 1.11 e 4.26) e a qualche rara forma dell'Orientalizzante Antico e Medio, fra cui un altro esemplare di coppa tipo Minetti 4a, (tav. 7.20 e 8.12)[71], è presente anche un frammento della spalla di una oinochoe in bucchero sottile, decorata da un listello plastico da cui si dipartono una serie di linee verticali a graffito (tav. 10.15)[72], inquadrabile nell'Orientalizzante Recente. Alla prima metà del VI sec. rinvia il frammento di lebete di bucchero tipo 120.X.20.b rinvenuto nello strato di argilla verdastra del disfacimento di MR6012 (tav. 12.7). Piuttosto inconsistente anche la documentazione proveniente dai riempimenti dei due buchi di palo PO6016 e 6006[73].

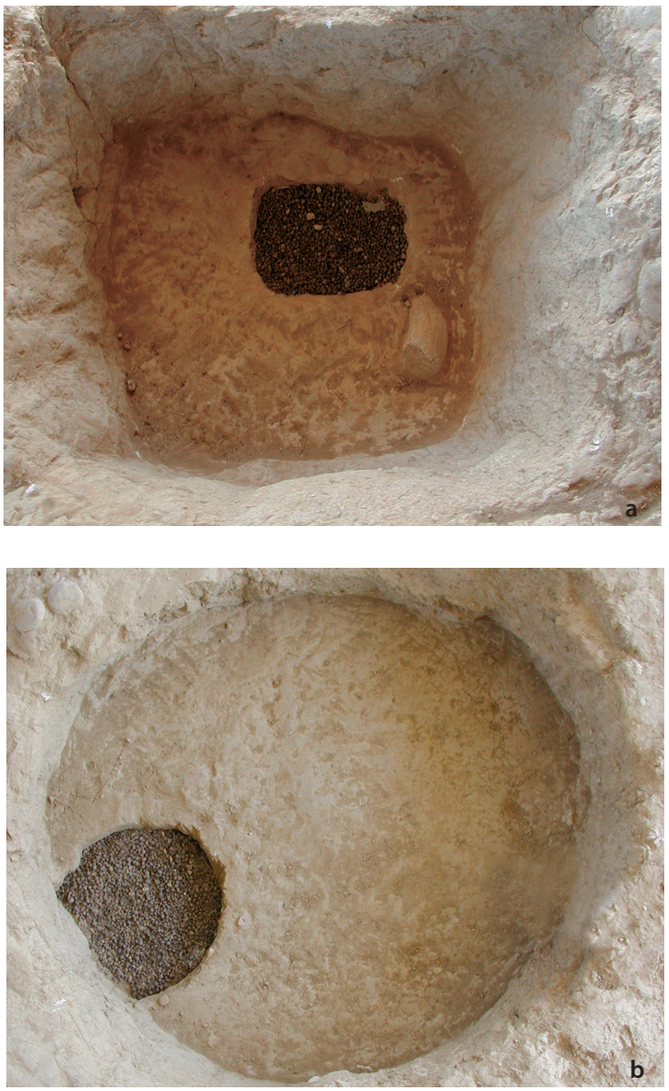


Fig. 13: a) La buca di palo PO6023; b) La buca di palo PO6051.

La cronologia dell'UNF6002, edificata in un settore del pianoro frequentato certamente a partire dalla Prima Età del Ferro, andrà dunque genericamente collocata fra l'ultimo quarto del VII secolo e gli anni centrali del VI sec. quando la struttura verrà obliterata dai livelli della colmata DP6020 con cui si modifica l'assetto dell'area[74].

B2. L'unità funzionale UNF6003

L'UNF6003 era indicata sul terreno da tre grossi pali allineati fra loro ed uniti da un piccolo solco, di 10 cm. di profondità. I pali erano stati incavati nel banco naturale di limo-sabbioso che veniva in luce subito sotto l'*humus*, nell'area settentrionale dello scavo, dove il fenomeno erosivo era stato più intenso[75]. I tre pali costituivano gli elementi portanti di una struttura lunga 4,5 m. costruita a nord del muro MR6009, con lo stesso orientamento dell'UNF6002.
La buca orientale PO6045 (sez. 19-20, tav. 32)[76] aveva una forma troncoconica con un diametro alla sommità di circa 1,30/1,35 m. e alla base di m. 0,90. Il palo collocato all'estremità sud, raggiungeva una profondità di circa m. 1,35 e risultava allineato



Fig. 14. La buca di palo PO6006.

con il taglio US 6173, che si era supposto potesse costituire il limite nord-occidentale di MR6009.
Il palo centrale PO6048 (sez. 21-22, tav. 32)[77], uguale al precedente per diametro e profondità, era posto a m. 2,20 da quello orientale e a m. 2,30 da quello occidentale. La fossa praticata per il suo alloggiamento aveva un diametro alla sommità di circa m. 1,25/1,30 e alla base di m. 1,05. Anche nella terza fossa PO6047 (sez. 23-24, tav. 32)[78] il palo, collocato al centro della buca, raggiungeva la profondità di circa un metro.
Il riempimento delle fosse era costituito da limo-sabbioso, di colore bruno, molto compatto mentre la traccia dei pali di legno era visibile per la presenza di un terreno più friabile, mescolato a numerose particelle carboniose.
I materiali recuperati nei diversi livelli di riempimento segnalano, anche in questo caso, l'intensa frequentazione dell'area nella Prima Età del Ferro (tav. 1.10, 4.22); all'Orientalizzante Antico e Medio rimandavano un bell'esemplare di tazza carenta (tav. 7.10) e i frammenti di coppa tipo Minetti 4a (tav. 8.8, 10)[79].
La cronologia della struttura fra l'ultimo quarto del VII sec. e i primi decenni di quello successivo, in sincronia con l'utilizzo degli impianti produttivi adiacenti (UNA6005), era certificata dalla coppa con labbro rientrante su piede a tromba di impasto orientalizzante (tav. 8.27)[80] e, in bucchero, dai frammenti di parete di una forma chiusa decorata ad incisione[81], di un'ansa di skyphos del tipo 200.X.20 conformata a fiori di loto[82], di un labbro di goblet tipo 230.X.10 (tav.15.20) e di un calice con labbro svasato, orlo assottigliato, breve vasca con carena a spigolo che sembra richiamare la forma dei calici tipo 140.A.20 o 140.A.70 (tav. 13.7)[83].
L'argilla grezza, documentata da numerose forme, annoverava anche quei pochi tipi che sembrano esaurirsi negli anni centrali del VI sec., come l'olla globulare priva di labbro (40.A.10), il bacino con base tetrapoda (60.X.10) o la coppa carenata del tipo 70.X.10 (tav. 27.3). Rari i frammenti di laterizi: tegole e coppi.
La dimensione delle buche, il diametro e la profondità dei pali sembrano rispondere all'esigenza di erigere una struttura solida che, non seguendo le curve di livello naturali, potesse contrastare la spinta di ampi strati di terreno.

Poiché lo scavo a nord dei buchi non evidenziava alcun manufatto è probabile che l'edificio si sviluppasse a sud e che il muro retto dai tre pali costituisse, come nell'UNF6002, il limite settentrionale di questa unità funzionale.
Non ci sono indicazioni per gli altri tre lati: l'allineamento del palo PO6045 con il taglio US 6173, che si era supposto potesse essere il limite del muro MR6009 (UNF6002), potrebbe suggerire anche l'ipotesi che la parete orientale della struttura in esame fosse ancorata a nord al palo PO6045 e a sud al muro MR6009, distante circa m. 2,20. Saremmo dunque in presenza di una sorta di doppia tettoia, una (UNF6002) agganciata all'altra (UNF6003): certamente la decisione di non asportare i livelli tardo arcaici della *ruderatio* VO6019 per non compromettere la fruibilità dell'area ha reso difficile la lettura di questo impianto, probabilmente distrutto o ricoperto, sul lato meridionale, dai livelli della strada tardo arcaica.
L'ipotesi di una tettoia sembrerebbe la più probabile data la robustezza dei pali ma non possiamo escludere anche quella di un semplice recinto, lungo il lato settentrionale ed orientale, per proteggere gli impianti produttivi (UNA6005) dai venti settentrionali, particolarmente forti durante i mesi invernali.

B3. L'unità artigianale UNA6004 (fig. 15)

Il "cortile" ESP10003 era separato dalle strutture della zona 6 da un taglio del banco naturale (US 6040) che delimitava un'area rettangolare incisa, sul lato occidentale, dal canale moderno FS8014 e su quello settentrionale dalla trincea delle viti FS8002. Questa sorta di rettangolo, che aveva una profondità di 30/40 cm., era stato riempito con i livelli della colmata DP6020[84], in cui erano stati allettati, nel periodo tardo arcaico, alcuni travertini (US 6048) relativi agli apprestamenti della fornace tardo arcaica FR6005; sotto la colmata (US 6041)[85] venivano in luce due piccole fosse poco profonde, incavate nel banco naturale. Quella orientale, FR6013 (sez. 25-26, tav. 30), poco definita lungo il lato meridionale per la presenza dei blocchetti di travertino US 6048, era riempita da un terreno argilloso e friabile di colore bruno (US 6056) e da una grossa concentrazione di argilla, mista a numerose particelle carboniose (US 6075); una seconda macchia di argilla concotta lambiva il margine settentrionale (US 6083).
Nel terreno argilloso, accanto a minuti frammenti di pareti di impasto e di bucchero, si rinveniva una piccola scoria in terracotta con una delle superfici completamente vetrificata.
La seconda struttura (FR6010; sez. 26-27, tav. 30), anch'essa parzialmente interessata dalla presenza dei blocchetti della US 6048, aveva una forma circolare (diam. 90 cm.), poco definita sul lato orientale. Profonda solo 15 cm. era riempita con diversi tipi di terreno che coprivano, anche in questo caso, due macchie di argilla concotta, adagiate sul fondo[86]. Quasi assente il materiale archeologico costituito da piccoli frammenti di argilla grezza e di bucchero fra cui si segnala il labbro di un calice decorato a cilindretto con un fregio conformato ad "S" contrapposte con petalo centrale, dello scorcio del VII-inizi VI sec. (fig. 118.b.8)[87].
Anche se l'evidenza non è certamente ampia tuttavia la forma delle due cavità e la presenza, sul fondo, di consistenti tracce di terreno carbonioso e di macchie di argilla arrossate per l'esposizione ad una alta fonte di calore sembrano testimoniare l'esistenza, in quest'area, di apprestamenti produttivi connessi alla lavorazione dei metalli, sul modello, come si è già avuto modo di osservare, dell'insediamento di Rondelli dove dei 21 forni disposti in batteria si erano conservate piccole fosse circolari del diametro di 70-80 cm., scavate nel terreno per circa 30-40 cm. e rivestite con una camicia di argilla mescolata a fibre vegetali. I forni di Rondelli, così come quelli studiati a Populonia, dovevano essere dunque cilindrici così da garantire un riscaldamento uniforme, con il fondo parzialmente scavato nel terreno e con le pareti rivestite da spessi strati di argilla che permettevano il raggiungimento di temperature elevate[88].
Anche se non è stato possibile analizzare al microscopio elettronico la scoria rinvenuta nella FR6013, le sue caratteristiche sembrano del tutto simili a quelle che Alessandro Pacini ritiene pertinenti al fondo o alla parete di una fornace metallurgica[89].
Del resto le analisi condotte dal Dipartimento di Scienze Mineralogiche dell'Università di Bologna su alcuni frammenti di pareti di forni rinvenuti nella Casa 1 della Regio IV, Insula 2 di Marzabotto, hanno portato a risultati simili[90].



Fig. 15. L'unità artigianale UNA6004 durante le prime fasi dello scavo.

B4. L'unità artigianale UNA6005

Gli impianti produttivi legati alla cottura delle ceramiche erano collocati in una striscia di terreno che dalla UNF6003 si estendeva fino alle ultime pendici occidentali del pianoro[91].
Un'area ampia di oltre 125/130 m^2 che alla fine del VI sec. sarà interessata dalla costruzione della strada VO6019 che taglierà, inglobandola fra il materiale della *ruderatio*, tutta la fascia meridionale dell'unità artigianale.
Lo scavo ha interessato solo i tratti che non erano coperti dai livelli stradali che si è ritenuto opportuno, come si è già visto, lasciare in *situ* per non compromettere la fruizione dell'area archeologica.

B4a. Il settore orientale

L'asportazione dell'*humus*, nel tratto compreso fra l'UNF6003, la strada VO6019 e la sponda settentrionale dello scavo, metteva in luce a nord un'area ampia ma irregolare, costituita da un livello di ciottoli, piuttosto compatto (US 6051) e, a sud,



Fig. 16. Gli strati di ceneri grigie US 6215, tagliati dalla fornace FR6024.



Fig. 17. I frammenti di incannucciata delle pareti degli impianti produttivi.

un potente strato di incannucciata[92] che si sviluppava, da est verso ovest, per oltre 7 metri. La sua superficie appariva segnata da una serie di solchi paralleli nord/sud, prodotti dalla punta dell'aratro[93].

L'asportazione di un primo livello di incannucciata di circa 10/20 cm. (US 6037) riportava in luce, ad est, un terreno argilloso, di colore rosso, mescolato a cenere, piccoli legni carbonizzati, scorie e frammenti ceramici (US 6073/6076), mentre ad ovest continuava lo strato di incannucciata che si era depositato seguendo le curve di livello della collina (US 6047); il terreno in cui erano inseriti i pezzi di incannucciata, ricco di reperti ceramici, aveva tonalità dal rosso vivo al nero per la presenza di numerosi carboni.

Malgrado le cautele adottate durante lo scavo della US 6047 non fu possibile comprendere se i resti di incannucciata fossero pertinenti ad un solo manufatto o se invece costituissero gli scarichi provenienti da strutture diverse. La sua asportazione portò, comunque, ad una lettura più chiara dell'evidenza: venivano in luce, infatti, due nuove concentrazioni di argilla concotta (UUSS 6175, 6215), mentre al centro si rinveniva parte di una grossa fornace ancora in *situ* (FR6024); tutti questi elementi si erano impostati sull'acciottolato US 6051 che costituiva, dunque, il piano su cui erano state impiantate le strutture produttive.

La prima concentrazione US 6175, costituita da argilla concotta e piccoli nuclei di carbone, riempiva un piccolo avvallamento di forma allungata, collocato davanti al buco di palo PO6047; la seconda (US 6215) di forma latamente quadrangolare, era costituita da strati sottili di ceneri grigie che ricoprivano resti di argilla concotta e residui carboniosi: collocata in adiacenza alla US 6073 risultava tagliata dalla fornace FR6024[94] (fig. 16)

I frammenti di incannucciata[95] rinvenuti in questi livelli, di spessore variabile, conservano in genere impronte di cannuccie di piccole dimensioni, con il diametro di cm. 1,5/2, e di piccoli listelli disposti con una trama abbastanza continua ed ordinata; in alcuni casi la superficie del frammento era completamente vetrificata (fig. 17).

Gli scarti di lavorazione fornivano, inoltre, importanti indicazioni sull'utilizzo di queste strutture: vi venivano infatti realizzati sia contenitori in argilla grezza che di impasto orientalizzante e di bucchero. Alla prima produzione andavano ricondotti sia resti di grosse olle dalle pareti completamente deformate (fig. 135)[96] che labbri di coppe-coperchio tipo 70.X.30, caratterizzate da profonde fessurazioni[97]. Nella classe dell'impasto orientalizzante era documentata una coppa, dal profilo deformato, del tipo a labbro rientrante su alto piede a tromba, proveniente dalla US 6047 (fig. 72). Un secondo esemplare senza evidenti difetti di cottura, ma caratterizzato da un imposto rosso, molto acceso[98], era presente nel concotto US 6175 (tav. 8.16; fig. 71); un frammento di labbro nella US 6037 (tav. 8.24): si tratta di un tipo di coppa che, come è noto, è ben documentata prevalentemente nei contesti funerari del comprensorio fra ultimo quarto del VII e i primi decenni del successivo[99].

Allo stesso orizzonte cronologico rimandano anche i frammenti di olle prive di labbro sia in argilla grezza, tipo 40.A.10 (tav. 22.4), che in impasto orientalizzante (tav. 5.B.5, fig. 65)[100]; in bucchero un'olla carenata con labbro verticale che presenta un corpo ceramico solo parzialmente ossidato, a causa di un processo di cottura imperfetto che non ha consentito la completa ossidazione dell'argilla (tipo 50.X.20.a - tav. 11.3, fig. 111)[101];

in bronzo un esemplare di fibula ad arco pieno con apofisi (fig. 177)[102].
Dagli strati di concotto provengono anche i pochi frammenti di impasto dipinto nella tecnica *red on white*, documentati al Petriolo (figg. 81-82)[103] e un frammento di coppa ionica[104].
La US 6037 ha restituito anche un ciottolo forato intenzionalmente che Alessandro Pacini non esclude potesse essere utilizzato come pomello di un trapano ad archetto o la contropunta di un tornio (fig. 233.e)[105].

- FR6024 (fig. 18)
L'unico impianto produttivo ancora in *situ* era la fornace FR6024 che era stata tagliata a metà e inglobata nell'impianto della strada tardo arcaica VO6019 (sez. 34-35, tav. 32).
La struttura, collocata lungo la linea di pendenza del banco naturale, con la camera di combustione ad est ed il *prefurnio* ad ovest, era a pianta ellittica; il *prefurnio* si era conservato per una lunghezza di m. 1,20 m. Parzialmente interrata nel banco naturale di limo sabbioso, aveva le pareti realizzate con la tecnica dell'incannucciata che si rinveniva, in crollo, nel primo livello di riempimento (US 6214). I resti del crollo delle pareti, nel livello sottostante (US 6282), erano mescolati a grossi frammenti di argilla concotta che, in alcuni casi, conservavano parte di un foro circolare e che sembravano dunque pertinenti al piano forato, anche se questo dato rimane incerto poiché si decise di non asportare questo strato in attesa di un intervento di restauro esteso a tutta la struttura.
Che il piano forato così come i pilastrini di sostegno fossero realizzati in argilla era del resto testimoniato anche dal rinvenimento di un pilastrino, integro, da una delle fosse della zona 30; di forma troncoconica, con la base di cm. 12,6 di diametro, aveva un'altezza di cm. 21[106].
I prodotti di scarto rinvenuti nella fornace erano pertinenti quasi esclusivamente alla produzione in argilla grezza: un'olla biconica, ricomposta da dieci frammenti, ipercotta, con un accentuato schiacciamento delle pareti e la superficie vetrificata (tipo 50.X.10 - tav. 25.5)[107]; il fondo di una grande olla, simile allo scarto dalla US 6215 (fig. 134)[108]; il frammento di una coppa coperchio con la superficie fessurata[109].
La collocazione cronologica dell'impianto all'Orientalizzante Recente era certificata, anche in questo caso, dal frammento di una coppa con labbro rientrante, su piede a tromba di impasto (tav. 8.21)[110] e, in bucchero, dai frammenti dell'olla carenata 50.X.20 (tav. 11.2) e di quella globulare con breve collo, tipo 50.X.30 (tav. 11.11). Sempre di bucchero anche un frammento di coppa carenata 220.X.10 (tav. 14.23) che, come ricorda Andrea Martelli, era certamente prodotta nelle officine del Petriolo, come testimoniano gli scarti dalla FS6001 e dalla US 6019 (fig. 115)[111].
Poco consistenti le testimonianze provenienti dalla pulizia dell'acciottolato US 6051 che, come è stato già indicato, costituiva una sorta di vespaio che permetteva di isolare gli impianti produttivi dal terreno sottostante[112].


Fig. 18. I resti della fornace FR6024.

B4b. Il settore occidentale
Le strutture produttive proseguivano, sotto la strada VO6019, fino al termine della scarpata.
Un primo nucleo di argilla concotta (US 6250), mescolata ad un terreno fortemente carbonioso della potenza di circa 25/30 cm. era stato intercettato dalla buca moderna FS8019, praticata lungo l'asse stradale VO6019 (fig. 19); nel terreno della fossa si rinvenivano due frammenti di calici in bucchero, decorati a cilindretto, della fine del VII secolo[113].
Ma l'evidenza più interessante doveva emergere nel saggio di ampliamento lungo le pendici occidentali della collina che, come abbiamo già avuto modo di osservare, restituiva anche le tracce di una frequentazione più antica[114].
Dopo l'asportazione di circa 40 cm. di *humus*, davanti ai blocchi di travertino della fiancata occidentale della porta (RAM6007) si rinveniva una sorta di piano caratterizzato dalla presenza di tre strati di diversa formazione. A nord un'argilla quasi pura, molto plastica, di colore bruno scuro (US 6243), si addossava ad una sottile striscia di argilla concotta (US 6231) coperta, a sud, da un terreno rimaneggiato in epoca moderna (US 6229).
La rimozione dell'argilla US 6243 che, come vedremo in seguito, fu utilizzata per livellare il terreno su cui doveva passare



Fig. 19. Lo strato di argilla concotta US 6250, rinvenuto sotto la *ruderatio* VO6019.



Fig. 20. Lo strato di argilla concotta US 6231.

la strada VO6019, permetteva di evidenziare come la striscia di concotto 6231 costituisse il lato meridionale di una fornace, ancora in *situ* (FR6062) che dai blocchi della porta si estendeva fino al limite della scarpata moderna (fig. 20).

- **FR6062** (fig. 21)

La fornace, a pianta rettangolare, era collocata anche in questo caso lungo la linea di pendenza del banco naturale con la camera di combustione ad est ed il *prefurnio* ad ovest.
In epoca tardo arcaica i lavori di ristrutturazione dell'area avevano alterato la fisionomia della struttura che, sul lato orientale, risultava in parte tagliata dalla sacca di fondazione dei blocchi della porta (US 6262) e parzialmente inglobata nella *ruderatio* della VO6019; il *prefurnio* era stato invece asportato in epoca moderna, quando fu terrazzato il declivio della collina.
La fornace si conservava dunque per una lunghezza di m. 3,70 (sez. 48-49, tav. 36), mentre era nota la larghezza totale – m. 1,90/2 – poiché nel tratto lungo la scarpata vi era sia la sponda settentrionale che quella meridionale, incavata nel terreno US 6280, di formazione più antica; su questo lato la camera di combustione si conservava per una profondità di circa 45 cm. (sez. 42-43, tav. 34).
La parte centrale della camera di combustione risultava fortemente alterata: il lato meridionale infatti, come si è già osservato, emergeva subito sotto l'*humus* (US 6231), mentre quello settentrionale presentava un forte avvallamento, poi riempito con 40/60 cm. di argilla rossa. Alcuni frammenti di concotto erano stati gettati anche a ridosso della porta: un piccolo saggio praticato davanti ad uno dei blocchi di travertino (saggio Ω[115]) metteva in luce, infatti, al di sotto dei frammenti di incannucciata, il taglio della sacca di fondazione della porta (US 6262) che aveva tagliato la fornace (fig. 22).
Nella sponda meridionale della strada era inoltre visibile un altro frammento della fornace (US 6264) ributtato sopra lo strato di argilla tardo arcaico; non possiamo escludere che anche il grosso nucleo di incannucciata US 6250, rinvenuto, come si è visto, davanti ai blocchi settentrionali, fosse parte del crollo delle pareti di questa fornace.
Dopo aver evidenziato e ripulito tutta l'area si iniziava a scavare il riempimento della fornace (US 6269), caratterizzato dalla presenza di grossi nuclei di argilla concotta e incannucciata, pezzi di travertino e ciottoli, che fu possibile asportare solo parzialmente per non compromettere la statica dei blocchi della porta.
Nel tratto più scosceso della scarpata si riusciva tuttavia a mettere in luce una piccola porzione del fondo della camera di combustione, costituito da uno strato di cenere di circa 10 cm. che poggiava sul banco naturale che sembrava, anche in questo caso pavimentato con ciottoli (fig. 21).
Accanto ai materiali residuali della Prima Età del Ferro (tavv. 1.6, 2.17, 4.21, 4.27, 29.A.19, 24 e fig. 59)[116] era presente, nella fornace, l'impasto orientalizzante con forme nuove come la brocca\oinochoe decorata ad archetti intrecciati inquadrabile fra l'ultimo trentennio del VII e il primo decennio del secolo successivo[117] (tav. 5.B.2), ed un altro esemplare di coppa a labbro rientrante su piede troncoconico, documentato



Fig. 21. I resti della fornace FR6062.



Fig. 22. Il saggio Ω.

come si è visto, in quasi tutti i livelli dell'unità artigianale (tav. 8.28)[118]. In argilla grezza i tipi che iniziano ad essere documentati a partire dall'Orientalizzante Recente: un frammento di olla globulare, priva di labbro tipo 40.A.10 e di bacino con base tetrapoda 60.X.10[119] con visto-si difetti di fabbricazione[120]; in bucchero la vasca di un kyathos riferibile genericamente al tipo 160.X.80 (tav. 13.26).

Le fornaci del Petriolo, attive fra l'ultimo quarto del VII secolo e i primi decenni di quello successivo, erano dunque strutture produttive ampie, con una superficie che, almeno per la FR6062, doveva superare i 6 m^2; la loro collocazione lungo un asse est-ovest, con l'imboccatura del *prefurnio* ad occidente, permetteva un buon sfruttamento delle correnti d'aria provenienti dalla valle sottostante che agevolavano i processi di combustione.

Impostate su un vespaio di ciottoli che le isolava dalle acque di scorrimento superficiali avevano il corridoio di alimentazione e la camera di combustione incavate nel banco naturale. Lo stato di conservazione dei manufatti non ha permesso di riconoscere ed isolare il rivestimento delle pareti della camera di combustione, molto probabilmente costituito da uno spesso strato di argilla refrattaria come nella piccola fornace tardo arcaica FR6005.

Pochi, come si è visto, i dati relativi alla struttura del piano forato e agli elementi che lo sostenevano. Le pareti della camera di cottura che dovevano essere ripristinate, almeno parzialmente, ad ogni carico, erano di incannucciata.

Non sono molti i confronti con gli impianti produttivi del Petriolo, soprattutto per quanto riguarda le loro dimensioni. Alla prima metà del VI sec. sono datate le vicine fornaci di Fossa del Lupo (Cortona) a pianta circolare del diam. di m. 1,10/1,60, con breve *prefurnio* e pareti di incannucciata[121]; della fornace di Campassini, della seconda metà del VII secolo, si erano conservati una parte del *prefurnio* e la camera di combustione, a pianta circolare, ricavata nel piano geologico e rivestita da "un manto compatto di argilla cotta"[122], con una superficie di circa 1,5 m^2. Dimensioni simili sono documentate anche per le fornaci del Trebbio di Sansepolcro[123] e per quelle più recenti di Roselle[124].

Alla seconda metà del VI sec.-inizi del V vanno collocate le fornaci di Quartaia, a Colle Val d'Elsa, una delle quali è a pianta rettangolare con muri costruiti "con pietre connesse a secco, rivestiti di un manto di argilla concotta" e tramezzo "composto di tre filari di mattoni di argilla cotta, funzionale al sostegno della griglia"; di questi impianti tuttavia non conosciamo le dimensioni[125].

In area padana sono state riproposte anche di recente all'atten-

zione degli studiosi le strutture artigianali individuate nella casa 1 della *Regio* IV, *Insula* 2 di Marzabotto che rappresentano una delle documentazioni più complete per la ricostruzione del ciclo di produzione della ceramica[126]. Nel vano N, vicino alla grande cisterna, erano documentate fra l'altro due fornaci a pianta rettangolare con la camera di combustione rivestita di argilla refrattaria e il *prefurnio* scavati nel terreno; un setto centrale formato da blocchetti di argilla sosteneva il piano forato; molto probabilmente, come a Chiusi, la camera di cottura era costruita con materiale deperibile. Una terza fornace a pianta rettangolare veniva in luce a nord del vano O: le loro dimensioni appaiono tuttavia più ridotte rispetto alla fornace del Petriolo[127].



Fig. 23. Lo scavo della zona 10 con le strutture dell'UND10002 e dell'UND10004.

B5. L'unità domestica UND10002 (figg. 23-24)

Dell'edificio più antico della zona 10[128], rinvenuto sotto gli strati di terra che dalla cima del pianoro si erano lentamente depositati sulle pendici più basse (ERS10001), si conservava solo il muro orientale (MR10004)[129] e un breve lembo del piano pavimentale (SL10021)[130] poiché gran parte della sua superficie era stata occupata da una abitazione più recente (UND10004) che ne aveva asportato le strutture e i livelli di uso.

La costruzione aveva uno sviluppo longitudinale con il muro perimetrale costruito a ridosso di un terrazzamento artificiale del banco naturale che anche in questo caso, come per l'UNF6002, non seguiva le curve di livello naturali, preferendo un orientamento nord-ovest/sud-est. Il muro MR10004, dovendo contenere ad oriente le spinte del terreno sovrastante (sez. 60-61, tav. 37), era stato costruito con una zoccolatura di blocchi di travertino, anche di grosse dimensioni, solo parzialmente sbozzati e collocati a secco direttamente sopra il banco naturale (fig. 24).

Non ci sono indicazioni precise relative all'alzato: l'unico dato certo è la mancanza, sul gradino di imposta dei travertini, di buche per pali di legno che probabilmente saranno stati ancorati alle pietre della zoccolatura, per sostenere una parete di incannucciata o in *pisé*.

A sud il gradino di imposta era delimitato da una buca di palo (PO10008)[131], leggermente decentrata rispetto alle pietre del muro, che segna molto probabilmente il punto di innesto con il muro meridionale; l'angolo opposto, a circa 5 metri dal precedente, potrebbe essere indiziato da un nucleo di pietre collocate sul margine fra il gradino di imposta e il piano pavimentale (SL10021); dietro le pietre vi era del resto, a conferma di questa ipotesi, una buca semicircolare (PO10040[132]) che si arrestava



Fig. 24. Il muro perimetrale orientale (MR10004) dell'UND10002.

alla stessa quota del gradino di imposta. Un altro taglio semicircolare, posto a 50 cm. da PO10008, era incavato davanti ad un consistente nucleo di travertini: in questo caso, tuttavia, non si riusciva a cogliere nessuna differenza fra il terreno che lo riempiva e quello che si era depositato su MR10004.
Sembra dunque trovare conferma, anche in questa struttura, la tecnica di armare la parete che fungeva da terrazzamento con grossi pali a cui veniva ancorato il muro. Tecnica utilizzata, come si è già visto, anche nell'unità funzionale UNF6002. I pali dovevano reggere anche le travi portanti del tetto ad un solo spiovente ricoperto con tegole del I tipo che, come vedremo, verranno poi riutilizzate nell'edificio tardo arcaico.
Pochi i dati a disposizione per poter ricostruire la cronologia e la planimetria dell'UND10002. Il tratto più settentrionale dell'edificio, non potendosi estendere, ad occidente, oltre il pozzo PT10041, doveva avere una larghezza massima di 2.5/3 metri: un ambiente rettangolare lungo e stretto di 12/15 m^2., aperto verso il cortile ESP10003. Ma è anche possibile immaginare una struttura più articolata con un ambiente più piccolo a nord e uno più ampio a sud[133], poi cancellato sia dalla costruzione dell'edificio tardo arcaico che dai fenomeni erosivi particolarmente intensi nella fascia meridionale dello scavo[134]. In questa seconda ipotesi potrebbero anche trovare qualche spiegazione i buchi di palo individuati ripulendo il banco naturale nel vano meridionale dell'UND10004: PO10026[135] (sez. 78-79, tav. 36), a poca distanza dalla macchia di argilla concotta e PO10036-37[136] (sez. 66-67, tav. 32) incavati presso il tramezzo MR10025, che non sembrano avere alcuna correlazione con l'edificio più recente.
Se il termine *post quem* per la distruzione dell'edificio è, anche in questo caso, fissato dai livelli della ristrutturazione dell'area, nel terzo quarto del VI secolo (DEP6006), non abbiamo elementi di datazione relativi alla sua costruzione, da porsi genericamente nella prima metà del VI secolo.
I pochi materiali rinvenuti nella pulizia di MR10004 (US 10045) e del piano pavimentale SL10021 (US 10046) non forniscono elementi certi per la datazione dell'edificio poiché le strutture erano a diretto contatto con gli strati di terreno che dalla cima del pianoro si erano lentamente depositati sulle pendici più basse (ERS10001). Accanto ad un frammento di kylix attica dell'ultimo quarto del VI secolo (US10046)[137] e ad un piede in argilla depurata con decorazione lineare tardo arcaica (tav. 20.B.26, US 10045) vi erano, infatti un calice in bucchero tipo 140.A.90 (tav. 13.4, US 10045) della prima metà del VI secolo, che potrebbe essere legato alla frequentazione dell'edificio e una coppa del tipo 220.X.60 (US 10046)della seconda metà del VI secolo.
Suggestiva resta l'ipotesi, già avanzata nel 1998[138], della pertinenza a questo edificio dei resti di un rivestimento etrusco "di I fase" costituito da un'antefissa dipinta con rappresentazione di testa gorgonica (fig. 224) e dai frammenti di una lastra con una quadriga e, forse, una biga, rinvenuti nei riempimenti dei due pozzi dell'ESP10003 (fig. 225, 227)[139].

B6. Il "cortile" ESP10003

L'edificio UND10002 si apriva molto probabilmente, come abbiamo visto, su una area scoperta, una sorta di "cortile", in



Fig. 25. Il pozzo PT10041.

cui erano stati realizzati due pozzi per l'approvvigionamento idrico (PT10041 e 10043), costruiti ad una distanza di circa 8 metri, sullo stesso allineamento del pozzo rinvenuto nella zona 30 (PT30005)[140].
Larghi entrambi circa m. 1,10/1,20, non avevano alcun tipo di rivestimento ma erano stati incavati direttamente nel banco poiché la componente argillosa dello strato basale garantiva una buona impermeabilizzazione delle pareti.
Quello più orientale (PT10041, sez. 62-63, tav. 38; fig. 25), che raggiungeva una profondità di circa m. 7, era caratterizzato, nel tratto finale, da una serie di smottamenti della parete dovuti alla presenza dell'acqua. Con la costruzione dell'edifico tardo-arcaico (UND10004) venne disattivato e trasformato, nella parte superiore, in cisterna[141]. L'interro, contemporaneo alla ristrutturazione di tutta l'area (DEP6006), avvenne in un unico momento cronologico come documentano sia il materiale ceramico che i resti faunistici in gran parte ricomposti con frammenti raccolti a profondità diverse.
Benché lo scavo abbia proceduto per tagli di 10/15 centimetri



Fig. 26. Il pozzo PT10043.

non si sono potuti individuare o riconoscere i livelli relativi al periodo di uso del pozzo; la presenza, sul fondo dell'ultimo strato di riempimento (US10180), dell'oinochoe quasi integra, con la superficie fortemente ossidata, del tipo 30.D.50 (tav. 9.11), non necessariamente attesta che sia caduta prima della disattivazione del pozzo, poiché la sua cronologia è coerente con quella dei materiali provenienti dagli altri livelli di riempimento[142].
Il pozzo PT10043 (sez. 50-51, tav. 33; fig. 26) era collocato in un'area più marginale che non sembra potesse interferire con la costruzione dell'edificio tardo arcaico; le cause della sua disattivazione sono quindi meno chiare, spiegabili forse con un abbassamento della falda idrica. Fu indagato fino ad una profondità di circa m. 3,90: nell'ultimo livello (US 10200) si notava, infatti, una sostanziale diminuzione del materiale archeologico e l'impossibilità di armare le parete rese necessaria la sospensione dello scavo prima di aver raggiunto il fondo.
Le pareti erano ancora solide e regolari, senza vistosi fenomeni di smottamento; i diversi strati di riempimento variavano solo per consistenza e colore ma anche in questo caso, l'interro era unitario, poiché molti reperti si ricomponevano con frammenti provenienti da livelli diversi.
A sud del pozzo PT10041 vi era anche una larga macchia di argilla concotta di forma allungata (US 10033)[143] che potrebbe essere riferita alla presenza di una struttura produttiva; come è stato già osservato l'argilla concotta copriva una buca di palo (PO10039) profonda solo 10 cm., ricolma di terra argillosa, molto consistente (US 10166), che restituiva solo tre frammenti di pareti, uno dei quali era decorato con piccoli triangoli impressi con uno stampino, frequenti sui prodotti di impasto[144].

B7. Le fosse di scarico

Le fosse di scarico, così comuni negli abitati arcaici, sopratutto in prossimità dei quartieri artigianali, sono presenti al Petriolo con due tipologie diverse. Alcune, infatti, collocate in genere nelle immediate vicinanze degli edifici, sono di piccole dimensioni e poco profonde. Il loro riempimento è costituito da un terreno

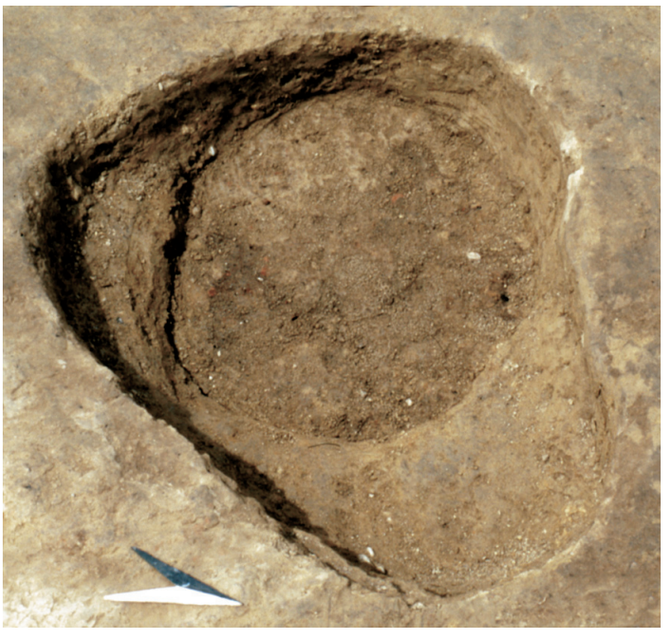


Fig. 27. La fossa FS6001 durante lo scavo.

argilloso uniforme e compatto che restituisce pochi frammenti ceramici che difficilmente conservano parti significative del profilo. Altre hanno forme irregolari e profondità rilevanti; il terreno che le riempie è costituito da strati di argilla e sabbia di colore e consistenza diversa che restituiscono una quantità notevole di materiale con ceramiche molto spesso quasi integre.
Per le tre grandi fosse della zona 30 (FS30002-04) Giulio Paolucci aveva avanzato l'ipotesi che si potesse trattare di cavità aperte per l'estrazione dell'argilla e successivamente utilizzate come immondezzai[145].
Per quelle di piccole dimensioni sono state proposte varie ipotesi[146]: buche per l'alloggiamento di pithoi[147], piccoli silos, o riserve di acqua per le diverse attività artigianali; la mancanza di tracce di argilla concotta lungo le pareti o di grossi nuclei di carboni sembrerebbe comunque escludere, per quelle del Petriolo, un loro impiego come strutture produttive.

B7a. FS6001 (sez. 1-2, tav. 30; fig. 27)
Collocata in prossimità del margine orientale dell'area di scavo, la FS6001 aveva una imboccatura larga che si restringeva sul fondo, assumendo una forma circolare del diametro di cm. 75. Si conservava per una profondità di circa 45 centimetri, ma non possiamo escludere che in origine fosse più ampia, essendo posizionata in un settore dello scavo interessato da un forte dilavamento e da attività agricole moderne evidenti nella presenza di buche di pianta poste nelle sue immediate vicinanze (FS8003, 8005, 8006).
Nel riempimento, costituito da strati di argilla compatta (UUSS 6006, 6010) con una presenza di sabbia in quello intermedio (US 6009), erano presenti piccoli nuclei di incannucciata, numerose particelle carboniose e, nel livello più profondo, semi di cereali combusti.
Il materiale ceramico, documentato prevalentemente nei primi due livelli del riempimento, era costituito quasi esclusivamente da frammenti di impasto della prima Età del Ferro, in genere di



Fig. 28. La fossa FS6004 prima dello scavo.



Fig. 29. La fossa FS6007.

piccole dimensioni con fratture arrotondate (tavv. 3.18, 29.A.9)[148], raro l'impasto orientalizzante e le pareti di argilla grezza.
La fossa era stata interrata nello stesso periodo in cui erano attive le strutture produttive dell'unità funzionale UNA6005: la US6006 restituiva, infatti, lo scarto di lavorazione di una coppa carenata con labbro verticale o rientrante, in bucchero, del tipo 220.X.10/20 che, come abbiamo già avuto modo di osservare, era prodotta nelle fornaci accanto alle coeve redazioni in impasto[149].

B7b. FS6004 (sez. 3-4, tav. 30; fig. 28)
La FS6004 era stata incavata dietro il muro perimetrale dell'UNF6001, all'estremità sud-orientale; tre piccole pietre disposte lungo il suo perimetro sembravano formare una sorta di diaframma fra le due strutture.
Simile alla precedente per dimensioni e profondità era riempita con un terreno argilloso, molto compatto, mescolato a rari nuclei di incannucciata, a qualche seme carbonizzato e ad una scoria leggermente concava, che potrebbe essere appartenuta ad un fondo di fornace o ad un crogiolo a ciotola in arenaria (fig. 232.h)[150].
La documentazione raccolta non fornisce alcuna indicazione cronologica sul suo interro poiché, accanto ad un numero molto limitato di pareti di bucchero ed argilla grezza, è presente, anche in questo caso, quasi esclusivamente impasto della Prima Età del Ferro che raramente conserva parti morfologiche significative (tav. 3.8, 11).

B7c. FS6007 (sez. 17-18, tav. 31; fig. 29)
La fossa FS6007, la più ampia fra quelle individuate nella zona 6, era stata incavata sulla stessa direttrice dell'UNF6003, alla sua estremità orientale: un dato che inizialmente creò delle incertezze sulla sua funzione potendo essere interpretata per le sue dimensioni, anche in questo caso come per PO6006, come una buca di palo in cui non si era potuta riconoscere l'impronta lignea. Ma l'individuazione nell'UNF6003 dei buchi di palo risolse il problema poiché, come è ben visibile in pianta generale, il loro allineamento leggermente decentrato verso sud era tangente alla circonferenza della fossa FS6007.
Il suo riempimento era costituito da terra argillosa compatta nel primo livello (US 6018), più friabile in quello inferiore (US 6101). Il deposito restituiva una documentazione più ampia rispetto alle buche precedenti: accanto a numerose classi ceramiche erano anche documentati molti frammenti di laterizi (tegole e coppi), assenti nella FS6004 e molto rari nella FS6001[151].
La classe ceramica meglio documentata era quella dell'argilla grezza e del bucchero; scarsamente indicativi i frammenti di impasto della Prima Età del Ferro (fig. 56) e dell'Orientalizzante, documentato da una piccola protome di animale, pertinente probabilmente ad un recipiente di forma chiusa o ad un coperchio (fig. 80)[152].
Accanto ai tipi coevi al periodo di attività degli impianti produttivi dell'UNA6005 come l'olla di argilla grezza tipo 40.A.10 (tav. 22.5, 7) e, in bucchero, quella carenata tipo 50.X.20.c (tav. 11.6) o la coppa con labbro rientrante 220.X.20.a (tav. 14.25) erano attestati, anche, frammenti più recenti del secondo e terzo quarto del VI secolo che saranno frequenti nei livelli di ristrutturazione dell'area (DEP6006): il calice con breve labbro verticale, orlo distinto su piede a tromba 140.B.20 (tav. 13.8) e il piattello con labbro a tesa a margine conformato tipo 240.X.60, che presentava un'alterazione nella ossidazione della superficie (tav. 16.11)[153].
Nello strato di interro più profondo vi era anche una scoria in terracotta con ossidi di ferro nella parte vetrificata fino ad un 35%, pertinente al fondo o alla parete di una fornace metallurgica (fig. 232.g)[154].

B7d.FS6059 (sez. 36-37, tav. 31)
Molto incerta la lettura di questa struttura rinvenuta sul ciglio della scarpata e il cui riempimento era stato in parte asportato dagli interventi di terrazzamento moderni. Fra lo scarso materiale recuperato si segnala l'ansa di uno skyphos ad anse piatte 200.X.20 (tav. 14.15)[155].

B7e. FS6026 (sez. 11-12, tav. 31)
Di questa buca, collocata ad est dell'UNA6004, ricoperta dagli strati della colmata DP6020, si conservava solo il fondo. Dal riempimento un frammento di bucchero decorato con un motivo a zig-zag reso con una doppia linea graffita (fig. 118.a.11).

B7f. FS6025 (sez. 13-14, tav. 38)
Larga ma poco profonda era incavata a sud della VO6019. Il riempimento (US 6220), costituito da terra argillosa e piccole

scaglie di travertino, restituiva prevalentemente materiale non diagnostico fra cui si segnala un frammento di anforetta di bucchero (tav. 9.3).

B7g. FS10001 (sez. 80-81, tav. 35)
La fossa 10001, ampia circa 1 m. e profonda 50 cm., era stata incavata dietro il muro perimetrale dell'edificio UND10002. Gli strati di interro erano costituiti, come per le altre fosse, da argilla compatta mescolata a ciottoli e piccole particelle carboniose nella US 10025; più friabile l'argilla della sottostante US 10084.
Di estremo interesse, fra i materiali del riempimento, un piccolo nucleo di ceramica etrusco-corinzia a decorazione lineare: una oinochoe a corpo ovoide, quasi integra (tav. 18.A.1) e una parete decorata con linguette verticali erano in argilla non locale, mentre un frammento decorato con archetti intrecciati era stato prodotto al Petriolo (fig. 125.c)[156]. Il bucchero documentava un livello cronologico affine a quello della FS6007 poiché accanto ad una coppa carenata 220.X.20.a (tav. 14.27) era presente un frammento di calice riconducibile al tipo 140.B.20[157].


Fig. 30. La fossa FS6018.

C - LA RISTRUTTURAZIONE DEL QUARTIERE ARTIGIANALE DEL TERZO QUARTO DEL VI SECOLO (DEP6006)

Nel terzo quarto del VI secolo l'area fu interessata da una ampia ristrutturazione che coinvolse tutte le strutture del periodo precedente. Un intervento radicale dettato dalla necessità di inserire il quartiere artigianale all'interno di una diversa organizzazione spaziale che prevedeva l'allestimento di un nuovo percorso viario collegato alla costruzione di una cinta muraria. L'arteria doveva passare sopra l'UNF6002 che fu pertanto disattivata e riempita con strati che dovevano eliminare il dislivello creato artificialmente lungo il pendio della collina per la sua costruzione (DP6020); nell'angolo sud-orientale di questa struttura fu aperta un'ampia buca dove interrare una parte consistente dei detriti e delle suppellettili presenti nell'area (FS6018). Parte delle strutture produttive del periodo precedente furono inglobate nella strada (VO6019) che attraversava la porta della fortificazione (RAM6007), dirigendosi verso la collina della Marcianella. Nella zona 10 vennero disattivati i due pozzi dell'ESP10003 e costruito un nuovo edificio (UND10004) al posto di quello della prima metà del VI secolo (UND10002). Un intervento, dunque, consistente che avvenne in un unico momento cronologico poiché lo studio dell'ingente materiale presente in questi livelli ha permesso di riconoscere molte forme che si integravano con frammenti provenienti da tutte le diverse componenti della colmata.

C1. DP6020 (sez. 13-14, tav. 38)

Poiché la strada VO6019, come si è osservato, doveva riguadagnare la sommità del pianoro, l'UNF6002 fu riempita con strati di terra argillosa poco omogenea (UUSS 6033, 6043, 6071, 6088: sez. 13-14, tav. 38; 6070[158]; 6090, 6091[159]), mescolati a piccoli nuclei di travertino, frammenti di incannucciata, laterizi e ad una grande quantita di ceramica e di ossi di animali, soprattutto corna, che testimoniavano la presenza, nel quartiere artigianale, anche di importanti attività connesse alla lavorazione dell'osso[160].
Nella parte occidentale, in corrispondenza del buco di palo PO6051 gli strati della colmata, seguendo la pendenza naturale del pendio, si andavano assottigliando mescolandosi ad un terreno (US 6066) che ricopriva il banco naturale che emergeva in tutta l'area a sud della strada VO6019 (sez. 13-14, tav. 38). Poiché la lettura della stratigrafia appariva molto incerta si è preferito delimitare artificialmente i livelli di DP6020, senza inserivi i materiali rinvenuti nella US 6066[161].
Con altre carrettate di terra (UUSS 6077, 6041, 6052)[162], si provvedeva poi a colmare l'avvallamento in cui erano stato collocate le strutture produttive dell'UNA6004, ricreando in tal modo un piano orizzontale che da un lato facilitava l'accesso alla fossa FS6018 e dall'altro agevolava la costruzione degli apprestamenti legati all'impianto della nuova fornace FR6005.

C2. FS6018 (sez. 15-16, tav. 31; figg. 11, 30)

L'ipotesi che la fossa FS6018 fosse stata realizzata in concomitanza con i lavori di ristrutturazione del quartiere artigianale, a ridosso del muro perimetrale dell'UNF6002, sembra la più verisimile poiché sulla sua imboccatura si erano conservati due grossi frammenti di argilla cruda (US 6094) che costituivano parte dell'alzato del muro MR6012, ma non possiamo certo escludere che essa sia stata aperta in epoca più antica, forse proprio per l'estrazione dell'argilla, e poi riempita in questa fase.
Si tratta di una buca molto ampia con un diametro compreso fra m. 1,70 e 2,20 e con una profondità di tre metri; a sud-ovest la parte sommitale si allargava in una sorta di scivolo semicircolare (US 6199, 6195)[163] che terminava all'interno della fossa, su un piccolo gradino, praticato molto probabilmente per rendere più agevoli le operazioni di sversamento.

Gli strati che si susseguono nel riempimento, fino alla profondità di m. 2,20 (UUSS 6172, 6207, 6209, 6221, 6234), erano formati da un terreno argilloso poco omogeneo poiché nella parte sud-occidentale era mescolato a numerose particelle carboniose e ad una grande quantità di materiale mentre in quella nord-orientale prevaleva una componente più sabbiosa. Gli ultimi due strati (UUSS 6255, 6256) erano, invece, caratterizzati da un terreno sabbioso che si estendeva in maniera uniforme su tutta la superficie della fossa, con rari frammenti ceramici.

C3. Interramento dei pozzi PT10041 e 10043 (sezz. 50-51, 62-63, tavv. 33, 38)

La ristrutturazione dell'area comportò anche un cambiamento del sistema di approvigionamento idrico poiché i due pozzi dell'ESP10003 vennero disattivati e l'imboccatura di PT10041 trasformata in cisterna[164].
Furono utilizzate per il loro interro macerie e suppellettili gettate nei pozzi in maniera del tutto casuale e in un unico momento cronologico, come documenta, anche in questo caso, il materiale ceramico in gran parte ricomposto con frammenti raccolti a profondità diverse[165]. Le uniche differenze negli strati erano dettate dalla colorazione e consistenza del terreno che assumeva tonalità diverse per la presenza di una maggiore o minore concentrazione di particelle carboniose o di argilla sabbiosa, frequente negli strati più profondi.
In PT10041 era stata gettata anche una grande pietra squadrata di travertino della lunghezza di circa 80 cm. e nuclei consistenti di incannucciata[166] e di mattoni crudi; i chiodi erano documentati in tutti i livelli del riempimento, mentre dalla US 10177 proveniva un grosso frammento di ferro, forse pertinente al chiavistello di una porta. In entrambi i riempimenti vi erano anche numerosi frammenti di tegole e di coppi che non conservavano alcun modulo dimensionale; assenti i coppi di colmo.
Dalla US 10170 (PT10041) si recuperava anche un frammento relativo al margine inferiore di una lastra architettonica di rivestimento della c.d. "I Fase", un secondo frammento, più consistente, era presente nel pozzo PT10043 (US 10194)[167].

C4. I materiali

I piccoli frammenti di *lip-* e *band-cups*, presenti nei livelli di DP6020 e nel riempimento dei due pozzi, permettono di fissare la cronologia dell'intervento nel terzo quarto del VI sec.[168], un dato che fornisce un importante termine *ad quem* per i numerosi materiali rinvenuti nella colmata, che rappresentano una nuova testimonianza della complessità e della varietà tipologica della cultura materiale di questo distretto.
Accanto ai residui dell'Età del Ferro[169] la produzione di impasto orientalizzante era rappresentata, oltre che dalle forme già evidenziate nei livelli produttivi dell'UNA6005 (tav. 5.B.6-7; fig. 66: olle con solcature - tav. 8.20, 22, 23: coppe con labbro rientrante), da un repertorio ampio che comprendeva olle e ollette biansate (tavv. 6.8-9, 12; 7.1; figg. 67-68), dinoi, una forma non ancora attestata nel territorio (tav. 7.2-3) e olle ovoidali realizzate senza l'ausilio del tornio, documentate nel comprensorio fra il secondo quarto del VII e il primo quarto del VI (tav. 6.2). Accanto ai calici (tav. 7.26, 28), esemplari di piatti (tav. 8.31-32) e di coppe con orlo ingrossato (tav. 8.35, 37, 39) che verranno riproposti nella produzione in bucchero.
Fra i motivi decorativi, di grande interesse la presenza di un frammento con stampini circolari in cui è rappresentata la figura di un cavaliere (figg. 74.g.; 78) e di un labbro decorato a cilindretto con una teoria di animali (figg. 74.h, 79)[170].
Ben documentate le classi di argilla figulina con prodotti a volte non altrimenti noti dal comprensorio. Alla più rara produzione etrusco-geometrica (tav. 17.B. 1-3; fig. 119)[171] si affianca un buon repertorio di ceramica etrusco-corinzia con prodotti sia locali che importati, come un frammento figurato che, insieme ad altri due pertinenti probabilmente allo stesso vaso ma rinvenuti rispettivamente nell'*humus* e nel crollo dell'edificio tardo arcaico (US 10061), costituiscono la più antica testimonianza di ceramica etrusco-corinzia figurata giunta nel comprensorio; in essi si deve riconoscere probabilmente l'opera di un artista ceretano (fig. 126)[172].
Dalle botteghe chiusine uscivano oinochoai etrusco-corinzie a corpo espanso con decorazione lineare (tav. 18.A.2-3, 5, 7; figg. 123, 124.c) mentre i piccoli frammenti di coppetta con labbro curvilineo e piede a tromba, che solo parzialmente sembrano rientrare nelle tipologie note, erano in argilla non locale (tav. 18.A.10-12, 14, 16), e tuttavia nello stesso riempimento, era documentata una coppetta simile ma in argilla acroma di fabbrica locale (tipo 50.X.30: tav. 19.10).
La produzione in argilla depurata con decorazione lineare della prima metà del VI sec. era rappresentata dalle coppe caratterizzate da un breve labbro rientrante, vasca a pareti tese o leggermente arcuate, su piede ad anello (tav. 20.B.4-5); ben documentata anche la coppetta con labbro a fascia che si innesta in una vasca a pareti tese, presente nella colmata con esemplari in argilla con decorazione lineare (tav. 20.B.3), in argilla acroma (tipo 50.X.40: tav. 19.12), in argilla grezza (tipo 70.X.20: tav. 27.6-8) e in bucchero (tipo 220.X.120: tav. 15.19).
I contenitori in argilla grezza erano, del resto, molto numerosi e rappresentativi di quasi tutti i tipi documentati nello scavo (fig. 137): le olle erano attestate da molti esemplari di dimensioni diverse, spesso integri (figg. 139-140)[173] così come il bacino con base tetrapoda 60.X.10 (tav. 26.1, 4-7; fig. 142) e quello con labbro a fascia 60.X.30, di cui un esemplare presentava il labbro esterno interamente ricoperto da una vernice di colore arancio, mentre la parte superiore della vasca interna era decorata da fasce parallele alternate a una serie di punti simili a piccole foglie (tav. 26.10-11, 13; fig. 144)[174].
Nel riempimento della fossa FS6018 furono recuperati anche due grandi dolii decorati con una serie di fitte solcature parallele (tav. 28.A.5-6)[175]; molti, infine, i frammenti di ceramica grezza con lettere o segni incisi[176].
L'importante termine cronologico rappresentato dal contesto della colmata si è rivelato particolarmente utile nello studio del bucchero[177]; esso era ben documentato in tutti i livelli del riempimento con una gamma di tipi e di varietà decorative che riflettono le diverse esperienze maturate dagli artigiani per rispondere alla richiesta sempre più ampia di questi contenitori in grado anche di veicolare, attraverso il repertorio delle

immagini, l'ideologia delle *élites* sociali, fra l'ultimo quarto VII secolo e la prima metà del VI.
Numerosi, nel repertorio delle forme chiuse, i prodotti dei decenni centrali del VI sec. come l'anfora 10.X.50 (tav. 9.6), l'oinochoe 30.D.50, attestata da due esemplari integri dal pozzo PT10041 (tavv. 9.11, 10.1)[178], l'olletta monoansata a corpo ovoide priva di decorazione (tav. 11.14: tipo 60.X.10.a) o a corpo globulare (tav. 11.13, 15-16: tipo 60.X.20), l'olla biansata 70.X.10[179] (tav. 11.17-18) documentata, nella fossa FS6018, anche da un esemplare di piccole dimensioni (tav. 11.9; fig. 84), l'attingitoio a corpo ovoide su piede ad anello 90.X.20[180] e i quattro esemplari di kratheriskoi privi di decorazione (tav. 12. 3-6: 110.X.10.a); i pochi frammenti di olle appartengono invece ai tipi legati alle strutture del periodo precedente (tav. 11.4, fig. 112: tipo 50.X.20.c; tav. 11.12: tipo 50.X.30)[181].
La presenza di un numero rilevante di vasi potori nei diversi livelli della colmata ha permesso inoltre di seguire lo sviluppo del repertorio formale e dell'apparato decorativo di numerose forme come quella dei calici rappresentata quasi esclusivamente da due tipi[182]: il calice con labbro poco svasato, su basso piede a tromba (140.A.100) e quello con labbro arcuato anch'esso su piede a tromba (140.C.10); la fascia a cilindretto permette, infatti, di enucleare gli esemplari più antichi, del primo quarto del VI sec.[183], da quelli decorati con solcature o listelli plastici a metà del labbro che caratterizzano la produzione dei decenni centrali del secolo[184]. In questa stessa produzione si collocano anche il kyathos 160.X.50.b (tav. 14.2; fig. 118.d.12) e il kantharos 170.X.40 (tav. 14.11); gli altri tipi di kyathos e di kantharos presenti nella colmata sono, invece, più antichi: il kyathos 160.X.80.b, caratterizzato da un'ansa a nastro con il saliente interno decorato da motivi impressi, è documentato già a partire dal secondo quarto del VI sec. (tav. 13.25, 27; fig. 88) mentre il kantharos con labbro svasato e piede a tromba (170.X.20.b e d) è attestato in tutta la prima metà del secolo (tav. 14.6-8, 10)[185].
Se i frammenti di kylix, di kotyle e di skyphos sono rari[186] migliori attestazioni si hanno per le coppe e i goblet presenti con tipi che si collocano lungo tutto l'arco della prima metà del VI sec.[187]. Molto interessante la consistenza degli esemplari di coppe carenate su piede a tromba, caratterizzate da un breve labbro verticale o rientrante, che discendono dal repertorio dell'impasto orientalizzante e che iniziano ad essere prodotte, come si è già osservato, anche negli impianti produttivi del Petriolo[188] a partire dall'Orientalizzante Recente (tav. 14.19-22: tipo 220.X.10; tav. 14.26, 28-29: tipo 220.X.20. a, b). Il goblet è documentato sia dal tipo con labbro a tesa semplice (230.X.10: tav. 15.23; figg. 104, 118.b.6) che da quello, più recente, a tesa con margine articolato ed orlo liscio (230.X.20.b: tav. 15.21-22).
I difetti di cottura riscontrati su alcuni esemplari di piatti e piattelli provenienti dalla colmata testimoniano, inoltre, l'attività di altre strutture produttive impiantate sul pianoro del Petriolo, oltre a quelle indagate nello scavo. Fornaci in cui erano prodotti il piatto con labbro distinto, vasca tesa su alto piede a tromba (tipo 240.X.20.b: tav.15.26)[189], quello con vasca fonda su basso piede a tromba (tipo 240.X.40: tav. 16.1, fig. 113)[190] e i piattelli con tesa a margine conformato su basso piede, entrambi dei decenni centrali del VI sec. (tipo 240.X. 60: tav. 16.3-4, 6, 9; fig. 91)[191].
La rassegna sulle attestazioni dei prodotti in bucchero dalla colmata si può concludere con la menzione dei due tipi di pisside, quello a corpo lenticolare inornato (280.X.10.c: tav. 16.21-22) e quello a corpo globulare (280.X.20: tav. 16.19-20), e dei numerosi tipi di coperchi[192]. Di estremo interesse è anche la presenza di buccheri importati, fra cui segnaliamo un bell'esemplare di oinochoe di fabbrica orvietana (tav. 17.A.5) e un kyathos, con decorazione graffita, del primo quarto del VI sec., di fabbrica vulcente (tav. 17.A.8; fig. 116)[193].
Lo studio condotto da Alessandra Facciolo ed Antonio Tagliacozzo sui resti ossei rinvenuti nel pozzo PT10041 ha fornito una serie di dati molto interessanti anche sulle attività connesse alla lavorazione dell'osso, che confermano il carattere polifunzionale del lavoro svolto nel quartiere artigianale di questo periodo[194].
Nella colmata erano documentati, del resto, anche manufatti in osso: piccole placchette di rivestimento e immanicature[195].

D - IL QUARTIERE ARTIGIANALE E LE INFRASTRUTTURE DEL PERIODO TARDO ARCAICO

La disattivazione delle strutture del periodo precedente e il nuovo assetto delle pendici della collina portarono alla realizzazione di una nuova unità domestica (UND10004) e all'allestimento di un percorso viario (VO6019) collegato al sistema di fortificazioni che veniva realizzato lungo i fianchi del pianoro (RAM6007).

D1. L'unita domestica UND10004

Il nuovo edificio[196], di cui si erano conservati due vani adiacenti (vano 1 a nord, vano 2 a sud), venne costruito a 50/70 cm. dal muro perimetrale dell'edificio più antico (MR10004), creando quindi una piccola intercapedine fra le due strutture.
Il livello pavimentale della fase precedente (SL10021) venne ribassato di circa 40 cm. in modo da ottenere un gradino nel banco naturale a cui appoggiare il muro perimetrale della nuova costruzione e disporre di una quota di calpestio, inferiore rispetto alle strutture portanti. Un accorgimento che impedì, dopo l'incendio dell'edificio, che gli elementi in crollo scivolassero a valle, permettendo il recupero di una parte consistente dei laterizi della copertura (fig. 31).

D1a. Il muro perimetrale settentrionale ed orientale (MR10006, 10005)

Del primo, che costituiva il limite settentrionale dell'edificio (MR10006: lungh. m. 5,50)[197], si era conservato solo il piano di appoggio della muratura, ottenuto creando un gradino nel banco naturale che era stato realizzato mantenendo la stessa pendenza delle curve di livello del pianoro (cfr. sez. 58-59, tav. 38). Mancano purtroppo gli elementi per risalire alla tecnica impiegata nella costruzione di questa struttura: l'unico dato certo è la mancanza, sul gradino di imposta, di buche per pali. La struttura lignea poteva del resto essere stata ancorata alle pietre della zoccolatura: un indizio in tal senso è rappresentato da un'impronta



Fig. 31. Il crollo del tetto dell'edificio UND10004 nell'ambiente settentrionale.



Fig. 32. Il buco di palo PO10015.

circolare di colore rosso-bruno (US 10106), rinvenuta sul taglio verticale US 10077, che potrebbe essere stata lasciata dall'incendio di un palo; i numerosi frammenti di argilla concotta, mescolati al crollo del tetto, testimoniano comunque che si era fatto un ampio uso della tecnica dell'*opus craticium*[198].

Più consistenti i dati relativi al muro orientale, MR10005[199] (sez. 60-61, tav. 37), che costituiva il paramento di fondo per entrambi i vani (largh. m. 0,70 - lungh. m. 9,84): sul piano di imposta si era, infatti, mantenuto, in più punti, uno strato di ciottoli e piccole scaglie di travertino che costituivano il vespaio su cui, verosimilmente, saranno state collocate pietre di pezzatura più grande; assenti anche in questo caso i dati sulla struttura dell'alzato.

D1b. I tramezzi (MR10025, 10007, 10023)

I due vani, che comunicavano attraverso un'apertura di circa m. 1,60 (PR10003[200]), erano separati da due tramezzi di un metro e mezzo di lunghezza, costruiti con due tecniche diverse. Del muro est (MR10025) si conservava ancora in *situ* il blocco di travertino della testata orientale (sez. 72-73, tav. 36) e un piccolo taglio nel banco dove erano stati alloggiati gli altri blocchi[201]. A 30 centimetri dalla fine del tramezzo, sul lato occidentale, era incavata, al centro del muro, una buca di palo (PO10038)[202], in relazione probabilmente con una delle travi del tetto, piuttosto che con l'architrave della porta[203].

Il tramezzo occidentale presentava, invece, caratteristiche diverse e meno definite. L'ingombro del muro era evidenziato solo da due tagli paralleli, praticati nel banco naturale[204], che delimitavano una piattaforma di 65 centimetri, su cui si doveva impostare un muro in mattoni crudi, indiziato da una striscia di due centimetri di argilla di colore verde, che aderiva ad un breve tratto del taglio meridionale.

L'impiego dei mattoni crudi per la costruzione dei tramezzi[205], osservata anche per la zona 6[206], era più evidente nel muro MR10023 che delimitava, a sud, il vano 2. Anche in questo caso l'unica traccia del muro era costituita da un taglio verticale del banco (US 10090) che, dopo aver delimitato l'estremità meridionale di MR10005[207], proseguiva verso occidente per circa m. 1,60, dove si interrompeva con una sorta di sguscio. Al taglio aderiva una striscia di quattro centimetri di argilla verde mentre, a poca distanza, sulle tegole del crollo, si poteva recuperare un grosso frammento di mattone crudo (US 10094: sez. 54-55, tav. 39). Anche in questo caso non c'era dunque una vera e propria sacca di fondazione[208] ed il tramezzo era stato addossato direttamente al banco naturale.

Va certamente riferita a questa parete una piccola buca di palo (P010031: sez. 68-69, tav. 36)[209] che veniva in luce, sotto il crollo del tetto, a circa 12 cm. dal taglio US 10090. Se ipotizziamo per il muro una larghezza di circa 40 cm. PO10031 verrebbe a trovarsi quasi al centro della parete[210]: accanto alla buca vi era del resto un piccolo nucleo di argilla, di forma circolare, di colore rosso-bruno, che sembrava prodotto, anche in questo caso, come per US 10106, dall'incendio di un palo di legno (US 10138). Più incerta la comprensione della buca PO10029[211], collocata nell'angolo fra il tramezzo e il muro orientale (sez. 54-55, tav. 39). La forma semicircolare con cui terminava il taglio del banco e l'uso del mattone crudo per la costruzione di MR10023 consente di ipotizzare la presenza di una seconda apertura che metteva in comunicazione il vano 2 con un altro ambiente, a sud. Purtroppo, nei quadrati adiacenti la superficie del banco naturale, direttamente a contatto con l'*humus*, appariva fortemente erosa.

D1c. Il lato occidentale

Sul lato occidentale dell'edificio si conservavano solo due buchi di palo alle due estremità degli ambienti: il primo (PO10011)

allineato con il muro perimetrale MR10006, il secondo (PO10015) con il tramezzo MR10023 (fig. 32). La conferma che i due pali potessero costituire gli elementi portanti del muro occidentale dell'edificio era data, anche in questo caso, dalla presenza nel primo vano, di un taglio del banco naturale[212] ad angolo retto sia con il taglio praticato per la costruzione del muro settentrionale (MR10006) che con quello per del tramezzo MR10007.
Nessun dato emergeva invece per il vano meridionale interessato su questo lato anche da una abrasione irregolare della superficie del banco dovuta all'istallazione del filare di viti FS8010 (cfr. sez. 52-53, tav. 39).
Le fosse praticate per contenere i due pali avevano un diametro di circa un metro, poiché i legni alle due estremità dell'edificio dovevano, molto probabilmente, reggere la falda del tetto (cfr. sez. 54-55, tav. 39).



Fig. 33. I vasi rinvenuti nell'angolo nord-est del pavimento dell'ambiente settentrionale dell'UND10004.

Mentre nel riempimento di PO10011 (US10051) si raccoglievano solo poche pareti di bucchero, alcuni labbri di grossi contenitori e un bel rocchetto decorato con sei punzoni circolari, nel terreno di PO10015[213] si rinvenne un consistente nucleo di materiali.
Accanto a prodotti inquadrabili nelle produzioni della prima metà del VI secolo[214] un nucleo di frammenti in bucchero dei decenni centrali confermava che l'edificio era stato costruito subito dopo la ristrutturazione dell'area DEP6006. Erano documentati, infatti, una kotyle con vasca a pareti ondulate, i cui frammenti si raccoglievano in quasi tutti i livelli del riempimento (tav. 14.17: tipo 190.X.20) e il labbro di un piattello a tesa con margine conformato tipo 240.X.60[215].

D1d. Il vano settentrionale

L'ambiente era ricoperto da un tetto compluviato che convogliava le acque verso una cisterna che era stata ricavata allargando l'imboccatura del pozzo PT10041, nell'angolo sud-ovest del pavimento (CV10013).
Durante l'incendio che distrusse l'edificio il tetto si era inclinato, ruotando verso la cisterna in modo tale che le tegole del compluvio vi erano scivolate dentro, foderandone le pareti (fig. 218)[216].
La doppia pendenza della collina aveva reso necessario incavare il pavimento nel banco di limo sabbioso, con una profondità che, nell'angolo nord-est, raggiungeva i settanta centimetri (sez. 58-59, tav. 38). In questo modo i laterizi del tetto, come si è già osservato, si erano potuti conservare all'interno dei tagli, sigillando il piano pavimentale, con uno strato di spessore non omogeneo, che variava dai 20 ai 40 centimetri (US 10061: sez. 52-53, tav. 00). Nel crollo, a circa 70 cm. dal lato orientale della cisterna, quasi al centro dell'ambiente, si rinveniva anche un'antefissa a gorgoneion dipinta, probabilmente riutilizzata lungo uno dei bordi del compluvio, visibile dall'interno dell'ambiente (fig. 224)[217].
Le tegole del livello più basso erano a diretto contatto con un ingente deposito di vasi collocati, prima dell'incendio, su banchine o scaffalature di legno, addossate alla parete settentrionale ed orientale (US 10105)[218]. Queste, bruciando, fecero cadere parte dei recipienti che, rompendosi, si disperdevano anche nella cisterna o sul pavimento dell'ambiente adiacente[219]; i vasi riposti sui ripiani più bassi si ammassavano l'uno sull'altro, soprattutto nell'angolo nord-ovest e nord-est del vano, in uno strato di ceneri e carboni[220] (figg. 33-35).
Al centro del pavimento, fra i due nuclei di materiale, era poggiata una grossa tegola con alette sagomate (fig. 223)[221], ricoperta, quasi interamente, da uno strato di cenere (US 10102) mentre a poca distanza, sul lato orientale, si conservavano le impronte di tre legni piegati ad angolo, che sembravano pertinenti alle gambe di uno sgabello (US 10117, figg. 36-37).
Nell'angolo sud-orientale, separati dagli altri oggetti, erano ancora in *situ*, appoggiati sul pavimento di semplice terra battuta, una grande olla biansata in argilla depurata (tipo 20.X.10: tav. 19.2, fig. 131), un bacino dipinto in rosso[222] (fig. 38) (tipo 60.X.30: tav. 26.12, fig. 143) e un'olla di argilla grezza tipo 40.C.10 (tav. 24.13)[223]. Recipienti che, a differenza di quelli collocati sui ripiani, dovevano costituire la normale dotazione per chi frequentava l'ambiente.
I vasi collocati sui ripiani erano, invece, pertinenti solo a pochi tipi vascolari, tutti di forma aperta. Fra i vasi in bucchero la forma meglio rappresentata, con 154 individui[224], era il piattello 240.X.70, sia nella varietà con piede a tromba (tav. 16.12) che in quella su piede a disco (tav. 16.16), prodotto fra la seconda metà del VI e i decenni iniziali di quello successivo.

Alcuni esemplari recavano graffiti alfabetici (*alpha, phi, chi*)[225] e segni a croce, in un caso insieme ad una iscrizione di possesso[226].
Le coppe erano rappresentate, per lo più, da tre tipi caratteristici della produzione della fine del VI secolo e dei primi decenni del successivo[227]: la coppa con carena arrotondata 220.X.50 (tav. 15.5) e i tipi con vasca a profilo continuo ed orlo ingrossato su piede a tromba 220.X.70 (tav. 15.10, 12) e a profilo continuo su piede ad anello 220.X.100 (tav. 15.16) anche in questo caso vi erano alcuni esemplari che presentano gli stessi graffiti alfabetici dei piattelli[228] mentre su quattro coppe 220.X.100, due delle quali con un foro passante al centro della vasca, vi erano anche segni a croce e/o aste verticali e parallele[229]. Allo stesso ambito cronologico rinviava il calice 140.C.10.d (tav. 13.15)[230].

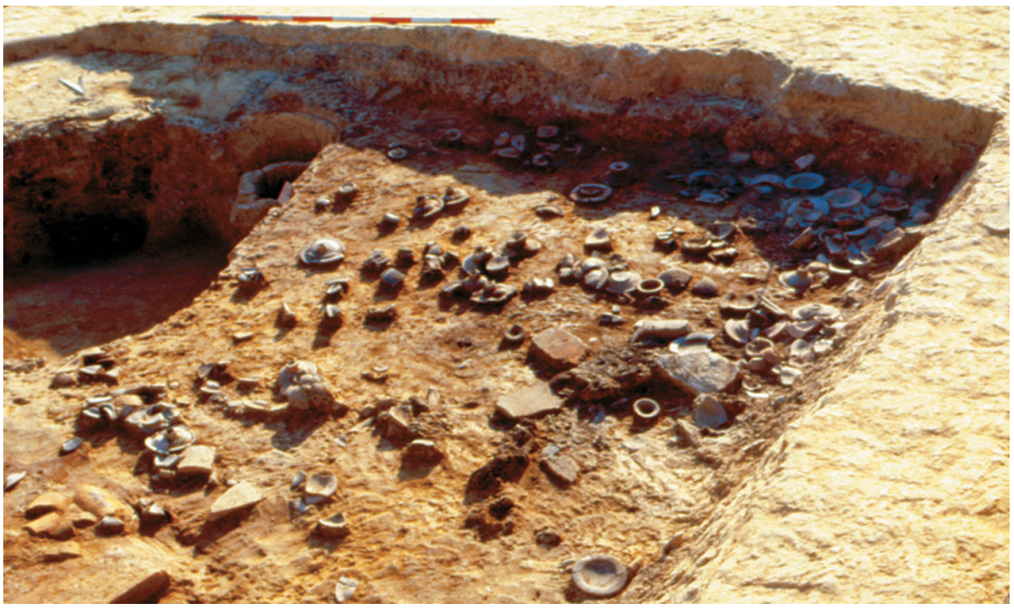


Fig. 34. I vasi rinvenuti nell'angolo nord-ovest del pavimento dell'ambiente settentrionale dell'UND10004.

I buccheri erano mescolati a 33 piattelli in argilla depurata dei tipi 60.X.10/20 (tavv. 19.18-19; 20.A.1-2), a 42 coppette del tipo 50.X.50 sempre in argilla acroma (tav. 19.14-15)[231], ad un piattello a vernice nera, con piccola banda risparmiata sul labbro interno (tav. 20.C.5) e ad uno skyphos con fregi ornamentali (tav. 20.C.3, fig. 133)[232].
Una conferma della presenza di una banchina o scaffalatura addossata al muro MR10005 giungeva con l'asportazione dei materiali che si erano fermati a ridosso del muro. Sotto ai vasi si rinveniva, infatti, un piccolo taglio nel banco, ampio circa 24 cm. e profondo 10 (SB10027)[233], che correva parallelo al muro orientale incidendo, per un breve tratto, anche il gradino di alloggiamento del muro settentrionale (sez. 58-59, tav. 38).
La cronologia della distruzione dell'edificio ai primissimi anni del V sec. a.C. veniva, poi, ulteriormente confermata dal rinvenimento di un frammento di skyphos tipo Pistias M rinvenuto sigillato dal crollo delle tegole del tetto[234].
Lo scavo della cisterna CV10013 fu laborioso poiché le diverse componenti del riempimento non rendevano subito esplicite le modalità di formazione[235] (sezz. 62-63, 64-65, tav. 38). Al momento dell'incendio, infatti, erano scivolati lentamente nella cisterna, causando il parziale crollo dell'imboccatura, sia il materiale del piano pavimentale che lo strato di laterizi che si arrestava lungo le pareti ed sul fondo (fig. 218). La parte centrale della cisterna si andava poi via via riempiendo con terra mescolata a grossi pezzi di travertino, frammenti di incannucciata, ossi di animali e numerosa ceramica che andava in gran parte a ricomporre il vasellame del piano pavimentale. La cisterna, come del resto il sottostante pozzo PT10041, non aveva alcun tipo di rivestimento idraulico.
Oltre ai materiali che andavano a ricomporre i vasi del livello pavimentale, si raccolsero nel riempimento anche un frammento di alabastron etrusco-corinzio decorato con il tipico schema dei *running dogs* (fig. 128.d)[236] e di un piattello in bucchero con *alpha* ed iscrizione di possesso (fig. 188)[237].



Fig. 35. Particolare dei vasi rinvenuti nell'angolo nord-ovest del pavimento dell'ambiente settentrionale dell'UND10004.

D1e. Il vano meridionale

I livelli di crollo rinvenuti in questo ambiente (US 10034) erano più sottili di quelli del vano settentrionale[238], poiché la minore pendenza della collina non aveva reso necessario incassare il piano pavimentale e i laterizi che ricoprivano le due falde del tetto andarono, dunque, in gran parte dispersi (sezz. 60-61; 56-57, tav. 37).
Il fenomeno erosivo non aveva, però, ancora raggiunto i livelli a contatto del suolo dove fu possibile rinvenire, mescolate alle tegole, ai coppi e ai coppi di colmo, almeno cinque olle di argilla grezza del tipo 40.C.10 in origine allineate sul pavimento, davanti al muro orientale[239]; tutti gli esemplari di cui è stato possibile ricostruire il profilo hanno altezze intorno ai 30 cm. (tav. 25.1-2, fig. 141).
Fra le tegole si recuperavano, anche, un altro frammento di skyphos con fregi ornamentali (tav. 20.C.2), numerosi chiodi

di ferro e sul bordo del tramezzo MR10007, protetta dal peso di un coppo, una verga decorata in bronzo[240].
Nell'angolo nord-est si erano conservati, sotto le tegole, anche alcuni lembi pertinenti forse alla pavimentazione originaria, formata da piccole pietre di colore bianco e grigio (US 10085).
La pulizia del piano pavimentale metteva in luce una fossa FS10028, incavata a ridosso del muro meridionale[241]; il lato est, meno fondo, era riempito con grosse scaglie di travertino, mentre nella parte opposta, insieme a terra argillosa poco omogenea, si rinveniva un piccolo nucleo di materiali cronologicamente affine a quello dei piani pavimentali (US 10113, sez. 74-75, tav. 36). Al bucchero, documentato dal piattello 240.X.70 e dalla coppa 220.X.90/100 erano associate un'olla di argilla grezza 40.B.10 e un frammento della più antica coppetta in argilla depurata 50.X.40 (tav. 19.13); gli utensili erano rappresentati da due rocchetti[242].



Fig. 36. L'ambiente settentrionale dell'UND10004 dopo l'asportazione dei vasi.

D1f. L'intercapedine fra i due edifici UND10002 e UND10004

Nel tratto meridionale dell'intercapedine fra i due edifici si rinvenne una sorta di canaletta (CN10009, sez. 54-55, tav. 39) che, dopo aver tagliato il piano pavimentale SL10021, proseguiva fino all'angolo del muro MR10005. La struttura, profonda dai 5 ai 20 cm.[243], forniva pochi elementi significativi: il bucchero oltre a forme del secondo/terzo quarto del VI sec. (calice 140.A.100, coppa 220.X.20.b) era documentato da un labbro di piattello 240.X.80 tardo-arcaico; dalla pulizia del fondo della canaletta proveniva un frammento di labbro di kantharos/kyathos, in bucchero sottile e una piccola parte di una tegola angolare[244].
L'estremità meridionale della canaletta era ricoperta da una sacca di terra (US 10087) che si era depositata in un piccolo avvallamento del banco naturale, alle spalle del muro dell'edificio più recente (sez. 54-55, tav. 39). Erano mescolati al terreno i frammenti di almeno tre olle biansate in argilla depurata 20.X.10 del tutto simili, nella composizione dell'argilla, a quella deposta sul pavimento del vano 1[245]; allo stesso *excursus* cronologico rinviavano anche il calice in bucchero con alto labbro svasato su piede ad anello 140.A.120 (tav. 13.21) della seconda metà del VI-decenni iniziali del V sec. e gli esemplari di piattello 240.X.70. Accanto a questo nucleo più recente si era depositato anche materiale più antico rappresentato da un bell'esemplare di calice "monumentale" (tav. 13.22) e dal frammento di vasca, in bucchero sottile, di un calice con sostegni (tav. 12.8)[246].



Fig. 37. La tegola del focolare e i resti dello sgabello di legno collocati sul pavimento dell'ambiente settentrionale UND10004.



Fig. 38. Il bacino dipinto in rosso e i resti dell'olla biansata in argilla depurata collocati sul pavimento dell'ambiente settentrionale UND10004.

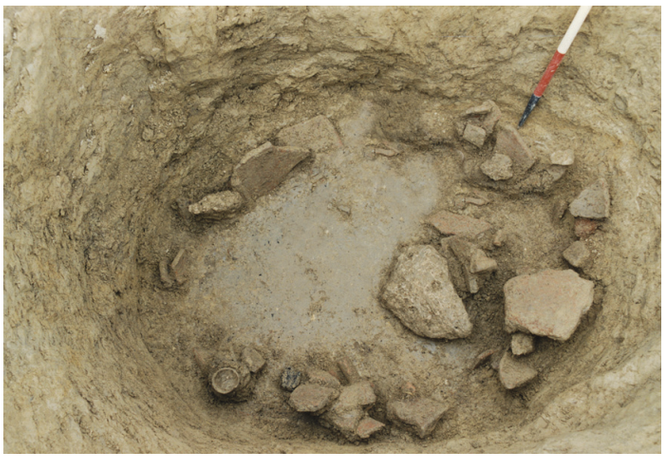


Fig. 39. La cisterna CV10013.

Nel 2001, per cercare di dare consistenza a questi elementi e definire la planimetria dell'edificio, furono aperte due nuove trincee di m. 8 a sud e ad ovest della struttura UND10004; purtroppo il fenomeno erosivo aveva completamente distrutto il giacimento archeologico e il banco naturale emergeva sotto l'*humus*.
L'unica evidenza conservata era un piccolo buco di palo (PO10035: sez. 82-83, tav. 36) collocato a 2,5 m. a sud del tramezzo MR10023 e verisimilmente in rapporto con l'edificio tardo arcaico poiché nel suo riempimento si rinvenne un piattello di bucchero 240.X.70.a (tav. 16.13)[247]. Anche l'ampliamento del lato occidentale risultò negativo.
I due ambienti non interessati dal fenomeno erosivo dovevano comunque certamente far parte di un complesso più ampio con una planimetria ben articolata degli spazi in grado di rispondere sia alle esigenze abitative che a quelle legate alle attività produttive, secondo modelli ben documentati allo scorcio del VI sec. in molte aree dell'Etruria e del Lazio[248].
Del resto se le grosse olle di argilla grezza, collocate lungo il muro del vano meridionale, sembrano assolvere ad una funzione domestica, il vano settentrionale si configura come un vero e proprio *atelier* dove erano stati collocati i prodotti appena usciti dalla fornace e in attesa di essere "immessi sul mercato".

D2. L'unità artigianale UNA6006 (figg. 40-41)

La struttura produttiva di epoca tardo arcaica, collocata nelle vicinanze degli impianti produttivi più antichi (UNA6004), era costituita da una piccola fornace (FR6005) collocata al centro di un area delimitata, ad est e a sud, da blocchi di travertino (MR6002).
La fornace, a pianta circolare, del diametro di circa m. 1,20, aveva la camera di combustione ad est e il *prefurnio* ad ovest, secondo lo schema utilizzato negli impianti produttivi più antichi (sezz. 28-29, 30-31, tav. 33). Per la costruzione della camera di combustione fu realizzata una fossa nel banco naturale, rivestendo le pareti con una camicia di argilla cruda dello spessore di circa 6/8 centimetri; una serie di assicelle della larghezza di circa dieci centimetri ne assicuravano la tenuta, come era ancora visibile dalle impronte nell'argilla (fig. 41).
Tre pilastrini, costituiti da blocchetti quadrangolari di terracotta, due davanti all'imboccatura del *prefurnio* e uno sul lato opposto, reggevano il piano forato (figg. 40-41). Il *prefurnio*, che era stato in parte asportato dalla trincea delle viti FS8002, aveva una larghezza di circa cm. 70 all'ingresso della camera di combustione mentre si andava restringendo sul lato opposto.
La camera di combustione era riempita da strati uniformi di carboni (fig. 40) che restituivano minuti frammenti di pareti di impasto, di argilla grezza e di bucchero. Sul fondo della fornace (US 6110) si raccolse un dischetto di impasto con una fila di piccoli fori passanti, forse un filtro o un galleggiante (tav. 29.A.25)[249].
La fornace era stata impiantata al centro di uno spazio rettangolare che, come si è già osservato, era delimitato ad est e a sud da alcuni blocchi di travertino (MR6002); i due collocati ad oriente, erano lunghi circa un metro e poggiavano su uno strato di terra, mescolata a ciottoli, tegole e scaglie di travertino (US 6191)[250]; dalla sua pulizia fu recuperato un bell'esemplare di calice con ampio labbro svasato e carena a spigolo di impasto orientalizzante della fine del VII secolo (tav. 7.29)[251]. Sul lato settentrionale l'allineamento era, invece, costituito da blocchetti di piccole dimensione (US 6048) che avevano inciso i bordi delle strutture produttive dell'UNA6004.

D3. L'asse stradale VO6019 (figg. 42-43)

Pur non conoscendo l'esatta sequenza con cui, nell'ultimo quarto del VI sec. fu costruito il nuovo edificio UND10004 e vennero eseguiti i lavori di urbanizzazione di questo lato della collina è certo, tuttavia, che essi erano parte di un progetto unitario con cui si conclude quel lento processo di strutturazione di Chiusi in centro urbano[252].
L'allestimento di un percorso viario che, attraverso una porta delle mura (RAM6007), collegava la parte settentrionale dell'insediamento con la collina della Marcianella sanciva, del resto, quel legame profondo fra gli abitanti del pianoro e l'area della necropoli, che era iniziato nel lontano IX sec.
Il tratto messo in luce nello scavo (VO6019), ha un orientamento est-ovest e si sviluppa, con un percorso quasi rettilineo, dal muro MR6009 fino al ciglio della collina, per una lunghezza di 15,5 metri ed una pendenza di due metri e mezzo (sez. 32-33, tav. A).
Essendo quasi interamente ricoperto dall'*humus*[253], la sua superficie, soprattutto lungo il lato meridionale, appariva disturbata dall'impianto di una trincea per le viti (FS8016) in cui era stato sepolto un piccolo quadrupede (FS8017)[254], forse un asino, ed erano state praticate due fosse per piantare degli alberi (FS8018-8019), che avevano ulteriormente sconvolto i livelli antichi.
Tutti gli strati di battuto che caratterizzano la superficie delle arterie stradali di questo periodo erano scomparsi e fu possibile, quindi, mettere in luce solo i livelli di macerie utilizzati per la sottofondazione della strada. Nel tratto orientale la *ruderatio* era costituita quasi esclusivamente da grossi blocchi di travertino (fig. 42), alcuni rotti, altri ancora squadrati, che dovevano riempire il salto di quota che si era venuto a creare lungo le pendici per la costruzione dell'UNF6002.
Verso ovest vennero, invece, utilizzati numerosi strati di tegole e coppi (fig. 43), inseriti in un terreno a forte matrice argillosa,



Fig. 40. Lo strato di carboni sul fondo della camera di combustione della fornace FR6005.

con una potenza decrescente a mano a mano che la pendenza della strada veniva a coincidere, verso ovest, con quella delle curve di livello naturali: la sostruzione della strada, nel punto in cui fu tagliata dal terrazzamento moderno, era infatti di soli 20 cm. (sez. 42-43, tav. 34). I laterizi erano molto frammentari, rotti probabilmente intenzionalmente per regolarizzare il piano di posa: l'unica tegola di cui è stato possibile recuperare uno dei moduli dimensionali, del secondo tipo, ha una larghezza superiore rispetto a quella riscontrata nel crollo dell'UND10004[255].
I blocchi più orientali, che avevano ricoperto anche un tratto della sacca di fondazione del muro MR6009, erano delimitati verso nord da un taglio nel banco che manteneva lo stesso allineamento di quello praticato per la costruzione del muro (US 6020)[256]; proseguendo verso est la strada tagliava, inglobandoli nella *ruderatio*, tutti i livelli ancora in *situ* degli impianti produttivi dell'UNA6005[257].
La larghezza della strada era di 3 metri, costante sia nel tratto orientale dove era delimitata da un gradino praticato nel banco (US 6121: sez. 34-35, tav. 32) che in quello occidentale dove i laterizi si arrestavano sui blocchi della cinta di fortificazione, dopo aver ricoperto, anche su questo lato, gli impianti produttivi dell'Orientalizzante Recente.
L'andamento rettilineo del percorso si interrompeva a m. 1,70 dalla scarpata, in corrispondenza dei blocchi occidentali della struttura difensiva. Doveva avere, infatti, inizio la curva per il transito nella porta ma proprio in quel punto il taglio moderno realizzato per il terrazzamento della collina aveva asportato i livelli della *ruderatio* sia sul lato occidentale che su quello meridionale.
L'ipotesi che la strada dovesse piegare verso sud ricoprendo la fornace FR6062 sembra tuttavia avvalorata dalla presenza, nella sponda meridionale, sotto i livelli della VO6019 (sez. 42-43, tav. 34), di un consistente nucleo di quell'argilla quasi pura, molto plastica, di colore bruno scuro (US 6243) che, come si è già visto, era stata utilizzata anche per pareggiare la superficie irregolare della FR6062, molto verisimilmente dunque proprio per poterla poi ricoprire con i livelli stradali[258].
Per non compromettere la fruibilità dell'area indagata, si decise di non asportare i livelli della *ruderatio* ma di procedere unicamente al recupero di tutti quegli elementi che non avevano una forte tenuta nel terreno (US 6046)[259]; solo nel tratto



Fig. 41. La fornace FR6005 alla fine dello scavo, con i tre supporti per il piano forato.

orientale si è proceduto all'asportazione di un primo livello di blocchi (US 6117)[260] che non ha fornito indicazioni cronologiche molto diverse.
Numerosi i dati che permettono di fissare la cronologia dell'intervento nell'ultimo quarto del VI secolo, oltre alla kylix attica a profilo continuo rinvenuta nel terreno sotto i blocchi della *ruderatio* e nella US 6046[261], erano infatti presenti, accanto ad un nucleo consistente di frammenti residuali[262], molte delle principali produzioni tardo arcaiche del comprensorio.
Accanto ai tipi del bucchero[263], già documentati nell'UND10004 come la coppa con vasca a profilo continuo ed orlo ingrossato su piede a tromba (220.X.70: tav. 15.9, 11, 13) o i piattelli con labbro a tesa sia quelli con breve vasca (240.X.70: tav.16.14) che quelli con vasca più profonda (240.X.80: tav. 16.17) diventano ora frequenti i vasi in argilla depurata. La classe dell'acroma è attestata dall'oinochoe a collo tagliato (10.X.10: tav. 18.B.2-3), dalla coppa con orlo ingrossato (50.X.10: tav. 19.8) e dai piattelli con labbro a tesa (60.X.10: tav.19.16-17) forma documentata anche nella produzione a decorazione lineare[264] (tav. 20.B.23, 25) presente anche con la coppa a profilo continuo (tav. 20.B.13) e con quella ad orlo ingrossato (tav. 20.B.16, 18, 20).
Fra i tipi dell'argilla grezza, molti dei quali sono come è noto di lunga durata, si segnalano i frammenti di anfora (10.X.10: tav. 21.2-3), di brocca (30.X.10: tav. 21.6), di coppa coperchio (70.X.30.b: tav. 27.17) e di olle 40.B.10 e 40.C.10 (tavv. 24.12; 25.4)[265]. L'olla cilindro-ovoide del tipo 40.C.10, già ben attestata sul piano pavimentale del vano 2 dell'edificio tardo arcaico, era documentata anche da un interessante frammento di labbro



Fig. 42. La *ruderatio* della strada VO6019 vista da est.



Fig. 43. La *ruderatio* della strada VO6019 vista da ovest.

con un asterisco graffito: un contrassegno che viene normalmente interpretato come il numerale 100 (tav. 25.3)[266].
Numerosi anche gli oggetti in bronzo fra cui è interessante segnalare la presenza di una staffa ornata con un motivo inciso a zig-zag che va attribuita molto probabilmente ad una fibula con arco angolato (fig. 179)[267].
La mancanza dei battuti stradali sulla VO6019 non ci permette di individuare con precisione l'arco cronologico in cui rimase attivo il percorso: la parte meridionale del pianoro fu comunque frequentata fino al 450-440 come documenta anche un piccolo nucleo di ceramica attica della prima metà del V secolo, presente fra i materiali della *ruderatio* (US 6046)[268] che potrebbe aver fatto parte sia del terreno umificato che ricopriva la strada che provenire dall'erosione del manto di copertura della strada[269].

D4. La cinta di fortificazione RAM6007 (figg. 44-46)

L'asportazione dei livelli di terra che dalla sommità del pianoro si erano depositati lungo le curve di livello più basse, nel settore sud occidentale dell'area di scavo (ERS6001)[270], metteva in luce anche un tratto della porta della cinta di fortificazione, costruita per il transito della strada VO6019.
La struttura, di cui si erano conservati due setti della guancia meridionale, venne costruita contemporaneamente alla messa in opera del percorso viario. A 4,5 m. dalla sacca di fondazione della UNF6001, si iniziò, infatti, ad abbassare il banco naturale di circa 20/30 cm. con un taglio regolare orientato est/ovest (US 6121) che serviva per contenere la strada e poter disporre di un piano orizzontale dove collocare i livelli della *ruderatio*.
Dopo circa 4,20 m. il taglio che, inizialmente, seguiva le curve di livello naturali venne approfondito ed ampliato verso sud, asportando una parte consistente dei livelli di limo sabbioso delle pendici della collina, fino a creare un'area pianeggiante a forma di triangolo rettangolo, profonda circa m. 1,50/1,70. Lungo i due cateti prospicienti la strada vennero collocati, ad angolo retto, i blocchi di travertino della porta (MR6056) mentre sul lato obliquo, corrispondente al taglio meridionale del banco, vennero collocati tre pali equidistanti (PO6061, 6063-6064); lo spazio



Fig. 44. Il braccio est-ovest della porta RAM6007: a) Il lato interno; b) Il lato esterno.

fra i pali e i blocchi venne poi riempito con terra di colore e consistenza diversa (TR6065 - sezz. 38-39; 40-41, tav. 34).
Il rinvenimento dei blocchi lungo il ciglio del pianoro determinò la necessità di ampliare l'area di scavo verso sud, per verificare il proseguimento della fortificazione anche nel tratto scosceso della scarpata; fu così possibile notare che il taglio dello sbancamento US 6121, nel tratto terminale, intercettava un altro taglio praticato nel banco (US 6203) che, come si è già potuto notare[271], era stato praticato per la costruzione di una struttura più antica. Anche lungo il bordo di questo vecchio terrazzamento furono collocati, in questa fase, una serie di pali di legno (PO6067-6070).

D4a. MR6056 (prospetti: tav. A)
Il muro MR6056, costituito da due setti orientati secondo i punti cardinali, era formato da blocchi di travertino[272] collocati in assise piane.
Il piano di posa dei blocchi, di forma triangolare, era stato ottenuto, come si è visto, asportando i livelli naturali della collina, sia verso nord con un taglio regolare che proseguiva l'allineamento del tratto a monte, che verso sud con un andamento obliquo che si andava a congiungere con un terrazzamento più antico (US 6203).
La costruzione ebbe inizio dal lato orientale del braccio est-ovest foderando il taglio settentrionale del banco, nel tratto iniziale che era anche quello più stretto, con due filari di blocchi di fondazione. Va notato che in questo primo tratto lo scavo si presentava particolarmente problematico per la presenza di un plinto della tettoia di protezione, collocato in precedenza proprio sull'allineamento dei blocchi, che ha ostacolato le indagini nell'angolo più stretto del piano di posa.
Proseguendo verso ovest, si passò a sistemare, nel filare superiore della fondazione, un blocco di testa, tagliato quasi a metà (n. 13, sez. 40-41, tav. 34; prospetto E-F): una delle estremità venne sottoposta al blocco n. 12, l'altra fu collegata al palo di legno PO6061 praticato sul ciglio del terrazzamento meridionale (fig. 44).
Subito dopo questo intervento, in corrispondenza dei blocchi nn. 11 e 12 il piano di posa venne ulteriormente ribassato di 40 cm. per poter sottofondare l'incrocio fra i due setti con tre filari di blocchi (prospetto E-F).
Nel braccio nord-sud il filare inferiore della fondazione era costituito da due blocchi di taglio (nn. 8-9) su cui poggiavano i due filari superiori costituiti entrambi da due blocchi di testa (nn. 5 e 7), affiancati a due blocchi di taglio (nn. 3-4). I blocchi 5 e 7 che formavano l'angolo fra i due setti, erano leggermente sfalsati poiché seguivano l'andamento a scarpa del taglio del banco (prospetto A-B) (fig. 45). Nel punto di congiunzione con il taglio US 6121 furono invece predisposti solo due filari di fondazione, con il blocco inferiore appositamente tagliato a metà per poter essere incastrato nel taglio (n. 1: prospetti A-B; C-D). Per fornire a quest'ultimo blocco maggiore consistenza veniva poi collocato, nel terrapieno, un secondo blocco anch'esso appositamente sbozzato (n. 2). Un altro blocco di rincalzo, anch'esso inserito nel terrapieno, rinforzava la tenuta dei blocchi dell'angolo (n. 6).
Nel tratto del muro est-ovest si erano conservati anche due blocchi del quarto filare (nn. 11-12), solo parzialmente visibili dalla strada poiché ricoperti dai livelli della *ruderatio* ed un blocco del quinto filare, spezzato in due parti (nn. 20-21: prospetto G-H).
I giunti dei blocchi erano molto irregolari e le superfici poco rifinite; le loro dimensioni, non sempre costanti, orientano per lo più verso un modulo di cm. 90 di lunghezza[273], per una larghezza compresa fra 60 e 65 cm; l'altezza è di cm. 40/45[274]. Misure che non trovano rispondenza nei blocchi reimpiegati nel vicino casolare della Pretina (fig. 5) e che sono anche diverse da quelle utilizzate nella cinta di fortificazione ellenistica di Chiusi[275].

D4b. I buchi di palo PO6061, 6063-6064, 6067-6070 (fig. 46)
Lungo il ciglio del terrazzamento meridionale erano stati collocati sette pali. Tre posizionati all'interno del terrapieno TR6065,

ad un intervallo di circa 80 cm., gli altri quattro, che incidevano il vecchio terrazzamento US 6203, erano accoppiati a due a due con una distanza di cm. 50 fra le due coppie.
Quelli all'interno di TR6065, furono riconosciuti solo durante l'asportazione delle UUSS 6253 e 6258 poiché il terreno che li riempiva era del tutto simile per colore e consistenza a quello del terrapieno. I primi due (PO6061, 6063)[276] che avevano un diametro di circa 30 cm. erano riempiti solo con un'argilla scura, molto compatta, priva di inclusi e frammenti ceramici; nel terzo (PO6064)[277] che aveva il fondo più stretto, si recuperarono, invece, nove frammenti di un'olla a "colletto" di impasto dell'Età del Ferro (tav. 1.17).
Continuando la pulizia sul bordo del terrazzamento, a sud del blocco n. 1, nel punto di giunzione fra i tagli US 6121 e 6203, si rinvenne la prima coppia di pali (PO6067, 6068 sez. 44-45, tav. 35): incavati quasi interamente nel banco naturale, avevano una sezione troncoconica con il fondo del diametro di circa 15 cm. Il riempimento era costituito da un'argilla rossastra, a granulometria fine, che restituiva solo piccoli frammenti di impasto[278]. La seconda coppia fu individuata invece solo dopo aver scavato i primi livelli del deposito che aveva riempito il terrazzamento più antico[279] poiché solo a quella quota fu possibile riconoscere l'impronta dei pali e soprattutto l'argilla rossastra del loro riempimento, uguale a quella presente nei buchi settentrionali, mescolata anche in questo caso a poche pareti di impasto[280].





Fig. 45. Il lato esterno del braccio nord-sud della porta RAM6007.

D4c. Il terrapieno TR6065 (sezz. 38-39; 40-41, tav. 34)
Dopo aver posizionato i blocchi di travertino e i pali di legno lungo i tagli praticati nel banco, tutta l'area fu riempita con livelli di terreno che avevano colore e consistenza diversa. I primi due strati UUSS 6241, 6246, della potenza di circa 40 cm. erano costituiti da un terreno argilloso, di colore scuro, molto duro e compatto che restituiva, accanto a frammenti di incannucciata, di laterizi e a piccole scaglie di travertino prodotte dalla lavorazione dei blocchi, frammenti, di piccole dimensioni, di impasto[281], di argilla grezza e di bucchero, fra cui la vasca di una coppa con una lettera graffita[282]. Proviene da questi livelli anche una coppa di argilla con ventre arcuato ma labbro breve, poco rientrante ed orlo assottigliato, decorata con bande e fasce di colore bruno, forse leggermente più antica degli esemplari delle coppe con decorazione lineare attestati nella VO6019 (tav. 20.B.15).
Il terreno sottostante aveva una componente sabbiosa nel tratto più vicino ai blocchi (US 6246), mentre verso il taglio meridionale era prevalente la componente argillosa (US 6251). Scarso e di carattere residuale il materiale raccolto in questi livelli così come nei due successivi (UUSS 6253, 6258) formati da argilla, sempre più dura e compatta[283].
Lo scavo del terrapieno fu interrotto per ragioni tecniche, dopo avere messo in luce parte dei blocchi del filare inferiore della fondazione[284].

L'esito negativo dei due saggi praticati sul ciglio della collina a sud dell'area indagata (saggio x e y) e l'assenza di ogni traccia di blocchi o di tagli nel banco naturale che emergeva sotto l'*humus* a nord della *ruderatio* VO6019[285], permettono di escludere che l'altra guancia della porta fosse stata costruita lungo il bordo settentrionale della strada, in posizione simmetrica rispetto a quella scavata.



Fig. 46. I buchi di palo PO6061, 6063-6064, del terrapieno interno.

Dobbiamo dunque immaginare che la fortificazione si sviluppasse su una curva di livello più bassa, lungo quel tratto del declivio che venne poi asportato in epoca moderna per terrazzare la fiancata della collina. In questa prospettiva l'ipotesi che sembra più compatibile con i dati emersi dallo scavo è quella della presenza di una porta "scea"[286] formata ad est dalla guancia rinvenuta nello scavo e ad ovest dal muro di cinta costruito più a valle e che, per un tratto più o meno lungo, doveva essere parallelo al braccio nord-sud del muro MR6056. L'ingresso, protetto dai due muri, si apriva dunque lungo un asse nord-sud verso cui, come abbiamo visto, sembrava curvare la strada VO6019, secondo uno schema che ha le migliori attestazioni nelle porte della cinta arcaica di Roselle[287]. La tecnica con cui è stato costruita la fortificazione RAM6007 evidenzia, anche in questo caso, la capacità delle maestranze etrusche di scegliere le soluzioni più rispondenti alla conformazione geologica del territorio[288]. Dovendo addossare la cinta allo strato basale di limo sabbioso, certamente meno stabile di una parete rocciosa e non avendo a disposizione *in loco* pietra da taglio era, infatti, più economico costruire un muro ad aggere con un paramento esterno in blocchi di travertino ed uno interno formato, almeno nel tratto inferiore, da pali di legno, probabilmente uniti fra loro da traversine che davano maggiore coesione alla struttura. Alcuni blocchi, collocati nel terrapieno agganciavano fra loro i due paramenti, come si è notato per il blocco n. 13.

L'andamento del muro MR6056 con il lato nord-sud che terminava sul taglio del terrazzamento e la presenza di altri quattro pali lungo il taglio US 6203 potrebbero indicare che il proseguimento della cinta fosse costituito da un altro corpo angolare, posizionato su un tratto più occidentale della pendice, ad angolo col precedente, attraverso il quale raccordare la linea della fortificazione meridionale alla quota di imposta di quella settentrionale. La cronologia dei buchi di palo di questo settore (PO6067-6070) affidata, come si è visto, unicamente alla particolare natura del terreno di riempimento e non alla presenza di matariali datanti rende certamente fragile ogni tentativo di ricostruzione dell'andamento della linea di fortificazioni, distrutta dalle opere di terrazzamento degli anni 50. Nuovi elementi potranno, infatti, emergere solo dalle indagini nel tratto più settentrionale del pianoro, in prossimità del podere della Pretina, dove si sono per ora ancora parzialmente conservate le curve di livello naturali che degradano verso il Fosso della Fornace, purtroppo soggette ogni anno ad ampi fenomeni erosivi causati dalle intense attività agricole.

Anche se parziali i dati rinvenuti nello scavo sono comunque molto importanti per ricostruire le vicende storiche che hanno interessato non solo questo centro, ma, come si è già potuto osservare in altra sede, tutta l'Etruria interna nell'ultimo quarto del VI secolo, in una prospettiva in cui acquista un nuovo spessore anche la figura e il disegno politico di Porsenna[289].

NOTE

[1] L'ampio *plateau* su cui sorge l'attuale centro moderno di Chiusi sembra fosse formato, in origine, da tre colli, pareggiati forse in età tardo antica: cfr. Borghi 2002, p. 98.

[2] "La collina sulla quale sorge la città è circondata da profonde e strette avvallature, che la isolano; e a nord-ovest le si eleva di contro una collina più alta, bipartita in due sommità, dette Monte Venere e Poggio S. Paolo (m. 410 e 414), le cui propaggini giungono fino al lago. A sud e a ovest, invece, le alture sono tutte più basse e dirette in senso longitudinale (circa nord-sud) sì da lasciare aperto l'adito alla valle": *Clusium*, col. 212.

[3] La collina della Badiola fu, come è noto, la sede di uno dei santuari più importanti di Chiusi, situato all'inizio dell'itinerario verso la Val d'Orcia (cfr. A. Rastrelli, 'Santuari suburbani e di campagna nell'agro chiusino', in *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.*, Atti del XVI Convegno di Studi Etruschi e Italici, Firenze 1992, pp. 301 ss.; Rastrelli 1993, p. 127; A. Rastrelli, in *Chiusi Etrusca*, pp. 107 s.; pp. 174 ss.; *Museo Chiusi* 2003, p. 52 e pp. 81 ss.

[4] Il percorso stradale fu realizzato nel 1789 ed è riportato nella cartografia a partire dal 1794.

[5] Cfr. *Chiusi arcaica*, pp. 113 s. F. catastale 56, particelle 27, 28, 29.

[6] Le prospezioni, eseguite dalla Società Idrogeotec di Perugia, sono state condotte nella particella 44.

[7] I materiali sono stati parzialmente editi da G. Paolucci, in *Chiusi arcaica*, pp. 173 ss.: in questa sede viene riproposta una selezione degli oggetti di impasto orientalizzante (cfr. parte seconda, capitolo 1, tav.5.B.3), di bucchero (cfr. parte seconda, capitolo 2: tavv. 9.1-2, 8-10, 12;10.2, 4-5, 18; 11.1, 5, 7-8, 20; 12.2; 14.1, 9; 17.A.6, 9; 29.A.12; 29.B.5), di ceramica etrusco-corinzia (cfr. parte se-

conda, capitolo 3: tav. 18.A.6) di ceramica in argilla depurata con decorazione lineare (cfr. parte seconda, capitolo 3: tav. 20.B.14, 21), di ceramica in argilla grezza (cfr. parte seconda, capitolo 4: tavv. 21.4, 8, 11; 22.8-10, 15; 24.5, 8; 25.8; 26.2, 8; 27.22; fig. 138), di ceramica attica (cfr. parte seconda, capitolo 5, nn. 18-20, 22, 26, 36, 39-40). Inoltre cfr. parte seconda capitolo 6, n. 8 e parte seconda, capitolo 7, nn. 12, 18, 20-21, 32-33, 37, 51-52, 98.

[8] Mentre per la FS30002 non è stato possibile ultimare lo scavo, la documentazione dalle fosse FS30003 e FS30004, scavate integralmente, permette di datare il loro interro, avvenuto in un unico momento cronologico, all'ultimo quarto del VI sec. come testimoniano i frammenti di ceramica attica rinvenuti nella prima (cfr. il capitolo 5, schede nn. 26, 36, 39) e quelli in argilla depurata con decorazione lineare rinvenuti nella seconda (cfr. capitolo 3, tavv. 20.B.14, 21). Una datazione diversa – metà, terzo quarto del VI sec. – era stata invece proposta da G. Paolucci, in *Chiusi arcaica*, p. 177.

[9] Il saggio ha restituito prevalentemente materiali di impasto della Prima Età del Ferro (gli elementi più significativi sono stati presi in considerazione da Francesca Spoto nel capitolo 1 della parte seconda - cfr. tavv. 1.20; 2.2, 7, 12; 3. 1, 9-10, 13, 23, 27; 4.4, 10, 14-15; 5.A.2, 8; 29.A.5, 8; 29.B.8; fig. 50; fig. 52.b, d; fig. 53; fig. 63). Un rocchetto decorato di impasto orientalizzante è alla fig. 74.e. Per i dati sul bucchero cfr. parte seconda, capitolo 2: tavv. 12.14; 14.4, 14; 16. 18; figg. 94.a, 97, 109, 118.a.1-2; 118.b.13,17; 118.c.12). Inoltre per la ceramica attica cfr. parte seconda, capitolo 5, n. 61. Per le iscrizioni, i graffiti albabetici e i segni cfr. parte seconda, capitolo 7, nn. 5, 13, 50, 56, 75, 99-100. Dalla zona 20 proviene, infine, la forma di fusione n. 1: cfr. parte seconda, capitolo 9.

[10] Questo strato è stato asportato con identificativi diversi poiché non si riuscì subito ad interpretare correttamente le modalità di formazione dello strato (UUSS 10031, 10019, 10020, 10021b, 10022, 10088, 10097). Cfr. *Chiusi arcaica*, pp. 129 s.

[11] US 6200 strato sulla strada; US 6202, 6232, 6240 strati sulla fortificazione.

[12] La presenza di livelli insediativi della Prima Età del Ferro era del resto ben evidente anche dalla consistenza del materiale di questo orizzonte rinvenuto nella zona 20, dove la presenza di un maggiore interro aveva permesso una migliore conservazione dei livelli più antichi. Del resto, le arature, sempre più profonde, portano ogni anno in superficie, su tutto il pianoro, una notevole quantità di frammenti di impasto villanoviano: cfr. *Chiusi arcaica*, pp. 122-123, figg. 9-10.; Cappuccini 2004. Cfr. anche il materiale ceramico proveniente dai livelli superficiali e dai riempimenti moderni o quello sporadico alle tavv. 1.2, 21; 2.1, 3-6, 10, 21; 3.2, 5, 7, 14, 19; 4.5, 7; 29.B. 6, 9; figg. 49, 51, 52.c, 60-61; le fibule, lo spillone ed il pendaglio di bronzo (parte seconda, capitolo 6, catalogo nn. 2-3, 13, 20). Su una possibile frequentazione dell'area in epoca protostorica cfr. quanto osserva A. Salerno a conclusione del suo studio sull'industria litica «non si può fare a meno di pensare che il territorio di Chiusi abbia avuto "episodi" di intensa frequentazione antropica, al momento non meglio caratterizzabili, durante il neolitico e l'eneolitico. Forse l'intensità di questa frequentazione potrebbe costituire un elemento di spiegazione, anche se non esclusivo, per le stesse punte di freccia ritrovate sulla collina del Petriolo» (cfr. parte seconda, capitolo 6).

[13] Cfr. parte seconda, capitolo 1 (A. Martelli).

[14] Cfr. *Chiusi arcaica*, p. 130 e figg. 104.b-c (la fig. 104.b è riproposta in questo volume alla fig. 118.b.12). Cfr. inoltre nel volume la parte seconda, capitolo 2 (A. Martelli), tavv. 10.10, 14; 13.31; 15.17; figg. 106; 107; 118.a.15; 118.b.1, 10. Per i diagrammi: parte seconda, capitolo 7, schede n. 15, 35.

[15] Cfr. *Chiusi arcaica*, p. 130. Cfr. inoltre nel volume la parte seconda, capitolo 4 (M. Nigro), tavv. 22.6; 24.6,11; 27.20. Inoltre per le lettere e i segni graffiti: parte seconda, capitolo 7, schede nn. 59, 64, 67.

[16] Cfr. parte seconda, capitolo 3 (L. Nasorri) e anche tav. 18.A.15.

[17] Cfr. parte seconda, capitolo 3 (L. Nasorri, N. Nenci).

[18] Cfr. parte seconda, capitolo 9 (A. Pacini).

[19] *Chiusi arcaica*, p. 131. Cfr. nel volume, parte seconda, capitolo 5, schede nn. 1-2 (L. Nasorri).

[20] Iozzo 2006, pp. 120 ss., con bibliografia di riferimento.

[21] Minetti 2004, p. 442; Iozzo 2006, p. 121 (Tolle TT. 401, 421, 494), con bibliografia di riferimento.

[22] Minetti 2004, p. 443; Iozzo 2006, p. 109 s. con bibliografia di riferimento.

[23] Cfr. nel volume, parte seconda, capitolo 5, nn. 6, 21, 27, 29, 34, 68-69 (L. Nasorri).

[24] Denominato erroneamente PO10014 in *Chiusi arcaica*, p. 146, nota 73.

[25] Nella trincea era stato sepolto un piccolo quadrupede (FS8017), forse un asino, ed erano state praticate due fosse per piantare degli alberi (FS8018-8019 = denominata in precedenza FS6027) che avevano ulteriormente sconvolto i livelli antichi.

[26] Cfr. M. Py (a cura di), *Syslat 3.1. Système d'information archéologique*, (Lattara 10), Lattes 1997.

[27] Per strategie analoghe cfr. *Cuma 1*, pp. 19 ss.

[28] Il saggio, di forma irregolare, aveva una ampiezza di circa m. 4,40 verso sud, mentre la larghezza est-ovest seguiva l'andamento irregolare della scarpata (da m. 2,20 a m. 3,50 circa).

[29] US 6229 (fra i materiali si segnala una scodella di impasto Orientalizzante - tav. 7.18; in bucchero un frammento della vasca di una forma aperta con lettera graffita, cfr. parte seconda, capitolo 7, n. 49); UUSS 6252 e 6254 (cfr. impasto dell'Età del Ferro: tavv. 2.9 e 3.26 e il fornello alla tav. 29.B.7).

[30] Il taglio (US 6203) interferisce, infatti, a nord con quello praticato per la costruzione delle fortificazione e quindi si è preferito lasciare un solo identificativo; a sud il taglio era leggibile fino ad un buco di palo (PO6071) collocato sotto le radici di un mandorlo e che non fu possibile scavare. Dopo l'asportazione della US 6272 si procedeva ad una accurata pulizia delle pareti del taglio 6203 individuando una coppia di buchi di palo (PO6069, 6070) del terrapieno della cinta di fortificazione RAM6007.

[31] Per asportare il terreno in prossimità dei buchi relativi alla fortificazione tardo arcaica lo strato 6272 fu asportato con un identificativo diverso (US 6295), per evitare ogni forma di contaminazione con i livelli relativi alla fortificazione tardo arcaica.

[32] US6293 è un terreno argilloso, con una colorazione fra il verdastro e il rossastro, posto nella parte orientale dell'area di scavo. US 6294, collocato nel tratto occidentale dello scavo è un terreno con una componente sabbiosa; in questo livello erano inseriti due grossi frammenti di travertino sommariamente squadrati: cfr. sez. 44-45, tav. 00.

[33] Cfr. in questo volume la parte seconda, capitolo 1 (F. Spoto).

[34] US 6272, inv. P. 948.

[35] Cfr. in questo volume la parte seconda, capitolo 1 (A. Martelli): inoltre cfr. tavv. 6.14; 7.17; 8.4, 33.

[36] Cfr. in questo volume la parte seconda, capitolo 9 (A. Pacini): matrici nn. 6-7. Dalla US 6294 proviene anche un frammento di arenaria con segni di forte riscaldamento, forse pertinente al rivestimento di una fornace cfr. fig. 232.a.

[37] US 6298 (taglio); UUSS 6299 - terreno argilloso che restituiva oltre alla tazza dell'Orientalizzante antico una quarantina di frammenti di impasto dell'Età del Ferro; 6301 - terreno argilloso, con numerose particelle carboniose che restituiva solo un piccolo frammento di ansa a nastro della Prima Età del Ferro.

[38] Cfr. nel volume la parte seconda, capitolo 1 (A. Martelli).

[39] Cfr. nel volume la parte seconda, capitolo 1 (F. Spoto): tavv. 1.7; 4.9, 16; 5.A.6.

[40] US 6302 (taglio), US 6303 (riempimento): non possiamo escludere che il buco di palo fosse stato incavato ad una quota più alta, come PO6073; restituiva solo un piccolo frammento di parete di impasto e di incannucciata.

[41] US 6304 (taglio), US 6305 (riempimento). Non restituiva materiale.

[42] Lo strato non fu asportato per poter conservare in *situ* l'acciottolato e i buchi di palo.

[43] Cfr. nel volume la parte seconda, capitolo 4 (F. Spoto).

[44] Per non distruggere la fornace FR6062 era stato, infatti, necessario lasciare una sponda di terra di circa cm. 60/90 (US 6280) che è stata regolarizzata solo sul lato meridionale. Fra i materiali quasi esclusivamente dell'Età del Ferro – tranne cinque minuti frammenti di impasto orientalizzante – si segnala una scodella (tav. 3.20) e un frammento di un alare (tav. 29.B.4). In bronzo un pendaglio: cfr. parte seconda, capitolo 6, catalogo n. 21.

[45] Bettini 2000, pp. 44 ss.

[46] PO6057 (US 6236 taglio, US 6235 riempimento; non restituiva materiale); PO6021 (US 6194 taglio, US 6193 riempimento: il buco si conservava per una profondità di 10 cm. e non restituiva materiale); PO6015 (US 6095 taglio, US 6096 riempimento: il buco si conservava per una profondità di 8 cm. e aveva un diametro di circa 35 cm.). Accanto a PO6057 vi era una piccola fossa circolare più recente, FS6026 (sez. 11-12, tav. 00), anch'essa coperta da un livello della colmata DP6020 (US 6077) cfr. il paragrafo sull'Orientalizzante Recente.

[47] Inv. P. 357.

[48] Cfr. ESP10003.

[49] Sotto l'*humus*, in corrispondenza del muro orientale dell'UNF6002 i livelli della colmata erano ricoperti da due strati di terreno della potenza di circa cm. 10. che, accanto a materiali cronologicamente affini a quelli di DP6020, restituivano anche materiali più recenti, frutto dell'erosione dei livelli sommitali del pianoro (UUSS 6011 e 6019): del resto erano numerosi gli attacchi fra i materiali di queste due US con quelli dalla colmata (cfr. ad esempio il fr. di oinochoe etrusco-corinzia inv. P. 11 dalle UUSS 6011, 6098; l'olla biansata in bucchero inv. P. 1377 della tav. 11.18; il goblet 230.X.10, decorato a cilindretto, inv. P. 499 ricostruito con frammenti dalle UUSS 6019, 6043, 6071, 6077, 6192 alla fig. 104; il frammento di kylix attica della prima metà del V sec. inv. 65936 proveniente dai livelli superficiali e da US 6011 - cat. n. 53, capitolo 5): cfr. il paragrafo su DEP6006. Consistente il materiale rinvenuto in questi due livelli: impasto della prima età del ferro (tavv. 3.6, 24; 4.12; 5.A.7; 29.A.3) e dell'orientalizzante (tav. 8.1, 17; fig. 74.c, 75.b), frammenti di ceramica in argilla grezza (tavv.

23.8, 11; 26.9; 27.4; olla con segno a croce: parte seconda, capitolo 7, n. 65). In bucchero sono attestati in prevalenza i tipi documentati nei livelli della colmata DEP6006 (tavv. 10.12; 12.13; 14.5, 30; 15.25; 16.8, 26; fig. 115: scarto di lavorazione di una coppa 220.X.10; fig. 118.d.4; piattello 240.X.60 con lettera graffita e parete in bucchero con segno geometrico: parte seconda, capitolo 7, nn. 36, 101). La ceramica etrusco-corinzia è rappresentata da una coppetta alla tav. 18.A.13; la ceramica attica, oltre che dalla kylix n. 53 dai frr. di un ansa, di un piede e di 6 pareti; in argilla depurata frammenti di olle biansate tipo 20.X.10 provengono sia dalla US 6011 (tav. 19.3) che dalla US 6019 inv. P. 656; in argilla depurata con decorazione a fasce si segnala una coppa a profilo continuo con orlo ingrossato, inv. P. 1247. In bronzo una fibula ad arco uniformemente ingrossato e una borchia: cfr. parte seconda, capitolo 6, nn. 5 e 18.

[50] US 6020 taglio del banco naturale per l'alloggiamento del muro; US 6059 alzato del muro.

[51] US 6055, UUSS 6082/6102 (questo secondo livello è stato asportato con due unità stratigrafiche per evitare che la presenza della struttura più recente potesse inquinare i dati cronologici); 6107. Per poter conservare le impronte dei pali la sacca non è stata completamente asportata e l'ultimo livello di riempimento (US 6149) è ancora in *situ*.

[52] Un altro piccolo buco, PO6054, fu rinvenuto vicino al limite orientale della sacca di fondazione, ma non sembrava potesse essere pertinente alla struttura della parete: profondo solo 11 cm. presentava un andamento leggermente obliquo come se il palo fosse inclinato verso ovest; al suo interno solo 2 pareti di impasto della Prima Età del Ferro e una parete di bucchero di forma aperta.

[53] PO6014, 6017, 6030-35, 6038, 6041-6044, 6052-53, 6055. Non restituivano materiale i PO6030, 6032, 6041, 6043-44, 6055.

[54] Presente in sei buchi di palo (PO6017, 6031, 6034, 6035, 6038, 6053).

[55] Sopratutto nei livelli più profondi (in totale Kg. 4,73).

[56] I materiali mescolati all'incannucciata erano prevalentemente della Prima Età del Ferro: cfr. seconda parte, capitolo 1 (F. Spoto): tavv. 2.8, 15 e 4.13 e fig. 48.

[57] La buca si conservava per una profondità di circa 55/58 centimetri. Poiché agli inizi dello scavo non ci si accorse della presenza di una buca, i primi due livelli di riempimento furono asportati con le UUSS della colmata DP6020 (6033, 6043) e, poi, con gli identificativi UUSS 6072 e 6079.

[58] Per le strutture in mattoni crudi cfr. *Accesa*, pp. 27 ss. con bibliografia; per Roselle, dove, come è noto, questa tecnica trova largo impiego cfr. G. Bartoloni - P. Bocci Pacini, 'Roselle: una rilettura dei dati di scavo nell'abitato arcaico', in *Città e territorio in Etruria*, pp. 187-212.

[59] Cfr. *supra* PO6057, 6021, 6015.

[60] Per le tecniche edilizie miste cfr. *Accesa*, p. 29.

[61] La fossa aveva una strana forma quadrangolare. Riempimento UUSS 6196, 6197 (non scavata), 6205; taglio US 6204.

[62] Riempimento UUSS 6153, 6174, 6165, 6176 (scavata solo in superficie per non distruggere il buco del palo, non restituiva materiale), 6178; taglio 6177.

[63] US 6196, inv. P. 452: cfr. nel volume, parte seconda, capitolo 7 n. 86.

[64] L'ansa è ricomposta da due frammenti che provengono rispettivamente dalle UUSS 6174 e 6178. Dal primo livello di riempimento della fossa (US 6153) anche una fusaiola di impasto P. 453 (tav. 29.A.4). In tutti i livelli del riempimento erano presenti frammenti di laterizi.

[65] Riempimento UUSS 6024, 6089; taglio US 6025.

[66] Cfr. *Chiusi arcaica*, p. 160.

[67] Cfr. *Follonica etrusca*. Una soluzione, del resto, ben documentata, come è noto a Murlo, dal Southeast Building di Piano del Tesoro cfr. da ultimo E.O. Nielsen, A.S. Tuck, 'An Orientalizing Period Complex at Poggio Civiate (Murlo): a Preliminary View', in *EtrStud* 8, 2001, pp. 35 ss.

[68] Nei livelli di riempimento della sacca di fondazione di MR6009 sono documentati rari frammenti di tegole e coppi, assenti fra lo scarso materiale rinvenuto nei buchi di palo interni. US 6055: 3 frr. di tegole e 1 fr. di coppo; 6082: 1 fr. di tegola; 6102: 3 frr. di tegole e 1 fr. di coppo; 6107: 2 frr. di coppi bruciati. Due piccoli frr. di tegola erano conservati sul bordo di PO6041, che per altro non restituiva materiale. Nel riempimento della buca di palo PO6016 era presente un frammento di tegola (US 6072), in quello di PO6006 un frammento di coppo (US 6089).

[69] PO6014, 6031, 6033, 6034, 6035, 6038, 6042, 6052.

[70] Cfr. in questo volume, parte seconda capitolo 1 (A. Martelli).

[71] Cfr. nel volume, parte seconda, capitolo 1 (A. Martelli): tabella alla fig. 64; un frammento di parete decorato con impressioni triangolari a stampiglia dalla US 6107 è alla fig. 74.d.

[72] Piccoli frammenti di pareti di bucchero erano presenti in tutti i livelli della sacca di fondazione.

[73] Si segnala, anche in questo caso, un frammento di coppa Minetti 4a: cfr. parte seconda, capitolo 1 (A. Martelli), tav. 8.9, US 6024. Da US 6072 un rocchetto di impasto (inv. 805).

[74] Cfr. *infra*.

[75] Dalla pulizia dell'area US 6118 si segnalano alcuni frammenti di impasto dell'Età del Ferro: tavv. 1.19; 3.3, 21; 5.A.4.

[76] Riempimento: UUSS 6125, 6155, 6164 (livello scavato solo parzialmente per non distruggere il buco del palo ligneo); taglio: US 6154.

[77] Riempimento: UUSS 6312, 6171, 6167 (livello che è stato scavato solo parzialmente per non distruggere il buco del palo ligneo); Taglio: US 6170.

[78] Riempimento: UUSS 6144, 6166, 6169 (livello che non è stato scavato per non distruggere il buco del palo ligneo); taglio: US 6168.

[79] Cfr. anche due frr. di pareti decorati con impressioni triangolari a stampiglia invv. P. 997, 998.

[80] Cfr. parte seconda, capitolo 1 (A. Martelli). Per l'impasto orientalizzante cfr. anche tavv. 5.B.1, 6.17, 7.24.

[81] PO6045 (US 6125), inv. P. 283: la decorazione è composta da sottili linee verticali nella parte superiore del frammento e da un motivo a raggera in quella inferiore.

[82] PO6045 (US 6125), inv. 285: sulla cronologia cfr. parte seconda, capitolo 2.

[83] Cfr. parte seconda, capitolo 2 (A. Martelli). In bucchero è documentato anche un frammento di piede con graffito e una parete con segno a croce: cfr. parte seconda, capitolo 7, nn. 58, 82.

[84] UUSS 6041, 6077.

[85] Dopo l'asportazione della US 6041 fu realizzata una pulizia di tutta l'area (US 6052) evidenziando i limiti delle due fosse.

[86] UUSS 6057 (terreno argilloso di colore rosso bruno), 6061 (terreno sabbioso), 6067 (terreno argilloso, bruno, non ha restituito materiale).

[87] Cfr. parte seconda, capitolo 2 (A. Martelli).

[88] Cfr. *Follonica etrusca*; C. Giardino, 'L'estrazione del ferro a Populonia. Nuove evidenze', in *ΑΓΩΓΗ* 3, 2006, pp. 269 ss. Attività connesse alla lavorazione dei metalli sono documentate anche a Campassini dove sono stati rinvenuti, all'interno di alcune fosse, blocchi di limonite di grandi dimensioni e scorie di rame: cfr. *Campassini* p. 19, 97, 113; V. Acconcia, 'L'insediamento di Campassini (Monteriggioni - SI) e i caratteri della produzione e circolazione dei metalli fra la fine dell'VIII e il VII secolo a.C: nell'Etruria settentrionale interna', in *ΑΓΩΓΗ* 3, 2006, pp. 313. Cfr. anche l'interessante documentazione da Poggio Civitella: L. Donati, F. Aminti, 'Una "carbonaia" e un impianto metallurgico a Poggio Civitella', in *StEtr* 72, 2007, pp. 253 ss.

[89] Cfr. parte seconda, capitolo 9 (A. Pacini).

[90] Molto consistente la documentazione sulle attività connesse alla lavorazione dei metalli proveniente da Marzabotto: cfr. da ultimo Govi 2007, pp. 333; I. Giunti - M. Benvenuti - L. Chiarantini - E. Pecchioni, 'Studio archeometallurgico di resti della lavorazione dei metalli rinvenuti nella *Regio* IV, *Insula* 2, Casa 1', in *ΑΓΩΓΗ* 3, 2006, pp. 337; Locatelli 2005; L. Malnati - D. Locatelli, 'Ricerche sulla metallotecnica a nord degli Appennini: per un riesame della "fonderia" di Marzabotto-*Kainua*', in *ΑΓΩΓΗ* 3, 2006, pp. 347. Cfr. inoltre B. Aranguren *et al.*, 'Attività metallurgica negli insediamenti costieri dell'Etruria centrale fra VI e V secolo a.C.', in A. Lehoërff (a cura di), *L'artisanat métallurgique dans les sociétés anciennes en Méditerranée occidentale*, Roma 2004, pp. 323-339.

[91] Cfr. su questi temi da ultimo N. Cuomo di Caprio, *Ceramica in archeologia. 2: antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma 2007 con ampia bibliografia.

[92] Si preferisce, in questa sede, continuare ad utilizzare il termine di "incannucciata" piuttosto che "malta" per designare quelle strutture realizzate con una armatura lignea (canne o rami) ricoperta di argilla: cfr. su questi temi Moffa 2002, pp. 19 ss.

[93] Lo scavo fu effettuato in due distinte campagne di scavo: alla pulizia dell'area, eseguita fra i due interventi, è stato assegnato l'identificativo US 6114.

[94] La US 6215 fu indagata solo parzialmente essendo sottoposta alla fornace FR6024.

[95] Purtroppo non è stato possibile effettuare, in questa fase della ricerca, uno studio approfondito dei frammenti di incannucciata che, come ha dimostrato il lavoro svolto sui reperti di Broglio, possono fornire una serie rilevante di dati sia sulle tecniche impiegate nella realizzazione delle strutture murarie sia sulle essenze arboree presenti nell'area: cfr. Moffa 2002, pp. 19 ss.

[96] US 6215, inv. P. 341, h. max. cm. 17,2. Quattro frr. contigui di ventre e fondo di forma chiusa. Ipercotto. L'argilla, completamente alterata nel colore, presenta molti inclusi, a grossa granulometria, di chamotte e calcare. La superficie, di colore violaceo, presenta una forte concentrazione di bolle di fusione; US 6047, inv. P. 1265, h. max. cm. 3,2. Si conserva un frammento di labbro svasato, di forma chiusa. Ipercotto. L'argilla è di colore rosso con molti inclusi di biotite, calcare e augite a granulometria media. La superficie, di colore beige, presenta delle profonde fessurazioni. Il frammento è caratterizzato da un peso minimo.

[97] US 6047, inv. P. 1266, h. max. cm. 2,7. Frammento dell'orlo e della vasca. L'argilla è annerita,

completamente alterata nel colore. La superficie è lisciata con tracce evidenti di bruciato. Il frammento è caratterizzato da un peso minimo; US 6047, inv. P. 1267, h. max. cm. 3. Frammento dell'orlo e della vasca. Ipercotto. L'argilla di colore beige, è ricca di numerosi inclusi e da vacuoli di medie dimensioni. La superficie, ingobbiata dello stesso colore dell'argilla, presenta profonde fessurazioni. Il frammento è caratterizzato da un peso minimo.

[98] Una colorazione che non possiamo escludere dipenda, anche in questo caso, da un processo di cottura imperfetto.

[99] Cfr. nel volume parte seconda, capitolo 1 (A. Martelli).

[100] Rinvenute, quelle in impasto orientalizzante nelle UUSS 6037, 6047, 6215 (cfr. parte seconda, capitolo 1 - A. Martelli), quelle in argilla grezza nelle UUSS 6073 e 6047.

[101] Meno indicativi da un punto di vista cronologico gli altri frammenti in bucchero: cfr. tavv. 9.4; 12.18. Dalla US 6114 (pulizia dell'incannucciata alla ripresa dello scavo) provengono sia prodotti dell'Orientalizzante Recente come la kylix alla tavola 14.12 e il frammento decorato a cilindretto alle figg. 102, 118.c.5 che un labbro di calice tipo 140.C.10.d della seconda metà del VI sec.: tav. 13.14. In bucchero anche il frammento di labbro di una forma chiusa con una iscrizione con *ductus* destrorso: cfr. parte seconda, capitolo 7, n. 11. Numerosi gli elementi residuali: impasto della Prima Età del Ferro (tavv. 1.4; 2.20; 4.2; 29.A.21); impasto orientalizzante: 7.6; 7.30; 8.6, 13-14, 29; fig. 74.b; fig. 75.a, c.

[102] Cfr. in questo volume, parte seconda capitolo 6, n. 7.

[103] Cfr. parte seconda, capitolo 1 (A. Martelli).

[104] Cfr. parte seconda, capitolo 4, n. 4.

[105] Cfr. parte seconda, capitolo 9.

[106] Cfr. *Chiusi arcaica*, figg. 90.1, 93.

[107] FR 6024 (US 6214), inv. P. 340, h. max. cm. 20, Ø ric. cm. 20. Dieci frr. contigui di labbro e corpo. Ipercotto. L'argilla è di colore rosso-arancio con inclusi di medie dimensioni di calcare, biotite e augite con numerosi vacuoli di medie e grandi dimensioni. La superficie, dello stesso colore dell'argilla, presenta un sottile strato di ingubbiatura, molto compatta, priva di pori, dall'aspetto quasi vetrificato. Anche nella fornace di Campassini era presente uno scarto di olla biconica di impasto rosso cfr. *Campassini*, pp. 104 ss.

[108] Inv. P. 1387. Si conservano due frammenti contigui della parete, con l'attacco del fondo. Ipercotto. La superficie presenta numerose bolle di fusione e profonde fessurazioni.

[109] Inv. P. 1054. Si conserva un frammento dell'orlo e della vasca. Ipercotto. L'argilla è annerita con molti inclusi di calcare e augite e numerosi vacuoli di piccole dimensioni.

[110] Cfr. parte seconda, capitolo 1 (A. Martelli); per l'impasto orientalizzante cfr. anche le tavv. 6.11, 7.31, 8.2, 30; per la parete con il segno del "ramo secco": cfr. parte seconda, capitolo 7, n. 62. Per i frammenti residuali della Prima Età del Ferro cfr. tavv. 1.3, 2.19 e 5.A.5.

[111] Cfr. parte seconda, capitolo 2: l'esemplare dalla FS6001 potrebbe rientrare nel tipo 220.X.20.

[112] Si tratta in prevalenza di materiale residuale: cfr. tavv. 3.4; 7.25; 8.15, 18; figg. 74.a, f; 76.

[113] Cfr. parte seconda, capitolo 2 (A. Martelli): US 6225 (l'identificativo è rimasto quello della zona 6, poiché non si comprese subito che si era in presenza di una buca moderna), invv. P. 103 (cilindretto motivo Scalia XII) e 104 (cilindretto Scalia XIII, fig. 118.c.11). Dalla pulizia del nucleo di concotto si recuperò anche un'ansa a nastro di una tazza di impasto orientalizzante (tav. 7.13).

[114] Cfr. *supra*.

[115] Dal saggio (riempimento US 6306, taglio US 6307) si recuperò una punta di freccia con peduncolo in selce (cfr. parte seconda, capitolo 6, n. 47) e il fr. di una coppa-coperchio, tipo 70.X.30, con evidenti difetti di cottura: l'argilla è di colore nero, non uniforme, mentre la superficie è coperta da numerose fessurazioni e da bolle di fusione (inv. P. 403).

[116] Cfr. parte seconda, capitolo 1 (F. Spoto).

[117] Cfr. parte seconda, capitolo 1, nota 165.

[118] Cfr. parte seconda, capitolo 1 (A. Martelli): per gli altri prodotti di impasto orientalizzante cfr. anche tavv. 6.1, 3, 16; 8.25.

[119] FR6062 (US 6269), inv. P. 1323. H. max. cm. 10. Tre frr. non contigui di orlo con vasca. Ipercotto. L'argilla è annerita, la superficie è di colore violaceo, ricca di numerose fessurazioni.

[120] Cfr. parte seconda, capitolo 4, nota n. 53.

[121] *Fossa del Lupo*, p. 256 e fig. 1.

[122] V. Acconcia - M. Aiello, 'I tipi più antichi di fornaci da ceramica in ambito etrusco: l'esempio di Monteriggioni-Campassini', in *StEtr* 63, 1999, pp. 349 ss.; *Campassini*, pp. 104 s.

[123] Cfr. A. Ciacci - A. Moroni Lanfredini, 'Sansepolcro (AR). Trebbio', in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana*, 1/2005, pp. 370 ss.; A. Moroni Lanfredini, 'Sansepolcro (AR). Trebbio', in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana*, 2/2006, pp. 414 ss.

[124] Cfr. P. Bocci Pacini - D. Canocchi, '*Rusellae*', in *StEtr* 39, 1971, pp. 544 ss.; *Roselle - Gli scavi e la mostra*, Pisa (1975), pp. 58 ss.; *Profilo di una città etrusca. Roselle*, Firenze 1977, p. 121. Cfr. anche le fornaci rinvenute di recente a Calenzano (D. Tuci, 'Calenzano (FI). Località Carraia: area con forni etruschi e strutture di età classica', in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 3, 2007, pp. 149 ss.).

[125] V. Acconcia, G. Bandinelli, D. Zinelli, 'Colle Val d'Elsa (SI): Località Quartaia, Resoconto delle prime attività di scavo', in *Città e territorio in Etruria*, pp. 149 ss.

[126] Cfr. M. T. Guaitoli (a cura di), *Scavi e scoperte del Dipartimento di archeologia. Mostra fotografica*, Bologna - Imola 1997, pp. 9 ss.; *Scoprire* 2004, pp. 37 ss.; Govi 2007, pp. 333 ss. Per gli impianti produttivi documentati a Bologna cfr. Taglioni 1999, pp. 50 ss.

[127] Nel vano N la fornace maggiore era di m. 1,90x1, quella più piccola di m. 0,80x0,60. La terza misurava m. 2,40x1,50: cfr. M.T. Guaitoli (a cura di), *Scavi e scoperte del Dipartimento di archeologia. Mostra fotografica*, Bologna - Imola 1997, pp. 22 s.

[128] Cfr. *Chiusi arcaica*, pp. 149 ss.

[129] Il MR10004 è composto dalle UUSS 10023 (taglio verticale, ad est), 10070 (taglio orizzontale), 10071 (taglio ad ovest, con cui il gradino si raccorda al piano pavimentale), 10062 (pietre del muro). La pulizia del gradino ha avuto l'identificativo US 10045.

[130] Il piano SL10021 era composto da US 10071 (taglio verticale profondo circa 20 cm. di raccordo con il gradino di imposta del muro), 10072 (taglio orizzontale nel banco), 10046 (pulizia del taglio orizzontale).

[131] La buca era profonda circa 50 cm. (taglio US 10064); purtroppo non abbiamo indicazioni precise sulla profondità della fossa poiché una settimana di forti pioggie provocava lo smottamento delle pareti prima che si potesse procedere a rilevare la sezione. Nel suo riempimento (US 10065) si raccoglievano solo due pareti di impasto e un frammento di un piede a tromba, in bucchero.

[132] Nel terreno di riempimento US 10074 si recuperava solo un piccolo frammento di parete in argilla grezza.

[133] Ad esempio un edificio ad "L" come quello rinvenuto a Poggio Civitella, caratterizzato da due vani di dimensioni diverse (l'ambiente più piccolo era di m. 3.20x3.00, quello più grande di m. 6.50x5.25) con piani di calpestio ribassati di 20/40 cm., muri di 45 cm. e tetto ad un solo spiovente, dei decenni centrali del VI sec.: cfr. Donati-Ceccarelli 2002, pp. 10 ss.

[134] La parte meridionale dell'area di scavo era, infatti, caratterizzata da un'ampia fascia di circa 6 m. di ampiezza, quasi completamente sterile, ad eccezione del buco di palo PO10035.

[135] La buca del diam. di 45 cm. restituiva solo pochi frammenti di pareti in argilla grezza e uno in argilla depurata pertinente ad una forma chiusa (US 10108).

[136] PO10036: diam. cm. 25, profondità 36 cm. Nel terreno di riempimento solo pochi frustuli di laterizi (US 10152); PO10037: diam. cm. 48, profondità 36 cm. Nel terreno di riempimento vi erano pochi frammenti di pareti (US 10160).

[137] Cfr. parte seconda, capitolo 5, n. 49.

[138] Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, pp. 153 s.

[139] Cfr. parte seconda, capitolo 8 (B. d'Agostino). Terrecotte architettoniche sono state rinvenute anche di recente nella vicina Cortona (oltre a quelle dal tumulo II del Sodo su cui P. Zamarchi Grassi, in *Museo Cortona*, pp. 164) a Fossa del Lupo, con una lastra che raffigura un centauro munito di un elemento vegetale ed un motivo fitomorfo cfr. *Fossa del Lupo*, p. 256.

[140] Gli abitanti del pianoro conoscevano, dunque, molto bene le caratteristiche del sottosuolo e l'andamento della falda acquifera.

[141] Cfr. *infra*.

[142] Cfr. parte seconda, capitolo 2.

[143] Dimensioni: m. 2,90x1,25.

[144] Cfr. il paragrafo A3.

[145] G. Paolucci, in *Chiusi arcaica*, p. 190.

[146] Cfr. V. Acconcia, 'Fosse e discariche come indicatori di strutture sociali: alcuni esempi', in J. Rasmus Brandt - L. Karlsson (a cura di), *From Huts to Houses. Transformations of Ancient Societies*, Stockholm 2001, pp. 377 ss.; *Campassini*, pp. 62 ss. (fosse antistanti la "Capanna B" - Fase I); pp. 86 ss. (undici fosse presso il margine della cisterna, con notevoli differenze morfologiche legate a funzionalità diverse, anche di carattere produttivo - Fase II); pp. 102 s. (Fase III).

[147] In questa tipologia potrebbe forse rientrare, per il suo profilo fortemente rastremato verso il fondo, la FS30001 cfr. G. Paolucci, in *Chiusi arcaica*, p. 188.

[148] Nel riempimento anche un frammento di rocchetto (US 6006, inv. P. 505). Numerosi i resti di incannucciata.

[149] L'esemplare presenta sul lato esterno della vasca un serie di bolle d'aria causate da una sovraesposizione al calore della fornace: cfr. parte seconda, capitolo 2.

[150] Scoria del tipo 5: cfr. parte seconda, capitolo 9.

[151] Due soli frammenti dalla FS6001.

[152] Cfr. parte seconda, capitolo 1. Cfr anche un frammento di ansa alla tav. 6.18.

[153] Cfr. parte seconda, capitolo 2. In bucchero anche un frammento di coppa con con orlo ingrossato e vasca a profilo continuo che ricorda prodotti etrusco-corinzi (tav. 15.8).

[154] Cfr. parte seconda, capitolo 9.

[155] Dal riempimento anche un fondo in bucchero parzialmente frammentario con le pareti appositamente limate per far assumere all'oggetto una forma piatta (tav. 29.A.26).

[156] Cfr. parte seconda, capitolo 3 (L. Nasorri).

[157] Cfr. *Chiusi arcaica*, p. 152, fig. 49.A.3.

[158] Strato sopra MR6012.

[159] UUSS 6078, 6092, 6097 identificativi assegnati alla pulizia dei diversi strati.

[160] Cfr. parte seconda, capitolo 10.

[161] La scelta si è rilevata poi corretta poiché questo strato, ricoperto dall'*humus* e caratterizzato da un terreno fortemente rimaneggiato, restituiva anche ceramica moderna e frammenti tardo arcaici: cfr. la kylix attica (tipo *floral band-cup*) e la pelike della fine del VI sec.: cfr. parte seconda, capitolo 5, nn. 15, 64). Dallo strato anche un vago di pasta vitrea (cfr. parte seconda, capitolo 6, n. 36).

[162] La sommità della colmata, nel punto di contatto fra la zona 10 e la zona 6, era stata in parte scavata nel 1995, ripulendo la superficie del banco naturale ad occidente dell'UND10004. La presenza di una macchia argillosa nel banco era stata interpretata come parte di una buca; l'apertura della zona 6 permise poi di comprendere la reale natura del deposito. I pochi materiali del 1995 (UUSS 10030=6003, 10044=6004) sono certamente in relazione con i livelli della DEP6006 (Bucchero: tavv. 10.6: fr. di oinochoe; 11.21, 22: anse di hydria; fig. 118.d.11: kyathos 160.X.80.b; figg. 103, 118.c.8: goblet 230.X.10 decorato a cilindretto. Tav. 20.B.2: piatto a decorazione lineare della prima metà del VI sec. Tav. 29.A.10: fusaiola di bucchero) tranne il frammento di un piattello di bucchero del tipo 240.X.70 (tav. 16.15) che è presente nelle strutture tardo arcaiche.

[163] La parte sommitale fu scavata con le UUSS 6098 (all'interno della fossa) e 6192 (strato che copriva la parte semicircolare dell'imboccatura). La US 6199 era costituita da terreno argilloso molto compatto; la US 6195, costituita da terra mescolata a piccoli grumo di calcare e pietrisco – che non restituiva materiale –, formava una striscia di 30 cm. che dall'imboccatura della FS6018 si prolunga all'interno del taglio del banco naturale US 6087: forse una sorta di "canaletta" in cui era stata convogliata l'acqua che scendeva dal lato sud-orientale della fossa. Un dato che forse potrebbe spiegare anche la presenza di questo taglio irregolare poco profondo (US 6087) che aveva inciso il piano pavimentale dell'UNF6002 e tagliato il muro MR6012.

[164] Cfr. *infra*.

[165] Cfr. anche lo studio della fauna proveniente dal pozzo PT10041 ha evidenziato che «alcuni frammenti trovano i corrispondenti attacchi in unità stratigrafiche diverse e non sempre vicine e che, inoltre, alcuni elementi ossei, rinvenuti in diversi livelli di riempimento, appartengono agli stessi individui»: parte seconda, capitolo 10.

[166] Un grosso frammento di concotto (US 10196) era documentato anche nel riempimento di PT10043.

[167] Cfr. parte seconda, capitolo 8 (B. d'Agostino).

[168] Cfr. parte seconda, capitolo 5, nn. 8, 10-12 (*lip cup*), 13-14 (*band-cup*).

[169] Per l'impasto della Prima Età del Ferro cfr. tavv. 1.5, 12,15; 2.11, 14, 16; 3.16, 22, 25; 4.3, 8; 5.A.3, 29.A.2, 18, 20. Per i metalli cfr. parte seconda, capitolo 6, nn. 4 (una fibula da arco uniformemente ingrossato), 19 (borchia), 24 (disco di fuso).

[170] Cfr. parte seconda, capitolo 1 (A. Martelli).

[171] Cfr. parte seconda, capitolo 3 (L. Nasorri); da DEP6006 anche alcuni frammenti decorati con cerchi concentrici fig. 122.

[172] Cfr. parte seconda, capitolo 3 (L. Nasorri): per la produzione non locale cfr. anche tav. 18.A.4, figg. 124.b, 125.b.; i frammenti di alabastron fig. 128.b-c.

[173] Cfr. per le forme chiuse: tavv. 21.1 (anfora); 21.5 (oinochoe con labbro a becco); 21.7 (brocca); 21.9 e 22.3 (olla 40.A.10); 22.11-14, 16-19, 23.1-7, 10,12-13 (olla 40.B.10); 24.1-4, 7 (olla 40.B.20); 24.14 (olla 40.C.10); 25.5-7 (olla biansata 50.X.10).

[174] Fra le forme aperte anche un esemplare di coppa carenata (tipo 70.X.10: tav. 27.1) e numerose coppe-coperchio (tipo 70.X.30: tav. 27.10-16). Infine il bacile 80.X.10 (tav. 27.19).

[175] Per i grossi contenitori cfr. anche tav. 28.A.3-4, 8 e fig. 145.

[176] Cfr. parte seconda, capitolo 7: nn. 23-24 (olle del tipo 40.B.10), 66, 87, 106.

[177] Per tutta la trattazione sul bucchero si rimanda allo studio di A. Martelli (parte seconda, capitolo 2).

[178] Per i frammenti di oinochoai non inseriti nella tipologia cfr. tavv. 10.3 (= fig. 83), 7-8, 11, 16-17. La forma è attestata anche da un esemplare quasi integro di produzione orvietana (tav. 17.A.5); ad una oinochoe o ad un'olpe va ricondotto anche un frammento della parte inferiore del corpo caratterizzata da una raggiera graffita a doppia linea, un motivo diffuso nel bucchero di produzione meridionale ma scarsamente attestato nel repertorio del bucchero chiusino (tav. 17.A.4): cfr. parte seconda, capitolo 2 (A. Martelli).

[179] Per un frammento di labbro con iscrizione cfr. parte seconda, capitolo 7, n. 4.

[180] FS6018, inv. P. 745: l'esemplare è caratterizzato da tre lettere incise, delle quali due si dovevano trovare ai lati dell'ansa perduta e la terza sul lato opposto ad essa cfr. parte seconda, capitolo 7, n. 28.

[181] Fra le olle anche un esemplare del tipo 50.X.40 di piccole dimensioni, con un'ansa a maniglia semicircolare a bastoncello alla massima espansione, rinvenuta nel riempimento del pozzo PT10041, inv. 66633 (cfr. *Chiusi arcaica*, fig. 55.3) con evidenti difetti di cottura che si riscontrano anche nell'olla tipo 50.X.20.c proveniente dal riempimento della FS6018, inv. P. 647 (fig. 112).

[182] Nella fossa FS6018 era presente anche un esemplare di calice con labbro poco svasato, breve vasca su medio piede a tromba tipo 140.A.80 degli anni centrali del VI sec. (tav. 12.21, fig. 85) con lettera e segno graffiti: cfr. parte seconda, capitolo 7, n. 19. Sempre dallo stesso riempimento proviene un frammento di labbro con archetti intrecciati del tipo 140.B.10: figg. 96, 118.a.9. Per i frammenti non inseriti in tipologia cfr. tavv. 12, 15, 22; 13.6 (esemplare con difetti di cottura), 19-20, 24; figg. 98, 105, 110, 118.a.7, 10, 12, 13, 16-18; fig. 118.b.11, 14, 15; fig. 118.c.6-7, 9; fig. 118.d.1-2, 7, 8, 14.

[183] Calici tipo 140.A.100.b: tavv. 12.9-12, 16, 19, figg. 95, 99, 100, 101, 118.c.1-3; tipo 140.C.10.a: tav. 12.20.

[184] Calici tipo 140.A.100.a: tav. 13.1-3, fig. 86; tipo 140.C.10.c: tavv. 12.24, 13.10-11,16-17, fig. 87.

[185] Per i frammenti di kyathoi non inseriti in tipologia cfr. tav. 13.29-30; per i frr. di kantharoi/kyathoi decorati cfr. fig. 118.b.3, 5.

[186] Per la kylix cfr. tav. 14.13, per la kotyle a pareti ondulate 190.X.20 cfr. tav. 14.18, per lo skyphos 200.X.30 cfr. tav. 14.16 e fig. 89.

[187] Per le coppe cfr. anche tav. 15.1, 2: tipo 220.X.30; tav. 15.3: tipo 220.X.40; tav. 15.14 (fig. 90): tipo 220.X.90; tav. 15.19: tipo 220.X.120. Per gli esemplari non in tipologia cfr. tav. 15.4.

[188] Cfr. *supra* UNA6005.

[189] Il frammento con difetti di cottura proviene dal riempimento della FS6018, inv. P. 985; un'altro esemplare forse dello stesso tipo alla tav. 15.28: inv. P. 992.

[190] Il frammento con difetti di cottura proviene dal riempimento della FS6018, inv. P. 743.

[191] I difetti di cottura sono stati rilevati sugli esemplari provenienti dal pozzo PT10043, inv. P. 788 e da DP6020, inv. P. 989.

[192] Cfr. tav. 16.27: tipo 300.X.10; 16.25 (fig. 92): tipo 300.X.20; 16.28: tipo 300.X.30; 17.A.1-3: tipo 300.X.90; fig. 118.d.13. Per le lettere e i segni cfr. anche parte seconda, capitolo 7, nn. 16, 77-81, 90, 91, 93, 96.

[193] Per le altre importazioni cfr. tav. 17.A.4, 7.

[194] Cfr. parte seconda, capitolo 10.

[195] Cfr. parte seconda, capitolo 6, nn. 39, 41-42; per gli oggetti in metallo dalla colmata cfr. nn. 1, 9-10; inoltre n. 35 (vago di pasta vitrea), n. 45 (pestello).

[196] La parte settentrionale dell'edificio si rinveniva al di sotto dei livelli di terra erosi dalla sommità della collina (ERS10001. sez. 52-53, tav. 39), mentre quella meridionale era a diretto contatto con l'*humus* (cfr. sez. 54-55, tav. 39).

[197] Il muro è costituito dalle US 10023 (taglio verticale, a nord), 10076 (taglio orizzontale, di larghezza non uniforme, che da cm. 56 ad est, arriva fino a cm. 80 al limite ovest), 10077 (taglio obliquo, a sud, con cui il gradino si raccorda al piano pavimentale sottostante), 10081 (negativo del muro).

[198] Cfr. Belelli Marchesini 1993-1994, cap. II.5, con ampia bibliografia di riferimento. Non ci sono per ora dati certi sull'utilizzo del *pisé*, poiché nessun grumo di argilla concotta presenta una delle superfici lisce. Del resto l'assenza di buchi di palo sul gradino di imposta non è un dato di per se indicativo dell'utilizzo della tecnica del *pisé* poiché anche l'orditura dei telai lignei, che veniva poi tamponata con argilla ed elementi vegetali, poteva essere agganciata direttamente allo zoccolo in pietra (cfr. *Accesa*, p. 28).

[199] Il muro è costituito dalle US 10073 (taglio verticale, ad est), 10074/10110 (taglio orizzontale), 10075 (taglio obliquo, ad ovest, con cui il gradino di imposta del muro si raccorda al piano pavimentale sottostante), 10048/10107 (pulizia del piano di posa del muro), 10079 (vespaio). Gli elementi in crollo che si erano accumulati sul gradino, tegole e blocchi di travertino, sono stati asportati con gli identificativi US 10141, 10155, 10161, 10164. Il materiale rinvenuto in questi livelli, non particolarmente significativo, è lo stesso di quello dei crolli. Va segnalata solo un'ansa, in bucchero di medio spessore, a corpo di felino, da riferire molto probabilmente ad una oinochoe.

[200] Della soglia non si è rinvenuto alcun elemento. Il piedritto orientale era costituito dal muro MR10025, mentre di quello orientale rimaneva il taglio nel banco naturale US 10183. Al taglio della soglia è stato dato l'identificativo US 10082.

[201] Mancava, anche in questo caso, una vera e propria sacca di fondazione: il blocco era stato semplicemente appoggiato in un incavo (US 10099) di circa 10 cm. praticato nel banco.

[202] Il terreno del riempimento, US 10158, di natura argillosa, di colore bruno-chiaro, con numerosi inclusi carboniosi, restituiva pochi frammenti di parete. Nei pochi centimetri di terra che riempivano il cavo in cui era allettato il muro (US 10098) furono rinvenuti il frammento di un calice in bucchero tipo 140.A.100.b e una coppa 220.X.20.a.

[203] L'architrave e la soglia erano, molto probabilmente, di legno: cfr. *Accesa*, p. 30, con riferimenti.

[204] Uno, US 10077, era lo stesso taglio che delimitava MR10006 e il lato occidentale del pavimento del vano 1; US 10078 era il taglio verso l'ambiente 2, 10183 il taglio verso il lato della porta.

[205] Sull'uso e la tipologia delle strutture in mattoni crudi Cfr. Belelli Marchesini 1993-1994, capp. II.5 e II.8, con confronti e bibliografia.

[206] Cfr. *supra* MR6012.

[207] Nella parte iniziale, in corrispondenza della testata di MR10005, il taglio US 10090 aveva una profondità di circa 30 cm., mentre all'estremità opposta, di soli 10 cm. (sez. 56-57, tav. 37).

[208] Come del resto è stato supposto per l'Accesa e documentato a Roselle cfr. *Accesa*, pp. 27 s. con confronti.

[209] La buca era profonda cm. 16 ed aveva un diametro di 20 cm.; nel riempimento (US 10134) solo pochi frammenti di pareti di bucchero e di argilla grezza.

[210] Sullo stesso allineamento di PO10015.

[211] PO10029: diam. 48, profondità 36 cm. Nel terreno di riempimento vi erano solo laterizi, qualche ciottolo ed una parete di bucchero (US 10116, 10132).

[212] Una fossa semicircolare (FS10032) di epoca non facilmente precisabile aveva inciso il taglio per una profondità di circa 40 cm. La fossa, profonda cm. 28, si arrestava alla stessa quota del piano pavimentale del vano settentrionale. Nel riempimento vi erano solo pochi frammenti di argilla grezza (US 10136).

[213] I diversi livelli del riempimento (US 10036, 10101, 10111, 10163) erano costituiti da terra argillosa di colore bruno mescolata a ciottoli e tegolame che avevano poi riempito lo spazio che si era creato col disfacimento del legno (US 10100 – in cui si rinveniva anche un grosso frammento di mattone crudo – 10104, 10146, 10151): cfr. sez. 54-55, tav. 39.

[214] In bucchero, oltre ad un coperchio in bucchero sottile (tav. 16.24), il calice 140.A.100.b (cfr. *Chiusi arcaica*, p. 212, fig. 103 e nota 141), quello con breve labbro verticale e orlo distinto su piede a tromba tipo 140.B.20 (tav. 13.9), la coppa carenata con breve labbro rientrante 220.X.20 e un labbro di piatto 240.X.20.b (cfr. *Chiusi arcaica*, fig. 49.D.4). La ceramica etrusco-corinzia era documentata da un frammento di olpe in argilla non locale (tav. 18.A.8). L'argilla grezza era rappresentata dai tipi che non saranno più prodotti nell'ultimo quarto del secolo come il bacino con base tetrapoda tipo 60.X.10 (tav. 26.3) e la coppa carenata 70.X.10 (tav. 27.2). Nel riempimento anche un altro rocchetto decorato con punzoni circolari (cfr. *Chiusi arcaica*, p. 152, fig. 49.D.1, inv. 66407).

[215] Cfr. *Chiusi arcaica*, p. 152, fig. 49.5. Al terzo quarto del VI secolo potrebbe essere riferita anche la produzione delle olle di argilla grezza tipo 40.B.30 che non sembrano documentate nei contesti più antichi, anche se per ora le attestazioni del Petriolo sono scarse (tav. 24.10).

[216] Cfr. parte seconda, capitolo 8 (E. Mearini).

[217] Cfr. parte seconda, capitolo 8 (B. d'Agostino).

[218] Il taglio orizzontale praticato nel banco per formare il livello pavimentale (SL10020) aveva l'identificativo US 10129; la pulizia del piano dopo l'asportazione dei materiali fu eseguita con la US 10154.

[219] Molti frammenti erano, del resto, già stati recuperati durante lo scavo del livello di crollo (US 10061). Altri si rinvenivano sul piano pavimentale dell'ambiente 2, nell'area antistante la porta mentre una coppa in bucchero del tipo 220.X.100, cadendo, aveva creato una piccola cavità sul pavimento (FS10024: l'oggetto è stato integrato anche con frammenti da US 10086, sez. 76-77, tav. 36).

[220] L'impronta dei legni carbonizzati era ancora ben visibile sul lato occidentale del taglio US 10077: cfr. sez. e prospetto 58-59, tav. 38.

[221] Cfr. parte seconda, capitolo 8 (E. Mearini).

[222] US 10105, inv. sc. 78. Un frammento dello stesso vaso era nel crollo US 10061, inv. 333.

[223] US 10105, inv. sc. 75B, 79B, 80B, 249A. Sempre in argilla grezza erano presenti, fra le tegole del crollo o sul piano pavimentale, i frammenti di un vaso di forma chiusa, forse una brocca, con parte di una iscrizione (cfr. parte seconda, capitolo 7, n. 8.) e di un coperchio tipo 90.X.20 (tav. 27.21).

[224] I conteggi tengono conto anche degli individui rinvenuti nei crolli (10061, 10034) e nel riempimento della cisterna. Ma anche volendo considerare solo gli individui collocati sul piano pavimentale i rapporti fra le diverse forme rimangono pressoché invariati.

[225] Cfr. parte seconda, capitolo 7: n. 22 (*alpha*), nn. 41, 42, 44 (*phi*), n. 45 (*chi*).

[226] Cfr. parte seconda, capitolo 7: n. 9 (segno a croce ed iscrizione), nn. 70-73.

[227] Gli esemplari di coppa 220.X.50 sono 17, quelli del tipo 220.X.70 sono 30 e quelli del tipo 220.X.100 sono 18. Sui piani pavimentali erano inoltre presenti altri due tipi di coppa: 220.X.80 (tav. 15.7) e 220.X.130 (tav. 15.18).

[228] Cfr. parte seconda, capitolo 7: nn. 26, 47 coppa 220.X.50 (*alpha*, *chi*); nn. 39-40, 43 coppa 220.X.70 (*phi*), n. 25 coppa 220.X.100 (*alpha* e segno a croce). Cfr. anche n. 38: coppa frammentaria (*phi*); n. 7: coppa o piattello (*phi* e iscrizione sul piede esterno).

[229] Cfr. parte seconda, capitolo 7 nn. 69, 88, 95, 97; si veda anche il segno a croce n. 83.

[230] Fra le forme chiuse un frammento di un'olla biansata 70.X.10 e un attingitoio tipo 90.X.20 (tav. 12.1).

[231] È interessante notare che questa coppetta era documentata anche, come si è già osservato, da un esemplare in bucchero (tav. 15.18: tipo 220.X.130). In argilla acroma si raccolsero fra i laterizi del crollo (US 10061) una coppa a profilo continuo del tipo 50.X.20 (tav. 19.9) e nella US 10105 un frammento di thymiaterion (tav. 20.A.4). In argilla grezza il frammento di un coperchio (tav. 27.21); in argilla depurata con decorazione lineare un frammento di piattello con lettera graffita cfr. parte seconda, capitolo 7, n. 48.

[232] Cfr. parte seconda, capitolo 3.

[233] SB10027 è composto da US 10124/10139 (primo livello di riempimento nell'incavo del gradino di alloggiamento di MR10006, nel terreno il labbro di una coppa-coperchio in argilla grezza 70.X.30), US 10118/10140 (secondo livello di riempimento in cui si rinveniva il labbro di una coppa di bucchero 220.X.70 e, in argilla grezza, un frammento di un'olla 40.B.10 e di una coppa-coperchio 70.X.30), US 10119 (taglio nel banco naturale).

[234] Cfr. parte seconda, capitolo 5, n. 42.

[235] Il bordo della cisterna era stato lievemente inciso da una buca di palo moderna (FS8015).

[236] Cfr. parte seconda, capitolo 3; dalla cisterna anche il frammento di una parete di forma chiusa, etrusco-corinzia, decorata con un motivo a linguette verticali, di produzione locale (fig. 124.a).

[237] Cfr. parte seconda, capitolo 7, n. 2. In bucchero anche un frammento di forma aperta (fig. 118.b.16) e un frammento di labbro di calice (fig. 118.c.4) decorati a cilindretto.

[238] In media 15/20 cm.

[239] Al materiale deposto, in origine, sul pavimento (SL10019) è stato assegnato l'identificativo US 10086, benché a livello stratigrafico non ci fosse alcuna differenza con lo strato di crollo del tetto US 10034; US 10080 è l'identificativo per il taglio orizzontale del banco, US 10103 l'identificativo assegnato alla pulizia, dopo lo scavo. Proviene dal crollo anche un fondo di olletta in argilla grezza con graffito un segno a farfalla: cfr. parte seconda, capitolo 7, n. 60. Dalla pulizia del piano pavimentale US 10103 un'ansa in argilla depurata di un attingitoio (tav. 19.5).

[240] Cfr. parte seconda, capitolo 6, n. 31.

[241] Anche in questo caso la fossa aveva leggermente inciso il gradino su cui si impostava il muro.

[242] Cfr. *Chiusi arcaica*, p. 151, fig. 48.C.

[243] La profondità era maggiore sul lato settentrionale, mentre, verso sud, il taglio diminuiva sensibilmente fino a scomparire. Il riempimento era costituito da uno strato di terra argillosa piuttosto friabile (US 10043, 10066 pulizia del fondo).

[244] Cfr. *Chiusi arcaica*, p. 151, fig. 48.B.

[245] Cfr. *Chiusi arcaica*, p. 151, fig. 48.A.5 (inv. 66433).

[246] In argilla grezza era documentato uno dei rari frammenti di olla 40.B.30 (tav. 24.9), un louterion (tav. 28.A.7); gli utensili erano presenti con un peso da telaio con asta trasversale incisa prima della cottura (tav. 29.A.23): cfr. parte seconda, capitolo 7, n. 89.

[247] Nel riempimento (US 10150) era presente anche un'olla di argilla grezza 40.X.10 e una fusaiola di bucchero (tav. 29.A.15).

[248] Cfr. Cifani 2008, pp. 264 ss. con ampia bibliografia; *Casa dell'Impluvium; Prato-Gonfienti*; Govi 2007.

[249] Cfr. parte seconda, capitolo 4 (*instrumentum*: 3H.Varia).

[250] Il terreno non fu scavato per lasciare in *situ* i due blocchi di travertino.

[251] Cfr. parte seconda, capitolo 1 (A. Martelli).

[252] Cfr. su questi temi Gastaldi 2008.

[253] Cfr. nota 11.

[254] Dal riempimento US 6119 si segnala un frammento di coppa di impasto orientalizzante tav. 8.26.

[255] Cfr. parte seconda, capitolo 8. Resta certo aperto il problema della provenienza di queste macerie, che solo future indagini potranno spiegare.

[256] Nella pulizia del terreno fra il taglio e i blocchi (US 6145) si rinvenne un numero cospicuo di frammenti residuali di impasto della Prima Età del Ferro e del Periodo Orientalizzante (tav. 7.23), insieme a frammenti di bucchero e di argilla grezza privi di elementi caratterizzanti. Una evidenza simile emerse da un piccolo saggio praticato nel terreno in cui era allettato uno dei blocchi di dimensioni maggiori ad ovest della sacca di fondazione di MR6009 (UUSS 6124/6126: tav. 11.19, olla biansata di bucchero; tav. 23.9, olla di argilla grezza 40.B.10; tav. 29.B.3, alare di impasto. Inoltre un frammento di fibula e di una lamina in bronzo e una fascetta di piombo: cfr. parte seconda, capitolo 6, nn. 6, 26, 33). Nel saggio fu anche rinvenuto il frammento di una kylix attica a profilo continuo degli ultimi decenni del VI sec. che permette di precisare la cronologia dell'impianto

della strada (cfr. parte seconda, capitolo 5, n. 35).

[257] Vennero asportati le UUSS 6073 e 6215 e metà della fornace FR6024. Il taglio di questo lato ha l'identificativo US 6179.

[258] Il materiale rinvenuto nella US 6243 è di carattere residuale (cfr. tavv. 1.1,8, 14; 7.15; 8. 11, 19; 14.3; 22.2; fig. 118.a.4, 6).

[259] Per la pulizia di questo livello sono stati utilizzati gli identificativi UUSS 6026, e 6261.

[260] L'asportazione dei blocchi fu effettuata nel tratto compreso fra il muro MR6009 e la linea di sez. 34-35, tav. 32.

[261] Cfr. parte seconda, capitolo 5, n. 37. Nello stesso orizzonte cronologico anche il fr. di coppa ad occhioni nella variante più recente con cornea sovraddipinta in bianco n. 25 e la kylix a figure rosse n. 47, entrambe dalla US 6046.

[262] Impasto della Prima Età del Ferro (tavv. 1.13; 2.13; 4.1, 6, 18, 20, 23, 25; 29.A.1, 7); impasto orientalizzante (tavv. 6.6, 10; 7.4; 8.36). Per il bucchero i calici 140.A.100.a (tav. 12.23), 140.C.10.c (tav. 13.12-13, 18: quest'ultimo esemplare con difetti di cottura), il kyathos 160.X.30 (fig. 118.a.3), 160.X.90 (tav. 13.28), le coppa 220.X.10 (tav. 14, 24), 220.X.60 (tav. 15.6), 220.X.90 (tav. 15.15), il goblet 230.X.10 (fig. 118.b.7), il piattello 240.X.60 (tav.16. 5, 10), la pisside 280.X.60 (tav.16.23); per i frammenti decorati cfr. anche figg. 118.a.14; 118.c.10; 118.d.6. Per i frammenti della produzione etrusco-geometrica ed etrusco-corinzia: cfr. parte seconda, capitolo 3 e figg. 121, 125.a, 128.a. Per i pochi elementi non trattati direttamente nel testo ma provenienti dalla VO6019 cfr. anche tavv. 9. 5, 7; 10.9; 19.7, 20.A.3.

[263] Per i frammenti con iscrizioni e segni cfr. parte seconda, capitolo 7, nn. 1, 10, 74.

[264] Cfr. anche parte seconda, capitolo 7, n. 17.

[265] Di carattere residuale il frammento di olla privo di labbro 40.A.10 (tav. 22.1). Erano documentati inoltre grossi labbri di pithoi (tav.28.A.1-2). Numerose le attestazioni epigrafiche sui frammenti di questa classe: cfr. parte seconda, capitolo 7, nn. 14, 31, 46, 54; per i segni n. 94.

[266] Cfr. parte seconda, capitolo 7, n. 63 (A. Martelli).

[267] Cfr. parte seconda, capitolo 6, nn. 11, 12, 14, 16-17, 23, 25, 29 - fig. 180.b, d. In *faïence* un frammento di unguentario (n. 37), in osso un'immanicatura (n. 43). Dalla VO6019 anche due punte di freccia in selce (nn. 46, 49) fig. 186.a, d.

[268] Così come forse anche i minuti frammenti di ceramica etrusca a figure rosse sovradipinte: cfr. parte seconda, capitolo 3. Per i frammenti di ceramica attica cfr. parte seconda, capitolo 5, nn. 43, 46, 51, 58, 59, 66.

[269] Un collegamento fra l'UND10004 e la strada VO6019 era dato da un coperchio di ceramica attica, forse pertinente ad un anfora, ricomposto con frammenti provenienti sia dalla US 10105 (piano pavimentale del primo vano dell'edificio tardo arcaico) che dalla US 6046 (cfr. parte seconda, capitolo 5, n. 72).

[270] UUSS 6202, 6232, 6240 (sezz. 38-39; 40-41, tav. 34).

[271] Cfr. il paragrafo A: livelli di frequentazione antecedenti all'Orientalizzante Recente.

[272] Sulla geomorfologia del territorio e la presenza di affioramenti di travertino cfr. Borghi 2002, pp.13 s. con riferimenti.

[273] Il blocco d'angolo n. 5 aveva invece una lunghezza di m. 1; non conosciamo la dimensione dell'altro blocco d'angolo sottostante (n. 7).

[274] Cfr. per l'altezza dei blocchi delle mura etrusche P. Fontaine, 'Mura, arte fortificatoria e città in Etruria. Riflessioni sui dati archeologici', in *Città murata*, pp. 209 ss.

[275] I blocchi della Pretina, infatti, superano in genere il metro di lunghezza; per i blocchi della fortificazione ellenistica cfr. Borghi 2002, pp. 45 s. e 99 ss. con bibliografia di riferimento.

[276] PO6061: riempimento US 6260, taglio US 6259; PO6063: taglio US 6265.

[277] PO6064: riempimento US 6271, taglio US 6266.

[278] PO6067: riempimento US 6284, taglio US 6283 (restituiva solo 9 pareti di impasto e 1 di argilla grezza; PO6068: riempimento US 6286, taglio US 6284 (restituiva 7 pareti di impasto e il labbro di una scodella della Prima Età del Ferro).

[279] Cfr. il paragrafo A - I livelli di frequentazione antecedenti all'Orientalizzante Recente.

[280] PO6069: il riempimento US 6288 era di circa 20 cm.; nell'argilla 8 pareti di impasto della Prima Età del Ferro (taglio US 6287); PO6070: il riempimento US 6290, della potenza di circa 30 cm., restituiva 7 pareti di impasto.

[281] Era presente sia impasto della Prima Età del Ferro che dell'Orientalizzante (cfr. tav. 7.19).

[282] Cfr. parte seconda, capitolo 7, n. 27.

[283] Dalla US 6251 si segnala la spalla di una forma chiusa in bucchero decorata con un cilindretto con fiori di loto contrapposti: cfr. parte seconda, capitolo 2, fig. 118.b.9. Dalla US 6258 un frammento di kantharos di impasto: cfr. parte seconda, capitolo 1, tav. 7.33.

[284] Il terreno sottostante, che non fu scavato, aveva una componente sabbiosa nel tratto orientale (US 6273), mentre si presentava più argilloso a contatto con i blocchi della cortina occidentale (US 6274). In corrispondenza del blocco n. 13 emergeva invece una zona di argilla scura (US 6257).

[285] Ad eccezione della fossa FS6059, dalla cronologia poco chiara: cfr. *supra*.

[286] Cfr. L. Gasperini, 'Porte scee in Etruria Meridionale', in *Città murata*, pp. 83 ss.

[287] Cfr. M. Cygielman - G. Poggesi, 'Cinta muraria di Roselle', in *Città murata*, pp. 251 ss.; gli Autori ritengono anche che «nella struttura con zoccolo in pietrame e alzato in mattoni crudi si potrebbero riconoscere i muri di terrazzamento necessari alla sistemazione e alla utilizzazione della collina nord nel VII secolo, piuttosto che identificarvi mura di cinta poste a delimitare un'area urbana simile a quella nota in età arcaica» (p. 247).

[288] Un dato ben visibile in tutte le cinte arcaiche note: cfr. ad esempio F. Boitani, 'Nuove indagini sulle mura di Veio, in *Città murata*, pp. 135 ss.; G. Baratti - M. Cataldi - L. Mordeglia, 'La cinta fortificata di Tarquinia alla luce della nuova documentazione', in *Città murata*, pp. 155; M. Cygielman - G. Poggesi, 'Cinta muraria di Roselle', in *Città murata*, pp. 245 ss.; M. Bonamici, 'Contributo alla cinta muraria arcaica di Volterra', in *Città murata*, pp. 337 ss.

[289] Cfr. Gastaldi 2008.


1380
US 6107
MR 6009
1381
6051
792
312
1382
988
990



Parte seconda

I materiali



Introduzione

Patrizia Gastaldi

Uno dei problemi più complessi che devono affrontare le *équipes* impegnate nello scavo degli abitati è certamente l'individuazione di un sistema di classificazione in grado di gestire l'ingente quantità di materiale che si deposita negli insediamenti.
L'utilizzo, nella gestione dei siti archeologici, di banche dati informatizzate, sempre più complesse e strutturate, se da un lato ha contribuito ad approfondire gli aspetti teorici legati alla catalogazione, dall'altro ha evidenziato anche i limiti presenti nei sistemi di codifica della cultura materiale delle popolazioni antiche, etrusche nel nostro caso.
Limiti che sono legati a una pluralità di fattori che difficilmente potranno essere superati solo dall'utilizzo di prodotti informatici in grado di leggere in maniera sempre più dinamica e aperta la complessità di questi fenomeni o dall'impiego più generalizzato di indagini di carattere archeometrico.
Le nostre conoscenze sulle diverse fasi dei processi produttivi sono, infatti, ancora oggi quasi inesistenti, anche se su questi temi si è andata sviluppando un'attenzione maggiore da parte degli studiosi e l'archeologia "sperimentale", soprattutto nel campo della lavorazione del bronzo, ha incominciato a fornire una serie di indicazioni puntuali.
L'uso dell'incannucciata per la costruzione delle pareti delle fornaci, documentato a Chiusi, rendeva necessariamente molto breve il ciclo di utilizzo della struttura produttiva, con interventi di restauro o rifacimenti più o meno ampi, che hanno depositato sul terreno strati di concotto e ceneri che, nella maggior parte dei casi, non offrono nessun elemento per la ricostruzione dell'impianto produttivo. Solo la presenza della fossa in cui era incavata tutta/una parte (?) della camera di combustione consente una lettura approssimativa della forma della fornace.
Non abbiamo dunque una conoscenza adeguata delle capacità produttive delle singole strutture né degli accorgimenti con cui l'artigiano riusciva ad utilizzare il medesimo impianto per la cottura di differenti classi di materiali o di esemplari di formato diverso.
Anche sull'organizzazione del lavoro le nostre conoscenze sono modeste: le unità impiegate nel ciclo produttivo, la struttura gerarchica della bottega, così come il tipo di committenza e l'interazione economica fra questa e l'artigiano non hanno, infatti, riscontro nell'evidenza archeologica[1].
Le grandi fosse di scarico che caratterizzano molti quartieri artigianali offrono una documentazione consistente di oggetti che sembrano essere stati integri al momento della loro deposizione. Per il riconoscimento di alcune produzioni sarebbe dunque necessario riuscire ad individuare i criteri con cui l'artigiano inseriva il prodotto fra "prima e seconda scelta" o fra gli scarti.
Il problema è, ad esempio, evidente nel bucchero dove il corpo ceramico e la superficie dei frammenti assumono una gamma di colori così ampia che non è sufficiente la "tavolozza" del Munsell per descriverla e che indubbiamente è causata, almeno in parte, da imperfezioni del processo di riduzione. Che cosa scartava dunque l'artigiano al termine del processo di cottura dei vasi in bucchero?

Le indagini archeometriche sono in grado, come è noto, di fornire indicazioni molto puntuali per il riconoscimento delle caratteristiche dei corpi ceramici, spesso riuscendo ad inserire in raggruppamenti omogenei le numerose distinzioni operate dagli studiosi in base alle sole analisi autoptiche; lo studio degli inclusi è del resto essenziale per il riconoscimento dei prodotti da ascrivere a fabbriche non locali[2]. Tuttavia, anche in presenza di analisi archeometriche più generalizzate di quelle oggi disponibili, le scelte che i gruppi di ricerca sono chiamati a compiere per poter arrivare ad una catalogazione omogenea e coerente di tutte le classi di materiali non solo restano arbitrarie ma difficilmente si prestano ad una verifica da parte di altri studiosi.
In attesa che i diversi gruppi di ricerca elaborino un linguaggio omogeneo che permetta di correlare i singoli sistemi di classificazione sembra dunque utile esplicitare, in maniera chiara, il percorso seguito nell'individuazione delle diverse produzioni, i criteri tipologici adottati ed, infine, le scelte operate nella quantizzazione delle classi più rappresentate.

1. DEFINIZIONE DELLE CLASSI

Per il carattere fortemente residuale e la consistenza frammentaria dei materiali di abitato l'individuazione del repertorio delle singole produzioni si presenta particolarmente complessa se non si dispone di dati provenienti dalle necropoli che costituiscono una griglia di riferimento privilegiata per analizzare il repertorio formale ed inserirlo in una sequenza cronologica circoscritta. Ma a Chiusi questi dati sono fortemente deficitari poiché alla dispersione di quasi tutti gli oggetti di corredo rinvenuti nel XVIII secolo e nei decenni iniziali di quello successivo non ha fatto seguito una politica di interventi volta a contrastare il fenomeno che, a partire dal dopoguerra, ha subito una decisa accelerazione dovuta alle profonde trasformazione del paesaggio agrario[3].
Il primo segnale di una ripresa di interesse da parte degli studiosi verso questo centro si ha, infatti, solo agli inizi degli anni '90 con l'organizzazione da parte dell'Istituto di Studi Etruschi di un convegno dedicato a Chiusi[4] a cui fece seguito, dieci anni dopo, sempre sullo stesso tema, quello della Fondazione per il museo "Claudio Faina"[5]. Diventava quindi possibile, grazie anche alla documentazione proveniente dai nuovi interventi di scavo, tentare di definire la fisionomia di questo centro che, almeno fino alla fine del periodo arcaico, mostra di possedere un patrimonio culturale del tutto autonomo che si manifesta nella complessità della sua produzione materiale.
Di particolare importanza per l'evidenza dal Petriolo i contributi pubblicati da Maria Chiara Bettini per la classe dell'impasto della Prima Età del Ferro e da Alessandra Minetti per la produzione dell'Orientalizzante.
Il periodo villanoviano era, infatti, quasi sconosciuto in letteratura, noto solo dai pochi oggetti provenienti dagli scavi ottocenteschi delle necropoli urbane di Poggio Renzo e della Marcianella[6]. Maria Chiara Bettini, grazie ad un programma di ricognizioni e ad alcuni saggi di scavo compiuti nell'insediamento di Montevenere – rimasti purtroppo inediti – fornisce un primo inquadramento dell'impasto della Prima Età del Ferro e una cartina di distribuzione delle testimonianze villanoviane del territorio che ben evidenzia lo sviluppo del popolamento fra IX e VIII secolo[7].
Alessandra Minetti avviava, negli stessi anni, il riesame dei contesti di VII secolo ponendo le premesse per l'importante sintesi, pubblicata nel 2004, sull'Orientalizzante a Chiusi e nel suo territorio. La studiosa ha potuto prendere in considerazione, per questo periodo che rappresenta indubbiamente uno dei momenti più complessi della storia di questo centro, solo 84 complessi tombali[8]: di questi il 44% risulta scavato nella seconda metà dell'ottocento mentre solo il 32% proviene da indagini compiute dopo la fine del secondo conflitto mondiale.
Malgrado il numero piuttosto esiguo di corredi e, a volte, la loro scarsa attendibilità, l'esauriente documentazione grafica e fotografica con cui vengono pubblicati i corredi e l'inquadramento tipologico della ceramica di impasto locale fanno di questo testo un primo e importante punto di riferimento a cui poter agganciare lo studio dei materiali rinvenuti nel quartiere artigianale del Petriolo.
Nel volume della Minetti vengono pubblicati per la prima volta anche alcuni contesti

provenienti dagli scavi più recenti: la tomba "principesca" del tumulo in località Morelli[9], quattro corredi provenienti dagli scavi Laviosa e Rastrelli a Poggio Gaiella[10] e soprattutto dieci tombe da Tolle. È questo uno dei siti più importanti per lo studio della cultura materiale di Chiusi poiché su questo pendio, posto nelle immediate vicinanze del valico verso la Val d'Orcia si è preservata una vasta necropoli frequentata dall'Età del Ferro fino alla metà del V secolo[11], che sembra abbia restituito fino ad ora oltre ottocento complessi tombali.

Solo con la pubblicazione integrale di questi contesti sarà dunque possibile arrivare ad una definizione completa anche per quelle produzioni che non hanno ancora ricevuto una loro precisa certificazione[12] e studiare, nel contempo, il campo di variabilità fra i prodotti rinvenuti in area di abitato e quelli che circolano esclusivamente nelle necropoli.

Da queste premesse nel 1998, nell'articolo di presentazione dei dati provenienti dalla zona 10 e 30 dello scavo del Periolo, si era stabilito di iniziare lo studio dei materiali partendo dalle tre classi ceramiche non solo più rappresentate ma di cui si aveva la certezza che fossero prodotte nel quartiere artigianale del Petriolo: il bucchero e la ceramica in argilla grezza e depurata.

Lo studio del bucchero, iniziato da Laura del Verme, è stato ripreso da Andrea Martelli che, potendo avvalersi della nuova documentazione dalla zona 6, rappresentata da una maggiore variabilità di forme spesso anche integre, ha potuto ampliare la griglia tipologica di questa classe prodotta ininterrottamente dalle botteghe chiusine dal terzo quarto del VII fino al periodo tardo arcaico[13].

Si conferma, anche dall'analisi di Andrea Martelli, che il bucchero chiusino, rispetto alle produzioni dell'Etruria meridionale, si caratterizza per un ampia variabilità sia nella composizione dell'argilla che nel cromatismo delle superfici[14]; la sicura attribuzione dei singoli frammenti a questa classe può essere dunque effettuata non tanto attraverso l'esame del corpo ceramico ma solo con una corretta individuazione del suo repertorio formale.

Si affianca alla produzione del bucchero, nello stesso arco cronologico, quella della ceramica in argilla grezza, termine già utilizzato nel lavoro di Angela Capodanno del 1998 per definire quei vasi torniti che venivano utilizzati prevalentemente per la conservazione e la preparazione degli alimenti e che costituiscono una delle evidenze più cospicue in tutte le aree di abitato[15]. Il corpo ceramico di questa classe è costituito da argilla non depurata con inclusi di varia natura e dimensioni, e superficie levigata o ingubbiata. L'uso del termine "argilla grezza" era stato preferito a quello di "impasto" più diffuso in letteratura, per poter riservare questo termine per la definizione della ceramica villanoviana e orientalizzante.

Il lavoro, proseguito da Margherita Nigro per la zona 6, ha permesso di precisare la cronologia di alcuni tipi grazie agli esemplari, anche integri, rinvenuti nei diversi contesti dello scavo[16].

Più difficile si è presentato invece il lavoro sugli impasti. Il materiale della Prima Età del Ferro rinvenuto nello scavo, infatti, ha un carattere esclusivamente residuale con frammenti spesso di piccole dimensioni che non permettono sempre il riconoscimento del repertorio. È stato possibile, tuttavia, grazie ai confronti spesso puntuali con i materiali studiati da Maria Chiara Bettini, individuare alcune delle componenti specifiche della produzione chiusina, soprattutto quelle legate alle tecniche e al repertorio decorativo[17].

Alla luce delle indicazioni tipologiche fornite da Alessandra Minetti si è potuta avviare l'analisi anche del materiale di impasto orientalizzante; lo studio condotto da Andrea Martelli, ha potuto giovarsi solo in parte dei confronti tipologici documentati dai corredi tombali poiché nel quartiere artigianale sono rappresentate anche forme non attestate nelle necropoli[18].

Per le produzioni in argilla depurata si è preferito prendere in considerazione solo quei materiali che potevano essere inseriti, con un certo grado di attendibilità, fra quelli documentati in letteratura per i livelli cronologici attestati nello scavo: la ceramica sub-geometrica, quella etrusco-corinzia, e la classe delle depurate con decorazione lineare o acrome[19].

Una scelta che, in area di abitato, comporta, come ha ben evidenziato Giovanna Bagnasco Gianni[20] una perdita di informazione dal momento che viene inserito nella classe della depurata acroma materiale che potrebbe appartenere a vasi dipinti mentre

i frammenti con tracce poco consistenti di pittura non possono essere classificati. Si è deciso, tuttavia, di proseguire su questa strada poiché, già nella pubblicazione del 1998, era sembrato di poter individuare il repertorio della ceramica in argilla depurata acroma, prodotto dagli artigiani del Petriolo[21]. Era, inoltre, importante verificare l'apporto delle botteghe locali ad alcune produzioni che sembravano del tutto marginali nel quadro culturale del comprensorio. Alessandra Minetti aveva, del resto, già evidenziato la presenza a Chiusi di una produzione locale di ceramica etrusco-corinzia a decorazione lineare, documentata dagli scarti di fornace nelle tombe di Cancelli e di Tolle[22]. Indicazione che è stata confermata dallo studio che Luca Nasorri ha effettuato sui materiali etrusco-corinzi dello scavo.
Per le produzioni dipinte tardo arcaiche, a decorazione lineare e a vernice nera con fregi ornamentali, ci si è avvalsi dell'inquadramento proposto da Giulio Paolucci che ha, in più contributi, delineato le caratteristiche di questa produzione, ben attestata in tutto il comprensorio[23].

2. NORME DI CLASSIFICAZIONE

L'inquadramento tipologico del repertorio locale, iniziato nel 1998 per la produzione del bucchero e per la ceramica in argilla grezza e depurata acroma è proseguito con un sistema di classificazione in parte diverso che si è potuto avvalere degli studi condotti, di recente, in alcuni siti della Campania[24].
Al primo livello sono inserite le forme, indicate da un numero espresso in decine, prima quelle chiuse e poi quelle aperte, seguendo un ordine che dalla morfologia più complessa arriva a quella meno elaborata.
Il numero espresso in decine permetterà in futuro l'inserimento di altre tipologie vascolari attualmente non documentate, senza alterare l'impianto complessivo.
Nel caso di famiglie dalla morfologia particolarmente complessa è stato necessario l'inserimento di un ulteriore criterio di raggruppamento tipologico, contraddistinto da una lettera maiuscola, teso a definire le caratteristiche morfologiche comuni a più tipi; qualora non si renda necessario questo secondo livello di raggruppamento nella stringa identificativa del tipo, dopo la numerazione della forma, viene inserita una "X".
Segue poi la definizione del tipo espresso con un numero in decine[25].
Poiché si tratta di lavori ancora in via sperimentale l'articolazione del tipo in varietà (espresse con lettere minuscole) e varianti (espresse con numeri) è stata utilizzata raramente e solo in presenza di un repertorio fortemente standardizzato.

3. QUANTIZZAZIONE DEI MATERIALI

La scelta di non pubblicare il catalogo dei materiali diagnostici se non per quelli di importazione greca, per la categoria dei *varia*[26], per le iscrizioni e i graffiti alfabetici[27] nonché per i segni[28], non è legata solo a scelte editoriali ma risponde piuttosto all'esigenza di mettere a disposizione degli studiosi la schedatura su un supporto informatico che renderà più veloce ed agevole la consultazione. I data-base relativi alle tabelle materiali provenienti dalle singole US e alla catalogazione di tutti i frammenti inventariati sarà consultabile sul portale dell'Università.
Per il bucchero, la ceramica in argilla grezza e depurata acroma si è potuto fornire, per la zona 6, anche il conteggio degli "individui" presenti nelle Unità Funzionali o nei Fatti.
Il conteggio del "Numero Minimo di Individui (NMI)" riconducibili ai tipi individuati segue le norme indicate nel *Protocole de quantification des céramiques* elaborato nella Tavola Rotonda organizzata dal Centro archeologico europeo di Mont Beuvray a Gluxen-Glenne, il 7-9 Aprile 1998, e già utilizzato per il bucchero nella pubblicazione della zona 10[29].
Il conteggio si ottiene su una selezione operata fra i frammenti inventariati, che interviene dopo un accurato restauro. Si prendono in considerazione le forme complete, i bordi, i fondi, le anse e a volte anche altri elementi caratteristici che dovranno essere precisati di

volta in volta. All'interno di ciascun tipo il valore più alto ottenuto dal conteggio delle diverse parti morfologiche costituisce il Numero Minimo di Individui, "l'image virtuelle du nombre de vases en usage durant la constitution de l'US" o, nel nostro caso del Fatto o dell'Unità Funzionale[30].
Per le classi ceramiche che non hanno ricevuto ancora un inquadramento tipologico sono state approntate semplici tabelle quantitative che potranno fornire, in via del tutto indicativa, la consistenza delle singole produzioni[31] o la rappresentatività delle parti del vaso conservate.

NOTE

[1] Su questi temi per il mondo greco si rimanda alla bella sintesi di M. Vidale, *L'idea di un lavoro lieve. Il lavoro artigianale nelle immagini della ceramica greca tra VI e IV secolo a.C.*, Padova 2002.

[2] Sull'importanza di queste analisi nello studio del "complesso sacro-istituzionale" della Civita di Tarquinia cfr. da ultimo 'Le analisi chimiche nello studio dei materiali ceramici di Tarquinia', in *Tarquinia e le civiltà del Mediterraneo*, pp. 375 ss.; purtroppo il numero di campioni analizzati resta ancora esiguo: su 7000 esemplari di ceramiche vascolari rinvenute alla Civita sono stati, infatti, analizzati 13 campioni della classe della ceramica di impasto, 200 della classe della ceramica depurata, 31 di bucchero. Per le analisi sul bucchero chiusino cfr. *QC4*.

[3] Si veda a questo proposito il 'Repertorio degli scavi e delle scoperte nei comuni della Val di Chiana (1900-1987)' redatto da Giulio Paolucci (*Valdichiana*, pp. 55 ss.) e M. Menichetti, 'Clusium', in *Atlante dei siti archeologici della Toscana*, Roma 1992.

[4] *Atti Chianciano*.

[5] *AnnFaina* VII.

[6] Rastrelli 1993, pp. 115 s.; F. Delpino, 'Considerazioni intorno alla protostoria di Orvieto e Chiusi', in *AnnFaina* VII, pp. 79-100.

[7] Bettini 2000.

[8] Minetti 2004: escludendo dal conteggio la tomba Coleman.

[9] Riedita ora in *QC4*.

[10] Il tumulo di Poggio Gaiella, uno dei più importanti complessi tombali del comprensorio chiusino continua ad avere una storia "travagliata": dopo la sintesi di Anna Rastrelli (1998b) gli unici corredi editi (in alcuni casi purtroppo non integralmente) sono quelli considerati dalla Minetti.

[11] La Prima Età del Ferro è, per ora nota solo da rinvenimenti sporadici (Paolucci 1988, pp. 93 s. e fig. 97). Dopo la metà del V sec. la necropoli riprese ad essere utilizzata in epoca ellenistica (Cfr. Paolucci 2007a). Sulla necropoli di Tolle alla prima sintesi in Paolucci 2000a (campagne di scavo 1996-1999), ha fatto seguito per ora solo la pubblicazione di alcuni corredi: Paolucci 2000b; Paolucci 2001; Paolucci 2002a; Paolucci 2007a; Paolucci 2007b; Paolucci 2007c.

[12] I dati da Tolle saranno, ad esempio, fondamentali per lo studio della plastica canopica (nei primi sei anni di scavo, infatti, sono stati rinvenuti oltre cinquanta canopi: Minetti 2004, p. 430), per la produzione del bucchero (attestata a Tolle a partire dal 640-630: Minetti 2004, pp. 439 s.) e per la ceramica etrusco-corinzia («rappresentata da oinochoai, olle, aryballoi ed alabastra a decorazione geometrica che, in alcuni casi mostrano evidenti difetti di cottura e anfore ornate con archetti intrecciati; numerosi sono gli aryballoi e alabastra con figure di animali» Paolucci 2000a, p. 230).

[13] Cfr. il contributo di Andrea Martelli nel volume.

[14] Caratteristiche che sono documentate anche nei reperti provenienti dalle aree di necropoli poiché il bucchero viene descritto dalla Minetti come: bucchero nero, grigio, grigio-marrone, marrone, nero-marrone, bruno, verde-bruno.

[15] Cfr. *Chiusi arcaica*, p. 217.

[16] Cfr. il contributo di Margherita Nigro nel volume.

[17] Cfr. il contributo di Francesca Spoto nel volume.

[18] Cfr. il contributo di Andrea Martelli nel volume.

[19] Cfr. i contributi di Luca Nasorri, Margherita Nigro, Nicola Nenci nel volume.

[20] *Tarchna 2*, pp. 104-107.

[21] Cfr. *Chiusi arcaica,* pp. 225 ss.

[22] Minetti 2004, p. 441.

[23] Paolucci 1999-2000.

[24] La successione delle forme è quella adottata dall'*équipe* impegnata nell'elaborazione del dizionario terminologico di Pontecagnano (*Pontecagnano, Dizionario*).

[25] Lo stesso sistema è stato utilizzato in *Cuma 2*.

[26] Cfr. i contributi di Luca Nasorri.

[27] Cfr. il contributo di Giuseppe Sassatelli ed Elisabetta Govi.

[28] Cfr. il contributo di Andrea Martelli.

[29] Cfr. *Chiusi arcaica*, pp. 214 s.

[30] Protocole Beuvray 1998: P. Arcelin - M. Tuffreau-Libre, *La quantification des céramiques. Conditions et Protocole*, Centre archéologique européen du Mont Beuvray 1998.

[31] Questi dati si sono dimostrati, ad esempio, molto utili nello studio delle fortificazioni di Cuma poiché è stato possibile individuare le modalità di prelievo del terreno utilizzato per la costruzione degli *emplekta*: cfr. B. d'Agostino, in *Cuma 2*, pp. 5 ss.



capitolo 1

L'IMPASTO

Francesca Spoto – Andrea Martelli

A. L'IMPASTO DELLA PRIMA ETÀ DEL FERRO

Le indagini condotte nell'abitato del Petriolo hanno portato al recupero di una notevole quantità di ceramica di impasto della Prima Età del Ferro. I materiali, che rientrano in questa classe, hanno un corpo ceramico non depurato, medio-fine e grossolano; sono modellati, generalmente, a mano e la superficie è levigata e, quasi sempre, lucidata[1].

1. Storia degli studi

La scoperta di aree insediative della Prima Età del Ferro nel centro di Chiusi[2] ha avuto inizio intorno agli anni '80 quando vennero messi in luce, negli scavi condotti alla Rocca[3] e nel giardino de I Forti, livelli riferibili alla cultura villanoviana, posti a diretto contatto con quelli del Bronzo Finale[4]. Si veniva confermando, dunque, anche in questo distretto, quella continuità insediativa già evidenziata da Pietro Tamburini per l'area volsiniese[5].

Queste scoperte costituirono una significativa premessa per le ricerche che Maria Chiara Bettini avrebbe condotto, in tutto il comprensorio, agli inizi degli anni novanta, e che sono risultate di grande importanza per la conoscenza della realtà villanoviana di Chiusi. L'attività della Studiosa prese l'avvio dallo scavo dell'insediamento di Montevenere dove furono indagate, anche se parzialmente, una serie di capanne inquadrabili tra il IX e l'VIII sec. a.C., appartenenti ad un insediamento la cui estensione veniva valutata intorno agli otto ettari[6].

La griglia cronologica e tipologica che è stata possibile approntare con la ricca documentazione emersa dallo scavo è stata poi incrementata con i dati provenienti dalle ricognizioni che si svolgevano in quegli anni nel territorio chiusino. Numerosi materiali di impasto della Prima Età del Ferro erano stati, infatti, segnalati lungo le pendici di Monte S. Paolo, sul rilievo tra Giovancorso e la Palazzina e sulla bassa collina della Badiola[7]. Anche sul pianoro del Petriolo, nei terreni intorno al casolare della Pretina, nei campi che circondavano la villa della famiglia Trippi ("il Petriolo") e lungo i terrazzi ad est della stradina interpoderale, le ricerche effettuate prima dell'inizio delle attività di scavo avevano, del resto, evidenziato numerose aree caratterizzate da una forte dispersione di frammenti di impasto di *facies* villanoviana[8].

Del resto le propaggini meridionali del pianoro del Petriolo erano a diretto contatto con i terreni del Goluzzo dove era stato rinvenuto nel 1882 «arando il terreno e in un punto sparso di ceneri e carbone» il noto tesoretto di oggetti di bronzo della prima metà del IX sec. a.C. La presenza in questo comparto di artigiani impegnati nella lavorazione dei metalli verrà poi confermata dai numerosi dati provenienti dallo scavo[9].

Si era venuto delineando, dunque, un quadro dell'insediamento protostorico ampio ed articolato che occupava una superficie di oltre 140 ha[10], da Montevenere e Monte San Paolo fino alle colline del centro storico e alle basse propaggini della Badiola e del Petriolo.

Intorno all'abitato, secondo un modello ben documentato nei centri dell'Etruria meridionale, le necropoli urbane collocate ai due lati opposti dell'abitato: a nord-est sulla collina di Poggio Renzo[11] e ad ovest lungo le propaggini settentrionali della collina della Marcianella[12] indagate tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Per entrambi i sepolcreti si dispone di scarne notizie sulla disposizione e la tipologia tombale e, poiché i corredi sono stati smembrati e dispersi, pochi sono gli oggetti pervenutici.

Scarsi, al momento, anche i dati provenienti da Tolle, una località in prossimità del valico naturale che collegava l'agro chiusino con la Val d'Orcia, dove è stata rinvenuta una vasta necropoli frequentata dalla Prima Età del Ferro alla metà del V sec. a.C.[13]. Le uniche testimonianze riferibili al periodo protostorico sono rappresentate da due cinerari biconici, uno nella collezione Mieli Servadio, l'altro in collezione privata, e da due fibule di bronzo del tipo ad arco serpeggiante, databili tra la fine del IX e la prima metà dell'VIII sec. a.C.[14].

Molto interessanti per poter arrivare ad una definizione precisa

	labbro	parete	ansa a bastoncello	ansa a nastro	presa	fondo	piede	Tot. Frr.
olla	26							26
vaso biconico		11						11
anfora	2							2
boccale	1							1
bicchiere	2							2
forma chiusa ind.	297	85	37	18		96	5	538
tazza	3	11	8	8		2	1	33
scodella	139		3		1			143
bacino	1				4	5		10
coperchio	7				5	1		13
forma aperta ind.	146	13	45	10	1	14	2	231
forme non identificate	361	320	14	20	6	145	14	880
Tot. Frr.	985	440	107	56	17	263	22	1890

Fig. 47. Quantificazione della ceramica di impasto della Prima Età del Ferro, dalla zona 6.

delle caratteristiche della *facies* villanoviana dell'Etruria interna sono anche gli studi compiuti sui distretti limitrofi[15].
Per Perugia, la documentazione nota, sia pure di particolare interesse, è ancora piuttosto scarsa ed è limitata ad un esiguo numero di materiali provenienti da diversi punti della città[16].
Maggiori le informazioni relative al territorio orvietano, dove le indagini forniscono una serie di elementi che trovano riscontri, spesso anche puntuali, con la documentazione proveniente dal comprensorio chiusino[17].

2. Caratteristiche tecniche dell'impasto

Lo studio di questa classe ceramica è stato affrontato mediante il semplice esame delle caratteristiche macroscopiche dei reperti, poiché non è stato possibile effettuare alcun tipo di analisi di laboratorio[18].
Il materiale presenta un corpo ceramico composto da una matrice argillosa e da elementi di natura non argillosa che si definiscono genericamente correttivi[19]; questi ultimi, che difficilmente si possono confondere con i clasti che sono naturalmente presenti nell'argilla, hanno una granulometria che varia da valori medio-fini a grossolani[20].
Mettendo a confronto frammenti di forme diverse è possibile avanzare l'ipotesi che al Petriolo siano state impiegate classi di impasto differenti, in relazione, forse, alla destinazione funzionale del manufatto[21]. Si è osservata, infatti, una certa ricorrenza nell'uso di un impasto più fine per la realizzazione di tazze e di alcuni esemplari di scodelle[22], mentre un impasto più grossolano è stato usato per la produzione di forme chiuse, soprattutto olle, e di forme aperte, quali scodelle, teglie e coperchi, nonché per la produzione di utensili[23].
Lo spessore tendenzialmente poco uniforme e l'andamento irregolare delle pareti della maggior parte dei frammenti sono i principali elementi che suggeriscono l'impiego della foggiatura a mano per la realizzazione dei manufatti anche se i profili spigolosi di certi frammenti di labbro e la regolarità di alcuni orli potrebbero testimoniare l'uso del tornio lento. Quando l'oggetto è di grosse dimensioni è stato possibile osservare il grado, piuttosto scarso, di simmetria tra i profili dello stesso reperto[24].
Le procedure di rifinitura del vaso, lucidatura e levigatura, impediscono, del resto, l'esame delle superfici esterne ed interne, dal momento che obliterano le possibili tracce lasciate dal tipo di modellazione impiegata. In non pochi casi la superficie presenta delle abrasioni che sono difficilmente imputabili al tipo di trattamento[25] e/o di cottura che ha subito l'oggetto.
Sono attestati i colori conosciuti per l'impasto, tutte le tonalità, da quelle più chiare a quelle scure dei colori rosso, marrone e nero. La superficie presenta, di frequente, una colorazione irregolare oppure non c'è corrispondenza tra il colore della superficie interna e quello della superficie esterna. Le cause di queste irregolarità dipendono essenzialmente dalle condizioni atmosferiche in cui è avvenuta la cottura, quali la presenza più o meno eccessiva di ossigeno: la frequenza del "cuore nero" è la prova che la cottura dei manufatti è avvenuta spesso in condizione di insufficiente ossidazione[26].

3. Rassegna delle forme

L'esame del repertorio formale è stato condotto su tutti i frammenti rinvenuti nella zona 6 (fig. 47), e su un ristretto numero di frammenti selezionati, provenienti dalle zone scavate tra il 1993 e il 1995 (zona 10-30) e dai livelli superficiali.
Lo stato di conservazione, estremamente frammentario, del materiale ha penalizzato la ricostruzione del repertorio vascolare poiché solo in rari casi l'oggetto è ricostruibile. Pochi

sono i frammenti che conservano il profilo; nella maggior parte dei casi si tratta di frammenti della misura di qualche centimetro. L'esame dei reperti morfologicamente significativi è stato, soprattutto, possibile grazie al continuo confronto con il materiale recuperato dallo scavo dell'abitato di Montevenere[27] e dalle ricognizioni sugli altri rilievi chiusini. Sono, infatti, molte le corrispondenze con la classificazione tipologica elaborata dalla Bettini[28].

Forme chiuse

Tra le famiglie individuate, la più diffusa è quella delle olle che presentano una discreta variabilità morfologica. Il tipo meglio rappresentato è l'olla con il labbro svasato curvilineo o rettilineo e con il corpo di forma tendenzialmente ovoide (tav. 1.1-10)[29]. Le olle ovoidi presentano una certa variabilità del profilo che non rappresenta, tuttavia, un elemento diagnostico utile per l'inquadramento cronologico della foggia, che è di lunga tradizione e ampia diffusione come lo dimostrano i costanti ritrovamenti negli abitati.
Gli esemplari del Petriolo sono di dimensioni differenti, infatti lì dove è stato possibile risalire al diametro, si è accertata la presenza di olle piuttosto grandi che hanno un diametro massimo di 25 cm. (tav. 1.1) e di contenitori più piccoli, con un diametro di 10 cm. (tav. 1.10). Talvolta è presente una decorazione plastica consistente in un cordone modellato con impressioni circolari, impostato alla sommità del corpo (tav. 1.2); in un solo caso la decorazione plastica insiste sull'orlo che è modellato con leggere solcature oblique (tav. 1.9).
L'olla con corpo globulare è rappresentata al Petriolo da un solo esemplare con labbro svasato curvilineo e una fila di leggere impressioni circolari che ornano la sommità del corpo (tav. 1.11)[30]. L'oggetto non trova confronti a Chiusi se non per il motivo decorativo che ricorre su alcuni esemplari di olle con corpo ovoide, provenienti da Montevenere e da La Rocca[31]; il profilo del vaso ricorre, invece, su alcuni frammenti rinvenuti a Tarquinia e a Caere[32], dove pure questo tipo risulta scarsamente attestato.
Al Petriolo sono presenti anche frammenti di olle a "colletto", dotate di un breve labbro rettilineo (tav. 1.15)[33], talora leggermente inclinato (tav. 1.13-14)[34]; il corpo è ovoide (tav. 1.17)[35] o globulare compresso (tav. 1.12)[36]. Tutti gli esemplari sono di medie dimensioni[37] e non presentano alcuna decorazione. Nei contesti chiusini, in particolare da Montevenere, tale profilo si riconosce solo in alcuni esemplari identificati da M.C. Bettini come boccali[38] mentre è con vasi rinvenuti nell'insediamento del Gran Carro che si possono istituire utili confronti. Di dimensioni ridotte gli esemplari volsiniesi sono costantemente decorati con quattro bugne equidistanti impostate alla sommità del corpo[39].
Formano un gruppo a sé gli esemplari di olle prive di labbro e corpo ovoide. Su due dei sette esemplari documentati al Petriolo è presente una bugna semicircolare impostata sul labbro (tav. 1.19, 21)[40] mentre su un altro frammento la decorazione consiste in un cordone con incisioni oblique (tav. 1.20)[41]. La presenza della bugna è consueta sulle olle di questa foggia che hanno una diffusione piuttosto ampia nelle aree insediative. È



Fig. 48. Anfora (US 6016 - inv. P. 522).

attestata con molti esemplari a Montevenere[42], nell'abitato di Tarquinia[43] e in quello costiero de La Mattonara (Civitavecchia)[44] ma non mancano raffronti anche nei contesti funerari, in particolare nell'area bolognese dove l'olla compare in diversi corredi delle necropoli di S. Vitale e di Benacci Caprara[45]. Il rinvenimento in contesti cronologici certi prova che il tipo è presente già nel protovillanoviano e si ritrova senza soluzione di continuità per tutta la durata della Prima Età del Ferro fino all'Orientalizzante[46].
Si distingue tra gli altri esemplari di olle con labbro rientrante, un frammento con l'orlo piatto a tesa orizzontale, prominente all'interno e all'esterno sul quale insiste una decorazione impressa a rotella (tav. 1.22)[47]. Il frammento, di buona fattura, trova corrispondenze con un'olla da Montevenere che, come l'esemplare dal Petriolo, ha una decorazione sull'orlo[48].
Con molta probabilità appartengono ad olle anche numerosi frammenti di pareti cordonate, dal profilo convesso o rettilineo.
Più difficile il riconoscimento degli elementi pertinenti alla forma del biconico attestato al Petriolo da pochi frammenti di collo troncoconico (tav. 2.1)[49] e di spalla arrotondata, in un solo caso, sfuggente (tav. 2.4-5)[50]. L'ansa, a maniglia semicircolare obliqua, è impostata interamente sulla spalla oppure tra questa e la base del collo (tav. 2.2-3)[51]. Sui reperti identificati come vasi biconici è molto spesso presente la decorazione, realizzata mediante incisione con uno strumento a pettine o impressa a rotella, con motivi lineari e metopali.
Più ampio il repertorio studiato da M.C. Bettini che comprende frammenti di biconici in buono stato di conservazione, provenienti dalle aree insediative e dalla necropoli di Poggio Renzo. I vasi sono stati classificati dalla Studiosa in diversi tipi che si distribuiscono lungo tutto l'arco cronologico della Prima Età del Ferro[52].
Rispetto alla documentazione proveniente da Montevenere dove la forma dell'anfora è assente e un solo oggetto è indicato come anforetta[53], al Petriolo questo contenitore è attestato da un esemplare che trova riferimento nell'insediamento del Gran Carro[54]. Si tratta, infatti, di un tipo caratterizzato da un labbro svasato curvilineo, un breve collo cilindrico e una spalla, ampia e arrotondata, decorata con una fila di triangoli con vertice verso il basso, impressi a rotella (tav. 2.8-9)[55]. Sulla

spalla e sull'orlo sono impostate due anse a bastoncello bifido, simili a quelle documentate su un gruppo di anfore provenienti dalla necropoli di Osteria dell'Osa (fig. 48)[56].
Tra le forme chiuse è documentata al Petriolo anche la presenza della brocca e del boccale, sia pure con rare attestazioni. Alle brocche riconduce un frammento, privo di decorazione, con labbro svasato curvilineo, breve collo cilindrico, spalla lievemente arrotondata ed ansa a nastro impostata sull'orlo e sulla spalla (tav. 2.10)[57]. Un secondo frammento è invece caratterizzato da un breve labbro svasato rettilineo, collo troncoconico e spalla sfuggente; l'ansa, a nastro, con risalto all'attacco inferiore, è impostata sull'orlo e sulla spalla; il labbro interno è decorato con una fila di triangoli a stampo, campiti, decorati ai vertici con cerchi impressi. Un'altra fila di triangoli simili, sulla spalla, sembra delimitare una decorazione metopale che doveva occupare anche parte del ventre e di cui si conservano le cornici formate da linee incise col pettine, con gli angoli marcati da cerchi impressi (tav. 2.12)[58].
Il tipo di boccale documentato ha un orlo inclinato verso l'interno, il labbro leggermente distinto rientrante e la parete con profilo arcuato. Alla massima espansione e sull'orlo è impostata un'ansa a nastro spesso (tav. 2.11)[59]. Di foggia poco articolata il boccale del Petriolo ha confronti con un esemplare proveniente da Montevenere che, tuttavia, ha il profilo del corpo meno arcuato[60].
Si segnala, infine, la presenza del bicchiere rappresentato al Petriolo da soli due frammenti pressoché simili: entrambi hanno un breve labbro svasato rettilineo e il corpo ovoide, di dimensioni contenute e inornati (tav. 2.13-14)[61]. Il tipo è noto a Chiusi[62] e trova generici confronti altrove, trattandosi di una forma molto semplice che ha una produzione di lunga durata.

Forme aperte

Nell'ambito delle forme aperte attestate al Petriolo le tazze sono rappresentate da frammenti pertinenti ai tipi carenato e a profilo sinuoso, ben documentati e variamente articolati nel repertorio locale del Bronzo Finale e della Prima Età del Ferro[63].
La tazza carenata è presente, tra il materiale esaminato, con qualche raro frammento, uno dei quali è dotato di un labbro svasato curvilineo e bassa carena e di un'ansa verticale, a sezione subcircolare, di cui non si conserva la terminazione. Il lato interno dell'ansa ha una decorazione plastica consistente in solcature larghe e poco profonde orizzontali e parallele (tav. 3.1)[64]. Il confronto del profilo con tazze rinvenute nell'abitato de I Forti e inquadrate nella fase iniziale dell'aspetto Cetona-Chiusi[65], consente probabilmente di collocare l'esemplare dal Petriolo in un orizzonte ancora protovillanoviano.
Le testimonianze relative alla fase antica della cultura villanoviana sono costituite da tazze a profilo sinuoso. Di particolare rilievo un frammento di grandi dimensioni che ha l'orlo arrotondato, il labbro svasato con accenno di spigolo interno, un breve collo cilindrico e la spalla arrotondata con vasca profonda, arcuata. Lo stacco tra la spalla e il collo è sottolineato da un motivo a zig-zag, campito da angoli con i vertici alternati, realizzato con un cilindretto, alla massima espansione sono presenti coppie di angoli contrapposti incise con uno strumento a pettine; l'ornato si ripete, impresso a rotella, sulla superficie interna del labbro (tav. 3.2)[66]. La forma, che attinge al repertorio del bronzo finale[67], mostra interessanti analogie con tazze rinvenute nei contesti villanoviani dell'area volsiniese e soprattutto con quelle dal Gran Carro che, per dimensioni e sintassi decorativa, sono molto simili al reperto chiusino[68].
Le differenze di forma e di decorazione che si riescono a cogliere tra i frammenti pertinenti a queste tazze a profilo sinuoso sono la prova delle articolazioni interne al tipo vascolare. Frequenti, infatti, le attestazioni che documentano una spalla arcuata, tra queste un frammento conserva il profilo del labbro svasato curvilineo ed ha una decorazione, sulla spalla, costituita da leggere solcature oblique sulle quali insiste il motivo a zig-zag realizzato con un cilindretto (tav. 3.3, 7)[69]. Raramente attestata la tazza con spalla arrotondata distinta a cui si riferisce un frammento con l'orlo assottigliato, il labbro svasato e la spalla decorata con una fila di solcature verticali e parallele (tav. 3.8)[70]. Limitato, infine, il numero di frammenti con spalla sfuggente (tav. 3.4, 6)[71].
Ad un momento avanzato della Prima Età del Ferro si possono ricondurre pochi frammenti, due dei quali presentano un profilo sinuoso: il primo con spalla sfuggente ha una vasca tendenzialmente schiacciata ed è decorato con una fila di triangoli campiti, a stampiglia[72]; il secondo, in buono stato di conservazione, conserva parte dell'ansa bifora e la coppia di peducci sul fondo della vasca. Un motivo di triangoli contigui, con vertici verso il basso, campiti, impressi a rotella, orna sia la spalla che l'ansa (tav. 3.5, fig. 49)[73]. Il tipo è attestato a Chiusi e trova corrispondenze, soprattutto, in alcune tazze rinvenute in corredi funerari tarquiniesi datati alle fasi IC e II locali[74].
Alla fase recente è riconducibile anche un frammento di tazza carenata di cui si conserva una porzione della vasca bassa e l'attacco inferiore dell'ansa a sezione subcircolare. Sulla superficie interna, in corrispondenza dell'attacco superiore dell'ansa, si distingue parte di un imprecisato motivo circolare ottenuto con una rotella e campito con tratti che seguono diverse direzioni (tav. 3.12)[75].
Le numerose anse di tazza rinvenute nel corso dello scavo rivelano la presenza di una notevole varietà di fogge ma non consentono di ottenere ulteriori informazioni sul repertorio di questa forma vascolare, poiché non è stata accertata alcuna corrispondenza tra un tipo di ansa e una forma specifica di tazza. Le anse sormontanti a bastoncello o a pilastrino sono associate, indistintamente, a tazze carenate e a profilo sinuoso così le anse bifore, spesso dotate di terminazioni cornute cilindriche o di listelli orizzontali sul saliente esterno (tav. 3.10-11, 13-18)[76]. In un caso il pilastrino, che conserva l'attacco del labbro svasato, è decorato sul lato esterno da tre file verticali di puntini impressi, fra due linee a rotella, internamente da solcature orizzontali e parallele (tav. 3.9)[77]. Il profilo del labbro, la foggia dell'ansa nonché le grandi dimensioni rendono possibile il confronto con una tazza protovillanoviana, a profilo sinuoso, rinvenuta a Sorgenti della Nova[78].
Le scodelle sono, indubbiamente, la forma meglio rappresentata con un'elevata percentuale di esemplari relativi al tipo con labbro rientrante, molto comune a partire dalla fase iniziale della Prima Età del Ferro.
All'interno di questo tipo si riconoscono variazioni morfologiche pertinenti al labbro rientrante, curvilineo o rettilineo e alla

vasca che, in alcuni frammenti, si è osservato essere arcuata o tesa, mentre il grado di profondità è raramente valutabile (tavv. 3.19-20, 25; 4.5, 11-12)[79].
L'ansa, se conservata, è a maniglia semicircolare obliqua ed è impostata sopra o appena sotto l'orlo. La decorazione, ottenuta prevalentemente con motivi resi a rotella, è in genere collocata sul labbro (tav. 4.1)[80], più raramente occupa parte della vasca (tav. 3.23)[81]. In altri casi ricorrono elementi decorativi plastici che consistono in bugne verticali, impostate sul labbro (tav. 4.8-9)[82], o coniche, appena sotto l'orlo che sembrano avere la funzione di presa (tav. 4.6-7)[83]. Talvolta l'ansa è decorata con solcature oblique e un motivo a rosetta o a cerchi concentrici, impressi, in corrispondenza degli attacchi (tav. 4.10, 15)[84].
Pochi gli esemplari dotati di un labbro con profilo lievemente rientrante o rettilineo riferibili alla fase recente della cultura villanoviana. I frammenti sono finemente decorati con motivi impressi a rotella, mentre sull'ansa, quando conservata, sono presenti leggere solcature orizzontali e parallele (tavv. 3.27; 4.2-4, 16-17)[85].
Un gruppo di frammenti dalle caratteristiche formali piuttosto omogenee attesta la presenza di un tipo di scodella con un labbro indistinto e la vasca troncoconica, con pareti dal profilo più o meno inclinato. Le scodelle di questa foggia sono di medie e grandi dimensioni, su nessuna è presente l'ansa o attestata la decorazione (tav. 4.19-23)[86].
Alle scodelle o perlomeno a forme aperte vanno riferiti, infine, due reperti. Il primo è un frammento di ansa a maniglia, di piccole dimensioni, di forma probabilmente quadrangolare, che conserva al centro una terminazione cilindrica, decorata da tre linee incise; la rottura dell'ansa, accanto all'elemento cilindrico, potrebbe indiziare la presenza di un altro elemento decorativo (tav. 4.18)[87]. Anche il secondo oggetto sembra una appendice di un'ansa, dalla forma quadrangolare, che non trova al momento confronti: tutta la superficie è occupata da una svastica complessa, incisa, entro una cornice (fig. 50)[88].
È stata riconosciuta al Petriolo la pertinenza di alcuni frammenti a bacini con il fondo piatto, dotati di prese a livello di forma trapezoidale, talvolta insellata, che variano di numero, da due a quattro, disposte in maniera equidistante. In quei frammenti che conservano la parte terminale della vasca è possibile ricostruirne il profilo troncoconico (tavv. 4.24-27; 5A.1)[89]. La forma sembra avere una vasta diffusione areale, in un arco cronologico ampio, che va dal Bronzo Finale e continua per tutta la Prima Età del Ferro[90].

Coperchi

Gli esemplari di coperchi attestati al Petriolo riprendono in massima parte fogge molto comuni che non forniscono elementi cronologici. Quasi sempre con l'orlo arrotondato, i coperchi hanno il labbro generalmente distinto e lievemente svasato; le uniche differenze sostanziali si colgono nel profilo della calotta che può essere troncoconica (tav. 5A.4-5)[91] o di forma emisferica (tav. 5A.6)[92]; la presa più frequente è ad anello (tav. 5A.2-3, 7)[93] o a pomello variamente modellato[94].
Diversamente dai coperchi esaminati da Maria Chiara Bettini sui quali è costante la presenza della decorazione plastica[95], al Petriolo è attestata su un unico frammento, di particolare rilievo, appartenente ad un coperchio troncoconico, decorato con cordoni che compongono un motivo a meandro (tav. 5A.8 - fig. 51)[96]. Il reperto trova un buon confronto con un esemplare del Bronzo Finale da I Forti, mentre all'orizzonte villanoviano è stato ricondotto un frammento simile, rinvenuto a Monte S. Paolo[97].



Fig. 49. Tazza (inv. P. 1228).



Fig. 50. Appendice di ansa (?), (zona 20 - inv. P. 1361).

Vasetto miniaturistico

Di notevole interesse è l'unica attestazione di un vasetto miniaturistico che sembra riprendere le fattezze di una scodella con labbro fortemente rientrante; il piede è ad anello. Molto irregolare la decorazione sull'orlo e sul corpo, costituita da motivi incisi e impressi a rotella, con tratti molto irregolari, che sembrerebbero suggerire un motivo a meandro (fig. 52.b)[98]. Il ritrovamento di questi manufatti è sempre più frequente nei contesti di abitato oltre che di necropoli, tuttavia hanno fogge sempre molte diverse che difficilmente consentono di trovare confronti puntuali[99].

Figurine plastiche

Un certo interesse suscitano le due figure plastiche zoomorfe peraltro già documentate nel distretto chiusino[100]. La prima, lacunosa



Fig. 51. Coperchio (inv. 65992).

della testa e delle estremità degli arti potrebbe identificarsi con un bovide, la seconda, anch'essa lacunosa, parrebbe rimandare alla specie degli equini o dei canidi (fig. 52.c-d; 63)[101].

Ruota fittile

Si ricorda, infine, la presenza di una ruota fittile, di forma lenticolare, con ingrossamento presso il foro passante (fig. 52.a)[102], probabilmente pertinente ad un carretto. Un oggetto attestato con un numero limitato di esemplari nei contesti chiusini[103].

4. La decorazione

Caratteristiche tecniche

La decorazione, che costituisce una delle fasi di rifinitura dell'oggetto, è realizzata, come è noto, prima della cottura quando l'oggetto, messo ad essiccare, ha raggiunto lo stato di "durezza cuoio"[104]. Esistono vari modi di decorare la superficie del manufatto: mediante incisione, impressione, modellazione o ancora mediante l'applicazione di lamelle metalliche[105].
Negli ultimi anni sono stati compiuti diversi esperimenti in laboratorio al fine di comprendere meglio le tecniche decorative e individuare gli strumenti impiegati[106], essi hanno dimostrato che per la realizzazione delle diverse decorazioni, si usano utensili di materiali diversi e di forme differenti.
Indubbiamente la maggior parte degli strumenti è in legno e in osso, d'altra parte non è esclusa l'esistenza di attrezzi anche in argilla e bronzo. In particolare, si pensa all'argilla per la creazione di alcuni tipi di rotelle o di stampi, un'ipotesi che sembra trovare conferma da pochi ma rilevanti ritrovamenti, come quello fatto nell'abitato de La Rocca per il quale, al momento, non sembra esistano confronti: si tratta, infatti, di una rondella discoidale che reca incisa sul bordo un motivo a zig-zag, campito da angoli con i vertici alternati. L'oggetto era forse utilizzato come un "cilindretto" che, fatto scorrere sulla superficie del vaso, lasciava impressa la decorazione[107].
Da un contesto bolognese dell'Orientalizzante proviene un altro oggetto in impasto identificato come strumento per realizzare gli apparati decorativi, in questo caso si tratterebbe di un punzone con cerchielli, rinvenuto all'interno di una ricca tomba femminile da Casalecchio di Reno[108].
Al Petriolo è stata rinvenuta una notevole quantità di materiale decorato e sono attestate quasi tutte le tecniche decorative, realizzate, anche qui, con l'impiego di molti strumenti. Numerosi sono i tipi di stecca, oltre a quelle usate per la levigatura e la lucidatura della superficie del manufatto, esistono stecche per realizzare linee continue e file di trattini, dotate di estremità più o meno appuntite come dimostra la differenza di ampiezza del solco lasciato sulla superficie: di circa un millimetro per le linee continue, tra i tre e cinque millimetri per le file di trattini paralleli. Stecche con punta arrotondata o ricurva sono utilizzate per creare effetti plastici, quali fasce di solcature parallele e/o oblique, come si trovano spesso sulle anse di tazze o di scodelle o sui cordoni.
Alla stecca si preferisce l'uso del pettine per realizzare soprattutto motivi lineari e metopali. Come è noto, il pettine è uno strumento dotato di un numero variabile di punte che lasciano sulla superficie dei manufatti solchi paralleli, ciascuno con uno spessore mediamente di 1-2 mm. Al Petriolo si è constatato che di frequente è impiegato il pettine con due o tre punte, di rado con quattro, mentre una sola volta sono attestati pettini con cinque e con sei punte.
Parallelamente alla tecnica dell'incisione si fa largo uso dell'impressione, ottenuta anche questa con strumenti differenti, primo fra tutti la rotella dentata, formata da una rotella che ruota su un asse perpendicolare ad un bastoncello[109] e che traccia sulla superficie una fila di piccoli tratti obliqui e paralleli[110]. Le variazioni di spessore e di distanze fra i tratti informano sull'esistenza di rotelle di grandezze diverse, l'ampiezza del solco, infatti, varia da un minimo di uno ad un massimo di quattro millimetri e non è insolito trovare l'uso simultaneo di rotelle di grandezze diverse[111].
Ad un altro tipo di strumento, simile ad un cilindretto, si faceva ricorso per la realizzazione della fascia costituita da un motivo a zig-zag, campito da angoli con i vertici alternati. La larghezza della fascia è compresa tra i tre e i cinque millimetri, in un solo caso essa misura appena due millimetri. Come per la rotella dentata, anche in questo caso dobbiamo dunque ipotizzare la presenza di strumenti di dimensioni e materiali diversi, il ché spiegherebbe i cambiamenti nella resa del motivo, a volte molto netto e preciso, a volte appena leggibile.
Si ricorre, infine, a stampini per la realizzazione di motivi cruciformi e triangoli variamente campiti (fig. 53)[112].

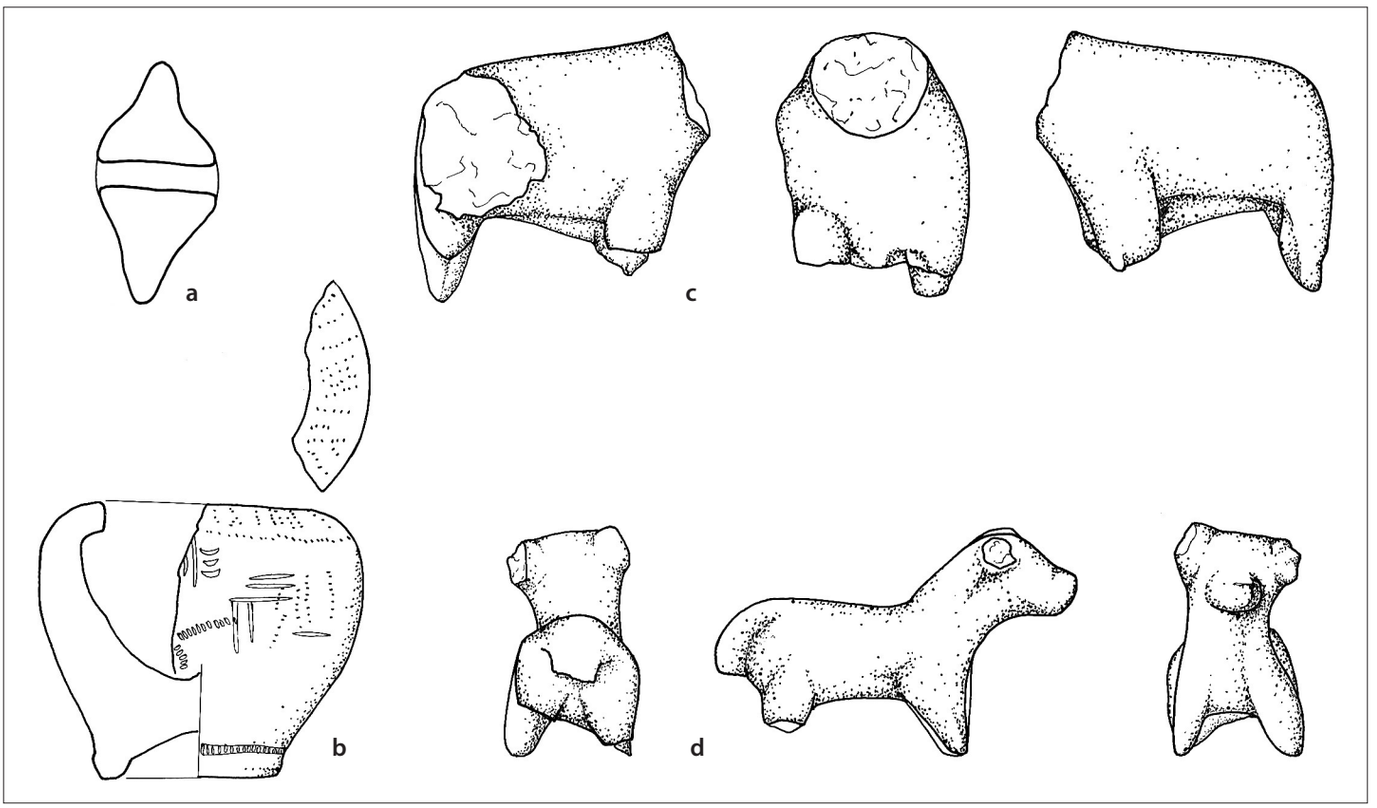


Fig. 52: a) Ruota di carretto (US 6297 - inv. P. 974; b) Vasetto miniaturistico (zona 20 - inv. P. 1364); c-d) Figurine plastiche (Liv. Sup. - inv. P. 588; zona 20 - inv. P. 1362) - (*scala 1:1*).

Motivi decorativi (figg. 54-55)

A. Motivi lineari in funzione principale e/o accessoria

A1. *Punti impressi.* Disposti in fila, associati a linee orizzontali incise con un pettine o compresi tra due linee orizzontali impresse a rotella; i punti possono trovarsi agli angoli delle cornici delle metope[113]; raramente al centro c'è un puntino. Su un esemplare di olla, i punti impressi, disposti in fila alla sommità del corpo, costituiscono l'unica decorazione[114].

A2. *Cerchi impressi.* Attestato una sola volta, il motivo è associato a linee incise a pettine[115].

A3. *Cerchi concentrici impressi*. Riempiono fasce delimitate da linee incise a pettine o sono collocati agli angoli delle cornici delle metope, ai vertici di triangoli contigui o agli attacchi delle anse delle scodelle.

A4. *Motivo "a rosetta".* È formato da una impressione circolare, contornata da una fila di punti impressi. Si tratta di un motivo che non è molto diffuso nei contesti chiusini: caratteristico della produzione protovillanoviana, continua ad essere in uso, con una minore frequenza, nella fase iniziale della Prima Età del Ferro[116].

A5. *Motivo cruciforme.* Realizzato con uno stampino, si ritrova su un frammento di parete, probabilmente di vaso biconico, agli angoli della cornice metopale. Il motivo ha fortuna soprattutto in ambito tarquiniese dove risulta impiegato, in funzione accessoria, per la realizzazione di vari tipi di fasce o nelle metope[117].

A6. *Svastica complessa.* Motivo inciso con una punta sottile (fig. 50)[118].

A7. *Linee orizzontali, verticali o oblique.* Impiegate per comporre fasce, cornici di metope, si ritrovano sulle anse o a evidenziare le diverse parti del vaso. Le linee possono essere incise con una punta, con un pettine o impresse a rotella.



Fig. 53. Frammento decorato con angoli campiti, ottenuti mediante uno stampino (inv. 66195).

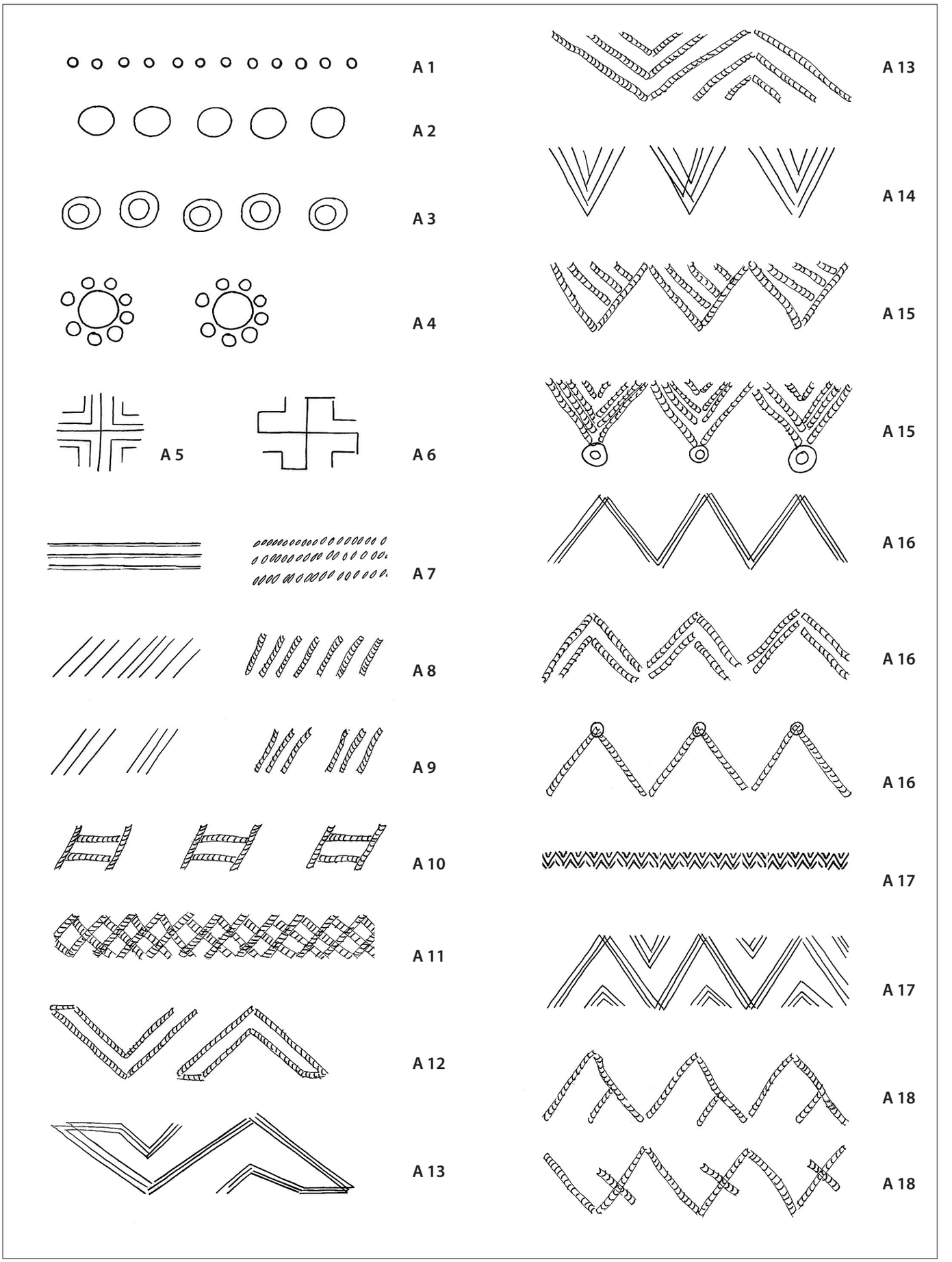


Fig. 54. Tipologia dei motivi lineari

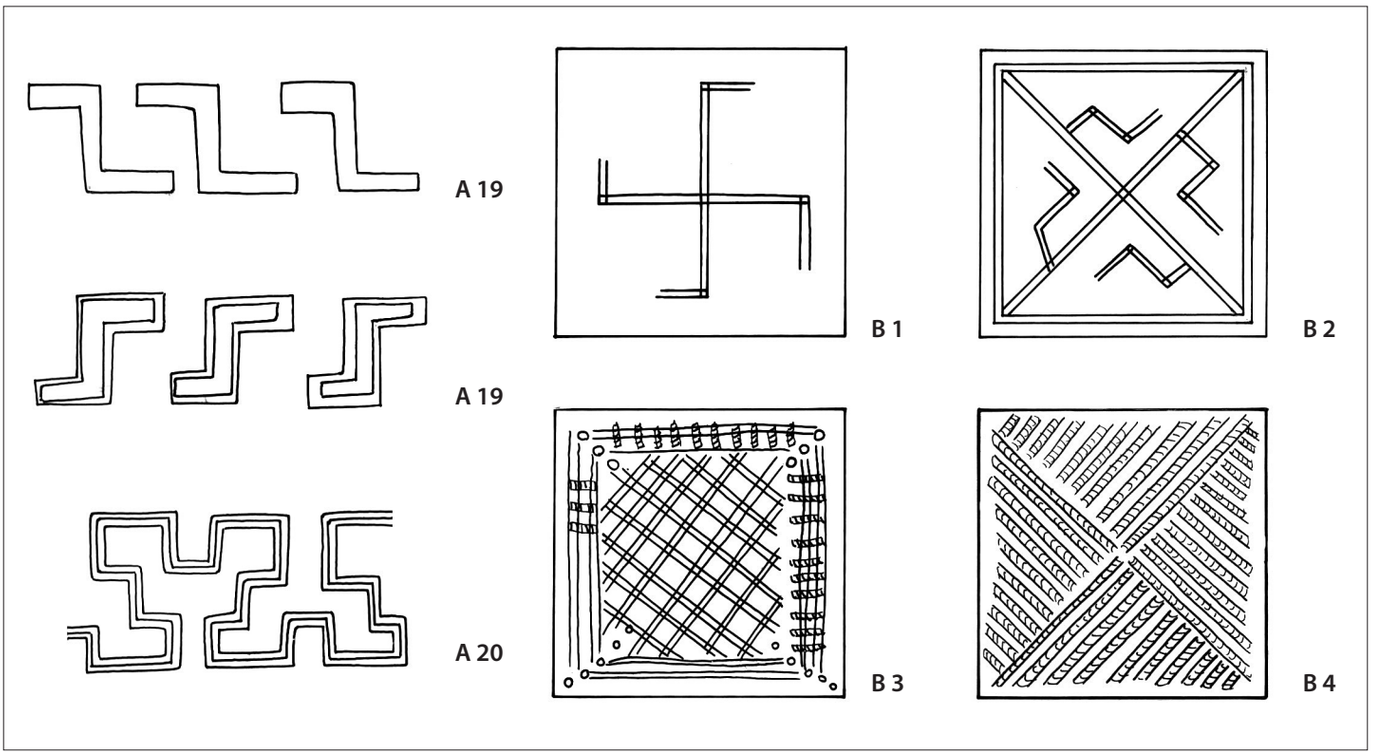


Fig. 55. Tipologia dei motivi lineari e dei motivi metopali.

A8. *Trattini obliqui e paralleli.* Sempre compresi tra due linee parallele[119], i trattini sono incisi con una stecca oppure impressi con una rotella[120].

A9. *Gruppi di trattini obliqui e paralleli.* Nei casi documentati i tratti, compresi tra linee parallele incise a pettine o impresse a rotella, sono ottenuti con un pettine e, su un solo frammento, realizzati con il cilindretto che riproduce il motivo a zig-zag campito con angoli - Mot. A17, (fig. 56)[121].

A10. *Motivo a scaletta.* Formato da due linee oblique e parallele unite da due o tre tratti trasversali che determinano una sorta di piccoli "gradini"; è realizzato con impressione a rotella. Il motivo forma una fascia accessoria e, in un caso, la decorazione dell'orlo di un'olla[122].

A11. *Rombi contigui.* La fascia, in funzione accessoria, è composta di rombi impressi a rotella compresi tra due linee parallele incise con un pettine[123].

A12. *Coppia di angoli contrapposti.* In tutti i casi in cui è documentato questo motivo, esso è ottenuto con impressione a rotella ed è generalmente compreso tra due linee incise con un pettine[124].

A13. *Motivo angolare contrapposto, complesso.* Inciso con uno strumento a pettine o a rotella, con campitura di angoli.

A14. *Triangoli variamente campiti, impressi.* Realizzati mediante l'impressione di uno stampino, possono avere un riempitivo di angoli o di tratti obliqui (fig. 53)[125].

A15. *Triangoli contigui con il vertice verso il basso, campiti.* I triangoli presentano una campitura di angoli, di tratti verticali o obliqui; per la realizzazione di questo motivo si fa sempre uso della rotella. Ai vertici dei triangoli possono trovarsi punti impressi o cerchietti concentrici, talvolta con puntino al centro.

A16. *Motivo a zig-zag semplice.* Inciso con uno strumento a pettine o impresso a rotella, il motivo può essere compreso tra due linee parallele incise con un pettine[126]; su un frammento vi è l'aggiunta di punti impressi ai vertici alternati[127].

A17. *Motivo a zig-zag campito con angoli*. Compreso tra due linee parallele, è una variante del motivo A16 arricchito da angoli negli spazi superiori e inferiori. Il motivo è inciso con uno strumento a pettine, ma più di frequente è ottenuto con l'impiego di un cilindretto[128], compreso tra due linee incise con una punta o con un pettine, per la realizzazione di cornici di metope e di fasce che distinguono le parti strutturali del vaso.

A18. *Motivo a zig-zag, complesso*. Il motivo a zig-zag può presentare ramificazioni che si dipartono in maniera alternata[129], oppure può essere arricchito da tratti obliqui[130].

A19. *Meandro a scala.* In funzione principale il motivo è disegnato con un pettine oppure con una stecca ed è campito con trattini obliqui e paralleli impressi a rotella (figg. 57-58)[131]. Il disegno del meandro è ottenuto, anche, mediante impressione a rotella e campito con incisioni a pettine.

A20. *Meandro complesso*. Reso con uno strumento a pettine, compare una sola volta su un frammento di collo di vaso biconico (fig. 59). Il motivo, che ha un confronto con un biconico da Poggio Renzo, si ritrova diffusamente in ambito bolognese come ha ben evidenziato Maria Chiara Bettini[132].

B. Motivi metopali

B1. *Svastica complessa.* Incisa con un pettine. Il motivo della svastica che, come è noto, è largamente usato in ambiente villanoviano[133], in forma sia semplice sia complessa, è documentato al Petriolo solo con il tipo ramificato[134].



Fig. 56. Frammento decorato con gruppi di trattini obliqui realizzati con un cilindretto - motivo A9 (FS6007 - inv. P. 534).



Fig. 57. Frammento decorato con un meandro a scala - motivo A19 (US 6200 - inv. P. 864).



Fig. 58. Frammento decorato con un meandro a scala - motivo A19 (US 6243 - inv. P. 928).



Fig. 59. Frammento decorato con un meandro complesso - motivo A20 (FR6062 - inv. P. 939).



Fig. 60. Frammento decorato con un motivo metopale con pannello con diagonali - motivo B2 (inv. P. 1226).



Fig. 61. Frammento decorato con un motivo metopale con pannello campito "a graticcio" - motivo B3 (inv. P. 1225).

B2. *Pannello con diagonali.* Fra le diagonali sono inseriti motivi angolari; è inciso con uno strumento a pettine[135] (fig. 60). Il motivo trova confronti puntuali a Poggio Renzo e al Gran Carro, anche nell'impiego dell'incisione con il pettine[136].

B3. *Pannello campito "a graticcio".* Inciso con un pettine (fig. 61). Il pannello B3 è attestato due volte al Petriolo e trova un solo confronto nel repertorio chiusino con un frammento rinvenuto nell'area fra Giovancorso e la Palazzina[137]. Il motivo non sembra avere un'ampia diffusione e si ritrova su oggetti in corredi inquadrati nel momento finale della prima fase villanoviana[138].

B4. *Pannello diviso dalle diagonali in quattro setti, campiti con linee oblique.* Il motivo, l'unico ad essere realizzato mediante impressione a rotella, non trova per ora riscontro nel repertorio decorativo locale né in quello dell'Etruria meridionale[139].

C. Motivi plastici

C1. *Cordone*[140]: a. semplice; b. con impressioni circolari; c. con tacche.

C2. *Solcature*.

C3. *Bugna*: a. verticali; b. coniche; c. semicircolari.

Per completare il quadro delle testimonianze sulla Prima Età del Ferro, dobbiamo ricordare che, accanto ai frammenti ceramici, sono documentati al Petriolo tutta una serie di indicatori delle diverse attività che si svolgevano nell'insediamento.

La ricca documentazione sulla lavorazione dei metalli, analizzata in questo volume, da Alessandro Pacini[141], conferma la vocazione artigianale dell'area, per altro già indiziata dal rinvenimento del noto ripostiglio del Goluzzo[142]. Ma poiché lo scavo, come è noto, non ha raggiunto i livelli insediativi più antichi, i manufatti di bronzo rinvenuti nello scavo e riconducibili all'orizzonte villanoviano sono pochi e rappresentativi prevalentemente della categoria degli ornamenti[143].

Fra le fibule va segnalato il tipo con arco tortile e staffa simmetrica (fig. 62), uno dei più diffusi in Etruria e nelle necropoli bolognesi[144] e quello con arco uniformemente ingrossato, decorato



Fig. 62. Fibula di bronzo ad arco tortile (inv. P. 1335).



Fig. 63. Figurina di animale (zona 20 - inv. P. 1362).

ad incisione. Fra gli spilloni l'unico tipo per ora documentato è quello "a pastorale" (fig. 180.b) anch'esso ampiamente diffuso nelle necropoli padane e presente, ancora alla fine dell'VIII sec., in una tomba a ziro da Montebello[145].
Assenti a Montevenere come al Petriolo gli utensili impiegati nelle attività agricole, quali falci, falcetti, pennati e roncole[146], mentre strumenti per la lavorazione del legno sono documentati nel ripostiglio del Goluzzo.
I numerosi esemplari di fusaiole, rocchetti e pesi da telaio testimoniano, infine, anche al Petriolo l'importanza che rivestiva, nella vita domestica, il lavoro della filatura e della tessitura[147].
Dell'arredo domestico si sono conservati alcuni frammenti di alari di impasto, fra cui un esemplare che conserva l'estremità anteriore a forma di protome di animale (fig. 146)[148].
Si tratta di un'evidenza certamente ancora molto frammentaria e che potrà essere approfondita solo con lo scavo del tratto settentrionale del pianoro, dove si sono conservati i livelli insediativi più antichi, peraltro soggetti alla continua erosione provocata dalle arature che portano in superficie consistenti resti del giacimento archeologico[149].

Francesca Spoto

B. L'IMPASTO DELL'ORIENTALIZZANTE

1. Inquadramento della classe

Con il termine impasto orientalizzante[150] ci si riferisce ad una produzione ceramica attestata in un orizzonte cronologico compreso fra gli ultimi decenni dell'VIII sec. e primi decenni del VI sec., che si caratterizza per un impasto fine realizzato generalmente al tornio, per uno spessore tendenzialmente sottile delle pareti[151] con un corpo ceramico parzialmente depurato e per un trattamento delle superfici in genere realizzato attraverso una lisciatura a stecca e una lucidatura delle pareti.
L'analisi è stata condotta sull'intera documentazione del periodo orientalizzante rinvenuta al Petriolo; quest'ultima risulta costituita per la quasi totalità da materiale proveniente dai nuovi scavi nella zona 6, a cui vanno aggiunti un numero limitato di frammenti già rinvenuti nella zona 10, 20 e 30.
Per quanto riguarda la zona 6, come si può notare dalla tabella (fig. 64), sono stati esaminati 121 esemplari, di cui è stato possibile riconoscere la famiglia morfologica, 34 dei quali riferibili a forme chiuse e 87 a forme aperte. A tale evidenza vanno aggiunti poi i frammenti che costituiscono un campione totale di 877, di cui 176 pertinenti a forme chiuse, 236 a forme aperte, mentre 465 non risultano identificabili.
Non potendo disporre per il momento di analisi archeometriche chimico-fisiche, si è proceduto ad una più tradizionale analisi autoptica, al fine di distinguere il corpo ceramico, basandosi su una serie di parametri generali. È stata valutata la consistenza dell'impasto che in generale risulta compatta, con fratture irregolari, ad eccezione di rari casi in cui una cottura non perfetta ha reso friabili le superfici. La granulometria degli inclusi[152] varia dal mezzo millimetro per l'impasto fine, che generalmente caratterizza le forme aperte ed alcune forme chiuse, a 1 mm. per le forme chiuse di grandi dimensioni; solo in casi estremamente rari sono attestati inclusi di maggiori dimensioni; si tratta comunque di un impasto che ha un grado di depurazione piuttosto elevato. La concentrazione degli inclusi è uniforme, molto bassa negli impasti più fini e più alta nelle forme chiuse, con una distribuzione generalmente costante nel corpo del vaso.
Le superfici esterne presentano una lisciatura che per i materiali pertinenti all'Orientalizzante Antico e Medio può essere effettuata con l'ausilio della stecca. A partire dalla metà del VII sec. i segni dell'utilizzo di questo strumento si fanno meno evidenti, ma le superfici continuano ad essere accuratamente lisciate e lucidate e non si riscontra la presenza di vacuoli.
Le colorazioni superficiali possono variare notevolmente dal nerastro, che generalmente caratterizza le forme ceramiche più antiche, al bruno o al bruno-arancio fino al marrone-nocciola e al camoscio[153]. Frequenti sono tuttavia le superfici non uniformi con macchie e focature, verificatesi durante il processo di cottura.
La colorazione interna dell'impasto può in alcuni casi corrispondere al corpo ceramico, mentre più frequentemente assume delle tonalità difformi, in genere tendenti al beige-grigiastro.
La gran parte delle forme considerate in questa classe sono state realizzate al tornio, solo nel caso dell'olla è stato possibile individuare delle attestazioni non tornite. È evidente che tale situazione

non corrisponde ad una realtà concreta, quanto piuttosto all'indice della frammentarietà e ai limiti della nostra documentazione. Laddove, infatti, il repertorio formale di età Orientalizzante è integro, come a Pontecagnano, si riscontra una produzione non tornita che affianca quella tornita[154]. La stessa situazione, del resto, è ben visibile anche nei contesti tombali chiusini[155]. Nel nostro caso dunque il riconoscimento della produzione non tornita, in mancanza di sicuri contesti riferibili al periodo Antico e Medio, rimane un elemento problematico; in particolare risulta difficile distinguere in maniera rigorosa prodotti non torniti orientalizzanti da quelli della Prima Età del Ferro. Al Petriolo, infatti, le fasi più antiche dell'Orientalizzante sono note nella gran parte dei casi attraverso materiale residuale; solo a partire dall'Orientalizzante Recente possiamo disporre di contesti chiusi.

Lo studio di questa classe dunque è stato reso possibile grazie al confronto con i materiali provenienti dalle aree di necropoli e in particolare ci siamo potuti avvalere del recente e importante contributo di Alessandra Minetti[156], che costituisce un vero e proprio momento di sintesi sul periodo cronologico in esame. Nel testo la studiosa prende in considerazione tutti i contesti funerari che, sulla base di un attento spoglio della documentazione d'archivio, è possibile riferire al periodo esaminato, tralasciando volutamente l'imponente mole di materiali, di cui si è ormai perduto il dato di provenienza[157]. Inoltre nel volume vengono presentati per la prima volta una serie di corredi di nuovo rinvenimento, oltre a scavi rimasti a lungo inediti. La presentazione di questi dati offre alla studiosa la possibilità di proporre una riflessione complessiva sul fenomeno dell'Orientalizzante a Chiusi; ne esce un quadro

	Brocca\ oinochoe	Olla	Olla biansata	Oll. st. bians.	Dinos	Attingitoio	Tazza	Scodella	Calice	Kantharos	Coppa	Piatto	Totale
DP6020			1		1		1	2			3		8
FS6001								1					1
FS6007			1								2		3
FS6018		3	1	2	1				2		1	3	13
FS6029											1		1
FR6024			1							1	3		5
FR6062	1	3					1				4		9
MR6009							1	2			2		5
PO6006											1		1
PO6015								1					1
PO6038											1		1
PO6045											2		2
PO6047	1						1				1		3
PO6048								1					1
PO6051											1		1
PO6073							1						1
TR6065								1		1	1		3
VO6019		1		1	1							1	4
6011											2		2
6016							1						1
6031		1											1
6037		1									3		4
6047		2					1				2		5
6051								1			1		2
6066											1		1
6073											1		1
6114											2		2
6145		1						1					2
6151								1					1
6175											1		1
6191									1				1
6200							1	1			2		4
6202								1			1		2
6215		1											1
6229								1			1		2
6232		1						1					2
6243		2									2		4
6250							1						1
6254		1						1					2
6272		1		1			1			1	2		6
6293						1		1			2		4
6296						1	1						2
6297						1	1	1					3
6299							1						1
Totale	2	18	4	4	3	3	13	18	3	3	46	4	121

	Forme chiuse				Forme aperte				Forme non identificate			Totale
	labbro	parete	fondo/piede	ansa	labbro	parete	piede	ansa	labbro	parete	fondo\piede	
DP6020	1	8		3	40	11	10		8	121	3	205
FR6005									2			2
FR6010					1							1
FR6013										1		1
FR6024	1	20		1	1	3	4	1	1	2	4	38
FR6062		3	2	6		4	3		14	29		61
FS6001				1			1		6	7		15
FS6004							1					1
FS6007				3	3				3			9
FS6018	2	2	1	6	10	2	10		1	34	1	69
FS6025		1				1						2
FS6026							1					1
FS6027		4		1	2		3		3	3		16
MR6002				1	1							2
MR6009		2		1	2	2	3			6		16
MR6012				1								1
PO6015										1		1
PO6016					2		1					3
PO6023		2										2
PO6045	1	1		2	2		3		1			10
PO6047		3					1					4
PO6048		1										1
PO6051					1		1					2
PO6052										1	1	2
PO6059									1			1
PO6070										2		2
PO6073										5		5
TR6065		4	3		3		5		2	21		38
VO6019	3	2	1			5	1					12
6003					2		1					3
6008									1			1
6011				1	4	2	2					9
6016		5				1			3		1	10
6019					6					5		11
6031						1					1	2
6037				2	1	2	3			6	2	16
6047			1		2		2	2		46	3	56
6051		6		3	3	3			3		1	19
6064		3										3
6066							2		2	11		15
6073		2			2	1	1					6
6114	10						2					12
6118	1											1
6124				1		4				2		7
6126		3								2		5
6145		5		1	1					2		9
6151				1	1							2
6175										4		4
6200		3	1		2		1			4	1	12
6202					2	3	2	1	2	5		15
6215		13			2	2						17
6232					1							1
6233		8		1	1							10
6250								2				2
6254	1						3					4
6261	1				1					2		4
6272			1				1			12		14
6280		2							3			5
6293					2	1		1		5		9
6294					2	5	1					8
6296	1		1	1						8		11
6297			3		3					30		36
6306		1							1	12		14
6310										1		1
Totale	22	104	14	37	106	53	69	7	57	390	18	877

Fig. 64. Quantificazione della ceramica d'impasto dell'Orientalizzante, dalla zona 6.

sicuramente arricchito, con una prima seriazione cronologica dei contesti noti, una nuova valutazione dei processi di differenziazione sociale a partire dalle fasi finali dell'Orientalizzante Antico e un primo inquadramento tipologico della produzione materiale locale[158]. Tuttavia l'impossibilità di prendere in considerazione la totalità della documentazione disponibile, lascia lo scenario ancora frammentario. È ben nota, infatti, la situazioni delle necropoli chiusine saccheggiate nei secoli scorsi con i corredi in gran parte smembrati e dispersi.
L'unica necropoli chiusina scavata in anni recenti in maniera pressoché completa è Tolle[159], di cui allo stato attuale è possibile disporre di un numero ancora limitato di corredi, ma la cui futura pubblicazione integrale è destinata ad ampliare notevolmente il panorama delle nostre conoscenze sull'Orientalizzante locale.

2. Rassegna delle forme[160]

Forme chiuse

Come è stato già anticipato, le forme chiuse costituiscono un campione quantitativamente non molto ampio, ma tuttavia significativo nel quadro di una prima ricostruzione del materiale proveniente dall' area urbana.
Ad un'oinochoe con alto labbro a becco riconduce un breve frammento proveniente da PO6047 (tav. 5.B.1)[161]. La forma risulta per il momento poco diffusa a Chiusi. È documentata infatti da un solo esemplare di produzione locale nel contesto della tomba 21 di Tolle, databile intorno la metà del VII sec.; d'importazione è invece la ben nota oinochoe dalla tomba di Fonte all'Aia[162]. L'oinochoe a becco è attestata con variazioni morfologiche legate alla forma del corpo e al maggiore o minore sviluppo del collo, oltre che in ambito falisco, in una vasta area dell'Etruria meridionale, che comprende almeno i centri di Tarquinia, Tuscania, l'alta valle del Fiora, i centri gravitanti sul lago di Bolsena ed Orvieto, ma è stata evidenziata recentemente anche a Murlo nei contesti funerarai di Poggio Aguzzo[163].
Dal riempimento della FR6062 proviene un esemplare molto frammentario di brocca/oinochoe di cui si conserva parte dell'alto collo troncoconico, della spalla arrotondata e un breve frammento dell'ansa con l'attacco al labbro (tav. 5.B.2)[164]. La spalla, distinta da una linea orizzontale incisa, è decorata ad archetti intrecciati. L'impasto è particolarmente fine, di colore marrone, con superficie lucida. L'estrema frammentarietà, unita alla mancanza della bocca, non permette di ricondurre il pezzo ad una specifica produzione; tuttavia la particolare tecnica decorativa, chiaramente derivata dalla ceramica etrusco-corinzia, consente di inquadrarlo in un ristretto ambito cronologico. La decorazione ad archetti intrecciati incisi o graffiti ricorre infatti su prodotti in bucchero e, più raramente, in impasto in contesti funerari chiusini tra l'ultimo trentennio del VII sec. e il primo decennio del secolo successivo[165]. L'impasto con cui il vaso è realizzato, di fattura estremamente accurata, non sembra trovare confronto nella ricca produzione funeraria chiusina coeva, mentre, come vedremo, risulta ben attestato al Petriolo dove ricorre in una serie di coppe carenate su piede.
Già negli scavi della zona 30 era stata rinvenuta una brocca in impasto che ora possiamo riprendere in considerazione (tav. 5.B.3)[166]. Si tratta di un esemplare con corpo ovoide, labbro leggermente svasato e fondo piatto con l'ansa a nastro impostata verticalmente sul labbro e sulla spalla. La forma trova scarse possibilità di confronto nel panorama locale noto e può essere solo genericamente ricondotta al tipo 3 della classificazione Minetti da cui si distingue per il corpo e la mancanza del piede[167]. Peraltro la brocca del Petriolo sembra piuttosto riprendere, con maggiori dimensioni, la morfologia dell'attingitoio tipo Minetti 1[168].
Nel repertorio delle forme chiuse la famiglia meglio attestata è l'olla, di cui è possibile riconoscere vari tipi; fra questi quella meglio documentata è sicuramente l'olla con solcature, che costituisce come è noto, in età Orientalizzante e nel primo arcaismo un vero e proprio fossile guida nell'ambito dei contesti etruschi[169]. Quest'olla può presentare un ampio campo di variabilità tipologica: l'orlo può essere infatti arrotondato, tagliato obliquamente verso l'interno o ingrossato oppure brevemente svasato, il corpo può essere ovoide o globulare e carenato, mentre a metà del corpo possono ricorrere anse orizzontali a bastoncello. Un elemento estremamente caratteristico, che rende ben riconoscibile questa forma, è la decorazione a solcature orizzontali nella parte superiore del corpo[170]. Al Petriolo l'olla viene prodotta, oltre che in impasto orientalizzante, anche in bucchero e in argilla grezza in contesti databili fino ai decenni centrali del VI sec. a.C.[171].
La produzione in impasto si caratterizza per un corpo ceramico mediamente depurato con superfici variabili dal nerastro al grigio, al bruno e per la costante presenza di lisciatura e lucidatura delle pareti.
Fra gli esemplari rinvenuti ricorrono due varietà, distinte sulla base della presenza/assenza del labbro: la prima, priva di labbro, è caratterizzata da un semplice orlo arrotondato (fig. 65, tav. 5.B.4-5)[172], la seconda invece da un breve labbro svasato (tav. 5.B.6)[173]. A questa seconda varietà appartiene un esemplare ben conservato rinvenuto nella FS6018 (fig. 66, tav. 5.B.7)[174], dotato alla massima espansione di due anse orizzontali a bastoncello. L'olla con solcature biansata, oltre ad essere attestata sporadicamente in ambito funerario, risulta frequente in aree abitative come testimoniano i rinvenimenti di Murlo e Roselle[175].
Per la cronologia degli esemplari del Petriolo possiamo fare riferimento ai contesti funerari chiusini, dove la forma è attestata fra il secondo quarto e la fine del VII sec., mentre la varietà biansata nell'unico esemplare documentato ricorre fra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C.[176].
Accanto a questa forma, vi è un consistente numero di frammenti che testimoniano la presenza di altre tipologie di olle. Come è stato già anticipato, anche al Petriolo si è potuta riconoscere un tipo di olla realizzato in uno spesso impasto modellato senza l'utilizzo del tornio. L'olla presenta labbro svasato e ingrossato, corpo ovoidale e fondo piatto. L'impasto è in alcuni casi a superficie nocciola, parzialmente depurato, con una lisciatura operata con l'uso della stecca (tav. 6.1)[177], mentre in altri casi è grezzo a superficie bruno-marrone con numerosi inclusi, fra cui si riscontra un abbondante uso di chamotte (tav. 6.2)[178]. Gli esemplari possono essere ricondotti ad una produzione non tornita



Fig. 65. Olla con solcature (US 6047 - inv. P. 308).



Fig. 66. Olla con solcature biansata (FS6018 - inv. P. 747).

pertinente al tipo 4a della classificazione della Minetti che conta in ambito locale numerose attestazioni fra il secondo quarto del VII e il primo quarto del secolo successivo[179].

Fra gli altri frammenti di olla, al tipo Minetti 1a appartiene un esemplare di cui si conserva parte del collo cilindrico con orlo ingrossato (tav. 6.3), oltre ad un secondo frammento con orlo internamente conformato a battente per il coperchio (tav. 6.4)[180]. La forma, che sembra trarre origine dalla valle del Fiora[181], può essere datata in ambito chiusino fra la metà e il terzo quarto del VII sec. sulla base di numerosi contesti.

Allo stesso tipo rimanda inoltre un frammento di labbro leggermente svasato con orlo arrotondato e collo cilindrico (tav. 6.5), vicino ad esemplari della tomba 21 di Tolle[182].

Una forma particolarmente ricorrente nei contesti etruschi è l'olla biansata; quest'ultima è rappresentata al Petriolo, oltre che da una serie di frammenti, tra i quali un labbro dai livelli della fornace tardo orientalizzante FR6024 (tav. 6.11)[183], da due esemplari, di cui è stato possibile ricostruire gran parte del profilo, entrambi rinvenuti nella fossa FS6018. Il primo presenta corpo globulare con le anse a bastoncello impostate nel punto di massima espansione e il labbro svasato e ingrossato (tav. 6.12), il secondo ha invece un corpo meno espanso che si raccorda ad un labbro poco svasato (fig. 67, tav. 7.1)[184].

Le caratteristiche dei due esemplari, in particolare il maggiore o minore sviluppo del corpo e il grado di inclinazione del labbro, ben circoscrivono il campo di variabilità della forma, senza tuttavia poter ravvisare una differenziazione di ordine cronologico[185]. Le attestazioni del Petriolo possono essere inserite all'interno del tipo 2 della Minetti, datato al secondo quarto del VII sec. a.C. sulla base del contesto di via Tagliamento; la forma tuttavia può essere utilizzata anche in funzione di ziro a partire dalla fine dell'VIII sec.[186]. Come è noto, infatti, l'olla biansata è una forma di lunga tradizione che risulta comune in Etruria nell'Orientalizzante fino all'inoltrato VI sec.[187]. Una tale continuità morfologica è ben ravvisabile del resto proprio al Petriolo, dove l'olla biansata continua ad essere prodotta anche in bucchero, in argilla grezza e in argilla depurata[188].

Alla forma dell'olletta stamnoide biansata vanno probabilmente ricondotti due esemplari frammentari a superficie marrone, di cui si conserva il labbro e una limitata porzione della spalla (tav. 6.6-7)[189], oltre ad un terzo esemplare di cui si conserva la spalla con una delle anse e una porzione del collo (tav. 6.9)[190]. La forma è caratteristica della valle del Fiora[191] da dove risulta esportata in ambito chiusino, come testimoniano i due esemplari presenti nella tomba di Porto[192] della seconda metà del VII sec. Gli esemplari del Petriolo indiziano una ricezione del tipo e probabilmente una produzione locale, come sembra testimoniare analoghe redazioni in bucchero[193].

Un certo interesse riveste, infine, un frammento di spalla pertinente ad una forma chiusa a superficie marrone (fig. 68, tav. 6.8). Il profilo globulare e la decorazione composta da tre solcature orizzontali e da una fitta serie di incisioni verticali, riconducono il pezzo, a mio avviso, anche in questo caso alla forma dell'olletta stamnoide biansata ma su piede a tromba[194]. La forma, caratterizzata da un breve labbro verticale, corpo globulare e anse a bastoncello oblique impostate nel punto di massima espansione, presenta come è noto un'ampia diffusione, a partire dall'area sabina e falisco-capenate, a quella umbra e picena, nella valle del Fiora e a Vulci, fino all'Etruria interna, in particolare ad Orvieto e Chiusi[195]. Per l'esemplare del Petriolo, confronti puntuali sono rilevabili con prodotti noti a Chiusi ed Orvieto, che trovano tuttavia nella decorazione strette analogie con l'area falisca[196].

Di grande interesse è poi la presenza al Petriolo della forma del dinos, ovvero di quel grosso contenitore dal corpo globulare, con anse a maniglia e/o beccucci tubolari sulla spalla, noto a Vulci e nella valle del Fiora nell'Orientalizzante Recente, sotto la denominazione di 'lebete o cratere tetransato' ed attestato anche a Murlo.



Fig. 67. Olla biansata (FS6018 - inv. P. 1275).



Fig. 68. Olletta stamnoide, biansata (FS6018 - inv. P. 991).



Fig. 69. Tazza (inv. P. 1160).



Fig. 70. Tazza (US 10031 - inv. P. 1358).

L'evidenza del Petriolo è costituita da due distinti esemplari frammentari provenienti dalla strada VO6019 e dalla colmata DP6020; entrambi presentano l'attacco della spalla desinente in un orlo arrotondato che si prolunga in un battente interno. Sotto l'orlo del primo esemplare (tav. 7.4)[197], di cui si conserva solo un modesto frammento, si può notare parte di un attacco forse pertinente ad un'ansa eretta o a un beccuccio, sul secondo due profonde solcature orizzontali molto regolari (tav. 7.3)[198]; quest'ultimo, meglio conservato, consente di ricostruire il diametro dell'orlo che misura 29 cm. Di un terzo esemplare, proveniente da FS6018, si conserva invece solamente un beccuccio tubolare (tav. 7.2)[199].
Il confronto più vicino si ha con un "cratere tetransato" da Vulci che è caratterizzato sia dal battente interno che da anse a maniglia alternate a due beccucci tubolari, assenti sugli esemplari da Poggio Buco[200]; mentre il dinos da Poggio Civitate presenta solo due beccucci laterali senza le anse[201]. Rimane invece per il momento isolato il motivo a solcature orizzontali dell'esemplare da DP6020, che sembra richiamare, nell'ambito di una diversa famiglia morfologica, la decorazione presente su alcune olle.
L'evidenza descritta appare nel complesso ancora molto frammentaria, tuttavia sembrerebbe possibile pensare anche in questo caso alla ricezione in area chiusina di un modello morfologico elaborato in ambito vulcente, piuttosto che a vere e proprie importazioni, come lascerebbe intuire il confronto con l'esemplare da Poggio Civitate.
Alla forma dell'attingitoio, piuttosto che a quella dell'olla, rimandano alcuni esemplari frammentari, purtroppo sempre mancanti dell'ansa. Si tratta in particolare di due esemplari, di cui uno con labbro leggermente svasato e corpo globulare (tav. 6.13), l'altro con labbro svasato e corpo compresso (tav. 6.14)[202]. Entrambi possono essere avvicinati all'attingitoio presente nella tomba di Fonte all'Aia e ad una numerosa produzione diffusa nella valle del Fiora, generalmente decorata con la tecnica a lamelle metalliche[203]. Sempre ad un piccolo attingitoio potrebbe essere ricondotto il breve frammento di labbro svasato, con orlo assottigliato, decorato da una solcatura ricurva sulla spalla, forse a ferro di cavallo, marginata ai lati con linee impresse a rotella (tav. 6.15)[204]. In questo caso tuttavia l'estrema frammentarietà del pezzo invita alla prudenza e rende ugualmente possibile l'attribuzione dell'esemplare alla forma del kantharos, dove ricorre tra l'altro lo stesso tipo di decorazione a solcature ricurve[205].
Infine vanno ricordati alcuni frammenti di anse pertinenti probabilmente a forme chiuse, ma che non possono essere attribuiti ad una forma specifica. Si tratta di un frammento di ansa verticale a bastoncello e di un altro a nastro, entrambi con decorazione a rotella (tav. 6.17-18)[206].

Forme aperte

Di gran lunga più diffuse fra i materiali recuperati sono le forme aperte che coprono tutte le fasi del periodo cronologico che qui si prende in esame con una concentrazione a partire dalla metà del VII sec. e soprattutto durante l'Orientalizzante Recente, in piena analogia con le strutture artigianali rinvenute.
Di particolare interesse è la presenza al Petriolo della famiglia

delle tazze. Sono attestati infatti numerosi esemplari frammentari (figg. 69-70, tav. 7.5-14) con alto labbro quasi verticale, a profilo leggermente concavo al centro e fortemente svasato nella parte finale, carena a spigolo o arrotondata, più o meno espansa, che si collega direttamente ad un fondo piano o leggermente concavo, molto probabilmente ombelicato e fornito di due peducci in corrispondenza dell'attacco dell'ansa; quest'ultima non è mai conservata integralmente.
Tutti gli esemplari del Petriolo sono redatti in un impasto particolarmente fine, povero di inclusi in frattura, con superfici lisciate a stecca e lucidate e colorazioni variabili dal marrone, al camoscio, al grigio fino al nerastro.
La forma, che non risulta per il momento attestata nei corredi tombali, era già nota a Chiusi dalle ricerche di superficie condotte da M.C. Bettini[207] a Monte San Paolo, che la inquadra "non prima dell'orizzonte finale del Villanoviano evoluto". In effetti il tipo è noto in diverse aree dell'Etruria nelle fasi finali della Età del Ferro[208], ma con una significativa continuità nelle fasi iniziali dell'Orientalizzante Antico[209].
Data la frammentarietà del materiale esaminato e la mancanza di un elemento di valutazione fondamentale per questa forma come l'ansa[210], un prima analisi può essere fatta sulla base della carena, che presenta una certa variabilità morfologica. In alcuni esemplari infatti l'attacco fra labbro e vasca ha uno spigolo poco pronunciato, come sull'esemplare dagli strati superficiali (fig. 69, tav. 7.8)[211], in impasto a superficie color camoscio, che è l'unico a conservare integralmente la vasca con il fondo ombelicato[212], mentre in altri casi la carena appare molto pronunciata e quasi aggettante (tav. 7.5, 9-10) [213].
Questi prodotti sembrano trovare i confronti più prossimi in tazze tarquiniesi e vulcenti attestate fra l'ultimo quarto dell'VIII sec. e i primi decenni del VII sec.[214]. Allo stesso ambito cronologico riconducono numerose tazze-kyathoi note in una vasta area del distretto costiero nord-occidentale[215]. In mancanza di una scansione crono-tipologica definita, non è al momento possibile stabilire se a Chiusi la tazza subisca nell'Orientalizzante Antico un'evoluzione simile a quella che è stata delineata recentemente per Tarquinia[216], dove la forma "passa da una carena più arrotondata, con vasca più elevata e labbro più eretto ad una carena maggiormente aguzza e con vasca più bassa e orlo maggiormente aggettante"; tuttavia certi elementi, come la carena molto pronunciata dell'esemplare da PO6047, sembrerebbero andare in questa direzione e costituire pertanto l'attestazione più recente.
Alcune tazze infine presentano elementi decorativi: in particolare due esemplari hanno la carena decorata a rotella con tacche verticali (tav. 7.11)[217] o con stampini triangolari (fig. 70, tav. 7.12)[218], mentre il fondo di un terzo esemplare presenta una complessa decorazione plastica (tav. 7.14)[219].
La serie di tazze del Petriolo può essere collocata dunque in un orizzonte cronologico di passaggio che dalle fasi finali dell'Età del Ferro arriva all'Orientalizzante Antico maturo.
Un tale riconoscimento è tanto più significativo se si pensa che le tazze non ricorrono nei corredi funerari chiusini. Sembra probabile che in questo caso l'assenza derivi dalla scarsezza dei contesti ancora numericamente poco rappresentativi, specie per la fase più antica dell'Orientalizzante. Da questo punto di vista un esemplare che è passato piuttosto inosservato è quello della collezione Mieli nel Museo di Siena che presenta caratteristiche simili alle tazze del Petriolo, oltre ad altri esemplari inediti conservati nel Museo Archeologico di Chiusi[220].
Un ulteriore elemento di riflessione è offerto poi dalla presenza nel repertorio del bucchero chiusino di un tipo di kyathos a vasca piana (160.X.80), noto già nell'Orientalizzante Recente con i due esemplari da Poggio alla Sala[221] e attestato successivamente con lievi modificazioni morfologiche per tutto il VI sec. fino agli inizi del V sec. Questo kyathos mostra evidenti ascendenze dalle tazze sopra esaminate, come conferma anche il particolare dei brevi peducci presenti alla base dell'ansa.
Un'altra forma che discende dal patrimonio dell'Età del Ferro, abbondantemente recuperata nel corso degli scavi, è la scodella[222]. Questa forma caratterizzata da un labbro rientrante, curvilineo o rettilineo, con ansa a maniglia semicircolare eretta, vasca a pareti tese e basso piede troncoconico o a disco, è presente nei contesti funerari chiusini per tutta la prima metà del VII sec.[223], in analogia a quanto avviene nei centri della valle del Fiora[224], dove la scodella può presentare anche un alto piede a tromba, secondo una morfologia maggiormente attestata nell'area veiente e nel retroterra falisco. Confronti molto puntuali si hanno con l'abitato di Campassini dove la forma ricorre in un numero molto elevato di esemplari, sia con labbro decorato da solcature che inornato, esclusivamente con piede a disco[225]. Raffronti possono essere istituiti anche con materiali da Tarquinia[226], dove la forma con labbro distinto modanato viene datata fra la seconda metà avanzata dell'VIII sec. e l'Orientalizzante Antico iniziale, con un leggero rialzamento delle cronologie, già indicate per San Giovenale da I. Pohl[227].
Al Petriolo non si posseggono esemplari integri, ma una serie di frammenti che conservano l'ansa con una scarsa porzione del labbro (tav. 7.22-25)[228]. Tali esemplari, dato il loro stato frammentario, appaiono di difficile inquadramento cronologico, poiché come è noto il maggiore o minore grado di inclinazione dell'ansa costituisce, per questa forma, un utile parametro di riferimento. Alcuni degli esemplari esaminati recano inoltre motivi decorativi ampiamente diffusi in età Orientalizzante, come le solcature sull'ansa (tav. 7.23) o i cerchietti concentrici impressi alla base (tav. 7.22)[229], ma che non possono dirsi estranei alle redazioni dell'Età del Ferro[230].
Alla stessa forma è stato attribuito un consistente numero di frammenti di labbro, sulla base di un calcolo dimensionale del diametro e dello spessore delle pareti. Da tali frammenti si evince che la forma è documentata al Petriolo sia nella varietà con labbro inornato, con carena arrotondata (tav. 7.15)[231] o a spigolo (tav. 7.17)[232], sia più spesso nella varietà con labbro decorato da solcature (tav. 7.18, 16, 20)[233].
La famiglia dei calici è documentata da alcuni esemplari che sembrano trovare i confronti migliori nelle più antiche manifestazioni di questa forma in bucchero.
Oltre al frammento con decorazione a cilindretto, di cui tratteremo a proposito dei motivi decorativi[234], sono attestati esemplari caratterizzati da un alto labbro rettilineo con orlo assottigliato (tav. 7.26-27)[235]. Ad una tipologia diversa è riferibile il calice con basso labbro svasato, carena a spigolo e vasca poco profonda (tav. 7.28)[236]. Un terzo esemplare presenta poi un labbro

svasato e carena a spigolo. Quest'ultimo, in impasto nerastro, è caratterizzato da un trattamento delle superfici che prevede una lisciatura e lucidatura sul lato esterno e sulla parte superiore del lato interno, mentre la parte inferiore ne è priva (tav. 7.29)[237]. Il calice trova confronto in ambito locale con le più antiche attestazioni della forma nel bucchero, in particolare con l'esemplare a superficie bruna dalla tomba 23 di Tolle, databile nell'ultimo trentennio del VII sec.[238].

La forma del calice in ambito chiusino è già attestata in contesti della necropoli di Poggio Renzo nel secondo quarto del VII sec.[239], documentando una precoce ricezione della pratica del banchetto.

Più facilmente inseribile nella tipologia dell'Orientalizzante è la famiglia dei kantharoi. Questa forma è indiziata al Petriolo da un esemplare carenato con labbro verticale e spalla compressa decorata da baccellature (tav. 7.32)[240]. Il frammento, privo delle anse, in impasto a superficie nerastra, presenta l'attacco fra labbro e spalla distinto da una linea impressa a rotella. L'esemplare appare riconducibili al tipo 4 della classificazione della Minetti, attestato dai due kantharoi nella tomba di Fonte all'Aia databile fra il primo quarto e i decenni centrali della prima metà del VII sec.[241]. Alla stessa tipologia rimanda un secondo esemplare molto frammentario proveniente da TR6065, di cui si conserva solo una breve porzione della spalla carenata (tav. 7.33)[242], decorata nella parte superiore da baccellature poco profonde. Sembra probabile attribuire alla stessa forma anche un frammento di ansa verticale insellata (tav. 7.31)[243].

Il kantharos baccellato presenta un'ampia distribuzione nei contesti etruschi dell'Orientalizzante Antico e Medio; fra le attestazioni meglio conosciute si ricordano quelle di Vetulonia, Populonia e Tarquinia, oltre alla valle del Fiora, dove ricorre sovente la decorazione a lamelle metalliche, mentre a Campassini è noto il tipo con corpo compresso privo di baccellature[244]. Manca invece per il momento al Petriolo il kantharos tipo Capanne con labbro svasato distinto, vasca bassa e arrotondata o profonda ed emisferica con le caratteristiche anse a tortiglione, documentato in contesti chiusini dal secondo quarto del VII sec. a.C. fino a poco oltre la metà del secolo[245].

Particolarmente ricca di forme è la famiglia delle coppe, di cui è possibile seguire lo sviluppo dall'Orientalizzante Antico al periodo Recente.

Fra i prodotti più antichi è attestata la coppa classificata dalla Minetti come 4a, tipo in cui convergono sia prodotti con alto labbro verticale decorato da solcature orizzontali e vasca tesa, sia con breve labbro, leggermente rientrante e vasca arrotondata[246]. L'evidenza del Petriolo ha restituito entrambe le varietà.

Alla prima varietà, con alto labbro verticale, sono pertinenti due frammenti decorati da solcature, che conservano parte dell'attacco con la vasca (tav. 8.1-2) e un numero non trascurabile di esemplari più frammentari (tav. 8.7-12)[247]. Confronti puntuali sono istituibili nel distretto chiusino con le coppe documentate nella tomba 4 di Poggio Rotondo e 62 di Tolle, databili fra il primo e il terzo quarto del VII sec.[248], entrambe con basso piede svasato.

In Etruria la coppa con labbro verticale scanalato, generalmente nella varietà su piede a tromba, presenta un'ampia distribuzione a partire dall'area veiente e dal contiguo territorio falisco, a Cerveteri, nel Lazio, fino a Vulci e alla valle del Fiora[249], da cui probabilmente si diffonde in ambito chiusino.

Nella seconda varietà vanno inseriti i frammenti con breve labbro scanalato, leggermente arcuato (tav. 8.3-6, 13)[250], che possono essere avvicinati, fra i prodotti di ambito funerario locale, all'esemplare dalla tomba 8 di Poggio Rotondo[251] del secondo quarto del VII sec. Anche questa varietà risulta ben attestata in altri ambiti territoriali, in particolare nella valle del Fiora[252].

Al tipo Minetti 4b-c rimandano alcuni esemplari caratterizzati da labbro verticale liscio che si innesta su una vasca tesa (tav. 8.14-15, 17-18) in impasto a superficie nerastra[253]. La frammentarietà dei pezzi non permette di verificare se il piede fosse troncoconico o ad anello. Il tipo è attestato a Chiusi da vari esemplari in contesti della prima metà del VII sec. ed è noto anche a Poggio Buco e Murlo[254].

Molto più diffusa e con un ampio *excursus* cronologico è la coppa con breve labbro più o meno rientrante, vasca a pareti tese e piede a tromba[255]. Si tratta di una forma, diffusa in modo marcato nei contesti funerari chiusini di età orientalizzante, distinta recentemente nella produzione in impasto da Alessandra Minetti e suddivisa in quattro varietà[256], in base alla variabilità tipologica che riguarda essenzialmente il labbro, verticale o leggermente rientrante e il piede più o meno alto. Le attestazioni note in ambito funerario permettono di datare la coppa fra il secondo quarto del VII e gli inizi del VI sec., con una notevole concentrazione a partire dalla metà del secolo.

L'evidenza del Petriolo, proveniente nella maggior parte dei casi dai livelli delle due fornaci tardo orientalizzanti e della colmata DP6020, risulta di notevole interesse poiché, accanto a numerosi esemplari frammentari che evidenziano la consueta variabilità del labbro (tav. 8.19-24)[257] e del piede (tav. 8.28-30)[258], si posseggono alcune coppe ricostruibili integralmente. Fra queste ne va segnalata una proveniente dall'area di distruzione degli impianti produttivi redatta in un impasto a superficie rossastra (fig. 71, tav. 8.16)[259], che per le caratteristiche del labbro rientrante e dell'alto piede troncoconico può essere facilmente ricondotta alla varietà 1b della Minetti.

Di grande interesse è poi un secondo esemplare (fig. 72), sempre proveniente dagli stessi livelli, il cui profilo si presenta deformato, a causa di un cottura avvenuta ad una temperatura superiore a quella necessaria[260]. L'esemplare si configura dunque come uno scarto di lavorazione, documentando in maniera inequivocabile la produzione *in loco* di questa forma. La fortunata circostanza di poter disporre fra i materiali esaminati di frammenti ceramici in bucchero con difetti di cottura relativi alla stesso tipo di coppa, ci permette di evidenziare le dinamiche produttive di queste botteghe impegnate, fra gli ultimi decenni del VII sec. e gli inizi del VI sec. nella produzione della coppa su piede sia in impasto che in bucchero[261].

Sempre a proposito di questa forma, dobbiamo aggiungere che può prevedere anche una decorazione con solcature orizzontali parallele sul labbro, come si riscontra al Petriolo su un esemplare in impasto a superficie bruna da PO6047 (tav. 8.27), che trova puntuale riscontro in una coppa dalla tomba 23 di Tolle[262].

Fra il materiale del Petriolo è documentato anche un tipo di coppa caratterizzato da un breve labbro verticale con carena a spigolo e vasca a pareti tese. Si conservano in questo caso due esemplari frammentari, l'uno (tav. 8.26) con orlo leggermente ingrossato, mentre l'altro (tav. 8.25) con orlo assottigliato dagli strati della

FR6062[263]. La particolare morfologia del labbro sembra richiamare, anche se in maniera non puntuale, esperienze della valle del Fiora[264]; tuttavia l'impasto a superficie marrone, perfettamente lucidato, appare di fabbricazione locale[265].
Rimane invece per il momento isolata e senza molte possibilità di confronto, la coppa caratterizzata da un orlo piatto e vasca arrotondata, decorata da due solcature orizzontali parallele (tav. 8.33)[266].
Fra le coppe con orlo ingrossato sono attestati due esemplari carenati a superficie rossastra (tav. 8.31-32), che trovano riscontro in analoghe redazioni sia in impasto sia in bucchero[267].
Alla forma della coppa con vasca emisferica va probabilmente ricondotto il frammento in impasto rossastro, caratterizzata da un breve labbro svasato con orlo assottigliato (tav. 8.34). La forma, riconducibile al tipo Minetti 1b, è attestata in ambito chiusino da due esemplari in un contesto del secondo quarto del VII sec.[268].
Infine di notevole interesse è la presenza al Petriolo della famiglia dei piatti. Come è stato ampiamente evidenziato, la forma del piatto è notevolmente diffusa in contesti etruschi, falisco-capenati, laziali e campani fra l'Orientalizzante Antico e la fine del VII sec.[269]. In base ai dati del Petriolo, la forma sembra essere recepita nella produzione dell'impasto locale nell'ambito dell'Orientalizzante Recente, per poi essere prodotta anche in bucchero. Sono infatti attestati vari esemplari con labbro a tesa orizzontale e vasca carenata a profilo teso (tav. 8.35-38)[270]; purtroppo in nessuno degli esemplari rinvenuti si conserva il piede. Va rilevato che la forma nella redazione in impasto orientalizzante non risulta attestata nei contesti funerari noti, dove sono presenti invece redazioni in bucchero dal carattere particolarmente raffinato, con alto piede e ricche decorazioni a cilindretto.
Fra gli esemplari attestati al Petriolo, uno, purtroppo proveniente dai livelli superficiali, presenta sulla tesa una decorazione a stampiglia con una serie di rosette, mentre la vasca è ornata da linee verticali incise (fig. 73, tav. 8.38)[271].
Oltre al piatto carenato, al Petriolo è documentato anche il tipo con vasca arrotondata ed orlo ingrossato, sulla base di un esemplare frammentario dalla colmata DP6020 (tav. 8.39) che trova puntuale confronto nell'ambito della ceramica di Murlo[272].

3. Motivi decorativi

I sistemi decorativi documentati sui materiali in impasto del Petriolo possono essere distinti, in base alla tecnica di realizzazione, in motivi plastici, incisi o impressi, mentre solo in pochi casi sono attestati prodotti di piccola plastica.
Nell'ambito della decorazione plastica sono presenti soprattutto serie di solcature orizzontali e/o oblique realizzate con uno strumento dalla punta larga, che asporta in maniera uniforme la superficie prima della cottura. Si tratta di un motivo che ricorre in particolare sull'olla priva di labbro (figg. 65-66) e su alcuni tipi di scodelle e coppe[273]. Questo motivo decorativo è attestato per un lungo arco cronologico, che dall'Orientalizzante Antico arriva fino a quello Recente per continuare nella successiva fase arcaica nelle produzioni del bucchero e dell'argilla grezza. È interessante notare come queste solcature appaiono inizialmente scarsamente regolari, mentre a partire dall'Orientalizzante Recente in alcuni casi si riscontra una progressiva regolarizzazione, che già preannuncia le produzioni in bucchero[274].



Fig. 71. Coppa su piede (US 6175 - inv. 67304).

Un diverso motivo decorativo prevede una serie di brevi solcature verticali, disposte intorno al corpo del vaso, come attesta un frammento di spalla relativo ad una forma chiusa (tav. 6.10)[275].
La decorazione, nel panorama dei materiali di ambito funerario, ritorna soprattutto nella forma del vaso a melone, come testimoniano in particolare alcuni esemplari dalla tomba II di Montebello[276] del secondo quarto del VII sec.
In altri casi vengono utilizzate brevi solcature orizzontali o oblique su alcuni esemplari di anse a maniglia pertinenti a scodelle (tav. 7.22-23), mentre su un frammento di tazza, sono attestate brevi tacchette verticali per sottolineare la linea della carena (tav. 7.11)[277].
Rara nel repertorio del Petriolo è la decorazione con una solcatura ondulata fra linee a rotella presente su un frammento di labbro, probabilmente di un attingitoio (tav. 7.15). Questo motivo, che rimanda a modelli vulcenti[278], è noto nella produzione chiusina su un numero limitato di forme (vaso a melone, attingitoio, kantharos) attestate nel primo e nel secondo quarto del VII sec., mentre in alcuni rari casi può essere ulteriormente arricchito con l'inserzione di motivi triangolari a stampiglia (olla quadriansata)[279].
Del tutto isolato è un frammento di vasca piatta pertinente ad una tazza, caratterizzata esternamente da una serie di solcature concentriche che circoscrivono punti impressi disposti in senso circolare attorno ad un cerchio centrale (tav. 7.14)[280]. Decorazioni plastiche di questo tipo sono frequenti su forme ceramiche a vasca piana, a partire dall'Età del Ferro fino a tutto l'Orientalizzante[281].
Sempre nell'ambito dei motivi plastici, si è riscontrata la presenza di vere e proprie baccellature solo per la forma del kantharos (tav. 7.32-33).
Un frammento di parete a superficie bruna presenta poi, alla massima espansione del corpo, una decorazione abbastanza rara, ma non sconosciuta nell'Orientalizzante chiusino. Si tratta di una profonda impressione circolare realizzata imprimendo l'argilla fresca del vaso con un ampio strumento convesso (tav. 6.16)[282]. Tale decorazione è nota in ambito locale sia su forme



Fig. 72. Coppa su piede (US 6047 - inv. P. 307).

chiuse, in particolare su vasi a melone e attingitoi, che su forme aperte, come nei kantharoi[283]. Le dimensioni consistenti del diametro sembrerebbero orientare verso la prima forma, piuttosto che verso le altre.

Infine va segnalato un esemplare frammentario di vasca di forma aperta su piede a tromba che ha il fondo interno decorato da un motivo plastico floreale; si tratta di un rosone composto da un *omphalos* centrale rilevato e da alcune solcature radiali disposte attorno; l'attacco del piede è decorato da un anello plastico (tav. 7.30)[284]. Il motivo è noto a Chiusi soprattutto su prodotti in bucchero dell'ultimo trentennio del VII sec. come le kylikes dalla tomba 62 di Tolle e 7 di Cancelli o, sul fondo esterno, dei due kyathoi da Poggio alla Sala[285].

Per la tecnica ad incisione abbiamo già avuto modo di ricordare la decorazione ad archetti intrecciati che caratterizza l'esemplare di brocca/oinochoe dalla FR6062 (tav. 5.B.2)[286]. Come vedremo in seguito questa tecnica decorativa, realizzata attraverso l'uso di un compasso, è attestata al Petriolo anche nella ceramica in bucchero, ma la sua origine deve essere ricondotta alla produzione etrusco-corinzia, di cui è ora possibile riconoscere le componenti locali[287].

Si ricorda inoltre un tipo di decorazione che prevede una fitta serie di incisioni verticali realizzate prima della cottura, presenti sia sul corpo di una forma chiusa, che abbiamo potuto riconoscere come una olletta stamnoide su alto piede (fig. 68, tav. 6.8), sia all'interno della vasca di un piatto carenato (fig. 73, tav. 8.38). La tecnica, che trova strette affinità con l'area falisca, è ben attestata anche in ambito chiusino[288].



Fig. 73. Piatto decorato (inv. 66293).

Le incisioni graffite dopo la cottura non sono particolarmente comuni fra il materiale esaminato, ricorrono solamente nella forma del calice con tre linee orizzontali parallele tracciate nella parte superiore del labbro (tav. 7.26-27); si tratta di un motivo che trova i confronti migliori nella ceramica in bucchero[289].

Fra i motivi realizzati ad impressione, va considerata in primo luogo la decorazione a rotella. Questa tipo di ornamentazione, che si riallaccia come è noto alla lunga tradizione dell'Età del Ferro[290], viene utilizzata nell'ambito del campione esaminato per rimarcare dei punti di differenziazione all'interno della foggia vascolare, come la distinzione fra labbro e spalla (tav. 6.15) o la linea di carena (fig. 70, tav. 7.11-12) oppure per la decorazione di anse, come su un frammento a nastro, dove ricorrono file verticali (tav. 6.18)[291] e su un altro a bastoncello con impressioni oblique (tav. 6.17)[292].

Fra il materiale esaminato la rotella ricorre anche come elemento accessorio su esemplari caratterizzati da altre decorazioni, come le solcature verticali (tav. 7.11), le baccellature (tav. 7.32) o la stampiglia (fig. 70, tav. 7.12), solo in rari casi viene impiegata per ornare i margini delle solcature ondulate (tav. 7.15)[293].

La decorazione a rotella, in analogia con alcuni di questi motivi, sembra comunque esaurirsi nei contesti funerari chiusini intorno alla metà del VII sec.

Sempre relativamente alla decorazione ad impressione vanno ricordate le tecniche a stampiglia e a cilindretto, entrambe note all'interno del materiale recuperato.

Fra la decorazione a stampiglia il motivo maggiormente ricorrente è senza dubbio l'impressione triangolare campita da un numero variabile di trattini interni. Il motivo già noto nella produzione dell'Età del Ferro[294], diviene estremamente diffuso durante l'Orientalizzante[295]. Nell'ambito dei contesti funerari chiusini caratterizza prodotti in impasto fino alla metà del VII sec.[296]. Al Petriolo è noto con trattini orizzontali, come su due rocchetti ad estremità profilate, l'uno[297] a superficie marrone chiara (fig. 75.a), l'altro[298] a superficie nerastra dagli strati immediatamente a contatto con DP6020 (fig. 75.b); mentre più spesso i trattini sono verticali (figg. 74.a, d; 75.c-d)[299], o il riempimento è costituito da motivi angolari (fig. 74.b-c)[300].

Un secondo tipo di stampiglia riproduce, all'interno di una

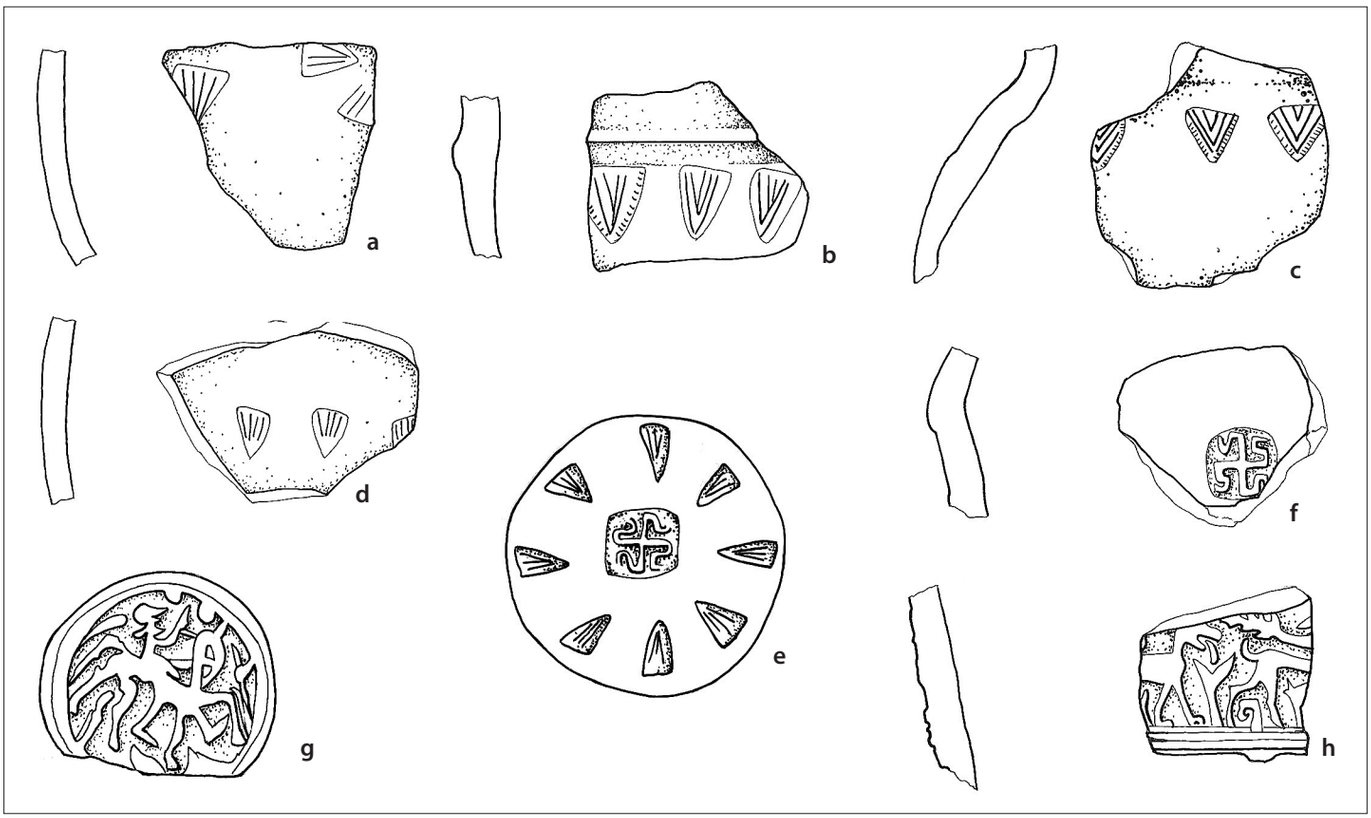


Fig. 74. Motivi decorativi: a) Frammento di parete con impressioni triangolari a stampiglia (US 6051 - inv. P. 1381); b) Frammento di parete con impressioni triangolari a stampiglia (US 6047 - inv. P. 312); c) Frammento di parete con impressioni triangolari a stampiglia (US 6011 - inv. P. 792); d) Frammento di parete con impressioni triangolari a stampiglia (MR6009 - inv. P. 1380); e) Rocchetto con decorazione a stampiglia (Zona 20 - inv. P. 1382); f) Frammento di parete con motivo a stampiglia a svastica complessa (US 6051 - inv. P. 1008); g) Motivo a stampiglia con rappresentazione di cavaliere (FS6018 - inv. P. 988); h) Frammento di labbro con decorazione a cilindretto (FS6018 - inv. P. 990) - (*scala 1:1*).

punzonatura quadrangolare, il motivo della svastica complessa. Tale motivo è documentato su un frammento di parete pertinente ad una forma chiusa a superficie marrone chiara (figg. 74.f; 76)[301], su un rocchetto a superficie nerastra (fig. 77)[302] e su un secondo rocchetto frammentario in cui la svastica è circondata da triangolini radiali (fig. 74.e)[303]. Quest'ultimo esemplare presenta stringenti affinità con un rocchetto del tutto simile rinvenuto nel corso di indagine di superficie sullo stesso pianoro del Petriolo, presso il podere Pretina, e ricondotto all'Orientalizzante Antico[304].

Sempre il motivo della svastica complessa, impresso con un punzone circolare di piccole dimensioni, è ripetuto quattro volte sull'orlo di un frammento di labbro pertinente ad una forma chiusa dalla fornace FR6024, che conserva parte dell'attacco dell'ansa[305]. Questo motivo ha una lunga tradizione nell'Età del Ferro[306] ma è ben attestato anche in età Orientalizzante sia su prodotti metallici, come testimoniano a Vulci i braccialetti dalla tomba del Carro di Bronzo[307], sia su prodotti ceramici. In questo caso estremamente rilevante è la produzione di Vetulonia, dove è stata identificata una bottega che realizza nel corso del VII sec. prodotti in impasto e in bucchero con una ricca decorazione stampigliata[308].

Un terzo motivo presente fra i materiali presi in esame è costituito da una coppia di cerchielli concentrici impressi prima della cottura alla base di un'ansa a maniglia verticale pertinente ad una scodella monoansata (tav. 7.22)[309]. Il motivo ben noto nell'Età del Ferro, è testimoniato a Chiusi fra i materiali dell'Orientalizzante sull'ansa di una scodella del tutto simile dalla tomba I di Montebello[310].

Un quarto motivo poi è quello a rosetta. La stampiglia è caratterizzata da otto piccole impressioni triangolari disposte circolarmente con gli apici orientati all'interno, sulla tesa di un piattello già ricordato, poiché decorato all'interno della vasca da una serie di linee verticali incise parallelamente[311] (fig. 73, tav. 8.38).

La rosetta impressa a stampiglia è largamente attestata in Etruria a partire dall'Età del Ferro, per poi divenire caratteristica nel periodo Orientalizzante[312]. A Chiusi questo motivo è ben noto su prodotti in impasto di epoca orientalizzante[313] fra la fine dell'VIII e il terzo quarto del VII sec., mentre ricorre seppur in misura ridotta anche nella produzione in bucchero[314].

Particolarmente interessante è poi un quinto motivo impresso su un frammento di parete pertinente ad una forma chiusa a superficie rossastra rinvenuto nella fossa FS6018. Si tratta di uno stampino circolare (figg. 74.g, 78) in cui è rappresentato in rilievo la figura di un cavaliere gradiente verso destra fra tralci vegetali[315]. La figura tiene con il braccio destro le redini, mentre il sinistro è portato in alto; poco discosto dalla mano sembra essere un oggetto circolare, mentre un secondo elemento sferico sembra essere in alto tra la testa e la mano. Sopra la coda del cavallo si trova infine un elemento allungato poco comprensibile. Il rilievo, superiormente piatto, ha contorni netti e sommari. L'artigiano che lo ha prodotto ha astutamente risolto il problema

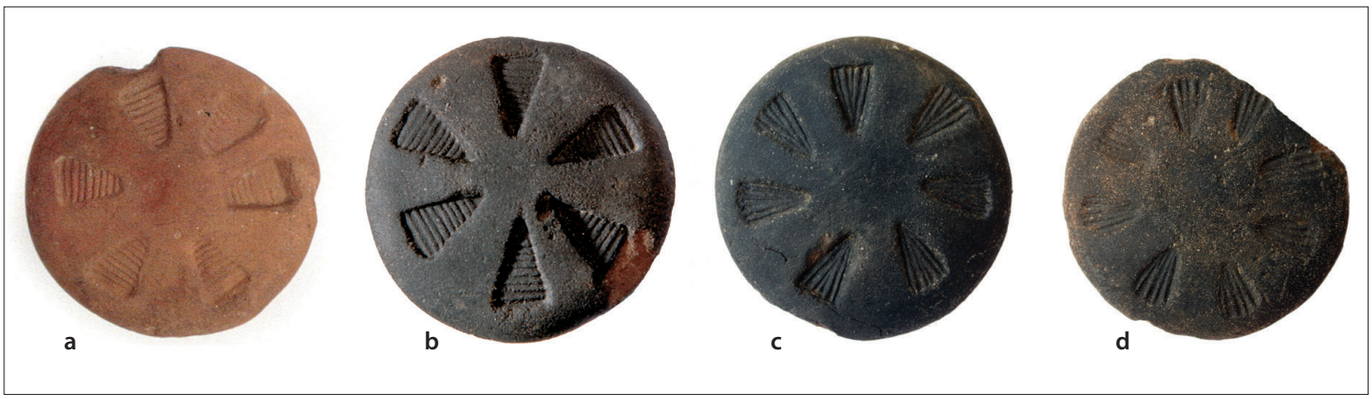


Fig. 75: a) Rocchetto (US 6047 - inv. P. 311); b) Rocchetto (US 6011 - inv. P. 471); c) Rocchetto (US 6047 - inv. P. 318); d) Rocchetto (inv. P. 1116).



Fig. 76. Frammento di parete decorato a stampiglia (US 6051 - inv. P. 1008).



Fig. 77. Rocchetto (inv. P. 1117).

della circolarità del motivo con l'inserzione di elementi vegetali con funzione di riempitivo. A sinistra si conserva una modesta porzione di un secondo stampino del tutto simile al primo; la decorazione dunque si distribuiva in serie lungo il corpo del vaso, in maniera non dissimile da quanto avviene su una tazza biasata da Pescia Romana al Museo di Chianciano con motivo a stampiglia di cervide[316].

Nella decorazione a stampiglia ricorrono sovente figure di cavalli; si ricorda a tale proposito i prodotti di Roselle e San Rocchino[317], più rara è invece la rappresentazione di cavalieri[318]. Fra le poche attestazioni vi è quella presente su un frammento in bucchero poco noto da Roselle[319] con punzonatura rettangolare fra triangolini impressi ai lati. Allo stesso schema iconografico riconduce una serie di stampi attestati su bracieri e *pithoi* di produzione ceretana, fra cui un esemplare analizzato da Francesca Serra Ridgway[320].

La figura del cavaliere del Petriolo, e in particolare della testa, ricorda da vicino la produzione chiusina del bucchero a cilindretto. Fra i fregi raccolti dalla Scalia la rappresentazione del cavaliere incedente è ben attestata[321], così come sul monumento a gradoni di Poggio Gaiella o nella pisside della Pania, veri e propri repertori dei motivi dell'Orientalizzante chiusino[322].

Anche in altri ambiti monumentali la figura trova qualche possibilità di confronto e in particolare con l'acroterio a ritaglio e le lastre architettoniche da Poggio Civitate[323]. Del resto il ricorrere di motivi decorativi e temi iconografici fra produzione ceramica e decorazione architettonica nel periodo Orientalizzante è un fenomeno ben noto ed è visibile anche nella contemporanea produzione a cilindretto. Notevoli infine le affinità con rilievi presenti su prodotti bronzei[324].

L'attestazione così numerosa di motivi a stampiglia su prodotti ceramici chiaramente fabbricati *in loco* induce a inserire anche Chiusi in quella vasta area comprendente tanto centri dell'Etruria meridionale, quanto dell'Etruria settentrionale e padana, in cui questa tecnica decorativa è particolarmente diffusa[325].

La decorazione a cilindretto è attesta al Petriolo sulla base di un unico frammento in impasto (figg. 74.h, 79). Si tratta di un labbro pertinente ad una forma aperta, probabilmente un calice, a superficie bruna chiara con teoria di animali orientata verso destra[326]. La rappresentazione, che non è conservata integralmente, mostra a partire da sinistra la parte anteriore di un animale, probabilmente un felino; si può notare l'occhio ben evidenziato a graffito e il muso con le fauci spalancate da cui pende una lunga lingua. Oltre un elemento vegetale con funzione di riempitivo si riconosce un secondo animale, probabilmente un cervo[327], di cui si conservano i quarti posteriori, caratterizzati da una corta coda sollevata, e parte del corpo affusolato, mentre più in alto sono ben distinguibili le lunghe corna. Il tema può essere genericamente riferito a scene di caccia in cui felini assaltano cervi pascenti, tipiche della temperie orientalizzante e ben note anche su buccheri con decorazione a cilindretto e a graffito[328]. La scena tuttavia, ambientata fra un'abbondante vegetazione con racemi dal profilo uncinato, sembra richiamare da vicino le iconografie attestate su alcuni prodotti eburnei, in particolare il quarto registro dal basso della pisside della Pania o il registro inferiore della pisside dal tumulo del Calzolaio di San Casciano Val di Pesa, documentando una volta ancora lo stretto legame che intercorre fra i cilindretti chiusini e i prodotti in avorio dell'Etruria settentrionale e dell'agro fiorentino[329].

A differenza di quanto avviene a Cerveteri[330], la decorazione a cilindretto ricorre a Chiusi in pochi casi su prodotti in impasto, fra questi va richiamata l'olla decorata con solcature presente in una tomba della necropoli di Poggio Renzo che presenta sulla spalla un isolato motivo a carattere fitomorfo[331], un kantharos decorato con una teoria di animali rinvenuto in loc. Cardetelle a Cetona, ma sicuramente importato dal territorio di Ferento[332], mentre ancora poco nota è una produzione chiusina di anfore in impasto di grandi dimensioni, in cui si possono ravvisare



Fig. 78. Frammento di parete con decorazione a stampiglia (FS6018 - inv. P. 988).



Fig. 79. Frammento di labbro con decorazione a cilindretto (FS6018 - inv. P. 990).

motivi di carattere mitologico[333]. La ricorrenza della tecnica a cilindretto sia su prodotti in impasto che in bucchero è indice per l'Orientalizzante Recente della contiguità decorativa fra le due produzioni.
Per la piccola plastica in impasto va ricordata una protome di ariete pertinente ad un foculo già precedentemente segnalata, poiché rinvenuta in indagini di superficie preliminari all'inizio degli scavi sul pianoro del Petriolo[334]. Il frammento, di cui si conserva integralmente solo la metà sinistra, ha una superficie bruna scura e un nucleo grigiastro ricco di inclusi. Si può notare il muso di forma triangolare e il grande corno ricurvo che trovano puntuali confronti con la ceramica in bucchero[335].
Più recente invece il rinvenimento all'interno della FS6007 di una protome zoomorfa (fig. 80) in impasto bruno scuro[336]. La testina, di forma troncoconica, è lacunosa nella parte posteriore con la linea di frattura poco sopra uno degli occhi, mentre l'altro è mancante. La bocca è aperta e caratterizzata da quattro solcature verticali incise sui due lati che richiamano i denti, mentre il naso è appiattito e segnato da due fori circolari (fig. 80.b); l'occhio è globoso, prominente e forato. La frammentarietà dell'oggetto rende problematico un riconoscimento della natura dell'animale e un suo puntuale inquadramento tipologico e cronologico. Per le dimensioni sembrerebbe adattarsi meglio ad un vaso di forma chiusa o ad un coperchio, piuttosto che ad un animale miniaturistico a tutto tondo[337].
A questo riguardo è ben nota una produzione di protomi animalesche su coperchi di olle globulari, attestate soprattutto a Tarquinia, nel contesto della tomba Avvolta, e in misura minore nel territorio falisco[338], che sono state considerate rielaborazioni di modelli affermati nella produzione bronzistica di Vetulonia, come testimoniano i materiali della tomba del Duce[339].
La frammentarietà della nostra testina non permette un riconoscimento definitivo a favore di questa specifica produzione, tuttavia la protome appare permeata di quegli influssi culturali provenienti dall'Etruria costiera, in particolare da Vetulonia, e meridionale, che sono stati ben illustrati dal Camporeale. È ben noto del resto che Chiusi, sulla base di questi impulsi, sviluppa una produzione di vasi bronzei laminati decorati sulle anse con protomi animalesche[340], di cui sono note esportazioni in area medio-adriatica[341]; non mancano tuttavia anche prodotti in impasto, come una serie di prese e anse animalistiche conservate nel Museo di Chiusi[342].
Seppur la protome del Petriolo non appare esente da richiami ad altre esperienze[343], la sua attestazione permette di confermare per Chiusi quel ruolo, già più volte evidenziato, di ricezione di elementi culturali e di redistribuzione nei confronti di aree meno inserite sulle principali vie di comunicazione[344].

4. Conclusioni

Dopo aver analizzato il campione dei materiali sia da un punto di vista tipologico-formale che dei motivi decorativi, è ora possibile trarre un primo bilancio, confrontando i dati forniti dall'area urbana di Chiusi con quelli dei contesti funerari, consci tuttavia della frammentarietà della nostra documentazione, poiché se da un lato l'indagine nell'area urbana ha ancora un'estensione estremamente limitata, dall'altro il campione di cui possiamo disporre al momento per i contesti funerari è solo in minima parte rappresentativo delle necropoli chiusine.
Per l'Orientalizzante Antico, l'evidenza stratigrafica del Petriolo si limita ad una serie di livelli di frequentazione (UUSS 6296-6297) e ad alcuni buchi di palo (PO6073, PO6074, PO6075) individuati sul limite occidentale del pianoro, la cui valutazione è resa complessa dagli ampi interventi di terrazzamento e dilavamento che si sono succeduti in quest'area[345].
Per quanto concerne i materiali, i dati del Petriolo confermano quanto aveva già evidenziato Alessandra Minetti nella sua monografia: si tratta infatti di un numero molto limitato di forme, derivate, in parte, dal patrimonio della prima Età del Ferro, come la scodella con l'ansa a maniglia semicircolare o il kantharos carenato. A queste evidenze abbiamo potuto aggiungere la forma della tazza, non attestata nei pochi corredi funerari noti, la cui collocazione cronologica andrà meglio precisata con i futuri rinvenimenti.
Per quanto riguarda le necropoli, la riconsiderazione dei corredi di Fonte all'Aia e Rione Carducci hanno permesso di ravvisare nelle fasi finali di questo periodo un iniziale processo di differenziazione sociale[346]. Si tratta di una lettura che va indubbiamente accolta, ma rilevando il carattere di relativa eccezione-



Fig. 80. Protome zoomorfa (FS6007 - inv. 67305).

lità di questi corredi e soprattutto la loro pertinenza al centro principale, mentre nell'agro la necropoli di Poggio Rotondo e i pochi dati di cui disponiamo relativamente a Sferracavalli indicano una situazione non differenziata[347].

Una maggiore articolazione del repertorio vascolare si ha con l'Orientalizzante Medio, e in particolare a partire dalla metà del VII sec.; si assiste in questa fase all'esaurimento del patrimonio formale e decorativo di tradizione dell'Età del Ferro e allo sviluppo di un nuovo repertorio di forme (olla con solcature, vaso a melone, coppa carenata) e di decorazioni che in alcuni casi avrà continuità fino alle fasi iniziali dell'arcaismo. Con l'Orientalizzante Recente il repertorio formale si fa maggiormente variegato, con un notevole aumento della produzione. Si può ravvisare inoltre una certa comunanza fra le produzioni in impasto e quelle in bucchero sia dal punto di vista formale (calice, coppa carenata), che decorativo (stampiglia, tecnica a cilindretto).

In questa fase, che vede la definitiva adozione della tomba a camera, le necropoli restituiscono il quadro di una società che sembra rinnovarsi da un punto di vista sociale, con l'apparizione di alcuni corredi emergenti in cui si riscontra l'esibizione di uno *status* principesco e la realizzazione di grandi tumuli collocati lungo i principali assi stradali con funzione di demarcazione del territorio[348]. Al Petriolo questo periodo corrisponde all'impianto di un vero e proprio quartiere artigianale, di cui sono parte l'unità funzionale UNF6002 e le strutture a carattere produttivo[349] FR6024 e FR6062. In queste fornaci veniva sicuramente prodotta la coppa su piede[350], di cui si sono recuperati alcuni scarti di lavorazione, ma certamente questi grandi impianti dovevano servire per la cottura di un più ampio numero di forme vascolari. In particolare i dati numerici dei rinvenimenti (fig. 64) manifestano una certa ricorrenza della forma dell'olla con solcature attestata da tre esemplari nei livelli di distruzione immediatamente a contatto con la FR6024 (UUSS 6037, 6047, 6215), mentre dalla FR6062 provengono due frammenti di olla non tornita su un totale di 4 esemplari identificati. Va ricordato inoltre che i frammenti della brocca/oinochoe decorata ad archetti intrecciati sono stati rinvenuti all'interno della FR6062.

Proprio la produzione artigianale che a partire dall'Orientalizzante Recente si fa indubbiamente massiccia potrebbe aver costituito, insieme alla produzione agricola e al controllo delle vie di comunicazione, uno degli elementi di maggiore differenziazione sociale, che si esprime tra l'altro al Petriolo, nella costruzione di edifici con tetti caratterizzati da antefisse dipinte e da lastre architettoniche di prima fase[351].

Va notato che fra il materiale esaminato non sono attestate alcune forme estremamente diffuse nei contesti funerari: tra queste spicca l'assenza della coppa biansata in ceramica depurata con una spessa ingubbiatura biancastra, forma recentemente esaminata dalla Minetti che la fa derivare dalle coppe con anse pizzicate prodotte alla fine VIII sec. in ceramica italo-geometrica, stabilendo per i numerosi esemplari chiusini una produzione locale nell'ambito del primo e secondo quarto del VII sec. a.C.[352]; del vaso a melone invece, la cui collocazione in ambito funerario riflette probabilmente una valenza rituale, si sono potute riconoscere scarse tracce relative alla sintassi decorativa.

L'analisi del campione esaminato ha messo in evidenza che i materiali raccolti sono in gran parte di produzione locale, ma allo stesso tempo ha riscontrato una pluralità di influssi morfologici e decorativi provenienti da varie regioni dell'Etruria meridionale. Il riconoscimento di vere e proprie importazioni, che pure in alcuni casi appare presumibile, è reso complicato dalla frammentarietà del materiale. Le influenze più evidenti richiamano soprattutto la valle del Fiora, da cui sembra derivare parte del patrimonio formale, ma anche l'area falisco-capenate e in minor misura i centri di Tarquinia e Vetulonia. Si tratta di una situazione già più volte rilevata per i contesti funerari[353] che trova ora piena conferma anche fra i materiali di area urbana.

Andrea Martelli

C. L'IMPASTO DIPINTO

Fra la ceramica in impasto orientalizzante rinvenuta al Petriolo, va segnalato un limitato numero di frammenti che presentano tracce di decorazione dipinta; tra questi i più interessanti rimandano alla *red on white ware*.

Del primo esemplare[354] (figg. 81, 82.a-b), si conservano quattro frammenti del corpo, probabilmente riferibili a due distinte porzioni del vaso: due frammenti contigui sembrano infatti pertinenti alla spalla, mentre altri due ad una parte del ventre. I frammenti sono realizzati in un impasto rossastro ricco di inclusi, con la superficie esterna caratterizzata da una ingubbiatura color crema su cui è stata tracciata, a vernice rosso-bruna, una serie di linee che si incrociano in senso ortogonale a formare una sorta di fitto reticolo. I riquadri appaiono nel complesso scarsamente regolari, generalmente più ampi sulla spalla e di più ridotte dimensioni sul ventre. Il diametro e lo spessore delle pareti rimandano ad una forma chiusa di dimensioni rilevanti, forse un'olla globulare.

Del secondo esemplare[355], caratterizzato da una parete più sottile e da un impasto più depurato, resta soltanto un modesto frammento di parete con una linea rosso-bruna verticale, tracciata su fondo crema (fig. 82.c). I due esemplari provengono entrambi da uno strato di distruzione immediatamente a contatto con la fornace tardo orientalizzante FR6024.

Ad una diversa produzione riconduce invece un frammento di labbro svasato dalla zona 10[356]. L'esemplare, pertinente ad una forma chiusa, probabilmente un'olla globulare, presenta sul lato esterno e su quello interno limitate tracce di vernice rossa, stesa direttamente sulla superficie bruna del vaso, senza alcun fondo (fig. 82.d).

Purtroppo, per il comprensorio chiusino, manca uno studio che prenda in considerazione il fenomeno degli impasti dipinti, testimoniati, del resto, da un numero ancora troppo esiguo di esemplari editi, per poter evidenziare le caratteristiche tecniche e formali delle botteghe locali[357].

La tecnica *red on white* sembra attualmente la meno diffusa; è utilizzata infatti solo su un'anfora frammentaria proveniente dai materiali fuori contesto della necropoli di Cancelli sul Cetona, studiati da Pietro Tamburini[358]. Tuttavia l'utilizzo di questa tecnica decorativa nell'ambito del repertorio locale non appare isolato, dato che ricorre, come è noto, nella produzione dei canopi. In particolare si fa riferimento al canopo su trono dalla tomba di Poggio Renzo degli scavi Schiff Giorgini del 1911, che è al momento l'unico esemplare della classe interamente dipinto[359]; in questo caso i motivi decorativi sono resi con una vernice rossa e nera, stesa su uno spesso strato di ingubbiatura bianca.

Una fabbrica chiusina di ceramica con decorazione *white on red* è stata ipotizzata invece da Anna Rastrelli, sulla base di alcuni rinvenimenti ancora inediti da Poggio Gaiella e di due anfore con anse serpentiformi dalla necropoli di Fonte all'Aia[360], dove sono "raffigurati coppie di animali affrontati dalla resa assai sommaria". A queste evidenze possiamo aggiungere poi il noto trono dalla tomba 6 di Cancelli in impasto a superficie rossastra, dove i motivi sono resi con una vernice sia bianca che bruna su un'ingubbiatura rossa[361]. La stessa tecnica viene impiegata infine su materiali architettonici di ambito urbano, come testimoniano alcuni recenti rinvenimenti effettuati nel corso di indagini di superficie a Monte San Paolo e sullo stesso pianoro del Petriolo[362].



Fig. 81. Frammenti con decorazione *red on white* (US 6047 - inv. P. 313).

Apparentemente più diffusa nella produzione locale è un tipo di decorazione, utilizzata anche solo come elemento accessorio, che prevede l'uso di motivi a vernice rossa o bianca realizzati direttamente sulla superficie del vaso, senza uno strato di ingubbiatura. A questo riguardo, l'esemplare meglio conservato sembra l'anfora dalla tomba di Poggio alla Sala con motivo a spina di pesce sul corpo, ma non mancano semplici decorazioni lineari, attestate in particolare nella forma del vaso a melone[363]. Più complessa invece la decorazione riscontrata, in seguito ad un puntuale intervento di restauro[364], sul celebre Ossuario Paolozzi; sul corpo del vaso, infatti, sono state messe in luce evidenti tracce di motivi a carattere fitomorfo, in particolare una serie di girali con palmette. Recentemente, infine, è stato segnalato il rinvenimento nella tomba 680 di Tolle di un'anfora con grifi in impasto rosso con una decorazione a vernice bianca[365].

Difficile poter stabilire, in una situazione ancora così frammentaria, quali siano stati i circuiti di trasmissione di queste produzioni nel distretto chiusino[366].

Limitando per il momento la nostra attenzione alla sola ceramica a vernice rossa su fondo bianco, va specificato che si tratta di un fenomeno molto meno noto e probabilmente di minor portata rispetto alla *white on red ware*[367], con una diffusione fra la fine del VIII e il VII sec. a.C. in ampie aree dell'Etruria e nel territorio falisco[368]. Nell'ambito di questa produzione il motivo a reticolo risulta particolarmente impiegato, specialmente sul ventre di grandi forme chiuse[369], ma in genere si prediligono riquadri

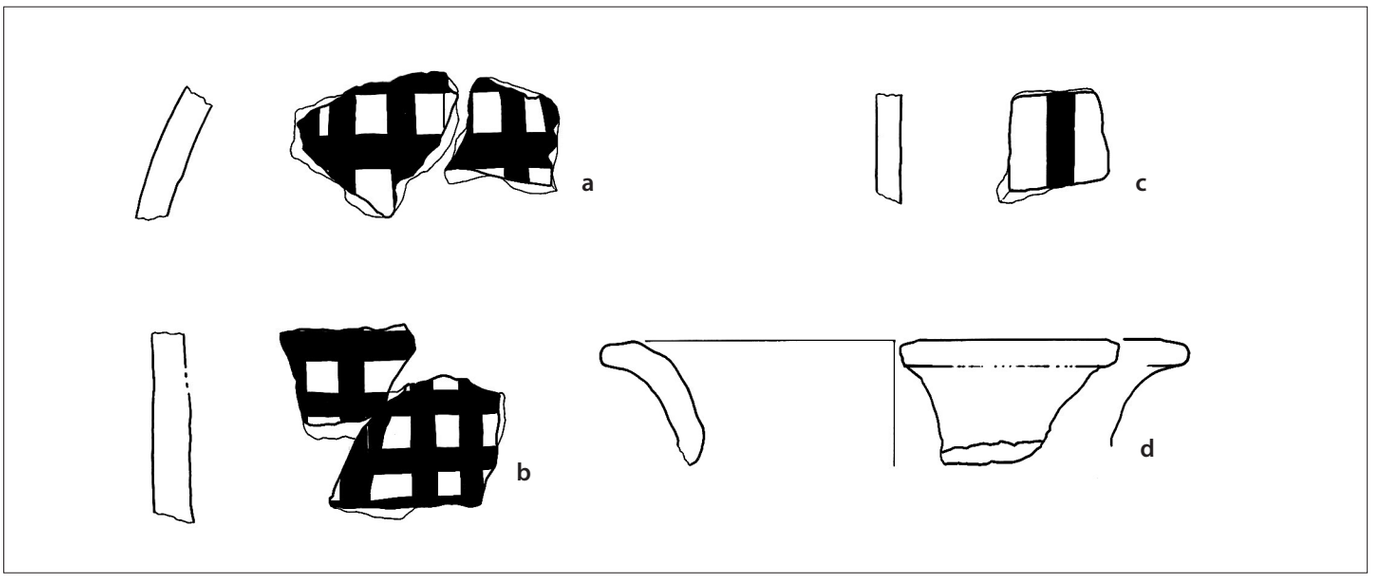


Fig. 82: a-c) Ceramica con decorazione *red on white* (US 6047 - invv. P. 313, 1383); d) Labbro di olla dipinto (US 10031 - inv. 65968) - (*scala 1:2*).

radiali di ampie dimensioni, ben diversi dal nostro esemplare.
Il motivo, documentato sui frammenti del Petriolo, inoltre sembra richiamare la tipica produzione "a scacchiera" dell'area vulcente, presente su grandi olle dal corpo ovoide in cui si alternano con regolarità riquadri dipinti e risparmiati[370].
Recentemente Giovanni Colonna, riconsiderando la più antica ceramica d'impasto dipinto rinvenuta nel comprensorio orvietano[371], ha valorizzato per la formazione delle botteghe locali, gli apporti dei ceramisti visentini, rivitalizzati a partire dalla metà dell'VII sec. dall'arrivo di "ceramisti falisco-capenati e ceriti, portatori del nuovo linguaggio orientalizzante"[372]; in questo ambiente agisce un artigiano che "s'ispira in generale a modelli falisco-capenati, ma che nella sua opera più impegnativa adotta una forma vascolare propria di Chiusi"[373].
In un quadro dai contorni così complessi, il distretto chiusino sembra essere comunque in grado di recepire stimoli culturali provenienti da varie regioni dell'Etruria meridionale, rifunzionalizzarli nelle produzioni locali e forse contribuire a trasmetterli ad aree più settentrionali, quali ad esempio il territorio volterraneo[374].

Andrea Martelli

NOTE

[1] Per le caratteristiche tecniche confronta il secondo paragrafo.

[2] Il ritrovamento di materiale protostorico nel centro urbano di Chiusi, avvenuto nel corso dell'esplorazione di un pozzo in prossimità del Museo era, del resto, già segnalato in *Clusium*, col. 237.

[3] Nel 1981 vennero effettuati i primi saggi diretti da G. Maetzke che proseguirono, negli anni 1983-84 nell'ambito del Progetto Speciale «Città e necropoli d'Etruria», sotto la direzione di A. Rastrelli, finalizzati alla comprensione delle fasi della cinta muraria. Cfr. G. Maetzke, 'Chiusi (Siena) a. Mura urbane', in *StEtr* 51, 1985, pp. 430-431; A. Rastrelli, 'Chiusi a. La Rocca', in *StEtr* 55, 1989, pp. 522-523. Per la descrizione delle strutture e lo studio dei materiali si veda anche A. Rastrelli, 'Chiusi - scavi urbani', in *Studi e materiali. Scienza dell'antichità in Toscana* 6, 1991, pp. 330-332; Rastrelli 1993, pp. 115 ss.; Bettini 1993-1994, pp. 24-25; Bettini- Zanini 1995, pp. 157-158; Zanini 2000, pp. 30-31; Bettini 2000, pp. 42-44.

[4] Sul rilievo de I Forti le indagini ebbero inizio nel 1986, a seguito di una frana che rivelò la presenza di una cisterna romana, all'interno della quale venne trovato materiale protostorico. Tra il 1988 e il 1991 si svolsero regolari campagne di scavo, effettuate inizialmente dal Gruppo Archeologico e successivamente condotte da A. Zanini e M.C. Bettini, sotto la direzione di A. Rastrelli, che portarono all'identificazione di un insediamento. Cfr. Bettini-Zanini 1993, pp. 315-316; Bettini-Zanini 1995, p. 157; Bettini- Zanini 2000, pp. 291-294; Zanini 2000, pp. 28-30; Bettini 2000, p. 42. Frammenti villanoviani sono stati rinvenuti anche nelle ricognizioni che hanno interessato il versante sud-occidentale de I Forti (Casa Morviducci e l'Ospedale Vecchio: cfr. Rastrelli 1993, pp. 115 ss.). A. Zanini riporta, infine, la notizia del rinvenimento, sotto il Palazzo delle Logge, nel centro storico di Chiusi, di uno strato antropico dal quale era stato recuperato materiale databile entro la Prima Età del Ferro: cfr. Zanini 2000, p. 31.

[5] Tamburini, in *Storia di Orvieto*, p. 105.

[6] Anche in questo caso le indagini iniziarono casualmente in seguito ad uno sbancamento realizzato per l'ampliamento di un terrazzamento agricolo, sul versante occidentale del colle, nel podere Gigliotti. Alle prime ricognizioni di superficie sono seguite campagne di scavo sistematiche che hanno evidenziato la presenza di dodici strutture abitative inquadrabili nella Prima Età del Ferro. Sulle presenze ancora poco consistenti del Bronzo Finale: cfr. Bettini 1993-1994, p. 32. Le indagini in profondità iniziarono nel 1989 e proseguirono fino al 1993. Cfr. per i dati di scavo e la descrizione delle strutture insediative Bettini 1993-1994, pp. 30-33; Bettini 2000, pp. 44-50; Bettini, in *Chiusi Etrusca*, p. 54-55.

[7] Per le informazioni relative ai singoli ritrovamenti sui rilievi collinari intorno al centro storico di Chiusi: Bettini 1993-1994, pp. 30-54.

[8] Cfr. P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, p. 119.

[9] Cfr. il contributo nel volume di Alessandro Pacini.

[10] Cfr. P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, pp. 127; Gastaldi 2008.

[11] La necropoli è stata rinvenuta nel 1872 e secondo quanto è riportato da G. Brogi, le tombe occupavano soprattutto le pendici sud-ovest del poggio ed erano disposte su tre filari, il filare nella zona più alta era composto da sepolture più antiche, le tombe più recenti occupavano i due filari più esposti. Le tombe rinvenute erano tutte a cremazione con il vaso biconico monoansato o con un'ansa rotta intenzionalmente, coperto da una scodella o da un coperchio con decorazione plastica oppure da una semplice lastra di tufo. Il corredo, quando è presente, è composto da alcuni oggetti di bronzo (fibule, rasoi, catenelle e pendenti), mentre rari sono gli oggetti ceramici. Purtroppo le notizie sulla quantità degli oggetti recuperati dallo scavo della necropoli non sono precise poiché il Brogi non fornisce dettagli circa la presenza e/o la quantità degli oggetti

che compongono il corredo. A. Bertrand riferisce di aver preso visione di una decina circa di cinerari nel magazzino del museo di Chiusi e aggiunge però che il Canonico aveva scoperto in totale 22 vasi biconici e che molti erano andati dispersi. Bertrand comunica, inoltre, che di dieci rasoi provenienti dai dintorni di Chiusi, quattro erano giunti a Firenze, mentre i restanti sei erano stati venduti dallo stesso Brogi in diversi musei: cfr. A. Bertrand, 'Sépultures a incinération de Poggio Renzo, prés Chiusi (Italie), in *Revue Archéologique* N.S. 4, 1874, pp. 209-222; G. Brogi, 'Sopra le tombe a pozzo scavate nell'agro chiusino', in *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica,* 1875, pp. 216-220; Bettini 1993-1994, pp. 46- 47. Le indagini a Poggio Renzo sono riprese agli inizi del Novecento, ma le notizie al riguardo sono frammentarie e si riferiscono soprattutto a ritrovamenti di resti di sepolture precedentemente esplorate ed a due tombe a ziro: cfr. R. Schiff Giorgini, in *NSc* 1915, pp. 16 ss.; D. Levi, 'Chiusi. Esplorazione sul colle di Poggio Renzo', in *NSc* 1931, pp. 196-236.

[12] B. Bandinelli ha assistito personalmente allo scavo voluto da Emilio Bonci Casuccini, proprietario del terreno. Molti oggetti provenienti da questa necropoli sono poi confluiti nella collezione Bonci Casuccini, successivamente acquistata dal Museo Archeologico di Siena nel 1951: cfr. Bettini 2000, p. 53 con bibliografia precedente; *Collezione Bonci Casuccini*.

[13] L'area fu frequentata anche durante una fase evoluta della media Età del Bronzo (cfr. *Castelluccio*, pp. 69 ss.; Paolucci 2007c, p. 479 che segnala che «sono state messe in luce ampie tracce di fosse riempite con materiale organico e tracce di bruciato verosimilmente da riconoscere come strutture connesse al villaggio di capanne dell'insediamento della media età del Bronzo»). Fra i materiali della collezione Mieli Servadio è segnalata anche una fibula del Bronzo Finale: cfr. *Castelluccio*, p. 49; Paolucci 2000a, pp. 221 s. Dopo la metà del V sec. la necropoli riprese ad essere utilizzata in epoca ellenistica.

[14] Cfr. *Castelluccio*, p. 49, 72 con bibliografia; Paolucci 2000a, p. 222, figg. 9-10.

[15] Per Cortona cfr. *Museo Cortona*, pp. 57 ss. con ampia bibliografia.

[16] Rinvenimenti sono stati fatti nel centro storico, in via Verzaro; in zone poco distanti fuori Porta S. Susanna, viale Pellini e Piaggia Colombata e in occasione degli scavi delle necropoli etrusche del Palazzone e di Monteluce. Feruglio 1990, pp. 92-102. Poche sono anche le informazione per l'abitato perilacustre individuato nella zona periferica sud-occidentale di Perugia, in via Settevalli, indagato da L. Cenciaioli: L. Cenciaioli, 'Perugia e l'insediamento protovillanoviano di via Settevalli', in *Antichità dall'Umbria a Leningrado*, Perugia 1990, pp. 83-92. Nonostante ciò, considerando tutti i dati disponibili, è possibile comprendere parzialmente le dinamiche insediative che hanno coinvolto Perugia e il suo territorio come ha ben evidenziato L. Bonomi Ponzi, 'Perugia e il suo territorio in età villanoviana e orientalizzante', in *AnnFaina* IX, 2002 pp. 584-622. Nella conferenza di fine anno 2007 il Soprintendente per i Beni archeologici dell'Umbria, dr.ssa Mariarosaria Salvatore, ha comunicato che un consistente nucleo di materiali villanoviani è stato rinvenuto lungo la costa orientale del lago Trasimeno.

[17] Cfr. Guerzoni 1991, pp. 39 ss.; Tamburini 1995; Tamburini, in *Storia di Orvieto*, pp. 77 ss. con bibliografia precedente; Babbi-Delpino 2004.

[18] L'impiego di tecniche scientifiche per la comprensione dei componenti dell'impasto consente di definirne al meglio le caratteristiche ma anche di affrontare le problematiche relative all'approvvigionamento delle materie prime e alle diverse fasi di lavorazione. Su questi argomenti esiste un'ampia letteratura, in particolare in questa sede si fa riferimento agli studi condotti da Sara Tiziana Levi sulla ceramica della Sibaritide protostorica: cfr. Levi 1999 (con ampia bibliografia).

[19] Per gli elementi aggiunti alla materia prima esiste una terminologia piuttosto variegata che tiene conto della funzione che questi elementi svolgono all'interno del composto. Le analisi minero-petrografiche e chimiche sono gli strumenti di cui si può disporre per la definizione dei componenti del corpo ceramico: cfr. Cuomo di Caprio 1985; N. Cuomo di Caprio, 'Studio tecnologico e analisi di microscopia ottica di 63 campioni ceramici dalla necropoli di Osteria dell'Osa', in *Osteria dell'Osa* pp. 449-478; Levi 1999, pp. 20-24; S.T. Levi-M. Sonnino, 'Archeologia + Geologia = produzione ceramica?', in *Studi in onore di Renato Peroni*, Firenze 2006, pp. 693-705.

[20] Correttivi che hanno un diametro superiore al millimetro.

[21] Levi 1999, pp. 22-23.

[22] Lo spessore delle pareti varia da 0,4 a 0,8 cm.

[23] Valori compresi tra 1/1,4 cm.-0,6/0,9 cm.

[24] Esistono diversi metodi di foggiatura e, per poter accertare la tecnica usata, il solo esame visivo non è sufficiente. Per verificare la struttura interna della ceramica è necessario sottoporre il materiale ad analisi radiografiche.

[25] È verosimile che non tutti gli oggetti siano stati lucidati.

[26] Testimoniano una cattiva cottura anche la superficie con rigonfiamenti o soggetta a fenomeni di sfogliamento.

[27] Si tratta, tra l'altro, di reperti rinvenuti in contesti stratigrafici certi e in un buon stato di conservazione.

[28] Si rileva l'assenza al Petriolo di forme quali i grossi contenitori, del vaso situliforme che trova a Chiusi una sola attestazione con un esemplare da Poggio Renzo, e dei piattelli. Bettini 1993-1994, pp. 100 e ss.

[29] FS6018, inv. P. 855; FR6024 (US 6214), inv. P. 882; US 6047, inv. P. 593; PO6047 (US 6144), inv. P. 848; FR6062 (US 6231), inv. P. 891; US 6243, invv. P. 920, 927; US 6272, inv. P. 944; US 6297, inv. P. 966; Sporadico, inv. P. 1224.

[30] MR6009 (US 6082), inv. P. 807.

[31] Il frammento di parete da La Rocca è decorata con una fila di impressioni circolari con "unghiate", una variante del motivo che si ritrova al Petriolo su due frammenti di parete pertinenti, probabilmente, ad olle (PO6045 (US 6125), inv. P. 331; US 6297, inv. P. 977): Bettini 1993-1994, p. 98, tavv. 28,2; 78,5. La stessa decorazione si ritrova anche su numerosi esemplari di olle dal Gran Carro, che rientrano nel tipo 3 AI della classificazione di Tamburini: Tamburini 1995, p. 255.

[32] *Tarchna 3*, p. 19, tav. 8C,88/2; Mandolesi 1999, p. 130; *Caere 3.2*, p. 221, fig. 431,H5.1.

[33] DP6020 (US 6033), inv. P. 538.

[34] VO6019 (US 6046), inv. P. 560; US 6243, inv. P. 922.

[35] PO6064 (US 6271), inv. P. 941.

[36] FS6018 (US 6234), inv. P. 904.

[37] Il diametro si aggira intorno a 11-14 cm.

[38] Una identificazione resa certa dalla presenza su quasi tutti i frammenti di un'ansa verticale: Bettini 1993-1994, pp. 87-88, tav. 19,1-3.

[39] Cfr. il tipo 4 della tipologia elaborata per il materiale del Gran Carro: Tamburini 1995, pp. 257-260.

[40] US 6118, inv. P. 832; Sporadico, inv. P. 1366, edito in *Chiusi arcaica*, fig. 9,14.

[41] Zona 20, inv. P. 1386.

[42] Bettini 1993-1994, pp. 93-96.

[43] *Tarchna 3*, pp. 13-16, tavv. 3C, 4B. Alcuni esemplari sono stati rinvenuti anche nel corso delle ricognizioni su La Civita (Pian della Regina), figg. 33,1; 35,8; (Poggio Cretoncini) fig. 57,1: cfr. Mandolesi 1999.

[44] P. Pascucci, 'L'insediamento costiero della prima età del ferro de La Mattonara (Civitavecchia)', in *ArchCl* 50, 1998, p. 65, figg. 13,1; 19,6. Nell'insediamento del Gran Carro l'olla con labbro rientrante è poco attestata: Tamburini 1995, p. 260.

[45] Tovoli 1989, tipo 17 A, pp. 234-235; Pincelli- Morigi Govi 1975, p. 524, fig. 51.

[46] A Tarquinia olle con labbro rientrante sono state rinvenute in strati datati al X sec. a.C. e in contesti dell'Orientalizzante Antico maturo: *Tarchna 3*, pp. 13-16.

[47] US 6200, inv. P. 98.

[48] Bettini 1993-1994, p. 98, tav. 29,4 (tipo IV).

[49] Sporadico, inv. P. 1363.

[50] Sporadici, inv. P. 1225 e P. 1219.

[51] Zona 20, inv. 66187; Sporadico, inv. P. 1218.

[52] Bettini 1993-1994, pp. 103-109; Bettini 2000, p. 62, fig. 16.

[53] Bettini 1993-1994, p. 92, tav. 22,1.

[54] Tipo 2 del Gran Carro. Sugli esemplari volsiniesi la decorazione, incisa a pettine, copre una superficie piuttosto ampia che comprende la spalla e parte del ventre mentre al Petriolo è limitata alla spalla: Tamburini 1995, pp. 261-263.

[55] US 6016, inv. P. 522; US 6254, inv. P. 915.

[56] *Osteria dell'Osa*, pp. 240 e 247, tav. 13.

[57] Sporadico, inv. P. 1214.

[58] Zona 20, ricomposto con due frammenti: inv. 66197 e inv. 66192.

[59] FS6018 (US 6098), inv. P. 816.

[60] Per i confronti del boccale si veda quelli offerti da Bettini: Bettini 1992-93, p. 89, tav. 20,5.

[61] VO6019 (US 6046), inv. P. 558; FS6018, inv. P. 856.

[62] Rispetto ai tre tipi di bicchiere individuati dalla Bettini, l'esemplare dal Petriolo ha affinità con il tipo 3: Bettini 1993-94, pp. 90-91, tav. 21,2-4.

[63] Bettini-Zanini 2000, pp. 292-293. Bettini 2000, p. 46.

[64] Zona 20, inv. 65987.

[65] Bettini-Zanini 2000, p. 292, fig. 2A.1,A.3; Zanini 2000, pp. 32-33.

[66] La tazza consta di due frammenti ricomponibili: zona 20, inv. P. 1227.

[67] Una conferma è fornita dal ritrovamento, nell'abitato tarquiniese, di una tazza a profilo sinuoso in uno strato del protovillanoviano finale: *Tarchna 3*, p. 49, tav. 31D,76/2/29.

[68] Tazze a profilo sinuoso sono documentate a Sant'Andrea di Orvieto: Babbi-Delpino 2004, p. 347, fig. 5,6. La forma è nota a Chiusi con esemplari da Montevenere e da La Rocca (tipo 2 varietà A1): Bettini 1993-1994, pp. 69-70; tav. 6,2. Per il Gran Carro: Tamburini 1995, pp. 271-272 (Tipo 1 varietà A).

[69] US 6118, inv. P. 838; livelli superficiali, inv. P. 100. La tazza mostra strette affinità con un esemplare rinvenuto in via Pellini, a Perugia, recante sulla spalla un motivo decorativo a scaletta, impresso a rotella: Feruglio 1990, pp. 100-101, n. 1.41. Tra il materiale chiusino i confronti si hanno con tazze della varietà A2 del tipo II della classificazione elaborata da M.C. Bettini: Bettini 1993-1994, p. 70, tipo II, varietà A2.

[70] FS6004 (US 6012), Inv. P. 376. La vasca sembra avere un andamento emisferico che si ritrova su una tazza da La Rocca e su due da Montevenere, tutte decorate con motivi incisi con uno strumento a pettine: Bettini 1993-1994, p. 72, tav. 7,5 (tipo II, varietà C);

Bettini 2000, p. 43 fig. 1,8; fig. 3,11. La tazza trova confronti a Tarquinia, dall'area insediativa de La Civita (Pian della Regina); inquadrata in una fase iniziale della Prima Età del Ferro, questa foggia sembra riprendere tipi del Bronzo Finale: Mandolesi 1999, p. 69, fig. 27,6 con bibliografia.
D'altra parte, il motivo plastico delle solcature verticali sembra maggiormente diffuso in tazze di fase più recente, dotate di una vasca bassa. Anche in questo caso i riscontri si hanno con tazze rinvenute su La Civita (Pian della Regina) e dai contesti funerari: Mandolesi 1999, p. 96, fig. 43D,4; tomba 43 da Poggio Selciatello, tomba 129 da Selciatello Sopra: Hencken 1968, pp. 224-225, fig. 202.j; p. 307, fig. 299.d.

[71] US 6051, inv. P. 800; US 6011, inv. P. 516.

[72] US 6202, inv. P. 873.

[73] Sporadico, inv. P. 1228.

[74] Bettini 1993-1994, pp. 70-71, tav. 6,4 (tipo II varietà A4). Tarquinia, necropoli dell'Impiccato, tomba 16, Selciatello Sopra, tomba 135: Hencken 1968, p. 123, fig. 109d; p. 137, fig. 124.e.

[75] US 6031, inv. P. 537.

[76] Zona 20, inv. P. 1367; FS6004 (US 6012), inv. P. 521; zona 20, inv. P. 1384 (edito in *Chiusi arcaica*, fig. 9, 13); Sporadico, inv. P. 1368; US 6293, inv. P. 958; FS6018 (US 6209), inv. P. 879; US 6200, inv. P. 71; FS6001 (US 6006), inv. P. 504.

[77] Zona 20, inv. 65988.

[78] D. Rossi, 'Una ciotola protovillanoviana dall'abitato di Sorgenti della Nova', in *Il bronzo finale in Italia*, pp. 113-115, con bibliografia.

[79] Sporadico, inv. P. 1215; US 6280, inv. P. 951; FS6018 (US 6098), inv. P. 815; Livelli superficiali, inv. P. 500; US 6232, inv. P. 900; US 6011, inv. P. 513.

[80] VO6019 (US 6046), inv. P. 576.

[81] Zona 20, inv. 66190.

[82] FS6018 (US 6209), inv. P.878; US 6297, inv. P. 971.

[83] VO6019 (US 6046), inv. P. 565; livelli superficiali, inv. P. 1282.

[84] Zona 20: inv. 66196 e inv. 65993.

[85] Zona 20, inv. P. 1385; US 6037, inv. P. 981; DP6020 (US 6088), inv. P. 809; zona 20, inv. P. 1280; US 6297, inv. P. 972; US 6295, inv. P. 962.

[86] US 6272, inv. P. 945; VO6019 (US 6046), inv. P. 561; FR6062 (US 6269), inv. P. 1201; PO6045 (US 6125), inv. P. 300; VO6019 (US 6046), inv. P. 589. Il tipo non sembra, per ora, ben rappresentato nel comprensorio chiusino e i confronti si possono istituire con due soli frammenti da La Rocca: Bettini 1993-94, tav. 68, 5-6. Vasi di forma simile dall'abitato del Gran Carro sono stati, invece, classificati come bacini e conservano le anse oltre a presentare una decorazione: Tamburini 1995, pp. 276-278. Confronti più puntuali si hanno con oggetti rinvenuti a Caere e nel territorio tarquiniese, da La Civita: *Caere 3.2*, p. 26, fig. 434, H16.1, H16.2; Mandolesi 1999, p. 130.

[87] VO6019 (US 6046), inv. P. 570. L'ansa quadrangolare, che non è molto documentata nel repertorio locale, è un indicatore cronologico per la fase antica della cultura villanoviana: Bettini 1993-1994, p. 85, tav. 17, 9; *Pontecagnano II.1*., pp. 31-32.

[88] Zona 20, inv. P. 1361.

[89] US 6200, inv. P. 99; VO6019 (US 6046), inv. P. 566; MR6009 (US 6107), inv. P. 820; FR6062 (US 6269), inv. P. 936; US 6308, inv. P. 1208.

[90] Il bacino con base tetrapode è una forma che sopravvive fino al periodo Arcaico dove è attestato nella produzione in argilla grezza. cfr. il contributo nel volume di Margherita Nigro. Tra le attestazioni riferibili al Bronzo Finale si ricorda un frammento dall'insediamento di Saturnia: M. Michelucci, 'L'insediamento protovillanoviano di Saturnia' in *Preistoria e Protostoria in Etruria*, 'Atti del Secondo Incontro di Studi', Milano 1995, pp. 109-119, fig. 4, 27; altri confronti sono forniti in Babbi- Delpino 2004, p. 345, nota 13 e fig. 5,1. Per la Prima Età del Ferro è, senza dubbio, l'abitato del Gran Carro ad aver restituito il maggior numero di esemplari di questa forma: Tamburini 1995, pp. 274-276; per i frammenti da Chiusi, Bettini 1993-1993, pp. 115-116; Bettini 2000, p. 51, fig. 6.11.

[91] US 6118, inv. P. 831; FR6024 (US 6214), inv. P. 887.

[92] US 6297, inv. P. 969.

[93] Zona 20, inv. P. 1365; DP6020 (US 6043), inv. P. 550; US 6019, inv. P. 535.

[94] In questo caso i frammenti dal Petriolo trovano confronti con reperti ceretani: *Caere 3.2*, pp. 232-233.

[95] Bettini 1993-1994, pp. 116-117, tavv. 45-46.

[96] Zona 20, inv. 65992.

[97] Bettini-Zanini 1993, pp. 317-318, fig. 3,4; per la diffusione del tipo cfr. Zanini 1994, p. 120, nn. 172-173. Un altro confronto si può istituire con un frammento dall'abitato protostorico di Livorno- Stagno, purtroppo troppo piccolo per poter risalire al motivo decorativo segnato dal cordone. P. Gambogi - M. Nanni - A. Zanini, 'L'abitato protostorico di Livorno-Stagno. Nota preliminare', in *Preistoria e Protostoria in Etruria*, 'Atti del Secondo Incontro di Studi', Milano 1995, p. 96, fig. 3,9.
Per il frammento da Monte S. Paolo, cfr. Bettini-Zanini 2000, pp. 291-300, fig. 4,12.

[98] Zona 20, inv. P. 1364.

[99] Vicino al vasetto dal Petriolo è una scodella miniaturistica rinvenuta nel corredo della tomba 4 della necropoli protovillanoviana ai Puntoni nella zona di Sasso di Furbara: D. Brusadin Laplace, 'Le necropoli protostoriche del Sasso di Furbara' in *BPI*, vol. 73, n.s. XV, Roma 1964, pp. 143-186, fig. 16, tav. II,14.

[100] Bettini 1993-1994, p. 210.

[101] Livelli superficiali, inv. P. 588; zona 20, inv. P. 1362. Per la seconda figurina il confronto si può istituire con una rinvenuta nell'abitato di Poggio Buco e definito caprovide. A. Zanini, 'Evidenze della fine dell'età del bronzo sull'"Acropoli" delle Sparne-Poggio Buco, Pitigliano (GR). Nota preliminare', in *Preistoria e Protostoria in Etruria*, 'Atti del Primo Incontro di Studi', Milano 1993, pp. 363-372.

[102] US 6297, inv. P. 974.

[103] Due gli esemplari, uno dalla Pretina, l'altro da I Forti: Bettini 1993-1994, p. 133, tav. 97,2; Zanini 1994, p. 117.

[104] La superficie non è completamene dura e i residui di umidità consentono di creare gli effetti decorativi.

[105] Questa tecnica decorativa non trova, al momento, nessuna attestazione nella produzione locale villanoviana, è documentata, invece, nell'Orientalizzante: Minetti 2004, p. 438.

[106] Si fa riferimento ai risultati degli esperimenti condotti a Tarquinia e sui reperti provenienti dalla necropoli di Osteria dell'Osa: *Tarchna 3*, p. 68, nota 570; *Osteria dell'Osa*, pp. 442 ss.

[107] Bettini 2000, p. 43, fig. 1,6.

[108] L. Kruta Poppi, 'La tomba orientalizzante della stele di Casalecchio Reno', in Formazione della città, pp. 97-102; Poli-Trocchi 2007, pp. 139-148.

[109] Un tale strumento consente di avere una decorazione regolare e agevola il cambiamento di verso per la realizzazione dei motivi decorativi.

[110] L'effetto che se ne ha è simile a quello che si otterrebbe se venisse applicata una corda sulla superficie dell'oggetto. Da qui la definizione, comunemente adottata, di tecnica a cordicella o a falsa cordicella.

[111] US 6118, inv. P. 839.

[112] Zona 20, inv. 66195.

[113] US 6200, inv. P. 865.

[114] Tav. 1.11, MR6009 (US 6082), inv. P. 807.

[115] US 6200, inv. P. 866.

[116] Cfr. *Chiusi arcaica,* p. 122, fig. 9,8. Il motivo è presente sul collo di un vaso biconico da Poggio Renzo: Bettini 1993-1994, tav. 109. Raramente si ritrova al Gran Carro, inserito in motivi liberi come riempitivo; disposto in fila o ad evidenziare gli angoli delle cornici metopali: cfr. Tamburini 1995, p. 303. Un frammento di scodella (?), da Poggio di Sermugnano, ha il motivo "a rosetta" nella stessa posizione che sul frammento dal Petriolo, in prossimità dell'attacco dell'ansa: cfr. Tamburini 1992, p. 24, fig. 19.15. A Tarquinia si ritrova sul vaso biconico da T. 75 di Selciatello, di fase IA e su un biconico dalla T. 71 di Poggio dell'Impiccato di fase IB: Hencken 1968, p. 45, fig. 34k; p. 83, fig. 71o. La "rosetta" ricorre anche su un frammento di tazza raccolto su La Civita (Pian della Regina): cfr. Mandolesi 1999, p. 84, fig. 37, 4.

[117] Per la diffusione a Tarquinia e in Etruria meridionale di questo motivo cfr. D. De Angelis, *La ceramica decorata di stile "villanoviano" in Etruria meridionale,* Rubbettino 2001, pp. 81 ss. Non poche le attestazioni in area bolognese: tomba 15 della necropoli di Cà dell'Orbo (fine IX- inizi VIII sec. a.C.); tombe 2 e 34 della necropoli di Castenaso (cfr. *Pianura bolognese nel villanoviano*, tav. VI,1; tav. I.1; tav. XII.1); tombe 368 e 717 della necropoli di S. Vitale (cfr. Pincelli-Morigi Govi, figg. 53 e 64).

[118] Il motivo continua ad essere utilizzato anche nell'Orientalizzante: cfr. Andrea Martelli in questo capitolo, figg. 76-77.

[119] Le linee parallele possono essere incise con una stecca, US 6011 inv. P. 515; con uno strumento a pettine, US 6200 inv. P. 867 oppure impresse a rotella, US 6016 inv. P. 527.

[120] Sul frammento di parete di vaso biconico, Sporadico, inv. P. 1225, i trattini obliqui e paralleli sono impressi a rotella sulla cornice della metopa.

[121] FS6007 (US 6018), inv. P. 534. Lo stesso motivo ricorre su un frammento di parete decorata da Montevenere: Bettini 1993-1994, tav. 63,13.

[122] VO6019 (US 6046), inv. P. 580; US 6200, inv. P. 98.

[123] PO6073 (US 6299), inv. P. 980.

[124] US 6016, inv. P. 528; FS6018 (US 6234), inv. P. 908; Sporadico inv. P. 1227.

[125] US 6232, inv. P. 903. Per la diffusione di questo motivo nel comprensorio cfr. Bettini 1993-1994, pp. 67-68; Bettini 2000, p. 43, cfr. nota 12 con ampia bibliografia. Cfr. anche Tamburini 1992, pp. 23-25, fig. 19: un frammento da Poggio di Sermugnano, inquadrato alla fase evoluta della cultura villanoviana. Per l'utilizzo di questo stampino nel Periodo Orientalizzante cfr. il contributo di Andrea Martelli.

[126] FS6001 (US 6009), inv. P. 510.

[127] PO6047 (US 6144), inv. P. 850.

[128] US 6200, inv. P. 863.

[129] PO6045, US6125, inv. P. 332.

[130] US 6118, inv. P. 838 (frammento di tazza).

[131] US 6200, inv. P. 864; US 6243, inv. P. 928.

[132] Bettini 1993-1994, tav. 103,2; Bettini 2000, p. 59, nota 88.

[133] Cfr. *Pontecagnano II.4*, pp. 29 ss.

[134] *Chiusi arcaica*, p. 122, fig. 9,6. Il motivo è ben attestato sui biconici da Poggio Renzo e su alcuni frammenti dall'abitato di Montevenere e de La Rocca:

cfr. Bettini 2000, figg. 1.4 e 3.3., 16 (vaso biconico da Poggio Renzo); Cappuccini 2004, fig. 3.e.

[135] Cfr. anche *Chiusi arcaica*, fig. 9.5.

[136] Bettini 1993-1994, p. 190, tav. 99,2. Al Gran Carro sono stati distinti quattro tipi (motivi A1, e-h) in relazione alla cornice: Tamburini 1995, p. 298, fig. 75, con relativi confronti. Si veda, inoltre A. Guidi, *Studi sulla decorazione metopale nella ceramica villanoviana*, Firenze 1980, pp. 14 ss.; Pincelli- Morigi Govi 1975, T. 424, p. 265, fig. 57.

[137] Bettini 1993-1994, p. 193, tav. 92,5.

[138] Per la distribuzione del motivo cfr. D. De Angelis, *La ceramica decorata di stile* "*villanoviano*" *in Etruria meridionale,* Rubbettino 2001, p. 59, tav. 22. Un pannello con reticolo, non fitto, si ritrova su un vaso biconico dalla tomba 58 di Cà dell'Orbo, datata alla seconda metà del IX sec. a.C.: cfr. *Pianura bolognese nel villanoviano*, pp. 127-128, tav. II,1.

[139] Un pannello analogo è presente a Pontecagnano, motivo C640 cfr. *Pontecagnano II.4*, p. 35.

[140] Talvolta i cordoni sono due, paralleli.

[141] Cfr. capitolo 8.

[142] Sugli oggetti che compongono il ripostiglio e sulla datazione dello stesso si veda Müller Karpe, *Beiträge Zur Cronologie der Urnenfelderzeit Nördlich und Südlich der Alpen* 1959 tav. 47, pp. 73-74; Fugazzola Delpino, 'Ripostigli "protovillanoviani" dell'Italia peninsulare', in *PCIA* IV, Roma 1975 pp. 43-49; Fugazzola Delpino, 'Problematica protovillanoviana', in *Origini* 10, 1976, pp. 245-332; Bianco Peroni, 'I coltelli nell'Italia continentale', in PBF VII, 2 1976; Carancini, 'I ripostigli dell'età del bronzo finale' in *Il bronzo finale in Italia in Atti de XXI Riunione Scientifica dell'IIPP*, Firenze 1979, p. 635 ss.; E. Pellegrini, 'Aspetti della metallurgia protovillanoviana in Etruria', in *Preistoria e Protostoria in Etruria*, 'Atti del Terzo Incontro di Studi', Milano 1997, pp. 23-34; F. Delpino, 'Considerazioni intorno alla protostoria di Orvieto e Chiusi', in *AnnFaina* VII, pp. 87-88.

[143] Cfr. capitolo 7.

[144] Un esemplare di fibula ad arco tortile e staffa simmetrica è presente tra il materiale bronzeo preso in esame da Bettini, ma di cui non si conosce la provenienza. Bettini 1993-1994, p. 147, fig. 134, 8.

[145] Minetti 2004, p. 88 n. 19.6, fig. 21.6.

[146] Oggetti di questo genere sono stati rinvenuti nel noto ripostiglio bolognese di S. Francesco. *Pianura bolognese nel villanoviano*, pp. 56-57, fig. 25.

[147] Cfr. il capitolo 4. Per i materiali dalle aree di ricognizione intorno al casolare della Pretina cfr. Cappuccini 2004, fig. 3.i-n.

[148] Cfr. parte seconda, capitolo 4.

[149] Cfr. Cappuccini 2004, pp. 207 ss.: fra i materiali rinvenuti nelle ricognizioni intorno al casolare della Pretina sono presenti anche alcuni frammenti del Bronzo Finale.

[150] Per una definizione del temine impasto si rimanda a Cuomo Di Caprio 1985, p. 118. Nello studio del materiale del Petriolo si è dato a questo termine un valore cronologico. La produzione della classe ceramica in esame coincide nel periodo dell'Orientalizzante Finale con quella dell'argilla grezza; se nella gran parte dei casi le due classi appaiono ben distinguibili per essere caratterizzate da un proprio repertorio vascolare, in un numero limitato di forme è stata rilevata una certa interferenza fra le due produzioni. In questi casi, non potendo disporre di contesti stratigraficamente chiusi per tutte le fasi cronologiche prese in esame, il materiale è stato distinto sulla base del diverso trattamento delle superfici; per la ceramica in argilla grezza cfr. il contributo in questo volume di Margherita Nigro. Nel lavoro che segue, così come nel capitolo sul bucchero, non si è tenuto conto della definizione di impasto buccheroide; a questa denominazione, infatti, largamente attestata in letteratura, non corrisponde per il momento una chiara attribuzione di uno specifico patrimonio formale.

[151] Lo spessore delle pareti delle forme chiuse può variare da 0,5 a 1,5 cm., mentre per le forme aperte da 0,3 a 0,6 cm.

[152] Si è riscontrata la presenza di augite, carbonato di calcio e biotite, più raramente di chamotte.

[153] *Beige* 7.5YR 6/2-7/2-6/4-7/4; Rossastro 5YR 7/6-6/6; Marrone 5YR 5/4-6/4; Camoscio 7.5YR 8/4. Vista la notevole variabilità delle superfici allo stato attuale non è possibile fornire, in mancanza di analisi archeometriche, una differenziazione dei vari tipi d'impasto; per una preliminare distinzione degli impasti chiusini in quattro gruppi cfr. Minetti 2004, p. 459.

[154] Cfr. Cinquantaquattro-Lupia, in *Pontecagnano, Dizionario*, c.s.

[155] Cfr. Minetti 2004, pp. 459-503. Nel repertorio della Minetti la produzione chiusina in impasto non tornito riguarda le seguenti famiglie vascolari: olla (tipo 7-8-9), oinochoe (tipo 2), boccale (tipo 1), bicchiere (tipo 1a, 1b, 2), calice con sostegni (tipo 1), scodella (tipo 3a, 3b, 4, 5), scodella su piede (tipo 2a, 2b, 3), coppa (tipo 7). Per la consistente presenza di prodotti non torniti in un contesto funerario da Cancelli, cfr.: P. Tamburini, 'Due corredi inediti dalla necropoli di Cancelli sul Cetona', in *AnnPerugia* 16, n.s. 2, 1978-79, pp. 325-355.

[156] Minetti 2004. La monografia, a cui si rinvia per la storia degli studi, tiene conto dei contributi che si sono avuti negli ultimi anni su alcuni dei più importanti contesti funerari chiusini dell'Orientalizzante Recente: Minetti 1998; Paolucci 1998; Rastrelli 1998b; Minetti 2000a; Minetti 2000b; Paolucci 2000a; Rastrelli 2000a; Rastrelli 2000b; *QC4*. Sul volume cfr. anche la recensione di J.G. Szilágyi, in *Gnomon* 79, 2007, pp. 542 ss.

[157] L'opportunità di poter disporre del recente lavoro tipologico della Minetti ha permesso per la classe in esame di seguire l'invito di R. Peroni, ovvero di rifarsi per lo studio dei materiali di abitato alle forme integre, cfr.: R. Peroni, in M. Bettelli, *La città prima della città: i tempi di una nascita*, Roma 1997, pp. 13-14. Un'impostazione diversa è stata seguita invece per la pubblicazione sistematica dei materiali degli scavi di Tarquinia, cfr.: *Tarchna 2*; *Tarchna 3*; M. Borghi Jovino, 'Gli ateliers di Tarquinia. Le ceramiche depurate nella classificazione delle produzioni', in *Ceramiche fini,* pp. 85-92. In tali importanti pubblicazioni è stata messa in dubbio la possibilità di distinguere impasti di età protostorica e orientalizzante da quelli arcaici e post-arcaici sulla base del trattamento delle superfici, e in particolare della presenza o meno della lisciatura e lucidatura delle pareti, cfr. in particolare: *Tarchna 2*, p. 44; per una diversa prospettiva, cfr.: Perkins-Walker 1990, pp. 34 ss.

[158] Minetti 2004, pp. 459-509; come precisato dall'autrice, si tratta di un inquadramento tipologico ancora preliminare che non esaurisce la notevole varietà morfologica degli impasti chiusini di età Orientalizzante, ma costituisce comunque un importante punto di riferimento.

[159] Allo stato attuale sono state recuperate oltre 700 tombe, di cui la gran parte riferibili al periodo Orientalizzante, cfr.: Paolucci 2000a; *Castelluccio*, pp. 73 ss.; Minetti 2004, p. 21; solo nell'anno 2006 sono state rinvenute ben 55 tombe, cfr.: Paolucci 2007c, pp. 477-480.

[160] Desidero ringraziare la prof.ssa P. Gastaldi che mi ha affidato lo studio di questa classe ceramica, seguendo tutte le fasi della ricerca, e il dott. M. Iozzo, Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, che mi ha offerto la possibilità di esaminare i materiali conservati nei depositi del Museo. Sono riconoscente inoltre al prof. L. Donati, alla dott.ssa M.C. Bettini e alla dott.ssa A. Minetti per gli utili suggerimenti.

[161] PO6047 (US 6144), inv. P. 1025, impasto a superficie marrone; un altro frammento di labbro, con le medesime caratteristiche, proviene dai livelli superficiali, inv. P. 1374.

[162] Minetti 2004, p. 484, fig. 123B (oinochoe tipo 1); per un altro esemplare fuori contesto, cfr. anche: Hayes 1985, pp. 20-21, A48. Per l'oinochoe da Fonte all'Aia: Minetti 2000a, p. 130, fig. 9; Minetti 2004, n. 28.3, fig. 31.1, tav. XXXIX; Hayes 1985, pp. 20-21, A48.

[163] Per l'agro falisco: M.P. Baglione, M.A. De Lucia, 'Nuovi dati sulla necropoli de "I Tufi" di Narce', in G. Maetzke (a cura di), *La civiltà dei Falisci*, 'Atti del XV Convegno di Studi Etruschi e Italici', Firenze 1990, p. 161, fig. 19; Camporeale 2005, p. 273; per Tarquinia: Hencken 1968, pp. 346-364, figg. 346.d, 359-360; per Tuscania: A.M. Moretti Sgubini, 'Tuscania e Orvieto', in *AnnFaina* XII, 2005, p. 216, fig. 3.b; per la valle del Fiora: Camporeale 2005, p. 283, nota 81; per Bisenzio: Delpino 1977, tav. XVII.a; per la Civita: Camporeale 2005, p. 273; per Proceno: L.M. Michetti, 'Proceno: un insediamento di confine', in *AnnFaina* X, 2003, p. 157, fig. 9; per Orvieto: Camporeale 1977, tav. XLVIII (Tomba 5 Cannicella); *Collezione Ciacci*, p. 46, n. 69; Camporeale 1991, pp. 18-19, n. 17, tav. X.b-d; Colonna 2003, p. 514; al Museo Archeologico Nazionale di Chiusi sono conservati vari esemplari della forma provenienti dall'Etruria meridionale; per Murlo: Tuck 1996, pp. 134-135, n. 10, tav. III.15 (tomba 1); pp. 157-158, n. 40, tav. III.82 (tomba 5).

[164] FR6062 (US 6269), inv. P. 1151.

[165] Per l'impasto si segnala il vaso a melone dalla tomba 5 di Cancelli dell'ultimo trentennio del VII sec. a.C. cfr.: Minetti 2004, n. 75.2, fig. 99.1, tav. CXXXV; per le attestazioni in bucchero cfr. Andrea Martelli, in questo stesso volume.

[166] FS30002 (US 30004), inv. 66345; impasto a superficie nerastra ricco di inclusi con il nucleo di colore rossastro. La brocca è ricomposta da 34 frammenti e integrata nelle lacune, cfr.: *Chiusi arcaica*, p. 177, fig. 86.A.7.

[167] Minetti 2004, pp. 482-484, fig. 123A (brocca tipo 3).

[168] Minetti 2004, p. 484, fig. 124 A (attingitoio tipo 1), cfr. in particolare l'esemplare dalla tomba di Fonte all'Aia: *ibidem*, n. 28.17, fig. 32.9, tav. XLI.

[169] Per la diffusione della forma in Etruria, cfr.: Veio 2003, pp. 63-64, nn. 64-65; *Tarchna 3*, pp. 17-18, 4IIf1-4IIg1, tav. 8A; *San Giovenale II.4*, p. 28, nn.71-75, pl. 3; *Casa dell'Impluvium*, p. 110, tipo 1; Bouloumié Marique 1978, pp. 86-90, forme L; *Campassini*, p. 142, n. 18, tav. 25.5; *Versilia*, pp. 82-84 (con ampia bibliografia); Taglioni 1999, p. 198, nn. 1-6, tav. XXXV; la forma è attestata anche in area umbra e picena, cfr.: *Colfiorito*, p. 105, tav. 19, III A 27.

[170] In casi eccezionali la forma può prevedere, oltre alle solcature, una decorazione a cilindretto, cfr. Minetti 2004, p. 46, n. 9.10, tav. IX, oppure a stampiglia, cfr.: Veio 2003, p. 64, n. 65.

[171] Per la produzione in bucchero cfr. il contributo di A. Martelli, per quella in argilla grezza quello di M. Nigro in questo stesso volume.

[172] US 6232, inv. P. 1044; US 6047, inv. P. 308; il profilo del primo e del terzo esemplare richiama l'olla da via Tagliamento del secondo quarto del VII sec., cfr.: Minetti 2004, n. 40.8, fig. 48.2, mentre il secondo appare molto simile ai due esemplari dalla T. di Pietriccia - S. Mustiola dell'ultimo quarto del VII sec., cfr.: Minetti 2004, 24.5-6, fig. 26.5-6, tav. XXXIV. Un ulteriore esemplare più frammentario in US 6215, inv. P. 1388.

[173] FS6018 (UUSS 6207, 6209), inv. P. 441. Cfr. l'esemplare nella T. A di Cancelli: Minetti 2004, n. 82.2, fig. 107, tav. CXLVIII. Una tale variabilità morfologica è rilevabile anche per la produzione in bucchero e in argilla grezza.

[174] FS6018 (US 6234), inv. P. 747. Quest'olla è prodotta con un impasto a superficie nera-grigiastra molto simile ad alcuni prodotti in bucchero; l'attribuzione alla produzione in impasto orientalizzante è stata determinata da un criterio formale: i coevi esemplari in bucchero non sono infatti mai biansati. Il colore dell'impasto e il trattamento della superficie richiamano del resto l'olletta con decorazione a cilindretto da Poggio Renzo, cfr.: Minetti 2004, n. 9.10, tav. IX; *Museo Chiusi* 2007, p. 18, 1.10, di cui già l'editrice, pur inserendola nella produzione dell'impasto, evidenziava le affinità con il bucchero, cfr.: Minetti 2004, p. 395, nota 207.

[175] Bouloumié Marique 1978, p. 87, n. 3, pl. XV, n. 1, pl. XVI, p. 90, n. 45, pl. XVI; *Case e palazzi*, pp. 143-144, nn. 603, 609; *Casa dell'Impluvium*, p. 110, fig. 12.95, tav. XX (con bibliografia); cfr. anche A. Minto, *Populonia*, Firenze 1943, p. 70, tav. XV, 5.

[176] Minetti 2004, p. 464, fig. 113 (olla tipo 6a); Minetti 2004, p. 468, fig. 115 (olla biansata tipo 4); non mancano inoltre esemplari da collezione, cfr.: Monaci 1965, p. 455, nn. 290-291, fig. 14c. Un esemplare inedito è conservato al Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, inv. 224041. Nelle necropoli chiusine l'olla con solcature viene utilizzata anche nella produzione di vasi multipli: Minetti 2004, p. 498, fig. 126D.

[177] FR6062 (US 6231), inv. P. 893; FR6062 (US 6269), inv. P. 931; US 6243, Inv. P. 921.

[178] FS6018 (UUSS 6098, 6209, 6221, 6234, 6172), inv. P. 982.

[179] Minetti 2004, p. 464, fig. 112 (olla tipo 4a).

[180] FR6062 (US 6269), inv. P. 1107; US 6272, inv. P. 1287; Minetti 2004, p. 460, fig. 112 (olla tipo 1a). Cfr. anche Tamburini 1982-83, p. 522, fig. 9.81 (impasto non tornito). L'uso del coperchio ricorre frequentemente in questa forma come dimostrano gli esemplari dalle T. 62 di Tolle e 5 di Cancelli: Minetti 2004, nn. 52.2-3, fig. 75.1-2, tav. XCIX; *ibidem*, n. 75.3, fig. 99.2, tav. CXXXV.

[181] Per la valle del Fiora, cfr.: Pellegrini 1989, p. 28, nn. 23-24.

[182] US 6031, inv. P. 1023; Minetti 2004, n. 48.2-3, fig. 67.1-2, tav. XC.

[183] FR6024 (US 6214), inv. P. 325. Impasto fine, parzialmente depurato, a superficie rossastra; per un altro esemplare, di cui si conserva una parte del corpo con una delle anse, cfr.: FS6007 (US 6018), inv. P. 264.

[184] Il primo esemplare, da FS6018 (UUSS 6098, 6172), inv. P. 637, è redatto in un impasto bruno in superficie e grigiastro in frattura, ricco di inclusi; il secondo, da FS6018 (6234), inv. P. 1275, presenta un impasto piuttosto fine, parzialmente depurato, con superficie marrone chiaro e nucleo in frattura di colore grigiastro.

[185] Nell'olla biansata differenze cronologiche legate alla morfologia del corpo sono segnalate per l'età arcaica in *Cannicella*, pp. 62-64, n. 41, fig. 19.d; pp. 128-129, n. 49, fig. 48.a.

[186] Minetti 2004, p. 468, fig. 115 (olla biansata tipo 2); *ibidem*, p. 459, fig. 111 (ziro tipo 1).

[187] Per la distribuzione dell'olla biasata: *Etruschi di Cerveteri*, pp. 91-92 (con bibliografia), p. 97, nota 88; cfr. anche: Pellegrini 1989, pp. 29-30, nn. 30-34; *Casa dell'Impluvium*, n. 96, fig. 12.

[188] Per il bucchero cfr. il contributo di A. Martelli, (tipo 70.X.10), per l'argilla grezza e depurata quello di M. Nigro, nel volume (tipo 50.X.10: grezza; 20.X.10 depurata).

[189] VO6019 (US 6046), inv. P. 1031; US 6272, inv. P. 1286.

[190] FS6018 (US6221), inv. P. 889.

[191] Bartoloni 1972, p. 132, n. 115, fig. 63, tav. LXXXIIIa, p. 184, n. 92, fig. 92, tav. CXXVIIIc; Pellegrini 1989, p. 31, nn. 43-44, tav. X.

[192] Minetti 2004, pp. 405-406, nn. 38.3-4, figg. 45.3-4, tav. LXVII.

[193] Per la produzione in bucchero cfr. il contributo di A. Martelli nel volume.

[194] FS6018 (UUSS 6209, 6221), inv. P. 991; per il motivo decorativo vedi *infra*.

[195] M. Martelli Cristofani, 'Per una definizione archeologica della Sabina: la situazione storico-culturale di Poggio Sommavilla in età arcaica', in *Civiltà arcaica dei sabini nella valle del Tevere*, III, Roma 1977, pp. 23-24, tav. XIa; cfr anche: *Colfiorito*, pp. 98-100, tipo III A8-9; per gli esemplari chiusini, cfr.: *Clusium*, cc. 287-288, fig. 17 (dalla necropoli di Montebello); cc. 464-465, fig. 66.b; per l'esemplare da Montebello cfr. anche: Minetti 2000a, pp. 134-135, fig. 16; Hayes 1985, pp. 14-15, A24-27, p. 51, B35.

[196] Montelius, pl. 239.12; Hayes 1985, p. 15, A27; *Collezione Rossi Danielli,* pp. 97-98, p. 105, nn. 21-22, 24, 37, tavv. LII, LVIII.

[197] VO6019 (US 6046), inv. P. 217; impasto marrone in superficie e in frattura.

[198] DP6020 FS6018 (UUSS 6033, 6234), inv. P. 760; impasto grigiastro in superficie e in frattura.

[199] FS6018 (6207), inv. P. 877; impasto a superficie nera, nucleo di colore grigiastro, sulla superficie esterna evidenti segni di steccatura.

[200] Per Vulci: Falconi Amorelli 1983, p. 95, n. 67 (denominato "cratere"); per Poggio Buco: Pellegrini 1989, p. 35, n. 62 (dove viene designato come "lebete tetransato" e datato alla fine del VII secolo); Bartoloni 1972, tomba VII, p. 96, n. 82 e sporadico p. 184, n. 93 (dove viene denominato "cratere tetransato"; solo il n. 93 ha il battente interno). Per Saturnia: Michelucci 1982, T. A (necropoli del Puntone), pp. 52-59, nn. 45-46, 53a, fig. 35 (olle).

[201] M. Cristofani, 'Considerazioni su Poggio Civitate (Murlo, Siena)', in *Prospettiva* 1, 1975, p. 11, fig. 2; a Murlo il dinos ricorre anche nella rappresentazione delle lastre architettoniche con corse di cavalieri, cfr.: *Principi etruschi*, p. 158, n. 116.

[202] US 6297, inv. P. 967; US 6293, inv. P. 957. L'attribuzione appare verisimile sulla base dell'ampiezza del labbro.

[203] I frammenti del Petriolo si possono avvicinare ai tipi 2/3 della Minetti, cfr.: Minetti 2004, pp. 484-485, fig. 124 databili nella prima metà del VII sec. Cfr. anche Hayes 1985, p. 118, A38-41. Per gli esemplari dalla valle del Fiora, cfr.: Pellegrini 1989, pp. 37-40 (con bibliografia).

[204] US 6296, inv. P. 1020, impasto a superficie nerastra ben lucidata. Cfr.: Minetti 2004, pp. 484-485, fig. 124A (attingitoio tipo 1, 3); per il motivo decorativo vedi *infra*.

[205] Minetti 2004, p. 488, fig. 124F (kantharos tipo 5), pertinente al primo quarto del VII sec.

[206] PO6045 (US 6125), inv. P. 282; FS6007 (US 6101), inv. P. 278. Per la decorazione vedi *infra*.

[207] Bettini 2000, p. 51, nota 43, fig. 6.5. Per i rinvenimenti della prima Età del Ferro al Petriolo, cfr. F. Spoto in questo volume.

[208] Per Tarquinia: Hencken 1968, p. 137, fig. 124.e; per Vetralla: Piergrossi 2002, p. 12, fig. 2, n. 26; per Bisenzio: Delpino 1977, tipo 65; per Orvieto: P. Tamburini, in *Storia di Orvieto*, pp. 106-108, figg. 40.o, 45.e; per Bologna: S. Tovoli, 'L'abitato villanoviano del quartiere fieristico a Bologna', in AA.VV., *La pianura bolognese nel Villanoviano. Insediamenti della prima età del ferro*, 'Catalogo della mostra', Firenze 1994, p. 71, tav. 1,7; S. Tovoli, 'Scavi nel quartiere fieristico', in G. Bermond Montanari (a cura di), *La formazione della città in Emilia Romagna*, II, 'Catalogo della mostra', Bologna 1987, p. 72, n. 8, fig. 43; per Verucchio: Gentili 2003, pp. 200-201, tomba 22, n. 12, tav. CLXXXI; per Capua: W. Johannowsky, 'Appunti sulla cultura di Capua nella prima Età del Ferro', in *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, 'Atti delle Giornate di Studio Salerno - Pontecagnano 16-18 novembre 1990', Firenze 1994, pp. 88 ss.; recentemente sono stati evidenziati raffronti fra le tazze di Capua e quelle chiusine, cfr.: M.C. Bettini, 'Suggestioni capuane a Chiusi nell'età del ferro', poster presentato al Convegno *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, 'XXVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici', 2007 c.s.

[209] Per Tarquinia: Hencken 1968, p. 216, fig. 191.h; *Etruschi di Tarquinia*, p. 218, nn. 603-604, figg. 198-199, pp. 229-230, n. 667, fig. 227; M. Bonghi Jovino, 'Ceramisti tarquiniesi di orizzonte protostorico. Noterella sulla decorazione a false punte di diamante', in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, II, Pisa 1997 , p. 76, fig. 1.5; *Tarchna 3*, pp. 48-53, 1Ia1, 110/3, tav. 31D; 1Ib1, 40/1, 180/15, tav. 33; per Vulci: Falconi Amorelli 1983, p. 79, n. 44, fig. 26, n. 47, fig. 287; per Saturnia: Donati 1989, p. 77, fig. 28.82; per Poggio Buco: Bartoloni 1972, p. 48, n. 10, fig. 19; *ibidem*, p. 190, n. 105, fig. 94, tav. CXXXI.a (sporadico, ma ricondotto alla prima metà del VII sec.); per Bisenzio: Delpino 1977, tav. XVII.c (tomba Palazzetta 3); K. Raddatz, 'Bisenzio II. Eisenzeitliche und fruestruskisfche Funde aus Neckropolen von Bisenzio (Capodimonte, Prov. Viterbo)', in *Hamburger Beitrage zur Archaeologie* 9, 1982, p. 96, tavv. 4.8, 7.8, 9.4, 11.6; per Orvieto: Bizzarri 1962, pp. 132-135, figg. 43-44; Satolli 1984, tav. VI, fig. 2.3; *Storia di Orvieto*, p. 83; Colonna 2003, pp. 515-516, fig. 9b (T. 5 Cannicella, prima metà del VII sec.); per l'area costiera nord-occidentale: Bonamici 2006, pp. 499-500, figg. 2-3, tav. I.a-b (con ampia bibliografia); per Capua: Johannowsky 1983, p. 153, 11, tav. XLVII.1.

[210] Fra il materiale esaminato si ricorda un frammento di ansa dal profilo insellato in impasto marrone chiaro (tav. 7.13), livelli moderni US 6250, P. 996.

[211] Strati superficiali, inv. P. 1160.

[212] Per la stessa morfologia della carena cfr.: US 6047, inv. P. 314 (tav. 7.6); US 6297, inv. P. 968 (tav. 7.7); US 6296, inv. P. 1032 (tav. 7.11); US 10031, inv. P. 1358 (tav. 7.12).

[213] PO6073 (US 6299), inv. P. 1104; US 10031, inv. P. 1357; PO6047 (US 6144), inv. P. 294; l'esemplare da PO6073 proviene da un riempimento riconducibile su base stratigrafica alla prima metà del VII sec.

[214] *Etruschi di Tarquinia*, p. 218, nn. 603-604, figg. 198-199, pp. 229-230, n. 667, fig. 227; *Tarchna 3*, pp. 48-53, 1Ia1, 110/3, tav. 31D; 1Ib1, 40/1, 180/15, tav. 33, p. 55, gruppo 1Ia1, 88/58, tav. 37B; Hayes 1985, p. 36, B5 (da Tarquinia); per Vulci: Falconi Amorelli 1983, p. 79, n. 44, fig. 26, n. 47, fig. 287; per San Giovenale: *San Giovenale II.4*, p. 31, n. 112.

[215] Bonamici 2006, pp. 499-500, figg. 2-3, tav. I.a-b (con ampia bibliografia).

[216] *Tarchna 3*, p. 51.

[217] US 6296, inv. P. 1032; per il motivo decorativo vedi *infra*.

[218] US 10031, inv. P. 1358; cfr. Bettini 2000, p. 43, nota 12; per il motivo decorativo vedi *infra*.

[219] US 6272, inv. P. 1014; per il motivo decorativo

vedi *infra*.

[220] Cimino 1986, p. 52, tav. 19, n. 92. Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, inv. 66991, inv. 244.

[221] Per questi esemplari erano già state rilevate analogie con tazze dell'Età del Ferro, cfr.: Paolucci 1998, p. 18. Per il kyathos in bucchero tipo 160.X.80 vedi *infra*.

[222] Pur volendoci attenere in linea generale al *Dizionario Orientalizzante*, per la forma della scodella, dato lo stato estremamente frammentario della nostra documentazione, si è rilevata una continua interferenza con la forma della coppa; pertanto in questo lavoro si è deciso di considerare con il termine scodella solo quelle forme dotate di ansa, in analogia a quanto avviene nell'Età del Ferro, e quegli esemplari che, valutati sulla base di un criterio dimensionale, presentino un diametro del labbro uguale o superiore a 17 cm. Tale riferimento è stato individuato sulla base del calcolo del diametro medio degli esemplari nei contesti funerari locali.

[223] Minetti 2004, p. 492, fig. 125D, con la relativa distribuzione, a cui si deve aggiungere anche l'esemplare da Ficomontano: *ibidem*, n. 31.5, tav. XLIX, anche se l'associazione è inattendibile, cfr. anche: Levi 1935, p. 234, fig. 6; Hayes 1985, p. 27, A70; *QC2*, p. 16, n. 15.

[224] Per Poggio Buco, cfr.: Bartoloni 1972, p. 22, n. 14, fig. 7 (T. I, primo quarto del VII sec.); *ibidem*, p. 32, n. 6, fig. 10 (T. II, tra il primo e il secondo quarto del VII sec.); *ibidem*, p. 50, nn. 12-14, fig. 20 (T. IV, secondo quarto del VII sec.); per Saturnia: cfr. Donati 1989, t. 1, fig. 6.11 (con confronti); per Vulci: E. Mangani, 'Corredi vulcenti degli scavi Gsell al Museo Pigorini', in *BPI* n.s. IV, 86, 1995, pp. 396-398, nn. 4.14-17, figg. 22.1-3, 23.1-3, 24.1, 25.1.

[225] Per gli esemplari con solcature: cfr. *Campassini*, tav. 14.5-6, 8; 27.3-5. Per gli esemplari senza solcature cfr.: *Campassini*, tav. 14.7; 19.6; 27.1-2.

[226] *Tarchna 3*, pp. 44-45, gruppo 1IId1, tavv. 26C-27A-B.

[227] *San Giovenale II.4*, pp. 59 ss.

[228] Livelli superficiali, inv. P. 1288; US 6145, inv. P. 257; PO6048 (US 6167), inv. P. 289; US 6051, inv. P. 346.

[229] Minetti 2004, n. 13.1, fig. 11.1, tav. XV; *ibidem*, n. 28.21, fig. 33.1, tav. XLII.

[230] Cfr. il contributo di F. Spoto in questo stesso volume.

[231] US 6243, inv. P. 1017; l'esemplare, in impasto a superficie marrone, presenta poco sotto la linea della carena un foro passante di piccole dimensioni, probabilmente un foro di sospensione o un restauro antico.

[232] US 6293, inv. P. 1101; impasto a superficie rossiccia.

[233] US 6229, inv. P. 1094; US 10031, inv. 65970; MR6009 (US 6082), inv. P. 1024; le superfici di questi esemplari variano dal nerastro al marrone chiaro. Fra gli altri esemplari cfr. anche: US 6200, inv. P. 90; TR6065 (US 6246), inv. P. 1095 (tav. 7.21, 19).

[234] FS6018 (US 6209), inv. P. 990, per cui vedi *infra*.

[235] FS6018 (US 6234), inv. P. 993; US 10031, inv. 65967.

[236] PT10043 (US10197), inv. P. 783.

[237] US 6191, inv. P. 1105.

[238] Minetti 2004, n. 49.16, fig. 69.3.

[239] Minetti 2004, p. 486, fig. 124D (calice tipo 1) con distribuzione a cui si deve aggiungere l'esemplare: *ibidem*, n. 11.3, fig. 9.4, tav. XIII.

[240] US 6272, inv. P. 1011.

[241] Minetti 2004, p. 488, fig. 124F (kantharos tipo 4); per altre attestazioni del tipo: Minetti 2000a, p. 131, nota 42-43. Molto simili al frammento del Petriolo appaiono due kantharoi decontestualizzati, ma di provenienza chiusina conservati al Museo Pigorini (Invv. 23792 e 23794).

[242] TR6065 (US 6258), inv. P. 1111.

[243] FR6024 (US 6214), inv. P. 1004. Cfr. anche G. Karo, 'Di un vaso etrusco trovato a Chiusi', in *BPI* 26, 1900, tav. III.3.

[244] Minetti 2000a, p. 131, note 42-43.*Campassini*, p. 156, n. 64, tav. 30.7.

[245] Minetti 2004, pp. 486-488, fig. 124F (kantharoi tipo 1-3).

[246] Minetti 2004, pp. 494-496, fig. 126A (coppa tipo 4a).

[247] L'uno a superficie bruna, con orlo leggermente ingrossato da US 6011, inv. P. 791, mentre l'altro caratterizzato da una superficie nocciola proveniente dalla FR6024 (US 6214), inv. P. 999; ma allo stesso ambito possono essere ricondotti vari frammenti che presentano un'identica scansione del labbro: PO6038 (US 6143), inv. P. 358; PO6045 (US 6125), inv. P. 286; PO6006 (US 6024), inv. 1010; US 6114, inv. P. 299; US 6243, inv. P. 1019; MR6009 (US 6107), inv. P. 1009.

[248] Caffarello 1984, p. 62, fig. 8, 12.6; Minetti 2004, n. 58.5, fig. 82.5, tav. CXII; *ibidem*, n. 52.7, fig. 75.6, tav. C.

[249] Caffarello 1984, p. 64 (con riferimenti); cfr. anche: Veio 2003, p. 65, n. 69, p. 78, n. 92; *Etruschi di Cerveteri*, tipo I, b6; *Osteria dell'Osa*, p. 345, tipo 105d, tav. 31; Pellegrini 1989, p. 46, nn. 120-121, tav. XXV; Donati 1989, p. 70, fig. 25.52.

[250] US 10031, inv. 65969; US 6272, inv. P. 1012; livelli superficiali, inv. P. 1119; US 6047, inv. P. 256; US 6037, inv. P. 303.

[251] Minetti 2004, n. 60.3, fig. 85.4, tav. CXIV.

[252] Caffarello 1984, p. 67 (con bibliografia).

[253] US 6037, inv. P. 302; US 6051, inv. P. 345; US 6011, inv. P. 790; US 6051, inv. P. 344.

[254] Minetti 2004, p. 496, fig. 126A (coppa tipo 4 b-c); Tamburini 1981-82, p. 527, n. 96. Non si può tuttavia escludere che la forma potesse essere dotata di un piede a tromba come del resto è documentato nei contesti funerari di Poggio Aguzzo (Murlo) cfr.: Tuck 1996, p. 52, T. 1, cat. 9; T. 7, cat. 53.

[255] Cristofani 1971, p. 16, nn. 9-11, fig. 3, tav. III (con bibliografia).

[256] Minetti 2004, pp. 492-493, fig. 125E (scodella su piede tipo 1 a-d).

[257] US 6243, inv. P. 1018; FS6018 (US 6098), inv. P. 799; FR6024 (US 6214), inv. P. 1001; DP6020 (US 6043), inv. P. 795; DP6020 (US 6092), inv. P. 983; US 6037, inv. P. 304.

[258] FR6062 (US 6269), inv. P. 1150; US 6047, inv. P. 309; FR6024 (US 6214), inv. P. 1003.

[259] US 6175, inv. 67304; l'impasto di questo esemplare e di quello seguente, per la superficie rossastra, sembra richiamare prodotti dell'Etruria meridionale, pur essendo le due coppe sicuramente prodotte *in loco*.

[260] US 6047, inv. P. 307; l'esemplare presenta una superficie color rossastro, con nucleo di colore grigio. L'impasto è ricco di numerosi inclusi di chamotte, anche a grossa granulometria. Le pareti appaiono perfettamente lisciate e lucidate, tranne nella porzione sotto il piede.

[261] Sulle differenze fra impasto e bucchero, cfr. Tamburini 1987. Va notato inoltre che la presenza di difetti di cottura non costituisce una discriminante per la deposizione del vaso nei contesti funerari; sono numerosi infatti le forme vascolari mal cotte deposte nelle tombe. Evidentemente la funzione svolta dall'oggetto nell'ambito funerario non veniva in nessun modo alterata dalla sua imperfetta realizzazione, cfr. ad esempio l'olla della tomba 116 di Tolle (Paolucci 2000a, p. 227; Minetti 2004, n. 54.4, fig. 78.1, tav. CV).

[262] PO6047 (6144), P. 295; cfr.: Minetti 2004, n. 49.10, fig. 68.5, tav. XCIV.

[263] Livelli moderni, inv. P. 67; FR6062 (UUSS 6231, 6269), US 6243, inv. P. 1006. Si conservano tre frammenti che ricostruiscono parte del labbro e della vasca, mancante il piede.

[264] Bartoloni 1972, p. 52, nn. 17-18; p. 62, fig. 26.3; una simile morfologia del labbro si riscontra in area chiusina su una coppa su piede dalla T. 8 di Cancelli, cfr.: Minetti 2004, n. 78.6, fig. 103.5.

[265] Si segnala in particolare l'esemplare di brocca/oinochoe (tav. 5.B.2) e una coppa su piede (tav. 8.28), entrambi provenienti dalla FR6062.

[266] US 6293, inv. P. 1100.

[267] DP6020 (US 6092), inv. P. 797; FS6018 (US 6098), inv. P. 798. Per le redazioni in impasto: *Colfiorito*, p. 102, tipo III A 16. Nella tomba 116 di Tolle, dell'ultimo trentennio del VII sec., sono attestati alcuni esemplari di coppa a superficie rossa con orlo ingrossato, che tuttavia si caratterizzano per la vasca arrotondata e non carenata, cfr.: Minetti 2004, nn. 54.11-12, figg. 79.3-4. Per il bucchero vedi *infra* tipo 220.X.40.

[268] US 6202, inv. P. 243; Minetti 2004, p. 494, fig. 126A (coppa tipo 1b). Per un frammento particolarmente vicino al nostro esemplare cfr.: *Campassini*, tav. 18.5.

[269] Cascianelli 2003, pp. 71-78, nn. 39-43; *Colfiorito*, p. 105, tipo III A 29, tav. 19; la forma è attestata anche in bucchero.

[270] FS6018 (US 6234), inv. P. 764; VO6019 (US 6046), inv. P. 136; FS6018, inv. P. 984.

[271] Strati superficiali, inv. 66293; per i motivi decorativi vedi *infra*. Piatti decorati con ornamenti a stampiglia sono noti nell'Etruria meridionale, cfr.: A. Coen, *Complessi tombali di Cerveteri con urne cinerarie tardo orientalizzanti*, Firenze 1991, p. 73.

[272] FS6018 (UUSS 6621, 6234), inv. P. 994; Bouloumié-Marique 1978, Fome E3b, n. 145, pl. VI.

[273] Per le olle cfr. tav. 5.B.4-7; per le scodelle (tav. 7.25-27); per le coppe (tav. 8.1-13).

[274] Mi sembra esplicativo a questo riguardo un esemplare frammentario di coppa (tav. 8.27), ben confrontabile con prodotti attestati nelle necropoli del comprensorio chiusino, cfr.: Minetti 2004, n. 49.19, fig. 68.5, tav. XCIV, in cui le solcature sono già nette e profonde e richiamano simili coppe in bucchero con labbro rientrante (Martelli, tipo 220.X.20.b).

[275] VO6019 (US 6046), inv. P. 123, impasto a superficie marrone.

[276] Minetti 2004, nn. 15.2-3, figg. 17.1-2, tav. XX.

[277] Un confronto puntuale è offerto da una serie di tazze da Saturnia, cfr.: Donati 1989, p. 77, nn. 79-81, fig. 28.

[278] *Città d'Etruria a confronto*, p. 195, n. III.B.1.28; A.M. Moretti Sgubini, M.A. De Lucia Brolli, 'Castro: un centro dell'entroterra vulcente', in *AnnFaina* X, 2003, p. 365, figg. 2-3.

[279] Minetti 2000a, p. 129, fig. 7; anche questo secondo motivo più complesso mostra espliciti richiami all'area vulcente, cfr.: Falconi Amorelli 1983, p. 90, n. 60, fig. 34; J. Boehlau, 'Die Grabfunde von Pitigliano im Berliner Museum', in *JdI* 15, 1900, p. 175, n. 4, fig. 18.4.

[280] US 6272, inv. P. 1014.

[281] Per l'Età del Ferro: *Tarchna 3*, p. 49, 306/1, tav. 32A; per l'Orientalizzante: *Versilia*, p. 76, fig. 29.10; Paolucci 1998, fig. 8.11-12.

[282] US 6296, inv. P. 1021. Impasto sottile, depurato, marrone in superficie, nerastro all'interno; sulla superficie del frammento si nota la steccatura a tratti orizzontali.

[283] Per il vaso a melone, cfr.: Minetti 2004, n. 13.4, fig. 11.3, tav. XV (Montebello I); per l'attingitoio, *ibidem*, n. 27.1, fig. 28, tav. XXXVII; per il kantharos: Montelius, pl. 221.19.

[284] US 6047, inv. P. 310, impasto fine a superficie marrone.

[285] Minetti 2004, n. 52.14, fig. 75.10, tav. CI (Tolle 62); n. 77.6, fig. 102.2, tav. CXL (Cancelli 7); Paolucci 1998, p. 18, fig. 8.11-12; nello stesso contesto sono presenti numerosi calici in bucchero con vasca ombelicata e collarino plastico all'attacco del piede, che possono costituire anch'essi un utile confronto, cfr. *ibidem*, p. 17, fig. 8.1-7, 11.

[286] A questo possiamo aggiungere un frammento di labbro di una forma aperta, anch'esso decorato ad unica linea, DP6020 (US 6033), inv. P. 794.

[287] Per i rinvenimenti in bucchero del Petriolo cfr. A. Martelli in questo volume; per le attestazioni di questo motivo su prodotti in bucchero e in impasto nell'Etruria meridionale e in area laziale cfr.: Cascianelli 2003, p. 65, n. 33, nota 116. Per le attestazioni nei contesti funerari di Murlo cfr. Tuck 1997, p. 81, cat. 8 e 25. Sulla ceramica etrusco-corinzia di produzione locale cfr. il contributo di L. Nasorri in questo volume. Questo motivo decorativo è ben noto anche su prodotti bronzei, cfr.: Minetti 1998, p. 37, fig. 9.

[288] *Collezione Rossi Danielli,* pp. 97-98, p. 105, nn. 21-22, 24, 37, tavv. LII, LVIII. Cfr. anche lungo il corso del Tevere: A.E. Feruglio, M. Garofoli, 'La necropoli del Fosso San Lorenzo fra Baschi e Montecchio (Prov. Terni)', in *AnnFaina* VIII, 2001, pp. 195-217, figg. 3-5. Dal comprensorio chiusino, cfr.: Minetti 2004, n. 63.12, fig. 87.8, tav. CXIX.

[289] *Chiusi arcaica*, fig. 48.B.2.

[290] Cfr. il contributo di F. Spoto in questo volume.

[291] FS6007 (US 6101), inv. P. 278.

[292] PO6045 (US 6125), inv. P. 282.

[293] L'uso della rotella in associazione con altri motivi decorativi è ben noto nell'età del Ferro, per cui cfr. il contributo di F. Spoto.

[294] Bettini 2000, p. 43, nota 12; per le attestazioni al Petriolo cfr. il contributo di F. Spoto.

[295] Cfr. fra gli altri Gregori 1991; De Marinis 1994, n. 14; *Accesa*, p. 379, tav. XXII.4; il motivo è noto anche su materiale bronzeo, cfr.: Strøm 1971, p. 65, S 27, fig. 41, p. 75, S 59, fig. 39; eccezionalmente ricorre anche su prodotti lapidei, come dimostra il cinturone della statua B di Casale Marittimo, cfr. da ultimo: A. Maggiani, in *Etruschi di Volterra*, pp. 102-105.

[296] Il motivo è attestato su un vaso a melone e su un attingitoio nella T. Montebello I (secondo quarto del VII sec.), cfr.: Minetti 2004, n. 13.3-4, fig. 11.4-3, tav. XV; su un'olla quadriansata, un coperchio e una coppa da Fonte all'Aia (primo quarto - decenni centrali della prima metà del VII se.) cfr.: *ibidem*, n. 28.1, fig. 30.1, tav. XXXVIII; n. 28.5, fig. 30.3, tav. XXXIX; n. 28.20, fig. 32.12, tav. XLII; su un vaso a melone in una tomba a Sarteano rinvenuta nel 1904 (intorno alla metà del VII sec.) cfr.: *ibidem*, n. 69.7, fig. 93.1, tav. CXXVI; su una brocca dalla T. 4 di Cancelli (intorno alla metà del VII sec.), cfr.: *ibidem*, n. 74.2, fig. 98.2, tav. CXXXIII.

[297] US 6047, inv. P. 311. Cfr. anche: G. Camporeale, 'Un ceramista ceretano a Massa Marittima nel tardo orientalizzante', in *StEtr* 60, 1995, pp. 74-76, tav. XVI.c-e.

[298] US 6011, inv. P. 471; per l'analisi dei rocchetti, cfr. il paragrafo sugli *instrumenta* in questo volume.

[299] US 6051, inv. P. 1381; MR6009 (US 6107), inv. P. 1380; US 6047, inv. P. 318; Livelli superficiali, inv. P. 1116; fra gli altri frammenti caratterizzati da questo motivo: PO10039 (US 10166), inv. P. 1378 (fr. parete); FR6013 (US 6056), inv. P. 1379 (fr. parete con gli stampini marginati in alto da due linee a rotella). Cfr. Camporeale 1977, p. 228, tav. LI.d.

[300] US 6047, inv. P. 312; US 6011, inv. P. 792. Lo stesso tipo di stampino ricorre a Chiusi sulla ben nota situla tetransata con figure umane sul corpo, cfr. *Clusium*, c. 286, fig. 16; *Museo Chiusi* 2003, p. 18, fig. 14.

[301] US 6051, inv. P. 1008; largh. stampo 1 cm.

[302] Livelli superficiali, inv. P. 1117; largh. stampo 1 cm.

[303] Zona 20, inv. P. 1382.

[304] Cappuccini 2004, p. 208, fig. 3.o.

[305] FR6024 (US 6214), inv. P. 1000; diam. stampiglia 0,6 cm.

[306] Cfr. il contributo di Francesca Spoto.

[307] *Etruschi* 2000, p. 120, pp. 568-570. Cfr. anche Strøm 1971, p. 71, tav. 58.

[308] Gregori 1991, p. 79, stampo VIII; *Etruschi di Volterra*, p. 84, n. 8 (T. 26).

[309] Livelli superficiali, inv. P. 1288.

[310] Minetti 2004, p. 61, n. 13.1, fig. 11.1, tav. XV. Per le attestazioni nell'Età del Ferro cfr. il contributo nel volume di F. Spoto. Di notevole interesse il rinvenimento di un punzone con cerchielli per la decorazione a stampiglia in una ricca sepoltura femminile di età Orientalizzante da Casalecchio di Reno (BO), cfr.: Poli-Trocchi 2007, p. 141, fig. 4, nota 12 (con bibliografia).

[311] Livelli superficiali, inv. 66293. La sintassi decorativa di questo esemplare ricorda la kylix in bucchero dalla T. di Macchiapiana di Sarteano, cfr.: Minetti 2004, n. 63.12, fig. 87.8.

[312] Rasmussen 1979, pl. 60, mot. 1.c-d; *Roselle. Gli scavi e la mostra*, Pisa 1975, p. 32, fig. 10, tav. VIII.b, c; Donati 1984-85, pp. 83 ss., fig. 9; Donati 1991, pp. 82-99; Berkin 2003, pp. 88-89; *Versilia*, p. 84, n. 26; De Marinis 1994, n. 7. Il motivo è ben noto in area bolognese da dove passa alla cultura di Golasecca, cfr.: *Principi etruschi*, pp. 375-376, nn. 574 e 576; sulla decorazione a stampiglia in Emilia cfr. ora: Neri 2007.

[313] Il motivo ricorre su una fusaiola lenticolare dalla tomba 5 della necropoli di Poggio Rotondo datata tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C., cfr.: Caffarello 1984, p. 64, t. 5, n. 1, figg. 13 e 14.5.; su due ollette dalla tomba di Fonte all'Aia, databili tra il primo quarto e i decenni centrali del VII sec. a.C., cfr.: Minetti 2004, nn. 28.15-16, figg. 32.7-8, tav. XLI e pp. 364-367; su un kyathos dalla tomba 62 di Tolle databile alla fine del terzo quarto del VII sec. a.C., cfr.: Minetti 2004, n. 52.11, fig. 75.11, tav. C e pp. 401-402.; e su un'olla dalla tomba 23 di Tolle, databile fra il 640 e il 620 a.C., cfr.: Minetti 2004, n. 49.4, fig. 68.4, tav. XCIII; per ulteriori riferimenti, cfr.: Minetti 2000a, p. 131, nota 46, fig. 13.

[314] Cfr. il capitolo sui motivi decorativi del bucchero in questo volume.

[315] FS6018 (US 6192), inv. P. 988; diam. stampo 1,6 cm.

[316] *Collezione Terrosi*, fig. 9, p. 11 (con bibliografia).

[317] Per Roselle cfr.: Donati 1991, pp. 84-86; per San Rocchino cfr.: *Versilia*, p. 86, n. 31.

[318] La rappresentazione del cavaliere nel mondo etrusco già analizzata dal Donati: L. Donati, 'Frammento di bucchero con rappresentazione di cavalieri da Poggio Civitate (Murlo)', in *StEtr* 39, 1971, pp. 307-311, e successivamente da Jannot: J.R. Jannot, 'Les cavaliers étrusques. Armement, mode de combat, fonction. VII^{ème} au IV^{ème} siècle', in *RM* 93, 1986, pp. 109-133, è stata recentemente oggetto di una trattazione monografica da parte di: N. Lubtchansky, *Les cavalier tyrrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque, BEFAR* 320, Rome 2005, a cui si rinvia per gli aspetti ideologici sottesi all'immagine; sul volume cfr. anche la recenzione di L. Cerchiai, in *AIONArchStAnt* N.S. 11-12, 2004-05, pp. 363-370.

[319] A. Mazzolai, *Roselle e il suo territorio*, Grosseto 1960, p. 60, fig. 16; il motivo è noto anche a Siena, cfr. A. Ciacci, 'Un "principe" etrusco a Siena? Nuova luce sulle origini della città', in *Il Carroccio* 90, 2000, pp. 18-20.

[320] Serra Ridgway 1986, p. 283, fig. 3c (con bibliografia); l'iconografia della scena appare singolarmente simile, con il cavaliere incedente verso destra, una pianta di fronte alle zampe anteriori dell'animale e la presenza di un elemento circolare nella stessa posizione dello stampino del Petriolo; interessante anche la presenza del volatile che permette di ricondurre la scena ad un'iconografia ben nota in ambito corinzio, soprattutto su crateri del periodo medio e recente cfr. ad esempio: Amyx 1988, p. 197, tav. 80.1c; p. 198, tav. 81.1c; p. 234, tav. 103.1b; p. 235, tav. 104.1a; p. 248, tav. 109.1b; p. 262, tav. 115.1b; p. 264, tav. 117.1b; in altri casi ricorrono fregi con cavalieri senza la presenza del volatile: *ibidem*, p. 199, tav. 82.1b; p. 266, tav. 121.2. Sul motivo cfr.: M. Cristofani, M. Martelli, 'La distribuzione dei crateri corinzi: il mito e l'immaginario dei simposiasti', in *I vasi attici e le altre ceramiche coeve in Sicilia,* II, Catania 1996, p. 18. Per la circolazione dei crateri corinzi in Etruria e per l'influenza sulle iconografie etrusche, cfr.: J. De la Genière, 'Les acheteurs des cratères corinthiens', in *BCH* 112, 1988, pp. 83-90. Sugli stampi ceretani cfr.: L.C. Pieraccini, 'A Storage Vase for Life: the Caeretane Dolio and Its Decorative Elements', in J.F. Hall, *Etruscan Influences on the Civilizations of Italy from Antiquity to the Modern Era*, Provo 1996, pp. 102-104, fig. 15. Nello stampino del Petriolo appare suggestiva l'ipotesi di leggere nell'elemento allungato sopra la coda del cavallo, piuttosto che un tralcio vegetale, un riferimento al tema del volatile.

[321] Scalia 1968, motivo XXV, motivo XLI.

[322] Per il monumento di Poggio Gaiella: Rastrelli 1998b, fig. 5; per la pisside della Pania: Minetti 1998, pp. 47-49, fig. 20 (con bibliografia). Il motivo ricorre anche nella pisside da Fonte Rotella al Louvre, cfr.: Y. Huls, *Ivoires d'Étruri*e, Bruxelles-Rome 1957, pp. 61-62, n. 60, tav. XXVI.

[323] Per l'acroterio di Murlo, cfr.: K.M. Phillips Jr., 'Italic Hause Models and Etruscan Architectural Terracottas of the Seventh Century B.C. from Acquarossa and Poggio Civitate, Murlo', in *AnalDan* XIV, 1985, pp. 7-16; per le lastre con cavalieri, cfr.: *Principi etruschi*, pp. 154-158, n. 116.

[324] Strøm 1971, p. 21, fig. 12, p. 24, figg. 15-17.

[325] Cfr. M.A. Rizzo, 'Il tumulo di Montetosto', in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco*, Firenze 26 maggio-2 giugno 1985, Roma 1989, pp. 159-160, nota 34; Gregori 1991; Donati 1991; Phillips 1994; per l'Etruria padana cfr. L. Malnati - V. Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, Milano 1991, pp. 79-80; per le attestazioni in Liguria, cfr.: P. Melli, 'Buccheri ed "impasti buccheroidi" in Liguria', in *Bucchero* 1993, pp. 104-126.

[326] FS6018 (US 6209), inv. P. 990; l'impasto è ricco di inclusi di calcare a granulometria fine.

[327] Dato lo stato frammentario, la figura poteva anche essere interpretata come un centauro con il ramo di pino sopra il dorso; quest'ultimo tuttavia nel panorama dei fregi a cilindretto è sempre connotato da una lunga coda; per la produzione in bucchero chiusina, cfr.: Scalia 1968, p. 389, motivo XLV e XLVI, p. 394, motivo LIa-b. Sulla rappresentazione del centauro, cfr.: Minetti 1998, pp. 38-39.

[328] Il tema ricorre diffusamente nella produzione in bucchero a cilindretto orvietana e tarquiniese, cfr.: Camporeale 1972a; Camporeale 1972b; mentre è meno attestato nella produzione chiusina, dove in genere prevalgono le rappresentazioni con figure umane; fra le poche rappresentazioni si ricorda lo skyphos con anse taurine del Museo di Firenze, cfr.: Bruni 1993, pp. 23-29, fig. 4.1-2; sui cilindretti chiusini cfr. il capitolo sul bucchero in questo stesso volume. Per i buccheri

graffiti si rimanda in generale a Bonamici 1974.

[329] Per la pisside della Pania e sul problema dei rinvenimenti in avorio dell'Etruria settentrionale, cfr.: Minetti 1998, pp. 47-49, fig. 20 (con bibliografia); per la pisside dal tumulo del Calzolaio, cfr.: *Principi etruschi*, pp. 267-268, n. 340.

[330] Per i cilindretti ceretani cfr.: Pieraccini 2003.

[331] Minetti 2004, n. 9.10, tav. IX.

[332] *Museo Chiusi* 2007, pp. 24-25, n. 7.

[333] Paolucci 1999a, p. 261; Paolucci 2002b, p. 168, fig. 13. La decorazione a cilindretto ricorre anche su una ben nota anfora con coperchio dalla tomba A del tumulo di Camucia di Cortona, cfr.: *Museo Cortona*, pp. 113-114, V.15 (con bibliografia precedente), tradizionalmente considerata in bucchero, ma che appare dal punto di vista morfologico ben inseribile nel repertorio dell'impasto chiusino, cfr.: Minetti 2004, p. 472, fig. 118 (anfora tipo 5b).

[334] Livelli superficiali, inv. 66270. Cfr. nel capitolo 4 il paragrafo sugli *instrumenta* e anche *Chiusi arcaica*, p. 185.

[335] Per il motivo nella ceramica in bucchero cfr. il contributo in questo volume. Una protome di ariete pertinente ad un braciere, rinvenuta durante ricognizioni di superficie presso l'insediamento di Castellonchio, è stata segnalata da S. Stopponi, cfr.: S. Stopponi, 'Contributo alla conoscenza del territorio orvietano', in *AnnFaina* VI, 1999, p. 45.

[336] FS6007 (US 6018), inv. 67305; h. max. ric. 4,8 cm., lungh. max. ric. 6 cm., largh. max. 3,5 cm.

[337] Per un animale fittile miniaturistico in un contesto dell'Orientalizzante Medio, cfr.: *Campassini*, p. 162, n. 91, tav. 33.15 (con bibliografia).

[338] Hencken 1968, p. 397, fig. 385B.a; Hayes 1985, p. 50, B33; *Collezione Rossi Danielli,* p. 104, n. 36a, tav. LVII; dall'area falisca cfr. anche: E. Mangani, in *Donne, uomini e animali. Oggetti d'arte e di culto nella Preistoria,* 'Catalogo della mostra', Roma 2001, p. 69, n. 48; per gli esemplari da collezione cfr.: Colonna 1973, p. 49, nota 24; Camporeale 1991, pp. 27-28, n. 24, tav. XVI.a;

[339] Camporeale 1967, pp. 50-56, n. 23, tav. VII.a-b; G. Camporeale, *I commerci di Vetulonia in età orientalizzante*, Firenze 1969, pp. 24-25, tav. II.2.

[340] G. Camporeale, 'Un gruppo di vasi bronzei chiusini di *facies* orientalizzante', in *StEtr* 59, 1994, pp. 29-37.

[341] G. Camporeale, 'Da Chiusi al medio-adriatico facies villanoviana e orientalizzante', in *AnnFaina* VII, pp. 101-124. Per una protome zoomorfa fittile da Terni che risente degli stessi influssi culturali cfr.: Giontella 2006, p. 86, fig. 17.

[342] *Museo Chiusi* 2007, pp. 23-24, nn. 5-6; cfr. anche Montelius, tav. 215.12; *Clusium*, c. 315, fig. 27, cc. 361-362, fig. 47.

[343] Un confronto suggestivo può essere istituito inoltre con l'animale totemico alla sommità del vaso bronzeo dalla tomba 22 della necropoli di Olmo Bello di Bisenzio. Anche in questo caso la bocca dell'animale è semiaperta, con i denti evidenziati, mentre le narici sono costituite da due fori rotondi e gli occhi sono ingrossati e sormontanti, cfr.: *Etruschi* 2000, p. 541, n. 15. Per il vaso cfr.: M. Torelli, 'Rango e ritualità nell'iconografia italica più antica', in *Il rango, il rito, l'immagine*, Milano 1997, pp. 36-37; cfr. anche A. Calvetti, 'Rappresentazioni «saliari» nella decorazione plastica di un vaso bronzeo a Bisenzio (VIII sec. a.C.)', in *StudRom*, XXXV, 1987, pp. 1 ss. Per la tomba: H. Helbig, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, III, Tübingen 1969, p. 518, n. 2544.

[344] Oltre alla già richiamata area medio-adriatica, si fa riferimento anche all'ambito volteranno, cfr.: Maggiani 1997, p. 71.

[345] Cfr. parte prima.

[346] Minetti 2004, p. 549.

[347] Maggiani 2000, pp. 258-259.

[348] Paolucci 1998; cfr. anche Gastaldi 2008.

[349] Fra i contesti noti, strette analogie possono essere rilevate con il sito di *Campassini* presso Monteriggioni, che ha una continuità di vita fra la fine del VIII e il VII sec. e ha restituito fra l'altro una serie di strutture a carattere produttivo, cfr.: *Campassini*.

[350] Minetti 2004, pp. 492-493, fig. 125E (scodella su piede tipo 1a-d).

[351] Cfr. il contributo di B. d'Agostino in questo volume; cfr. anche: d'Agostino1998, pp. 31-38.

[352] Minetti 2004, p. 365, nota 76; la forma ricorre anche nei contesti funerari volterrani, dove risulta di pertinenza maschile, cfr. Maggiani 1997, pp. 68-69.

[353] Da ultimo Minetti 2004.

[354] US 6047, inv. P. 313; l'attribuzione allo stesso esemplare appare evidente sulla base delle comuni caratteristiche dell'impasto, delle dimensioni e del motivo decorativo, oltre al dato di provenienza dalla stessa unità stratigrafica.

[355] US 6047, inv. P. 1383.

[356] US 10031, inv. 65968.

[357] Anche in questo caso sarà necessario attendere la pubblicazione integrale dei corredi di Tolle per poter avere un quadro maggiormente definito, da ultimo: Paolucci 2007c.

[358] Tamburini 1982-83, p. 507, n. 25. Alla stessa tecnica rimandano alcuni esemplari di coppe emisferiche con motivo dipinto a zig-zag, che tuttavia non sembrano pertinenti alla classe in esame, poiché realizzate in argilla e non in impasto, cfr.: Minetti 2004, nn. 11.7-8, fig. 9.5-6, tav. XIII (Poggio Renzo); *ibidem*, n. 14.20, fig. 14.6, tav. XVIII (Montebello T. II); *ibidem*, nn. 15.6-7, fig. 16.3-4 (Montebello T. III). Nel Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, nell'ambito della collezione Paolozzi, sono conservate due olle globulari su alto piede con decorazione *red on white* provenienti però da scavi nelle necropoli visentine, cfr.: *Montelius*, c. 959, pl. 214.5-6; da ultimo: *Museo Chiusi* 2003, p. 94, fig. 161.

[359] R. Schiff Giorgini, 'Altre esplorazioni sull'alto di Poggio Renzo', in *NSc* 1915, pp. 16-23, figg. 1-3; Cristofani 1971, pp. 19-22, figg. 5-6, tavv. VI.1-2, VII.1; Minetti 2004, n. 10.1, tav. XI; per i canopi dipinti cfr. anche: Minetti 2004, p. 372, nota 107.

[360] Rastrelli 1998b, pp. 73-74; Rastrelli 2000a, p. 70; Minetti 2004, p. 438.

[361] Minetti 2004, n. 76.1, fig. 100, tav. CXXXVIII (Cancelli T. 6). L'esemplare dalla tomba di Ficomontano presenta invece tracce di ingubbiatura bruna sulla testa, mentre sul trono vi sono motivi dipinti in rosso, cfr.: Minetti 2004, n. 31.1, tav. XLIX.

[362] Rastrelli 1991, p. 120; Cappuccini 2004, p. 208, fig. 4.

[363] Minetti 2004, n. 36.2, fig. 42.1, tav. LXII (Poggio alla Sala); per le attestazioni sul vaso a melone, cfr.: Minetti 2004, n. 17.3, tav. XXIII (Montebello); *Museo Chiusi* 2007, pp. 23-24, n. 5. Il calice dalla tomba di Fonte all'Aia con decorazione in vernice biancastra a meandro è invece una importazione, cfr.: Minetti 2004, n. 28.4, fig. 30.2, tav. XXXIX, p. 365.

[364] M. Iozzo, 'Ossuario Paolozzi', in *Principi etruschi*, p. 306, n. 424; M. Iozzo, G. Venturini, 'Il Cinerario Paolozzi. Nuova lettura dopo il recente intervento di restauro', in *Kermes* XV, 46, 2002, pp. 51-58.

[365] Paolucci 2007c, p. 477, fig. 5.

[366] Non sono stati presi in considerazione in questa sede gli esemplari dipinti in vernice bianca con decorazione a lamelle di piombo che fanno riferimento in genere a produzioni dell'area vulcente, come la nota olletta biansata da Poggio Renzo, cfr.: Minetti 2004, n. 10.2, fig. 7.4, tav. XI, p. 372 (con bibliografia precedente).

[367] Per la produzione ceretana cfr.: Micozzi 1994; per la produzione vulcente cfr.: Cohen 1992.

[368] Per la bibliografia si rimanda in generale a *Caere 3.2*, p. 237; a cui vanno almeno aggiunti, senza pretesa di completezza: *San Giovenale II.4*, pp. 25-26, 55-56, pl. 1.18-20; Falconi Amorelli 1983, pp. 117-122, nn. 114-116, figg. 48, 50-51; Hall Dohan 1942, p. 24, tav. XII.3, p. 35, tav. XVIII.3; Davison 1972, tav. XII.c; M.A. De Lucia Brolli, *Civita Castellana. Il Museo Archeologico dell'agro falisco*, Roma 1991, p. 116, fig. 98; Guidi *et alii* 1996, p. 173, fig. 19.1-4, 6; Giontella 2006, p. 85, figg. 12-13; Pellegrini 1989, pp. 56-65; Hencken 1968, p. 187, fig. 172b-c; *Tarchna 3*, p. 66, tav. 19; V. Duranti, 'Un'olla etrusco-geometrica figurata tarquiniese e il Pittore delle Grandi Mani', in *StEtr* 64, 2001, pp. 3-7, tav. I (con ulteriore bibliografia); Colonna 2003, pp. 515-518; Maggiani 1997, p. 68, nota 37; *Volterra*, p. 192; *Etruschi di Volterra*, p. 80, n. 2 (T. 21), p. 82, n. 1 (T. 19); *Campassini*, pp. 157-158.

[369] Cfr. ad esempio: Falconi Amorelli 1983, p. 117, n. 115, fig. 51.

[370] Pellegrini 1989, pp. 56-57, nn. 166-170 (con bibliografia). Differisce invece dal più tardo motivo presente nel c.d. Gruppo di Bolsena, individuato da G. Colonna nell'area gravitante su Orvieto, poiché in questo caso il reticolo ha un andamento obliquo e la decorazione è applicata con vernice bianca direttamente sull'impasto, per il Gruppo di Bolsena cfr.: Colonna 1973, pp. 57 ss.; Camporeale 1970, pp. 131 ss., n. 148; Tamburini 1980-81, pp. 119 ss.; G. Camporeale, in *Storia di Orvieto*, p. 154; Colonna 2003, p. 520.

[371] Colonna 2003, pp. 515-518, figg. 9a-b, 10. Un modello di sviluppo complementare fra Chiusi ed Orvieto è stato proposto recentemente da P. Gastaldi, cfr.: Gastaldi 2008.

[372] Colonna 2003, p. 520.

[373] Colonna 2003, pp. 515-518, figg. 9a-b, 10.

[374] Maggiani 1997, p. 68, nota 37; *Volterra*, p. 192; G. Ciampoltrini, 'L'insediamento etrusco nella valle del Serchio dall'età del Ferro al VI secolo. Nuovi contributi archeologici', in *StEtr* 58, 1993 p. 59, fig. 4.9, tav. XI; *Campassini*, pp. 157-158; *Etruschi di Volterra*, p. 80, n. 2 (T. 21), p. 82, n. 1 (T. 19).





capitolo 2

IL BUCCHERO

Andrea Martelli

1. INTRODUZIONE

Lo studio sul bucchero del Petriolo è stato avviato da Laura Del Verme nel 2000; la studiosa, sulla base dei reperti rinvenuti nella zona 10 e 30, aveva proposto una prima articolazione tipologica e un inquadramento generale dei motivi decorativi[1].
L'ampliamento dell'area di indagine nell'attigua zona 6, con il rinvenimento degli impianti artigianali, ha notevolmente incrementato la documentazione relativa a questa produzione, permettendo oggi di proporre un quadro più ampio ed articolato sia del repertorio formale sia di quello decorativo[2].
Durante lo studio di questi materiali, tuttavia, si è avvertita la necessità di una riflessione più ampia che potesse cominciare a definire il patrimonio morfologico del distretto chiusino, evidenziando quelle che sono le caratteristiche e gli aspetti peculiari di una produzione che, sebbene sia stata oggetto di una vastissima bibliografia, mancava ancora di una proposta di classificazione.

* * *

Fino al secondo conflitto mondiale, la produzione del bucchero chiusino, come è noto, veniva trattata in modo eminentemente descrittivo. L'interesse maggiore infatti non era rivolto alla ricerca di una classificazione formale, come era avvenuto a Vulci con Stéphane Gsell[3], ma a documentare quanto più possibile i convulsi scavi che interessarono le necropoli chiusine, soprattutto nella seconda metà dell'ottocento e nei primi decenni del novecento[4].
I buccheri chiusini divennero, in quegli anni, un prodotto ricercato che andò ad incrementare il fervido mercato antiquario: se i vasi non erano integri potevano anche essere pesantemente restaurati assemblando pezzi diversi. Una grande quantità di questi prodotti, senza alcun dato di rinvenimento, finì nelle più importanti collezioni museali italiane ed estere, né il formarsi di ricche collezioni locali seppe fronteggiare il problema, fino all'istituzione del locale Museo nel 1901 e all'emanazione di leggi a protezione del patrimonio archeologico[5].
È con gli anni '60 del secolo scorso che si registra un interesse specifico per il bucchero chiusino sia attraverso la pubblicazione di ampie collezioni, con la necessaria elaborazione di prime classificazioni formali[6], sia soprattutto attraverso lo studio del repertorio decorativo, in cui si impegnarono principalmente gli studiosi della scuola fiorentina. Fra i primi lavori si pone la lettura di un cilindretto chiusino da parte di Giovannangelo Camporeale, a cui fece seguito la classificazione di Luigi Donati sulle testine plastiche realizzate a stampo, quella di Fiorenza Scalia sui motivi a cilindretto e di Giovanna Valentini sul motivo della *potnia theron*; un intenso periodo di studi che si chiuse allo scorcio degli anni '70 con la pubblicazione del lavoro di Luigi Donati sugli skyphoi ad anse piatte[7].
Nello stesso periodo venivano pubblicati gli importanti lavori di Nancy Hirschland Ramage e soprattutto di Tom Rasmussen che ancora oggi costituiscono un imprescindibile punto di riferimento nello studio di questa produzione, mentre nel 1979 veniva organizzato il primo Convegno Internazionale sul bucchero[8]. Tali sviluppi metodologici tuttavia toccarono solo marginalmente il comprensorio chiusino e i centri dell'Etruria interna penalizzati dalla mancanza di contesti tombali e scavi di abitato in grado di fornire una griglia cronologica di riferimento.
A questa situazione si è cominciato a porre rimedio nel corso degli anni '80, con la pubblicazione di alcuni corredi dalle necropoli di Chianciano[9] e soprattutto con l'organizzazione del XVII Convegno di Studi Etruschi sulla *Civiltà di Chiusi e del suo territorio* che permise una prima valutazione sui rinvenimenti più recenti[10].
A Chiusi gli anni '90 hanno rappresentato un momento di rinnovata ricerca che si è rivolta allo studio e alla ricomposizione di corredi giacenti nei magazzini, ma anche ad un forte impegno di scavo indirizzato sia verso le necropoli[11] sia nei confronti dell'area dell'abitato antico. Tale lavoro si è concretizzato nel

2000 con l'uscita del volume *Studi su Chiusi arcaica*, in cui vengono editi alcuni dei contesti tombali chiusini più rappresentativi dell'età tardo orientalizzante ed arcaica e dove per la prima volta vengono proposti i materiali dell'abitato arcaico del Petriolo[12] e con l'organizzazione del convegno della Fondazione per il Museo "Claudio Faina" di Orvieto dedicato a *Chiusi dal villanoviano all'età arcaica*, in cui furono presentate altre testimonianze del periodo orientalizzante ed una prima riflessione sugli scavi della necropoli di Tolle[13].
Diventava quindi possibile, tentare di definire le caratteristiche delle principali produzioni del distretto chiusino che dimostra di possedere un patrimonio culturale in gran parte autonomo che, proprio nella produzione del bucchero, raggiunge uno dei suoi punti più vitali.
Da queste considerazioni ha preso le mosse questo lavoro che, partendo dalla documentazione rinvenuta al Petriolo, in contesti stratigrafici ben datati, ha cercato di ampliare la riflessione ai materiali rinvenuti nelle aree di necropoli[14], creando una griglia di riferimento in cui poter agganciare almeno una piccola parte di tutti quei prodotti decontestualizzati che arricchiscono le collezioni di diversi musei.
Un lavoro *in itinere*, ancora ben lontano da una conclusione, che potrà proseguire solo quando si avranno a disposizione i dati provenienti dagli scavi effettuati, a partire dagli anni '90, a Chiusi e nel suo territorio, soprattutto quelli della ricca necropoli di Tolle che con le sue ottocento tombe rappresenta certamente uno dei rinvenimenti più consistenti del comprensorio. La pubblicazione nel volume di Alessandra Minetti di undici corredi, e i numerosi articoli di sintesi di Giulio Paolucci su questa area di necropoli costituiscono, infatti, un prezioso "saggio" sulla vivacità delle botteghe chiusine di VII e VI secolo[15].
Un contributo importante per questo lavoro è stato fornito poi dalla recente pubblicazione degli atti del convegno *Appunti sul bucchero* svoltosi a Blera nel 2004, dove fra le altre novità è stato proposto da Pietro Tamburini l'inquadramento tipologico del bucchero rinvenuto ad Orvieto, che per gli stretti legami con il comprensorio chiusino risulta di estremo interesse[16]. Nel 2006 appare inoltre l'edizione sui buccheri del Museo "Claudio Faina" editi da parte di Filippo Capponi e Sara Ortenzi. La presenza tra i materiali della collezione di un consistente numero di bucchero chiusini, che sono stati inquadrati sia da un punto di vista cronologico che tipologico, ha costituito certamente per la nostra analisi un importante momento di confronto e verifica[17].

2. PROPOSTA DI INQUADRAMENTO TIPOLOGICO DEL BUCCHERO CHIUSINO

Con il termine bucchero si intende quella classe ceramica tornita, caratterizzata da un corpo ceramico depurato o con inclusi a granulometria fine, generalmente di colore nero, sia all'esterno che in frattura e da una superficie che in alcuni casi si può presentare liscia e lucente in altri ruvida, ma nella definizione si intendono anche quei manufatti che per caratteristiche formali e decorative rientrano in questa stessa produzione pur presentando un processo di riduzione solo parziale che fa assumere alla superficie esterna una colorazione che va dal grigio al giallastro, al marrone al rosso-bruno e un nucleo interno che può essere grigio, marrone o rossastro.
Si tratta di una definizione ampia del termine bucchero che tiene conto delle considerazioni mosse soprattutto da Pietro Tamburini[18] per i materiali orvietani, oltre che delle evidenze riscontrate negli scavi delle aree urbane. Non si ritiene dunque che nell'attribuzione cronologica di un esemplare vada presa in considerazione come elemento discriminante la colorazione superficiale dell'argilla[19], ma sia piuttosto da privilegiare una valutazione di ordine morfologico e decorativo, avendo verificato che fra il materiale esaminato vi sono prodotti in bucchero grigio o marrone pienamente collocabili nel VII sec. Per altro il bucchero chiusino, rispetto alle produzioni dell'Etruria meridionale, si caratterizza proprio per un livello qualitativo diverso, con corpi ceramici poco depurati perfino su prodotti riccamente decorati, come opportunamente aveva già notato Fiorenza Scalia[20].
Lo studio dei materiali del Petriolo è stato indirizzato da un lato al riesame di una parte consistente della documentazione delle zone 10, 11, 20 e 30, già edite nel precedente volume, dall'altro allo studio sistematico dell'intera evidenza scaturita dai nuovi scavi nella zona 6. Si tratta di una un nucleo di materiali estremamente cospicuo quantizzabile in oltre 10.000 frammenti.
L'analisi del campione esaminato è stata condotto esclusivamente attraverso l'esame autoptico dei frammenti, in attesa di poter disporre di analisi archeometriche, ormai assolutamente necessarie[21].

Il repertorio formale (fig. 117)

10. Anfora

La forma, molto diffusa nella produzione del bucchero chiusino, è attestata a partire dalla fine del VII sec. fino all'inoltrato VI sec. La produzione locale si caratterizza per esemplari con collo cilindrico a profilo concavo, corpo piriforme o più spesso ovoide e labbro svasato, le anse sono in genere impostate sotto l'orlo. Sebbene questa famiglia morfologica nella produzione chiusina sia stata già in passato oggetto di classificazioni preliminari[22], una sua definizione appare tutt'altro che agevole. Essa infatti si caratterizza per una notevole variabilità tipologica, i cui confini però appaiono ancora difficilmente definibili. Questa situazione è causata dalla notevole dispersione del materiale in numerose collezioni, per cui in genere non si può disporre di adeguate rese grafiche, e dal ristretto numero di esemplari da contesto editi. Si è ritenuto opportuno in questa sede distinguere quei tipi che appaiono sia da un punto di vista morfologico che numerico meglio definibili, consci della presenza di un panorama indubbiamente molto più articolato. La forma è stata analizzata sulla base delle caratteristiche del corpo e del collo e dell'attacco superiore delle anse[23].
Come è noto nel repertorio dell'Etruria meridionale lo sviluppo della forma risulta più chiaro: dall'anforetta globulare con doppia spirale in impasto si passa alle produzioni in bucchero che evolvono attraverso varie tipologie fino all'anfora nicostenica[24].
Nel distretto chiusino il quadro sembra essere meno omogeneo.

Le produzioni in impasto di epoca orientalizzante, distinte recentemente da Alessandra Minetti, non sembrano avere continuità nelle successive produzioni in bucchero. Alla fine del VII sec. sembra attuarsi un certo rinnovamento formale che prevede l'introduzione sia dell'anforetta 20.X.10 che dell'anfora 10.X.10. In particolare quest'ultima, generalmente caratterizzata da una decorazione a cilindretto, presenta un corpo piriforme e un collo troncoconico o cilindrico, con anse impostate sul collo o sotto il labbro e sulla spalla. Si tratta di una caratteristica che differenzia la famiglia delle anfore da quella delle anforette e che non trova riscontro nella produzione in bucchero dell'Etruria meridionale. La stessa produzione di Vulci, che in genere costituisce un ambito privilegiato di confronto per le morfologie chiusine, non offre sostanziali riscontri, dato che tra i materiali noti l'anfora «è piuttosto rara, non facendo parte del nucleo essenziale del banchetto»[25].
Sembrerebbe dunque che i modelli per le anfore chiusine non debbano essere cercati nel bucchero, ma in altre produzioni vascolari, in particolare sono stati richiamati riferimenti ad anfore attiche e corinzie[26].
L'anfora risulta poco attestata fra i materiali esaminati al Petriolo; possono essere ricondotti alla forma alcuni frammenti scarsamente significativi di labbro e di spalla provenienti da VO6019 (tav. 9.5, 7)[27].

10.X.10 Anfora a corpo piriforme, collo cilindrico a profilo concavo

Ampio labbro svasato, attacco superiore delle anse alla sommità del collo, piede svasato. Anse a doppio bastoncello impostate sotto il labbro e sulla spalla. Alla base del collo listello plastico, a metà possono ricorrere uno o più listelli o solcature. La spalla è decorata da un fregio a cilindretto, che può essere più raramente ripetuto anche sul ventre. Bucchero di medio spessore.
Il tipo risulta attestato nei principali contesti sepolcrali di epoca tardo orientalizzante, come la tomba della Pania o la tomba principesca di Morelli, oltre ad essere ben noto fra i prodotti da collezione[28]. I termini cronologici di questa produzione sono compresi fra la fine VII e l'inizio del secondo quarto del VI sec., epoca a cui risale l'esemplare dalla tomba 5 di Acquaviva di Montepulciano, caratterizzato dalle anse decorate con la tecnica a stampo[29] .

10.X.20 Anfora a corpo ovoide rastremato in basso e alto collo cilindrico

Labbro articolato con orlo conformato a fascia decorato esternamente da solcature parallele; alto piede svasato con margine verticale, spesso decorato da una solcatura. Anse a nastro a doppio o triplo bastoncello impostate alla sommità del collo e sulla spalla. A metà del collo due listelli plastici inquadrano un registro che può essere decorato da motivi graffiti o da bottoni plastici. Bucchero pesante.
La forma che presenta dimensioni notevoli, in genere oltre i 50 cm., trova confronto in ambito orvietano, dove in genere si predilige utilizzare l'attacco superiore delle anse al labbro. Sulla base dell'apparato decorativo gli esemplari chiusini possono essere distinti in due varietà:
a. Con testine plastiche applicate sull'orlo e alla base del collo, corpo decorato a stampo in due registri, sulla spalla e alla massima espansione, delimitati da listelli plastici. La varietà è nota nel corredo della tomba del Colle Lucioli recentemente ricomposto, oltre a numerosi esemplari fuori contesto[30]. Decenni centrali del VI sec.
b. Priva di testine plastiche sul labbro e sul collo; la decorazione a stampo è in genere limitata alla spalla. La varietà ricorre nella tomba 20 della Pedata databile al terzo quarto del VI sec.[31].

10.X.30 Anfora a corpo ovoide espanso e collo concavo

Labbro articolato con orlo conformato a fascia liscio o decorato esternamente da solcature parallele, piede svasato con margine verticale piatto o scanalato, attacco superiore delle anse al collo. Anse verticali a doppio bastoncello impostate sulla spalla e alla sommità del collo. Bucchero pesante. Il collo è distinto alla base da un collarino plastico, mentre alla metà ricorrono in genere tre listelli plastici rilevati. La spalla è decorata da baccellature plastiche, semplici o con apici terminali, marginate in basso nel punto di massima espansione da una serie di listelli e solcature. Sul ventre ampia zona decorata a stampo delimitata in basso da listelli plastici. La sommità delle anse è unita all'orlo tramite placchette decorate a stampo con testa femminile.
La forma è tipica della produzione chiusina, pur essendo nota anche ad Orvieto; la sua origine è stata messa in relazione con modelli attici, in particolare con l'anfora a collo di tipo II[32]. Nel distretto chiusino fra gli esemplari in contesto ricorre in alcuni corredi dagli scavi Casuccini e soprattutto nella tomba 20 della necropoli della Pedata a Chianciano[33], datata al terzo quarto del VI sec.; molto numerosi sono anche gli esemplari decontestualizzati, ma di cui è possibile accertare la provenienza chiusina[34].

10.X.40 Anfora a corpo ovoide e collo concavo

Labbro svasato, piede svasato, attacco superiore delle anse al collo. Anse verticali a doppio bastoncello impostate alla sommità del collo e sulla spalla. Possono ricorrere fregi di linguette a cilindretto o graffiti sulla spalla. Bucchero di medio spessore.
La forma, che corrisponde al tipo 6 della Höckmann, è attestata fra gli esemplari in contesto da due anfore in una tomba dalla loc. Le Piane a Chianciano[35]. Primi decenni del VI sec. a.C.

10.X.50 Anfora a corpo ovoide, basso collo cilindrico e labbro verticale

Labbro distinto alla base da un battente orizzontale, piede a disco; anse a nastro impostate alla sommità del collo e sulla spalla. Bucchero di medio spessore.
Il tipo è noto al Petriolo da un esemplare frammentario che conserva una porzione del labbro e del collo (tav. 9.6)[36], ben confrontabile con esemplari in collezione[37]. Questa forma, che costituisce una elaborazione peculiare del distretto chiusino, sembra recepire la caratteristica della bocca circolare con battente esterno, verosimilmente per un coperchio, dalla forma dell'oinochoe, dove tale morfologia viene ampiamente utilizzata.
Il dato di provenienza dell'esemplare del Petriolo dalla fossa FS6018 permette di proporre per il tipo una collocazione cronologica nei decenni centrali-terzo quarto del VI sec.

20. Anforetta

La forma dell'anforetta è attestata nella produzione in bucchero del comprensorio chiusino per un ampio arco cronologico, compreso fra la fine del VII e gli inizi del V sec.
Si è ritenuto opportuno tenere distinta questa forma da quella delle anfore sulla base sia di una valutazione di ordine dimensionale, sia soprattutto di un criterio morfologico. Sono stati inseriti in questa forma quei contenitori che presentano un'altezza genericamente compresa fra i 10 e i 20 cm. circa, con un patrimonio morfologico peculiare in gran parte non sovrapponibile alla più ampia famiglia delle anfore. Le anforette del comprensorio chiusino si caratterizzano per un accentuato sviluppo del collo, articolato in diverse morfologie, dal concavo, al troncoconico, al cilindrico, e per dei corpi variabili dall'ovoide al globulare, spesso caratterizzati da compressione. Le anse sono impostate nella gran parte dei casi sull'orlo, a differenza di quanto avviene nella produzione delle anfore dove viene preferita di gran lunga l'impostazione alla sommità del collo.
Una caratteristica che accomuna i due patrimoni formali è lo scarso riscontro che essi trovano con le produzioni dell'Etruria meridionale, che sembrerebbe presumere, nel caso dell'anforetta, una elaborazione locale, forse con l'iniziale mediazione di esemplari metallici.
È al momento possibile enucleare cinque tipi, all'interno di un panorama che si presenta indubbiamente più articolato. Se infatti alcuni esemplari rinvenuti nel territorio sono stati giustamente considerati delle importazioni[38], in altri casi sono note anforette che per le caratteristiche morfologiche peculiari appaiono al momento piuttosto isolate[39]. In questo quadro l'evidenza del Petriolo è rimasta sostanzialmente invariata rispetto ai dati già noti e si è arricchita solo di alcuni frammenti di ansa (tav. 9.3-4)[40].
Sulla base della morfologia del collo e del corpo sono stati distinti i seguenti tipi:

20.X.10 Anforetta a corpo globulare compresso con alto collo concavo

Labbro svasato. Piede troncoconico o ad anello, anse a nastro impostate sull'orlo e sulla spalla. Il collo può essere liscio o decorato a metà da listelli orizzontali, mentre alla base ricorrono uno o due listelli plastici e ai lati motivi impressi o graffiti; sul corpo nel punto di massima espansione possono ricorrere listelli o solcature orizzontali.
Oltre all'anforetta restituita dagli scavi del Petriolo (tav. 9.1), sono noti alcuni esemplari da contesto funerario e numerosi altri da collezione[41]. Il tipo è attestato dalla fine del VII-inizi VI sec., in base all'esemplare rinvenuto nella tomba 1 della necropoli di Tolle, fino ai decenni centrali del VI sec., come testimoniano l'anforetta nella tomba 12 di Solaia con anse decorate a stampo con *potnia theron*.

20.X.20 Anforetta a corpo globulare con collo concavo

Labbro svasato, piede troncoconico più o meno sviluppato; anse a nastro impostate sull'orlo e sulla spalla. Uno o più listelli plastici a metà e alla base del collo, solcature orizzontali sulla spalla e sul ventre. Si tratta di un tipo di elaborazione chiusina, forse derivato dal modello dell'anfora nicostenica, attestato sia in area di abitato che nelle necropoli. Sulla base della presenza/assenza di elementi decorativi sul corpo possono essere distinte due varietà, entrambe riconducibili ai decenni centrali del VI sec.

a. Corpo liscio. La varietà è nota al Petriolo nella FS30004 (tav. 9.2)[42]; ricorre inoltre ad Orvieto nella necropoli di Crocefisso del Tufo.

b. Corpo decorato a stampo; le anse possono essere lisce o decorate a stampo con il motivo della *potnia theron*. Fra gli esemplari da contesto è nota un'anforetta nella tomba 12 di Solaia, mentre ben più cospicua è l'attestazione fra i materiali in collezione[43].

20.X.30 Anforetta a corpo arrotondato e collo cilindrico

Labbro lievemente svasato, piede troncoconico. Anse verticali a bastoncello. A metà del collo possono ricorrere tre solcature orizzontali. Una certa variabilità caratterizza le anse che in alcuni casi sono impostate sul labbro, in altri sotto di esso.
Il tipo, già noto da un esemplare nella tomba 1 di Acquaviva di Montepulciano, è stato recentemente rinvenuto nel deposito cultuale connesso alla tomba 1 di Morelli. Tali contesti orientano verso una datazione del tipo alla fine del primo quarto-secondo quarto del VI sec. Il tipo è noto anche fra materiali da collezione[44].

20.X.40 Anforetta a corpo globulare compresso ed alto collo troncoconico

Labbro orizzontale a tesa, piede svasato. Anse a nastro impostate sull'orlo e sulla spalla. Alla base del collo può ricorrere un listello plastico. Si tratta di un'anforetta di elaborazione chiusina attestata in numerosi esemplari classificabili in due varietà:

a. Corpo liscio. Si tratta della varietà maggiormente attestata, nota soprattutto nel corredo di foculi. Fra gli esemplari in contesto si ricordano due anforette recentemente rinvenute nella tomba 2 di Morelli che si vanno ad aggiungere ai due esemplari facenti parte di un corredo tombale al Museo di Chicago e ai numerosi esemplari da collezione[45]. Seconda metà del VI sec. a.C.

b. Decorazione plastica sul corpo compresa fra listelli orizzontali. A metà del collo listelli orizzontali. Questa seconda varietà, meno diffusa rispetto alla precedente, è attestata nel corredo della tomba A del tumulo di Camucia a Cortona e, fra gli esemplari fuori contesto, in un esemplare al Museo di Toronto[46].

20.X.50 Anforetta a corpo ovoidale e collo troncoconico

Labbro svasato con orlo arrotondato, piede svasato. Anse a nastro impostate sull'orlo e alla base del collo.
Il tipo è noto in ambito funerario da due esemplari nella tomba II di via Montale a Chianciano Terme[47], ricondotta dagli editori alla fine del VI-inizi V sec. a.C. La forma è presente anche nella produzione in argilla depurata con decorazione lineare e in redazioni in bronzo[48].

30. Oinochoe

La famiglia delle oinochoai è attestata nella produzione del bucchero chiusino a partire dall'ultimo trentennio del VII sec.

e rimane in uso, con differenze morfologiche, fino agli inizi del V sec. La notevole variabilità della famiglia ha richiesto l'organizzazione della forma in sei raggruppamenti, distinti principalmente sulla base delle caratteristiche del corpo:
30A di tipo fenicio-cipriota
30B a corpo piriforme
30C a corpo lenticolare
30D a corpo ovoide
30E a corpo globulare
30F a corpo cilindrico
All'interno dei singoli raggruppamenti i tipi sono stati divisi sulla base della morfologia del corpo, del collo e della bocca.
È degno di nota in particolare il riconoscimento di una produzione locale del tipo fenicio-cipriota che attesta la precocità dell'introduzione di questa forma nel panorama del bucchero locale a partire dalle produzioni dell'Etruria meridionale.
Sono state distinte poi le oinochoe con corpo piriforme e lenticolare che rimandano alle così dette oinochoe rodie, ma anche a produzioni in ceramica etrusco-corinzia di ambito vulcente[49].
Una delle forme più caratteristiche della produzione chiusina è quella dell'oinochoe a bocca circolare. Si tratta di una soluzione che deroga alla normale bocca trilobata e richiede un particolare tipo di coperchio appositamente predisposto (tipo 300.X.30). La bocca circolare, in genere decorata con una testina plastica antropomorfa alla base, viene adottata da oinochoai caratterizzate da varie tipologie di corpi: di forma piriforme (tipo 30.B.30) o più spesso ovoide (tipi 30.D.30, 30.D.60); comune è invece il modello culturale di riferimento, che sembra risalire anche in questo caso alle oinochoe di tipo fenicio-cipriota, con la mediazione di prodotti etruschi estremamente raffinati[50].
Fra le oinochoe a corpo ovoide non è stato inserito in tipologia l'esemplare con alto collo cilindrico restituito dagli scavi del Petriolo che trova per il momento scarse possibilità di confronto (tav. 9.10)[51]. In questa sede non è stato classificato neppure l'oinochoe dalla tomba 299 di Tolle, recentemente edito, che malgrado le caratteristiche peculiari sembra avere più di un elemento in comune con la celebre oinochoe monumentale del Museo di Palermo, vero capolavoro della produzione chiusina in bucchero pesante[52].
Anche nel caso delle oinochoai a corpo globulare non si può non notare che la produzione chiusina appaia molto più variegata di quello che è stato possibile considerare in questo raggruppamento[53].
Non è stato inserito in tipologia l'esemplare a basso corpo globulare e alto collo troncoconico proveniente dalla FS6018 (tav. 10.3; fig. 83)[54], redatto in un bucchero dal colore grigiastro non uniforme di scarsa qualità; la forma, di piccole dimensioni, può essere avvicinata al tipo Rasmussen 2b[55], da cui differisce per la diversa conformazione del corpo. Nel comprensorio chiusino può essere confrontata con due oinochoai ritenute di importazione dal deposito cultuale presso la tomba 1 di Morelli[56], che differiscono leggermente per il profilo del corpo. Viste le caratteristiche del bucchero dell'esemplare del Petriolo, di modesta qualità, e le scarse possibilità di raffronto, si propone dunque una redazione locale su imitazione di modelli dell'Etruria meridionale[57].
Allo studio delle oinochoe con corpo cilindrico, come è noto, è stato dato un valido contributo da Luigi Donati[58] che ne ha classificato



Fig. 83. Oinochoe (FS6018 - inv. P. 741).

le attestazioni, rintracciando i modelli e distinguendo le produzioni. Gli scavi della zona 10 e 30 del Petriolo avevano portato al rinvenimento di alcuni esemplari genericamente riconducibili alla morfologia con corpo cilindrico o a "barilotto", in particolare mi riferisco al tipo Del Verme 60A proveniente dal pozzo PT10041 e ai tipi Paolucci 60B e 60C dalla fossa FS30003. Un'ulteriore riflessione e la possibilità di disporre di nuovi strumenti di confronto mi ha portato ad escludere, seppur con motivazioni diverse, questi tipi dalla presente trattazione. Per i tipi Del Verme 60A e Paolucci 60C, la pubblicazione del lavoro di inquadramento tipologico della produzione orvietana da parte di Pietro Tamburini ha evidenziato la pertinenza di questi esemplari a quel centro[59] e sono stati quindi considerati fra i materiali di importazione (tav. 17A.5-6)[60]. Nel caso invece del tipo 60B, caratterizzato da un corpo particolarmente stretto ed allungato, si tratta di un *unicum*, di cui non è stato possibile evidenziare confronti puntuali (tav. 10.5)[61].
Possono essere infine genericamente ricondotti alla forma molti frammenti rinvenuti al Petriolo; si tratta di porzioni di labbro in alcuni casi decorate con testine plastiche di ariete ai lati dell'attacco dell'ansa (tav. 10.7) o di anse con figura plastica di felino (tav. 10.6, 8) o ancora a semplice bastoncello (tav. 10.9) o a nastro (tav. 10.17)[62]. In altri casi si conservano porzioni del corpo meno diagnostiche, come frammenti del collo (tav. 10.10-12), della spalla (tav. 10.14-15), della parete (tav. 10.13) e del piede (tav. 10.16)[63], di cui risulta difficile una puntuale differenziazione dalla forma dell'anfora.

30A Oinochoe di tipo fenicio-cipriota

30.A.10 Oinochoe di tipo fenicio-cipriota

Bocca trilobata, collo troncoconico, breve spalla tesa, ventre rastremato, piede ad anello; ansa a nastro impostata sull'orlo e sulla spalla, desinente con due protuberanze coniche. Decorazione impressa sul collo e sulla spalla fra solcature orizzontali, ansa ornata da motivi a rilievo su tre registri.
L'oinochoe, vicina al tipo 2a di Rasmussen, è nota nel distretto

chiusino da un solo esemplare nella tomba 116 di Tolle, che è stato giudicato di produzione locale sulla base delle caratteristiche decorative presenti sull'ansa[64].
La forma deriva come è noto da prototipi metallici e viene prodotta nell'Etruria meridionale sia con redazioni in impasto e in ceramica italo-geometrica sia, a partire dal secondo quarto del VII sec. fino alla fine del secolo, in bucchero[65]. All'interno di questa produzione gli esemplari più antichi si caratterizzano per una forma vicina ai prototipi metallici con un corpo globulare e un alto collo troncoconico, mentre progressivamente il profilo del collo si fa più concavo e il corpo diviene piriforme o ovoide. L'esemplare da Chianciano, datato intorno al 630 a.C., appare collocabile alla fine di questo processo per la forma del corpo, mentre il collo rimane ancora piuttosto rigido, seppur poco pronunciato.
È interessante sottolineare che sono attestate nel distretto chiusino anche importazioni dall'Etruria meridionale, come dimostra l'esemplare frammentario da una tomba di Poggio Renzo[66]. Al tipo fenicio-cipriota rimanda anche una oinochoe dalla tomba di Fontepinella[67], con corpo globulare e sottile colletto cilindrico, che sembra trovare ampie analogie con prodotti in ceramica italo-geometrica dell'Etruria meridionale[68].

30B Oinochoe a corpo piriforme

30.B.10 Oinochoe a corpo piriforme con basso collo troncoconico, bocca trilobata e alta ansa con rotelle laterali

Labbro svasato, spalla compressa, alto ventre rastremato, piede svasato. Ansa verticale a tre costolature impostata sulla spalla e sull'orlo tramite un raccordo decorato alle estremità da due rotelle. Alla sommità e alla base del collo listello plastico. La spalla è decorata con un motivo a squame graffite marginato in basso da due solcature. Sulle rotelle rosette graffite. Bucchero sottile.
La forma, riconducibile al tipo Rasmussen 4a, rimanda alle c.d. oinochoe rodie, ampiamente imitate in Etruria nelle produzioni di ceramica etrusco corinzia e del bucchero[69].
Il tipo è attestato in area chiusina da un esemplare nella tomba principesca di Morelli[70] databile all'ultimo decennio del VII sec. attribuito a fabbrica locale, anche grazie ad analisi di laboratorio che hanno dimostrato l'esistenza di fabbriche locali che realizzavano prodotti ancora particolarmente vicini ai prototipi metallici.

30.B.20 Oinochoe a corpo piriforme con basso collo troncoconico, bocca trilobata e ansa a nastro

Piede a disco o ad anello; ansa impostata sul labbro e sulla spalla. Alla base del labbro e del collo ricorrono listelli plastici. Bucchero di medio spessore.
L'oinochoe corrisponde al tipo Rasmussen 4d ed è attestata oltre che in Etruria meridionale anche nella produzione orvietana dove viene decorata con fregio a cilindretto[71]. Il tipo discende anche in questo caso dalle c.d. oinochoai rodie, pur allontanandosi dal modello per la perdita di alcune caratteristiche, come le rotelle sulla bocca, risultando più vicino a prodotti in ceramica etrusco-corinzia, secondo un processo noto anche nella produzione orvietana[72]. Sulla base dei motivi decorativi presenti sulla spalla, alla massima espansione, possono essere distinte due varietà:
a. Solcature orizzontali parallele. La varietà è attestata nella tomba II della necropoli di Cancelli databile al primo quarto del VI sec., oltre ad essere nota da vari esemplari fuori contesto[73].
b. Fregio a cilindretto. La varietà è attestata da un esemplare al Museo di Siena[74].

30.B.30 Oinochoe a corpo piriforme con alto collo troncoconico e bocca circolare

Ventre rastremato, alto piede svasato. Ansa a bastoncello impostata alla base della bocca e sulla spalla. All'attacco fra bocca e collo, nel punto diametralmente opposto all'ansa, testina plastica realizzata a stampo. L'oinochoe, a cui è pertinente il coperchio 300.X.30, è ornata da una ricca decorazione. Alla base della bocca uno o più registri di motivi metopali graffiti, fra la base del collo e l'attacco del corpo motivi a zig-zag graffiti. Sulla spalla possono ricorrere motivi decorativi impressi a stampo, marginati in basso e in alto da listelli plastici. L'ansa può essere decorata con un felino plastico accovacciato. Bucchero pesante.
Il tipo, caratteristico della produzione chiusina dei decenni centrali del VI sec., ricorre con minore frequenza rispetto agli esemplari con bocca circolare e corpo ovoide; è attestato da una oinochoe frammentaria nel corredo della tomba dell'Iscrizione, confrontabile con esemplari fuori contesto al Museo di Chiusi[75].

30C Oinochoe a corpo lenticolare

30.C.10 Oinochoe a corpo lenticolare con basso collo cilindrico o troncoconico

Bocca trilobata, piede svasato, ansa verticale a tre costolature impostata sulla spalla e sulla bocca, in alcuni casi mediante un raccordo rettangolare e due rotelle ai lati dell'attacco. Alla sommità e alla base del collo listello plastico. Il tipo può essere liscio o ornato da una ricca decorazione graffita.
La forma, come ha evidenziato M. Martelli[76], deriva dalle oinochoe bronzee c.d. rodie, largamente esportate in Etruria e imitate nelle produzioni locali[77]. In particolare la forma riscuote, fra la fine del VII e gli inizi del VI sec., un notevole favore nelle officine etrusco-corinzie di Vulci, dove viene redatta anche in ceramica lineare, acroma e in bucchero. Di qui la forma dovette passare al distretto chiusino, con l'avvio di una produzione locale, come dimostra, oltre al nutrito numero di prodotti in bucchero provenienti da questo centro, la recente analisi archeometrica effettuata sull'esemplare rinvenuto nella tomba principesca di Morelli dell'ultimo decennio del VII sec., che ne ha confermato la fattura locale[78]. Se l'oinochoe da Morelli sembra ancora rispettare il prototipo metallico, in altri prodotti, come nell'esemplare al museo di Boston[79], si assiste ad una graduale perdita di elementi, quali ad esempio le rotelle plastiche all'attacco superiore dell'ansa o in altri casi ad un generale ispessimento delle pareti, indice probabilmente di una fase più matura della produzione.
La cronologia del tipo va fissata fra l'ultimo decennio del VII sec., in base al già citato esemplare da Morelli, e il primo quarto del VI sec., sulla base dei due esemplari frammentari dalla tomba a fossa in loc. Le Macchie.

30D Oinochoe a corpo ovoide

30.D.10 Oinochoe a corpo ovoide e basso colletto cilindrico

Bocca trilobata, piede svasato, ansa a bastoncello impostata

sulla spalla e sulla bocca mediante un raccordo desinente in due rotelle plastiche. Il collo è delimitato in basso e in alto da collarini plastici. Il punto di innesto dell'ansa con la bocca può essere decorato con una testina plastica.
L'oinochoe, vicino al tipo 6a di Rasmussen[80], da cui comunque si discosta per la diversa morfologia del collo e per gli elementi decorativi, costituisce la traduzione in bucchero di una forma ben nota nella produzione pontica[81] e risalente probabilmente a prototipi greco-orientali. L'oinochoe trova solo parziale riscontro nella produzione in bucchero di Vulci, dato che si distingue dalla forma Gsell 63 per il corpo più allungato e il collo meno sviluppato[82].
Il tipo è attestato nel comprensorio chiusino nella tomba 2 di Acquaviva di Montepulciano e nella tomba a caditoia da loc. Aducello a Sinalunga e sembra pertanto circoscrivibile al secondo quarto del VI sec.[83].

30.D.20 Oinochoe a corpo ovoide e alto collo cilindrico

Bocca trilobata, piede svasato; ansa verticale a bastoncello o con felino plastico impostata sulla spalla e sulla bocca mediante un raccordo orizzontale desinente, in alcuni casi, in rotelle laterali. A metà e alla base del collo listello plastico. La spalla è decorata da baccellature, delimitate in basso da listelli plastici. Sul corpo possono ricorrere motivi a stampo delimitati alla base da listelli plastici. Bucchero pesante.
L'oinochoe, che corrisponde al tipo A della Batignani[84] e discende probabilmente da prototipi metallici, è attestata in vari centri etruschi; oltre agli esemplari chiusini, sono note le produzioni di Orvieto, Vulci, Tarquinia e Murlo[85]. In ambito chiusino l'oinochoe ricorre sia nell'area dell'abitato del Petriolo sia in contesti funerari. Sulla base della diversa scansione decorativa, sono distinguibili tre varietà:

a. Spalla decorata da baccellature e ventre inornato. La varietà è nota al Petriolo nella FS30004 (tav. 9.8)[86].
b. Spalla decorata da baccellature e ventre decorato da motivi a stampo. Attacco superiore dell'ansa caratterizzato da rotelle laterali. La varietà è attestata nella tomba di Villastrada e in quella di Ficomontano[87], contesti che indiziano una cronologia a partire dal secondo quarto del VI sec.
c. Spalla e ventre decorati da motivi a stampo. Attacco superiore dell'ansa caratterizzato da rotelle laterali. La varietà è nota da esemplari decontestualizzati nella collezione Faina di Orvieto e a Londra[88]. Una variante è rappresentata dalla nota oinochoe del museo di Firenze con la parte superiore configurata a testa di toro[89].

30.D.30 Oinochoe a corpo ovoide, collo troncoconico e bocca circolare

Labbro verticale liscio o a pareti ondulate, delimitato in basso da un anello plastico rilevato, collo distinto alla base da un listello plastico, piede svasato. Ansa a nastro impostata alla base della bocca e sulla spalla. Il collo è caratterizzato da una maschera umana a stampo con dettagli graffiti contrapposta all'ansa. Sull'anello plastico alla base del labbro e alla sommità della spalla motivi graffiti. Bucchero pesante.
Il tipo, caratteristico del comprensorio chiusino, è noto in due varietà, definibili per la presenza/assenza di motivi decorativi sul corpo; come per le altre oinochoai a bocca circolare, ad esso è associato il coperchio 300.X.30.

a. Corpo inornato[90].
b. Corpo decorato da motivi a stampo[91]. La decorazione comprende figure a stampo sulla spalla delimitate in basso, nel punto di maggiore sviluppo, da due listelli plastici che racchiudono un motivo graffito a zig-zag. Sul ventre figure a stampo delimitate in basso da due listelli plastici.

Entrambe le varietà, attestate nel corredo della tomba del Colle Lucioli, si collocano nei decenni attorno alla metà del VI sec.

30.D.40 Oinochoe a corpo ovoide rastremato alla base e basso collo cilindrico

Bocca trilobata, piede svasato, ansa verticale a nastro, a doppio bastoncello o con felino plastico accucciato impostata sulla spalla e sulla bocca mediante un raccordo orizzontale. A metà e alla base del collo listello plastico. La spalla è decorata da baccellature, comprese in basso da listelli plastici. Bucchero pesante.
Il tipo, che si distingue dal 30.D.20 per la rastremazione alla base del corpo, risulta anch'esso ben attestato nell'ambito della produzione chiusina nei decenni centrali del VI sec. Al Petriolo è stato rinvenuto un esemplare integro nel riempimento della FS30004 (tav. 9.9)[92], mentre nei contesti funerari ricorre nella tomba C in loc. Le Piane a Chianciano, nella tomba 20 della Pedata e nella tomba 3 di Acquaviva di Montepulciano. Il tipo inoltre è ben noto nelle collezioni fra i materiali fuori contesto[93]. Si tratta di una forma che trova un sostanziale parallelo nel tipo 9b della classificazione orvietana, anch'esso caratterizzato da un ventre rastremato[94].

30.D.50 Oinochoe con corpo ovoide, ventre espanso e basso collo

Bocca trilobata, collo cilindrico o troncoconico, piede svasato, ansa verticale a bastoncello impostata sulla spalla e sulla bocca mediante un raccordo che in alcuni casi può presentare ai lati due testine plastiche di animale. Alla base del collo listelli plastici. Il corpo è privo di decorazione plastica. Bucchero pesante.
Il tipo, molto frequente in ambito chiusino, è documentato sia negli scavi urbani del Petriolo (tavv. 9.11, 10.1) sia in contesti funerari, oltre ad essere ben noto fra i materiali da collezione[95]. Decenni centrali del VI sec.

30.D.60 Oinochoe con corpo ovoide rastremato alla base, alto collo troncoconico e bocca circolare

Labbro verticale munito alla base di un anello plastico, il collo può essere delimitato alla base da un listello plastico, basso piede svasato. Ansa verticale a bastoncello impostata sotto la bocca e sulla spalla. L'oinochoe come gli altri esemplari a bocca circolare prevede la presenza di un coperchio del tipo 300.X.30. Bucchero di medio spessore. Il tipo è attestato nella vasta produzione chiusina sia con esemplari a corpo liscio sia decorati a stampo.

a. Corpo liscio. Fra gli esemplari da contesto si ricorda l'oinochoe rinvenuta nella tomba 2 di Morelli e un esemplare di produzione chiusina presente nella tomba 47 di Crocefisso del Tufo[96]. Alla stessa produzione rimandano alcune oino-

choai che si caratterizzano per l'ampia bocca e l'anello alla base appiattito[97]. Terzo quarto del VI sec.

b. Decorazione a stampo. Nota solo da esemplari fuori contesto, come l'oinochoe conservata al Museo di Toronto o un esemplare recentemente edito al Museo di Chiusi[98].

30.D.70 Oinochoe con corpo a sacco e collo cilindrico

Bocca trilobata, piede svasato, ansa verticale a doppio bastoncello impostata sulla spalla e sul labbro. Listello orizzontale alla base del collo.

Il tipo, che sembra costituire una produzione originale del distretto chiusino, è rappresentato al Petriolo da un esemplare rinvenuto nella FS30004 (tav. 10.4), ben confrontabile con esemplari nella collezione Faina di Orvieto[99]. Decenni centrali del VI sec.

30E Oinochoe a corpo globulare

30.E.10 Oinochoe a corpo globulare e alto collo concavo

Labbro svasato con bocca trilobata, piede svasato, ansa verticale a doppio bastoncello o più raramente decorata da una figura plastica di felino sdraiato, impostata sulla spalla e sulla bocca tramite un raccordo diritto; alla base del collo listello plastico. Bucchero di medio spessore.

L'oinochoe, ascrivibile al tipo 7a di Rasmussen, è molto diffusa in tutti i centri dell'Etruria meridionale, ma è attestata anche ad Orvieto e Roselle[100].

Nel comprensorio chiusino sulla base dei contesti della tomba 1 di Acquaviva di Montepulciano e della tomba in loc. Le Piane a Chianciano risulta inquadrabile nell'ambito della prima metà del VI sec.[101]. Al tipo va probabilmente ricondotto anche un esemplare frammentario dal Petriolo (tav. 10.2)[102].

30.E.20 Oinochoe con corpo globulare e basso collo concavo

Bocca trilobata, piede svasato, ansa verticale a bastoncello impostata sulla spalla e sul labbro.

L' oinochoe, attestata al Petriolo da un esemplare dalla FS30004 (tav. 9.12)[103], corrisponde al tipo Rasmussen 7f ed è ampiamente diffusa a Cerveteri, Vulci ed Orvieto[104] dove sembra costituire un elemento tipico dei corredi tra secondo e terzo quarto del VI sec.

30F Oinochoe a corpo cilindrico

30.F.10 **Plumpekanne** *con basso corpo cilindrico*

Fondo piano. Ansa a bastoncello impostata sulla bocca e sulla spalla. L'ansa generalmente non oltrepassa l'altezza della bocca. Bucchero pesante.

La forma, di derivazione metallica, corrisponde al tipo C di Donati che caratterizza in modo marcato la produzione chiusina dell'ultimo trentennio del VI sec., mentre sono note attestazioni anche ad Orvieto e Cerveteri[105]. Dei trentuno esemplari già individuati dal Donati, ben ventiquattro provengono dall'area di Chiusi, ai quali vanno però aggiunti nuovi esemplari sia da collezione sia da contesto. Tra questi di particolare interesse risulta l'evidenza proveniente dalla necropoli di Tolle, dove il tipo risulta notevolmente attestato (tombe 4, 10, 71, 131, 357), confermando la cronologia tradizionale nell'ambito dell'ultimo trentennio del VI sec.[106].

40. Olpe

La forma, come è noto, viene acquisita nel patrimonio del bucchero dell'Etruria meridionale sulla base della morfologia elaborata nella ceramica proto-corinzia[107]. La produzione in bucchero, seppur iniziata contemporaneamente a quella etrusco-corinzia, alla fine del terzo quarto del VII sec., ha vita più breve poiché termina già poco dopo gli inizi del VI sec.

Dall'area meridionale la forma viene recepita nella produzione chiusina alla fine del VII sec. (40.X.10) per poi essere attestata con differenti tipologie morfologiche fino ai primi decenni del V sec.

In questa rassegna non è stata inclusa l'olpe di piccole dimensioni a bocca circolare, basso collo troncoconico e corpo globulare rinvenuta nella FS30004 (tav. 10.18)[108]. L'esemplare infatti, malgrado alcune assonanze con prodotti dell'Etruria meridionale[109] e con lo stesso tipo 40.X.30, rimane per il momento isolato nel panorama della produzione locale[110]. Sulla base della conformazione del collo e del corpo sono stati individuati tre tipi:

40.X.10 Olpe con corpo a sacco

Labbro svasato con orlo arrotondato, alto collo rastremato e distinto alla base da un collarino rilevato, piede ad anello. Ansa generalmente a doppio bastoncello impostata sull'orlo, o appena sotto di esso, e sul corpo. L'orlo è in genere caratterizzato da tre apofisi triangolari, una all'attacco dell'ansa e due simmetriche.

La morfologia attestata in ambito chiusino si differenzia dal tipo 1 di Rasmussen per uno sviluppo del collo maggiormente accentuato e per un profilo del corpo più basso e arrotondato[111].

Una certa variabilità della forma è segnalata del resto anche dallo stesso Rasmussen per gli esemplari dell'Etruria meridionale, nella maggiore o minore altezza del collo e nell'ampiezza del corpo, ed è stata messa in rapporto con la ricezione di modelli corinzi più o meno antichi. Come già nell'Etruria meridionale, le apofisi sul labbro costituiscono le reminiscenze delle rotelle presenti sui prototipi greci.

L'olpe, assente per il momento al Petriolo, è ben nota nei contesti funerari dove può essere datata fra l'ultimo decennio del VII e il primo quarto del VI sec.

Sulla base delle caratteristiche decorative si distinguono due varietà, entrambe possono presentare all'altezza dell'attacco dell'ansa motivi impressi a ventaglietti o a denti di lupo:

a. Solcature parallele nella parte superiore del corpo. La varietà priva di decorazione a cilindretto comincia ad essere attestata nell'ultimo decennio del VII sec. con i due esemplari dalla tomba principesca di Morelli caratterizzati da ventaglietti impressi alla sommità, elemento quest'ultimo che tenderà rapidamente a perdersi. L'esemplare più recente è al momento quello presente nella tomba 255 di Tolle datato al 580-570 a.C.[112].

b. Fregio a cilindretto compreso fra solcature orizzontali sul corpo. L'unico esemplare edito in contesto è quello dalla tomba delle Macchie degli inizi del VI sec., a cui si aggiungono numerose olpai in collezione[113].

Ad una variante del tipo rimanda l'esemplare al Museo Nazionale di Napoli, proveniente da una tomba di Dolciano, che presenta caratteristiche eccezionali come il corpo ovoide e la

decorazione a stampo alla massima espansione fra grandi baccellature a rilievo, sull'ansa e sulle apofisi superiori[114].

40.X.20 Olpe con corpo fusiforme e alto collo concavo
Labbro svasato, piede a disco. Ansa a nastro sormontante impostata sull'orlo e sulla spalla. Collarini plastici alla base del labbro e a metà del collo. Bucchero di medio spessore.
Il tipo, non attestato al Petriolo, è stato distinto da Alessandra Minetti sulla base di un esemplare dalla tomba 5 di Acquaviva di Montepulciano[115]. Si tratta come ha evidenziato la studiosa della redazione locale dell'olpe fusiforme tipica della produzione orvietana, derivata da prototipi metallici e conosciuta in due varietà a partire dalla prima metà del VI sec.[116].
In ambito chiusino, dove sono note anche redazioni metalliche[117], il tipo può essere datato nel secondo quarto del VI sec. a.C.

40.X.30 Olpe con corpo ovoide e collo troncoconico
Labbro a breve tesa con orlo assottigliato, alto collo distinto alla base da un listello plastico, ventre rastremato, piede a disco. Ansa sormontante a bastoncello impostata sul labbro e sulla spalla. Bucchero di medio spessore.
Il tipo, di derivazione metallica come sembra indicare il listello alla base del collo, è un prodotto peculiare delle officine chiusine, forse derivato dall'attingitoio Rasmussen 1b prodotto nell'Etruria meridionale[118]. È documentato da numerosi esemplari sia in contesto sia fra il materiale da collezione[119]. Si tratta di una forma, redatta localmente anche in ceramica etrusca con decorazioni lineari[120], prodotta fra gli ultimi decenni del VI sec. e i primi decenni del secolo successivo. Le più recenti manifestazioni del tipo in bucchero evidenziano la perdita del listello plastico alla base del corpo e del piede a disco, come testimoniano gli esemplari dalla tomba in loc. Cerretelli di Chianciano[121] databile fra il primo e il secondo quarto del V sec.

50. Olla

L'evidenza morfologica di questa famiglia può essere ulteriormente precisata, rispetto ai tipi già noti dall'abitato, sulla base dei contesti funerari. Il repertorio morfologico risulta in gran parte derivato dalla tradizione dell'impasto orientalizzante.
All'interno della classificazione non si è tenuto conto dell'esemplare di olla ovoide con labbro conformato per l'appoggio del coperchio (tav. 11.7)[122] rinvenuto al Petriolo nel riempimento della FS30003, poiché costituisce un *unicum*.

50.X.10 Olla globulare priva di labbro
Orlo indistinto, tagliato obliquamente verso l'interno. L'estremità superiore del corpo è decorata da solcature orizzontali parallele. Fondo piano. Bucchero di medio spessore. La forma, nota anche nella produzione in impasto orientalizzante e in argilla grezza[123], è attestata al Petriolo dall'esemplare rinvenuto nella FS30002 (tav. 11.1)[124].

50.X.20. Olla carenata con labbro breve e verticale o svasato
Il labbro si raccorda al corpo, all'esterno, con una gola breve e poco profonda, all'interno, con un profilo continuo. Sulle base delle caratteristiche morfologiche sono state distinte tre varietà:
a. Labbro verticale con orlo arrotondato. La parte superiore del corpo è decorata con solcature a gradoni. Bucchero sottile. Sono attestati al Petriolo due esemplari frammentari (tav. 11.2-3; fig. 111)[125], di cui uno proveniente dalla FR6024, l'altro dagli strati immediatamente a contatto. Il tipo dunque può essere datato non oltre la fine del VII-inizi VI sec. anche se date le sue caratteristiche può risalire molto più indietro. Tale varietà infatti è documentata nell'Etruria meridionale fin dalla prima metà del VII sec.[126].
b. Labbro verticale con orlo ingrossato. Nella parte superiore del corpo solcature parallele. Bucchero di medio spessore. La varietà è documentata da un esemplare frammentario rinvenuto nel pozzo PT30005 (tav. 11.5)[127].
c. Breve labbro svasato con orlo assottigliato. Bucchero di medio spessore. Tale varietà, nota anche in impasto orientalizzante[128], è documentata al Petriolo da due esemplari frammentari: uno con la parte superiore del corpo decorata da tre solcature orizzontali parallele (tav. 11.6), l'altro da un'unica solcatura orizzontale (tav. 11.4; fig. 112)[129]. La varietà trova confronti nella tomba A della necropoli del Poggione di Castelnuovo Berardenga, a Roselle e a San Rocchino[130]. Prima metà del VI sec.

50.X.30 Olla globulare con breve collo
Breve labbro con orlo ingrossato e pendulo, distinto all'interno da una risega per il coperchio; breve collo rastremato, fondo piano. Sulla spalla e nel punto di massima espansione possono ricorrere fregi a cilindretto marginati da gruppi di solcature orizzontali e divisi al centro da solcature verticali.
Il tipo, di grandi dimensioni, è noto da due olle decorate a cilindretto dalla tomba principesca di Morelli[131], che trovano riscontro anche fra gli esemplari fuori contesto. Al Petriolo la stessa morfologia è attestata da alcuni esemplari frammentari (tav. 11.10, 12) e in particolare da un'olla dalla fornace FR6024 (tav. 11.11)[132]. La provenienza di quest'ultimo esemplare da un contesto tardo orientalizzante si accorda bene con la datazione della tomba principesca di Morelli nell'ultimo decennio del VII sec.

50.X.40 Olla ovoide con labbro svasato
Labbro a profilo continuo con il corpo, fondo piano o leggermente concavo. Bucchero di medio spessore. All'interno del tipo possono essere enucleate due versioni, la prima è rappresentata da olle con un'altezza intorno ai 15 cm., come l'esemplare dalla zona 30 del Petriolo dei decenni centrali del VI sec. (tav. 11.8)[133]; la seconda versione è costituita da esemplari con un'altezza intorno ai 10 cm. Si tratta di ollette note soprattutto nei contesti funerari[134], dove la forma è spesso attestata nel corredo di foculi. L'olla, redatta anche in argilla grezza e in ceramica a decorazione lineare[135], al Petriolo è nota anche con una variante caratterizzata da una sola ansa orizzontale alla massima espansione del corpo[136].

60. Olletta monoansata

La forma, come è stato messo in evidenza da M. Bonamici[137], ha un'area di diffusione limitata all'Etruria interna, con una produ-

zione iniziale ad Orvieto a partire dal secondo quarto del VI sec. con esemplari decorati a cilindretto, a stampo o lisci. Probabilmente nei decenni centrali del VI sec. la forma comincia ad essere replicata nelle officine chiusine dove sono attestati sia esemplari decorati a stampo, sia lisci. Sulla base dei rinvenimenti da contesto, è al momento possibile identificare due tipi, distinguibili per le caratteristiche del corpo e del piede. Si è preferito invece non considerare al momento l'olletta con corpo globulare su piede ad anello, corrispondente al tipo 1b di Tamburini, che è attestata solo da esemplari fuori contesto[138].

60.X.10 Olletta monoansata a corpo ovoide

Ampio labbro svasato rettilineo, piede ad anello; ansa orizzontale a nastro impostata obliquamente a metà del corpo. Alla base del labbro ricorre un listello plastico. Il labbro è spesso decorato a graffito con un motivo a zig-zag delimitato da linee orizzontali. Sulla base della presenza/assenza di motivi decorativi possono essere distinte due varietà:

a. Corpo liscio. È nota nel corredo della tomba del Colle Lucioli[139] databile poco dopo la metà del VI sec. La varietà sembra essere presente anche al Petriolo sulla base di un esemplare frammentario di cui si conserva solo il labbro e una porzione del corpo proviene da PT10043, databile nello stesso ambito cronologico (tav. 11.14)[140].

b. Corpo con decorazione a stampo. Oltre agli esemplari fuori contesto, la varietà è nota nel corredo della tomba 2 di Acquaviva di Montepulciano[141] databile nel secondo quarto del VI sec.

60.X.20 Olletta monoansata a corpo globulare, apoda

Breve labbro svasato, ansa a nastro impostata orizzontalmente a metà del corpo. La forma, che corrisponde al tipo b di Tamburini[142], è attestata sia in area urbana che nella necropoli. Al Petriolo non sono presenti esemplari integri, ricorrono tuttavia frammenti dell'ansa e della porzione superiore del corpo sia da PT10041, sia dalla FS6018 (tav. 11.13, 15, 16)[143]. Per i contesti funerari il tipo è presente nel corredo della tomba 20 della Pedata databile al terzo quarto del VI sec.[144].

70. Olla biansata

Questa forma, nota in letteratura anche come olla stamnoide o stamnos, ricorre con poca frequenza nella produzione chiusina e trova significativi confronti con le attestazioni presenti nel comprensorio orvietano[145]. A Chiusi è noto sia il tipo con breve colletto a profilo concavo e ricca decorazione plastica sul corpo (70.X.20) sia, al Petriolo, il tipo con breve labbro svasato (70.X.10), che costituisce la traduzione in bucchero di quel grande contenitore per liquidi attestato da redazioni in impasto, in argilla grezza e in argilla depurata.

Dal Petriolo proviene anche un isolato esemplare di olla biconica di piccole dimensioni (h. cm. 12), dal riempimento della FS6018; l'esemplare si caratterizza per un breve labbro svasato rettilineo, con spalla distinta da una solcatura, fondo piano e anse a bastoncello impostate nel punto di massimo sviluppo (tav. 11.9; fig. 84)[146].

Si tratta di un prodotto noto soprattutto nell'impasto orientalizzante, in particolare a Poggio Buco[147], Orvieto e Vetulonia[148]. Nei contesti funerari chiusini ollette biansate sono presenti nella tomba 2 di Acquaviva di Montepulciano e, con un esemplare dal profilo più slanciato, nella tomba 116 di Tolle[149], mentre molto puntuali sono i confronti con esemplari fuori contesto conservati al Museo di Chiusi[150]. La redazione di questa morfologia in bucchero costituisce un dato che, se venisse confermato da altri rinvenimenti, potrebbe attestare anche in questo caso la tendenza ben radicata nelle botteghe chiusine, di riproporre elementi caratteristici del patrimonio formale dell'impasto. Rimane isolato infine l'esemplare di olla globulare al Museo Faina caratterizzato da anse impostate alla sommità del corpo, ricondotto recentemente alla produzione chiusina sulla base della presenza di un breve labbro a tesa e soprattutto della decorazione a cilindretto[151].



Fig. 84. Olletta biansata (FS6018 - inv. P. 742).

70.X.10 Olla biansata con corpo globulare e breve labbro

Labbro svasato, generalmente curvilineo, con orlo arrotondato, fondo piano. Anse a bastoncello impostate nel punto di massima espansione. Bucchero pesante. La forma, che rimanda a prodotti in impasto di età orientalizzante[152], è nota nella zona 6 solo da alcune porzioni di labbro e di ansa con parte del corpo (tav. 11.17-19)[153]. La collocazione stratigrafica di tutti i frammenti evidenziati rimanda ai livelli della colmata DEP6006, dunque ai decenni centrali-terzo quarto del VI sec. Questa datazione si accorda bene con le più numerose redazioni in argilla grezza, che saranno sostituite, in epoca tardo arcaica, da quelle in argilla depurata[154].

70.X.20 Olla biansata con corpo globulare e breve colletto

Piede svasato; anse orizzontali a bastoncello impostate alla massima espansione del corpo e munite di anelli plastici. Sulla spalla baccellature plastiche, sul corpo motivi impressi a stampo racchiusi da listelli plastici orizzontali. Bucchero pesante.

Il tipo, che rimanda a prodotti in ceramica etrusco-corinzia[155], è documentato solo da esemplari fuori contesto, come un'olla nel Museo di Chiusi o un'altra nel Museo Civico Archeologico di Milano; quest'ultima, riproposta recentemente all'attenzione degli studiosi, proviene da scavi nei dintorni di Chianciano[156]. Decenni centrali del VI sec.

80. Hydria

L'hydria è ben attestata nel patrimonio del bucchero chiusino. L'introduzione della forma si deve probabilmente ad apporti dall'area vulcente, dove è presente nel secondo quarto del VI sec.; la forma è per altro nota anche nella produzione orvietana[157]. A Chiusi tuttavia l'hydria ha una più ampia variabilità tipologica e una produzione ben più cospicua nell'ambito del bucchero c.d. pesante del secondo e terzo quarto del VI sec.
La produzione locale può essere distinta in due tipi principali sulla base della morfologia del collo e del corpo, l'uno (80.X.10) vicino ai modelli attici, l'altro (80.X.20) di elaborazione locale, forse per la contaminazione con altre forme vascolari[158]. Come per gli esemplari vulcenti e orvietani, anche per quelli chiusini sono visibili inoltre apporti da prototipi metallici[159], come testimoniano alcuni particolari, quali ad esempio l'anello plastico al centro delle anse o i ribattini ai lati o ancora i listelli plastici alla base del collo e del ventre.
Accanto ai due tipi principali, sono noti alcuni prodotti che sembrano differenziarsi per il corpo particolarmente affusolato e sviluppato in altezza e un collo troncoconico o concavo, questi tuttavia, per il basso numero di attestazioni, non costituiscono ancora una evidenza rappresentativa[160].
Al Petriolo l'hydria risulta ben poco documentata; sono note due anse orizzontali a bastoncello munite di una coppia di anelli plastici all'attacco e uno al centro e un piede troncoconico di notevoli dimensioni (tav. 11.20-22)[161].

80.X.10 Hydria con corpo ovoide e collo cilindrico o leggermente concavo
Labbro svasato con orlo ingrossato e conformato a fascia, corpo rastremato, piede svasato. Ansa verticale a nastro impostata sul labbro e sulla spalla ornata talvolta all'attacco superiore da due rotelle; nel punto di massima espansione del corpo due anse orizzontali a bastoncello munite sovente di anello plastico al centro. L'orlo a fascia può essere liscio o decorato con solcature e in alcuni casi caratterizzato dalla presenza di testine plastiche a stampo. A metà del collo e alla base ricorrono listelli plastici. La spalla è decorata da baccellature o motivi plastici, mentre il corpo presenta motivi a stampo compresi fra listelli plastici. L'hydria presenta una certa variabilità tipologica che riguarda essenzialmente il collo che può essere più o meno sviluppato con un profilo che varia dal cilindrico al concavo. Bucchero pesante.
La forma è attestata nel repertorio del bucchero chiusino a partire dal secondo quarto del VI sec. come testimonia l'esemplare rinvenuto nella tomba C in località Le Piane a Chianciano[162], mentre l'esemplare dalla tomba del Colle Lucioli a Chiusi[163] è stato ricondotto al terzo quarto del VI sec. a.C.

80.X.20 Hydria con corpo ovoide e alto collo troncoconico
Labbro svasato con orlo a fascia, decorato da costolature, corpo rastremato distinto alla base da un listello, piede troncoconico. Ansa verticale a nastro impostata sull'orlo e sulla spalla, ornata talvolta all'attacco superiore da due rotelle ai lati, decorate con motivi impressi a stampo. Anse orizzontali a bastoncello impostate nel punto di massima espansione. A metà del collo e alla base listelli plastici. La forma prevede la presenza di un coperchio con calotta emisferica e presa modanata. Bucchero pesante.
Il tipo è attestato da alcuni esemplari con corpo inornato rinvenuti nelle aree funerarie di Acquaviva di Montepulciano riconducibili alla seconda metà del VI sec.[164], ma sono attestate anche hydrie con la spalla decorata con baccellature plastiche da una tomba presso la necropoli della Fornace[165] e prodotti fuori contesto decorati a stampo sulla spalla e sul ventre[166].

90. Attingitoio

La forma, attestata fra gli inizi del VI e i primi del V sec., presenta un campo di variabilità tipologica molto limitato. Possono essere al momento distinti tre tipi sulla base delle caratteristiche del corpo e del piede.

90.X.10 Attingitoio a corpo piriforme e fondo piano
Labbro svasato, orlo assottigliato. Ansa verticale a nastro con bordi ingrossati impostata sull'orlo e sulla spalla. Bucchero di medio spessore.
L'attingitoio, che sembra discendere morfologicamente da prodotti in impasto orientalizzante, in particolare dal tipo 1 distinto da Alessandra Minetti[167], è presente con un esemplare in bucchero grigio nel corredo della tomba II di Cancelli, databile al primo quarto del VI sec.[168].

90.X.20 Attingitoio a corpo ovoide e piede ad anello
Labbro svasato, ansa verticale, sormontante a bastoncello o a nastro impostata sull'orlo e sul corpo. Bucchero di medio spessore.
Il tipo, ben attestato sia a Roselle che ad Orvieto[169] nei decenni centrali-terzo quarto del VI sec., è noto al Petriolo nella zona 10 sia nel pozzo PT10041 che sui piani pavimentali (tav. 12.1)[170], mentre dalla zona 6, oltre a numerosi frammenti, proviene anche un esemplare caratterizzato da tre lettere incise, delle quali due si dovevano trovare ai lati dell'ansa perduta e la terza sul lato opposto ad essa[171]. Decenni centrali-seconda metà del VI sec.

90.X.30 Attingitoio a corpo ovoide e fondo piano
Labbro svasato. Ansa a bastoncello impostata sull'orlo e sul corpo.
Il tipo, di piccole dimensioni, oltre ad essere attestato al Petriolo con un esemplare integro dalla FS11001 (tav. 12.2), è ben noto nei contesti funerari con redazioni in bucchero, in ceramica a decorazione lineare e in argilla grezza[172]. Fine VI-inizi V sec.

100. Cratere

Nella produzione in bucchero il cratere è attestato soprattutto a Vulci e nel suo territorio[173], di qui la forma, come molte altre, dovette essere assunta nella produzione chiusina. Come è noto, la morfologia vulcente, con corpo ovoide ed anse a colonnette e piastrine di attacco, rispecchia sostanzialmente due tradizioni diverse: quella del cratere a colonnette corinzio e quella della pisside mesocorinzia ad anse configurate[174].
All'interno della forma sono state evidenziate due differenti tipologie, l'una, ricondotta al primo quarto del VI sec., caratterizzata da un basso collo, l'altra dal collo più sviluppato, attribuita

al secondo quarto[175]. A Chiusi la forma non incontrò mai una particolare diffusione. I pochi esemplari noti possono essere distinti anch'essi in due tipologie, la prima con basso collo ed anse a colonnette (100.X.10) che rispecchia sostanzialmente il tipo più antico della produzione vulcente, mentre dal tipo più recente deriva forse la versione chiusina con collo più sviluppato ed anse a nastro (100.X.20). Costante a Chiusi è invece l'uso del coperchio che comporta la presenza nella parte interna dell'orlo di un apposito battente.

100.X.10 Cratere con corpo ovoide, breve collo cilindrico e anse a colonnette

Orlo leggermente ingrossato con battente interno orizzontale per il coperchio, piede svasato; anse a colonnette impostate sull'orlo e sulla spalla. Bucchero pesante. Sulla base delle caratteristiche decorative possono essere distinte due varietà:

a. Corpo inornato. Il tipo è attestato da un esemplare nel contesto della tomba di Val di Sasso nei pressi di Castiglione del Lago, che trova puntuale confronto con esemplari da collezione nei musei di Firenze e Toronto[176].

b. Corpo ornato. Baccellature plastiche sulla spalla e motivi a stampo sul ventre compresi fra listelli plastici orizzontali. La varietà è attestata da un esemplare fuori contesto al Museo di Firenze[177].

100.X.20 Cratere con corpo ovoide, alto collo cilindrico* e *anse a nastro

Orlo leggermente ingrossato decorato da solcature e battente interno orizzontale per il coperchio, ampio collo cilindrico, piede svasato. Anse verticali a nastro impostate sotto l'orlo e sulla spalla. Listello plastico alla base del collo, sulla spalla baccellature delimitate in basso da listelli plastici. Bucchero pesante. Sulla base del numero delle anse possono essere distinte due varietà:

a. Cratere tetransato. Sul corpo e sul ventre motivi figurati a stampo. La varietà è documentata da un esemplare di notevoli dimensioni conservato nel Museo di Chiusi[178].

b. Cratere biansato. A metà del collo solcature parallele; lungo i margini delle anse solcature verticali desinenti alla base in un ricciolo; sul margine del piede solcatura orizzontale. La varietà, di dimensioni contenute (h. 20 cm.), è attestata da un esemplare pertinente ad una sepoltura sconvolta dall'area di Poggi Gialli presso Sinalunga[179].

110. Krateriskos[180]

La forma, tipica della produzione chiusina, sembra svilupparsi in bucchero a partire dalla metà del VI sec. sia con redazioni con protomi applicate sull'orlo sia inornate, ma mentre la produzione delle prime si esaurirà sullo scorcio del VI sec., esemplari inornati sono noti ancora nel corso dei primi decenni del V sec. Fra la fine del VI e i primi decenni del V sec. la forma verrà ampiamente prodotta in ceramica etrusca con decorazione lineare e fregi ornamentali[181].

110.X.10 Krateriskos a corpo ovoide

Orlo ingrossato, alto collo cilindrico, leggermente rastremato alla base, basso piede a tromba con margine liscio o decorato da una solcatura, anse verticali a nastro. L'attacco fra collo e spalla è distinto da un listello plastico. Una certa variabilità morfologica caratterizza il labbro che può essere più o meno pronunciato, il collo che può essere più o meno sviluppato in altezza e rastremato alla base e le anse, che possono essere impostate alla base del collo o sulla spalla. Bucchero di medio spessore. Il collo e il corpo possono essere caratterizzati da solcature orizzontali, sporadicamente ricorrono motivi incisi sulla spalla.

Sulla base della presenza/assenza di elementi decorativi applicati sull'orlo, si distinguono tre varietà:

a. Orlo inornato. Al Petriolo agli esemplari già noti (tav. 12.4, 6)[182], si sono aggiunti due nuovi krateriskoi provenienti dai livelli della colmata DEP6006 (tav. 12.3, 5)[183], mentre dai contesti funerari un nuovo esemplare è emerso dal corredo della tomba 30 della Palazzina di Sarteano[184].

b. Orlo decorato con bugne plastiche o rotelle. La varietà ricorre nella tomba 2 di Morelli e nel contesto B da Fallerini, oltre a vari esemplari fuori contesto[185].

c. Orlo decorato con protomi femminili. Fra gli esemplari da contesto si segnala il kratheriskos dalla tomba II della Pedata, caratterizzato da due sole protomi, mentre più spesso ricorrono kratheriskoi con quattro protomi sull'orlo[186]. In alcuni casi è documentata una certa variabilità nella conformazione delle anse, che possono essere anche a tortiglione o bifide[187].

120. Lebete

La forma costituisce un prodotto tipico del repertorio chiusino. Noto anche con la denominazione ottocentesca di "vaso a zuppiera"[188], il lebete su piede è attestato fra il secondo e l'ultimo quarto del VI sec. L'origine della forma è stata variamente ricondotta a prototipi metallici di produzione greca oppure ai dinoi attici attestati anche a Chiusi fra primo e secondo quarto del VI sec.[189]. Ferma restando la validità di entrambe le proposte, alla genesi della forma potrebbe aver concorso anche l'intermediazione dei dinoi vulcenti in bucchero[190]: la forma, che si differenzia per la mancanza del piede, condivide con i prodotti chiusini l'uso di prese a rocchetto, poste sull'orlo. Del resto proprio da Vulci arriva, come abbiamo visto, il modello per il dinos in impasto orientalizzante, testimoniato dai rinvenimenti del Petriolo[191]. Gli esemplari chiusini possono essere distintiti in due tipologie, sulla base delle caratteristiche del piede.

120.X.10 Lebete su alto piede a tromba

Labbro rientrante distinto, corpo rastremato, piede con il margine generalmente decorato da una solcatura. Possono ricorrere quattro anse a rocchetto cavo impostate simmetricamente sulla spalla. In alcuni casi è documentata la presenza di un coperchio. Bucchero pesante. Sul corpo ricorrono in genere motivi decorativi realizzati a stampo compresi fra listelli orizzontali rilevati. Il tipo si articola in due varietà:

a. Privo di anse con decorazione plastica applicata. La varietà è costituita da due esemplari gemelli l'uno nella collezione Bonci Casuccini di Palermo, l'altro a San Pietroburgo[192], entrambi caratterizzati dalla presenza di un coperchio a calotta tron-

coconica con presa configurata a figura umana. Sulla spalla, al posto delle consuete anse a rocchetto, sono presenti figurine plastiche umane alternate a teste femminili. Sul corpo motivi a stampo. Piede caratterizzato da solcature verticali.

b. Con anse a rocchetto. Lo spazio fra le anse può essere caratterizzato da bottoni plastici. Decorazione a stampo sul corpo. La varietà, ben nota da numerosi lebeti fuori contesto, può essere ricondotta ai decenni centrali del VI sec. sulla base dei tre lebeti nel corredo della tomba 20 della Pedata e dei due esemplari recentemente riferiti al corredo della tomba del Colle Lucioli[193].

120.X.20 Lebete su basso piede troncoconico

Labbro rientrante distinto, corpo rastremato, piede con il margine generalmente decorato da una solcatura. Possono ricorrere quattro anse a rocchetto cavo impostate simmetricamente sulla spalla. Bucchero pesante. Sul corpo ricorrono in genere motivi decorativi realizzati a stampo compresi fra listelli orizzontali rilevati. Sulla base delle presenza/assenza delle anse e delle caratteristiche decorative sono distinguibili due varietà:

a. Anse a rocchetto e decorazione a stampo sul corpo. La varietà è attestata fra i materiali fuori contesto della collezione Faina di Orvieto[194]. Isolato è invece l'esemplare dalla tomba A del tumulo di Camucia[195] che si differenzia per il corpo particolarmente profondo e sembra costituire al momento una variante.

b. Privo di anse e inornato. La varietà è rappresentata dal lebete attestato nella tomba 3 di Acquaviva di Montepulciano, oltre ad esemplari fuori contesto[196]. A questa produzione può essere riferito un frammento rinvenuto al Petriolo con parte del labbro e della spalla (tav. 12.7)[197]. Prima metà del VI sec. a.C.

130. Calice con sostegni

Il calice con sostegni è una forma ben nota nell'Etruria meridionale[198]. La produzione chiusina è stata distinta da Gunnella all'interno del Gruppo III dei calici con sostegni figurati[199]. Di alcuni dei calici della serie poi si è potuto ricostruire il dato di provenienza, in particolare per i due calici con sostegni da Castiglioncello del Trinoro presso Sarteano[200]. A Chiusi la tradizione del calice con sostegni è già presente in impasto orientalizzante, come attesta l'esemplare non tornito nella tomba I di Montebello del secondo quarto del VII sec.[201]. Recentemente inoltre è stata valorizzata la produzione locale orvietana, con un esemplare con labbro arcuato e rientrante e base ad anello, rinvenuto nella tomba 4 della Cannicella del primo quarto del VI sec.[202]. Se gli esemplari noti tradizionalmente dal distretto chiusino, verosimilmente da ambito funerario, sono purtroppo fuori contesto, la forma tuttavia ricorre anche in abitato come testimonia un frammento di vasca in bucchero sottile rinvenuto al Petriolo (tav. 12.8)[203] e un frammento di sostegno di calice decorato a stampo proveniente dai materiali recuperati sulla collina di Monte San Paolo[204]. Gli esemplari analizzabili sono relativi ad un unico tipo, distinguibile in due varietà per le diverse caratteristiche dell'orlo.

130.X.10 Calice con sostegni con labbro svasato

Vasca ampia e poco profonda, alto piede a tromba, quattro sostegni piatti rettangolari impostati sullo spigolo della carena e sul margine del piede. A metà del fusto del piede a tromba anello plastico. Sostegni decorati a stampo. Sulla base della conformazione dell'orlo possono essere evidenziate due varietà:

a. Orlo indistinto. Labbro decorato da fitta strigilatura verticale marginata in alto da due solcature orizzontali e in basso da una. Carena decorata a punte di diamante. Solcature parallele sul piede a tromba. Si tratta della varietà più diffusa, attestata da quattro esemplari di vecchio rinvenimento, di cui uno proveniente da Castiglioncello del Trinoro presso Sarteano[205].

b. Orlo distinto da una solcatura e leggermente ingrossato. Sul labbro fitta strigilatura verticale inquadrata da listelli plastici decorati con puntini impressi. La varietà è attestata da un esemplare da Castiglioncello del Trinoro recentemente ricondotto, sulla base dell'analisi dei motivi decorativi a stampo, alla produzione della c.d. bottega della Gorgone[206].

140. Calice

La forma[207] è una delle più attestate sia in area di abitato sia nei contesti funerari. Nel repertorio del bucchero locale è presente per un ampio arco cronologico che dalla fine del terzo quarto del VII sec. giunge fino alla prima metà del V sec., come evidenzia un esemplare nella tomba 21 della necropoli della Pedata[208].

La forma si presenta molto articola e i tipi che è stato possibile distinguere in questa sede non esauriscono certamente le morfologie attestate. Nell'ambito dello sviluppo della forma si avverte il passaggio da un diametro dell'orlo particolarmente ampio, come accade negli esemplari più antichi, a morfologie che prevedono labbri meno svasati e da piedi a tromba più alti, con steli molto sviluppati, ad esemplari generalmente più bassi, secondo uno sviluppo del tutto analogo a quello testimoniato nel repertorio del bucchero orvietano, tanto da risultare difficile a volte una netta distinzione fra le due produzioni.

A causa della sua frammentarietà e della mancanza di confronti puntuali, non è stato inserito nella tipologia l'esemplare monumentale rinvenuto al Petriolo nella zona 10 (tav. 13.22)[209]. Questo calice, che presenta un diametro di ben 30 cm., aveva originariamente un grosso piede a tromba, come testimonia l'impronta lasciata sotto la vasca. Non si tratta comunque dell'unico esemplare di calice monumentale, dato che dagli strati superficiali proviene un fusto di piede a tromba modanato di dimensioni molto rilevanti (tav. 13.23)[210].

Fuori tipologia restano anche due esemplari con labbro svasato e orlo assottigliato, vasca breve con carena a spigolo (tav. 13.6-7)[211]. Il profilo rigido dei due esemplari e il dato di rinvenimento da PO6047 e PT10043 indiziano una cronologia precedente alla metà del VI sec., ma l'assenza di elementi decorativi e la mancanza in entrambi i casi del piede a tromba rende difficile un inquadramento puntuale[212]. Fra gli esemplari frammentari non riconducibili ad un singolo tipo si ricorda anche un frammento di carena con decorazione a punte

di diamante e un piede a tromba con listello plastico a metà dello stelo (tav. 13.19, 24)[213].
La complessità del repertorio morfologico esaminato ha richiesto la distinzione dei tipi in tre raggruppamenti, sulla base delle caratteristiche del labbro:
140A. Calice con labbro svasato
140B. Calice con labbro verticale
140C. Calice con labbro rientrante.

140A Calice con labbro svasato

140.A.10 Calice con alto labbro svasato, breve vasca su alto piede a tromba

Carena a spigolo liscia o decorata a punte di diamante. Il piede presenta all'attacco un collarino rilevato e solcature a metà del fusto. Il labbro può essere ornato con uno o più fregi a cilindretto marginati da solcature o listelli o da semplici solcature parallele; la decorazione a cilindretto può ricorrere anche alla base del piede. La forma, che discende da prototipi meridionali del terzo quarto del VII sec., in particolare dal tipo Rasmussen 2a[214], si caratterizza per lo sviluppo accentuato del labbro e del piede. Il tipo è noto nella tomba della Pania[215], nella 23 di Tolle e nella tomba principesca di Morelli; contesti databili nell'ultimo trentennio del VII sec. Al Petriolo il tipo è indiziato dalla presenza di un esemplare frammentario dalla zona 20 (tav. 12.14, figg. 97, 118.b.17)[216].

140.A.20 Calice con labbro svasato, larga vasca su alto piede a tromba

Vasca poco profonda, con carena a spigolo in alcuni casi decorata a punte di diamante. Il piede può presentare all'attacco un collarino rilevato e un anello plastico o solcature a metà del fusto.
Il tipo si distingue dal più recente 140.A.70 per il maggiore sviluppo in altezza del piede. La ricorrenza dello stesso motivo decorativo su un consistente numero di esemplari permette di distinguere due varietà:

a. Labbro decorato da solcature orizzontali. La varietà[217], riconducibile al tipo Rasmussen 2d, è attestata fra la fine del terzo quarto del VII sec., epoca a cui rimanda la tomba 62 di Tolle, e la fine del VII-inizi VI sec., come testimoniano gli esemplari presenti nella tomba principesca di Morelli e in quella di Tolle scavata nel 1985[218].

b. Labbro decorato da fregio a cilindretto. Questa varietà, riconducibile al tipo Rasmussen 2e[219], è nota da un ragguardevole numero di esemplari; fra i contesti noti si ricorda oltre alla tomba principesca di Morelli, quella della Vecchia Senese, 41 di Tolle, di Ficomontano, di Pozzuolo e a Cortona la tomba A del tumulo di Camucia[220]. Fine VII-inizi VI sec. Sembra invece una variante il calice con decorazione a stampo riferito recentemente all'attività della "Bottega della Gorgone"[221].

140.A.30 Calice con labbro svasato e ondulato, su alto piede a tromba

Vasca poco profonda, piede a tromba. A metà del piede collarino plastico a volte compreso fra due modanature.
Il calice con labbro ondulato, di chiara derivazione metallica[222], è noto oltre che nella produzione chiusina, in quella vulcente, orvietana e nel viterbese[223]. Il tipo si caratterizza per una notevole variabilità del labbro che può essere inornato o ospitare una ricca decorazione plastica. Possono essere distinte tre varietà:

a. Inornato. La carena può essere munita alla base di un listello plastico, mentre il piede può essere decorato a metà sviluppo da un collarino plastico. Bucchero sottile. La cronologia di questa forma è fissata attualmente da un esemplare rinvenuto nella tomba 2 di Acquaviva di Montepulciano datato al 570-560 a.C. in base al confronto con un calice di piccole dimensioni dalla tomba 53 della necropoli di Crocefisso del Tufo[224].

b. Con borchie coniche sull'orlo. Alla base o a metà del labbro possono ricorrere protomi umane. La varietà è attestata da numerosi esemplari fuori contesto[225].

c. Con la metà superiore del labbro ondulata; borchie coniche sull'orlo, la metà inferiore può ospitare motivi plastici. La varietà è attestata nel tomba P del tumulo di Molinello di Asciano, oltre ad alcuni esemplari da collezione[226].

Da tutti gli esemplari proposti differisce l'esemplare nella collezione Mieli, caratterizzato da una breve vasca con cortina pendula merlata[227], che può essere considerato al momento una variante del tipo.

140.A.40 Calice con labbro svasato e ondulato, vasca quadrangolare su alto piede a tromba

Orlo merlato con bugne coniche. Ai quattro angoli della vasca protomi umane o di ariete a stampo. Coppia di anelli plastici a metà dell'alto fusto del piede. Malgrado i calici con labbro ondulato siano presenti, come detto, nel repertorio vascolare di Chiusi, Orvieto e Vulci, il tipo con vasca quadrangolare sembra essere noto solo in ambito chiusino. Possono essere ricordati due esemplari provenienti da una tomba della Marcianella, ben confrontabili con calici fuori contesto[228]. Terzo quarto del VI sec.

140.A.50 Calice con labbro poco svasato, breve vasca su alto piede a tromba

Listello a gradino o cortina pendula sotto la carena. Sul fusto del piede ricorrono coppie di listelli rilevati. Il tipo è spesso munito di coperchio. Il labbro è riccamente decorato con motivo a zigzag subito sotto l'orlo e motivi impressi a stampo al centro fra listelli plastici orizzontali. Bucchero di medio spessore.
Il tipo, condiviso con la produzione orvietana[229], risulta notevolmente attesto in ambito chiusino. Nei contesti funerari è noto nei decenni centrali-terzo quarto del VI sec. come testimoniano i numerosi esemplari dalla tomba 20 della Pedata e del Colle Lucioli[230].

140.A.60 Calice con labbro poco svasato, orlo distinto, breve vasca su alto piede a tromba

Cortina pendula. Sul fusto del piede ricorrono coppie di listelli rilevati. Al centro del labbro possono ricorrere motivi decorativi impressi a stampo, inquadrati in basso e in alto da listelli plastici. Sul margine del piede solcatura orizzontale. Il tipo, associato in genere con un coperchio, è spesso definito in letteratura "pisside". Si tratta di una forma condivisa con la produzione orvietana[231] che può essere distinta in due varietà sulla base degli elementi decorativi presenti sul labbro:

a. Decorazione con fregio a cilindretto. La varietà è attestata



Fig. 85. Calice 140.A.80 (FS6018 - inv. P. 733).

da un esemplare nella collezione Grossi di Camporsevoli con fregio a linguette[232].

b. Decorazione a stampo. La varietà, molto ben attestata nei contesti funerari del territorio chiusino, è databile al terzo quarto del VI sec. a.C. sulla base dei due esemplari dalla tomba 20 della Pedata di Chianciano[233].

140.A.70 Calice con labbro svasato, larga vasca su medio piede a tromba

Anello plastico a metà del fusto. Il labbro è decorato da fregio a cilindretto, compreso fra solcature orizzontali. Bucchero di medio spessore.

Il calice, che si distingue dal tipo 140.A.20 per un minor sviluppo in altezza del fusto del piede a tromba, è attestato in contesti funerari databili alla fine del primo quarto del VI sec. come la tomba di Ficomontano o i numerosi esemplari presenti nella tomba 1 di Morelli[234].

140.A.80 Calice con labbro poco svasato, breve vasca su medio piede a tromba

Listello a gradino alla base della carena. Sul labbro motivi plastici realizzati a stampo compresi fra listelli orizzontali. Sul fusto coppia di listelli plastici. Il tipo si differenzia dal calice 140.A.50 per un minore sviluppo in altezza del fusto del piede. Il tipo è noto al Petriolo da un esemplare da FS6018, ben confrontabile con esemplari da collezione (tav. 12.21; fig. 85)[235]. Decenni centrali-terzo quarto del VI sec.



Fig. 86. Calice 140.A.100.a (PT10043 - inv. P. 781).

140.A.90 Calice con breve labbro svasato, vasca troncoconica su medio piede a tromba

Vasca profonda. Alla base del piede o a metà del fusto può ricorrere un anello plastico. Sul labbro e sulla vasca possono ricorrere solcature parallele. Il tipo è documentato sia in area urbana che nelle necropoli. Al Petriolo, oltre ad un esemplare già noto, è documentato un calice frammentario rinvenuto in uno strato non significativo dal punto di vista cronologico (tav. 13.4-5)[236]. Fra i contesti funerari si ricorda il calice dalla tomba della Vecchia Senese a Chianciano databile alla fine del VII sec., che si aggiunge ad un esemplare da Castiglione del Lago[237].

140.A.100 Calice con labbro poco svasato su basso piede a tromba

Vasca poco profonda. Si differenzia dal tipo 140.A.20 per il labbro meno svasato e per il piede non caratterizzato da alto fusto cilindrico. Una certa variabilità caratterizza la carena che può essere a spigolo o arrotondata, ma ricorre anche con listello a gradino alla base. Sulla base degli elementi decorativi presenti sul labbro sono state individuate due varietà:

a. Solcature o listelli plastici a metà del labbro. La varietà, condivisa con la produzione orvietana, è ben attestata a Chiusi sia fra i materiali da necropoli che in abitato[238]. Al Petriolo agli esemplari già noti (tav. 13.1)[239], si sono aggiunti nuovi calici (tavv. 12.23; 13.2-3; fig. 86)[240], in gran parte provenienti dai livelli della colmata DEP6006. Decenni centrali-terzo quarto del VI sec.

b. Decorazione a cilindretto. I fregi a cilindretto comprendono sia motivi a linguette[241] sia figurati[242], inquadrati da solcature orizzontali. La varietà è condivisa con la produzione orvietana ed è nota anche a Saturnia[243]. Al Petriolo questa produzione risulta notevolmente attestata sia con esemplari decorati da linguette (tav. 12.13, 16)[244], sia con cilindretti figurati (tav. 12.9-12; figg. 99-101, 118.c.1-3)[245] dai livelli della colmata DEP6006. Si tratta nel caso dei cilindretti figurati di esemplari sempre mancanti del piede a tromba, ma che si differenziano dai tipi 140.X.20.b e 140.X.70 per le caratteristiche della vasca, della carena e del ricorre di listelli plastici sul labbro. Isolato è invece un esemplare dalla colmata che presenta linguette graffite al posto del consueto cilindretto (tav. 12.19; fig. 95)[246]. Nei contesti funerari tale varietà risulta anch'essa

ben attestata come testimoniano gli esemplari dalla tomba 281 di Tolle[247]. Primi decenni del VI sec.

140.A.110 Calice con labbro svasato e ondulato su basso piede a tromba

Labbro inornato. Il tipo è documentato nel corredo della tomba di Ficomontano della fine del primo quarto del VI sec. a.C., oltre ad esemplari da collezione[248]; ricorre inoltre nella produzione orvietana dove risulta databile fra il 570 e il 560 sulla base dell'esemplare dalla tomba 53 di Crocefisso del Tufo[249].

140.A.120 Calice con alto labbro svasato su piede ad anello

Orlo arrotondato, vasca poco profonda, carena a spigolo o arrotondata. La forma appare poco diffusa nel comprensorio chiusino, agli esemplari del Petriolo già noti (tav. 13.21)[250], va aggiunto in ambito funerario quello documentato nella tomba II di Cancelli, non significativo dal punto di vista cronologico[251]. Il calice su piede ad anello, oltre ai numerosi esemplari tarquiniesi, è ben attestato a Roselle e nelle produzioni orvietana e volterrana[252]. Seconda metà del VI-decenni iniziali del V sec.

140B Calice con labbro verticale

140.B.10 Calice con breve labbro verticale su alto piede a tromba

Vasca arrotondata, carena sporgente decorata a punte di diamante, all'attacco del piede a tromba anello plastico. La vasca presenta internamente un *omphalos* lievemente rilevato ed esternamente una serie di solchi concentrici. Sul labbro fregio di archetti intrecciati realizzati da una doppia linea incisa con un compasso. Sul piede possono ricorrere solcature orizzontali. Bucchero sottile.

Il tipo è noto da una decina di esemplari dalla tomba di Poggio alla Sala che sono stati giudicati[253]: «accostabili ad esemplari meridionali ed in particolare veienti, ma forse prodotti localmente». Potrebbe rinviare a questa produzione un frammento di labbro con parte della carena rinvenuto al Petriolo nel riempimento della fossa FS6018: il labbro è ornato con archetti intrecciati ad una sola linea, realizzati a compasso prima della cottura, sotto tre solcature orizzontali parallele (figg. 96, 118.a.9)[254]. Fine del terzo quarto del VII secolo.

140.B.20 Calice con breve labbro verticale e orlo distinto su piede a tromba

Vasca profonda, carena a spigolo. Il labbro può essere decorato a metà con una o due solcature. Al Petriolo, agli esemplari già noti dalla zona 10 (tav. 13.9)[255], si è aggiunto un nuovo esemplare frammentario da FS6007 (tav. 13.8)[256]. Il tipo è noto nell'ambito dei contesti funerari nella tomba da loc. Aducello a Sinalunga del secondo quarto del VI sec. e in redazioni d'impasto a Murlo[257]. Prima metà del VI sec.

140C Calice con labbro rientrante

140.C.10 Calice con labbro arcuato su piede a tromba

Labbro leggermente rientrante, vasca poco profonda, carena a spigolo[258] o con modanatura a gradino alla base. Possono essere distinte quattro varietà in base alla variabilità decorativa:



Fig. 87. Calice 140.C.10.c (PT10043 - inv. P. 1034).

a. Decorazione a cilindretto. La varietà, già nota al Petriolo nei livelli del pozzo PT10041 (tav. 12.20), è stata evidenziata recentemente da numerosi esemplari nella collezione Faina di Orvieto[259].

b. Decorazione a stampo. La varietà ricorre su un esemplare da collezione al Museo di Chiusi recentemente edito[260].

c. Labbro decorato da una o due solcature o listelli plastici a metà dello sviluppo o appena sopra la linea di carena. La varietà è ben documentata negli scavi del Petriolo; agli esemplari già noti dalla zona 10[261], si sono aggiunti nuovi rinvenimenti nella zona 6 soprattutto nella colmata DEP6006 (tavv. 12.24; 13.10-11, 16-17; fig. 87)[262], mentre alcuni frammenti residuali provengono anche dalla strada VO6019 (tav. 13.12-13, 18)[263]. La forma risulta ben nota nei contesti funerari chiusini[264] fra il secondo e il terzo quarto del VI sec. Nei centri limitrofi è condivisa con la produzione orvietana, mentre sono note redazioni in impasto a Murlo[265].

d. Labbro inornato. Tale varietà, già nota dagli scavi della zona 10 (tav. 13.15)[266], risulta ben poco attestata nella zona 6; si conserva infatti solo un esemplare con orlo tagliato obliquamente da uno strato non significativo dal punto di vista cronologico (tav. 13.14)[267]. La varietà riconduce alla seconda metà del VI sec. come testimonia il confronto con esemplari in impasto a Roselle, e persiste a Chiusi fino agli inizi del V sec. in base ai contesti funerari della tomba II di via Montale a Chianciano e della tomba del Lebete di Acquaviva[268].

150. Calice biansato

La forma, che come è noto riproduce il modello del calice chiota[269], è assente nel repertorio morfologico del bucchero dell'Etruria meridionale, mentre risulta ben attestata nella produzione dell'Etruria campana. Secondo una consolidata tradizione[270], essa sarebbe, anzi, uno dei pochi tipi morfologici elaborati in ambito campano; tuttavia le attestazioni dai contesti chiusini

sembrerebbero contraddire questa impostazione. L'attribuzione degli esemplari da contesto alla produzione chiusina è certa, del resto, per la presenza di motivi decorativi prettamente locali, quali ad esempio i fregi a cilindretto.

150.X.10 Calice biansato a labbro svasato, breve vasca, piede a tromba

Vasca poco profonda con carena decorata generalmente a punte di diamante. Nella parte inferiore del labbro sono impostate le due anse orizzontali a bastoncello, talvolta con apici laterali. La decorazione è costituita da file di ventaglietti o da motivi a cilindretto marginati in alto e in basso da linee incise.
Il tipo, oltre ad essere attestato da vari esemplari in collezione, ricorre in alcuni contesti funerari di recente pubblicazione[271], che risultano inquadrabili fra gli ultimi decenni del VII e gli inizi VI sec. a.C. L'esemplare dalla tomba A del tumulo di Camucia a Cortona con labbro molto sviluppato in altezza a profilo concavo e piede troncoconico con base piana rappresenta probabilmente una variante del tipo[272].

160. Kyathos

La forma risulta molto ben attestata nella produzione locale, con una notevole variabilità tipologica, che comincia con le più antiche manifestazioni nel corso dell'Orientalizzante Recente per poi continuare fino ai primi decenni del V sec. I modelli delle singole tipologie risultano quanto mai vari, dalla ripresa di forme della tradizione dell'impasto orientalizzante locale – ad esempio i calici (160.X.10) o i kyathoi (160.X.30) o ancora le tazze (160.X.80/90) – all'imitazione di forme dell'Etruria meridionale (160.X.40-160.X.70).
Fra i frammenti rinvenuti al Petriolo e non riconducibili ad un tipo specifico per lo stato lacunoso, si ricorda una porzione di ansa a nastro in bucchero sottile con due borchiette plastiche sovrapposte imitanti prototipi metallici (tav. 13.29)[273] e un esemplare, di notevoli dimensioni, da PO6051 di cui rimane un'ansa frammentaria con parte del labbro, decorata da un motivo plastico poco comprensibile (tav. 13.32)[274].
Sulla base della morfologia del labbro e della vasca si distinguono i seguenti tipi:

160.X.10 Kyathos con vasca carenata ed alto labbro svasato, su piede a tromba

Vasca poco profonda con carena decorata a punte di diamante. Ansa verticale sormontante a nastro con saliente interno verticale leggermente assottigliato verso l'alto e quello esterno ricurvo e allargato alla sommità, sporgente e dentellato. L'ansa, sia esternamente che internamente, può essere decorata con motivi impressi e graffiti.
Il tipo, peculiare del distretto chiusino, non trova riscontro nell'Etruria meridionale e deriva forse da prototipi metallici o più probabilmente dalla morfologia dei calice a labbro svasato (140.A.10-140.A.20), secondo un processo visibile anche nel calice biansato (150.X.10). Sulla base del tipo di decorazione presente sul labbro possono essere distinte due varietà, entrambe riconducibili alla fine del VII sec.:

a. Labbro decorato con ventaglietti semiaperti impressi. La varietà è attestata nella tomba della Pania.
b. Labbro decorato con fregio a cilindretto compreso fra gruppi di solcature orizzontali. La varietà è attestata da due esemplari nella tomba principesca di Morelli e da uno nella tomba 182 di Tolle[275]. Quest'ultimo si distingue per l'ansa munita sul saliente esterno di una cresta dentellata e di una protome di ariete alla sommità.

160.X.20 Kyathos con vasca a pareti tese, breve labbro distinto, alto piede troncoconico

Larga ansa a nastro impostata verticalmente sull'orlo e sulla vasca. Il labbro può essere decorato con ventaglietti impressi, la vasca con motivi graffiti. L'ansa è in genere caratterizzata da listelli plastici o da motivi graffiti o a stampo con rappresentazioni di animali rampanti o figure umane. Bucchero di medio spessore.
La produzione di questo tipo sembra instaurarsi in ambito locale sulla base di apporti dall'Etruria meridionale, in particolare dal kyathos tipo Rasmussen 3, di cui anche a Chiusi è noto un esemplare importato, ora conservato a Berlino[276]. La realizzazione di produzioni locali, sulla base di questo tipo, è del resto un fenomeno ben noto anche in altri contesti, come a Populonia, Vetulonia e San Casciano Val di Pesa[277].
A Chiusi il tipo è attestato in una tomba da Poggio Renzo databile all'ultimo trentennio del VII sec., oltre ad esemplari fuori contesto[278].
Al Petriolo il tipo non è per ora documentato, anche se è presente un breve frammento di ansa a nastro da DP6020 decorato da listelli plastici verticali, che sembra risentire di tale produzione (tav. 13.30)[279].
Ad una variante del tipo rimanda probabilmente l'esemplare dal corredo di una tomba rinvenuta a Sarteano nel 1966 e ora al Museo di Stuttgard, databile al 630-620 a.C.: il kyathos presenta un labbro verticale, bassa vasca carenata e baccellata e un alto piede troncoconico con collarino plastico; l'alta ansa verticale a nastro è decorata da motivi graffiti, mentre sul labbro ricorrono ventaglietti impressi[280].

160.X.30 Kyathos con vasca arcuata, su basso piede svasato o troncoconico

Breve labbro svasato. L'ansa sormontante, variamente conformata, è impostata sull'orlo e sulla spalla. Il tipo può essere decorato sulla vasca con solcature verticali parallele o con motivi a cilindretto o a ventaglietto marginati da gruppi di solcature orizzontali.
La forma, assimilabile al tipo Rasmussen 4b con lievi differenze legate alla foggia dell'ansa[281], deriva da prodotti in impasto di ambito locale, in particolare dal kyathos tipo 1 distinto da Alessandra Minetti sulla base di dieci esemplari in corredi databili fra il secondo e l'ultimo quarto del VII sec.[282]. Sulla base della conformazione dell'ansa possono essere distinte tre varietà:
a. Ansa a nastro o a bastoncello. La varietà, decorata in genere con ventaglietti semiaperti o linee incise verticali sulla spalla, rimanda da vicino agli esemplari in impasto. È documentata in numerosi contesti funerari databili all'ultimo trentennio del VII sec.[283]. Al Petriolo sono attestati tre esemplari frammentari, che presentano incisioni verticali parallele sulla vasca (tav. 14.3-5)[284].
b. Ansa a nastro con il saliente interno verticale e assottigliato,

mentre quello esterno incurvato e crestato; l'estremità termina in due placchette perpendicolari l'una all'altra. Questo tipologia di anse, che probabilmente è alla base delle più recenti anse decorate a stampo del kyathos 160.X.50 e del kantharos 170.X.30 nonché dell'*infundibulum* 340.X.40, è nota in contesti fra la fine del VII e gli inizi del VI come la tomba principesca di Morelli e la tomba di Tolle rinvenuta nel 1985[285]. Questa varietà rispetto alle altre presenta anche motivi decorativi a ventaglietto o incisi sul saliente interno dell'ansa, mentre sulla spalla, oltre ai consueti ventaglietti, motivi a cilindretto.

c. Ansa a bastoncello schiacciato con saliente interno verticale ed esterno ricurvo e desinente in una cresta, munito di due protuberanze laterali a bottone. Gli esemplari noti sono decorati da ventaglietti semiaperti sulla spalla fra solcature orizzontali. La varietà è documentata nel comprensorio chiusino da due esemplari, nel corredo della tomba della Pania e in quello della tomba principesca di Morelli databili tra l'ultimo quarto del VII e gli inizi del VI sec.[286].

160.X.40 Kyathos con vasca arrotondata e piede ad anello

Labbro svasato. Ansa sormontante a nastro impostata sull'orlo e sulla vasca, ornata alla sommità da un bottone plastico. Bucchero di medio spessore.

La forma, assimilabile al tipo Rasmussen 4c[287], è attestata da due esemplari nella tomba 20 della necropoli della Pedata, databile al terzo quarto del VI sec. a.C.[288].

160.X.50 Kyathos con vasca articolata e breve labbro svasato

La vasca si articola in due parti, quella inferiore a pareti tese, quella superiore più ampia a profilo concavo; basso piede a tromba. Ansa verticale sormontante a nastro impostata sull'orlo e sulla vasca, conformata a cresta sul montante esterno e in casi più rari anche su quello interno, dove in genere è decorata con il motivo della *potnia theron*. Il labbro può essere ornato con un motivo a zig-zag graffito, mentre la vasca può essere inornata oppure presentare una decorazione a stampo con motivi zoomorfi o baccellature. Bucchero sottile o di medio spessore.

Questo kyathos, che nella forma della vasca richiama il kantharos tipo 6 di Rasmussen[289], risulta molto diffuso in territorio chiusino come dimostrano i numerosi esemplari raccolti dalla Valentini che ha analizzato il motivo della *potnia theron* presente sull'ansa[290]. Oltre che nel distretto chiusino questo tipo di kyathos è attestato a Murlo[291] fra i materiali del "Lower Building". È nota inoltre anche una variante con piede ad anello[292].

Per quanto riguarda gli esemplari dal Petriolo al kyathos già rinvenuto nella FS30003 (tav. 14.1)[293], si sono aggiunti alcuni frammenti pertinenti al labbro e all'ansa dalla fossa FS6018 (tav. 14.2; fig. 118.d.12)[294], che permettono di confermare la datazione alla metà-terzo quarto del VI sec. a.C. Fra i contesti funerari, un esemplare frammentario è noto dalla tomba 32 della necropoli della Palazzina di Sarteano. Sulla base della presenza/assenza di motivi decorativi sulla vasca possono essere distinte due varietà:

a. Vasca liscia. La varietà è nota al Petriolo in base all'esemplare già menzionato da FS30003 (tav. 14.1), mentre fra i contesti funerari ricorre nella tomba 281 di Tolle databile poco dopo la metà del VI sec.[295].

b. Vasca decorata da motivi plastici. La varietà ricorre nel corredo della tomba del Colle Lucioli e in una tomba della necropoli della Marcianella ed è presente ora anche al Petriolo (tav. 14.2)[296]. Metà-terzo quarto del VI sec.

160.X.60 Kyathos con vasca articolata e labbro svasato e ondulato

La vasca si articola in due parti, quella inferiore a pareti tese, quella superiore più ampia a profilo concavo; basso piede a tromba. Listello a gradino o cortina pendula sotto la carena. Ansa verticale sormontante a nastro impostata sull'orlo e sulla vasca, conformata a cresta sul montante esterno e decorata con il motivo della *potnia theron* sul montante interno. Il labbro può essere ornato con un motivo a zig-zag graffito, mentre la vasca può essere inornata oppure presentare una decorazione a stampo con motivi zoomorfi o baccellature.

Il tipo risulta meno attestato del precedente, da cui si distingue per il labbro ondulato, che rimanda alla produzione metallica. Oltre agli esemplari da collezione raccolti dalla Valentini[297], sia con vasca inornata che decorata a stampo, è noto un esemplare fra i materiali del "Lower Building" di Murlo[298].

160.X.70 Kyathos con vasca troncoconica su piede ad anello

Ansa a nastro sormontante, decorata alla sommità da un apice a bottone conico su basetta a disco. Sul saliente interno dell'ansa può ricorrere un serpentello plastico. La vasca può essere inornata o decorata poco sotto l'orlo da un fregio graffito a zig-zag e, a metà, da motivi plastici compresi tra listelli paralleli.

Il tipo, come è noto, è presente in diversi centri dell'Etruria meridionale, ma ricorre con particolare frequenza nella produzione vulcente, dove sono attestate anche redazioni in bronzo[299]. Questa morfologia di kyathos è stata inoltre imitata da fabbriche attiche a figure nere nella seconda metà del VI sec. ed è presente anche nella produzione etrusca sovradipinta[300].

Sulla base di un esemplare dalla tomba del Colle Lucioli con decorazione a stampo è stata riconosciuta da Giulio Paolucci una produzione chiusina del tipo, su modelli vulcenti o più probabilmente orvietani[301]. Dal comprensorio chiusino provengono altri esemplari del tipo inornati, fra cui quello dalla tomba 2 di Morelli[302]. Seconda metà del VI sec.

160.X.80 Kyathos con vasca piana carenata e labbro svasato

Vasca piana o leggermente convessa, carena a spigolo. Ansa a nastro, monofora o bifora, impostata sull'orlo e sulla carena; sotto l'attacco dell'ansa due bugne con funzione di peducci. Bucchero sottile o di medio spessore. La forma si differenzia dal tipo 1e di Rasmussen[303] per la totale assenza del piede e dalla versione nota ad Orvieto[304] per la presenza dei peducci alla base dell'ansa che fanno assumere al vaso una caratteristica posizione obliqua.

La forma costituisce una derivazione dalle tazze a fondo piano di età orientalizzante[305]. Questa tipologia di kyathos in bucchero costituisce un interessante caso di evoluzione morfologica, poiché dall'Orientalizzante Recente la forma perdura per oltre un secolo con modifiche che riguardano soprattutto la foggia dell'ansa, che presenta inizialmente rappresentazioni di animali



Fig. 88. Kyathos 160.X.80.b (FS6018 - inv. P. 744).

in schema araldico, per poi essere conformata a nastro o ospitare piastrine decorate da motivi a stampo, fino alla fine del VI-inizi V sec. quando si pongono gli esemplari più tardi con ansa a bastoncello. Dai decenni centrali del VI sec. la forma è spesso presente nel corredo di foculi[306].

a. Ansa ornata su più registri con motivi a stampo di carattere fitomorfo e con animali rampanti. L'interno della vasca è decorato da un *omphalos* centrale e da una serie di petali disposti attorno. La varietà è attestata unicamente da due esemplari dalla tomba di Poggio alla Sala[307].

b. Ansa a nastro con il saliente interno dell'ansa conformato a placchetta, decorata da motivi impressi. La varietà è attesta nei recenti scavi della zona 6 del Petriolo da numerosi esemplari. Ben documentati sono in particolare i motivi impressi di tipo fitomorfo (tav. 13.25; figg. 88, 118.d.10, 107)[308], mentre in un solo caso si conserva la rappresentazione di una *potnia theron* (fig. 118.d.11)[309]. Un esemplare isolato presenta all'attacco dell'ansa una decorazione graffita rappresentante una palmetta (tav. 13.27)[310].
La varietà, caratteristica del repertorio locale, è documentata a partire dal secondo quarto del VI sec., per poi caratterizzare in maniera marcata i contesti funerari chiusini, dove è spesso associata al corredo di foculi[311].

c. Alta ansa a nastro con espansioni laterali. La varietà, attestata al Petriolo da un frammento di ansa (tav. 13.31)[312], è presente nell'ambito dei contesti funerari nella tomba del Lebete di Acquaviva di Montepulciano, nella tomba 2 di Morelli e nella 299 di Tolle, oltre a numerosi esemplari fuori contesto[313].

d. Bassa ansa a bastoncello o a nastro. Si tratta dell'evoluzione più recente del tipo che porta ad una ulteriore riduzione delle dimensioni e ad una morfologia maggiormente semplificata, con l'ispessimento delle pareti, la perdita degli elementi decorativi presenti sull'ansa e in qualche caso anche della stessa carena. La varietà è attestata fra la fine del VI e il primo quarto del V sec. come documenta il contesto in loc. Cerretelli a Chianciano[314]. Oltre che in bucchero, è redatta anche in ceramica dipinta e in argilla depurata acroma[315].

160.X.90 Kyathos con vasca piana carenata a pareti ondulate

Ansa verticale a bastoncello, monofora o bifora, impostata sull'orlo e alla base della vasca, munita di due peducci all'attacco inferiore. Bucchero sottile. Su questo kyathos valgono le considerazioni già fatte per il tipo precedente, da cui si differenzia solo per la vasca ondulata di ascendenza metallica. Al Petriolo è presente un esemplare residuale proveniente dalla strada VO6019, mancante dell'ansa e di parte della vasca (tav. 13.28)[316]. Il kyathos è attestato a Chiusi da due esemplari nel corredo della tomba di Ficomontano ed è pertanto databile fra il primo e il secondo quarto del VI sec. a.C.[317].

170. Kantharos

Nel distretto chiusino la forma è nota fra gli ultimi decenni del VII sec. e il terzo quarto del VI sec. generalmente su piede a tromba nelle due tipologie con labbro rettilineo o svasato, già note nell'Etruria meridionale[318]. La produzione locale è tuttavia in grado di elaborare una morfologia originale come il kantharos 170.X.30; un altro apporto locale alla forma è costituito dal ricorrere di motivi decorativi sul labbro, che possono essere sia graffiti sia a cilindretto o a stampo.
Non è stato inserito in questa rassegna il kantharos con alto labbro svasato e stretta vasca su alto piede a tromba dalla tomba della Pania[319]. L'esemplare sembra costituire una elaborazione originale, forse derivata dalla morfologia dei calici, ma appare al momento piuttosto isolato. Fuori da questa classificazione è rimasto anche l'esemplare con basso labbro svasato e vasca ampia su piede a tromba riferibile al tipo Rasmussen 3f, che risulta attestato per il momento in ambito chiusino da un unico esemplare in un contesto tombale di Tolle pertinente all'inizio del VI sec. a.C.[320].
Sulla base della morfologia del labbro, della vasca e del piede sono stati distinti quattro tipi:

170.X.10. Kantharos con labbro verticale e piede a tromba

Vasca bassa con carena lievemente sporgente intagliata con sottili linee; attacco del piede munito di un collarino; anse a nastro sormontanti impostate sulla vasca e sull'orlo. Bucchero sottile o di medio spessore. Riconducibile al tipo Rasmussen 3g[321], è attestato in ambito chiusino fino al terzo quarto del VI sec., come testimoniano due esemplari nella tomba 20 della Pedata. Al Petriolo il tipo continua ad essere attestato dal solo esemplare rinvenuto nella FS30004[322]. L'esemplare dalla tomba

del Colle Lucioli con decorazione a stampo sul labbro sembrerebbe al momento una variante del tipo[323].

170.X.20. Kantharos con labbro svasato e piede a tromba

Vasca bassa con carena a spigolo, anse verticali a nastro sormontanti impostate alla base della vasca e sull'orlo. La carena può prevedere o meno una decorazione tratteggiata a punte di diamante. Bucchero sottile o di medio spessore.

Il kantharos, corrispondente al tipo Rasmussen 3e, risulta molto ben attestato nel distretto chiusino sia nell'area urbana sia nei contesti funerari. Sulla base della presenza/assenza di motivi decorativi sul labbro possono essere distinte quattro varietà.

a. Decorazione a cilindretto. La varietà è nota solo da esemplari fuori contesto[324].

b. Decorazione incisa. Sono attestati sia esemplari che presentano a metà del labbro linee verticali comprese fra solcature orizzontali e motivi a zig-zag, come i due kantharoi dalla tomba principesca di Morelli, sia esemplari decorati da due o tre linee orizzontali nella parte superiore del labbro, come negli esemplari dalle tombe 1, 255 e 299 di Tolle[325]. L'evidenza del Petriolo presenta esemplari con tre linee incise (tav. 14.7) o con un motivo a zig-zag marginato da linee parallele (tav. 14.8)[326]. Fine VII - prima metà del VI sec.

c. Decorazione a stampo. La varietà è nota da due esemplari nelle aree funerarie del Colle Lucioli e di Querce al Pino[327]. Terzo quarto del VI sec.

d. Priva di decorazione. La varietà, documentata nella tomba 41 di Tolle degli inizi del VI sec., è nota al Petriolo sia nella FS30004 che nella colmata DEP6006 (tav. 14.9, 6, 10)[328].

170.X.30 Kantharos con labbro svasato e ondulato su piede a tromba

La vasca si articola in due parti, quella inferiore a pareti tese, quella superiore più ampia a profilo concavo. Listello a gradino o cortina pendula sotto la carena. Anse verticali sormontanti bifide, nastriformi agli attacchi e crestate alla sommità, impostate sull'orlo e sulla vasca. Il saliente interno è decorato con motivi a stampo, generalmente una *potnia theron*. La vasca è decorata con baccellature o con motivi a stampo. Sul labbro e sulla carena possono ricorrere fregi a zig-zag graffiti.

Il tipo, caratteristico del comprensorio chiusino, è noto da un limitato numero di esemplari fuori contesto, ma di cui è ben documentata la provenienza chiusina, come l'esemplare al Museo di Siena proviene dagli scavi Mieli presso le necropoli di Castelluccio La Foce[329]. Il profilo della vasca risulta del tutto simile al kyathos tipo 160.X.60. Si può presumere una datazione nei decenni centrali del VI sec.

170.X.40 Kantharos con labbro svasato e piede ad anello

Carena arrotondata con vasca bassa. Anse verticali a nastro sormontanti impostate alla base della vasca e sull'orlo. Bucchero sottile.

Il tipo non è stato individuato nel corso dei più recenti scavi del Petriolo, l'unico esemplare noto rimane pertanto quello già rinvenuto nel riempimento del pozzo PT10041 (tav. 14.11), riconducibile al tipo Rasmussen 3h diffuso fra il secondo e il terzo quarto del VI sec. a.C.[330].

Il kantharos su piede ad anello in ambito chiusino è documentato soprattutto da esemplari in collezione[331], mentre non sono ancora noti esemplari in contesto funerario. La forma è ben attestata invece, oltre che nell'Etruria meridionale, nel vicino comprensorio orvietano, dove recentemente Pietro Tamburini ha distinto tre tipi sulla base della variabilità della vasca e delle anse[332].

180. Kylix

La forma con le sue diverse morfologie è attestata nel patrimonio del bucchero chiusino dall'ultimo trentennio del VII sec. alla fine del VI-inizi V sec. I modelli sono chiaramente da ricercare da un lato nel repertorio morfologico greco, dall'altro nel bucchero dell'Etruria meridionale. Al Petriolo non sono documentati esemplari integri di questa forma; tuttavia sono attestati due esemplari frammentari in bucchero sottile che conservano parte del labbro rientrante e dell'ansa (tav. 14.12, 13)[333]. Di questi il secondo, proveniente dalla colmata DP6020, è decorato all'attacco dell'ansa con tre solcature concentriche incise a crudo. Per la mancanza di gran parte della vasca e del piede, i due esemplari non possono essere attribuiti con certezza ad uno dei tipi proposti e non sono stati dunque inclusi nella presente tipologia.

Fuori dalla classificazione rimangono anche due esemplari di kylix con labbro svasato, vasca a pareti tese e piede ad anello: di questi l'uno, proveniente dalla tomba 1 di Tolle, appartiene al tipo Rasmussen 1c, mentre l'altro, dal profilo più schiacciato, dalla tomba 8 di Cancelli, può essere riferito al meno diffuso Rasmussen 1b[334]; non vi sono al momento elementi morfologici o decorativi che confermino con sicurezza una produzione locale dei due esemplari.

Sulla base della diversa conformazione del labbro, della vasca e del piede, le kilikes dal distretto chiusino possono essere distinte in cinque tipi differenti:

180.X.10 Kylix di tradizione rodia, su piede a tromba

Breve labbro rientrante, vasca a pareti tese, anse orizzontali a bastoncello impostate appena sotto l'orlo, talvolta munite di apofisi laterali. All'interno della vasca può ricorrere un *omphalos* poco rilevato. Bucchero sottile. La forma, derivata dalle così dette "coppe a uccelli" di fabbricazione rodia e da prodotti etrusco-corinzi, rimanda al tipo 2b della classificazione di Rasmussen, attestato da due esemplari da Cerveteri[335].

A Chiusi il tipo è noto in alcuni contesti funerari di recente pubblicazione, in particolare si ricorda l'esemplare presente nella tomba 62 di Tolle e quello dalla tomba di Fontepinella, mentre un terzo esemplare si conserva nel Museo Faina di Orvieto[336]. Decenni centrali seconda metà del VII sec.

180.X.20 Kylix con labbro rientrante e larga vasca arrotondata, su basso piede a tromba

Anse orizzontali a bastoncello impostate sotto il labbro con apofisi laterali. Bucchero sottile.

Il tipo è riccamente decorato con fasce di ventaglietti impressi all'esterno della vasca e fregi a cilindretto all'interno. La forma, per il momento rinvenuta solo a Tolle[337], può essere avvicina-

ta al tipo Rasmussen 2b, da cui si distingue per la vasca bassa e arrotondata[338]. Decenni centrali seconda metà del VII sec.

180.X.30 Kylix a labbro svasato, vasca a pareti tese su piede a tromba

Anse orizzontali a bastoncello impostate alla sommità della vasca, a volte munite di apofisi laterali. La decorazione può prevedere semplici linee incise sulla vasca come nell'esemplare da Cancelli fino a decorazioni più complesse come nel caso della tomba di Macchiapiana[339] che presenta un motivo a punte di diamante e ventaglietti all'esterno e motivi decorativi impressi all'interno della vasca. Il tipo in base all'associazione dei corredi chiusini risulta databile nell'ambito dell'ultimo quarto del VII sec. a.C. La forma appare riconducibile al tipo 3b della classificazione di Rasmussen[340], attestato in contesti dell'Etruria meridionale fra l'ultimo quarto del VII sec. e il primo quarto del VI sec. a.C., con possibili sopravvivenze nel secondo quarto. Il tipo è noto anche ad Orvieto[341].

180.X.40 Kylix di tradizione attica con labbro indistinto

Vasca arrotondata a profilo continuo, anse orizzontali impostate poco sotto l'orlo con estremità rivolte verso l'alto. La forma, ispirta a modelli attici[342] e presente anche in ceramica etrusca a figure nere, è stata oggetto di una recente nota da parte di Giulio Paolucci[343] che ne ha precisato la diffusione in ambito locale. Il tipo ricorre in due varietà distinte sulla base della conformazione del piede:

a. Basso piede a tromba. La kylix riconducibile al tipo Rasmussen 5[344], è attestata nel distretto chiusino da alcuni esemplari in contesti databili fra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C., come le tombe 155, 327 e 357 della necropoli di Tolle[345].

b. Piede ad anello. La varietà è nota nel corredo della tomba 146 di Tolle databile alla fine del VI sec.[346].

180.X.50 Kylix di tradizione attica con labbro svasato, vasca a pareti arcuate

Piede ad anello, anse orizzontali a bastoncello con l'estremità rivolta verso l'alto. La forma costituisce una derivazione dal *cup-skyphos* attico a vernice nera[347]. Il tipo è attestato nella produzione locale in bucchero da due esemplari, di cui uno dalla tomba 10 della necropoli della Pedata di Chianciano, mentre il secondo dalla tomba 131 di Tolle[348]. Fine VI-inizi V sec. a.C.

190. Kotyle

La forma[349] comincia ad essere prodotta in bucchero nell'Etruria meridionale a partire dalla prima metà del VII sec. sulla base dei modelli che fanno riferimento alla ceramica protocorinzia. Alla fine del VII-inizi del VI la forma viene prodotta nell'area dell'agro fiorentino e dell'Etruria settentrionale interna con esemplari dotati di anse traforate a fiori di loto[350].

Nell'Etruria interna è nota soprattutto la produzione di Orvieto dove sono state distinte tre varietà sulla base della partizione decorativa[351].

La famiglia delle kotylai si è andata negli ultimi anni arricchendo e precisando in seguito alla pubblicazione di alcuni contesti funerari di età Orientalizzante, anche se l'evidenza di questa forma nell'ambito del bucchero chiusino appare ancora frammentaria.

Se la kotyle della tomba di Poggio alla Sala non può essere oggetto di questa trattazione, poiché giudicata dall'editore una probabile importazione dall'Etruria meridionale[352], grande interesse suscita la kotyle[353] con anse a piastra traforate dalla tomba 23 di Tolle, che costituisce una delle prime manifestazioni del bucchero chiusino essendo databile fra il 640 e il 630 a.C.

La kotyle tuttavia, per il suo stato frammentario e per il suo carattere isolato, non appare per il momento inseribile all'interno di questo repertorio tipologico. Una terza kotyle si deve probabilmente riconoscere in un esemplare[354] dalla tomba 70 di Tolle pertinente al 630-620 a.C., caratterizzato da anse impostate appena sotto l'orlo, che ha anch'esso scarsa corrispondenza nel panorama locale. Per il momento dunque possono essere considerati quattro tipi, distinti sulla base delle caratteristiche della vasca:

190.X.10 Kotyle con vasca troncoconica fonda

Piede ad anello, anse a bastoncello impostate a tre quarti dell'altezza. Bucchero di medio spessore. Nello spazio fra le anse possono ricorrere solcature orizzontali.

Il tipo, derivato dalla morfologia della *tall-kotyle* del protocorinzio medio[355], è noto sulla base di prodotti fuori contesto oltre ad un esemplare frammentario nella tomba IV della necropoli di via Montale a Chianciano[356]. Si tratta di una forma che si avvicina al tipo 1a di Orvieto, caratterizzato però da linee orizzontali su tutta la vasca[357]. Seconda metà del VI sec. a.C.

L'esemplare dalla tomba del Colle Lucioli con motivi a stampo sulla vasca e anse appiattite, al momento del tutto isolato, può essere considerato una variante del tipo[358].

190.X.20 Kotyle con vasca troncoconica fonda a pareti ondulate

Piede ad anello. Anse oblique a bastoncello. Bucchero sottile.

Il tipo, anch'esso riferibile alla tradizione della *tall-kotyle* del protocorinzio medio[359], è attestato al Petriolo da un esemplare già noto dalla buca di palo PO10015 (tav. 14.17) riferibile ai decenni centrali del VI sec., a cui si aggiunge probabilmente un esemplare frammentario dalla FS6018 di cui si conserva solo la parte superiore del labbro (tav. 14.18)[360]. Il tipo è condiviso con la produzione orvietana[361].

190.X.30 Kotyle con vasca troncoconica poco profonda

Orlo assottigliato, piede ad anello. Anse a nastro impostate obliquamente a tre quarti della vasca. Bucchero di medio spessore.

Il riconoscimento del tipo si deve a Sara Ortenzi che ha messo in relazione i due esemplari presenti nelle collezioni del Museo Faina di Orvieto[362] con una kotyle acroma da Acquaviva di Montepulciano[363] e più in generale con il gruppo degli skyphoi a gocce, attribuiti dal Beazley al Gruppo Vaticano 246, la cui produzione è stata attribuita ad una pluralità di centri ed è diffusa in ambito chiusino fra la fine del VI e i decenni iniziali del V sec. Fra gli esemplari presenti a Chiusi, può essere aggiunto quello documentato fra il materiale di una tomba da Montebello[364].



Fig. 89. Presa taurina di uno skyphos 200.X.30 (FS6018 - inv. P. 607).

190.X.40 Kotyle con vasca troncoconica poco profonda a pareti ondulate

Piede ad anello. Anse a bastoncello impostate obliquamente a tre quarti della vasca. Bucchero di medio spessore. Il tipo, noto in ambito chiusino sulla base di due esemplari fuori contesto[365], si distingue da 190.X.20 per un minore sviluppo della vasca.

200. Skyphos

Questa forma, caratteristica del repertorio chiusino dell'Orientalizzante Recente, discende dalle coppe ioniche di tipo A1 di Villard-Vallet ed è riconducibile nell'Etruria meridionale alla coppa Rasmussen 3a[366]. Tuttavia non sembrano estranei antecedenti locali in impasto orientalizzante, come lo skyphos su piede ad anello dalla tomba 12 di Tolle, del secondo quarto del VII sec. a.C. che già presenta le caratteristiche anse piatte[367]. Sulla base della diversa conformazione delle anse si possono distinguere tre tipi:

200.X.10 Skyphos con anse a bastoncello

Labbro svasato, vasca arcuata, piede a tromba, anse impostate nel punto di massima espansione. La spalla può essere decorata con solcature orizzontali e ventaglietti impressi, il corpo con solcature orizzontali. Bucchero sottile o di medio spessore. Il tipo, noto anche fra i materiali del "Lower Building" di Poggio Civitate[368], è attestato a Chiusi da un esemplare nella tomba 3 di Tolle, databile alla fine del VII sec. a.C.[369].

200.X.20 Skyphos con anse piatte

Labbro svasato, vasca arcuata, piede a tromba, anse impostate nel punto di massima espansione. Le anse possono essere configurate a piastrina trapezoidale desinente in un listello a sezione ingrossata a bastoncello. La faccia superiore è decorata da motivi a stampo di vario genere, ma sono note anche redazioni lisce. In altri casi le anse risultano conformate a fiore di loto. Bucchero sottile.
La forma, oltre che sull'ansa, può essere variamente ornata sul corpo, dove spesso ricorre la decorazione a cilindretto, ma è anche attestata la decorazione incisa, ad archetti intrecciati o zig-zag, ventaglietti impressi o solcature verticali. Come è noto, il tipo è stato studiato da Luigi Donati che, sulla base dei motivi decorativi sulle anse, ha individuato dieci diverse varietà[370].
Al Petriolo il tipo è documentato da una serie di frammenti: fra i nuovi rinvenimenti si segnala un'ansa di forma trapezoidale inornata proveniente da FS6059 (tav. 14.15)[371] e alcuni esemplari con ansa conformata a fiore di loto (tav. 14.14)[372] o decorate a stampo con il motivo delle sfingi affrontate (fig. 108)[373].
La cronologia del tipo già fissata nel primo quarto del VI sec. a.C. va leggermente rialzata sulla base dei recenti contesti editi[374]. In particolare la varietà ad ansa liscia è già attestata nella tomba di Sarteano al Museo di Stuttgart datata al 630-620 a.C., mentre quella decorata a stampo è presente nella tomba principesca di Morelli[375] dell'ultimo decennio del VII sec. Una datazione fra la fine del VII e gli inizi del VI si ricava anche per la varietà con ansa piatta conformata a fiore di loto presente nella tomba 1 di Tolle e in quella di Fontepinella[376]. Quest'ultima varietà risulta inoltre esportata a Vulci, come testimoniano i due esemplari decorati a cilindretto nella necropoli della Polledrara, e ad Asciano[377].

200.X.30 Skyphos con anse conformate a protome di animale

Labbro generalmente svasato, vasca emisferica, piede svasato. Sulla spalla, nel punto di massima espansione, sono applicate due prese modellate in forma di protome di animale, caratterizzate talvolta da un foro verticale passante per la sospensione. Bucchero sottile.
Fra gli esemplari in contesto vanno segnalati vari skyphoi a protomi taurine provenienti dalla necropoli di Cancelli sul Cetona, in particolare si ricorda le tombe II, 3 e 5 che permettono di fissare la cronologia del tipo fra l'ultimo venticinquennio del VII sec. e il primo quarto del VI sec. a.C.[378]. L'esemplare dalla tomba 5, caratterizzato da vasca particolarmente profonda, costituisce probabilmente una variante al tipo.
Può essere ricondotta a questa produzione un'ansa dal riempimento della FS6018 con foro verticale passante conformata a protome di ariete, con le corna ricurve, ben evidenziate da solcature e gli occhi resi a graffito (tav. 14.16; fig. 89)[379].

210. Lekane

Si tratta della traduzione in bucchero di una forma tipica del repertorio greco[380]. A Chiusi, come è stato recentemente evidenziato da Mario Iozzo[381], si registra una particolare importazione di lekanai; si contano almeno otto esemplari presenti sia in area sacra sia nelle necropoli, quasi tutte attribuibili alla maniera di Lydos giovane e databili prima della metà del VI sec., a cui vanno aggiunte quelle redistribuite nei centri vicini.
La fortuna di questa forma nel distretto chiusino può essere ulteriormente confermata dalla sua inclusione all'interno del repertorio del bucchero. Ciò evidenzia ancora una volta l'estrema ricettività degli artigiani chiusini, sempre pronti a tradurre e sperimentare nuove morfologie. Va notato però che in questo caso si tratta dell'imitazione diretta del prototipo greco, senza la mediazione del repertorio in bucchero dei centri dell'Etruria meridionale, dove questa forma non viene utilizzata. La versione chiusina prevede dimensioni più ridotte, ma mantiene le caratteristiche distintive della vasca ampia e poco profonda, delle anse

a nastro con risalti laterali e del coperchio con presa a pomello. La decorazione invece rientra nelle tipiche manifestazioni del bucchero c.d. pesante dei decenni centrali del VI sec.

210.X.10 Lekane con vasca arrotondata
Labbro rientrante con orlo assottigliato e battente esterno orizzontale per il coperchio, piede ad anello. Anse orizzontali a nastro con risalti laterali. La vasca può essere decorata con motivi figurativi a stampo o divisa in due porzioni da una solcatura orizzontale e decorata con solcature oblique contrapposte. Sul margine delle anse due solcature orizzontali parallele. La forma prevede la presenza di un coperchio con presa a pomello.
Il tipo è attestato da un esemplare rinvenuto in un contesto tombale della necropoli della Marcianella, che trova puntuale confronto con un secondo esemplare, dotato di coperchio, a Stoccolma[382]. Terzo quarto del VI sec.

220. Coppa

La classificazione delle coppe non ha subito sostanziali modifiche dall'impostazione datagli da Laura Del Verme[383]; sono state introdotte le nuove evidenze del Petriolo e considerati i tipi presenti nei contesti funerari.
Fra i frammenti rinvenuti al Petriolo, non è stata inserito un esemplare molto frammentario in bucchero sottile con orlo ingrossato e vasca a profilo continuo (tav. 15.8)[384]: la coppa, rinvenuta nella fossa FS6007, trova per il momento scarse corrispondenze. Altri esemplari frammentari provenienti dalla strada VO6019 e dalla colmata DP6020 possono essere solo genericamente riferiti ai tipi con orlo ingrossato (tav. 15.4)[385].

220.X.10 Coppa carenata con breve labbro verticale
Vasca a pareti tese, piede troncoconico o a tromba di media altezza. Il tipo ha un'area di diffusione più limitata rispetto alla coppa carenata con breve labbro rientrante (220.A.20), concentrata essenzialmente nel distretto chiusino e in quello orvietano, mentre un esemplare frammentario proviene anche da Tarquinia[386].
In ambito chiusino il tipo rimanda a prodotti in impasto orientalizzante attestati fra il secondo quarto del VII e gli inizi del VI sec., classificati recentemente da Alessandra Minetti[387]. Per la redazione in bucchero la collocazione cronologica alla prima metà-terzo quarto del VI sec., già suggerita dagli scavi nella zona 30 del Petriolo[388], è stata confermata dai nuovi rinvenimenti della zona 6, dove la coppa carenata risulta estremamente diffusa nei livelli della colmata DEP6006 (tav. 14.19-23) e in un caso nella fornace FR6024[389], mentre è attestata come elemento residuale nei livelli di fine VI sec. della strada VO6019 (tav. 14.24)[390].
La coppa carenata con breve labbro verticale era sicuramente prodotta nelle officine ceramiche del Petriolo come dimostra un esemplare con difetto di cottura (fig. 115)[391]. All'interno di tutta l'evidenza esaminata, solo uno degli esemplari presenta un elemento decorativo costituto da tre solcature parallele sul lato esterno della vasca (tav. 14.20). Fra i contesti funerari il tipo è presente nella tomba A del tumulo di Camucia[392].

220.X.20 Coppa carenata con breve labbro rientrante
Vasca a pareti tese, piede a tromba più o meno sviluppato in altezza. Il tipo che si distingue dal precedente per il labbro rientrante, impostato su una vasca carenata, è diffuso soprattutto a Vulci e nel suo territorio, ma è attestato anche ad Acquarossa, Bisenzio, Roselle, Orvieto e Tarquinia[393] nell'ambito della prima metà del VI sec.
Nel distretto chiusino il tipo discende da prodotti in impasto orientalizzante documentati tra il secondo quarto del VII e gli inizi del VI sec.[394]. Sulla base della presenza/assenza di una solcatura orizzontale sul labbro, in funzione di elemento decorativo, possono essere distinte due varietà:
a. Labbro inornato. La varietà è presente sia in area urbana che nelle necropoli: al Petriolo è attestata nella zona 10 (tav. 14.27), mentre nella zona 6 ricorre in FS6007 e in FS6018 (tav. 14.25-26)[395]; in ambito funerario invece la coppa a labbro rientrante è presente nella tomba 20 della Pedata e nella tomba A del tumulo di Camucia[396].
b. Larga solcatura orizzontale all'attacco del labbro con la vasca. Alle coppe restituite dalla zona 10 (tav. 14.28)[397], si sono aggiunti nuovi esemplari frammentari dalla zona 6 (tav. 14.29-30)[398]. La decorazione con solcature orizzontali su coppe a labbro rientrante appare non molto comune in Etruria, oltre ai confronti citati da Laura Del Verme possiamo aggiungere un esemplare da Tarquinia[399].
L'esemplare dalla tomba 20 della Pedata su piede ad anello e munito di quattro prese a rocchetto può essere considerato al momento una variante del tipo[400]. Secondo-terzo quarto del VI sec.

220.X.30 Coppa carenata con alto labbro verticale e piede ad anello
Vasca a pareti tese. Bucchero di medio spessore. Al Petriolo l'evidenza del tipo rimane sostanzialmente circoscritta ai due esemplari provenienti dalla zona 10 (tav. 15.1-2)[401]. La coppa, riferibile al tipo XVI.2.b di Roselle, appare documentata in numerosi centri etruschi, mentre recentemente alcuni frammenti sono stati valorizzati anche a Tarquinia[402]. Prima metà del VI sec.

220.X.40 Coppa carenata con orlo distinto e piede ad anello
Labbro verticale, piede ad anello. L'orlo è distinto esclusivamente sul lato esterno.
Ascrivibile al tipo Rasmussen 1, la coppa carenata con orlo ingrossato è ben nota nell'Etruria meridionale dalla prima metà del VI fino agli inizi del V sec.[403].
A Roselle è attestata in un contesto della prima metà del VI sec.[404], una collocazione cronologica che risulta appropriata anche per l'esemplare del Petriolo, rinvenuto nei livelli della colmata DP6020. Si tratta di una coppa in bucchero grigio a superficie liscia e lucida, che condivide con gli esemplari da Roselle anche la decorazione con solcature parallele sul labbro (tav. 15.3)[405].

220.X.50 Coppa con carena arrotondata ed orlo ingrossato su piede a tromba
Vasca a pareti tese. Al Petriolo la coppa è nota nella zona 10 da numerosi esemplari dai piani pavimentali dell'edificio

UND10004 (tav. 15.5)[406]. Nella zona 6 non sono stati rinvenuti esemplari integri. Fine VI sec.

220.X.60 Coppa con carena arrotondata ed orlo ingrossato su piede ad anello

Vasca a pareti tese. La coppa è assimilabile agli esemplari caratterizzati da carena arrotondata pertinenti al tipo Rasmussen 3[407]. Al Petriolo, negli scavi della zona 10, la coppa risultava attestata nell'UND10002[408]. Dalla zona 6 si è aggiunto un nuovo esemplare proveniente invece dai livelli della strada VO6019 (tav. 15.6)[409]. La coppa trova confronto anche con esemplari da collezione recentemente editi[410]. Seconda metà del VI sec.

220.X.70 Coppa con vasca a profilo continuo ed orlo ingrossato su piede a tromba

La forma è notevolmente diffusa a Chiusi nella produzione in bucchero sia in area urbana che nelle necropoli fra la fine del VI e i decenni iniziali del V sec. Fuori dall'ambito chiusino la coppa risulta sporadicamente attestata ad Orvieto e a Tarquinia[411]. Al Petriolo, il tipo era noto nella zona 10 sui piani pavimentali dell'edificio UND10004 con esemplari di grandi, medie e piccole dimensioni (tav. 15.10)[412]. Il riesame dei materiali rinvenuti ha evidenziato una decorazione che ricorre su alcuni esemplari del tipo, costituita da una cerchio inciso a crudo al centro della vasca (tav. 15.12)[413].
Negli scavi della zona 6 nuovi esemplari sono emersi dai livelli della strada VO6019 (tav. 15.9, 11, 13)[414], confermando i termini cronologici di riferimento. Numerosi anche i rinvenimenti della forma effettuati nelle necropoli del comprensorio chiusino, in particolare a Chianciano, Sarteano ed Acquaviva[415], in cui spesso risulta associata al corredo di foculi. La coppa, che nella versione in bucchero viene sovente utilizzata come supporto per lettere incise, è nota anche in redazioni in argilla depurata acroma o con decorazioni lineari[416].

220.X.80 Coppa con vasca arrotondata ed orlo ingrossato su piede ad anello

La coppa, assimilabile agli esemplari caratterizzati da vasca arrotondata pertinenti al tipo Rasmussen 3, è diffusa in vari centri etruschi[417] nell'ambito della seconda metà avanzata del VI-inizi V sec. Al Petriolo è documentata da un esemplare integro già noto proveniente dai piani pavimentali dell'UND10004 (tav. 15.7)[418].

220.X.90 Coppa con vasca a profilo continuo su piede a tromba

Labbro curvilineo rientrante. Basso piede a tromba a margine piatto non rialzato o arrotondato. La forma si caratterizza per una certa variabilità della vasca che può essere più o meno profonda e del labbro, più o meno rientrante. La coppa, ascrivibile alla *small stemmed bowl* di Rasmussen, e redatta anche in argilla figulina sia acroma che dipinta[419], è ben nota nella prima metà del VI sec. oltre che nell'Etruria meridionale anche a Roselle ed Orvieto[420]. Le redazioni di quest'ultimo centro, in cui la forma sembra perdurare per alcuni decenni anche nella seconda metà del secolo, si caratterizzano per il piede con margine piatto inclinato all'interno e superiormente rilevato o con margine scanalato[421].



Fig. 90. Coppa 220.X.90 (PT10043 - inv. P. 774).

Al Petriolo all'esemplare già noto nel riempimento della FS30003[422] si è aggiunta una coppa integra proveniente dal pozzo PT10043, mentre va considerato residuale l'esemplare mancante del piede restituito dalla strada VO6019, caratterizzato comunque da un minor grado di inclinazione del labbro e pareti più spesse (tav. 15.14-15; fig. 90)[423].
Nei contesti funerari il tipo ricorre nel corredo della tomba da loc. Aducello a Sinalunga e nel deposito cultuale presso la tomba 1 di Morelli a Chianciano[424]. Fra il primo e il secondo quarto del VI sec.

220.X.100 Coppa con vasca a profilo continuo su piede ad anello

Labbro curvilineo e rientrante. La forma, ascrivibile al tipo Rasmussen 4, risulta estremamente diffusa nei contesti etruschi sia dell'Etruria meridionale sia dell'Etruria interna[425] fra la seconda metà del VI e i primi decenni del V sec. a.C.
Al Petriolo, agli esemplari della zona 10 (tav. 15.16)[426], si sono aggiunti vari frammenti di labbro che tuttavia non possono essere ricondotti con certezza al tipo per la mancanza del piede. In ambito funerario la coppa è nota nella tomba del Candelabro ad Acquaviva di Montepulciano; comune appare inoltre la redazione in ceramica con decorazioni lineari[427].

220.X.110 Coppa con vasca profonda arrotondata e orlo espanso su piede a tromba

Sul labbro quattro coppie di rotelle imitanti anse a rocchetto. Il tipo è attestato unicamente da quattro esemplari in una tomba da loc. Le Piane a Chianciano[428], datata ai primi decenni del VI sec. sulla base di una kylix ionica del tipo B2. La forma richiama genericamente esemplari in impasto[429], mentre la caratteristica delle rotelle sembra rimandare a prodotti chiusini di maggior impegno, come i lebeti.

220.X.120 Coppetta troncoconica con labbro a fascia

Fondo piano. Come è stato evidenziato da Laura Del Verme, il tipo è noto a Chiusi sia in ambito funerario, nella tomba 2 di Acquaviva di Montepulciano, sia al Petriolo, dove è attestato nel riempimento del pozzo PT10041 (tav. 15.19), trovando puntuale riscontro a Roselle in un contesto della prima metà del VI sec.[430]. Gli scavi nella zona 6 hanno evidenziato anche

un esemplare frammentario da uno strato di ampia frequentazione con la parte esterna dell'orlo decorata a graffito con un motivo a zig-zag compreso fra due linee parallele (tav. 15.17)[431]. La coppa è prodotta anche in argilla grezza e in argilla depurata acroma sempre dai livelli della prima metà del VI sec.[432].

220.X.130 Coppetta troncoconica con orlo ingrossato

Vasca troncoconica con profilo leggermente convesso, fondo piano lievemente profilato. La coppetta appartiene ad una tipologia che con lievi differenziazioni del labbro e della vasca risulta ben nota nell'Etruria meridionale, oltre ad essere presente nel repertorio del bucchero orvietano e tuderte. La cronologia si pone in modo quasi generalizzato fra la fine del VI e gli inizi del V sec. con l'unica eccezione del "complesso monumentale" della Civita di Tarquinia dove risulta attestata intorno alla metà del VI sec.[433].

Il tipo, redatto anche il argilla depurata, è noto al Petriolo sulla base dell'esemplare rinvenuto sui piani pavimentali dell'edificio UND10004 (tav. 15.18)[434]. Fra gli esemplari chiusini da contesto funerario di recente rinvenimento si segnalano le coppette dalla tomba 30 della necropoli della Palazzina di Sarteano[435] databile fra il 520 e il 480 a.C.

230. Goblet

La forma, redatta in varie produzioni artigianali etrusche fra l'Orientalizzante Medio e il periodo arcaico[436], è ben attestata nel repertorio morfologico del bucchero chiusino fra la fine del VII e tutto il VI sec. a.C. Sulla base della conformazione del labbro si distinguono due tipi:

230.X.10 Goblet con labbro a tesa semplice

Labbro orizzontale a tesa, vasca profonda, emisferica, alto piede a tromba distinto all'attacco da un collarino. Il labbro può presentare superiormente una decorazione a cilindretto, mentre sul piede possono ricorrere solcature orizzontali.

La forma è ascrivibile al tipo b di Rasmussen, noto soprattutto a Veio, ma attestato anche a Tarquinia ed Orvieto[437]. In ambito chiusino il tipo risulta documentato sia in area urbana che nelle necropoli; i modelli più prossimi vanno probabilmente ricercati in prodotti in lamina di bronzo come quelli rinvenuti nella sepoltura principesca di Morelli[438].

Al Petriolo sono presenti alcuni esemplari frammentari che in due casi presentano un labbro inornato (tav. 15.20, 23)[439], mentre più spesso hanno il labbro decorato a cilindretto (figg. 118.b.6-7, 10, 118.c.8; figg. 103-104)[440]. Fra i goblet in contesto funerario si ricordano i tre esemplari ornati da uno stesso motivo a cilindretto nella tomba principesca di Morelli, l'esemplare dalla tomba 1 dello stesso tumulo di Morelli, quello presente nella tomba di Tolle rinvenuta nel 1985, oltre ad un altro dalla tomba B della necropoli della Pedata[441]. Sulla base di questi contesti il tipo può essere datato fra l'ultimo decennio del VII e gli inizi del VI sec. All'interno di questo periodo sembra ravvisarsi uno sviluppo del tipo in cui gli esemplari più antichi presentano una vasca dalle pareti più tese con il piede con fusto più sviluppato (T. principesca di Morelli), mentre quelli più recenti una vasca emisferica e un piede più basso (T. 1 Morelli, Pedata T. B). Una variante del tipo è costituita dall'esemplare nella collezione del Museo Faina di Orvieto con quattro placchette a stampo applicate simmetricamente sul labbro[442].

230.X.20 Goblet con labbro a tesa con margine articolato

Vasca emisferica, piede a tromba. Il margine della tesa può essere liscio o presentare una o più solcature orizzontali, il piede a tromba può essere più o meno sviluppato in altezza, mentre il margine può essere liscio o decorato da una solcatura. Sulla base delle caratteristiche del labbro si distinguono due varietà:

a. Orlo decorato da protomi plastiche (teste femminili, animali o bottoni plastici). A metà del piede listelli plastici. La varietà è attestata nel corredo della tomba A del tumulo di Camucia di Cortona e trova confronto con vari esemplari da collezione[443].

b. Orlo liscio o con solcatura. La tesa può essere orizzontale o leggermente obliqua. La varietà, assimilabile al tipo 2b della classificazione del bucchero di Orvieto[444], è attestata da due esemplari nella tomba 30 della Palazzina e da uno nella tomba 281 di Tolle[445], mentre nell'area urbana del Petriolo, oltre al goblet già edito (tav. 15.21), da un esemplare dai livelli di PT10043 (tav. 15.22)[446]. Seconda metà del VI sec. a.C.

240. Piatto / Piattello

La forma del piatto su alto piede, come è stato evidenziato da Alessandra Minetti, è assente nel repertorio del bucchero dell'Etruria meridionale e fu probabilmente recepita nel panorama della produzione chiusina sulla base di prototipi dall'area falisca[447].

La forma comincia ad essere prodotta nell'ultimo quarto del VII sec. con la caratteristica vasca tesa con cavità convessa e lo stelo del piede particolarmente sviluppato in altezza, elemento quest'ultimo condiviso con le più antiche manifestazioni di calici e goblet. I piatti più antichi dal punto di vista morfologico sembrano quelli pertinenti al tipo 240.X.10 che presentano una maggiore aderenza ai modelli meridionali, con la vasca indistinta. A partire dalla fine del VII sec. il labbro tende a differenziarsi prima con un semplice gradino alla base, quindi con la caratteristica prominenza del labbro nei confronti della vasca tramite una breve carena (240.X.20.a); con la varietà 240.X.20.b, i cui primi esemplari sembrano databili alla fine del primo quarto del VI sec., il piatto presenta un labbro distinto parallelo alla carena, mentre la vasca perde progressivamente la cavità centrale. A queste tipologie più antiche sembra riferibile un esemplare di piede a tromba ad ampia base dal riempimento della fossa FS6018, decorato da un listello rilevato che conserva la parte inferiore della calotta della vasca (tav. 15.28)[448].

Accanto a questa linea evolutiva se ne possono riscontrare anche altre; possono essere evidenziati in particolare rapporti con esemplari in impasto orientalizzante documentati per la prima volta al Petriolo e strettamente dipendenti da prototipi dall'Etruria meridionale[449]. Questi ultimi caratterizzati da un labbro a tesa e una vasca carenata e arrotondata sono probabilmente alla base del tipo 240.X.30. A partire dalla fine del primo quarto del VI sec., tende a svilupparsi una nuova tipologia di piatti

(240.X.50) caratterizzati da un labbro a tesa orizzontale e con orlo ingrossato e modanato, probabilmente come sviluppo della varietà 240.X.20.b. Negli esemplari più antichi della serie, il rapporto di dipendenza sembra particolarmente evidente, come nel piatto su alto piede da Castiglioncello del Trinoro attribuito recentemente all'attività della "Bottega della Gorgone"[450]. Il tipo inizialmente caratterizzato da una abbondante decorazione a stampo, tenderà progressivamente a semplificarsi, con la seconda metà del VI sec. prevarranno esemplari di minori dimensioni su basso piede privi di decorazione (240.X.60).
Mi sembra dunque che, seppur allo stato iniziale della riflessione, vi siano sufficienti elementi per poter delineare uno sviluppo autonomo del piatto in ambito locale, sulla base di modelli importati dall'area falisca negli ultimi decenni del VII sec. senza dover attribuire necessariamente la morfologia del piatto 240.X.60 ad una trasmissione dall'area tarquiniese, come è stato recentemente prospettato[451].
Sulla base della morfologia del labbro, della vasca e dell'altezza del piede è possibile distinguere otto tipi, mentre le singole varietà sono state evidenziate sulla base dei motivi decorativi applicati e della conformazione del piede:

240.X.10. Piatto con labbro indistinto su alto piede a tromba
Orlo arrotondato. La vasca è caratterizzata sul fondo da una cavità concava. L'alto piede presenta un fusto cilindrico decorato da solcature, ampio piano di posa. Il tipo è attestato nel corredo della tomba della Pania e in un esemplare fuori contesto proveniente da Castelluccio di Pienza con decorazione graffita[452]. Fine VII sec.

240.X.20 Piatto con labbro distinto, vasca tesa su alto piede a tromba
La vasca presenta sul fondo una cavità concava che tende progressivamente ad essere meno profonda fino a scomparire negli esemplari più recenti. Alto piede a tromba con fusto cilindrico decorato da gruppi di solcature o listelli plastici, ampio piano di posa raramente decorato sul margine da una solcatura. All'interno della vasca può ricorre un fregio a cilindretto. Sulla base della diversa morfologia del labbro sono distinguibili due varietà:
a. Labbro che fuoriesce dalla linea della carena. La varietà è presente in alcuni fra i contesti più noti ed importanti dell'Orientalizzante Recente chiusino, come la tomba della Pania, quella principesca di Morelli, del "trono" di Dolciano e la tomba 7 di Cancelli[453]. Ultimo quarto del VII sec.
b. Labbro parallelo alla linea della carena. La varietà, che è nota al Petriolo in base a numerosi esemplari frammentari (tav. 15.24-26)[454], è presente anch'essa nella tomba della Pania[455] dove viene ricondotta alla terza sepoltura databile intorno al 580 a.C. Fra le manifestazioni più recenti vi è l'esemplare dalla tomba 299 di Tolle che vede, oltre alla perdita della decorazione a cilindretto, una vasca meno tesa e la riduzione dello sviluppo del piede[456]. 580-decenni centrali del VI sec.

240.X.30 Piatto con labbro distinto, vasca arrotondata su alto piede a tromba
Labbro a tesa o leggermente obliquo. Sul fondo della vasca può ricorre un *omphalos* o una cavità concava poco profonda. L'alto piede a tromba è caratterizzato all'attacco e a metà dello sviluppo da listelli plastici o solcature. Un esemplare in contesto è noto nella tomba di Villastrada[457], mentre il piatto dalla tomba principesca di Morelli si differenzia per il labbro obliquo e la mancanza della carena. Nell'insediamento del Petriolo è presente un esemplare frammentario dalla colmata DP6020 (tav. 15.27)[458] che appare morfologicamente dipendente da prodotti in impasto ben attestati nello scavo della zona 6. Fine VII-prima metà del VI sec.

240.X.40 Piatto con labbro distinto con vasca fonda su basso piede a tromba
Labbro tagliato obliquamente all'interno, che fuoriesce lievemente dalla vasca. Vasca arcuata. Sullo stelo del piede collarino plastico. Il tipo è noto al Petriolo da un esemplare integro proveniente da FS6018 (tav. 16.1; fig. 113)[459], che può essere confrontato con un piatto nella tomba 20 della Pedata[460]. Terzo quarto del VI sec.

240.X.50 Piatto con labbro a tesa a margine conformato su alto piede a tromba
Labbro distinto all'attacco, orlo ingrossato e conformato a fascia con margine decorato da solcature e protomi plastiche, vasca a profilo teso o curvilineo, piede ornato da listelli rilevati all'attacco e nella parte mediana e margine esterno sottolineato da una solcatura.
Il labbro, su cui possono ricorre bottoni plastici alternati, può essere:
a. Con protomi plastiche. L'orlo è caratterizzato da quattro testine di prospetto rese a stampo e a volte da bottoni plastici alternati. La varietà, oltre ai numerosi esemplari da collezione, è nota nella tomba 3 di Acquaviva di Montepulciano[461], riferibile alla prima metà del VI sec. a.C. Fra gli esemplari più antichi della serie si pone il piatto da Castiglioncello del Trinoro attribuito all'attività della così detta "Bottega della Gorgone" che si caratterizza, oltre che per la raffinata decorazione, per l'orlo ancora poco espanso che sembra rinviare alla morfologia del piatto con orlo distinto[462].
b. Con prese a rocchetto. Possono ricorrere bottoni plastici alternati. La varietà è attestata da un esemplare fra i materiali della tomba del Colle Lucioli, oltre che da piatti fuori contesto[463].
c. Privo di decorazione. Anche in questo caso possono ricorrere bottoni plastici. La varietà è attestata nella tomba 2 di Morelli[464]. Al Petriolo era già noto nella zona 10 un esemplare frammentario di notevoli dimensioni con labbro caratterizzato da bottoni plastici[465], a cui si è aggiunto un nuovo piatto di dimensioni più contenute e con orlo poco sviluppato e bottoni plastici, tuttavia in questo caso la mancanza del piede rende problematica una puntuale attribuzione (tav. 16.2)[466].

240.X.60 Piattello con labbro a tesa a margine conformato su basso piede
Labbro a tesa, orizzontale o leggermente obliquo, distinto internamente all'attacco, orlo ingrossato e conformato esternamente a fascia a margine liscio o decorato da una o più solcature, vasca a profilo teso o curvilineo[467]. Bucchero di medio spessore. Il tipo è condiviso con la produzione orvietana[468] per quanto



Fig. 91. Piattello 240.X.60.a (PT10043 - inv. P. 1033).

concerne la sola varietà su piede a tromba, mentre è stato recentemente valorizzato anche a Tarquinia, negli scavi del "complesso monumentale" della Civita[469], in contesti funerari e a Gravisca[470]. L'evidenza del Petriolo può al momento testimoniare che il piattello con margine conformato è uno degli indicatori più frequenti, noto sia da esemplari integri, che da numerosi frammenti di labbro sia con orlo liscio (tav. 16.6-11)[471] sia decorato da solcature (tav. 16.3-5; fig. 114)[472]. Lo studio dei contesti del comprensorio chiusino permette di distinguere, sulla base della morfologia del piede, tre varietà, tutte collocabili nei decenni centrali-terzo quarto del VI sec. a.C.

a. Basso piede a tromba. Al Petriolo agli esemplari noti si è aggiunto un nuovo piattello con orlo a fascia liscia (tav. 16.6; fig. 91)[473] dai livelli del pozzo PT10043. Nei contesti funerari la varietà è attestata nella tomba 1 di Acquaviva di Montepulciano[474].

b. Piede ad anello o troncoconico. Tra gli esemplari di recente rinvenimento in ambito funerario si segnalano alcuni piattelli dalla tomba 20 della Pedata, dalla tomba 2 di Morelli e 32 della Palazzina di Sarteano[475].

c. Piede a disco o con fondo piano. La varietà è attestata da alcuni esemplari nelle aree funerarie di Chianciano, come la tomba in viale della Libertà o la tomba 2 di Morelli[476], oltre a ricorre fra i materiali da collezione[477].

240.X.70 Piattello con labbro a tesa e vasca poco fonda

Ampia tesa a margine arrotondato, vasca arcuata a profilo curvilineo.

La forma, prodotta fra la seconda metà del VI-decenni iniziali del V sec., è ben attestata sia nell'edificio tardo arcaico UND10004 che nei livelli della strada VO6019 (tav. 16.14-15)[478], mentre è assente nei livelli della colmata di DEP6006. In base alla conformazione del piede si distinguono due varietà:

a. Piede a tromba. La varietà, ben documentata nei contesti funerari[479] e nota anche ad Orvieto[480], è attestata al Petriolo sui piani pavimentali dell'edificio UND10004 con numerosi esemplari (tav. 16.12-13)[481], spesso caratterizzati da iscrizioni o segni graffiti[482].

b. Piede a disco. La varietà è attestata sia in area urbana (tav. 16.16)[483] sia nei contesti funerari. Nel distretto orvietano essa continua ad essere prodotta per un ampio arco cronologico nelle versioni a pasta grigia[484]. Oltre che in bucchero sono note redazioni in argilla depurata acroma e con decorazione lineare[485].

240.X.80 Piattello con labbro a tesa e vasca fonda

Breve tesa a margine arrotondato, vasca a profilo curvilineo. Bucchero di medio spessore. Al Petriolo il tipo, già noto nella zona 10, è attestato nella zona 6 da un esemplare privo del piede dalla strada VO6019 (tav. 16.17)[486]. Sulla base della conformazione del piede si distinguono due varietà:

a. Piede ad anello. Si tratta della varietà più diffusa, documentata a partire dal terzo quarto del VI sec., come dimostra l'esemplare dalla tomba 20 della Pedata e i due piattelli dalla tomba 32 della necropoli della Palazzina di Sarteano, mentre gli esemplari rinvenuti nella tomba 2 di Morelli e nelle tombe di Tolle rimandano alla fine del secolo[487].

b. Piede a disco. È documentata in contesti databili fra la fine del VI sec. e il primo quarto del V sec., come la tomba 2 di Morelli e la tomba 155 di Tolle[488]. La forma è attestata anche fra i materiali rinvenuti ad Orvieto[489].

250. Piatto biansato

Si tratta di una forma esclusiva della produzione chiusina, attestata fra la metà del VI e i primi decenni del V sec. a.C., in genere associata ad un alto sostegno cilindrico[490]. Gli esemplari più antichi prevedono una abbondante decorazione plastica sulle anse e sul labbro, successivamente sostituita da semplici bottoni rilevati secondo un processo che a Chiusi caratterizza diverse forme vascolari; ma sono ben attestati anche esemplari privi di decorazione plastica. Gli esemplari più recenti vedono una progressiva riduzione delle dimensioni, mentre le anse tendono a divenire quasi verticali e la vasca a presentare un fondo piano (250.X.20). A partire dai decenni finali del VI sec. la forma verrà prodotta anche in ceramica con decorazione lineare.

250.X.10 Piatto biansato con vasca emisferica

Labbro orizzontale a tesa con orlo arrotondato, vasca più o meno fonda. Anse a bastoncello verticali o leggermente oblique impostate sulla tesa. Bucchero pesante o di medio spessore. Sulla base della presenza/assenza di decorazione plastica applicata sull'orlo si distinguono tre varietà:

a. Decorazione plastica e anse a tortiglione. Alla sommità e sulla tesa ricorrono figure plastiche quali protomi femminili o zoomorfe, rese a stampo o in qualche caso a tutto tondo[491].

b. Piccole bugne e anse a tortiglione; in genere nel punto in cui si trovavano le testine si conservano bottoni o piccole bugne, secondo un processo del tutto analogo al piatto su piede. La varietà è nota nella tomba 2 di Morelli, databile alla fine del VI sec, oltre ad esemplari da collezione[492].

c. Privo di decorazione. I piatti biansati inornati caratterizzano i contesti funerari chiusini fra la fine del VI sec. e i primi decenni del V sec. a.C.[493]. Della forma sono note inoltre redazioni in argilla, acroma e dipinta, e in bronzo[494].

250.X.20 Piatto biansato con vasca arrotondata e fondo piano

Labbro a tesa orizzontale o leggermente obliquo, con orlo arrotondato. Anse sormontanti a bastoncello, in genere poco sviluppate in altezza. Bucchero di medio spessore.
Il piatto costituisce l'estrema evoluzione della forma nei primi decenni del V sec., come evidenzia un esemplare nella tomba 4 della necropoli della Pedata di Chianciano, ben confrontabile con esemplari fuori contesto[495]. Nello stesso ambito cronologico la forma viene redatta anche in argilla depurata e dipinta[496].

260. Phiale

La forma, derivata da redazioni in metallo e in impasto e attestata anche in ceramica etrusco-corinzia[497], risulta poco comune nell'Etruria meridionale nella produzione del bucchero. Ai pochi esemplari noti al Rasmussen vanno tuttavia aggiunti quelli presenti a Vulci e Orvieto[498]. La phiale è poi attestata anche nella produzione del bucchero campano[499].
A Chiusi la forma sembra avere un certo successo, dato che, oltre ad essere testimoniata da diversi esemplari in bucchero, è redatta anche in bronzo e in ceramica in argilla depurata con decorazione lineare[500].

260.X.10. Phiale con vasca arrotondata

Fondo ombelicato, internamente cavo. Bucchero di medio spessore.
Il tipo, assente fra i materiali del Petriolo, è ben attestato nel panorama della produzione formale del bucchero chiusino. Fra i contesti noti va ricordato l'esemplare nel corredo della tomba del Lebete di Acquaviva di Montepulciano, le quattro phialai provenienti dalle aree funerarie di Chianciano e le due rinvenute recentemente nella necropoli della Palazzina di Sarteano, tra le quali una si caratterizza per l'*omphalos* desinente a punta[501]. Tali esemplari manifestano la continuità del tipo fra la fine del VI e i primi decenni del V sec., mentre non sono conosciuti i termini iniziali della produzione[502]. Una tarda variante del tipo è costituita dalla phiale con piede a disco nota dal corredo della tomba 155 di Tolle[503] databile al 500-480 a.C.

270. Bacile

La forma, la cui origine è stata ricondotta a modelli microasiatici, è estremamente rara nella produzione del bucchero, rispetto ad analoghe redazioni in argilla grezza. Bacini in bucchero, sempre privi di decorazione, sono sporadicamente attesti a Pisa e a Tarquinia[504].
L'evidenza della forma in area chiusina è ancora troppo modesta per proporre una suddivisione tipologica[505]. Al Petriolo è presente un esemplare frammentario rinvenuto in indagini di superficie nella zona 20, mancante del fondo, caratterizzato da un labbro a tesa e vasca arcuata (tav. 16.18)[506]. La vasca è decorata da un motivo a stampo rappresentante un felino gradiente, delimitato da listelli plastici.

280. Pisside

Vengono qui considerate sia pissidi con corpo lenticolare o globulare derivate da modelli orientali sia pissidi su alto piede con morfologie simili a quelle dei calici, rispetto ai quali si distinguono per la presenza di appositi supporti per l'applicazione del coperchio[507].
La forma della pisside lenticolare deriva, come è stato messo in evidenza dallo Stibbe, da prototipi in faïence di fabbrica egizia e rodio-naukratica, ampiamente replicati in ceramica etrusco-corinzia e in bucchero[508]. Le redazioni in bucchero sono note a Cerveteri, Vulci e soprattutto Tarquinia[509], da dove probabilmente vengono attinti i modelli per i prodotti chiusini.

280.X.10 Pisside a corpo lenticolare

Breve labbro curvilineo, orlo arrotondato o piatto, fondo piano. Bucchero di medio spessore[510].
Il corpo lenticolare può essere più o meno espanso. Sulla base della presenza/assenza di motivi decorativi sul corpo possono essere distinte tre varietà:

a. Decorazione a cilindretto. Tale decorazione è attestata su un esemplare da collezione[511] con corpo particolarmente compresso nella parte inferiore.

b. Decorazione a stampo. Si conserva un esemplare proveniente dalla tomba tardo orientalizzante di Pozzuolo attribuita al 580-570 a.C., con motivo a stampo sulla spalla. Il corpo risulta particolarmente espanso[512].

c. Corpo liscio. Si tratta della varietà maggiormente attestata. Al Petriolo è rappresentata, oltre che da un esemplare già edito da PT10041 (tav. 16.21), da un nuovo esemplare di piccole dimensioni da DP6020 (tav. 16.22)[513]. La varietà risulta ben attestata anche fra il materiale fuori contesto[514]. Prima metà-terzo quarto VI sec.

280.X.20 Pisside a corpo globulare

Breve labbro curvilineo con orlo arrotondato, fondo generalmente piatto. Bucchero di medio spessore. L'evidenza del tipo è rimasta limitata all'esemplare dalla zona 10 già edito da Laura Del Verme (tav. 16.19), a cui si può aggiungere, dalla zona 6, un esemplare frammentario dai livelli di DP6020 (tav. 16.20)[515] che permette di confermare la cronologia della forma alla metà-terzo quarto del VI sec. a.C.

280.X.30 Pisside carenata con labbro svasato su alto piede a tromba

Orlo distinto rientrante a profilo obliquo, carena con listello a gradino. Sul labbro decorazione a stampo marginata da listelli plastici. Sul piede a tromba listelli plastici, margine piatto o decorato da solcatura. Il tipo è stato distinto da Sara Ortenzi sulla base dei due esemplari presenti nella collezione Faina di Orvieto che sono stati associati ad un esemplare proveniente da Castiglioncello del Trinoro e ad un altro al Museo di Siena, verosimilmente da Castelluccio di Pienza[516]. Tali attestazioni possono essere integrate con l'esemplare nella tomba di Val di Sasso presso Castiglione del Lago, recentemente ricondotto all'attività della c.d. "Bottega della Gorgone"[517]. Secondo quarto del VI secolo.

280.X.40 Pisside carenata con breve labbro verticale su alto piede a tromba

Vasca troncoconica con battente d'appoggio per il coperchio. La forma presuppone l'uso di un coperchio con alto labbro verticale, parete obliqua e presa sormontante tipo 300.X.10.
La pisside, che sembra essere alla base delle successive redazioni con piede più basso, è attestata in contesti databili fra la fine del VII sec. e il primo quarto del VI sec. come la tomba 7 di Cancelli e la tomba di Ficomontano[518].

280.X.50 Pisside carenata con alto labbro verticale su piede a tromba

Orlo assottigliato, vasca troncoconica, battente esterno. Piede a tromba di medie o piccole dimensioni decorato all'attacco con la vasca da un collarino plastico. Bucchero di medio spessore. Il labbro è decorato da una solcatura orizzontale.
Si tratta di una morfologia, probabilmente derivata dal tipo precedente, nota anche nella produzione orvietana nell'ambito del secondo quarto del VI sec. Nel distretto chiusino il tipo è noto nei contesti funerari fra il 590, in base all'esemplare nella tomba 30 di Tolle, e i decenni centrali della prima metà del VI, come si evince dalla pisside nella tomba 299 della stessa necropoli[519].

280.X.60 Pisside a vasca arcuata su piede a tromba

Orlo arrotondato, battente esterno orizzontale, piede a tromba. La base della vasca può essere decorata da un listello plastico. Bucchero di medio spessore.
Il tipo è stato distinto da Laura Del Verme sulla base delle presenze del Petriolo e dell'esemplare dalla tomba dell'Iscrizione[520]. Fra i nuovi rinvenimenti nella zona 6 si segnala un esemplare frammentario, mancante di parte della vasca e del piede, che a causa del suo carattere residuale non appare significativo dal punto di vista cronologico (tav. 16.23)[521]. Fra i contesti funerari di recente acquisizione, la pisside ricorre in un esemplare privo del listello plastico alla base della vasca, nella tomba 515 di Tolle[522]. Come ha messo in evidenza la recente analisi di Pietro Tamburini, il tipo è stato recepito nel corso del VI secolo nella produzione in bucchero di Orvieto[523]. Seconda metà del VI sec.

290. Cista

Labbro a listello ingrossato munito internamente di un battente obliquo, corpo cilindrico a profilo convesso, basso piede ad anello. Sul corpo tre listelli plastici orizzontali e una solcatura.
La forma, derivata da prototipi metallici e in impasto[524], è molto rara nel bucchero chiusino ed è attestata solo da un esemplare nella tomba C in loc. Le Piane[525] a Chianciano, munito di coperchio e utilizzato come vaso cinerario. Decenni iniziali del VI sec.

300. Coperchio

La forma, che discende dall'ampio patrimonio documentato per l'impasto di età orientalizzante[526], ha nella produzione in bucchero un'ampia variabilità morfologica, di cui in questa sede è stato possibile isolare dieci tipi. Le singole varietà sono state evidenziate sulla base delle caratteristiche della presa e della decorazione presente sulla calotta.
Per il loro stato frammentario non possono essere ricondotti ai tipi individuati una presa ad anello in bucchero sottile con una limitata porzione della calotta proveniente dalla zona 10 e un esemplare dai livelli superficiali con labbro verticale decorato da solcature orizzontali e battente interno (tav. 16.24, 30)[527].



Fig. 92. Coperchio 300.X.20 (FS6018 - inv. P. 736).

300.X.10 Coperchio carenato con labbro verticale

Il tipo ben attestato anche a Cerveteri e Tarquinia, oltre che ad Orvieto[528], in ambito chiusino può essere distinto in due varietà sulla base della differente conformazione della presa:

a. Presa sagomata. Presa con sommità piatta e bottone conico centrale. La varietà è nota con decorazione a ventaglietti sulla pisside dalla tomba 7 della necropoli di Cancelli[529] dell'ultimo quarto del VII sec. Ad una tipologia e ad un ambito cronologico simile potrebbe essere riferito un esemplare frammentario di coperchio dal Petriolo, di cui si conserva solo parte del labbro verticale decorato a cilindretto (tav. 16.27)[530].

b. Presa a pomello. La varietà è nota nella tomba C da loc. Le Piane a Chianciano dei primi decenni del VI sec., oltre ad esemplari fuori contesto[531]. Della forma sono attestate anche redazioni di grosso formato come il coperchio dello ziro dalla tomba da loc. Aducello a Sinalunga[532].

300.X.20 Coperchio con carena arrotondata e labbro leggermente rientrante

Presa sagomata, calotta arrotondata. Il tipo è attestato al Petriolo sulla base di un esemplare integro dalla FS6018 con presa internamente cava e parete decorata da baccellature, comprese in alto e in basso da tre listelli plastici (tav. 16.25; fig. 92)[533]. Decenni centrali del VI sec.

300.X.30 Coperchio carenato con labbro leggermente svasato
Presa a pomello o configurata a protome plastica. Utilizzato in associazione con l'oinochoe a bocca circolare. Al Petriolo è attestato un esemplare frammentario con decorazione graffita dalla fossa FS6018 (tav. 16.28), del tutto simile a quello rinvenuto nella tomba dell'Iscrizione[534]. Sulla base delle caratteristiche della presa possono essere distinte due varietà:
a. Presa a pomello. La varietà è presente nella tomba 2 di Morelli[535], attribuita alla fine del VI sec.
b. Presa configurata a protome plastica. La varietà è attestata nella tomba del Colle Lucioli[536]. Terzo quarto del VI sec.

300.X.40 Coperchio con calotta emisferica e labbro a tesa
Labbro decorato sul margine da una solcatura, presa a pomello modanata e, a volte, configurata a forma di protome plastica di volatile. Il tipo è utilizzato in associazione con contenitori di grosse dimensioni, in particolare con l'hydria tipo 80.X.20.
a. Presa a pomello. La varietà è attestata nella tomba 4 di Acquaviva di Montepulciano[537].
b. Presa configurata a protome plastica. La varietà è nota nella tomba del Lebete di Acquaviva[538].

300.X.50 Coperchio con alta calotta convessa e labbro distinto
Presa sagomata più o meno sviluppata, calotta decorata da motivi a stampo compresi in alto e in basso da listelli plastici. Il tipo è noto anche al Petriolo sulla base di un esemplare frammentario già presentato[539]. Possono essere distinte due varietà per la diversa conformazione della presa:
a. Presa modanata semplice. La varietà è attestata da due esemplari nel corredo della tomba 20 della Pedata di Chianciano[540]. Terzo quarto del VI sec.
b. Alta presa modanata sormontata da figura plastica. La varietà ricorre in due esemplari nella tomba del Colle Lucioli, pertinenti ad un'anfora e ad un'hydria; numerosi anche gli esemplari fuori contesto[541]. Terzo quarto del VI sec.

300.X.60 Coperchio con alta calotta troncoconica e battente verticale
Battente verticale, presa sagomata ornata da tre anelli plastici, sulla parete quattro solcature. Il tipo è associato all'hydria 80.X.10 proveniente dalla tomba C in Loc. Le Piane di Chianciano dei decenni iniziali del VI sec.[542].

300.X.70 Coperchio con calotta convessa indistinta
Bucchero pesante. Utilizzato in associazione con la forma dell'olletta 50.X.40. Al Petriolo è attestato un esemplare frammentario mancante della presa (tav. 16.26). Sulla base del diverso tipo di presa sono distinguibili due varietà:
a. Presa ad anello[543].
b. Presa a pomello[544].
In base ai contesti noti le due varietà sono attestate nella seconda metà del VI sec.

300.X.80 Coperchio con calotta troncoconica
Presa a pomello con estremità superiore conica. Bucchero di medio spessore. Il tipo è noto nella tomba 3 della Pedata di Chianciano[545]. Al Petriolo si conserva un esemplare con orlo ingrossato dalla colmata DP6020 (tav. 16.29)[546].

300.X.90 Coperchio con calotta ribassata e battente interno
Presa a pomello. Il tipo presenta generalmente un battente verticale, ma sono note anche redazioni che ne sono prive. Bucchero sottile o di medio spessore. Dai numerosi esemplari rinvenuti al Petriolo è possibile distinguere sulla base della presenza/assenza dei motivi decorativi e della loro tecnica di realizzazione le seguenti varietà:
a. Decorazione a cilindretto con linguette (tav. 17.A.1)[547].
b. Decorazione incisa. Linee parallele orizzontali a metà della calotta. Al Petriolo un esemplare presenta alla base della presa un motivo inciso di carattere vegetale[548].
c. Decorazione a stampo (tav. 17.A.2)[549].
d. Privo di decorazione (tav. 17.A.3)[550].
Le quattro varietà provengono tutte dalla colmata DP6020, permettendo una datazione nell'ambito della prima metà-terzo quarto del VI sec., suffragata anche dai contesti funerari.

300.X.100 Coperchio con calotta ribassata e labbro distinto orizzontale
Battente verticale. Presa generalmente a pomello. Si tratta di una morfologia ben nota in vari centri etruschi[551]. A Chiusi sulla base della presenza/assenza di motivi decorativi sulla calotta è possibile distinguere due varietà:
a. Decorazione a cilindretto[552].
b. Privo di decorazione o con solcature parallele a metà della calotta. La varietà è attestata fra i materiali della tomba dell'Iscrizione e nella tomba C da loc. Le Piane a Chianciano[553].

310. Sostegno

All'interno di questa famiglia sono stati inclusi sia gli esemplari a corpo cilindrico, sia quelli su piede a tromba e corpo semicircolare orizzontale. I primi svolgono come è noto la funzione di supporto per i piatti biansati e costituiscono dunque una forma caratteristica del patrimonio chiusino, mentre per i secondi, la cui produzione è condivisa con Orvieto, risulta meno chiara la funzione e sono state avanzate varie ipotesti[554].
La forma del sostegno cilindrico risulta ancora piuttosto problematica, non solo perché la produzione locale è soggetta ad una notevole variabilità, ma anche per la definizione del suo corretto orientamento. Il sostegno infatti viene in letteratura variamente orientato con la base più ampia disposta in alto o in basso. Per rispondere a tale interrogativo ci è sembrato opportuno analizzare gli esemplari dotati di decorazione, in particolare quelli ornati a stampo[555]. Nei casi presi in esame si è rivelata la predilezione per la base più ampia disposta in basso, che tra l'altro permette un appoggio più stabile per il piatto da sorreggere (e il suo contenuto), che in alcuni casi poteva presentare anche notevoli dimensioni. Un'altra difficoltà che caratterizza questa forma riguarda le sue manifestazioni più recenti, nel corso dei primi decenni del V sec., spesso definite in letteratura come bicchieri. In realtà si tratta di uno sviluppo morfologico coerente che dagli esemplari più antichi, databili intorno alla

metà del VI secolo (310.X.10), caratterizzati da una notevole altezza, passa ad esemplari meno sviluppati. Le manifestazioni più antiche presentano un labbro molto pronunciato, necessario a sostenere piatti biansati di notevoli dimensioni; progressivamente tale elemento tenderà a ridursi (310.X.20) in relazione alle dimensioni del contenitore associato. Le manifestazioni più recenti della forma (310.X.30-310.X.40) sono caratterizzate da una base superiormente piatta o con orlo brevissimo, poiché erano probabilmente associate con piatti biansati a fondo piano (250.X.20).
Fra gli esemplari isolati, che non sono stati inclusi nella presente classificazione, va ricordato il sostegno traforato dalla cella D della tomba A del tumulo di Camucia a Cortona databile all'inizio del VI sec.[556].

310.X.10 Sostegno verticale ad alto corpo cilindrico/ troncoconico e alto labbro svasato

Orlo a margine arrotondato, corpo distinto alla sommità da un'ampia fascia convessa, base svasata che può essere decorata sul margine da una solcatura. Bucchero pesante. Sulla base dei motivi decorativi applicati sull'orlo possono essere distinte due varietà:

a. Alto labbro decorato sull'orlo da protomi plastiche. Sul corpo possono ricorre motivi impressi a stampo, tra cui non mancano rappresentazioni di un certo impegno figurativo[557].

b. Alto labbro svasato privo di motivi decorativi applicati. Il labbro è in genere a profilo concavo, mentre meno frequentemente è a profilo rigido. La varietà è nota in un contesto tombale al Museo di Chicago, nella tomba 2 di Morelli e nella tomba 447 di Tolle[558]. Seconda metà-ultimo quarto del VI sec. La varietà viene replicata nel repertorio della ceramica depurata a decorazione lineare[559].

310.X.20 Sostegno verticale ad alto corpo cilindrico con breve labbro svasato

Orlo a margine arrotondato, corpo distinto alla sommità da un listello convesso, base svasata, decorata generalmente sul margine da una solcatura. Sul corpo possono ricorrere gruppi di solcature parallele.
Il tipo è attestato da un esemplare nel deposito cultuale di Morelli dove viene impiegato come supporto per un bacile biansato, oltre ad essere noto fra gli esemplari fuori contesto[560]. La forma viene replicata nel repertorio della ceramica depurata con decorazione lineare[561].

310.X.30 Sostegno verticale con breve corpo troncoconico a profilo concavo

La base d'appoggio superiore può essere piana o presentare un breve orlo arrotondato o tagliato obliquamente verso l'interno. La base d'appoggio inferiore è arrotondata. Bucchero di medio spessore.
Il tipo, di piccole dimensioni, è noto fra i materiali della tomba dell'Iscrizione e della tomba 13 della Palazzina di Sarteano, mentre fra gli esemplari fuori contesto nella collezione Grossi di Camporsevoli; viene replicato inoltre nella ceramica depurata con decorazioni lineari[562].

310.X.40 Sostegno verticale con breve corpo troncoconico a profilo rigido

La base d'appoggio superiore può essere piana o presentare un breve orlo arrotondato o tagliato obliquamente verso l'interno. La base d'appoggio inferiore è arrotondata. Bucchero di medio spessore.
Il tipo, di piccole dimensioni, è attestato nel corredo della tomba 13 della necropoli della Palazzina di Sarteano e risulta databile nella prima metà del V sec., trovando confronto con esemplari fuori contesto[563]; è inoltre replicato in ceramica depurata e in ceramica depurata con decorazione lineare[564].

310.X.50 Sostegno orizzontale a corpo semicilindrico su alto piede a tromba

Orlo ingrossato o a fascia. Il corpo può essere distinto da listelli plastici verticali che inquadrano trafori a goccia contrapposti l'uno all'altro. Ai quattro angoli dell'orlo ricorrono testine plastiche femminili o protomi di animali oppure placchette a voluta, mentre al centro, in corrispondenza del piede, bottoni plastici o meno frequentemente testine femminili. A metà dello stelo del piede anelli plastici, mentre il margine inferiore è decorato con una solcatura.
La produzione in bucchero di questa forma, come è stato messo in evidenza da Giovannangelo Camporeale, è condivisa fra l'area chiusina e quella orvietana[565]. È nota inoltre una replica in ceramica etrusca a figure nere, mentre alla stessa forma rimanda una isolata coppia di sostegni in ceramica attica a figure rosse[566]. A Chiusi il tipo è presente nel corredo della tomba del Colle Lucioli recentemente ricomposto[567] e datato ai decenni posteriori la metà del VI sec.

320. Grandi contenitori

Poco nota è la famiglia dei grandi contenitori in bucchero, fra i pochi esemplari da contesto va ricordato lo ziro dalla tomba in loc. Aducello[568] di Sinalunga a corpo ovoide decorato con testine plastiche femminili sulla spalla e dotato di coperchio, riferibile, sulla base del corredo vascolare che conteneva, al secondo quarto del VI sec. a.C.

330. *Rython*

Gli esemplari pertinenti a questa forma sono stati raccolti e studiati da Giovannangelo Camporeale che ne ha rintracciato i modelli in balsamari plastici greco orientali a gamba umana e attribuito la produzione in bucchero a fabbrica chiusina[569]. Più di recente questi prodotti sono stati nuovamente oggetto di interesse con il restauro e la pubblicazione di alcuni *rytha* del Museo Archeologico Nazionale di Chiusi ritenuti in precedenza perduti durante l'ultimo conflitto bellico[570]. La forma si caratterizza per la bocca il cui diametro coincide con la massima espansione della coscia e per la gamba piegata ad angolo retto. Sulla base delle caratteristiche morfologiche si distinguono due tipi:

330.X.10 **Rython** *a gamba umana*
Labbro svasato, corpo conformato a gamba umana. Sotto il labbro due listelli plastici inquadrano una fascia che può essere decorata a graffito. Sotto il ginocchio due peducci rilevati. Sulla base delle caratteristiche decorative possono essere distinte due varietà:
a. Corpo privo di volto antropomorfo. La varietà può essere completamente liscia o presentare ai lati motivi a stampo[571].
b. Volto antropomorfo sulla fronte. Si tratta nella maggioranza dei casi di un volto maschile con barba, anche se sono note anche versioni prive di barba[572].

330.X.20 **Rython** *a base piana con estremità conformata a protome di animale*
Labbro svasato. Sul labbro possono ricorrere baccellature graffite. Sotto il labbro due listelli plastici inquadrano una fascia che può essere decorata a graffito. La fronte è in genere decorata da un volto antropomorfo realizzato a stampo, ma è attestata anche l'immagine di un felino; sui lati ricorrono motivi figurativi a stampo. Bucchero pesante.
Il tipo è attestato da un gruppo non numeroso di esemplari senza dato di provenienza, fa eccezione un *rython* rinvenuto in contesto, nella tomba XVII della necropoli di Crocefisso del Tufo, databile sulla base del corredo al terzo quarto del VI sec.[573].

340. *Infundibulum*

L'*infundibulum* è uno strumento utilizzato per versare e filtrare liquidi da grandi recipienti in vasi di più ridotte dimensioni; l'oggetto veniva probabilmente utilizzato nella pratiche connesse al banchetto. La forma, i cui modelli vanno ricercati nelle coeve produzioni bronzee[574], riscuote un certo successo nella produzione chiusina di età arcaica. L'*infundibulum* è stato oggetto di una recente trattazione da parte di Giulio Paolucci, che sulla base degli esemplari noti, ha distinto quattro tipi[575], che in questa sede vengono recepiti senza cambiamenti data la mancanza di nuove evidenze.

340.X.10 **Infundibulum** *con labbro a tesa e ansa a nastro ellittica*
Vasca emisferica caratterizzata sul fondo interno da fori passanti disposti in cerchi concentrici, all'esterno da un tubo cavo modanato. L'ansa disposta orizzontalmente sull'orlo presenta un raccordo inferiore a bastoncello, impostato tra la vasca e l'estremità dell'ansa. Bucchero pesante.
Il tipo è documentato dall'esemplare presente nella tomba 5 di Acquaviva di Montepulciano[576], databile al secondo quarto del VI sec.

340.X.20 **Infundibulum** *con orlo a fascia e breve ansa a bastoncello desinente in protome plastica*
Vasca emisferica caratterizzata sul fondo interno da fori passanti, all'esterno da un tubo cavo modanato. L'ansa disposta orizzontalmente sull'orlo presenta a metà un raccordo inferiore a bastoncello, che si imposta sulla vasca. Bucchero pesante. Il tipo è attestato da un esemplare frammentario dalla tomba 20 della Pedata, databile al terzo quarto del VI sec. e da esemplari fuori contesto[577].

340.X.30 **Infundibulum** *con orlo a fascia e lunga ansa a bastoncello*
Breve vasca arrotondata caratterizzata sul fondo interno da fori passanti, all'esterno da un tubo cavo modanato, orlo liscio; ansa costolata desinente a gancio, impostata sull'orlo mediante due alette laterali e sulla vasca mediante un raccordo a nastro. Bucchero pesante. Il tipo, particolarmente vicino ai prototipi metallici, è documentato da un esemplare conservato ad Arezzo, oltre ad un altro nella collezione Bonci Casuccini del Museo di Siena[578]. Secondo quarto-decenni centrali del VI sec.

340.X.40 **Infundibulum** *con orlo a fascia e ansa a nastro*
Vasca emisferica, caratterizzata sul fondo interno da fori passanti, all'esterno da un tubo cavo modanato. L'ansa disposta orizzontalmente sull'orlo presenta a metà un raccordo inferiore a nastro con estremità crestata, che si imposta sulla vasca; l'attacco all'orlo è caratterizzato da due alette laterali, che possono essere rese a stampo con testine plastiche o volute. Bucchero pesante.
Sull'orlo possono ricorrere elementi plastici simmetricamente disposti, la vasca è decorata da baccellature plastiche o motivi a stampo marginati in basso da solcature parallele. All'interno solcature parallele che circoscrivono i fori passanti. L'ansa è decorata a stampo con il motivo della *potnia theron*. Il tipo è noto da numerosi esemplari fuori contesto[579]. Terzo quarto del VI sec.

350. Foculo

La forma è stata trattata nel capitolo 4 fra gli *instrumenta*.

360. Tavoletta

Si tratta di una produzione tipica del distretto chiusino, largamente attestata nel corredo dei foculi.

360.X.10 Tavoletta rettangolare
La forma presenta una limitata variabilità che caratterizza l'impugnatura sui due lati corti, che può essere trapezoidale o con prese sagomate, mentre gli angoli della tavoletta possono essere pronunciati o smussati. Lungo il margine ricorre in genere una solcatura incisa. La forma è presente nei contesti chiusini della seconda metà del VI sec. in associazione al corredo di foculi. In alcuni casi è attestato al centro di uno dei lati corti un foro passante per la sospensione. La funzione di questi oggetti è ancora controversa in alcuni casi si è pensato a vassoi per il supporto di vasi di piccole dimensione, mentre più spesso sono stati associati ad una funzione scrittoria[580].

Fra le famiglie che non hanno trovato spazio in questo repertorio, va sottolineato che non sono stati considerati gli esemplari di alabastra. Nel comprensorio chiusino infatti è attestata, così come in vari altri centri etruschi, la forma dell'alabastron a corpo fusiforme liscio, derivata come è noto da prodotti in bucchero ionico largamente esportati in Etruria[581]. La forma è presente in particolare nella tomba delle Macchie, pertinente al primo quarto del VI sec., oltre a vari esemplari da collezione[582]; tuttavia

	Riferimenti *Chiusi arcaica*	DEP6006	DP6020	FR6024	FR6062	FS6001	FS6007	FS6018	FS6059	MR6012	PO6047	PT10043	VO6019	6003	6011	6019	6031	6047/6114	6114	6124	6200	6202	6243	
10.X.50								1																1
50.X.20.a				1														1						2
50.X.20.c							1	1																2
50.X.30				1								1												2
60.X.10.a												1												1
60.X.20	30							1																1
70.X.10	10		1					1												1				3
90.X.20	80A1							1																1
110.X.10.a	40A	1										1												2
120.X.20										1														1
140.A.80								1																1
140.A.100.a	140A1											2	1											3
140.A.100.b	140A2	2						3							1									6
140.B.10								1																1
140.B.20	140C						1																	1
140.C.10.c	140D1		3									2	3											8
140.C.10.d	140D2																		1					1
160.X.30.a																1							1	2
160.X.50								1																1
160.X.50.a	130A							1																1
160.X.80					1																			1
160.X.80.b								2														1		3
160.X.80.c																					1			1
160.X.90													1											1
170.X.20.b								2																2
170.X.20.d	120B	1						1																2
190.X.20	100A							1																1
200.X.20									1															1
200.X.30								1																1
220.X.10	170A			1				3				1	1			1								7
220.X.20.a						1	1	1																3
220.X.20.b	170B											1			1									2
220.X.40			1																					1
220.X.60	170D2												1											1
220.X.70	170F												3											3
220.X.90	170G1											1	1											2
220.X.120	170I																				1			1
230.X.10		1						2			1		1	1										6
230.X.20.b	150A											1												1
240.X.20.b	160A							1								1	1							3
240.X.30			1																					1
240.X.40								1																1
240.X.50.c		1																						1
240.X.60			1				1					2	2		1									7
240.X.60.a												1												1
240.X.70	160C												1	1										2
240.X.80	160D												1											1
280.X.10.c			1																					1
280.X.20	90B		1																					1
280.X.60	90C												1											1
300.X.10.a								1																1
300.X.20								1																1
300.X.30								1																1
300.X.70																1								1
300.X.80			1																					1
300.X.90			1					3																4
350.X.20								1																1
Totale		6	11	3	1	1	4	34	1	1	1	14	17	2	3	4	1	1	1	1	2	1	1	111

Fig. 93. Quantificazione del Numero Minimo di Individui (NMI) rinvenuti nella zona 6 e nel pozzo PT10043.



Fig. 94: a) Frammento di ansa con decorazione a ventaglietto (zona 20 - inv. 66702); b) Frammento di carena con rosette impresse (inv. P. 1121).

in mancanza di specifiche analisi non siamo in grado di precisare se si tratti di prodotti locali o di esemplari importati da altri centri dell'Etruria.
Parimenti non inseribile nella presente trattazione è la forma dell'askos[583], di cui ricorre un isolato esemplare nella collezione Borselli al Museo di Bologna. L'esemplare[584], caratterizzato da collo cilindrico con listello rilevato e corpo ad anello orizzontale, costituisce un *unicum* anche per la decorazione, poiché presenta sul corpo una testina plastica realizzata a stampo pertinente al tipo BI di Donati, entro una cornice romboidale.
Per quanto riguarda i numerosi strumenti presenti nel servizio dei foculi (mestoli, cucchiai, palette, spatole), si è ritenuto al momento opportuno non prenderli in considerazione, dato che si dispone di un numero di esemplari valutabili non sufficientemente rappresentativo rispetto alla totalità degli esemplari attestati.
Inoltre si è preferito non inserire i vasi configurati, in particolare quelli a corpo di sirena e di pesce[585]. Si tratta di prodotti studiati da Giovannangelo Camporeale negli anni '70 e attribuiti alla produzione chiusina sulla base del dato di provenienza di alcuni esemplari e delle caratteristiche decorative; al momento però non si hanno ancora riscontri nei contesti noti.
Per il conteggio degli "individui", infine, redatto secondo le norme indicate nel *Protocole de quantification des céramiques*, presenti nelle singole unità stratigrafiche o nei fatti individuati nella zona 6 del Petriolo, si rimanda alla figura 93[586].

3. ANALISI DEI MOTIVI DECORATIVI DEL BUCCHERO DEL PETRIOLO

Sono di seguito analizzati i principali motivi decorativi attestati fra i materiali rinvenuti negli scavi dell'area urbana del Petriolo, distinti sulla base delle rispettive tecniche decorative.
Sono stati considerati tutti i materiali provenienti dalla zona 6 e i materiali più significativi rinvenuti nelle zone 10, 20 e 30. La gran parte di quelli dalla zona 6 proviene dai livelli della colmata DEP6006 ed è riconducibile ad un ambito cronologico compreso fra la fine del VII e il terzo quarto del VI sec., mentre i pochi frammenti attestati nella strada VO6019 costituiscono una evidenza residuale.

3.1 Decorazione a ventaglietti

Fra le tecniche decorative attestate sui materiali esaminati, la decorazione a ventaglietti ricorre poco frequentemente. Come è noto, tale decorazione è stata oggetto negli ultimi anni di numerosi contributi, soprattutto ad opera di Wim Regter che ha analizzato la tecnica di impressione e sottolineato le possibili valenze cronologiche[587], mentre recentemente sul motivo è intervenuto anche Giovannangelo Camporeale che ne ha ricostruito l'origine a partire da prodotti metallici di produzione orientale[588].
A Chiusi questa tecnica decorativa ricorre a partire dagli anni intorno la metà del VII sec. fino ai primi decenni del secolo successivo, quando ancora verrà impiegata nelle prime produzioni con decorazione a stampo[589]. Nei contesti funerari le forme caratterizzate da questa decorazione sono in maggioranza aperte, in particolare il kyathos, lo skyphos, il kantharos, la kylix, il calice, il calice biansato, mentre fra le forme chiuse sono note l'oinochoe e l'olpe[590]. Il motivo è impiegato principalmente su prodotti in bucchero, fanno eccezione lo skyphos dalla tomba 116 in impasto rosso e il kantharos e la pisside dalla tomba 21 di Tolle[591].
I frammenti noti al Petriolo provengono tutti da livelli non significativi dal punto di vista cronologico, poiché rinvenuti in strati superficiali o in unità stratigrafiche di ampia frequentazione.
Il ventaglietto di tipo aperto è attestato da due soli esemplari. Si tratta di due frammenti di ansa a nastro riconducibili alla forma del kantharos o del kyathos, provenienti dalla zona 20; in entrambi i casi il motivo decorativo è realizzato alla base dell'attacco esterno (figg. 94.a, 118.a.1-2)[592].
Il tipo semi-aperto è presente invece in tre casi sempre con orientamento orizzontale su prodotti in bucchero nero o grigio. Particolarmente significativo risulta un calice decorato a cilindretto nella parte superiore del labbro, mentre nella parte inferiore, poco sopra la carena a punte di diamante ricorre la serie di ventaglietti (tav. 12.14; figg. 97, 118.b.17)[593]. Il calice vicino ad esemplari dalla tomba della Pania[594] sembra riconducibile all'ultimo quarto del VII sec.
Al kyathos tipo 160.X.30 riconduce invece un frammento residuale in bucchero grigio dalla strada VO6019 (fig. 118.a.3)[595].
Infine si segnala un frammento di parete relativo ad una forma chiusa (fig. 118.a.4)[596].

3.2 Decorazione a stampiglia

La decorazione a stampiglia era scarsamente nota negli scavi 1992-1995 del Petriolo e si limitava ad un isolato frammento restituito dagli strati superficiali. Anche nel caso di questa tecnica il proseguimento delle indagini ha portato ad un notevole aumento della documentazione disponibile.
Riguardo all'esemplare dagli strati superficiali, si tratta di un frammento di ansa a bastoncello pertinente ad una forma chiusa, forse una oinochoe o una anforetta di piccole dimensioni, rotto all'attacco con il labbro (fig. 118.a.8)[597]. Il frammento conserva lungo il margine superiore una fila di quattro stampiglie circolari. La punzonatura interna presenta una sola figura realizzata tramite una linea rilevata sottile e sinuosa. Il motivo, era stato interpretato da Laura Del Verme come la figura schematica di un personaggio maschile seduto, tuttavia, a mio parere, la stampiglia



Fig. 95. Calice 140.A.100.b, con decorazione graffita (DP6020 - inv. P. 486).

sembrerebbe meglio identificabile come una rappresentazione di carattere ornitomorfo, un palmipede che richiama la lunga tradizione protostorica delle figure di uccelli[598].
Fra le acquisizioni dagli scavi più recenti, si segnala il motivo della rosetta, noto su un frammento proveniente dai livelli superficiali. Si tratta di uno stampino composto di dieci piccole impressioni triangolari disposte circolarmente con gli apici orientati all'interno. Il motivo è impresso nella parte mediana di un frammento, forse di calice, che conserva in basso parte della carena decorata a punte di diamante arrotondate e in alto una solcatura orizzontale (figg. 94.b, 118.a.5)[599].
La rosetta impressa a stampo è un motivo decorativo largamente presente in Etruria a partire dall'Età del Ferro, per poi divenire caratteristico nel periodo orientalizzante anche nella produzione del bucchero[600]. A Chiusi la decorazione a stampiglia con rosette è ben attestata su prodotti in impasto di epoca orientalizzante fra la fine dell'VIII e il terzo quarto del VII sec., mentre, seppur poco documentata, non è sconosciuta nella produzione in bucchero[601].
Un terzo motivo rilevato al Petriolo è il cerchio concentrico, presente su un frammento di piede a tromba di ridotte dimensioni (fig. 118.a.6)[602]. Il motivo come è noto risale all'Età del Ferro, ma è ben testimoniato anche nel periodo orientalizzante sia su prodotti in impasto che in bucchero[603].
Su un frammento di parete pertinente ad una forma chiusa si conserva inoltre una fascia con stampini di forma romboidale (tav. 10.13)[604], motivo ben poco attestato in area chiusina che sembra richiamare alcuni prodotti vetuloniesi[605].
Infine è attestato il motivo della palmetta (fig. 118.a.7)[606] su un frammento di parete di forma chiusa in bucchero grigio proveniente dalla colmata DP6020. La palmetta, ottenuta da un punzone circolare, ha sei petali ed è racchiusa entro una girale circolare, secondo uno schema ben noto in vari centri etruschi[607]. Fra i prodotti chiusini il motivo ricorre su un goblet fuori contesto conservato nel Museo di Arezzo[608].

3.3 Decorazione graffita

Generalmente la tecnica graffita viene impiegata nel bucchero chiusino in modo accessorio, per ornare singole porzioni della



Fig. 96. Calice 140.B.10, con decorazione incisa ad archetti intrecciati (FS6018 - inv. P. 608).

foggia vascolare o per completare specifici elementi decorativi, in particolare a stampo. In alcuni casi però può costituire anche l'unico elemento decorativo.
Fra i motivi più semplici vi è una serie di linee verticali parallele tracciate nella parte superiore della vasca di una specifica forma vascolare, quella del kyathos 160.X.30. Al Petriolo si conservano tre esemplari (tav. 14.3-5)[609], che trovano puntuale riscontro nei contesti funerari. Il motivo discende dalla ceramica in impasto dove è ben attestato su kyathoi tipo Minetti 1 e sui kantharoi tipo Minetti 1 e 2[610].
Fra gli altri motivi si segnala un calice con alto labbro svasato, vasca poco profonda e carena ornata da tre listelli plastici rinvenuto in DP6020 (tav. 12.19, fig. 95)[611]. La decorazione è costituita da un motivo graffito a zig-zag sotto l'orlo, listelli plastici e un fregio di linguette graffite che orna la zona mediana del labbro. Se il motivo della linguetta è più diffuso nella decorazione a cilindretto, la variante graffita appare comunque ben attestata nel panorama della produzione locale[612].
Estremamente frequente nel bucchero chiusino è invece la decorazione a zig-zag, generalmente a tratto singolo, compresa fra due o più linee parallele (fig. 118.a.10), mentre meno attestata è quella a tratto doppio (fig. 118.a.11)[613].
Altro fregio ben noto è quello con motivi a metope in cui si alterna un fitto tratteggio di linee a zig-zag e croci di S. Andrea separate da due linee verticali. Il motivo presente al Petriolo su un coperchio frammentario (tav. 16.28)[614] era già attestato da un esemplare dalla tomba dell'Iscrizione. Una variante del motivo è rappresentata da un frammento di parete pertinente ad una forma chiusa in cui la croce di S. Andrea è completata da quattro cerchietti (fig. 118.a.13)[615]. Motivi graffiti a croce entro riquadri alternati a linee orizzontali o zig-zag ricorrono anche su anse a nastro pertinenti a forme aperte, in genere kyathoi o kantharoi, di cui si conservano solo brevi porzioni (fig. 118.a.16-18)[616].
Numerosi sono poi gli esemplari frammentari di ansa a nastro che presentano all'attacco il motivo della palmetta pendula, a testimonianza di una produzione che doveva essere indubbiamente massiccia. Gli esemplari del Petriolo presentano un lungo stelo semplice o con brevi segni obliqui, terminante in due volute, che inquadrano una serie di petali rivolti in direzione della bocca del vaso (tav. 13.27; fig. 118.b.1-3, 5)[617]. Il motivo trova un puntuale confronto con prodotti in contesto della fine del VII sec., come il kyathos decorato a cilindretto dalla tomba 1 di Tolle o quello dalla tomba principesca di Morelli, per poi essere

utilizzato come elemento accessorio nella produzione a stampo dei decenni centrali del VI sec.[618].
Fra le altre decorazioni graffite presenti al Petriolo, si segnala un breve frammento di carena a punte di diamante in cui si conserva una porzione di un motivo a treccia continua (fig. 118.a.15)[619]; motivo conosciuto a Chiusi anche nella decorazione a cilindretto[620].
Peculiare è un frammento di ridotte dimensioni con motivo a squame (fig. 118.a.14)[621]. Si tratta di una decorazione risalente alla ceramica etrusco-corinzia non particolarmente frequente nel distretto chiusino e ben più nota su prodotti tarquiniesi[622], ma che è stata recentemente riscontrata su due oinochoai nella tomba principesca di Morelli, la cui produzione locale è stata confermata da indagini archeometriche[623].

3.4 Decorazione incisa

Molto meno attesta è invece la decorazione incisa, riscontrabile solo in pochi casi. Si tratta di motivi realizzati prima della cottura del vaso incidendo leggermente l'argilla fresca con una punta sottile. Fra i pochi materiali noti, vi è un esemplare frammentario di calice con carena decorata a punte di diamante non pronunciate, labbro ornato da tre solcature orizzontali e da un fregio di archetti intrecciati ad una sola linea, realizzati a compasso (figg. 96, 118.a.9)[624]. Il motivo degli archetti intrecciati, derivato dalla ceramica etrusco-corinzia e noto anche nella produzione in impasto, è piuttosto diffuso su prodotti in bucchero, come testimoniano i calici da Poggio alla Sala, che manifestano stretti legami con il nostro esemplare[625].
Un secondo motivo è presente su un esemplare frammentario pertinente ad una forma aperta, probabilmente un calice di grosse dimensioni. Si tratta di una decorazione a denti di lupo a quattro linee sovrapposte (fig. 118.a.12)[626], mentre poco sopra la linea di carena ricorre un motivo puntinato.
Su un breve frammento di calice in bucchero sottile si conserva invece una decorazione a denti di lupo composti da due linee parallele (tav. 12.18)[627].
Come nella tecnica graffita, anche per la decorazione incisa uno dei supporti prediletti è costituito dal montante interno di anse di forme aperte, in particolare kyathoi o kantharoi. Si conserva a questo proposito un esemplare frammentario con un motivo ad alberello (fig. 118.b.4)[628].
Infine si segnala un semplice motivo decorativo composto da un cerchio tracciato prima della cottura all'interno della vasca di alcune forme aperte, in particolare la coppa tipo 220.X.70 (tav. 15.12) e il piattello tipo 240.X.70.a (tav. 16.12)[629]. Il motivo, che veniva realizzato probabilmente alla fine della fase di tornitura, può essere riferito all'ultimo quarto del VI sec. sulla base della cronologia dei supporti.

3.5 Decorazione a cilindretto

I materiali in bucchero con decorazione a cilindretto che qui vengono presentati sono il frutto di un riesame della documentazione degli scavi 1992-96, a cui si è aggiunto un consistente numero di esemplari venuti in luce nel corso delle indagini dal 2000 al 2004[630].
Come è noto, Chiusi condivide con altri centri etruschi, principalmente Orvieto e Tarquinia per la produzione in bucchero e Cerveteri per quella in impasto, questa tecnica decorativa che consiste nella impressione sull'argilla fresca di una matrice a cilindro che riporta in negativo la scena raffigurata[631]. Un fortunato rinvenimento a Roselle ci permette di disporre di una di queste matrici realizzata in argilla, con un motivo in negativo rappresentante una serie di palmette[632].
Rispetto agli altri centri produttivi, i cilindretti chiusini si connotano per una serie di caratteristiche peculiari; dal punto di vista stilistico il rilievo è basso e leggermente bombato, mentre la scena può essere racchiusa da semplici solcature che non sono però puntinate, come avviene invece ad Orvieto. A Chiusi inoltre questa produzione, attestata nell'ambito dell'Orientalizzante Recente, è numericamente massiccia, con una notevole prevalenza per i fregi figurati rispetto agli altri, e una limitata ma significativa esportazione al di fuori dell'ambito locale[633].
Dopo l'iniziale attenzione prestata dal Micali[634] prima e dal Milani poi, è negli anni '60 del novecento che riprende l'interesse specifico per i cilindretti chiusini, prima con un saggio di Giovannangelo Camporeale[635], quindi con la raccolta sistematica operata da Fiorenza Scalia[636]. La studiosa prese in considerazione solo la produzione con figure umane, raccogliendo un repertorio di oltre trecento vasi suddivisi in 57 motivi principali e 18 varianti. Dal catalogo vennero invece espunti i motivi fitomorfi e geometrici e quelli composti esclusivamente da figure animali, che rimangono ancora oggi non classificati.
Dal lavoro della Scalia numerosi sono stati i contributi che hanno ulteriormente allargato il numero dei cilindretti chiusini, dalle importanti precisazioni della Valentini e di Camporeale, ai motivi pubblicati dalla Cimino e dalla Venuti[637] fino alle recenti edizioni dei contesti chiusini sia di ambito funerario che di area urbana[638]. Tuttavia solamente negli ultimi anni si è sentita la necessità di superare una normale logica descrittiva in favore di analisi più specifiche. Spesso infatti nell'esame di questi motivi aveva prevalso una concezione di carattere decorativo, come si evince da un giudizio della stessa Scalia[639]: «quello che era importante per l'artigiano etrusco non era tanto ciò che il motivo rappresentava, quanto interrompere la monotonia di una superficie troppo unita». A ciò si è spesso aggiunta la mancanza di una adeguata resa grafica, che ha scoraggiato una più approfondita lettura iconografica delle scene. In qualche caso ci si è limitati al riconoscimento di elementi tratti dal mito greco, tralasciando eventuali variazioni dal modello.
Negli ultimi anni la possibilità di disporre di nuovi contesti, oltre al riesame sistematico di quelli già noti, ha suggerito che i fregi a cilindretto non abbiano solo un valore ornamentale, ma siano piuttosto portatori di un messaggio semantico[640].
In questo senso sono state valutate le scene con processioni verso figure sedute che alludono a quel modello sociale di carattere aristocratico che trova nelle lastre architettoniche di Poggio Civitate la sua rappresentazione monumentale. Si è inoltre evidenziato, in alcuni corredi principeschi recentemente analizzati, che i buccheri a cilindretto partecipano alla creazione di un programma figurativo articolato, attentamente indicato dalla committenza, con la selezione di specifici motivi ricorrenti[641].
Malgrado ciò, sebbene i fregi a cilindretto chiusini costituiscano

un importante *corpus* di immagini, l'insieme di forme e segni in essi contenuto resta ancora estraneo ad una lettura approfondita. Qual'è il tipo di messaggio che queste immagini ci propongono, quali motivazioni socio-economiche sono alla base di queste rappresentazioni? Quale sono insomma "le regole del gioco"?
Non crediamo sia questa la sede opportuna per affrontare questi temi, più importante ci sembra cominciare a porre le domande, in attesa di un riesame complessivo di questa produzione. Ci sembra evidente che qualsiasi tipo di lettura debba partire dal presupposto che non siamo di fronte a raffigurazioni di carattere decorativo o ad incomprensioni di modelli allogeni, ma ad immagini che presuppongono una realtà fortemente strutturata.

* * *

Nel lavoro che segue sono raccolti e discussi i principali motivi impressi con la tecnica a cilindretto rinvenuti al Petriolo; non solo quelli con rappresentazioni della figura umana o animalistici, ma anche con motivi geometrici e fitomorfi; come insegna Gombrich[642], infatti, il motivo ornamentale è da considerare un elemento non secondario nel pensiero formale umano.
Fra i motivi geometrici è attestato il fregio a meandro complesso. Il motivo è presente su due esemplari frammentari provenienti da FS6018, un calice con alto labbro svasato e carena arrotondata e un coperchio frammentario del tipo 300.X.10 (tavv. 12.12, 16.27)[643]. Il cilindretto, piuttosto raro nell'ambito del bucchero chiusino, trova un isolato confronto in due frammenti rinvenuti nel corso di indagini di superficie nell'insediamento tardo orientalizzante in località Le Carceri a Sinalunga[644]. Il motivo a meandro complesso è ben attestato invece nella decorazione architettonica sia a stampo che dipinta[645]. In particolare si ricordano le lastre di rivestimento con corse di carri da Velletri e da Cisterna[646], dove è arricchito con l'inserzione di motivi a stella e uccelli acquatici, e le tegole di gronda da Tarquinia e dall'area falisca e laziale[647]. La compresenza di motivi e schemi figurativi fra l'arte dei cilindretti e le lastre architettoniche di prima fase è un elemento già noto; ciò che va sottolineato è la vicinanza fra queste produzioni anche per ciò che concerne i fregi accessori di carattere decorativo.
Fra i cilindretti a carattere fitomorfo, è attestato il motivo con fiori di loto contrapposti e intrecciati, documentato su un frammento di spalla relativo ad una forma chiusa (fig. 118.b.9)[648]. Il motivo è ben presente nella produzione vascolare chiusina[649], ma, come è già stato rilevato, è noto anche su prodotti in avorio, come nel primo e nel nono registro della pisside della Pania[650], nella decorazione scultoria del monumento a gradoni di Poggio Gaiella[651] e sulle zampe della trapeza bronzea dalla tomba principesca di Morelli[652], testimoniando per l'Orientalizzante Recente la ricorrenza di schemi decorativi in diverse produzioni artigianali.
Un secondo motivo fitomorfo stilizzato prevede un fregio conformato ad "S" contrapposte con petalo centrale. Lo schema, noto anch'esso sulla pisside della Pania, ricorre al Petriolo su vari esemplari frammentari sempre relativi a forme aperte: goblet, calice e kyathos (tav. 12.20, fig. 118.b.6-8)[653]. Recentemente



Fig. 97. Calice decorato a cilindretto e ventaglietti impressi (zona 20 - inv. 66694).

un frammento di tesa di piatto ornato da tale motivo è stato rinvenuto negli scavi del santuario dell'Ara della Regina di Tarquinia, documentando in maniera palese complessi fenomeni di esportazioni e scambi culturali[654].
Un terzo motivo fitomorfo, impresso sul piede a tromba di un calice (tav. 12.14)[655], prevede una serie di fiori di loto concatenati; si tratta di un fregio molto meno attestato rispetto ai precedenti, noto su un calice nella tomba della Pania[656].
Come è già stato rilevato, al Petriolo lo schema più diffuso fra i buccheri a cilindretto non figurati è quello delle linguette. Questo motivo, di cui sono già state evidenziate le ipotesi interpretative[657], ricorre all'interno dei materiali esaminati su calici, goblet e coperchi. L'analisi del consistente campione di attestazioni presenti al Petriolo permette di distinguere diverse varietà in cui tale motivo si articola, una situazione che rispecchia in parte quanto già evidenziato per i fregi tarquiniesi[658].
Si possono distinguere al momento tre varietà:
a. fregio di linguette.
b. fregio di linguette contornato da archetti.
c. fregio di linguette contornato da archetti e sormontato da puntini.
La varietà a è quella maggiormente attestata e ricorre su numerosi frammenti di calice (tav. 12.13)[659] ed è ben nota nei corredi funerari. La varietà b è presente su alcuni esemplari di calice, su un coperchio e sulla tesa di un goblet (tavv. 12.17, 17.A.1; fig. 118.b.10)[660]. Nell'ambito dei contesti funerari chiusini il motivo risulta ben conosciuto, come testimonia l'anfora nella terza sepoltura della tomba della Pania e un esemplare di calice da Chianciano[661]. La varietà c è invece la meno diffusa al Petriolo, dato che si conserva su un solo esemplare frammentario di calice dalla colmata DP6020 (fig. 118.b.11)[662], ma è comunque presente anch'essa in ambito funerario.
Tra le matrici a cilindretto con figure animali si conserva il motivo, già edito da Laura Del Verme, con figure schematiche di animali gradienti verso destra in direzione di un elemento fitomorfo impresso su un frammento di spalla di forma chiusa (fig. 118.b.12)[663]; il motivo sembra replicato su un esemplare



Fig. 98. Frammento di forma aperta, decorata a cilindretto (DP6020 - inv. P. 483).



Fig. 99. Calice 140.A.100.b, decorato a cilindretto (DP6020 - inv. P. 67313).



Fig. 100. Calice 140.A.100.b, decorato a cilindretto (FS6018 - inv. P. 749).

di labbro di forma aperta, che presenta due animali gradienti verso destra con lunghe code, ma lo stampo appare molto consunto e scarsamente indicativo (fig. 118.b.13)[664]. Il fregio trova puntuale riscontro su un calice fuori contesto conservato a Mannheim.

Si conferma comunque la poca diffusione a Chiusi di questo schema, rispetto ai numerosi motivi animalistici presenti nei fregi orvietani, tarquiniesi e ceretani[665].

Fra i fregi in cui ricorrono figure umane e animali fantastici si conserva il motivo Scalia LIIIb, presente sul labbro di un calice fra due coppie di listelli plastici (tav. 12.14; figg. 97, 118.b.17)[666]. Il calice, con carena decorata a punte di diamante, è caratterizzato anche da ventaglietti orizzontali semi-aperti e da un fregio fitomorfo sul piede di cui abbiamo già parlato. Il cilindretto figurato si compone di due chimere affrontate, fra



Fig. 101. Calice 140.A.100.b, decorato a cilindretto (FS6018 - inv. P. 750).

cui è posto un uomo nudo con un oggetto nella mano, e da una seconda coppia di personaggi maschili che si affrontano contendendosi un elemento circolare (scudo?). Al contrario del motivo LIIIa, di cui il nostro cilindretto costituisce una variante per la presenza dell'oggetto circolare al posto del bastone ricurvo, il LIIIb risulta poco attestato nell'ambito dei prodotti chiusini; la Scalia riporta infatti solo tre attestazioni, a cui si sono aggiunte in anni recenti altre acquisizioni dalle necropoli di Chianciano[667].

Potrebbe rimandare al motivo Scalia LIII anche un breve frammento di forma aperta che conserva parte di una chimera rivolta a sinistra con il muso leonino e la protome caprina (fig. 118.b.16)[668].

Altri frammenti di forme aperte conservano porzioni di animali che per le ridotte dimensioni risultano difficilmente attribuibili; tra questi di un certo interesse è una figura, molto schematica, dal corpo equino che presenta la zampa anteriore destra flessa al ginocchio, poggiato al suolo; sul dorso e nella parte anteriore del corpo si notano delle propaggini poco definite. La caratteristica dei piedi anteriori umani sembra ricondurre la figura ad un centauro, qui nell'inconsueta iconografia con una delle gambe piegate. La figura, che aveva probabilmente le braccia portate in avanti, era probabilmente alata, secondo uno schema che a Chiusi appare ben attestato e di cui comunque il nostro cilindretto rappresenterebbe una variante (figg. 98, 118.b.14)[669].

Molto più numerosi all'interno del materiale esaminato risultano i cilindretti con figure umane, in particolare quelli con processioni verso figure sedute su *diphroi* o seggi ad alta spalliera, tema tipico della produzione chiusina, di cui sono state già sottolineate le analogie con rappresentazioni monumentali, come le lastre architettoniche del palazzo di Poggio Civitate o Velletri[670]. Si tratta di scene che tendono da esaltare personaggi emergenti detentori probabilmente di un potere aristocratico. Nel linguaggio dei cilindretti le differenze sociali vengono espresse dalle dimensioni dei personaggi seduti, visibilmente maggiori di quelle dei personaggi incedenti, dall'atteggiamento solenne e dagli attributi che ostentano (trono o *diphros okladias*, bastone a tre punte)[671]. Tali rap-

presentazioni non possono essere disgiunte dal loro contesto storico-cronologico di appartenenza: la società chiusina tardo orientalizzante, in cui si assiste ad una forte differenziazione sociale e alla piena affermazione di una *élite* aristocratica, di cui sono espressione nell'ambito dell'ideologia funeraria i grandi tumuli che demarcano il territorio, le tombe a tramezzo e i canopi[672].

Il motivo numericamente più attestato al Petriolo è il fregio Scalia XII[673], presente su quattro esemplari di calice frammentari. Uno di questi, mancante del piede, conserva l'intera scena decorativa, compresa in alto da due listelli plastici (tav. 12.10; figg. 99, 118.c.1)[674]. Come è noto, sul motivo compaiono sette figure in successione: a partire da sinistra una figura femminile coperta da *himation* con le braccia alzate, rivolta verso un personaggio seduto su trono con le mani protese, segue un secondo personaggio anch'esso seduto su trono con un oggetto fra le mani (corona?), di fronte si trova una figura con *himation* che offre una corona, una seconda figura probabilmente femminile e due soldati con lancia.

Non compreso nella classificazione della Scalia è invece un secondo motivo documentato da due esemplari di calice provenienti dalla fossa FS6018. Il primo esemplare, mancante solo del piede, conserva l'intero motivo, ma le figure, a causa di una matrice piuttosto stanca, risultano poco rilevate (tav. 12.11; fig. 100, 118.c.3). Meglio leggibile appare il secondo calice, frammentario, le cui figure conservano contorni netti e precisi (tav. 12.9; figg. 101, 118.c.2)[675].

La scena è composta da dodici figure alcune rivolte verso sinistra, altre rivolte verso destra. A partire da sinistra vi è una figura maschile con lancia incedente verso destra, una figura femminile con le braccia protese verso un personaggio maschile nudo incedente nel senso opposto e una figura maschile armata di lancia incedente verso destra, a cui una figura femminile porge una corona; quest'ultima è accompagnata da un guerriero con lancia e da una donna con i capelli raccolti in una treccia e le mani protese; seguono due figure verso destra, di cui la seconda, sicuramente femminile, con lunga veste e una acconciatura a coda, tiene nelle mani un oggetto di difficile interpretazione (corona?). La figura sembra rivolgersi a due personaggi seduti, di cui il primo, con una acconciatura a coda, siede su un *diphros* ed impugna un lungo bastone, il secondo siede su un trono con spalliera ricurva, al di sotto del quale è un uccello, ed impugna un oggetto simile a quello della figura femminile; chiude la scena una figura femminile con le braccia protese.

Il fregio, che ben si inserisce fra i motivi noti alla Scalia, sembra essere articolato in due gruppi ben distinti, quello a sinistra composto di sette figure, in cui la rappresentazione si svolge attorno alle due coppie centrali composte entrambe da un uomo e da una donna, mentre le restanti figure sembrano essere di contorno alla scena. Il gruppo a destra, composto da cinque figure, rientra invece fra i motivi con processioni verso personaggi emergenti, chiaramente connotati con simboli del potere.

È presente inoltre il motivo Scalia Ib, conservato su due distinti esemplari di labbro di forma aperta, probabilmente anche in questo caso dei calici (figg. 102, 118.c.5-6)[676]. Si tratta di un



Fig. 102. Frammento di forma aperta, decorata a cilindretto (US 6114 - inv. P. 297).



Fig. 103. Goblet 230.X.10, decorato a cilindretto (US 6003 - inv. P. 467).

motivo piuttosto raro conosciuto dalla Scalia in cinque esemplari di calici e olpai[677].

Il motivo si compone anche in questo caso di due gruppi di figure: il primo, a sinistra, incentrato su un uomo seduto su trono con un volatile dal lungo collo al di sotto e nelle mani un lungo bastone, verso cui convergono due donne e un uomo con arco e forse una faretra sulla spalla; il secondo gruppo ha al centro un uomo seduto su *diphros* che riceve da una donna con chitone un oggetto, forse una corona, e alle sue spalle due uomini con lancia, mentre dal fondo sembrano sopraggiungere un uomo con lancia che tiene per mano una donna che fa un gesto di saluto.

In alcuni casi la consueta scena di processione e omaggio a figure sedute sembra caricarsi di una valenza trascendente, per l'inserzione di personaggi fantastici, come i centauri, oppure la *potnia theron* che costituisce l'unica figura divina chiaramente connotata che ricorre nel linguaggio dei cilindretti. A questo proposito, è attestato un frammento di labbro di calice (fig. 118.c.4)[678] dalla zona 10 che conserva parte del busto di una *potnia* alata e un personaggio maschile seduto su un *diphros* con le braccia protese verso un elemento poco definibile (uccello in volo?) e una figura maschile che si allontana nella direzione opposta. La scena è identificabile con il motivo Scalia XVIII, noto da un numero piuttosto esiguo di esemplari, finora limitati alla forma dell'anfora e del calice[679].

Un altro frammento conserva invece la figura di un centauro chiaramente identificabile, nonostante la stanchezza della matrice, dal ramo di pino sopra il dorso (fig. 118.b.15)[680]. Il particolare del ramo, che si prolunga fino quasi agli zoccoli anteriori, e di un lembo di veste femminile appena conservata a destra, permette di avvicinare il frammento al fregio

Scalia XLV, in cui figure umane, insieme ad un centauro e ad una *potnia theron*, rendono omaggio ad una figura maschile seduta su trono[681].
Vi sono poi una serie di frammenti che pur facendo riferimento al tema della processione verso personaggi seduti, non sono riconducibili con precisione ad un singolo motivo (fig. 118.c.7, 10)[682].
Fra questi è presente anche un frammento di goblet (figg. 103, 118.c.8)[683] in cui è visibile una figura stante che sembra in atto di consegnare un bastone a tre punte ad una figura seduta su un seggio dalla spalliera ricurva, che protende le mani; alle spalle della figura stante si intravede la punta della lancia di un soldato. La particolarità del motivo risiede nel fatto che in questo caso si deroga allo schema generalmente attestato, in cui è la figura seduta a detenere il bastone a tre punte, che costituisce come detto una manifestazione di prestigio[684].
Un altro frammento, relativo probabilmente ad un calice, conserva tre figure volte verso destra (fig. 118.c.9)[685]. Si tratta di due personaggi maschili nudi armati di lancia e di una figura femminile con le braccia protese forse nel gesto dell'offerta. Di fronte si intravedono i piedi, appoggiati su un suppedaneo, di una figura seduta su trono e rivolta verso sinistra. Il cilindretto, come è stato notato recentemente[686], era stato erroneamente attribuito al motivo Scalia XIII, mentre può essere avvicinato ai motivi Scalia VI-VIa, ma il particolare della presenza del suppedaneo e l'impostazione delle mani nella figura femminile non permettono una identificazione definitiva.
Altri frammenti fanno riferimento ad un unico tema: la danza corale, motivo molto ricorrente sui cilindretti chiusini soprattutto nella versione femminile (Scalia XXX-XXXI), mentre più rara è la rappresentazione di figure maschili nude che si tengono per mano, attestata solo nella tomba principesca di Morelli[687].
Al Petriolo sono noti due frammenti di labbro di forma aperta pertinenti a matrici diverse (fig. 118.d.1-2)[688], riferibili al fregio Scalia XXX; si tratta di un *choros* di donne vestite con chitone che si tengono per mano ed eseguono una danza; il motivo, come è stato già sottolineato, trova a Chiusi un parallelo nel monumento scultoreo di Poggio Gaiella.
Al tema della danza rinvia anche un modesto frammento che conserva il busto di una figura femminile che stringe la mano ad un'altra alla sua sinistra. Fra le due figure è posto un basso arbusto (fig. 118.c.12)[689]. Il particolare, molto raro nei cilindretti, permette di attribuire il frammento al motivo Scalia XXXII, documentato da alcuni esemplari di calice[690].



Fig. 104. Goblet 230.X.10, decorato a cilindretto (DP6020/FS6018 - inv. P. 499).

Il motivo presenta al centro un personaggio connotato da evidenti simboli di prestigio, seduto su un trono al di sotto del quale si trova un uccello, mentre con la mano sorregge un bastone a tre punte; ai due lati si trovano due *choroi* di figure femminili, distinte da una rosetta circolare, intenti a danzare al suono di un auleta. Una di queste, quella più vicina al personaggio seduto, sembra connotarsi per uno *status* particolare, forse di direzione del coro, come lascerebbe intuire l'attributo del bastone, mentre l'arbusto sembrerebbe richiamare un paesaggio aperto.
Un altro modesto frammento di parete di forma chiusa conserva parte di un cilindretto con quattro figure che tenendosi per mano sorreggono delle coroncine tenute da un filo (fig. 118.d.3)[691]. Anche in questo caso la rarità del particolare permette di ricondurre la scena ad un motivo specifico, il fregio Scalia XXXVI, conosciuto da un numero non elevato di esemplari di anfora e di calice[692].
Più incerta una breve porzione di labbro di calice che, sotto due solcature parallele, conserva due figure volte verso destra con le braccia protese, mentre a destra si distingue una porzione della testa di una terza figura (fig. 118.c.11)[693]. Il particolare, alle spalle dell'ultima figura, di una doppia punta permette di riferire il frammento, a mio avviso, al motivo Scalia XIII, composto da due gruppi di offerenti e due personaggi su seggio con bastone a tre punte. Il motivo, uno dei fregi più comuni, è documentato nella terza sepoltura della tomba della Pania[694].
L'esemplare che tuttavia suscita il maggiore interesse fra tutti i cilindretti rinvenuti al Petriolo è però un goblet frammentario rinvenuto in diversi livelli della colmata DEP6006 (fig. 104)[695]. Il goblet, riferibile al tipo 230.X.10, conserva sulla tesa un fregio estremamente raro, il motivo Scalia XXXV, attestato solamente su due anfore rinvenute nella necropoli di Borghetto di Pienza.
Questo cilindretto presenta delle caratteristiche eccezionali che lo distinguono nettamente dagli altri fregi, sia per il numero delle figure, ben 18, sia per l'iconografia, con una processione di opliti e personaggi femminili verso una rappresentazione probabilmente di carattere sacrificale. Il motivo tuttavia per la sua complessità e per gli spunti evocativi che suggerisce non può essere trattato in questa sede[696].
Si segnala inoltre un frammento di calice con alto labbro verticale caratterizzato, sotto due listelli plastici orizzontali, dalla parte anteriore di un cavallo, facente parte di una biga (fig. 118.d.4)[697]; sono ben distinguibili infatti le lunghe briglie tese verso un auriga che non si è conservato. La stanchezza della matrice rende poco distinguibile invece il secondo cavallo, intuibile dalla presenza delle zampe. Davanti ai due equini si trova un elemento vegetale. Il frammento è attribuibile con certezza al motivo Scalia XXVIII e va completato dunque con un secondo carro con auriga preceduto da una figura maschile a piedi[698].
Questo motivo, considerato fra i prodotti chiusini dalla Scalia, è stato assegnato da Camporeale, nel suo saggio sui cilindretti di fabbrica orvietana, alla produzione di questo ultimo centro e tale impostazione è stata ribadita recentemente con la pubblicazione di un calice della collezione Faina[699]. Tuttavia alcuni elementi farebbe piuttosto pensare ad una fabbricazione locale; da un lato il ritrovamento del frammento, l'unico da contesto, in un'area dalle spiccate caratteristiche produttive come il Pe-



Fig. 105. Frammento di forma aperta, decorata a cilindretto (DP6020 - inv. P. 611).

triolo, dall'altro le caratteristiche dell'esportazione dei buccheri a cilindretto orvietani. Come ha evidenziato Camporeale infatti, i cilindretti orvietani più antichi, pertinenti ancora al VII sec., non sono noti al di fuori dell'ambito volsiniese poiché costituiscono una produzione di buona qualità, ma riservata alla clientela locale e ancora fuori dal movimento di esportazione, mentre quelli più recenti, di VI sec., presentano una circolazione limitata che non riguarda però il territorio chiusino, ma i centri a sud-ovest di Orvieto intorno al lago di Bolsena e alla valle del Fiora[700]. Del resto il motivo non presenta la cornice a puntini allineati o a trattini verticali che costituisce uno degli elementi più distintivi della serie volsiniese, mentre il riempitivo vegetale tra i due carri non può essere considerato esclusivo della serie orvietana, poiché ricorre, seppur più raramente, anche fra i motivi chiusini[701].
Un caso particolare è costituito da un frammento di calice decorato su due registri sovrapposti e contrapposti (fig. 118.d.6). Quello superiore presenta, nella parte conservata, due figure maschili nude che avanzano verso sinistra di cui la seconda sicuramente con lancia, seguite in direzione opposta da una figura con lunga veste e le braccia protese, un alto uccello con le ali aperte e, appena percepibile per la linea di frattura, il braccio piegato ad angolo retto di un'ulteriore figura.
Il cilindretto, malgrado lo stato frammentario, è identificabile con certezza con il motivo Scalia XXXIV, attestato fino ad ora da due soli esemplari: un calice al Museo di Compiègne e recentemente un kyathos dalla tomba principesca di Morelli[702]. Il motivo presenta un suonatore di doppio flauto, identificabile con la nostra figura ammantata con le braccia protese, preceduto dal volatile e da due folti gruppi di personaggi maschili e femminili.
Il registro sottostante, distinto da una solcatura, è molto mal conservato; sono riconoscibili le gambe di una figura maschile nuda incedente verso sinistra e limitate porzioni di altre figure poco percepibili. Non è possibile valutare neppure se si tratti dello stesso fregio semplicemente capovolto o di un diverso motivo.
Ad una forma chiusa è pertinente invece un frammento su cui sono visibili due figure maschili separate da una rosetta a punto (fig. 118.d.5)[703]. Le figure presentano le caratteristiche forme dell'iconografia dedalica, gambe lunghe e flessuose, busto trapezoidale, vita esile e scandita.
Infine si segnala un esemplare di calice (tav. 12.15; fig. 118.d.7)[704] che conserva parte di una scena con due figure affrontate che tengono in mano un oggetto circolare, con un elemento vegetale sottostante. Della prima figura, rivolta verso destra, si conserva solo la testa e un braccio; la figura maschile che gli sta di fronte, nuda e con un'acconciatura a coda, ha il corpo rivolto verso destra con la testa a sinistra, mentre con una mano trattiene l'oggetto sferico e con l'altra un oggetto di forma triangolare, forse un flabello. Si conserva inoltre una breve porzione di un'ala pertinente ad un cavallo alato. Il particolare, molto raro, permette di ricondurre il frammento al motivo Scalia XXIX, documentato da un frammento di calice ad Oxford e da un calice nella Collezione Faina. Per quest'ultimo è stata proposta recentemente una produzione orvietana, che sembra però poco probabile alla luce delle considerazioni fatte per il motivo con bighe già trattato in precedenza. La figura retrospicente sembra avere comunque elementi in comune con un altro frammento del Petriolo.
Si tratta di una breve porzione di labbro di forma aperta che conserva solamente la figura di un personaggio maschile che sembra nell'atto di eseguire una danza (figg. 105, 118.d.8)[705]. Il frammento si distacca da tutti gli altri motivi attestati per le dimensioni della figura leggermente superiori al solito. Il personaggio è rappresentato con la testa rivolta a sinistra, con una vistosa acconciatura a coda, mentre il corpo è visto di profilo verso destra. La gamba destra è alzata e piegata al ginocchio. La mano sinistra sembra tenere un oggetto poco distinguibile di forma triangolare (flabello?, foglia?). Qualche possibilità di confronto è istituibile con i danzatori del fregio Scalia XVI che presentano tra l'altro una simile acconciatura a coda e con il personaggio sul motivo edito dalla Venuti[706]; tuttavia in entrambi i casi diversa è la ponderazione del corpo. Quest'ultima, insieme ad un certo ingrossamento dei glutei, appena percepibile per la linea di frattura, e alla notazione del sesso, potrebbe avvicinare la figura all'iconografia dei comasti, derivata dalla ceramografia greca[707].
Come si è potuto notare, dunque, nell'area urbana del Petriolo ricorre un numero estremamente elevato di fregi a cilindretto, pertinenti a diversi motivi. Una tale situazione, che può essere spiegata in parte con le caratteristiche produttive della zona, non appare però isolata, trova riscontro infatti in indagini di superficie condotte sia in altre porzioni dell'abitato arcaico chiusino (Monte San Paolo), sia in insediamenti minori del territorio con simili livelli cronologici (Sinalunga loc. Le Carceri)[708]. Si deve dunque concludere che il linguaggio di forme e segni che queste rappresentazioni ci propongono, oltre ad essere presente all'interno dei contesti funerari, faceva parte integrante della vita quotidiana della società chiusina tardo orientalizzante.

3.6 Decorazione a stampo

Come è noto, nella produzione chiusina la decorazione a stampo comincia ad essere attestata tra la fine del primo quarto e gli inizi del secondo quarto del VI sec. a.C. quando per circa un decennio coesiste nei contesti funerari accanto agli ultimi esempi di decorazione a cilindretto[709]. Questa tecnica decora-



Fig. 106. Frammento di ansa di kyathos, decorata a stampo (US 10031 - inv. P. 66274).



Fig. 107. Frammento di ansa di kyathos 160.X.80.b, decorata a stampo (US 6202 - inv. P. 233).

tiva raggiunge poi la maggiore fioritura nei decenni centrali del VI sec., in coincidenza con l'abbondantissima produzione di bucchero così detto pesante, per poi decadere progressivamente fino a sparire sullo scorcio del secolo.

Gli esemplari del Petriolo, seppur non molto numerosi, sono significativi, poiché anche in questo caso si riscontra una puntuale corrispondenza con i materiali provenienti da necropoli. Alcuni degli stampi presenti al Petriolo risultano già attestati nella fase iniziale della produzione chiusina fra i motivi che caratterizzano l'*atelier* ceramico di alto livello qualitativo della c.d. "Bottega della Gorgone", per poi essere in alcuni casi attestati anche nei decenni successivi.

Si tratta in particolare di una rotella riferibile probabilmente ad una oinochoe con rosone circolare composto da diciotto petali radiali allungati e bottone centrale[710]. Inoltre si conserva un frammento di ansa a nastro pertinente ad una forma chiusa, probabilmente un'anfora, che presenta sul lato esterno un guerriero rivolto verso destra (fig. 118.d.9)[711]. La figura, mancante della testa non conservata, indossa una corazza ed impugna una lancia. Si tratta di un motivo che, come testimoniano numerosi esemplari, tra cui due anfore da Acquaviva di Montepulciano[712], gode di una larga diffusione nei decenni iniziali della produzione a stampo e sembra ancora risentire delle iconografie dei fregi a cilindretto, dove il guerriero stante con lancia risulta molto diffuso.

Ben noto al Petriolo è il motivo della *potnia theron* con corpo di prospetto e lunghe trecce che ricadono sul petto, mentre tiene per le zampe anteriori due felini contrapposti ai lati. Il motivo, che rientra nel tipo A della Valentini[713], ricorre su anse pertinenti sia a forme chiuse, sia a forme aperte; in particolare ben attestati sono i kyathoi del tipo 160.X.50, a cui si riferisce un esemplare integro (tav. 14.1) e un'ansa frammentaria (fig. 118.d.12)[714].

Di grande interesse è poi un motivo realizzato su un'ansa di kyathos di forma trapezoidale (fig. 106)[715]. Vi è rappresentata una figura femminile di prospetto, conservata fino all'altezza della vita, con il volto triangolare inquadrato da lunghe chiome che ricadono sul corpo, mentre le braccia sono piegate e portate all'altezza del seno a stringere due lunghe trecce. Si tratta del gesto tipico del compianto; motivo ben noto nella produzione in bucchero, ma che in genere viene realizzato su calici con sostegni figurati[716].

Si segnalano inoltre numerose piastrine di kyathoi pertinenti al tipo 160.X.80.b, che è ora possibile analizzare nel dettaglio. Lo stampo più numeroso è quello fitomorfo, noto in quattro diverse varietà (tav. 13.25; figg. 107, 118.d.10)[717]. Si tratta di motivi che presentano una decorazione sovrabbondante con due o quattro grandi volute, costantemente sormontate dai petali di una palmetta; tali motivi ripropongono elementi del precedente repertorio orientalizzante e trovano i confronti migliori nella produzione toreutica[718].

Uno degli esemplari poi (fig. 107), di forma rettangolare, trova riscontro con una piastrina al Museo di Chiusi, recentemente edita, che presenta una figura umana stilizzata tra coppie di volute[719]. Anche nel nostro caso sembrerebbe di poter rintracciare lo stesso motivo, seppur in forma ancora più stilizzata, con la volontà di alludere al tema della *potnia theron*, come lascerebbero intendere le due volute superiori assimilabili ad ali.

Un altro esemplare (fig. 118.d.10), di cui si conserva solo una porzione dell'angolo destro in alto, sembra derivato invece da una matrice molto simile alla piastrina documentata nella tomba dell'Iscrizione[720].

Più raramente fra le piastrine del Petriolo ricorrono motivi a carattere figurativo, come su un esemplare quadrangolare sormontato da una bugna (fig. 118.d.11)[721], in cui si distingue al centro un grande volto con lineamenti piuttosto marcati,



Fig. 108. Frammento di ansa di skyphos 200.X.20 (inv. P. 1115).



Fig. 109. Testina plastica (zona 20 - inv. 66276).

mentre ai lati due protomi da identificare con rappresentazioni equine. Come è noto, il motivo della Signora degli animali è stato analizzato da Giovanna Valentini che fra la fine degli anni 60 e l'inizio degli anni 70 raccolse centotrentanove rappresentazioni della dea distinte in quattro tipi principali[722]. Il nostro stampo è riconducibile al tipo D, il meno numeroso, poiché attestato da soli due esemplari di kyathoi provenienti da Poggio Civitate[723].

Ben nota al Petriolo è anche la rappresentazione plastica del felino, che è uno dei motivi più diffusi del bucchero pesante. È presente infatti sia il leone di profilo gradiente verso destra con la zampa anteriore sollevata su un bacile frammentario dalla zona 20 (tav. 16.18), sia il felino accovacciato visto di profilo, su un frammento di forma aperta (fig. 118.d.14), sia ancora il tipo con felino accovacciato di profilo con testa di prospetto, su un frammento di coperchio (fig. 118.d.13)[724]. Poco valutabile è invece la testina di felino vista di profilo su un calice pertinente al tipo 140.A.80, per il cattivo stato di conservazione (tav. 12.21)[725].



Fig. 110. Frammento di carena con decorazione a puntini (DP6020 - inv. P. 707).

Il primo motivo, che presenta fauci spalancate e coda a serpentina sul dorso, rappresenta probabilmente la versione più antica ed è ampiamente diffuso, oltre che nel bucchero chiusino, anche a Vulci e Orvieto; più recente ed evoluta è la versione di profilo, mentre il felino con la testa di prospetto rimanda ad iconografie corinzie[726].

Altra tipica rappresentazione del felino è quella con l'animale accovacciato visto di dorso con muso in direzione della bocca del vaso sull'ansa di forme chiuse, generalmente oinochoai o anfore (tav. 10.6, 8)[727].

Fra gli altri stampi, si conserva la parte posteriore di un cinghiale di profilo gradiente verso destra su un coperchio frammentario (fig. 118.d.15)[728]. Il motivo, che presenta le consuete setole continue tracciate sul dorso, rinvia al repertorio della ceramica protocorinzia ed è frequente nelle produzioni in bucchero di area orvietana e chiusina[729].

Ben attestate fra i materiali considerati sono anche protomi plastiche di ariete, presenti soprattutto nelle oinochoai per decorare la sommità del labbro ai due lati dell'ansa (tav. 10.7) o sull'orlo di foculi[730]. Si tratta di stampi generalmente poco definiti in cui risultano riconoscibili solo le corna ricurve.

Di fattura più accurata è invece l'ansa a protome di ariete di uno skyphos del tipo 200.X.30, di cui abbiamo già avuto modo di parlare (tav. 14.16; fig. 89). Fra gli skyphoi vanno ricordate anche due anse piatte frammentarie, delle quali una con fiore di loto, inseribile nel tipo I di Donati (tav. 14.14) e l'altra decorata con sfingi affrontate (fig. 108), pertinente al tipo II della stessa classificazione[731].

Infine devono essere considerate le rappresentazioni di testine antropomorfe, motivo che come è noto è fra i più diffusi nel bucchero pesante. Si conserva una testina plastica che doveva essere originariamente applicata alla superficie di una forma chiusa di grosse dimensioni (fig. 109)[732]. Il volto allungato, dalla resa piuttosto corsiva, presenta grandi occhi a mandorla con notazioni delle sopracciglia, naso largo, bocca sottile e mento prominente[733].

Pertinente ad un foculo circolare frammentario (fig. 148)[734] è invece una testina plastica femminile, che presenta solidi lineamenti con il naso e il mento prominenti, occhi a mandorla in rilievo privi di palpebre, labbra leggermente dischiuse. La capigliatura è formata da una calotta liscia, caratterizzata sulla fronte da una frangia composta da riccioli semicirco-



Fig. 111. Olla 50.X.20.a, con difetti di cottura (US 6047/6114 - inv. P. 319).



Fig. 112. Olla 50.X.20.c, con difetti di cottura (FS6018 - inv. P. 647).



Fig. 113. Piatto 240.X.40, con una deformazione del profilo (FS6018 - inv. P. 743).

lari in rilievo. La figura, assimilabile al gruppo A II di Donati, trova un confronto puntuale in una testina del Museo di Chiusi recentemente edita, che proviene probabilmente dalla stessa matrice[735]. La resa generale del volto e soprattutto il particolare dei riccioli sulla fronte, raro nelle testine in bucchero, mostra evidenti contatti con le statuette bronzee femminili dal deposito di Brolio e rimanda a modelli illustri della plastica greca, come testimonia fra gli altri il confronto con l'antefissa di Thermos[736].

3.7 Decorazione ad impressione

Fra gli altri motivi ornamentali attestati sui buccheri esaminati, si registra una decorazione ad impressione costituita da file di puntini, realizzati con uno strumento molto sottile prima della cottura del vaso. Questa tecnica decorativa, derivata probabilmente dalla metallotecnica, è attestata già nell'impasto orientalizzante e in associazione con fregi a cilindretto[737]. Recentemente poi il suo utilizzo è stato valorizzato sui prodotti dell'*atelier* della "Bottega della Gorgone" pertinenti alla fase iniziale della produzione a stampo[738]. Successivamente tale tecnica continua ad essere attestata anche nei decenni centrali del VI sec. sempre su prodotti caratterizzati da un certo impegno decorativo.
Al Petriolo questa decorazione si riscontra, oltre che sull'esemplare di forma aperta con decorazione incisa già esaminato (fig. 118.a.12)[739], su due esemplari frammentari di calice. Del primo esemplare, di dimensioni rilevanti e di fattura molto accurata, ma purtroppo gravemente frammentario, si conserva una porzione della carena decorata da tre listelli plastici, su cui sono impressi dei motivi puntinati secondo una disposizione particolare (tav. 12.22)[740]. Sul primo e sul terzo listello vi sono file oblique di quattro puntini, mentre sul listello centrale i puntini costituiscono una fila orizzontale. L'esemplare trova confronto con raffinati prodotti riferiti all'attività della già nominata "Bottega della Gorgone", come un calice con sostegni figurati da Castiglioncello del Trinoro e altri prodotti da collezione[741].
Del secondo esemplare si conserva una carena definita in basso da un listello a gradino e in alto da un listello plastico, decorata al centro con file oblique e parallele di puntini impressi (tav. 13.20; fig. 110)[742]. L'esemplare trova confronto con un calice della collezione Faina recentemente analizzato.
Si conserva inoltre un labbro a tesa pertinente probabilmente ad un piattello decorato con un motivo puntinato a denti di lupo[743]. Tale decorazione è attestata sul labbro a tesa dell'olpe decorata a stampo del Museo Archeologico di Napoli ricondotta anch'essa all'attività della bottega della Gorgone[744].
Fra il materiale esaminato vi sono infine due frammenti di parete pertinenti a due distinte forme chiuse di piccole dimensioni decorate sulla spalla da un motivo in serie continua (fig. 118.d.16)[745]. Si tratta di piccoli impressioni di forma ellittica realizzate con uno strumento a punta, comprimendo leggermente la superficie dell'argilla fresca del vaso. In altri casi si riscontra l'uso di imprimere la superficie fresca del vaso con profonde solcature verticali parallele, come su un frammento di forma aperta, probabilmente un calice[746].

4. MATERIALI CON DIFETTI DI COTTURA E SCARTI DI PRODUZIONE

Lo studio dei manufatti in bucchero rinvenuti nella zona 10 aveva già evidenziato la presenza di numerosi prodotti caratterizzati da vistosi difetti di cottura: tracce di avvampature e superfici ruvide al tatto o scarti di produzione visibili nel profilo del vaso più o meno deformato.



Fig. 114. Piattello 240.X.60, con difetti di cottura (PT10043 - inv. P. 788).



Fig. 115. Coppa 220.X.10, con una deformazione del profilo (US 6019 - inv. P. 476).

Fra le forme chiuse il fenomeno era stato notato solo per l'olla ovoide con labbro svasato proveniente dal riempimento del pozzo PT10041[747]. Più consistente la documentazione per le forme aperte dove gli esemplari con difetti di cottura erano documentati fra gli esemplari di calice con alto labbro svasato e piede ad anello, fra i piattelli con labbro a tesa con margine conformato e piede a tromba e fra quelli con labbro a tesa e vasca poco fonda ed infine fra gli esemplari di coppe del tipo carenato con breve labbro verticale, con carena arrotondata ed orlo ingrossato su piede a tromba o con vasca a profilo continuo ed orlo ingrossato su piede a tromba, tipo quest'ultimo ben documentato, come il precedente, nell'edificio tardo arcaico UND10004[748].

Le indagini nella vicina zona 6 hanno permesso di confermare il carattere produttivo di questo settore del pianoro, recuperando un'area artigianale più antica, con impianti di età tardo orientalizzante che venivano utilizzati per la produzione di diverse classi di materiali[749]; il carattere polifunzionale delle aree artigianali è, del resto, un elemento comune a molti siti dell'Etruria come ha di recente sottolineato Valeria Acconcia[750].

L'analisi dei materiali provenienti dalla zona 6 ha permesso di isolare una discreta quantità di frammenti caratterizzati da difetti di fabbricazione; si tratta in genere di esemplari che, pur rientrando pienamente, per le loro caratteristiche morfologiche, nella produzione del bucchero locale, sono caratterizzati da una superficie non uniforme, con colorazioni variabili dal grigio al bruno-rossastro al marrone chiaro e da un corpo ceramico solo parzialmente ossidato, a causa di un processo di cottura imperfetto che non ha consentito la completa ossidazione dell'argilla[751]; in altri casi si è riscontrata la modificazione di una parte del profilo, mentre solo in un caso si è recuperato un frammento che costituisce un vero e proprio scarto di lavorazione[752]. È interessante notare però che nel comprensorio chiusino la colorazione imperfetta della superficie di un prodotto in bucchero non impedisce che esso possa essere collocato all'interno dei contesti funerari, come testimoniano alcuni rinvenimenti recenti nelle necropoli di Chianciano e Tolle[753].

Anche per la zona 6 i dati relativi alle forme chiuse sono pochi e riguardano esclusivamente l'olla tipo 50.X.20: fra gli esemplari attestati uno, rinvenuto nell'unità funzionale UNA6004, presenta la superficie esterna di un colore variabile dal grigio al marrone chiaro, mentre l'interno è nero (tav. 11.3, fig. 111)[754]; un'altro, dai livelli della colmata DEP6006, ha la superficie esterna in parte grigia e in parte color camoscio (tav. 11.4; fig. 112)[755].

Fra i calici si segnala un esemplare frammentario con alto labbro svasato da PT10043 a superficie marrone (tav. 13.6)[756] e un frammento pertinente alla varietà 140.C.10.c dalla strada VO6019, caratterizzato da una superficie esterna ed interna color camoscio (tav. 13.18)[757].

Numerosi gli esemplari di piatti interessati da difetti di cottura. Alla varietà 240.X.20.b rimanda un breve frammento di labbro a superficie marrone (tav. 15.26)[758]; al tipo 240.X.10 o 20 può essere riferito invece un esemplare frammentario che conserva la base della vasca e un ampio piede a tromba a superficie marrone (tav. 15.28)[759].

Fra i piattelli, come aveva già evidenziato Laura Del Verme per la zona 10, vi sono numerosi esemplari pertinenti al tipo 240.X.60 che presentano una tesa a margine liscio o decorato da solcature caratterizzata da un colore marrone chiaro in superficie e in frattura (tav. 16.3, 9-11; fig. 114)[760].

In altri casi, oltre alla imperfetta ossidazione della superficie, può essere riscontrata la modificazione di una parte del profilo, causata da una cottura difettosa per un improvviso sbalzo termico. È il caso di un piatto, pertinente al tipo 240.X.40, che oltre a presentare una superficie variabile dal grigio al marrone chiaro, è caratterizzato dalla deformazione di una parte del labbro (tav. 16.1, fig. 113)[761]. Ancora più evidente è la deformazione su un esemplare di coppa carenata in bucchero grigio del tipo 220.X.10 che presenta una parte del labbro flessa verso l'interno (fig. 115)[762].

Di notevole interesse è poi il ritrovamento di uno scarto di lavorazione con un evidente deterioramento della superficie; si tratta di una coppa in bucchero grigio che potrebbe rientrare nel tipo 220.X.20.a proveniente dalla FS6001[763]. L'esemplare presenta sul lato esterno della vasca un serie di bolle d'aria causate da una sovraesposizione al calore della fornace.

È interessante notare che proprio di questa forma, la coppa carenata su piede a tromba, sono attestati scarti di produzione anche nella ceramica in impasto orientalizzante[764].

5. IMPORTAZIONI

Il fenomeno dell'importazione di materiale in bucchero nel distretto chiusino, già evidenziato in passato[765], si è andato negli ultimi anni confermando e precisando soprattutto sulla base degli importanti scavi di Tolle[766]. In questa necropoli dell'agro chiusino sono stati rinvenuti infatti una serie di buccheri di produzione meridionale, tra cui anforette del tipo Rasmussen 1d, attingitoi 1a e oinochoai 3a[767]. Né meno significative da questo punto di vista sono state le acquisizioni di materiali eccezionali



Fig. 116: a-b) Kyathos con decorazione graffita, di importazione (FS6018 - inv. P. 752).

come la nota fiasca del Pellegrino dagli scavi di Poggio Gaiella edita da Adriano Maggiani[768]. Del resto nelle indagini stratigrafiche più recenti si è anche evidenziato il fenomeno contrario, ovvero quello dell'esportazione di manufatti chiusini in altri centri produttivi, confermando un quadro di intense relazioni già delineato da Giovannangelo Camporeale[769].

Nell'area urbana del Petriolo non mancano esemplari che, sulla base di una osservazione stilistica e delle caratteristiche tecniche, possono essere considerati produzioni allogene di centri dell'Etruria meridionale o della vicina Orvieto. Fra queste vanno considerate due oinochoai del tipo "a barilotto" rinvenute nel corso degli scavi 1992-1995 e ritenute inizialmente di fattura locale (tav. 17.A.5-6)[770], ma di cui recentemente Pietro Tamburini ha giustamente sottolineato la fabbricazione orvietana[771]. Uno degli esemplari in questione, ornato con listelli orizzontali concavi, condivide del resto con gli esemplari orvietani la decorazione a rosette impresse, non altrimenti nota nel comprensorio chiusino.

Maggiore incertezza grava invece su un esemplare frammentario pertinente ad una forma chiusa, probabilmente una oinochoe o un'olpe, di cui rimane solo la porzione inferiore del corpo, caratterizzata da una raggiera graffita a doppia linea (tav. 17.A.4)[772]. Il motivo della raggiera sul corpo di forme chiuse è come noto una imitazione della tipica decorazione proveniente dalla ceramica proto-corinzia, diffusa nel bucchero di produzione meridionale, mentre è scarsamente attestato nel repertorio del bucchero chiusino. Fra i pochi esemplari da contesto caratterizzati da questo motivo vi è l'oinochoe dalla tomba principesca di Morelli[773], ma si tratta di un caso piuttosto isolato.

Fra le forme aperte di grande interesse è il kyathos in bucchero sottile proveniente dalla fossa FS6018 (tav. 17.A.8; fig. 116.a-b)[774]. L'esemplare presenta un alto labbro svasato e distinto, vasca emisferica e basso piede a tromba con listello plastico all'attacco della vasca; l'ansa a nastro monofora è impostata verticalmente sul labbro e sulla vasca. Il labbro è decorato all'esterno da un motivo graffito a zig-zag marginato da due linee parallele, mentre all'interno da due linee parallele graffite che continuano sul margine dell'ansa. Quest'ultima conserva in rilievo la parte finale della testa di un serpente poco definito, da cui si diparte un motivo fitomorfo graffito costituito da girali e petali. Sul corpo vi è una ricca decorazione graffita: nonostante lo stato lacunoso del pezzo si possono riconoscere due uccelli volti verso sinistra, separati dall'attacco dell'ansa, fra tralci vegetali desinenti in volute e una palmetta con al centro un fiore di loto. La scena è racchiusa in basso da un motivo graffito a zig-zag marginato da due linee. I volatili, che sono separati dall'attacco dell'ansa, presentano un grande corpo con una ricca notazione del piumaggio, mentre la testa è piccola con il becco arrotondato.

L'esemplare non doveva essere del tutto isolato al Petriolo, poiché all'interno dello stesso contesto si conserva un frammento di labbro di kyathos dalle caratteristiche simili, ma con motivo a zig-zag graffito alla sommità della vasca (tav. 17.A.7)[775].

Per le caratteristiche del bucchero e per la forma, il kyathos trova scarse corrispondenze in ambito locale; si distingue dal tipo Rasmussenn 4b, molto diffuso nell'Etruria meridionale, per la vasca emisferica e l'ansa nastriforme monofora, mentre trova puntuali confronti in area vulcente[776], a cui rimanda anche il motivo plastico del serpentello sull'ansa e la decorazione graffita a zig-zag sul labbro. Si tratta di una forma la cui

importazione in ambito chiusino è già attestata dall'esemplare frammentario rinvenuto nella tomba C della Pedata, datato, sulla base di una kylix ionica del tipo B 2, ai primi decenni del VI sec. a.C.[777].

Kyathoi di produzione vulcente sono già noti al Petriolo, come testimonia un frammento di ansa di grosse dimensioni analizzato da Giulio Paolucci, che condivide con il nostro esemplare, oltre alla testina plastica di serpente, anche la decorazione floreale graffita che spunta dal muso (tav. 17.A.9)[778].

Maggiori difficoltà si incontrano invece nell'analisi del fregio graffito. Come ha evidenziato Marisa Bonamici[779], la produzione in bucchero graffito caratterizza i centri dell'Etruria meridionale e in particolare, Cerveteri e Veio e in misura notevolmente minore Vulci e l'area falisca-capenate.

La rappresentazione di uccelli è uno dei motivi più diffusi nella produzione in bucchero. Gran Aymerich ha distinto le figure di uccelli acquatici o aironi, legati alla tradizione delle anforette globulari in impasto, dal ciclo degli uccelli di terra che costituiscono una creazione originale delle anfore transizionali; a questi motivi vanno aggiunti poi quelli provenienti da altri ambiti produttivi, come i vasi metallici, gli avori e la ceramica etrusco-corinzia[780]. Interessante a questo proposito il raffronto con un esemplare di anfora al Louvre che reca sulla spalla una serie di palmipedi[781].

Un confronto, seppur di esecuzione più sommaria, è costituito da un calice iscritto da Poggio Buco con fregio raffigurante, oltre ad un cavallo, alcuni volatili volti a sinistra, attribuito a fabbrica vulcente[782]; ma è nell'ambiente della ceramica etrusco corinzia, dove il tema della rappresentazione dell'uccello d'acqua è uno dei più trattati, che vanno cercate le maggiori affinità.

Va notato innanzi tutto che i due uccelli sul kyathos del Petriolo presentano caratteristiche differenti: il primo più grande, forse identificabile con un cigno, sembra avere la testa leggermente reclinata, ma la linea di frattura non permette una corretta valutazione; più piccolo invece il secondo, probabilmente un'anatra. I due palmipedi presentano il piumaggio bipartito da due linee oblique parallele, con le penne alari caratterizzate da linee dritte di cui solo l'ultima terminante a punta, mentre le penne dorsali terminano a punta nel primo uccello e sono dritte nel secondo. Caratteristica è la resa del piumaggio sul petto che fa uso di un intreccio poco regolare di linee curve per denotarne la ricchezza. Entrambi gli uccelli presentano al lato un tralcio vegetale che partendo dal basso segue il profilo del dorso.

La resa delle ali denota una certa complessità che si distacca dalla maggiore standardizzazione del ciclo dei Rosoni[783] e sembra piuttosto rinviare alla prima generazione di pittori. In particolare il caratteristico trattamento sul petto dei due uccelli sembra richiamare l'ambiente del pittore della Sfinge Barbuta[784], che tuttavia utilizza l'espediente sull'ala e non sul petto. Del resto la vicinanza fra la produzione del bucchero graffito vulcente e i modi del Pittore della Sfinge Barbuta era già stata rilevata da Marisa Bonamici per il kantharos n. 46 del suo catalogo[785].

Per quanto riguarda la palmetta terminante in un fiore di loto, possono essere richiamati a confronto gli alberelli dai rami ad uncino tipici della produzione vulcente e, dallo stesso ambito produttivo, la *Schalenpalmette* su alto stelo presente sul kantharos 46 e sull'olla 23 della Bonamici[786]. L'esemplare chiusino mostra comunque strette analogie anche con i racemi presenti nella toreutica[787].

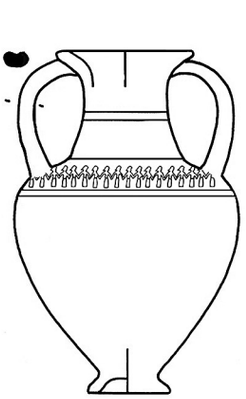
Sulla base delle considerazioni appena fatte, il kyathos potrebbe essere attribuito a fabbrica vulcente e datato nei primi decenni del VI sec. o poco dopo.

La mancanza di circa metà del vaso non ci permette di conoscere il reale significato della rappresentazione, tuttavia il kyathos si presta ad ulteriori considerazioni.

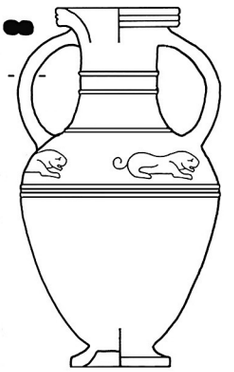
Va notato che la particolare resa delle figure di cui mancano le zampe e la parte inferiore del corpo, indica chiaramente che la scena si svolge in un ambiente palustre, in cui i due uccelli sono rappresentati mentre nuotano placidamente sul pelo dell'acqua fra una abbondante vegetazione. In questo senso il registro a zig-zag in basso, generalmente utilizzato come elemento decorativo, sembra dissiparsi acquisendo un diverso significato semantico, quello di richiamare l'acqua in cui le figure risultano parzialmente immerse.

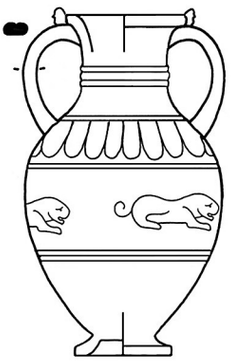
Il tema degli uccelli sembra godere a Chiusi di una certa fortuna su prodotti di poco successivi, come l'esemplare di kyathos con piede a disco decorato sulla vasca da una teoria di anatrelle volte verso destra edito da Camporeale[788]; ma è soprattutto nella produzione a stampo che il tema ricorre, sia con motivi singoli[789], sia con uccelli alternati a fiori di loto. Tra questi si ricorda i tre calici dalla tomba del Colle Lucioli, in cui i palmipedi presentano i particolari interni graffiti e possono essere confrontati con la coeva produzione etrusco-corinzia del gruppo della Palazzetta[790].

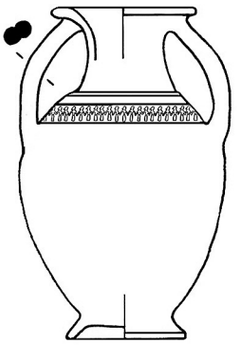
Alle pagine seguenti: Fig. 117. Tavole tipologiche.

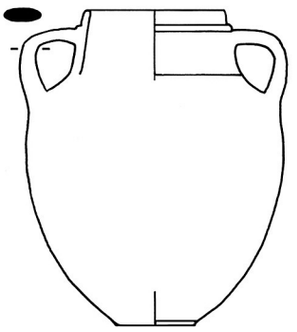

10.X.10


10.X.20.a


10.X.20.b


10.X.30

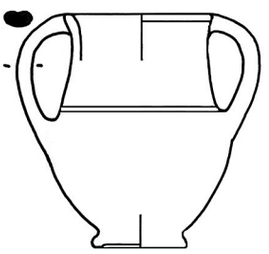

10.X.40


10.X.50

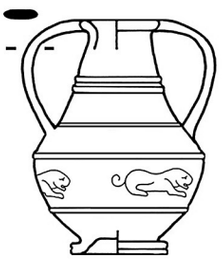

20.X.10


20.X.20.a

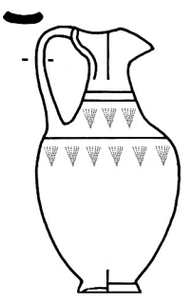

20.X.20.b

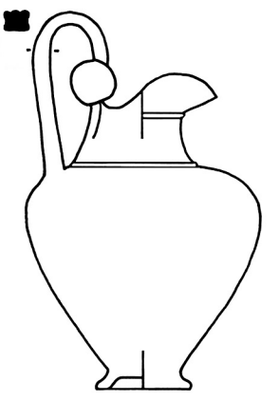

20.X.30

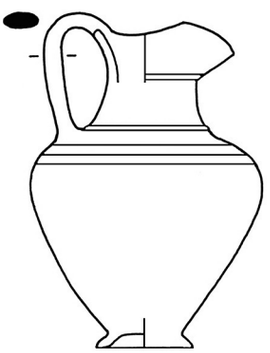

20.X.40.a

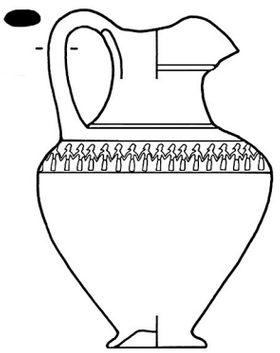

20.X.40.b


20.X.50

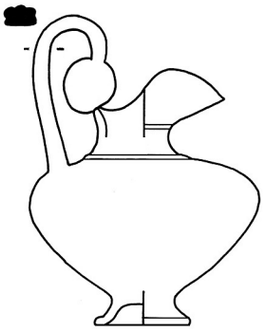

30.A.10

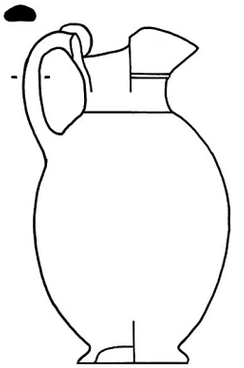

30.B.10

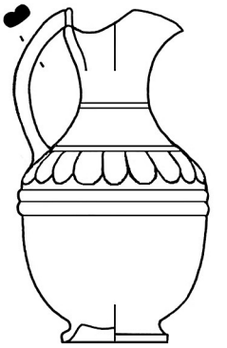

30.B.20.a


30.B.20.b

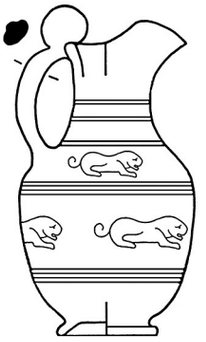

30.B.30

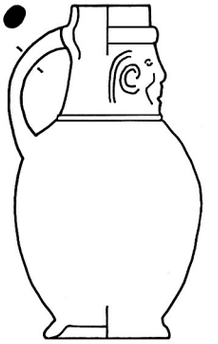

30.C.10


30.D.10

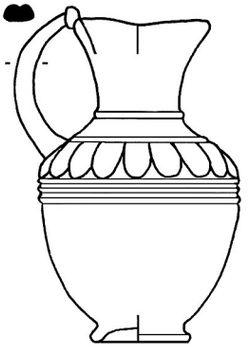

30.D.20.a

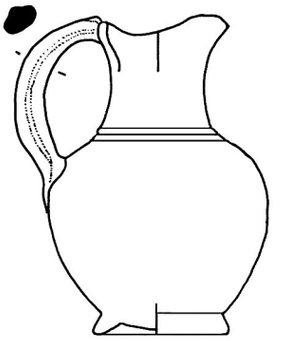

30.D.20.b

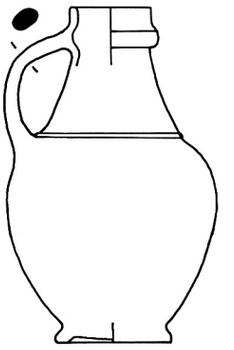

30.D.20.c

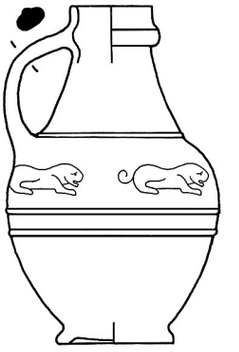

30.D.30.a

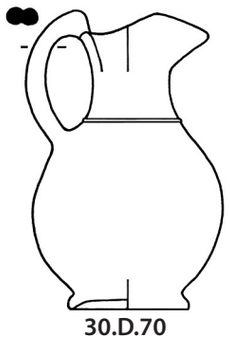

30.D.30.b

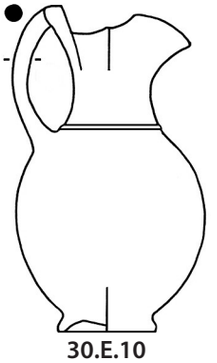

30.D.40

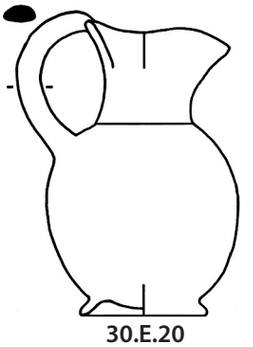

30.D.50

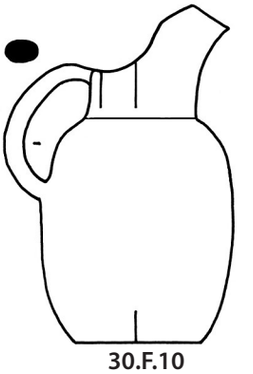

30.D.60.a

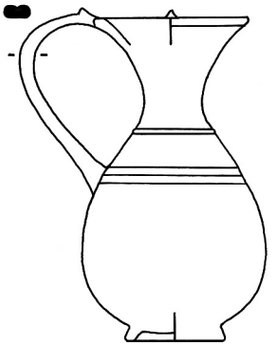

30.D.60.b

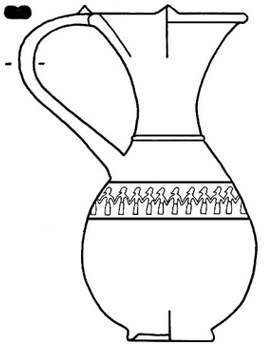

30.D.70

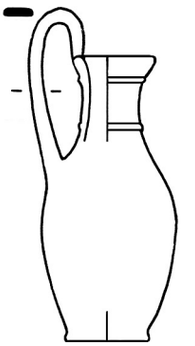

30.E.10

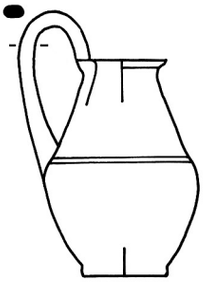

30.E.20

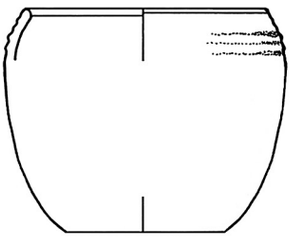

30.F.10

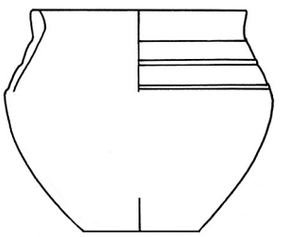

40.X.10.a

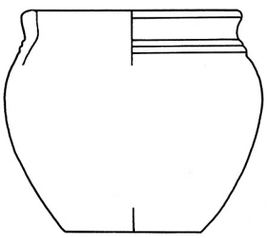

40.X.10.b

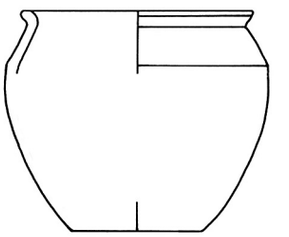

40.X.20

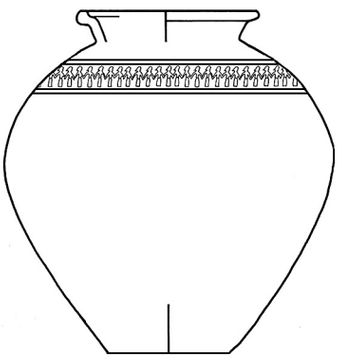

40.X.30

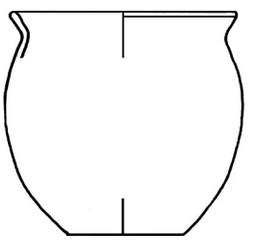

50.X.10

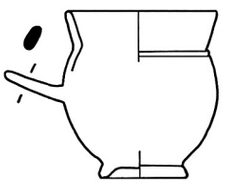

50.X.20.a

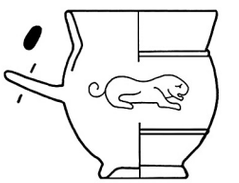

50.X.20.b

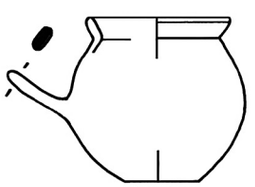

50.X.20.c

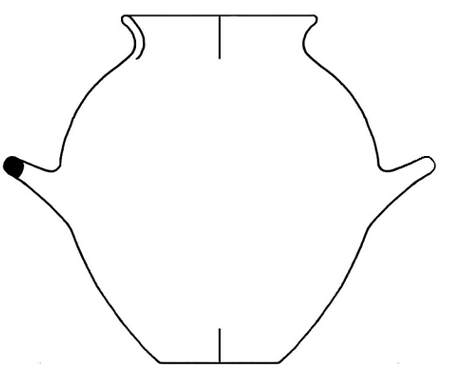

50.X.30

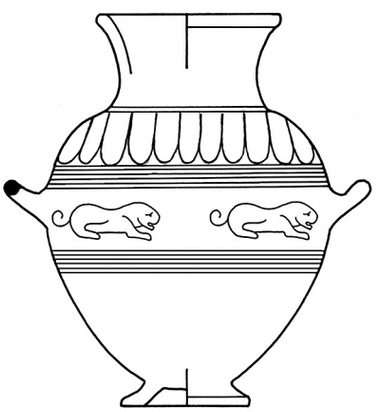

50.X.40

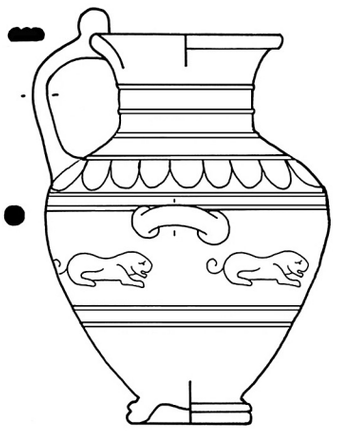

60.X.10.a

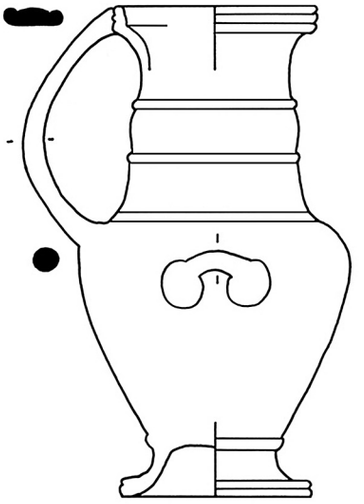

60.X.10.b

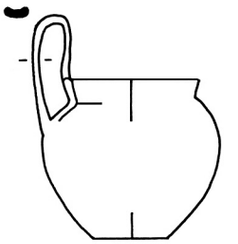

60.X.20


70.X.10

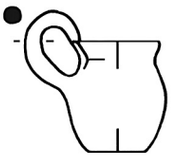

70.X.20

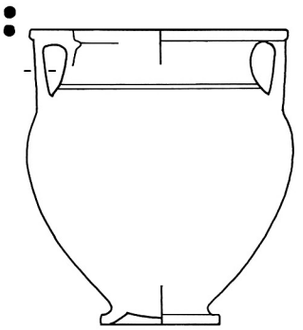

80.X.10

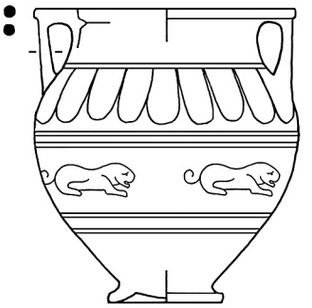

80.X.20

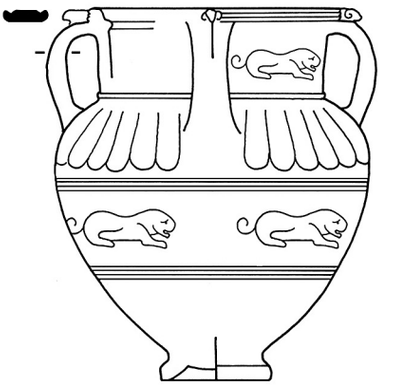

90.X.10

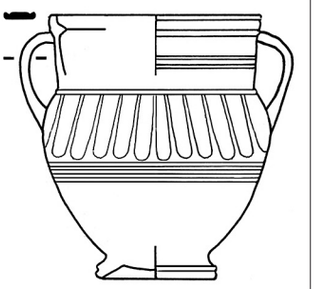

90.X.20


90.X.30

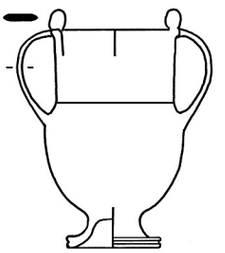

100.X.10.a

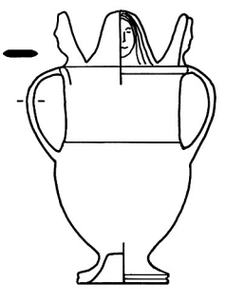

100.X.10.b

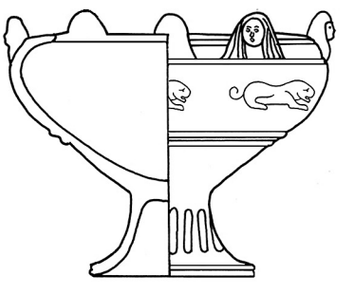

100.X.20.a

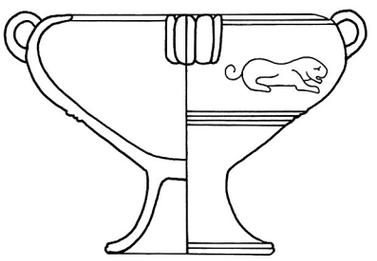

100.X.20.b

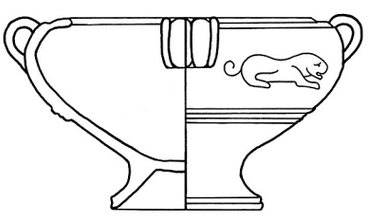

110.X.10.a

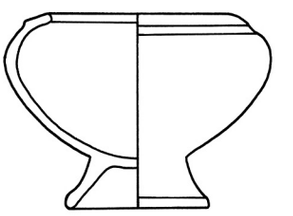

110.X.10.b

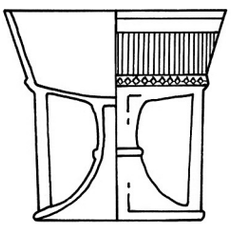

110.X.10.c

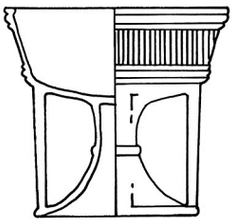

120.X.10.a

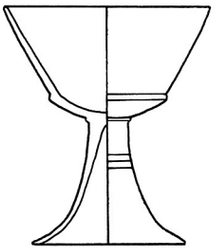

120.X.10.b

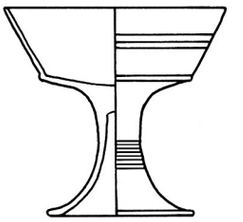

120.X.20.a


120.X.20.b

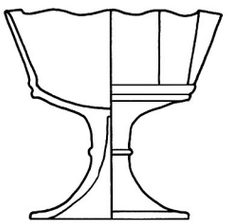

130.X.10.a

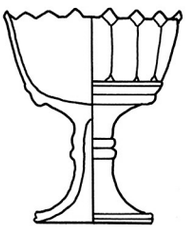

130.X.10.b

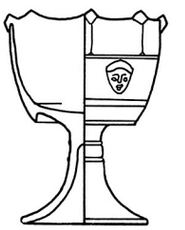

140.A.10

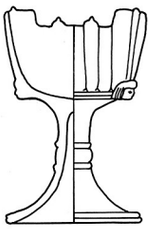

140.A.20.a

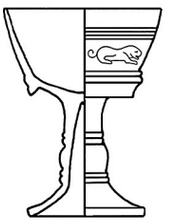

140.A.20.b

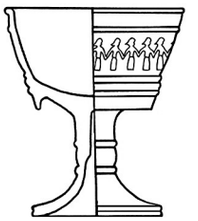

140.A.30.a

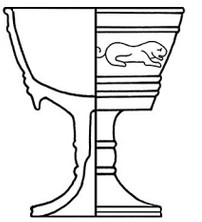

140.A.30.b

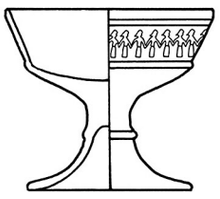

140.A.30.c


140.A.40

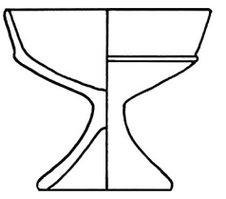

140.A.50


140.A.60.a


140.A.60.b

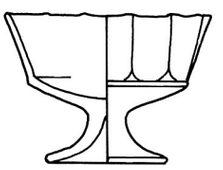

140.A.70

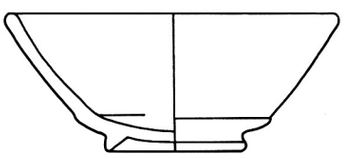

140.A.80

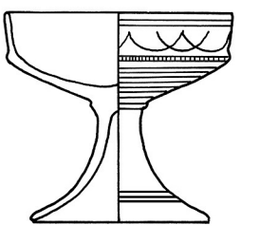

140.A.90

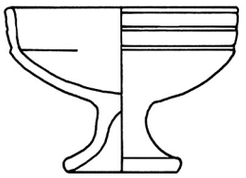

140.A.100.a

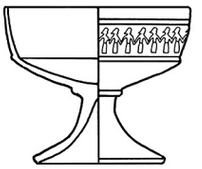

140.A.100.b

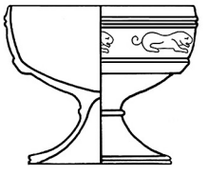

140.A.110

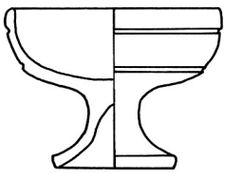

140.A.120

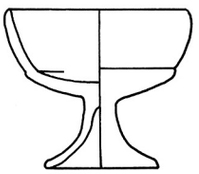

140.B.10

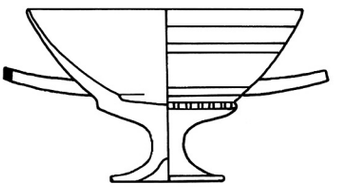

140.B.20

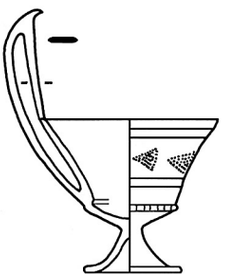

140.C.10.a

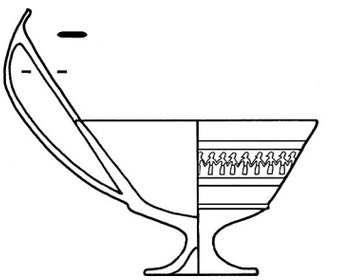

140.C.10.b

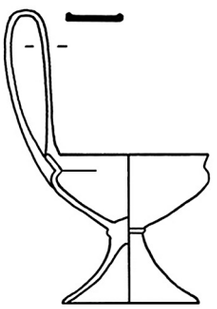

140.C.10.c

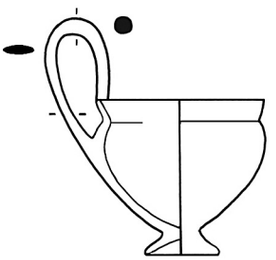

140.C.10.d


150.X.10

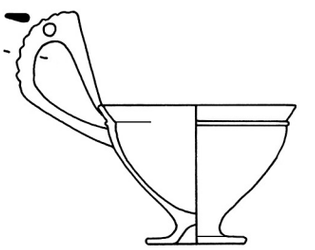

160.X.10.a

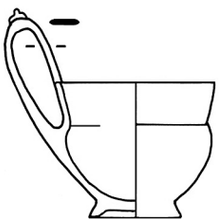

160.X.10.b

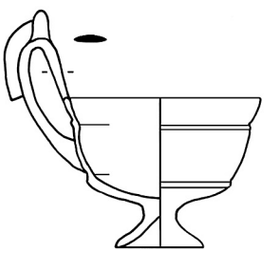

160.X.20

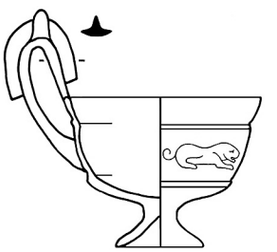

160.X.30.a

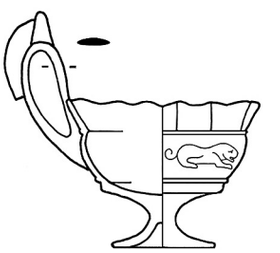

160.X.30.b

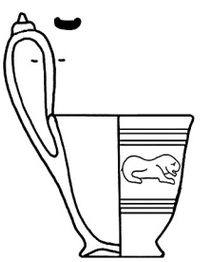

160.X.30.c

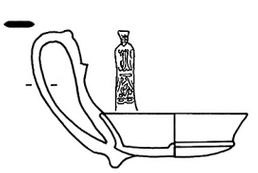

160.X.40


160.X.50.a


160.X.50.b

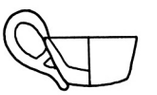

160.X.60

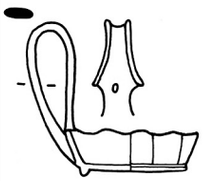

160.X.70

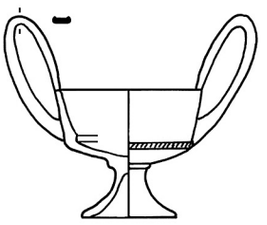

160.X.80.a

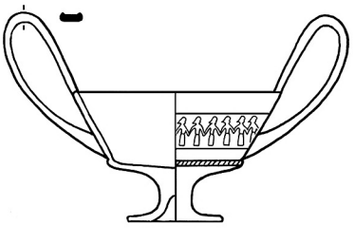

160.X.80.b

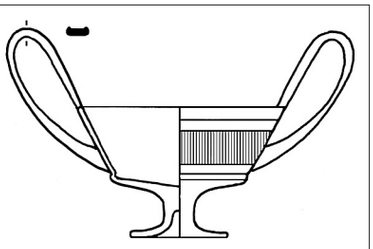

160.X.80.c

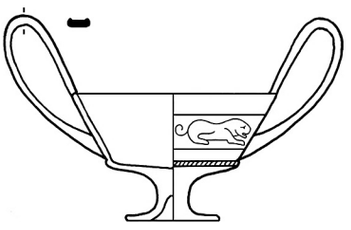

160.X.80.d

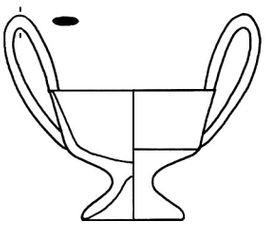

160.X.90

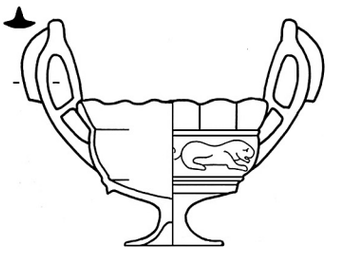

170.X.10

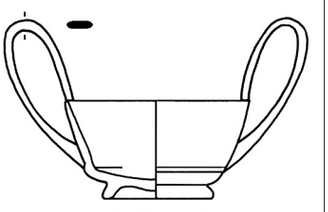

170.X.20.a

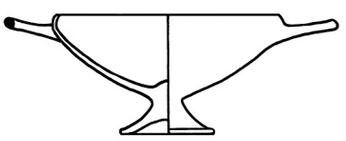

170.X.20.b

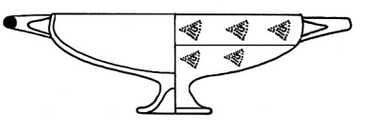

170.X.20.c

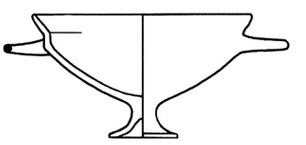

170.X.20.d

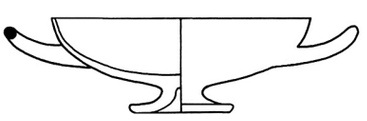

170.X.30

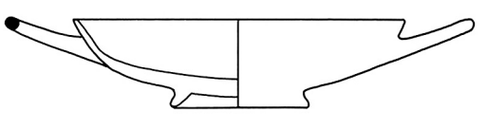

170.X.40

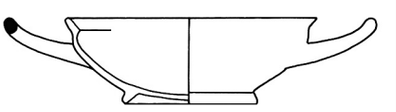

180.X.10

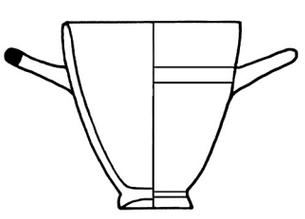

180.X.20

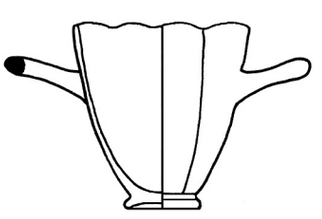

180.X.30

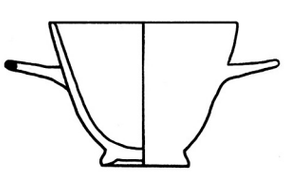

180.X.40.a

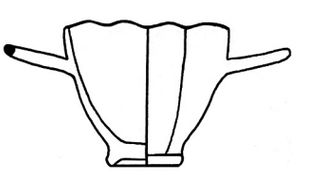

180.X.40.b


180.X.50

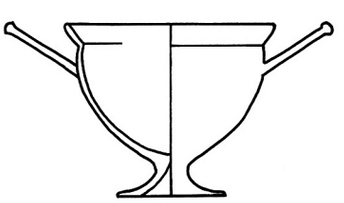

190.X.10

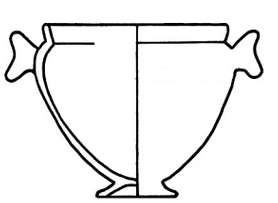

190.X.20

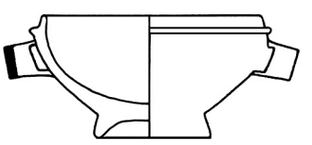

190.X.30

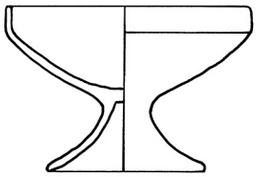

190.X.40

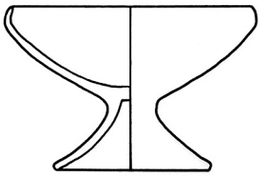

200.X.10

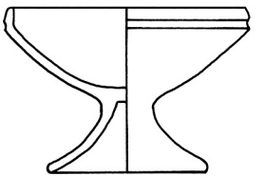

200.X.20

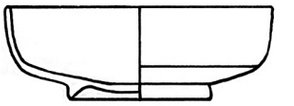

200.X.30

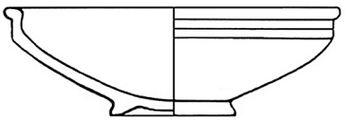

210.X.10

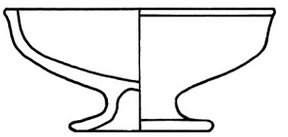

220.X.10

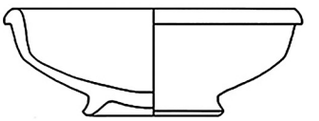

220.X.20.a

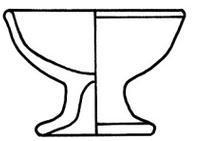

220.X.20.b

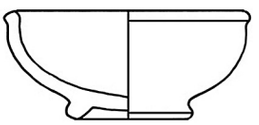

220.X.30

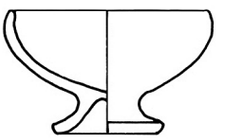

220.X.40

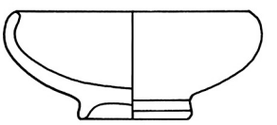

220.X.50

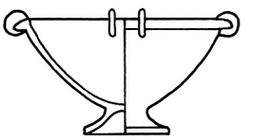

220.X.60

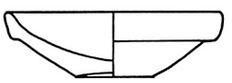

220.X.70

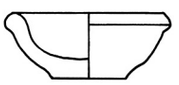

220.X.80

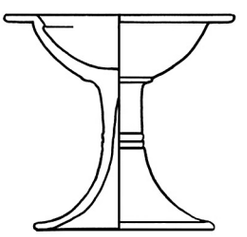

220.X.90

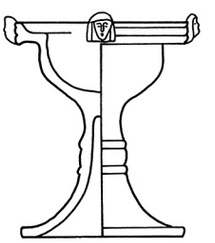

220.X.100

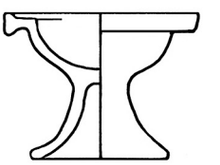

220.X.110

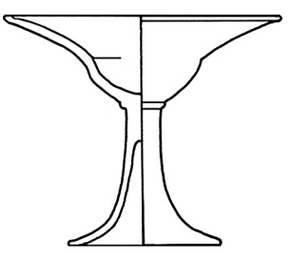

220.X.120

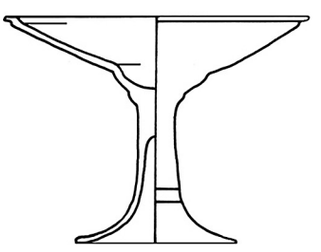

220.X.130

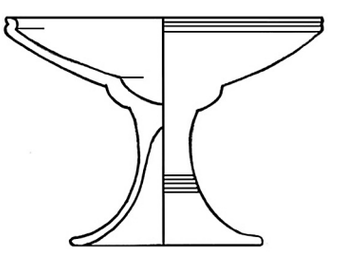

230.X.10

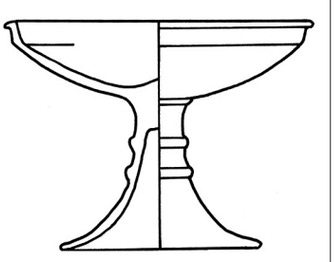

230.X.20.a

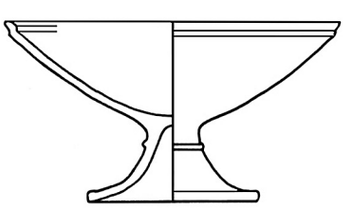

230.X.20.b

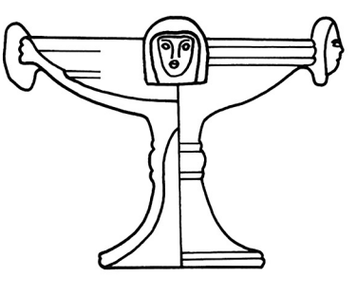

240.X.10

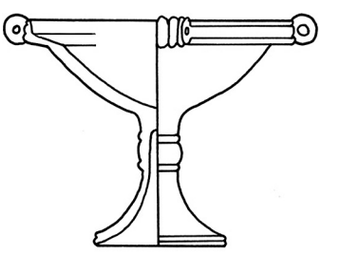

240.X.20.a

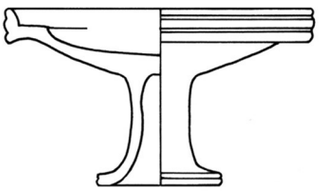

240.X.20.b

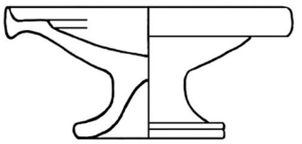

240.X.30

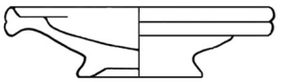

240.X.40

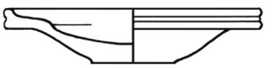

240.X.50.a

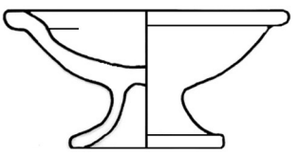

240.X.50.b

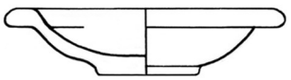

240.X.50.c

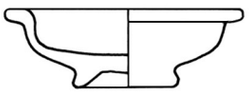

240.X.60.a

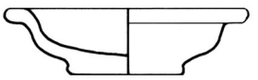

240.X.60.b

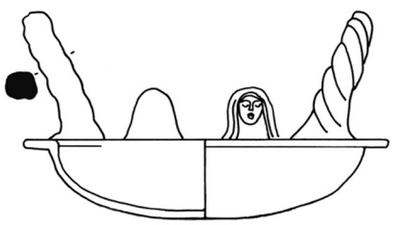

240.X.60.c

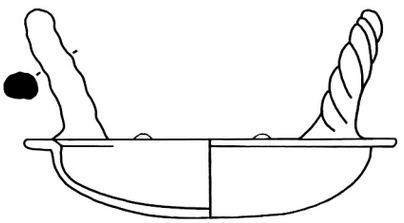

240.X.70.a

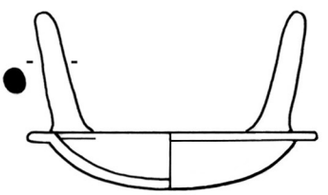

240.X.70.b

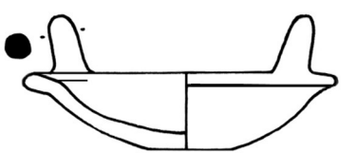

240.X.80.a

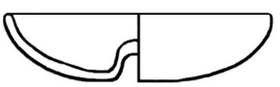

240.X.80.b

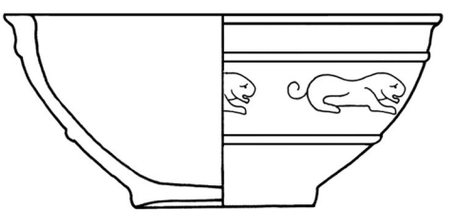

250.X.10.a

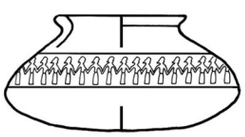

250.X.10.b

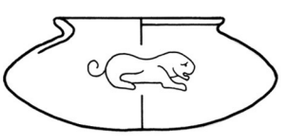

250.X.10.c

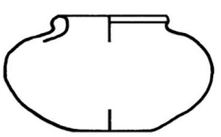

250.X.20

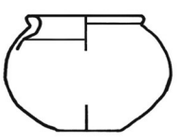

260.X.10

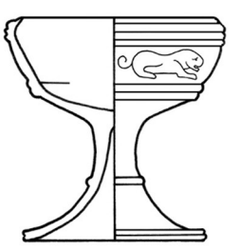

270

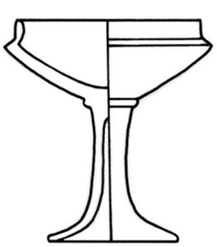

280.X.10.a


280.X.10.b


280.X.10.c

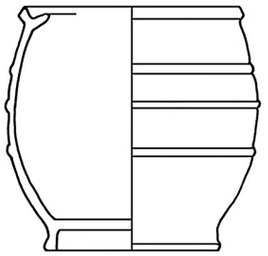

280.X.20


280.X.30

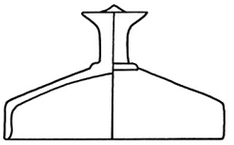

280.X.40


280.X.50

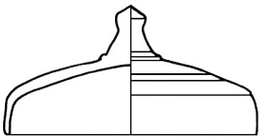

280.X.60



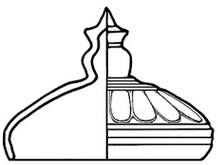
290



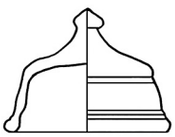
300.X.10.a



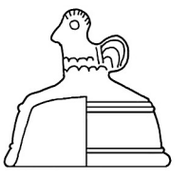
300.X.10.b



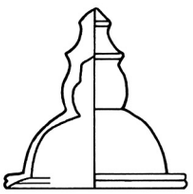
300.X.20



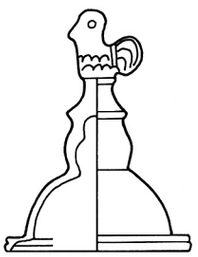
300.X.30.a



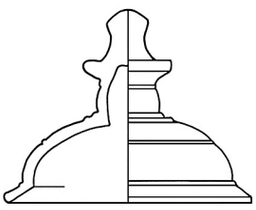
300.X.30.b



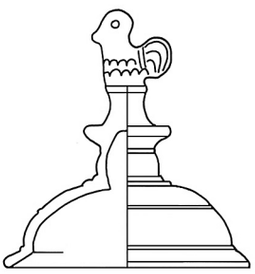
300.X.40.a



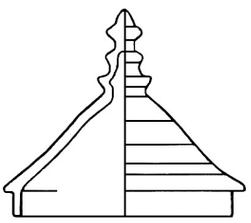
300.X.40.b



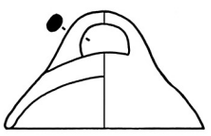
300.X.50.a



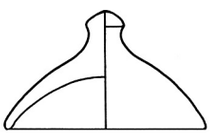
300.X.50.b



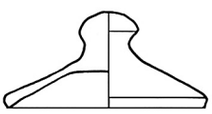
300.X.60



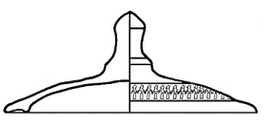
300.X.70.a



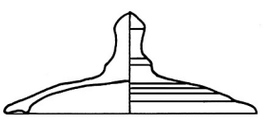
300.X.70.b



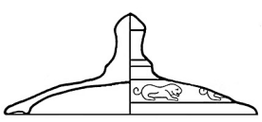
300.X.80



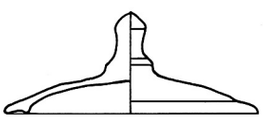
300.X.90.a



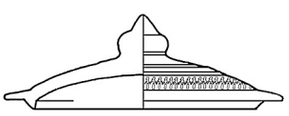
300.X.90.b



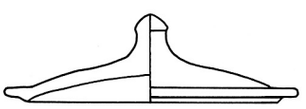
300.X.90.c



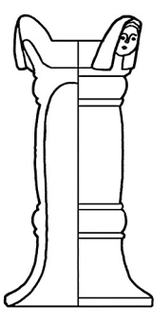
300.X.90.d



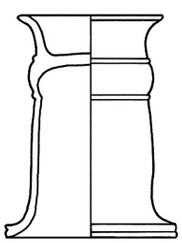
300.X.100.a



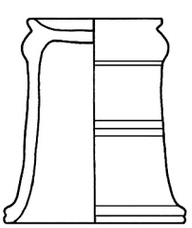
300.X.100.b



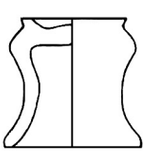
310.X.10.a



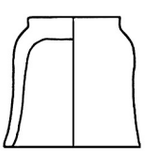
310.X.10.b



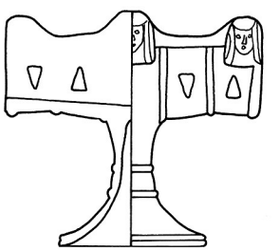
310.X.20



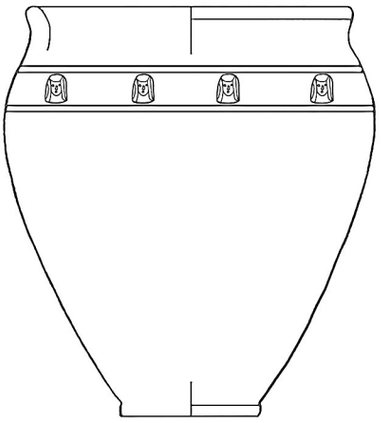
310.X.30



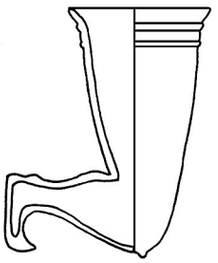
310.X.40



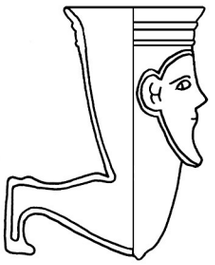
310.X.50



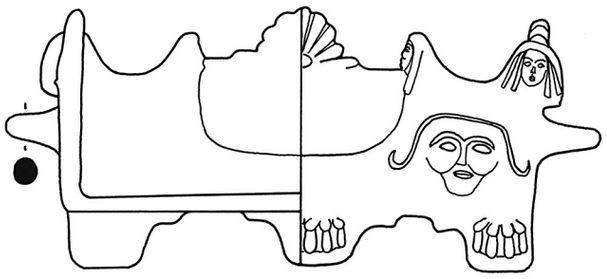
320



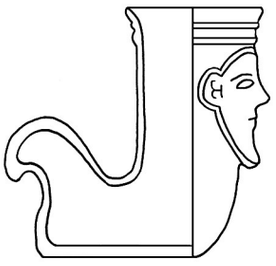
330.X.10.a



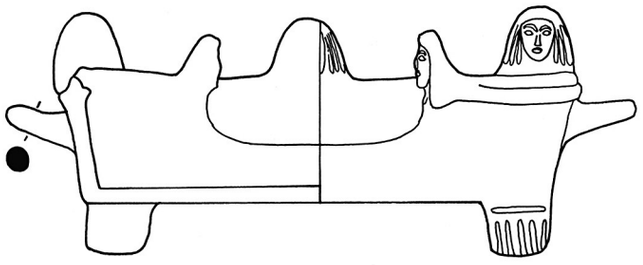
330.X.10.b



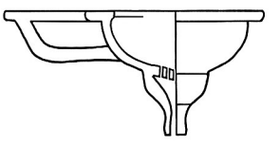
350.X.10.a



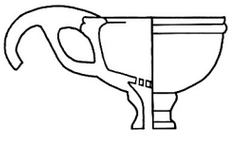
330.X.20



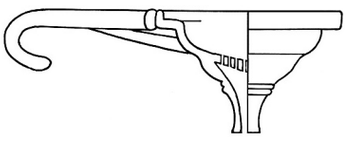
350.X.10.b



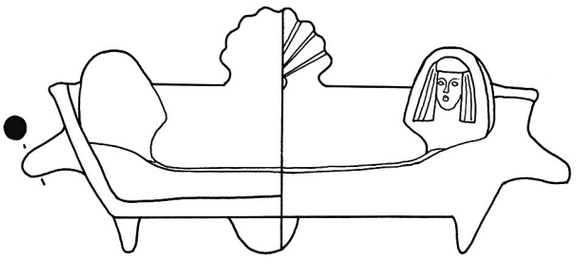
340.X.10



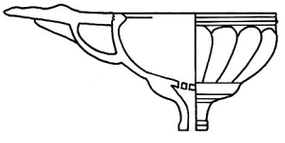
340.X.20



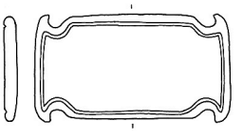
340.X.30



350.X.20



340.X.40



360.X.10

Tav.	Nr.	Classe	Oggetto	Tipo	Fatto	US	Inv.	Riferimenti a *Chiusi arcaica*
118.a	1	Bucchero	Kantharos\kyathos		zona 20		66702	
118.a	2	Bucchero	Kantharos\kyathos		zona 20		66701	
118.a	3	Bucchero	Kyathos	160.X.30	VO6019	6046	160	
118.a	4	Bucchero	Forma chiusa			6243	1110	
118.a	5	Bucchero	Calice			Liv. sup.	1121	
118.a	6	Bucchero	Piede a tromba			6243	1090	
118.a	7	Bucchero	Forma chiusa		DP6020	6043	796	
118.a	8	Bucchero	Ansa			Liv. sup.	66398	
118.a	9	Bucchero	Calice	140.B.10	FS6018	6192	608	
118.a	10	Bucchero	Forma aperta		DP6020	6077	704	
118.a	11	Bucchero	Forma chiusa		FS6026	6228	378	
118.a	12	Bucchero	Forma aperta		FS6018	6098	627	
118.a	13	Bucchero	Forma chiusa		PT10041	10178	66453	
118.a	14	Bucchero	Forma chiusa		VO6019	6046	161	
118.a	15	Bucchero	Calice			6202	235	
118.a	16	Bucchero	Ansa		FS6018	6098	631	
118.a	17	Bucchero	Ansa		FS6018	6172	645	
118.a	18	Bucchero	Ansa		DP6020	6071	602	
118.b	1	Bucchero	Kantharos\kyathos			6200	77	
118.b	2	Bucchero	Kantharos\kyathos			Liv. sup.	66275	
118.b	3	Bucchero	Kantharos\kyathos		DP6020	6052	114	
118.b	4	Bucchero	Kantharos\kyathos			Liv. sup.	1118	
118.b	5	Bucchero	Kantharos\kyathos		PT10043	10198	785	
118.b	6	Bucchero	Goblet	230.X.10	FS6018	6234	756	
118.b	7	Bucchero	Goblet	230.X.10	VO6019	6046	154	
118.b	8	Bucchero	Calice		FR6010	6057	374	
118.b	9	Bucchero	Forma chiusa		TR6065	6251	1097	
118.b	10	Bucchero	Goblet	230.X.10		10031	66620	
118.b	11	Bucchero	Calice	140.A.100.b	DP6020	6090	709	
118.b	12	Bucchero	Forma chiusa			10097	66685	p. 213, fig. 104.b.
118.b	13	Bucchero	Forma aperta		zona 20		1403	
118.b	14	Bucchero	Forma aperta		DP6020	6033	483	
118.b	15	Bucchero	Forma aperta		FS6018		746	
118.b	16	Bucchero	Forma aperta		CV10013	10121	66304	
118.b	17	Bucchero	Calice	140.A.10	zona 20		66694	
118.c	1	Bucchero	Calice	140.A.100.b	DP6020	6071/6077/6088	67313	
118.c	2	Bucchero	Calice	140.A.100.b	FS6018	6221/6234	750	
118.c	3	Bucchero	Calice	140.A.100.b	FS6018	6234	749	
118.c	4	Bucchero	Calice		CV10013	10121	66303	
118.c	5	Bucchero	Forma aperta			6114	297	
118.c	6	Bucchero	Forma aperta		DP6020	6041	713	
118.c	7	Bucchero	Forma aperta		DP6020	6041	715	
118.c	8	Bucchero	Goblet	230.X.10		6003	467	
118.c	9	Bucchero	Calice		PT10041		66454	p. 212, fig. 104.a.
118.c	10	Bucchero	Forma aperta		VO6019	6046	151	
118.c	11	Bucchero	Calice			Liv. mod.	104	
118.c	12	Bucchero	Forma aperta		zona 20		1404	
118.d	1	Bucchero	Forma aperta		FS6018	6098	623	
118.d	2	Bucchero	Forma aperta		FS6018	6098	624	
118.d	3	Bucchero	Forma chiusa		PO10015		66414	
118.d	4	Bucchero	Calice			6011	468	
118.d	5	Bucchero	Forma chiusa			Liv. sup.	66399	
118.d	6	Bucchero	Calice		VO6019	6046	152	
118.d	7	Bucchero	Calice		DP6020	6071/6091/6092	603	
118.d	8	Bucchero	Forma aperta		DP6020	6097	611	
118.d	9	Bucchero	Forma chiusa			Liv. sup.	66294	
118.d	10	Bucchero	Kyathos	160.X.80.b		Liv. mod.	722	
118.d	11	Bucchero	Kyathos	160.X.80.b		6003	462	
118.d	12	Bucchero	Kyathos	160.X.50/60	FS6018	6221	739	
118.d	13	Bucchero	Coperchio		FS6018	6172	646	
118.d	14	Bucchero	Forma aperta		PT10043	10200	1035	
118.d	15	Bucchero	Coperchio			Liv. mod.	720	
118.d	16	Bucchero	Forma chiusa		FS6018	6234	757	

Riferimenti analitici degli oggetti alla fig. 118.



Fig. 118: a) Motivi decorativi (*scala 1:1*).



Fig. 118: b) Motivi decorativi (*scala 1:1*). In grigio motivo tratto da Scalia 1968.

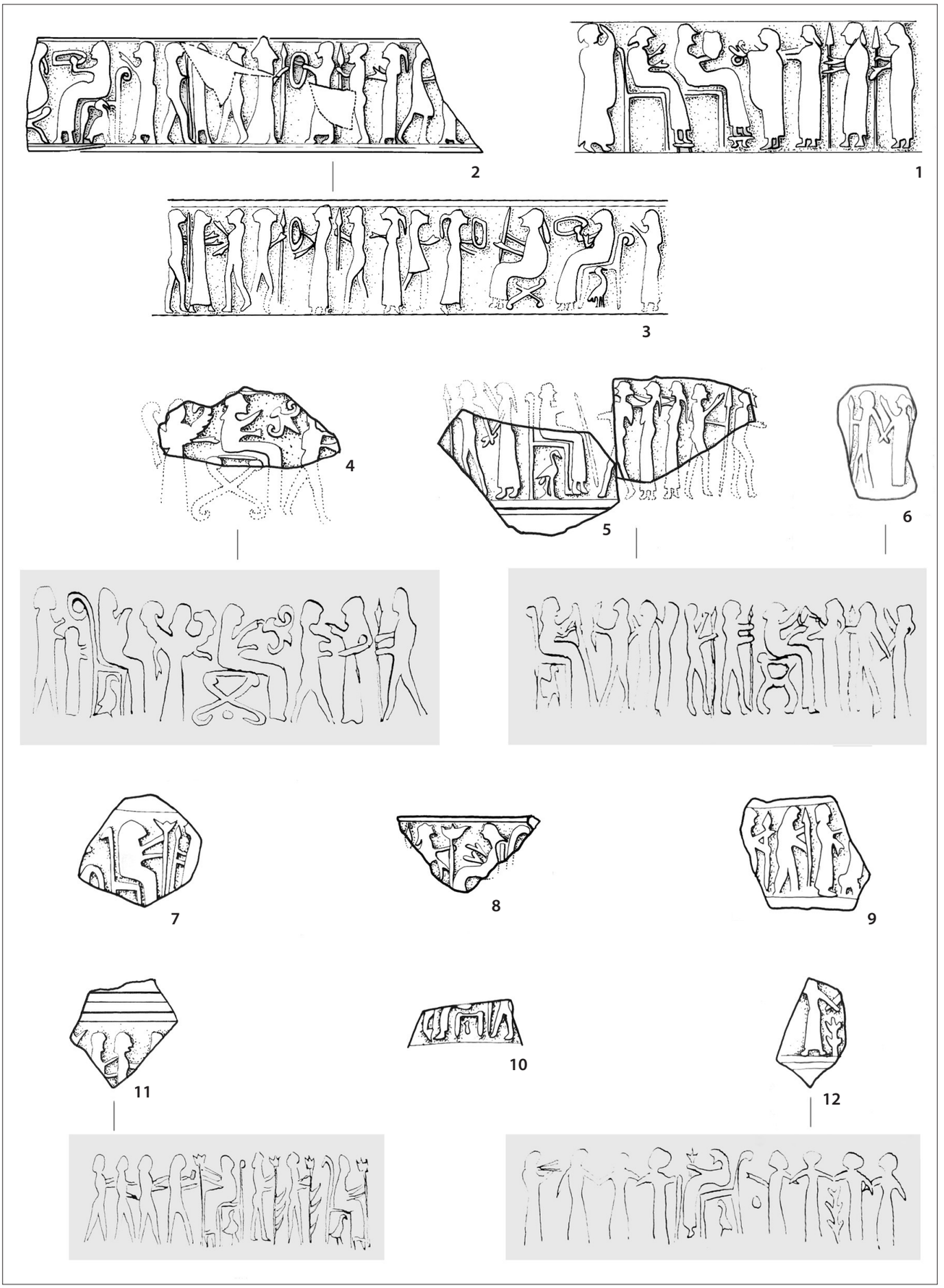


Fig. 118: c) Motivi decorativi (*scala 1:1*). In grigio motivi tratti da Scalia 1968.

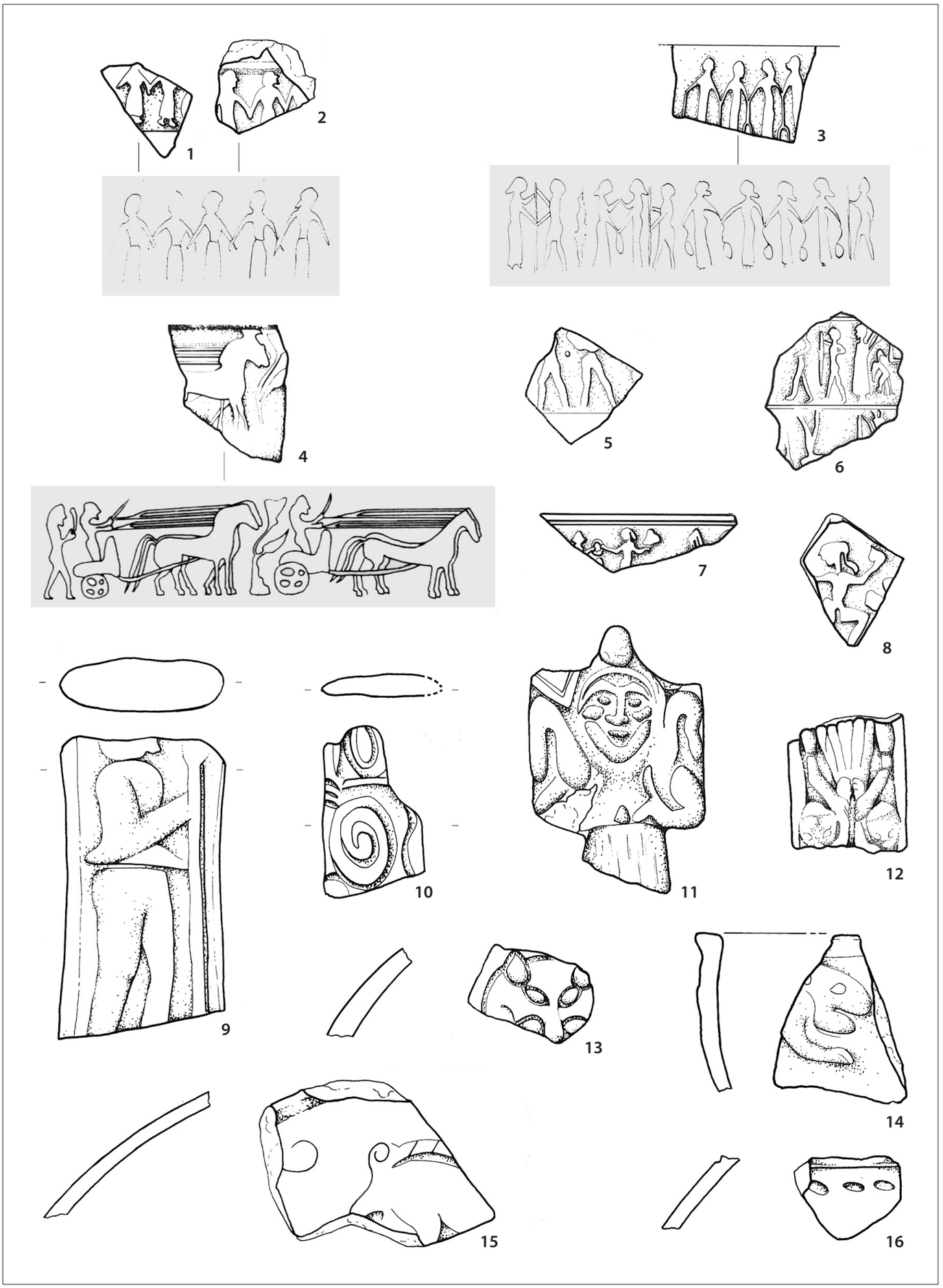


Fig. 118: d) Motivi decorativi (*scala 1:1*). In grigio motivi tratti da Scalia 1968 e *Museo Faina* 2006.

NOTE

[1] *Chiusi arcaica*, pp. 193-216.

[2] Questo contributo costituisce la rielaborazione di una tesi di Specializzazione in Etruscologia sostenuta presso l'Università degli Studi di Bologna nel 2007 sotto la direzione del prof. G. Sassatelli, che in questa sede ringrazio. Il lavoro di ricerca in tutte le sue fasi è stato seguito ed incoraggiato dalla prof.ssa P. Gastaldi, che mi ha affidato lo studio dei materiali del Petriolo. Per la possibilità di visionare in varie occasioni i materiali conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, sono grato al Direttore dott. M. Iozzo e alla dott.ssa M. Salvini che si è avvicendata nell'incarico; ringrazio inoltre il prof. B. d'Agostino, il prof. J. Gran Aymerich, la prof.ssa S. Stopponi, il dott. P. Tamburini, la dott.ssa L. Del Verme e tutti gli amici dell'*équipe* di lavoro che hanno partecipato alla realizzazione di questo volume. Un ringraziamento speciale infine a P. Aurino.

[3] S. Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, Paris 1891.

[4] Da questo punto di vista costituisce un'opera esemplare, per l'immensa mole di informazioni raccolte e la chiarezza descrittiva, il *Clusium* di R. Bianchi Bandinelli. Fra gli altri studi di questo periodo si ricorda: Milani 1899; Levi 1935.

[5] Su queste problematiche, cfr. E. Barni - G. Paolucci, *Archeologia e antiquaria a Chiusi nell'Ottocento*, Milano 1985; G. Paolucci, *Documenti e memorie sulle antichità e il museo di Chiusi*, Pisa-Roma 2005.

[6] Monaci 1965; Pecchiai 1967; Guzzo 1969.

[7] Camporeale 1962; Donati 1968; Scalia 1968; Valentini 1969; Valentini 1970; Donati 1977. Fra i lavori più recenti che hanno preso in considerazione aspetti decorativi, cfr. Cimino 1984; Venuti 1986; Cappuccini 2007.

[8] Hirschland Ramage 1970; Rasmussen 1979; *Bucchero* 1979. Un significativo contributo di questi anni che propone una prima tipologie delle anfore chiusine è quello di Höckmann 1975.

[9] *Necropoli etrusche di Chianciano; Valdichiana*.

[10] *Atti Chianciano*; in particolare, cfr. Rastrelli 1993; Marzi 1993; Donati 1993.

[11] *Acquaviva*; *QC2*; *QC3*. In questi anni nello studio del bucchero i maggiori apporti sono stati offerti dai vari contributi nel volume *Bucchero* 1993.

[12] Minetti 1998; Paolucci 1998; Rastrelli 1998b; Martelli-Nasorri 1998; *Chiusi arcaica; Chiusi Etrusca*.

[13] *AnnFaina* VII.

[14] *Palazzina*; Minetti 2004; *QC4*; Paolucci 2005.

[15] Minetti 2004. Per Tolle, cfr. Paolucci 2000a; Paolucci 2000b; Paolucci 2001; *Castelluccio*; Paolucci 2002b; Paolucci 2007a; Paolucci 2007b; Paolucci 2007c.

[16] Tamburini 2004; di notevole interesse anche l'analisi formale e decorativa dei buccheri di Vulci, cfr. Belelli Marchesini 2004 e Tarquinia, cfr. Locatelli 2004. Fra i maggiori apporti degli ultimi anni allo studio di questa classe vascolare, cfr. anche Locatelli 2001; Berkin 2003.

[17] *Museo Faina* 2006. Fra le collezioni che sono state considerate nel lavoro che qui si presenta, cfr. von Mercklin 1935; von Mercklin 1936; Monaci 1965; Pecchiai 1967; Guzzo 1969; *Collezione Rossi Danielli*; Cimino 1986; Hayes 1985; *Sarteano etrusca*; *Collezione Terrosi*; Gercke 1996; Grifoni 1997; *Collezione Massenzi*; MacIntosch Turfa 2005; *Collezione Bonci Casuccini*; *Museo Chiusi* 2007; *Collezione Grossi*.

[18] Tamburini 1987, pp. 96-98.

[19] Una diversa impostazione è stata utilizzata ultimamente a Volterra dove viene distinta la produzione in bucchero nero da quella in bucchero grigio, collocando quest'ultima fra la seconda metà del VI e gli inizi del V sec. a.C., cfr. *Volterra*, pp. 199-221.

[20] Scalia 1968, pp. 359-360.

[21] Per analisi archeometriche su buccheri chiusini, cfr. K. Burkhardt, *Petrographische und geochemische Untersuchungen an etruskiscker Bucchero-Keramik Von den Fundortem Chiusi, Orvieto, Vulci, Tarquinia, Allumiere, Tolfa, Cerveteri, Veji und Rom*, (Münchner geologiche Hefte, 5), München 1991. Recentemente sono stati analizzati alcuni esemplari provenienti dalla tomba principesca di Morelli, cfr. *QC4*, pp. 61-62.

[22] Pecchiai 1967, pp. 494-495, tavv. LXXXIa-f; Höckmann 1975; Minetti 1998, p. 42, nota 62.

[23] Nello stesso senso vanno le analisi condotte recentemente sul materiale in bucchero della Collezione Faina di Orvieto, cfr. *Museo Faina* 2006, pp. 53-87.

[24] Sullo sviluppo dell'anfora: Colonna 1970; Verzar 1973; Rasmussen 1979, p. 68; Gran Aymerich 1993, pp. 1483-1493.

[25] Belelli Marchesini 2004, pp. 98-100.

[26] *Museo Faina* 2006, pp. 33 ss. Sembra essere invece estranea al territorio chiusino la *neck-anphora* imitante la produzione attica, presente invece nel repertorio orvietano, dato che l'esemplare attestato in un contesto tombale al Museo di Chicago va considerato una importazione, cfr. De Puma 1986, pp. 69-70, CA 16, fig. 16, tav. 24.c; Duranti 2003, p. 115.

[27] VO6019 (US 6046), invv. P. 129-130.

[28] Minetti 1998, pp. 42-43, nota 62, fig. 12.7, 15-17; Minetti 2004, nn. 43.37-40, fig. 52.1, tav. LXXVII, p. 417 e nota 313; *QC4*, p. 39, nn. 40-43, tav. VIII. Cfr. anche De Puma 1986, pp. 67-69, CA14-15, tavv. 23.a-b, 24.a-b; *Museo Sarteano*, p. 55, figg. 38-39. Fuori contesto: De Puma 1986, pp. 81-82, SP 7, tav. 33.a-b.

[29] *Acquaviva*, pp. 55-57, n. 1; *Museo Faina* 2006, pp. 53-55, tipo 3.B.2.a, nn. 17-18. Anfore con corpo piriforme sono attestate anche nella prima metà del VI sec. con esemplari caratterizzati da spalla inornata, cfr. *Acquaviva*, p. 39, n. 1; Pecchiai 1967, p. 494, n. 17, tav. LXXXI.d; Cimino 1986, p. 58, n. 111, tav. 23; *Collezione Grossi*, p. 47, nn. 19-20, tav. VIII, oppure con baccellature a stampo, cfr. *Cortona*, p. 77, n. 56; Cimino 1986, p. 59, n. 115, tav. 24.

[30] Paolucci 2005, pp. 161-162, tavv. XCVI.c-d, XCVII.a-d. Fra gli esemplari fuori contesto, cfr. Donati 1968, p. 340, n. 133, tav. LXXVII.b, n. 137, tav. LXXVII.c; Guzzo 1969, pp. 299-300, nn. 42-43, tav. LXV.b-c; *Museo Chiusi* 2003, p. 46, fig. 58.

[31] *QC3*, p. 58, n. 20.14-15.

[32] *Museo Faina* 2006, p. 69, tipo 5.B.2.a.

[33] *QC3*, p. 58, nn. 20.12-13; *Collezione Bonci Casuccini*, pp. 273-274, VI.4-5, p. 278, VII.2.

[34] De Puma 1976, pp. 36-38, n. 4, fig. 1, tav. XVIII.a-c; *CVA France 31*, pp. 90-91, C643, tav. 43; Hayes 1985, p. 123, C117; *Collezione Bonci Casuccini*, p. 136, n. 46; *Museo Faina* 2006, pp. 69-74, tipo 5.B.2.a, nn. 30-33; Perkins 2007, p.16, n.16.

[35] Höckmann 1975, Abb. 1,6; *Necropoli etrusche di Chianciano*, pp. 116-117, C5-6; fra gli esemplari fuori contesto, cfr. Pecchiai 1967, p. 494, n. 18, tav. LXXXI; Monaci 1965, p. 449, n. 236, tav. XCVII; *Museo Chiusi* 2003, p. 19, fig. 16. Del tipo sono note redazioni con il corpo ovoide maggiormente espanso, cfr. Pecchiai 1967, p. 494, n. 20, tav. LXXXI.f; Cimino 1986, p. 59, n. 114, tav. 23; *Museo Faina* 2006, pp. 59-60, tipo 4.B.2.a, nn. 21-22.

[36] FS6018 (US 6098), inv. P. 613.

[37] Grifoni 1997, p. 458, n. 18, fig. 6; *Collezione Grossi*, pp. 47-50, n. 21, tav. IX; Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, inv. 64460; Firenze, Collezione Vagnonville, inv. V154.

[38] Minetti 2004, n. 50.6, fig. 72.5, tav. XCVI, p. 422.

[39] Si ricorda ad esempio l'esemplare dalla tomba di Ficomontano, della fine del primo quarto del VI sec. a corpo ovoide ed ampio e basso collo cilindrico, con decorazione a cilindretto sulla spalla, cfr. Minetti 2004, n. 31.10, tav. L, pp. 426-428; *Collezione Bonci Casuccini*, p. 253, I.22; l'esemplare richiama la morfologia dell'anfora presente nella collezione Mieli del Museo di Siena, cfr. Cimino 1986, p. 92, n. 233, tav. 55. Peculiare è anche l'anforetta dalla tomba delle Macchie, cfr. Minetti 2004, n. 32.2, fig. 37.4, tav. LIII.

[40] FS6025 (US6220), inv. P. 1376; US 6047, inv. P. 1375.

[41] FS30004, inv. 66284 = *Chiusi arcaica*, p. 196, tipo Paolucci 50A, fig. 91.A.4; *Museo Sarteano*, p. 67, n. 9 (Solaia T. 12); Minetti 2004, n. 45.11, fig. 62.4, tav. LXXXIV (Tolle 1); fra gli esemplari fuori contesto, cfr. Fairbanks 1928, p. 217, pl. LXXXVI, n. 646; Monaci 1965, p. 446, n. 206, fig. 11.c; Pecchiai 1967, p. 494, n. 13, tav. LXXXIa; Cimino 1986, p. 60, n. 119, tav. 24; *Museo Faina* 2006, p. 52, tipo 2.B.1.a, nn. 15-16.

[42] FS30004, inv. 66286 = *Chiusi arcaica*, p. 196, tipo Paolucci 50B, fig. 90.A.4; *Museo Faina* 2006, p. 46, tipo 1.B.1.a, n. 7. Bizzarri 1966, T. 38, p. 69, n. 859, tav. XVII.b.

[43] *Museo Sarteano*, p. 67, n. 8, fig. 59. Fra gli esemplari fuori contesto: von Mercklin 1936, tav. XLIII.4; Monaci 1965, p. 446, n. 208, fig. 11.d; Paolucci 1988, p. 57, fig. 26; Grifoni 1997, p. 456, n. 12, fig. 4; *Museo Faina* 2006, p. 45, tipo 1.B.1.a, n. 6. Per la morfologia generale del vaso, l'anforetta 20.X.20.b trova alcune assonanze con la ben nota anfora tetransata dalla necropoli del Sorbo di Cerveteri, cfr. Sciacca-Di Blasi 2003, pp. 159-169, n. 46.

[44] *Acquaviva*, p. 23, n. 3, tav. III.2; *QC4*, p. 84, 3.5, tav. XVI. Fra gli esemplari da collezione, cfr. Museo Archeologico Nazionale di Chiusi MS 324 = inv. 65886; Monaci 1965, p. 453, n. 277, fig. 13.b; Grifoni 1997, p. 476, n. 109, fig. 29; *Museo Faina* 2006, p. 44, tipo 1.A.1.a, nn. 4-5.

[45] *QC4*, p. 72, nn. 2.4-5, tav. XI; De Puma 1986, pl. 70, CA 17-18, pl. 25a; fra gli esemplari da collezione, cfr. Donati 1968, p. 351, n. 262, tav. LXXIX.b; *CVA France 31*, p. 88, pl. 42. 7-8; *Valdichiana*, p. 148, fig. 81.8; *Museo Faina* 2006, pp. 50-51, tipo 2.A.1.a, nn. 12-14.

[46] *Museo Cortona*, p. 131, V.98; Hayes 1985, p. 83, C33.

[47] *QC3*, p. 85, nn. II. 9-10.

[48] Paolucci 1999-2000, pp. 44-45, tipo 8-10, fig. 16. Per le redazioni in bronzo, cfr. *QC3*, p. 75, nn. 21.24-25; *Collezione Bonci Casuccini*, p. 210, n. 92.

[49] Per le oinochoe a corpo piriforme i tipi presi in considerazione non esauriscono il panorama della produzione chiusina dato che fra i prodotti fuori contesto sono attestati esemplari che manifestano delle caratteristiche sensibilmente diverse nella morfologia del collo, cfr. Perkins 2007, p. 63, n. 246; *Sinalunga e Bettolle*, fig. 21.

[50] *Principi etruschi*, p. 132, nn. 86-87.

[51] FS30003, inv. 66244 = *Chiusi arcaica*, p. 197, tipo Paolucci 60D, fig. 84.9.

[52] Paolucci 2007b, p. 89, tav. XIX.c; per l'oinochoe del Museo di Palermo, cfr. *Collezione Bonci Casuccini*, pp. 128-129, n. 39; Cappuccini 2007, p. 20, n. 19, tav. VII.c.

[53] FS30004, inv. 66290 = *Chiusi arcaica*, fig. 90.A.5. Fra gli esemplari fuori contesto: Fairbanks 1928, p. 211, n. 613; Donati 1968, p. 325, n. 11, tav. LXXIII; cfr. anche *Museo Chiusi* 2007, p. 33, n. 15.

[54] FS6018 (UUSS 6221, 6234), inv. P. 741; bocca trilobata, collo distinto alla base, piede a disco. Ansa verticale a bastoncello impostata sul labbro e sulla spal-

la. Bucchero di medio spessore. Le ridotte dimensioni e il profilo generale della forma sembrano avvicinare questo esemplare all'olpe di piccole dimensioni rinvenuta nella FS30004 (tav. 10.18).

[55] Rasmussen 1979, pp. 77-78, pl. 7.

[56] *QC4*, pp. 83-84, nn. 3.3-4, tav. XVI. Se la provenienza stratigrafica dell'esemplare del Petriolo fornisce solo un generico *terminus ante quem* al terzo quarto del VI sec., il confronto con gli esemplari da Chianciano suggerisce una datazione alla fine del primo quarto del VI sec.

[57] Fra le produzioni non in bucchero, esemplari di importazione appaiono attestati nel comprensorio chiusino come testimonia l'oinochoe decorato a lamelle metalliche rinvenuto nella tomba 2 di Tolle, cfr. Paolucci 2000b, p. 230, fig. 31.

[58] Donati 1993.

[59] Tamburini 2003, p. 103, tipo 5; Tamburini 2004, p. 192, IV.4c, tav. 2.

[60] PT10041, inv. 66441 = *Chiusi arcaica*, pp. 196-197, tipo Del Verme 60A, fig. 55.11. FS30003, inv. 66243 = *Chiusi arcaica*, p. 197, tipo Paolucci 60C, fig. 84.1.

[61] FS30003, inv. 66246 = *Chiusi arcaica*, tipo Paolucci 60B, p. 197, fig. 84.3.

[62] FS6018 (US 6098), inv. P. 615; US 10030, inv. P. 466; FS6018 (US 6098), inv. P. 616; VO6019 (US 6046), inv. P. 133; FS6018 (US 6209), inv. 728: quest'ultimo esemplare ha un puntuale confronto con l'ansa di una oinochoe dalla tomba 20 della Pedata, cfr. *QC3*, pp. 56-57, n. 20.3.

[63] US 6200, inv. P. 73; FS6018 (US 6098), inv. P. 636; US 6019, inv. P. 1397; US 6200, inv. P. 75; MR6009 (US 6102) inv. P. 354; livelli moderni, inv. P. 718; FS6018 (US 6098), inv. P. 614.

[64] Rasmussen 1979, pp. 76-77, pl. 7, n. 27; Minetti 2004, n. 54.13, fig. 79.1, tav. CVI, p. 400. Cfr. anche Perkins 2007, p. 58, n. 266. La forma è nota anche a Murlo da numerosi esemplari nei contesti funerari di Poggio Aguzzo, cfr. Tuck 1996.

[65] Sul tipo Gran Aymerich 1992, pp. 33-36, pl. 5.1-6; cfr. anche C. Alberici Varini, 'Corredi funerari della necropoli ceretana della Banditaccia. Laghetto I', in *RassStMuseoCivMilano* suppl. XIX, 1999, pp. 20-21, T. 64.11.

[66] Minetti 2000a, p. 143, fig. 35; Minetti 2004, n. 9.9, tav. IX, p. 396.

[67] Minetti 2004, n. 21.10, fig. 22.7, tav. XXVIII, p. 405.

[68] *Ceramica degli Etruschi*, p. 248, n. 15; Canciani 1974, tav. 22.10.

[69] Rasmussen 1979, pp. 80-81, pl. 10-11; Gran Aymerich 1992, pp. 40-42 e 46-47; Shefton 1979.

[70] Minetti 2004, n. 43.42, fig. 52.4, tav. LXXVII; *QC4*, p. 40, n. 45, tav. VIII.

[71] Rasmussen 1979, pp. 82-83, nn. 47-49, pl. 12-13; Coen 1991, p. 16, nn. 15-16, tav. V.a-b; Tamburini 2004, p. 192, tipo IV.1a, tav. 2.

[72] Camporeale 1972a, pp. 20-21, n. 3, tav. II; Gran Aymerich 1992, p. 47; Tamburini 2004, p. 192, IV.1a, tav. 2.

[73] Minetti 2004, n. 81.2, fig. 106.1, tav. CXLVII. Fra gli esemplari fuori contesto, cfr. Monaci 1965, p. 443, n. 171, fig. 9.c; *Museo Faina* 2006, p. 108, tipo 2.A.3, n. 69. Isolato l'esemplare al Museo di Siena con corpo inornato, cfr. Cimino 1986, p. 89, nn. 225, tav. 53.

[74] Cimino 1984, p. 44, fig. 1 = Cimino 1986, p. 90, n. 227, tav. 53. Un esemplare con decorazione a cilindretto è noto anche a Murlo: *Case e palazzi*, p. 87, n. 3.127.

[75] Martelli-Nasorri 1998, p. 90, fig. 8.2, l'esemplare è ampiamente frammentario, ma le caratteristiche dell'alto collo troncoconico e della testina plastica applicata permettono di differenziarlo dai tipi 30.D.30 e 30.D.60; Donati 1968, p. 352, n. 266, tav. LXXIX.d. Cfr. anche Batignani 1965, pp. 304-305.

[76] Martelli Cristofani 1977, pp. 10, 12, nota 44; *Ceramica degli Etruschi*, pp. 277-278, nn. 60.3-5, pp. 283-284, nn. 71 e 73.

[77] Martelli Cristofani 1978, p. 169, nota 60; Shefton 1979.

[78] Minetti 2004, nn. 32.3-4, figg. 37.1-2, tav. LIII (T. loc. Le Macchie); n. 43.41, fig. 52.2, tav. LXXVII (T. Morelli); *QC4*, p. 40, n. 44, tav. IX (con ampi confronti); fra gli esemplari fuori contesto cfr. anche *Sarteano etrusca*, p. 45, n. 8; *Museo Faina* 2006, pp. 106-107, tipo 2.A.2, nn. 67-68. Per le analisi di laboratorio, cfr. *QC4*, pp. 61-62.

[79] Fairbanks 1928, n. 614, pl. LXXX.

[80] Rasmussen 1979, p. 84, pl. 14.54; qualche possibilità di confronto anche con prodotti orvietani, cfr. *Cannicella*, p. 101, n. 7, fig. 38a, tav. XIIIa; Tamburini 2004, p. 192, IV.3b, tav. 2.

[81] *Ceramica degli Etruschi*, pp. 297-298, nn. 101.1-2, pp. 304-305, nn. 110-111.

[82] Belelli Marchesini 2004, p. 102 (con bibliografia).

[83] Rastrelli 1993, p. 120; *Bettolle e Sinalunga*, p. 91, n. 5, fig. 65; *Acquaviva*, p. 33, n. 2.

[84] Batignani 1965, pp. 295-316.

[85] Per Orvieto: Tamburini 2004, IV.9c, p. 194, tav. 3. Per Vulci: Belelli Marchesini 2004, pp. 103-104, tav. 5, 2; Celuzza-Colmayer-Rafanelli-Spaziani 2004, pp. 166-167. Per Tarquinia: Locatelli 2004, p. 70. Per Murlo: Berkin 2003, pp. 28-31, nn. 1-4, figg. 9-10, pl. 1-3.

[86] FS30004, inv. 66289 = *Chiusi arcaica*, p. 197, tipo Paolucci 60E, figg. 88, 91.A.1; fra gli esemplari fuori contesto: *Collezione Rossi Danielli*, p. 127, n. 122, tav. LXXX; *Museo Faina* 2006, pp. 112-116, tipo 3.A.4, nn. 74-82. Il tipo è attestato anche nell'insediamento di Poggio Civitella a Montalcino, cfr. *Poggio Civitella*, p. 9, fig. 4a.

[87] Rastrelli 1993, p. 122, tav. VII.d; Minetti 2004, n. 31.12, tav. L; *Museo Cortona*, pp. 131-132, V.100-101; fra gli esemplari da collezione cfr. *Museo Faina* 2006, pp. 117-126, tipo 3.A.5, nn. 83-93; *Collezione Bonci Casuccini*, p. 132, n. 47; pp. 296-297, X.7-8.

[88] *Museo Faina* 2006, pp. 127-128, tipo 3.A.6, n. 94; Perkins 2007, pp. 69-70, n. 276.

[89] *Etruschi* 2000, p. 614, n. 242.

[90] Paolucci 2005, pp. 163-164, note 65 e 66, tavv. IXC.d, C.b. Fra gli esemplari fuori contesto, cfr. Perkins 2007, p. 62, nn. 243-244.

[91] Paolucci 2005, pp. 163-164, note 55 e 61, tav. IXC.a-c. Fra gli esemplari fuori contesto, cfr. Perkins 2007, p. 62, n. 245; MacIntosh Turfa 2005, p. 202, n. 206.

[92] FS30004, inv. 66287 = *Chiusi arcaica*, p. 197, tipo Paolucci 60F, fig. 91.A.2.

[93] *Necropoli etrusche di Chianciano*, pp. 120-121, C9-10; *Acquaviva*, p. 39, n. 2; *QC3*, p. 57, nn. 20.4-6. Fra gli esemplari fuori contesto: Fairbanks 1928, p. 220, n. 657, tav. LXXXLIII; Batignani 1965, p. 296, nn. 17-33; Camporeale 1970, pp. 90-91, tav. XIX.c; Cimino 1986, p. 89, nn. 223-224, tav. 52; *Sinalunga e Bettolle*, p. 98, n. 3, fig. 75; *Collezione Bonci Casuccini*, p. 133, n. 44. Più raramente ricorrono esemplari con corpo decorato a stampo, cfr. Maraschini 2005, p. 472, fig. 3; Perkins 2007, pp. 268-269, nn. 274-275.

[94] Tamburini 2004, p. 194, tipo IV.9b, tav. 3.

[95] PT10041 (US 10180), inv. 66443 = *Chiusi arcaica*, p. 132, figg. 55.9, 95; PT10041 (US 10172), inv. 66442 = *Chiusi arcaica*, figg. 55.10, 95. *QC3*, pp. 56-57, n. 20.3; *Museo Cortona*, V, 102. Fra i materiali fuori contesto, cfr. Hayes 1985, p. 87, C41; Cimino 1986, pp. 87-88, nn. 217-218, tav. 52; *Museo Faina* 2006, p. 133, tipo 4.A.3, n. 102; Perkins 2007, p. 68, n. 273.

[96] *QC4*, pp. 70-71, n. 2.1; Bizzarri 1966, p. 84, n. 976, fig. 38.O; fra gli esemplari fuori contesto: *Museo Faina* 2006, p. 137, tipo 4.C.3, n. 106; *Collezione Grossi*, p. 52, n. 30, tav. X.

[97] Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, inv. 63726; Hayes 1985, p. 90, C47; Cimino 1986, p. 78, n. 190, tav. 44; *Museo Chiusi* 2007, pp. 58-59, n. 50.

[98] Hayes 1985, p. 90, C 46; *Museo Chiusi* 2007, p. 32, n. 14.

[99] FS30004, inv. 66291 = *Chiusi arcaica*, p. 199, tipo Paolucci 60H, fig. 90.A.2. *Museo Faina* 2006, pp. 109-110, tipo 3.A.1, nn. 71-72. Più raramente possono ricorrere esemplari con decorazione a stampo sull'ansa e sul labbro, cfr. *Collezione Massenzi*, pp. 76-79, n. 20; *Museo Faina* 2006, pp. 141-142, n. 112.

[100] Rasmussen 1979, pp. 84-85, pl. 15; sul tipo anche Hirschland Ramage 1970, p. 34, fig. 22.4, tipo 9D; Tamburini 2004, p. 192, IV.2a, tav. 2; cfr. anche *Cannicella*, p. 100, n. 5, fig. 36.c, tav. XI.c. *Casa dell'Impluvium*, p. 122, tipo 1.

[101] *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 122, C11; *Acquaviva*, p. 23, n. 2; per gli esemplari da collezione, cfr. Batignani 1965, p. 296, nn. 1-16. In alcuni casi sono attestati esemplari in cui l'ansa è conformata a felino plastico, cfr. Pecchiai 1967, p. 500, n. 40, tav. LXXXIII.f; *Collezione Grossi*, p. 50, nn. 24-25, tav. IX.

[102] FS30004, inv. 66288 = *Chiusi arcaica*, fig. 87, fig. 91.A.3. Per la lettera graffita sotto l'attacco dell'ansa, cfr. il capitolo 7, scheda n. 20.

[103] FS30004, inv. 66279 = *Chiusi arcaica*, p. 199, tipo Paolucci 60G, fig. 90.A.3.

[104] Rasmussen 1979, p. 86, nn. 70-73, pl. 17-18; per le attestazioni del tipo cfr. *Museo Faina* 2006, pp. 99-102, tipo 1.A.1, nn. 62-63 (con bibliografia).

[105] Donati 1993, pp. 250-257 (con riferimenti). Per Orvieto: *Cannicella*, pp. 106-108, n. 13; Tamburini 2004, p. 194, IV.6b, tav. 3; *Museo Faina* 2006, p. 138; cfr. anche Costantini-Ricciardi 2005, pp. 252-253. Per Cerveteri: Rasmussen 1979, p. 44, n. 7, p. 87, tipo 9a, pl. 82, 419.

[106] Paolucci 2007a, p. 68, n. 15 (Tolle 131); *ibidem*, p. 90, n. 3 = Paolucci 2002a, pp. 338-339, fig. 10; fra gli esemplari fuori contesto: *Acquaviva*, p. 113, n. 24; Grifoni 1997, p. 462, n. 31, fig. 12; *Collezione Grossi*, pp. 51-52, nn. 27-29, tav. IX; *Museo Faina* 2006, pp. 138-139, tipo 5.B.1, nn. 107-109; per un esemplare assimilabile al tipo, ma con sensibili differenze nell'ansa a tortiglione e nel piede a disco ristretto, cfr. *ibidem*, p. 144, n. 116.

[107] Rasmussen 1979, pp. 88-89.

[108] FS30004, inv. 66285 = *Chiusi arcaica*, p. 199, tipo Paolucci 70A, fig. 90.A.7, 92.C. Per il segno alfabetico cfr. il capitolo 7, scheda n. 18.

[109] Rasmussen 1979, tipo 1b, p. 91, pl. 23.

[110] Ugualmente isolata è inoltre un'olpe recentemente edita dalla collezione Faina di Orvieto con corpo globulare e alto collo concavo che rimanda alla morfologia delle anforette tipo 20.X.20, cfr. *Museo Faina* 2006, p. 150, tipo 1.B, n. 123.

[111] Rasmussen 1979, pp. 88-89, pl. 21-22.

[112] Minetti 2004, nn. 43.43-44, figg. 52.3, 53.1, tav. LXXVII = *QC4*, p. 40, nn. 46-47, tav. IX; *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 95, B. 14; Minetti 2004, n. 44.9, fig. 59.7, tav. LXXXI; *ibidem*, n. 81.3, fig. 106.2, tav. CXLVII; Paolucci 2007b, p. 86, tav. XVII.e.

[113] Minetti 2004, n. 32.9, fig. 37.3, tav. LIII; Fra gli esemplari fuori contesto: Pecchiai 1967, pp. 500-501,

n. 43, tav. LXXXIV.c; *Castelluccio*, p. 20, n. 7; *Etruschi* 2000, p. 614, n. 239; *Museo Faina* 2006, p. 154, tipo 3.B, n. 128.

[114] Cappuccini 2007, pp. 20-21, n. 20, tav. VIII.a-b (con riferimenti).

[115] *Acquaviva*, p. 59, n. 6; fra VI; fra gli esemplari da collezione, cfr. Fairbanks 1928, p. 216, n. 642, tav. LXXXIV; Pecchiai 1967, p. 509, n. 62, tav. LXXXVI.f; Cimino 1986, p. 78, n. 189, tav. 43; *Museo Faina* 2006, p. 155, tipo 4.B, n. 129.

[116] Per la forma: Martelli Cristofani 1977, pp. 29-30; Bonamici 1987, p. 108; *Cannicella*, pp. 102-104.; Tamburini 2003, p. 104, nn. 7-8; Tamburini 2004, p. 194, V.1a-b, tav. 4A.

[117] Rastrelli 1993, p. 120 e 122.

[118] Rasmussen 1979, pp. 90-91, pl. 23-24.

[119] *Acquaviva*, p. 93, n. 14; Paolucci 2007a, p. 105, n. 10 (Tolle 515); fra gli esemplari fuori contesto, cfr. Chiusi, Museo Archeologico Nazionale inv. P913; Pecchiai 1967, p. 508, n. 59, tav. LXXXVI.e; Guzzo 1969, p. 298, n. 36, tav. LXIV.d; Hayes 1985, p. 51, B38; Cimino 1986, p. 93, nn. 238-239, tav. 55; *Museo Faenza* 1993, pp. 153-154, n. 249; *Acquaviva*, p. 113, n. 25; Gercke 1996, p. 136, fig. 101.b; *Museo Faina* 2006, pp. 151-152, tipo 2.A, nn. 124-125; *Museo Chiusi* 2007, pp. 57-58, nn. 47-48. Il tipo è spesso attestato nel corredo di foculi, cfr. Donati 1968, p. 336, n. 75, tav. LXX.f; Gercke 1996, pp. 136-137, fig. 101.a-h; Andreae-Höffmann-Weber Lehmann 2004, p. 45 e 109, cat. I/159, b; *Collezione Grossi*, p. 61, nn. 67-68, tav. XIII.

[120] Paolucci 1999-2000, pp. 63-64, tipo 33 e 35, fig. 29.

[121] *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 144, D6-7; cfr. anche *Museo Faina* 2006, p. 152, n. 126.

[122] FS30003, inv. 66340 = *Chiusi arcaica*, p. 195, tipo Del Verme 20D, fig. 84.10.

[123] Per l'impasto, cfr. parte seconda, capitolo 1; per l'argilla grezza cfr. il capitolo 4, M. Nigro tipo 40.A.10.

[124] FS30002, inv. 66344 = *Chiusi arcaica*, p. 194, tipo Del Verme 20A, fig. 86.A.1.

[125] FR6024 (US 6214), inv. P. 465; UUSS 6047, 6114, inv. P. 319.

[126] *Etruschi di Tarquinia*, p. 212, n. 582; p. 230, n. 672; cfr. anche *Versilia*, p. 84 (con bibliografia).

[127] PT30005, inv. 65957 = *Chiusi arcaica*, p. 195, tipo Del Verme 20C, fig. 94.14.

[128] Cfr. parte seconda, il capitolo 1.

[129] FS6007 (US 6101), inv. P. 269; FS6018 (US 6172), inv. P. 647.

[130] Per Castelnuovo Berardenga: Mangani 1988-89, p. 71, n. 179, figg. 59-60; E. Mangani, *La zona archeologica di Campi nel comune di Castelnuovo Berardenga*, Siena 1984, p. 10, fig. 30. Per Roselle: Donati 1984-85, p. 83, n. 68-70, fig. 9; p. 89, n. 130; per San Rocchino: *Versilia*, p. 84; secondo A. Maggiani tali esemplari apparterebbero alla fase più tarda dello sviluppo della forma, con la perdita dell'articolazione della parte superiore del corpo che tende a diventare completamente liscio.

[131] Minetti 2004, nn. 43.45-46, figg. 53.3, 54.1, tav. LXXVII; *QC4*, p. 39, nn. 38-39, tav. VIII (con riferimenti); *Museo Torino*, fig. 84; cfr. anche Perkins 2007, p. 73, nn. 292-293.

[132] Livelli moderni, inv. P. 724; PT10043 (US 10194), inv. P. 773; FR6024 (US 6214), inv. P. 324.

[133] FS30004, inv. 66255 = *Chiusi arcaica*, p. 195, tipo Del Verme 20B, fig. 90.A.9. Cfr. anche l'esemplare nella tomba C in loc. le Piane a Chianciano che rimanda ai primi decenni del VI sec.: *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 124, C 13.

[134] De Puma 1986, pp. 64-65, CA3-6, tav. 21.d 3-6; *Acquaviva*, p. 91, n. 8; *QC3*, p. 63, nn. 20.49; p. 87, II.17, 21-22; fra i materiali fuori contesto, cfr. Cimino 1986, p. 79, nn. 187-188, tav. 43; *Museo Faina* 2006, pp. 166-167, tipo 1.A.2-2.A.2, nn. 140-142.

[135] Per l'argilla grezza: cfr. il capitolo 4, M. Nigro tipo 40.B.10; per la ceramica a decorazione lineare, cfr. Paolucci 1999-2000, pp. 40-42, tipo 4-5, fig. 16; *Palazzina*, pp. 72-73, nn. 30.5-7.

[136] PT10041, inv. 66633 = *Chiusi arcaica*, fig. 55.3.

[137] *Cannicella*, p. 109, n. 15, fig. 39.d; Tamburini 2004, p. 198, X.2a, tav. 5D.

[138] Tamburini 2004, p. 198, X.1b, tav. 5; *Museo Chiusi* 2007, pp. 33-34, n. 16 (con riferimenti).

[139] Paolucci 2005, p. 167, tav. CIV.b. Fra gli esemplari fuori contesto, cfr. Perkins 2007, pp. 39-40, n. 133.

[140] PT10043 (US 10200), inv. P. 1036.

[141] *Acquaviva*, p. 33, n. 4. Fra gli esemplari fuori contesto: Perkins 2007, p, 39, n. 132; Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, inv. 63690.

[142] Tamburini 2004, p. 198, X.2b, tav. 5; *Museo Faina* 2006, p. 171, tipo 1.A.2, n. 145.

[143] PT10041, inv. 66446 = *Chiusi arcaica*, p. 195, tipo Del Verme 30, fig. 55.4; FS6018 (US 6172), inv. P. 643; PT10041, inv. 66448 = *Chiusi arcaica*, p. 195, tipo Del Verme 30, fig. 55.5.

[144] *QC3*, pp. 59-60, n. 20.26 (l'esemplare viene considerato dall'Autore un'importazione orvietana); cfr. anche Levi 1935, p. 236, fig. 7 (contesto non affidabile cronologicamente). Fra gli esemplari fuori contesto: Grifoni 1997, p. 464, n. 37, fig. 14. L'olletta con ansa verticale a nastro da una tomba di Chianciano va forse considerato una variante del tipo, cfr. *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 155, D27.

[145] *Chiusi arcaica*, p. 194, 10; Tamburini 2004, p. 196, VII-VIII, tav. 5A-B; *Museo Faina* 2007, p. 39.

[146] FS6018 (UUSS 6221, 6234), inv. P. 742; bucchero grigio in superficie e in frattura.

[147] Bartoloni 1972, p. 132, n. 115, fig. 63, tav. LXXXIIIa e p. 184, n. 92, fig. 92, tav. CXXVIIIc; Pellegrini 1989, p. 31, nn. 43-44, tav. X, *Collezione Ciacci*, p. 158, n. 373.

[148] Bizzarri 1966, p. 77, fig. 36G; *Cannicella*, p. 64, n. 44; *Museo Vetulonia*, p. 68, T. V, n. 6 e 13, fig. 39 e 44.

[149] *Acquaviva*, p. 35, n. 5; Minetti 2004, n. 54.6, fig. 79.2, tav. CV. Due esemplari importati dall'area di Pitigliano e Saturnia sono presenti nella tomba a ziro da Porto, cfr. Minetti 2004, nn. 38.3-4, figg. 45.3-4, tav. LXVII, pp. 405-406; cfr. anche Minetti 2000a, p. 134. Un esemplare inedito nella tomba Tolle 148, esposto al Museo di Chianciano.

[150] Museo Archeologico Nazionale di Chiusi invv. 63910, 64542, 64547.

[151] *Museo Faina* 2006, p. 40, tipo 1.A.1, n. 2.

[152] Per la redazione del tipo in impasto cfr. parte seconda, il capitolo1.

[153] FS6018 (US 6234), inv. 767; DP6020 (UUSS 6019, 6033), inv. P. 1377; US 6124, inv. P. 247. Per le iscrizioni cfr. il capitolo 7, scheda n. 4.

[154] Per l'argilla grezza cfr. capitolo 4, M. Nigro tipo 50.X.10; per l'argilla depurata acroma cfr. capitolo 3, M. Nigro tipo 20.X.10.

[155] *Ceramica degli Etruschi*, p. 101, n. 48. Sulla forma dello stamnos cfr. C. Isler-Kérényi, 'Stamnoi e stamnoidi', in *Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche*, 1976, pp. 33-52.

[156] Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, inv. 1396; G. Paolucci, *Il latifondo illuminato. Sviluppo agrario e ricerca archeologica: la famiglia Bonci Casuccini, QC7*, Siena 2007, p. 102.

[157] Pellegrini 1989, pp. 82-83, nn. 263-264; Belelli Marchesini 2004, p. 100, fig. 4.3. Tamburini 2004, p. 190, II.1, tav. 1B.

[158] Per A. Rastrelli il tipo deriva dalla «contaminazione di forme diverse della produzione locale», come l'anfora (Donati 1968, p. 340, nn. 133, 137, tav. LXXVII) e l'oinochoe (Donati 1968, n. 266, tav. LXXIX), cfr. *Acquaviva*, p. 47. Sulla pertinenza della forma nel mondo greco all'ambito femminile, cfr. M. Iozzo, in *Acqua degli dei*, pp. 17-23.

[159] E. Dihel, *Die Hydria. Formgeschichte und Verwendung im Kult des Altertums*, Mainz am Rheim 1964, n. B10, tav. 2.4; in generale sul rapporto fra il bucchero e la produzione bronzea, cfr: Gran Aymerich 1995.

[160] Sunkowsky 1953, p. 122, fig. 40. De Puma 1976, pp. 35-36, n. 2, tav. XVI-XVII; *Castelluccio*, p. 84, n. 63.

[161] FS30003, inv. 66341 = *Chiusi arcaica*, fig. 84.4; US 6003, invv. P. 461, 464. Sulla forma cfr. anche Martelli-Nasorri 1998, p. 90, fig. 8.1.

[162] *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 112, C3.

[163] Paolucci 2005, p. 161, tav. XCV.b; *Collezione Bonci Casuccini*, pp. 267-269, V.2-4; p. 274, VI.6-7. Fra gli esemplari da collezione cfr. *Museo Cortona*, p. 94, IV.17; *Acqua degli dei*, pp. 65-66; *CVA Glasgow*, p. 45, pl. 53.1-5; *Museo Faina* 2006, pp. 92-94, tipo 1.A, nn. 54-55; Perkins 2007, p. 38, n. 129.

[164] *Acquaviva*, p. 47, n. 3 (T. 4); p. 87, n. 2 (T. del Lebete); un esemplare inedito nella tomba in loc. S. Vincenzo a Chiusi per cui cfr. A. Rastrelli, 'Loc. S.Vincenzo', in *StEtr* LVIII, 1993, p. 585. Fra gli esemplari da collezione, cfr. Donati 1968, p. 344, n. 211, fig. 5a; Cimino 1986, p. 81, n. 198, tav. 46; Paolucci 1999b, p. 16, tav. IIIa; *Acqua degli dei*, p. 67; *Cibi e sapori*, p. 127, n. 131; *Museo Faina* 2006, pp. 95-96, tipo 1.B, n. 56.

[165] *Collezione Bonci Casuccini*, pp. 292-293, X.2.

[166] Donati 1968, p. 341, n. 164, tav. LXXVII.f; *Sarteano etrusca*, p. 39.

[167] Minetti 2004, p. 484, tipo 1, fig. 124A.

[168] Minetti 2004, n. 81.4, fig. 106.4, tav. CXLVII.

[169] Per Roselle, cfr. *Casa dell'Impluvium*, p. 123, XIII. Per Orvieto da ultimo Tamburini 2004, p. 196, VI.3a, tav. 4.

[170] US 10105, inv. 66122 = *Chiusi arcaica*, p. 199, tipo Del Verme 80.A.1, figg. 34.3, 98; PT10041, inv. 66315 = *Chiusi arcaica*, fig. 55.6.

[171] FS6018 (US 6234), inv. P. 745; cfr. per i segni alfabetici il capitolo 7, scheda n. 28.

[172] FS11001, inv. 66278 = *Chiusi arcaica*, p. 199, tipo Del Verme 80A2, fig. 71. Per gli esemplari in bucchero da contesti funerari: *QC3*, p. 31, 4.5-6; *Palazzina*, p. 30, n. 13.20; fra i prodotti fuori contesto: *Collezione Grossi*, pp. 60-61, nn. 64-66, 69, tav. XIII. Il tipo è attestato anche nel corredo di foculi, cfr. Andreae-Höffmann-Weber Lehmann 2004, p. 45 e 109, cat. I/159, c. Per la ceramica a decorazione lineare: Paolucci 1999-2000, pp. 62-63, tipo 32 a-b, fig. 29. Per l'argilla grezza: *Palazzina*, pp. 29-30, nn. 13.18-19 (impasto bruno).

[173] Per Vulci: R.D. De Puma, 'A Bucchero pesante column crater in Iowa', in *StEtr* XLII, 1974, pp. 25-36; Pellegrini 1989, pp. 81-82, nn. 261-262, tav. LIV; Tamburini 2000, pp. 97-98, nn. 5.51-52; Belelli Marchesini 2004, p. 100, tav. 6.2-3. Cfr. anche S. Bruni, 'Note su un gruppo di oinochoai di bucchero con decorazione a stampo di produzione tarquiniese', in *AIONArchStAnt* 11, 1989, pp. 150-151.

[174] Bartoloni 1972, p. 227. Per il cratere corinzio, cfr. Amyx 1988, pp. 504-506; per la pisside: Amyx 1988, pp. 451-453.

[175] Pellegrini 1989, pp. 261-262. La tipologia su basso collo è ben nota anche nella ceramica etrusco-corinzia del ciclo dei Rosoni, cfr. Szilágyi 1998, p. 357. Non inseriti al momento in tipologa risultano due esemplari frammentari da Chianciano, cfr. *Carta archeologica* 2007, p. 94, n. 18, tav. XXV.1-2.

[176] Montelius, cc. 1003-1006, pl. 238.4; sulla tomba di Val di Sasso da ultimo: S. Bruni - F. Severini, 'Problemi sulle presenze etrusche nella Toscana nord-occidentale: i dati delle necropoli di Pisa' in *Dinamiche di sviluppo delle città dell'Etruria meridionale. Veio, Caere, Tarquinia, Vulci*, 'Atti del XXIII Congresso di Studi Etruschi e Italici, Pisa-Roma 2005', II, pp. 572-574, nota 53 (con riferimenti); Hayes 1985, p. 136, D12. L'esemplare al Museo di Fiesole sembra costituire una tarda riproposizione del tipo, cfr. Pecchiai 1967, p. 505, tipo A, n. 51, tav. LXXXVe.

[177] *Cibi e sapori*, p. 127, n. 129.

[178] D. Levi, *Il Museo Civico di Chiusi*, Roma 1935, p. 108; *Museo Chiusi* 2003, p. 46, fig. 62.

[179] *Sinalunga e Bettolle*, pp. 46-48, figg. 32-33, tav. II; cfr. anche von Mercklin 1935, p. 324, n. 33, tav. XLVI.

[180] Nella definizione della famiglia si è scelto di adottare la denominazione tradizionale di krateriskos piuttosto che quella di anforetta, recentemente utilizzata per definire gli esemplari presenti nella collezione Faina di Orvieto, cfr. *Museo Faina* 2006, pp. 47-49, tipo 1.C.1.a. Tale interpretazione si basa sulle caratteristiche del labbro, cilindrico o leggermente svasato, ma mai rientrante, che qualificano la forma come aperta e la differenziano sostanzialmente dalla famiglia delle anforette. Ciò non impedisce che fra le due produzioni vi possano essere delle innegabili interferenze, come accade su una anforetta fuori contesto che presenta l'orlo decorato da testine plastiche, cfr. Donati 1968, p. 352, n. 271, tav. LXXIX.f; per un esemplare caratterizzato dalla stessa morfologia, ma privo di protomi, cfr. Hayes 1985, p. 91, C49.

[181] Paolucci 1993; Paolucci 1999-2000, pp. 46-49.

[182] PT10041, invv. 66444, 66445 = *Chiusi arcaica*, pp. 195-196, tipo Del Verme 40A, fig. 55.7-8.

[183] DP6020/FS6018 (6033, 6234), inv. P. 487; PT10043 (10196, 10197), inv. P. 780.

[184] *Palazzina*, p. 86, n. 30.34; cfr. anche *Necropoli etrusche di Chianciano*, pp. 142-143, D4-5; Paolucci 2000b, p. 121, fig. 10. Fra gli esemplari da collezione: Pecchiai 1967, p. 505, n. 52, tav. LXXXV.f; Cimino 1986, p. 76, n. 181, tav. 40; *Museo Faina* 2006; pp. 47-49, tipo 1.C.1.a, nn. 8-9, 11; *Collezione Grossi*, p. 60, n. 62, tav. XIII.

[185] *QC4*, pp. 71-72, n. 2.3, tav. XIV; *Collezione Grossi*, p. 35, B.5, tav. III; fra gli esemplari fuori contesto: Paolucci 1993, p. 113, fig. 15.3; *CVA Michigan 1*, pl. XXII.13; *Museo Faina* 2006, p. 48, tipo 1.C.1.a, n. 10.

[186] *QC3*, pp. 85-86, n. II.11; fra gli esemplari da collezione cfr. Donati 1968, p. 342, nn. 175-177, tav. LXXVII.h; *CVA Fogg*, tav. 27.4.

[187] *Collezione Bonci Casuccini*, p. 137, nn. 47-48; Donati 1968, p. 326, n. 22, tav. LXXIII.h.

[188] Impropria sembra invece la denominazione di cratere, che come abbiamo visto caratterizza nel repertorio chiusino un'altra morfologia, cfr. *Museo Faina* 2006, pp. 88-90, tipo 1.A., nn. 52-53.

[189] *Collezione Bonci Casuccini*, pp. 133-134, n. 45. Per la produzione bronzea cfr. da ultimo Sciacca-Di Blasi 2003, pp. 226-227, n. 103 (con bibliografia).

[190] Belelli Marchesini 2004, p. 100, tav. 6.4.

[191] Cfr. il capitolo sull'impasto orientalizzante in questo volume.

[192] V. Tusa, 'Coppa di bucchero con coperchio figurato', in B. Adembri (a cura di), *ΑΕΙΜΝΗΣΤΟΣ. Miscellanea di Studi per Mauro Cristofani*, Firenze 2006, pp. 343-346; *Collezione Bonci Casuccini*, pp. 133-134, n. 45; Maggiani-Paolucci 2005, p. 3, fig. 4.

[193] *QC3*, p. 65, nn. 20.80-82 (con bibliografia); Paolucci 2005, p. 162, tav. XCVIII.b-c. Fra gli esemplari fuori contesto: Fairbanks 1928, p. 672, pl. XCII; Guzzo 1969, p. 299, n. 40, tav. LXIV.h.

[194] *Museo Faina* 2006, pp. 89-90, tipo 1.A, nn. 52-53.

[195] *Museo Cortona*, p. 131, V.99 (con ulteriori confronti).

[196] *Acquaviva*, tomba 3, p. 41, n. 5. Fra gli esemplari fuori contesto: Grifoni 1997, pp. 484-485, n. 176, fig. 37; Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, inv. 63396.

[197] MR6012 (US 6028), inv. P. 706.

[198] Per i calici con sostegni, cfr. Capecchi-Gunnella 1975; Rasmussen 1979, pp. 95-96, tipo 1a-b, pl. 26; H. Salskov Roberts, 'Some Observations on Etruscan Bowls with Supports in the Shape of Caryatids or Adorned by Reliefs', in *ActaHyp* I, 1988, pp. 69-80.

[199] Capecchi-Gunnella 1975, pp. 56-66.

[200] Marzi 1993, p. 107, XII.a-d.

[201] Minetti 2004, n. 13.12, fig. 12.6, tav. XVI.

[202] Prayon *et alii* 1993, figg. 105. 4, 113; Tamburini 2003, p. 110, n. 21; Tamburini 2004, p. 204, XV.1, tav. 8.B.

[203] US 10087, inv. 66426 = *Chiusi arcaica*, p. 204, fig. 48.A.3.

[204] Rastrelli 1991, pp. 118-119, fig. 17, n. 10; Cappuccini 2007, p. 21, n. 21, tav. XI.a.2.

[205] Capecchi-Gunnella 1975, pp. 56-66, fig. 5, tav. III.b, IV.a-b; Marzi 1993, p. 107, XII.c-d.

[206] Capecchi-Gunnella 1975, pp. 56-63, fig. 6, tav. III.a; Marzi 1993, p. 107, XII.a-b; Cappuccini 2007, p. 17, n. 1, tav. IV.a.

[207] È interessante ricordare che nel comprensorio chiusino sono ben note anche redazioni in metallo, cfr. *QC4*, pp. 28-29, nn. 7-12, tav. I.

[208] *QC3*, p. 72, n. 21.7.

[209] US 10087, inv. 66427 = *Chiusi arcaica*, fig. 48.A.1.

[210] Livelli superficiali, inv. P. 1124.

[211] PT10043 (US 10194), inv. P. 784; PO6047 (US 6144), inv. 290.

[212] *Museo Faina* 2006, p. 265, n. 266.

[213] FS6018 (US 6098), inv. P. 635; FS6018 (US 6098), inv. P. 620.

[214] Rasmussen 1979, pp. 96-97, pl. 27.

[215] Minetti 1998, pp. 38-50, figg. 12.1-2, 10, 13; Minetti 2004, n. 43.66, tav. LXIX (Morelli); *QC4*, p. 48, n. 65, tav. X; Minetti 2004, n. 49.16, fig. 69.3 (Tolle 23); fra gli esemplari da collezione, cfr. Cimino 1986, p. 64, n. 134.

[216] Zona 20, inv. 66694.

[217] Rasmussen 1979, pp. 98-99, pl. 27-28. Cfr. anche *Museo Faina* 2006, pp. 215-216, tipo 1.A.1.a, nn. 187-188.

[218] Minetti 2004, n. 52.15, fig. 76.1, tav. CI (Tolle 62); *ibidem*, nn. 43.59-61, figg. 55.5-6, 56.2, tav. LXXIX (Morelli); *QC4*, pp. 46-49, nn. 64-67, tavv. X-XI; Minetti 2004, n. 44.6, fig. 59.4, tav. LXXX (Tolle 1985); fra gli esemplari fuori contesto, cfr. Cimino 1986, p. 62, n. 127, tav. 26; *Museo Chiusi* 2007, pp. 60-61, n. 54.

[219] Rasmussen 1979, pp. 99-100, pl. 28; Tamburini 2004, p. 206, XV.7a, tav. 9.

[220] Minetti 2004, nn. 43.62-65, 69, figg. 55.7, 56.3 (Morelli); *QC4*, p. 46 e 49, nn. 60-63, 71, tavv. X-XI; Minetti 2004, n. 42.6, fig. 50.7, tav. LXXII (Vecchia Senese); *ibidem*, n. 51.4, fig. 73.2, tav. XCVII (Tolle 41); *ibidem*, n. 31.14, tav. LI (Ficomontano); Paolucci 2002b, p. 168, fig. 11; *Museo Cortona*, p. 127, V.78; fra i numerosi esemplari da collezione Camporeale 1962, fig. 43.b; Guzzo 1969, p. 294, n. 22, tav. LXII.c; *Sarteano etrusca*, p. 29, n. 5; *Museo Chiusi* 1991, fig. 9; *Museo Faina* 2006, p. 223 ss., tipo 1.A.1.c, nn. 201-202, 204; *Museo Chiusi* 2007, pp. 42-43, n. 24; Perkins 2007, pp. 30-31, nn. 90-93.

[221] *Museo Chiusi* 2007, pp. 37-40, n. 20; Cappuccini 2007.

[222] Camporeale 1970, p. 39.

[223] Per Vulci: Tamburini 2000, p. 110, 5.77, tav. 16; Belelli Marchesini 2004, p. 110; per Orvieto: Tamburini 2003; p. 113, n. 29; Tamburini 2004, XV.6, 7b, tav. 9.

[224] *Acquaviva*, p. 33, n. 3, tav. V, 2. Bizzarri 1966, p. 48, p. 96, fig. 44.p; Camporeale 1970, p. 39, n. 16. Il tipo è noto anche a Poggio Buco, cfr. Bartoloni 1972, tomba VII, nn. 66-69, pp. 93-94, tomba VIII, nn. 90-92, p. 128. Cfr. anche *Museo Cortona*, p. 128, V.86-87; fra gli esemplari da collezione: *Acquaviva*, p. 117, n. 31; *Museo Faina* 2006, pp. 247-248, tipo 1.A.1.f, n. 234.

[225] Donati 1968, p. 328, n. 33, tav. LXXIV.a; Fairbanks 1928, p. 215, fig. 635; Cimino 1986, p. 66, n. 140, tav. 30; *Castelluccio*, p. 22, n. 10; Paolucci 1992, p. 47, n. 80, tav. XIV; *Collezione Bonci Casuccini*, p. 139, nn. 50-51; *Museo Faina* 2006, p. 249, n. 236.

[226] Mangani 1989, p. 427, tav. V.b; Donati 1968, p. 324, nn. 1, 4, tav. LXXIII.a-b. La varietà è attestata anche ad Orvieto: *Museo Faina* 2006, pp. 244-246, nn. 231-232.

[227] Da ultimo: *Castelluccio*, p. 22, n. 11.

[228] *Collezione Bonci Casuccini*, pp. 278-279, VII.3, 6. Fuori contesto: Donati 1968, p. 328, n. 43, tav. LXXIV.d.; *CVA Edinburgh*, p. 49, pl. 57.3; *CVA Glasgow*, pp. 47-48, pl. 58.1-2, 3-4; *Cibi e sapori*, p. 128, n. 133.

[229] Tamburini 2003, p. 112, n. 26; Tamburini 2004, p. 204, XV.5a (1), tav. 9; *Museo Faina* 2006, p. 237 ss., tipo 1.A.1.e.

[230] *QC3*, p. 60, nn. 20.27-28; Paolucci 2005, pp. 166-167, tavv. 102.c-d, 103.a-d, 104.a; *Museo Cortona*, p. 130, V.93, 95-96; *Collezione Bonci Casuccini*, p. 280, VII.8; fra gli esemplari fuori contesto, cfr. *Sinalunga e Bettolle*, pp. 103-104, fig. 7, figg. 83-85; *CVA Sèvres*, pl. 28.6; *CVA Villa Giulia 2*, tav. 5.6, 6; *Museo Faina* 2006, p. 237 ss., tipo 1.A.1.e, nn. 225-228.

[231] Tamburini 2003, p. 111, n. 24; Tamburini 2004, p. 204, XV.4a, tav. 9.

[232] *Collezione Grossi*, p. 55, n. 44, tav. XIII.

[233] *QC3*, p. 60, nn. 20.30-31; *Museo Cortona*, pp. 129-130, V.90-91, 94; *Collezione Bonci Casuccini*, p. 279, VII.4; fra gli esemplari con piede frammentario che dunque non possono essere distinti dal tipo su basso piede, cfr. *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 125, C15; *QC3*, p. 50, n. 14.15; *Museo Cortona*, p. 130, V.92; *Carta archeologica* 2007, tav. XVII. 10-11. Fra gli esemplari da collezione cfr. Monaci 1968, pp. 440-441, n. 158, tav. XCIV.b; *CVA Copenaghue 5*, pl. 215.7; *Museo Faina* 2006, pp. 250-253, tipo 1.B.1.e, nn. 237-242.

[234] Minetti 2004, n. 31.14, tav. LI; *QC4*, pp. 68-70, nn. 1.18-27. Fra gli esemplari da collezione: *Collezione Grossi*, p. 55, n. 43, tav. XII.

[235] FS6018 (UUSS 6209, 6221), inv. P. 733; il calice presenta lettere graffite sul piede e all'interno della vasca, per cui cfr. il capitolo 7, scheda n. 19. Fra gli esemplari da collezione: Monaci 1968, n. 125, tav. XCII.d; *Museo Chiusi* 2003, p. 46, fig. 59; *Museo Faina* 2006, p. 238, n. 224.

[236] Pulizia di MR10004, inv. 66424 = *Chiusi arcaica*, p. 205, tipo Del Verme 140B, fig. 49.B. Livelli moderni, inv. P. 717.

[237] Minetti 2004, n. 42.7, tav. LXXII (Vecchia Senese); Pagnotta 1984, p. 77, n. 4, tav. XVIII; fra gli esemplari da collezione: Monaci 1968, p. 433, n. 97, tav. XCII.a (con decorazione a cilindretto); *Museo Faina* 2006, p. 265, n. 265.

[238] Per Orvieto: Tamburini 2004, p. 204, XV.5b2, tav. 9. Per Chiusi: *QC3*, pp. 60-61, nn. 20.33-45; fra gli esemplari da collezione, cfr. *Museo Faina* 2006, pp. 216-217, tipo 1.A.1.a, nn. 189-190, pp. 220-222, tipo 1.A.1.b, nn. 195-200; *Museo Chiusi* 2007, pp. 59-69, n. 53.

[239] PT10041, inv. 66461 = *Chiusi arcaica*, p. 205, tipo Del Verme 140A1, fig. 56.6.

[240] VO6019 (US 6046), inv. P. 142; PT10043 (US 10194), inv. P. 781; PT10043 (US 10197), inv. P. 782.

[241] *Necropoli etrusche di Chianciano*, pp. 128-129, C.20-22; *QC2*, p. 46, n. 79, tav. XIV; fra gli esemplari da collezione, cfr. Pagnotta 1984, pp. 117-118, nn. 11-14, tav. XLVIII.a-d; Cimino 1986, pp. 60-61, nn. 120-121, tav. 25; *Acquaviva*, p. 17, n. 32; *Museo Faina* 2006, pp. 231-236, tipo 1.A.A.1d, nn. 214-216, 218-222; *Collezione Bonci Casuccini*, p. 314, E5.

[242] *Museo Faina* 2006, pp. 227-230, nn. 207-210; Perkins 2007, p. 31, n. 94.

[243] Per Orvieto: Tamburini 2003, p. 112, n. 27; Tamburini 2004, p. 204, XV.5b1, tav. 9; *Museo Faina* 2006, p. 231, tipo 1.A.1.d; per Saturnia: Donati 1989, p. 90, n. 1, fig. 33, p. 148, n. 13, fig. 55.

[244] US 6011, inv. P. 472; PT10041, inv. 66478 = *Chiusi arcaica*, pp. 204-205, tipo Del Verme 140A2, fig. 56.10.

[245] FS6018 (UUSS 6221, 6234), inv. P. 750; DP6020 (UUSS 6071, 6077, 6088), inv. 67313; FS6018 (US 6234), inv. P. 749; FS6018 (US 6234), inv. 754.

[246] DP6020 (UUSS 6019, 6033), inv. P. 486; cfr. *infra* per il motivo decorativo.

[247] Paolucci 2007b, p. 92, tav. XXII.d-e.

[248] Minetti 2004, n. 31.15, tav. LI (T. Ficomontano). Fra gli esemplari fuori contesto: Cimino 1986, p. 65, n. 138, tav. 30; Grifoni 1997, p. 470, n. 83, fig. 24; *Museo Faina* 2006, p. 268, nn. 272-273.

[249] Bizzarri 1966, fig. 44 P; Camporeale 1970, p. 39, n. 16, tav. tav. IX.a; Tamburini 2004, p. 206, XV.7c, tav. 9.

[250] US 10087, inv. 66425 = *Chiusi arcaica*, p. 206, tipo Del Verme 140E, figg. 48.A.2 e anche 12.4.

[251] Minetti 2004, n. 81.6, fig. 106.3, tav. CXLII (Cancelli II), p. 425, la pertinenza dell'esemplare al contesto è stata messa in discussione dall'A.

[252] Rasmussen 1979, pp. 100-101, tipo 4.b-c, pl. 29; *Gravisca 10*, p. 29, tav. 8; *Tarchna 3*, p. 233, tav. 94A; *Casa dell'Impluvium*, p. 129, tipo XVIII.2; Maggiani 1997, p. 206, fig. 16a; Tamburini 2004, p. 206, XV.7f, tav. 9.

[253] Paolucci 1998, p. 17, figg. 8.1-6, 11; Minetti 2004, pp. 391-392.

[254] FS6018 (US 6192), inv. P. 608.

[255] PO10015, inv. 66405 = *Chiusi arcaica*, p. 205, tipo Del Verme 140C, fig. 49.D.3.

[256] FS6007 (US 6101), inv. P. 270.

[257] Rastrelli 1993, p. 120; *Sinalunga e Bettolle*, p. 91; fra gli esemplari da collezione, cfr. Cimino 1986, p. 73, n. 168, tav. 38; per Murlo: Bouloumié Marique 1978, forma G1b, p. 76, pl. XI. n. 524.

[258] *Chiusi arcaica*, pp. 205-205, tipo 140D.

[259] PT10041, inv. 66467 = *Chiusi arcaica*, p. 206, fig. 56.13; *Museo Faina* 2006, tipo 2.A.1.c, pp. 258-259, nn. 254-255.

[260] *Museo Chiusi* 2007, p. 41, n. 22.

[261] *Chiusi arcaica*, pp. 205-206, tipo Del Verme 140D1, fig. 56.12, 14.

[262] DP6020 (US 6077), inv. P. 649; DP6020 (UUSS 6033, 6090), inv. P. 480; PT10043 (US 10200), inv. P. 1034; DP6020 (US 6077), inv. P. 701; PT10043 (US 10194), inv. P. 787.

[263] VO6019 (US 6046), invv. P. 140-141, 126.

[264] *Necropoli etrusche di Chianciano*, pp. 126-127, C16-19; *Acquaviva*, p. 91, n. 10; *QC3*, pp. 61-62, n. 20.32; Paolucci 2007b, p. 92, tav. XXII.f-g. Fra gli esemplari fuori contesto, cfr. Monaci 1968, p. 432, n. 79 fig. 3.b; *Museo Faina* 2006, pp. 254-257, tipo 2.A.1.a-b, nn. 243-253, pp. 263-264, tipo 2.B.1.a-b, nn. 261-264; *Museo Chiusi* 2007, p. 59, n. 51.

[265] Per Orvieto, cfr. Tamburini 2003, p. 110, n. 22; Tamburini 2004, p. 204, XV.2a-3, tav. 8B. Per Murlo: Bouloumié Marique 1978, p. 76, forma G1a, pl. XI, n. 119 e 525.

[266] US 10105, P. 1408 = *Chiusi arcaica*, pp. 205-206, tipo Del Verme 140D2, fig. 34.4.

[267] US 6114, inv. P. 298.

[268] Per Roselle: *Casa dell'Impluvium*, p. 119; la varietà è nota anche a Vulci, cfr. Falcone Amorelli 1983, p. 111, fig. 47, nn. 98-99. Per Chiusi, cfr. *Acquaviva*, p. 91, n. 9; *QC3*, p. 82, n. II.16.

[269] Lemos 1991, p. 80, figg. 41-43.

[270] Rasmussen 1979, p. 149; Albore-Livadie 1979, p. 94, fig. 20, tipo 3c; Cuozzo-D'Andrea 1991, p. 71, 20A1-2.

[271] Minetti 2004, n. 21.15, fig. 23.2, tav. XXVIII (Tomba di Fontepinella), p. 404; *ibidem*, n. 45.10, fig. 61.6, tav. LXXXIV (Tolle T. 1); fra gli esemplari fuori contesto, cfr. Cimino 1984, p. 45, figg. 3-4; Cimino 1986, p. 101, n. 274, tav. 59; *Castelluccio*, p. 21, n. 8; Perkins 2007, pp. 35-36, n. 17; sul tipo cfr. anche: Bruni 1993, p. 26, nota 11; Paolucci 2005, nota 48.

[272] Da ultimo *Museo Cortona*, p. 114, V.16.

[273] DP6020/FS6018 (US 6043, 6071, 6098), inv. P. 498.

[274] PO6051 (UUSS 6174, 6178), inv. P. 454.

[275] Per la varietà a: *Chiusi arcaica*, pp. 44-45, figg. 12.9, 18.a; Minetti 2004, nn. 33.15-16, fig. 39.4, tav. LVI. Per la varietà b: Minetti 2004, nn. 43.52-53, tav. LXXVIII; *QC4*, p. 42, nn. 50-51, tav. IX; Paolucci 2000a, p. 225, fig. 20. Fra gli esemplari da collezione, cfr. Venuti 1986; Grifoni 1997, p. 477, n. 114, fig. 30.

[276] Paolucci 1998, p. 17; Minetti 2004, p. 396, nota 210; Rasmussen 1979, pp. 114-115, n. 197, pl. 35; per il lungo dibattito che ha caratterizzato questa forma cfr. Bagnasco Gianni 1993; Sciacca-Di Blasi 2003, pp. 93-118. Sul kyathos tipo Rasmussen 3 da Chiusi, cfr. anche M. Bonamici, 'Contributi alla classificazione del più antico bucchero decorato a rilievo. III. I buccheri di produzione ceretana', in *StEtr* XL, 1972, p. 97, n. 21, tav. XXII.

[277] Sciacca-Di Blasi 2003, pp. 117-118.

[278] Minetti 2004, n. 9.12, tav. X; per gli esemplari da collezione, *Museo Chiusi* 2007, p. 29, n. 11. L'esemplare al Museo di Toronto senza dato di provenienza sembrerebbe per le caratteristiche morfologiche anch'esso riferibile al tipo, cfr. Hayes 1985, p. 63, C1.

[279] DP6020 (US 6071), inv. P. 638.

[280] Da ultima Minetti 2004, n. 70.2, tav. CXXVII.

[281] Rasmussen 1979, pp. 115-116, pl. 36; la forma è nota anche ad Orvieto, cfr. Tamburini 2004, p. 202, XIV.1a, tav. 8A. Sulle attestazioni chiusine del tipo cfr. anche *Chiusi arcaica*, p. 45, nota 79.

[282] Minetti 2004, p. 489, tipo 1, fig. 125B.

[283] Minetti 2004, n. 9.11, tav. IX (Poggio Renzo); *ibidem*, nn. 21.11-12, 22.8-9, tav. XXVIII (Fontepinella); *ibidem*, n. 52.13, fig. 75.13, tav. C (Tolle 62); *ibidem*, n. 63.13, tav. CXIX (Macchiapiana, attingitoio); *ibidem*, n. 78.12, fig. 103.11, tav. CXLIII (Cancelli 8); *ibidem*, n. 77.5, fig. 102.4, tav. CXL (Cancelli 7).

[284] US 6243, inv. P. 1091; zona 20, 66697; US 6019, inv. P. 478; per il motivo decorativo, cfr. Minetti 2004, n. 9.11, tav. IX; *ibidem*, n. 21.12, fig. 22.9, tav. XXVIII.

[285] Minetti 2004, n. 44.7, fig. 59.5, tav. LXXX (Tolle 1985); *ibidem*, n. 43.50, tav. LXXIII (Morelli); *QC4*, pp. 42-44, nn. 52, tav. IX. Cfr. inoltre gli esemplari con ansa frammentaria Minetti 2004, nn. 2.11-12, fig. 2.1 (Poggio Gaiella); *ibidem*, n. 45.9, fig. 65.5, tav. LXXXIV (Tolle 1); *ibidem*, n. 53.18, fig. 77.11, tav. CIII (Tolle 70);

[286] Minetti 2004, n. 33.17, fig. 39.2, tav. LVI (Pania); *ibidem*, nn. 43.50-51, tav. LXXIII (Morelli); *QC4*, p. 44, n. 53, tav. IX.

[287] Rasmussen 1979, p. 116, pl. 36.

[288] *QC3*, p. 59, nn. 20.24-25. Fra gli esemplari da collezione, cfr. Cimino 1986, pp. 85-86, n. 212.

[289] Rasmussen 1979, pp. 109-110, pl. 33.181.

[290] Valentini 1969, pp. 418-422, nn. 1-20, p. 423, nn. 25-26.

[291] Berkin 2003, pp. 40-44, type 2-4.

[292] Camporeale 1991, p. 129, n. 124, tavv. XCIII.d, XCIX.a, c.

[293] FS30003, inv. 66248 = *Chiusi arcaica*, p. 204, tipo Paolucci 130A, fig. 84.5.

[294] FS6018 (US 6234), inv. P. 753; FS6018 (US 6221), inv. P. 739.

[295] Paolucci 2007b, p. 92, tav. XXII.c .

[296] Paolucci 2005, pp. 164-165, tav. CI.a-b. cfr. *Collezione Bonci Casuccini*, p. 277, VII.1. Fra gli esemplari fuori contesto cfr. Perkins 2007, p. 55, n. 211. FS6018 (US 6234), inv. P. 753.

[297] Donati 1968, p. 325, n. 15, tav. LXXIII.g; Valentini 1969, pp. 422-423, nn. 21-24; Hayes 1985, p. 109.

[298] Berkin 2003, pp. 38-39, n. 22.

[299] Rasmussen 1979, p. 113, pl. 35, tipo 1h; Belelli Marchesini 2004, p. 114, con le integrazioni in Paolucci 2005, p. 165, nota 88; per Orvieto, cfr: *Cannicella*, pp. 114-116, n. 27, fig. 44b, tav. XIX.b; Tamburini 2004, pp. 202-204, XIV.2, tav. 8A.

[300] M.M. Eisman, 'Attic Kyathos Production', in *Archaeology* 28, 1975, p. 78; Iozzo 2002, p. 119, n. 152; J.G. Szilàgyi, 'Due Kyathoi', in *ΑΕΙΜΝΗΣΤΟΣ. Miscellanea di Studi per Mauro Cristofani*, Firenze 2006, p. 361 ss.

[301] Paolucci 2005, p. 165, tav. CI.c; per la sua ricca decorazione plastica questo esemplare trova un confronto con uno recentemente edito fra i materiali del Museo Faina, cfr. *Museo Faina* 2006, p. 209, tipo 3.B.1, n. 181.

[302] *QC4*, p. 72, n. 2.8, tav. XV (attribuito a fabbrica vulcente); Paolucci 2007a, p. 69, n. 17 (Tolle 131); fra gli esemplari da Chiusi fuori contesto, cfr. MacIntosh Turfa 2005, p. 190, n. 190.

[303] Rasmussen 1979, p. 112, pl. 34-35.

[304] *Cannicella*, p. 98, n. 3, fig. 37.a; Tamburini 2004, p. 216, tipo 7a, tav. 13B.

[305] Cfr. il contributo sull'impasto orientalizzante in questo volume. Cfr. anche Paolucci 1998, p. 18. La forma perdura ancora nel IV sec. con produzioni in ceramica grigia, cfr. Minetti 2006, p. 56, n. 27.

[306] Di un esemplare si conserva inoltre parte della vasca, cfr. FR6062 (US 6269), inv. P. 1106 (tav. 13.26). Il kyathos con vasca piana viene spesso citato in letteratura con il termine di miniaturistico, tuttavia tale definizione sembra un po' impropria dato che le dimensioni, seppur contenute della forma, non sono

tali da pregiudicarne il carattere funzionale, se non per quanto riguarda gli esemplari più tardi.

[307] *Chiusi arcaica*, pp. 17-18, fig. 8.11-12; Minetti 2004, nn. 37.10-11, fig. 43.11-12, tav. LXIV.

[308] FS6018 (UUSS 6209, 6221, 6234), inv. P. 744; US 6202, inv. P. 233; livelli moderni, inv. P. 722; livelli superficiali, inv. P. 457.

[309] US 6003, inv. P. 462.

[310] FS6018 (US 6209), inv. P. 729; l'esemplare è caratterizzato da ansa bifora. Il labbro esterno è ornato da un motivo a zig-zag graffito tra linee parallele, mentre all'interno ricorrono due linee graffite.

[311] *Acquaviva*, p. 27, n. 8, tav. III,2; *Museo Sarteano*, p. 65, n. 56.; fra gli esemplari fuori contesto, cfr. Cimino 1986, p. 85, n. 211; *Acquaviva*, p. 115, n. 28; *Etruschi* 2000, p. 598, n. 178; Perkins 2007, p. 56, n. 215. Museo Archeologico Nazionale di Chiusi inv. 1641.

[312] US 6200, inv. P. 78.

[313] *Acquaviva*, p. 89, n. 5; *QC4*, p. 74, 2.9-11, tav. XV; Paolucci 2007b, p. 90, tav. XX.e; *Collezione Grossi*, pp. 35-36, B.6, tav. III. Fra gli esemplari fuori contesto: *Museo Faina* 2006, p. 210, n. 183.

[314] *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 125, D 9-10; *QC3*, p. 31, n. 4.4; p. 87, II.24; *Palazzina*, p. 89, nn. 30.41-42; Paolucci 2000b, p. 121, fig. 9; Paolucci 2001, pp. 218-219, figg. 15.5, 23; *Museo Faina* 2006, pp. 210-211, nn. 182, 184-186.

[315] Paolucci 1999-2000, p. 66, tipo 38, fig. 29; *Palazzina*, p. 75, n. 30.15.

[316] VO6019 (US 6046), inv. P. 135.

[317] Minetti 2004, p. 427, nn. 31.17-18, tav. LI. Esemplare inedito al Museo di Chiusi.

[318] Sull'origine e la funzione del kantharos: M. Gras, 'Cantare, société étrusque et monde grec', in *Opus* III.2, 1984, pp. 325-331.

[319] Minetti 1998, p. 45, fig. 12.6; Minetti 2004, n. 33.18, fig. 39.1, tav. LVI.

[320] Rasmussen 1979, pp. 106-107, pl. 32; Minetti 2004, n. 44.8, fig. 59.6, tav. LXXXI.

[321] Rasmussen 1979, pp. 106-107, pl. 33.

[322] *QC3*, p. 59, nn. 20.21-22. FS30004, inv. 66258 = *Chiusi arcaica*, p. 203, tipo Paolucci 120A, fig. 90.A.6.

[323] Paolucci 2005, p. 166, tav. 101.f; per kantharoi con caratteristiche simili: *Cibi e sapori*, p. 128, n. 135; *Museo Faina* 2006, p. 200, n. 173 (con bibliografia).

[324] Rasmussen 1979, pp. 104-106, pl. 31-32. *Etruschi* 2000, pp. 413 e 614, n. 243; Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, inv. 62691.

[325] *QC4*, pp. 40-42, nn. 48-49, tav. IX; Minetti 2004, n. 45.8, fig. 62.3, tav. LXXXIII; Paolucci 2007b, p. 87, tav. XVIII.d, p. 90, tav. XX.f. Fra gli esemplari fuori contesto: *QC2*, pp. 37-38, nn. 69-70, tav. XII; *Acquaviva*, p. 117, n. 30; *Collezione Grossi*, p. 53, n. 34.

[326] FS6018 (US 6098), inv. P. 612; FS6018 (US 6234), inv. P. 766.

[327] Paolucci 2005, p. 166, tav. 102.a; *Collezione Bonci Casuccini*, p. 272, VI.3.

[328] Minetti 2004, n. 51.3, fig. 74.2, tav. XCVII; FS30004, inv. 66327 = *Chiusi arcaica*, p. 203, tipo Paolucci 120B, fig. 91.B.2; FS6018 (UUSS 6209, 6221, 6234), inv. P. 731; DP6020/FS6018 (UUSS 6071, 6088, 6097, 6098), inv. P. 497.

[329] Guzzo 1969, n. 33; Cimino 1986, p. 84, n. 206, tav. 47; *Castelluccio*, p. 24, n. 13; MacIntosh Turfa 2005, p. 198, n. 201; *Museo Chiusi* 2007, pp. 35-36, n. 18.

[330] PT10041, inv. 66465 = *Chiusi arcaica* p. 203, tipo Del Verme 120C, fig. 56.3. Rasmussen 1979, pp. 107-108, pl. 33, n. 175.

[331] Monaci 1965, p. 438, fig. 6a; Pecchiai 1969, p. 495, tav. LXXXIIa.

[332] Tamburini 2004, p. 200, XI.4a-c, tav. 6; cfr. anche Camporeale 1970, pp. 69-72.

[333] US 6114, inv. P. 296; DP6020 (US 6033), inv. P. 484.

[334] Per l'esemplare da Tolle: Minetti 2004, n. 45.7, fig. 61.7, tav. LXXXIII; cfr. Rasmussen 1979, p. 118, pl. 37, tipo 1c. Per l'esemplare da Cancelli: Minetti 2004, n. 78.13, fig. 103.12, tav. CXLIII; cfr. Rasmussen 1979, p. 117, tav. 37, tipo 1b.

[335] Rasmussen 1979, p. 119, pl. 37, n. 216; *Commercio etrusco arcaico*, p. 83, n. 23, fig. 131. Sull'importazione delle coppe a uccelli in Etruria, cfr. Martelli Cristofani 1978, pp. 153-157.

[336] Minetti 2004, n. 52.14, fig. 75.10, tav. CI; *ibidem*, n. 21.14, fig. 23.1, tav. XXVIII; *Museo Faina* 2006, p. 188, tipo 1.A.4, n. 158.

[337] Minetti 2004, n. 49.14, fig. 70.5, tav. XCI, pp. 399-400 (Tolle T. 23); Maggiani-Paolucci 2005, p. 7, figg. 10.5, 15-16: che segnalano l'esistenza di altri esemplari simili nella tomba 308 di Tolle e nella collezione C.A.

[338] Rasmussen 1979, p. 119, pl. 37, n. 216.

[339] Minetti 2004, n. 77.6, fig. 102.2, tav. CXL; *ibidem*, n. 63.12, fig. 87.8, tav. CXIX. Un esemplare inedito e privo di decorazione è presente nella tomba da loc. Aducello di Sinalunga, cfr. *Sinalunga e Bettolle*, p. 91. Fra gli esemplari fuori contesto: Grifoni 1997, p. 478, nn. 119-120, fig. 31.

[340] Rasmussen 1979, pp. 119-120, pl. 38-39.

[341] Tamburini 2004, p. 202, XII.1a(4), tav. 7A; cfr. anche un esemplare da Montalcino, *Poggio Civitella*, p. 9, fig. 4b.

[342] H. Bloesch, *Formen attischer Schalen von Exekias bis zum Ende des Strengen Stils*, Bern 1940, tipo C, pp. 111-136; E. Govi, *Le ceramiche attiche a vernice nera di Bologna*, Bologna 1999, pp. 46-50.

[343] Paolucci 2000b, p. 123.

[344] Rasmussen 1979, p. 121, pl. 40.

[345] Paolucci 2001, p. 219, figg. 20.2, 22 (Tolle 155) = Paolucci 2007a, p. 80, n. 3; Paolucci 2002a, p. 338, fig. 11 (Tolle 357); Paolucci 2007a, p. 90, n. 2 (Tolle 327). Cfr. anche un contesto tombale al Museo di Firenze: *Chiusi Etrusca*, pp. 150-151, fig. 176.

[346] Paolucci 2000b, p. 123, fig. 16.

[347] *Agora XII*, p. 109, n. 572, fig. 6.

[348] *QC3*, p. 46, n. 10.6; Paolucci 2007a, p. 67, n. 14.

[349] Riguardo alla definizione terminologica della forma, vista l'interferenza che a volte sussiste con lo skyphos, si è scelto di conformarsi al criterio suggerito dal *Dizionario Orientalizzante*, p. 57, tav. LXVI, che definisce la kotyle una forma aperta priva di labbro, con vasca profonda a profilo continuo, sulla stessa linea l'interpretazioni di Rasmussen: Rasmussen 1979, p. 92, seguito recentemente da S. Ortensi per gli esemplari della collezione Faina: *Museo Faina* 2006, p. 180.

[350] Nicosia 1974, p. 60 ss., tav. XXI.c, XXIII.a; Mangani 1990-1991, pp. 12-13, fig. 3; *Museo Cortona*, p. 126, V.75.

[351] *Cannicella*, p. 109, n. 16.

[352] *Chiusi arcaica*, p. 17, figg. 8.8, 12; Minetti 2004, n. 37.12, fig. 43.9, tav. LXIV, p. 392 (Poggio alla Sala).

[353] Minetti 2004, n. 49.13, fig. 70.6, tav. XCIV, p. 400 e nota 225. Maggiani-Paolucci 2005, p. 8, figg. 10.7, 18.

[354] Minetti 2004, n. 53.17, fig. 77.12, tav. CIII, l'esemplare viene definito skyphos, ma anche in base alle ridotte dimensioni sembrerebbe più appropriata la definizione di kotyle; per l'inquadramento dello skyphos in Etruria, cfr. *Pisa. Piazza Dante*, p. 252.

[355] Amyx 1988, pp. 457-459.

[356] Monaci 1965, p. 438, n. 155, fig. 6.c; Marzi 1993, p. 109, tav. XIV.b; *QC3*, p. 93, n. IV.9.

[357] Tamburini 2004, p. 202, XIII.1a, tav. 7B; sulla kotyle in ambito orvietano cfr. anche *Cannicella*, pp. 109-110.

[358] Paolucci 2005, p. 165, tav. CI.d.

[359] Amyx 1988, pp. 457-459.

[360] PO10015, inv. 66400 = *Chiusi arcaica*, p. 202, tipo Del Verme 100A, figg. 49.D.7, 99; FS6018 (US 6234), inv. P. 751. Fra gli esemplari da collezione, cfr. Pecchiai 1967, p. 510, n. 64, tav. LXXXVII. d.

[361] Tamburini 2003, p. 109, tipo 20; Tamburini 2004, p. 202, XIII.1b, 7B.

[362] *Museo Faina* 2006, pp. 184-185, tipo 2.B.2, nn. 155-156. Cfr. anche Giontella 1996, p. 71, n. 132.

[363] *Acquaviva*, p. 125, n. 53 (con confronti inediti da Chianciano Terme).

[364] Levi 1935, p. 236, fig. 7. Tale corredo non può essere utilizzato comunque a fini cronologici, dato che l'associazione non appare affidabile, cfr. *QC3*, p. 60.

[365] Monaci 1965, p. 438, n. 154, fig. 6 b; Pecchiai 1967, p. 510, n. 64, tav. LXXXVII.d.

[366] Vallet-Villard 1955, p. 15 ss.; cfr. inoltre *Cuma 2*, pp. 43-51; Rasmussen 1979, p. 119, pl. 38.

[367] Minetti 2004, n. 47.10, fig. 65.5.

[368] Berkin 2003, pp. 49-50, n. 38.

[369] Minetti 2004, n. 46.18, fig. 63.15, tav. LXXXV. Alla stessa tipologia riconduce l'esemplare da Poggio alla Sala con anse frammentarie, cfr. Minetti 2004, n. 37.1, fig. 43.8, tav. LXIV. Lo skyphos ad anse a bastoncello è noto inoltre in redazioni in impasto rosso, cfr. Minetti 2004, n. 54.7, fig. 78.2, tav. CV (Tolle T. 116).

[370] Donati 1977. Lo studioso ha anche evidenziato come le anse richiamano la produzione di vasi in bronzo di epoca orientalizzante, cfr. anche Moretti Sgubini 1994, p. 20, nota 62. Per un nuovo motivo decorativo, cfr. *Museo Chiusi* 2007, p. 43, n. 25. Fra gli esemplari da collezione: *Sarteano etrusca,* p. 31, n. 6; Cimino 1986, pp. 201-202, n. 275.a-b, tav. 59; *Museo Arezzo* 1987, p. 154; *Museo Faina* 2006, pp. 178-179, tipo 1.A, n. 152; Perkins 2007, p. 36, n. 118.

[371] FS6059 (US 6245), inv. P 1108.

[372] Zona 20, inv. 66698.

[373] Livelli superficiali, inv. P. 1115.

[374] Donati 1977, p. 107; *Museo Chiusi* 2007, p. 43, n. 25.

[375] Minetti 2004, n. 70.3, tav. CXXVII (T. Stuttgart); Minetti 2004, n. 43.49, fig. 54.2, tav. LXXVIII, p. 194 (Morelli); *QC4*, p. 44, n. 54, tav. X; cfr. inoltre *QC3*, p. 92, n. III.5.

[376] Minetti 2004, n. 45.12, fig. 62.5, p. 212.

[377] Moretti Sgubini 1994, p. 20, tav. VI, 15; Mangani 1989, p. 427.

[378] Minetti 2004, n. 73.19, fig. 97.7, tav. CXXXII; *ibidem*, n. 75.12, fig. 99.10, tav. CXXXVI; *ibidem*, n. 81.5, fig. 106.5, tav. CXLVII. Per gli esemplari da collezione cfr. Rastrelli, in *Chimera* 1990, p. 27, n. 10; Bruni 1993, p. 28, nota 19; *Etruschi* 2000, p. 614, n. 244; *CVA Edinburgh* 1989, p. 49, pl. 57.6-7. Sulla base delle numerose attestazioni da Cancelli è stato ipotizzato da A. Rastrelli una produzione del tipo in loco. L'esemplare rinvenuto nell'area artigianale del Petriolo potrebbe indicare, accanto a produzioni locali come quella dell'insediamento sul Cetona, una manifattura del tipo anche nel centro egemone.

[379] FS6018 (US 6192), inv. P. 607; le protomi di ariete costituiscono una seconda varietà di anse animalistiche, accanto alle più comuni protomi taurine, cfr. Bruni 1993, p. 28, nota 19 (con bibliografia).

L'esemplare nella Collezione Terrosi di Chianciano per il profilo ricurvo della testa e le corna circolari stilizzate sembrerebbe meglio interpretabile come un ariete piuttosto che come un toro, cfr. *Collezione Terrosi*, p. 19, n. 50.

[380] P. Pelagatti, 'I più antichi materiali di importazione a Siracusa, a Naxos e in altri siti della Sicilia orientale', in *La céramique greque ou de tradition greque au VIII^e siècle en Italie centrale et méridionale*, Naples 1982, pp. 150-153, fig. 14; A. Lioutas, *Attische Schwarzfigurige Lekanai und Lekanides*, Würzburg 1987; B. Kreuzer, *Die Attisch Schwarzfigurige Keramik aus dem Heraion von Samos*, 'Samos XXII', Bonn 1998, pp. 17-19; Lemos 1991, p. 16, fig. 6.

[381] Iozzo 2006, p. 113.

[382] *Collezione Bonci Casuccini*, p. 280, VII.8 (il piede dell'esemplare è stato alterato da restauri moderni); *CVA Stockholm 1*, p. 79, fig. 45, pl. 36.6, all'esemplare va probabilmente associato il coperchio: *ibidem*, p. 78, fig. 47, pl. 36.8, dato l'identico rapporto dimensionale. Un terzo esemplare inedito, mancante delle anse, è conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, inv. 64444.

[383] *Chiusi arcaica*, pp. 208-210, 170.

[384] FS6007 (US 6101), inv. P. 271.

[385] PT10043 (US 10194), inv. P. 771.

[386] Per Orvieto: Tamburini 2004, p. 208, XVII.1, tav. 10B; *Museo Faina* 2006, p. 284, tipo 2.A. Per Tarquinia: Locatelli 2001, p. 250, tipo I2e2, serie 202/62, tav. 100c.

[387] Minetti 2004, pp. 492-493, fig. 125E (scodella su piede 1a-d). Cfr. anche le attestazioni dal Petriolo nel paragrafo sull'impasto orientalizzante in questo volume.

[388] FS30004, inv. 66256 = *Chiusi arcaica*, pp. 208-209, tipo Del Verme 170A, fig. 90.A.8. Cfr. anche il capitolo 7, scheda n. 55.

[389] FS6018 (US 6234), invv. P. 765, 761, 763; PT10043 (US 10198), inv. P. 786; FR6024 (US 6214), inv. P. 1398.

[390] VO6019 (US 6046), inv. P. 182.

[391] US 6019, inv. P. 476; per l'esame degli scarti di lavorazione in bucchero vedi *infra*.

[392] *Museo Cortona*, p. 128, V.83-84; fra gli esemplari da collezione, cfr. Monaci 1965, p. 430, n. 20, fig. 2.d; Pecchiai 1967, p. 499, n. 35, tav. LXXXIII.c; AA.VV., *Gli Etruschi e l'Europa,* Milano 1992, p. 137, n. 147; *Museo Faina* 2006, pp. 284, tipo 2.A, nn. 299-301.

[393] Per una sintesi recente sulle attestazioni del tipo: Locatelli 2001, pp. 250-251, tipo I2f2, serie 5/141, tav. 100C. Per Vulci cfr. inoltre Belelli Marchesini 2004, p. 115, nota 166; per Orvieto Tamburini 2004, p. 208, XVII.1, tav. 10B.

[394] Minetti 2004, pp. 492-493, fig. 125E (scodella su piede 1.a-d).

[395] FS10001, inv. 65976 = *Chiusi arcaica*, p. 153, fig. 49.A.2; FS6007 (US 6018), inv. P. 1402; FS6018 (US 6234), inv. P. 762.

[396] *QC3*, p. 65, n. 20.79; *Museo Cortona*, p. 128, V.85.

[397] PT10041, inv. 66482, = *Chiusi arcaica*, p. 209, tipo Del Verme 170B, fig. 56.19, cfr. anche l'esemplare da FS30002, inv. 66346 = *Chiusi arcaica*, fig. 86.A.3.

[398] PT10043 (US 10200), inv. P. 1037; US 6011, inv. P. 469.

[399] *Chiusi arcaica*, p. 209, tipo Del Verme 170B, nota 107; Locatelli 2001, p. 253, serie 99/1/11, tav. 101.

[400] *QC3*, p. 65, n. 20.78.

[401] PT10041, invv. 66455, 66456 = *Chiusi arcaica*, p. 209, tipo 170C, figg. 56.20-21.

[402] *Casa dell'Impluvium*, pp. 124-125 (con bibliografia); Locatelli 2001, p. 258, I2e2, tav. 103 (con altra bibliografia).

[403] Rasmussen 1979, p. 124, pl. 41; *Caere 3.1*, p. 159; *Gravisca 10*, p. 18, tav. 1; *Casa dell'Impluvium*, p. 127, tipo XVI.8a.

[404] Donati 1984-85, p. 87, nn. 95 e 97; *Casa dell'Impluvium*, p. 127, tipo XVI.8a.

[405] DP6020 (US 6071), inv. P. 600.

[406] US 10034, inv. 66166 = *Chiusi arcaica*, p. 209, tipo Del Verme 170D1, fig. 34.10. Cfr. anche il capitolo 7, schede nn. 26 e 47.

[407] Rasmussen 1979, p. 125, pl. 41, nn. 254-255.

[408] SL10021, inv. 66687 = *Chiusi arcaica*, p. 209, tipo Del Verme 170D2, fig. 49.c.

[409] VO6019 (US 6046), inv. P. 177.

[410] *Collezione Grossi*, p. 63, n. 76, tav. XIV.

[411] Per l'area orvietana: Tamburini 1991, p. 447, fig. 11.42; Tamburini 2004, p. 210, XVIII.1e, tav. 11. Per Tarquinia: Locatelli 2001, p. 251, tipo II1a6, serie 183/30, tav. 100C.

[412] US 10105, inv. P. 1409 = *Chiusi arcaica*, tipo Del Verme 170F, p. 210, fig. 34.9, cfr. anche figg. 34.14-15. Per gli esemplari con segni alfabetici cfr. il capitolo 7, schede nn. 39-40, 43.

[413] UUSS 10021, 10061, inv. 66168. Tale decorazione ricorre anche nel piattello tipo 240.X.70.a, cfr. *infra* (tav. 16.12).

[414] VO6019 (US 6046), invv. P. 112, 178, 179.

[415] Chianciano: *Necropoli etrusche di Chianciano*, pp. 126-127, D28-29; *QC3*, pp. 27-28, nn. 2.17-18; p. 44, n. 10.4; p. 72, n. 21.5; p. 86, nn. II.13 e 15; Paolucci 2001, p. 219, fig. 24 (Tolle 155) = Paolucci 2007a, p. 82, n. 5; *Castelluccio*, pp. 86-87, nn. 66-67 (Tolle 162); Sarteano: *Palazzina*, p. 37, n. 24.2; p. 88, n. 30.39; Acquaviva: *Acquaviva*, p. 127, n. 54; fra gli esemplari fuori contesto: Cimino 1986, p. 73, n. 167, tav. 37; p. 74, n. 175, tav. 39; *Museo Faina* 2006, p. 288, n. 308; *Collezione Grossi*, p. 63, nn. 77-78, tav. XIV.

[416] Per la ceramica a decorazione lineare cfr. capitolo 3.

[417] Rasmussen 1979, pl. 41, n. 253; *Caere 3.1*, p. 163; *Casa dell'Impluvium*, XVI.b; *Tarchna 3*, p. 261, II1e4, tav. 104, n. 30/112; Tamburini 2004, p. 210, XVIII.2d, tav. 11.

[418] US 10105, inv. P. 1410 = *Chiusi arcaica*, p. 209, tipo Del Verme 170E, fig. 34.11.

[419] *Cannicella*, p. 126, nota 154; a cui si può aggiungere *CVA Grosseto II*, p. 30, nn. 1-5, tav. 38. La forma ricorre con frequenza nel ciclo dei Rosoni per cui cfr. Colonna 1961a, pp. 60-64.

[420] Rasmussen 1979, p. 126, pl. 42, n. 275; per Cerveteri: *Caere 3.1*, p. 155, fig. 367; per Tarquinia: Locatelli 2001, p. 253, tipo II1f2, tav. 101; per Poggio Buco, cfr. Pellegrini 1989, pp. 96-97, nn. 315-317, tav. LXVII; per Vulci: Belelli Marchesini 2004, p. 115 (forma Gsell 166); per Roselle, cfr. Donati 1984-85, p. 89, n. 120, fig. 12; per Orvieto: *Cannicella*, pp. 124-126, nn. 43-47, figg. 47.a-d; Tamburini 2004, pp. 208-210, XVIII.1a-d, tav. 11.

[421] *Museo Faina* 2006, p. 282, tipo 1.B, n. 297 (con ampia bibliografia).

[422] FS30003, inv. 66227 = *Chiusi arcaica*, p. 210, tipo Del Verme 170G1, fig. 83.4.

[423] PT10043 (US 10194), inv. P. 774; VO6019 (US 6046), inv. P. 183.

[424] Rastrelli 1993, p. 120; *Sinalunga e Bettolle*, p. 91; *QC4*, p. 84, n. 3.6, tav. XVI; fra gli esemplari da collezione, cfr. Monaci 1965, p. 428, n. 16, fig. 2.c; Cimino 1986, pp. 73-75, nn. 171 e 177, tav. 39; *Museo Faina* 2006, p. 282, tipo 1.B, n. 296.

[425] Rasmussen 1979, p. 125, pl. 41, n. 256; *Caere 3.1*, pp. 165-167; *Gravisca 10*, p. 21, tavv. 3-4; *Tarchna 3*, pp. 263-266, tavv. 105-106; *Casa dell'Impluvium*, p. 125, tipo XVI.3b; Tamburini 2004, p. 210, XVIII.2a, tav. 11; sul tipo cfr. anche *Museo Faina* 2006, p. 283, tipo 1.C, n. 298 (con ampia bibliografia).

[426] US 10105, invv. P. 1411, 1412 = *Chiusi arcaica*, p. 210, tipo Del Verme 170G2, fig. 34.16-17. Per gli esemplari con segni graffiti cfr. il capitolo 7, nn. 25, 69, 88, 95, 97.

[427] *Acquaviva*, pp. 71-73, nn. 10-12, tav. XIII.2-4; *Palazzina*, p. 30, nn. 13.21-22; fra gli esemplari da collezione: *Collezione Grossi*, p. 64, n. 80, tav. XIV. Per le redazioni in ceramica con decorazioni lineari: Paolucci 1999-2000, p. 72, tipo 51 a-b, fig. 31.

[428] *Necropoli etrusche di Chianciano*, pp. 129-130, C23-26.

[429] Bouloumié Marique 1978, p. 65, E3a, pl. VI.

[430] *Acquaviva*, p. 35, n. 6, tav. VI.2; PT10041, inv. 66472 = *Chiusi arcaica*, p. 210, tipo Del Verme 170I, fig. 56.22, cfr. anche 52.23; Donati 1984-85, p. 87, fig. 11, n. 98.b.

[431] US 6200, inv. P. 81.

[432] Per l'argilla grezza cfr. capitolo 4, M. Nigro tipo 70.X.20; per l'argilla depurata cfr. capitolo 3, M. Nigro tipo 50.X.40.

[433] Rasmussen 1979, p. 126, pl. 42, tipo 4/6, nn. 268, 274; per Orvieto, cfr. Tamburini 2004, p. 216, tipo 8d, tav. 13B; per Todi, cfr. Tamburini 1985, p. 94, n. 34; Locatelli 2001, p. 260, II 1a 4, tav. 103. Cfr. anche *Gravisca 10*, p. 22, n. 32, tav. 4.

[434] US 10105, inv. 66148 = *Chiusi arcaica*, p. 210, tipo Del Verme 170H, fig. 34.13. Per la ceramica in argilla depurata acroma cfr. capitolo 3, M. Nigro tipo 50.X.50.

[435] *Palazzina*, p. 89, nn. 30.43-45; cfr. anche *Acquaviva*, p. 49, n. 4, tav. VIII.1. Fra gli esemplari fuori contesto: *Collezione Grossi*, p. 64, n. 79, tav. XIV.

[436] *Chiusi arcaica*, pp. 206-207, tipo Del Verme 150 (con riferimenti).

[437] Rasmussen 1979, pp. 122-123, tav. 40, n. 239; per Tarquinia: Locatelli 2001, pp. 254-255, III 2c 1, tav. 102A; Locatelli 2004, p. 56, n. 64, tav. 3.10-12; per Orvieto: Tamburini 2004, p. 214, XXI.3, fig. 13A (thymiaterion).

[438] Minetti 2004, nn. 43.25-28, figg. 51.6-7, tav. LXXVI; *QC4*, p. 29, nn. 13-16, tav. I; per un esemplare da Castelluccio La Foce con decorazione a sbalzo sul labbro, cfr: Cimino 1986, n. 384, tav. 73.

[439] PO6047 (US 6144), inv. P. 293; FS6018 (US 6221), inv. P. 738.

[440] FS6018 (US 6234), inv. 756; VO6019 (US 6046), inv. 154; US 10031, inv. 66620; US 6003, inv. P. 467; DP6020/FS6018 (UUSS 6019, 6043, 6071, 6077, 6192), inv. P. 499.

[441] Minetti 2004, nn. 43.56,57,58, figg. 55.4, 2, tav. LXXIX (Morelli); *QC4*, p. 46, nn. 57-59, tav. X; *QC4*, p. 68, n. 1.17, tav. XIII; Minetti 2004, n. 44.10, fig. 59.8, tav. LXXXI (Tolle 1985); *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 96, B 15; *Museo Cortona*, p. 94, V. 16; p. 127, V.79-81; fra gli esemplari fuori contesto cfr. Pagnotta 1984, p. 113, n. 2, tav. XLIV.2; Cimino 1986, pp. 63-64, nn. 130, 132-133, tavv. 27-28; Gercke 1996, p. 131, n. 87; *Museo Faina* 2006, pp. 333-334, nn. 378-380.

[442] *Museo Faina* 2006, pp. 329-330, tipo 2.A, n. 373.

[443] *Museo Cortona*, p. 129, V.89; per gli esemplari da collezione, cfr. Monaci 1965; p. 428, n. 14, tav. XC.a; Pecchiai 1967, p. 498, nn. 30-31, figg. 9-10, tav. LXXXII.d, LXXXIII.a; Donati 1968, p. 325, n. 6, tav. LXXIII.d; *Collezione Bonci Casuccini*, p. 316,

E7; *Museo Chiusi* 2007, pp. 41-42, n. 23.

444 Tamburini 2004, p. 214, XXI.2b, tav. 13A.

445 *Palazzina*, pp. 87-88, nn. 30.37-38; Paolucci 2007b, p. 92, tav. XXII.a; cfr. anche Perkins 2007, p. 37, n. 122.

446 PT10041, inv. 66466 = *Chiusi arcaica*, p. 207, tipo Del Verme 150A, fig. 56.15; PT10043 (UUSS 10193, 10194), P. 769.

447 La Studiosa ha proposto una prima linea evolutiva dello sviluppo morfologico, sulla base dell'esame della decorazione, cfr. Minetti 1998, p. 44; Minetti 2004, p. 408, nota 274. La predilezione chiusina per la forma del piatto su piede si esprime anche nell'importazione di prodotti greci del tipo *Stemmed dishes*, cfr. Iozzo 2006, p. 116.

448 FS6018 (UUSS 6221, 6234), inv. P. 992.

449 Cfr. parte seconda, il capitolo 1.

450 Cappuccini 2007, p. 19, fig. VI.c.

451 A Tarquinia è stata recentemente riconosciuta una produzione del tipo originale e autonoma ad un livello cronologico di VII e inizi del VI sec., sensibilmente anteriore alle più antiche produzioni chiusine e volsiniese. La forma dunque sarebbe stata elaborata a Tarquinia e da qui trasmessa al comprensorio chiusino-orvietano, cfr. Locatelli 2001, p. 267, 7/6, tav. 107B.

452 Minetti 1998, p. 44, fig. 14.d; Cimino 1986, p. 100, n. 270, tav. 58.

453 Minetti 2004, nn. 33.11-12, figg. 38.4-5, tav. LV; *ibidem*, n. 43.55, fig. 55.1, tav. LXXIX; *QC4*, p. 44, n. 55, tav. X; Minetti 2004, n. 7.3, tav. V; *ibidem*, n. 77.3, fig. 102.1, tav. CXXXIX.

454 US 6031, inv. P. 362; US 6019, inv. P. 477; FS6018, inv. P. 985.

455 Minetti 2004, n. 33.13, fig. 38.3, tav. LV. Fra gli esemplari fuori contesto: *Museo Faina* 2006, p. 322, tipo 1.A, n. 365; Perkins 2007, p. 71, n. 284.

456 Paolucci 2007b, p. 90, tav. XXI.b. Fra gli esemplari fuori contesto: Grifoni 1997, p. 472, n. 100, fig. 26.

457 Rastrelli 1993, p. 122, tav. VII.b; Minetti 2004, n. 43.54, fig. 55.3, tav. LXXIX; *QC4*, pp. 44-46, n. 56, tav. X.

458 DP6020 (US 6041), inv. P. 712. Per le attestazioni in impasto cfr. il capitolo 1.

459 FS6018 (UUSS 6209, 6221), inv. P. 743: bucchero grigiastro con una superficie ruvida al tatto, cfr. *infra*, il paragrafo sugli scarti di produzione.

460 *QC3*, p. 65, n. 20.77.

461 *Acquaviva*, T. 3, p. 39, n. 3. Fra gli esemplari fuori contesto: Fairbanks 1928, p. 218, n. 650, tav. LXXXVII; Donati 1968, p. 329, n. 56, tav. LXXV.b; p. 347, n. 231, tav. LXXVIII.f, p. 349, n. 248, tav. LXXVIII.g; *Museo Faina* 2006, pp. 325-328, nn. 368-371.

462 Cappuccini 2007, p. 19, n. 14, tav. VI.c (con bibliografia precedente).

463 Paolucci 2005, p. 166, tav. CI.e; fra gli esemplari fuori contesto: Guzzo 1969, p. 298, n. 39, tav. LXIV.g; *CVA Michigan 1*, pl. XXIII.2; *Museo Chiusi* 2007, p. 46, n. 29.

464 *QC4*, p. 74, n. 2.14, tav. XV.

465 PT10041, inv. 66480 = *Chiusi arcaica*, fig. 56.16.

466 DP6020/FS6018 (6043, 6090, 6098), inv. P. 496.

467 *Chiusi arcaica*, pp. 207-208, tipo 160B.

468 Tamburini 2004, p. 212, XXI.1, tav. 13A (thymiaterion).

469 *Tarchna 3*, 267-269, tavv. 107B-108A; Duranti 2003, pp. 118-119, nota 45. È stata inoltre evidenziata una evoluzione crono-tipologica che da iniziali serie con vasca a profilo continuo priva di risega conduce a tipi con vasche a profilo non continuo con riseghe interne ed esterne.

470 *Gravisca 10*, pp. 37-38, n. 94, tav. 11 con le osservazioni di Duranti 2003, p. 119.

471 PT10043 (US 10200), inv. P. 1033; livelli moderni, inv. P. 716; US 6011, inv. P. 470; DP6020 (US 6077), inv. P. 989; VO6019, inv. P. 1007; FS6007 (US 6101), inv. P. 275.

472 PT10043 (US 10194), invv. P. 788, 770; VO6019 (US 6046), inv. P. 137.

473 PT10041, inv. 66481 = *Chiusi arcaica*, pp. 207-208, tipo Del Verme 160B1, fig. 56.17; PT10043 (US 10200), inv. P. 1033, l'esemplare presenta quattro linee verticali graffite sul piede, per cui vedi *infra* il capitolo 7, scheda 91.

474 *Acquaviva*, p. 23, n. 4. Fra gli esemplari fuori contesto, cfr. *Museo Faina* 2006, p. 324, tipo 1.B, nn. 366-367.

475 *QC3*, pp. 63-64, nn. 20.59-68; *QC4*, pp. 74-77, nn. 2.15-28, 31-33, 36-38, tav. XV; *Palazzina*, p. 112, nn. 32.B.23-25; cfr. anche *QC2*, pp. 23-25, nn. 36-37, tav. VI, p. 74, nn. 114-115, tav. XXIV; Martelli-Nasorri 1998, p. 92, fig. 9.6. Fra i materiali da collezione: Grifoni 1997, pp. 481-482, nn. 139-157, fig. 35; *Museo Faina* 2006, pp. 301-305, tipo 2.A.2-2.A.3, nn. 325-342; *Collezione Grossi*, p. 65, nn. 89-91, tav. XIV; Perkins 2007, p. 72, n. 287.

476 *QC2*, p. 74, n. 116, tav. XXIV; *QC4*, p. 77, nn. 29-30, 34-35, tav. XV.

477 Cimino 1986, p. 94, n. 243, tav. 56; *Collezione Grossi*, pp. 65-67, nn. 92-96, tav. XIV; *Museo Faina* 2006, p. 300, tipo 1.A.1, nn. 323-324, p. 319, n. 363.

478 VO6019 (US 6046), inv. P. 138; US 6003, inv. P. 463.

479 *Acquaviva*, p. 73, n. 13 (T. Candelabro); *Castelluccio*, pp. 87-88, n. 68 (Tolle 162); Paolucci 2007a, p. 55, n. 5 (Tolle 126); p. 106, n. 13 (Tolle 515). Fra gli esemplari fuori contesto: *Collezione Grossi*, p. 64, n. 81, tav. XIV.

480 Il tipo è ben noto nel repertorio dei buccheri di Orvieto: Tamburini 2004, p. 212, XIX.1b, tav. 12A.

481 US 10105, inv. 66100; PO10035, inv. 65978; cfr. *Chiusi arcaica*, p. 208, tipo Del Verme 160C1.

482 Per le iscrizioni e i segni cfr. il capitolo 7, schede nn. 9, 22, 41-42, 44-45, 70-72.

483 Cfr. capitolo 7, n. 73, US 10105, inv. 66150 = *Chiusi arcaica*, p. 208, tipo Del Verme 160C2, fig. 34.7; Martelli-Nasorri 1998, p. 92, fig. 9.9; Paolucci 2007a, p. 106, nn. 14-15 (Tolle 515). Fra gli esemplari fuori contesto: *Collezione Grossi*, p. 65, nn. 87-88, tav. XIV.

484 Tamburini 2004, p. 212, XIX.1d, tav. 12A; *Museo Faina* 2006, p. 308, tipo 2.B.1, nn. 345-347.

485 Per le redazioni in argilla depurata acroma cfr. il capitolo 3, M. Nigro tipo 60.X.10; per le redazioni in argilla con decorazioni lineari cfr. capitolo 3, L. Nasorri, N. Nenci.

486 CN10009, inv. 66439 = *Chiusi arcaica*, p. 208, tipo Del Verme 160D, fig. 48.B.3; VO6019 (US 6046), inv. P. 139.

487 *QC3*, p. 64, n. 20.69; *Palazzina*, p. 112, nn. 32.B.26-27; *QC4*, p. 74, n. 2.12, tav. XV (Morelli 2); Paolucci 1999-2000, p. 33, fig. 3 (Tolle 162) = *Castelluccio*, p. 88, n. 69; Paolucci 2007a, p. 43, nn. 3-4 (Tolle 117); p. 68, n. 16 (Tolle 131); cfr. anche *QC2*, p. 25, n. 38, tav. VI; Martelli-Nasorri 1998, p. 92, fig. 9.7; Fra gli esemplari da collezione cfr. Hayes 1985, p. 114, C99; Cimino 1986, p. 70, n. 56; Grifoni 1997, p. 482, n. 162, fig. 36; *Museo Faina* 2006, pp. 309-310, tipo 3.B.2-3; nn. 349-351; *Museo Chiusi* 2007, p. 61, n. 55; *Collezione Grossi*, p. 64, nn. 82-83, tav. XIV.

488 *QC4*, p. 74, n. 2.13, tav. XV; Paolucci 2001, p. 219, figg. 15.4, 25 (Tolle 155) = Paolucci 2007a, p. 83, n. 6.

489 Tamburini 2004, p. 216, tipo 8c, tav. 13B.

490 Sulla forma cfr. anche *Museo Faina* 2006, p. 349; per i sostegni vedi *infra*.

491 De Puma 1986, pp. 63-64, CA1; *Valdichiana*, p. 148. Fra gli esemplari da collezione, cfr. Donati 1968, pp. 339, 344, 346; *Etrusker* 1988, p. 100, B.2.61; *Cibi e sapori*, p. 128, n. 136; *Museo Chiusi* 2007, p. 47, n. 30.

492 *QC4*, p. 72, n. 2.6; fra gli esemplari fuori contesto: Marzi 1993, p. 111, fig. XIV.c; *Museo Faina* 2006, p. 350, tipo 1.A, n. 396.

493 *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 146, D10; *QC3*, p. 85, n. II.8; Martelli-Nasorri 1998, p. 92, fig. 9.10; *Palazzina*, p. 85, n. 30.32; p. 111, n. 32.B.21; Paolucci 2007a, p. 39, n. 3 (Tolle 97); p. 97, n. 3 (Tolle 447); p. 104, n. 7 (Tolle 515). Fra gli esemplari fuori contesto: *Museo Faina* 2006, p. 351, nn. 397-398.

494 Per la produzione acroma: Paolucci 2007a, p. 64, n. 8 (Tolle 131); per la ceramica in argilla dipinta, cfr. Paolucci 1999-2000, pp. 50-53; Paolucci 2007a, p. 82, n. 4 (Tolle 155); per le produzioni in bronzo, cfr. *QC3*, p. 75, n. 21.23.

495 *QC3*, p. 31, n. 4.2; Fairbanks 1928, p. 210, n. 610, tav. LXXIX; *Museo Faina* 2006, p. 352, n. 399. Cfr. anche Perkins 2007, pp. 71-72, n. 286; *Collezione Grossi*, pp. 62-63, n. 74, tav. XIV.

496 *QC3*, p. 51, n. 15.2; per gli esemplari in ceramica dipinta: Paolucci 1999-2000, p. 51, tipo 17b, fig. 20.

497 H. Luschey, *Die Phiale*, Berlin 1939; *Ceramica degli Etruschi*, p. 288, n. 82.

498 Rasmussen 1979, pp. 126-127, tav. 42; per Vulci, cfr. Pellegrini 1989, p. 97, n. 318, tav. LXVIII; Tamburini 2004, pp. 118-119; per Orvieto, cfr. Tamburini 2004, p. 206, XVI.1b, tav. 10A.

499 Cuozzo-D'Andrea 1991, pp. 69-70, 18A.

500 Per le attestazioni in bronzo da ultimo: Paolucci 2007a, p. 106, n. 12 (Tolle 515); per la ceramica dipinta: Paolucci 1999-2000, pp. 69-70, tipo 46-47, fig. 31.

501 Per Acquaviva: *Acquaviva*, p. 91, n. 11; per Chianciano, cfr. *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 147, D11; *QC3*, p. 86, n. II.12; *QC4*, p. 72, n. 2.7, tav. XIV; Paolucci 2007a, p. 106, n. 12 (Tolle 515); per Sarteano, cfr. *Palazzina*, p. 31, n. 13.23; p. 87, n. 30.36. Fra gli esemplari fuori contesto, cfr. Cimino 1986, pp. 93-94, nn. 240-241, tav. 56; *Museo Faina* 2006, pp. 295-297, n. 321; *Collezione Grossi*, p. 63, n. 75, tav. XIV.

502 Una datazione più alta ai decenni centrali del VI sec. è stata proposta per un esemplare decontestualizzato al Museo di Siena decorato sull'orlo esterno da due linee orizzontali incise, cfr. *Acquaviva*, p. 117, n. 33. Al Museo di Chiusi si conserva un esemplare, senza dato di provenienza, con vasca a profilo ondulato, Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, non inv., vetrina 27; un esemplare frammentario è stato segnalato anche a Chianciano, cfr. *Carta archeologica* 2007, p. 74, n. 801.

503 Paolucci 2001, p. 219, figg. 15.6, 26 (Tolle 155) = Paolucci 2007a, p. 83, n. 7.

504 *Pisa. Piazza Dante*, p. 252 (con bibliografia); *Tarchna 3*, pp. 266-267, 12/192, tav. 107.

505 Un esemplare biansato con sostegno proviene dal deposito cultuale del tumulo di Morelli, cfr. *QC4*, p. 83, n. 3.2, tav. XVI.

506 Zona 20, inv. 66272. L'immagine delle tavole tipologiche è una proposta di ricostruzione.

507 Per una simile interpretazione, cfr. *Museo Faina* 2006, pp. 273-279.

508 C.M. Stibbe, 'An Etrusco-Corinthian Pyxidion at Groningen', in *Fetoen. Opgedragen aan A.N. Zadoks-*

Josephus Jitta bii haar zeventigste verjaardag, Groningen 1976, pp. 539 ss. Per le redazioni in ceramica etrusco-corinzia, cfr. *Ceramica degli Etruschi*, p. 288, n. 81, p. 292, n. 90 (con riferimenti).

[509] *Chiusi arcaica*, p. 202, nota 42; H. Froning, *Katalog der griechischen und italischen Vasen, Museum Folkwang Essen*, Essen 1982, p. 114, n. 46 (con bibliografia).

[510] PT10041, inv. 66468 = *Chiusi arcaica*, tipo Del Verme 90A, pp. 201-202, fig. 56.1.

[511] Camporeale 1991, p. 154, n. 157. La decorazione a cilindretto ricorre su questa forma anche a Tarquinia: S. Bruni, *I lastroni a scala*, Roma 1986, p. 45, nota 2, tav. XLIII.b.

[512] Paolucci 2002b, p. 168, fig. 12; cfr. fuori contesto: *CVA Sèvres*, p. 58, tav. 28.14.

[513] PT10041, inv. 66468 = *Chiusi arcaica*, pp. 201-202, tipo Del Verme 90A, fig. 56.1; DP6020 (US 6043), inv. P. 489.

[514] *Acquaviva*, p. 111, n. 23 (con bibliografia); Paolucci 2002b, p. 168.

[515] PT10041, inv. 66479 = *Chiusi arcaica*, tipo Del Verme 90B, p. 202, fig. 56.2; DP6020 (US 6043), inv. P. 490.

[516] *Museo Faina* 2006, p. 273-274, tipo 1.A.1.b, nn. 291-292; Cimino 1986, pp. 66-67, n. 142, tav. 31; Marzi 1993, p. 106, tav. X.b.

[517] Cappuccini 2007, p. 18, n. 9, tav. V.d.

[518] Minetti 2004, n. 31.19, tav. LI; (T. Ficomontano); *ibidem*, n. 77.4, fig. 102.3, tav. CXL (Cancelli 7).

[519] Per Orvieto: Tamburini 2004, p. 212, XX.1, tav. 12C. Per Chiusi: Minetti 2004, n. 50.5, fig. 72.4, tav. XCVI, p. 422. Paolucci 2007b, p. 89, tav. XX.c.

[520] *Chiusi arcaica*, p. 202, tipo Del Verme 90C; Martelli-Nasorri 1998, p. 92, fig. 9.13.

[521] VO6019, inv. P. 111.

[522] Paolucci 2007a, p. 106, n. 11 (Tolle 155). Fra gli esemplari fuori contesto cfr. *CVA Bruxelles 3*, pl. 5.7.

[523] Tamburini 2004, p. 212, XX.2a, tav. 12C.

[524] *Dizionario Orientalizzante*, p. 93, tav. XXXV.6, per la definizione della forma *ibidem*, p. 56.

[525] *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 123, C12.

[526] Minetti 2004, pp. 500-502.

[527] PO10015, inv. 66401 = *Chiusi arcaica*, p. 210, fig. 49.D.2 (con riferimenti); livelli superficiali, inv. P. 1407 = *Chiusi arcaica*, fig. 12.9.

[528] *Caere 3.1*, p. 174, tipo 3, E58.1; Locatelli 2001, p. 273, tipo II1a7, tav. 108B; *Museo Faina* 2006, p. 377, tipo 4.B.1, nn. 434-435 (con ulteriori riferimenti).

[529] Minetti 2004, n. 77.4, fig. 102.3, tav. CXL.

[530] FS6018 (UUSS 6209, 6221), inv. P. 735; per un esemplare simile decorato a cilindretto: Hayes 1985, p. 125, C123. Per il motivo a cilindretto cfr. *infra*.

[531] *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 130, C27; *Museo Faina* 2006, p. 377, tipo 4.B.1, nn. 434-435.

[532] *Museo Chiusi* 2003, p. 57, fig. 80. Notizie preliminari sulla tomba in Rastrelli 1993, p. 336; *Sinalunga e Bettolle*, p. 91.

[533] FS6018 (UUSS 6209, 6221), inv. P. 736. Cfr. *Museo Faina* 2006, p. 375, nn. 430-431.

[534] FS6018 (US 6098), inv. P. 619; Martelli-Nasorri 1998, p. 90, fig. 8.2, nota 49 (con bibliografia).

[535] *QC4*, pp. 70-71, nn. 2.1-2, tav. XIV; fra gli esemplari fuori contesto: *Museo Faina* 2006, p. 373, n. 428.

[536] Paolucci 2005, p. 163, tavv. IC.a, c; C.a.

[537] *Acquaviva*, p. 47, n. 3, tav. VII; fra gli esemplari fuori contesto: Cimino 1986, pp. 81-82, nn. 198-199, tavv. 46-47; *Museo Faina* 2006, p. 373, tipo 3.B.2, n. 427; *Museo Chiusi* 2007, pp. 50-51, n. 33.

[538] *Acquaviva*, p. 87, n. 2; fra gli esemplari fuori contesto: *Museo Faina* 2006, p. 376, tipo 3.C.3, nn. 432-433.

[539] *Chiusi arcaica*, fig. 12.10.

[540] *QC3*, p. 63, n. 20.58, p. 65, n. 20.80. Cfr. anche Paolucci 2005, p. 166, tav. CII.d.

[541] Paolucci 2005, pp. 161-162, tav. XCVI.a-b. Fra i prodotti fuori contesto: *Museo Faina* 2006, pp. 368-370, tipo 2.B.2, nn. 417-423 (con riferimenti) Perkins 2007, p. 57, n. 219.

[542] *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 112, C3.

[543] US 6019, inv. P. 1399. *QC3*, p. 63, nn. 20.51-55; fra gli esemplari fuori contesto: *Museo Faina* 2006, p. 363, tipo 1.A.1, n. 409. Il tipo è noto anche a Murlo, cfr. Berkin 2003, fig. 29, n. 124.

[544] *Valdichiana*, p. 147, 81.5; *Acquaviva*, p. 91, n. 8 (T. Lebete); *QC3*, p. 87, nn. II.18-19; Paolucci 2007a, p. 44, nn. 5-6 (Tolle 117); fra gli esemplari fuori contesto, cfr. Cimino 1986, pp. 77-78, n. 187, tav. 43; *CVA Bruxelles 3*, pl. 4,41; *Museo Faina* 2006, tipo 2.B.1, nn. 415-416; Perkins 2007, p. 37, p. 122.

[545] *QC3*, p. 29, n. 3.4. Cfr. anche *Necropoli etrusche di Chianciano*, pp. 142-143, D 4-5.

[546] DP6020 (US 6043), inv. P. 493.

[547] FS6018 (UUSS 6221, 6234), inv. P. 740. Cfr. anche livelli superficiali, inv. 1400 = *Chiusi arcaica*, fig. 12.11.

[548] DP6020 (UUSS 6043, 6071, 6088, 6098), inv. P. 492. Fra gli esemplari fuori contesto: *Museo Faina* 2006, p. 364, tipo 1.B.1, nn. 410-411.

[549] FS6018 (US 6209), inv. P. 732; PT10041, inv. 66476 = *Chiusi arcaica*, fig. 56.25; livelli superficiali, inv. 1401 = *Chiusi arcaica*, fig. 12.12. Per i contesti funerari cfr. *Acquaviva*, p. 31, n. 1; *QC3*, p. 60, nn. 20.27-30; *Museo Cortona*, p. 130, V.95-96; Martelli-Nasorri 1998, p. 93, fig. 9.14, 17; fra gli esemplari fuori contesto: Fairbanks 1928, p. 219, n. 654, tav. 88; Valentini 1969, tav. 107.a; Cimino 1986, p. 84, n. 206, tav. 49; *Museo Chiusi* 2007, p. 50, n. 32.

[550] FS6018 (US 6209), inv. P. 727. Per i contesti funerari, cfr. Martelli-Nasorri 1998, p. 93, fig. 9.15; *Museo Cortona*, p. 134, V.105.

[551] Per Roselle: Donati 1984-1985, p. 87, n. 89, figg. 9-10; *Casa dell'Impluvium*, p. 124, XV; per Cerveteri: *Caere 3.1*, p. 173, tipo 1b, E55.2,4, fig. 385; per Tarquinia: Locatelli 2001, p. 272, tipo I2e1, tav. 108B; per Murlo: Berkin 2003, p. 77, nn. 114-115, fig. 27, pp. 79-80, nn. 120-122, fig. 28.

[552] Cimino 1986, p. 101, n. 272, tav. 58; *Museo Faina* 2006, p. 366, tipo 1.B.4, n. 414.

[553] Martelli-Nasorri 1998, fig. 9.15; *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 123, C 12.

[554] Da ultimo: *Museo Chiusi* 2007, pp. 45-46, n. 28.

[555] Donati 1968, p. 347, n. 226, fig. 5b; Hayes 1985, p. 107, C86; *Museo Faina* 2006, p. 357, tipo 2.B.2, n. 404.

[556] *Museo Cortona*, p. 145, V.173. L'interpretazione della forma del sostegno cilindrico qui proposta non esclude, tuttavia, per gli esemplari più tardi in bucchero un utilizzo secondario come bicchiere; tale funzione diventerà esclusiva successivamente nei prodotti in ceramica grigia, cfr. Minetti 2006, pp. 56-57, n. 28.

[557] Donati 1968, p. 347, n. 226, fig. 5b, p. 352, n. 270, tav. LXXIX.e.

[558] De Puma 1986, p. 63, CA1, tav. 20.a-b; *QC4*, p. 72, n. 2.6; Paolucci 2007a, p. 97, n. 3; fra gli esemplari fuori contesto: Fairbanks 1928, p. 211, n. 615, tav. LXXX; Donati 1968, p. 346, n. 223, LXXXVIII.e; Cimino 1986, pp. 101-102, nn. 278-279, tav. 60; *Acquaviva*, p. 113, n. 26; *Museo Faina* 2006, p. 354, tipo 1.A.1, n. 400, p. 356, tipo 2.A.3, n. 403; Perkins 2007, p. 72, n. 288.

[559] Paolucci 1999-2000, p. 67, nn. 39-40, fig. 29.

[560] *QC4*, p. 83, n. 3.2, tav. XVI; *Museo Faina* 2006, p. 355, tipo 2.A.1, nn. 401-402.

[561] Paolucci 1999-2000, p. 67, n. 41; *Palazzina*, p. 80, n. 30.23.

[562] Martelli-Nasorri 2000, p. 92, fig. 9.16; *Palazzina*, p. 28, n. 13.16 (impasto bruno-nerastro); *Collezione Grossi*, p. 62, nn. 71-73, tav. XIII; Paolucci 1999-2000, p. 68, nn. 42-43, fig. 29.

[563] *Palazzina*, p. 28, n. 13.15; Cimino 1986, p. 101, n. 273, tav. 59; *Collezione Grossi*, pp. 61-62, n. 70, fig. XIII.

[564] Cimino 1986, p. 152, n. 439, tav. 87, p. 187, n. 528, tav. 105; Paolucci 1999-2000, p. 69, nn. 44-45, fig. 29.

[565] Camporeale 1970, pp. 73-77, nn. 49-51, tav. XVI.b-d. Agli esemplari attribuiti ad Orvieto vanno aggiunti: Hayes 1985, pp. 107-108, C87-88; Prayon *et alii* 1993, p. 80, fig. 114; MacIntosh Turfa 2005, p. 203, n. 207; *Museo Faina* 2006, p. 335, n. 447.

[566] T. Dohrn, *Die schwarzfigurigen etruskischen Vasen aus der zweiten Hälfte des sechsten Jahrhunderts*, Berlin 1937, p. 144, n. 32; B.A. Sparkes, 'Sikanos and the Stemmed Plate', in G.R. Tsetskhladze-A.J.N.W. Prag-A.M. Snodgrass (ed.), *Periplous. Papers on Classical Art and Archaeology presented to Sir John Bordmann*, London 2000, p. 323, fig. 3

[567] Paolucci 2005, p. 164, tav. C.c-e. Fra i prodotti fuori contesto cfr. anche Donati 1968, p. 329, n. 54, tav. LXXV.a; Cimino 1986, p. 102, nn. 276-277, tav. 60; *Museo Chiusi* 2007, pp. 45-46, n. 28; *Collezione Bonci Casuccini*, p. 131, n. 42.

[568] Rastrelli 1993, p. 120; *Museo Chiusi* 2003, p. 56, fig. 80.

[569] Camporeale 1973-74, pp. 103-119.

[570] *Museo Chiusi* 2007, pp. 51-54; un esemplare frammentario è stato rinvenuto alla Pedata di Chianciano, cfr. *Carta archeologica* 2007, p. 75, n. 80.2.

[571] Camporeale 1973-74, p. 104, nn. 1-2, tav. XXII.1; *Museo Chiusi* 2007, pp. 52-53, nn. 34-35.

[572] Camporeale 1973-74, p. 104, nn. 2-9; *Collezione Bonci Casuccini*, pp. 130-131, n. 41.

[573] Camporeale 1973-1974, p. 105, nn. 11-15, tavv. XXVI, XXVII.1; *Museo Chiusi* 2007, pp. 53-54, n. 36.

[574] M. Zuffa, 'Infundibula', in *StEtr* 28, 1960, pp. 165 ss.; O. Zanco, 'Infundibulum', in *Civiltà degli Etruschi*, M. Cristofani (a cura di), Milano 1985, pp. 235-236, 8.10.3.

[575] *QC3*, p. 66, n. 20.87; *Collezione Grossi*, p. 53, n. 33. Cfr. anche Camporeale 1974, p. 102.

[576] *Acquaviva*, pp. 61-63, n. 9; un secondo esemplare inedito da Ficomontano è conservato al Museo Archeologico di Siena.

[577] *QC3*, p. 66, n. 20.87; fra gli esemplari fuori contesto: *Collezione Grossi*, p. 53, n. 33; Grifoni 1997, p. 485, n. 177, fig. 38.b.

[578] Grifoni 1997, p. 485, n. 178, fig. 38.a; *Collezione Bonci Casuccini*, pp. 297-298, X.10.

[579] Fairbanks 1928, n. 645; Hayes 1985, pp. 108-110, C89; G. Camporeale, 'Vita privata', in AA.VV., *Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano 1986, fig. 186; MacIntosh Turfa 2005, p. 203, n. 208.

[580] Cimino 1986.

[581] Sull'alabastron è ancora attuale il richiamo fatto quasi trent'anni fa da M. Martelli: «È certo che in Etruria sono state realizzate imitazioni, ma risulta ancora estremamente problematico distinguere empiricamente, a

occhio, le importazioni dalle copie e solo una sistematica serie di analisi chimico-fisiche può consentire di chiarire attendibilmente il problema», cfr. Martelli Cristofani 1978, pp. 174-175, nota 171 (con ampia bibliografia); cfr. anche Belelli Marchesini 2004, p. 119.

[582] Minetti 2004, n. 32.5, fig. 37.9, tav. LIII, pp. 423-424. Per gli esemplari fuori contesto cfr. Monaci 1968, p. 451, nn. 262-265, fig. 13a; Cimino 1986, p. 58, n. 110, tav. 23; *Castelluccio*, p. 21, n. 9; Perkins 2007, p. 12, n. 1.

[583] La forma, originaria dell'area cicladica, è attestata in contesti funerari fin dall'Età del Ferro, ma è soprattutto nel successivo periodo Orientalizzante che viene prodotta sia con redazioni in impasto (Gran Aymerich 1992, p. 29, C 555, pl. 3.10-11), sia in ceramica italo-geometrica (Canciani 1974, pl. 27.7-8; F. Boitani, 'Veio: tomba "principesca" nella necropoli di Monte Michele', in *StEtr* 51, 1983, p. 584, nota 24 oppure 544, pl. 94b); eccezionale risulta nel repertorio del bucchero, dato che molti degli esemplari tradizionalmente attribuiti a questa produzione, sono stati ricondotti da J. Gran Aymerich alla classe dell'impasto (Gran Aymerich 1992, p. 29, *contra* F.M. Rossi, 'Osservazioni sul bucchero di Roma e del Lazio', in *Bucchero* 2004, p. 261).

[584] *Sarteano etrusca*, p. 51, n. 11.

[585] Camporeale 1973-74, pp. 115-122.

[586] In tabella è stato inserito anche il conteggio degli individui dal pozzo PT10043 che, pur essendo pertinente alla zona 10, è stato scavato contemporaneamente alle indagini condotte nella zona 6. Per il conteggio degli individui della zona 10, cfr. *Chiusi arcaica*, p. 215, tabella 1. Nelle tavole tipologiche fig. 117 si è utilizzato per indicare la decorazione a cilindretto il motivo Scalia XXX, per indicare la decorazione a stampo la figura di un leone di profilo.

[587] Regter 1988; Regter 1999; Regter 2003.

[588] Camporeale 2003.

[589] Cappuccini 2007, p. 26.

[590] Nell'ampio repertorio della Minetti il motivo ricorre sulle seguenti forme, kyathos: Minetti 2004, n. 2.11, fig. 2.1; n. 2. 13, fig. 2.2 (Poggio Gaiella area Z); *ibidem*, n. 21.11, fig. 22.8 (T. Fontepinella); *ibidem*, n. 33.17, fig. 39.2, n. 33.15, fig. 39.4 (T. Pania); *ibidem*, n. 44.7, fig. 59.5 (Tolle 1985); *ibidem*, n. 52.13, fig. 75.13 (Tolle T. 62); *ibidem*, n. 53.18, fig. 77.11 (Tolle T. 70); *ibidem*, n. 77.5, fig. 102.4 (Cancelli T. 7); *ibidem*, 78.12, fig. 103.11 (Cancelli T. 8). Skyphos: *ibidem*, n. 37.1, fig. 43.8 (T. Poggio alla Sala); *ibidem*, n. 43.49, fig. 54.2 (T. Morelli); *ibidem* n. 46.18, fig. 63.15 (Tolle T. 3); *ibidem*, n. 53.18, fig. 77.11 (Tolle T. 70); *ibidem*, n. 73.19, fig. 97.7 (Cancelli T. 3). Kantharos: *ibidem*, n. 33.18, fig. 39.1 (T. Pania); *ibidem*, n. 48.5, fig. 67.6 (Tolle T. 21). Kylix: *ibidem*, n. 21.14, fig. 23.1 (T. Fontepinella); *ibidem*, n. 49.14, fig. 70.5 (Tolle T. 23); *ibidem*, n. 63.12, fig. 87.8 (T. Macchiapiana). Calice: *ibidem*, n. 49.15, fig. 70.3 (Tolle 23). Calice biansato: Minetti 2004, n. 21.15, fig. 23.2 (T. Fontepinella). Oinochoe: *ibidem*, n. 54.13, fig. 79.1, tav. CVI (Tolle T. 116). Olpe: *ibidem*, n. 43.43, fig. 52.3 (T. Morelli).

[591] Minetti 2004, n. 54.7, fig. 78.2 (Tolle T. 116); *ibidem*, n. 48.5, fig. 67.6; *ibidem*, n. 48.7, fig. 67.4 (Tolle T. 21).

[592] Zona 20, invv. 66702, 66701.

[593] Zona 20, inv. 66694.

[594] Minetti 1998, fig. 12.2, 13.

[595] VO6019 (US 6046), inv. P. 160.

[596] US 6243, inv. P. 1110.

[597] Livelli superficiali, inv. 66398 = *Chiusi arcaica*, pp. 211-212.

[598] Il motivo tra l'altro sembrerebbe prestarsi ad una duplice lettura, da un punto di osservazione il volatile appare con le ali ripiegate, mentre al rovescio con le ali protese. Motivi ornitomorfi a stampiglia sono ben noti su prodotti bolognesi di età orientalizzante, cfr. *Principi etruschi*, pp. 346-348, nn. 456-457, 460-466. Sulle rappresentazioni ornitomorfe in ambito protostorico: A. Dolfini, 'Le simbologie ornitomorfe in Italia durante il Bronzo Finale: prospettive di analisi', in *Miti simboli decorazioni, PPE* VI, I, pp. 279-305; C. Iaia, 'Lo stile della "barca solare ornitomorfa" nella toreutica italiana della prima Età del Ferro', in *Miti simboli decorazioni, PPE* VI, I, pp. 307-318.

[599] Livelli superficiali, inv. P. 1121.

[600] Rasmussen 1979, pl. 60, mot. 1.c-d; *Roselle. Gli scavi e la mostra*, Pisa 1975, p. 32, fig. 10 (impasto) e tav. VIIIb, c. Donati 1984-85, p. 83 ss., fig. 9; Donati 1991, pp. 82-99; Berkin 2003, pp. 88-89; *Versilia*, p. 84, n. 26. De Marinis 1994, n. 7. Il motivo è ben noto in area bolognese da dove passa alla cultura di Golasecca, cfr. *Principi etruschi*, pp. 375-376, nn. 574 e 576. Per la decorazione a stampiglia in Emilia cfr. Neri 2007.

[601] Cfr. il capitolo sull'impasto orientalizzante. *Sinalunga e Bettolle*, pp. 57-58, nn. 22-23; per un esemplare da collezione cfr. von Mercklin 1936, n. 44, pl. XLII.1.

[602] US 6243, inv. P. 1090.

[603] Berkin 2003, p. 87, n. 134 (con bibliografia).

[604] Livelli moderni, inv. P. 718.

[605] *Museo Vetulonia*, tav. 21.

[606] DP6020 (US 6043), inv. P. 796.

[607] *Versilia*, p. 84, n. 27-28 (con ampia bibliografia); cfr. anche Bocci Pacini, 'Catalogo della ceramica di Roselle', in *StEtr* 33, 1965, p. 190, inv. 3005, tav. LV; M.A.S. Firmani, 'Nota aggiuntiva su alcuni recenti rinvenimenti di vasi di produzione «sabina»', in *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere*, III, Roma 1977, pp. 117-126, figg. 2 e 5; De Puma 1986, p. 44, VC 27-28, pl. 12.e; De Marinis 1994, n. 7; Phillips 1994, pp. 34-35; Berkin 2003, p. 89, 6a, fig. 31.

[608] Grifoni 1997, p. 480, n. 124, fig. 34.

[609] US 6243, inv. P. 1091; zona 20, inv. 66697; US 6019, inv. P. 478.

[610] Minetti 2004, n. 9.11, tav. IX (Poggio Renzo); *ibidem*, n. 21.12, fig. 22.9, tav. XXVIII (T. Fontepinella). Per i prodotti in impasto cfr. Minetti 2004, n. 49.11, fig. 68 (Tolle T. 23); *ibidem*, n. 53.6, fig. 77.10 (Tolle T. 70); *ibidem*, n. 79.10, fig. 104.2 (Cancelli 1900); *ibidem*, n. 22.5-6, fig. 24.1-2 (Capanne); *ibidem*, n. 84.4, fig. 109.2 (Cancelli).

[611] DP6020 (UUSS 6019, 6033), inv. P. 486. Al Petriolo le linguette graffite ricorrono su altri tre esemplari, un frammento di labbro di calice in bucchero sottile VO6019 (US 6046), inv. P. 157, un frammento di parete di forma chiusa DP6020 (US 6077), inv. P. 648, e un frammento di vasca carenata con parte del labbro, livelli superficiali, inv. 66391.

[612] *Chiusi arcaica*, p. 212, nota 139; Camporeale 1973-1974, tavv. XXII.2-3, XXIII.4, XXVII.1.

[613] DP6020 (US 6077), inv. P. 704; FS6026 (US 6228), inv. P. 378.

[614] FS6018 (US 6098), inv. P. 619. Cfr. Martelli-Nasorri 1996, p. 90, fig. 8.2.

[615] PT10041, inv. 66453. Per il motivo cfr. De Puma 1976, pp. 36-38, n. 4, fig. 1.

[616] FS6018 (US 6172), inv. P. 645; FS6018 (US 6098), inv. P. 631; DP6020 (US 6071), inv. P. 602. Per il motivo cfr. *Collezione Bonci Casuccini*, p. 272, VI.3; *QC4*, pp. 42-44, nn. 50-52, tav. IX.

[617] US 6200, inv. P. 77; livelli superficiali, inv. 66275; FS6018 (US 6209), inv. P. 729; DP6020 (US 6052), inv. P. 114; PT10043 (US 10198), inv. P. 785.

[618] Minetti 2004, n. 45.9, fig. 61.5, tav. LXXXIV; *QC4*, p. 42, n. 50, tav. IX. Fra gli esemplari fuori contesto, cfr. Valentini 1969, pp. 421-423, nn. 19 e 24, tav. CVII; *Museo Chiusi* 2007, pp. 27-27, n. 9.

[619] US 6202, inv. P. 235.

[620] *Sinalunga e Bettolle*, pp. 53-55, n. 14, fig. 37.

[621] VO6019 (US 6046), inv. P. 161.

[622] Locatelli 2001, p. 222, tav. 89B.

[623] Minetti 2004, nn. 43.41-42, figg. 52.2, 4, pp. 183-203; *QC4*, p. 40, nn. 44-45, tavv. VIII-IX, pp. 61-62; sul motivo cfr. anche *Sarteano etrusca*, p. 45, n. 8 (con riferimenti); *Museo Faina* 2006, p. 107, n. 68.

[624] FS6018 (US 6192), inv. P. 608.

[625] Per le attestazioni del motivo in bucchero nell'area chiusina cfr. Minetti 2004, n. 21.13, fig. 22.10 (T. Fontepinella); Minetti 2004, n. 49.16, fig. 69.3 (Tolle T. 23); Minetti 2004, nn. 2.6-7, figg. 1.5-6 (Poggio Gaiella, area Z); Paolucci 1998, fig. 8.1-6, nota 32 (Poggio alla Sala). Per le attestazioni in impasto cfr. *supra*.

[626] FS6018 (US 6098), inv. P. 627. Cfr. *Museo Chiusi* 2007, p. 29, n. 11.

[627] US 6047, inv. P. 321.

[628] Livelli superficiali, inv. P. 1118. Il motivo è presente anche su una rotella pertinente ad una forma chiusa: livelli superficiali, P. 1123.

[629] UUSS 10021, 10061, inv. 66168; US 10105, inv. 66100.

[630] *Chiusi arcaica*, pp. 212-213.

[631] Per Orvieto: Camporeale 1972a; per Tarquinia: Camporeale 1972b; Gualtiero 1993, pp. 139-140; Locatelli 2004, pp. 65-66; sui motivi ceretani: Pieraccini 2003. La decorazione a cilindretto è attestata anche nell'area falisca-capenate, cfr. M. Cristofani Martelli, in *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere*, III, Roma 1977, pp. 11-48; ancora poco nota è invece la produzione vulcente, per cui cfr. Bruni 1993, p. 27, nota 15.

[632] C. Curri, 'Un cilindretto etrusco di Roselle', in *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke*, Roma 1984, pp. 243-249. Un elemento discoidale relativo all'età del ferro, utilizzato probabilmente come cilindretto, è stato rinvenuto a Chiusi nell'insediamento villanoviano della Rocca, cfr. Bettini 2000, p. 43, fig. 1.6; F. Spoto in questo volume. Matrici a cilindretto in argilla sono note anche in altri ambiti culturali, per periodi più recenti; in particolare si ricorda lo scavo di un quartiere artigianale pertinente al IV-III sec. ad Ischia: G. Olcese, M. Picon, G. Thierrin Michael, 'Il quartiere ceramico sotto la chiesa di Santa Restituta a Lacco Ameno d'Ischia e la produzione di anfore e di ceramica di età ellenistica', in *BA* 39-40, 1996, p. 13, fig. 7; un'altra matrice è stato individuata in Sicilia: N. Allegro, 'Louteria a rilievo da Himera', in *Secondo quaderno imerese. Studi e materiali dell'Istituto di archeologia dell'Università di Palermo* 3, 1982, p. 122, n. 40; cfr. anche A. Rocco, 'Ruvo di Puglia. Rullo matrice in terracotta', in *NSc* 1951, pp. 289-290. L'uso di cilindretti per la decorazione di *louteria* fittili è ben noto a Fratte e in ambito pestano nel IV-III sec., cfr. *Fratte*, pp. 155-156.

[633] Scalia 1968, pp. 360-361; Moretti Sgubini 1994, pp. 19-20, tav. II-IV; Duranti 2003, pp. 120-121, fig. 4a.

[634] G. Micali, *Monumenti per servire alla Storia degli Antichi Popoli Italiani*, Firenze 1832, tav. XVIII, 1-3; tav. XIX, 1-2; tav. XX, 1-21; G. Micali, *Monumenti inediti a illustrazione degli antichi popoli italiani*, Firenze 1844, tav. XVIII,5; tav. XXX,4; Milani 1899, coll. 149-192, figg. 28 e 35; *Clusium* 1925, coll. 456, nota 3; A. Minto, 'Resti del corredo funebre di una tomba ad inumazione a fossa scoperti in località «Le

Macchie»', in *NotSc* 1938, pp. 120-123.

[635] Camporeale 1962; Camporeale 1964; cfr. anche Zanco Terrosi 1964.

[636] Scalia 1968.

[637] Valentini 1979, pp. 434-442; Camporeale 1991, pp. 118-120, n. 108, tav. XCI; Cimino 1984; Venuti 1988; Bruni 1993.

[638] Fra i contesti funerari, cfr. Minetti 1998; Rastrelli 1998b; Minetti 2004; *QC4*. Per i rinvenimenti in aree di abitato, cfr. Rastrelli 1991, fig. 17 (Chiusi, Monte San Paolo), con le osservazioni in *Chiusi arcaica*, pp. 113-128; *Chiusi arcaica*, pp. 212-213 (Chiusi, Petriolo); *Sinalunga e Bettolle*, pp. 48-64 (Sinalunga, Loc. Le Carceri).

[639] Scalia 1968, p. 358.

[640] Camporeale 1991, pp. 118-120, n. 108, tav. XCI; F.C. Massa Pairault, *Iconologia e politica nell'Italia antica. Roma, Lazio, Etruria dal VII al I sec. a.C.*, Milano 1992, pp. 44-47; Minetti 1998, pp. 50-52; *Museo Faina* 2006; Paolucci 2007b, p. 89.

[641] Rastrelli 1998b, p. 74; Minetti 2004, p. 440.

[642] E.H. Gombrich, *Il senso dell'ordine: studio sulla psicologia dell'arte decorativa*, Torino 1984.

[643] FS6018 (US 6234), inv. P. 754; FS6018 (UUSS 6209, 6221), inv. P. 735; il motivo è presente inoltre in US 6200, inv. P. 80.

[644] *Sinalunga e Bettolle*, p. 59, nn. 30-31, fig. 41. Fra gli altri schemi decorativi di carattere geometrico presenti nel bucchero chiusino si ricorda il motivo a losanghe puntinate, cfr. *Acquaviva*, p. 25, n. 7, tav. III.1.

[645] Schifone 1967, p. 442.

[646] *Etruschi* 2000, n. 147, p. 591; n. 167, p. 595.

[647] Per un frammento proveniente da Tarquinia nella collezione Terrosi di Chianciano cfr. *Collezione Terrosi* fig. 113, p. 82.

[648] TR6065 (US 6251), inv. P. 1097.

[649] Per il motivo: *CVA Sévres*, tavv. 26.7 e 27.5; *CVA Copenhague 5*, tav. 211.2; *CVA Altenburg 3,* tav. 123.1; Höckmann 1975, p. 193 ss.; Rastrelli, in *Chimera* 1990, p. 28, n. 11; *Sinalunga e Bettolle*, p. 52, n. 11; Minetti 2004, p. 419; *Museo Chiusi* 2007, p. 44, n. 26.

[650] Da ultimo: Minetti 1998b, pp. 46-49, fig. 20 (con ampia bibliografia precedente). Il motivo ricorre anche su manufatti in osso, cfr. G. Caputo - F. Nicosia, *La tomba della Montagnola*, Sesto Fiorentino 1969, p. 69 n. 12.

[651] Da ultimo: Rastrelli 1998b, pp. 57-79, fig. 3 (con bibliografia precedente); Paolucci 2002b, pp. 168-169, nota 35.

[652] *QC4*, pp. 24-28, n. 6, tav. IV.

[653] PT10041, inv. 66467 = *Chiusi arcaica*, fig. 56.13; FS6018 (US 6234), inv. P. 756; VO6019 (US 6046), inv. P. 154; FR6010 (US 6057), inv. P. 374; VO6019 (US 6046), inv. P. 124. Si tratta di un fregio molto attestato nella produzione chiusina dove è noto sia singolarmente, cfr. Monaci 1965, p. 428, nn. 7-8, fig. 2b; Pagnotta 1984, tav. XLIV.2-3; Cimino 1986, p. 63, n. 130, tav. 27; *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 96, B15; *Etrusker* 1988, p. 98, B.2.55; *Cortona*, pp. 71-72, n. 39; Minetti 2004, n. 32.1, fig. 37.5; *Museo Faina* 2006, p. 334, n. 379, p. 366, n. 414; *Museo Chiusi* 2007, pp. 44-45, n. 27, sia come motivo accessorio per cilindretti figurati, cfr. Scalia 1968, p. 362, n. 1, tav. LXXXIII.a, p. 379, n. 144, tav. LXXXIII.c; Camporeale 1972a, p. 121, tav. XLII.a; Camporeale 1974, tav. XXXIV.b. Il fregio ad "S" contrapposte può presentare delle varianti, può essere privo di petali, cfr. *Museo Faina* 2006, p. 259, n. 255, p. 333, n. 378, oppure possono ricorrere tre petali, cfr. Rastrelli 1991, fig. 17.1; *Sinalunga e Bettolle*, p. 53, n. 13, fig. 36, tav. III; *Museo Faina* 2006, p. 333, n. 378.

[654] Duranti 2003, pp. 120-121, fig. 4a.

[655] Zona 20, inv. 66694; per il motivo Scalia LIIIb vedi *infra*.

[656] Minetti 1998, p. 50, figg. 12.2, 13.

[657] *Chiusi arcaica*, p. 212.

[658] Camporeale 1972b, motivo VIII, motivo IX; Gualtiero 1993, p. 140, nota 22.

[659] US 6011, inv. P. 472.

[660] Livelli moderni, inv. P. 719; FS6018 (UUSS 6221, 6234), inv. P. 740; US 10031, inv. 66620.

[661] Minetti 1998, p. 45, fig. 15; *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 128, C20.

[662] DP6020 (US 6090), inv. P. 709. Per un motivo simile, cfr. Pagnotta 1984, p. 118, n. 14, tavv. XLVIII.4, XLIX.4.

[663] US 10097, inv. 66685 = *Chiusi arcaica*, p. 213, fig. 104.b.

[664] Zona 20, inv. P. 1403. A. Greifenhagen, *CVA Deutschland 13. Mannheim, Reiss Museum 1*, München 1958, p. 50, tav. 39.1.

[665] Per una recente sintesi delle attestazioni di fregi con animali a Chiusi, cfr. Paolucci 2007b, pp. 86-87.

[666] Zona 20, inv. 66694.

[667] Minetti 2004, n. 44.7, fig. 59.5, tav. LXXX; *QC4*, p. 42, n. 50, tav. IX; l'evoluzione del motivo Scalia LIII e delle sue varianti è stata analizzata da A. Minetti che sulla base di un'analisi delle forme ne ha proposto una griglia cronologica, cfr: Minetti 1998, pp. 42-43.

[668] CV10013, inv. 66304.

[669] DP6020 (US 6033), inv. P. 483. Cfr. Minetti 1998, pp. 38-39 (con riferimenti).

[670] Minetti 1998, p. 52.

[671] S. Steingräber, *Etrusckische Möbel*, Roma 1979, p. 154, tipo 4b (trono), pp. 158-161, tipo 2 (*dyphros okladias*); J.R. Jannot, 'Insignia potestatis. Les signes du pouvoir dans l'iconographie de Chiusi', in *La civiltà di Chiusi e del suo territorio*, 'Atti del XVII Convegno di Studi etruschi ed italici, Chianciano Terme 1989', Firenze 1993, pp. 217-237; sul bastone a tre punte detenuto da figure femminili incedenti in placchette eburnee di ambito chiusino cfr. anche M. Martelli, 'Un gruppo di placchette eburnee etrusche nei musei di Bologna, Parma e Rouen', in *Revue Archéologique* 1, 1979, p. 79.

[672] Gastaldi 2008.

[673] Scalia 1968, p. 372, fig. 5.a; per un elenco recente delle attestazioni: *Museo Faina* 2006, p. 224, n. 202, pp. 259-260, nn. 256-257; cfr. anche *Romani di Chiusi*, p. 150.

[674] DP6020 (UUSS 6071, 6077, 6088), inv. 67313; altri esemplari frammentari: livelli moderni (US 6225), inv. P. 103; US 6019, inv. P. 605; FS6018 (US 6098), inv. P. 626.

[675] FS6018 (US 6234), inv. P. 749; FS6018 (UUSS 6221, 6234), inv. P. 750; alla stessa scena può essere ricondotto anche un calice in bucchero grigio già edito, erroneamente attribuito al motivo Scalia I, cfr. PO10015, inv. 66402 = *Chiusi arcaica*, p. 212, fig. 103.

[676] US 6114, inv. P. 297; DP6020 (US 6041), inv. P. 713.

[677] Scalia 1968, p. 362, fig. 2c.; *Museo Faina* 2006, p. 154, n. 128.

[678] CV10013, inv. 66303.

[679] Scalia 1968, p. 378, fig. 6.d; Hayes 1985, p. 95, C57; *Sarteano etrusca*, p. 29, n. 5.

[680] FS6018, inv. P. 746. Lo stampo è di modesta qualità; i contorni infatti sono poco netti e la figura totalmente piatta. Scalia 1968, p. 389, fig. 10.b.

[681] Scalia 1968, p. 389, fig. 10.b; *Museo Faina* 2006, p. 261, nn. 258-259.

[682] DP6020 (US 6041), inv. P. 715; VO6019 (US 6046), inv. P. 151.

[683] US 6003, inv. P. 467.

[684] Cfr. i motivi Scalia VII e XIII; nel motivo Scalia XVII invece il bastone a tre punte è detenuto da una figura alle spalle del personaggio seduto.

[685] PT10041, inv. 66454 = *Chiusi arcaica*, p. 212, nota 141, fig. 104.a.

[686] *Museo Faina* 2006, p. 226, n. 204.

[687] Scalia 1968, motivi XXX-XXXII, XXXIV-XXXVIII, XL; *Museo Faina* 2006, p. 258, n. 254.

[688] FS6018 (US 6098), inv. P. 623; FS6018 (US 6098), inv. P. 624; Scalia 1968, p. 382, fig. 8a; Rastrelli 1998b, p. 74, nota 34; *Sinalunga e Bettolle*, p. 55, n. 15, fig. 37; *QC4*, p. 68, n. 1.18, tav. XIII (con ulteriore bibliografia).

[689] Zona 20, inv. P. 1404.

[690] Scalia 1968, pp. 383-387, fig. 8d; Hayes 1985, pp. 95-96, C58.

[691] PO10015, inv. 66414.

[692] Scalia 1968, pp. 384-385, fig. 9a; il motivo è stato rinvenuto anche a Poggio Gaiella, cfr. Rastrelli 1998b, p. 74, nota 34; recentemente è stato segnalato anche a Cortona, cfr. *Fossa del Lupo*, p. 257, nota 6.

[693] Livelli moderni (US 6225), inv. P. 104.

[694] Scalia 1968, pp. 374-375, fig. 5b. Minetti 1998, p. 52, figg. 12.3, 14.c (con riferimenti).

[695] DP6020/FS6018 (UUSS 6019, 6043, 6071, 6077, 6192), inv. P. 499.

[696] Monaci 1965, p. 448, nn. 216-217, tav. XCVIa-b; Scalia 1968, p. 384, nn. 175-176. La scena sarà oggetto da parte dello scrivente di un articolo in corso di stampa.

[697] US 6011, inv. P. 468.

[698] Scalia 1968, p. 382, tav. LXXXV.b; Hayes 1985, p. 96, C59.

[699] Camporeale 1972a, pp. 72-73, tav. XXIVa; *Museo Faina* 2006, p. 230, n. 210.

[700] Camporeale 1972a, pp. 118-120; G. Camporeale, in *Storia di Orvieto*, pp. 154-165.

[701] *Museo Faina* 2006, p. 230, n. 210; Scalia 1968, motivi XVI, XXI, XXXI, XXXII, XXXVI, XL, XLII, LII.

[702] VO6019 (US 6046), inv. P. 152. Cfr. *CVA Compiègne*, tav. 21.9, 26; Scalia 1968, p. 384, n. 174; *QC4*, p. 42, n. 51, tav. IX.

[703] Livelli superficiali, inv. 66399.

[704] DP6020 (UUSS 6071, 6091, 6092), inv. P. 603. Cfr. Scalia 1968, p. 382, n. 163; *Museo Faina* 2006, p. 229, n. 209.

[705] DP6020 (US 6097), inv. P. 611.

[706] Scalia 1968, p. 375, fig. 6a; Venuti 1986, fig. 1; cfr. anche il motivo Scalia XXIX, Scalia 1968, p. 382; *Museo Faina* 2006, p. 229, n. 209.

[707] È stato notato da B. d'Agostino che la rappresentazione del *komos* è assente a Chiusi nella pittura tombale e nei rilievi scultorei e sostituito con normali scene di danza, cfr. B. d'Agostino, 'Le immagini e la società', in B. d'Agostino - L. Cerchiai, *Il mare, la morte, l'amore*, Roma 1999, p. 36; nell'arte dei cilindretti invece il tema sembrerebbe attestato anche sul motivo Scalia XVI. Il tema nella produzione in bucchero è ben noto su oinochoai decorate a stampo di produzione tarquiniese cfr. S. Bruni, 'Note su un gruppo di oinochoai di bucchero con decorazione a stampo di produzione tarquiniese' in *AIONArchStAnt* 11, 1989, pp. 121-153. Sull'iconografia dei comasti cfr. A. Seeberg, *Co-*

rinthian Komos Vases, London 1971.

[708] Rastrelli 1991, fig. 1,5,7,8; *Sinalunga e Bettolle*, pp. 48-55.

[709] Rastrelli 1993, p. 122; Minetti 2004, pp. 426-428; per una cronologia di un paio di decenni più alta cfr. di recente Cappuccini 2007.

[710] Zona 20, inv. P. 1405; Cappuccini 2007, p. 16 e 26, motivo VIII, tav. X.e.

[711] Livelli superficiali, inv. 66294, l'esemplare presenta una superficie marrone per un difettoso processo di cottura; Cappuccini 2007, p. 16 e 27, motivo V, tav. X.b.

[712] FS30003, inv. 66336 = *Chiusi arcaica*, p. 174, fig. 81.b; *Acquaviva*, p. 21, n. 1, tav. I; p. 31, n. 1, tav. IV (con bibliografia); Grifoni 1997, p. 487, n. 185, fig. 41; Celuzza-Colmayer-Rafanelli-Spaziani 2004, p. 159, n. 45, tav. 6.

[713] Valentini 1969, pp. 417-430, tipo A; Berkin 2003, p. 97, n. 14, tipo 1, fig. 13.22-23; Cappuccini 2007, p. 15, motivo I, tav. IX.a.

[714] FS6018 (US 6098), inv. P. 618; FS30003, inv. 66248 = *Chiusi arcaica*, p. 182, fig. 84.5; FS6018 (US 6221), inv. P. 739.

[715] US 10031, inv. 66274.

[716] Capecchi-Gunnella 1975, tavv. II, VI.a; Locatelli 2004, p. 62, tav. 8.3-4. La figura non presenta ali; particolare che rinvia ad una distinta iconografia, per cui cfr. Rastrelli 1991 (con riferimenti).

[717] FS6018 (UUSS 6209, 6221, 6234), inv. P. 744; US 6202, inv. P. 233; livelli moderni, inv. P. 722; livelli superficiali, inv. P. 457; quest'ultimo esemplare trova un confronto puntuale in *CVA Heidelberg 2*, tav. 49.4; Perkins 2007, p. 56, n. 215.

[718] Johansen 1971, p. 108, nn. 39-40, pl. XXXIII.

[719] *Museo Chiusi* 2007, p. 35, n. 17.

[720] *Chiusi arcaica*, pp. 91-92, fig. 13.

[721] US 6003, inv. P. 462.

[722] Valentini 1969; Valentini 1970.

[723] Valentini 1970.

[724] Zona 20, inv. 66272; PT10043 (US 10200), inv. P. 1035; FS6018 (US 6172), inv. P. 646.

[725] FS6018 (UUSS 6209, 6221), inv. P. 733.

[726] *Museo Faina* 2006, pp. 59-60, n. 21, pp. 239-240, nn. 225-226, p. 238, n. 224.

[727] UUSS 10030, 10044, inv. P. 466; FS6018 (US 6098), inv. P. 616. Cfr. Martelli-Nasorri 1998, p. 90.

[728] Livelli moderni, inv. P. 720; per la rappresentazione del cinghiale sui vasi di bucchero, cfr. Sunkowsky 1953; Caffarello 1984, p. 80, n. 2; *QC3*, p. 93, IV.10.

[729] Da ultimo *Museo Faina* 2006, p. 60, n. 22.

[730] FS6018 (US 6098), inv. P. 615; FS6018 (US 6098), P. 758. FS30004, inv. 66326 = *Chiusi arcaica*, p. 185, fig. 92.d.

[731] Donati 1977, pp. 85-92; *QC4*, p. 70, n. 1.28, tav. XIII.

[732] Zona 20, inv. 66276.

[733] Genericamente riferibile al gruppo B di Donati, cfr. Donati 1968, pp. 330-331.

[734] FS6018 (US 6209), inv. 67306.

[735] *Museo Chiusi* 2007, p. 54, n. 38.

[736] *Cortona*, p. 205, n. 17; R. Bianchi Bandinelli, E. Paribeni, *L'arte dell'antichità classica. Grecia*, Torino 1997, n. 94.

[737] Minetti 2004, n. 49.5, fig. 69.2, tav. XCIII; Scalia 1968, p. 364, n. 16, tav. LXXXIII.b.

[738] Cappuccini 2007, p. 15.

[739] FS6018 (US 6098), inv. P. 627.

[740] FS6018 (US 6192), inv. P. 609.

[741] Cappuccini 2007, p. 17, n. 1, tav. IV.a, pp. 18-19, n. 11, tav. VI.a-b; *Museo Chiusi* 2007, pp. 37-40, n. 20.

[742] DP6020 (US 6090), inv. P. 707; *Museo Faina* 2006, pp. 243-244, n. 230.

[743] DP6020 (US 6043), inv. P. 491.

[744] Cappuccini 2007, fig. VIII.c.

[745] VO6019 (US 6046), inv. 171; FS6018 (US 6234), inv. P. 757.

[746] Livelli moderni, inv. P. 721.

[747] Cfr. *Chiusi arcaica*, p. 195, nota 6 (fig. 55.3).

[748] Cfr. *Chiusi arcaica*, p. 204 (calice tipo Martelli 140.A.120), p. 207 (piattelli Martelli tipo 240.X.60.a e 240.X.70), p. 208 (coppa Martelli tipo 220.X.20.b 220.X.50/60, 220.X.70).

[749] Per l'impasto orientalizzante cfr. capitolo 1, per l'argilla grezza cfr. capitolo 4.

[750] V. Acconcia, 'Note sulla produzione e tecnologia del bucchero etrusco', in *Bucchero* 2004, pp. 281-291, con bibliografia.

[751] Su questo argomento, cfr. Tamburini 1987; *Chiusi arcaica*, p. 193, nota 1; Tamburini 2004, p. 189.

[752] Sugli scarti di lavorazione del bucchero, cfr. T. Mannoni, 'Il termine "bucchero" visto alla luce delle analisi microscopiche in sezione sottile', in *Bucchero* 1993, p. 226 (con riferimenti).

[753] Cfr. ad esempio *QC4*, pp. 39-49, nn. 39, 41, 45, 55-60, 62-63, 66-67, 70; Minetti 2004, n. 45.11, fig. 62.4, tav. LXXXIV, n. 54.13, fig. 79.1, tav. CVI.

[754] UUSS 6047, 6114, inv. P. 319.

[755] FS6018 (US 6172), inv. P. 647.

[756] PT10043 (US 10194), inv. P. 784.

[757] VO6019 (US 6046), inv. P. 126; cfr. anche VO6019 (US 6046), inv. P. 125.

[758] FS6018, inv. P. 985.

[759] FS6018 (UUSS 6221, 6234), inv. P. 992.

[760] PT10043, inv. 788; DP6020 (US 6077), inv. P. 989; US 6026, inv. P. 1007; FS6007 (US 6101), inv. P. 275; cfr. anche US 6011, inv. P. 396.

[761] FS6018 (UUSS 6209, 6221), inv. P. 743.

[762] US 6019, inv. P. 476.

[763] FS6001 (US 6006), inv. P. 1159.

[764] Cfr. il capitolo 1.

[765] Camporeale 1972b, pp. 126 e 148; Camporeale 1974, p. 122, nota 98.

[766] Paolucci 2000a, pp. 229-230.

[767] Minetti 2004, n. 50.6, fig. 72.5, tav. XCVI; *ibidem*, n. 9.9, tav. IX.

[768] A. Maggiani, 'Una iscrizione "paleoumbra" da Chiusi', in *RivdArch* 23, 1999, pp. 64-71; G. Colonna, 'Gli Umbri del Tevere', in *AnnFaina* VIII, 2001, pp. 13-14.

[769] Fra gli apporti più recenti, cfr. Moretti Sgubini 1994, tav. VI, 15; Duranti 2003, pp. 120-121. Sul fenomeno cfr. Camporeale 1974, pp. 99-130; E. Mangani, 'Diffusione della civiltà chiusina nella valle dell'Ombrone', in *Atti Chianciano*, pp. 421-437.

[770] PT10041 (UUSS 10173, 10177, 10178), inv. 66441 = *Chiusi arcaica*, pp. 196-197, tipo Del Verme 60A, fig. 55.11. FS30003 (US 30028), inv. 66243 = *Chiusi arcaica*, p. 197, tipo Paolucci 60C, fig. 84.1. Fra le importazioni di bucchero di produzione orvietana nel territorio chiusino, cfr. *QC3*, p. 93, n. IV.7.

[771] Tamburini 2003, p. 103, tipo 5; Tamburini 2004, p. 192, IV.4c, tav. 2. Cfr. anche A.E. Feruglio, M. Garofoli, 'La necropoli del Fosso San Lorenzo fra Baschi e Montecchio (Prov. Terni)', in *AnnFaina* VIII, 2001, p. 204, fig. 13; Costantini-Ricciardi 2005, p. 252, A.

[772] DP6020/FS6018 (UUSS 6043, 6071, 6098), inv. P. 488.

[773] Minetti 2004, 43.41, fig. 52.2, tav. LXXVII; *QC4*, p. 40, n. 44, tav. IX.

[774] FS6018 (US 6234), inv. P. 752; si conserva circa metà del vaso, mancante la parte superiore dell'ansa e parte del piede; bucchero sottile, nero in superficie e nel nucleo, superficie liscia e opaca.

[775] FS6018 (US 6098), inv. P. 628.

[776] Forma Gsell 113, cfr. Belelli Marchesini 2004, pp. 112-114, nota 149; *Commercio etrusco arcaico*, p. 98, nn. 36-37, fig. 177; *Collezione Ciacci*, p. 54, n. 92; Perkins 2007, p. 54, n. 209.

[777] *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 125, C 14.

[778] FS30003, inv. 66337 = *Chiusi arcaica*, p. 174, fig. 81.b.

[779] Bonamici 1974. Per Vulci, cfr. da ultima Belelli Marchesini 2004, p. 92; per l'area falisca-capenate, cfr. Ambrosini 2004, pp. 228-231.

[780] *CVA France 31*, p. 62.

[781] *CVA France 31*, p. 68, S 4553, pl. 20. 4-5, pl. 28.1-2. Oltre che a Cerveteri, la rappresentazione del volatile gode di una certa fortuna anche in ambito falisco, cfr. De Juliis 1968, p. 41, tavv. XVII, XIX.3; Bonamici 1974, pp. 49-50, n. 64, p. 192; P. Santoro, 'Colle del Forno. Loc. Montelibretti (Roma). Relazione di scavo sulle campagne 1971-1974 nella necropoli', in *NotSc* 1977, pp. 255-257, n. 32, fig. 56.

[782] Pellegrini 1989, p. 19, nota 7, pp. 99-100; G. Bartoloni, 'Palazzo o tempio? A proposito dell'edificio arcaico di Poggio Buco', in *AIONArchStAnt* 14, 1992, p. 17, nota 66, fig. 3.1; per l'iscrizione, cfr. *CIE* 11273.

[783] Colonna 1961a, pp. 47-88; Szilágyi 1998, pp. 334-371.

[784] Szilágyi 1992, Vaticano 16349 (24), tav. XXXI.d-e; Ischia di Castro 72965 tav. XXXIV.a; Basilea Hess tav. XXXV.d.

[785] Bonamici 1974, p. 166.

[786] Bonamici 1974, pp. 166-167. Cfr. anche *CVA France 31*, p. 62, pl. 21.2,4.

[787] Johansen 1971, pp. 103-108, tavv. XXXII-XXXIII.

[788] Camporeale 1970, p. 129, n. 124, tavv. XCVIII.d, XCIX.a, c.

[789] Valentini 1969, p. 423, nn. 22-24. *Etrusker* 1988, p. 93, B 2.40;

[790] Paolucci 2005, pp. 166-167, tavv. CII.d, CIII.a-b. Significativo, anche se poco valutabile data l'eccezionalità del pezzo, è il raffronto con la brocchetta a corpo di sirena al Metropolitan Museum di New York, ricondotta da Camporeale all'ambiente chiusino, che presenta ai lati due uccelli graffiti e sul petto una palmetta, cfr. Camporeale 1973-1974, p. 115, n. 2, tav. XXX.1-2.



capitolo 3

CERAMICA IN ARGILLA DEPURATA

Luca Nasorri – Nicola Nenci – Margherita Nigro

A. CERAMICA ETRUSCO-GEOMETRICA

Questa classe ceramica[1], ancora scarsamente documentata nell'agro chiusino[2], è attestata al Petriolo da un esiguo numero di frammenti di difficile inquadramento cronologico[3] ma che rivestono un notevole interesse poiché, sulla base dell'analisi autoptica delle argille, è stato possibile attribuire la maggior parte di essi ad una produzione locale[4]. Solo due frammenti contigui di parete di forma chiusa, decorati con cerchi concentrici, si caratterizzano per una diversa composizione del corpo ceramico e sono pertanto da considerare importati (fig. 121)[5].
Fra le forme chiuse risultano particolarmente interessanti alcuni frammenti pertinenti ad un olla stamnoide priva di labbro caratterizzata da un colletto verticale con ampio battente alla base e spalla arrotondata.
In bruno è verniciato il colletto, sia all'esterno che all'interno, e il battente; la spalla è decorata con gruppi di chevrons, al di sotto dei quali vi è una linea ondulata a cui segue una piccola fascia e una zona interamente verniciata (tav. 17.B.1, fig. 119)[6].
Da un punto di vista formale un confronto puntuale lo possiamo istituire con un gruppo di olle stamnoidi realizzate in argilla depurata e decorate con motivi sub-geometrici ma anche prodotte in impasto rosso con decorazione in *white-on-red*, la cui produzione, da localizzare probabilmente nel distretto veiente e falisco-capenate, si colloca nei decenni iniziali del VII sec. a.C.[7].
Purtroppo l'esemplare del Petriolo non è databile su base stratigrafica in quanto il contesto in cui è stato rinvenuto, come si è già osservato, permette solo una generica datazione *ante quem* al terzo quarto del VI sec. a.C., tuttavia la sintassi decorativa simile a quella dei prodotti etrusco-corinzi con labbro e corpo verniciati e motivi sulla spalla[8] lascia propendere per una datazione più bassa, almeno nella seconda metà del VII sec. a.C. Anche gli elementi decorativi raffigurati sulla spalla indirizzano in questa direzione in quanto gli chevrons, realizzati in maniera assai corsiva, tendono a confondersi con la forma della linguetta che solitamente decora questa parte del vaso, nei prodotti etrusco-corinzi.
Si tratta dunque probabilmente di una rielaborazione di modelli formali e decorativi più antichi che non possiamo escludere sia stata operata proprio a Chiusi: i difetti di cottura del vaso, infatti, impediscono un riconoscimento sicuro delle caratteristiche del corpo ceramico che in superficie richiama comunque l'argilla locale n. 10.
Dai livelli superficiali è documentato un frammento di collo pertinente probabilmente ad una oinochoe (fig. 120)[9], una delle poche forme, insieme alla kylix di tradizione protocorinzia, all'olla stamnoide e all'askos a ciambella, attestata anche nei corredi tombali. Il frammento conserva parte di un motivo ad onda reso con una sottile pennellata di vernice bruna delimitato da fasce, secondo uno schema ben documentato nell'esemplare rinvenuto nella tomba 23 di Tolle[10].
Un altro motivo ad onda fra due fasce, reso con una pennellata ampia di vernice marrone chiara, diluita, compare sulla spalla di una forma chiusa, forse un'olla o una hydria[11].
Dal riempimento del pozzo PT10043 proviene un attingitoio, parzialmente ricomposto, con labbro leggermente svasato, corpo globulare ed ansa a bastoncello sormontante, impostata sull'orlo e alla sommità della spalla. La vernice dal nero al bruno scuro, piuttosto coprente, è distesa sul labbro esterno; sulla spalla è presente un motivo ad onda, sul ventre due ampie fasce parallele. L'ansa è decorata da due linee lungo i margini e, sul saliente esterno, da due gruppi di due tacche orizzontali e parallele (tav. 17.B.2)[12]. Attingitoi con questa forma, decorati con motivi sub-geometrici, sono assai comuni in Etruria[13], dove la forma è attestata anche nella produzione etrusco-corinzia, con gruppi di linguette sulla spalla[14].
Fra le forme chiuse vanno, infine, segnalati alcuni interessanti frammenti di parete decorati con file di cerchietti concentrici,

di antica ascendenza euboica. Fra questi uno è sicuramente importato[15] e ricorda, per la forma dei cerchi (si tratta di parti di almeno quattro cerchi concentrici), resi con sottili pennellate di vernice nera coprente, prodotti dell'Etruria meridionale di seconda metà VIII-inizi VII sec. a.C. (fig. 121)[16].
Gli altri otto frammenti, appartenenti ad un unico vaso di cui non si può identificare la forma, sono invece riconducibili ad una produzione locale. I cerchi concentrici, di piccole dimensioni, resi con due spesse fasce di vernice rossa coprente e grosso punto al centro, sono disposti su una o più fasce (fig. 122)[17]. Come nel caso dell'olla stamnoide si tratta probabilmente, anche in questo caso, di un recupero, in epoca tardo orientalizzante, di elementi formali e stilistici più antichi; del resto anche la vernice utilizzata sembra molto simile a quella della produzione etrusco-corinzia locale.
Allargando l'analisi ad un area vicina quale quella orvietana vediamo d'altronde come siano documentati anche in questo centro, ancora in piena epoca tardo orientalizzante, elementi decorativi desunti dal repertorio geometrico greco. A fabbrica orvietana di fine VII-inizi VI sec. a.C. è stata, infatti, ricondotta da Giovanni Colonna la produzione del "Gruppo di Bolsena", costituita per lo più da olle e bacini di impasto tornito, spesso decorati con cerchi concentrici e punto centrale, molto simili, nella resa, a quelli rinvenuti al Petriolo[18].
Fra le forme aperte è documentata solo una coppa di grandi dimensioni di produzione locale, a profilo continuo con vasca profonda, emisferica, leggermente rastremata; l'orlo è ingrossato ed il piede ad anello. Una vernice rosso-arancio, poco diluita, copre tutto l'orlo, sia all'interno che all'esterno; a metà dello sviluppo della vasca interna è reso un motivo ad onda delimitato da due linee parallele che sono ripetute anche sul fondo interno (tav. 17.B.3)[19].
Anche per questa coppa mancano confronti puntuali sia per la forma che per la sintassi decorativa: per le dimensioni e l'andamento della vasca può forse essere avvicinata ad una coppa rinvenuta a Roma, nel riempimento di uno dei pozzi della Velia[20], databile fra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C., da cui però si discosta per la forma del labbro, a tesa. Il repertorio decorativo è simile – motivo ad onda fra linee parallele – ma disposto con una sintassi diversa. Va ricordato comunque che forme simili non sono del tutto estranee al patrimonio formale e alla sintassi decorativa di alcune produzioni greco-orientali che, come è noto, vengono recepite e rielaborate, in maniera del tutto autonoma, dalle botteghe artigianali dei singoli centri produttivi[21].

Luca Nasorri

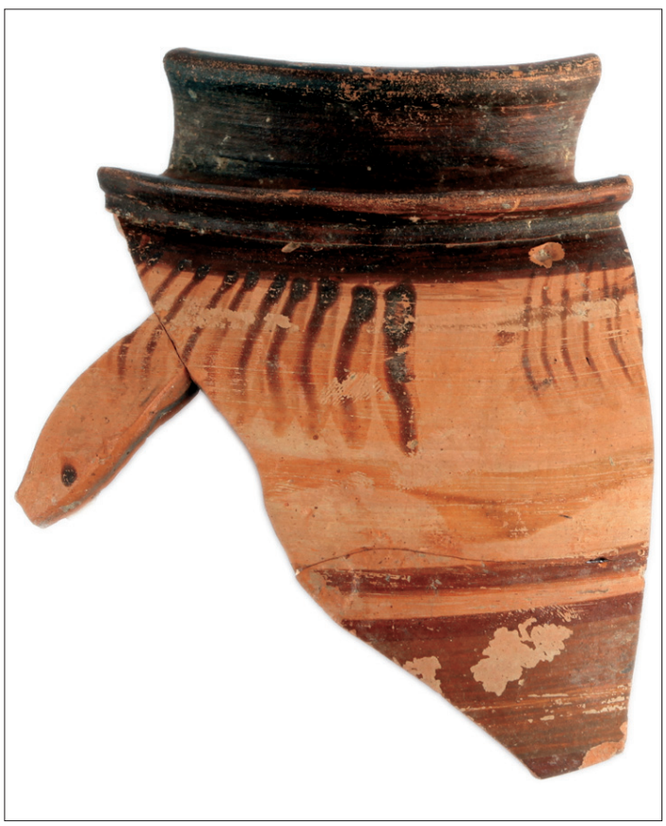


Fig. 119. Olla stamnoide (DP6020/FS6018 - inv. P. 9).

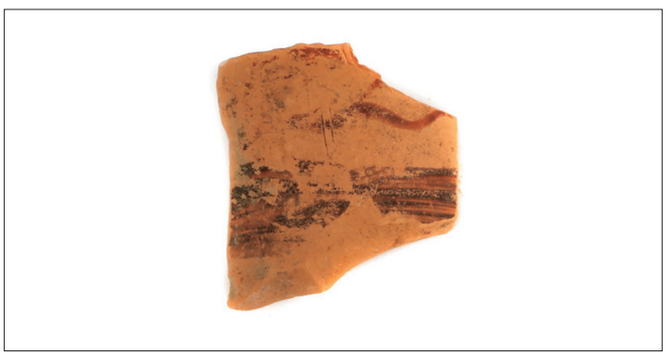


Fig. 120. Frammento del collo di una oinochoe (inv. P. 24).



Fig. 121. Parete decorata con un motivo a cerchi concentrici (VO6019 - inv. P. 196).

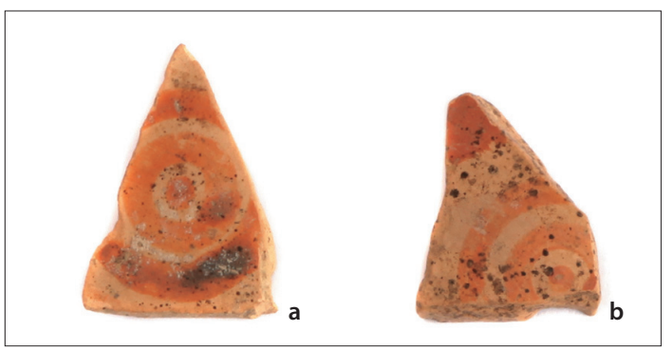


Fig. 122: a-b) Frammenti decorati con cerchi concentrici, dipinti con vernice rossa (FS 6018 - inv. P. 48).

B. LA CERAMICA ETRUSCO-CORINZIA[22]

La gran parte del materiale etrusco-corinzio rinvenuto al Petriolo proviene dai livelli che costituiscono la grande colmata DEP6006: dal riempimento dei due pozzi PT10041 e PT10043 e della fossa FS6018, tutti contesti databili poco dopo la metà del VI sec. a.C.[23]. Pochi oggetti, residuali, come lasciano supporre anche le minute dimensione dei frammenti, provengono invece dai livelli tardo arcaici[24], mentre il restante materiale è stato raccolto nei livelli superficiali o da contesti di cui non è stato possibile fornire un chiaro inquadramento cronologico[25].

Caratteristiche tecniche

Come per la ceramica di tradizione etrusco-geometrica anche per quella etrusco-corinzia l'analisi delle argille ha permesso di distinguere i prodotti locali da quelli che, per la natura e la consistenza dell'argilla, non sembrano riconducibili alle botteghe artigianali di Chiusi: si tratta di pochi frammenti che possono essere distinti in tre gruppi[26]. Quello numericamente più consistente (gruppo A) è caratterizzato da un argilla dura[27], con un elevato grado di depurazione e con una variabilità cromatica modesta (range di riferimento: Munsell 5Y 8/1-8/4). Il secondo gruppo (gruppo B) è caratterizzato da un corpo ceramico compatto, con frattura regolare e rari inclusi di modeste dimensioni (Munsell 10YR 8/3). Il terzo (gruppo C), simile per consistenza alle argille del gruppo precedente, se ne differenzia per una diversità cromatica (Munsell 7.5YR 8/4 o 7/4). Purtroppo, solo quando sarà possibile realizzare una serie di analisi chimico-fisiche delle argille, potremo stabilire con certezza a quali centri vada riferita la produzione di queste ceramiche. È molto probabile che almeno una parte di queste siano da ascrivere a fabbriche vulcenti che, come è già stato più volte sottolineato[28], indirizzano, soprattutto nella prima metà del VI sec. a.C., una grande quantità di ceramica etrusco-corinzia, figurata e non, nell'area chiusina.



Fig. 123. Frammento di oinochoe (PT10041 - inv. 66667).

Sia le ceramiche di produzione locale che quelle non locali sono caratterizzate da una superficie esterna più o meno lisciata, dello stesso colore dell'argilla[29]. Solamente un frammento, probabilmente da riferire ad un aryballos[30], appartenente al terzo gruppo di ceramiche in argilla non locale (gruppo C), presenta sulla superficie esterna un sottile strato di ingubbiatura di color crema.

Le vernici utilizzate, spesso diluite e poco coprenti, presentano una notevole varietà cromatica, dal nero al bruno, dal marrone più o meno scuro al rosso di varie tonalità fino all'arancio e al paonazzo; in alcuni casi è documentata una sovradipintura in rosa e/o paonazzo.

Rassegna delle forme[31]

Oinochoe, olpe

La maggior parte del materiale etrusco-corinzio rinvenuto al Petriolo è riferibile a vasi di forma chiusa, in particolare ad oinochoai, di cui sono stati rinvenuti alcuni esemplari parzialmente ricomposti: il repertorio decorativo prevalente è quello a decorazione lineare[32], anche se non mancano alcuni frammenti figurati di un certo interesse.

Le oinochoai a decorazione lineare sono documentate sia dal tipo a corpo ovoide che da quello con corpo espanso. Al primo tipo possiamo ricondurre l'unico esemplare di produzione non locale (gruppo A) che conserva tutto il profilo, ad eccezione dell'ansa: la bocca è trilobata, il collo troncoconico con pareti ancora poco rastremate[33], il piede ad anello. Una vernice bruna poco coprente è stesa sull'orlo e sul collo, sulla spalla linguette verticali; interamente verniciati il punto di massima espansione, la base del ventre ed il piede (tav. 18.A.1)[34].

Il tipo con corpo espanso su piede ad anello, prodotto in argilla locale[35], è attestato solo da alcuni esemplari parzialmente ricomposti (tav. 18.A.2-3 e 5-7; fg. 123)[36]: la bocca trilobata, molto larga, si innesta su un basso collo troncoconico, l'ampia spalla è arrotondata, il ventre più o meno compresso a volte arcuato o rastremato. La vernice è in genere poco coprente, con un ampio ventaglio cromatico dal bruno, al marrone al rosso. È verniciato l'orlo, il collo, la base del ventre ed il piede. La spalla è decorata con un motivo a linguette verticali[37], rese con pennellate piuttosto irregolari; il ventre ha un'ampia fascia dipinta nel punto di massima espansione, spesso delimitata da linee di spessore variabile. Su un esemplare la fascia centrale è delimitata da una linea di vernice paonazza che è colata anche su parte del ventre (tav. 18.A.7).

A questa forma vanno ricondotti anche alcuni frammenti di ansa sormontante, a nastro[38] o a doppio bastoncello[39] (tav. 18.A.4).

Le attestazioni di oinochoai etrusco-corinzie nei corredi tombali del comprensorio, anche se poco numerose, confermano i dati del Petriolo: il tipo con corpo espanso è infatti documentato in

alcuni corredi della necropoli di Tolle, inquadrabili all'inizio del VI sec. a.C.[40].
Si tratta del resto di un repertorio formale ben attestato nelle botteghe artigianali dell'Etruria meridionale, soprattutto vulcenti, dove ricorre sia nella produzione a decorazione lineare che in quella del Gruppo ad Archetti Intrecciati[41].
Prodotti che vengono distribuiti, agli inizi del VI secolo, in molti centri dell'Etruria interna[42] e presto imitati dalle maestranze locali come ben testimonia la documentazione del Petriolo, che ha restituito, fra l'altro, anche pareti di forma chiusa, decorate con archetti intrecciati, sia di importazione che di produzione locale[43].
Nel gruppo dei frammenti importati (gruppo B) va segnalato in particolare un frammento di spalla su cui sono graffiti, su una superficie uniformemente verniciata in bruno, una catena di doppi archetti intrecciati; all'interno degli archetti si notano gocce di vernice in rosa, mentre la parte aperta dell'arco è delimitata da una linea sovradipinta anch'essa in rosa. Al di sotto della serie di archetti due linee di vernice inquadrano una fascia di vernice paonazza (fig. 125.b)[44].
Fra le forme chiuse di produzione locale il motivo è graffito, in un caso, su un frammento di parete verniciato in arancio (fig. 125.c)[45] in un altro su una parete verniciata in nero; all'interno dei singoli archetti vi sono gocce di vernice sovradipinta in paonazzo e rosa e una doppia linea sovradipinta in rosa alla base (fig. 125.a)[46].
Del resto dobbiamo ricordare che non sono solo le fabbriche artigianali del Petriolo che producono ceramica etrusco-corinzia a decorazione lineare ma anche quelle del territorio come dimostrano alcuni aryballoi e almeno una oinochoe con difetti di cottura, rinvenuti in alcune tombe della necropoli di Cancelli e di Tolle[47].
L'olpe è rappresentata da un frammento di parete con l'attacco di un'ansa, di produzione non locale (gruppo A). La decorazione conservata è estremamente semplice: una fascia verniciata di colore bruno nella parte inferiore e una linea del medesimo colore all'attacco dell'ansa[48] (tav. 18.A.8).

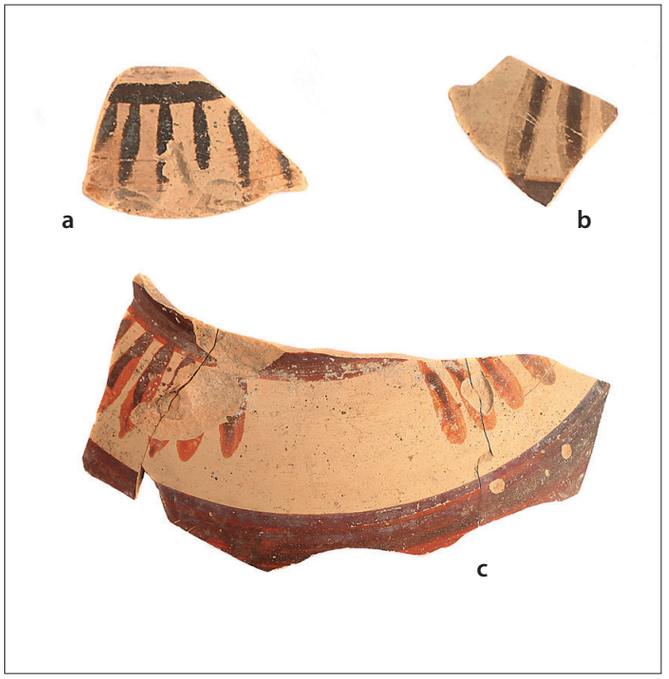


Fig. 124. Frammenti decorati con linguette verticali: a) CV10013 - inv. P. 1068; b) DP6020 - inv. P. 37; c) FS6018 - inv. P. 25.

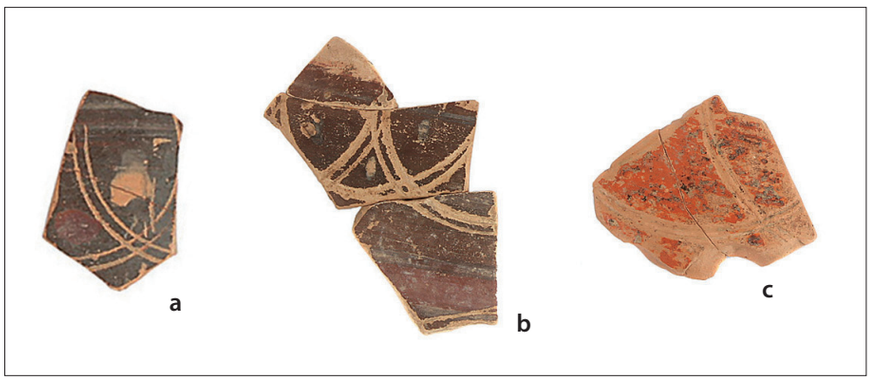


Fig. 125. Frammenti decorati ad archetti intrecciati: a) VO6019 - inv. P. 197; b) FS 6018/PT10043 - inv. P. 35; c) FS10001 - inv. P. 18.

Frammenti figurati

Tre frammenti di pareti in argilla non locale (gruppo A)[49], pertinenti ad un medesimo vaso, probabilmente, per la curvatura e lo spessore della parete, un'oinochoe o un'olpe di grandi dimensioni, sono figurati.
Si tratta di materiale che, databile intorno al 600 a.C., è da considerare fra le più antiche attestazioni di ceramica etrusco-corinzia figurata proveniente dall'agro chiusino. In effetti, come ha recentemente ribadito Alessandra Minetti[50], i vasi figurati rinvenuti a Chiusi e nel suo territorio, per lo più unguentari, sono pertinenti soprattutto al secondo quarto del VI sec. a.C., quindi al periodo finale della produzione etrusco-corinzia[51].
Sul frammento di dimensioni maggiori (fig. 126.a)[52] si riconosce, a destra, la parte anteriore di un cervo gradiente verso sinistra raffigurato con una foglia pendente dalla bocca, davanti al quale rimangono i quarti posteriori di un secondo animale, probabilmente un altro cervo. Su un secondo frammento si conservano parte delle zampe posteriori di una animale non identificabile ma simile al precedente (fig. 126.b)[53]. Infine sul terzo abbiamo la parte anteriore di un animale caratterizzato da un lungo collo, probabilmente una pantera come lasciano intuire le due linee semicircolari sulla sommità del collo da identificarsi come parte del muso visto di prospetto (fig. 126.c)[54].
Il motivo del cervo pascente compare frequentemente nelle raffigurazioni etrusco-corinzie, tuttavia è molto raro che venga raffigurato nell'atto di mangiare foglie o racemi, in particolare l'esempio iconograficamente più vicino al nostro lo troviamo in un'anfora del Pittore di St. Louis conservata al Louvre che tuttavia non rappresenta un raffronto convincente dal punto di vista stilistico[55]. Il motivo non è invece raro in altre classi di materiale di epoca medio e tardo orientalizzante quali ad esempio i buccheri

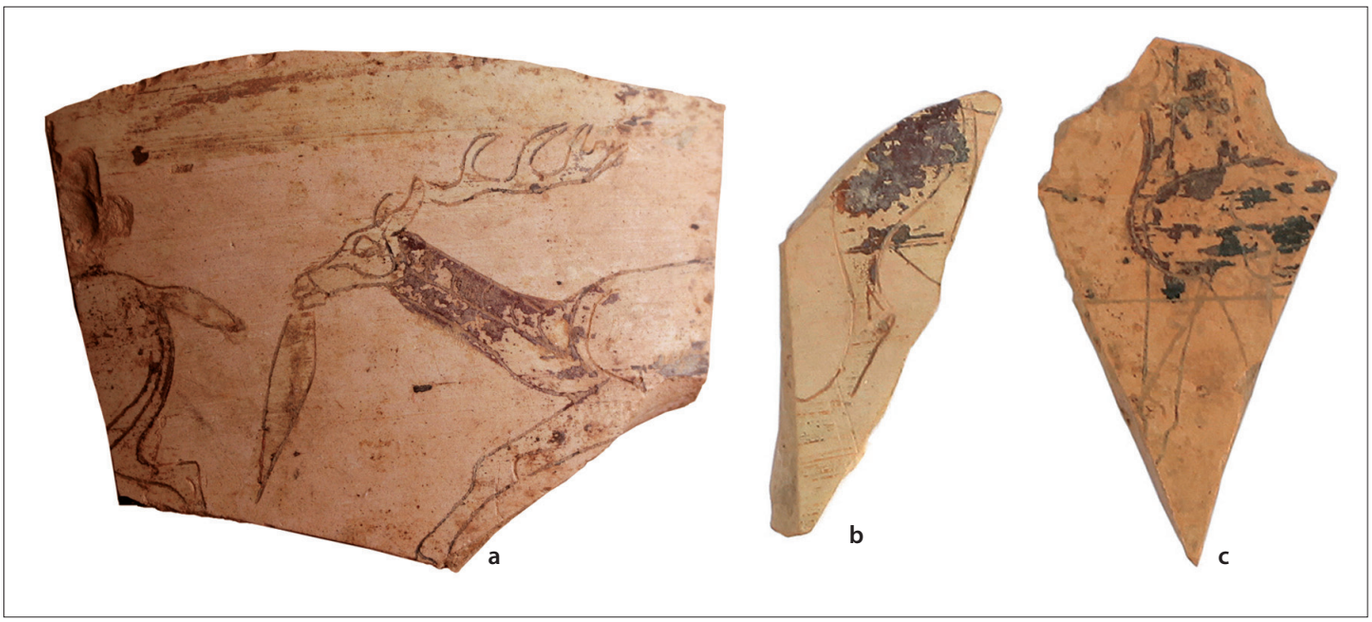


Fig. 126: a) Frammento figurato: cervo gradiente (FS6018 - inv. P. 60); b) Frammento figurato: zampe posteriori di un animale (US 10061 - inv. P. 2); c) Frammento figurato: parte anteriore di un animale (inv. P. 1).

graffiti[56] ed alcuni vasi bronzei decorati a sbalzo. Fuori d'Etruria il motivo è frequente nella decorazione delle situle atestine[57].
Stilisticamente i nostri frammenti possono essere avvicinati alla produzione del Gruppo degli Anforoni Squamati degli anni attorno al 600 a.C., senza tuttavia trovarvi un confronto esaustivo[58]. Oltretutto non si conoscono oinochoai o olpai fra i numerosi vasi attribuiti a questo gruppo che, a parte rare eccezioni[59], si caratterizza per l'uso quasi esclusivo dell'anfora di grandi dimensioni.
L'uso molto insistito del graffito per rendere i dettagli interni delle figure richiama anche opere dell'artigianato dei buccheri graffiti. In particolare si può vedere la resa della criniera con una linea longitudinale a metà del collo e una serie di trattini obliqui tipica di numerosi vasi in bucchero graffiti, scarsamente attestata nella coeva produzione etrusco-corinzia[60].
Si tratterebbe dunque dell'opera di un pittore eclettico, forse di ambiente ceretano[61], che oltre a realizzare vasi etrusco-corinzi sembra conoscere bene anche le tecniche dell'artigianato dei buccheri graffiti[62].
Su un quarto frammento, anch'esso prodotto con una argilla non locale (gruppo A)[63] riconosciamo i quarti posteriori di un animale gradiente verso sinistra, seguito da un'altra figura, forse un secondo animale, di cui non è possibile specificare la natura a causa del precario stato di conservazione (fig. 127)[64].
Al di sopra di questa figura si conserva una piccola porzione di una fascia verniciata con un linea semicircolare profondamente incisa, forse un secondo fregio decorato che potrebbe far ipotizzare l'appartenenza di questo frammento ad una grande olpe decorata con una serie di fregi sovrapposti[65].
Si tratta di un frammento che si differenzia dai precedenti per il modesto uso dell'incisione, limitata alla sola zampa posteriore, mentre il resto della figura viene resa a *silhouette*[66], e per l'affollamento di rosette a "punto in cerchio".
Proprio l'uso del graffito per rendere la zampa posteriore in primo piano rende difficile l'inserimento del frammento nel

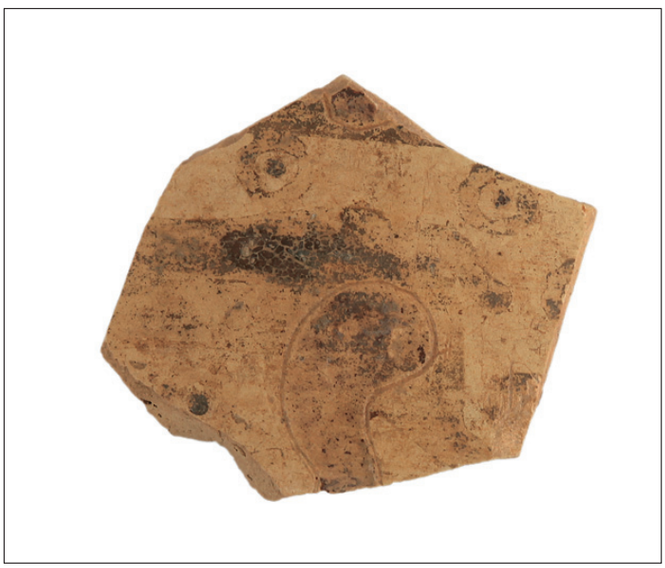


Fig. 127. Frammento figurato: animale gradiente verso sinistra (US 6200 - P. 97).

panorama della produzione etrusco-corinzia figurata, in quanto solitamente è la zampa anteriore che viene resa con un'incisione mentre quella posteriore viene disegnata, con i soli dettagli interni resi a graffito. Questo dato, unito alle dimensioni limitate del frammento e al pessimo stato di conservazione della vernice, non consente di proporre un inquadramento preciso del frammento, che può essere genericamente datato fra la fine del VII sec. a.C. e i primi anni del secolo successivo in base al tipo di rosetta a "punto in cerchio": la presenza di questo elemento decorativo, mutuato dal corinzio transizionale[67], non è tuttavia sufficiente a fornire una datazione certa poiché esso compare episodicamente nella produzione più antica del Pittore di Feoli e del Pittore dei Caduti, databile ancora intorno al 600 a.C.[68], ma è ancora presente in opere più tarde del Ciclo dei Rosoni e del Ciclo delle Olpai[69].

Olletta/pisside

Di una olletta/pisside[70] di produzione locale si conserva un solo frammento del breve collo verticale e della spalla arrotondata; la decorazione estremamente semplice prevede una fascia di vernice bruna alla base del collo e altre due sulla spalla (tav. 18.A.9)[71]. La forma, derivata da quella delle pissidi del CA-CM[72], è ampiamente diffusa sia nell'Etruria che nelle città etrusche della Campania.
Per quanto riguarda l'agro chiusino un confronto è istituibile con un esemplare proveniente da una tomba a camera rinvenuta a Pozzuolo nel 1898[73].
Ad una seconda pisside, riferibile al primo gruppo di argille non locali (gruppo A), è probabilmente pertinente un frammento di fondo piatto, decorato da una fascia di vernice bruno-scura alla base[74].

Alabastron

La forma è documentata da pochi frammenti di piccole dimensioni che non permettono un facile inquadramento tipologico.
Al tipo con corpo a sacco e presa verticale forata, che replica modelli del CA[75], molto diffuso in Etruria dalla fine del VII-inizi del VI sec. a.C., va ricondotto un frammento in argilla locale che conserva parte del fondo, decorato da due file parallele di puntini inquadrate inferiormente da una fascia verniciata in marrone (fig. 128.a)[76].
Due frammenti di spalla, non contigui ma pertinenti al medesimo vaso e prodotti in argilla non locale (gruppo A)[77] sono decorati con linguette pendule rese con vernice nera e inquadrate inferiormente da un'ampia fascia in nero e sovradipintura paonazza (fig. 128.b-c).

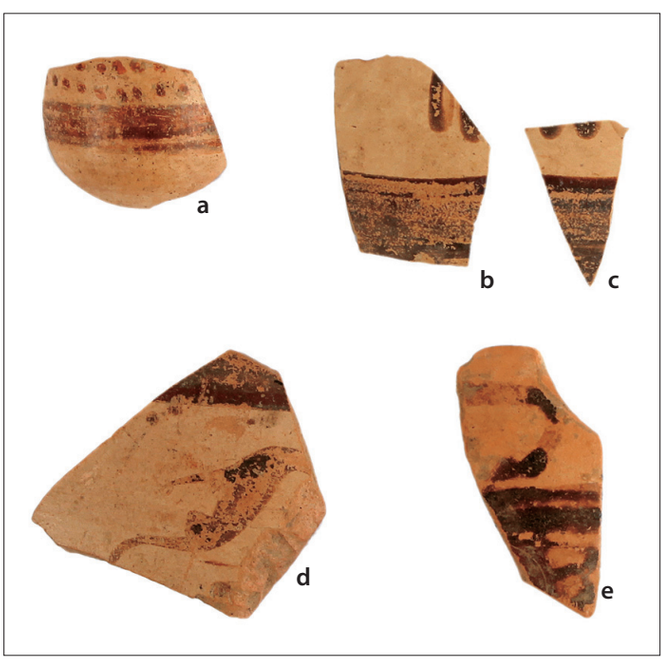


Fig. 128: a) Frammento di alabastron (VO6019 - inv. P. 6); b-c) Frammenti di alabastron (FS6018 - P. 33); d) Frammento di alabastron (CV10013 - inv. 66307); e) Frammento di alabastron (inv. P. 53).

In base alla curvatura interna potrebbe essere pertinente ad un alabastron a corpo ovoide o a fondo piatto un frammento, prodotto nell'argilla non locale del gruppo C, decorato con il tipico schema dei *running dogs* che può essere datato allo scorcio del VII secolo o al più tardi ai primi anni di quello successivo (fig. 128.d)[78]. La presenza del caratteristico sperone a metà della zampa posteriore permette di assegnare questo vaso al Pittore dello Sperone, recentemente individuato da Vincenzo Bellelli[79].
Lo stesso motivo è presente del resto su un secondo frammento, di tipologia non precisabile ma prodotto anch'esso con l'argilla non locale del gruppo C: al di sopra di un ampia fascia verniciata, decorata da una linea graffita di cui non è chiara la natura, si riconosce infatti la zampa di un animale gradiente verso sinistra (fig. 128.e)[80]. Per quanto la decorazione sia particolarmente modesta e in cattivo stato di conservazione possiamo forse confrontarla con i *running dogs* di un alabastron della collezione Casuccini a Palermo[81].
Nel comprensorio chiusino del resto alabastra decorati con teorie di *running dogs* sono assai numerosi, in particolare sugli esemplari con corpo a bottiglia e fondo piatto[82] ma anche su aryballoi ovoidi[83] o piriformi[84].

Coppa[85]

I pochi frammenti di forme aperte, in argilla non locale[86], sono tutti riconducibili alla forma della coppa con labbro variamente configurato, vasca poco profonda e piede a tromba; forma ben documentata in tutti i centri dell'Etruria, in un arco cronologico compreso fra l'ultimo quarto del VII e i primi decenni del VI sec. a.C.[87].
I frammenti del Petriolo, per lo più labbri di piccole dimensioni, solo in parte sembrano rientrare nei cinque tipi in cui è stata articolata la tipologia di questa forma, ad opera di G. Matteucig[88] prima e successivamente di G. Bartoloni[89].
Al secondo gruppo della loro classificazione rimandano tre diversi esemplari[90] (tavv. 18.A.10-11, 13) caratterizzati da un labbro articolato, ingrossato sia all'interno che all'esterno, da una vasca a pareti tese su piede a tromba, con basso stelo cilindrico. La decorazione, esclusivamente lineare, prevede all'esterno una fascia sul labbro e una seconda alla sommità della vasca; completamente verniciati il piede e la vasca interna. Esemplari analoghi provengono da due tombe a camera rinvenute nell'agro chiusino, una in Via Vecchia Senese presso Chianciano Terme l'altra nella necropoli di Tolle[91].
Rientrano nel quinto gruppo due esemplari prodotti con il secondo gruppo di argille non locali (gruppo B), caratterizzati da un labbro ricurvo, decorato con una serie di scanalature e da una vasca poco profonda, a pareti tese. L'unico esemplare che conserva tracce della decorazione presenta il labbro verniciato, salvo un filetto risparmiato nella parte interna; la vasca interna è completamente verniciata, mentre sulla parete esterna sono presenti una fascia al di sotto del labbro, una a metà della vasca e una terza all'attacco del piede (tav. 18.A.12, 15)[92]. Si tratta di un tipo attestato dagli ultimi decenni del VII fino alla prima metà del VI secolo in tutta l'Etruria ma anche in

Campania[93], con redazioni anche in argilla depurata acroma[94]. Non sembra invece trovare riscontro nella tipologia Matteucig-Bartoloni un frammento di coppetta con labbro a tesa decorato con una serie di scanalature. Il frammento, in argilla non locale del gruppo B, è interamente verniciato: in bruno scuro la vasca interna ed esterna e in paonazzo la parte superiore della tesa (tav. 18.A.16)[95].
Senza confronti anche un frammento di labbro rientrante con orlo esternamente ingrossato su una vasca probabilmente arcuata, tra labbro e vasca, all'esterno, una scanalatura; il frammento è verniciato in rosso sia all'interno che all'esterno (tav. 18.A.14)[96].

Luca Nasorri

C. LA CERAMICA IN ARGILLA DEPURATA, ACROMA

Già nella prima edizione dei materiali provenienti dallo scavo del Petriolo[97] era stata distinta la classe della ceramica in argilla depurata acroma, che appariva caratterizzata da un corpo ceramico privo di inclusi macroscopicamente visibili e da una superficie trattata con una lisciatura o un sottile strato di ingubbiatura colore crema.
Rispetto alla classificazione operata da Angela Capodanno sui materiali rinvenuti dall'area di scavo della zona 10, in particolare dai livelli pavimentali dell'edificio tardo arcaico UND10004, i dati, certamente non numerosi provenienti dalla zona 6, hanno confermato la validità delle scelte operate poiché l'analisi dei frammenti ha evidenziato una sostanziale omogeneità nella qualità del corpo ceramico e nel trattamento della superficie[98].
La maggior parte dei frammenti, infatti, presenta un'argilla locale di colore rosa (gruppo 10) mentre poco numerosi sono quelli caratterizzati dalle argille di colore camoscio e rossastro (gruppo 20-30)[99].
Per lo studio di questa classe ceramica, anche nel sito del Petriolo, come spesso accade negli scavi d'abitato, si è dovuto affrontare il problema legato alla frammentarietà del materiale rinvenuto; l'esiguità della superficie conservata, infatti, oltre a compromettere il riconoscimento delle forme vascolari o dei tipi, rende spesso inevitabile un'errata attribuzione dei frammenti alle rispettive classi che, come quella acroma, sono realizzate con un corpo ceramico depurato; infatti, il trattamento della superficie – la lisciatura o la sottile e chiara ingubbiatura – è comune a tutti gli esemplari realizzati con questo tipo di argilla, compresi quelli che presentano un particolare rivestimento accessorio delle pareti[100].
Deve essere quindi ammesso necessariamente un margine di errore nella quantificazione dei frammenti e, in particolar modo, di quelle parti del vaso che, in genere, in tutte le produzioni in argilla depurata non ricevono una decorazione dipinta[101].
Tuttavia questo dato non ha impedito di individuare un repertorio vascolare, limitato ma caratteristico di questa produzione[102] che, sebbene morfologicamente non del tutto estraneo a quello del bucchero e delle coeve classi di ceramica dipinta, gode di una propria autonomia (fig. 130).

Il repertorio formale (figg. 129[103]-130)

10. Oinochoe

10.X.10. Oinochoe a collo tagliato (tav. 18.B. 1-3)

Bocca trilobata con ampio lobo opposto all'ansa, rialzato e orizzontale, che si raccorda ai due lobi più bassi che inquadrano l'ansa, mediante un taglio verticale od obliquo del collo. Questo, leggermente concavo, si raccorda al corpo con un profilo continuo; in un caso, nella parte interna, con una risega (tav. 18.B.2). Corpo ovoide, fondo probabilmente piano[104]. Ansa a bastoncello, sormontante.
Gli esemplari sono realizzati con un'argilla del gruppo 10 e presentano la superficie ingubbiata color crema.
La forma, ben attestata nei livelli della strada tardo arcaica VO6019[105], non sembra trovare per ora ampi riscontri nel comprensorio dove sembrano più diffusi i tipi con alta bocca trilobata, tagliata obliquamente a becco, prodotti sia in bucchero che in argilla con decorazione lineare[106].
Un interessante confronto si ha con alcune oinochoi di argilla chiara, da Casale Pian Roseto[107].

20. Olla biansata

20.X.10. Olla biansata a corpo globulare (tavv. 18.B.4-5; 19.1-3)[108]

Labbro svasato, curvilineo con orlo arrotondato o ingrossato o obliquo; fondo piano. Sul punto di massima espansione sono impostate due anse a maniglia semicircolare a bastoncello ri-

		10.X.10	20.X.10	30	40.X.10	50.X.10	50.X.30	50.X.40	60.X.10	coperchio
numero individui	Liv. Superficiali	2	2	1				1		
	DP6020						1			
	FS6018							2		
	VO6019	4	6		1	1			3	1
	6011		1							
	6019		1							
		6	10	1	1	1	1	3	3	1

Fig. 129. Quantificazione del Numero Minimo di Individui (NMI), rinvenuti nella zona 6.

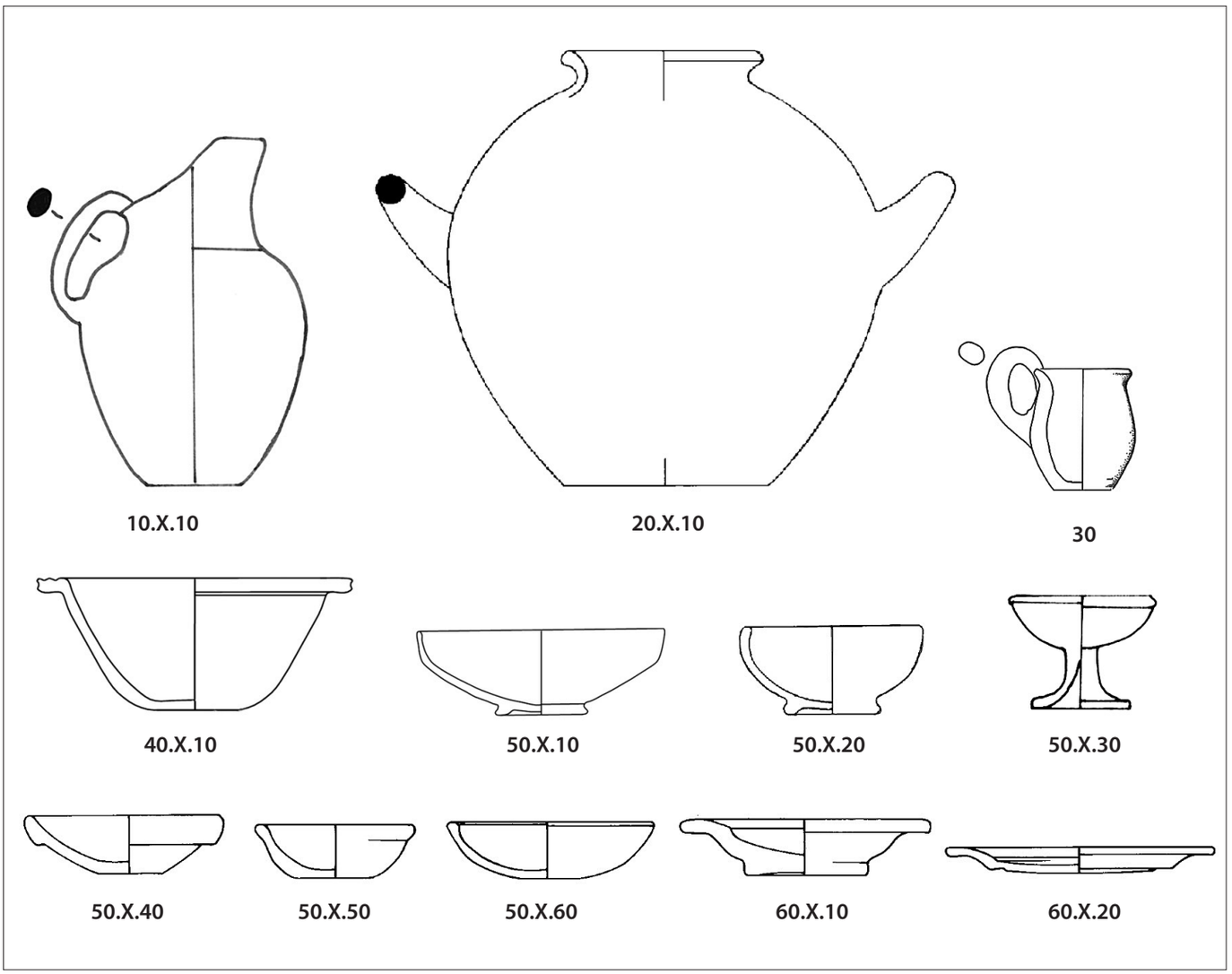


Fig. 130. Il repertorio vascolare della ceramica in argilla depurata, acroma.

piegate verso l'alto. Il diametro della bocca è compreso tra 13 e 18 cm. Gli esemplari sono realizzati con un'argilla molto depurata appartenente ai gruppi 10 e 20; la superficie è lisciata o ingubbiata.
Si tratta di un contenitore molto diffuso in tutti i contesti di abitato di epoca arcaica, con redazioni in argilla grezza e, più raramente, in bucchero[109], che verranno sostituite, alla fine del VI sec., dalla produzione in argilla depurata[110]. Al Petriolo un esemplare quasi integro era ancora *in situ* sul piano pavimentale dell'edificio tardo arcaico dell'UND10004 (fig. 131)[111].

30. Attingitoio[112]
Questa forma vascolare risulta documentata solo grazie a due frammenti che, in base alle peculiari caratteristiche morfologiche, sembrano appartenere a due tipi diversi. Il primo[113], infatti, raccolto negli strati superficiali dello scavo del Petriolo, presenta un labbro a colletto (tav. 19.6)[114] mentre il secondo, rinvenuto tra i materiali della Tomba dell'Iscrizione[115], mostra un breve labbro svasato (tav. 19.4).



Fig. 131. Olla biansata (US 10105 - inv. 66154).

40. Bacino

40.X.10 Bacino con labbro a tesa à marli cannelé (tav. 19.7)

Labbro a tesa, orlo arrotondato, vasca profonda a pareti tese. La parte superiore del labbro è decorata da scanalature incise, due nella parte superiore, una su quella esterna. L'unico esemplare attestato al Petriolo, dai livelli della *ruderatio* della strada VO6019[116], è realizzato con argilla di colore rosa (gruppo 10) e presenta una superficie lisciata.

Il bacino, in base alla forma e alla decorazione, richiama i *plats à marli cannelé*[117], ben noti nel repertorio arcaico della ceramica grigia di produzione ionica.

In ambito etrusco, l'esemplare chiusino può essere confrontato con un bacino documentato nel complesso della Civita di Tarquinia[118].

50. Coppa

50.X.10 Coppa con carena arrotondata ed orlo ingrossato su piede ad anello (tav. 19.8)

Questa coppa, caratterizzata da una carena arrotondata e da un orlo ingrossato, è attestata nella ceramica acroma da un solo esemplare realizzato in argilla color camoscio (gruppo 20), con la superficie uniformemente lisciata[119].

Le caratteristiche morfologiche riconducono il frammento al repertorio del bucchero dove questo tipo di coppa, attestata su piede ad anello o a tromba, è noto dalla seconda metà del VI sec. a.C[120].

50.X.20 Coppa con vasca a profilo continuo (tav. 19.9).

Orlo arrotondato, piede ad anello. È realizzata con un'argilla caratterizzata da una forte concentrazione di inclusi a granulometria fine, soprattutto di carbonato di calcio (gruppo 30)[121].

Questo tipo di coppa, di lunga durata, è rappresentato al Petriolo da un solo esemplare rinvenuto sul piano pavimentale dell'edificio tardo arcaico UND10004 ed è documentato sia nel repertorio del bucchero che in quello della ceramica in argilla depurata con decorazione lineare[122].

50.X.30 Coppetta con labbro ingrossato su piede a tromba (tav. 19.10)

Labbro decorato da una serie di scanalature nella parte superiore. Vasca con pareti arcuate. Il diametro è di 9,5 cm.[123].

Questo tipo di coppetta è ben attestato nel repertorio della ceramica etrusco-corinzia sia al Petriolo[124] che nei siti della valle del Fiora tra gli ultimi decenni del VII e i primi di quello successivo[125]. Coeva è la redazione in argilla depurata acroma documentata, ad esempio, nella tomba 1 dell'Accesa[126] con cui può essere confrontato l'esemplare del Petriolo.

50.X.40 Coppetta troncoconica con labbro a fascia (tav. 19.11-13)

Orlo arrotondato, vasca poco profonda a pareti tese, fondo piatto. Il diametro può raggiungere i 12 cm. Gli esemplari sono realizzati con un'argilla *beige*, dal colore in parte alterato, molto compatta, dall'aspetto lamellare in frattura in cui sono visibili anche inclusi di calcare e biotite a granulometria fine[127]. La superficie è coperta da un sottile strato di ingubbiatura color crema che, sfaldandosi facilmente, rende visibile la superficie accuratamente lisciata[128].

Questa coppa[129], rappresentata anche nel repertorio del bucchero, della ceramica in argilla grezza e in depurata con decorazione lineare[130], viene prodotta nella prima metà del VI sec. a.C., probabilmente nel secondo quarto[131], come documentano anche gli esemplari del Petriolo rinvenuti nei livelli della colmata DEP6006.

50.X.50 Coppetta troncoconica (tav. 19.14-15)

Orlo piatto, vasca a pareti tese, fondo piano. Il diametro è compreso fra 6 ed 8 cm.; l'altezza è inferiore al diametro. Prodotte con l'argilla del gruppo 10, hanno la superficie interna coperta con uno strato di ingubbiatura color crema[132]. Il tipo, redatto anche in bucchero[133], è documentato nei contesti tardo arcaici della fine del VI, inizi del V secolo[134].

Al Petriolo tutti gli esemplari di questa coppetta, oltre una ventina, sono stati rinvenuti, insieme a quelli dello stesso tipo in bucchero, sul piano pavimentale dell'edificio UND10004.

50.X.60. Coppetta emisferica

Orlo arrotondato, fondo leggermente concavo[135]. Il tipo, prodotto in argilla locale (gruppo 10) e documentato per ora solo fra i materiali rinvenuti nella Tomba dell'Iscrizione[136], si data fra la seconda metà del VI secolo e il primo venticinquennio di quello successivo.

60. Piattello

60.X.10 Piattello con labbro a tesa e vasca poco fonda (tav. 19.16-19)

Labbro distinto dalla vasca da una piccola risega, orlo arrotondato; vasca a pareti tese o leggermente arcuate; basso piede ad anello o a disco. Il diametro della bocca è compreso tra 10 e 15 cm., l'altezza non supera i 3,5 cm.[137].

Forma ampiamente attestata in epoca tardo arcaica come le coeve redazioni in bucchero e in argilla depurata, con decorazione lineare[138].

60.X.20 Piattello con labbro a tesa privo di vasca (tav. 20.A.1-2)

Coevo al tipo precedente, anche se meno diffuso di quest'ultimo, è il piattello con labbro leggermente curvilineo, impostato direttamente sul fondo piatto o su un basso piede a disco. Il diametro della bocca è compreso fra i 12 e i 16 cm.; l'altezza non supera i 2 cm.[139].

Tra i materiali provenienti dalla *ruderatio* della VO6019, è stato rinvenuto un coperchio con una calotta bassa e pareti tese, privo di battente[140]. L'esiguità della superficie conservata e l'assenza di un repertorio di riferimento non ha permesso un'articolazione tipologica precisa (tav. 20.A.3).

Dal piano pavimentale dell'UND10004 proviene anche un frammento di thymiaterion di cui si conserva la base a calotta, decorata all'esterno da una scanalatura, sulla quale si imposta un fusto cilindrico internamente pieno[141] (tav. 20.A.4).

Margherita Nigro

D. LA CERAMICA IN ARGILLA DEPURATA CON DECORAZIONE LINEARE, DI EPOCA ARCAICA

La ceramica in argilla depurata, caratterizzata da una decorazione a semplici motivi lineari dipinti[142], è una produzione quasi esclusivamente locale[143] che trova numerose affinità con il repertorio dell'argilla depurata acroma e del bucchero.
La superficie del vaso, che in genere non presenta alcun tipo di trattamento, ha la stessa colorazione del corpo ceramico; la decorazione è costituita da bande (circa 2 cm.) o da fasce di ampiezza variabile, dipinte con tonalità di colore che va dal rosso scuro e dall'arancio, al nero opaco, poco coprente.
La documentazione proveniente dallo scavo del Petriolo, anche se ancora poco consistente[144], permette tuttavia di articolare la produzione di questa classe in due momenti cronologici distinti. Nei livelli della colmata con cui, nel terzo quarto del VI sec. si avvia la ristrutturazione del quartiere artigianale (DEP6006), sono infatti documentati alcuni tipi che presentano un repertorio formale e una sintassi decorativa che, pur riflettendo esperienze maturate nella produzione etrusco-corinzia a decorazione lineare, non sono del tutto estranei agli apporti delle produzioni greco-orientali, reinterpretati alla luce del gusto e della richiesta della committenza locale.
I livelli degli ultimi decenni del secolo restituiscono, invece, una buona documentazione di quel repertorio tardo arcaico che ha assunto ormai un carattere estremamente standardizzato, con forme ben attestate in tutti i centri coevi e in molti dei contesti funerari del comprensorio[145].

Rassegna delle forme

Il solo frammento che può essere ricondotto ad una forma chiusa, un'olletta a corpo ovoide piuttosto che globulare, con un ampio labbro svasato, ha la parete esterna dipinta con vernice bruna, diluita. La pittura ricopre l'orlo e, con bande di varia ampiezza, il labbro ed il corpo (tav. 20.B.1)[146].
L'olletta decorata a fasce è una forma bene attestata in area chiusina fra fine VI e inizi V secolo come documentano fra l'altro i tre esemplari con coperchio rinvenuti nella T. 30 della necropoli della Palazzina di Sarteano[147], gli unici per ora in contesto[148].
Meglio documentato il repertorio delle forme aperte costituito da piatti, coppe e piattelli. L'unico esemplare di piatto presenta un orlo piatto, un breve labbro rientrante e una vasca tesa[149] (tav. 20.B.2). Sono dipinti, con una vernice arancione, l'orlo, il labbro esterno e, sulla vasca interna, a metà circa del suo sviluppo, due fasce[150]. L'inclinazione della vasca e il diametro di circa 22 centimetri permettono di confrontare l'esemplare del Petriolo con una serie di piatti prodotti nella prima metà del VI sec., sia nella versione decorata a fasce che in bucchero, soprattutto in area vulcente[151].
Più articolata la tipologia delle coppe. Fra gli esemplari più antichi, prodotti non oltre il terzo quarto del VI sec. rientra una coppetta caratterizzata da un ampio labbro a fascia che si innesta in una vasca a pareti tese. Una vernice marrone poco coprente è distesa sull'orlo interno ed esterno, mentre la vasca interna è decorata con sottili linee parallele (tav. 20.B.3)[152]. Si tratta di un tipo di coppa ben attestato al Petriolo sia nella produzione in bucchero della prima metà del VI sec. che in quella in argilla grezza e in depurata acroma[153].
Al medesimo orizzonte cronologico rimandano poi una serie di coppe caratterizzate da un breve labbro rientrante, rettilineo o curvilineo, e da una vasca a pareti tese o leggermente arcuate, su piede ad anello. Il diametro è compreso fra 13 e 17 cm., con un addensamento intorno ai 15 cm. (tav. 20.B.4-9)[154].
Lo schema decorativo, molto standardizzato, presenta sul labbro esterno una banda e internamente una banda sul labbro o all'attacco fra labbro e ventre e due fasce parallele collocate, in genere, a circa metà dello sviluppo o verso il fondo. Nell'esemplare meglio conservato il fondo appare delimitato da una fascia e verniciato, tranne un punto centrale risparmiato. Per la decorazione viene utilizzata una vernice arancio o bruno chiaro che ricorda le tonalità della ceramica etrusco-corinzia.
Si tratta di una forma che non ha per ora riscontri puntuali nelle produzioni coeve dell'Etruria interna e che viene elaborata dalle officine locali per rispondere alla richiesta di una quantità sempre più ampia e corsiva di vasellame da mensa[155].
La produzione tardo arcaica, della fine del VI sec., è invece rappresentata da tipi ampiamente documentati in tutti gli insediamenti coevi e prodotti in ambito chiusino dalle stesse botteghe impegnate nella realizzazione della ceramica a vernice nera o con fregi ornamentali[156]. Il repertorio comprende sia il tipo a profilo continuo che quello con orlo ingrossato. Le coppe con vasca emisferica a profilo continuo con il labbro curvilineo più o meno rientrante e piede ad anello sono in genere di piccole dimensioni, con diametri compresi fra i 7 e gli 11 centimetri (tav. 20.B.10-14)[157]. La vernice, generalmente di colore nero opaco, viene collocata, con una banda piuttosto ampia, sul labbro e sulla parte superiore della vasca sia all'interno che all'esterno (tav. 20.B.10-13); ma è documentata anche la vasca interna completamente verniciata (tav. 20.B.14)[158]. Si tratta di una forma prodotta per un lungo arco cronologico con redazioni in argilla depurata e in bucchero[159].
Una variante di questo tipo, forse leggermente più antica[160], con ventre arcuato ma labbro breve, poco rientrante ed orlo assottigliato è stata rinvenuta nel terrapieno del RAM6007. La decorazione è costituita da una fascia di colore bruno sul labbro mentre sulla vasca è presente una banda alla sommità e una fascia alla base; sulla parete interna, molto rovinata, si nota solo la traccia di due fasce (tav. 20.B.15)[161].
Numerose anche le coppe a profilo continuo con orlo ingrossato, presenti sia nel tipo con ampia vasca arcuata e piede ad anello che in quello con bassa vasca emisferica e piede a tromba (tav. 20.B.16-20)[162]. Una vernice nera opaca può essere collocata su tutto o su parte dell'orlo; in molti frammenti è presente anche un'ampia banda sul labbro esterno e sul fondo interno. In un caso è verniciata tutta la vasca interna. Si tratta di una forma ben documentata nel comprensorio chiusino fra l'ultimo quarto del VI e i primi decenni del V secolo[163], con redazioni anche in bucchero[164].
Dalla FS30004 proviene, infine, una coppetta emisferica decorata all'interno con una piccola fascia di vernice nera sotto

l'orlo (tav. 20.B.21)[165] che ricorda gli esemplari acromi dalla Tomba dell'Iscrizione[166].
Una forma che incontra particolare fortuna nei corredi funerari della fine del VI sec.[167] è, infine, il piattello, documentato al Petriolo solo da frammenti dell'ampia tesa e di parte della vasca a pareti arcuate o tese (tav. 20.B.22-25)[168]. Sono forniti, come nelle coeve redazioni in bucchero e in argilla depurata acroma, di un piede a tromba, ad anello o a disco e dipinti con una vernice con tonalità che vanno dal rosso scuro al nero[169]. È dipinto in genere l'orlo, la tesa interna e una banda sul fondo[170].

Luca Nasorri - Nicola Nenci

E. LA CERAMICA ETRUSCA TARDO ARCAICA, A VERNICE NERA, CON FREGI ORNAMENTALI

Sullo scorcio del VI sec. a.C. alla produzione di ceramica in argilla depurata con decorazione lineare si affianca quella decorata con fregi ornamentali[171]. In questa produzione le parti maggiormente significative del vaso vengono decorate con fregi vegetali e geometrici.
Si tratta di una classe ben attestata nel comprensorio chiusino che testimonia la vivacità delle botteghe artigianali che, alla fine del VI sec., sono impegnate nella produzione di diverse classi di ceramiche fini da mensa: il bucchero tardo arcaico, l'argilla depurata acroma o a decorazione lineare e quella con fregi ornamentali. È interessante notare come, pur uscendo dalle stesse botteghe, il repertorio formale utilizzato per la produzione della ceramica con fregi ornamentali sia diverso da quello della ceramica acroma e a decorazione lineare[172].
Come si può osservare, infatti, dal grafico alla fig. 132[173] solo poche forme ceramiche vengono decorate sia con motivi lineari che con fregi ornamentali e, comunque, anche in questi casi abbiamo normalmente una netta preferenza per uno dei due sistemi decorativi. Solamente alcune forme, quali l'olpe, la lekythos, il sostegno e il kyathos si caratterizzano per una minore specializzazione verso uno dei due sistemi decorativi, mentre solo nel caso dell'olletta biansata vi è un numero eguale di attestazioni fra la versione a fasce e quella a fregi ornamentali[174].
La documentazione dal Petriolo è ancora modesta: i pochi frammenti rivenuti rientrano quasi tutti all'interno dei gruppi ascritti, sulla base dello studio delle argille, ad una produzione locale[175], un solo frammento di parete di forma aperta è caratterizzato da un'argilla non locale[176]. La superficie esterna è in genere solo lisciata senza alcun tipo di ingubbiatura; la vernice è quasi sempre nera leggermente opaca.
L'unica forma che è stato possibile riconoscere è quella dello skyphos, documentata da quattro esemplari rinvenuti, oltre che nei livelli superficiali, nei crolli dell'edificio tardo arcaico (UND10004); a questi si aggiungono tre frammenti di parete di forma aperta due dei quali decorati con un motivo a meandro (fig. 133.a-b)[177] e un'ansa, probabilmente pertinente ad un anphoriskos o ad un krateriskos[178].
Gli skyphoi documentati al Petriolo, caratterizzati da un labbro più o meno svasato e da una vasca a profilo teso o arcuato[179] (tav. 20.C.1-4), derivano dai modelli attici a vernice nera della seconda metà del VI sec. a.C.[180].
In tre esemplari la vernice ricopre tutta la superficie interna mentre in un solo caso abbiamo una fascia risparmiata sul labbro (tav. 20.C.3); la parete esterna presenta il labbro interamente verniciato e un fregio ornamentale fra le anse. Si tratta in due casi di una serie di spirali giustapposte (tav. 20.C.1,3; fig. 133.c-d)[181], mentre un terzo presenta il motivo, tipico dalla tarda ceramica attica a figure nere, della foglia d'edera alternata a punti (tav. 20.C.2)[182]. Il quarto frammento è invece decorato da una serie di linguette oblique e parallele che non trovano per ora confronto nella produzione del comprensorio (tav. 20.C.4)[183].

F. LA CERAMICA ETRUSCA TARDO ARCAICA, A VERNICE NERA

Questa produzione[184] è attestata per ora solamente da un piattello con labbro a tesa e vasca poco profonda, interamente

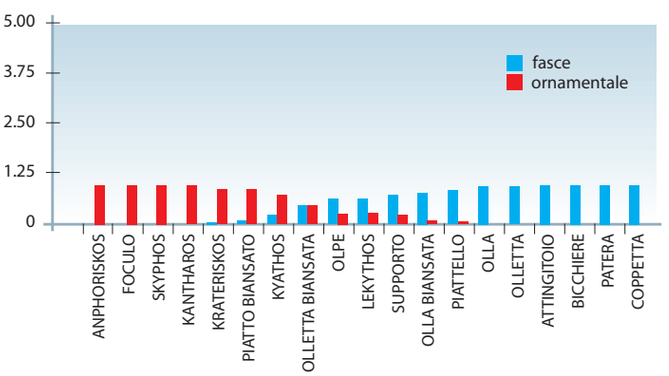


Fig. 132. Distribuzione dei sistemi decorativi sulla ceramica in argilla depurata tardo arcaica.



Fig. 133: a-b) Frammenti con decorazione a meandro (inv. P. 1077 - 1078); c-d) Frammenti di skyphoi con decorazione a spirali (inv. P. 387; UUSS 10061 - 66177).

verniciato tranne per il labbro interno, risparmiato, rinvenuto, quasi integro, sul piano pavimentale dell'edificio UND10004 (tav. 20.C.5)[185].

G. LA CERAMICA ETRUSCA A FIGURE ROSSE SOVRADIPINTE

Pochi frammenti, tutti di forma chiusa, di ceramica etrusca a figure rosse sovradipinte provengono dagli strati superficiali e dal primo livello della strada VO6019[186]. Si tratta di materiali non in giacitura primaria, probabilmente provenienti da altre zone del pianoro e trasportati nell'area interessata dallo scavo durante i lavori agricoli[187]: non è quindi possibile proporre una datazione sicura per questi materiali che vengono prodotti in Etruria per un lungo arco cronologico, dal secondo quarto del V sec. a.C. fino a tutto il IV sec. e oltre[188].
Mentre i due frammenti dall'*humus* presentano un'argilla di tipo locale n. 10, i cinque frammenti provenienti dalla strada, probabilmente tutti pertinenti ad un unico vaso, non rientrano in nessuno dei tre gruppi di argilla locale sino ad ora riconosciuti[189]. Per quanto riguarda le scene raffigurate, date le ridotte dimensioni, nulla si può dire salvo annotare la presenza, su uno dei frammenti, di un uomo di cui riconosciamo la coscia sinistra e l'attacco di quella destra[190].

Luca Nasorri

APPENDICE

Rassegna delle argille locali

Le argille sono state analizzate con un esame autoptico tenendo conto delle seguenti caratteristiche:
- Consistenza
- Inclusi (concentrazione e dimensioni)
- Colore
- Vacuoli

I gruppi sono stati identificati con un numero espresso in decine e ordinati, in ordine decrescente, in base alla loro attestazione.

Gruppo 10
Il primo gruppo è caratterizzato da un'argilla compatta e da una media concentrazione di inclusi di carbonato di calcio e mica di dimensioni pari solitamente a mm. 1. Il colore è rosa (cod. Munsell 5 YR 7/4-8/4), la frattura netta, i vacuoli di forma solitamente allungata sono disposti in modo regolare in tutta la superficie.

Gruppo 20
Il secondo gruppo presenta un'argilla poco compatta con una bassa concentrazione di inclusi di carbonato di calcio e mica. Il colore è camoscio (cod. Munsell 7.5 YR 6/4-8/4). La frattura è netta; i vacuoli sono di forma solitamente arrotondata e disposti in modo irregolare in tutta la superficie.

Gruppo 30
Il terzo gruppo presenta un'argilla poco compatta con un'alta concentrazione di inclusi di mica e soprattutto di carbonato di calcio. Il colore è rossastro (cod. Munsell 5YR 6/6-7/6). La frattura è molto irregolare; i vacuoli sono numerosi, di forma arrotondata e disposti in modo irregolare in tutta la superficie.

In tutti i gruppi la granulometria è riferibile ad un solo parametro di grandezza, compresa tra i 150-300 micron. La concentrazione degli inclusi, inoltre, è uniforme all'interno delle diverse forme vascolari e la loro distribuzione è piuttosto regolare.
Il colore, assunto dal manufatto al termine del processo di cottura, è omogeneo in tutto il corpo ceramico. Raramente il nucleo assume un colore grigio, dalle tonalità piuttosto variabili, dovute ad errori durante le fasi della cottura.

NOTE

[1] Cfr. Canciani 1974; L. Malnati, in M. Bonghi Jovino (a cura di), *Gli Etruschi e Cerveteri*, Milano 1980, pp. 80 ss.; G. Bagnasco Gianni, in *Tarchna 3*, pp. 339 ss.; S. Tanci-C. Tortoioli, *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia. 15. La ceramica italo-geometrica*, Roma 2002; Bartoloni 1972, pp. 68 ss.; *Ceramica degli Etruschi*, pp. 9-15.

[2] Cfr. Minetti 2004, p. 158, n. 36.4, fig. 42.2, tav. LXII (oinochoe da una tomba a tramezzo da Poggio alla Sala del 630-20); p. 165, n. 37.14, fig. 44.1, tav. LXIV (askos a ciambella, dalla seconda tomba a tramezzo da Poggio alla Sala, 640-580); p. 182, n. 42.9, fig. 50.4, tav. LXXII (kylix da una tomba a camera in Via vecchia Senese, Chianciano Terme, ultimo quarto VII sec.); pp. 219-220, nn. 46.21e 23, figg. 64.2,4, tavv. LXXXV e LXXXVI (olla stamnoide e askos a ciambella dalla T. 3 di Tolle, fine del VII sec. a.C.); p. 236, n. 49.18 e 19, figg. 69.5 e 70.4, tav. XCV (oinochoe e kylixes dalla T. 23 di Tolle, 640-30 a.C.); p. 256, n. 53.20, fig. 77.13, tav. CIII (dalla T. 70 di Tolle, 630-20 a.C.); p. 262, n. 54.17, fig. 78.6 (kylix dalla T. 116 di Tolle, 630-600 a.C.); pp. 282-284, n. 63.14, fig. 88.1, tav. CXIX (kylix dalla tomba a camera da Macchiapiana, Sarteano, 630-600a.C.); p. 311, n. 73.20, fig. 97.8, tav. CXXXII (tomba a ziro da Cancelli, Cetona, 630-20 a.C.); p. 344, n. 83.4, fig. 108.2, tav. CXLIX (oinochoe da una tomba a ziro da Cancelli, Cetona, seconda metà del VII sec. a.C.); Paolucci 2002b, p. 167, fig. 7 (askos a ciambella da una tomba a camera da Pozzuolo, 580 a.C. ca.).

[3] Si tratta di materiale che si presenta come residuale in tutta l'area dello scavo, provenendo principalmente dagli strati che componevano la grande colmata con cui nel terzo quarto del VI sec. a.C. si ristruttura parte dell'area indagata (DEP6006).

[4] Fra i materiali di produzione locale quattro frammenti rientrano nel primo gruppo (10), sette nel secondo gruppo (20), mentre quindici frammenti, che ricompongono parzialmente un'olla e un attingitoio, presentano un'argilla di colore grigiastro a causa di difetti di cottura. Sui gruppi di argilla locale cfr. l'appendice al capitolo. Su una possibile produzione locale di questa classe ceramica si vedano le osservazioni della Minetti (Minetti 2004, pp. 388-389).

[5] VO6019 (US 6046), inv. P. 196 (Munsell 7.5YR 8/4). Caratteristica di questi frammenti è una frequenza molto alta di inclusi di augite e calcare di modeste dimensioni.

[6] DP6020/FS6018(UUSS 6033, 6071, 6077, 6090, 6098), inv. P. 9 (argilla mal cotta).

[7] Si veda Micozzi 1994, pp. 45-46, tav. LVII, con elenco delle attestazioni in impasto rosso e in argilla depurata; *Ceramica degli Etruschi*, p. 19, nota 25, per gli esemplari in argilla depurata e decorati con elementi sub-geometrici. Si veda inoltre Veio 2003, p. 76, n. 90, tav. XI.b.

[8] Anche la vernice usata (di colore bruno con sovradipinture paonazze) è del tutto simile a quella utilizzata per i vasi etrusco-corinzi.

[9] Livelli superficiali, inv. P. 24 (argilla locale n. 10).

[10] Minetti 2004, p. 236 n. 49.19 fig. 70.4, tav. XCV (tomba a cassa di pietra fetida, databile intorno al 640-30 a.C.).

[11] Livelli superficiali, inv. P. 1075 (argilla locale n. 20).

[12] PT10043 (UUSS 9017, 10031, 10194), inv. P. 64 (argilla mal cotta).

[13] Si veda S.S. Leach, *Subgeometric pottery from southern Etruria*, Goteborg 1987, pp. 59-60, nn. 134-140, figg. 8 e 39.

[14] Si veda Minetti 2004, p. 51.6, fig. 74.3, tav. XCVIII; *Collezione Ciacci*, p. 66, n. 118.

[15] Cfr. nota 5.

[16] Sulla diffusione di questo motivo decorativo, ben documentato in Etruria meridionale e nel Lazio, cfr. da ultimo *Città d'Etruria a confronto*, pp. 109-110 con riferimenti (Veio); p. 125 (Cerveteri, Vigna Parrocchiale). Per Tarquinia: Bagnasco Gianni, in *Tarchna 3*, p. 351.

[17] FS6018 (UUSS 8008, 6098, 6172, 6209, 6221, 6234), inv. P. 48, (argilla locale n. 20).

[18] Sul Gruppo di Bolsena si veda: Colonna 1973, pp. 57-58 e Tamburini 1980-81, pp. 125-132, figg. 3 e 4.

[19] PT10043 (US 10194), inv. P. 62 (argilla locale n. 20).

[20] M. Cristofani (a cura di), *La Grande Roma dei Tarquini*, Roma 1990, pp. 105 ss., n. 7.

[21] Si veda ad esempio una grande coppa proveniente dagli scavi dei livelli arcaici di Mileto di dimensioni identiche e forma simile che diverge esclusivamente per il labbro ingrossato solo all'esterno e per la decorazione ancora più semplice con tre fasce verniciate all'esterno, sul labbro a metà della parete e sulla parte esterna del piede: G. Kleiner-W. Müller-Wiener, 'Die Grabung in Milet im Herbst 1959', in *IstMitt* 22, 1972, pp. 75-76, n. 3 fig. 7.

[22] Mi è particolarmente gradito ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato nella ricerca, in particolare i proff. Luca Cerchiai, János György Szilágyi, il dr. Vincenzo Bellelli e l'amico Carmine Pellegrino per i suggerimenti e gli utili spunti di riflessione.

[23] Da qui provengono, infatti, 27 frammenti pari al 46% circa dei materiali etrusco-corinzi rinvenuti al Petriolo; particolare interesse riveste un frammento di spalla, probabilmente di un'oinochoe, (UUSS 10030, 10193 e 6234, inv. P. 35 - argilla non locale, Munsell 10YR 8/3), parzialmente ricostruita con frammenti provenienti sia dalla FS6018 e sia dal pozzo PT10043, che permette di affermare la contemporaneità dei due contesti.

[24] Si tratta di sette frammenti provenienti dal riempimento della cisterna CV10013 (US 10054), dal crollo del tetto dell'edificio di seconda fase (US 10061), dal riempimento della FS30003 e dal primo livello di fondazione della strada VO6019 (US 6046).

[25] Si tratta complessivamente di ventiquattro frammenti.

[26] Solamente pochi frammenti non rientrano in nessuno di questi tre gruppi: due labbri di coppetta (US 6011, inv. P. 45, argilla non locale, Munsell 5YR 8/3-8/4 e DP6020, inv. P. 46, argilla non locale, Munsell 5YR 7/8) e due frammenti di forma chiusa (FS10001, inv. P. 19, argilla non locale, Munsell 5YR 7/4 e PO10015, inv. P. 16, argilla non locale, Munsell 5YR 7/4).

[27] Solo pochi frammenti hanno una consistenza farinosa con un grado di durezza inferiore

[28] Cfr. Colonna 1961a, pp. 76-80; Colonna 1961b, pp. 9-24, soprattutto pp. 16-17; G. Colonna, 'La presenza di Vulci nelle valli del Fiora e dell'Albegna prima del IV sec. a.C.', in *La Civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, 'Atti del X Convegno di Studi Etruschi e Italici, Grosseto-rosselle-Vulci, 1975, Firenze 1977, pp. 202-204; *Ceramica degli Etruschi*, p. 28; Szilágyi, 1998, p. 115.

[29] I pochi casi in cui la superficie esterna si presenta ruvida al tatto sono probabilmente da imputare ad un cattivo stato di conservazione.

[30] CV10013, inv. 66307; per questo aryballos decorato con *running dogs* si veda *infra*.

[31] Sui rinvenimenti di ceramica etrusco-corinzia in area di abitato si veda: *Casa dell'Impluvium; Caere 3.1*, pp. 115-118; *Tarchna 2*, pp. 177-204 dove tuttavia vengono prese in considerazione solo le ceramiche figurate e quelle che prevedono decorazioni tipiche dell'etrusco-corinzio quali ad esempio le squame e gli archetti intrecciati, mentre i vasi a decorazione lineare sono confluiti nella classe della "ceramica etrusca depurata, acroma e a bande" (*Tarchna 2*, pp. 99-162).

[32] Per alcune interessanti considerazione riguardanti lo stato degli studi sulle ceramiche etrusco-corinzie non figurate si veda il contributo di Vincenzo Bellelli in *Ceramiche fini*, pp. 9-26.

[33] La foggia del collo viene spesso considerata come un importante indicatore cronologico: fra le oinochoai di Pontecagnano il tipo 7 a corpo ovoide, con collo troncoconico e pareti rastremate «sembra costituire una variante tarda nell'evoluzione tipologica della forma per i caratteri morfologici del collo rastremato», (Cerchiai 1990, p. 42); la Mangani ritiene che «... con il massificarsi della produzione si osserva un evoluzione della forma ... il collo alto e troncoconico, tende ad assumere un profilo cilindrico, restringendosi alla base» (*CVA Grosseto II*, p. 30 commento alla tav. 7.2); da ultimo Vincenzo Bellelli ritiene che «la foggia tronco-conica del collo, in luogo di quella cilindrica, è prerogativa fin dal TR/CA delle oinochoai etrusco-corinzie: a differenza di quanto si riscontra nelle omologhe serie corinzie, infatti, la foggia del collo non subisce un'evoluzione sistematica, ma rimane pressoché inalterata nel tempo, evidenziando attardamenti dei modelli italo-geometrici» (Bellelli 2006, p. 38).

[34] FS10001 (US 10025), inv. 65977. L'esemplare è già edito in *Chiusi arcaica*, p. 153, fig. 49.A.1.

[35] Sui gruppi di argilla locale cfr. l'appendice al capitolo.

[36] PT10041 (US 10176), inv. 66667 (argilla n. 10), vernice bruna poco coprente (tav. 18.A.2; fig. 123); DP6020 (UUSS 6043, 6071, 6092) inv. P. 12 (argilla n. 10), vernice nera e marrone diluita, sovradipintura in paonazzo (tav. 18.A.7); FS6018 (US 6098), invv. P. 30-31 (argilla n. 10, mal cotta), vernice bruna, poco coprente (tav. 18.A.5); FS6018 (UUSS 6209, 6234), inv. P. 26 (argilla n. 10) vernice rossastra poco coprente (tav. 18.A.3); FS30004 (US 30026) inv. 66282 (argilla n. 10) vernice bruna con sovradipintura paonazza (tav. 18.A.6).

[37] I frammenti che conservano questo motivo decorativo sono estremamente numerosi, anche se naturalmente possono appartenere non solo ad oinochoai o olpai ma anche ad altre forme vascolari quali olle, anfore, pissidi e unguentari: PT10041, (UUSS 10176, 10177) inv. P. 13 (argilla n. 10), vernice marrone di varie tonalità; PO10015 (US 10163), inv. P. 16 (argilla non locale, non rientra in nessuno dei gruppi di ceramica etrusco-corinzia non locale individuati, Munsell 5YR 7/4), vernice nera e marrone; FS10001, (US 10025), inv. P. 19 (argilla non locale, non rientra in nessuno dei gruppi di ceramica etrusco-corinzia non locale individuati, Munsell 5YR 7/4), vernice quasi totalmente evanide; CV10013, (US 10054) inv. P. 1068 (argilla n. 20), vernice nera - fig. 124.a; FS6018, (US 6234) inv. P. 25 (argilla n. 20), vernice marrone con suddipinture in paonazzo - fig. 124.c; DP6020, (UUSS 6043, 6071, 6088, 6192) inv. P. 29 (argilla n. 10), vernice nera e marrone; DP6020, (US 6033) inv. P. 37 (argilla non locale, gruppo A, Munsell 5Y 8/2-8/4) - fig. 124.b; US 10031, inv. P. 52 (argilla mal cotta), vernice nera; US 10031, inv. P. 21 (argilla n. 10), vernice bruna diluita; zona 20, inv. P. 1067 (argilla n. 20), vernice marrone diluita; livelli moderni, inv. P. 4 (argilla mal cotta), vernice nera con sovradipintura paonazza; livelli superficiali, inv. 66690 (argilla n. 20), vernice marrone con traccia di focatura; livelli superficiali, inv. P. 23 (argilla n. 10), vernice color arancio; sporadico, inv. P. 1069 (argilla n. 10), vernice nera parzialmente diluita.

[38] L'ansa a nastro alla tav. 18.A.2, dipinta sui margini esterni e all'attacco inferiore, è decorata con un motivo a croce di Sant'Andrea fra linee orizzontali. Un'ansa simile era documentata fra il materiale del pozzo PT30005 (inv. 65950, argilla locale n. 10, vernice nera e marrone diluita = *Chiusi arcaica*, fig. 94.3).

[39] DP6020 (US 6071), inv. P. 43 (argilla non locale, gruppo A, Munsell 5Y 8/2-8/4), vernice bruna diluita.

[40] Sulla necropoli di Tolle cfr. Paolucci 2000a, pp. 219 ss. Per gli esemplari di oinochoai cfr. Tolle, tomba rinvenuta nel 1985 = Minetti 2004, n. 44, pp. 203 ss. e p. 423; T. 30 = Minetti 2004, n. 50, pp. 240 ss. e p. 422, con bibliografia precedente; T. 255 e T. 281 e T. 299 = Paolucci 2007b, pp. 85 -86, 88 e 91, tavv. XVIIb, XXVIIIg e XXIl.

[41] Si veda in particolare *CVA Grosseto II*, p. 10, commento alla tavola 7.2 e p. 11 commento alla tav. 8.1 in cui la Mangani, riferendosi alla produzione lineare di fabbrica vulcente, nota come «le oinochoai sono identiche per forma e per qualità di argilla e di vernice a quelle del Gruppo ad Archetti Intrecciati, tanto che si può supporne la provenienza dalle medesime botteghe». Si veda anche un'oinochoe proveniente dal secondo livello del riempimento del pozzo E della Casa dell'*Impluvium* di Rosselle: *Casa dell'Impluvium*, p. 19 n. 39, fig. 7 e tav. XIV (il riempimento di questo pozzo, contemporaneo alla colmata DEP6006 del Petriolo, rinvia al terzo quarto del VI sec. a.C.).

[42] Cfr. Pellegrini 1989, pp. 102 ss.

[43] Al Petriolo il motivo degli archetti intrecciati ricorre peraltro anche nelle produzioni dell'impasto orientalizzante e del bucchero: cfr. i contributi di Andrea Martelli in questo volume.

[44] FS6018/PT10043 (UUSS 10030, 10193, 6234), inv. P. 35 (argilla non locale Munsell 10YR 8/3), vernice bruna e paonazza con sovradipintura in rosa. Al di sotto della fascia verniciata in paonazzo, lungo il margine del frammento, vi è una linea graffita di difficile interpretazione.

[45] FS10001 (US 10025), inv. P. 18 (argilla n. 20), vernice color arancio.

[46] VO6019 (US 6046), inv. P. 197 (argilla n. 10), vernice nera con sovradipintura in rosa e paonazzo.

[47] Aryballoi: necropoli di Cancelli, T. 7 cfr. Minetti 2004, p. 325, n. 77.7, fig. 102.5, tav. CXL (tomba a ziro dell'ultimo quarto del VII sec. a.C.); necropoli di Cancelli, T. 8, cfr. Minetti 2004, p. 330, n. 78.14, fig. 103.13, tav. CXLIII (tomba a ziro dell'ultimo quarto del VII sec. a.C.); per Tolle cfr. Minetti 2004, pp. 441 s. Oinochoe: necropoli di Tolle, T. 281, in Paolucci 2007b, p. 91, nota 62 (tomba a camera databile attorno alla metà del VI sec. a.C.). Sulla possibilità di una produzione locale di ceramica etrusco-corinzia a decorazione lineare si veda anche Rastrelli 1993, p. 123.

[48] PO10015 (US 10101), inv. P. 22 (argilla non locale Munsell 5Y 8/2-8/4), vernice bruna.

[49] Argilla non locale: Munsell 5Y 8/2-8/3, vernice paonazza di cui si conservano scarse tracce.

[50] Minetti 2004, pp. 441 ss. L'unico vaso forse più antico è un'olla triansata a decorazione policroma, proveniente da una tomba a camera in loc. Pozzuolo, vicina al Pittore di Garovaglio la cui attività, datata dallo Szilágyi ai primi anni del VI sec. a.C., è rialzata all'ultimo trentennio del VII sec. dalla Martelli. Sulla tomba da Pozzuolo si veda Paolucci 2002b; sull'olla del Pittore di Garovaglio: Szilágyi 1992, p. 84, n. 20 e M. Martelli, in *Ceramica degli Etruschi*, p. 272, n. 50.

[51] Si vedano fra gli altri alcuni vasi del Pittore di Pozzuolo (aryballos da Pozzuolo: Paolucci 2002b p. 168, fig. 8 e un alabastron dalla località Morelli: in *QC4*, p. 63 n. 1.1, tav. XII) e un'oinochoe da Tolle del Pittore di Burrel (*QC2*, p. 37 n. 68). Per una raccolta del materiale etrusco-corinzio figurato rinvenuto a Chiusi e nel suo agro si veda Szilágyi 1998.

[52] FS6018 (US 6234), inv. P. 60 (argilla non locale, gruppo A Munsell 5Y 8/2).

[53] US 10061, inv. P. 2 (argilla non locale, gruppo A Munsell 5Y 8/2).

[54] Livelli superficiali, inv. P. 1 (argilla non locale, gruppo A Munsell 5Y 8/2).

[55] Cfr. Szilágyi 1992, p. 232.2, cfr. anche p. 233.4 tav. CIII.a e, per una fase più antica, un'anfora del Pittore di Monte Abbatone: Szilágyi 1992, p. 37 n. 3, tav. I e fig. 1.

[56] Si veda Bonamici 1974, in particolare p. 40, n. 47, tav. XXIV.

[57] Vedi P. Bocci, 'Motivi etruschi sui bronzi atestini ed alpini', in *Studi in Onore di Luisa Banti*, Roma 1965, pp. 69-79, con numerosi esempi e altra bibliografia. Un recente studio sui sistemi decorativi delle situle è quello proposto dallo Zaghetto: L. Zaghetto, 'Dalla "parola" alle "frasi": unità semplici e unità strutturate nel linguaggio delle immagini. Il caso dell'Arte delle Situle', in I. Colpo - I. Favaretto - F. Ghedini (a cura di), *Iconografia 2001. Studi sull'Immagine*, Atti del Convegno (Padova, 30 maggio-1 giugno 2001), Roma 2002.

[58] Sul Gruppo degli Anforoni Squamati si veda Szilágyi 1992, pp. 128 ss.

[59] In particolare un'olla biansata e una fiasca del pellegrino: Szilágyi 1992, p. 140, nn. 139, 140; oltre a questi vasi di forma chiusa vi sono anche quattro dinoi: Szilágyi 1992, p. 140, nn. 135-138.

[60] Si veda ad esempio la decorazione di una pisside, purtroppo dispersa, in Bonamici 1974, p. 24 n. 19, tav. XI.a-b. In particolare per la linea serpentiforme presente sulla parte anteriore del corpo degli animali che richiama quella della figura di pantera dal Petriolo.

[61] Ad ambito ceretano rinviano i richiami stilistici al Gruppo degli Anforoni Squamati e alla tradizione del bucchero graffito che ha proprio a Caere uno dei principali centri produttori: Bonamici 1974, pp. 87 e s. A questo proposito è comunque auspicabile la realizzazione di una serie di analisi chimico-fisiche delle argille che possano confermare o smentire questa prima ipotesi.

[62] D'altronde gli stretti rapporti che intercorrevano fra questi due diversi ambiti dell'artigianato etrusco di epoca medio e tardo orientalizzante sono già stati segnalati. Ad esempio per un epoca di poco anteriore si possono richiamare gli stretti rapporti fra alcuni buccheri graffiti e il Gruppo Policromo, in particolare con il Pittore Castellani: si veda Bonamici 1974, pp. 136 e 194.

[63] US 6200, inv. P. 97 (argilla non locale, Munsell 5Y 8/2-8/3), vernice quasi completamente abrasa.

[64] Questa figura è posta in basso, sul margine destro del frammento, nei pressi della zampa arretrata del primo animale, potrebbe comunque trattarsi anche di un riempitivo.

[65] Dato lo spessore dobbiamo probabilmente escludere la possibilità che si tratti di un'anfora.

[66] Un ulteriore differenza sta anche nel tipo di incisione più netta e profonda e nelle dimensioni della figura, leggermente superiori a quelle dei precedenti frammenti.

[67] Ma sporadicamente già presente nel MPC, si veda ad esempio J.L. Beanson, *Earlier Corinthian Workshops, A study of Corinthian Geometric and Protocorinthian Stylistic Groups*, Amsterdam 1989, pp. 41 ss.

[68] Martelli Cristofani 1977, p. 3.

[69] Si veda Colonna 1961a, p. 59 n. 4, tav. 16b e A. Giuliano, 'Prima Italia', in *Xenia* 3, 1982, p. 12, fig. 14.

[70] In letteratura esemplari simili sono definiti sia pissidi (cfr. fra gli altri Pellegrini 1989, pp. 106 n. 335, tav. LXXIV; Bartoloni 1972, p. 166, nn. 7-9, tav. CXa-c.), sia ollette stamnoidi (cfr. fra gli altri Cerchiai 1990, p. 45, fig. 79 e *Etruschi di Cerveteri*, p. 32, n. 36 e p. 104, nota 7 dove viene però considerata di produzione italo-geometrica).

[71] Livelli moderni, inv. P. 1085 (argilla n. 10), vernice bruna.

[72] Cfr. in particolare Payne 1931, p. 307, fig. 142.

[73] Paolucci 2002b, p. 167, fig. 6. Sui problemi relativi a questo contesto cfr. Minetti 2004, pp. 441 s. e in particolare nota 437.

[74] US 10061, inv. P. 51 (argilla non locale, Munsell 5Y 8/2-8/4), vernice bruna diluita. Il diametro che si ricava per il fondo (10 cm. ca.) esclude la possibilità che si tratti di un alabastron a fondo piatto in quanto il diametro di questo tipo di unguentario è sempre assai inferiore: cfr. Frère 1997.

[75] Sui modelli corinzi cfr Payne 1931, p. 284, C II, fig. 121bis; per la produzione etrusca cfr. *CVA Grosseto II*, p. 33 commento alla tav. 45.2 con numerosi confronti. Per le attestazioni dall'agro chiusino si veda Minetti 2004, p. 138, n. 32.11, tav. LIII (primo quarto del VI); pp. 146-147, nn. 33.20 e 23, tavv. LVI-LVII (600-580 a.C.); pp. 206-208, nn. 44.13-15, tav. LXXXI (inizi del VI sec.); p. 246, nn. 51.7-8, fig. 74.3-4, tav. XCVIII (590/80); pp. 337-338, nn. 80.4-8, fig. 105.4-7 (primo quarto del VI sec.); Paolucci 2002b, p. 168, fig. 10 (tomba a camera da Pozzuolo, 580/70).

[76] VO6019, inv. P. 6 (argilla n. 20), vernice marrone.

[77] FS6018, inv. P. 33 (argilla non locale cod. Munsell 5Y 8/2-8/4), vernice nera con sovradipintura in paonazzo.

[78] CV10013 (US 10054), inv. 66307 (argilla non locale, Munsell 7.5YR 8/4), vernice nera, quasi totalmente abrasa, con sovradipintura paonazza.

[79] Vedi Bellelli 1997, p. 11 nn. 3 e 4, p. 24, fig. 2 e 3; a questi due esemplari da Tarquinia si può aggiungere ora un askos a ciambella nel Museo Archeologico di Genova: vedi L. Bernabò Brea, *CVA Italia 19, Museo civico di archeologia ligure di Genova-Pegli*, Roma 1942, tav. I 2.3. Mi è gradito ringraziare il dr. Vincenzo Bellelli per la segnalazione di questo askos.

[80] Livelli superficiali, inv. P. 53 (argilla non locale cod. Munsell 7.5YR 8/4-7/4), vernice nera diluita con sovradipintura paonazza.

[81] *Collezione Casuccini*, p. 110, fig. 6. Per la coda allungata e la zampa a forma di "L" si veda anche una coppa conservata al Museo Nazionale di Tarquinia: cfr. Bellelli 1997, p. 11 n. 2, fig. 2, tav. Ic.

[82] Cinque esemplari: Minetti 2004, p. 208 nn. 44.16 (tomba a camera da Tolle 1985, inizi del VI sec. a.C.); *Castelluccio*, p. 82 n. 56 (tomba a camera, fine del VII sec. a.C.); Rastrelli 1993, pp. 120 (tomba a caditoia da Aducello presso Sinalunga, secondo quarto del VI sec.) e 122 (tomba a camera da Villastrada, secondo quarto del VI sec.); Mangani 1988-1989, p. 75 n. 244 (Castelnuovo Berardenga, tomba A, fine VII-inizi VI sec. a.C.); sulla grande incidenza di questo motivo decorativo sugli alabastra a fondo piatto: cfr. Bellelli 1997, p. 9 e pp. 11-17 nn. 5-22; per una distribuzione degli esemplari decorati con *running dogs* si veda inoltre *CVA Grosseto II*, p. 36, commento a tav. 47.1, mentre sulla forma si veda Frère 1997.

[83] Mangani 1990-1991, p. 22 n. 11, figg. 7 e 9 (Castelnuovo Berardenga, tomba B, tomba a camera costruita con lastre di pietra, fine del VII-primi decenni

del VI sec. a.C.) e Bellelli 1997, p. 41 lista XI.28.

[84] Minetti 2004, p. 92 n. 21.17, tav. XXIX (tomba a tramezzo da Fontepinella, ultimo trentennio del VII sec. a.C.); un secondo esemplare, oggi disperso, proveniva dalla tomba a tramezzo della Pania: *Chiusi arcaica*, p. 39. Sugli aryballoi etrusco-corinzi decorati con il *running dogs style* si veda Bellelli 1997, in particolare p. 8.

[85] Fra le forme aperte vanno segnalate due pareti, riferibili al terzo gruppo di argille non locali (gruppo C) e probabilmente pertinenti a due diverse coppe, che conservano traccia di una decorazione figurata di cui, a causa delle modeste dimensione e del cattivo stato di conservazione, non si può specificare il soggetto. US 10030, inv. P. 5 (argilla non locale Munsell 7.5YR 8/4), vernice nera con sovradipinture paonazze all'interno, paonazza all'esterno; US 6031, inv. P. 363 (argilla non locale Munsell 7.5YR 8/4-7/4), vernice nera con sovradipinture paonazze all'interno e all'esterno.

[86] In un solo caso (inv. P. 3) presentando, sia la superficie che il nucleo interno, difetti di cottura, non è stato possibile stabilire se si trattasse di un prodotto locale o meno.

[87] Per un elenco esaustivo delle attestazioni di questa forma in Etruria si veda *CVA Grosseto II*, p. 29 commento alla tav. 37.3, a cui si possono aggiungere tre esemplari da Roselle: *Casa dell'Impluvium*, p. 22, nn. 67-69 fig. 8 (dal III livello del riempimento del Pozzo E, terzo quarto del VI sec. a.C.).

[88] Matteucig 1951, p. 74.

[89] Bartoloni 1972, p. 225.

[90] US 6011, inv. P. 45 (argilla non locale, non rientra in nessuno dei gruppi di ceramica etrusco-corinzia non locale individuati, Munsell 5YR 8/3-8/4), vernice color arancio (tav. 18.A.13); DP6020 (US 6043), inv. P. 3 (argilla mal cotta), vernice marrone (tav. 18.A.10); DP6020/FS6018 (US 6088, 6234), inv. P. 27 (argilla non locale, gruppo A, cod. Munsell 5Y 8/2), vernice bruna poco coprente (tav. 18.A.11).

[91] Minetti 2004, p. 182, n. 42.10, fig. 50.6, tav. LXXII (tomba a camera da Via Vecchia Senese presso Chianciano Terme, ultimo quarto del VII sec. a.C.) e p. 206, nn. 44.11-12, tav. LXXXI (tomba a camera da Tolle 1985, inizi del VI sec. a.C.).

[92] US 10031, inv. P. 66 (argilla non locale cod. Munsell 10YR 8/3), purtroppo della decorazione rimangono solo tenui tracce di vernice sulla parete esterna della vasca (tav. 18.A.15); FS 6018/DP 6020 (UUSS 8008, 6043, 6070, 6071, 6098, 6172, 6192), inv. P. 7 (argilla non locale cod. Munsell 10YR 8/3), vernice paonazza per il labbro, marrone diluita sopratutto all'esterno per la vasca (tav. 18.A.12): i frammenti di questa coppa sono 10, di questi è stato possibile disegnare solo il frammento relativo al labbro poichè gli altri hanno dimensioni troppo esigue e non sono fra loro contigui; tuttavia è possibile ricostruire la sintassi decorativa dell'intera coppa che presenta, oltre alla decorazione del labbro, una fascia a metà della vasca e una seconda all'attacco del piede.

[93] Su questo tipo di coppette si veda da ultimo Bellelli 2006, pp. 38-39 mentre sulla loro distribuzione *CVA Grosseto II*, p. 29 commento alla tav. 37.4.

[94] Al Petriolo si conserva anche un esemplare acromo: cfr. tipo 50.X.30 della ceramica in argilla depurata acroma.

[95] FS6018 (US 6255), inv. P. 50 (argilla non locale, Munsell 10YR 8/3), vernice bruna per la vasca e paonazza per la tesa.

[96] DP6020 (US 6033), inv. P. 46 (argilla non locale, non rientra in nessuno dei gruppi di ceramica etrusco-corinzia non locale individuati, Munsell 5YR 7/8), vernice rosso mattone fortemente abrasa.

[97] Cfr. A. Capodanno, in *Chiusi arcaica*, pp. 225-227.

[98] Allo stato attuale della ricerca l'esame dei frammenti è stato eseguito in modo autoptico, in attesa di poter disporre di analisi chimico-fisiche, necessarie per comprendere – dalla composizione elementare e mineralogica- la provenienza e le tecniche di elaborazione della materia prima. Verso tali obiettivi si sono orientate le indagini archeometriche compiute sui materiali provenienti dal contesto etrusco della Civita di Tarquinia da cui sono stati ottenuti risultati molto significativi. In questo contesto, infatti, oltre ad essere stata appurata una produzione di ceramica depurata dall'VIII al II sec. a.C., sono state verificate delle precise corrispondenze tra l'analisi archeometrica e quella autoptica: è il caso della distinzione chimico-fisica di alcuni sottogruppi riconducibile alle diverse sottoclassi individuate dagli archeologi in base agli aspetti morfologici, tipologici e stilistici (per una sintesi di tutti i risultati: *Tarchna 3*, pp. 333-338). Nel caso dell'abitato di Marzabotto, invece, le analisi archeometriche sono servite per confermare la produzione locale della ceramica depurata (Mattioli 2005, pp. 249-251).

[99] Sui gruppi di argilla locale cfr. l'Appendice al capitolo (gruppi 10-30).

[100] Cfr. su queste tematiche M. Nigro, in *Cuma 2*, pp. 81 ss.

[101] La frammentarietà del materiale e la depurazione del corpo ceramico costituiscono il comune denominatore da cui diversi gruppi di ricerca sono partiti per affrontare il problema della classificazione delle classi ceramiche fini di età arcaica che, in alcuni casi, è stato risolto considerando unitamente la ceramica acroma e la ceramica dipinta. Per una sintesi dei criteri metodologici alla base di tale approccio: *Tarchna 2*, pp. 99-100 e *Ceramiche fini*, pp. 93-99; inoltre, verso tale scelta: Mattioli 2005, p. 250, *Pisa. Piazza Dante*, pp. 257-259; *Casa dell'Impluvium*, pp. 109-110; Threipland-Torelli 1970, p. 69, *Palatino I*, pp. 247-249.

[102] La ceramica acroma è stata trattata come produzione autonoma anche in *Volterra*, pp. 360-361, *Accesa*, pp. 120, 135, 140-141; *Gravisca 12.2*, *Caere 3.1.*

[103] Nel conteggio degli individui relativi all'olla biansata (20.X.10) sono state considerate anche le anse.

[104] Ma non si può escludere che la forma fosse dotata di un basso piede ad anello o a disco.

[105] Dai livelli superficiali: inv. P. 663 (tav. 18.B.1), inv. P. 665; VO6019 (US 6046), inv. P. 107 (tav. 18.B.2), P. 226 (tav. 18.B.3), P. 658, P. 659.

[106] Cfr. Donati 1993.

[107] Cfr. Threipland-Torelli 1970, p. 76 e fig. 11.I.

[108] Cfr. A. Capodanno, in *Chiusi arcaica,* tipo 10A, p. 225-226, figg. 35.6, 48.A.5.

[109] Cfr. per le attestazioni in bucchero il contributo di A. Martelli (capitolo 2) parte seconda, per quelle in argilla grezza il contributo di M. Nigro (capitolo 4).

[110] Alla fine del VI sec. vengono, infatti, datati anche i frammenti rinvenuti nel complesso "sacro-istituzionale" della Civita di Tarquinia: *Tarchna 2*, pp. 127, 145 tav. 55. 3-4.

[111] UND10004, US 10105, inv. 66154, tav. 19.2 (= *Chiusi arcaica*, fig. 35.6).

[112] I frammenti non sono stati classificati in tipi a causa dello stato di conservazione e della scarsa attestazione della forma.

[113] Livelli superficiali, inv. P. 664. L'esemplare presenta l'argilla del gruppo 10 e la superficie con tracce di ingobbiatura color crema. A questa documentazione può aggiungersi un frammento di ansa (tav. 19.5), proveniente dalla pulizia del piano pavimentale dell'edificio UND10004, US 10103, (*Chiusi arcaica*, p. 146, nota 77, fig. 36.A.4).

[114] La rottura del frammento, in corrispondenza dell'attacco dell'ansa, non permette di leggere con precisione l'andamento del labbro, che poteva essere anche leggermente svasato come nell'esemplare della T. 15 della necropoli della Pedata (cfr. *QC3*, p. 54, n. 15.11: un contesto databile fra la fine del VI e gli inizi del V secolo).

[115] Cfr. Martelli-Nasorri 1998, p. 95, fig. 10.3. Si tratta dell'attingitoio considerato precedentemente nella classificazione della ceramica in argilla grezza (A. Capodanno, in *Chiusi arcaica*, tipo 60A, pp. 222-223, fig. 107) ma che, in base ad una più accurata analisi delle caratteristiche tecniche, è stato inserito nel repertorio della ceramica d'argilla depurata acroma (gruppo 30). L'attingitoio presenta infatti un'argilla ricca di inclusi, a granulometria fine, soprattutto di carbonato di calcio, con la superficie scabra, priva di trattamento.

[116] US 6046, inv. P. 231.

[117] Per la forma: A. Nickels, 'Contribution à l'étude de la céramique grise archaique en Languedoc-Roussilion', in *Céramiques de la Grèce de L'Est*, pp. 248-267. Per la produzione della ceramica grigia anche a Tarquinia, da ultimo *Tarchna 2*, pp. 110-113 con biblografia.

[118] *Tarchna 2*, p. 117, 137, tav. 49.8: l'esemplare proviene dagli strati superficiali.

[119] VO6019, US 6046, inv. P. 1051.

[120] Cfr. parte seconda, capitolo 2, tipo 220.X.50/60.

[121] L'esemplare, nella precedente classificazione, era stato inserito nel repertorio vascolare della ceramica in argilla grezza (A. Capodanno, in *Chiusi arcaica* p. 223, tipo 70B, fig. 35.2 con confronti a cui deve aggiungersi, per la ceramica acroma, *Palatino I*, p. 254, tavv. 75-76) ma, in base ad una più accurata analisi delle caratteristiche tecniche, è stato ora inserito nel repertorio della ceramica d'argilla depurata acroma.

[122] Cfr. parte seconda, capitolo 2, tipo 220.X.100 (bucchero); per gli esemplari con decorazione lineare cfr. note 157-159.

[123] DP6020 (US 6090), inv. P. 40 (argilla locale gruppo 20, superficie lisciata).

[124] Cfr. il contributo di L. Nasorri in questo stesso capitolo.

[125] Per l'analisi della forma e per la sua diffusione, *CVA Grosseto II*, pp. 29-30, tav. 37, nn. 1-6, con ampia bibliografia e confronti e a cui può essere aggiunto: Coen 1991, p. 110.

[126] *Accesa*, T. 1, pp. 135, 377, n. 4, fig. 19.2, tav. XX.3.

[127] Tali caratteristiche non sono riconducibili a quelle dei gruppi 10-30 (cfr. l'Appendice al capitolo). Tuttavia l'esiguo numero dei frammenti non ha giustificato l'individuazione di un ulteriore gruppo.

[128] Livelli superficiali zona 6: inv. P. 682 (tav. 19.11); FS6018 (US 6209; UUSS 6209/6221/6234), inv. P. 651, P. 427 (tav. 19.12); FS10028 (US 10113), inv. 66418 (tav. 19.13 = *Chiusi arcaica*, fig. 48.C.5).

[129] A. Capodanno, in *Chiusi arcaica*, tipo 40B, p. 227, fig. 48.C.5.

[130] Cfr. parte seconda, capitolo 2, tipo 220.X.120 (bucchero); parte seconda, capitolo 4, tipo 70.X.20 (argilla grezza). Per le attestazioni in argilla con decorazione lineare cfr. il contributo di L. Nasorri e N. Nenci in questo capitolo.

[131] Per Poggio Buco: Matteucig 1951, T. G, p. 49, n. 41, tav. XX. 5 (entro il secondo quarto del VI sec. a.C.); Bartoloni 1972, T. IX, p. 136, n. 6, fig. 64, tav. LXXXVIIIh (fine primo quarto-inizio secondo

quarto del VI sec. a.C.); T. VIII, p. 115, n. 30, fig. 53, tav. LXIXc (metà del VI sec. a.C.), p. 172, n. 39, fig. 84, tav. CVIc (sporadico); per L'Accesa: *Accesa*, p. 129, nn.1-2, fig. 17.9, tav. XIV.3 (prima metà del VI sec. a.C.); per Vulci Falconi Amorelli 1983, p. 115, n. 109, fig. 44 con bibliografia; per Tarquinia: *Tarchna 2*, p. 116, tav. 49.1-2 (prima metà del VI sec. a.C.).

[132] A. Capodanno, in *Chiusi arcaica*, tipo 40A, p. 227, fig. 36. B. 7-9.

[133] Cfr. parte seconda, capitolo 2, tipo 220.X.130.

[134] Cfr. per l'evidenza dal comprensorio: *QC3*, T. 15, pp. 50 ss., nn. 5-6. *Casa dell'Impluvium*, p. 118, tipo V.5, fig. 24, n. 226, con bibliografia precedente.

[135] A. Capodanno, in *Chiusi arcaica*, tipo 40C, p. 227, con i relativi confronti.

[136] Cfr. Martelli-Nasorri 1998, fig. 10.4.

[137] Cfr. A. Capodanno, in *Chiusi arcaica*, tipo 30B, p. 226, con confronti. Agli oltre trenta esemplari rinvenuti sul piano pavimentale dell'edificio tardo arcaico UND10004, si sono aggiunti, dalla zona sei, quelli documentati nel livello superiore della strada VO6019: US 6046, inv. P. 206 (tav. 19.16), P. 207, P. 230 (tav. 19.17). Sono realizzati con argilla di colore rosa o camoscio (gruppo 10 e 20), in cui sono difficilmente visibili gli inclusi; la superficie può essere ricoperta da una sottile ingubbiatura, o solo lisciata, in questi casi è possibile notare la presenza di molti vacuoli dalla forma allungata.

[138] Cfr. parte seconda, capitolo 2, tipo 240.X.70.b (bucchero). Per le attestazioni in argilla con decorazione lineare cfr. il contributo di L. Nasorri e N. Nenci in questo capitolo. Per l'esemplare con segno a croce cfr. parte seconda, capitolo 7, scheda n. 85.

[139] Cfr. A. Capodanno in, *Chiusi arcaica*, tipo 30C, p. 227 con bibliografia. Le nuove indagini non hanno incrementato il numero di questi piattelli che risultavano attestati sul piano pavimentale dell'edificio tardo arcaico UND10004.

[140] US 6046, inv. P. 225, è realizzato con argilla rosa, con la superficie lisciata.

[141] US 10105, inv. P. 262. L'argilla appartiene al gruppo 20; la superficie è accuratamente lisciata. Vaghi i confronti che si possono stabilire con i thymiateria documentati tra il materiale di Casale Pian Roseto di Veio (Threipland-Torelli 1970, pp. 77-78, fig. 16P, p. 80, fig. 21H).

[142] Per la definizione di questa classe negli studi sulla ceramica arcaica cfr.: *Tarchna 2*, pp. 104-107.

[143] La gran parte dei frammenti è infatti prodotta con l'argilla locale n. 10 e solo i frammenti di due coppe provenienti dalla *ruderatio* della strada VO6019 non sembrano riconducibili ai tipi di argilla per ora individuati come locali: US 6046 (inv. P. 1249) Munsell 2.5YR 6/6 e US 6117 (inv. P. 119), Munsell 5YR 8/6. Per la classificazione delle argille locali cfr. l'Appendice al capitolo.

[144] Una parte consistente della documentazione proviene, infatti, dai livelli superficiali.

[145] Sulla produzione della fine del VI sec. cfr. la recente rassegna di Paolucci 1999-2000.

[146] Dai livelli superficiali, inv. P. 1250 (argilla locale n. 20).

[147] Paolucci 1999-2000, p. 40, tipo 4-5, fig. 16, con bibliografia precedente. *Palazzina*, pp. 72 s.

[148] A questa forma potrebbe essere ricondotto il frammento del pomello di un coperchio troncoconico, dipinto sul bordo con una vernice bruna, proveniente da US 10031 inv. P. 360 (argilla locale n. 10): cfr. *Palazzina*, pp. 73 s. dove questo coperchio si associa all'olletta ovoide.

[149] L'articolazione della vasca sembrerebbe indicare la presenza di un piede ad anello.

[150] US 10030, inv. P. 381 (argilla locale n. 10).

[151] Si tratta di un tipo coevo ai piatti etrusco-corinzi a decorazione lineare, caratterizzati da un labbro sagomato, spesso fornito di due anse applicate: cfr. *CVA Grosseto II*, pp. 25 s.; *Commercio etrusco arcaico*, p. 96, con confronti, p. 134. Il tipo documentato al Petriolo, privo del labbro sagomato, può essere ricondotto ad alcuni esemplari di piatti da Poggio Buco (Bartoloni 1972, pp. 83-84, nn. 36-37, fig. 38, tav. XLVII, esemplari su piede ad anello, da un contesto databile fra l'ultimo quarto del VII e la prima metà del VI) e da Roselle (*Casa dell'Impluvium*, dal secondo livello di riempimento del pozzo E, p. 19, n. 41, fig. 7, tav. XIV - su piede ad anello, prima metà del VI secolo, con una sintassi decorativa molto vicina all'esemplare dal Petriolo; la forma è anche attestata in argilla depurata dal II pozzetto rinvenuto sulla collina settentrionale cfr. Donati 1984-1985, n. 66, p. 83). Si tratta di una produzione che conosce certamente molte delle esperienze maturate in ambito ionico anche se i rapporti fra questi repertori dovranno essere ulteriormente precisati alla luce di una più attenta riflessione sui processi formativi dei singoli distretti culturali. Per le forme di tradizione ionica vicine alle nostre si veda ad esempio: L-F. Gantès, 'Un atelier de Grèce d'Occident a l'époque archaïque: l'exemple de Marseille', in *Ceràmiques jònies*, pp. 111-123, fig. 2.6-10; AA. VV., 'Les ceràmiques gregues arcaiques de la palaià polis d'Empòrion', in *Ceràmiques jònies*, p. 285-386, fig. 27.4-5; P. Alexandrescu, *La cèramique d'époque archaïque et classique* (*VII-VI s.*), (*Istria* IV), Bucureşti 1978, pp. 120-121, figg. 33-34. Per il tipo in bucchero: *Commercio etrusco arcaico*, p. 99 (databile fra il secondo e il terzo quarto del VI sec.); Bartoloni 1972, p. 118, nn. 42-47, fig. 56; *Caere 3.1*, p. 158, E 40.1, fig. 370.

[152] Il fondo molto probabilmente è piatto: PT10043 (US 10194), inv. P. 1038 (argilla locale n. 10).

[153] Cfr. per il bucchero, parte seconda, capitolo 2 tipo 220.X.120; per la ceramica in argilla grezza cfr. parte seconda, capitolo 4 tipo 70.X.20. Per la produzione in argilla depurata acroma cfr. fig. 130, tipo 50.X.40. La forma, sia in argilla acroma che con decorazione a bande, è documentata a Tarquinia (= bacino capofila 8/12 e 281/2): cfr. *Tarchna 2*, pp. 116, 137 e tav. 49. 1-2, 4.

[154] Il tipo è datato dalla coppa US 6209/6234, inv. P. 28/49 (argilla locale n. 10) rinvenuta in due livelli distinti del riempimento della FS6018 (tav. 20.B.4) e dall'esemplare frammentario UUSS 10194, 10196, 10197, 10198, inv. P. 63 (argilla locale n. 10), dal riempimento del pozzo PT10043 (tav. 20.B.5). Gli altri esemplari provengono da VO6019 (US 6046, inv. P. 639 - argilla locale n. 10); da US 10031, inv. 65973 (argilla locale n. 10 - tav. 20.B.9); dai livelli moderni US 8008, inv. P. 383 (argilla locale n. 10 - tav. 20.B.7) e inv. P. 384 (argilla locale n. 10 - tav. 20.B.8); dai livelli superficiali: inv. P. 1039 (argilla locale n. 10 - tav. 20.B.6).

[155] Il tipo può forse essere avvicinato al capofila 3/42 di Tarquinia, che poteva "essere combinato sia con un piede a tromba che con un piede ad anello" (cfr. *Tarchna 2*, pp. 118 s. e tav. 45.19, p. 138: "attestato già dalla prima metà del VI secolo").

[156] Cfr. la recente rassegna delle forme di Paolucci 1999-2000. Una produzione ben rappresentata anche a Cerveteri (*Caere 3.1*, p. 127, con bibliografia: «La produzione di questo tipo di ciotole si pone nell'ambito della seconda metà del VI secolo a.C. e perdura con poche varianti nel successivo»).

[157] VO6019 (US 6046), inv. P. 1232 (argilla locale n. 10 - tav. 20.B.13); US 10031, inv. P. 1240 (argilla locale n. 10 - tav. 20.B.12); dai livelli superficiali: inv. P. 380 (argilla locale n. 10 - tav. 20.B.10); inv. P. 1241 (argilla locale n. 10 - tav. 20.B.11); inv. P. 1243 (argilla locale n. 10).

[158] Come nell'unico esemplare in contesto dalla FS30004 (US 30027), inv. 66330 (argilla locale n. 10), già edito in *Chiusi arcaica*, fig. 91.B.3.

[159] Per il tipo cfr. Paolucci 1999-2000, p. 72, tipo 51. *Casa dell'Impluvium*, tipo 4, p. 117 con bibliografia (cfr. in particolare per la decorazione l'esemplare n. 225, p. 65). Per Tarquinia cfr. l'esemplare integro 284/10 diffuso alla Civita "a partire dalla metà del VI secolo" - che rimanda al capofila acromo 265/1 (*Tarchna 2*, pp. 118, 141). Per Cerveteri cfr. *Caere 3.1*, p. 130, D.28.2. Per gli esemplari in bucchero cfr. parte seconda, capitolo 2, tipo 220.X.100. Per gli esmplari in argilla acroma cfr. il tipo 50.X.20.

[160] La semplice morfologia dell'oggetto non consente di stabilire una datazione precisa, ma non è inverosimile collocarlo in un orizzonte intermedio fra la produzione più antica e quella più recente.

[161] TR6065 (US 6241), inv. P. 1258 (argilla locale n. 10).

[162] Gli esemplari provengono da: VO6019: US 6046, inv. P. 201 (argilla locale n. 10 - tav. 20.B.16), US 6046, inv. P. 1256 (argilla mal cotta - tav. 20.B.18), US 6046 inv. P. 1249 (argilla non locale Munsell 2.5YR 6/6), US 6117, inv. P. 119 (argilla non locale: Munsell 5YR 8/6 - tav. 20.B.20); US 6011, inv. P. 1247 (argilla locale n. 10); US 6066, inv. P. 1255 (argilla locale n. 20); US 10031, inv. P. 1244 (argilla locale n. 10 - tav. 20.B.19); dai livelli superficiali inv. P. 1245 (argilla locale n. 10); P. 1246 (argilla locale n. 10 - tav. 20.B.17).

[163] Per il tipo cfr. Paolucci 1992, p. 80, fig. 11 e Paolucci 1999-2000, pp. 71 ss. Il contesto datante è anche in questo caso la T. 30 della necropoli della Palazzina (*Palazzina*, p. 74, n. 30.13 con bibliografia). Confronti puntuali in *Caere 3.1*, p. 130, D.27.1-D.27.5.

[164] Per la produzione in bucchero cfr. parte seconda, capitolo 2, tipi 220.X.70-80.

[165] US 30012, inv. P. 1253 (argilla locale n. 10).

[166] Cfr. *Chiusi arcaica*, fig. 10.4. e il contributo sulla ceramica depurata acroma di M. Nigro.

[167] Per il tipo cfr. Paolucci 1992, p. 80, fig. 11 e Paolucci 1999-2000, p. 72. *QC3*, p. 44 con bibliografia da un contesto di fine VI-inizi V.

[168] Dai livelli della VO6019, US 6046, inv. P. 202 (argilla mal cotta - tav. 20.B.25), US 6046, inv. P. 203 (argilla locale n. 10 - tav. 20.B.23). Da US 10087a, inv. 66429 (argilla locale n. 10). Dai livelli superficiali: inv. P. 370 (argilla mal cotta - tav. 20.B.24); inv. 65972 (argilla locale n. 10 - tav. 20.B.22).

[169] Cfr Paolucci 1999-2000, p. 73 fig. 3.

[170] Numerosi anche i frammenti di piedi a tromba o ad anello (cfr. ad esempio tav. 20.B.26: da US 10045, inv. P. 386, argilla locale n. 10). Per gli esemplari che presentano graffiti alfabetici cfr. parte seconda, capitolo 7, schede nn. 17, 32, 48.

[171] Cfr. Paolucci 1999-2000, pp. 33-83. Una produzione analoga si ha anche ad Orvieto: S. Schwarz, 'The pattern class vases of the "Gruppo di Orvieto" in the National Museum collection Smithsonian institution', in *StEtr* 47, 1978, pp. 65-84 e Donati 1978. Per la produzione dell'Etruria settentrionale si veda *Volterra*, pp. 264-267, mentre per la produzione dell'Etruria meridionale: *Caere 3.1*, pp. 133-140 e *Tarchna 3*, pp. 467-472. Nei casi di Tarquinia e Volterra il materiale a fregi ornamentali, essenzialmente skyphoi, è stato studiato insieme alla ceramica etrusca a figure nere.

[172] A questo proposito dobbiamo considerare come fra le ceramiche fini da mensa la classe caratterizzata da una maggiore ricchezza formale sia quella del bucchero tardo arcaico in cui figurano quasi tutte le forme attestate in argilla depurata, acroma, a decorazione lineare e con fregi ornamentali, cfr. il contributo di Andrea Martelli in questo volume.

[173] Il grafico è stato sviluppato sulla base dei dati raccolti in Paolucci 1999-2000 prendendo in considerazione solo gli esemplari integri, che conservavano dunque la totalità della decorazione. Ovviamente ritrovamenti futuri potranno modificare i rapporti evidenziati sulla base dei dati oggi disponibili, anche in considerazione del fatto che alcune forme sono ancora scarsamente attestate come ad esempio l'olla di cui abbiamo un solo esemplare.

[174] Si tratta per altro di una forma scarsamente attestata, vi sono infatti solo due esemplari noti uno decorato con semplici motivi lineari l'altro con una decorazione integrata di fasce e fregi ornamentali: cfr. Paolucci 1999-2000, pp. 42-43.

[175] Tutti i materiali di produzione locale rientrano nel primo gruppo (10), vi sono poi cinque frr. contigui di forma chiusa di cui non è stato possibile studiare l'argilla in quanto mal cotti. Sulle argille locali cfr. l'appendice al capitolo.

[176] Livelli superficiali, inv. P. 1079, (Munsell 2.5YR 6/6).

[177] Livelli superficiali, invv. P. 1077-P. 1078 (argilla n. 10); per il motivo del meandro si veda Paolucci 1999-2000, tipi decorativi nn. 51-60. Per quanto riguarda il terzo frammento data l'esiguità delle sue dimensioni non si può individuare lo schema con cui è stato decorato. Sono stati inoltre rinvenuti dai livelli superficiali cinque frammenti contigui di una forma chiusa decorati con palmette intrecciate a viticci che possono essere pertinenti sia ad un'anphoriskos a decorazione ornamentale che ad un'anfora a figure nere: inv. P. 1076 (argilla mal cotta).

[178] VO6019, inv. P. 1086 (argilla n. 10); sia l'anphoriskos che il krateriskos sono forme bene attestate in questa produzione: cfr. Paolucci 1999-2000, pp. 42-49, tipi nn. 6-15.

[179] Cfr. Paolucci 1999-2000, pp. 56-60, tipi nn. 22-27; agli esemplari menzionati nell'articolo del Paolucci vanno aggiunti i due esemplari della tomba 30 della Palazzina: *Palazzina*, pp. 78-79, nn. 20 e 21.

[180] Si veda P. Santoro, 'Alcuni frammenti di ceramica etrusco-arcaica provenienti da Caere', in *Secondo Congresso internazionale Etrusco* (Firenze, 26 maggio-2 giugno 1985), Roma 1989, pp. 961 ss. e *Caere 3.1*, p. 133.

[181] Sporadico, inv. P. 387 (argilla n. 10 - tav. 20.C.1) e US 10061, inv. 66177 (argilla n. 10 - tav. 20.C.3, cfr. *Chiusi arcaica*, fig. 33.2). Per il motivo decorativo cfr. Paolucci 1999-2000, p. 75, motivo nn. 23-24.

[182] US 10034, inv. 66178 (argilla n. 10, cfr. *Chiusi arcaica*, fig. 33.1); per il motivo decorativo si veda Paolucci 1999-2000, p. 75, n. 14.

[183] Dai livelli superficiali, inv. P. 1233 (argilla n. 10).

[184] Sulla vernice nera arcaica proveniente da abitato si veda da ultimo lo studio di G. Bagnasco Gianni sui materiali di Tarquinia: *Tarchna 3*, pp. 449-463.

[185] US 10105, inv. 66069. Per questo piattello si veda *Chiusi arcaica*, p. 142, nota 71. In vernice nera abbiamo anche un frammento del fondo di una coppa con piede ad anello proveniente dalla massicciata di fondazione della strada VO6019.

[186] Si tratta di soli sette frammenti, di cui cinque provenienti dalla US 6046 di VO6019 e due dai livelli superficiali.

[187] Dobbiamo infatti considerare che la US 6046 era posto a diretto contatto con l'*humus*, proprio per questo motivo la datazione della strada VO6019 si basa sull'analisi del materiale proveniente dai livelli più bassi della massicciata di fondazione (US 6117); per altre considerazione sulla cronologia della strada VO6019 si veda il capitolo sulla ceramica greca e quello sullo scavo in questo stesso volume.

[188] Sulle ceramiche etrusche a figure rosse sovradipinte si veda in particolare G. Pianu, *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia 3. Ceramiche etrusche sovradipinte*, Roma 1982, in particolare per la cronologia pp. 1-5 e S. Bruni, 'Le ceramiche con decorazione sovradipinta', in A. Romualdi (ed.) *Populonia in età ellenistica. I materiali dalle necropoli*, 'Atti del seminario (Firenze 26 maggio-2 giugno 1985)', Firenze 1992.

[189] Munsell: 2.5YR 6/6.

[190] VO6019 (US 6046), inv. P. 204.



capitolo 4

CERAMICA IN ARGILLA GREZZA, ANFORE E *INSTRUMENTUM*

Andrea Martelli – Margherita Nigro – Sveva Savelli – Francesca Spoto

1 - LA CERAMICA IN ARGILLA GREZZA

Con la definizione di ceramica in argilla grezza era stata distinta, già nel primo studio sui materiali del Petriolo[1], la produzione vascolare realizzata esclusivamente con l'ausilio del tornio e caratterizzata da un corpo ceramico ricco di inclusi, con la superficie levigata o ingobbiata, riferibile ad un arco cronologico compreso tra l'Orientalizzante Recente e la fine dell'Età Arcaica[2]. L'adozione di questa definizione, invece di quella più diffusa in letteratura di "ceramica d'impasto"[3], era nata dall'esigenza di distinguerla, anche a livello terminologico, dalla produzione della Prima Età del Ferro e dal repertorio dell'impasto di VII secolo.

Caratteristiche tecniche

L'esame del materiale è stato eseguito attraverso l'analisi autoptica dei corpi ceramici, tenendo in considerazione la consistenza, il colore[4], gli inclusi e i vacuoli; a tali caratteristiche sono stati aggiunti i dati relativi al trattamento della superficie: la levigatura e l'ingobbiatura.
In base all'analisi di queste proprietà e, dopo aver eseguito una campionatura dell'abbondante quantità dei reperti, sono stati distinti due gruppi di corpi ceramici, identificati con un numero espresso in decine.
Il primo gruppo (Gruppo 40[5]) presenta un corpo ceramico molto compatto con una frattura irregolare su cui sono visibili molti vacuoli di medie dimensioni (0,2/0,7 mm.), dalla forma solitamente allungata e disposti generalmente nella parte esterna del manufatto[6]. Lo spessore è variabile tra 0,5 e 2 cm. Sulla superficie dei vasi, soprattutto su quella interna, sono sempre ben visibili le tracce lasciate dall'uso del tornio con linee ravvicinate e disposte a distanza costante.
Il corpo ceramico è caratterizzato da un'abbondante concentrazione di inclusi soprattutto di quarzo, mica, calcare e da quelli più rari di *chamotte*. La loro granulometria è piuttosto variabile: è media (300-800 micron), ad esempio, nel caso dei frammenti relativi alle brocche e alle anfore mentre è grossolana (800-1200 micron) in tutte le olle, soprattutto in quelle di grandi dimensioni.
La distribuzione degli inclusi, abbastanza uniforme nel corpo ceramico, potrebbe essere il risultato di una modellazione prolungata, capace di eliminare le parti con granuli in eccesso o in difetto o quelli di notevoli dimensioni; sono, infatti, molto rari i frammenti in cui sono visibili inclusi, soprattutto di quarzo, di dimensioni che possono raggiungere 2-3 cm.
Il colore visibile in frattura è spesso rossastro (Munsell 2.5 YR 5/6-6/6; 5 YR 7/6-6/6) o più raramente marrone (Munsell 5 YR 5/4-6/4) o *beige* (Munsell 7.5 YR 6/2-7/2-6/4-7/4), a volte dalle tonalità disomogenee, soprattutto negli esemplari caratterizzati da un maggiore spessore delle pareti in cui la parte più interna può assumere un colore grigio, causato dall'irregolare conduzione e circolazione del calore durante il processo di cottura.
La superficie, spesso di colore abbastanza omogeneo[7], presenta generalmente delle tonalità più chiare rispetto sia ai materiali della Prima Età del Ferro sia agli esemplari di Età Orientalizzante.
Il trattamento della superficie è stato realizzato con una levigatura[8], eseguita anche solo con una leggera pressione digitale o con un oggetto morbido come uno straccio che ha lasciato



Fig. 134. Scarto di produzione di un recipiente di forma chiusa (FR6024 - inv. P. 1387).

tracce di striature molto fitte; in questo caso, quindi, la resistenza del manufatto è stata ottenuta grazie anche ad un'elevata temperatura di cottura in atmosfera ossidante, diversamente da quanto poteva avvenire per i materiali in cui la lisciatura a stecca favoriva la coesione del manufatto, non certo agevolata dalla cottura a temperature piuttosto basse e in atmosfera riducente. Infine, numerosi sono i reperti con la superficie coperta da un'ingobbiatura che può presentare lo stesso colore del corpo ceramico o, più raramente, assumere tonalità di colore crema (Munsell 7.5YR 8/2) o rosa (Munsell 5 YR 7/6).

Gli esemplari che presentano tali caratteristiche tecniche, che costituiscono la quasi totalità del campione esaminato, possono essere considerati di produzione locale; quest'ipotesi può trovare una solida conferma nella presenza di molti scarti di produzione realizzati con questo corpo ceramico.

Il secondo gruppo (gruppo 50) presenta un corpo ceramico compatto, con frattura irregolare; i vacuoli, disposti uniformemente, sono pochi, di medie dimensioni (0,2/0,7 mm.) e di forma allungata. Lo spessore del manufatto varia tra 1,6 e 2,8 cm. Il corpo ceramico è caratterizzato da un'abbondante concentrazione di inclusi, distribuiti uniformemente e costituiti soprattutto da pirosseni, quarzo e *chamotte* a granulometria grossolana (800-1200 micron) insieme a quelli di media grandezza (300-800 micron) di calcare e miche. Il colore è rosa (Munsell 5 YR 7/4-8/4) con la parte centrale di colore grigio dalle tonalità più o meno intense.

La superficie è coperta da uno strato di ingobbiatura molto sottile, della stessa tonalità del corpo ceramico o color crema (Munsell 10YR 8/3).

Le indagini condotte al Petriolo fra il 1992 e il 1995 nella parte orientale (zona 30) ed occidentale (zona 10) del pianoro avevano restituito una quantità notevole di reperti in argilla grezza che aveva permesso ad Angela Capodanno di elaborare una tipologia rappresentativa di un ampio ed articolato repertorio vascolare. Con l'ampliamento delle indagini alla zona 6 si è avuto a disposizione un altro consistente lotto di materiale che ha offerto nuovi spunti per l'approfondimento dello studio di questa classe ceramica[9]. La presenza, infatti, di un numero di forme che conservano buona parte del profilo, presenti nelle diverse fosse di scarico o fra i materiali della *ruderatio* VO6019, ha permesso di ridefinire il campo di variabilità di alcuni tipi, ora meglio documentati.

Dai livelli di distruzione degli impianti produttivi si sono potuti, inoltre, recuperare alcuni scarti di produzione, pertinenti, nella maggior parte dei casi, a forme chiuse (figg. 134-135)[10]: frammenti ipercotti[11], caratterizzati da un peso minimo[12], con le pareti deformate e le superfici ricoperte da bolle di fusione o da profonde fessurazioni[13] che documentano come questi contenitori, indispensabili in tutte le attività legate alla conservazione e alla preparazione degli alimenti, venissero prodotti in *situ*, nelle stesse botteghe impegnate nella fabbricazione del vasellame da mensa, in impasto orientalizzante ed in bucchero[14].

I nuovi dati hanno confermato inoltre che i vasi in argilla grezza erano considerati, insieme al bucchero, un buon supporto per la scrittura[15].



Fig. 135. Scarto di produzione di un recipiente di forma chiusa: a) Parete esterna; b) Parete interna (US 6215 - inv. P. 341).

Il repertorio formale (figg. 136-137)[16]

10. Anfora

10.X.10. Anfora a profilo continuo, con labbro a tesa[17] (tav. 21.1- 4)[18].

Corpo ovoide espanso, con orlo arrotondato o appiattito. Il labbro si raccorda al corpo, internamente, con un profilo continuo, esternamente, con una gola ampia a volte profonda. Fondo piano. Le anse, a nastro, sono impostate sul labbro e al di sopra del punto di massima espansione.

I frammenti, realizzati con corpo ceramico del gruppo 40, sono caratterizzati da una bassa concentrazione di inclusi a granulometria medio-fine; le superfici non presentano segni di annerimento o di esposizione alla fiamma.

La forma continua ad essere scarsamente documentata: l'evidenza dalla zona sei è, infatti, circoscritta ad alcuni labbri provenienti dalla VO6019.

I confronti per questo tipo – ma in generale anche per la forma vascolare – sono molto rari; lo stato di conservazione, infatti, soprattutto degli esemplari rinvenuti negli scavi d'abitato, compromette il riconoscimento dei frammenti che, in assenza delle anse, possono essere confusi con olle o brocche.

Gli esemplari del Petriolo potrebbero essere latamente avvicinati al tipo C delle "anforette da tavola" individuate fra la ceramica grezza di epoca arcaica da Gravisca che sono caratterizzate da un labbro a tesa, ma da un corpo poco espanso[19].

20. Oinochoe

20.X.10. Oinochoe con labbro a becco[20] (tav. 21.5)

Orlo arrotondato, corpo globulare, fondo piatto. La forma continua ad essere documentata dal solo esemplare, qua-

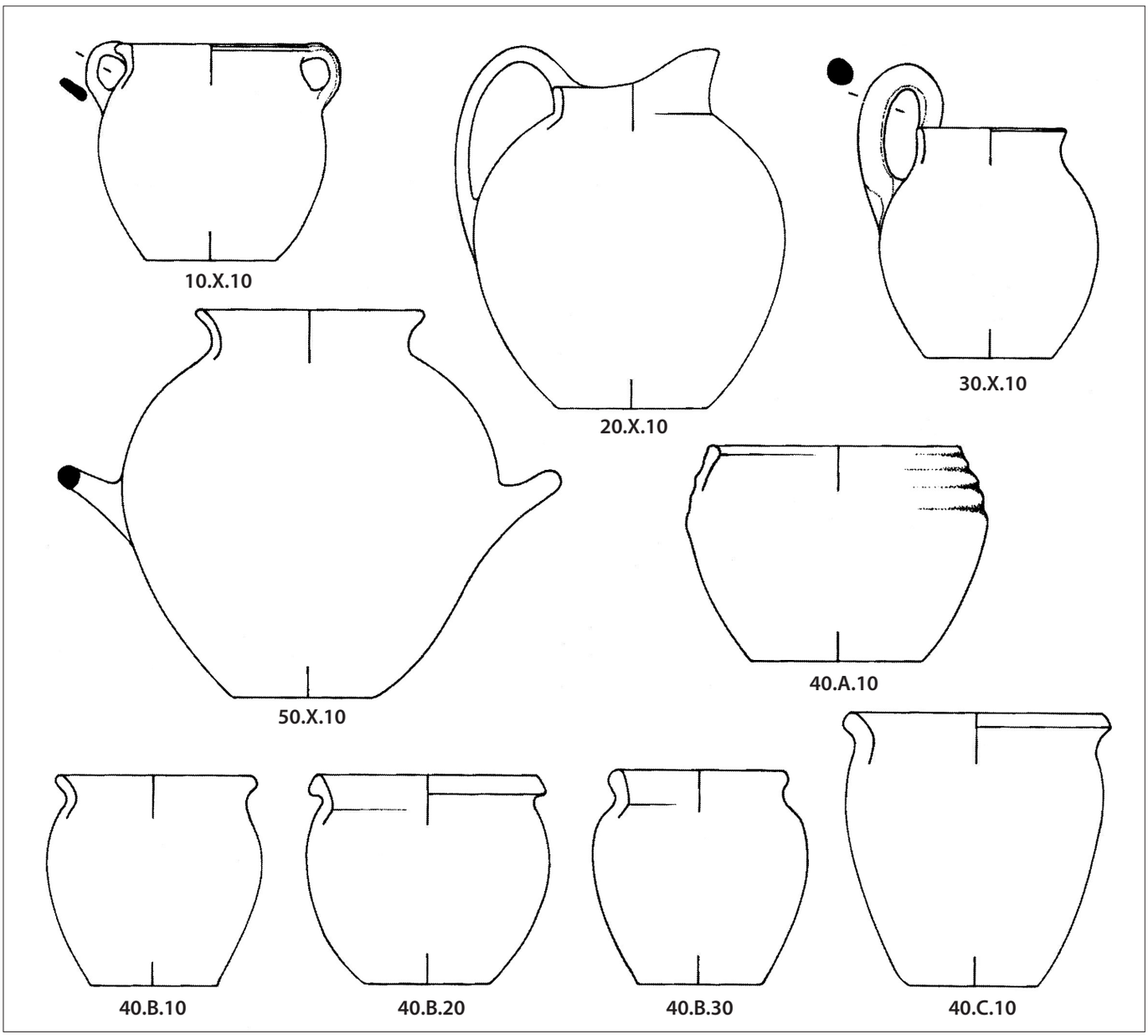


Fig. 136a. Il repertorio vascolare della ceramica in argilla grezza: le forme chiuse.

si integro, rinvenuto nel livello più profondo del pozzo PT10041[21]; è prodotto con una pasta a granulometria fine del gruppo 40.

30. Brocca

30.X.10. Brocca a profilo continuo con corpo ovoide[22] (tav. 21.6-8, fig. 138)

Labbro lievemente svasato con orlo arrotondato che si raccorda al corpo, internamente, con un profilo continuo, esternamente, con una gola ampia ma poco profonda; fondo piano. Sull'orlo e subito sopra il punto di massima espansione s'imposta un'ansa a bastoncello, fortemente sormontante[23].

Corpo ceramico del gruppo 40 con forte concentrazione di inclusi a granulometria medio-fine e superficie ingobbiata, raramente solo lisciata, dello stesso colore del corpo ceramico.

40. Olla

40.A. Olla globulare

40.A.10. Olla globulare, priva di labbro[24] (tavv. 21.9-11; 22.1-8)

L'orlo presenta un ampio campo di variabilita: può essere, infatti, arrotondato, assottigliato, ingrossato, piatto o tagliato obliquamente all'interno[25]; il fondo è piano. La parte superiore del corpo è decorata da solcature orizzontali che sono più o meno ampie e rilevate. Il frammento dalla buca FS30004 ha quattro bugne semilunate, impostate al di sopra del punto di massima espansione (tav. 22.8). Il diametro della bocca è compreso tra 12 e 20 cm.

Tutti gli esemplari sono realizzati con il corpo ceramico del gruppo 40, a granulometria media; la superficie è quasi sempre ricoperta da un'ingobbiatura color crema.

Questa forma è probabilmente una rielaborazione dell'olla ovoidale priva di labbro, attestata nei contesti della Prima Età del Ferro[26], con esemplari spesso decorati con due bugne semicircolari impostate alla sommità del corpo. Passata nella produzione dell'impasto orientalizzante, al pari di alcuni esemplari di scodelloni e scodelle di ascendenza villanoviana, riceve una complessa decorazione plastica formata da una serie di solcature parallele, che costituisce una delle peculiarità della produzione di VII secolo.

Con l'Orientalizzante Recente hanno inizio le redazioni in bucchero[27] e in argilla grezza che saranno prodotte fino alla metà circa del VI secolo: una datazione che è stata confermata anche dalle indagini condotte nella zona 6. Agli esemplari già noti dalle buche della zona 30[28] e dal riempimento del pozzo PT10041[29] si sono, infatti, aggiunti i numerosi frammenti provenienti dai livelli della colmata DP6020 e dai riempimenti delle fosse FS6007 e FS6018 (cfr. fig. 137).

Si può avvicinare a questa produzione un'olla dalla FS30004

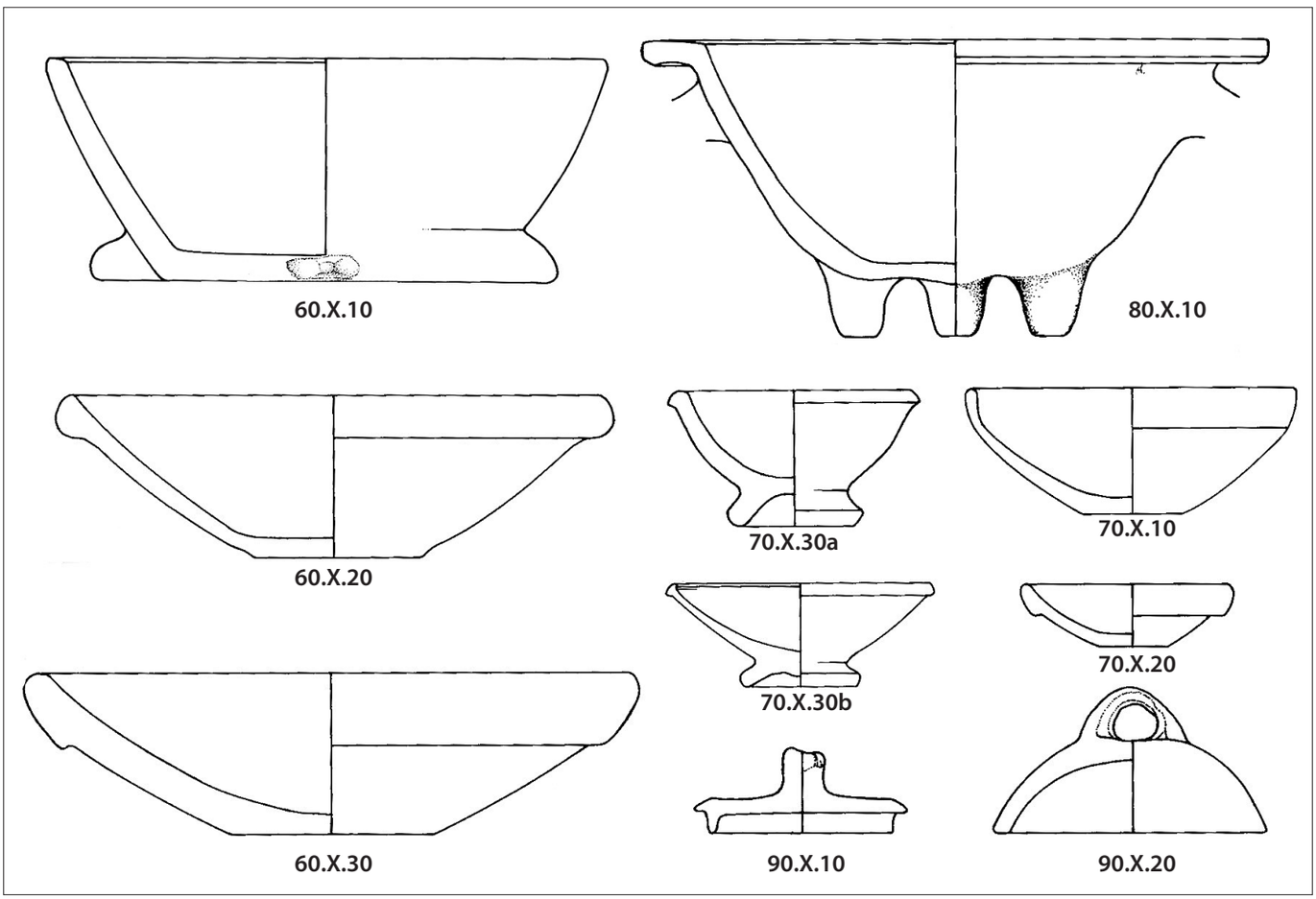


Fig. 136b. Il repertorio vascolare della ceramica in argilla grezza: le forme aperte e i coperchi.

che, pur conservando la caratteristica decorazione a solcature, presenta una struttura morfologica più articolata con un labbro a colletto che si innesta su un corpo ovoidale (tav. 22.9)[30], molto simile ad un esemplare di bucchero rinvenuto nel pozzo PT30005[31].

40.B Olla ovoide

40.B.10. Olla ovoide con labbro svasato (tav. 22.10-19; 23; fig. 139)
Si tratta di un tipo largamente documentato nello scavo della zona 6, anche con numerosi esemplari integri, che hanno permesso di precisare l'ampio campo di variabilità che caratterizza questi contenitori.
L'orlo è arrotondato o piatto; il labbro in genere svasato rettilineo, ma non mancano, in alcuni esemplari di piccole dimensioni, brevi labbri curvilinei o quasi verticali a formare una sorta di piccolo colletto (tav. 22.11,12; fig. 139.a).
La parete del labbro può avere uno spessore uniforme o può ingrossarsi nella parte terminale. In analogia con quanto era stato evidenziato in altri contesti coevi, Angela Capodanno, nella precedente stesura tipologia, aveva ritenuto opportuno sottolineare questa variazione, creando due distinti raggruppamenti[32]; l'evidenza dalla zona 6 ha tuttavia dimostrato che si tratta di un elemento che si evidenzia con difficoltà poichè l'ingrossamento, nei casi più evidenti, è compreso fra i tre o quattro millimetri e non è uniforme all'interno del singolo esemplare.
Il labbro si raccorda con il corpo internamente con un profilo continuo o con uno spigolo pronunciato, esternamente con una gola più o meno accentuata.

	10.X.10	30.X.10	40.A.10	40.B.10	40.B.20	40.C.10	40.B/C.10	50.X.10	60.X.10	60.X.30	70.X.10	70.X.20	70.X.30	90
DP6020		2	6	11		2	22	1	3	1	1	1	13	1
FR6024				3		1		1						
FR6062			1						1					
FS6007			2	4					2				4	
FS6018			6	20	3	2	14		4				40	
FS6059									1					
PO6006													1	
PO6045			1	2		1	3		2		1		8	1
PO6047			1	1										
PO6048													2	
TR6065				1										
VO6019	3	3	3	4		11	65						39	3
6003				1			9		1				10	
6011			5	1					2		1		7	
6019			2			1	11		2	1			3	
6026							4							1
6031				1									3	
6032							2		2					
6037			1			1	1		1					1
6047				1									3	
6051				1			2		2				2	
6064							1							
6066				1			1							
6073			1											
6112							2		2					
6114				1					1				2	
6126			1										1	
6200			4	1		1	1						3	
6202							4						2	
6215							1							
6232				1										
6243			1										1	
6254			1											
6261							2							
6306													1	
TOTALE	3	5	36	55	3	20	145	2	26	2	3	1	145	7

Fig. 137. Quantificazione del Numero Minimo di Individui (NMI), rinvenuti nella zona 6.

Anche la forma del corpo registra una notevole variabilità, con corpi ovoidi più o meno espansi che tuttavia non sembrano evidenziare raggruppamenti significativi. Il fondo è piano.
Le olle di questo tipo sono sempre realizzate con corpo ceramico del gruppo 40, di colore rossastro o *beige*, a volte alterato nel colore completamente o solo nel nucleo. Gli abbondanti inclusi – di quarzo, *chamotte* e carbonato di calcio – sono soprattutto a granulometria media e solo alcuni esemplari, generalmente caratterizzati da uno spessore minore delle pareti, presentano inclusi a granulometria fine. Sulla parete interna sono visibili le linee del tornio, molto ravvicinate e disposte a distanza regolare. La superficie, nella maggior parte dei casi, è lisciata, molto spesso annerita a causa della prolungata esposizione al fuoco e di colore *beige* o rossastro all'interno. Su alcune olle la superficie esterna è coperta da un' ingobbiatura più o meno spessa di color crema, che si sfalda facilmente.



Fig. 138. Brocca 30.X.10 (FS30003 - inv. 66252).

Rare le decorazioni: su un'olla dalla US 6192 sono dipinte, alla sommità del corpo, almeno quattro piccole fasce di colore bruno, più scuro rispetto al colore della superficie esterna del vaso (tav. 23.5)[33]; su un esemplare dal pozzo PT10043 compaiono due piccole solcature parallele che sembrano richiamare la decorazione delle olle prive di labbro (tav. 23.3)[34].
In base al diametro della bocca è possibile distinguere tre varianti dimensionali: piccola (9-11 cm.), media (12-16 cm.) attestata dal 65% degli esemplari, grande (17-27 cm.).
Si tratta di una delle forme più diffuse in area etrusca e laziale con un ampio excursus cronologico che copre tutto il VI secolo[35].

40.B.20. Olla ovoide con labbro svasato ed orlo ingrossato
(tav. 24. 1-8; fig. 140)
Il labbro è breve[36] e poco inclinato; l'orlo, distinto solo sul lato esterno, può avere un profilo triangolare, leggermente spiovente, ad "arpione" come era stato descritto da Angela Capodanno[37]

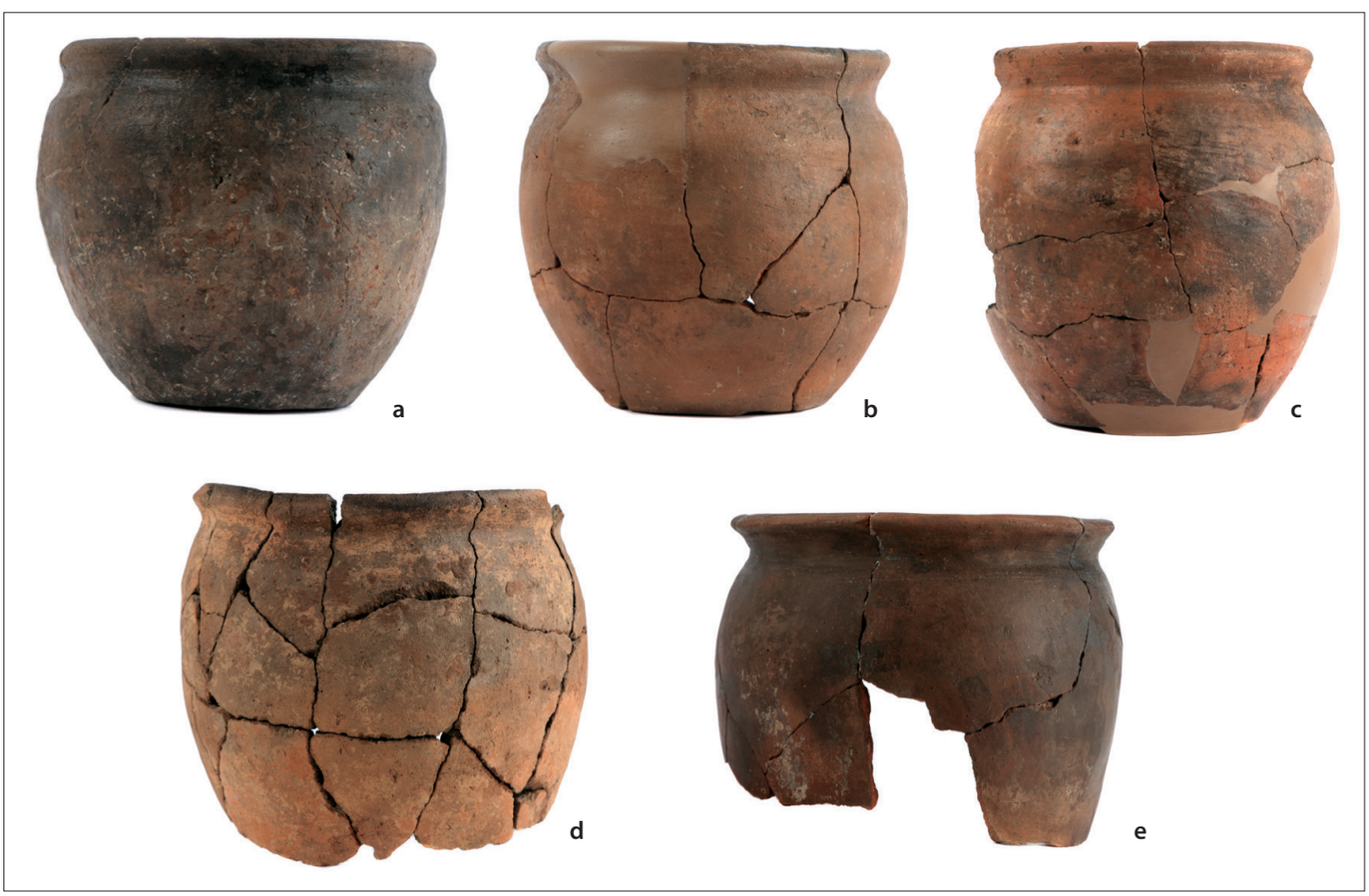


Fig. 139. Olla ovoide 40.B.10: a) FS6018 - inv. P. 437; b) FS6018/DP6020 - inv. P. 690); c) FS6018 - inv. 698; d) FS6018 - inv. P. 445; e) FS6018 - inv. P. 444.

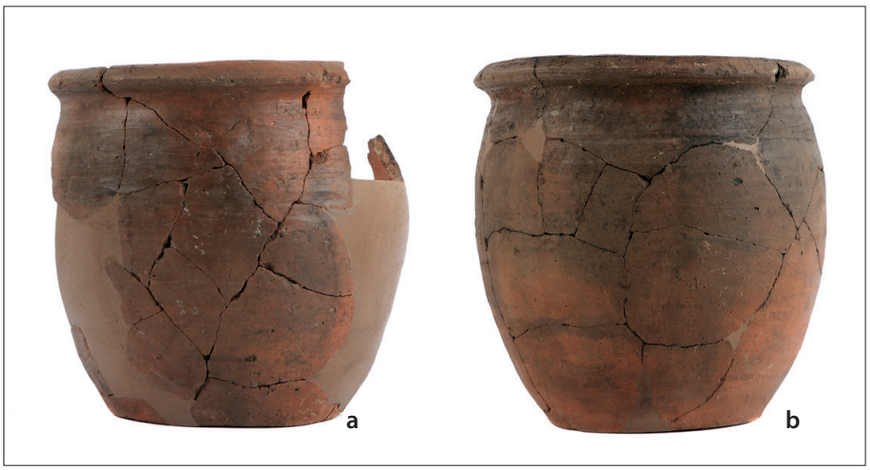


Fig. 140. Olla ovoide 40.B.20: a) FS6018 - inv. P. 696); b) FS6018 - inv. P. 691.

o curvilineo. Generalmente il labbro si raccorda al corpo con una gola breve e piuttosto profonda.
La forma presenta una notevole variabilità con corpi ovoidi o, in alcuni casi, espansi. Il fondo è piano. Sono realizzate con corpo ceramico del gruppo 40, con una forte concentrazione di inclusi.
È documentato al Petriolo, con esemplari quasi integri, nei contesti degli anni centrali del VI secolo (PT10041 e FS6018).

40.B.30. Olla ovoide con labbro svasato, a mandorla (tav. 24. 9-11)
Sempre scarse le attestazioni di questo tipo, documentato ancora soltanto dai pochi esemplari provenienti dalla zona 10 e studiati da Angela Capodanno[38]. Il labbro, breve e poco inclinato, si raccorda al corpo internamente con un profilo continuo, esternamente con una gola poco profonda, sottolineata in un caso da una piccola solcatura (tav. 24.9), o direttamente al corpo.

40.C. Olla cilindro-ovoide[39]
40.C.10. Olla cilindro-ovoide, con labbro svasato (tavv. 24.12-14; 25.1-4; fig. 141).
Orlo arrotondato o piatto. Il labbro, più o meno svasato, si raccorda al corpo, internamente, con un profilo continuo, più raramente con uno spigolo pronunciato; esternamente con una gola poco profonda.
La parete del labbro può avere uno spessore uniforme o può ingrossarsi verso la parte terminale. In analogia con quanto era stato evidenziato in altri contesti coevi, Angela Capodanno aveva ritenuto opportuno sottolineare questa variazione, creando due distinti raggruppamenti[40]; l'evidenza dalla zona 6 ha tuttavia dimostrato che si tratta di un elemento che rientra nella variabilità morfologica della forma.
Il diametro della bocca è compreso tra 10 e 32 cm. All'interno di questa grandezza è stato possibile distinguere due varianti dimensionali: medio-piccola (10-19 cm.) e grande (22-32 cm.). Lo stato di conservazione, inoltre, ha permesso di ricostruire l'altezza di due esemplari medio-piccoli che, come per le olle dal corpo ovoide, hanno un'altezza di poco superiore rispetto al diametro della bocca.
Sono realizzate con un corpo ceramico del gruppo 40, di colore rossastro o *beige*; gli abbondanti inclusi di quarzo, *chamotte* e carbonato di calcio, sono a granulometria medio-grossa, tranne negli esemplari dalle piccole e medie dimensioni, dove gli inclusi sono a granulometria medio-fine.
Sulla parete interna del vaso sono visibili le linee del tornio molto ravvicinate e disposte a distanza regolare. La superficie è lisciata o coperta da un'ingobbiatura di colore *beige* o marrone, con poche tracce di bruciato visibili sulla superficie interna del labbro.
Un esemplare di grandi dimensioni presenta, sul punto di massima espansione, un ispessimento della parete esterna molto probabilmente dovuto all'applicazione di una decorazione plastica, quasi sicuramente un cordone.
Questo tipo di olla, noto in molti contesti etruschi dalla fine del VII fino agli inizi del V sec. a.C., è maggiormente documentata al Petriolo nei contesti tardo arcaici (UND10004, VO6019)[41].

50. Olla biansata

50.X.10. Olla biansata a corpo globulare (tav. 25.5-8)
Il tipo presenta al suo interno una notevole variabilità morfologica: il labbro poco sviluppato può essere, infatti, sia svasato curvilineo con orlo arrotondato che svasato rettilineo con orlo ingrossato. Sul punto di massima espansione sono impostate due anse a maniglia semicircolare a bastoncello. Fondo piano.

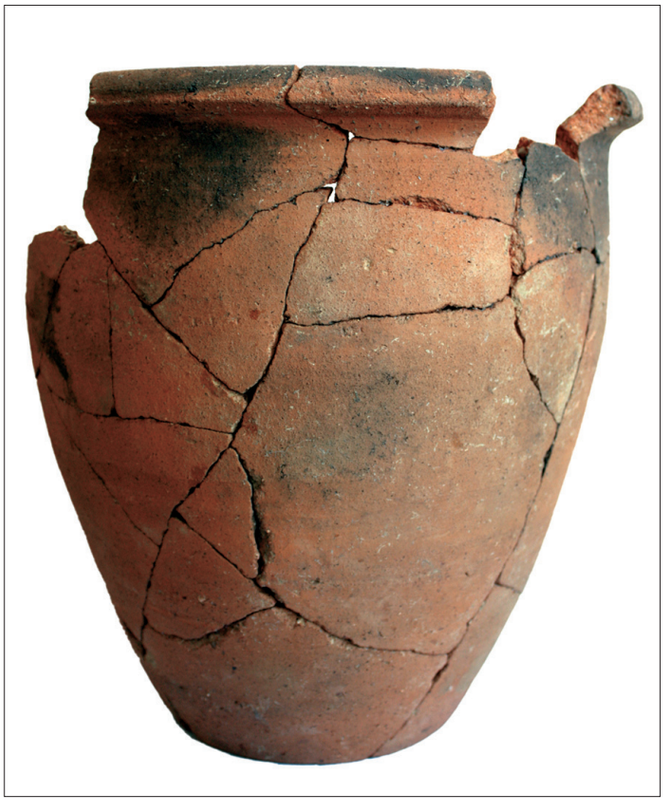


Fig. 141. Olla cilindro-ovoide 40.C.10 (UUSS 10034/10086 - inv. 66171).



Fig. 142. Bacino 60.X.10 (FS6018 - inv. P. 693).



Fig. 143. Bacino 60.X.30 (US 10105 - inv. 66153).

Il diametro della bocca è compreso tra 16 e 19 cm.
Gli esemplari sono realizzati con il corpo ceramico del gruppo 40, con una forte concentrazione di inclusi a granulometria media. La superficie è lisciata o coperta da una sottile ingobbiatura di colore *beige*; non vi sono segni particolari di esposizione alla fiamma.
Mentre dalla zona 10 erano documentati solo frammenti di labbro[42], lo scavo della fornace FR6024, nella zona 6, ha restituito un esemplare quasi integro, ipercotto, con la superficie dello stesso colore dell'argilla, che presenta un sottile strato di ingobbiatura, molto compatta, priva di pori, dall'aspetto quasi vetrificato (tav. 25.5)[43]. Uno scarto che conferma come questo contenitore ben attestato, come è noto, negli impasti[44], venisse prodotto in argilla grezza e in bucchero[45] a partire dall'Orientalizzante Recente. La forma sarà utilizzata fino agli anni centrali del VI secolo[46], per poi essere sostituita, nel periodo tardo arcaico, dagli esemplari in argilla depurata[47].

60. Bacino

60.X.10. Bacino con base tetrapoda (tav. 26.1-7; fig. 142)
Orlo generalmente piatto; vasca ampia e profonda a pareti tese. Fondo piatto con quattro prese a livello o leggermente concavo, sorretto da quattro piedi a linguetta.
Al Petriolo il tipo era stato precedentemente individuato grazie al rinvenimento di due prese (tav. 26.6)[48]; tale attestazione è stata successivamente confermata dalla presenza, nella zona 6, di un esemplare con quattro piedi a linguetta, quasi integro (tav. 26.1; fig. 142)[49] e di un fondo che conserva una presa a livello, decorata con una impressione digitale al centro (tav. 26.5)[50].
Gli esemplari rinvenuti a Chiusi non hanno le scanalature poste sulla parte superiore della vasca esterna come nella gran parte di quelli rivenuti nell'area sacra di S. Omobono[51] ma presentano invece, solcature orizzontali, molto regolari e ravvicinate tra loro, lasciate dal tornio nella fase di modellazione del vaso, sulla superficie interna della vasca.
Il corpo ceramico è del gruppo 40, di colore rossastro con un'abbondante quantità di inclusi a granulometria media e con il nucleo dal colore spesso alterato.
La produzione in argilla grezza di questo bacino, documentato anche nell'impasto della Prima Età del Ferro[52], ha inizio nell'Orientalizzante Recente, come testimonia la presenza di uno scarto fra i materiali rinvenuti nella fornace FR6062[53] e sembra esaurirsi verso i decenni centrali del VI secolo, poichè è assente nei livelli della VO6019 e sui piani pavimentali della UND10004.

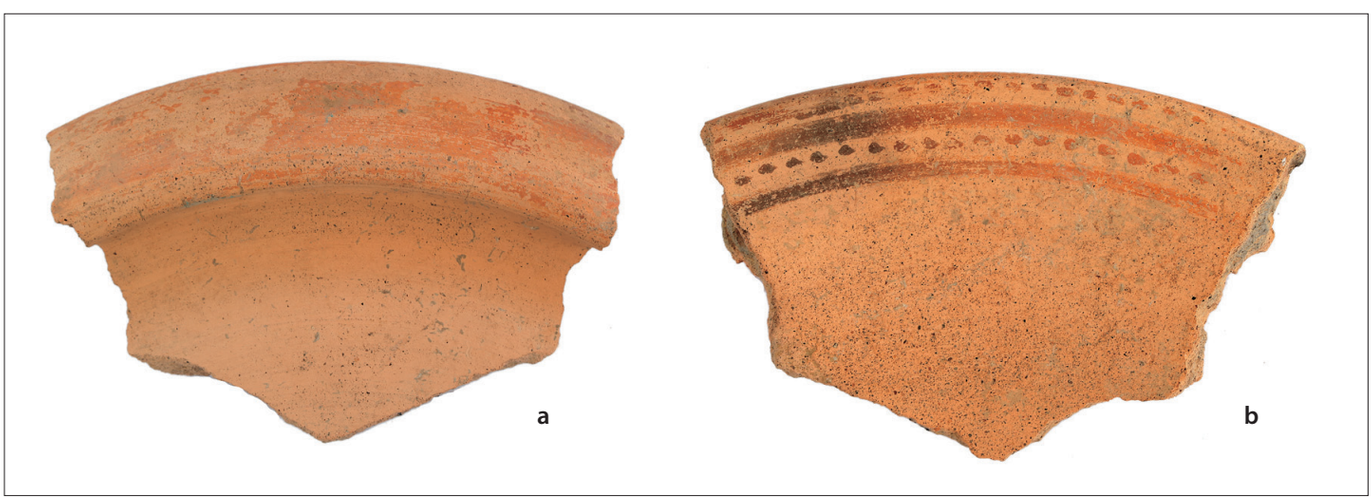


Fig. 144. Bacino 60.X.30: a) Parete esterna; b) Parete interna (DP6020 - inv. P. 406).

60.X.20. Bacino con orlo ingrossato (tav. 26.8)
Nessuna nuova testimonianza si è aggiunta per questo tipo, noto da un solo frammento rinvenuto nel pozzo della zona 30 e già analizzato nella tipologia di Angela Capodanno[54].

60.X.30. Bacino con labbro a fascia (tav. 26.9-13; figg. 143-144)
Labbro a fascia più o meno rilevata, con margine inferiore arrotondato.Vasca ampia e poco profonda, a pareti tese o leggermente arcuate. Fondo piano o piede a disco. Il tipo può essere fornito anche di un beccuccio versatoio. Il diametro è compreso fra 28-34 cm.
Gli esemplari sono realizzati con il corpo ceramico del gruppo 50. La superficie, ingobbiata con uno strato sottile di argilla rosa o camoscio, mostra frequentemente una decorazione dipinta a fasce di colore rosso o arancio che coprono la superficie esterna del labbro e la parte superiore della vasca interna, come nell'esemplare, quasi integro, che giaceva sul piano pavimentale dell'UND10004 (tav. 26.12 e fig. 143)[55].
Un secondo esemplare rinvenuto nei livelli della colmata presenta il labbro esterno interamente ricoperto da una vernice di colore arancio, mentre la parte superiore della vasca interna è decorata da due fasce parallele che si alternano ad altrettante fasce risparmiate, riempite con una serie di punti simili a piccole foglie, dipinti con lo stesso colore del resto della decorazione (tav. 26.10; fig. 144)[56]. Lo schema decorativo è simile a quello di un bacino dal secondo livello del pozzo E dell'abitato di Roselle dove, tuttavia, è visibile una sola serie di punti inquadrati da due strisce dipinte[57].
Questo contenitore, ampiamente documentato in Etruria e nel Lazio[58] nel repertorio della ceramica in impasto chiaro-sabbioso dalla fine del VII sec. fino agli inizi del V sec. a.C., è stato recentemente oggetto di un'analisi sistematica che ha proposto come area di origine, non tanto Corinto ma la Fenicia dove le più antiche attestazioni, coeve a quelle delle sue colonie, risalgono all'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C.[59].

70. Coppa

70.X.10. Coppa carenata (tav. 27.1-4)
Orlo arrotondato o leggermente ingrossato, labbro verticale, vasca a pareti tese, fondo piano[60]. Corpo ceramico del gruppo 40, spesso con il colore del nucleo alterato; media concentrazione di inclusi a granulometria fine. La superficie è solo lisciata, dello stesso colore del corpo ceramico, a volte con tracce di esposizione al fuoco.
Il tipo, come aveva già sottolineato Angela Capodanno[61], è prodotto dalla fine del VII fino agli anni centrali del VI secolo: un dato confermato dai pochi esemplari in contesto dalla zona 6.

70.X.20. Coppa con vasca a pareti tese e labbro a fascia (tav. 27.5-9)
Labbro a fascia più o meno rilevata, con margine inferiore arrotondato; vasca poco profonda; fondo piano. Il diametro è compreso fra i 10 e i 20 cm. Sono realizzate con il corpo ceramico del gruppo 40, dal colore alterato, con inclusi di medie dimensioni, soprattutto di carbonato di calcio e di mica. La superficie è lisciata e presenta evidenti tracce di esposizione al fuoco. La forma è attestata al Petriolo, come le coeve redazioni in bucchero, in argilla depurata acroma e con decorazione lineare, nei contesti degli anni centrali del VI sec.: è, infatti, presente in entrambi i riempimenti dei pozzi della zona 10 (PT10041 e 10043) e nei livelli della colmata DP6020[62].

70.X.30. Coppa troncoconica su piede (Coppa-coperchio) (tav. 27.10-18).
La coppa su piede rappresenta, dopo l'olla, la forma maggiormente documentata all'interno di questa produzione.
Il piede è basso, troncoconico, con orlo esterno arrotondato o profilato. Il diametro è, in genere, compreso tra 13 e 20 cm.
Molti esemplari presentano sulla parte superiore della parete delle solcature ottenute durante la modellazione al tornio e, sul fondo interno ed esterno della vasca, segni evidenti di impronte digitali.
Sono realizzati con corpo ceramico del gruppo 40, di colore rossastro o *beige*, dal nucleo spesso alterato, con una forte concentrazione di inclusi a granulometria medio-grossa, molto simile a quella usata per le olle con labbro svasato. Le superfici sono prevalentemente lisciate e più raramente ingobbiate. Alcuni frammenti presentano evidenti tracce di bruciato dovute all'esposizione al fuoco.
In base alla morfologia delle pareti della vasca sono state distinte due varietà:
a. Vasca fonda, a pareti arcuate, con orlo arrotondato e a volte ingrossato all'esterno o piatto[63] (tav. 27.10-13, 18).
b. Vasca a pareti tese con orlo arrotondato, piatto, a volte, ingrossato[64] (tav. 27.14-17).

80. Bacile

80.X.10. Bacile tripode con labbro a tesa (tav. 27.19)
Nessun dato nuovo è emerso sulla forma di questo bacile documentato ancora dal solo esemplare rinvenuto nel riempimento del pozzo PT10041 e caratterizzato da una vasca fonda, a pareti tese, sorretta da tre piedi cilindrici. Sotto il labbro si impostano due anse a maniglia semicircolare, a bastoncello. La pasta a granulometria grossa è ricca di quarzo. Le pareti, accuratamente lisciate, presentano segni di esposizione alla fiamma[65].

90. Coperchio

90.X.10. Coperchio piatto con presa cilindrica (tav. 27.22)
Battente a listello verticale. Sono realizzati con corpo ceramico del gruppo 40[66].

90.X.20. Coperchio a calotta, con presa ad anello (tav. 27.20-21)
La presa è a nastro[67].



Fig. 145. Dolio (FS6018 - inv. P. 1470).

Grandi contenitori

Pithos (tav. 28.A.1-4)
Dallo scavo del Petriolo provengono diversi frammenti di pithoi che, interrati all'interno o all'esterno delle strutture abitative, venivano utilizzati per la conservazione delle derrate.
Sono caratterizzati da un labbro ingrossato con orlo generalmente arrotondato e da un collo cilindrico. I diametri sono compresi fra i 35 e i 50 cm. circa. Le pareti, che hanno uno spessore di 2/4 cm., sono realizzate con corpi ceramici ricchi di inclusi di grandi dimensioni di carbonato di calcio, quarzo e miche, con una superficie spesso ricoperta da una ingobbiatura.
Alcuni esemplari possono avere anse a maniglia, altri decorazioni plastiche costituite da cordoni con impressioni digitali (fig. 145)[68].

Dolio (tav. 28.A.5-6)
Questa forma, distinguibile dal pithos per un maggiore diametro della bocca, è rappresentata al Petriolo da due esemplari provenienti dal riempimento della FS6018[69]: uno presenta un corpo ovoide con orlo arrotondato, leggermente inclinato verso l'interno, l'altro è di forma troncoconica, con orlo piatto.
La superficie esterna è decorata con una serie di solcature parallele. Sono prodotte con un corpo ceramico di colore rossastro (gruppo 40), con un'abbondante concentrazione di inclusi a granulometria grossa. La superficie è ricoperta da una sottile ingobbiatura dello stesso colore del corpo ceramico; in un caso, tutta la superficie interna, è coperta da una velatura biancastra[70].

Louterion[71](tav. 28.A.7-8)
L'unico louterion rinvenuto nelle recenti indagini presenta, come il frammento già edito dalla zona 10, una vasca poco profonda, emisferica, con orlo piatto[72]. Gli esemplari appartenenti a questo tipo possono avere un piede ad anello, adatto anche ad essere appoggiato su un sostegno a colonnetta[73]. Sono realizzati con corpo ceramico del gruppo 40 di colore *beige* con una forte concentrazione di inclusi soprattutto di quarzo, chamotte e calcare che affiorano anche dallo strato di ingobbiatura.

Margherita Nigro

2 - LE ANFORE DA TRASPORTO

1. Le attestazioni dal comprensorio

In età arcaica e classica i rinvenimenti di anfore da trasporto dell'Etruria interna e, in particolare, quelli di Chiusi e del suo territorio non sono numerosi e generalmente appartengono ad ambito funerario[74]. Si tratta tuttavia di un insieme significativo e complesso di materiali provenienti da differenti ambiti geografici del Mediterraneo e pertinenti ad un ampio *range* cronologico: oltre alle anfore di fabbrica etrusca, sono infatti documentati contenitori commerciali di produzione fenicio-occidentale e greca. Quest'ultimi sono originari sia della Grecia continentale (anfore "SOS", *à la brosse*, corinzie A e A') sia dell'area ionica (anfore di Samo e del gruppo Samo/Mileto).
Nell'Etruria interna le anfore etrusche si caratterizzano per una discreta varietà di tipi: la loro presenza è stata attribuita all'espansione del commercio vulcente particolarmente attivo fra il VII e la prima metà del VI a.C.[75].
Il tipo Py 3B è attestato da alcune anfore rinvenute ad Orvieto[76]: una appartiene ad un ricco corredo datato entro l'ultimo quarto del VII a.C. relativo ad una tomba a camera scoperta in località Mossa del Palio, alla confluenza del Paglia con il Chiani[77]; un'altra, ora in collezione privata, dovrebbe provenire dalla necropoli di Crocefisso del Tufo[78]. Nel primo caso la colorazione dell'impasto è marrone-rossastro all'interno e cuoio all'esterno e la superficie mostra tracce di ingobbio color crema. Gli inclusi sono di quarzo, calcare e di colore grigio, quest'ultimi caratterizzati da grandi dimensioni. Sono inoltre presenti pochi grani di colore rosso vivo brillante. Il secondo contenitore è a grana fine di colore *beige*-rosato e caratterizzato da uno *slip* evanide di colore crema.
Un'altra anfora di tipo Py 3B, fuori contesto, è conservata all'Accademia Etrusca di Cortona: di colore *beige*-rossastro, questa possiede minutissime particelle di augite, quarzo e calcare[79]. È inoltre provvista di un particolare trattamento della superficie esterna caratterizzato da un ingobbio color crema sotto l'orlo, sulle anse e sul corpo, e da una vernice opaca rosa-paonazzo passata sulla punta con colature anche sulla zona soprastante.
Il tipo Py 4 è documentato da un esemplare della collezione Faina per il quale non abbiamo dati a disposizione[80].
A Chiusi e nel suo territorio sono inoltre ben attestati i contenitori a fondo piano della serie Py 1-2, 5[81]. Un esemplare è venuto alla luce nella tomba di Mossa del Palio di cui si è parlato in precedenza[82]. Esso presenta un impasto rosso-arancio vivo a grana fine con minuscoli inclusi di augite e calcare e pochi granelli di mica; la superficie esterna è trattata con un ingobbio color crema. Questo tipo è attestato anche a Murlo[83]. Nel Museo Archeologico di Chiusi è stato invece individuato un contenitore da trasporto etrusco del tipo Py 5[84]. L'impasto presenta una colorazione rosso-arancio con grana finissima e particelle di augite, mentre la superficie è caratterizzata da un ingobbio di colore crema. Nell'ambito delle produzioni a fondo piano è stato recentemente isolato nella necropoli di Tolle un gruppo di contenitori da trasporto legato ad una produzione locale di vino. Queste anfore, documentate a Chiusi, Chianciano Terme e Borghetto di Pienza, si datano tra la prima metà-terzo quarto del VI a.C. e gli inizi del V a.C. e presentano una fabbrica depurata di colore grigio oppure arancio chiaro. La circolazione di questi vasi, circoscritta al territorio chiusino, è stata connessa a scambi commerciali di corto raggio[85].
L'insieme di questi rinvenimenti documenta dunque per i contenitori da trasporto etruschi una grande varietà morfologica e, nell'ambito dello stesso tipo, una notevole diversificazione degli impasti. Questi fattori dipendono dall'esistenza di più luoghi di fabbricazione: nonostante sia stato enfatizzato il ruolo di Vulci sia per la produzione che per lo smistamento delle anfore etrusche dell'Etruria interna, resta infatti ancora oggi problematico definire le caratteristiche principali delle differenti fabbriche ed accertarne l'origine[86].
Molto interessante è poi la presenza nel territorio chiusino di un'anfora da trasporto attribuita da Massimo Botto a produzione fenicio-occidentale[87]: in una tomba sconvolta e depredata dal colle di S. Bartolomeo che conserva materiali databili fra gli ultimi decenni del VII e l'inizio del VI a.C., è infatti venuto alla luce un esemplare Bartoloni B2/Ramon Torres T-3.1.1.2.[88]. Questo contenitore, che non siamo in grado di assegnare ad una fabbrica precisa, presenta un impasto rossastro di spessore piuttosto sottile con nucleo grigio ed uno *slip* di colore bianco sulla superficie esterna. All'esemplare chiusino ne se aggiunge un secondo noto dalla descrizione e da un disegno inedito di R. Bianchi Bandinelli, rinvenuto in una tomba a ziro dei decenni finali del VII a.C. messa in luce presso il Poggio della Fornace[89].
Nell'ambito delle produzioni della Grecia continentale sono attestati contenitori "SOS", *à la brosse*, corinzi A e A'.
Anfore "SOS" sono presenti nel vano sud della tomba 18 di Poggio Gaiella datata nell'ultimo trentennio del VII a.C.[90]. Questa classe di materiali, esigua nella zona chiusino-orvietana, è invece ben documentata in Etruria Meridionale, nei contesti tombali di Cerveteri, Veio e Vulci[91] e a Pisa[92].
Anfore *à la brosse* di produzione attica, anch'esse attestate in Etruria Meridionale[93] e nell'alto Tirreno[94], sono state scoperte nella tomba dell'Iscrizione, a Poggio Renzo: la prima è assimilabile al tipo "Agora 1502" ed è databile entro il terzo quarto del VI a.C.; della seconda, di cui si conserva parte della spalla e del ventre, non è possibile proporre una precisa attribuzione tipologica[95]. Un'altra anfora *à la brosse* del tipo "Agora 1502" è stata rinvenuta nel territorio di Corciano, zona questa particolarmente significativa in quanto posta alla confluenza di aree culturalmente forti come quelle di Chiusi, Perugia e Cortona[96].
Anfore *à la brosse* sono inoltre attestate nel sepolcreto dei Morelli presso Chianciano Terme e nella necropoli delle Pianacce a Sarteano in contesti degli ultimi decenni del VI a.C.[97].
È interessante notare che anche a Perugia, nella cella C della tomba 19 della necropoli del Palazzone, è stata scoperta un'anfora *à la brosse* attribuita a fabbrica non attica[98]: questo rinvenimento si inserisce nel quadro di quelle produzioni che imitano i prototipi attici, già attestate in Etruria e per le quali risulta ancora problematico definire i centri di fabbricazione[99].
Tra le anfore corinzie A, diffuse sia nell'Etruria settentrionale[100] che meridionale[101], spicca l'esemplare rinvenuto a Murlo[102]: esso è caratterizzato dallo spesso labbro a tesa con orlo leggermente digradante verso l'interno, dal collo cilindrico, dalla scanalatura

sottile fatta a mano che circonda la congiunzione fra collo e spalla, dalla spalla arrotondata, dal ventre globulare, dal fondo piano profilato all'esterno con un alto risalto. Le anse a sezione circolare sono massicce e mostrano una leggera strozzatura nel punto di attacco superiore. In base alla classificazione elaborata da J.-Chr. Sourisseau sui materiali della necropoli di Rifriscolaro a Camarina, l'anfora appartiene al tipo 2 generalmente diffuso dalla metà del VII a.C. alla fine del primo quarto del VI a.C.[103].
L'unico esemplare edito di anfora corinzia A' dal comprensorio chiusino[104] è stato rinvenuto nella Tomba 13 della Palazzina di Sarteano frequentata dagli inizi del V a.C. fino al IV a.C. inoltrato[105]: esso è caratterizzato dal labbro a tesa leggermente pendente, dal collo concavo, dalla spalla arrotondata, dal ventre globulare e dal puntale ad anello. Le anse verticali sono piegate a gomito. Per le sue caratteristiche formali, esso rappresenta la fase iniziale di sviluppo del tipo dell'anfora corinzia A' e, dunque, si data nella metà del V a.C.[106].
Nell'Etruria interna, così come nel resto della regione, sono ampiamente attestate le importazioni di anfore da trasporto dalla Grecia orientale[107], in particolare quelle pertinenti a Samo[108]. A Murlo, nel medesimo contesto di rinvenimento dell'anfora corinzia A prima citata, ne è venuta alla luce una pertinente alla serie *pear-shaped* del tipo *Early* della classificazione di P. Dupont[109]. Essa è caratterizzata da un piccolo modulo e possiede l'orlo ingrossato con superficie superiore arrotondata, il collo troncoconico rovesciato, il collarino alla base di esso, la spalla arrotondata, il ventre rastremato, il piede ad anello e le anse verticali a sezione ovoidale. Sulla spalla è graffito un segno simile alla lettera dell'alfabeto greco, *epsilon*, in posizione rovesciata. L'argilla, di colore marrone, è molto fine e reca inclusi di mica[110]. La serie *pear-shaped*, datata tra la fine del VII e la prima metà del VI a.C., è piuttosto rara in Etruria: pochi esemplari provengono da Vulci, Cerveteri e dal relitto del Campese al Giglio[111]. Proprio quest'ultimo rinvenimento ne ha messo in luce un gruppo omogeneo formato da sei individui di piccolo modulo che M. Cristofani attribuisce al trasporto del vino[112].
Molto popolari nella zona dell'Etruria interna sono i contenitori del gruppo Samo/Mileto[113], secondo la definizione proposta da M. Lawall[114]. Si tratta di una serie di materiali di origine greco-orientale per i quali è molto problematico definire l'origine: nonostante infatti siano state effettuate analisi chimiche e petrografiche degli impasti[115], risulta spesso complesso stabilire quali tipi siano stati prodotti a Samo e quali a Mileto[116]. A Chiusi ne sono stati scoperti alcuni esemplari: uno proviene da una sepoltura del terzo quarto del V secolo a.C. della necropoli in località Paccianese[117]; un altro è venuto alla luce in una piccola tomba a camera, utilizzata dalla metà del VI a.C. alla metà del V a.C. nel sepolcreto in località S. Vincenzo[118]. Essi sono caratterizzati dall'orlo ad echino e dal collo cilindrico e allungato che possiede un risalto al centro. La spalla è arrotondata ed il ventre rastremato e allungato. Il puntale, a bottone e di piccole dimensioni, è profilato all'esterno e cavo all'interno. Le anse sono verticali e presentano una sezione ovoidale. Anfore simili sono inoltre state individuate a Chianciano Terme: esse sono presenti nella tomba a camera scoperta presso il Viale della Libertà e datata in un momento compreso tra la metà del VI a.C. ed il V a.C. avanzato[119] e nella necropoli della Pedata, sia nella tomba 2 inquadrabile nel terzo quarto del V a.C.[120] che nella sepoltura 21 pertinente alla seconda metà del V a.C.[121]. A Sarteano un esemplare è venuto alla luce nel sepolcreto della Palazzina, nella tomba 13 datata tra inizi V a.C. e la metà del IV a.C.[122]. Un'esemplare del gruppo Samo/Mileto, dalla tipologia incerta, è stato inoltre rinvenuto nella tomba dell'Iscrizione presso la necropoli chiusina di Poggio Renzo[123].
Ulteriori rinvenimenti di anfore del gruppo Samo/Mileto sono stati effettuati nel sepolcreto di Morelli presso Chianciano Terme, nella tomba 32 della necropoli della Palazzina e a Vagnonville presso Sarteano[124]. In mancanza di una visione diretta di questi esemplari, non ci è tuttavia possibile approfondirne lo studio e l'analisi[125].
Dalla necropoli di Poggio Renzo proviene anche un altro grande contenitore da trasporto, in frammenti[126]. Di esso si preserva l'orlo arrotondato, il labbro svasato, il collo cilindrico, il collarino fortemente rilevato impostato a metà di quest'ultimo, qualche frammento del ventre ed una parte dell'ansa a nastro con cordonatura centrale e due nervature laterali. La superficie esterna ed interna del labbro, parte di quella interna del collo e quella esterna dell'ansa sono dipinte con vernice di colore rosso bruno; due fasce sovrapposte dello stesso colore decorano il ventre. L'attribuzione alla classe delle anfore da trasporto pone tuttavia alcuni dubbi: già gli editori, infatti, hanno sottolineato come le caratteristiche decorative non consentano di inquadrare il pezzo nell'ambito di produzioni note[127]. A questo, è possibile aggiungere che anche le peculiarità morfologiche, e, in particolare, la conformazione dell'orlo, del collo e quella delle anse, non presentano paralleli fra le anfore commerciali. Da un punto di vista strutturale e decorativo, i frammenti in esame trovano invece un confronto stringente con grandi contenitori di tipo *hydria* di produzione greco-orientale[128]. Si tratta di una classe di materiali, ancora poco conosciuta, tuttavia molto diffusa in età orientalizzante ed arcaica nel Mediterrraneo.

2. Le attestazioni del petriolo

Nel quadro dei rinvenimenti dell'area chiusino-orvietana, le scoperte dal Petriolo, pur non essendo cospicue, sono tuttavia significative sia per il contesto di provenienza sia per la varietà di classi attestate; rispetto al materiale raccolto nella regione questi contenitori provengono dallo scavo di un abitato e documentano, dunque, la reale circolazione delle anfore da trasporto senza il filtro dell'ideologia che accompagna i rinvenimenti sepolcrali. Sono presenti anfore di produzione greca e magnogreca: un esemplare di Corinto, uno di Samo, uno di probabile attribuzione milesia e due di fabbrica greco-occidentale. Tutti questi frammenti sono stati scoperti nell'*humus*, ad eccezione dell'anfora milesia venuta alla luce nel riempimento di una buca moderna (FS8019).
Questo quadro colpisce la nostra attenzione soprattutto per la mancanza di anfore etrusche che sono invece molto diffuse nella regione. In considerazione dell'esiguità del materiale

anforico raccolto, è tuttavia probabile che questa lacuna possa essere colmata nel corso delle prossime indagini.
Il frammento di labbro di anfora corinzia A' (tav. 28.B.1)[129] si associa al rinvenimento della necropoli della Palazzina a Sarteano, di cui abbiamo parlato. Come quest'ultimo esemplare, anche quello del Petriolo appartiene al tipo più antico della serie: esso è caratterizzato infatti dalla tesa sottile e poco inclinata verso l'esterno e dalle anse a sezione circolare non saldate con la superficie inferiore del labbro. L'impasto utilizzato è quello caratteristico della produzione delle anfore corinzie A' degli inizi del V a.C.[130].
Le anfore di Samo, che, come abbiamo sottolineato, sono molto frequenti nella regione, sono presenti anche al Petriolo con un esemplare che rimanda al tipo *Early type* della classificazione di P. Dupont[131]. Si tratta di un frammento di orlo che si presenta ingrossato ma non particolarmente massiccio (tav. 28.B.2)[132]: per questa ragione è probabile che rientri nella serie *pear-shaped* caratterizzata da una struttura poco imponente.
Un frammento di orlo che si caratterizza per la tessitura compatta e una grande quantità di mica, è stato assegnato in via ipotetica a produzione milesia[133]. Esso si distingue per la presenza, al suo interno, di una camera d'aria ampia ma non continua, formata per ripiegamento del bordo verso l'esterno (tav. 28.B.3)[134]. Questo frammento trova confronto con numerosi esemplari arcaici rinvenuti a Mileto di probabile produzione locale[135]. Se questa attribuzione sarà confermata dalle ricerche future, si tratterebbe della prima testimonianza di una classe di materiali fino ad ora assente dai rinvenimenti dell'Etruria interna.
Tra le anfore del Petriolo, il nucleo più numeroso è rappresentato da quelle greco-occidentali, cioè dalle produzioni delle città greche di Occidente. Queste scoperte documentano per la prima volta la presenza di materiali greco-occidentali nell'area chiusino-orvietana: mentre essi sono infatti molto diffusi in Etruria Meridionale, in particolare nell'abitato di Tarquinia[136], e sono presenti a Pisa e nel suo territorio[137], in Versilia, a San Rocchino[138], a Populonia[139] e all'isola del'Elba[140], fino ad oggi erano ignoti nell'Etruria interna centro-occidentale[141]. Si tratta di un frammento di anfora di tipo "corinzio B arcaico" (tav. 28.B.4)[142], caratterizzato dall'orlo ingrossato con superficie superiore piana e provvisto di una camera d'aria larga ma non continua. Il collo è cilindrico e presenta tracce dell'attacco dell'ansa. Per la composizione della pasta ceramica è possibile stabilirne l'appartenenza a fabbrica sibarita[143]. Quanto all'inquadramento cronologico, in mancanza di una tipologia precisa di questa classe di contenitori, si propone di datare genericamente il frammento nel VI a.C.
Vi è poi un puntale a bottone di probabile fabbrica locrese (tav. 28.B.5)[144] che rientra nel tipo MGS II della classificazione di C. Vandermersch[145].

Sveva Savelli

3. *INSTRUMENTUM*

A Fusaiole

A.1 Fusaiole di impasto

Le fusaiole di impasto sono poco numerose e di difficile inquadramento cronologico, data la loro natura residuale[146]: la forma o le caratteristiche dell'impasto e del trattamento della superficie non sembrano, infatti, costituire elementi diagnostici certi.
È documentato il tipo troncoconico a contorno circolare con la base inferiore piana (tav. 29.A.1)[147], in un caso decorata con cerchietti impressi[148], o convessa spesso decorata con sottili baccellature longitudinali (tav. 29.A.2-4)[149].
Il tipo biconico, a contorno circolare, è liscio o anche decorato con larghe baccellature verticali (tav. 29.A.5-6)[150]; quello lenticolare è documentato sia con il contorno circolare che quadrangolare (tav. 29.A.7-8)[151], mentre le fusaiole globose sono baccellate (tav. 29.A.9)[152].

Francesca Spoto

A.2 Fusaiole di bucchero

Le indagini sul pianoro del Petriolo hanno permesso di recuperare un consistente numero di fusaiole in bucchero. Gli esemplari, tutti a profilo circolare e con foro passante verticale, sono caratterizzati da un corpo ceramico ben depurato e da una superficie uniformemente nera e lucida.
Il tipo più diffuso ha il corpo troncoconico con la porzione inferiore leggermente arrotondata e la base piana o concava al centro. Il tipo può essere caratterizzato da sfaccettature decagonali (tav. 29.A.11-13)[153] o più raramente da scanalature verticali (tav. 29.A.14)[154]. I dati di provenienza dalla colmata DEP6006 e dalla FS30001 riconducono alla seconda metà del VI sec.
Ben attestata è anche la fusaiola troncoconica con base espansa, convessa. Il tipo è documentato, oltre che da un esemplare già noto proveniente dai livelli superficiali, da una fusaiola rinvenuta in PO10035 (tav. 29.A.15)[155] in associazione con un piattello in bucchero del tipo 240.X.70.a databile fra la seconda metà del VI e gli inizi del V sec. a.C. (tav. 16.13).
Di forma troncoconica è anche una fusaiola di piccole dimensioni che tuttavia non può essere valutata dal punto di vista tipologico, poiché la base inferiore è stata artificialmente appiattita in antico (tav. 29.A.10)[156].
Fra le altre tipologie, è documentata la fusaiola a corpo lenticolare liscio, di cui si conserva un esemplare dalla fossa FS30004 su cui è graffita una lettera[157]. Infine ricorre anche il tipo globulare decorato da sottili scanalature verticali, in base ad un esemplare già edito dal pozzo PT10041 databile nei decenni centrali del VI sec. (tav. 29.A.16)[158]. La forma globulare sembra tuttavia permanere nei contesti funerari chiusini fino alla fine del VI-inizi del V sec., come testimonia un esemplare dalla tomba 30 della necropoli della Palazzina di Sarteano[159].

Andrea Martelli

B Rocchetti

Fra gli utensili legati alla tessitura, quelli maggiormente attestati sono i rocchetti presenti, con esemplari anche integri, in numerosi livelli dello scavo[160].
Come aveva già evidenziato Maria Chiara Bettini[161] nel comprensorio chiusino non sembrano attestati gli esemplari con un foro passante trasversale, per il fissaggio del filo. I rocchetti rinvenuti sono infatti tutti caratterizzati da un corpo cilindrico, a profilo leggermente concavo, di forma allungata che termina con due basi più o meno espanse[162]. Le altezze dei pochi esemplari integri sono in genere comprese fra i 5 e gli 8 centimetri (tav. 29.A.17-21)[163].
Le basi – piane, leggermente profilate o convesse – possono essere sia lisce che decorate; su quelle di un rocchetto integro da PO10015[164] vi sono piccole impressioni circolari. Con la rotella o con una doppia linea incisa sono resi motivi a raggiera o a croce (tav. 29.A.17)[165].
Sui rocchetti da ricondurre ai livelli di frequentazione dell'Orientalizzante antico e medio compare una decorazione ottenuta con piccoli stampini triangolari, campiti con linee orizzontali o verticali, disposti a raggiera, con il vertice rivolto verso il centro (figg. 75.a-d). Su un solo esemplare è documentato uno stampino con svastica complessa (fig. 77), mentre in un altro caso i due motivi ricorrono su un unico esemplare (fig. 74.e)[166].

C Pesi da telaio

I pochi pesi rinvenuti nello scavo hanno la consueta forma a tronco di piramide, con basi piane e un foro trasversale in prossimità della base superiore, a volte decorata con segni impressi a crudo (tav. 29.A.22-23)[167].

D Colini

I frammenti di colino sono tutti pertinenti al tipo, ben documentato nel comprensorio, a corpo troncoconico e pareti arcuate, con fori di dimensioni variabili; orlo piatto, indistinto (tav. 29.A.24)[168].

E Alari

L'attenzione su questi manufatti, che costituiscono i pochi elementi noti dell'arredo domestico, è stata riproposta in anni recenti soprattutto dalla pubblicazione dei numerosi esemplari rinvenuti nell'abitato di Bologna[169].
Anche al Petriolo, nei settori che hanno restituito labili tracce di una frequentazione risalente forse ancora all'VIII sec. a.C. sono stati rinvenuti frammenti di alari, già documentati del resto nell'insediamento dei Forti e di Montevenere[170].
Sono documentate parti della base di appoggio, di forma parallelepipeda, sia a superficie liscia che con solcature longitudinali sul dorso superiore che, come suggerisce Piero Tamburini[171], permettevano di migliorare l'areazione della legna attraverso una riduzione della superficie di contatto (tav. 29.B.3)[172].
Un dato interessante è la presenza anche di frammenti pertinenti all'estremità anteriore dell'alare. Un primo esemplare ha la forma di una protome di animale, con una resa molto semplificata dei tratti distintivi: la testa ha forma allungata con un muso appuntito; gli occhi sono resi con due impressioni circolari da cui si dipartono due ampie solcature semicircolari che parrebbero indicare le orecchie (tav. 29.B.1, fig. 146.a)[173].
In un secondo esemplare la terminazione è costituita da una



Fig. 146: a) Alare di impasto (US 6308 - inv. P. 1321); b) Alare di impasto (US 6311 - inv. P. 1346).



Fig. 147. Frammento di foculo in impasto (inv. 66270).

alta piastra rettangolare che termina con tre punte verticali simile ad un frammento di alare del "Gran Carro"[174] caratterizzato tuttavia da una piastra meno rilevata (tav. 29.B.2, fig. 146.b)[175]. Un'alta piastra rettangolare è, invece, documentata su un esemplare da Montevenere che presenta la parte superiore crestata[176].
Un terzo frammento, di cui non si è conservata la parte superiore è fornito di un foro passante trasversale probabilmente utilizzato per sostenere lo spiedo (tav. 29.B.4)[177].

Francesca Spoto

F Foculi

I foculi sono, come è noto, una particolare classe di materiali costituita da un ampio bacino a fondo piano, munito anteriormente di un'apertura semicircolare e lateralmente di due anse orizzontali a bastoncello, utilizzato nei contesti funerari per contenere servizi di vasi di piccole dimensioni[178]. Se la grande maggioranza di questi manufatti, tipici del distretto chiusino, sono redatti in bucchero pesante, sono note anche attestazioni in impasto e in ceramica etrusca con decorazioni ornamentali, mentre non mancano attestazioni in bronzo[179].
I foculi in impasto, oltre che a Chiusi, sono noti soprattutto a Murlo con redazioni a superficie ruvida variabile dal bruno al chiaro. Si tratta di prodotti, di forma circolare, con ampia apertura frontale, bassa parete verticale o leggermente svasata, fondo piano o munito di bassi peducci, talvolta conformati a zampa leonina, anse orizzontali a maniglia[180].
I foculi in bucchero presentano una forma rettangolare o circolare con le pareti verticali o leggermente svasate, il fondo piano è munito in genere di bassi peducci, lisci o conformati a zampa leonina. La decorazione è costituita generalmente da testine plastiche femminili, protomi di animali o elementi vegetali applicati sull'orlo e ai lati dell'apertura; in alcuni casi anche le pareti possono essere decorate a stampo con maschere antropomorfe, animali o motivi fitomorfi[181].
Negli anni finali del VI sec. al bucchero si affianca una produzione di foculi in argilla decorata a vernice nera con motivi fitomorfi e scene figurate. Si tratta, come è stato sottolineato, di una evidenza numericamente e cronologicamente limitata che riprende la più vasta produzione in bucchero sia dal punto di vista morfologico che decorativo[182].
Ancora problematica rimane l'origine e la funzione dei foculi chiusini, anche se le ricerche più recenti offrono nuovi elementi



Fig. 148. Frammento di foculo in bucchero (FS6018 - inv. 67306).

di riflessione[183]. Le attestazioni provenienti da area abitativa, fra cui gli esemplari dal Petriolo, sembrano rinviare alla sfera dell'*instrumentum domesticum*[184].
Per gli esemplari provenienti da ambito funerario appare invece tuttora valida la lettura in chiave simbolica già sostenuta da Mauro Cristofani, secondo cui "il complesso di oggetti presente nei foculi esprime simbolicamente determinati usi domestici e cultuali"[185]. Tuttavia la recente notizia del recupero a Tolle di un esemplare con evidenti tracce di combustione, sembrerebbe evidenziare anche in questo caso un uso funzionale[186].

F.1 Foculi di impasto
Al Petriolo sono attestati due esemplari di foculo non riconducibili alla classe del bucchero.
Si tratta nel primo caso di un frammento di foculo circolare rinvenuto nella FS30003 e già reso noto (tav. 29.B.5)[187]. Si conserva una porzione del fondo piano con parte della parete verticale e l'ansa a bastoncello orizzontale. L'esemplare presenta una superficie esternamente beige e internamente bruna, con un corpo ceramico ricco di inclusi. Il foculo trova puntuale confronto, sia dal punto di vista morfologico che per le caratteristiche del corpo ceramico, con gli esemplari da Poggio Civitate rinvenuti negli strati di distruzione del secondo edificio[188].
Un secondo esemplare è costituito poi da un frammento di protome di ariete rinvenuto nel 1992 nel corso di indagini di superficie preliminari allo scavo della zona 10, ma rimasto fino ad ora inedito (fig. 147)[189]. Si tratta della porzione sinistra di una testina plastica a superficie bruno-marrone con corpo ceramico ricco di inclusi che doveva aderire ad una superficie piana. La testina, poco caratterizzata ad eccezione del grande corno ricurvo rilevato, fungeva probabilmente da coronamento dell'apertura anteriore[190].

F.2 Foculi di bucchero (fig. 117)
Sulla base dei pochi prodotti da contesto e dei numerosi esemplari da collezione, è possibile proporre una preliminare classificazione tipologica dei foculi chiusini; come è già stato più volte osservato[191], sono distinguibili infatti due tipi principali:

350.X.10 Foculo rettangolare
Orlo arrotondato o distinto e appiattito superiormente, ampia vasca rettangolare con pareti verticali o leggermente svasate, fondo piano, ampia apertura semicircolare anteriore. Anse a bastoncello orizzontali impostate ai lati. L'apertura anteriore è ornata ai lati con testine plastiche a stampo, mentre sull'orlo ricorrono simmetricamente protomi plastiche.
Sulla base del numero di peducci e della presenza/assenza di decorazione a stampo sulle pareti della vasca sono distinguibili due varietà:
a. Sei peducci disposti simmetricamente sul lato anteriore e posteriore, spesso conformati ad imitazione di zampe leonine, vasca decorata con motivi a stampo. Si tratta in genere degli esemplari caratterizzati da un maggiore impegno decorativo, noti esclusivamente fra il materiale fuori contesto[192].
b. Quattro peducci a sezione rettangolare disposti simmetricamente agli angoli del lato anteriore e posteriore, vasca inornata. Si tratta della varietà più diffusa, nota in un contesto tombale a Chicago e nella tomba 515 di Tolle, oltre a numerosi esemplari fuori contesto[193]. Seconda metà del VI sec.

350.X.20 Foculo circolare
Orlo distinto, superiormente appiattito, ampia vasca circolare con pareti verticali o leggermente svasate, fondo piano, ampia apertura semicircolare anteriore; tre peducci disposti simmetricamente alla base, due lateralmente e uno posteriormente al centro. Anse a bastoncello orizzontali impostate ai lati. L'apertura anteriore è ornata ai lati con testine plastiche a stampo, mentre un terzo motivo a stampo è generalmente realizzato sull'orlo al centro della parte posteriore.
Il tipo è noto nella tomba del Lebete di Acquaviva di Montepulciano e nella tomba 2 della necropoli di via Montale a Chianciano e nella tomba 117 di Tolle, oltre a numerosi esemplari fuori contesto[194].
Al Petriolo il foculo circolare è attestato da due esemplari; al frammento di labbro con protome di ariete rinvenuto nella FS30004 e già reso noto[195], si è aggiunto, infatti, un nuovo esemplare frammentario dalla fossa FS6018. Si tratta di un foculo circolare con orlo modanato desinente all'estremità anteriore in un coronamento con protome femminile (fig. 148)[196]; del foculo si conservano due ampi frammenti della parete con parte dell'orlo, mentre risultano mancanti le anse e il fondo. L'esemplare, che può essere datato su base stratigrafica non oltre il terzo quarto del VI sec., presenta una superficie nera sul lato esterno e marrone-*beige* sul lato interno con un corpo ceramico rossastro ricco di inclusi[197].
Il rinvenimento di questo esemplare, unitamente agli altri foculi attestati al Petriolo, conferma quanto già intuito in passato, ovvero che questi manufatti dovevano far parte dell'*instrumentum domesticum* delle abitazione etrusche arcaiche. Seconda metà del VI sec. a.C.

Andrea Martelli

G Fornelli

La documentazione relativa a questa classe di manufatti si limita ad un numero piuttosto esiguo di frammenti che sono stati facilmente individuati poiché, nella maggior parte dei casi, si riferiscono a porzioni del diaframma. Gli esemplari sono realizzati con un impasto che ha caratteristiche non molto dissimili da quelle dell'impasto impiegato per la modellazione delle forme vascolari, le superfici sono levigate e talvolta lucidate[198].
Per il riconoscimento e la descrizione dei fornelli si è fatto riferimento alla nota tipologia di Filippo Delpino[199] con cui possono essere classificati i frammenti documentati nello scavo del Petriolo.
Al tipo di fornello con diaframma mobile (Delpino, tipo 2) riconduce un solo frammento di diaframma, dello spessore di cm. 3,5, di cui si conservano due fori passanti (tav. 29.B.7)[200] molto simile ad un frammento rinvenuto nello scavo di Montevenere[201].
Il tipo si ritrova sia in abitati dell'Italia centrale che in quelli

dell'area meridionale e di Lipari, con un uso che ha inizio nel Bronzo Finale e prosegue fino alla Prima Età del Ferro[202].
Maggiormente documentato è il tipo di fornello con diaframma piatto, di forma sempre circolare, forato e rialzato su bracci obliqui (tav. 29.B.6,8)[203]. Su uno dei reperti è stato possibile riconoscere parte della cornice, aggettante verso l'esterno, posta tra i bracci che sostengono il diaframma e il corpo del fornello[204].
Un altro frammento significativo conserva oltre che una porzione del braccio obliquo e del diaframma con la presenza di almeno due fori passanti anche parte dell'apertura, di forma trapezoidale, incorniciata da un listello rilevato liscio (tav. 29.B.9)[205].
I frammenti trovano corrispondenze nel Tipo 6 di Delpino[206] attestati in numerosi centri dell'Italia centrale e soprattutto del Lazio, dal Bronzo Finale alla fase avanzata della Prima Età del Ferro[207].

Francesca Spoto

H Varia

Vanno segnalati infine alcuni oggetti che per le caratteristiche particolari non possono essere inseriti nelle precedenti categorie. Fra questi si ricorda un dischetto frammentario in impasto grigio, di cui si conserva poco meno della metà (tav. 29.A.25)[208]. L'esemplare, proveniente dalla FR6005, presenta nella parte conservata una fila di piccoli fori passanti disposti secondo un andamento circolare congiunti su uno dei lati da una solcatura, mentre altre due solcature inquadrano i fori ai lati. L'esemplare per lo stato frammentario potrebbe essere inteso in senso funzionale come parte di un filtro o come un peso da pesca[209], ma non si può escludere, vista la presenza delle solcature, un mero carattere decorativo.
Si segnala poi una porzione di fondo piano in bucchero pertinente ad una forma chiusa[210]; l'oggetto è stato appositamente ritagliato in modo da assumere una forma ovale, probabilmente per svolgere una qualche funzione, forse come elemento di chiusura.
Infine si presenta un fondo piano in bucchero parzialmente frammentario proveniente da FS6059 (tav. 29.A.26)[211]. Le pareti del vaso, originariamente di forma chiusa, sono state appositamente limate per far assumere all'oggetto una forma perfettamente piatta. Si possono ancora apprezzare sul lato interno i segni di questa operazione realizzata sfregando la superficie con un strumento, probabilmente metallico. Alle estremità sono stati poi praticati quattro piccoli fori circolari, che permettevano, tramite dei fili, l'utilizzo dell'oggetto come una sorta di piano sospeso per l'appoggio.

Andrea Martelli

NOTE

[1] Cfr. Capodanno 1998, pp. 217 ss.

[2] In questi ultimi anni lo studio sulla ceramica in argilla grezza ha continuato ad essere oggetto di un interesse sempre crescente, legato allo sviluppo delle ricerche negli abitati antichi. Rispetto ai contesti già considerati nel lavoro di Angela Capodanno dobbiamo, infatti, ricordare i contributi sui materiali da Marzabotto (cfr. Mattioli 2005), da Tarquinia (cfr. *Tarchna 2*: con la trattazione della ceramica d'impasto arcaica ed ellenistica ad opera di Cristina Chiaromonte Treré), e Gravisca (cfr. *Gravisca 12.1*), da Roma (cfr. *Palatino I*), e, per l'Italia meridionale, da Cuma (cfr. *Cuma 2*, pp. 57 ss.), e da Pontecagnano (cfr. Cinquantaquattro-Lupia, in *Pontecagnano. Dizionario*).

[3] Cfr. su questi temi C. Chiaromonte Treré, in *Tarchna 2*, pp. 43 ss.

[4] Il colore del corpo ceramico è stato indicato con le sigle del codice Munsell.

[5] La numerazione segue quella creata per la classificazione delle classi ceramiche in argilla depurata (Gruppo 10-30).

[6] La forma allungata dei vacuoli e la loro posizione potrebbero rappresentare il risultato di una prolungata pressione esercitata durante la foggiatura dell'argilla.

[7] Il colore della superficie di un vaso dipende dall'ultima fase del processo di cottura in cui la temperatura raggiunge il massimo livello che, mantenuto per una durata sufficiente, permette di portare a completamento tutte le reazioni chimico-fisiche. Anche la fase di raffreddamento incide sull'uniformità cromatica della superficie; un buon isolamento della struttura produttiva, infatti, riesce a limitare le correnti d'aria capaci di provocare velocemente delle macchie sulla superficie del manufatto.

[8] La levigatura della superficie ha permesso di distinguere, seppure con le inevitabili eccezioni, la ceramica in argilla grezza dall'impasto di Età Orientalizzante caratterizzato, invece, da una lisciatura a stecca. Del resto i repertori delle due produzioni sono molto diversi e i casi di dubbia attribuzione limitati. Cfr. per le caratteristiche dell'impasto di VII secolo il contributo di Andrea Martelli, nel volume (parte seconda, capitolo 1).

[9] Il numero complessivo dei reperti di ceramica in argilla grezza rinvenuti nella zona 6 ammonta a 5523 frammenti.

[10] FR6024 (US 6214), inv. P. 1387; US 6215, inv. P. 341.

[11] Il termine definisce un manufatto deformato a causa di una cottura avvenuta ad una temperatura superiore a quella necessaria (N. Cuomo di Caprio, *Morgantina Studies III. Le Fornaci*, Princeton 1992, p. 155).

[12] La maggior parte dei frammenti sono molto leggeri per l'eccessiva perdita d'acqua durante la cottura avvenuta ad una temperatura troppo alta o nella fase di essiccamento del manufatto.

[13] Le fessurazioni sono dovute ad un'intensa e veloce evaporazione dell'acqua durante la fase di essiccamento del vaso ("ritiro in crudo"); in questo caso la superficie subisce una contrazione di volume maggiore rispetto a quella della parte interna, provocando tensioni superiori alla capacità di resistenza. Per il processo di contrazione di volume e per l'accordo dilatometrico tra rivestimento e corpo ceramico cfr. Cuomo di Caprio 1985, pp. 42-43, 107-109.

[14] Cfr. per gli scarti dei vasi di impasto orientalizzante e di bucchero i contributi di Andrea Martelli, nel volume (parte seconda, capitolo 1-2).

[15] Cfr. il contributo di G. Sassatelli e E. Govi nel capitolo settimo (schede nn. 3, 8, 14, 23, 24, 31, 46, 54, 59). Per i segni incisi o graffiti: cfr. il contributo di A. Martelli, nello stesso capitolo (schede nn. 60, 63-68, 87, 94, 99, 102, 104-105).

[16] Sui criteri utilizzati per la quantificazione del Numero Minimo di Individui (NMI) rinvenuti dalla zona 6 cfr. la premessa alla seconda parte del volume.

[17] Capodanno 1998, tipo 30A.

[18] PT10041 (= *Chiusi arcaica*, fig. 58.4); FS30003 (= *Chiusi arcaica*, fig. 85.2); VO6019 (US 6046), invv. P. 210, 229.

[19] *Gravisca 12.1*, tipo C, p. 248, tav. 53.

[20] Capodanno 1998, tipo 40A, a cui si rimanda per il commento della forma.

[21] Cfr. *Chiusi arcaica*, fig. 58.14.

[22] Capodanno 1998, tipo 50A, a cui si rimanda per il commento della forma.

[23] Alla famiglia delle brocche può forse essere ricondotta un'ansa (tav. 21.7) rinvenuta nel riempimento del pozzo PT10041 (Cfr. *Chiusi arcaica*, fig. 58.6). Il tipo era noto per un esemplare, quasi integro (tav. 21.8), proveniente dalla FS30003, (*Chiusi arcaica*,

fig. 85.1: che presenta l'attacco inferiore dell'ansa decorato con una impressione circolare). Dalla zona 6: VO6019 (US 6046), inv. P. 205, tav. 21.6.

[24] Capodanno 1998, tipo 20A1, con bibliografia a cui possiamo ora aggiungere *Gravisca 12.1*, p. 154, tav. 33; *Volterra*, p. 230, n. 28, fig. 8, 14; *Cuma 2*, p. 74, tipo 30.B.30.

[25] Sul frammento dalla US 6200, inv. P. 85 (tav. 22.6) l'orlo è stato schiacciato così da formare una sorta di breve labbro obliquo come su alcuni esemplari dello stesso tipo, in impasto orientalizzante.

[26] Cfr. il contributo di Francesca Spoto, nel volume.

[27] Cfr. il tipo Martelli 50.X.10.

[28] FS30001, tav. 21.11 = *Chiusi arcaica*, fig. 86.B.4; FS30004, tav. 22.8 = *Chiusi arcaica*, fig. 91.B.1.

[29] PT10041, tav. 22.3 = *Chiusi arcaica*, fig. 57.3.

[30] Cfr. *Chiusi arcaica*, fig. 90.B.2.

[31] Cfr. *Chiusi arcaica*, fig. 94.14 = tipo Martelli 50.X.20.b.

[32] Cfr. Capodanno 1998, pp. 218 s.: tipi 20B1 (olla ovoide con labbro svasato, uniformemente ingrossato), 20B2 (olla ovoide con labbro svasato ed ingrossato).

[33] FS6018 (US 6192), inv. P. 411, la stessa colorazione è stesa anche sulla parte superiore del labbro e sull'orlo.

[34] PT10043 (US 10200), inv. P. 1059.

[35] Ai confronti menzionati da Angela Capodanno vanno aggiunti: *Tarchna 2*, pp. 53-54, tav. 14; *Gravisca 12.1*, tipo B, pp. 161-163, tavv. 37-39.

[36] Due frammenti di labbri, provenienti entrambi dalla VO6019 (invv. P. 216 e 670) presentano un labbro più ampio che potrebbe rappresentare una variante più recente del tipo, confrontabile con alcune olle da Gravisca (cfr. *Gravisca 12.1*: olla tipo B, variante B3 tav. 39. 392, 394 o anche olla tipo C variante C1 tav. 40).

[37] Capodanno 1998, tipo 20B3, p. 219, ai confronti menzionati vanno ora aggiunti: *Gravisca 12.1* (pp. 161 ss., olla tipo B, variante B3 e pp. 168 ss., olle tipo C); *Tarchna 2*, pp. 56-59, tavv. 16-18; *Accesa*, pp. 83-84, fig. 9 e 6.

[38] Capodanno 1998, tipo 20B4, p. 219, con i relativi riferimenti.

[39] Sulle caratteristiche di questo raggruppamento cfr. Capodanno 1998, pp. 219 s.

[40] Capodanno 1998, pp. 221 s.: tipi 20C1 (olla cilindro-ovoide con labbro obliquo), 20C2 (olla cilindro-ovoide con labbro ingrossato).

[41] Ai riferimenti già presenti in Capodanno 1998, pp. 221 s., cfr. anche *Volterra*, p. 238, n. 55, 59, fig. 10. 1, 7.

[42] Capodanno 1998, tipo 10A con riferimenti a cui dobbiamo ora aggiungere *Gravisca 12.1*, pp. 155-156, tipo C, tav. 33; *Volterra*, p. 241, n. 64, figg. 10, 13.

[43] FR 6024 (US 6214), inv. P. 340. Dieci frr. contigui di labbro e corpo. L'argilla è di colore rosso-arancio con inclusi di medie dimensioni di calcare, biotite e augite con numerosi vacuoli di medie e grandi dimensioni.

[44] Cfr. i contributi di Francesca Spoto ed Andrea Martelli, nel volume.

[45] Cfr. il tipo Martelli 70.X.10/20.

[46] Cfr. i due labbri dal pozzo PT10041 (tav. 25.6-7, già editi in *Chiusi arcaica*, pag. 157, fig. 57.1-2).

[47] Cfr. il contributo di Margherita Nigro nel volume: tipo 20.X.10.

[48] Capodanno 1998, tipo 90A, figg. 49.D.11 e 59.5, con bibliografia a cui dobbiamo ora aggiungere *Gravisca 12.1*, pp. 50-52.

[49] FS6018 (UUSS 6209, 6221, 6234), inv. P. 693.

[50] PT10043 (US 10197), inv. P. 1050.

[51] Colonna 1963-64, pp. 24-29, nn. 129-131, 133-136, 138-141, figg. 13-15.

[52] Cfr. il contributo di Francesca Spoto, in questo volume.

[53] FR6062 (US 6269), inv. P. 1323; h. max. cm. 10. Tre frr. non contigui di orlo con vasca. Ipercotto. L'argilla è annerita, la superficie è di colore violaceo, ricca di numerose fessurazioni.

[54] Capodanno 1988, p. 224, tipo 90C, con confronti.

[55] Cfr. Capodanno 1998, tipo 90D, fig. 107, con bibliografia relativa all'Etruria settentrionale. Il tipo è documentato a Chiusi anche tra i materiali della T. 5 di Cancelli, dalla dubbia associazione, (cfr. Minetti 2004, pp. 406-407, p. 316, fig. 99.9, tav. CXXXVI, con interessanti considerazioni sui centri di produzione di questa forma).

[56] US 6098, inv. P. 406.

[57] Cfr. *Casa dell'Impluvium*, p. 18, fig. 7.38.

[58] Cfr. *Palatino I*, pp. 235-237, tavv. 62-64; pp. 219-222 per la diffusione della ceramica in impasto chiaro sabbioso; *Gravisca 12.1*, pp. 29-34, tavv. 1-3, entrambi con bibliografia di riferimento; *Cuma 2*, tipo 100.X.10, pp. 76 ss.

[59] V. Bellelli - M. Botto, 'I bacini di tipo feniciocipriota: considerazioni sulla diffusione di una forma ceramica nell'Italia medio-tirrenica nel periodo compreso fra il VII e il VI sec. a.C.', in *Etruria e Sardegna centro- settentrionale tra l'età del Bronzo finale e l'arcaismo*, (Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi ed Italici), Pisa 2002, pp. 277-307.

[60] Solo l'esemplare dal pozzo PT10041 (tav. 27.1) conserva il fondo, non possiamo escludere dunque che questo tipo potesse essere dotato anche di un piede.

[61] Capodanno 1998, tipo 70A con riferimenti.

[62] Capodanno 1998, tipo 70C con bibliografia a cui va aggiunto *Volterra*, pp. 225-226, nn. 10, 13, fig. 11.1, 3. Per il bucchero cfr. il tipo Martelli 220.X.120; per l'argilla depurata il tipo 50.X.40; per la redazione in argilla con decorazione lineare cfr. tav. 20.B.3 da PT10043.

[63] Cfr. Capodanno 1998, tipo 80B. *Gravisca 12.1*, tipo A variante 1, tipo B, variante 1, pp. 106-112, tavv. 26-29, con bibliografia soprattutto per i contesti etruschi dell'Italia meridionale: i due tipi sono stati individuati in base alla forma dell'orlo, arrotondato o indistinto (tipo A), ingrossato (tipo B). *Cuma 2*, p. 78, tipo 130.X.20.

[64] Cfr. Capodanno 1998, tipo 80A. *Gravisca 12.1*, tipo A variante 2, tipo B, variante 2, pp. 106-112, tavv. 26-29, con bibliografia soprattutto per i contesti etruschi dell'Italia meridionale a cui bisogna aggiungere *Tarchna 2*, pp. 149-155, tavv. 64-71, distinti in base alla morfologia del labbro e dell'orlo. *Cuma 2*, p. 78, tipo 130.X.10.

[65] Cfr. Capodanno 1998, tipo 100A.

[66] Cfr. Capodanno 1998, tipo 110A.

[67] Cfr. Capodanno 1998, tipo 110B.

[68] Cfr. Capodanno 1998, p. 225.

[69] Invv. P. 419, P. 448.

[70] La forma ricorda lo ziro di impasto dalla tomba 3 di Poggio Rotondo: cfr. Minetti 2004, p. 267, fig. 81.1, tav. CX.

[71] Sulla funzione di questi bacini cfr. M. Iozzo, 'Bacini corinzi su alto piede', in *ASAtene* 63, 1985, pp. 7-61.

[72] Cfr. Capodanno 1998, p. 225: US 10087 (*Chiusi arcaica*, fig. 48.A.7). Il nuovo esemplare proviene dal pozzo PT10043, US 10193, inv. P. 450.

[73] *Gravisca 12.1*, p. 48.

[74] Desidero ringraziare la dott.ssa F. Sacchetti per aver discusso con me le problematiche relative alla distribuzione delle anfore da trasporto in Etruria.

[75] Nardi-Pandolfini, 1985, p. 61. Per la classificazione delle anfore etrusche: Gras 1985; M. Py, 'Les amphores étrusques de Gaule méridionale', in *Commercio etrusco arcaico* 1985, pp. 73-94. Per il quadro della loro distribuzione: Gras 1985; *Commercio etrusco arcaico* 1985; *Commercio etrusco arcaico*; M. Tangheroni (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo*, 2003, pp. 356-359; *Etruschi da Genova ad Ampurias*, pp. 546-548, con bibl. completa sull'argomento.

[76] Il tipo Py 3B è inoltre attestato da un esemplare già conservato presso la sede della Cassa di Risparmio di Firenze di Chiusi, ora presso il Museo Archeologico di Chiusi (Paolucci 2006, p. 421, nota 16).

[77] A.E. Feruglio, 'Scavi in territorio orvietano: Corno di Bardano e Mossa del Palio', in *AnnFaina* I, 1980, pp. 115-118; Nardi-Pandolfini 1985, pp. 51, 53 fig. 18.

[78] Nardi-Pandolfini 1985, pp. 51-52.

[79] Nardi-Pandolfini 1985, p. 54, fig. 21; Bruschetti-Trombetta 2002, pp. 40, 47.

[80] Gras 1985, p. 345.

[81] Per indicazioni su questa serie di anfore cfr. S. Savelli, 'Le anfore da trasporto', in *Cuma 2*, pp. 124-126 con bibl. precedente.

[82] Cfr. *supra*. Nardi-Pandolfini 1985, pp. 50, 51, fig. 17.

[83] Nardi-Pandolfini 1985, p. 52: l'esemplare presenta una pasta di colore mattone chiaro, ricca di inclusi.

[84] Nardi-Pandolfini 1985, pp. 53, 54, fig. 20.

[85] Paolucci 2006.

[86] Nardi-Pandolfini 1985, p. 61. Per l'inquadramento di queste problematiche: M. Gras, 'Les échanges et la société de l'Etrurie archaïque', in *Secondo Congresso Internazionale Etrusco,* Firenze 1989, pp. 759-770, in particolare 763; cfr. inoltre Perkins-Walker 1990, pp. 41-44.

[87] Per un quadro delle anfore di tradizione feniciooccidentale rinvenute in ambito centro-italico cfr. L. Petacco, 'Anfore fenicie, anfore pithecusane, anfore etrusche: considerazioni sul modello "tirrenico"', in *Miscellanea etrusco-italica*, 3, Quaderno di Archeologia Etrusco-Italica, 2003, pp. 37-69; M. Bonamici, 'Lo scalo portuale di S. Rocchino in Versilia', in *Etruschi da Genova ad Ampurias*, pp. 497-509; M. Bonamici, 'Anfore pitecusane dallo scalo di S. Rocchino', in G.M. Della Fina, *Gli Etruschi e il Mediterraneo. Commerci e politica, AnnFaina* XIII, Roma 2006, pp. 483-503.

[88] D. Levi, 'Chiusi. Tombe sul Colle di S. Bartolomeo', in *NSc* 1926, p. 193, fig. 2; Nardi-Pandolfini 1985, pp. 52, 53, fig. 19; Gras 1985, p. 294; M. Botto, 'Anfore fenicie dai contesti indigeni del *Latium Vetus* nel periodo orientalizzante', in *RStudFen* 21, Suppl., 1993, p. 22, nota 31. Per la classificazione delle anfore fenicie del Mediterraneo centrale e occidentale e per il quadro della loro distribuzione: P. Bartoloni, *Le anfore fenicie e puniche di Sardegna*, (Studia Punica 4), Roma 1988; J. Ramon Torres, *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Barcelona 1995; J. Ramon, 'Ánforas fenicias en el Mediterráneo central; nuevos datos, nuevas perspectivas', in P. Bartoloni - L. Campanella, *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti*, 'Atti del Primo Congresso Internazionale Sulcitano (Sant'Antioco, 19-21 Settembre 1997)', Roma 2000, pp. 277-292.

[89] Paolucci 2006, pp. 420-421, fig. 14.

[90] Rastrelli 1998b, p. 66.

[91] Boitani 1985, pp. 23-26; *Commercio etrusco arcaico*, p. 23.

[92] M. Tangheroni (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo*, 2003, p. 350, n. 7. A Pisa è inoltre attestata una produzione locale di anfore a scisti microclastici che imita una variante tarda delle "SOS" (M. Massa, 'Anfore commerciali', in *Pisa. Piazza Dante*, pp. 346, 348-349, n. 3). Per le imitazioni etrusche di anfore "SOS" interpretate come contenitori oleari: *Pisa etrusca*, p. 272, con bibl. precedente.

[93] Boitani 1985; *Commercio etrusco arcaico*, p. 23; M. Slaska, 'Le anfore da trasporto a Gravisca', in *Commercio etrusco arcaico* 1985, p. 19; M. Slaska, 'Gravisca. Le ceramiche comuni di produzione greco-orientale', in *Céramiques de la Grèce de l'Est*, p. 230; Colonna 1985, p. 8; C. Morselli - E. Tortorici, 'La situazione di Regisvilla', in *Commercio etrusco arcaico* 1985, p. 36.

[94] O. Pancrazzi, 'Pisa. Testimonianze di una rotta greca arcaica', in *I Focei dall'Anatolia all'oceano*, in *ParPass* 37, 1982, pp. 336-338.

[95] Martelli-Nasorri 1998, pp. 96 s., fig. 11.

[96] P. Bruschetti (a cura di), *Corciano. Testimonianze archeologiche*, Perugia 1993, pp. 11, 59-60, fig. 28; Bruschetti-Trombetta 2002, pp. 39-40, 48.

[97] Paolucci 2006.

[98] Martelli Cristofani 1978, p. 166, nota 53. L. Cenciaioli, 'Aspetti e considerazioni su Perugia arcaica e il suo territorio', in *AnnFaina* IX, Roma 2002, p. 55 dove è definita "anfora ionica del tipo *à la brosse*".

[99] M. Slaska, 'Gravisca. Le ceramiche comuni di produzione greco-orientale', in *Céramiques de la Grèce de l'Est*, p. 230; O. Pancrazzi, 'Pisa. Testimonianze di una rotta greca arcaica', in *I Focei dall'Anatolia all'oceano*, in *ParPass* 37, 1982, p. 336; C. Morselli - E. Tortorici, 'La situazione di Regisvilla', in *Commercio etrusco arcaico* 1985, p. 36. M. Iozzo segnala inoltre la presenza di un'anfora greco-orientale *à la brosse* di probabile fabbrica samia, nella tomba 18 di Poggio Gaiella (Iozzo 2006, p. 109). Questa attribuzione rientra nella tradizione di studi che assegna alcune produzioni di anfore *à la brosse* ad ambito greco-orientale. Per una discussione sull'argomento cfr. S. Savelli, 'Le anfore da trasporto', in *Cuma 2*, pp. 107-109 con bibl. precedente.

[100] M. Bonamici, 'Contributo a Pisa arcaica', in *Secondo Congresso Internazionale Etrusco*, Roma 1989, p. 1144; *Pisa etrusca*, p. 136; M. Massa, 'Anfore commerciali', in *Pisa. Piazza Dante*, pp. 350-351, n. 7; M. Tangheroni (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo*, 2003, p. 351, n. 8; A. Maggiani, 'S. Rocchino (Massarosa)', in *Versilia*, p. 92, figg. 41, 48.

[101] Boitani 1985, p. 22; M. Boss, 'Die Transportamphoren', in *Caere 3.2*, pp. 317-349; G. Colonna, 'Anfore da trasporto arcaiche: il contributo di Pyrgi', in *Commercio etrusco arcaico* 1985, p. 7; AA,VV. *Santa Severa* (*Roma*). *Scavi nel santuario etrusco di Pyrgi* (*1969-1971*), *NSc* 1988-1989, Suppl., p. 229, fig. 198, 4; M. Slaska, 'Le anfore da trasporto a Gravisca', in *Commercio etrusco arcaico* 1985, p. 19; M. Slaska, 'Anfore marsigliesi a Gravisca', in *ParPass* 37, 1982, pp. 354-359, 354; C. Morselli - E. Tortorici, 'La situazione di Regisvilla', in *Commercio etrusco arcaico* 1985, pp. 31, 33, fig. 4; C. Scotti, 'Le anfore', in *Etruschi di Tarquinia*, pp. 170-172; C. Scotti, 'Le anfore', in *Tarchna 2*, pp. 267-268.

[102] K.M. Phillips Jr., 'Greek Objects at Poggio Civitate', in *Analecta Romana*, 17-18, 1989, pp. 30-31, nota 9, figg. 4, 6.

[103] J.-Chr. Sourisseau, 'Les amphores commerciales de la nécropole de Rifriscolaro à Camarine. Remarques prèliminaries sur les productions corinthiennes de type A', in P. Pelagatti - G. Di Stefano - L. De Lachenal (a cura di), *Camarina 2600 anni dopo la fondazione. Nuovi studi sulla città e sul territorio*, 'Atti del Convegno Internazionale, Ragusa 7 dicembre 2002/7-9 aprile 2003', Ragusa 2006, pp. 129-147. Il tipo 2 della classificazione di Sourisseau corrisponde all'esemplare pl. 98.c della classificazione di C.G. Koehler (C.G. Koehler, 'Corinthian Developments in the Study of Trade in the Fifth Century', in *Hesperia* 50, 1981, pp. 451-452).

[104] Per un quadro relativo alla distribuzione delle anfore corinzie A' in Etruria: O. Pancrazzi, 'Pisa. Testimonianze di una rotta greca arcaica', in *I Focei dall'Anatolia all'oceano*, in *ParPass*, 37, 1982, p. 334; M. Tangheroni (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo*, 2003, p. 351, n. 9; G. Colonna, 'Anfore da trasporto arcaiche: il contributo di Pyrgi', in *Commercio etrusco arcaico* 1985, p. 9 n. 6; C. Morselli - E. Tortorici, 'La situazione di Regisvilla', in *Commercio etrusco arcaico* 1985, p. 31, fig. 4.3; p. 34, fig. 7.2; Perkins-Walker 1990, p. 139, fig. 40, n. 18.

[105] *Museo Sarteano*, pp. 79 ss., fig. 79; *Palazzina*, p. 23, n. 8. Anfore corinzie sono inoltre state segnalate a Chiusi presso il sepolcreto del Colle Lucioli, nella tomba A e B di Poggio Renzo e a Camporsevoli: si tratta tuttavia di esemplari inediti per i quali non è possibile stabilire l'appartenenza alla serie A o A' (Paolucci 2006, pp. 422-423).

[106] C.G. Koehler, 'Corinthian Developments in the Study of Trade in the Fifth Century', in *Hesperia* 50, 1981, pp. 454 ss.

[107] Per il quadro di diffusione delle anfore della Grecia orientale in Etruria: *Commercio etrusco arcaico*; P. Dupont, 'Archaic East Greek Trade Amphoras', in R.M. Cook - P. Dupont, *East Greek Pottery*, London 1998, pp. 142-191, con bibl. precedente; Ciuccarelli 2004, pp. 143-149.

[108] Per il quadro di diffusione delle anfore di Samo in Etruria: M. Tangheroni (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo*, 2003, p. 354 con bibl. precedente e Ciuccarelli 2004, pp. 143-147. Sull'inquadramento cronologico di questa classe di materiali cfr. inoltre R.F. Docter, 'East Greek Fine Ware and Transport Amphorae of the 8th-5th century B.C. from Carthage and Toscanos', in P. Cabrera Bonet - M. Santos Retolaza (a cura di), *Ceràmiques jònies d'època arcaica: centres de producció i comercialització al Mediterrani Occidental*, (Actes de la Taula Rodona celebrada a Empúries, 26-28 de maig de 1999), Barcelona 2000, pp. 63-88, in particolare pp. 69-70. Sugli impasti delle anfore attribuite a Samo: P. Dupont, 'La circulation amphorique en Mer Noire à l'époque archaïque. Spécificité et problèmes', in Y. Garlan (a cura di), *Production et commerce des amphores anciennes en Mer Noire*, (Colloque International orgamisé à Istanbul, 25-28 mai 1994), Aix-en-Provence 1999, pp. 143-161 (con bibl. precedente); P. Dupont, 'Amphores "samiennes" archaïques: sources de confusion et questionnements', in P. Cabrera Bonet - M. Santos Retolaza (a cura di), *Ceràmiques jònies d'època arcaica: centres de producció i comercialització al Mediterrani Occidental*, (Actes de la Taula Rodona celebrada a Empúries, 26-28 de maig de 1999), Barcelona 2000, pp. 57-62.

[109] V. Grace, 'Samian Amphoras', in *Hesperia* 40, 1971, p. 93, tav. 15,2; P. Dupont, 'Archaic East Greek Trade Amphoras', in R.M. Cook - P. Dupont, *East Greek Pottery*, London 1998, fig. 23.6g.

[110] K.M. Phillips Jr., 'Greek Objects at Poggio Civitate', in *Analecta Romana*, 17-18, 1989, pp. 32, 34, nota 20, figg. 14-18.

[111] P. Rendini, 'Isola del Giglio: acquisizioni sul commercio etrusco', in *PACT* 20, 1988, p. 192, nota 4; Cristofani 1992-1993, p. 209, nota 7.

[112] Cristofani 1992-1993, pp. 205-232, in particolare p. 209.

[113] Queste anfore sono inoltre attestate a Caere (M. Boss, 'Die Transportamphoren', in *Caere 3.2*, p. 325, fig. 522, L38), a Tarquinia (C. Scotti, 'Le anfore', in *Tarchna 2*, p. 274), a Gravisca (M. Slaska, 'Le anfore da trasporto a Gravisca', in *Commercio etrusco arcaico* 1985, p. 20); a Regisvilla (C. Morselli - E. Tortorici, 'La situazione di Regisvilla', in *Commercio etrusco arcaico* 1985, p. 35).

[114] M.L. Lawall, *Transport Amphoras and Trademarks: Imports to Athens and Economic Diversity in the Fifth Century BC*, Ann Arbor 1995, pp. 176-191.

[115] P. Dupont, 'Archaic East Greek Trade Amphoras', in R.M. Cook - P. Dupont, *East Greek Pottery*, London 1998, pp. 170-177 con bibliografia precedente; I.K. Whitbread, *Greek Transport Amphorae. A Petrological and Archaeological Study*, Athens 1995, pp. 122-133.

[116] V. Grace, 'Samian Amphoras', in *Hesperia* 40, 1971, pp. 52-95; P. Dupont, 'Archaic East Greek Trade Amphoras', in R.M. Cook - P. Dupont, *East Greek Pottery*, London 1998, pp. 170-177; M.L. Lawall, *Transport Amphoras and Trademarks: Imports to Athens and Economic Diversity in the Fifth Century BC*, Ann Arbor 1995, pp. 176-191; J.-Chr. Sourisseau, *Recherches sur les amphores de Provence et de la Basse Vallée du Rhône aux époques archaïque et classique* (*fin VII^e-début IV^e s.av. J.-C.*), Thèse de doctorat nouveau régime, Université de Provence, Aix-Marseille I, 1997.

[117] *Museo Chiusi* 1991, p. 58; Rastrelli 1993, p. 125, tav. XII. Nella medesima necropoli è stato rinvenuto un altro esemplare attribuito a fabbrica samia, tuttavia non documentato (Paolucci 2006, p. 423).

[118] *Museo Chiusi* 1991, p. 58; Rastrelli 1993, p. 125.

[119] *QC2*, pp. 80-81, nn. 124-125.

[120] *QC3*, p. 28, T. 2, n. 23, p. 72. Nella medesima sepoltura è stato rinvenuto un frammento di piede di anfora da trasporto attribuito dall'editore a fabbrica chiota: in base alle caratteristiche formali è invece probabile che anch'esso appartenga al gruppo Samo/Mileto.

[121] *QC3*, p. 28, p. 72, T. 21, n. 8.

[122] *Palazzina*, pp. 22-23, n. 7.

[123] Martelli-Nasorri 1998, p. 98.

[124] *QC3*, p. 28; *Palazzina*, pp. 100-101, nn. 7-8. Altre anfore, inedite, di probabile provenienza chiusina, verosimilmente relative al gruppo Samo/Mileto, sono conservate nel Museo Archeologico di Chiusi, nelle collezioni di Camporsevoli, di Vagnonville del Museo Archeologico di Firenze ed in due collezioni private (Paolucci 2006, pp. 422-423).

[125] Sono inoltre attribuiti a fabbrica samia alcuni esemplari inediti da Poggio Gaiella e dalla tomba B di Poggio Renzo a Chiusi e in loc. Vecchia Senese a Chianciano (Paolucci 2006, pp. 422-423).

[126] Martelli-Nasorri 1998, pp. 95-98, figg. 12, 15a.

[127] Nel suo studio sulla ceramica greco-orientale dell'Etruria settentrionale, M. R. Ciuccarelli non considera infatti questo esemplare come un contenitore da trasporto ma lo attribuisce in via dubitativa al tipo dell'anfora in ceramica dipinta a fasce (Ciuccarelli 2004, p. 141, n. 39). L'esemplare è stato invece assegnato da M. Iozzo ad una probabile produzione greco-orientale di anfore *à la brosse* e datato al 550-530 a.C. (Iozzo 2006, pp. 109 s.).

[128] *Agora XII*, pp. 200-201, nn. 1579-1585, pl. 70-71, fig. 13, 17; J. Boardman - J. Hayes, *Excavations*

at Tocra 1963-1965, *The Archaic Deposit I*, Oxford 1966, p. 139, fig. 67, n. 1421; E. Trinkl, 'Hydria', in P. Scherrer - E. Trinkl, *Die Tetragonos Agora in Ephesos, Grabungsergebnisse von archaischer bis in byzantinische Zeit - ein Überblick Befunde und Funde klassischer Zeit,* pp. 87-89 con bibl. precedente. Desidero ringraziare E. Santaniello per aver discusso con me le problematiche relative a questa classe di materiali e per avermi anticipato i risultati, ancora inediti, dello studio sulla ceramica orientalizzante di Gortyna a Creta.

[129] Livelli superficiali, inv. P.1329. (Cod. Munsell: in superficie 7.5YR 7/6; in nucleo 7.5YR 7/2). Numerosi inclusi di colore bianco di piccole, medie e grandi dimensioni, di colore rosso e grigio di medie e grandi dimensioni (*mudstone*). Frammento di labbro, di collo e di ansa; labbro a tesa con orlo piano, collo cilindrico, ansa verticale a sezione circolare. Inizi V a.C.

[130] C.G. Koehler, 'A Brief Typology and Chronology of Corinthian Transport Amphoras', in S.I. Monakhov - V. Kats (a cura di), *Greek Amphoras*, Saratov 1992, pp. 265-279; I.K. Whitbread, *Greek Transport Amphorae. A Petrological and Archaeological Study*, Athens 1995, pp. 255-346.

[131] P. Dupont, 'Archaic East Greek Trade Amphoras', in R.M. Cook - P. Dupont, *East Greek Pottery*, London 1998, pp. 165-167, fig. 23.6e-g.

[132] Livelli superficiali, inv. P. 1328. (Cod. Munsell: 7.5YR 7/6). Numerosi inclusi di mica di piccole e medie dimensioni; radi inclusi di colore bianco di medie dimensioni, qualche incluso di colore rosso di medie e grandi dimensioni. Dimensioni: Ø est. 13,6; h. max. 6,3. Frammento di orlo e collo; orlo ingrossato con superficie superiore arrotondata; collo troncoconico rovesciato; sul collo tracce di attacco dell'ansa. Superfici lise. Prima metà VI a.C. Cfr. P. Dupont, 'Archaic East Greek Trade Amphoras', in R.M. Cook - P. Dupont, *East Greek Pottery*, London 1998, pp. 165-167, fig. 23.6e-g.

[133] Sulle anfore di Mileto: P. Dupont, 'Archaic East Greek Trade Amphoras', in R.M. Cook - P. Dupont, *East Greek Pottery*, London 1998, pp. 170-177; M. Seifert, *Herkunftsbestimmung archaischer Keramik am Beispiel von Amphoren aus Milet*, BAR Int. Ser. 1233, 2004; M. Kerschner - H. Mommsen, 'Trasportamphoren milesischen Typs im Ephesos. Archäometrische und archäologische Untersuchungen zum Handel im archaischen Ionien', in *Synergia. Festschrift für Friedrich Krinzinger*, Wien 2005, pp. 119-130; A. Naso, 'Funde aus Milet. XIX. Anfore commerciali arcaiche a Mileto: rapporto preliminare', in *AA* 2005, pp. 73-84.

[134] Livelli moderni, inv. P.101. (Cod. Munsell: 5YR 6/6). Numerosi inclusi di mica di minuscole dimensioni, radi inclusi di colore bianco di minuscole dimensioni. Dimensioni: Ø. int. 13; h. max. 13. Frammento di orlo e del collo; orlo ingrossato formato per ripiegamento del bordo verso l'esterno con camera d'aria non continua, con superficie superiore arrotondata; collo troncoconico rovesciato; sul collo tracce di attacco dell'ansa.

[135] Ringrazio A. Naso che ha in studio le anfore arcaiche dagli scavi di Mileto per avermi segnalato la presenza di questi esemplari.

[136] C. Scotti, 'Le anfore', in *Etruschi di Tarquinia*, pp. 170-172; C. Scotti, 'Le anfore', in *Tarchna 2*, pp. 269-273.

[137] O. Pancrazzi, 'Pisa. Testimonianze di una rotta greca arcaica', in *I Focei dall'Anatolia all'oceano*, in *PP*, 37, 1982, pp. 338-341; M. Tangheroni (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo*, 2003, p. 356, n. 20; G. Ciampoltrini, 'Aspetti dell'insediamento etrusco nella valle del Serchio: il V a.C.', in *StEtr* 59, 1993, pp. 77, 78, figg. 9, 3; N. Taddei, 'Insediamenti d'altura dell'entroterra pisano. Un caso: lo scavo dello Spuntone (Calci, PI)', in *MemLinc* 9, 2000, pp. 319-438, 367-368.

[138] A. Maggiani, 'S. Rocchino (Massarosa)', in *Versilia*, p. 92, figg. 42, 44.

[139] A. Romualdi, 'La polis nel periodo arcaico e l'attività di lavorazione del ferro', in F. Fedeli-A. Galiberti-A. Romualdi (a cura di), *Populonia e il suo territorio. Profilo storico-archeologico*, Firenze 1993, pp. 102-117, 112; A. Romualdi, 'Necropoli di S. Cerbone. Restauro della Tomba dei Carri', in *StEtr* 58, 1993, pp. 604-6; A. Romualdi - R. Settesoldi - E. Pacciani, 'La necropoli orientalizzante del podere San Dazio nel distretto minerario di Populonia', in *Rassegna di Archeologia* 12, 1994-1995, pp. 271-311, pp. 295-297, fig. 11,1.

[140] A. Maggiani, 'Nuove evidenze archeologiche all'isola d'Elba: i rinvenimenti di età classica ed ellenistica', in *L'Etruria mineraria*, Atti XII Convegno di Studi Etruschi ed Italici 1979, Firenze 1981, p. 188; A. Maggiani, *L'Elba preromana: fortezze d'altura. Primi risultati di scavo. Monte Castello di Procchio-Castiglione di S. Martino*, Pisa 1979, p. 25, n. 98, fig. 6; M. Zecchini, *Isola d'Elba: le origini*, Lucca 2001, tav. 57,n. 4.

[141] M. Slaska, 'Le anfore massaliote in Etruria meridionale', in M. Bats (a cura di), *Les amphores de Marseille grecque. Chronologie et diffusion* (*Vie-Ier s. avant J.-C.*), 'Actes de la table-ronde de Lattes (11 Mars 1989)', Lattes-Aix-en-Provence 1990, pp. 223-234. (con bibl. precedente).

[142] Zona 30, livelli superficiali, inv. P. 1330. (Cod. Munsell: 7.5YR 8/4). Numerosi inclusi di colore bianco, grigio e nero di piccole e medie dimensioni. Dimensioni: Ø est. 14,6; h. max. 3,9. Frammento di orlo e collo; orlo ingrossato con superficie superiore piana e camera d'aria larga ma non continua (1,85); collo cilindrico; sul collo tracce di attacco dell'ansa. VI a.C.

[143] G. Spagnolo, 'Le anfore da trasporto arcaiche e classiche nell'Occidente greco: nuove acquisizioni da recenti rinvenimenti a Messina', in M.G. Bacci - G. Tigano (a cura di), *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, Vol. II, Messina 2002, pp. 34-36; V. Gassner, *Materielle Kultur und kulturelle Identität in Elea in spätarchaisch-frühklassischer Zeit. Untersuchungen zur Gefäß- und Baukeramik aus Understadt* (*Grabungen 1987-1994*), *Velia-Studien*, II, Archäologische Forschungen Band 8=DenkschrWien 313, Wien 2003, pp. 186-188; S. Savelli, 'Le anfore da trasporto', in *Cuma 2*, p. 119 con bibl. precedente; J.-Chr. Sourisseau, *Les amphores dites "corinthiennes B" du VI^e s.av. J.-C. Éléments pour l'étude de l'économie Sybarite et des cités de Grande Grèce à l'époque archaïque*, in *MEFRA*, c.s.

[144] Livelli superficiali, inv. P.331. (Cod. Munsell: 10YR 8/4). Radi inclusi di colore bianco e nero di minuscole dimensioni. Dimensioni: Ø max. 4,4; h. max. 4,2. Frammento di puntale; puntale a bottone cavo all'interno, risega nel punto di passaggio al ventre all'esterno.

[145] C. Vandermersch, *Vins et amphores de grande Grèce et de Sicile. IV^e-III^e s. avant J.-C.*, (Études I, Centre Jean Bérard), Naples 1994, pp. 65-69. Il tipo MGS II corrisponde all'anfora con orlo a mandorla della classificazione di M. Barra Bagnasco (M. Barra Bagnasco, 'Le anfore', in M. Barra Bagnasco (a cura di), *Locri Epizefiri IV. Lo scavo di Marasà Sud. Il sacello tardo arcaico e la «casa dei leoni»*, Firenze-Torino 1992, pp. 211-214). Cfr. inoltre V. Gassner, *Materielle Kultur und kulturelle Identität in Elea in spätarchaisch-frühklassischer Zeit. Untersuchungen zur Gefäß- und Baukeramik aus Understadt* (*Grabungen 1987-1994*), *Velia-Studien*, II, Archäologische Forschungen Band 8=DenkschrWien 313, Wien 2003, pp. 189-191.

[146] Le fusaiole ben documentate nelle necropoli della Prima Età del Ferro e dell'Orientalizzante (per il comprensorio chiusino cfr. Bettini 1993-1994, pp. 131 ss., tav. 55; Minetti 2004) sono ampiamente attestate in tutti i contesti di abitato con tipologie molto simili. Cfr. *Tarchna 3*, pp. 64 ss., tav. 53; *Accesa*, pp. 205 ss.

[147] VO6019 (US 6046), inv. P. 572, integra. Tipo ben rappresentato nel comprensorio sia nella Prima Età del Ferro (cfr. Bettini 1993-1994, tav. 55.7) che nell'Orientalizzante (cfr. Minetti 2004, T. Poggio Rotondo 3, p. 268, fig. 81.5).

[148] VO6019 (US 6046), inv. P. 573, se ne conserva circa metà. Una fusaiola dello stesso tipo, anch'essa decorata con cerchietti impressi, proviene dall'abitato dell'Età del Ferro di Montevenere: cfr. Bettini 1993-1994, tav. 55.7. Il tipo e la decorazione perdurano nell'Orientalizzante (cfr. Minetti 2004, T. Montebello II, p. 71, fig. 15.8; T. Poggio Rotondo 5, p. 272, fig. 84.8).

[149] DP6020 (US 6043), inv. P. 551; US 6019, inv. P. 479; PO6051 (US 6153), inv. P. 453: forse di epoca Orientalizzante per l'impasto a granolumetria fine e il trattamento della superficie solo lisciata, di colore marrone chiaro, uniforme (Cfr. Minetti 2004, T. Cancelli 5, p. 318, fig. 99.11; T. Cancelli 1932-35, p. 354, fig. 112.2).

[150] Zona 20 , inv. 65997; US 6232, inv. P. 901. Cfr. Bettini 1993-1994, tav. 55.

[151] VO6019 (US 6046), inv. P. 571; zona 20, inv. 65995. Un esemplare sporadico è pubblicato in *Chiusi arcaica*, fig. 9.22.

[152] FS6001 (US 6006), inv. P. 379: forse di epoca Orientalizzante per l'impasto di granolumetria fine e il trattamento della superficie solo lisciata, di colore grigio uniforme; un ex. frammentario è documentato anche dalla US 6046, inv. P. 575.

[153] Livelli superficiali, inv. P. 1419; FS30001, inv. 65952 = *Chiusi arcaica*, p. 211, tipo Del Verme 190A3, fig. 86.B.3; FS6018 (US 6209), inv. P. 1392.

[154] DP6020 (US 6043), inv. 67309. Cfr. *Cortona*, p. 86, n. 71; *QC3*, p. 87, n. II.23, p. 90, n. II.45. Fra gli esemplari fuori contesto, cfr. *Museo Faina* 2006, p. 388, n. 452.

[155] Per l'esemplare già edito: *Chiusi arcaica*, p. 211, tipo Del Verme 190A2, fig. 12.13; per il nuovo esemplare: PO10035 (US 10150), inv. 65979. Fra gli esemplari fuori contesto, cfr. *Museo Faina* 2006, pp. 390-391, nn. 456-458. Il tipo è noto anche in impasto nei contesti funerari, cfr. Minetti 2004, pp. 89-90, n. 21.9, fig. 22.6, tav. XXVII.

[156] US 10030, inv. P. 1391.

[157] FS30004, inv. 66325 = *Chiusi arcaica*, p. 185, fig. 91.B.5; per la lettera graffita, cfr. il capitolo 7 n. 33.

[158] PT10041, inv. 66475 = *Chiusi arcaica*, p. 211, tipo Del Verme 190A1, fig. 56.26.

[159] *Palazzina*, p. 89, n. 30.46. Fra gli esemplari fuori contesto, cfr. *Museo Faina* 2006, p. 392, nn. 459-460.

[160] I rocchetti, ben attestati nelle tombe della Prima Età del Ferro, hanno poche attestazioni nei corredi dell'Orientalizzante (cfr. *Osteria dell'Osa*, pp. 314 ss; Minetti 2004, Tolle 3, fig. 63). Non è possibile fornire una collocazione cronologica agli oltre trenta esemplari rinvenuti al Petriolo poiché le caratteristiche degli impasti non offrono al riguardo

riferimenti precisi; anche a livello tipologico non si riscontra una variabilità tipologica tale da poter circoscrivere le diverse produzioni. Probabilmente alle fasi di frequentazione della prima metà del VII sec. vanno riferiti i rocchetti decorati a stampiglia mentre quelli con nucleo di impasto rossiccio e superficie omogenea nera lisciata potrebbero essere anche più recenti.

[161] Cfr. Bettini 1993-1994, pp. 130 s. *Tarchna 3*, p. 65, tav. 54. *Caere 3.2*, p. 474 s. *Accesa*, pp. 203 ss.

[162] Negli esemplari integri le due basi sono uguali: non sembra documentato nel comprensorio il tipo con una base piana ed una cuspidata documentato ad esempio nella necropoli di Pontecagnano (Cfr. *Pontecagnano II.1*, p. 38, tipo 25. B).

[163] Liv. Moderni, inv. P. 1229; DP6020 (US 6071), inv. P. 804; FR6062 (US 6269), inv. P. 937; FS6018 (US 6221), inv. P. 1393; US 6047, inv. 67307. Cfr. anche gli esemplari pubblicati in *Chiusi arcaica*, p. 151, fig. 48.C.4; p. 186, fig. 90.A.10; p. 191, fig. 94.13.

[164] Cfr. *Chiusi arcaica*, p. 152, fig. 49.D.1.

[165] Cfr. *Tarchna 3*, tav. 54, 3/82 e 295/5; *Accesa*, fig. 29, rocchetto n. 8.

[166] Cfr. parte seconda, capitolo 1 (A. Martelli).

[167] Cfr. parte seconda, capitolo 7, schede nn. 86, 89. Cfr. *Tarchna 3*, pp. 137 ss. con ampia trattazione e confronti, tavv. 58-63; *Caere 3.2*, pp. 467 ss.; *Accesa*, pp. 198 ss.

[168] FR6062 (US 6231), inv. P. 898. Il colino troncoconico è documentato sia nell'insediamento dei Forti che nell'abitato di Montevenere (cfr. Bettini 1993-1994, pp. 121 s.). Cfr. *Campassini*, p. 134, n. 86; Veio 2003, n. 21, p. 45 con orlo distinto; *Tarchna 3*, p. 64, tav. 52, 6/79 e 299/22.

[169] Cfr. Taglioni 1999, pp. 53 ss. con ampia bibliografia di riferimento. Cfr. inoltre Tamburini 1995, pp. 231 s.; Veio 2003, p. 45, n. 23 (Isola Farnese), p. 62, n. 60 (Piazza d'Armi).

[170] Cfr. Bettini 2000, p. 60 e fig. 7.5; Bettini 1993-1994, pp. 135 ss.

[171] Cfr. Tamburini 1995, p. 231.

[172] US 6126, inv. P. 1323. Cfr. Bettini 1993-1994, tipo I, varietà B; Taglioni 1999, p. 57 s., fig. 31; Tamburini 1995, p. 231, varietà D; *Tarchna 3*, pp. 65 s., tav. 54, 307/46; Veio 2003, pp. 45 s.

[173] US 6308, inv. P. 1321. Impasto con molti inclusi di quarzo anche di grosse dimensioni a superficie rossiccia levigata.

[174] Cfr. Tamburini 1995, pp. 231 s., varietà AI (cat. 2069, fig. 49).

[175] US 6311, inv. P. 1346.

[176] Cfr. Bettini 1993-1994, pp. 136 s.: tipo III, con confronti.

[177] US 6280, inv. P. 1318.

[178] Nella tomba II della necropoli chiancianese di via Montale, il foculo conteneva alcune piccole olle con coperchio, vasi di forma aperta oltre ad una spatola ed una fusaiola cfr.: *QC3*, p. 86, n. II.14; un caso eccezionale è quello della tomba 162 di Tolle in cui un foculo di forma rettangolare era utilizzato per contenere una sepoltura ad incinerazione di fine VI sec., cfr. Paolucci 1999-2000, p. 33.

[179] U. Höckmann, *Die Bronzen aus dem Fürstengrab von Castel San Mariano bei Perugia*, München 1982, p. 34, Abb. 15; *QC3*, p. 73, n. 21.9 (con bibliografia).

[180] B. Bouloumié distingue due tipologie: quelli che «comportaient un décor en boutons, avec une ouverture à angles droits» e quelli che «l'ouverture se fait en oblique», cfr.: Bouloumié 1972, pp. 61-99; Bouloumié 1978, pp. 113-131.

[181] Eccezionalmente ricorrono anche motivi narrativi, cfr. Paolucci 1992, fig. 16.2-4.

[182] Paolucci 1992; Paolucci 1999-2000, pp. 54-56, tipo 21, fig. 23; *Palazzina*, pp. 70-72, nn. 30.3-4; *Collezione Grossi*, p. 95, n. 181, tav. XXIX.

[183] Manca ancora uno studio che chiarisca l'origine e i modelli ispiratori di questa forma vascolare, ad esempio non è stato ancora adeguatamente analizzato il rapporto fra i foculi chiusini e un ristretto gruppo di bracieri ceretani dotati di apertura anteriore e figure plastiche ai lati, cfr. P. Mingazzini, *Catalogo della Collezione Augusto Castellani I*, Roma 1930, pp. 88-96, fig. 15; Scheffer 1981, p. 102, fig. 76; Serra Ridgway 1986, p. 284, n. 6, fig. 6a; per i bracieri ceretani cfr. *Dizionario Orientalizzante*, p. 57, tav. LXXI; Pieraccini 2003. Per il lungo dibattito sulla funzione dei foculi, cfr. *QC2*, pp. 22-23, n. 35.

[184] *Case e palazzi*, p. 137, n. 503; *Chiusi arcaica*, p. 185, fig. 92.d.

[185] M. Cristofani, *Città e campagne nell'Etruria settentrionale*, Novara 1976, p. 144, n. 193; la Scheffer invece considera il foculo: "as a symbolical substitute for the hearth or simply as a sort of offering tray", cfr.: Scheffer 1981, pp. 101-103, figg. 80-81.

[186] Nella tomba 488 di Tolle, ancora inedita, è stato rinvenuto un esemplare contenente legno carbonizzato e brace, cfr. Paolucci 2005, p. 166; fra gli esemplari fuori contesto, cfr. anche *Cibi e sapori*, p. 123, n. 109. Sulla mancanza di esemplari che conservassero evidenti tracce di una esposizione al calore, cfr. Scheffer 1981, p. 101.

[187] FS30003, inv. 66214 = *Chiusi arcaica* p. 174, fig. 83.15.

[188] Bouloumié 1978, pp. 122-126; *Case e palazzi*, pp. 146-147, n. 648.

[189] Livelli superficiali, inv. 66270 (h. max cm. 6,1, lungh. 6,6, largh. 4,3); notizie preliminari in *Chiusi arcaica*, p. 185; Paolucci 1999-2000, pp. 53-54, nota 31.

[190] Per l'analisi del motivo decorativo cfr. parte seconda, capitolo 1 (A. Martelli).

[191] Da ultimo: *Museo Faina* 2006, pp. 339-347, tipo 1-2 (con bibliografia).

[192] Donati 1968, p. 337, nn. 87, 98, tav. LXXVI; Hayes 1985, p. 114, C105; *Museo Chiusi* 2003, p. 46, fig. 60; *Museo Cortona*, p. 132, n. V,103; *Museo Faina* 2006, pp. 340-343, n. 390; *Collezione Bonci Casuccini*, p. 138, n. 49.

[193] De Puma 1986, p. 64, CA2, tav. 21.a; Paolucci 2007a, p. 103, n. 3. Fra gli esemplari fuori contesto, cfr. Fairbanks 1928, p. 223, n. 675, tav. XCIII; Pecchiai 1967, p. 507, n. 58, tav. LXXXVI.c; Donati 1968, p. 337, nn. 92, 94, tav. LXXVI; p. 344, nn. 201, 204, tav. LXXVIII; p. 351, n. 262, tav. LXXIX; Hayes 1985, p. 116, C106; *Sarteano etrusca*, p. 49, n. 10; Cimino 1986, p. 77, n. 186, tav. 42; Grifoni 1997, p. 485, n. 179, fig. 39; *Museo Faina* 2006, pp. 344-346, nn. 391-392. Costituiscono una variante gli esemplari al Museo di Siena con stampi antropomorfi sulla vasca, da ultimo *Collezione Bonci Casuccini*, p. 294, X.6 e l'esemplare a Londra, cfr. Perkins 2007, p. 22, n. 49.

[194] *Acquaviva*, p. 89, n. 4; *QC3*, p. 86, n. II.14; Paolucci 2007a, p. 43, n. 2. Fra gli esemplari fuori contesto: Fairbanks 1928, p. 223, n. 674, tav. XCIII; Donati 1968, p. 336, nn. 74-75, tav. LXXV.c, f; p. 351, n. 258, tav. LXXIX.a; Hayes 1985, p. 116, C107-108; *Collezione Massenzi,* pp. 94-95, n. 26; *Museo Faina* 2006, p. 347, n. 394; *Museo Chiusi* 2007, pp. 47-50, n. 31; Perkins 2007, p. 22, n. 50. Si potrebbe individuare anche in questo caso una seconda varietà con fondo piano privo di peducci (cfr. *Cibi e sapori*, p. 123, n. 110; *Collezione Massenzi*, pp. 96-97, n. 25), ma in questo caso, trattandosi di pochi esemplari fuori contesto, occorrerà prima un'attenta valutazione.

[195] FS30004, inv. 66326 = *Chiusi arcaica*, p. 185, fig. 92.d.

[196] FS6018 (US 6209), inv. 67306 (h. cm. 7,5, lungh. 18). Per le considerazioni sul motivo a stampo vedi *supra* parte seconda, capitolo 2.

[197] L'abbondante uso di sgrassanti (chamotte, calcare) non ha permesso una corretta ossidazione delle pareti del vaso.

[198] La superficie non è mai ingobbiata come su alcuni esemplari da Montevenere e da La Rocca, sui quali si è riconosciuta una "patina biancastra". Cfr. Bettini 1993-1994, p. 13.

[199] Delpino 1969, pp. 311-340.

[200] US 6254, inv. P. 918. Lo stato di conservazione del reperto non consente di specificare la varietà all'interno del tipo 2: Delpino 1969, pp. 314-316. Il frammento è avvicinabile al tipo IC della tipologia elaborata da Scheffer. Scheffer 1981, pp. 34-35.

[201] Bettini 1993-1994, p. 138. Un fornello con diaframma mobile è stato rinvenuto anche a Perugia, dalla località Piaggia Colombata. A.E. Feruglio, 'Perugia: le testimonianze di tipo villanoviano', in *Antichità dall'Umbria a Leningrado*, Perugia 1990, p. 100, fig. 1.38.

[202] Per la diffusione del tipo si veda Delpino 1969, pp. 322-323.

[203] Sporadico, inv. P. 1222; zona 20, inv. P. 1406.

[204] Livelli superficiali, inv. P. 1230.

[205] Sporadico, inv. P. 1221. Sui fornelli presi in esame da Delpino, Tipo 6, il listello ha una decorazione "con tacche": Delpino 1969, p. 317.

[206] Come per il tipo precedente, anche in questo caso si è preferito non andare oltre la definizione della varietà all'interno del tipo 6 della tipologia di Delpino, ad eccezione dei frammenti invv. P. 1221 e 1230, per i quali si potrebbe azzardare un'attribuzione al tipo 6A: Delpino 1969, pp. 317-319. I reperti rientrano nel tipo ID della tipologia della Scheffer 1981, pp. 35-36.

[207] Delpino 1969, pp. 323-324.

[208] FR6005 (US 6110), inv. P. 364.

[209] Martora-Pettena-Pietrogrande-Tami 2003, p. 81.

[210] PZ10043 (US 10192), inv. P. 772.

[211] FS6059 (US 6245), inv. P. 1109.







capitolo 5

LA CERAMICA DI IMPORTAZIONE

Luca Nasorri

CERAMICA DI IMPORTAZIONE GRECA[1]

Fatte poche eccezioni, il materiale analizzato in questo paragrafo è costituito quasi esclusivamente da frammenti di dimensioni assai esigue, a volte mal conservati. Elemento questo che non rende sempre agevole l'individuazione della forma e della decorazione originaria. I problemi maggiori si riscontrano fra le ceramiche di produzione attica in quanto, a fronte di un cospicuo numero di frammenti recuperati, non sempre è stato possibile proporre un corretto inquadramento formale e cronologico. Per questo motivo si è deciso di inserire nel catalogo solo quei frammenti di cui è possibile individuare la forma o la cui decorazione permetta un preciso inquadramento cronologico oltre che stilistico, mentre tutti i rimanenti frammenti sono stati inseriti in una tabella di distribuzione[2] (fig. 149).
Il catalogo è ordinato per classi di materiale, la ceramica attica è stata a sua volta distinta in ceramica a figure nere, rosse o semplicemente verniciata[3] mentre per quanto riguarda i materiali inseriti nella tabella di distribuzione non vi sono ulteriori differenziazioni, poiché spesso questi frammenti sono talmente minuti che non è possibile individuare con certezza a quale delle produzioni attiche fossero pertinenti[4].

CATALOGO

Ceramica corinzia

1. Kotyle MPC II (figg. 150.a, 174.a)
US 10031, inv. 66267; h. max. 2,4 cm.; Ø ric. 11,5 cm.; spess. 0,3 cm.; fr. di labbro.
Superficie leggermente corrosa e scheggiata; vernice bruna leggermente abrasa.
Est.: al di sotto di due linee orizzontali che corrono subito sotto l'orlo, serie di tratti verticali a cui seguono tre linee orizzontali fra loro parallele; Int: verniciato salvo un filetto risparmiato sotto l'orlo.
650 a.C. ca.
Chiusi arcaica, p. 131, fig. 14; Iozzo 2006, p. 120; in generale sulle kotylai PC: T.J. Dunbabin (a cura di), *Perachora. The Sanctuaries of Hera Akraia and Limenia*, 2, Oxford 1962, pp. 51 ss., C. Brokaw, 'The dating of the protocorinthian kotyle', in L. Freeman Sandler (a cura di), *Essays in memory of K. Lehmann*, New York 1964, pp. 49-54; sulla presenza in Etruria di kotylai del MPC: M. Martelli, 'La ceramica greca in Etruria', in *Secondo Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze 26 Maggio-2 Giugno 1985), Roma 1989, pp. 796-804 e C. Marina, 'Il caso della tomba BL 245', in G. Bagnasco Gianni (a cura di), *Cerveteri. Importazioni e contesti nelle necropoli*, Milano 2002, p. 150, nota 2 con ricca bibliografia.

2. Aryballos sferico (fig. 150.b)
US 10031, inv. 65974; h. max. 2,2 cm.; largh. max. 2 cm.; spess. 0,3 cm.; fr. di parete.
Superficie leggermente corrosa; vernice nera e viola compatta.
Est.: due fasce a vernice nera alternate da una fascia viola e puntini.
Fine del VII-inizi del VI sec. a.C.
Per questo frammento si veda Iozzo 2006, p. 122; sugli aryballoi globulari del CA si veda Payne 1931, pp. 291–292, figg. 127-128.
In Iozzo 2006, p. 122 viene pubblicato un secondo frammento di parete di aryballos proveniente dal Petriolo (VO6019, US 6046) e decorato con una rosetta; tuttavia la modestia del frammento unita al cattivo stato di conservazione e ad evidenti difetti di cottura rende incerta una sua attribuzione a fabbrica corinzia.

Coppe ioniche

3. Coppa (tipo A2) (fig. 174.c)
Sporadico, inv. P. 1380; h. max. 3.6 cm.; largh. max. 4 cm.; spess. 0,4 cm.; fr. di vasca con l'attacco del labbro e dell'ansa.
Superficie leggermente corrosa; vernice nera compatta tendente al marrone sulla parete esterna, probabilmente per difetto di cottura.
Est.: due fasce verniciate, inquadrano l'attacco dell'ansa; Int:

	Kylix					Forma aperta		Forma chiusa	Forma non id.					Tot. Frr.
	labbro	parete	vasca	ansa	piede	labbro	parete	parete	labbro	parete	fondo	ansa	piede	
Liv. Superficiali	11	14	1	14	10	1	11	1	1	5			2	71
Liv. Moderni	2	3			2		2	1		1				11
ERS10001	3	12	2	7	5		7	2		2	1			41
DP6020		1					3						1	5
FS6007							1			1				2
FS6018										1				1
TR6065							1							1
VO6019	6	1	2	3	2		26	5						45
6011				1			3			1				5
6019					1		2							3
6038								1						1
6066			1				4							5
6068	1													1
UND10004	2	5					4							11
CN10009													1	1
CV10013		5		1				2						8
FS10028		1					1						1	3
PT10041							2	1					1	4
PT10043			2				1							3
10033		1											1	2
10045				1										1
10046		1												1
10048		2												2
10087A							1							1
Zona 30 (FS30003)		10	1		2						4	3		20
Zona 30 (PT30005)							1							1
Zona 11				1										1
Zona 20	1							1						2
Tot. Frr.	26	56	9	28	22	1	70	14	1	11	5	3	7	253

Fig. 149. Quantificazione della ceramica attica non inserita in catalogo.

risparmiato con due linee verniciate sul fondo della vasca e nel punto di attacco del labbro.
620-550 a.C. ca.
Per la sintassi decorativa cfr. Pierro 1984, pp. 44-45 n. 22; sulla classificazione delle coppe ioniche A2: Vallet-Villard, 1955, pp. 7-34; *Gravisca 4*, pp. 148-158. Sulla distribuzione delle coppe ioniche A2 nell'Etruria settentrionale: Ciuccarelli 2004, p. 128, nota 18 con bibliografia precedente e pp. 130-132. Diversamente da quanto si supponeva fino a pochi anni fa gli esemplari di coppe ioniche rinvenute a Chiusi e nel suo agro sono assai numerosi, anche se fra queste il tipo A2 non è fra i più attestati: Ciuccarelli 2004, p. 131 n. 10 e p. 161; Iozzo 2006, p. 109 e p. 124.

4. Coppa (fig. 174.b)
US 6047, inv. P. 1379; h. max. 1.6 cm.; largh. max. 1.8 cm.; spess. 0,3 cm.; fr. di labbro.
Superficie leggermente corrosa; vernice nera fortemente opaca probabilmente per difetto di cottura, corpo ceramico grigio probabilmente per difetto di cottura.
Est.: verniciato con fascia risparmiata (ca. 0,4 cm.) nel punto di attacco con la vasca; Int: verniciato.
A causa delle modeste dimensioni e del precario stato di conservazione non è stato possibile ricondurre questo fr. ad un tipo preciso all'interno del variegato *corpus* delle coppe ioniche.
Fine del VII-prima metà del VI sec. a.C.

Ceramica attica a figure nere[5]

5. Dinos (fig. 151)
Livelli superficiali, inv. 67193; h. max. 5.5 cm.; largh. max. 7,9 cm.; Ø ric. imboccatura 35 cm. ca.; fr. di labbro con l'attacco della spalla.
Superficie scheggiata. Vernice nera mediamente compatta per la decorazione del labbro e della spalla, molto diluita quella utilizzata nella parte interna della spalla. Sovradipintura bianca, quasi totalmente dissolta, e paonazza; margini e dettagli interni della catena floreale incisi.
Est.: sull'orlo catena di due palmette e due fiori di loto, margine esterno dell'orlo sovradipinto in paonazzo; sulla spalla linguette verniciate alternativamente in nero e paonazzo. Int.: spalla verniciata in maniera irregolare con l'uso di vernice molto diluita.
Il frammento in base alla resa della catena di fiori di loto e palmette può essere avvicinato in via ipotetica ad opere della bottega di Sophilos.
570 a.C. ca.
Museo Chiusi 2003, p. 52, fig. 68 e Iozzo 2006, p. 111, nota 18 con ampia bibliografia su Sophilos e la sua bottega e p. 124, tav. I.9.

6. Stamnos (fig. 152.a)
US 10031, inv. 65938; h. max. 4 cm.; largh. max. 4 cm.; spess. 0,5 cm.; fr. di spalla.
Superficie incrostata; vernice nera compatta, sovradipintura pao-

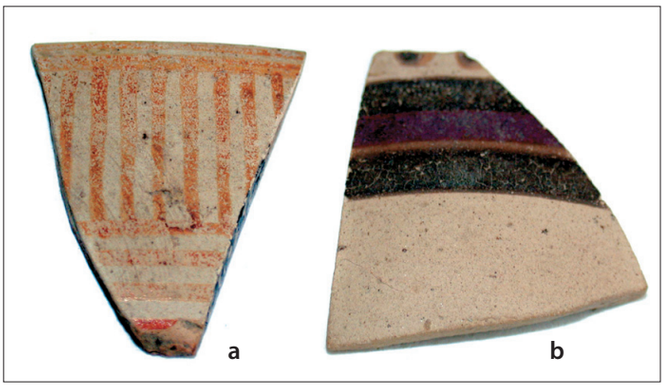


Fig. 150: a) Frammento di kotyle del Protocorinzio medio (cat. n. 1); b) Frammento di aryballos sferico (cat. n. 2).



Fig. 151. Frammento di dinos a figure nere (cat. n. 5).

nazza sul margine esterno dello scudo, bianca, quasi totalmente dissolta, per i capelli dell'uomo. Dettagli interni della figura umana resi a graffito così come la fascia esterna dello scudo.
Alla base del collo fregio di linguette verniciate inframmezzate da linee verticali e delimitato da una fascia verniciata, al di sotto del quale riconosciamo la parte superiore del volto e del cranio di un uomo anziano, calvo con i pochi capelli sovradipinti in bianco. Davanti all'uomo fascia circolare sovradipinta in paonazzo a cui segue una seconda a vernice nera, di cui si conserva solo il margine, probabilmente uno scudo; linea obliqua dietro forse una lancia.
Stante la modestia del fr. conservato l'interpretazione della scena risulta assai problematica: per l'età dell'uomo e la posizione dello scudo, posto troppo in alto rispetto alla norma, va probabilmente escluso che il personaggio raffigurato sia un'oplita. Si potrebbe pensare ad Anchise sulle spalle di Enea che fugge da Troia, scena ampiamente raffigurata sulla ceramica attica a figure nere della fine del VI sec. ma con schemi che purtroppo non si adattano completamente alla nostra raffigurazione.
Fine del VI sec. a.C.
Chiusi arcaica, p. 131, fig. 15. Sull'iconografia di Enea e Anchise si veda S. Woodford - M. Loudon, 'Two Trojan Themes: The Iconography of Ajax Carrying the Body of Achilles and of Aeneas Carrying Anchises in Black Figure Vase Painting', in *AJA* 84, 1980, pp. 25-40 e Iozzo 2002, p. 76-77 n. 84, tav. XLIX.

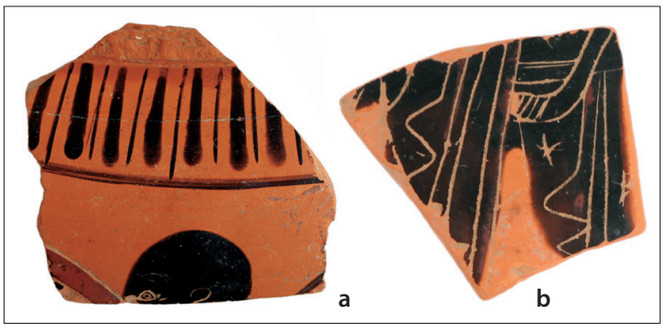


Fig. 152: a) Frammento di stamnos a figure nere (cat. n. 6); b) Frammento di olpe/oinochoe a figure nere (cat. n. 7).

7. Forma chiusa (oinochoe/olpe) (fig. 152.b)
Livelli moderni, inv. 65944; h. max. 3,4 cm.; largh. max. 4 cm.; spess. 0,4 cm.; fr. di ventre.
Superficie corrosa, vernice nera compatta leggermente opaca, sovradipintura paonazza, parzialmente dissolta, per la decorazione della veste. Pieghe e decorazione della veste resi a graffito così come il corpo e le corde dello strumento musicale.
Si conserva parte di una figura panneggiata, ricoperta da un *himation* decorato con motivi graffiti a forma di stella e linee sovradipinte in paonazzo. Davanti alla veste riconosciamo la parte inferiore di uno strumento musicale, forse una *lyra*.
Se il panneggio della figura non pone particolari problemi trovando puntuali confronti con numerose rappresentazioni di citaredi e particolarmente di Apollo, più difficoltoso appare trovare un valido confronto per la forma dello strumento musicale, si può forse ipotizzare che si tratti di una *lyra* stante la forma arcuata del margine esterno.
Per le dimensioni ridotte della figura che, basandosi sulla parte conservata, non doveva raggiungere i 10 cm. di altezza è assai probabile che il frammento dovesse appartenere ad una piccola oinochoe o meglio ancora ad un'olpe.
Fine del VI sec. a.C.
Un buon confronto per la veste ma non per la forma dello strumento musicale è offerto da due anfore al Louvre: Cfr. *LIMC* I, s.v. Apollon, nn. 631i e 632. Su Apollo musico si veda S. Sarti, 'Gli strumenti musicali di Apollo', in *AIONArchStAnt* 14, 1992, pp. 95-104.

8. Kylix (tipo *lip cup*) (fig. 174.d)
DP6020, US 6192, inv. P. 1354; h. max. 1,7 cm.; Ø ric. 19,2 cm.; spess. 0,3 cm.; fr. di labbro.
Superficie leggermente scrostata; vernice nera compatta moderatamente brillante.
Est.: orlo verniciato e labbro risparmiato; Int.: verniciato salvo un filetto risparmiato sotto all'orlo.
560-530 a.C.
Sulle *lip-cups* cfr. *CVA München X*, pp. 15-57 con bibliografia precedente; per una distribuzione a Chiusi e nel suo agro: Iozzo 2006, p. 114 e pp. 128-129.

9. Kylix (tipo *lip cup*) (fig. 174.e)
Livelli superficiali, inv. P. 1355; h. max. 1,9 cm.; Ø ric. 13 cm.; spess. 0,25 cm.; fr. di labbro.
Superficie leggermente corrosa e scheggiata; vernice nera leg-

germente diluita, moderatamente brillante.
Est.: orlo verniciato e labbro risparmiato; Int.: verniciato salvo un filetto risparmiato sotto all'orlo.
560-530 a.C.

10. Kylix (tipo *lip cup*) (fig. 174.f)
PT10043, US 10193, inv. P. 1356; h. max. 1,8 cm.; largh. max. 2 cm.; spess. 0,3 cm.; fr. di labbro.
Superficie leggermente corrosa; vernice nera compatta, moderatamente brillante.
Est.: orlo verniciato e labbro risparmiato; Int.: verniciato salvo un filetto risparmiato sotto all'orlo. Si tratta probabilmente del medesimo esemplare inv. P. 1358.
560-530 a.C.

11. Kylix (tipo *lip cup*) (fig. 174.g)
PT10043, US 10194, inv. P. 1357; h. max. 2,5 cm.; largh. max. 1,2 cm.; spess. 0,2 cm.; fr. di labbro.
Superficie leggermente scheggiata, il fr. presenta un'argilla di colore scuro sia in superficie che in frattura dovuta probabilmente ad un difetto di cottura; vernice nera compatta.
Est.: orlo verniciato e labbro risparmiato, in basso tracce della linea verniciata posta all'attacco della vasca; Int.: verniciato salvo un filetto risparmiato sotto all'orlo.
560-530 a.C.

12. Kylix (tipo *lip cup*) (fig. 174.h)
PT10043, inv. P. 1358; h. max. 1,7 cm.; largh. max. 1,8 cm.; spess. 0,3 cm.; fr. di labbro.
Vernice nera compatta moderatamente brillante.
Est.: orlo verniciato e labbro risparmiato; Int.: verniciato salvo un filetto risparmiato sotto all'orlo. Si tratta probabilmente del medesimo esemplare inv. P. 1356.
560-530 a.C.

13. Kylix (tipo *band cup*) (figg. 153, 174.i)
PT10041, UUSS 10176-10177, inv. 66362; h. max. 3,2 cm.; Ø ric. 19,6 cm.; spess. 0,3 cm. Due frr. contigui di labbro con l'attacco della vasca.
Superficie scheggiata con abrasioni; vernice nera compatta moderatamente brillante, sovradipintura paonazza per i capelli dell'uomo. Dettagli del volto dell'uomo resi a graffito.
Est.: labbro verniciato, sulla vasca fascia risparmiata che conserva parte della decorazione figurata, da sinistra: piccola parte della palmetta posta presso l'ansa, una figura non riconoscibile, il collo e la testa con il becco di un volatile e, al centro, la testa di un uomo volto verso destra. Probabilmente doveva trattarsi di una composizione che prevedeva una scena centrale con figure umane inquadrata dal volatile e dalla figura non identificata, forse un secondo animale, probabilmente replicati anche sull'altro lato del pannello. Int.: verniciato tranne una filetto risparmiato sull'orlo.
550-530 a.C.
Chiusi arcaica, p. 160, fig. 60; sulle *band cups* cfr.: *CVA München XI*, con bibliografia precedente; per una distribuzione a Chiusi e nel suo agro: Iozzo 2006, pp. 114-115 e pp. 129-130.



Fig. 153. Frammento di *band cup* (cat. n. 13).

14. Kylix (tipo *band cup*) (fig. 174.l)
PT10043, US 10193, inv. P. 1359; h. max. 1,5 cm.; Ø ric. 19 cm.; spess. 0,4 cm.; fr. di labbro.
Superficie leggermente scheggiata, vernice nera compatta, moderatamente brillante.
Est.: verniciato; Int.: verniciato salvo un filetto (0,2 cm.) risparmiato sotto all'orlo.
550-530 a.C.

15. Kylix (tipo *floral band cup*) (fig. 154.a)
US 6066, inv. P. 59; h. max. 1,8 cm.; largh. 2,7 cm.; spess. 0,2 cm. Due frr. contigui di vasca.
Superficie corrosa e, solo all'interno, incrostata; vernice nera opaca, sovradipintura paonazza per il petalo centrale e il cuore della palmetta. Incisioni per delimitare tra loro i petali e il cuore della palmetta.
Est.: si conserva parte della catena di palmette a cinque petali alternate a fiori di loto ed intrecciate che decorava la fascia risparmiata posta tra le anse; Int: verniciato.
530-500 a.C.
Per questo tipo di kylikes si veda *CVA Amsterdam II,* tav. 117.5 e Iozzo 2002, p. 160 n. 221, nota 1 con bibliografia precedente, tav. XCIX.

16 Kylix (tipo *band / lip cup*) (fig. 154.b)
Livelli superficiali, inv. P. 1360; h. max. 2,7 cm.; largh. max. 2,5 cm.; spess. 0,2 cm.; fr. di vasca.
Vernice nera compatta e brillante, sovradipintura paonazza per il cuore e la base della palmetta. Incisione per indicare i dettagli interni della palmetta.
Est.: al di sopra di una zona verniciata parte risparmiata in cui si riconosce lo stelo di una delle palmette poste presso l'ansa del vaso; Int: verniciato.
560-530 a.C.

17. Kylix (tipo *band / lip cup*) (fig. 155.a)
Livelli superficiali, inv. P. 1361; h. max. 2 cm.; largh. max. 3,6 cm.; spess. 0,2 cm.; fr. di vasca.
Superficie moderatamente corrosa; vernice nera compatta leggermente diluita e opaca all'esterno, sovradipintura paonazza per il cuore della palmetta. Incisioni per delimitare tra loro i petali e il cuore della palmetta.
Est.: palmetta di forma triangolare con dettagli interni resi a graffito e "cuore" centrale sovradipinto in paonazzo; Int: verniciato.
560-530 a.C.

18. Kylix (tipo Droop) (fig. 155.b)
FS30003, US 30016, inv. 66237; h. max. 2,3 cm.; largh. max.

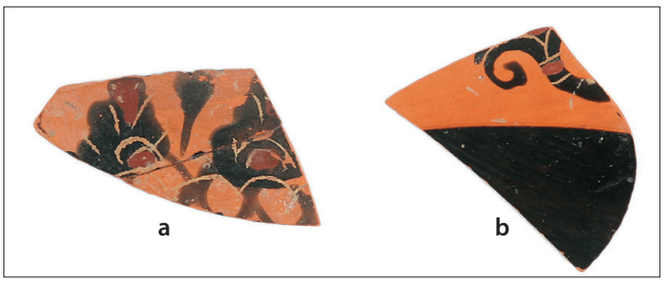


Fig. 154: a) Frammento di *floral band cup* (cat. n. 15); b) Frammento di *band / lip cup* (cat. n. 16).



Fig. 155: a) Frammento di *band / lip cup* (cat. n. 17); b) Frammento di Droop *cup* (cat. n. 18).

1,8 cm., spess. 0,2 cm.; fr. di vasca.
Superficie corrosa; vernice nera compatta, moderatamente brillante, vernice diluita per la fascia superiore.
Est.: catena di boccioli sormontati da una fascia verniciata; Int.: verniciato.
540-520/10 a.C.
Chiusi arcaica, pp. 174 s., nota 15, fig. 83.16-17; sulle *Droop Cups* si veda *CVA München X*, pp. 60-66 con bibliografia precedente.

19. Kylix (tipo Kassel) (fig. 156)
FS30003, US 30016, inv. P. 1362; h. max. 1,2 cm.; largh. max. 1,2 cm.; spess. 0,3 cm.; tre frr. contigui di labbro.
Superficie leggermente corrosa; vernice nera compatta, moderatamente brillante, all'interno, nera e paonazza sempre compatta ma più opaca all'esterno.
Est.: orlo verniciato, sul labbro al di sotto di un filetto nero fila di linguette verniciate alternativamente in nero e paonazzo. È interessante notare come sia possibile riconoscere il punto d'inizio e fine del fregio in quanto vi sono due linguette verniciate di nero contigue tra loro; Int: verniciato salvo un filetto risparmiato alla base dell'orlo.
530-500 a.C.
Sulle kylikes di tipo Kassel si veda: *CVA München X*, pp. 58-59 e *CVA Amsterdam II,* p. 103 con bibliografia precedente. Per gli esemplari rinvenuti a Chiusi e nell'agro: Iozzo 2006, p. 115 e p. 130.

20. Kylix (tipo Kassel)
FS30003, US 30016, inv. P. 1363; h. max. 1,8 cm.; largh. max. 1,7 cm.; spess. 0,2 cm.; fr. di labbro.
Superficie fortemente corrosa; vernice nera moderatamente brillante all'interno, nera e paonazza molto abrasa all'esterno.
Est.: orlo verniciato, sul labbro serie di linguette verniciate alternativamente in nero e paonazzo delimitate inferiormente da una linea verniciata a cui segue uno spazio risparmiato e altre due linee verniciate parallele; Int.: verniciato salvo un filetto risparmiato alla base dell'orlo.
530-500 a.C.



Fig. 156. Frammento di Kassel *cup* (cat. n. 19).

21. Kylix a occhioni (fig. 157.a)
US 10031, inv. P. 1364; h. max. 7,2 cm.; largh. max. 3. cm.; spess. 0,3 cm.; fr. di ansa con una piccola parte della vasca.
Superficie scheggiata; vernice nera compatta moderatamente brillante per l'ansa e l'interno della vasca, bianca, quasi totalmente dissolta, per la vasca esterna. L'occhio, le ciglia e il margine dei capelli dell'uomo sono resi a graffito.
Est.: ansa a bastoncello verniciata. Sulla vasca, nello spazio sottostante all'ansa, si conserva il volto di un uomo; a sinistra lo stelo da cui si originava la palmetta che inquadrava l'ansa; Int.: verniciato.
530-500 a.C.
Sulle coppe ad occhioni si veda Jordan 1989.

22. Kylix a occhioni (fig. 157.b)
PT30005, inv. 66358; h. max. 4,5 cm.; largh. max. 6 cm.; spess. 0,4 cm.; fr. di vasca.
Superficie leggermente corrosa; vernice rosso corallo compatta con lievi difetti di cottura; incisioni per delimitare le fasce dell'iride.
Est.: si conserva parte della cornea e dell'iride di uno dei due occhioni e due linee curvilinee probabilmente relative al fiore di loto che in alcuni casi decorava gli spazi sotto alle anse; al di sotto serie di linee e fasce verniciate alternate ad altre risparmiate; Int.: verniciato.
Si tratta di una *eye cup* del tipo a cornea risparmiata.
530-500 a.C.
Per le coppe ad occhioni a cornea risparmiata si veda: Jordan 1989, pp. 7 ss. e Iozzo 2002, pp. 163-167, nn. 227-233, tavv. CI-CII.

23. Kylix a occhioni (fig. 157.c)
Livelli superficiali, inv. P. 1365; h. max. 1,9 cm.; largh. max. 3,2 cm.; spess. 0,3 cm. Due frr. contigui di labbro.
Superficie leggermente corrosa; vernice nera, compatta e moderatamente brillante.
Est.: orlo verniciato, al di sotto si conservano due linee verniciate che indicano il sopracciglio e la cornea dell'occhione e una piccola parte di una terza fascia, probabilmente la fascia esterna dell'iride; Int.: verniciato tranne un filetto risparmiato sulla sommità della vasca.
Si tratta di una *eye cup* del tipo a cornea risparmiata.
530-500 a.C.

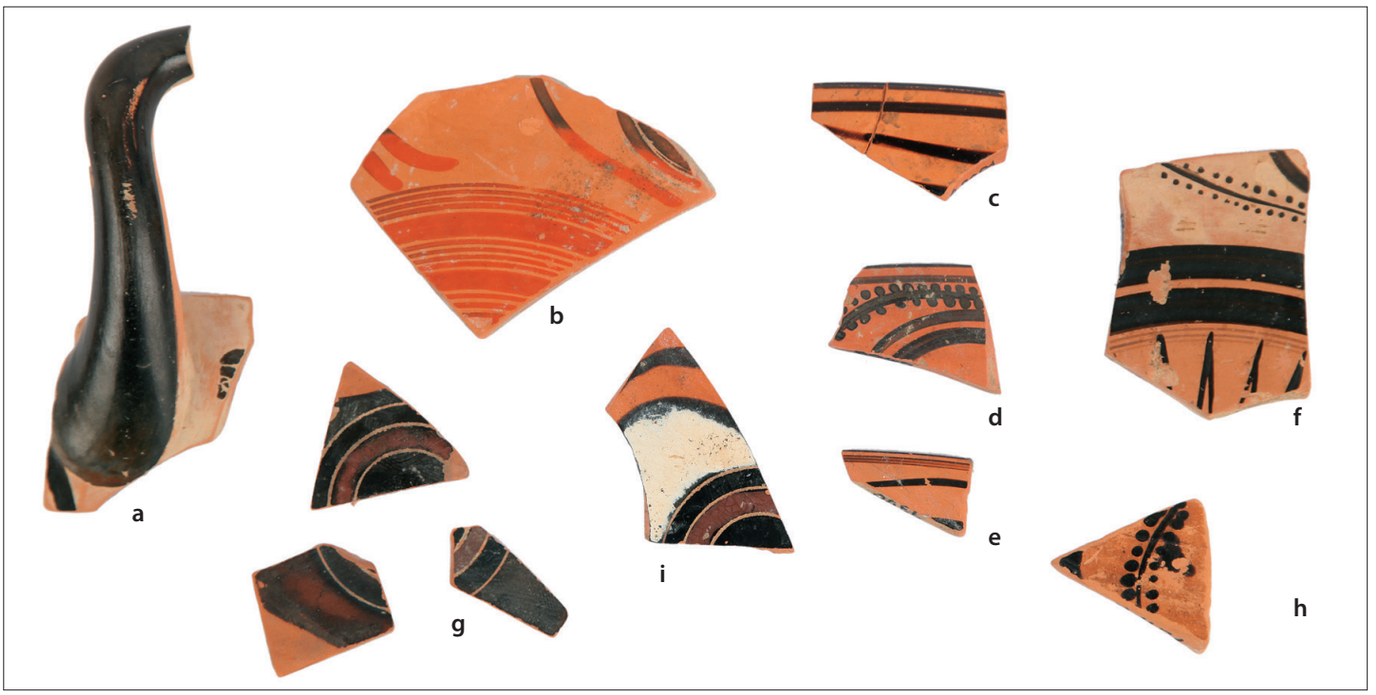


Fig. 157: a) Kylix ad occhioni (cat. n. 21); b) Kylix ad occhioni (cat. n. 22); c) Kylix ad occhioni (cat. n. 23); d) Kylix ad occhioni (cat. n. 25); e) Kylix ad occhioni (cat. n. 32); f) Kylix ad occhioni (cat. n. 27); g) Kylix ad occhioni (cat. n. 26); h) Kylix ad occhioni (cat. n. 33); i) Kylix ad occhioni (cat. n. 28).

24. Kylix a occhioni
Livelli superficiali, inv. P. 1366; h. max. 3,7 cm.; largh. max. 2,2 cm.; spess. 0,4 cm.; fr. di vasca.
Superficie leggermente scheggiata; vernice nera compatta, moderatamente brillante, diluita solo per la fascia che delimita la cornea e per i filetti sottostanti. Doppia incisione a delimitare il margine esterno dell'iride.
Est.: sul fondo fascia risparmiata a cui segue un ampia fascia verniciata (0,9 cm.) e una serie di quattro filetti a vernice diluita. Al di sopra si conserva parte della fascia che delimitava la cornea dell'occhione e parte della fascia esterna dell'iride; Int.: verniciato.
Si tratta di una *eye cup* del tipo a cornea risparmiata.
530-500 a.C.

25. Kylix a occhioni (fig. 157.d)
VO6019, US 6046, inv. P. 189; h. max. 2,2 cm.; largh. max. 2,6 cm.; spess. 0,4 cm.; fr. di labbro.
Vernice nera compatta, moderatamente brillante all'interno, più diluita e brillante all'esterno.
Est.: orlo verniciato al di sotto del quale abbiamo una fascia risparmiata a cui segue una linea verniciata, un tralcio di vite e la linea del sopracciglio e della cornea dell'occhione; Int.: verniciato tranne un filetto risparmiato sulla sommità della vasca.
Si tratta di una *eye cup* del tipo a cornea risparmiata.
530-500 a.C.

26. Kylix a occhioni (fig. 157.g)
FS30003, US 30016, inv. 66240; h. max. 2,8 cm.; largh. max. 2,6 cm.; spess. 0,3 cm. Tre frr. non contigui di vasca.
Superficie leggermente corrosa con alcune scheggiature; vernice nera compatta, opaca con lievi difetti di cottura. La sovradipintura bianca della cornea è quasi totalmente dissolta mentre quella paonazza dell'iride è solo parzialmente dissolta. Incisioni per delimitare le fasce dell'iride.
Est.: rimane parte dell'occhione che decorava la vasca, cornea sovradipinta in bianco, iride con fasce bianche e paonazze alternate; Int.: verniciato.
Si tratta di una *eye cup* del tipo con la cornea verniciata in nero e sovradipinta in bianco.
530-500 a.C.
Per le coppe ad occhioni con la cornea sovradipinta in bianco si veda: Jordan 1989, pp. 164 ss. e Iozzo 2002 pp. 167-180, nn. 234-245.

27. Kylix a occhioni (fig. 157.f)
US 10031, inv. 66268; h. max. 4,3 cm.; largh. max. 3,1 cm.; spess. 0,4 cm.; fr. di vasca.
Superficie leggermente scheggiata; vernice nera moderatamente brillante, vernice diluita per le linee che delimitano la decorazione a raggi. La sovradipintura bianca è quasi totalmente dissolta.
Est.: sul fondo decorazione a raggi seguita da tre sottili linee e da due fasce verniciate distinte da una risparmiata.
Al disopra sul fondo bianco sovradipinto abbiamo parte della decorazione a tralci di vite e della linea che delimita la cornea dell'occhione; Int.: verniciato.
530-500 a.C.
Sulla decorazione a raggi nella parte inferiore della vasca delle coppe ad occhioni si veda: Jordan 1989, p. 16 e Iozzo 2002, pp. 168-170, n. 236, tavv. CVI-CVII.

28. Kylix a occhioni (157.i)
US 6003, inv. P. 1367; h. max. 3,2 cm.; largh. max. 3,9 cm.; spess. 0,3 cm.; fr. di vasca.
Vernice nera compatta moderatamente brillante. Sovradipintura bianca per la cornea, paonazza per la fascia interna dell'iride. Incisioni per delimitare le fasce dell'iride.

Est.: si conserva parte dell'iride e della cornea dell'occhione di destra con parte dell'arcata sopracciliare; Int.: verniciato.
530-500 a.C.

29. Kylix a occhioni
Livelli superficiali - US 10031, inv. P. 1368; h. max. 3 cm.; largh. max. 1,8 cm.; spess. 0,4 cm. Due frr. non contigui di vasca.
Superficie leggermente corrosa; vernice nera compatta; sovradipintura bianca per la cornea e per la fascia centrale dell'iride, ancora conservata la prima dissolta la seconda, paonazza per indicare il centro dell'iride. Incisioni per delimitare le fasce dell'iride.
Est.: si conserva parte di un'occhione e del tralcio di vite posto sotto alla linea che delimitava inferiormente la cornea. Al centro dell'iride punto sovradipinto in paonazzo, fasce dell'iride alternati in bianco e nero; Int.: verniciato.
530-500 a.C.

30. Kylix a occhioni
Livelli superficiali, inv. P. 1369; h. max. 1,2 cm.; largh. max. 2,1 cm.; spess. 0,3 cm.; fr. di vasca.
Superficie leggermente corrosa; vernice nera compatta moderatamente brillante. Sovradipintura bianca della cornea totalmente dissolta, parzialmente conservata quella paonazza della fascia centrale dell'iride. Incisioni per delimitare le fasce dell'iride.
Est.: si conserva parte dell'iride e della cornea dell'occhione. La fascia interna dell'iride è sovradipinta in paonazzo mentre la cornea si presenta verniciata di nero ma con tenui tracce dell'originaria sovradipintura in bianco; Int.: verniciato.
530-500 a.C.

31. Kylix a occhioni
US 6064, inv. P. 368; h. max. 1,2 cm.; largh. max. 1 cm.; spess. 0,3 cm.; fr. di vasca.
Superficie scheggiata; vernice nera compatta moderatamente brillante. Sovradipintura paonazza quasi totalmente dissolta. Incisioni per delimitare la fascia dell'iride.
Est.: si conserva una piccola parte del centro dell'iride e della prima fascia, sovradipinta in paonazzo; Int.: verniciato.
530-500 a.C.

32. Kylix a occhioni (fig. 157.e)
US 10155, inv. P. 1370; h. max. 1,3 cm.; largh. max. 2 cm.; spess. 0,25 cm.; fr. di labbro.
Superficie leggermente corrosa; vernice nera compatta moderatamente brillante, vernice diluita solo per il filetto posto all'esterno sotto l'orlo.
Est.: orlo verniciato, sul margine della vasca fascia verniciata delimitata da due linee realizzate con vernice più densa. Al di sotto si conservano due linee verniciate probabilmente quelle che indicano il sopracciglio e la cornea dell'occhione; Int.: verniciato tranne un filetto risparmiato sulla sommità della vasca.
530-500 a.C.

33. Kylix a occhioni (157.h)
Livelli superficiali, inv. P. 1371; h. max. 2,3 cm.; largh. max. 2,5 cm.; spess. 0,4 cm.; fr. di vasca.
Superficie corrosa e scheggiata; vernice nera compatta moderatamente brillante.
Est.: tralcio di vite e piccola parte verniciata, forse il margine della cornea di un'occhione; Int.: verniciato.
530-500 a.C.

34. Kylix a profilo continuo (fig. 158.a)
US 10031, inv. 65945; h. max. 1,7 cm.; largh. max. 1,1 cm.; spess. 0,3 cm.; fr. di vasca.
Superficie leggermente incrostata; vernice nera compatta moderatamente brillante, sovradipintura paonazza per la barba e per il copricapo. Forte uso dell'incisione utilizzata per indicare i margini e le pieghe del berretto, la barba, l'occhio e l'orecchio dell'uomo.
Est.: si conserva parte del volto di una figura maschile barbata con copricapo di tipo scita, probabilmente un arciere; Int.: verniciato.
Ultimi decenni del VI sec. a.C.
Sugli arcieri sciti si veda Iozzo 2002, pp. 164-165, n. 229, tav. CI.

35. Kylix a profilo continuo (fig. 158.b)
US 6126, inv. P. 250; h. max. 1,3 cm., largh. max. 1 cm.; spess. 0,2 cm.; fr. di labbro.
Superficie interna leggermente scheggiata; vernice nera compatta moderatamente brillante, sovradipintura paonazza assai diluita per i capelli. Scarso uso del graffito utilizzato solo per indicare l'occhio e l'attacco dei capelli.
Est.: al di sotto di un filetto verniciato figura maschile di cui si conserva il volto e la parte superiore del torace; Int.: vasca verniciata salvo un filetto risparmiato sull'orlo.
Ultimi decenni del VI sec. a.C.

36. Kylix a profilo continuo (fig. 159)
FS30003, US 30016, inv. 66239; h. max. 2,3 cm.; largh. max. 2,2 cm.; spess. 0,4 cm. Quattro frr. non contigui di labbro e due di vasca.
Vernice nera compatta, particolarmente opaca all'esterno; sovradipintura paonazza opaca, forse per difetto di cottura. Uso del graffito per rendere i dettagli interni delle figure.
L'orlo della kylix presenta una profilo sagomato sottolineato da una fascia verniciata.
Est.: su uno dei frr. di labbro riconosciamo una figura maschile di cui si conserva la parte posteriore della testa, con i capelli sovradipinti in paonazzo, e parte del torace con il braccio destro. La presenza di un oggetto circolare appeso al di sopra della figura maschile lascia ipotizzare che la scena si svolga in un luogo chiuso, forse durante un simposio. Su un secondo frammento di labbro rimane la parte superiore della testa di una seconda figura, forse una donna come lascerebbe ipotizzare l'acconciatura dei capelli, caratterizzata da una crocchia sulla nuca trattenuta da una fascia resa con due linee graffite e sovradipinta in paonazzo; Int.: verniciato salvo un filetto risparmiato sotto l'orlo.
520-510 a.C. ca.

37. Kylix a profilo continuo (fig. 160)
VO6019, US 6046, inv. P. 190; h. max. 1,2 cm.; largh. max. 2,4 cm.; spess. 0,4 cm.; fr. di labbro.



Fig. 158: a) Frammento di kylix a figure nere (cat. n. 34); b) Frammento di kylix a figure nere (cat. n. 35).



Fig. 159. Frammenti di kylix a figure nere (cat. n. 36).



Fig. 160. Frammento di kylix a figure nere (cat. n. 37).



Fig. 161: a) Frammento di stemless tipo *top-band* (cat. n. 38); b) Frammento di kylix a figure nere (cat. n. 40).



Fig. 162: a) Mastoide (cat. n. 41); b) Frammento di skyphos a figure nere (cat. n. 42).

Superficie leggermente corrosa; vernice nera compatta.
Est.: della scena figurata si conserva solamente l'ansa circolare di un tripode con una piccola parte della bocca realizzata a risparmio. In questa kylix erano forse raffigurate competizioni atletiche di cui il tripode era il premio; Int.: verniciato.
530-500 a.C. ca.
Per le raffigurazioni di tripodi nella ceramica greca si veda: A. Sakowski, 'Darstellungen von Dreifußkesseln in der griechischen Kunst bis zum Beginn der Klassischen Zeit', in *Europäische Hochschulschriften* XXXVIII, 67, Francoforte-Berlino-Berna-New York-Parigi-Vienna, 1997.

38. Stemless (tipo *top band*) (fig. 161.a)
Livelli superficiali, inv. P. 1373; h. max. 1,5 cm.; largh. max. 1,8 cm.; spess. 0,3 cm.; fr. di vasca.
Vernice nere compatta, leggermente diluita la vernice con cui è reso l'occhione. Un incisione indica il margine dell'iride.
Est.: al di sopra di una zona verniciata rimane parte del piccolo occhione di sinistra con cornea e condotto lacrimale interamente verniciati; Int. verniciato.
Solitamente i due occhioni, posti nella fascia risparmiata fra le anse, inquadravano una o due figure centrali.
Ultimo quarto del VI sec. a.C.
Sulle *top band stemless* si veda: *CVA München* XI , pp. 69-70, tavv. 63.9-11 e 64 e *Agora XXIII*, pp. 67-68, nn. 1781, 1794, tavv. 114-115.

39. Kylix (fig. 174.m)
FS30003, inv. P. 1372; h. max. 1,8 cm.; Ø ric. piede 7 cm.; spess. max. 0,7 cm.; fr. di piede con parte del fondo della vasca.
Superficie corrosa e scheggiata; vernice nera compatta e moderatamente opaca.
Piede a disco cavo con orlo esterno arrotondato, tra piede e vasca un cordolo.
Est: piano di posa e parte dell'orlo esterno risparmiati; Int: sul fondo interno della vasca si conserva parte delle sei linee graffite che indicavano la barba di un *gorgoneion*.
Fine del VI sec. a.C.

40. Kylix (fig. 161.b)
PT30005, inv. 66357; h. max. 1,8 cm.; largh. max. 3,4 cm.; spess. 0,3 cm.; fr. di vasca.
Superficie leggermente corrosa; vernice nera moderatamente brillante con lievi difetti di cottura, sovradipintura paonazza per i muscoli dell'interno coscia. Linea verniciata a rilievo e incisione per indicare i margini della figura, linea a rilievo per indicare lo stacco fra la coscia destra e il gluteo.
Est.: si conserva il gluteo con l'attacco delle cosce di una figura maschile nuda raffigurata nell'atto di incedere verso destra. Dietro la figura due linee verticali parallele da intendere, probabilmente, come due lance; Int.: verniciato.

41. Mastoide (fig. 162.a)
Livelli superficiali, inv. 65943; h. max. 2,9 cm.; largh. max. 2,5 cm.; spess. 0,2 cm.; fr. di vasca.
Superficie interna scheggiata; vernice nera compatta moderatamente brillante. Incisione per indicare la muscolatura della zampa.
Est.: al di sopra di una linea verniciata zampa di animale volto verso sinistra e tralcio di vite; Int.: verniciato.
Fine del VI-inizi del V sec. a.C.

Chiusi arcaica, p. 131, fig. 16; per la distribuzione a Chiusi e nei centri limitrofi di questa forma ceramica si veda A. Rastrelli, *CVA Italia* 59. *Chiusi. Museo Archeologico Nazionale*, I, Roma 1981, pp. 21 ss., tavv. 35-37 e *Palazzina*, pp. 106 s., 32B6.

42. Skyphos (classe di Pistias, M) (fig. 162.b)
US 10105, inv. 66365; h. max. 2,4 cm.; largh. 1,8 cm.; spess. 0,2/0,4 cm.; fr. di vasca.
Vernice nera compatta, sovradipintura bianca leggermente abrasa.
Est: sulla superficie strato omogeneo di sovradipintura bianca con decorazione a figure nere. Il campo figurativo è diviso in due zone da un filetto verniciato in nero sul quale poggia la gamba di una figura stante, mentre al di sotto riconosciamo parte della catena floreale che doveva decorare lo spazio attorno al fondo; Int.: verniciato.
500-490 a.C. ca.
Per la classe si veda: M. Pipili, *CVA Greece* 4, *Athens. National Museum* IV, Atene 1993, pp. 67-68 con ricca bibliografia.

Ceramica attica a figure rosse[6]

43. Cratere (fig. 163)
VO6019, US 6046, invv. P. 61-187; h. max. 3,5 cm.; largh. max. 4 cm.; spess. 0,6 cm. Due frr. non contigui di vasca.
Superficie leggermente corrosa; vernice nera compatta, moderatamente brillante.
Est.: su entrambi i frammenti resti di panneggio fra cui si riconosce la manica della veste di una menade danzante; Int.: verniciato.
Si tratta dell'opera di un pittore assai accurato come si può osservare dal ritmo e dalla precisione nella resa e nella disposizione delle pieghe delle vesti.
Per lo spessore della parete e le dimensioni delle figure, è possibile ipotizzare che i due frammenti di parete dovessero essere pertinenti ad un cratere piuttosto che ad un'altra forma aperta.
Primo quarto del V sec. a.C.

44. Skyphos (fig. 164.a)
Livelli superficiali, inv. 65942; h. max. 7,1 cm.; largh. max. 3,1 cm.; spess. 0,6 cm.; fr. di labbro.
Superficie leggermente scheggiata; vernice nera compatta opaca all'esterno probabilmente per difetto di cottura.
Est.: si conserva parte di una delle palmette poste a lato dell'ansa; Int.: verniciato.
Decenni centrali del V sec. a.C.

45. Skyphos (fig. 164.b)
Livelli superficiali, inv. P. 54; h. max. 2 cm.; largh. 2,6 cm.; spess. 0,5 cm.; fr. di labbro.
Superficie scheggiata; vernice nera compatta, moderatamente brillante, sovradipintura bianca, totalmente dissolta, per l'epsilon. Linea di contorno a moderato rilievo salvo che per i capelli evidenziati da un linea risparmiata.
Est.: volto di una figura maschile coronata con foglie d'edera. A sinistra del volto *epsilon* sovradipinta in bianco al di sopra della quale tre gocce a rilievo; Int.: verniciato.
Metà del V sec. a.C. ca.

46. Glaux (fig. 164.c)
VO6019, US 6046, inv. P. 184; h. max. 3,40 cm.; largh. max. 3,70 cm.; spess. 0,35 cm.; fr. di vasca.
Superficie incrostata; vernice nera compatta opaca all'esterno.
Est.: si conserva parte dell'ala della civetta resa con linee verticali di contorno e una serie di punti allineati orizzontali; Int.: verniciato.
Secondo-terzo quarto del V sec. a.C.
Sulle *glaukes* attiche si veda: F.P. Johnson, 'An Owl Skyphos', in *Studies presented to D.M. Robinson II*, Saint Louis 1953, pp. 96 ss.; F.P. Johnson, 'A note on Owl Skyphoi', in *AJA* 59, 1955, pp. 119 ss. e *Agora XXX*, p. 63. Per la diffusione del tipo a Chiusi e nel suo agro: *Palazzina*, p. 21, n. 13.5.

47. Kylix (fig. 165)
VO6019, US 6046, inv. P. 193; h. max. 1 cm.; largh. max. 1 cm.; spess. 0,3 cm.; fr. di vasca.
Vernice nera compatta moderatamente brillante, occhio e sopracciglio resi con un sottile tratto di vernice diluita.
Est.: si conserva il volto di un giovane uomo visto di profilo (naso non conservato). L'occhio, con la pupilla posta al centro, è visto di prospetto mentre al di sopra, con una sottile linea, viene reso il sopracciglio; Int.: verniciato.
Nonostante la modestia del frammento conservato il suo limitato spessore induce a considerarlo pertinente ad una kylix. Per la resa dell'occhio e più in generale del volto il frammento



Fig. 163. Frammenti di cratere a figure rosse (cat. n. 43).

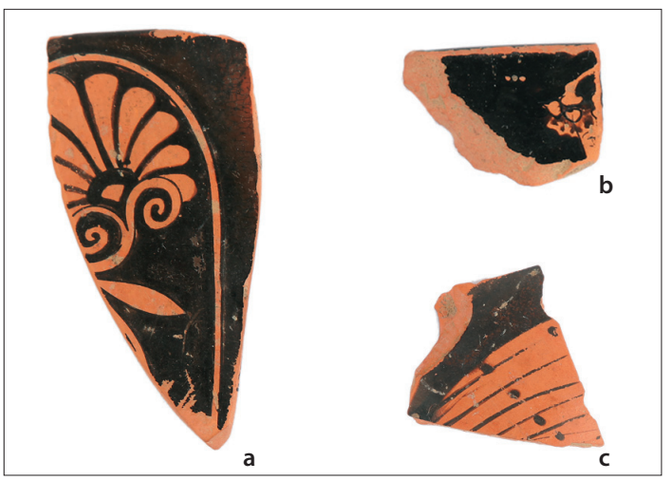


Fig. 164: a) Skyphos a figure rosse (cat. n. 44); b) Skyphos a figure rosse (cat. n. 45); c) Glaux (cat. n. 46).

può essere attribuito ad Epiktetos trovando in particolare un preciso confronto nel profilo di un giovane uomo raffigurato su un piatto rinvenuto a Vulci e già conservato a Castle Ashby.
520-500 a.C.
Cfr. *ARV*², 77, n. 92 e J. Boardman - M. Robertson, *CVA Great Britain* 15, *Castle Ashby*, Oxford 1979, tav. 41.3.

48. Kylix (fig. 166.a)
Livelli superficiali, inv. 65940; h. max. 4 cm.; largh. max. 2 cm.; spess. 0,4 cm.; fr. di fondo della vasca.
Superficie leggermente scheggiata; vernice nera compatta moderatamente brillante. Linea a rilievo per i margini del chitone e per le parti del corpo viste in trasparenza. Con tratti di vernice nera piuttosto densa sono rese le pieghe della veste.
Est: verniciato; Int.: si conserva parte della decorazione del fondo della vasca inserita all'interno di un tondo delimitato da un filetto risparmiato: si riconosce la parte inferiore del chitone di una figura di cui rimane solo la parte di una gamba, forse la caviglia, vista in trasparenza sotto la veste. In alto in primo piano rispetto alla veste riconosciamo un oggetto di forma vagamente circolare da interpretare, forse, come parte di un tirso.
Per la presenza del filetto risparmiato a delimitare il tondo interno e per la resa del panneggio che trova confronto, fra gli altri, con opere tarde di Euphronios e con raffigurazioni del Pittore di Kleophrades questo frammento si inquadra bene negli anni intorno al 500 a.C.
510-490 a.C. ca.
Su Euphronios si veda: Aa.Vv. *Euphronios, pittore ad Atene nel VI sec. a.C.*, Milano, 1991, pp. 112-118; sul Pittore di Kleophrades fra gli altri: *ARV*² 189, 74 e T.H. Carpenter, *Beazley Addenda. Additional References to ABV, ARV*² *and Paralipomena*², Oxford 1989, p. 189.



Fig. 165. Kylix a figure rosse (cat. n. 47).

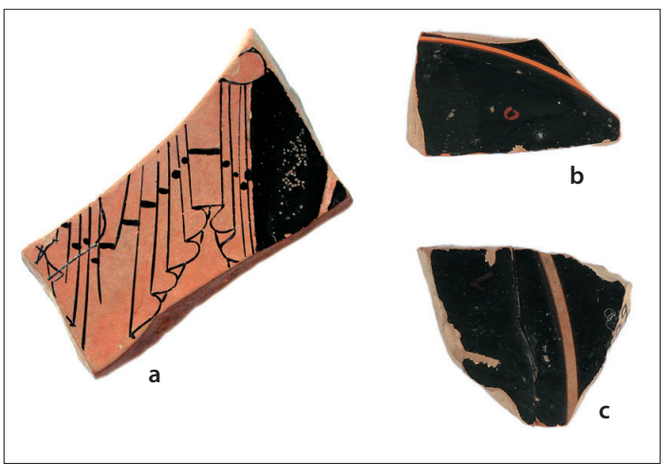


Fig. 166: a) Frammento di kylix a figure rosse (cat. n. 48); b) Frammento di kylix a figure rosse (cat. n. 49); c) Frammento di kylix a figure rosse (cat. n. 50).

49. Kylix (fig. 166.b)
US 10046, inv. P. 1374; h. max. 2,9 cm.; largh. max. 1,6 cm.; spess. 0,5 cm.; fr. del fondo della vasca.
Vernice nera compatta moderatamente brillante, sovradipintura paonazza.
Est: verniciato; Int.: verniciato salvo il filetto risparmiato che delimitava il tondo, al centro del frammento lettera sovradipinta: *omicron*.
Ultimo quarto del VI sec. a.C.

50. Kylix (fig. 166.c)
US 10034, inv. 66366; h. max. 2,2 cm.; largh. max. 2,5 cm.; spess. 0,4 cm. Due frr. contigui del fondo della vasca.
Superficie leggermente scheggiata; vernice nera compatta moderatamente opaca, sovradipintura bianca totalmente dissolta.
Est: verniciato; Int.: verniciato salvo il filetto risparmiato che delimitava il tondo al cui interno rimane solo una lettera sovradipinta: *lambda*.
Ultimo quarto del VI sec. a.C.

51. Kylix (fig. 167.a)
VO6019, US 6046, inv. P. 192; h. max. 2,2 cm.; largh. max. 1,7 cm.; spess. 0,4 cm.; fr. di vasca.
Superficie leggermente scheggiata; vernice nera compatta. Linea di contorno a rilievo molto modesto.
Est.: si riconosce parte della gamba destra, flessa al ginocchio, di una figura maschile volta verso destra e un lembo del suo chitone con pieghe a coda di rondine; Int.: verniciato.
Primi decenni del V sec. a.C.

52. Kylix (fig. 167.b)
Livelli superficiali, inv. 65946; h. max. 3,8 cm.; largh. max. 1,7 cm.; spess. 0,6 cm.; fr. del fondo della vasca.
Superficie leggermente corrosa e scheggiata; vernice nera compatta. Una sottile linea a rilievo viene utilizzata solo per rendere la parte esterna della barba.
Est: verniciato; Int.: riconosciamo parte del volto, leggermente piegato verso sinistra e con lo sguardo rivolto dall'alto verso il basso, di una figura maschile barbata. Il braccio sinistro è flesso e accostato al torace con il pollice della mano in posizione verticale e piegato in fuori. Lo spazio fra i baffi e la barba è fortemente risparmiato, l'occhio ancora reso di prospetto ha acquisito convessità sulla linea superiore, le clavicole sono rese con due uncini particolarmente pronunciati uniti alla linea dello sterno.
Per la resa dell'occhio e della clavicola questo fr. può essere inquadrato intorno al decennio 470-460, in particolare possiamo forse inserirlo fra le opere più antiche dei così detti "Manieristi".
470-460 a.C. ca.



Fig. 167: a) Frammento di kylix a figure rosse (cat. n. 51); b) Frammento di kylix a figure rosse (cat. n. 52).

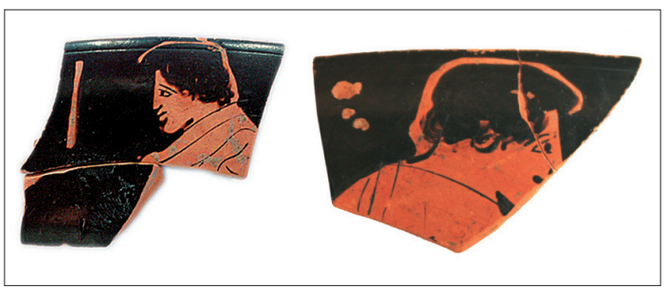


Fig. 168. Frammenti di kylix a figure rosse (cat. n. 53).

53. Kylix (fig. 168)
Livelli superficiali - US 6011, inv. 65936; h. max. 2 cm.; largh. max. 3,1 cm.; spess. 0,3 cm. Undici frr. che ricompongono parzialmente la vasca con il labbro e un'ansa.
Superficie leggermente corrosa e scheggiata; vernice nera compatta, linea a modesto rilievo per le pieghe della vesti, capelli delimitati da una linea risparmiata.
Est.: su due frr. non contigui rimane il volto con la parte superiore del tronco di due figure maschili ammantate viste di profilo, volte l'una verso destra la seconda verso sinistra. Il profilo dei volti è reso con un unico tratto diritto per indicare la linea fronte-naso, l'occhio è visto correttamente di profilo con la pupilla spostata in avanti mentre con una linea diritta sono indicate le sopracciglia. Particolare è la resa della bocca, con labbra estremamente allungate, e del mento particolarmente sporgente; orecchio non disegnato.
Su altri tre frammenti contigui rimane parte di un oggetto di difficile interpretazione, forse un materasso poggiato direttamente sul filetto che delimita il piede della kylix. Int.: si conserva parte del meandro che delimita il tondo.
Per la resa dei volti la kylix del Petriolo può essere avvicinata ad alcune opere del Pittore di Bologna 417, uno dei più prolifici fra i ceramografi che rientrano all'interno del Gruppo del Pittore di Pentesilea.
460-450 a.C. ca.
Per il confronto con il Pittore di Bologna 417 si veda in particolare una kylix conservata ad Heidelberg: *ARV*^{2} 916, 178 e I. Peschel, *Die Hetäre bei Symposion und Komos in der attisch-rotfigurigen Vasenmalerei des 6.-4. Jh. v.Chr.*, Frankfurt 1987, tav. 175.



Fig. 169. Frammenti di kylix a figure rosse (cat. n. 54).

54. Kylix (fig. 169)
Livelli superficiali - US 10039, inv. 65947; h. max. 7,5 cm.; largh. max. 4,5 cm.; spess. 0,4 cm. Sei frr. della vasca e uno del labbro. Superficie corrosa e scheggiata; vernice nera compatta moderatamente opaca con lievi difetti di cottura sulla vernice del lato esterno del labbro. Linea a modesto rilievo per le pieghe della veste.
Est.: al di sopra di una linea risparmiata che demarca il piede, sono visibili i resti di alcune figure panneggiate fra una palmetta.
Int.: nel tondo interno, delimitato da un meandro, interrotto da croci entro riquadri con punti neri ai vertici, si conservano i resti di una figura incurvata e interamente avvolta nell'*himation*.
Si tratta di un coppa ascrivibile alla cerchia del Pittore di Pentesilea che trova, per la figura panneggiata del tondo, un confronto puntuale in una kylix conservata al Museo Nazionale di Chiusi il cui tondo interno è attribuito al Pittore di Orvieto 191, ma anche in una coppa del Pittore di Curtius conservata a Mainz. In mancanza del volto appare difficile l'attribuzione all'uno o all'altro pittore che utilizzavano per la resa dei panneggi iconografie standardizzate e comuni ai vari pittori del gruppo.
460-450 a.C. ca.
Chiusi arcaica, p. 131, fig. 17; per il confronto con la kylix del Pittore di Orvieto 191 si veda: A. Rastrelli, *CVA Italia* 60, *Chiusi. Museo Archeologico Nazionale* II, Roma 1982, tav. 27.1-4, mentre per quello con il Pittore di Curtius: *ARV*^{2} 932.15 e E. Böhr, *CVA Deutschland* 63. *Mainz Universität* II, München 1993, tavv. 39.1-3, 40.1-4. Opere appartenenti alla cerchia del Pittore di Pentesilea sono assai comuni a Chiusi e nel suo agro, si vedano fra gli altri: Rastrelli 1998a, p. 347 ss. e *QC3*, p. 71, commento al n. 21.2.

55. Kylix (fig. 170)
Livelli superficiali, inv. P. 1234; h. max. 2,4 cm.; largh. max. 3,2 cm.; spess. max. 0,5 cm. Quattro frr. di labbro e nove della vasca. Superficie leggermente corrosa e scheggiata; vernice nera compatta moderatamente opaca con difetti di cottura sulla parete esterna. Linea a modesto rilievo per le pieghe della vesti, capelli delimitati da una linea risparmiata; vernice nera piuttosto densa per la corona dell'uomo del fr. a.
Est.: **fr. a)** figura maschile di cui rimane la testa coronata e la parte superiore del torace. Clavicole indicate con due semplici linee diritte che si incontrano all'altezza dello sterno, l'occhio



Fig. 170. Frammenti di kylix a figure rosse (cat. n. 55).

è visto di profilo, l'orecchio è una semplice zona risparmiata all'interno della massa dei capelli.
fr. b) parte posteriore della testa e spalle di una figura maschile panneggiata, con l'*himation* sollevato sulla nuca come lascia ipotizzare la zona risparmiata al di sopra dei capelli.
fr. c) corpo di una figura panneggiata e avambraccio disteso di una seconda figura.
Negli altri frammenti rimangono pochi elementi della decorazione originaria, panneggi ed elementi floreali.
Int.: verniciato con il tondo centrale delimitato da un meandro.
Si tratta di una kylix inquadrabile nello stesso ambito cronologico delle precedenti per la quale tuttavia non è stato possibile trovare confronti soddisfacenti.
460-450 a.C. ca.

56. Kylix (fig. 171.b)
Livelli superficiali, inv. P. 55; h. max. 2,3 cm.; largh. max. 1,7 cm.; spess. max. 0,4 cm.; fr. di vasca.
Si conserva solo una delle due pareti della vasca; vernice nera compatta moderatamente opaca, linea a rilievo per i contorni delle figure.
Sulla parete conservata si riconosce la parte inferiore della gamba destra e la parte anteriore del piede sinistro di un personaggio maschile. La pianta del piede destro è nascosta dalla base orizzontale di una trapeza di cui si conserva anche uno dei piedi collegati alla base.
Prima metà del V sec. a.C.

57. Kylix (fig. 171.a)
Livelli superficiali, inv. 65941; h. max. 6 cm.; largh. max. 3,2 cm.; spess. 0,4 cm.; fr. del fondo della vasca.
Superficie leggermente scheggiata; vernice nera compatta moderatamente opaca con lievi difetti di cottura. Sovradipintura bianca parzialmente dissolta, vernice diluita per i dettagli interni.
Int.: si conserva parte del meandro che delimita il tondo all'interno del quale abbiamo tre oggetti allungati con i bordi irregolari, decorati all'interno da serie di linee oblique; dall'estremità



Fig. 171: a) Frammento di kylix a figure rosse (cat. n. 57); b) Frammento di kylix a figure rosse (cat. n. 56); c) Frammento di kylix a figure rosse (cat. n. 58).

superiore e inferiore di questi oggetti si dipartono linee sovradipinte. Lungo il margine del tondo due lettere sovradipinte: *cappa* e *iota*.
Prima metà del V sec. a.C.
58. Kylix (fig. 171.c)
VO6019, US 6046, inv. P. 191; h. max. 1,2 cm.; largh. 3 cm.; spess. 0,6 cm.; fr. del fondo della vasca.
Superficie scheggiata e incrostata; vernice nera compatta, linea a rilievo per i contorni della figura.
Int.: rimangono scarsi resti della figurazione, si tratta forse di una figura maschile.
Prima metà del V sec. a.C.

59. Kylix
VO6019, US 6046, inv. P. 1375; h. max. 2,1 cm.; largh. max. 3 cm.; spess. 0,4 cm.; fr. di vasca.
Superficie leggermente incrostata; vernice nera compatta moderatamente brillante. Linea a rilievo per i contorni della palmetta.
Est.: si conserva parte di una delle palmette poste nei pressi delle anse; Int.: verniciato.
Metà del V sec. a.C.

60. Kylix (fig. 172.a)
Livelli superficiali, inv. P. 1237; h. max. 2.4 cm.; largh. max. 4 cm.; spess. 0,3 cm.; fr. di vasca.
Superficie leggermente corrosa; vernice nera compatta moderatamente brillante.
Est.: resti di una figura panneggiata; Int.: verniciato.
Metà del V sec. a.C. ca.

61. Kylix (fig. 172.b)
Zona 20, inv. P. 1236; h. max. 2,9 cm.; largh. max. 4,5 cm.; spess. 0,6 cm.; fr. del fondo della vasca.
Superficie corrosa; vernice nera compatta, bruna all'interno per difetto di cottura; linea a modesto rilievo per i contorni della figura e per le principali pieghe della veste.
Int.: si conserva parte di una figura panneggiata.
Metà-terzo quarto del V sec. a.C.

62. Kylix (fig. 172.c)
Livelli superficiali, inv. P. 1235; h. max. 1,7 cm.; largh. max.

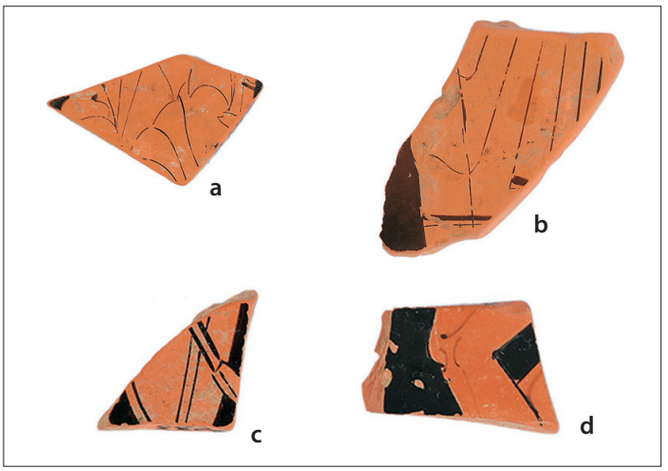


Fig. 172: a) Frammento di kylix a figure rosse (cat. n. 60); b) Frammento di kylix a figure rosse (cat. n. 61); c) Frammento di kylix a figure rosse (cat. n. 62); d) Frammento di forma aperta a figure rosse (cat. n. 63).

1,5 cm. spess. 0,5 cm.; fr. del fondo della vasca.
Superficie leggermente corrosa; vernice nera compatta moderatamente brillante.
Int.: si conserva una piccola parte della decorazione del tondo in cui possiamo forse riconoscere uno scudo visto di profilo e una lancia con la punta rivolta verso il basso.

63. Forma aperta (probabilmente una kylix) (fig. 172.d)
Livelli superficiali, inv. 65939; h. max. 1,5 cm.; lungh. max. 2,3 cm.; spess. 0,4 cm.; fr. di vasca
Superficie leggermente scheggiata; vernice nera compatta moderatamente brillante. Linea a rilievo per il contorno della figura, con sottili tratti in vernice diluita sono invece rese le notazioni muscolari.
Con ogni probabilità il frammento in questione doveva appartenere ad una kylix di grandi dimensioni.
Est.: si conserva parzialmente una delle gambe di una figura maschile nuda. Il ginocchio è reso con due linee semicircolari a forma di parentesi tonda rovesciata. In secondo piano rispetto alla gamba abbiamo una seconda figura di cui non è possibile individuare la forma. Int.: verniciato.
Fine del VI-inizi del V sec. a.C. ca.

Ceramica attica a vernice nera[7]

64. Pelike (fig. 174.n)
US 6066, inv. P. 1381; h. max. 4,1 cm.; Ø ric.17,4 cm.; spess. 0,7 cm.; fr. di labbro con parte del collo in cui si riconosce l'attacco di un'ansa.
Superficie scheggiata; vernice nera abrasa, opaca per difetto di cottura. Labbro esternamente ingrossato con collo svasato.
Completamente verniciata sia all'interno che all'esterno.
Fine del VI-inizi del V sec. a.C. ca.
Cfr. *Agora XII*, p. 49-51.

65. Kylix tipo C / *Cup skyphos* (fig. 174.p)
Livelli superficiali, inv. P. 1376; h. max. 2,3 cm.; Ø ric. 18,4 cm.; spess. 0,4 cm.; fr. di labbro concavo con l'attacco della vasca.
Superficie leggermente scheggiata; vernice nera compatta, rossastra per difetto di cottura in alcuni punti della parete esterna.
Interamente verniciata.
Avendo a disposizione solamente il labbro e il diametro risulta possibile attribuire il frammento ad una coppa di tipo C con labbro concavo ma anche ad un *cup skyphos* sempre a labbro concavo.
525-480 a.C. ca.
Nell'ipotesi che si tratti di una coppa tipo C: cfr. *Agora XII*, pp. 263-264, fig. 4, tav. 19 nn. 398-413; per la forma dei *cup skyphoi* cfr. *Agora XII*, pp. 275-276, fig. 6, tav. 25 in particolare nn. 576 e 577 che presentano un diametro simile a quello ricavato per il frammento del Petriolo.

66. Stemless (tipo *Inset Lip*) (fig. 174.o)
Livelli superficiali - VO6019, US 6046, inv. P. 57; h. max. 2,9 cm.; Ø ric. 13,5 cm.; spess. 0,5 cm. Due frr. di labbro con parte della vasca.
Superficie leggermente scheggiata; vernice nera compatta, rossastra per difetto di cottura in alcuni punti della parete esterna.
Labbro, distinto solo esternamente, con parte della vasca in cui si conserva l'attacco dell'ansa.
Interamente verniciata.
480-470 a.C. ca.
Cfr. *Agora XII*, p. 101 n. 469, tav. 22, fig. 5.

67. Stemless (tipo *Inset Lip*) (fig. 174.q)
Livelli superficiali, inv. P. 56; h. max. 2,4 cm.; Ø ric. 15 cm.; spess. 0,5 cm.; fr. di labbro.
Superficie leggermente scheggiata; vernice nera compatta moderatamente brillante. Labbro, distinto sia internamente che esternamente, con parte della parete e l'attacco di un'ansa.
Interamente verniciata.
470-450 a.C. ca.
Cfr. *Agora XII*, p. 101 n. 471, tav. 22, fig. 5.

68. Stemmed dish (fig. 174.r)
US 10031, inv. P. 58; h. 3 cm.; Ø ric. 12,4 cm. ca.; spess. 0,4 cm.; fr. di labbro con parte della vasca.
Superficie leggermente scheggiata; vernice nera compatta e brillante. Corpo ceramico di colore grigio in frattura probabilmente per difetto di cottura.
Labbro esternamente ingrossato, vasca poco profonda. Interamente verniciata tranne per una filetto risparmiato sul lato esterno sotto all'orlo.
500 a.C. ca.
Cfr. *Agora XII*, pp. 304-305, fig. 9, tav. 35, nn. 966-985 in particolare n. 979.

69. Stemmed dish (fig. 174.s)
US 10031, inv. P. 1377; h. max. 1,2 cm.; Ø ric. 7 cm.; spess. 0,25 cm.; fr. di labbro con l'attacco della vasca.
Superficie esterna leggermente abrasa; vernice nera compatta moderatamente opaca. Labbro esternamente ingrossato.
Interamente verniciata tranne per una linea risparmiata sul lato esterno sotto al labbro.
500-480 a.C. ca.

Cfr. *Agora XII*, pp. 304-305, nn. 966-985, fig. 9, tav. 35, in particolare per le dimensioni del diametro nn. 968-971.

70. Piatto (fig. 174.t)
Sporadico inv. P. 1378; h. max. 1,5 cm.; Ø ric.18 cm.; spess. 0,7 cm.; fr. della tesa.
Superficie scheggiata; vernice nera compatta moderatamente opaca.
Labbro a tesa verniciato salvo una fascia risparmiata (0,7 cm.) sulla parte superiore in prossimità dell'orlo e una seconda (0,5 cm.) nella parte inferiore nel punto di attacco della vasca.
Fine del VI-prima metà del V sec. a.C.
Cfr. *Agora XII*, pp. 306-307, fig. 9, tav. 36.

71. Forma aperta (figg. 174.u, 204)
Livelli superficiali, inv. 65937; h. max. 1,9 cm.; Ø fondo 7,6 cm.; spess. 0,4 cm. Due frr. del fondo della vasca con l'attacco del piede.
Superficie scheggiata; vernice nera compatta moderatamente lucente, vernice diluita per i due filetti che decorano il fondo esterno.
Vasca internamente ed esternamente verniciata, sul fondo esterno della vasca all'attacco del piede ampia fascia verniciata cui segue una fascia risparmiata e un filetto verniciato, con un secondo filetto che delimita il punto centrale.
Sul fondo esterno lettera graffita: *rho*.
Per la lettera graffita cfr. parte seconda, capitolo 7, n. 34.

Ceramica attica

72. Coperchio[8] (fig. 173)
US 10105-VO6019, US 6046, Invv. P. 194, 66367; h. max. 4,5 cm.; largh. max. 6 cm.; spess. 0,8 cm. Tre frr. di calotta.
Superficie leggermente scheggiata; vernice nera compatta moderatamente lucente, vernice diluita per il filetto che inquadra il fregio a linguette. Coperchio a calotta di grandi dimensioni forse pertinente ad un'anfora;
Est.: La parte centrale del coperchio, intorno alla presa, è risparmiata e decorata con un serie di linguette verniciate in nero comprese entro un tondo delimitato da una serie di puntini verniciati e da una filetto verniciato.
Fine del VI-inizi del V sec. a.C.

Considerazioni conclusive

Fra le ceramiche di produzione greca rinvenute al Petriolo quelle databili entro il VII sec. a.C. sono estremamente limitate. Intorno al 650 a.C. o agli anni immediatamente precedenti rinvia solo il labbro di una kotyle del MPC II[9] (n. 1), mentre alla fine del secolo o agli inizi del VI sec. a.C. è databile un frammento di aryballos sferico di produzione corinzia (n. 2).
Il frammento di vasca di "coppa ionica" (n. 3) non risulta di facile inquadramento tipologico. Per l'andamento del corpo potrebbe essere riferito sia al tipo A2 sia al tipo B2 tuttavia la notevole profondità della vasca fa propendere per il tipo A2. Per la decorazione richiama alcuni esemplari da Tarquinia caratterizzati, come il frammento del Petriolo, da una fascia risparmiata nello spazio posto fra le anse e da fasce verniciate alternate ad altre risparmiate all'interno[10].
Anche il labbro di "coppa ionica" proveniente dalla US 6047 (n. 4) pone alcuni problemi di non facile soluzione. Purtroppo non sembra possibile a causa della modestia del frammento e delle peculiarità decorative, inserire l'esemplare del Petriolo all'interno del variegato *corpus* delle "coppe ioniche"[11].
Agli anni intorno al 570 a.C. rinvia il più antico frammento di ceramica attica[12], si tratta del labbro di un dinos che può essere attribuito, se non direttamente a Sophilos, probabilmente alla sua bottega[13] (n. 5). Questo frammento risulta al momento del tutto isolato nel panorama delle ceramiche attiche rinvenute al Petriolo in quanto fino al terzo quarto del VI sec. a.C. non sono attestate altre importazioni di ceramica greca. Tuttavia recenti ricerche di superficie nei campi immediatamente a nord-ovest dell'area di scavo hanno portato al rinvenimento di numerosi frammenti di ceramica attica a figure nere, databili in un arco cronologico compreso fra il 580 e il 510 a.C. ca.[14].
Fra i materiali più antichi vi sono tre frammenti appartenenti a tre diversi dinoi, due frammenti di vasca e due di coperchio di lekanides e un frammento di coppa di Siana vicina a Lydos. Mario Iozzo ha ipoteticamente avvicinato due dei tre frammenti di dinos all'opera della bottega di Sophilos escludendo tuttavia che fossero pertinenti al medesimo esemplare a cui appartiene il frammento rinvenuto al Petriolo[15].
Da quest'area ristretta proviene dunque un cospicuo nucleo di ceramica attica della prima metà del VI sec. a.C. in cui spicca la presenza di ben tre dinoi riferibili alla mano di Sophilos o comunque alla sua cerchia.
Come già ipotizzato[16] la presenza di questo cospicuo nucleo di materiale d'importazione va probabilmente collegato all'area sacra posta in loc. Badiola immediatamente a settentrione del pianoro del Petriolo. Sicuramente un santuario era attivo in quest'area in epoca classica ed ellenistica[17] tuttavia è assai probabile, anche se ancora non dimostrato, che l'area avesse assunto funzioni sacrali già in epoca arcaica[18]. In questa direzione ci porta anche la considerazione che il dinos e, soprattutto, la lekane sono in questa fase cronologica forme destinate essenzialmente ad aree di santuario o funerarie[19].



Fig. 173. Frammento di coperchio (cat. n. 72).

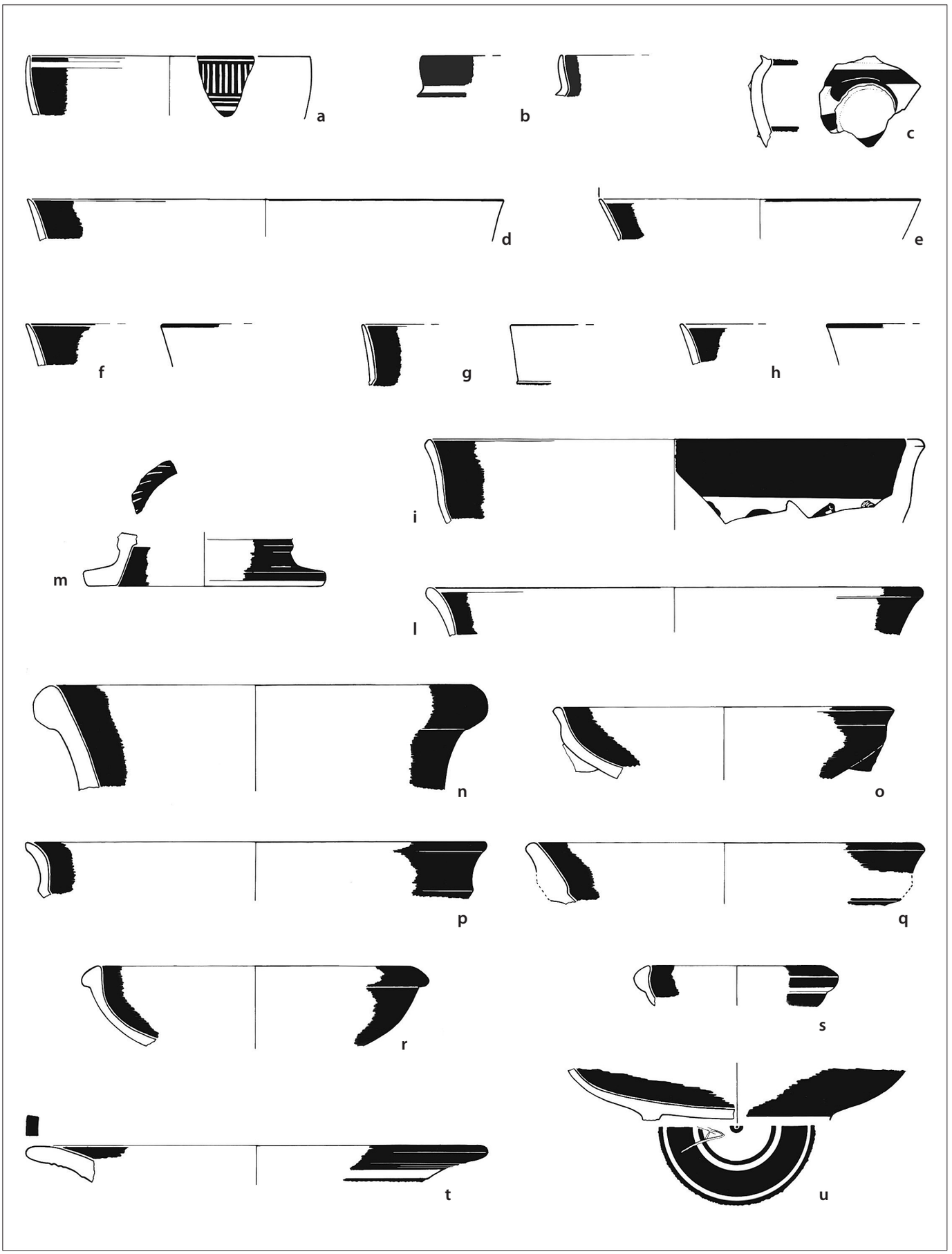


Fig. 174: a) Kotyle del Protocorinzio medio (cat. n. 1); b-c) Coppe ioniche (cat. n. 3-4); d-l) Frammenti di *lip* e *band cups* (cat. n. 8-14); m) Piede di kylix a figure nere (cat. n. 39); n-u) Ceramica attica a vernice nera (cat. n. 64-71).

Nonostante le limitate estensioni dello scavo del Petriolo sembra dunque di poter notare una differenza nella distribuzione delle più antiche attestazioni di ceramica attica[20] fra le aree di necropoli[21] o di santuario in cui le importazioni sono numerose già dagli inizi del VI e l'area di abitato in cui non vi sono altre attestazioni fino alla metà del VI sec. a.C.[22]. D'altronde neanche il frammento di dinos proveniente dal Petriolo può costituire un'eccezione in quanto è stato recuperato nei livelli superficiali dello scavo ed è dunque ipotizzabile che sia stato trasportato durante lavori agricoli e che il luogo di provenienza possa essere prossimo a quello degli altri frammenti recuperati durante le ricerche di superficie.
Dal terzo quarto del VI sec. a.C. assistiamo anche in area di abitato ad un considerevole incremento delle attestazioni di ceramica d'importazione greca. Si tratta esclusivamente di ceramica attica a figure nere in particolare *band* e *lip cups* di cui si conservano numerosi frammenti pertinenti a diversi esemplari. Purtroppo non è possibile ricondurre questi materiali all'interno delle produzioni di singoli pittori o gruppi così come proporre un preciso inquadramento cronologico in quanto solo in pochi casi si conserva una piccola parte della decorazione figurata.
La forma maggiormente attestata è quella della *lip cup* di cui si sono rinvenuti almeno quattro esemplari diversi, nessuno dei quali tuttavia conserva la decorazione figurata (nn. 8-12).
Per quanto riguarda la *band cup* sono stati rinvenuti tre diversi esemplari. Fra questi due esemplari conservano parte della decorazione figurata, in un caso la kylix presentava una composizione con figure umane al centro inquadrate da animali (n. 13), mentre nell'altro la decorazione prevedeva solo una catena di palmette e fiori di loto posta nella fascia fra le anse (n. 15).
Sono forse pertinenti a *lip* o *band cups* anche due frammenti di vasca decorati con una palmetta (nn. 16-17).
A parte alcuni frammenti rinvenuti nei livelli superficiali, gli esemplari di coppe dei Piccoli Maestri provengono esclusivamente dagli strati che componevano la grande colmata con cui nel terzo quarto del VI sec. a.C. venne ristrutturata l'intera area dello scavo[23].
Il frammento di vasca di Droop *cup* va probabilmente riferito al periodo compreso fra il terzo e l'ultimo quarto del VI sec. a.C. (n. 18), mentre all'ultimo trentennio del secolo rinviano due diversi esemplari di Kassel *cup* (nn. 19-20).
All'ultimo quarto del VI sec. a.C. rinviano anche altri materiali a figure nere e pochi frammenti di kylikes decorati nella tecnica a figure rosse.
Nella tecnica a figure nere pur continuando a predominare le forme aperte, in particolare le kylikes, abbiamo anche due frammenti di forma chiusa: un frammento della spalla di uno stamnos (n. 6) e un frammento che, stanti le ridotte dimensioni della figura rappresentata, doveva appartenere ad un'oinochoe o ad un'olpe (n. 7).
Fra le forme aperte, come detto, dominano le kylikes: in particolare numerosi sono i frammenti di coppe ad occhioni[24] presenti nelle due varietà più antiche, quella con cornea risparmiata e la variante successiva con cornea sovradipinta in bianco (nn. 22-33). Purtroppo anche per le kylikes ad occhioni come già per le coppe dei piccoli maestri non è possibile proporre un puntuale inquadramento cronologico e stilistico, in quanto solamente in un caso si conserva una piccola parte della decorazione figurata (n. 21).
Sempre entro l'ultimo quarto del VI sec. a.C. sono inquadrabili, oltre alle coppe decorate con occhioni, un frammento di *top band stemless* (n. 38) e quattro diversi esemplari di kylikes a profilo continuo (nn. 34-37), oltre ad un piede di kylix che conserva una piccola parte del *gorgoneion* che decorava il fondo della vasca (n. 39).
Le ceramiche a figure nere databili fra la fine del terzo e l'ultimo quarto del VI sec. provengono, oltre che dai livelli superficiali o comunque non cronologicamente definiti, principalmente dalla fossa FS30003 e dal pozzo PT30005 scavati nella parte superiore del pianoro, a monte della casa UND10004[25]; questo dato appare particolarmente significativo in quanto consente di precisare la datazione delle due cavità e porle in relazione con le fasi di vita dell'edificio tardo arcaico.
Pochi altri esemplari di ceramiche a figure nere provengono invece dalla massicciata di fondazione della strada VO6019, in particolare si segnala un frammento del labbro di una kylix a profilo continuo (n. 35) rinvenuto nel secondo livello (US 6126 = 6117) della massicciata di fondazione che, databile probabilmente entro gli ultimi decenni del VI sec., permette di precisare la cronologia dell'impianto della strada. L'importanza di questo esemplare appare evidente se consideriamo come tutti gli altri frammenti di ceramica attica rinvenuti nella massicciata provengano dal livello superiore (US 6046) che essendo posto a diretto contatto con il terreno humificato non può essere considerato cronologicamente affidabile[26].
Gli ultimi materiali a figure nere sono due frammenti di parete l'uno pertinente ad un mastoide l'altro ad uno skyphos tipo Pistias M sovradipinto in bianco (nn. 41-42), entrambi databili fra gli ultimi anni del VI sec. a.C. e il primo decennio del secolo successivo.
La presenza del frammento di skyphos tipo Pistias M rinvenuto sigillato dal crollo delle tegole del tetto sui livelli pavimentali del Vano 1 della casa di seconda fase (UND10004, US 10105) appare particolarmente significativa in quanto permette di datare la distruzione di questo edificio ai primissimi anni del V sec. a.C. Datazione peraltro confermata dal rinvenimento di un frammento di kylix a figure rosse (n. 50) databile genericamente nell'ultimo ventennio del VI sec. nello strato di crollo delle tegole del Vano 2 (US 10034). Dalla US 10105 proviene anche un frammento di coperchio a calotta (n. 72) contiguo ad un secondo frammento proveniente dal primo livello della massicciata di fondazione della strada VO6019 (US 6046).
A Chiusi il successo della ceramica attica a figure rosse fu immediato come confermano i ritrovamenti di alcuni vasi attribuibili ai primi sperimentatori della nuova tecnica come il Pittore di Andokides, Paseas, Oltos, Phintias, Epiktetos[27]. I dati emersi dallo scavo del Petriolo confermano questa linea di tendenza, le prime importazioni a figure rosse rimandano infatti all'ultimo ventennio del VI sec. a.C., epoca in cui si può datare il piccolo frammento di parete, in cui rimane il volto di un giovane uomo, riferibile ad una coppa attribuibile ad Epiktetos[28] (n. 47).
Di poco successivi sono altri due frammenti, databili fra gli ultimi anni del VI e i primi del V sec. a.C., si tratta del fondo di una kylix che conserva parte della figura panneggiata che decorava il tondo interno (n. 48) e un frammento di parete di forma chiusa, forse una seconda kylix, in cui riconosciamo all'esterno

parte della gamba di una figura maschile (n. 63).
Agli anni intorno al 480 a.C. rinviano due frammenti di parete di forma aperta che, sulla base dello spessore e delle dimensioni delle figure, potrebbero appartenere ad un cratere, forse decorato con scene dionisiache come indurrebbe a ipotizzare la decorazione di uno dei due frammenti in cui riconosciamo la manica di una veste che sembra richiamare quella tipica delle menadi danzanti (n. 43).
Le importazioni di ceramica attica a figure rosse proseguono senza interruzioni per tutto la prima metà del V sec. a.C. Agli anni 470-60 si può riferire un fondo di kylix decorato con una figura virile barbata forse da assegnare alla mano di uno dei primi "manieristi" (n. 52).
Le ultime attestazioni di ceramica attica a figure rosse sicuramente databili sono tre coppe riferibili agli anni intorno la metà del V sec. a.C., in particolare alla cerchia del Pittore di Pentesilea (nn. 53-55).
Contemporaneamente ai primi vasi a figure rosse vengono importate anche ceramiche a vernice nera documentate da alcuni frammenti pertinenti per lo più a forme aperte, in particolare coppe. Ad un momento fra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. rinvia un labbro a profilo concavo che, per la forma e il diametro potrebbe appartenere sia ad una kylix tipo C sia ad un *cup skyphos* di grandi dimensioni (n. 65).
A questo stesso orizzonte cronologico rimandano anche due esemplari di *stemmed dish* databili genericamente fra il 500 e il 480 a.C. (nn. 68-69) mentre ad un momento di poco successivo dovrebbero rinviare i due esemplari di *stemless* tipo *inset lip* che, sulla base di confronti con esemplari dall'Agorà di Atene, possono essere datati l'uno agli anni compresi fra il 480 e il 470 a.C. (n. 66) e l'altro, di poco più recente, al 470-450 a.C. (n. 67).
In conclusione possiamo affermare come le attestazioni di ceramica greca dall'area del Petriolo risultino molto scarse fino alla metà del VI sec. a.C. per diventare invece particolarmente abbondanti nel periodo compreso fra il terzo quarto del VI e la metà del V sec. a.C. quando la vita in quest'area dell'abitato di Chiusi sembra interrompersi[29].
Per tutto il periodo in questione è netta la preferenza per i vasi legati al consumo del vino e al mondo del simposio, fra le forme chiuse fanno eccezione solamente il frammento di aryballos sferico di produzione corinzia (n. 2) e il labbro di pelike attica a vernice nera (n. 64). All'interno di questo gruppo vi è però una forte preminenza della kylix, presente già con i due esemplari di "coppe ioniche" (nn. 3 e 4) e poi attestata da numerosi esemplari di produzione attica per tutto il periodo compreso fra la metà del VI e la metà del V sec. a.C.[30]; assai scarsa è invece la presenza di vasi contenitori[31] e di quelli utilizzati per attingere[32] così come di altre forme vascolari utilizzate per consumare vino[33].

NOTE

[1] Mi è particolarmente gradito ringraziare il dott. Mario Iozzo e la dott.ssa Ludi Chazalon per i proficui spunti di riflessione che hanno favorito la mia ricerca, ringrazio inoltre il prof. E. Greco, Direttore della Scuola Archeologica Italiana ad Atene, per il soggiorno di studio che ho potuto svolgere nell'agosto 2005 presso la sede della Scuola Archeologica di Atene.

[2] Nello studio della ceramica d'importazione greca sono stati presi in considerazione i materiali rinvenuti in tutte le zone scavate dal 1992 al 2004.

[3] Solamente il fr. di coperchio n. 72, di cui non è stato possibile stabilire con certezza la pertinenza ad un vaso a figure nere o rosse, è stato classificato genericamente come ceramica attica senza ulteriori distinzioni.

[4] Un caso particolare è quello dei piedi di cui è spesso possibile individuare la forma, che tuttavia può essere pertinente sia a vasi figurati sia verniciati. Anche in questo caso nel dubbio si è preferito riferirli genericamente a produzione attica.

[5] L'ordine formale di riferimento è quello utilizzato in *Agora XXIII*.

[6] L'ordine formale di riferimento è quello utilizzato in *Agora XXX*.

[7] L'ordine formale di riferimento è quello utilizzato in *Agora XII*.

[8] Sulla base della decorazione conservata non è possibile stabilire se questo coperchio fosse pertinente ad un vaso decorato a figure nere o rosse.

[9] Da Chiusi, loc. La Rocca, sempre in area di abitato proviene un secondo esemplare di kotyle del MPC: Rastrelli 1993, p. 118.

[10] Cfr. Pierro 1984, in particolare l'esemplare n. 22 pp. 44-45. Mi è particolarmente gradito ringraziare per le utili informazioni e le proficue discussioni sulle coppe ioniche l'amica Amelia Tubelli.

[11] Un'ulteriore difficoltà è posta dal fatto che il frammento presenta evidenti difetti di cottura che hanno alterato sia il corpo ceramico, che appare di colore grigio scuro, sia la vernice. È appena il caso di notare come la provenienza di questo frammento da uno scarico di fornace lasci aperti molti dubbi sulla sua interpretazione.

[12] Sulla presenza di ceramica attica a Chiusi e nel suo agro si veda da ultimo il contributo di M. Iozzo in *Collezione Bonci Casuccini*, pp. 140-141; si veda anche Iozzo 2006, pp. 107-132; Rastrelli 1998a, pp. 339-358 ed E. Paribeni, in *Atti Chianciano*, pp. 265-270.

[13] Conservandosi solamente la catena floreale sull'orlo è impossibile distinguere la mano del maestro da quella di un collaboratore.

[14] Cappuccini 2004, p. 209.

[15] Iozzo 2006, pp. 111 e 125.

[16] Cappuccini 2004, p. 21.

[17] *Chiusi Etrusca*, pp. 174-178.

[18] *Chiusi Etrusca*, pp. 106-108.

[19] Per la lekane si veda ad esempio *Tarchna 3*, p. 400.

[20] Sulle più antiche importazioni di ceramica attica si veda ora la sintesi operata in Iozzo 2006.

[21] Fra le necropoli appare particolarmente significativa quella di Fonte Rotella da cui provengono numerose importazioni attiche databili entro la prima metà del VI sec. a.C., fra cui spiccano in particolare il c.d. "Vaso François" (Iozzo 2006, p. 125; M. Torelli, *Le strategie di Kleitias. Composizione e programma figurativo del vaso François*, Milano 2007) e un dinos con parte dell'hypokraterion del Pittore di Londra B 76 già collezione Vagnonville (*Museo Chiusi* 2007, pp. 62-65).

[22] Ovviamente queste sono considerazioni assolutamente preliminari in quanto non vi sono altri scavi nell'abitato arcaico di Chiusi che possano confermare o smentire queste ipotesi.

[23] Sulla colmata DEP6006 si veda il capitolo sullo scavo in questo stesso volume.

[24] In totale sono stati recuperati numerosi frammenti pertinenti a tredici esemplari.

[25] Sulla fossa FS30003 e il pozzo PT30005 si veda il contributo di Giulio Paolucci in *Chiusi arcaica*, pp. 173-177 e pp. 188-189.

[26] Su tutti i problemi legati alla datazione e all'interpretazione della strada VO6019 si veda il capitolo sullo scavo in questo stesso volume.

[27] Si veda fra gli altri Andokides: *ABV*[2] 253.4, 256.21 e *ARV*[2] 5.14, 37.1, 1617, Paseas: *ARV*[2] 163.1, 3, 5, 6, 98, Phintias: *ARV*[2] 24.14, Oltos: *ARV*[2] 64.97, 65.111, 66.129.

[28] Oltre a questo frammento, da Chiusi provengono altre cinque kylikes attribuibili ad Epiktetos: cfr. *ARV*[2] 73.30, 74.41, 75.56, 76.75, 1584.7.

[29] Sulla discontinuità di frequentazione di quest'area dell'abitato di Chiusi si veda *Chiusi arcaica*, pp. 123-128 ed il testo di Patrizia Gastaldi in questo volume.

[30] D'altronde questa preferenza per le forme aperte ed in particolare per la kylix non è assolutamente eccezionale a Chiusi e nel suo agro dove è un fenomeno ricorrente anche fra le ceramiche destinate ad uso funerario: cfr. Rastrelli 1998a, p. 353.

[31] Nella tecnica a figure nere abbiamo solo il frammento di dinos vicino a Sophilos (n. 5) e di stamnos (n. 6) e i due frr. di cratere (n. 43) decorati nella tecnica a figure rosse.

[32] Abbiamo solo il frammento di forma chiusa riferibile ad un'oinochoe o ad un olpe a figure nere (n. 7).

[33] Oltre alla kotyle MPC fra le ceramiche attiche a figure nere abbiamo il mastoide (n. 42) e lo skyphos tipo Pistias M (n. 43), mentre fra quelle a figure rosse i due frr. di skyphos (nn. 44 e 45) e il fr. di parete di glaux (n. 46).



capitolo 6

VARIA

Luca Nasorri – Alessandro Pacini – Antonio Salerno

1. METALLI[1]

1.A Oro

1. Filo (figg. 175, 184.1)
PT10043 (US 10194), inv. P. 776; lungh. 8 cm.; Ø max. 0,1 cm.
In buono stato di conservazione.
Filo in oro ad alta caratura (Au 84,74%, Ag 12,18, Cu 3,07%) ottenuto per torcitura e compressione di una striscia di lamina. Lucidato con brunitoio. Una delle estremità è stata riscaldata fino ad incipiente fusione del metallo.

Alessandro Pacini

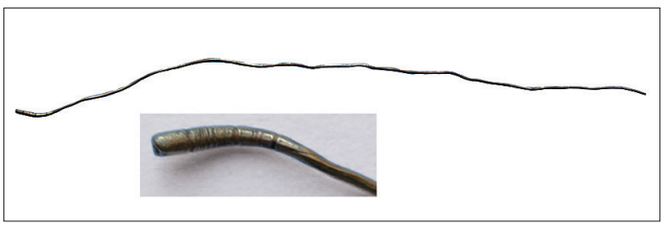


Fig. 175. Filo d'oro (cat. n. 1).



Fig. 176. Fibula di bronzo (cat. n. 4).

1.B Bronzo

1.B1 Oggetti di ornamento[2]

2. Fibula ad arco tortile e staffa simmetrica (figg. 62, 184.2)
Livelli superficiali, inv. P. 1335; lungh. 2,8 cm. Mutila dell'ardiglione e di parte della staffa e della molla, restaurata.
Molla a tre avvolgimenti.
Età del Ferro.
Cfr. Pincelli-Morigi Govi 1975, p. 544, fig. 70.6-8; *Colfiorito*, tipo I A 6.

3. Fibula ad arco uniformemente ingrossato e staffa simmetrica (fig. 184.3)
Sporadica, inv. 66265; lungh. 5,7 cm. Mutila dell'ardiglione e di parte della molla, ossidata e incrostata.
Fibula di bronzo con arco uniformemente ingrossato, a sezione circolare, decorato con linee trasversali incise.
Età del Ferro.

4. Fibula ad arco uniformemente ingrossato (fig. 176)
DP6020 (US 6088), inv. P. 1177; lungh. max. 1,3 cm. Molla lacunosa, mutila della staffa e dell'ardiglione.
Arco a sezione circolare.
Età del Ferro.

5. Fibula ad arco uniformemente ingrossato
US 6019, inv. P. 1127; lungh. max. 2,7 cm.
Si conserva solamente un frammento dell'arco, decorato con gruppi di trattini trasversali incisi, separati da spazi lisci.
Età del Ferro.



Fig. 177. Fibula di bronzo (cat. n. 7).



Fig. 178. Fibula di bronzo (cat. n. 10).



Fig. 179. Staffa di fibula di bronzo (cat. n. 11).

6. Fr. di fibula ad arco uniformemente ingrossato (?)
US 6124, inv. P. 248; lungh. max. 6,4 cm.
Si conserva solamente l'arco. Della decorazione, quasi del tutto evanida, si leggono due solcature ad una delle estremità.
Età del Ferro.

7. Fibula ad arco pieno, con apofisi (figg. 177, 184.4)
US 6047, inv. P. 1336; lungh. 5 cm. Ricomposta da due frammenti; molla e staffa lacunose, priva dell'ardiglione, restaurata.
Fibula ad arco pieno tra due apofisi a bottone; staffa lunga, con gradino in corrispondenza dell'attacco dell'arco, molla a tre avvolgimenti.
Seconda metà del VII sec. a.C.
Un confronto dal territorio chiusino si può istituire con una fibula in ferro dalla tomba 116 di Tolle: cfr. Minetti 2004, p. 262, n. 54.20, fig. 79 (ultimo quarto del VII sec. a.C.).

8. Fibula a navicella con apofisi laterali
FS30003, inv. 66241; lungh. max. 1,8 cm; largh. 2,5 cm. Si conservano tre frammenti, due dei quali ricomponibili.
Arco a losanga con apofisi laterali profilate.
VII sec.
Cfr. *Chiusi arcaica*, p. 177 e fig. 82. *Colfiorito*, p. 73, tipo II.25 con confronti; *Gravisca 16*, p. 43, n. 58.

9. Fibula con arco a doppia ondulazione, traforato (fig. 184.5).
PT10043 (US 10194), inv. P. 777; lungh. 5 cm. Ricomposta da tre frammenti, molla e staffa lacunose, priva dell'ardiglione, ossidata.
Fibula con arco a doppia ondulazione, traforato; staffa lunga desinete, probabilmente, con un bottoncino.
Si tratta di una fibula particolarmente diffusa in ambito piceno e, più in generale, lungo tutto il versante adriatico, nel periodo Piceno IVA.
Prima metà del VI sec. a.C.
Cfr. *Colfiorito*, p. 109, tipo III A 40, con confronti.

10. Fibula ad arco angolato (fig. 178)
DP6020 (US 6041), inv. P. 1134; lungh. 5,3 cm. Molla lacunosa, priva dell'ardiglione.
Arco a nastro spesso, decorato nel tratto ascendente verso la molla con tre cerchietti impressi disposti a triangolo. Staffa con sezione a J, distinta dall'arco da un piccolo dente rilevato e desinente con un bottoncino obliquo. Il lato superiore della staffa è decorato con una fila di tre cerchietti impressi. Molla a tre avvolgimenti.
Seconda metà del VI sec.
Cfr. *Colfiorito*, tipo III A 47, (seconda metà VI, fase IIIA); *Tarchna 2*, p. 497 - 70/2 (esemplare con la staffa decorata da tre cerchietti impressi, da un contesto databile agli inizi del V secolo); *Gravisca 16*, pp. 43 s.; *Caere 3.2,* pp. 477 s. (seconda metà VI); *Portonaccio*, p. 220, nn. 997-1009 e p. 244; *La necropoli villanoviana di Ca' dell'Orbo a Villanova di Castenaso*, Bologna 1979: T. 88, pp. 29 ss. (seconda metà del VI sec.).

11. Staffa (fig. 179)
VO6019 (US 6046), inv. P. 1147; lungh. max. 1,9 cm.
Staffa con sezione a J, distinta dall'arco da un piccolo dente rilevato e desinente con un bottoncino obliquo. La parte superiore della staffa è ornata con un motivo inciso a zig-zag compreso fra due linee.
Cfr. *Colfiorito*, p. 194, tav. 61: T. 11.

12. Staffa
VO6019, US 6117, inv. P. 122; lungh. max. 1,6 cm.
Staffa desinente con un bottoncino.

13. Spillone con testa a rotolo[3] (fig. 180.a)
Livelli superficiali, inv. P. 1338; lungh. max. 2,3 cm.; Ø della testa 0,3 cm. Si conserva un solo frammento della testa, restaurato.
La testa, in verga a sezione rettangolare, è chiusa a rotolo.
Età del Ferro.
Cfr. *Pontecagnano II.1*, p. 63, tipo 33D, tav. 21; *Osteria dell'Osa*, tipo 44a, p. 380 con bibliografia.

14. Spillone a "pastorale" tipo Pontecagnano (180.b)
VO6019 (US 6117), inv. 67301; lungh. 2,2 cm. Testa e punta lacunose.

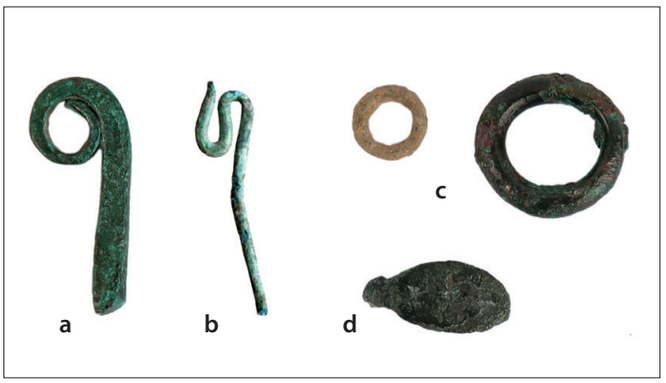


Fig. 180: a) Spillone di bronzo (cat. n. 13); b) Spillone di bronzo (cat. n. 14); c) Anellini di bronzo (cat. n. 15); d) Anello con castone di bronzo (cat. n. 16).

Testa con terminazione a doppia curva prima del rotolo.
VIII sec.
Cfr. *Pontecagnano II.1*, p. 63, tipo 33F, tav. 21. Per un confronto da Chiusi cfr. l'esemplare da Montebello (fine VIII secolo) Minetti 2004, p. 88, n. 19.6, fig. 21.6 e per il commento p. 362.

15. Anellini a matrice bivalve (figg. 180.c, 184.6[4])
Numerosi sono gli anellini, realizzati con l'ausilio di una matrice bivalve, provenienti dal Petriolo e recuperati in tutte le aree dello scavo, sia nei livelli relativi alle fasi di vita più antiche sia in quelli legati alla frequentazione tardo arcaica. In base al diametro possiamo riunire questi anellini in due gruppi, il primo presenta un diametro oscillante fra gli 0,5 e gli 0,7 cm. il secondo fra 1,4 e 1,5 cm.[5].

16. Anello con castone (fig. 180.d)
VO6019 (US 6050), inv. P. 1171; lungh. max. 1,4 cm. Si conserva solo la parte del castone.
Castone ovale.
Cfr. Minetti 2004, p. 305, n. 72.8, tav. CXXIX (tomba a ziro da Cancelli, secondo quarto del VII sec. a.C.); *Portonaccio*, p. 207.

17. Anello con castone
VO6019 (US 6117), inv. P. 1293; lungh. max. 1,5 cm.
Si conserva solo la parte del castone, ossidato e incrostato, patina verde chiaro opaca.
Castone ovale.
Si veda *supra*.

18. Borchia
US 6019, inv. P. 1128; Ø 0,6 cm. Ossidata.
Borchia a calotta.
Età del Ferro.

19. Borchia (fig. 184.7)
PT10043 (US 10194), inv. P. 1351; Ø 1,2 cm. Mutila dell'appiccagnolo interno, ossidata.
Borchia a calotta.
Età del Ferro.

20. Pendaglio (fig. 184.8)
Sporadico, inv. 66000; h. 2,3 cm.; Ø 1,2 cm. Integro, restaurato.
Pendente cuoriforme, con stelo a sezione circolare, desinente con un anello di sostegno.
Età del Ferro.

21. Pendaglio (fig. 184.9)
US 6280, inv. P. 1319; h. 1,8 cm. Integro, ossidato.
Pendente globulare, desinente in un anello di sostegno.
Cfr. *Tarchna 2*, p. 497 (189/1/1)

22. Pendaglio
US 6051, inv. P. 351; h. max. 1,3 cm. Privo della parte superiore, ossidato.
Pendaglio a goccia con anello di sostegno.
Cfr. *Portonaccio*, p. 216.

23. Gancio ad omega (fig. 184.12)
US 6261, inv. P. 1312; h. 3,7 cm.; largh. max. 4,5 cm. Due frammenti contigui.
Filo a sezione circolare, con le due estremità appiattite.
Cfr. *Portonaccio*, p. 222, n. 1039.

1.B2 Utensili

24. Disco di fuso (fig. 184.13)
FS6018 (US 6172), inv. P. 1297; Ø 4 cm. Se ne conserva circa metà.
Il margine è decorato con una fila di cerchietti a sbalzo.
Età del Ferro.

25. Pinzetta (fig. 184.10)
VO6019 (US 6117), inv. P. 1292; lungh. 2,2 cm. Estremità lacunose.
In lamina con le estremità espanse.

26. Frammento di lama (fig. 184.16)
US 6126, inv. P. 253; lungh. max. 1,5 cm.; largh. max. 0,7 cm.
Un solo frammento, ossidato.
Frammento con un margine tagliente, pertinente probabilmente ad un'ascia.

27. Frammento di lama
Livelli superficiali, inv. P. 1339; lungh. max. 1,5 cm.; largh. max. 1,1 cm. Un solo frammento, restaurato.
Frammento con un margine tagliente, pertinente probabilmente ad un'ascia.

1.B3 Chiodi

28. Chiodi (fig. 184.17-20)[6]
Numerosi sono i chiodi in bronzo rinvenuti in tutta l'area dello scavo. Le dimensioni sono sempre comprese fra un'altezza massima di 3,1 cm. e una minima di 1,4 cm.
Anche la forma è varia: alcuni sono caratterizzati da una capocchia circolare lievemente convessa su uno stelo a sezione circolare o quadrangolare, altri da una capocchia circolare piana. In

un solo caso è documentato un chiodo con capocchia sferica[7]. Si tratta di chiodi che non dovevano essere utilizzati nei lavori di grande carpenteria, per i quali vi erano quelli in ferro, ma piuttosto per inchiodare legni di modeste dimensioni o anche come ribattini per i vasi in metallo[8].

1.B4 Vasellame

29. Ansa (fig. 184.15)
VO6019, inv. P. 108; lungh. 2 cm.; Ø 1,2 cm. Un solo frammento, ossidato.
Ansa a tortiglione, pertinente ad un vaso di forma chiusa.

30. *Applique* (fig. 181)
Livelli superficiali, inv. P. 1349; h. 1,5 cm.; largh. 2,9 cm. Ossidata.
Lamina semicircolare, con il margine inferiore ondulato e decorato da una serie di trattini verticali incisi. Il margine superiore, rettilineo, è inserito in una sorta di tubicino. Due ribattini a capocchia circolare fissavano la lamina alla superficie del vaso.

31. Verga (fig. 184.11)
US 10034, inv. 66179; lungh. 6,6 cm. Lacunosa, ossidata.
Verga appuntita, a sezione quadrangolare, desinente con una sorta di bottone circolare. I lati della verga sono decorati con una linea longitudinale dalla quale si dipartono piccole foglie rese con un segno inciso in profondità.
Età arcaica.
Cfr. *Chiusi arcaica*, p. 146, fig. 42.

1.C Ferro

32. Chiodi (fig. 184.21-23)[9]
Rispetto agli esemplari bronzei, quelli in ferro hanno dimensioni maggiori per permettere il fissaggio delle strutture portanti degli edifici, ipotesi confermata proprio dallo scavo del Petriolo dove numerosi chiodi di ferro sono stati rinvenuti fra le tegole del crollo dell'edificio di seconda fase[10].



Fig. 181. *Applique* di bronzo (cat. n. 30)



Fig. 182. Fascetta di piombo (cat. n. 33).

1.D Piombo

33. Fascetta (fig. 182)
US 6124, inv. P. 249; lungh. 6,3 cm.; largh. 1,2 cm. Contorta, lacunosa alle due estremità.
Fascetta a nastro.
Cfr. *Gravisca 16*, pp. 65 ss., con bibliografia, dove si ipotizza che fascette di questo tipo potessero servire a fissare tendaggi e tessuti decorativi; *Volterra*, p. 464, n. 10, fig. 47.9.

2. PASTA VITREA E *FAÏENCE*

34. Vago (fig. 183.a)
US 6051, inv. P. 350; h. 0,7 cm.; Ø 1,1 cm. Pasta vitrea opaca di colore bruno. Lievi scheggiature sul corpo.
Vago lenticolare con foro passante al centro.

35. Vago (fig. 183.b)
DP6020 (US 6043), inv. P. 1139; h. 0,5 cm.; Ø 1 cm. Pasta vitrea opaca di colore giallino. Ricomposto da due frammenti.
Vago lenticolare con foro passante al centro.

36. Vago (fig. 183.c)
US 6066, inv. P. 1174; h. 0,4 cm.; Ø 0,5 cm. Pasta vitrea di colore blu. Integro.
Vago di forma sferica di piccole dimensioni con foro passante al centro.
Cfr. *Gravisca 16*, pp. 92 nn. 287-289, tav. 12 con bibliografia.

37. Frammento di unguentario
VO6019 (US 6046), inv. P. 195; h. 1,1 cm.; lungh. 0,5 cm. Faïence. Un solo frammento della parete. Piccolo unguentario con decorazione a reticolo di colore giallo e azzurro.
Età arcaica.
Cfr. *QC3*, p. 21 n. 1.12 (tomba 1 della necropoli della Peda-

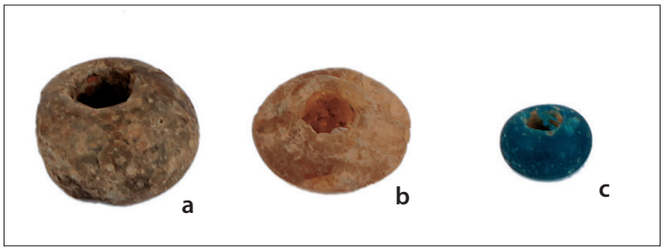


Fig. 183. Vaghi di pasta vitrea: a) cat. n. 34; b) cat. n. 35; c) cat. n. 36.

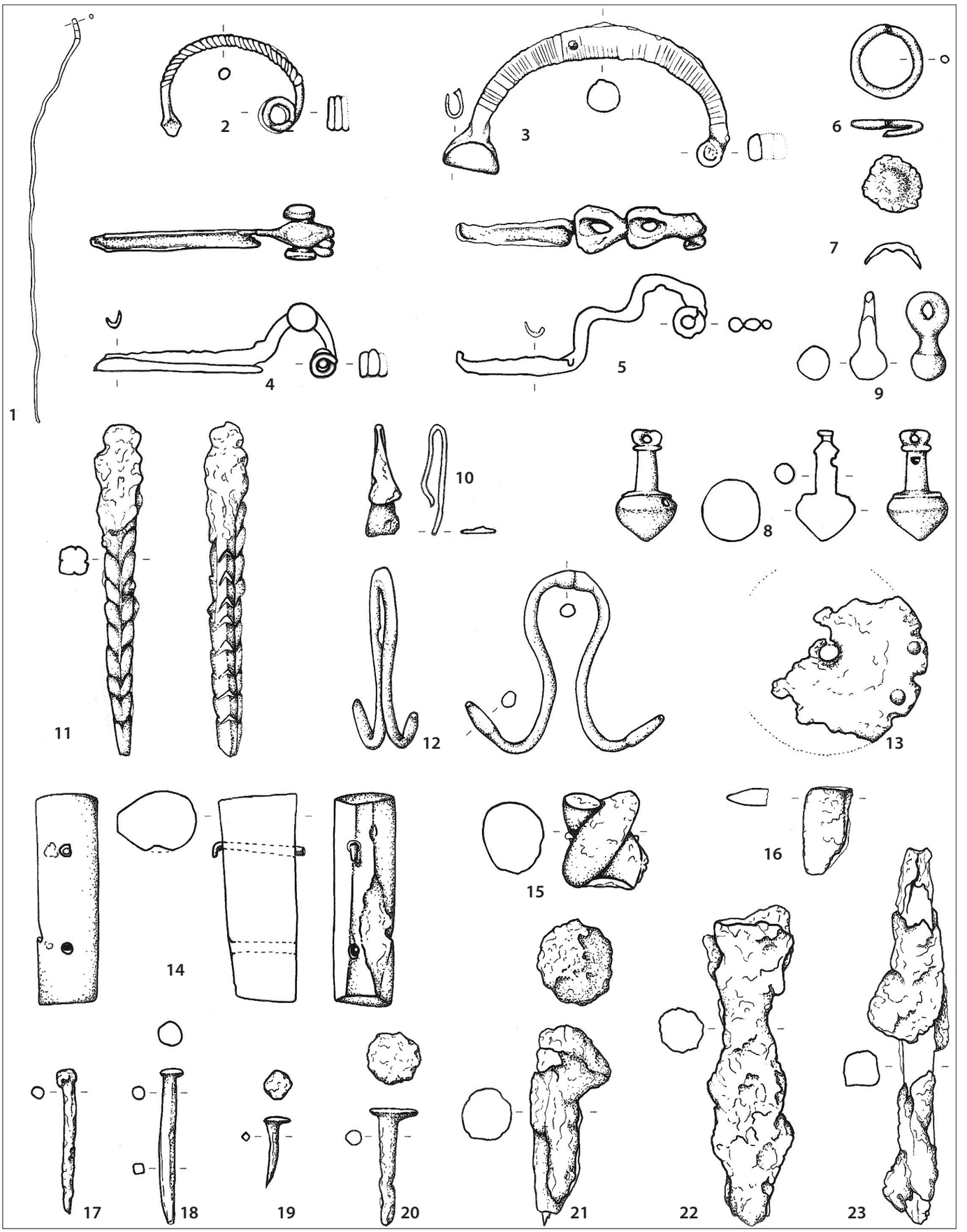


Fig. 184: 1) Filo d'oro (cat. n. 1); 2-5) Fibule di bronzo (cat. nn. 2-3, 7, 9); 6) Anellino di bronzo (cat. 15); 7) Borchia di bronzo (cat. n. 19); 8-9) Pendagli di bronzo (cat. nn. 20-21); 10) Pinzetta di bronzo (cat. n. 25); 11) Verga di bronzo (cat. n. 31); 12) Gancio di bronzo (cat. n. 23); 13) Disco di fuso (cat. n. 24); 14) Immanicaura di osso (cat. n. 43); 15) Ansa di bronzo (cat. n. 29); 16) Frammento di lama di bronzo (cat. n. 26); 17-20) Chiodi bronzo (cat. n. 28); 21-23) Chiodi di ferro (cat. n. 32). (*scala 1:1*).

ta, 500-490 a.C.), con distribuzione degli esemplari rinvenuti nel territorio chiusino; *Gravisca 16*, pp. 119-121 con ampia bibliografia; Ciuccarelli 2004, pp. 156 ss. con la distribuzione degli oggetti in faïence nell'Etruria settentrionale.

3. OSSO[11]

38. Placchetta (fig. 185.a)
Livelli superficiali, inv. P. 459, lungh. 5,7 cm.; largh. 0,5 cm. Un solo frammento mutilo su uno dei lati corti.
Placchetta rettangolare decorata da una linea incisa che delimita una fascia centrale dove sono impressi, a distanze regolari, cerchi concentrici con punto centrale. Si tratta probabilmente di un elemento della decorazione di un cofanetto.
Cfr. *Palazzina*, pp. 91-92, 30.55 (cofanetto ligneo decorato da otto placchette d'osso dalla T. 30, 520-480 a.C.); *Necropoli etrusche di Chianciano*, p. 105, B32 (necropoli della Pedata, T. B: fine VII-seconda metà del V). Per il motivo decorativo cfr. Falconi Amorelli 1983, p. 203, n. 377; *Cannicella*, T. 2, p. 154; Colivicchi 2007, p. 160 n. 324, fig. 37.

39. Placchetta (fig. 185.b).
DP6020 (US 6041), inv. P. 1133; lungh. max. 2,2 cm.; largh. 1,4 cm. Un frammento.
Placchetta decorata da una linea incisa che delimita una fila di piccoli riquadri, con punto centrale impresso.
Molto probabilmente si tratta anche in questo caso di un elemento decorativo che veniva applicato a qualche oggetto ligneo.

40. Intarsio (fig. 185.c)
Livelli superficiali, inv. P. 1112; lungh. 3,4 cm.; largh. alla base 1,2 cm. Integro.
Intarsio a forma di goccia, con le due facce piatte.
Cfr. *Palazzina*, p. 61, n. 28.38 (da un corredo databile fra gli inizi del IV e la prima metà del III sec. a.C.); Mangani 1990-91, p. 64 nn. 244-245, fig. 48 (Tomba B di Castelnuovo Berardenga); Colivicchi 2007, p. 163 n. 331, fig. 37, con bibliografia.

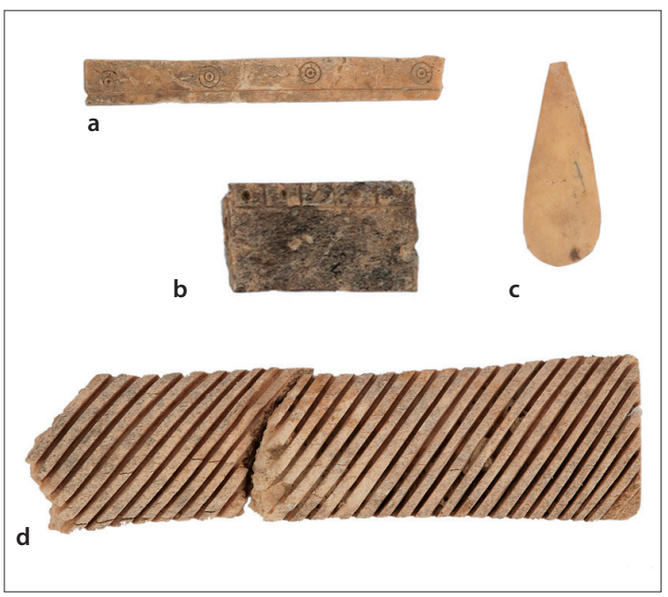


Fig. 185: a) Placchetta di osso (cat. 38); b) Placchetta di osso (cat. n. 39); c) Intarsio di osso (cat. n. 40); d) Immanicatura di osso (cat. n. 41).

41. Immanicatura (fig. 185.d)
DP6020 (US 6090), inv. P. 1181; lungh. max. 9,9 cm.; largh. 2,5 cm. Due frammenti contigui che restituiscono metà del profilo originario dell'immanicatura che doveva avere una sezione circolare.
La parte conservata è decorata da profonde linee incise, oblique e parallele.

42. Immanicatura
DP6020 (US 6192), inv. P. 1301; lungh 5,7 cm.; Ø alla base 3,7 cm.; Ø in punta 1,4 cm. Integra.
Estremità superiore di un corno la cui punta è stata tagliata e smussata mentre nella parte inferiore è stato praticato un piccolo foro, forse per permetterne l'uso come manico.

43. Immanicatura (fig. 184.14)
VO6019 (US 6046), inv. P. 261; lungh. 4,2 cm.; Ø max. 1,6 cm. Scheggiato, tracce di bronzo in uno dei due fori passanti.
Immanicatura cilindrica ottenuta da un corno di piccole dimensioni. Alle estremità due fori passanti in cui si conservano tracce dei chiodi di bronzo per il fissaggio.

4. MALACOFAUNA

44. Conchiglia
VO6019, inv. P. 1129; lungh. 3,4 cm. Integra.
Si tratta probabilmente di una conchiglia utilizzata come ciondolo come lascia ipotizzare il foro presente nella parte superiore.

5. PIETRA

45. Pestello
DP6020 (US 6071), inv. P. 1175; lungh. 13,5 cm.; largh. 7,3 cm. Un solo frammento.
Ciottolo di forma stretta e allungata con una faccia piatta e lisciata.
Cfr. *Accesa*, pp. 228-233; *Gravisca 16*, p. 138, n. 439.

Luca Nasorri

Industria litica

46. Punta di freccia con peduncolo (fig. 186.a)
VO6919 (US 6046), inv. P. 262; lungh. cons. 3,8; largh. 2, spessore 0,5.
Corpo a profilo triangolare isoscele con bordi laterali leggermente convessi; brevi alette a spalle all'incirca orizzontali. Peduncolo triangolare con largo collo. Sezione lenticolare. Simmetrica sia sul profilo frontale che su quello laterale.
Il ritocco fondamentale è bifacciale, piatto e coprente, scaglioso e sovrapposto; sui bordi laterali del corpo al ritocco fondamentale se ne sovrappone uno complementare marginale piatto microlamellare, anch'esso bifacciale.
Manca una piccola parte dell'apice del corpo.
Selce bianca (Munsell 5Y 8/1) a grana finissima, omogenea.

47. Punta di freccia con peduncolo (fig. 186.b)
US 6306, inv. P. 1320; lungh. cons. 2,8; largh. 1,6; spessore 0,6.
Corpo a profilo triangolare isoscele con bordi laterali rettilinei; brevissime alette a spalle convergenti verso l'alto. Peduncolo triangolare con largo collo. Sezione bombata. Simmetrica sia sul profilo frontale che su quello laterale.
Il ritocco fondamentale è bifacciale, semplice e coprente, scalariforme e sovrapposto; sui bordi laterali del corpo al ritocco fondamentale se ne sovrappone uno complementare invadente semplice sublamellare, anch'esso bifacciale.
Manca larga parte dell'apice del corpo; lacunosa in una delle alette e nella punta del peduncolo.
Selce rossiccia (Munsell 10R 4/8) a grana finissima, con rari e minutissimi inclusi calcarei.

48. Punta di freccia con peduncolo (fig. 186.c)
Livelli superficiali, inv. P. 1344, lungh. max. 2,2; largh. max. 1,9; spessore 0,5.
Corpo a profilo triangolare isoscele con bordi laterali leggermente concavi; alette a spalle orizzontali. Peduncolo triangolare con largo collo. Sezione piano-convessa. Simmetrica sul profilo frontale, asimmetrica su quello laterale. È stata ricavata da una scheggia laminare di cui resta traccia sulla faccia ventrale nella parte centrale del corpo.
Sulla faccia ventrale il ritocco fondamentale è piatto invadente scaglioso e sovrapposto, per quanto riguarda il corpo, e piatto coprente per quanto riguarda il peduncolo; sulla faccia dorsale il ritocco è piatto, coprente, scaglioso e sovrapposto. Il ritocco complementare è diretto, semplice, lamellare sul bordo sinistro e bifacciale, piatto, scaglioso sul bordo destro.
Manca larga parte dell'apice del corpo; lacunosa in una delle alette e nella punta del peduncolo.
Selce biondo scura (Munsell 10YR 4/4) a grana finissima, con minutissimi inclusi calcarei.

49. Punta di freccia (fig. 186.d)
VO6019 (US 6046), inv. P. 263; lungh. max. 1,1; largh. max. 1; spessore 0,4.
Frammento riferibile al peduncolo o all'apice del corpo. Il ritocco fondamentale è bifacciale, piatto e coprente; non risulta chiaramente leggibile il ritocco complementare che potrebbe essere bifacciale, marginale, semplice, microlamellare o scaglioso. Sezione biconvessa.
Selce grigio scura (Munsell 10YR 3/1) a grana finissima, omogenea.

50. Lama (fig. 186.e)
Livelli moderni, inv. P. 1345; lungh. max. 2,2; largh. 1,4; spessore max. 0,4.
Frammento riferibile alla parte prossimale. Presenta i bordi laterali rettilinei e il tallone convesso. Sulla faccia dorsale ha una cresta centrale ad andamento rettilineo che si biforca in pros-

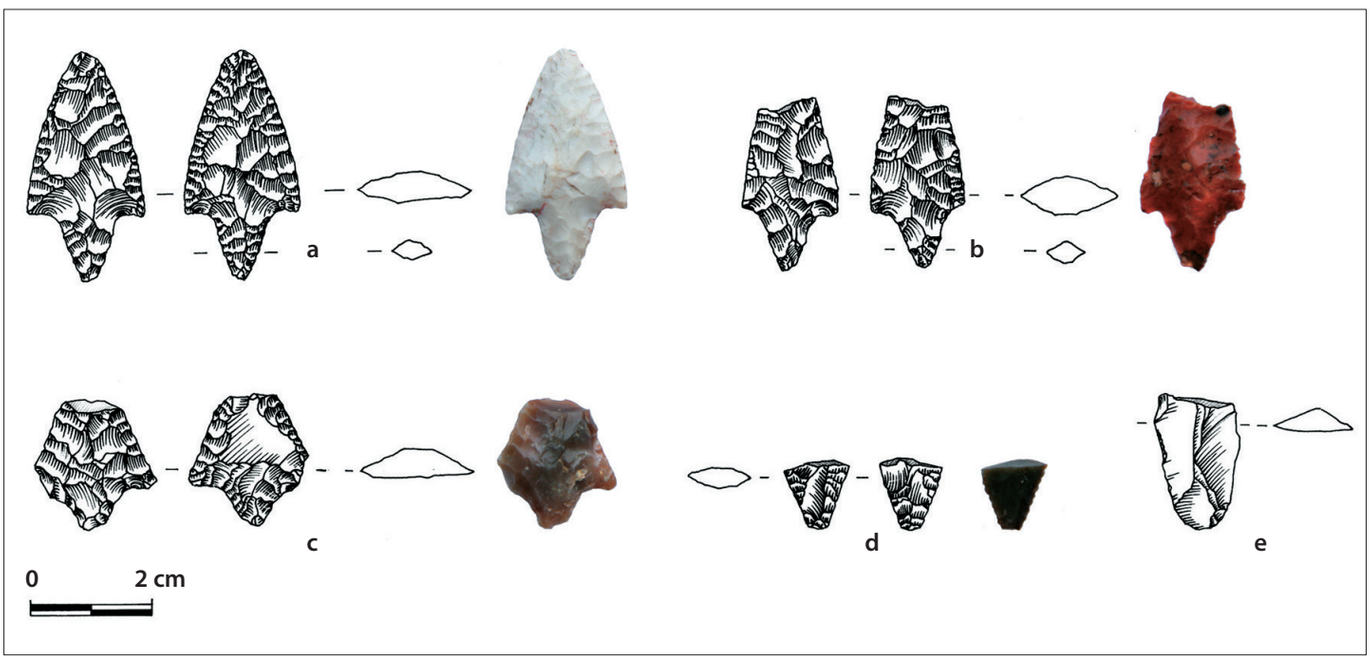


Fig. 186. Industria litica: a) Punta di freccia (cat. n. 46); b) Punta di freccia (cat. n. 47); c) Punta di freccia (cat. n. 48); d) Frammento di punta di freccia (cat. n. 49); e) Frammento di lama (cat. n. 50).

simità del tallone; sulla faccia ventrale piatta è ben visibile il bulbo di distacco e un ispessimento nella parte terminale della frattura concoide. Bordi laterali non ritoccati; tracce d'uso sul bordo laterale sinistro. Sezione triangolare.
Selce grigia (Munsell 10YR 4/1) a grana finissima, omogenea.

Oltre a questi strumenti, si segnala la presenza di una grossa scheggia (FS6018 - US 6234) pertinente a un nodulo di selce grigio scura (Munsell 2.5Y 3/1) di cui resta parte del cortice.

Gli oggetti litici sopra esaminati non costituiscono un insieme unitario e coerente dal punto di vista deposizionale, ma provengono da differenti unità stratigrafiche, alcune delle quali connesse anche a formazioni molto recenti, come ad esempio l'US 9031 (= *humus*) che ha restituito la punta di freccia inv. 1344, oppure l'US 8008 (= buca moderna) da cui proviene la lama. Ad accentuare il grado di sporadicità di queste presenze si aggiunge la constatazione che, nell'ambito dei materiali portati in luce dallo scavo, non è stato possibile riconoscere alcun elemento cronologicamente correlabile ai manufatti litici. D'altra parte, il tentativo di attribuire i reperti ad uno specifico orizzonte crono-culturale su base esclusivamente tipologica presenta qualche motivo di incertezza: le punte di freccia del Petriolo sono confrontabili con tipi ben documentati in diversi contesti dell'eneolitico toscano[12], ma si tratta spesso di tipi di lunga durata, non estranei ad ambienti neolitici; lo stesso frammento di lama con cresta centrale presenta affinità con manufatti che hanno ampia diffusione durante il neolitico, non solo in area toscana.
Il rinvenimento delle punte di freccia nell'area occupata dall'abitato etrusco potrebbe far ritenere che esse siano state riutilizzate con finalità magico-propiziatorie per particolari riti di fondazione, secondo un uso documentato ad esempio in una struttura del quartiere B dell'abitato dell'Accesa, dove una punta di freccia è stata rinvenuta sul fondo di una buca per l'alloggiamento di un grosso palo[13]. In qualche caso, si può pensare che esse fossero ricercate e custodite come una sorta di ornamento o amuleto personale, come attestato nel ricco corredo femminile della tomba 496 della necropoli villanoviana di Pontecagnano (SA), che ha restituito, tra numerose fibule ed ornamenti vari, una punta di freccia in selce intorno alla quale era avvolto un filo di bronzo[14]. Tuttavia, bisogna notare che nessuna delle punte di freccia rinvenute al Petriolo è stata trovata in relazione funzionale con strutture pertinenti all'abitato etrusco e restano pertanto al livello di pure suggestioni le ipotesi interpretative sopra riportate.
Vale la pena ricordare che non sono rare le segnalazioni di punte di freccia – e, più in generale, di strumenti litici – dal territorio chiusino. Renata Grifoni Cremonesi[15], nell'ambito di una serie di studi relativi a materiali preistorici toscani conservati in alcune collezioni museali (Museo Pigorini di Roma, Museo Archeologico di Firenze, Museo Archeologico di Siena), ricorda che già agli inizi del '900 Colini accennò al rinvenimento di *"selci romboidali"* nel territorio chiusino. La studiosa enumera inoltre otto punte di freccia e una lama di selce provenienti dalle vicinanze del lago di Chiusi e custoditi al Museo Archeologico di Firenze. All'elenco dei materiali litici ritrovati con tutta probabilità nei pressi di Chiusi, la Grifoni Cremonesi aggiunge infine ulteriori trentaquattro punte di freccia e un'accetta di pietra levigata, oltre a vari strumenti del Paleolitico medio e superiore. L'accetta di pietra levigata e diciannove punte di freccia sono conservate nel Museo Pigorini di Roma, mentre gli altri manufatti appartengono alla Collezione Bonci Casuccini del Museo Archeologico di Siena.
Se si considera che i reperti menzionati, tra cui spiccano le oltre quaranta punte di freccia, provengono molto probabilmente da sporadiche raccolte di superficie, non si può fare a meno di pensare che il territorio di Chiusi abbia avuto "episodi" di intensa frequentazione antropica, al momento non meglio caratterizzabili, durante il neolitico e l'eneolitico. Forse l'intensità di questa frequentazione potrebbe costituire un elemento di spiegazione, anche se non esclusivo, per le stesse punte di freccia ritrovate sulla collina del Petriolo.

Antonio Salerno

NOTE

[1] Per quanto riguarda questa categoria di materiali cfr. da ultimo: *Tarchna 3*, pp. 495-524 e *Gravisca 16*.

[2] Mi è particolarmente gradito ringraziare l'amico Carmine Pellegrino per i numerosi suggerimenti.

[3] Si è ritenuto opportuno classificare questo frammento come spillone per le dimensioni del rotolo, di soli 3 millimetri, anche se lo stelo ha una sezione rettangolare e non circolare come negli esemplari integri. Un frammento molto simile al nostro, da Gravisca, è stato classificato come piccolo spiedo (*Gravisca 16*, p. 51, n. 121, tav. 4 con bibliografia).

[4] US 10194, inv. P. 1350.

[5] Al primo gruppo sono riferibili quattro anellini: VO6019, inv. P. 1145; DP6020, inv. P. 1199; US 6051, inv. P. 1148; US 6114, inv. P. 1291. Al secondo gruppo appartengono invece tre anelli: DP6020, inv. P. 1298; PT10043, inv. P. 1350; US 6191, inv. P. 1302.

[6] US 6261, inv. P. 1313; VO6019 (US 6046), inv. P. 1143; Livelli superficiali, inv. P. 1348; DP6020 (US 6097), inv. P. 1184; Livelli superficiali, inv. P. 1342.

[7] US 6051, inv. P. 1149.

[8] Cfr. *Tarchna 2*, pp. 500 s.; *Gravisca 16*, pp. 53 s.; *Caere 3.2*, p. 477.

[9] US 6041, inv. P. 1354; US 6043, inv. P. 1355; US 6200, inv. P. 1356.

[10] Cfr. *Chiusi arcaica*, p. 146.

[11] Sulla lavorazione dell'osso cfr. il capitolo 10. Sulla localizzazione a Chiusi, fra l'ultimo quarto del VII e la prima metà del VI sec. a.C., di una fabbrica di prodotti in avorio ed osso: cfr. Rastrelli 2002, pp. 228-229. Per Tarquinia: *Tarchna 2*, pp. 501 ss.

[12] Cfr. D. Cocchi Genik - R. Grifoni Cremonesi, *L'età del Rame in Toscana*, Viareggio 1989, pp. 144-149.

[13] *Accesa*, p. 239.

[14] Cfr. B. d'Agostino, in G. Bailo Modesti - B. d'Agostino - P. Gastaldi (a cura di), *Seconda mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano*, Salerno 1974, p. 98.

[15] Cfr. R. Grifoni, 'La collezione di oggetti preistorici della Toscana esistente al Museo L. Pigorini di Roma' in *Atti Società Toscana di Scienze Naturali, Memorie*, Serie A, vol. 71, 1964, p. 77; R. Grifoni Cremonesi, 'Revisione e studio dei materiali preistorici della Toscana' in *Atti Società Toscana di Scienze Naturali, Memorie*, Serie A, vol. 78, 1971, p. 268.

CAPITOLO 7

LE ISCRIZIONI, I SEGNI ALFABETICI, I SEGNI NON ALFABETICI

Elisabetta Govi – Andrea Martelli – Giuseppe Sassatelli

A. LE ISCRIZIONI E I GRAFFITI ALFABETICI*

Lo scavo del Petriolo ha restituito 14 iscrizioni, molte delle quali purtroppo mutile, e 45 tra graffiti alfabetici, digrammi e lettere in legatura, per un totale di 59 attestazioni cui si aggiungono i graffiti non alfabetici. Solo un numero limitato di esse è stato incluso nella precedente edizione dello scavo[1], perciò il consistente *corpus* che qui si presenta è sostanzialmente inedito ed arricchisce notevolmente il quadro noto sull'epigrafia chiusina arcaica.
Gli esemplari all'interno del catalogo, distinto in sezioni (iscrizioni, digrammi, lettere singole, lettere in legatura), sono presentati in ordine alfabetico e cronologico. Per l'inquadramento tipologico dei singoli vasi si rimanda allo studio specifico di ogni classe presente nel volume, mentre i dati relativi al contesto e all'unità stratigrafica di provenienza sono trattati unitariamente in sede di conclusione.

A1. Iscrizioni (fig. 217)

1. Piede di coppa (fig. 187)
VO6019 (US 6046), inv. P. 147; h. max. 4,4 cm.; Ø 9,8 cm.
Bucchero.
Si conserva circa la metà del piede riferibile molto probabilmente ad una coppa. All'esterno del fondo con un *ductus* circolare che segue il bordo del piede è graffita dopo la cottura una iscrizione sinistrorsa della quale restano sei lettere, tutte fortemente abrase e quindi di difficilissima lettura.
Nella prima lettera superstite, a destra, si propone di riconoscere un segno a croce con valore di dentale aspirata, una nota semplificazione del *theta* originario inventata nell'area vulcente e chiusina (vedi anche il n. 2); nel secondo segno, nonostante alcuni tratti casuali che ne complicano l'identificazione, va probabilmente riconosciuto un *alpha*; la terza lettera è un *rho* con occhiello angolato e lunghi tratti che si incrociano e si prolungano in basso; la quarta lettera potrebbe sembrare a prima vista un altro segno a croce, ovviamente con valore di dentale aspirata, ma tale valore fonetico è assolutamente incompatibile con la sequenza degli altri segni per cui si propone di riconoscervi un *ypsilon*, ipotesi plausibile anche per il fatto che le due aste non si incrociano a metà (come dovrebbe accadere nel segno a croce), ma danno l'impressione di una lettera con due ampi tratti sottoavanzanti; nella quinta lettera si riconosce un *chi* sia pure con un tratto obliquo sfuggito; mentre l'ultima lettera è chiaramente un *sade*. L'ampio spazio tra l'ultima lettera e la frattura consente di escludere che dopo il *sade* ci fossero altri segni per cui l'iscrizione è sicuramente completa nella sua parte finale, mentre non lo è nella parte iniziale. Se ne propone pertanto la seguente lettura

---]*θaruχś*

Nonostante le difficoltà che questa lettura pone, non credo se ne possano ipotizzare altre, anche se non mi nascondo la tentazione di riconoscere nella quinta lettera, anziché un *chi*, un *ypsilon* in analogia con redazioni molto tormentate della stessa lettera come ad esempio in *REE* 1996, n. 15 (*mi larθus*), dove la ripetizione dei tratti obliqui avvicina molto l'*ypsilon* ad un *chi*. Se ciò fosse ipotizzabile anche per la nostra iscrizione,



Fig. 187. Piede di coppa di bucchero (cat. n.1).

potremmo allora riconoscere nella terzultima lettera un altro segno a croce con valore di dentale aspirata e leggere pertanto ---]*ϑarϑuś*, che potrebbe essere agevolmente suddivisa [---]*ϑ arϑuś* e quindi integrabile in [*lar*]*ϑ arϑuś* o anche [*ar*]*ϑ arϑuś*, dove *arϑuś* per quanto non documentato potrebbe ricollegarsi ad *artu*, presente a Spina, (*ET*, Sp 2.107) o anche ad *arntu* presente a Chiusi e a Perugia (*ET*, Cl 1.425; Pe 1.197 e 1.198). Nonostante la notevole semplificazione a cui porterebbe questa diversa lettura, essa comporta però una forzatura troppo grande relativamente alla identificazione della penultima lettera che può essere solo un χ, per cui la lettura più probabile resta quella proposta, cioè ---]*ϑaruχś*.
Va naturalmente escluso che si tratti di lettere da ricollegare in qualche modo ad un alfabetario, anche in una sequenza molto disordinata, di un tipo tuttaltro che infrequente (*REE* 1970, n. 5; *REE* 1974, n. 299; *REE* 1979, n. 28; *REE* 2003, n. 1); o addirittura di una sequenza di lettere disordinate senza che se ne possa dare una lettura soddisfacente (*REE* 1963, pp. 176-185; *REE* 1989, n. 87; *REE* 1972, n. 43). Non resta quindi che ripartire da una lettura [---]*ϑaruχś* per la quale in linea teorica si potrebbe anche pensare ad una suddivisione [---]*ϑ aruχś*, che però non semplificherebbe le cose e porrebbe comunque gli stessi problemi sul piano onomastico.
In linea teorica potrebbe trattarsi del nominativo in *-ś* di un appellativo, come ad esempio *ϑuvteϑś* o *prumϑaś* (*REE* 1991, n. 42); ma essendo isolato credo sia preferibile ricorrere ad altre interpretazioni. Da un lato i nomi in *-χ* sembrano essere soprattutto voci lessicali se solo si passa in rassegna i molti nomi con tale terminazione che si trovano nel *liber linteus* o anche a termini come *muχ*, forse il nome di un vaso (*REE* 1991, n. 5) o ad altri ancora. E dall'altro essi sono in particolare *cognomina* che indicano provenienza o etnici come *rumaχ*, *velznaχ*, *sveamaχ* della tomba François (*TLE* 297, 298 e 300) o altri sempre di questo stesso tipo.
Nonostante l'esiguità della documentazione credo si possa comunque pensare ad un nome personale al genitivo con tema in consonante (nel nostro caso *-χ*) sul quale con l'aggiunta della sibilante si forma il genitivo I (Rix 1984, p. 213) come ad esempio *avils*, *ϑanrs* e *marχs*. Penso nel nostro caso a nomi come *luχ* (*REE* 1980, n. 106) o come *laχ* (*REE* 1959, p. 277 ss. e in particolare nn. 4 e 36) che non credo possa essere considerato una abbreviazione di *lauχe* come *lχ*. Non va poi esclusa l'ipotesi che il nostro nome potesse avere originariamente anche una vocale prima della sibilante finale, nel qual caso la documentazione di confronto è assai più ricca potendo ricordare nomi come *tarχi, laχu, saχu, preχu, leiχu, zuχu e uχu*. In entrambi i casi si tratterebbe comunque di un nome flesso al genitivo ad indicare il proprietario del vaso e probabilmente anche del suo contenuto, secondo il ben noto formulario delle iscrizioni etrusche di possesso (io sono di…).

2. Piattello (fig. 188)
CV10013 (US 10054), inv. 66302; h. max. 3,6 cm.; largh. max. 8,6 cm. Bucchero.
Restano una piccola porzione della vasca e l'attacco del piede a tromba. Al centro della vasca interna è graffita dopo la cottura la lettera

a



Fig. 188. Piattello di bucchero (cat. n. 2).

sinistrorsa, con tratto sinistro leggermente arcuato e traversa discendente.
Sempre all'intero della vasca, con andamento arcuato rispetto all'*alpha* centrale, è graffita dopo la cottura una iscrizione sinistrorsa. Entrambi gli *alpha* hanno il tratto sinistro arcuato e la traversa discendente nella direzione della scrittura; il *rho* è privo di tratto sottoavanzante ed ha l'occhiello aperto; il *ny* presenta un tratto iniziale notevolmente più lungo degli altri; il segno a croce ha valore di dentale aspirata, secondo una invenzione dell'area vulcente e chiusina che poi si diffonde rapidamente anche verso nord, sia pure in parallelo e in concorrenza con il *theta* puntato di ambito meridionale.
La forma evoluta di entrambi gli *alpha* e anche quella del *rho* farebbero pensare ad una datazione relativamente recente; ma la presenza del *theta* a croce, la forma del *ny* e anche l'assenza di sincope non consentono di scendere oltre gli inizi del V secolo.
La lettura non pone problemi

aranϑial

da considerare come il genitivo del prenome *aranϑ* e quindi da interpretare come indicazione di proprietà del vaso e del suo contenuto secondo il formulario delle "iscrizioni parlanti": [io sono] di *aranϑ*. Si tratta di un prenome ben noto e molto comune anche se non frequentissimo nella forma arcaica senza sincope, diffusa soprattutto nella vicina *Volsinii*.

3. Olla 40.C.10 (fig. 189)
Livelli superficiali, inv. 66360; h. max. 3,5 cm.; Ø 37,2 cm. Argilla grezza.
Resta una piccola porzione di labbro pertinente ad un'olla cilindro-ovoide diffusa in un ampio arco cronologico che dal VII secolo arriva fino agli inizi del V, datazione quest'ultima più che plausibile anche per la nostra iscrizione e per l'ultima fase di frequentazione dell'edificio a cui il vaso va riferito. Molto probabilmente infatti il labbro, rinvenuto sull'*humus*, apparteneva ad una delle olle trovate lungo la parete orientale



Fig. 189. Labbro di olla di argilla grezza (cat. n. 3).

del vano 2 di cui sono ben note le specificità produttive (P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, p. 149).
Sull'orlo piatto è graffita dopo la cottura con punta relativamente sottile una iscrizione sinistrorsa che occupa regolarmente tutto lo spazio dell'orlo.
Sigma angolato e regolarmente sinistrorso (al contrario di quanto solitamente accade a Chiusi dove il *sigma* è quasi sempre retrogrado rispetto al senso della scrittura); *pi* angolato e stretto; *ypsilon* senza tratto sottoavanzante. La lettura non pone problemi

spu

L'iscrizione è completa, ma secondo una consuetudine ormai largamente accettata essa va sciolta in *spu*(*ral*) che equivale al greco *demosion* o *demon* e al latino *publicum* o *rei publicae*, e che indicava pertanto l'oggetto o, più probabilmente, il suo contenuto come proprietà pubblica, appartenente cioè all'insieme dei cittadini dato che *spura* è un termine istituzionale che sta ad indicare la città-stato, cioè la *res publica* o, più tardi, la *civitas*, intesa come capoluogo o come un centro dotato di autonomia giuridica e amministrativa, dischiudendo in tal modo prospettive interessanti sulle caratteristiche urbane e istituzionali dell'abitato del Petriolo.
Sulla grafia apparentemente anomala in quest'area visto il *sigma* iniziale, che però ritroviamo anche a Populonia in un'iscrizione identica (*Populonia*, p. 241), valgono le considerazioni di H. Rix relativamente all'uso di *sigma* davanti a consonanti occlusive come *pi* tanto al nord quanto al sud, indipendentemente dalla reale pronuncia e con la suggestiva ipotesi di termini giuridico-istituzionali non indigeni, ma presi a prestito dall'Etruria meridionale, dove furono assai precoci i fenomeni della urbanizzazione e del conseguente riassetto istituzionale delle singole comunità (Rix 1983, pp. 137-139 e Rix 1989, pp. 1303-1304).
Il termine è bene documentato in Etruria in contesti nei quali risulta di grande interesse il suo significato istituzionale.
Accanto ad una documentazione di ambito funerario costituita da due piattelli della tomba dei *Curunas* di Tuscania (*REE* 1983 (1985), nn. 165-167) e da una kylix a v.n. di una tomba di Fratte (Colonna 1975, pp. 159 e 167; Colonna 1990, p. 307; Colonna 1994, pp. 347 e 367; *contra* Cristofani 1990, p. 117) ai quali forse va accostata anche la ciotola di bucchero da Populonia (*Populonia*, p. 241) interpretata come vaso di originaria proprietà pubblica offerto a defunti; accanto all'elmo di Sestino (*TLE* 696; *ET* 2.9) e all'*aes rude* di Sovana (*REE* 1972, n. 13), per i quali non è difficile risalire al significato di *publicum*, abbiamo una tegola con un bollo di carattere pubblico dal territorio di Populonia: *sp*:*h.* da sciogliere in *sp*[*ural*] *h.*[*uflunas*], bollo nel quale si precisa anche che lo *spur-spura*, cioè il centro a cui va riferito, è Populonia (*REE* 1975, n. 2 e *REE* 1978, n. 116); e soprattutto un dolio da Chiusi (*REE* 1978, n. 123) che, per quanto più recente, è strettamente confrontabile con la nostra olla dato che l'iscrizione *mi spural* incisa regolarmente sull'orlo e in forma non abbreviata dichiara il vaso (e quindi di fatto il suo contenuto) di proprietà pubblica. Il dolio di Chiusi è del III secolo; la nostra olla degli inizi del V.
La distanza cronologica dà ancora più valore a questa consuetudine evidentemente bene radicata a Chiusi per la quale tra l'altro non è escluso che l'appartenenza allo *spur/spura*, cioè allo stato cittadino, potesse assumere un significato ancora più pieno e chiaro se contrapposto ad una appartenenza a comunità di rango subordinato, esplicitato ad esempio dal termine *tu/tuθina* (*REE* 2003, n. 81) da intendersi come suddivisione territoriale dello *spur/spura* e quindi come una comunità di rango minore e per così dire subordinato.
In buona sostanza la nostra iscrizione consente importanti valutazioni di carattere storico con particolare riguardo alla caratterizzazione in senso "cittadino" del Petriolo con tutte le conseguenze che ne derivano sul piano storico e istituzionale.
Bibl. P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, p. 132, fig. 13.8.

4. Olla biansata 70.X.10 (fig. 190)
FS6018 (US6098), inv. P. 1396; h. max. 3,2 cm.; Ø 19,6 cm.
Bucchero.
Due frammenti del labbro. All'esterno subito al di sotto del labbro era graffita dopo la cottura una iscrizione destrorsa di cui restano soltanto le tre lettere terminali e più precisamente due *iota* che racchiudono molto probabilmente un *epsilon* di forma molto spigolosa.
Una lettura probabile è

---]*iei*

In teoria la lettera centrale potrebbe anche essere un *digamma* (nel qual caso si avrebbe una lettura ---]*ivi*), ma il tratto complessivo della lettera, con particolare riguardo alle due aste oblique e parallele, rendono più probabile la sua identificazione con un *epsilon* di forma abbastanza arcaica e ancora di VI secolo in



Fig. 190. Labbro di olla di bucchero (cat. n. 4).

linea con quanto si può dedurre dalla forma vascolare e dallo strato di rinvenimento.
Stando all'andamento delle tre lettere superstiti l'iscrizione doveva procedere obliquamente dal basso verso l'alto per cui credo sia legittimo ipotizzare che le tre lettere non fossero isolate, ma costituissero la parte terminale di una iscrizione per la quale non resta che pensare ad un nome femminile al caso zero che doveva comunque individuare la proprietaria del vaso e del suo contenuto secondo un ben noto formulario che prevedeva l'indicazione di proprietà dell'oggetto anche con il caso zero al posto del più usuale genitivo (Colonna 1983).

5. Fr. di parete (fig. 191)
Zona 20, inv. 66271; h. max. 5 cm.; largh. max. 4,7 cm. Bucchero.
Il frammento apparteneva ad una forma chiusa, all'esterno della quale era graffita dopo la cottura una iscrizione sinistrorsa di cui rimane solo la parte iniziale costituita da tre lettere: *my* dal tratto arcaico con asta iniziale molto più lunga delle altre; *iota* e *ypsilon* probabilmente privo di tratto sottoavanzante anche se l'esiguità del frammento non consente di affermarlo con certezza. Di una quarta lettera resta solo un piccolissimo tratto verticale, troppo esiguo per poterlo identificare (potrebbe essere un *lambda* ma anche un *my* o un *ny*). Una sottile incisione sembra delimitare in basso le lettere. La forma del *my* rende plausibile una datazione al VI secolo. La lettura non pone problemi

mi ux[---]

Si tratta chiaramente dell'inizio di una iscrizione della quale resta solo il pronome personale al caso zero cui doveva seguire un nome, probabilmente flesso al genitivo ad indicare il possessore del vaso o del suo contenuto. Qualsiasi ricostruzione del nome non può che essere azzardata anche se è molto suggestiva l'ipotesi dell'inizio di un nome come *uneiθaś* (*REE* 1973, n. 137) documentato a Chiusi e forse presente anche in un'altra iscrizione del Petriolo di difficile lettura (vedi scheda n. 9).



Fig. 191. Frammento di parete di bucchero (cat. n. 5).



Fig. 192. Frammento di vasca di bucchero (cat. n. 6).

6. Fr. di vasca (fig. 192)
Livelli superficiali, inv. 66359; h. max. 9,7 cm.; largh. max. 3 cm. Bucchero.
Il frammento va riferito alla vasca di una forma aperta al cui interno era graffita dopo la cottura una iscrizione sinistrorsa di cui restano solo tre lettere: *my* dalla forma relativamente recente con aste di uguale altezza, *iota* e una terza lettera che potrebbe essere sia un *pi*, molto angolato, che un *ny* incompleto per via della frattura.
Nonostante la forma recente del *my* credo si possa comunque proporre una datazione ancora al V secolo in accordo con la cronologia della fase più recente del Petriolo anche perché il frammento proviene da strati superficiali.
La lettura può quindi essere duplice a seconda di come si vuole considerare la terza lettera:

mi p[---] oppure *min*[---]

Nel primo caso si tratterebbe chiaramente dell'inizio di una iscrizione di cui resta solo il pronome personale al caso zero e la prima lettera del nome che doveva seguire, probabilmente flesso al genitivo ad indicare il possessore del vaso o del suo contenuto. In questo caso qualsiasi ipotesi sulla ricostruzione del nome non può che essere arbitraria trattandosi di uno dei tanti nomi che iniziano con *pi*.
Nel secondo caso potrebbe trattarsi dell'accusativo del pronome personale *mi*, cioè *mini*, ad indicare il complemento oggetto di un verbo perduto forse di dono. Va detto tuttavia che un'iscrizione di dono porrebbe qualche problema dato il contesto di abitato e rappresenterebbe un *unicum* all'interno del *corpus* del Petriolo che restituisce solo iscrizioni di possesso.

7. Piede di coppa o piattello (fig. 193)
US 10105, inv. 66152; h. max. 4,7 cm.; largh. max. 11,7 cm. Bucchero.
Piede a tromba di coppa o piattello del quale resta una piccola porzione della vasca.
Al centro della vasca interna è graffita dopo la cottura la lettera *phi* con forma arrotondata e breve tratto sottoavanzante. Nell'asta ricurva di destra, più corta e asimmetrica, la punta è sfuggita in un lungo tratto irregolare.

φ

Per una lettera molto simile e un'identica posizione rispetto al vaso si veda il n. 40 con altri riferimenti. All'esterno del piede con un *ductus* circolare che segue la sagoma della base di appoggio, occupandola quasi per intero, è graffita dopo la cottura una iscrizione sinistrorsa della quale, per la lacunosità del piede, restano soltanto tre lettere: un *rho* privo di tratto sottoavanzante e con ampio occhiello arrotondato nel quale è sfuggito leggermente un tratto; uno *zeta* con traverse di diversa lunghezza, ascendenti e secanti l'asta verticale; un *alpha* con tratto sinistro incurvato e traversa discendente nella direzione della scrittura.
Il piede è stato rinvenuto sul piano pavimentale del vano 1 dell'edificio UND10004 la cui cronologia va dall'ultimo quarto del VI agli inizi del V secolo, datazione quest'ultima che bene si accorda con la forma delle lettere della nostra iscrizione. Nonostante il notevole spazio tra la frattura e la prima lettera, l'iscrizione è sicuramente priva della parte iniziale, mentre per la parte finale è possibile sia l'ipotesi della completezza che quella della incompletezza.
Se ne propone quindi una doppia lettura

---]*rza* oppure ---]*rza*[---

Nel primo caso, considerando cioè l'iscrizione terminata, si tratterebbe di un prenome maschile al caso zero che potrebbe essere sia *arza*, noto anche se non diffusissimo (*ET* s.v.), oppure *larza* uno dei prenomi più frequenti nell'Etruria settentrionale di età recente, in particolare proprio a Chiusi (*ET* s.v.) oltre che a Fiesole, Volterra e Populonia, anche se non mancano attestazioni di area meridionale a Gravisca (*REE* 1983, n. 155; *Gravisca 15*, tav. 13 v. 396 ove si osserva un'analoga larga spaziatura tra le parti del nome, che tuttavia non ne inficia la lettura univoca) e forse Cerveteri (*REE* 2001, n. 39); e soprattutto attestazioni arcaiche tra cui una da Roselle degli inizi del V (*REE* 1980, n. 96) e una da S. Giovenale (Colonna 1999, p. 65, n. 3) ancora di VI secolo.
Il nome è documentato anche in Etruria Padana, della quale sono ben noti i rapporti con l'area chiusina, con diverse attestazioni da Spina e da Adria, per alcune delle quali, ancora di V secolo (*REE* 1978, n. 42; Uggeri 1978, pp. 367-372), non si è esitato a considerarlo femminile con argomentazioni che però paiono superate dalla critica più recente (Agostiniani 2003, p. 189).
Nel caso invece l'iscrizione fosse incompleta anche nella sua fase terminale si potrebbe pensare in primo luogo a suffissi che ne indicherebbero una flessione al genitivo per cui si potrebbero ipotizzare soluzioni come *arzal*, *larzal*/*larzl* oppure anche, ma con assai minore probabilità, *larzas*, tutte largamente documentate (*ET* s.v. e anche *REE* 2002, n. 128), senza contare il fatto che si potrebbe pure proporre una lettura con diversa separazione delle lettere tipo [---]*arz a*[---] in analogia con quanto proposto per una iscrizione di Cerveteri con lo stesso prenome (*REE* 2001, n. 39).
L'ipotesi di una iscrizione finita nella parte terminale e quindi di un nome *arza* o più probabilmente *larza* si intreccia col problema del suffisso *-za* che anche nei nomi propri indicherebbe il diminutivo per cui da *arθ*+*za* si avrebbe *arza* e da *larθ* + *za* si avrebbe *larza* anche se la funzione diminutiva del suffisso difficilmente può essere considerata operante a livello onomastico (Agostiniani 2003). L'iscrizione indicherebbe comunque il proprietario del vaso, sia che si tratti di un genitivo, e quindi con il formulario canonico (io sono di...); sia che si tratti di un caso zero con il formulario che prevedeva una sorta di identificazione fra l'oggetto "parlante" e il suo proprietario (Colonna 1983).
Bibl. P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, p. 142, nota 70; p. 143, fig. 34.12.

8. Brocca (?) (fig. 194)
US10105, inv. 66155; h. max. 4,7 cm.; largh. max. 5 cm. Argilla grezza.
Restano solo due frammenti che consentono di ricostruire il profilo della spalla con l'attacco del labbro pertinenti forse ad una brocca. Sulla spalla era realizzata a crudo una iscrizione sinistrorsa di cui resta soltanto la parte terminale costituita da tre lettere: *kappa* con asta verticale staccata dai due tratti obliqui, costituiti in questo caso da un segno unico e curvilineo; *epsilon* leggermente ruotata con asta verticale e asta trasversale



Fig. 193. Piede di bucchero (cat. n. 7).



Fig. 194. Frammento di parete di argilla grezza (cat. n. 8).

inferiore fusi in un unico tratto ricurvo secondo le caratteristiche tipiche della scrittura corsivizzante; *sade* ampio. La lettura non pone problemi

---]keś

Si tratta chiaramente della parte terminale di un nome maschile flesso al genitivo secondo le norme settentrionali, nome che indicava quindi il proprietario del vaso o del suo contenuto secondo il modello delle iscrizioni parlanti : [io sono] di …
Essendo moltissime le integrazioni possibili (a titolo puramente esemplificativo si possono citare *viske*, *zeke, marke, feluske, mamurke, pulutuke, antuke, karke*, ecc.) mi pare inutile formulare qualsiasi ipotesi sul nome.
La realizzazione dell'iscrizione prima della cottura comporta che l'indicazione del proprietario fu commissionata al vasaio e da lui realizzata assieme al vaso (cfr. scheda n. 14).
Bibl. P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, p. 142, nota 67.

Giuseppe Sassatelli

9. Piattello 240.X.70.a (fig. 195)
US 10105, inv. 66075; h. max. 3,9 cm.; Ø 14,7 cm. Bucchero. Ricomposto da quattordici frammenti, mancante di parte del labbro e del piede.
Nella vasca interna sono graffiti, dopo la cottura, con una punta molto sottile un segno a croce centrale e un'iscrizione sinistrorsa con *ductus* circolare. Le lettere risultano assai poco leggibili a causa della forte consunzione della superficie e della frattura del vaso che ha asportato quasi interamente quelle iniziali. Delle prime tre lettere infatti restano solo le estremità inferiori. Si propone di integrare la prima come un *my*, con aste della stessa altezza che si incrociano in basso, cui seguono due aste leggermente convergenti nelle estremità inferiori, la prima delle quali è forse uno *iota*, nel quale la punta è sfuggita verso il basso. Si avrebbe quindi in posizione iniziale il pronome personale *mi*, al caso zero, che anticipa un elemento onomastico, secondo il noto formulario delle iscrizioni parlanti. La lettura del nome pone notevole difficoltà a causa della evanescenza dei tratti. La prime due lettere, mutile superiormente, potrebbero essere integrate come *iota* o *ypsilon*, verosimilmente seguito da *ny*. Ben visibili invece sono i successivi *epsilon*, con ultima traversa in basso tracciata senza interruzione dall'asta verticale, e *ypsilon*, privo del tratto sottoavanzante. Scostato verso il centro della vasca, a ridosso del grande segno a croce, è tracciato un altro segno a croce più piccolo, interpretabile forse come *theta* a croce. Il segno è delimitato lateralmente da un'asta diritta, che sembra dimostrare un'incertezza nella redazione della dentale aspirata, tra la forma con (ad es. *REE* 2005 [ed. 2007], n. 43) e senza cerchio attorno alla croce.
Un poco distanziate da queste lettere, ma lungo la linea arcuata dell'iscrizione, si riconoscono due aste quasi parallele di lunghezza differente, nelle quali si è tentati di riconoscere, ma con forte margine di dubbio, ciò che resta di un *alpha* di cui non sono più visibili la traversa e l'estremità superiore. In alternativa vi si dovrà leggere due *iota*. Segue un *sade* con aste centrali incrociate



Fig. 195. Piattello di bucchero (cat. n. 9).

e tratto laterale sinistro più lungo. È dunque possibile ipotizzare che al pronome personale *mi* seguisse un nome flesso al genitivo e con *sade* finale, nel pieno rispetto delle norme ortografiche settentrionali. Restano del tutto incerti l'incipit del nome e il raccordo tra le prime sei lettere e le ultime, peraltro distanziate da un ampio spazio apparentemente privo di lettere, ove si trova solo il segno a croce più piccolo, che forse è tracciato con il valore di dentale aspirata ed in tal caso fa parte dell'iscrizione. Se si accoglie questa ipotesi, al pronome personale *mi* segue un nome che, a seconda dell'integrazione della prima lettera, risulterebbe *Ineuθaś* o più probabilmente *Uneuθaś*, presupponendo però un *ypsilon* iniziale con tratto sottoavanzante e dunque con grafia diversa rispetto a quello che risulta ancora ben leggibile dopo l'*epsilon*. Orienta verso quest'ultima soluzione il nome individuale *Uneiθa*, già noto a Chiusi nel VI secolo (*ET*, Cl 2.5) e ancora prima a Bologna sulla celebre anforetta Melenzani (*ET*, Fe 2.1). Il nome compare in epoca più recente ad Adria, dove è presente in due iscrizioni di IV-III sec. a.C. la forma monottongata *Uniθiu* (*REE* 2002, nn. 4 e 7). Il nome inciso sul piattello del Petriolo costituirebbe una variante del nome, non altrimenti attestata. Mentre è nota l'alternanza tra *eu* ed *ev*, non altrettanto documentata è quella tra i gruppi vocalici *ei* ed *eu*, che si osserverebbe nel caso qui prospettato per Chiusi di *Uneiθaś*/*Uneuθaś*, due versioni peraltro quasi coeve, dal momento che la prima è datata al 550 a.C. (De Simone 1993, p. 37 n. 9), mentre l'iscrizione del Petriolo può essere inquadrata negli ultimi decenni del VI secolo sulla base sia del contesto di provenienza (si vedano le considerazioni conclusive), sia del supporto, sia delle caratteristiche grafematiche. Un confronto è comunque offerto dalle attestazioni recenti dei nomi *Leinies* (*ET*, Vs 1.178-180) e *Leuna*/*Leunial* (*ET*, Pe 1.570 e 1.1098).
Tenuto conto dello stato assai problematico dell'iscrizione, la lettura che si propone è dunque la seguente:

mi ụneuθạś

Per l'*epsilon* che anticipa la grafia corsivizzante si vedano anche le schede nn. 8 e 30. I confronti più puntuali per la grafia della lettera sono offerti dai due alfabetari (Pandolfini-Prosdocimi 1990, pp. 55-57) e dall'iscrizione dalla tomba di Poggio Renzo

(Benelli 1998) di Chiusi, ed ora anche dalla nota anfora etrusca a f.n. con iscrizione da Dresda riconducibile ad una tomba di Camporsevoli, nell'agro chiusino (*REE* 2004 [ed. 2005] n. 53). Sulla grafia corsivizzante Maggiani 1998 e da ultimo Colonna, in *REE* 2002.

10. Fr. di piede (fig. 196)
VO6019 (US 6046), inv. P. 145; largh. 5,2 cm.; lungh. 4,3 cm. Bucchero.
Il frammento probabilmente è pertinente ad un piede ad anello di una forma aperta. Sul lato esterno, al centro, sono profondamente graffiti dopo la cottura un *digamma* e un *epsilon*, entrambi con traverse oblique e parallele non sempre congiunte all'asta verticale. *Ductus* sinistrorso. Si tratta forse della parte terminale di un elemento onomastico, dato l'ampio spazio privo di segni che segue l'*epsilon*. Diverse le possibili integrazioni del nome, tutte possibili, ad es. *Laive* attestato come prenome nel VII sec. a.C. (*ET*, AV 2.1) e come gentilizio *Laivena* tra fine VII e VI sec. a Roselle e Orvieto (Cristofani 1973-74, pp. 152-153), mentre più tardi, in area padana, è documentato *Lave* (*Marzabotto* 1994, n. 90; *Forcello* 2005, p. 66). Una alternativa è fornita da *Matve* (*ET*, Ta 7.13, 7.19 nel VI secolo e Cr 2.140 in età recente). Tenuto conto dello spazio complessivo, comunque limitato, offerto dal fondo del vaso non va esclusa l'ipotesi di un'abbreviazione *Ve*, riconducibile ai nomi *Vel/Velthur/Venel*, una sigla piuttosto comune, talora adottata per contrassegnare un lotto di vasi (*REE* 1995 [ed. 1996] n. 13 con elenco delle attestazioni cui si aggiunga Pandolfini 1989, nn. 19 e 51; *TLE, III suppl.*, p. 28; *Gravisca 15*, p. 99; *REE* 2002, n. 21; *CIE* 11708 e 11912 da Roselle). Nonostante non sia accertabile con sicurezza l'uso di abbreviazioni onomastiche per tutto il VII e il VI secolo, ma soltanto a partire dal secolo successivo, la vasta diffusione e la varietà delle sigle fa propendere per questa interpretazione, che comunque non chiarisce la reale funzione dell'abbreviazione, come marchio di proprietà o commerciale (*Gravisca 15*, pp. 95-96). L'aspetto arcaicizzante delle lettere orienta verso una cronologia alla seconda metà-fine del VI sec. a.C.

---]*ve*



Fig. 196. Frammento di piede di bucchero (cat. n. 10).

11. Fr. di labbro (fig. 197.a)
US 6047, inv. P. 317; h. max. 3,6 cm.; largh. max. 2,8 cm. Bucchero. Frammento di labbro forse pertinente ad una oinochoe. Sulla parete esterna sono graffiti dopo la cottura con tratto sottile un *digamma* ed un *ypsilon*, parzialmente danneggiati dalla frattura e pertinenti ad un'iscrizione con *ductus* destrorso, di cui costituiscono l'inizio, a giudicare dallo spazio privo di segni che precede il *digamma*. La prima lettera ha l'asta verticale molto corta e lunghe traverse discendenti nella direzione della scrittura. La seconda ha le aste che si congiungono in basso. Tra le possibili integrazioni i gentilizi *Vulsena*, noto nel VI secolo (*ET*, OA 2.19) e *Vuisine* (*ET*, Cl 1.1751-60), *Vuisie* (*ET*, Pe 1.350, 1071) diffusi in età recente in area settentrionale. L'aspetto arcaicizzante delle lettere orienta verso una cronologia al VI sec. a.C.

vu[---

12. Fr. di parete (fig. 197.b)
FS30003 (US 30016), inv. 66236; h. max. 1,9 cm.; largh. max. 3 cm. Bucchero. Frammento di parete pertinente ad una forma chiusa.
Sulla parete esterna si leggono un *ny* ed uno *iota*, graffiti dopo la cottura con punta sottile. Il *ny* ha l'asta sinistra un poco più corta rispetto a quella destra, comunque lacunosa nella parte inferiore. Si tratta probabilmente di un'iscrizione con *ductus* sinistrorso, mutila a causa della frattura, sebbene lo spazio ai lati delle due lettere, privo di segni, sia maggiore rispetto a quello che le separa. *Ductus* sinistrorso. La forma del *ny* suggerisce una cronologia al VI sec. a.C.

---]*ni*[---

13. Fr. di parete (fig. 197.c)
Zona 20, inv. P. 119; h. max. 4 cm.; largh. max. 4,5 cm. Buc-

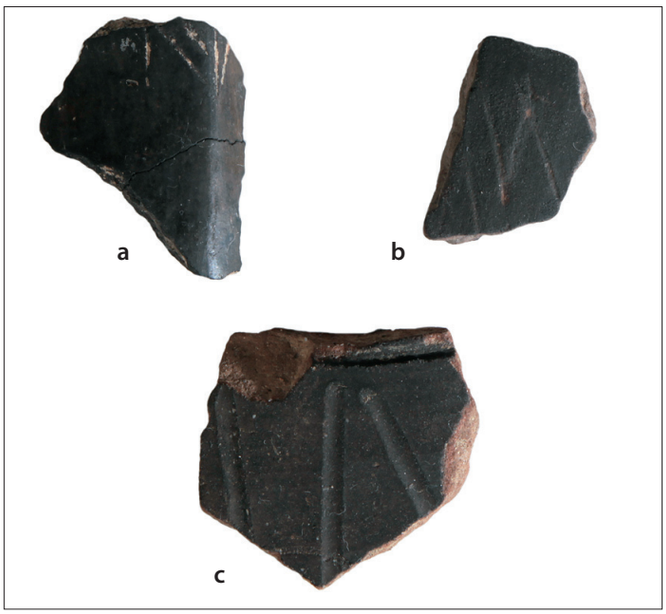


Fig. 197: a) Frammento di labbro in bucchero (cat. n. 11); b) Frammento di parete di bucchero (cat. n. 12); c) Frammento di parete di bucchero (cat. n. 13).

chero. Frammento di parete pertinente ad una forma chiusa. Sulla parete esterna, al di sotto di una solcatura orizzontale che decora il vaso, si conservano solo alcuni tratti pertinenti probabilmente a due grandi lettere, incise prima della cottura con un solco largo e poco profondo. Il *ductus* è sinistrorso. Della prima lettera resta un'asta verticale che fa pensare ad un *lambda* o ad uno *iota*, mentre la seconda è un *alpha* con asta destra ricurva che non si congiunge in alto con quella sinistra e traversa discendente nella direzione della scrittura. L'esiguità del frammento conservato non permette alcuna integrazione. Per iscrizioni a crudo di grandi dimensioni si veda la scheda successiva.

---]*la*[---

14. Frr. di parete
VO6019 (US 6046), invv. P. 737, 221, 221B, 222, 223, 223B. Argilla grezza. Sei frammenti, non contigui, pertinenti ad un grosso contenitore di forma chiusa, contrassegnato da una iscrizione a grandi caratteri, tracciata a crudo. L'altezza delle lettere è ricostruibile (almeno 6,5 cm.) sulla base dell'unica conservata quasi integralmente (14.A). Le lettere sono incise con tratto profondo e largo, slabbrato in alcuni punti. I frammenti elencati come A, B ed E assicurano la direzione sinistrorsa dell'iscrizione. Assai difficile la ricostruzione anche solo di una sequenza di lettere, a causa dello stato estremamente frammentario e lacunoso dell'iscrizione che presumibilmente conteneva un'indicazione onomastica di proprietà o di dono.

- A) US 6046, inv. P. 737; h. max. 9 cm.; largh. max. 4,5 cm. (fig. 198.a)
Sulla parete esterna è leggibile solo un *epsilon* con lunga asta verticale e traverse oblique e parallele, preceduto da una lettera di cui resta solo un tratto arcuato nella parte superiore, forse un *rho* o meno probabilmente un *alpha*. Segue l'*epsilon* una lettera cui appartiene un tratto arcuato nella parte centrale. Dovendo escludere un *alpha* per la direzione sinistrorsa dell'iscrizione, le possibilità di integrazione si riducono ad un *theta* o ad un *phi*. Al di sopra delle lettere una sottile linea incisa sembra correre parallela all'iscrizione, in origine forse incorniciata da una doppia solcatura.

---]*r̤eθ̣*[---

- B) UUSS 6046, 6117, inv. P. 221; h. max. 6,4 cm.; largh. max. 3,3 cm. (fig. 198.b).
Due frammenti ricomposti. Sulla parete esterna è leggibile un *alpha* danneggiato nella parte inferiore dalla frattura. Asta sinistra ricurva e traversa discendente nella direzione della scrittura, sinistrorsa.

---]*a*[---

- C) US 6046, inv. P. 221(B); h. max. 3,2 cm.; largh. max. 3,5 cm.
Sulla parete esterna si conservano solo alcuni tratti pertinenti a due lettere lacunose, la prima delle quali un *lambda* con traversa corta, cui segue un breve tratto di un'asta verticale che



Fig. 198. Frammenti di parete di argilla grezza: a) cat. n. 14.A; b) cat. n. 14.B.

potrebbe essere ricondotto ad uno *iota*, ma anche a molte lettere dell'alfabeto.

---]*l i*[---

- D) US 6046, inv. P. 222; h. max. 4 cm.; largh. max. 4,5 cm.
Sulla parete esterna si conservano solo brevi tratti pertinenti a due lettere molto lacunose. Della prima resta la parte terminale della traversa probabilmente di un *lambda*, della seconda un'asta verticale, forse uno *iota*.

---]*l i*[---

- E) US 6046, inv. P. 223; h. max. 3,9 cm.; largh. max. 2,2 cm.
Sulla parete esterna si conservano alcuni tratti di una lettera dotata di almeno due traverse parallele e oblique nella direzione della scrittura, integrabile come un *epsilon* o un *digamma*. Meno probabile un *chet* per la forte inclinazione delle traverse.

---]*e/v*[---

- F) US 6046, inv. P. 223 (B); h. max. 3,8 cm.; largh. max. 3,7 cm.
Sulla parete esterna si conservano due tratti obliqui e tra loro convergenti, forse pertinenti ad un *chi* o ad un *ypsilon*.

---]*ch/u*[---

Nel periodo orientalizzante ed arcaico in Etruria non sono infrequenti iscrizioni, anche di grandi dimensioni, realizzate dopo la cottura su olle, anfore e dolii (a titolo esemplificativo Bagnasco Gianni 1996, n. 14 da Caere, n. 102 da Veio, n. 144 da Tarquinia, n. 228 da Chiusi, nn. 242-253 da Murlo; De Si-

mone 1993, p. 37 n. 10 da Chiusi), mentre sono note poche, ma significative, attestazioni di iscrizioni tracciate a crudo su grandi contenitori. Si tratta, quando ricostruibili, di formule designanti il possesso o il dono, concettualmente equiparabili a quelle dipinte, e più di rado incise, su un'altra classe vascolare coeva, quella dei grandi anforoni vinari (*REE* 1979, n. 22 e 23; Bagnasco Gianni 1996, pp. 215-216), anch'essi contrassegnati su commissione all'interno dell'*atelier* ceramico nell'ambito di un'economia di scambio imperniata sulla pratica del dono (Cristofani 1975). A Chiusi l'usanza di incidere testi a crudo su grandi contenitori sembra ben documentata: dallo scavo del Petriolo, oltre al caso in esame, proviene un altro frammento di vaso chiuso di medie dimensioni in argilla grezza, forse una brocca, con iscrizione incisa a crudo ma con caratteri più piccoli (scheda n. 8), mentre ad epoca più recente appartiene un dolio con grande iscrizione sull'orlo che ne dichiara la proprietà pubblica (*REE* 1978, n. 123, datata al III sec. a.C. su base paleografica). Sempre dal Petriolo proviene poi un frammento di una forma chiusa, però in bucchero, sul quale è incisa a crudo un'iscrizione, purtroppo mutila, che probabilmente aveva una certa visibilità sul vaso a giudicare dalle dimensioni delle lettere (scheda n. 13). Le poche altre attestazioni provengono da Roselle (un dolio con iscrizione di dono incisa prima della cottura sul labbro e datata alla fine del VII secolo, *CIE* 11575; Bagnasco Gianni 1996, n. 233); da Vulci (un'olla della metà del VII secolo con iscrizione di dono realizzata sulla spalla mediante un cordone di argilla, *CIE* 11233; Cristofani 1975, p. 136 n. 12, e un'altra olla degli inizi del V secolo con iscrizione di possesso a crudo, *REE* 1971, n. 27); da Caere (Pandolfini 1989, p. 80, tutte frammentarie); infine da Bologna (un frammento di dolio con grande iscrizione a crudo databile tra la metà del VII e la prima metà del VI sec. a.C., Bagnasco Gianni 1996, n. 285). La frammentarietà del vaso qui presentato non consente di ipotizzare il contenuto del testo, ma è stata sottolineata la ricorrenza di elementi onomastici femminili su grandi contenitori in argilla grezza ed è nota la loro associazione con il nome del vaso *θina* (Colonna 1973-74, pp. 145-149). Suggestiva l'ipotesi secondo la quale questi vasi erano prodotti su ordinazione forse per essere donati in occasione di un avvenimento particolare, come il matrimonio (Pandolfini 1989, p. 71).
L'aspetto paleografico indirizza verso una datazione compresa tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C.

A2. Digrammi (fig. 217)

15. Fr. di forma aperta
US 10031, inv. 66618; h. max. 2 cm.; largh. max. 7 cm. Bucchero. Si conserva una modesta porzione della vasca.
Al centro della vasca interna sono graffite, dopo la cottura, due lettere sinistrorse, parzialmente danneggiate dalla frattura, allineate ma abbastanza distanziate da escludere l'ipotesi di un'iscrizione mutila. La seconda lettera è certamente un *alpha*, con forma angolata, asta sinistra leggermente arcuata e traversa obliqua. La prima lettera, di cui resta solo la parte superiore, potrebbe essere un *pi* o un *digamma*. Nel primo caso, il digramma *pa* avrebbe altre attestazioni, seppure non numerose (*Gravisca 15*, p. 100; Jehasse 2001, p. 337 n. 131; *CIE* 11851; *TLE, III suppl.*, p. 43); nel caso di *va*, altrettanto documentato (*TLE, III suppl.*, p. 28), si avrebbe un confronto dallo stesso scavo del Petriolo (scheda n. 17). La forma angolata delle lettere ben si inquadra nella seconda metà del VI sec. a.C.

pa oppure *va*

16. Fr. di piede
PT10041 (US 10179), inv. 66491; h. 2,4 cm.; largh. 4,7 cm. Bucchero. Frammento di piede pertinente ad una forma aperta. Sul fondo esterno sono graffite dopo la cottura due lettere, parzialmente danneggiate dalla frattura. In una è possibile riconoscere un *ny*, con asta sinistra prolungata per la punta sfuggita verso il basso; mentre l'altra lettera è un *alpha* con traversa calante verso sinistra. La distanza tra le lettere, quasi sovrapposte, e l'ampia frattura non consentono di stabilire se si tratta di un'iscrizione mutila, che tuttavia comprenderebbe lettere con *ductus* diverso, essendo l'*alpha* sinistrorso e il *ny* destrorso. Si tratta più probabilmente di un digramma (*Gravisca 15*, p. 98) o di un gruppo di lettere.

a, n

17. Fr. di piede (fig. 199)
VO6019 (US 6117), inv. P. 603; h. max. 3,3 cm.; largh. max. 6,3 cm. Argilla depurata, con decorazione lineare (argilla locale n. 10). Fr. di piede a tromba e vasca forse pertinente ad un piattello.
Al centro della vasca interna sono graffite dopo la cottura due lettere con *ductus* destrorso e una serie di segni che probabilmente sono imputabili ad una scrittura incerta, cui si deve anche la ripetizione dei tratti che compongono le lettere. A sinistra un *digamma* con lunga asta verticale e traverse fortemente inclinate, seguito da un *alpha* con forma angolata e traversa leggermente calante nel senso della scrittura. Nella



Fig. 199. Frammento di piede di argilla depurata, con decorazione lineare (cat. n. 17).

parte inferiore del *digamma* si trovano segni che sembrano casuali, ma uno di questi, parallelo alle traverse della lettera, ne potrebbe anche orientare la lettura come *epsilon*. Le due aste verticali dell'*alpha* sono decisamente prolungate verso l'alto, forse a causa della punta sfuggita che rende necessario ripassare i tratti. Alla destra dell'*alpha* si trova un segno angolare, cui si accostano tratti casuali, presenti anche al di sotto del *digamma* e dell'*alpha*. La lettura forse più verosimile orienta verso un *kappa* ricavato dall'asta verticale destra dell'*alpha* alla quale si congiungono i due tratti obliqui; ma si otterrebbe il lemma *vak*, altrove non attestato e difficile da spiegare. Diversamente si potrebbe ipotizzare la presenza di un *sigma* a tre tratti, il cui tratto inferiore non è conservato a causa della frattura, e in tal caso si avrebbe un parallelo nel *vas* tracciato agli inizi del V secolo su un vaso attico da Vulci (*ET*, VC 0.33), ma resterebbe comunque problematico l'uso di questo tipo di sibilante nel contesto chiusino. La lettura è dunque incerta, tenuto conto anche dell'imperizia dell'incisore.

vax

Se i segni alla destra dell'*alpha* non sono intenzionali, si ottiene il digramma *va*, forse attestato un'altra volta al Petriolo (scheda n. 15). Per l'*alpha* si veda l'alfabetario parziale di Chianciano Terme (Benelli 2001, pp. 216-217)

A3. Singole lettere (fig. 217)

18. Olpe
FS30004 (US 30020), inv. 66285; h. 8 cm. Bucchero.
Sul fondo esterno è graffito dopo la cottura con una punta molto sottile un *alpha* angolato con lunga traversa fortemente obliqua che oltrepassa le aste verticali rette. *Ductus* sinistrorso.

a

La forma della lettera è fortemente arcaicizzante, ma sopravvive comunque anche nel V sec. a.C. (*Marzabotto* 1994, n. 13). La lettera isolata ricorre con notevole frequenza già dall'età arcaica e su una grande varietà di supporti, rappresentando uno dei graffiti alfabetici più diffusi (*TLE, III suppl.*, p. 19), assieme al *chi* e all'*ypsilon*. L'aspetto paleografico orienta verso il pieno VI sec. a.C.
Bibl. G. Paolucci, in *Chiusi arcaica*, tav. 90.A.7.

19. Calice 140.A.80
FS6018 (UUSS 6209, 6221), inv. P. 733; h. 13, 4 cm.; Ø ric. 13,3 cm. Bucchero.
Sulla parete esterna del piede è graffita dopo la cottura con tratto profondo una lettera *alpha* con forma angolata, aste verticali rette e lunga traversa orizzontale che oltrepassa quelle laterali. Nella vasca interna, al centro, è graffito dopo la cottura un contrassegno molto danneggiato dalla frattura, nel quale è forse possibile riconoscere un grande segno a croce sul quale si imposta un *alpha* in legatura. Non va però esclusa l'ipotesi di un segno a farfalla incompleto.

a

La traversa orizzontale dell'*alpha* è un tratto arcaicizzante essendo comune nelle iscrizioni di VII secolo (Cristofani 1969b, p. 104). La forma della lettera conferma la cronologia del pezzo, precisabile su base tipologica ai decenni centrali del VI sec. a.C. Un parallelo stringente è offerto da un calice di bucchero da Tarquinia con *alpha* inciso nella vasca esterna (*CIE* 10168). La lettera è poi incisa su un altro calice di bucchero di probabile provenienza chiusina, ma sotto il piede (*Museo Faina* 2006, n. 226, mentre il 231 ha un segno a croce). Per il motivo a farfalla forse inciso all'interno, la cui valenza anche alfabetica come *sade* è nota, si veda *Marzabotto* 1994, n. 29 con attestazioni. Se si tratta invece di un segno a croce con *alpha* in legatura, cfr. *Marzabotto* 1994, n. 32.

20. Oinochoe 30.E.10
FS30004 (US 30026), inv. 66288; h. 21 cm.; Ø piede 8,5 cm. Bucchero. Parzialmente ricomposta da 49 frammenti e integrata, mancante dell'ansa e della bocca.
Sotto l'ansa è graffita dopo la cottura con punta molto sottile una lettera *alpha* con forma piuttosto squadrata. L'asta sinistra è spezzata ed è tracciata con leggero angolo, la traversa è discendente nel senso della scrittura. *Ductus* sinistrorso.

a

Questo tipo di *alpha*, pur non essendo comune, è attestato nell'epigrafia chiusina di VI e di V secolo (Benelli 2001, p. 218 e p. 221; Pandolfini-Prosdocimi 1990, pp. 55-57; Berkin 2003, fig. 30 n. 139), rappresentando di fatto una variante rispetto alla consueta forma con l'asta ricurva (Cristofani 1977, pp. 200-201; si veda ora *Museo Faina* 2006, n. 357). Per la forma si vedano inoltre alcune redazioni di area padana dove il tipo con asta laterale spezzata evolve già nel pieno V secolo nella nota forma a "bandiera" (*Marzabotto* 1994, nn. 277, 282 e n. 98 per la forma più evoluta; *Forcello* 2005, p. 104 tav. 43.1).
Bibl. G. Paolucci, in *Chiusi arcaica*, tav. 91.A.3 (privo dell'apografo della lettera).

21. Fr. di piede
FS 30004 (US 30027), inv. 66328; h. max. 1,8 cm.; largh. max. 6 cm. Bucchero. Frammento di piede ad anello, pertinente ad una forma chiusa.
Sul fondo esterno è graffita dopo la cottura con tratto profondo la lettera *alpha*. Forma angolata con aste verticali rette, traversa obliqua che si congiunge con l'estremità inferiore dell'asta sinistra. *Ductus* sinistrorso.

a

La forma arcaicizzante della lettera (si veda anche la scheda successiva) orienta verso una generica cronologia alla seconda metà del VI sec. a.C.
Bibl. G. Paolucci, in *Chiusi arcaica*, tav. 91.B.4.

22. Piattello 240.X.70.a
US 10105, inv. 66072; h. 5,1 cm.; Ø 12,6 cm. Bucchero. Integro, ricomposto da cinque frammenti.
Nella vasca interna, al centro, è graffita dopo la cottura con punta molto sottile la lettera *alpha*, angolata con aste verticali rette e lunga traversa obliqua che si congiunge con l'estremità inferiore dell'asta sinistra. *Ductus* sinistrorso.

a

Si confronti un piattello in bucchero da Vetulonia con *alpha* sulla parete esterna, datato al VI sec. a.C. (*REE* 1982 [ed. 1984], n. 35). La forma della lettera, riconosciuta come caratteristica dell'area chiusina (*Museo Faina* 2006, nn. 226 graffito su calice della seconda metà del VI secolo e 349 iscrizione, datata agli inizi del secondo quarto del VI secolo) e presente anche nella Valdera (Ciampoltrini 2006, tav. XV n.2), è un tratto arcaicizzante che persiste nella seconda metà del VI sec. a.C.

23. Olla 40.B.10 (fig. 200)
PT10041 (US 10172), inv. 66495; h. 15,9 cm.; Ø ric. della bocca 14 cm. Argilla grezza. Un solo frammento che conserva circa metà del vaso.
Sul fondo esterno piatto è inciso prima della cottura un *alpha* con asta sinistra ricurva, traversa obliqua e *ductus* sinistrorso. La lettera è interrotta dalla frattura all'incirca a metà. Sempre sul fondo esterno, ma dopo la cottura, è graffito un motivo a stella a cinque punte che si sovrappone parzialmente alla lettera, conservato nella metà superiore.

a

La forma dell'*alpha* con asta laterale ricurva, documentata anche all'interno delle iscrizioni nn. 2 e 7 qui presentate, è attestata con una certa frequenza durante il VII-VI sec. a.C. (Bagnasco Gianni 1996, pp. 379-382) per diventare poi prevalente a partire dalla fine del VI-inizi del V secolo (Bonamici 1989, p. 208 per le attestazioni etrusco-settentrionali ancora in testi di tipo arcaico). Nell'epigrafia chiusina essa compare sin dagli esordi (Cristofani 1977, p. 201 tav. 1), alternandosi con la forma angolata. Questo tipo di *alpha* è presente nel VI sec. a Roselle



Fig. 200. Olla di argilla grezza (cat. n. 23).



Fig. 201. Olla di argilla grezza (cat. n. 24).

(*CIE* 11807). Per la stella a cinque punte si veda l'elenco delle attestazioni in *Marzabotto* 1994, n. 41 e successive integrazioni in *Gravisca 15*, p. 97. Un confronto puntuale per il graffito, per la posizione e per il tipo di supporto è offerto da un esemplare recuperato anch'esso nel riempimento di PT10041 (vedi scheda successiva), sul quale l'*alpha* è ugualmente inciso a crudo. Si tratta evidentemente di vasi "gemelli" prodotti dal medesimo *atelier* cui fa riferimento il contrassegno alfabetico (si vedano le osservazioni conclusive).
Bibl. P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, tav. 57.5 (in cui però si considerano due lettere in legatura).

24. Olla 40.B.10 (fig. 201)
PT10041 (UUSS 10061, 10168, 10173), inv. 66493; h. 18,6 cm.; Ø del piede 11 cm. Argilla grezza.
Ricomposta parzialmente da diciassette frammenti. Sul fondo eterno piatto è incisa prima della cottura con tratto poco profondo e largo una grande lettera *alpha* con asta sinistra ricurva, alla cui estremità inferiore si congiunge la traversa obliqua. *Ductus* sinistrorso.

a

Per la forma della lettera si veda la scheda precedente.
Bibl. P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, tav. 57.4.

25. Coppa 220.X.100
US 10105, inv. 66146; h. 5,2 cm.; Ø 13,1 cm. Bucchero.
Sulla parte interna della vasca sono graffiti dopo la cottura, al centro, un *alpha*, e leggermente scostato, un segno a croce. Le dimensioni maggiori di quest'ultimo rispetto alla lettera e la distanza tra i due elementi sembra escludere per il segno a croce il valore di dentale aspirata, pure ben attestato a Chiusi e altrove fino al pieno V sec. a.C. (Benelli 1998, p. 107). L'*alpha* ha

la seconda asta ricurva e *ductus* sinistrorso. Per la forma della lettera si veda la scheda n. 23.

a

L'associazione tra l'*alpha* e il segno a croce è nota a Caere (*REE* 2002, n. 34), a *Marzabotto* (*Marzabotto* 1994, n. 231), e a Populonia, su un'anfora etrusca datata alla seconda metà del V sec. a.C. (*REE* 1980, n. 66), che ne potrebbe suggerire un'interpretazione in senso numerale o comunque funzionale, verso cui orientano anche la legatura tra i due elementi (*Marzabotto* 1994, n. 32) e la connessione ottenuta, sui rocchetti da Veio, inserendo l'*alpha* in uno dei quadranti del segno a croce (Bagnasco Gianni 1999, p. 89). La stessa associazione non di rado si realizza sul medesimo vaso ma in punti diversi, il che ne rende incerte la concomitanza e l'intenzionalità (ad es. *Marzabotto* 1994, nn. 138 e 263). Eseguiti forse in tempi diversi l'*alpha* e il segno a croce tracciati sul fondo di una coppa di bucchero da Blera (Di Silvio-Di Silvio-Polozzi 2004, p. 46 n. 7).
Per la forma della lettera si veda la scheda 23.

26. Coppa 220.X.50
US 10105, inv. 66141; h. 6,1 cm.; Ø 15 cm. Bucchero.
Al centro della vasca interna è graffita dopo la cottura con punta sottile una lettera *alpha* con asta destra ricurva alla cui estremità si congiunge la traversa obliqua. L'asta destra si biforca dalla metà circa per effetto di una correzione generata forse dalla punta sfuggita o dalla forma eccessivamente angolata della linea. *Ductus* destrorso.

a

Per la forma della lettera si veda la scheda n. 23.
L'aspetto paleografico della lettera orienta verso una cronologia compresa tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C.

27. Fr. di vasca
TR6065 (US 6241), inv. P. 1096; h. max. 2,6 cm.; largh. max. 5,4 cm. Bucchero. Due frammenti che ricompongono parte di una vasca pertinente ad una forma aperta, probabilmente una coppa.
Sulla parete esterna è graffita dopo la cottura con tratto sottile ma profondo una lettera di cui si conserva solo la parte superiore, che potrebbe appartenere indifferentemente ad un *alpha*, ad un *digamma* o ad un *epsilon*.

a/e/v ?

28. Attingitoio 90.X.20
FS6018 (US 6234), inv. P. 745; h. max. 9 cm.; Ø ric. 8,3 cm. Bucchero. Ricomposto da ventiquattro frammenti, mancante del piede e dell'ansa oltre ad alcune parti del labbro e del corpo. Sulla spalla sono incise a crudo tre *epsilon*, due delle quali si trovavano ai lati dell'ansa perduta e la terza sul lato opposto. Le traverse sono oblique e quella superiore oltrepassa di poco l'asta verticale. *Ductus* sinistrorso.



Fig. 202. Coppa di bucchero (cat. n. 29).

e, e, e

La lettera *epsilon* ricorre isolatamente con scarsa frequenza fin dall'età arcaica su svariati supporti (*TLE, III suppl.*, p. 26), sia incisa a crudo (a titolo esemplificativo si vedano *CIE* 11719, 11726 e 11730 dalla *Casa dell'Impluvium* di Roselle) che soprattutto graffita dopo la cottura (*REE* 1976, n. 6 da Acquaviva (*ager clusinum*) e n. 11 da Roselle; *Gravisca 15*, p. 98; per l'area padana si veda *Marzabotto* 1994 n. 141). Per l'occorrenza della stessa lettera sull'orlo di un'olletta arcaica si veda *REE* 2002, n. 52. Un parallelo per la ripetizione della lettera sullo stesso vaso è offerto da un piatto da Cerveteri, datato alla prima metà del VII sec. a.C., che riporta, oltre ad un'iscrizione di possesso, due *epsilon* allineate ai lati del piede, al centro del quale è incisa una lettera *theta* (Colonna 1973-1974, p. 144, n.1).
L'aspetto paleografico suggerisce una generica cronologia al VI sec. a.C.

29. Coppa (fig. 202)
Livelli superficiali, zona 10, inv. 66383; h. max. 2,5 cm.; largh. max. 9,6 cm. Bucchero. Si conserva un solo frammento del piede e della vasca.
Sulla parte esterna del piede è inciso prima della cottura con tratto sottile ma abbastanza profondo un *epsilon* con traverse quasi orizzontali. La punta è sfuggita alle estremità delle aste. *Ductus* sinistrorso.

e

Per la forma squadrata della lettera si confrontino *CIE* 11646 e *Casa dell'Impluvium*, n. 191 tav. 22 (piatto), n. 252 tav. 26 (calice), tutti da Roselle e databili al VI-V sec. a.C.; inoltre Ciampoltrini 2006, tav. XV n. 4 (coppa).

30. Fr. di vasca di calice/kantharos
Livelli superficiali, inv. P. 1126; h. max. 2 cm. Bucchero.
Sul fondo esterno è graffito dopo la cottura con tratto molto sottile un *epsilon* parzialmente interrotto dalla frattura. Le traverse

sono oblique, non perfettamente parallele, e quella inferiore è ricavata dalla prosecuzione dell'asta verticale. *Ductus* destrorso.

e

Non va esclusa l'ipotesi di un'iscrizione mutila, di cui resterebbe solo la prima lettera, resa però poco plausibile dal *ductus* destrorso dell'*epsilon*. L'epigrafia chiusina arcaica infatti di norma rispetta il verso di scrittura opposto e solo le singole lettere incise sui laterizi di Poggio Civitate mostrano un andamento destrorso (Cristofani 1977, pp. 199-200), ma il quadro fornito dalle nuove iscrizioni del Petriolo registra anche il *ductus* destrorso. L'aspetto paleografico, riconducibile forse ad una grafia che anticipa il corsivizzante (si veda anche la scheda n. 9), potrebbe suggerire una datazione tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C.

31. Fr. di fondo
VO6019 (US 6046), inv. P. 218; h. max. 2,2 cm.; largh. max. 8,4 cm. Argilla grezza. Si conservano due frammenti che ricompongono circa metà del fondo piatto, pertinente probabilmente ad un'olla.
All'esterno è graffito dopo la cottura con punta sottile un *digamma* con *ductus* sinistrorso, preceduto da alcune aste verticali incise con tratto più sottile e disordinato.

v

La lettera ha una certa diffusione come graffito alfabetico (*TLE, III suppl.*, p. 27; *Gravisca 15*, p. 98; in particolare *CIE* 11999-11221 da Vulci, 18 esemplari di coppette databili al III secolo provenienti probabilmente da necropoli). Ricorre sul fondo di una coppetta di bucchero da Chiusi, datata alla seconda metà del VI sec. a.C. (*Museo Chiusi* 2007, p. 61 n. 55), ed è inoltre attestata a Roselle nella seconda metà del VI secolo sul fondo di una ciotola e su un peso piramidale (*CIE* 11793 e 11938).

32. Fr. di piede
FS11001, zona 11, inv. 66375; h. 2,2 cm.; largh. 10,7 cm. Argilla depurata, con decorazione lineare (argilla locale n. 10). Si conserva il fondo della vasca, con piede ad anello, di una forma aperta.
Al centro della vasca, all'interno della fascia dipinta, è graffito dopo la cottura con punta molto sottile e tratto poco profondo un *theta* circolare e crociato.

θ

Non va escluso il valore anche (o soltanto?) decorativo del motivo (Cfr. *Marzabotto* 1994, n. 17), a maggior ragione in un'area scrittoria, come quella chiusina, che in questa fase adotta come dentale aspirata preferibilmente il segno a croce (si veda l'iscrizione alla scheda n. 2; Cristofani 1977, p. 200; Benelli 2000, p. 210; Benelli 2001, p. 221), ma che conosce anche il *theta* puntato (De Simone 1993, p. 38 nn. 17 e 18; *ET* Cl 9.1 e 2, Cl 2.23). L'attestazione del *theta* crociato nella lamina di Poggio Gaiella in realtà è riconducibile a norme grafiche meridionali, o più precisamente volsiniesi (Colonna, in *REE* 1992 [ed. 1993], n. 34). La lettera singola ha una diffusione piuttosto limitata (*TLE, III suppl.*, p. 33, cui si aggiunga *Etruria mineraria* 1985, p. 147 n. 135; Jehasse 2001, p. 335 n. 126).



Fig. 203. Fusaiola di bucchero (cat. n. 33).

33. Fusaiola (fig. 203)
FS30004 (US 30027), inv. 66325; h. 2,7 cm.; Ø 3,5 cm. Bucchero. Integra.
Su un lato presenta graffito dopo la cottura con punta molto sottile un *my*, con asta iniziale più lunga delle altre e *ductus* sinistrorso.

m

La lettera mostra una forma arcaicizzante, ancora pienamente in uso nel VI secolo (es. Benelli 2001, p. 218; *ET*, Cl 2.4, 2.5, 2.8, 2.10, 2.12, 9.1 e 2). L'attestazione come lettera singola è rara (*TLE, III suppl.*, p. 39).
Tra VII e VI secolo a.C. sono noti altri tre casi di fusaiole con una o più lettere incise (Bologna, sepolcreto De Luca con sequenza di *alpha*; Marsiliana d'Albegna, Circolo degli Avori con *zeta*) o con l'inizio di un alfabetario (Vulci, necropoli dell'Osteria; per tutte Bagnasco Gianni 1996, nn. 190, 223 e 286). Tra la fine del VI e il V secolo si collocano gli esemplari di *Marzabotto* con singole lettere (*Marzabotto* 1994, nn. 266 e 270, p. 222 con bibliografia di riferimento). La ricorrenza di attestazioni di scrittura, sin dal suo esordio in Etruria, su attrezzi funzionali alla filatura (fusaiole e rocchetti), di recente è stata ricollegata ad un ruolo determinante assunto dalla componente femminile nell'acquisizione e nella più antica fase di insegnamento della scrittura (Bagnasco Gianni 1999). Al di là di questa suggestiva ipotesi, è indubbio il valore culturale sotteso da questa particolare documentazione inscritta, vale a dire il possesso e la pratica della scrittura da parte di donne, un bene esclusivo esibito all'interno delle sepolture (Sassatelli 1985, pp. 107-109), ma probabilmente utilizzato in vita anche con intenti pratici nell'ambito dell'attività della filatura e della tessitura.
Bibl. G. Paolucci, in *Chiusi arcaica*, tav. 91.B.5.

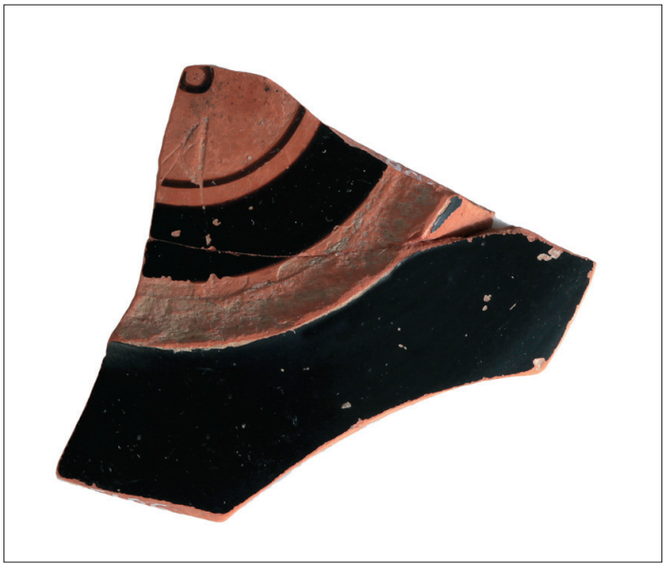


Fig. 204. Fr. di vasca di ceramica attica (cat. n. 34).

34. Fr. di vasca (fig. 204)
Livelli superficiali, inv. 65937; h. max. 1,9 cm.; Ø fondo 7,6 cm.; spess. 0,4 cm. Ceramica attica (cfr. L. Nasorri, n. 71 del catalogo).
Sul fondo esterno è graffita dopo la cottura con una punta sottile la lettera *rho*. Nel tracciare il cerchiello la punta è sfuggita due volte. *Ductus* sinistrorso.

r

Si confronta con una ciotola di bucchero da Vulci con analogo *rho*, databile tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C. (*CIE* 11162).

35. Fr. di vasca
US 6200, inv. P. 76; largh. 4,5 cm.; lungh. 4,5 cm.; spessore 1 cm. Bucchero. Fondo di forma aperta.
Nella vasca interna è graffita dopo la cottura un *sade*, con aste centrali incrociate. La lettera è preceduta da un segno arcuato che si trova presso la frattura, per il quale non è possibile stabilire se si tratti di un'altra lettera lacunosa o di un segno casuale. Nel primo caso, il segno si potrebbe integrare con un *alpha* di cui resterebbe solo parte dell'asta sinistra ricurva e si avrebbe quindi un'iscrizione mutila, sinistrorsa, terminante in *-aś*, ovvero un nome flesso al genitivo. Il *sade* da solo, come graffito alfabetico, ricorre a Roselle tra VI e V secolo su una ciotola di bucchero (*CIE* 11793), a Poggio Civitate (*REE* 1970, p. 290) e a Vulci nella seconda metà del VI secolo sullo stesso supporto (*CIE* 11031). Discusse l'origine e la funzione del *sade* sull'anfora corinzia da *Marzabotto* (*Marzabotto* 1994, n. 121; Johnston 2006, p. 8).

ś

36. Piattello 240.X.60
US 6011, inv. P. 470; h. max. 2 cm.; Ø ric. 16 cm. Bucchero. Si conserva un solo frammento della tesa con parte della vasca.
Sull'orlo a fascia liscia è graffito dopo la cottura con punta sottile un *ypsilon* con aste di pari lunghezza che si incrociano in basso.

u

La redazione della lettera priva del codolo nell'epigrafia chiusina, e più in generale etrusco-settentrionale, conosce una larga diffusione già nel corso del VII sec. a.C. (Cristofani 1973-74, p. 160; Cristofani 1977, p. 200; più in generale Sassatelli 1985, p. 119; Bagnasco Gianni 1996, pp. 408-410, u3 con diffusione soprattutto a partire dal terzo quarto del VII secolo). La forma senza asta sottoavanzante diviene canonica nell'epigrafia tardo arcaica e classica (Stopponi 1990). Per l'attestazione della singola lettera, assai comune, si veda indicativamente *TLE, III suppl.*, p. 52.

37. Fr. di coppo
FS11001, zona 11, inv. 66371; lungh. 12,8 cm.; largh. 12 cm.
Sulla superficie esterna è incisa a crudo con tratto ampio e profondo la lettera *ypsilon*, con aste di pari lunghezza unite in basso.

u

Per il coppo con la lettera *chi,* cfr. la scheda n. 51.
Bibl. G. Paolucci, in *Chiusi arcaica*, fig. 70.

38. Coppa
US 10105, inv. 66147; h. 5 cm.; Ø 14 cm. Bucchero. Si conserva parte della vasca, ricomposta da undici frammenti.
Nella vasca interna, in posizione quasi centrale, è graffita dopo la cottura la lettera *phi*, con forma ovale allungata, priva del tratto sottoavanzante, con asta sinistra disgiunta e appena accennata nella sua parte inferiore.

φ

La forma priva di coda, già presente nelle iscrizioni dell'orientalizzante (Bagnasco Gianni 1996, pp. 411-413, φ3; Sassatelli 1985, p. 119), nella seconda metà del VI secolo sembra affermarsi ed avere una larga diffusione, come attestano gli alfabetari (Pandolfini-Prosdocimi 1990, nn. II. 7 (Arezzo), II. 12 (Perugia), III.1 (Magliano), III. 2 (Roselle), in particolare Chiusi III. 8). La lettera isolata ricorre con scarsa frequenza già dal VI secolo (*TLE, III suppl.*, p. 53; *Museo Faina* 2006, n. 367), preferibilmente sotto il piede di coppe e di olle (a titolo esemplificativo *Tarchna 2*, tav. 42.3 e 4; *Gravisca 15*, p. 101 e nn. 468, 483, 570, 600, 678; *CIE* 11713, 11909 e 11931 tutti da Roselle; per l'area padana: Sassatelli 1985, nn. 200, 272-275 (Bologna); *Marzabotto* 1994, nn. 22, 79, 151, 225; *REE* 1991, n. 21 (Spina). Tra IV e III sec. è frequente a Aleria (Jehasse 2001, pp. 352-353 non riconosciuto e interpretato come segno generato dal *chi*). Il *phi* compare tra le lettere incise a crudo sulle tegole di Murlo con una frequenza quasi pari alla lettera *chi* (Cristofani-Phillips 1971, p. 424). Sul possibile valore numerale della lettera Keyser 1988, pp. 537-538.

39. Coppa 220.X.70 (fig. 205)
US 10105, inv. 66129; h. 5,2 cm.; Ø 8,5 cm. Bucchero. Ri-



Fig. 205. Coppa di bucchero (cat. n. 39).



Fig. 206. Coppa di bucchero (cat. n. 40).

composta da tre frammenti, mancante di parte del labbro e del piede a tromba.
All'interno della vasca è graffita dopo la cottura in posizione centrale la lettera *phi*, con forma arrotondata e breve tratto sottoavanzante.

φ

Per la forma si confronti *Marzabotto* 1994, n. 225. Per la diffusione della lettera isolata si veda la scheda precedente.

40. Coppa 220.X.70 (fig. 206)
US 10105, inv. 66128; h. max. 5,8 cm.; Ø 9,4 cm. Bucchero. Ricomposta da quattro frammenti, mancante di parte del piede a tromba.
All'interno della vasca è graffita dopo la cottura in posizione centrale la lettera *phi*, con forma decisamente allungata e asta sinistra più corta che piega verso quella centrale.

φ

Una replica del *phi* con l'asta sinistra spezzata e più corta si trova sulla coppa con iscrizione sempre dallo scavo del Petriolo (scheda n. 7). Un confronto molto prossimo è in *Museo Faina* 2006, n. 367, inciso sul piede di un *thymiaterion* di bucchero. Per la forma lanceolata si confronti in particolare *Marzabotto* 1994, n. 22 che ha però un tratto sottoavanzante. Per la diffusione della lettera isolata si veda la scheda n. 38.
Bibl. P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, fig. 34.15.

41. Piattello 240.X.70.a
US 10061, inv. 66118; h. 4,8 cm.; Ø 14,2 cm. Bucchero. Ricomposto da otto frammenti, mancante di parte del labbro e di parte del piede a tromba.
All'interno della vasca è graffita dopo la cottura in posizione centrale la lettera *phi*, con forma ovale allungata e tratti non uniti nella parte inferiore, che è interessata dalla frattura.

φ

Un confronto puntuale per la lettera è nell'alfabetario di Chiusi, Vigna Grande (Pandolfini-Prosdocimi 1990, p. 57). Per la forma e per la diffusione della lettera isolata si rimanda alla scheda n. 38.

42. Piattello 240.X.70.a
US 10105, inv. 66077; h. max. 4,4 cm.; Ø 14,1 cm. Bucchero. Ricomposto da otto frammenti, mancante del piede.
Al centro della vasca interna è graffita dopo la cottura la lettera *phi*, con forma ovale allungata e tratti disgiunti ad un'estremità, mentre l'altra è perduta a causa della frattura.

φ

Per la diffusione della lettera isolata si veda la scheda n. 38.

43. Coppa 220.X.70
US 10105, inv. 66126; h. 5 cm.; Ø 13,8. Bucchero. Ricomposta da quattordici frammenti, mancante di parte del piede a tromba.
Al centro della vasca interna è incisa prima della cottura la lettera *phi*. Forma allungata, priva del tratto sottoavanzante e aste disgiunte nella parte inferiore.

φ

Per la forma si veda la scheda precedente. Per la diffusione della lettera isolata si rimanda alla scheda n. 38.
Bibl. P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, fig. 34.14

44. Piattello 240.X.70.a
US 10105, inv. 66104; h. 5,3 cm.; Ø 13,5 cm. Bucchero. Ricomposto da sei frammenti, piede lacunoso.
Al centro della vasca interna è graffita dopo la cottura la lettera *phi*, con forma romboidale. La punta è sfuggita sia nell'asta centrale, verso il basso, sia in quella sinistra, verso l'alto.

φ

Per la forma romboidale priva di coda si confronti in particolare Sassatelli 1985, p. 114 tav. 12 n. 200. Questa particolare forma è veicolata in Veneto dove si afferma. Per la diffusione della lettera isolata si veda la scheda n. 38.

45. Piattello 240.X.70.a
US 10034, inv. 66164; h. max. 3,5 cm.; Ø 14 cm. Bucchero. Ricomposto da dodici frammenti, vasca lacunosa, mancante del piede.
Nella vasca interna è graffita dopo la cottura la lettera *chi,* con breve tratto sottoavanzante.

χ

Forma a tridente arcaicizzante (Bagnasco Gianni 1996, pp. 413-415, χ2), ancora in uso nelle iscrizioni chiusine della seconda metà del VI e degli inizi del V secolo a.C. (Benelli 2001, p. 218 (Chianciano Terme), De Simone 1993, p. 37 n. 10; Pandolfini-Prosdocimi 1990, p. 57). Per l'attestazione, assai frequente, della lettera singola si veda indicativamente *TLE, III suppl.*, p. 54.

46. Fr. di fondo
VO6019 (US 6046), inv. P. 220; h. max. 2,3 cm.; largh. max. 3,3 cm. Argilla grezza. Un solo frammento del fondo piatto, pertinente ad una forma chiusa.
Sul fondo esterno è graffita dopo la cottura con una punta molto sottile la lettera *chi,* con breve tratto sottoavanzante e asta sinistra disgiunta.

χ

Per la forma a tridente si veda la scheda n. 45.

47. Coppa 220.X.50
US 10034, inv. 66166; h. 7,5 cm.; Ø 15 cm. Bucchero. Ricomposta da sette frammenti, vasca e piede leggermente lacunosi.
Nella vasca interna è graffita dopo la cottura la lettera *chi,* priva del tratto sottoavanzante. L'asta sinistra oltrepassa di poco le altre verso il basso.

χ

Un confronto molto prossimo per la lettera è dato da un piattello di bucchero con *chi* in *Museo Faina* 2006, n. 354.
Cfr. P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, fig. 34.10.

48. Fr. di vasca (fig. 207)
US 10105, inv. P. 385; h. max. 3 cm.; largh. max. 8 cm. Argilla depurata, con decorazione lineare (argilla locale n. 10). Frammento della vasca di una forma aperta, forse un piattello, con piede a tromba.
All'interno della vasca, sovrapposta alla fascia verniciata, è graffita dopo la cottura con punta molto sottile la lettera *chi,* priva del tratto sottoavanzante.



Fig. 207. Frammento di vasca di argilla depurata, con decorazione lineare (cat. n. 48).

χ

La forma della lettera priva dell'asta sottoavanzante, pur essendo già nota nel corso del VII secolo (Sassatelli 1985, p. 119; Bagnasco Gianni 1996, pp. 413-415, χ3), si afferma in Etruria a partire dalla metà del VI sec. a.C. per divenire preponderante nel V secolo, ma la versione arcaicizzante con coda continua ad essere attestata (Stopponi 1990). Per un confronto puntuale si veda *REE* 1974, n. 60 dal territorio chiusino e *Marzabotto* 1994, p. 221 tav. LII.

49. Fr. di vasca
US 6229, inv. P. 1092; h. max. 2,8 cm.; largh. max. 5,1 cm. Bucchero. Frammento di vasca pertinente ad una forma aperta, probabilmente una coppa.
Internamente lettera *chi* graffita dopo la cottura con una punta molto sottile e parzialmente danneggiata dalla frattura. Priva del tratto sottoavanzante.

χ

Per la forma si veda la scheda precedente.

50. Fr. di vasca
Livelli superficiali, zona 20, inv. 66699; h. max. 2,7 cm.; largh. max. 3 cm. Bucchero. Frammento di parete di una forma aperta, probabilmente un piattello.

Sulla superficie esterna è graffita dopo la cottura la lettera *chi,* danneggiata dalla frattura.

χ

51. Coppo
FS30003 (US 30016), inv. 66201; largh. 11 cm.; lungh. max. 15 cm.
Sulla sommità è incisa prima della cottura con tratto largo e profondo la lettera *chi,* priva del tratto sottoavanzante.

χ

Per il coppo con *ypsilon* si veda la scheda n. 37. La lettera *chi* compare con una certa frequenza sui laterizi da Murlo (Cristofani-Phillips 1971, p. 424).

A4. Lettere in legatura (fig. 217)

52. Piede di forma chiusa (fig. 208)
FS30003 (US 30016), inv. 66232; h. max. 1,5 cm.; Ø max. 10,2 cm. Bucchero.
Piede ad anello. Sotto il piede è graffito dopo la cottura un grande segno a croce cui sono aggiunte tre aste, due delle quali quasi parallele, nell'intento di formare lettere in legatura. È senz'altro possibile riconoscere un *epsilon* ed un *digamma* le cui aste verticali sono costituite dai due bracci del segno a croce. Se poi nell'asta obliqua aggiunta in alto si vuole individuare, oltre che la traversa superiore del *digamma*, anche l'asta laterale destra di un *alpha* formato su due bracci del segno a croce, ne risulta l'inizio della sequenza alfabetica di tipo settentrionale, a, e, v, in legatura (*Marzabotto* 1994, n. 130).

(*a*) *e, v*

Un confronto abbastanza prossimo è offerto da un segno a croce sul quale si imposta un *epsilon*, da Aleria (Jehasse 2001, p. 342 n. 148).
Bibl.: G. Paolucci, in *Chiusi arcaica*, fig. 83.7.



Fig. 208. Piede di bucchero (cat. n. 52).

53. Fr. di vasca
Livelli superficiali, inv. P. 1157; h. max. 2,7 cm. Bucchero.
Frammento della vasca di una forma aperta, con piede a tromba. All'interno della vasca è graffito dopo la cottura con punta sottile un segno a croce sul quale si impostano altre tre aste. Nonostante la frattura del vaso abbia danneggiato il graffito è ipotizzabile una legatura di *alpha* e *chi,* ovvero gli estremi dell'alfabeto, come noto ben documentata in ragione dell'implicito riferimento alla conoscenza e alla pratica della scrittura (*Marzabotto* 1994, pp. 209-212).

a, χ

54. Olla 40.B.10
VO6019 (US 6117), inv. P. 113; h. max. 5,9 cm. Argilla grezza.
Si conserva parte del labbro e del corpo. L'argilla è completamente alterata nel colore.
Sulla parete esterna, sotto il labbro, è inciso prima della cottura con punta sottile un contrassegno per il quale è ipotizzabile una legatura di lettere, ovvero un *chi,* un'*alpha* ed un *ypsilon* o un *ny*. A sinistra si potrebbe riconoscere un *chi,* privo del tratto sottoavanzante e capovolto, all'interno del quale un'asta obliqua, calante verso sinistra, sembra ricavare una doppia *alpha*. All'asta destra del *chi* si unisce un tratto obliquo ascendente verso destra, che sembra comporre un *ypsilon*, all'estremità del quale si aggiunge un breve tratto perpendicolare. In alternativa si può riconoscere un *ny* comprendendo anche l'asta centrale del *chi*. Tale lettura resta comunque molto incerta e non va neppure esclusa l'ipotesi di un graffito geometrico privo di riferimento alla sequenza alfabetica.

χ , a, u ?

Il confronto più puntuale è offerto da un gruppo di graffiti incisi su vasi attici del Gruppo di Leagros rinvenuti in Etruria, ma privi di contesto, eccetto uno che proviene da Vulci. A. Johnston interpreta questa serie di graffiti come marchi di commercianti dubitativamente greci, ma che conoscono una replica su un vaso di produzione sicuramente etrusca (Johnston 1985, p. 250, tav. 4b). Confermano l'ambiguità di questi contrassegni, formati sul delta in legatura con altre lettere (Johnston 2006, type 11E pp. 125-128, tav. 4, 65-78j), le attestazioni di Gravisca (*Gravisca 15*, nn. 169, 216 greci e nn. 371, 721 etruschi). Sembra imparentato con questa tipologia anche un gruppo di graffiti geometrici che ne rappresenta una versione semplificata (*Marzabotto* 1994, n. 13 con confronti).

55. Coppa 220.X.20.a
Livelli superficiali, zona 10, inv. 66381; h. 3,2 cm.; largh. max. 5,3 cm. Bucchero. Si conserva un solo frammento con il labbro e parte della vasca.
All'interno della vasca sono graffite dopo la cottura con punta sottile due aste verticali oblique e convergenti tra loro verso la



Fig. 209. Frammento di coppa di bucchero (cat. n. 56).



Fig. 210. Frammento di piede di bucchero (cat. n. 58).

parte inferiore, perduta a causa della frattura. Alla prima si congiunge verso l'alto una traversa obliqua. La forte inclinazione delle due aste più lunghe rende difficoltosa l'interpretazione, apparentemente più immediata, come un *ypsilon* seguito da uno *iota*. Inoltre lo spazio ai lati delle due aste verticali, privo di segni, sembrerebbe escludere che si tratti di un'iscrizione interrotta dalla frattura del vaso. Resta plausibile anche l'ipotesi di una sola lettera, un *alpha* con *ductus* destrorso, tracciato con la traversa che non raggiunge l'asta destra interrompendosi a metà, come attestato nel VI sec. a.C. a Chiusi, nell'iscrizione da loc. Castelluccio Biforchi, (*ET*, Cl 1.948), a Roselle (*CIE* 11783) e forse anche a Bologna (Sassatelli 1985, n. 334). Tuttavia è possibile anche la lettura come contrassegno geometrico con valore numerale, ovvero come segno a croce cui si aggiungono una o più aste oblique che formano lettere in legatura (cfr. *Marzabotto* 1994, n. 34; *Forcello* 2005, p. 70 tav. 23.2).

ui ?

56. Coppa (fig. 209)
Livelli superficiali, zona 20, inv. 66696; h. max. 2,7 cm.; largh. max. 4,5 cm. Bucchero.
Sul fondo della vasca sono graffite dopo la cottura con punta sottile due aste verticali e parallele. Con una punta più sottile sono tracciate due linee oblique e parallele, entrambe probabilmente innestate sull'asta sinistra. Nella parte superiore vi è una lunga incisione orizzontale che certamente delimita il graffito. Pur non escludendo la lettura dei tratti residui come lettere, forse uno *iota* seguito da un *ypsilon* e da un altro segno non decifrabile, sembra più probabile l'interpretazione come graffito di tipo geometrico (cfr. *Marzabotto* 1994, n. 46), vista anche la differente profondità dei tratti.

iu ?

57. Fr. di fondo
Livelli superficiali, zona 10, inv. 66390; h. max. 3,2 cm.; largh. max. 5,8 cm. Bucchero. Frammento di fondo di forma chiusa. Sul fondo esterno ad un grande segno a croce tracciato dopo la cottura con punta molto sottile si sovrappone un contrassegno con tratti un poco più marcati, che sembra formato da un *chi* delimitato esternamente da una linea romboidale. In realtà la frattura del vaso non consente di stabilire se più propriamente un segno ad asterisco fosse compreso entro la figura geometrica, come sembrerebbe suggerire una breve asta che attraversa trasversalmente la parte inferiore del segno a tridente, senza però raggiungere la linea esterna (*Marzabotto* 1994, nn. 46, 85 e 242 con confronti).

58. Fr. di piede (fig. 210)
PO6045 (US 6125), inv. P. 284; h. max. 1,4 cm.; largh. max. 5,4 cm. Bucchero. Frammento di piede ad anello probabilmente pertinente ad una forma aperta.
All'esterno del piede è graffito dopo la cottura un motivo di non facile interpretazione a causa della frattura che ne ha asportato una parte consistente. Sembrerebbe di poter riconoscere una lettera *chi* ed uno *iota*, delimitati in alto da una linea semicircolare che segue l'andamento del margine del piede e che prosegue oltre il limite della frattura. Un confronto puntuale è offerto da due ciotole del territorio reggiano entrambe con un *chi* delimitato superiormente da una linea curva (Damiani *et alii* 1992, p. 250, tav. IV n. 45 e p. 252, tav. VI n. 69). Sul possibile valore numerico del graffito, equivalente a 500, Keyser 1988, p. 544. Resta però plausibile anche l'ipotesi di un motivo geometrico il cui sviluppo non è ricostruibile.

χi ?

59. Fr. di fondo
US 10031b, inv. P. 110. Larg. max. 3,7 cm.; lungh. 4 cm. Argilla grezza. Frammento di un fondo forse pertinente ad un'olla. Sul fondo esterno sono graffiti dopo la cottura alcuni tratti nei quali è forse possibile riconoscere un segno a croce sul quale si imposta un *alpha*. L'esiguità del frammento non consente valutazioni più approfondite.

Elisabetta Govi

Le Iscrizioni

Nonostante l'incompletezza e la lacunosità le iscrizioni del Petriolo ammontano a 14. Si tratta di un primo dato quantitativo di notevole rilevanza, soprattutto se confrontato con la documentazione fino ad ora nota di Chiusi in età arcaica e più precisamente in un arco temporale che va dalla metà del VI agli inizi del V secolo, periodo all'interno del quale si collocano tutte le nuove iscrizioni del Petriolo[2]. La maggiore attenzione che in questi ultimi decenni viene giustamente dedicata anche alle più piccole testimonianze epigrafiche di uno scavo ha come prima conseguenza un aumento consistente di questo tipo di documentazione, come mostrano altri scavi in aree di abitato più o meno coeve, tra le quali si possono ricordare a titolo puramente esemplificativo Marzabotto e Volterra.

Le iscrizioni del Petriolo si collocano in un arco cronologico relativamente circoscritto che risulta particolarmente significativo dal punto di vista epigrafico, se solo si considera il fatto che da una consolidata tradizione arcaica, con *alpha* ed *epsilon* angolati, *my* con aste di diversa lunghezza, χ e *rho* con tratto sottoavanzante, si passa progressivamente ad una moda scrittoria che predilige lettere più arrotondate e in particolare lettere prive di tratto sottoavanzante, oltre a nasali con aste di pari lunghezza; fino ad approdare, proprio agli inizi del V secolo, alla prima forma di scrittura corsivizzante con *epsilon* e *digamma* reclinati e soprattutto con *epsilon* nel quale l'asta verticale si incurva a formare, in un tratto continuo, l'asta trasversale inferiore. L'aspetto grafico, l'adozione del segno a croce come dentale aspirata[3] e il sistema delle sibilanti allineano perfettamente il *corpus* delle iscrizioni del Petriolo con quanto conosciamo dell'epigrafia chiusina di età arcaica, come del resto era lecito aspettarsi. Ed anche per quanto riguarda il verso, le iscrizioni si inseriscono perfettamente nella tradizione chiusina, essendo tutte sinistrorse, tranne due (n. 4 e n. 11).

Per altre considerazioni sulle singole lettere si rimanda al commento dei digrammi e dei graffiti.

Per quanto riguarda invece il rapporto tra iscrizioni e supporto risulta pienamente confermata la predilezione per i vasi di bucchero o comunque di impasti molto vicini al bucchero, la cui superficie scura favoriva enormemente il risalto e l'evidenza delle singole iscrizioni. Come è stato più volte riscontrato in molti altri siti dell'Etruria (Caere, Veio e Marzabotto) le ceramiche di maggior pregio come il bucchero, sia per la forma che per l'impasto, sono largamente preferite come supporti per le iscrizioni, oltre che per le singole lettere (si veda oltre). Se si escludono le due iscrizioni realizzate a crudo (n. 8 e n. 14) e l'iscrizione *spu* (n. 3) che pone problemi affatto particolari, tutte le altre iscrizioni del Petriolo si trovano infatti su vasi di bucchero e sono graffite dopo la cottura, in linea con una tendenza pressoché generalizzata in Etruria alla quale già si è fatto cenno. Anche le due iscrizioni realizzate a crudo, le sole dell'intero *corpus*, si inseriscono in una consuetudine ben nota che riguarda i contenitori, più o meno grandi, la cui indicazione di proprietà, che evidentemente si allargava dal contenitore al suo contenuto, veniva realizzata assieme al vaso, ovviamente su precisa committenza del proprietario. Se si escludono le tre attestazioni su contenitori di impasto (nn. 3, 8, 14), tutti gli altri supporti sono costituiti da coppe o da piattelli pertinenti ai tipi più documentati anche fra i graffiti alfabetici e non alfabetici, a riprova di una selezione operata in relazione all'atto scrittorio.

Per quanto riguarda infine il formulario, nonostante la lacunosità della maggior parte di esse, credo si possa dire che sono tutte iscrizioni di possesso, tranne forse la n. 6, se è valida la seconda ipotesi di lettura qui proposta, e naturalmente la n. 3. In tutte le altre è riconoscibile infatti il formulario che indicava la proprietà del vaso e quindi presumibilmente anche del suo contenuto, sia che si tratti di nomi al caso obliquo, preceduti o meno dal pronome *mi* (nn. 1, 2, 5, 6, 8, 9 e forse anche n. 7), sia che si tratti di un nome al caso zero (n. 4 e forse n. 7) per il quale risulta comunque evidente il processo di identificazione nel vaso stesso da parte del proprietario (Colonna 1983).

Poche o scarse le considerazioni di ordine onomastico, vista la lacunosità e l'incompletezza della maggior parte delle iscrizioni. Gli unici nomi riconoscibili sono *arza* o *larza*, *arnθ*, *uneuθa* e *θaruχ*, anche se questi ultimi pongono non pochi problemi di lettura. Tranne *θaruχ*, si tratta esclusivamente di prenomi, tutti ben noti e largamente documentati a Chiusi e nel suo territorio. Mancano nel modo più assoluto i gentilizi, ma questo dato non risulta essere particolarmente significativo per la forte lacunosità di queste testimonianze epigrafiche per cui non è escluso che qualcuna di esse, come ad esempio i nn. 5, 6, 11 e 13, potesse contenere un gentilizio. Per quanto riguarda i nomi si segnala il prenome *uneiθa/uneuθa*, che tra l'altro potrebbe essere documentato ben due volte al Petriolo (n. 5 e 9) e che trova un confronto preciso nell'onomastica chiusina di età arcaica e quindi coeva, oltre che in attestazioni di area padana.

Tra tutte le iscrizioni si segnala infine la n. 3, che per quanto abbreviata rimanda ad un noto formulario, ben noto in Etruria per indicare la proprietà pubblica del vaso e quindi del suo contenuto, con implicazioni forti sul piano storico relativamente alla comunità del Petriolo e del suo assetto istituzionale.

Per quanto riguarda infine la distribuzione delle iscrizioni all'interno dei diversi settori di scavo, credo si possano fare alcune interessanti considerazioni conclusive. Se si eccettuano poche attestazioni che provengono dalle zone 20 e 30 dello scavo (nn. 5, 12, 13) o che sono state recuperate negli strati superficiali (n. 6), tutte le iscrizioni sono state rinvenute negli strati d'uso dei vani 1 e 2 dell'edificio tardo arcaico UND10004 (nn. 2, 7, 8, 9 ed anche n. 3 che, nonostante provenga dall'*humus*, probabilmente faceva parte del lotto di vasi recuperati lungo la parete orientale del vano 2) e nel primo livello della strada che con esso ha contiguità stratigrafica (nn. 1, 10, 14). Come si vedrà, assieme ad un consistente numero di graffiti, si configura dunque un significativo nucleo di vasi inscritti che originariamente si trovavano tutti all'interno dell'edificio costruito attorno al terzo quarto del VI e distrutto tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. La consistenza di tale *corpus* e l'associazione tra iscrizioni e graffiti alfabetici e di tipo geometrico contribuiscono a chiarire la funzione dei vani come deposito di vasi, risultato di una produzione artigianale certamente localizzata *in situ*. Inoltre proprio la presenza all'interno di questo lotto vascolare di un certo numero di iscrizioni di possesso, tre delle quali incise su vasi che restituiscono anche un graffito, sembra orientarne l'interpretazione

verso una produzione commissionata, una prospettiva che ben si coniuga con un tipo di organizzazione "cittadina", prefigurata come si è visto dall'iscrizione *spu*.

Giuseppe Sassatelli

I Graffiti Alfabetici

Lo scavo del Petriolo oltre alle 14 iscrizioni ha restituito 34 graffiti alfabetici costituiti da lettere singole, 3 digrammi e 8 graffiti di dubbia lettura, per i quali è ipotizzabile una legatura di lettere. In tutti i casi il graffito è isolato sul vaso, ad eccezione di un esemplare che mostra due graffiti in punti diversi (n. 19) e di due vasi che riportano sia un'iscrizione che un graffito alfabetico (schede nn. 2, 7). I vasi contrassegnati da graffiti alfabetici complessivamente ammontano dunque a 45. Il *corpus* epigrafico offerto dal Petriolo oltre ad incrementare sensibilmente il modesto numero delle iscrizioni arcaiche dell'agro chiusino, porta dunque a conoscenza un importante aspetto ad esse correlato, ovvero quello dei graffiti alfabetici, finora noti nell'ordine di una ventina appena[4].

Tra le lettere singole prevalgono nettamente l'*alpha* (11 casi), il *phi* (8 casi) e il *chi* (7 casi), mentre hanno un'attestazione numericamente più circoscritta l'*epsilon* (3 casi) e l'*ypsilon* (2 casi). Infine sono presenti solo isolatamente il *digamma*, il *theta*, il *my* e il *rho*[5]. Risulta quindi evidente la notevole selezione operata nell'ambito dell'alfabeto, che emerge ulteriormente se si valuta la disparità quantitativa delle singole attestazioni, una disparità che, tenuto conto delle norme alfabetiche settentrionali in uso a Chiusi, dà risalto all'uso quasi esclusivo delle prime due (a, e) e delle ultime due lettere della sequenza (φ e χ). Se poi si considerano anche i casi dubbi di lettere in legatura e i digrammi, ne esce confermata la netta preferenza verso gli estremi dell'alfabeto, ovvero l'*alpha* e il *phi-chi*.

Da un punto di vista paleografico anche per le lettere singole, come per le iscrizioni, si registra una certa varietà di forme che oscillano tra una tendenza arcaicizzante (*alpha* con forma angolata, *epsilon* diritto con traverse oblique e parallele, *my* con prima asta allungata, *chi* e *rho* con tratto sottoavanzante) e una grafia che si impone in epoca più recente (*alpha* con asta laterale arrotondata alla cui estremità inferiore si congiunge la traversa, *ypsilon*, *phi* e *chi* privi di coda, *my* con aste di pari lunghezza) e talora segnatamente corsivizzante[6] (*epsilon* e *digamma* reclinati, *epsilon* con tratto verticale che prosegue ininterrotto a formare l'ultima traversa in basso). Il quadro generale offerto dai graffiti alfabetici sembra dunque orientare verso una fase di transizione da una tradizione grafica consolidata da tempo, qui ancora ben documentata, ad una nuova moda scrittoria che predilige le forme arrotondate e prive di tratti sottoavanzanti[7]. In ciò il *corpus* delle lettere del Petriolo si allinea sostanzialmente con quanto già noto dell'epigrafia chiusina arcaica[8], ora notevolmente arricchito specie per quanto riguarda la fase di passaggio al V secolo. Infatti l'arco cronologico circoscrivibile sulla base degli aspetti grafematici, eccezion fatta per dodici casi collocabili ancora attorno alla metà del VI sec. a.C., va dagli ultimi decenni del VI agli inizi del V secolo a.C., un inquadramento che coincide con quello offerto dalle forme vascolari sulle quali sono tracciati i graffiti alfabetici[9].

Alla fissità delle lettere corrisponde un'altrettanto evidente selezione dei supporti ceramici sui quali esse sono realizzate. Anzi tutto se si escludono i due coppi e la fusaiola (si veda oltre), quasi tutti i vasi contrassegnati con lettere sono di bucchero, ad eccezione di sei realizzati in argilla grezza, di tre in argilla depurata con decorazione lineare[10] e di uno solo di produzione attica a vernice nera. Ne emerge dunque un'esclusiva associazione tra classe ceramica e graffito alfabetico, che trova riscontro anche nelle iscrizioni, quasi tutte realizzate su bucchero. Il fenomeno, già evidenziato in altri contesti dell'Etruria propria e padana che hanno restituito *corpora* epigrafici indagati integralmente[11], tra l'arcaismo e il V secolo a.C. assume i caratteri di una prassi condivisa, secondo la quale ceramiche speciali, o comunque ricercate per forma e per tecnologia produttiva, sono predilette come supporti per iscrizioni e soprattutto per singoli segni alfabetici. Questo rapporto stretto sembra enfatizzare ulteriormente il valore dell'atto scrittorio, esibito su vasi destinati ad un ambito esclusivo, simposiale se il contesto è di abitato, e votivo quando invece il contesto è sacro. Al Petriolo questo binomio tra la scrittura e il bucchero è poi ancora più marcato dalla selezione operata sulla tipologia vascolare, che rimanda tutta all'ambito cerimoniale del banchetto ed è circoscritta a pochissime forme, con una netta preferenza accordata a forme potorie e per il consumo del cibo, ovvero coppe, piattelli e calici, che ammontano complessivamente a 32 considerando anche i frammenti pertinenti a forme aperte non riconducibili con precisione a tipi ceramici. Si osserva infatti che 10 sono coppe, 8 i piattelli, 2 i calici e 12 i frammenti pertinenti ad una forma aperta non specificabile, mentre hanno attestazioni decisamente minori le forme chiuse per mescere[12]. A questo consistente gruppo, coerente sul piano funzionale e tipologico, si aggiungono infine i tre frammenti di forme aperte in argilla depurata a decorazione lineare, le tre olle e i tre fondi di forme chiuse in argilla grezza. Data la ristretta casistica di lettere documentate, è chiaro che quasi tutte sono presenti su ogni forma selezionata, ma è opportuno sottolineare che la lettera *phi* compare solo su coppe e su piattelli, evidenziando ulteriormente la stretta relazione esistente tra segno inciso e forma ceramica.

La posizione del graffito sul supporto varia tra il piede, la parete esterna e la vasca interna, quest'ultima nettamente privilegiata nel caso delle coppe e dei piattelli, che come si è appena evidenziato costituiscono la maggioranza: il contrassegno alfabetico in tal modo acquista massima visibilità, trovandosi enfaticamente al centro della vasca interna[13]. La tecnica di esecuzione è di norma l'incisione dopo la cottura con punta solitamente molto sottile. Gli unici casi di lettere tracciate a crudo, sei in tutto, ricorrono sulle olle di argilla grezza (contrassegnate in due casi da un *alpha* e in uno da una legatura di *alpha*, *chi* e *ypsilon*), su un attingitoio (un *epsilon*) e su due coppe (una con *epsilon*, l'altra con *phi*), tutte di bucchero. Questa distinzione di tecnica esecutoria non è casuale ma corrisponde alla diversa funzione che i graffiti assolvono a seconda della tipologia vascolare sulla quale sono tracciati. Infatti è ormai assodato che sui vasi di impasto i graffi-

ti sono generalmente incisi nell'argilla essiccata ma non ancora cotta e che nella maggioranza dei casi si tratta di contrassegni con evidente funzione pratica, come marchi di proprietà o vere e proprie indicazioni numeriche[14]. Essendo il *corpus* del Petriolo costituito quasi integralmente da vasi di bucchero, ne consegue che i graffiti sono sempre tracciati dopo la cottura.

Preliminare a qualsiasi considerazione sulla funzione e sul significato dei graffiti alfabetici è l'analisi dei singoli contesti di provenienza[15] che in questo caso risulta privilegiata, trattandosi di un ambito abitativo circoscritto topograficamente e cronologicamente. Occorre infatti rimarcare che in un quadro più generale sono assai limitati i casi di indagine di questo specifico aspetto connesso alla scrittura offerti da contesti di abitato e ancora di meno da specifiche unità abitative[16] mentre, come è noto, abbondano nell'ambito necropolare ed anche in quello santuariale[17]. La documentazione del Petriolo dunque si presta a valutazioni più approfondite sia per la notevole consistenza, sia per la possibilità di ancorare la maggior parte dei vasi contrassegnati ad un contesto stratigrafico noto.

A prescindere da quei vasi recuperati nei livelli superficiali dello scavo o negli strati dilavati dalla sommità della collina e riferibili ad un'area insediativa che ha una lunga durata, sui quali non è dato ricostruire una collocazione esatta, all'interno del *corpus* di vasi contrassegnati è possibile isolare due nuclei distinti riconducibili con precisione ad un contesto: uno è costituito da vasi provenienti dalla zona orientale dello scavo (zona 30), e precisamente dalle fosse di scarico FS30003 e FS30004, i cui riempimenti sono databili nell'ultimo quarto del VI secolo a.C.[18]; l'altro, molto più consistente e significativo ai fini dell'interpretazione, è stato recuperato nelle zone 6 e 10 del settore occidentale, che hanno tra loro una contiguità topografica. Esso comprende alcuni vasi riferibili ai contesti dell'Orientalizzante Recente e della fase di ristrutturazione del quartiere artigianale DEP6006 della metà del VI secolo[19]. Alla fine del VI secolo risale invece la costruzione della strada VO6019, dalla quale provengono tre iscrizioni e quattro vasi con graffiti alfabetici[20]. Ma la maggior parte dei vasi contrassegnati (ben 13 esemplari con singole lettere cui si aggiungono quattro vasi con iscrizioni e diversi segni non alfabetici) è stata recuperata negli strati di crollo e sui piani pavimentali dei vani 1 e 2 dell'edificio UND10004, costruito intorno al terzo quarto del VI e distrutto tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C.[21]. Si tratta dunque di un discreto numero di attestazioni epigrafiche, pari ad un terzo dell'intero *corpus* del Petriolo, pertinenti ad un ingente deposito di vasi per lo più in bucchero, composto da pochi tipi ceramici, soprattutto piattelli, coppe e calici, originariamente collocati su banchine o ripiani addossati alle pareti del vano 1 e crollati in seguito all'incendio e alla distruzione dell'edificio[22]. Il carattere particolare di questo deposito è già stato opportunamente sottolineato da P. Gastaldi, che ha escluso l'ipotesi di un servizio vascolare funzionale all'edificio, tenuto conto dell'elevato numero degli esemplari, tutti selezionati all'interno di poche forme aperte[23]. Proprio la presenza al suo interno di un nutrito gruppo di graffiti, alfabetici e non[24], ha fatto propendere per l'interpretazione di un accumulo di diversi carichi di una fornace, contrassegnati per le operazioni di conteggio interne all'*atelier*[25]. D'altronde è ormai comprovata la vocazione artigianale di questo settore dell'insediamento e l'analisi delle iscrizioni e dei graffiti può forse portare un ulteriore elemento di conferma. Negli strati di crollo dei vani 1 e 2 sono stati recuperati otto vasi con il *phi*, uno dei quali inciso a crudo, quattro con l'*alpha* e quattro con il *chi,* infine sei vasi con un semplice segno a croce[26].

Due dei vasi con graffito alfabetico ed uno con segno a croce come si è visto riportano anche un'iscrizione che contiene un elemento onomastico, in due casi flesso al genitivo (*mi aranθial* e *mi uneuθaś*) e nell'altro al caso zero (...]*rza*). Mentre l'*alpha* e il *chi* ricorrono anche in altri contesti dello scavo del Petriolo, il *phi* ha attestazione soltanto all'interno di questo deposito di vasi originariamente collocati nel vano 1. La funzione pratica svolta dalla prima e dall'ultima lettera dell'alfabeto, in assoluto le più documentate in Etruria, utilizzate con valore numerale per contrassegnare l'inizio e la fine di una partita di vasi, è ormai concordemente riconosciuta dalla critica[27] e significativamente confermata da due attestazioni della stessa operazione di conteggio esplicitata però dalla parola *θu*, corrispondente al numero uno, incisa sul vaso[28]. È dunque assai probabile che le lettere della sequenza alfabetica potessero essere adoperate all'interno dell'*atelier* ceramico in sostituzione o in aggiunta al canonico sistema numerale[29], originato sui segni diacritici dell'asta semplice e della croce e basato sul concetto del dimezzamento[30]. Come è noto, all'interno di questo sistema numerale compaiono anche segni identici alle lettere *ypsilon* e *chi,* cui è assegnato il valore di 5 e di 50, e al *theta* crociato, equivalente a 1000[31]. Ma quest'ultimo valore da qualche studioso è attribuito anche al *phi*[32], come si è visto la lettera maggiormente documentata fra i vasi di bucchero sistemati nel vano 1 dell'edificio del Petriolo. Se così fosse[33], i graffiti restituiti da questo contesto confermerebbero da una parte la natura del deposito di vasi, stipati per lotti all'interno dell'ambiente, dall'altra la vocazione artigianale dell'edificio UNA10004, che si pone in continuità con un'attività certamente praticata in questo settore dell'insediamento nella fase precedente, come dimostrano le fornaci rinvenute nella zona. Il quadro di riferimento non cambia anche nel caso in cui la frequenza delle lettere *alpha*, *phi* e *chi* trovi un'altra spiegazione, a prescindere cioè dall'eventuale valore numerale o comunque funzionale a operazioni di conteggio interne all'*atelier*. Mentre è difficile pensare ad abbreviazioni onomastiche, non documentate con certezza nel VII-VI secolo a.C. nemmeno mediante digrammi[34], sembra del tutto probabile l'ipotesi di marchi di proprietà destinati a contrassegnare, in un contesto domestico di età arcaica, vasi di uso personale nell'ambito di un'organizzazione sociale che presuppone la convivenza di più nuclei familiari[35]. In questo senso allora potrebbe acquistare significato la presenza all'interno del deposito del vano 1 di ben quattro iscrizioni onomastiche, tre delle quali sono incise su vasi contrassegnati anche da un graffito che si ripete identico su altri vasi del deposito: *alpha*, *phi* e segno a croce[36]. Se fosse stato recuperato un vaso con iscrizione e *chi,* avremmo la possibilità di associare tutti i lotti di vasi contrassegnati con graffito a quelli arricchiti anche dall'iscrizione. Si potrebbe dunque configurare l'ipotesi di una produzione commissionata[37] che presuppone da parte dell'artigiano una marcatura differenziata e talora anche l'incisione del nome del proprietario del servizio vascolare, che in un caso (scheda n. 8) è stato apposto prima della cottura del vaso, dunque certamente all'interno della bottega. Tale fenomeno

è confermato dalla selezione operata sui tipi ceramici contrassegnati, sia con lettere che con segni geometrici, ovvero quasi esclusivamente forme aperte destinate all'ambito del banchetto e, come si è già sottolineato, realizzate per lo più in bucchero. I vasi con graffiti pertinenti ad altre tipologie vascolari rappresentano all'interno del *corpus* del Petriolo una minima percentuale. Al di là della specifica funzione svolta dai segni alfabetici all'interno dell'*atelier* ceramico (numerali/contrassegno per distinguere lotti di materiali/marchi di proprietario), è indubbio che trovandosi essi su vasi di esclusiva destinazione simposiale potessero anche rimarcare la conoscenza e la pratica della scrittura da parte del proprietario, tenuto conto della posizione di assoluta visibilità che normalmente essi hanno al centro della vasca interna. Si è inoltre già sottolineata l'assoluta prevalenza che assumono la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto, in un caso unite in legatura[38], per le quali è stato opportunamente evidenziato il significato in relazione alla conoscenza e alla pratica della scrittura[39]. La differente destinazione e l'uso specifico dei vasi spiegano dunque la diversa natura dei graffiti adoperati, preferibilmente alfabetici sulle ceramiche da banchetto, geometrici sui vasi da dispensa[40]. Una significativa conferma al quadro delineato è fornita da un altro contesto abitativo pressoché coevo, ovvero la Casa dell'*Impluvium* di Roselle, che in generale ha restituito pochi vasi contrassegnati con lettere (per lo più *alpha* ed *epsilon*) e con segni a croce[41]. All'interno del vano VII, interpretato come sala per i banchetti, e nel cortile antistante sono stati rinvenuti ben tre vasi marcati con un *epsilon*, tutti di destinazione simposiale[42]. Se dunque il complesso di Roselle sembra costituire un interessante termine di confronto, orientando l'interpretazione dei graffiti del Petriolo verso la marcatura differenziata di lotti di vasi ad uso esclusivo e personale, risulta molto diverso il quantitativo dei graffiti restituiti dai due contesti, consistente nel caso del Petriolo ed invece limitato in quello della casa dell'*Impluvium*. Ed anche considerando solo i vasi contrassegnati pertinenti al II edificio del Petriolo, emerge per quest'ultimo una peculiarità, in precedenza già sottolineata, data dalla selezione dei graffiti e delle forme ceramiche. In questo senso un significativo parallelo per l'evidenza scrittoria del Petriolo è offerto dalle case officine di Marzabotto, sebbene di cronologia poco più recente e prolungata nel V secolo, per le quali è ormai chiarita la duplice vocazione, artigianale e abitativa. Specie all'interno della casa 1 della *Regio* IV-*ins*. 2 e della casa di testa della *Regio* V-*ins*. 3[43] sono stati rinvenuti consistenti complessi di vasi contrassegnati con lettere e con segni geometrici, in tutto simili al *corpus* qui presentato. Oltre a qualche iscrizione e ad alcuni alfabetari parziali, si registra infatti un'analoga selezione di lettere dell'alfabeto, tra le quali prevale l'*alpha*, seguito dal *chi* e dall'*ypsilon*, mentre hanno un'attestazione isolata l'*epsilon*, il *phi* e poche altre lettere. Anche in questo caso l'abbondanza di vasi marcati può essere ricondotta ad una attività artigianale di varia natura e, per lo meno nella casa 1 della *Regio* IV, certamente connessa alla produzione ceramica. L'insediamento del Petriolo, cronologicamente abbastanza circoscritto, arricchisce ora notevolmente il quadro delle nostre conoscenze sulle strutture produttive di carattere cittadino, mostrando in modo ancora più chiaro ed inequivocabile di quanto non facessero i contesti di Marzabotto, un aspetto finora poco noto, ovvero la relazione stretta tra attività artigianali e scrittura.

Una menzione a parte infine meritano i due coppi con *ypsilon* e *chi* tracciati a crudo, recuperati in due distinte zone dello scavo[44] e non riconducibili ad un contesto preciso. Immediato è il riferimento al noto complesso di Murlo che ha restituito un consistente numero di laterizi, tegole e coppi, contrassegnati con singole lettere, con segni non alfabetici[45] ed in un caso forse con un'iscrizione mutila[46]. Discusso il significato che tali contrassegni assumono sul rivestimento fittile degli edifici, solitamente ricondotto alla messa in opera della copertura[47], ma difficilmente sostenibile nel caso di tegole e coppi non decorati che non necessitano di indicazioni precise per il posizionamento sul tetto[48]. Il fenomeno è piuttosto diffuso[49] e attende ancora una spiegazione univoca, che comunque sembra più plausibile orientare verso una pratica funzionale alle operazioni di conteggio o di indicazione di lotti interne all'*atelier*, piuttosto che al successivo montaggio sul tetto. Nel caso specifico dello scavo del Petriolo, sebbene le attestazioni siano davvero esigue, non è da escluderne il collegamento con le attività artigianali in vario modo documentate nell'area indagata.

Elisabetta Govi

B. I SEGNI NON ALFABETICI (fig. 217)

L'analisi, condotta sull'intera documentazione dei materiali del Petriolo, ha permesso di isolare un campione di 47 esemplari contraddistinto da segni di carattere non alfabetico[50].

60. Fondo
US 10034, inv. 66174; h. max. 3 cm.; Ø ric. 8 cm.; argilla grezza.
Si conserva un frammento di fondo piano, pertinente ad una forma chiusa, probabilmente un'olla. Sul fondo esterno è graffito dopo la cottura un segno a farfalla. I segmenti delle due diagonali si prolungano anche oltre gli angoli. Tratto poco profondo e regolare realizzato con una punta sottile (*Marzabotto* 1994, p. 33, nn. 29-30, p. 88, n. 118).
Bibl. P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, fig. 36.A.3.

61. Fr. di fondo
Livelli superficiali, inv. 66393; lungh. max. 3,1; largh. 2,5 max. cm.; bucchero.
Frammento di fondo caratterizzato nella parte esterna da un segno del tipo a farfalla graffito dopo la cottura. Tratto poco profondo e regolare realizzato con una punta sottile. Il segno, interrotto in parte dalla linea di frattura e caratterizzato come il precedente dai segmenti diagonali che si prolungano oltre gli angoli, è attraversato al centro da una linea perpendicolare, leggermente obliqua, con tratto più largo e profondo; si tratta di un elemento che richiama le caratteristiche di un segno a bipenne (*Caere 3.2*, p. 289, Kb 9.6, fig. 508).

62. Fr. di parete
FR6024 (US 6214), inv. P. 1002 ; h. max. 1,6 cm.; largh. max. 1,7 cm.; impasto orientalizzante.

Frammento di parete relativo ad una forma chiusa in impasto a superficie marrone chiaro. Sul lato esterno è graffito dopo la cottura un segno a ramo secco interrotto dalla frattura. Il segno presenta sette traverse oblique, molto ravvicinate fra di loro, su ciascuno dei due lati. Tratto molto sottile e poco regolare.
Il motivo è, come è noto, estremamente diffuso sia nell'Etruria propria che in quella padana (*Marzabotto* 1994, p. 37, n. 40, p. 76, n. 92, p. 117, n. 290, con riferimenti). Per l'elevato numero di traverse oblique un confronto puntuale è offerto da un segno presente su una oinochoe o brocca in impasto orientalizzante dallo scarico di Vigna Parrocchiale a Cerveteri (*Caere 3.2*, p. 266, J 29.1, fig. 500). Nel comprensorio chiusino il contrassegno è attestato nel corredo della tomba da loc. Cerretelli a Chianciano (*Necropoli etrusche di Chianciano*, pp. 150-160, D15, 21, 32).

63. Olla 40.C.10 (tav. 25.3)
VO6019 (UUSS 6046-6117), inv. P. 213; max. 4,9 cm.; Ø ric. 36,6 cm.; argilla grezza.
Si conservano sei frammenti del labbro, di cui quattro contigui, e sei frammenti di parete.
L'argilla di colore rossastro è caratterizzata all'esterno da una ingubbiatura color crema. L'esemplare presenta sull'orlo un segno ad asterisco graffito dopo la cottura. Tratto largo e profondo. Uno dei tratti risulta leggermente più lungo degli altri.
Il contrassegno, cui viene riferito, come è ben noto, un valore numerale pari a 100, è ampiamente diffuso sia nell'Etruria propria che in quella padana (*Marzabotto* 1994, p. 36, n. 35-38, con riferimenti; V. Bellelli, in *REE* 65, 2002, p. 340, n. 47, p. 351, n. 68; *Tarchna 2*, p. 75, tav. 40.9).

64. Fr. di fondo
US 6200, inv. P. 88; lungh. max. 5,8 cm.; largh. max. 6,4 cm.; argilla grezza.
Si conserva una limitata porzione di un frammento di fondo piano pertinente ad una forma chiusa. Sul lato esterno è graffito dopo la cottura un segno ad asterisco, ottenuto incrociando tre linee, tracciate con tratto profondo e regolare (per i riferimenti vedi scheda precedente).

65. Olla 40.C.10
US 6011, inv. P. 413. h.. max 2,5 cm.; Ø ric. 18,8 cm.; argilla grezza.
Si conserva parte del labbro e del corpo. Sull'orlo esterno è graffito dopo la cottura un segno a croce. Tratto profondo e regolare. Una delle linee è leggermente meno sviluppata delle altre (*Marzabotto* 1994, p. 118, n. 170).

66. Fr. di fondo (fig. 211.a)
FS6018 (US 6234), inv. P. 653; h. 4,5 cm.; Ø 11 cm.; argilla grezza.
Fondo piano, pertinente ad una forma chiusa, probabilmente un'olla. Sul fondo esterno è inciso prima della cottura un segno a croce di grandi dimensioni. Tratto largo e poco profondo, tracciato con uno strumento dalla punta arrotondata.
Il contrassegno, cui viene riferito un valore numerale pari a 10, è ampiamente diffuso in ambito etrusco (*Marzabotto* 1994, tavv. LVI-LXI; *Tarchna 2*, tav. 41.2, p. 97, 42.2, 5-6) ed è ben noto anche su prodotti chiusini (Tamburini 1982-83, p. 530, n. 114, tav. XIII; *QC2*, p. 17, n. 17, tav. III; *Sinalunga e Bettolle*, pp. 64-67, nn. 44-46, fig. 48, tav. IV; Martelli-Nasorri 1998, p. 92, fig. 9.9; Paolucci 2007a, p. 68, n. 16; cfr. anche *Museo Faina* 2006, p. 244, n. 231; p. 245, n. 232; p. 338, n. 389).



Fig. 211: a) Frammento di fondo di argilla grezza (cat. n. 66); b) Fondo di argilla grezza (cat. n. 87).

67. Fr. di fondo
US 10031, inv. P. 1413; lugh. 7,2 cm.; largh. 5 cm.; argilla grezza.
Frammento di fondo piano pertinente ad una forma chiusa. Sotto il fondo, al centro, è graffito un segno a croce interrotto dalla frattura. Tratto profondo e regolare.





Fig. 212: a) Piattello di bucchero (cat. n. 70); b) Piattello di bucchero (cat. n. 72).

68. Fr. di coppa 70.X.30
Livelli superficiali, inv. P. 1152; h. max. 3,2 cm.; Ø 6,6 cm.; argilla grezza.
Si conserva il piede troncoconico e una modesta porzione della vasca. Sotto il piede è graffito dopo la cottura un segno a croce. Tratto poco profondo e regolare, realizzato con una punta sottile.

69. Coppa 220.X.100
US 10086, inv. 66167; h. 5,2 cm.; Ø 12,6 cm.; bucchero.
Coppa ricomposta da sedici frammenti, vasca e piede parzialmente lacunosi.
All'interno della vasca, in posizione decentrata, è graffito dopo la cottura un segno a croce di piccole dimensioni. Tratto poco profondo e regolare, realizzato con una punta sottile.

70. Piattello 240.X.70.a (fig. 212.a)
UND10004 (US 10105), inv. 66071; h. 5,2 cm.; Ø 14 cm.; bucchero.
Piattello ricomposto integralmente da undici frammenti. All'interno della vasca, in posizione centrale, è graffito dopo la cottura un segno a croce. Tratto poco profondo e regolare, realizzato con una punta sottile.

71. Piattello 240.X.70.a
US 10061, inv. 66076; h. 5,2 cm.; Ø 15,6 cm.; bucchero.
Piattello ricomposto da tredici frammenti, mancante di parte del labbro. All' interno della vasca è graffito dopo la cottura, in posizione centrale, un segno a croce di piccole dimensioni. Tratto poco profondo e regolare, realizzato con una punta sottile.

72. Piattello 240.X.70.a (fig. 212.b)
US 10061, inv. 66078; h. 6,8 cm.; Ø 13,4 cm.; bucchero.
Piattello ricomposto integralmente da cinque frammenti. All'interno della vasca è graffito dopo la cottura un segno a croce. Il segno, di rilevanti dimensioni, occupa interamente lo spazio della vasca. Tratto poco profondo e regolare, realizzato con una punta sottile.
Bibl. P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, fig. 34.6.

73. Piattello 240.X.70.b (tav. 16.16)
UND10004 (US 10105) inv. 66150; h. 3,4 cm.; Ø ric. 10 cm.; bucchero.
Si conserva un unico frammento del piattello con parte della vasca e del labbro. All'interno della vasca, in posizione centrale, è graffito dopo la cottura un segno a croce. Tratto poco profondo e regolare.
Bibl. P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, fig. 34.7.

74. Fr. di piede a tromba
VO6019 (US 6046), inv. P. 149; h. max. 2,1 cm.; largh. 6,6 cm.; bucchero.
Frammento di vasca con piede a tromba pertinente ad una forma aperta, probabilmente una coppa. All'interno della vasca, in posizione centrale, è graffito dopo la cottura un segno a croce, interrotto dalla frattura. Tratto poco profondo e regolare.

75. Fr. di piede a tromba
Zona 20, inv. 66700; h. max. 2 cm.; largh. max. 5,8 cm.; bucchero.
Frammento di vasca con piede a tromba pertinente ad una forma aperta. All'interno della vasca è graffito dopo la cottura un segno a croce, interrotto dalla frattura.

76. Fr. di piede a tromba
Livelli superficiali, inv. P. 1158; h. max. 1,2 cm.; largh. max. 4,1 cm.; bucchero.
Frammento di vasca con piede a tromba pertinente ad una forma aperta. All'interno della vasca segno a croce graffito dopo la cottura, interrotto dalla frattura. Il tratto è largo e poco profondo.

77. Fr. di piede a tromba
PT10041 (US 10178), inv. 66489; h. max. 2,4 cm.; largh.

max. 3,8 cm.; bucchero.
Frammento di vasca con piede a tromba pertinente ad una forma aperta. All'interno della vasca è graffito dopo la cottura un segno a croce. Tratto poco profondo e regolare, realizzato con una punta sottile.

78. Fr. di piede a tromba
FS6018 (US 6221), inv. P. 734; h. max. 2,2 cm.; largh. max. 5,5 cm.; bucchero.
Frammento di vasca su piede a tromba pertinente ad una forma aperta. All'interno della vasca è graffito dopo la cottura un segno a croce, interrotto dalla frattura. Il tratto è largo e poco profondo, realizzato con uno strumento dalla punta arrotondata.

79. Fr. di piede a tromba
PT10041 (US 10177), inv. 66490; h. max. 5,6 cm.; Ø 6,7 cm.; bucchero.
Frammento di forma aperta, di cui si conserva parte della vasca e del piede a tromba decorato sul margine da una solcatura orizzontale. All'interno della vasca è graffito dopo la cottura un segno a croce interrotto dalla frattura. Tratto poco profondo e regolare.

80. Fr. di parete
DP6020 (US 6092), inv. P. 604; lungh. max. 7,4 cm.; largh. max. 5 cm.; bucchero.
Frammento di vasca di forma aperta, probabilmente una coppa. All'interno della vasca segno a croce graffito prima della cottura, parzialmente interrotto dalla frattura. Dei due tratti, uno è rettilineo, mentre l'altro è curvilineo. Tratto poco profondo e regolare.

81. Fr. di parete
FS6018 (US 6098), inv. P. 641; lungh. max. 4,8 cm.; largh. max. 3,6 cm.; bucchero.
Frammento di vasca relativo ad una forma aperta. Sul lato esterno due linee graffite interrotte dalla frattura, ma probabilmente pertinenti ad un segno a croce. Tratto poco profondo e regolare, realizzato con una punta sottile.

82. Fr. di parete
PO6045 (US 6125), inv. P. 1420; h. max. 3,2 cm.; largh. max. 2 cm.; bucchero.
Frammento di parete relativo ad una forma aperta. Sul lato esterno si conserva parte di un segno a croce graffito dopo la cottura e interrotto dalla frattura. Tratto regolare e profondo.

83. Fr. di piede ad anello
UND10004 (US 10105), inv. 66151; h. max. 2,5 cm.; Ø 6 cm.; bucchero.
Frammento di forma aperta, di cui si conserva il piede ad anello con parte della vasca. Sul fondo interno è graffito prima della cottura un segno a croce. Tratto profondo e regolare.

84. Fr. di piede ad anello
Livelli superficiali, inv. P. 1156; h. max. 1,2 cm.; Ø 5 cm.; bucchero.



Fig. 213. Piattello di argilla depurata (cat. n. 85).

Frammento di piede ad anello riferibile ad una forma aperta. All'esterno del fondo è graffito dopo la cottura un segno a croce, parzialmente interrotto dalla frattura. Le aste si prolungano brevemente anche sull'anello del piede. Tratto profondo e regolare.

85. Piattello (fig. 213)
Livelli superficiali, inv. P. 1153; h. 1,5 cm.; Ø ric. 10 cm.; argilla depurata.
Si conserva un solo frammento della vasca, mancante gran parte del labbro. Piattello con vasca poco profonda distinta, piede a disco. Sulla parte esterna del piede è graffito dopo la cottura un segno a croce; tratto sottile, poco profondo.

86. Peso da telaio (tav. 29.A.22)
PO6023 (US 6196), inv. P. 452; h. max. 5,2 cm.; largh. max. 5,4 cm.
Peso da telaio di forma tronco-piramidale con foro passante orizzontale di sospensione. Si conserva solo la parte superiore, ampiamente abrasa. Sulla faccia superiore segno a croce inciso a crudo prima della cottura, parzialmente interrotto dalla frattura. Tratto profondo e regolare (Perkins-Walker 1990, fig. 41.6; *Caere 3.2*, p. 471, R 1.14-16, fig. 716; *Tarchna 3*, p. 145, 12/97, tav. 60; *Volterra*, p. 196, n. 8, fig. 5.8).

87. Fondo (fig. 211.b)
FS6018 (US 6234), inv. P. 654; h. 8,2 cm.; Ø 14,3 cm.; argilla grezza.
Si conservano nove frammenti relativi al fondo e a parte del corpo. Fondo piano, pertinente ad una forma chiusa, probabilmente un'olla. Sul lato esterno è incisa prima della cottura un'asta. Il tratto è largo e poco profondo realizzato con uno strumento dalla punta arrotondata (*Marzabotto* 1994, p. 49, n. 64).

88. Coppa 220.X.100
US 10061, inv. 66162; h. 6,2 cm.; Ø 17 cm.; bucchero.
La coppa è ricomposta da ventidue frammenti, vasca leggermente lacunosa. La vasca presenta internamente un'asta di

grandi dimensioni graffita dopo la cottura, dall'andamento non perfettamente rettilineo, ma leggermente ricurvo. Tratto profondo e poco regolare. Al centro della vasca è presente un foro passante circolare.

89. Peso da telaio (tav. 29.A.23)
US 10087, inv. 66432; h. 10,5 cm.; largh. max. 6,3 cm.
Peso da telaio di forma tronco-piramidale con foro passante orizzontale di sospensione. Integro. Sulla faccia superiore asta trasversale incisa prima della cottura. Tratto profondo e regolare. (*Tarchna 3*, p. 144, 5/112, tav. 60).
Bibl. P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, fig. 48.A.4.

90. Piede a tromba
FS6018 (US 6234), inv. P. 759; h. 1,7 cm. ; Ø ric. 11,7 cm.; bucchero.
Due frammenti che ricostruiscono parte di un piede a tromba relativo ad una forma aperta. Sul piede sono graffite dopo la cottura due aste verticali, tracciate ad una certa distanza l'una dall'altra e interrotte dalla frattura. Tratto poco profondo e regolare.

91. Piattello 240.X.60.a (tav. 16.6)
PT10043 (US 10200), inv. P. 1033; h. 7,7 cm.; Ø 16,9 cm.; bucchero.
Piattello in bucchero ricomposto da due grossi frammenti, mancanti alcune porzioni della vasca e del piede. Sul piede sono presenti quattro aste verticali graffite dopo la cottura, in parte interrotte dalla frattura. Tratto poco profondo e regolare.

92. Piede a tromba
Livelli superficiali, inv. 66386; h. 3,8 cm.; largh. 4,8 cm.; bucchero.
Frammento di piede a tromba con parte della vasca relativo ad una forma aperta. All'interno della vasca tre aste parallele graffite dopo la cottura. Tratto profondo e regolare. Delle tre aste due della stessa altezza sono più ravvicinate, mentre la terza, più alta e distanziata, è interrotta dalla frattura (*Marzabotto* 1994, p. 49, n. 65, p. 119, n. 180).

93. Piede a tromba
FS6018 (US 6172), inv. P. 644; h. 1,5 cm.; Ø ric. 7 cm.; bucchero.
Frammento di piede a tromba, relativo ad una forma aperta. Il frammento è decorato esternamente da tre aste verticali parallele graffite dopo la cottura. Tratto poco profondo, ma regolare (*Marzabotto* 1994, p. 49, n. 65, p. 119, n. 180).

94. Fondo
VO6019 (US 6046), inv. P. 219; h. 2 cm.; Ø ric. 8,3 cm.; argilla grezza.
Un solo frammento che conserva circa la metà del fondo del vaso. Fondo piano pertinente ad una forma chiusa, probabilmente un'olla. Sul lato esterno sono graffite dopo la cottura tre aste parallele, mentre una quarta asta, appena conservata per la frattura, le incrocia probabilmente a metà del loro sviluppo. Tratto poco profondo e regolare, realizzato con una punta molto sottile. L'interpretazione del segno è resa problematica dalla frammentarietà del supporto; tuttavia, piuttosto che di un graffito alfabetico, sembrerebbe trattarsi di un semplice contrassegno (*REE* 1987, p. 209, n. 19; *Marzabotto* 1994, p. 188, n. 299).

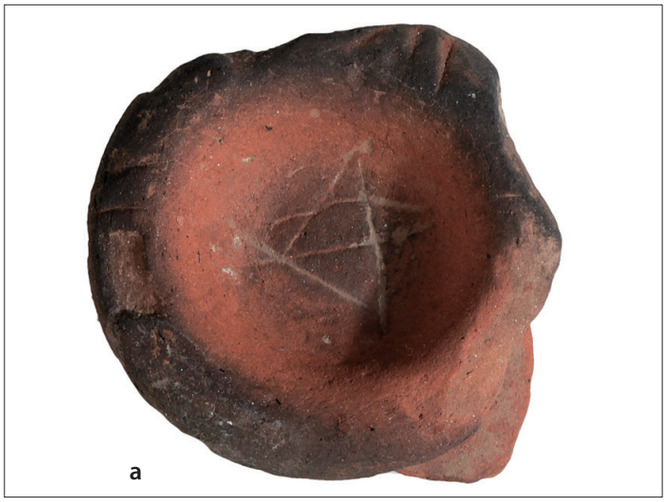


Fig. 214. Cappa di bucchero (cat. n. 95).

95. Coppa 220.X.100 (fig. 214)
UND10004 (UUSS 10061, 10105), inv. 66123; h. 5,4 cm.; Ø 12,7 cm.; bucchero.
Coppa ricomposta da diciotto frammenti, labbro e vasca lacunosi. Sul labbro esterno sono graffite quattro brevi aste verticali parallele profondamente graffite prima della cottura, intersecate da una lunga asta orizzontale dall'andamento curvilineo. I segni verticali presentano un tratto netto e profondo, mentre la linea obliqua è leggermente graffita. Si tratta probabilmente anche in questo caso di un semplice contrassegno.

96. Fr. di parete
FS6018 (US 6098), inv. P. 640; h. max. 10 cm.; largh. max. 10,2 cm.; bucchero.
Si conservano quattro frammenti di parete relativi ad una forma chiusa. La superficie esterna è in parte abrasa. Sulla parete esterna sono graffite dopo la cottura cinque aste oblique intersecate da tre aste orizzontali. Più in basso è visibile un'asta verticale poco conservata e interrotta dalla frattura. Il motivo, malgrado la poca regolarità, sembra richiamare i graffiti del tipo a reticolo (*Marzabotto* 1994, p. 76, n. 95; V. Bellelli, in *REE* 65, 2002, p. 341, n. 48).

97. Coppa 220.X.100
US 10061, inv. 66144; h. max. 6 cm.; Ø 18 cm.; bucchero.
Si conservano venticinque frammenti, mancante il piede a tromba e parte della vasca.
Sul fondo esterno è graffito dopo la cottura un segno a croce, sulla vasca esterna sono graffite cinque lunghe aste verticali parallele. Tratto profondo e regolare, realizzato con una punta sottile. Al centro del fondo è stato praticato un foro circolare passante, sicuramente realizzato dopo il segno a croce, dato che ne taglia parzialmente il tratto.
L'associazione fra segno a croce e aste o tratti verticali paralleli, generalmente intesa in senso numerale, è un elemento ben attestato, specialmente a Marzabotto (*Marzabotto* 1994, pp. 15-18, n. 1, p. 148, n. 230, p. 177, n. 288). Un esemplare di coppa con segno a croce sotto il piede e tratti verticali sulla parte esterna della vasca proviene da Vico Equense (M. Bonghi Jovino, *La necropoli preromana di Vico Equense*, Cava dei Tirreni 1982, p. 52, n. 37, tavv. 20.2,1, 100.12).



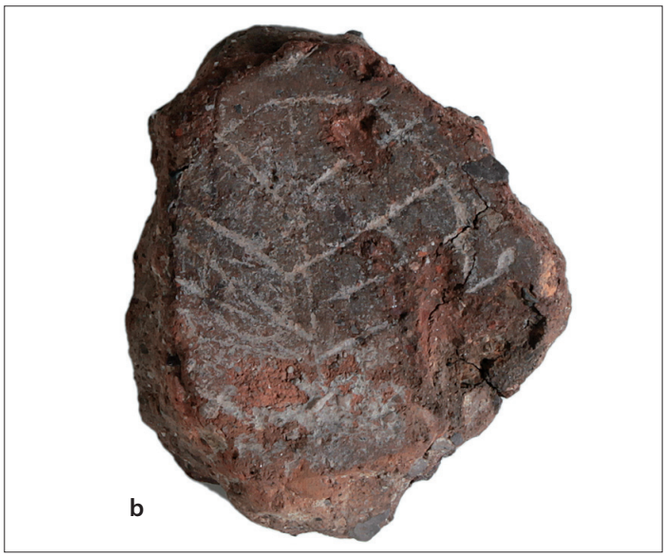


Fig. 215: a) Frammento di piede di argilla grezza (cat. n. 99); b) Frammento di parete di argilla grezza (cat. n. 102).

98. Fondo
FS30004 (US 30027), inv. 66329; h. 1,4 cm.; Ø 5,2 cm.; bucchero.
Fondo di forma chiusa. Sulla parte esterna del fondo è graffito dopo la cottura un segno a croce. Sulla parete sei tratti paralleli (per i riferimenti vedi scheda precedente).

99. Fr. di coppa 70.X.30 (fig. 215.a)
Zona 20, inv. 66279; h. 2,5 cm.; Ø 6,4 cm.; argilla grezza.
Si conserva il piede troncoconico con una breve porzione della vasca; il margine del piede è abraso e mancante di alcune porzioni. Nell'incavo interno è graffito dopo la cottura un motivo a stella a cinque punte con tratto profondo e poco regolare; sul margine del piede sono presenti due gruppi di trattini graffiti in profondità dopo la cottura: il primo composto da due tratti di cui uno verticale, l'altro leggermente obliquo, il secondo da tre tratti, di cui due verticali il terzo leggermente obliquo.
Il segno a stella è un motivo di origine molto antica ed ampiamente diffuso in Etruria e nel mondo italico fin dal VII sec. (*Marzabotto* 1994, p. 37, n. 41; *Gravisca 15*, pp. 97-98; L. Ambrosini, in *REE* 2005, pp. 313-314), attestato al Petriolo anche in associazione con la lettera *alpha* (vedi *supra* scheda n. 23). In area chiusina il segno è noto da ricerche di superficie presso l'insediamento tardo-orientalizzante in loc. Le Carceri a Sinalunga (*Sinalunga e Bettolle*, p. 67, fig. 48, tav. IV). Motivi con linee o tacche ricorrono con molta frequenza sull'orlo di piedi di forme aperte in vari centri etruschi (*Marzabotto* 1994, p. 49, n. 65; *Tarchna 2*, p. 95, tav. 41.2, p. 96, 41.17).

100. Piede ad anello
Zona 20, inv. 66693; h. 1,9 cm.; Ø ric. 8,5 cm; bucchero.
Frammento di vasca con piede ad anello, pertinente ad una forma aperta, probabilmente una coppa. Sul lato interno si conserva parte di un motivo a stella interrotto dalla frattura. Il segno, graffito dopo la cottura, presenta un tratto profondo e regolare (per i riferimenti vedi scheda precedente).

101. Fr. di parete
US 6011, inv. P. 1372; h. 3,3 cm.; largh. 5,7 cm.; bucchero.
Frammento di vasca pertinente ad una forma aperta, probabilmente una coppa carenata con breve labbro verticale. Sul lato esterno è graffito dopo la cottura un segno geometrico di forma triangolare, che si avvicina alla stella a cinque punte anche se incompleta. Tratto molto sottile e regolare.

102. Fr. di parete (fig. 215.b)
Livelli superficiali, inv. 66361; h. 5,5 cm.; largh. 5 cm.; argilla grezza.
Frammento di parete pertinente ad una forma chiusa. Sulla parete esterna è graffito dopo la cottura un motivo geometrico costituito da un asta centrale con cinque tratti obliqui su un lato e quattro sull'altro, racchiuso da una linea semicircolare. Tratto sottile e regolare. Il segno, parzialmente interrotto dalla frattura, trova un puntuale confronto a Marzabotto (*Marzabotto* 1994, p. 40, n. 46). In ambito chiusino tuttavia non può essere esclusa neppure una componente decorativa, dato che il motivo compare sovente inciso su prodotti in bucchero con o senza solcatura semicircolare (cfr. ad esempio fig. 118.b.4).

103. Fr. di parete (fig. 216)
Livelli superficiali, inv. P. 366; h. 3,8 cm.; largh. 6,8 cm.; bucchero.
Spalla di una forma chiusa in bucchero sottile ricomposta da cinque frammenti. Sul lato esterno è graffito dopo la cottura



Fig. 216. Frammento di parete di bucchero (cat. n. 103).

un motivo di carattere geometrico, composto da un segno a croce con tratti molto ravvicinati, intersecato da una sorta di cerchio irregolare, che sembra continuare in basso con una linea verticale, e da una linea verticale leggermente obliqua. Tratto sottile e regolare realizzato con uno strumento dalla punta fine.

104. Fr. di parete
Livelli superficiali, inv. P. 1155; h. 3,5 cm.; Ø 8,9 cm.; argilla grezza.
Si conserva un solo frammento del fondo con parte del corpo. Frammento di fondo piatto riferibile ad un'olla. Sul lato esterno del fondo è inciso prima della cottura un asta verticale interrotta dalla frattura. Tratto largo e poco profondo. La frammentarietà dell'esemplare impedisce una corretta valutazione del motivo.

105. Fr. di parete
FS6007 (US 6018), inv. P. 327; h. 2 cm.; Ø 7,6 cm.; argilla grezza.
Si conservano due frammenti del fondo. Frammento di fondo piatto riferibile ad un'olla. Sul lato esterno del fondo è inciso prima della cottura un asta verticale interrotta dalla frattura. Tratto sottile e profondo. La frammentarietà dell'esemplare impedisce una corretta valutazione del motivo.

106. Fr. di parete
FS6018 (US 6234), inv. P. 652; h. 2,8 cm.; Ø 11 cm.; argilla grezza.
Si conserva parte del fondo. Superficie esternamente ingobbiata. Frammento di fondo piatto riferibile ad un'olla. Sul lato esterno del fondo è inciso prima della cottura un asta verticale interrotta dalla frattura. Tratto largo e poco profondo. La frammentarietà dell'esemplare impedisce una corretta valutazione del motivo.

I segni non alfabetici

Il repertorio esaminato, seppur molto frammentario, appare comunque rappresentativo della realtà locale e si presta ad alcune ulteriori considerazioni.
All'interno delle singole classi, escludendo i due pesi da telaio, si riscontra una netta prevalenza del bucchero (29 casi); ben attestati sono anche gli esemplari in argilla grezza (14 casi), mentre molto limitata è la documentazione in impasto orientalizzante (1 caso) e in argilla depurata (1 caso).
Nell'ambito del bucchero assolutamente prevalenti sono le forme aperte con ben 25 esemplari su 29. Si tratta di una situazione che rispecchia pienamente quanto già messo in luce da Elisabetta Govi per i graffiti alfabetici; ricorrono anche in questo caso forme potorie o per il consumo del cibo come calici, coppe e piattelli. Si conservano in particolare 5 piattelli, 4 coppe, oltre a 16 frammenti pertinenti a forme aperte non specificabili.
Una situazione leggermente diversa caratterizza, invece, i graffiti non alfabetici presenti su prodotti in argilla grezza. Si tratta in questo caso di una documentazione cospicua, circa un terzo del totale, nettamente superiore a quella documentata nell'ambito della stessa classe per i segni alfabetici. Fra i supporti risultano ampiamente prevalenti i vasi contenitori di forma chiusa, di cui si conservano 11 esemplari, mentre le forme aperte si limitano a due esemplari di coppa.
Questi pochi dati non possono costituire una evidenza rappresentativa; tuttavia sembrerebbe evidenziarsi anche a Chiusi una tendenza, già ben documentata a Marzabotto[51], che vede per i vasi contenitori, impiegati nell'ambito della preparazione degli alimenti e nella conservazione di derrate alimentari, una maggiore attestazione di segni non alfabetici, mentre, per i vasi connessi alla sfera del banchetto, una ricorrenza sostanzialmente simile rispetto ai segni alfabetici.
All'interno del campione esaminato prevalgono nettamente i segni realizzati a graffito dopo la cottura del vaso (39 casi), mentre molto meno attestati sono i segni incisi a crudo (8 casi), relativi a prodotti in argilla grezza (6 casi, oltre ai due pesi da telaio).
Tra tutti i segni considerati vanno distinti quelli a cui si attribuisce un valore numerale[52], quelli che, pur mantenendo un legame con la scrittura, non rientrano propriamente nella serie alfabetica, come il segno a farfalla o il segno a ramo secco[53], e quelli che presentano un carattere eminentemente decorativo[54], oltre naturalmente ai segni frammentari di cui, per l'incompletezza, non è possibile precisare la natura[55].
Per numero di attestazioni prevale nettamente il segno a croce (22 casi), corrispondente al valore numerale 10. Il segno è attestato in tre casi su forme chiuse, sotto il fondo o sul lato esterno del labbro, mentre molto più spesso ricorre su forme aperte (18 casi), generalmente all'interno della vasca[56].
Molto meno attestato è il segno ad asterisco (2 casi), riconducibile al numerale 100, che ricorre su un contenitore in argilla grezza di grande formato come l'olla cilindro-ovoide 40.C.10[57].
Ben documentati sono, invece, i segni composti da aste verticali parallele, anch'essi ricondotti alla sfera numerica[58]. Sono presenti aste singole incise a crudo o graffite[59] oppure gruppi di aste o tratti paralleli in numero variabile da due a sei, anche se alcune volte la possibilità di ricostruire l'esatto numero di questi segni è compromessa dalla frammentarietà del supporto[60]; altre volte le aste verticali possono essere barrate da aste orizzontali[61]. Se nella gran parte dei casi il valore numerale di questi segni non è in discussione, in alcuni casi, come per le linee verticali tracciate nella circolarità di piedi a tromba pertinenti a piattelli o altre forme aperte[62], non può essere escluso anche un carattere decorativo.
Nell'ambito dello stesso supporto possono anche ricorrere segni diversi; si tratta in genere del segno a croce con aste o tratti verticali o della stella a cinque punte associata a tratti verticali[63].
Di particolare interesse è la possibilità di ricondurre i segni al loro contesto di provenienza; questa possibilità ci è offerta soprattutto nella zona 10 dai materiali provenienti dalla struttura abitativa UND10004.
Dei 14 segni non alfabetici noti dalla zona 10, infatti, ben 10 sono stati recuperati sul piano di calpestio e nel crollo del tetto della struttura UND10004. Come è stato già messo in evidenza da Patrizia Gastaldi, il vano 1 conteneva su appositi ripiani i diversi carichi di alcune forme ceramiche selezionate pertinenti all'attività di un *atelier*[64]. Fra questi materiali, insieme ai molti esemplari con iscrizioni o graffiti alfabetici, sono stati recuperati alcuni esemplari in bucchero con semplici contrassegni; in particolare si conservano quattro piattelli con segno a croce[65], un esemplare di forma aperta frammentaria con segno a croce[66]

e tre coppe: una con semplice asta, un'altra con quattro aste verticali barrate da un tratto orizzontale, un'altra ancora con segno a croce e cinque aste[67]. Va notato che due di queste coppe presentano un foro circolare passante al centro della vasca, realizzato, nel caso del segno a croce, sicuramente dopo il graffito, mentre nell'altro caso, con asta, probabilmente prima[68]. Si può notare, infatti, che nel primo esemplare il graffito è tagliato dal foro, mentre nel secondo il segno è leggermente arcuato, forse per evitare il foro già esistente. Le due coppe probabilmente potevano essere impiegate per una qualche funzione pratica all'interno del vano.

Più limitata l'evidenza del vano 2, che ha restituito una sola coppa in bucchero con segno a croce e una porzione di forma chiusa in argilla grezza, probabilmente un'olla, con segno a farfalla[69]. Non va neppure scartata la possibilità che la coppa n. 69, viste le sue caratteristiche, fosse in origine pertinente all'ambiente 1 e caduta nella stanza 2 al momento del crollo del tetto; tuttavia anche senza questo dato, è del tutto evidente la disparità di attestazioni fra i due ambienti, sicuramente da mettere in relazione con una diversità funzionale dei due vani, l'uno adibito a luogo di conservazione di prodotti ceramici, l'altro maggiormente aperto a varie attività.

Elisabetta Govi ha evidenziato che i numerosi graffiti alfabetici presenti sui vasi del vano 1 potessero essere adoperati in sostituzione o in aggiunta al canonico sistema numerale oppure come marchi di proprietà oppure ancora come contrassegno per distinguere lotti di materiali[70].

All'interno di queste proposte, si può ritenere che i graffiti non alfabetici costituissero elementi numerali per le operazioni di conteggio e contrassegno di lotti di materiali nell'ambito dell'attività dell'*atelier*. Va notato, infatti, che nessuno dei segni rinvenuti nell'ambiente 1 è incompatibile con questa ipotesi; l'unico segno non numerale della UND10004, il segno a farfalla, proviene dall'ambiente 2 che, come abbiamo visto, presenta caratteristiche funzionali diverse.

La documentazione proveniente dalla zona 6, anch'essa cospicua (16 casi), presenta invece un carattere residuale, essendo stata recuperata in gran parte in giacitura secondaria. Com'era presumibile, la maggior parte della documentazione proviene dalla colmata DEP6006 (11 casi), in particolare dalla FS6018. Si tratta in genere di esemplari molto frammentari con segni a croce o aste[71]. Meno numerosa l'evidenza proveniente dalla strada tardo arcaica VO6019, da cui provengono 3 segni[72] e dall'UNF6003, dove è stato recuperato un solo esemplare frammentario[73]. Significativo è invece il segno a ramo secco proveniente dai livelli della fornace tardo orientalizzante FR6024[74]. I restanti esemplari sono stati recuperati nella FS30004, nella zona 30[75], della zona 20[76] oppure in livelli superficiali[77].

Un discorso a parte meritano infine i due contrassegni, un'asta trasversale e una croce, presenti sulla faccia superiore di due pesi da telaio, provenienti l'uno dalla zona 10 e l'altro dalla zona 6[78]. Prodotti di questo genere sono largamente attestati in molti centri dell'Etruria[79]. Generalmente si ritiene che i contrassegni dovessero corrispondere ad una apposita posizione del peso all'interno della struttura del telaio[80]. È stata anzi evidenziata una evoluzione di tali motivi, da quelli più semplici quali aste e punti a quelli più complessi, ottenuti con la duplicazione o la tripartizione di tali singoli elementi.

All'Accesa è stata identificata su alcuni pesi una sequenza, da uno a quattro, di punzonature circolari impresse ed è stata messa in relazione con la necessità di dare un preciso ordine ai fili dell'ordito[81]. Si potrebbe ritenere che i due segni attestati al Petriolo, l'uno più semplice, l'altro più complesso, possano sottendere ad una logica non dissimile.

Andrea Martelli

NOTE

[*] Un sentito ringraziamento va a Patrizia Gastaldi che ci ha affidato lo studio del *corpus* epigrafico restituito dallo scavo del Petriolo, e ad Andrea Martelli per il costante e prezioso aiuto e per la preliminare schedatura dei pezzi. Gli apografi sono di E. Govi, i disegni dei vasi di A. Gaucci.

[1] Si tratta di appena tre iscrizioni e di tredici graffiti alfabetici e non alfabetici (*Chiusi arcaica*, *passim*).

[2] Cristofani 1977; De Simone 1993; Benelli 1998; Benelli 2000; Benelli 2001; *Museo Faina* 2006.

[3] Benelli 2000.

[4] Se si eccettua il caso particolare delle lettere incise sui laterizi di Poggio Civitate (per i graffiti su vasi *REE* 1970, pp. 288-292 e Cristofani 1977, p. 197), i graffiti alfabetici riportati in Cristofani 1977, pp. 196-197 ammontano a otto, cui si aggiunga *QC3*, n. II.39 e *Museo Faina* 2006, p. 401 ove se ne radunano 7 di provenienza chiusina-orvietana.

[5] Il *sade* della scheda n. 35 è forse la parte terminale di un'iscrizione mutila.

[6] Maggiani 1998; Benelli 2000, pp. 213-215; da ultimo Colonna, in *REE* 2002, n. 115, ove si precisano i termini cronologici della maniera corsivizzante, le cui prime avvisaglie compaiono alla fine del VI sec. a.C. A Chiusi essa assume già con gli inizi del V secolo un'evidenza notevole. La forte rotazione dell'*epsilon* e del *digamma* si impone un poco più tardi e comunque non oltre la metà del V secolo.

[7] Lo stesso quadro è offerto dal *corpus* epigrafico di Marzabotto che, come è noto, ha un più ampio *excursus* cronologico dagli ultimi decenni del VI a tutto il V secolo a.C. (*Marzabotto* 1994).

[8] Cristofani 1977. Anche per quanto riguarda il *ductus*, di norma sinistrorso e con le traverse calanti nel senso della scrittura (sono destrorse solo due lettere alle schede nn. 26 e 30 ed un digramma alla scheda n. 17), il *corpus* delle lettere singole conferma il quadro finora noto (Cristofani 1977, pp. 199-200; Colonna 1990, p. 307; Benelli 2000, p. 207), sebbene tra le nuove iscrizioni sia documentata anche la tendenza opposta (schede nn. 4, 11).

[9] Come si vedrà, la maggior parte delle sigle alfabetiche si trova su piattelli tipo 240.X.70 e su coppe tipo 220.X.50 e 220.X.70 che «pur essendo documentati per tutta la seconda metà del VI, al Petriolo non sono attestati nei livelli di prima fase» (P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, p. 147).

[10] Tale quadro è confermato anche dalle attestazioni dei segni non alfabetici (si veda oltre).

[11] Pandolfini 1989, p. 69 per Caere, Vigna Parrocchiale; *Gravisca 15*, p. 95; Maras 2002, p. 261 per Veio, Portonaccio; Sassatelli 1993 per l'area padana e segnatamente Marzabotto.

[12] Come si vedrà (A. Martelli, *ultra*) l'analisi dei graffiti non alfabetici fornisce esiti del tutto analoghi, confermando l'unitarietà e la coerenza sul piano funzionale del fenomeno scrittorio nell'ambito di questo contesto.

[13] In questo il *corpus* dei graffiti del Petriolo si differenzia da altri contesti studiati, che di norma registrano come posizione dei segni alfabetici su vasi aperti il piede e solo di rado la vasca interna (ad es. Pandolfini 1989, pp. 69-70; *Marzabotto* 1994, p. 213).

[14] Pandolfini 1989, pp. 69-70 e 80; *Marzabotto* 1994, p. 214.

[15] Per la descrizione delle singole US si rimanda alla relazione di scavo esposta nel volume.

[16] *Casa dell'Impluvium*; *REE* 1970, pp. 288-292; Lacy 1985; *Marzabotto* 1994.

[17] Per le necropoli si veda a titolo esemplificativo il

consistente *corpus* dei graffiti di Spina (Uggeri 1978; *REE* 1991, nn. 1-32); per l'ambito santuariale *Gravisca 15*; Maras 2002; *REE* 2003, pp. 307-3337 (Pyrgi).

[18] Cfr. parte prima, capitolo 1. Schede nn. 12, 18, 20, 21, 33, 51, 52.

[19] Schede nn. 4, 11, 16, 19, 23, 24, 28, 58.

[20] Schede nn. 1, 10, 14, 17, 31, 46, 54.

[21] Schede nn. 2, 7, 8, 9, 22, 25, 26, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 47, 48.

[22] P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, pp. 140-146. I vasi di bucchero erano 154, pertanto quelli contrassegnati con lettere rappresentano circa il 10 % del totale.

[23] P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, p. 142.

[24] L. Del Verme, in *Chiusi arcaica*, pp. 215-216.

[25] P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, pp. 148-149.

[26] L. Del Verme, in *Chiusi arcaica*, pp. 215-216.

[27] Cristofani 1988, pp. 100-101; Maggiani 1992, p. 216; *Marzabotto* 1994, p. 214; *Gravisca 15*, p. 96; De Grummond *et alii* 2000, pp. 31-32. Sul valore pratico delle lettere dell'alfabeto, funzionali al montaggio di manufatti compositi, oltre ai casi già noti (*Marzabotto* 1994, p. 222 con bibliografia di riferimento) si vedano ora *REE* 2001, n. 31 (letto della tomba Regolini Galassi con lettere *alpha* e *ny*) e *REE* 2005 nn. 49-50 (placchette di avorio della Collezione E. Gorga).

[28] Cristofani 1988, p. 101 nota 47; Pandolfini, in *Gravisca 15*, p. 96.

[29] Sul valore numerale delle lettere dell'alfabeto, come elementi fissi di una sequenza prestabilita, si vedano De Vita De Angelis 1968 con riferimento al sistema greco; Pandolfini-Prosdocimi 1990, pp. 221-222 e pp. 185-186 per la funzione sequenziale delle sillabe e delle sigle trilittere del rivestimento fittile del tempio di Portonaccio a Veio.

[30] Keyser 1988, pp. 537-599; Agostiniani 1995, pp. 51-62 con ampia bibliografia di riferimento. Per il sistema numerale greco si veda ora Johnston 2006, pp. 17-18, con bibliografia.

[31] L'origine acrofonica del sistema, sostenuta da H. Rix, è tutt'altro che dimostrabile (Agostiniani 1995).

[32] Keyser 1988, pp. 537-538.

[33] La lettera *phi* è la più attestata, assieme all'*alpha* e al *chi,* sui laterizi di Poggio Civitate (Cristofani-Phillips 1971), inoltre entra a far parte del sistema di segni con valore ponderale presenti sui pesi di pietra contrassegnati (Cattani 1995, p. 35 ove è inteso equivalente al multiplo cinque rispetto all'unità ponderale). Sembrerebbe poi orientare verso un valore numerico o comunque pratico l'associazione di *phi* e *chi* che ricorre su due vasi recuperati dalla tomba 904 della necropoli di Valle Trebba di Spina (*REE* 1991, nn. 21-22.), su uno dei quali tra l'altro le lettere sono quasi in legatura, sebbene resti suggestiva l'ipotesi della parte terminale dell'alfabeto, avanzata dall'editore. Per la stessa associazione *Gravisca 15*, n. 483; Jehasse 2001, p. 331 n. 114 (il nesso però non è riconosciuto). Ugualmente significativa al riguardo è la legatura tra il segno a croce e il *phi* (*CIE* 11909 e 11931, da Roselle).

[34] *Gravisca 15*, pp. 95-96.

[35] Pandolfini 1989, pp. 71-72.

[36] Schede nn. 2, 7, 9.

[37] Che queste attività artigianali svolte all'interno dell'edificio del Petriolo e più in generale in questo settore dell'abitato potessero avere un carattere pubblico sembra esplicitato dall'iscrizione *spu*, di cui si è già sottolineata la valenza sul piano storico (scheda n. 3).

[38] Scheda n. 53.

[39] Sassatelli 1993, p. 201; *Marzabotto* 1994, p. 211.

[40] *Marzabotto* 1994, pp. 213-214.

[41] *CIE* 11713-11734: oltre ad una iscrizione mutila, si tratta di 21 graffiti, comprensivi di tre *epsilon*, due *alpha*, un *phi*, un *chi,* di un digramma con *alpha*, mentre i rimanenti sono segni geometrici.

[42] Si tratta di un piattello, di una coppa e di un calice (*Casa dell'Impluvium*, pp. 100-102).

[43] Per la casa 1 della *Regio* IV-*ins*. 2: *Marzabotto* 1994, pp. 91-126; *Scoprire* 2004, pp. 37-41 con bibliografia; Govi 2007. Per la casa della *Regio* V-*ins*. 3: *Marzabotto* 1994, pp. 137-153.

[44] Uno proviene dalla zona 30 e precisamente dalla fossa FS30003, l'altro dalla zona 11 (FS11001).

[45] Bagnasco Gianni 1996, pp. 261-262 con bibliografia precedente.

[46] Il gruppo di tre lettere superstiti è stato dubitativamente ricondotto ad un sistema di numerazione analogo a quello trilittere adottato a Veio, di cui però costituirebbe l'unico esempio (Maggiani 1985, p. 101). G. Colonna da ultimo ha rivalutato l'interpretazione come iscrizione menzionante il committente, o il destinatario, della partita di tegole, secondo un uso testimoniato anche da altri casi (*REE* 2002, n. 82).

[47] De Vita De Angelis 1968; per l'ambito greco e indigeno Cultraro 2004.

[48] Il problema è brevemente richiamato in Bagnasco Gianni 1996, pp. 261-262.

[49] Oltre ai casi già citati, *Casa dell'Impluvium*, p. 46; *Marzabotto* 1994, p. 214.

[50] Mi è gradito ringraziare Elisabetta Govi per i preziosi consigli. Una prima analisi del campione proveniente dalla zona 10 era stata proposta da Laura Del Verme, cfr. *Chiusi arcaica*, pp. 215-216. Ai segni considerati vanno aggiunti quelli documentati su alcune porzioni di tegole; si tratta di tre segni incisi prima della cottura di cui due con motivo curvilineo e un segno a croce, per cui cfr. parte seconda, capitolo 8 (E. Mearini). I disegni dei materiali sono di Nadia Sergio e dello scrivente, e sono stati rielaborati per la pubblicazione da Roberta Laurini.

[51] *Marzabotto* 1994, pp. 213-214; cfr. anche *Gravisca 15*, p. 95.

[52] Sul valore numerale dei segni, cfr. Agostiniani 1995. Cfr. anche Keyser 1988.

[53] Schede nn. 60, 61, 62; cfr. *Marzabotto* 1994, p. 222.

[54] Schede nn. 99, 100, 101, 102, 103; cfr. *Marzabotto* 1994, p. 236.

[55] Schede nn. 104, 105, 106.

[56] A questi esemplari vanno poi aggiunti il piattello con segno a croce e iscrizione (scheda n. 9) e la coppa con segno a croce e lettera *alpha* (scheda n. 25), per cui cfr. *supra*.

[57] Scheda n. 63; per le considerevoli dimensioni anche il fondo n. 64 potrebbe essere ricondotto alla forma dell'olla cilindro-ovoide.

[58] *Marzabotto* 1994, p. 88, n. 114.

[59] Schede nn. 87, 88, 89.

[60] Schede nn. 90, 91, 92, 93, 97, 98, 99.

[61] Schede nn. 94, 95, 96.

[62] Schede nn. 90, 91, 93.

[63] Schede nn. 97, 98, 99.

[64] Cfr. parte prima, capitolo 1.

[65] Schede nn. 70, 71, 72, 73; a questi va aggiunto il piattello n. 9 con segno a croce ed iscrizione e la coppa n. 25 con segno a croce e lettera *alpha*, per cui cfr. *supra* i contributi di G. Sassatelli ed E. Govi. Dai livelli del pozzo PT10041 provengono invece due frammenti di forma aperta con piede a tromba e segno a croce, cfr. schede nn. 77, 79.

[66] Scheda n. 83.

[67] Schede nn. 88, 95, 97.

[68] Schede nn. 97, 88.

[69] Schede nn. 60, 69. Da UUSS non significative dal punto di vista stratigrafico provengono le schede nn. 67, 89.

[70] Cfr. *supra*.

[71] Schede nn. 66, 78, 80, 81, 87, 90, 91, 93, 96, 105, 107.

[72] Schede nn. 63, 74, 94. Da UUSS non significative dal punto di vista stratigrafico provengono invece i segni n. 64, 65, 86, 101.

[73] Scheda n. 82.

[74] Scheda n. 62. Il motivo ricorre, come è noto, nella classe dei lingotti metallici, cfr. E. Pellegrini - R. Macellari, *I lingotti con il segno del ramo secco. Considerazioni su alcuni aspetti socio-economici nell'area etrusco-italica durante il periodo tardo arcaico*, Pisa-Roma 2002.

[75] Scheda n. 98.

[76] Schede nn. 75, 99, 100.

[77] Schede nn. 61, 68, 76, 84, 85, 92, 102, 103, 104.

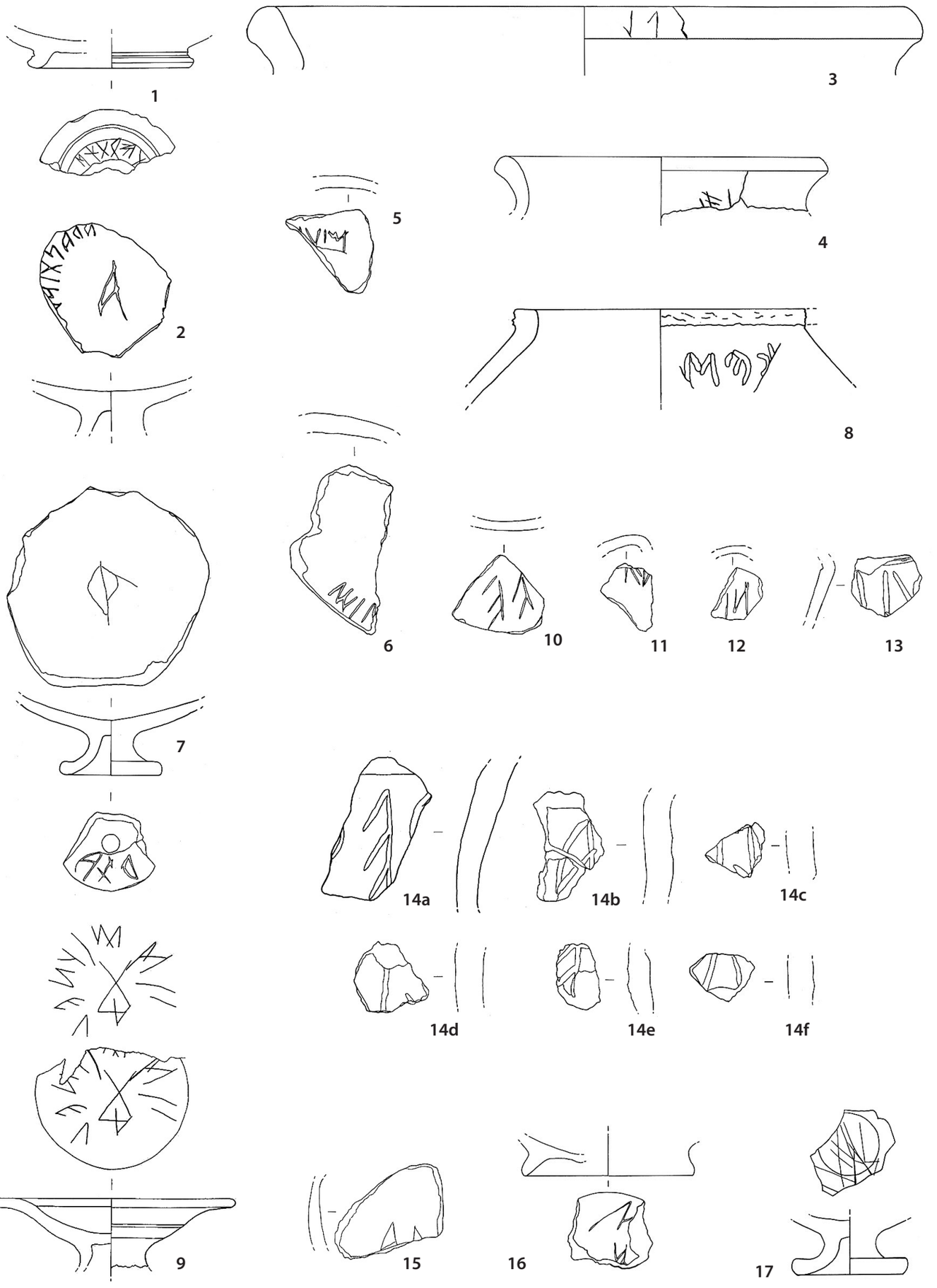
[78] Schede nn. 89, 86.

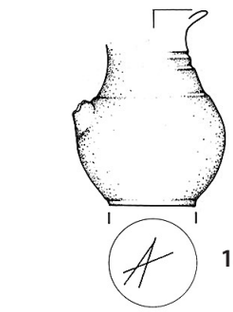
[79] *Tarchna 2*, pp. 137-147 (con ampia bibliografia).

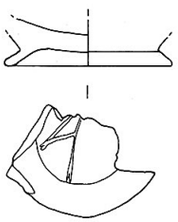
[80] *Caere 3.2*, p. 468. Sul rapporto fra acquisizione della scrittura e pratica della filatura, cfr. Bagnasco Gianni 1999.

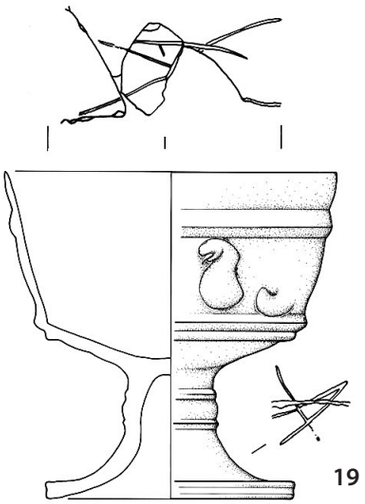
[81] D. Canocchi - L. Donati, 'Varia', in G. Camporeale (a cura di), *L'Etruria mineraria*, "Catalogo della mostra", Milano 1985, p. 134.

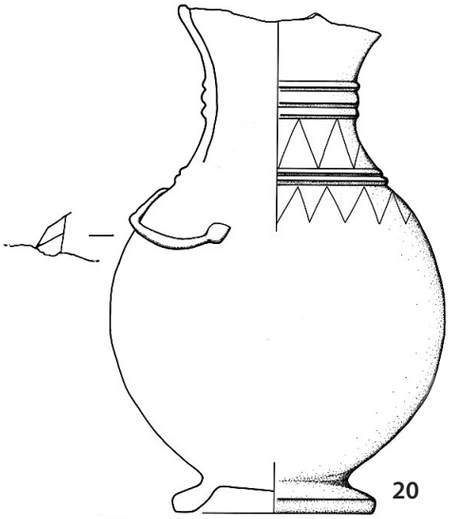
Alle pagine seguenti. Fig. 217. Documentazione grafica dei reperti con iscrizioni, graffiti alfabetici e segni (*scala 1:3*). Apografi delle iscrizioni cat. nn. 1-14 (*scala 1:1*).

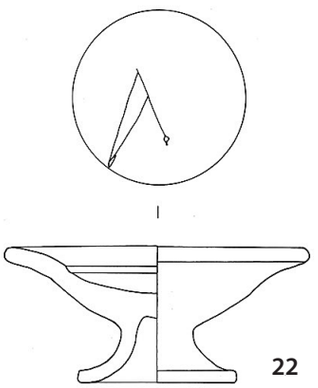

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14a
14b
14c
14d
14e
14f
15
16
17

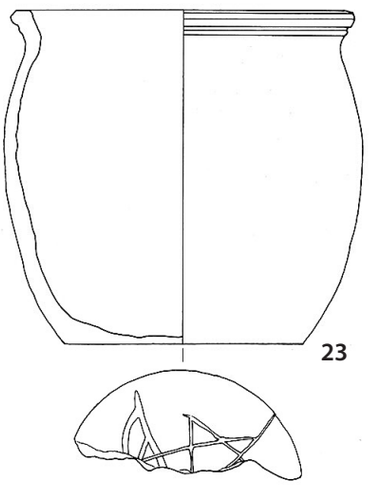

18

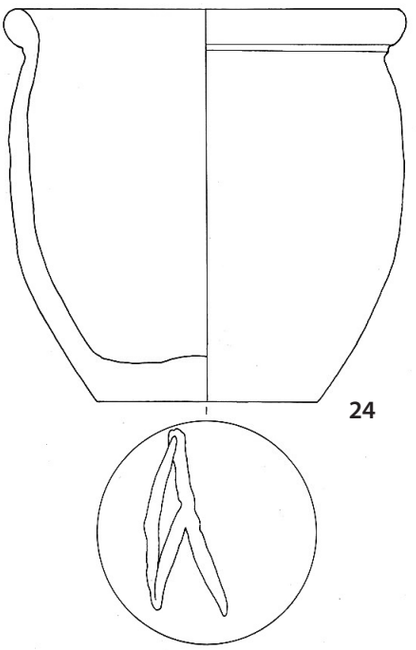

21

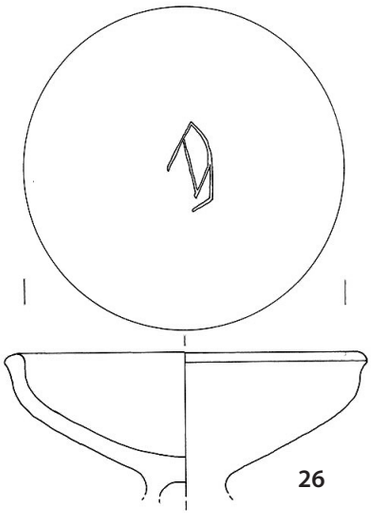

19

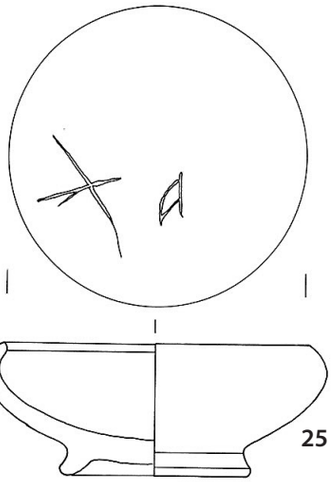

20


22

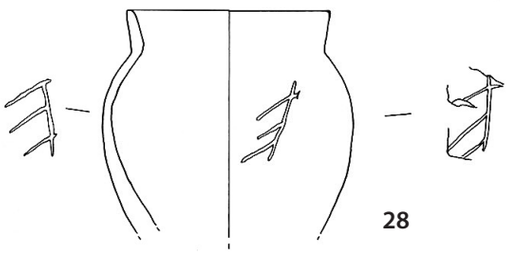

23

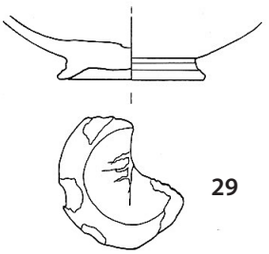

24


26

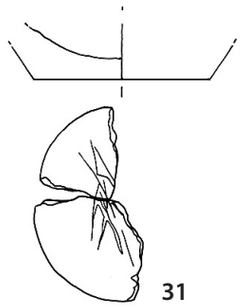

25

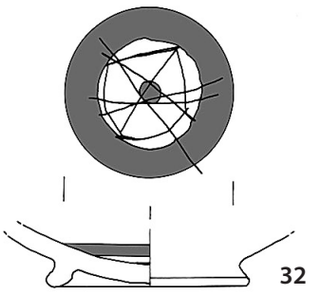

27

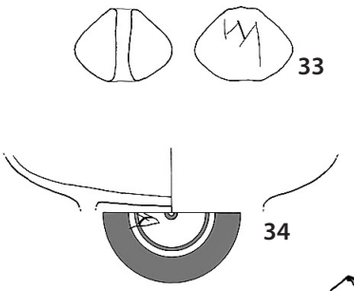

28

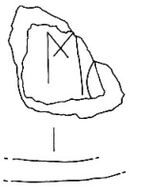

29

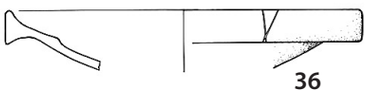

30

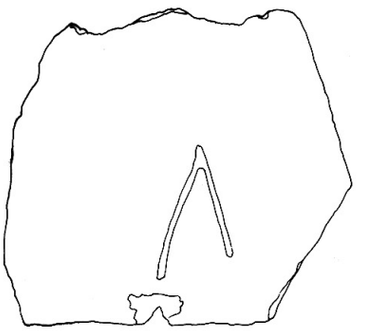

31

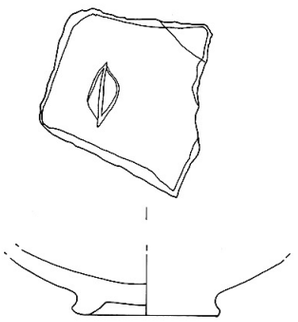

32

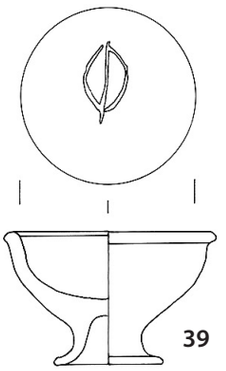

33 34

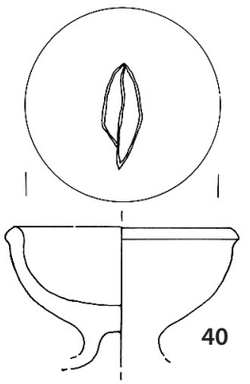

35

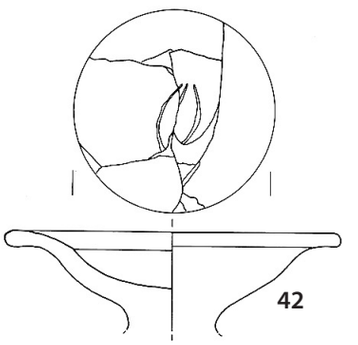

36

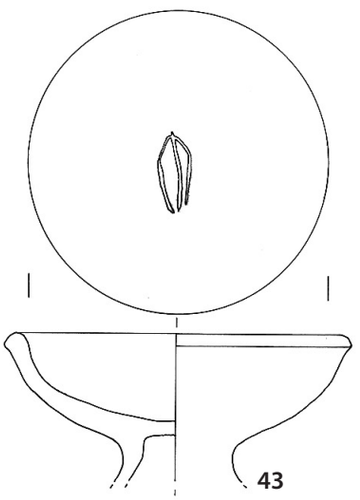

37

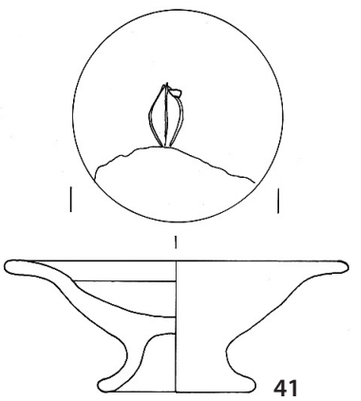

38

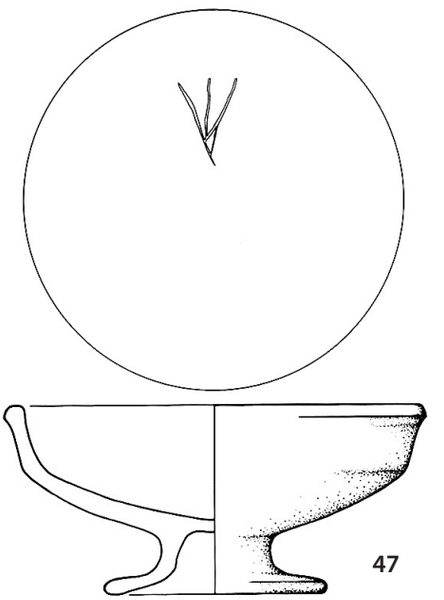

39

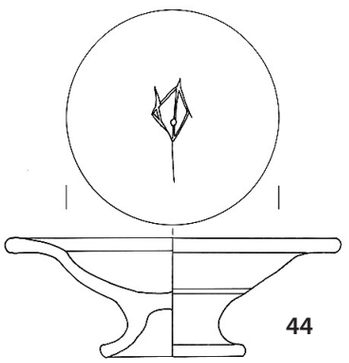

40

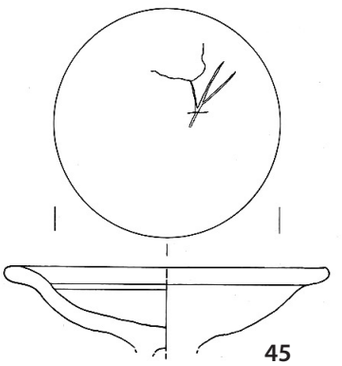

42

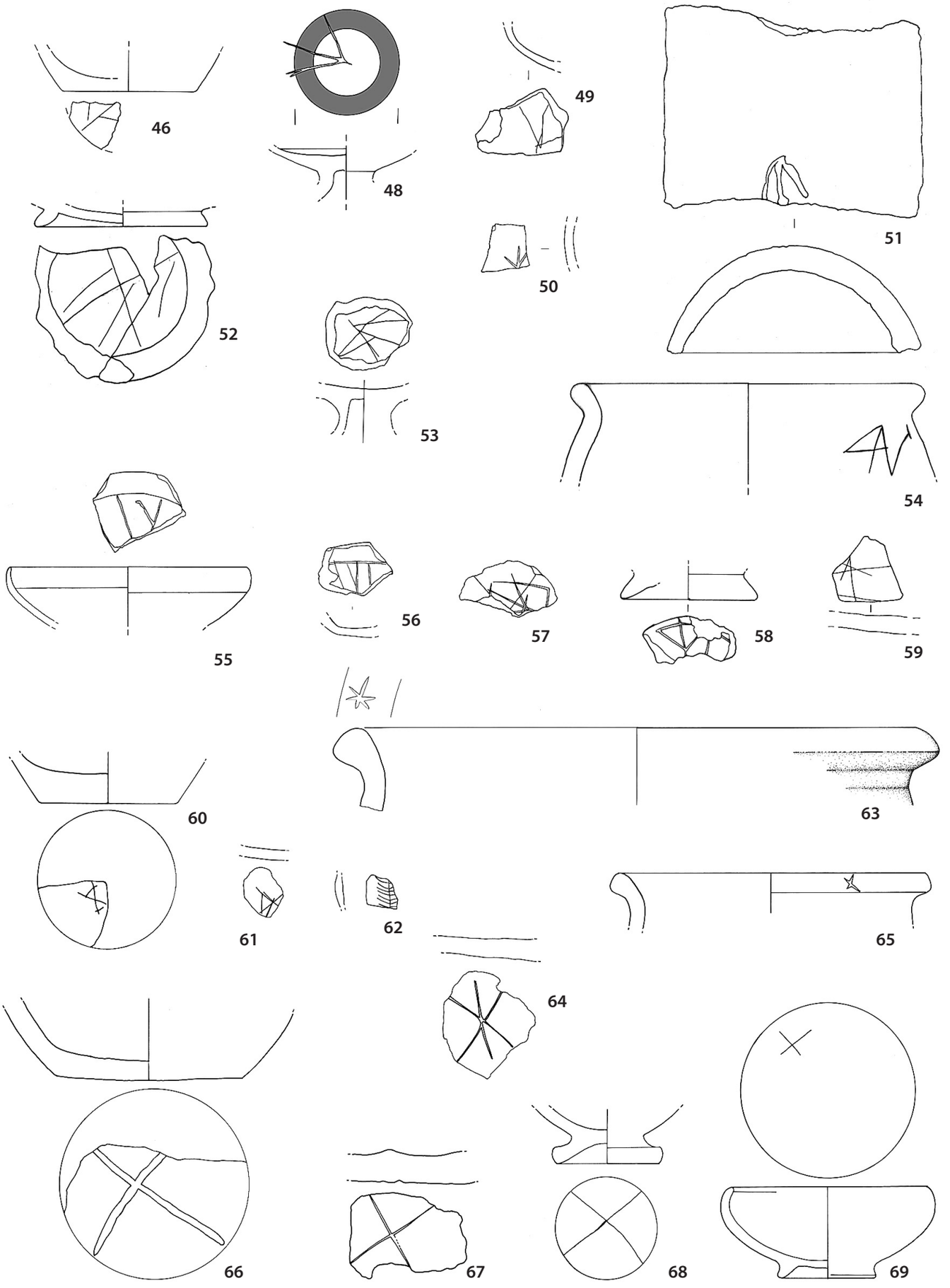

43

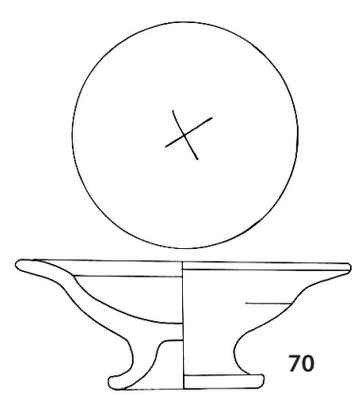

41

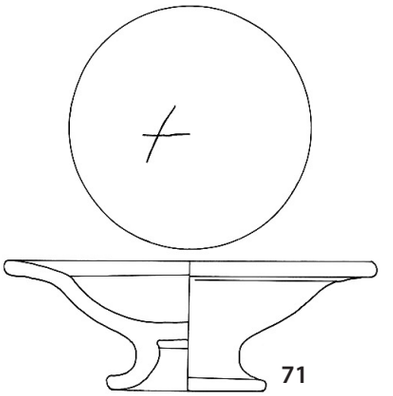

47

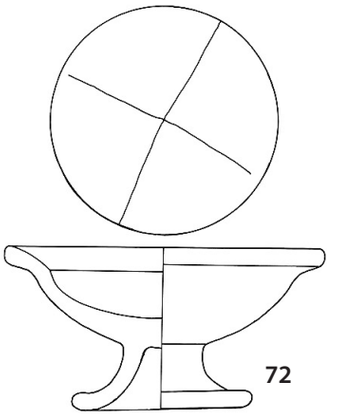

44

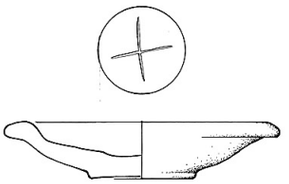

45

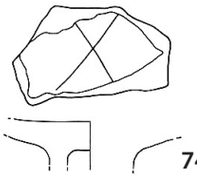

46
48
49
51
50
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69

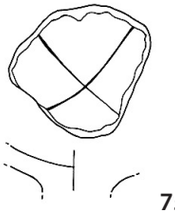

70


71

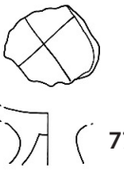

72

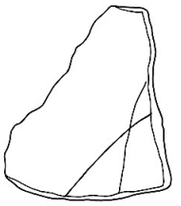

73

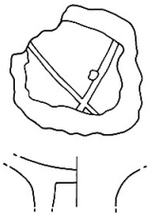

74

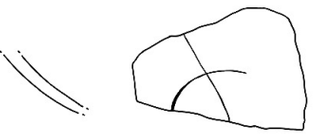

75

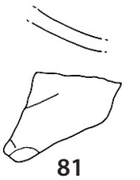

76

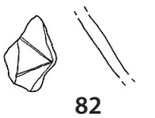

77

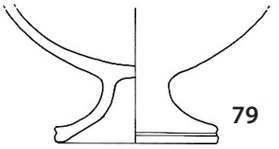


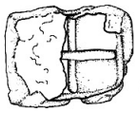

78

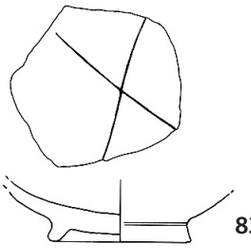

80

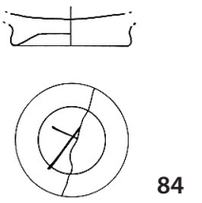

81

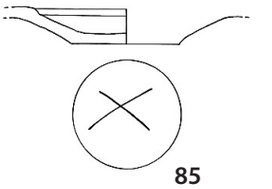

82

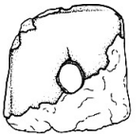

79

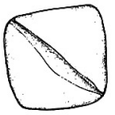

86

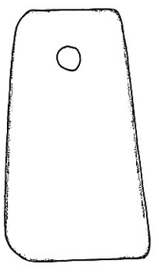

83

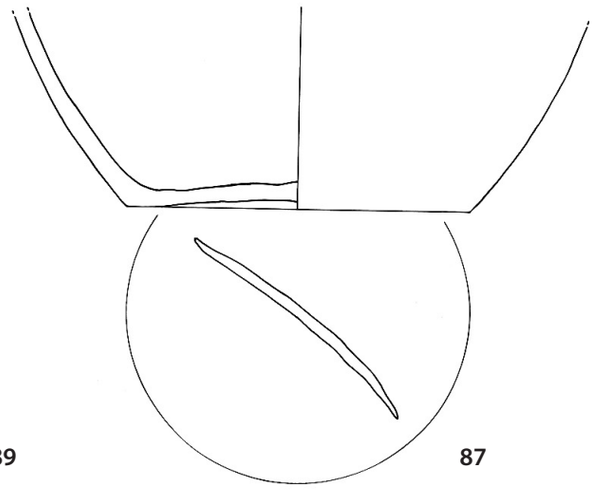

84

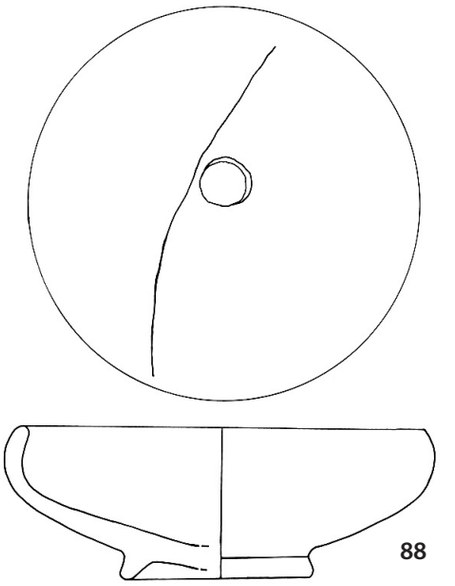

85

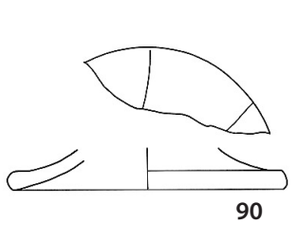


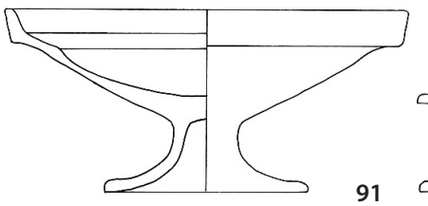


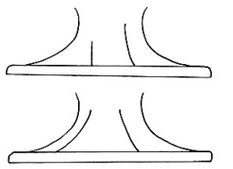

89

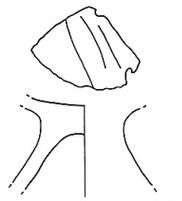

87

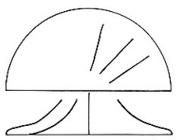

88

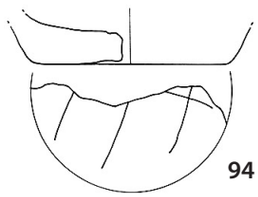

90

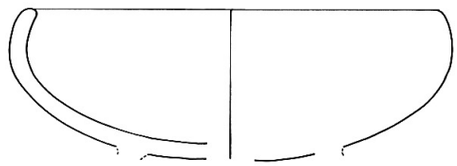

91

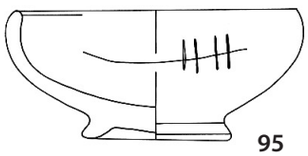


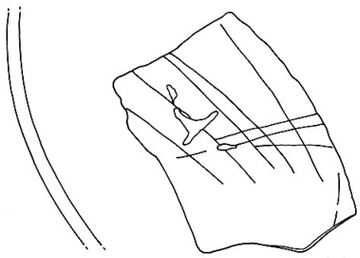

92

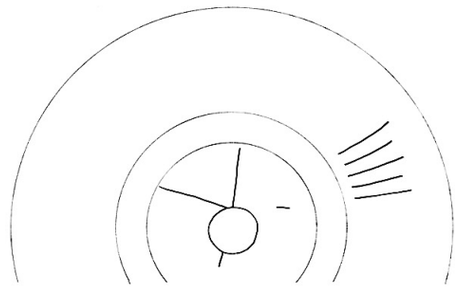

93

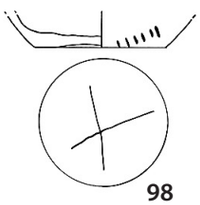

94

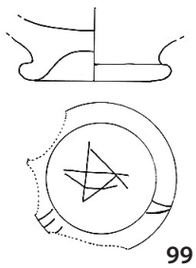


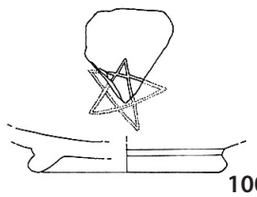

95

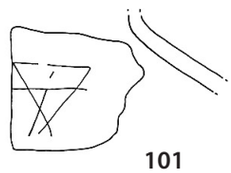

96

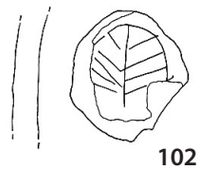

97

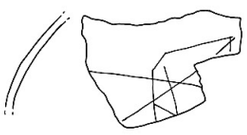

98

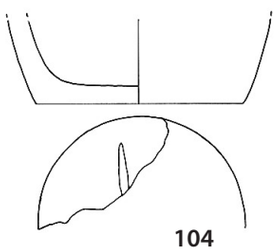

99

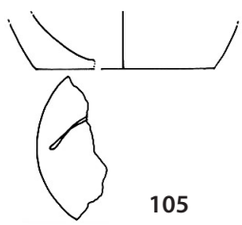

100

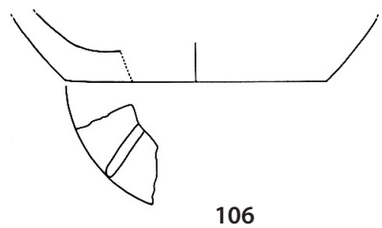

101


102


103

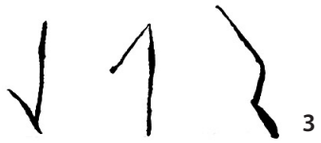

104


105


106

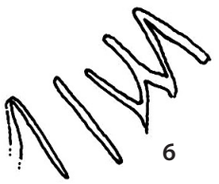

1


2


3


4


5



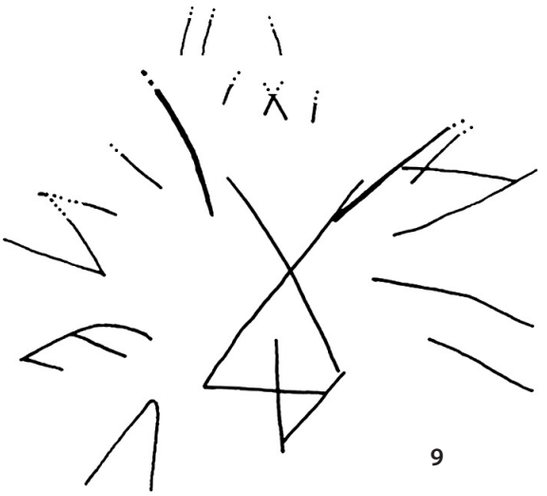
6



7



8



9



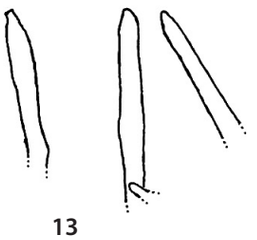
10



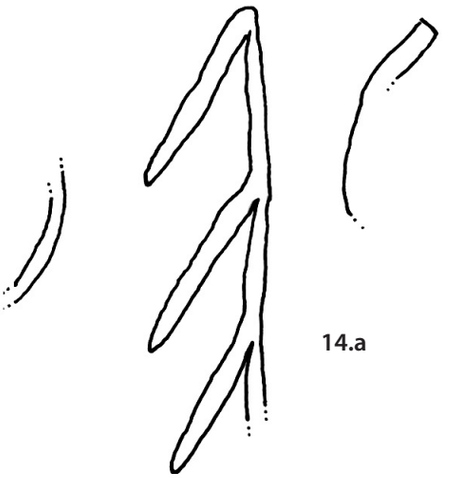
11



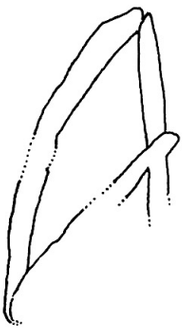
12



13



14.a



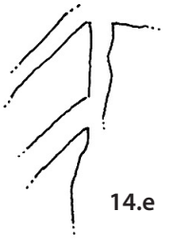
14.b



14.c



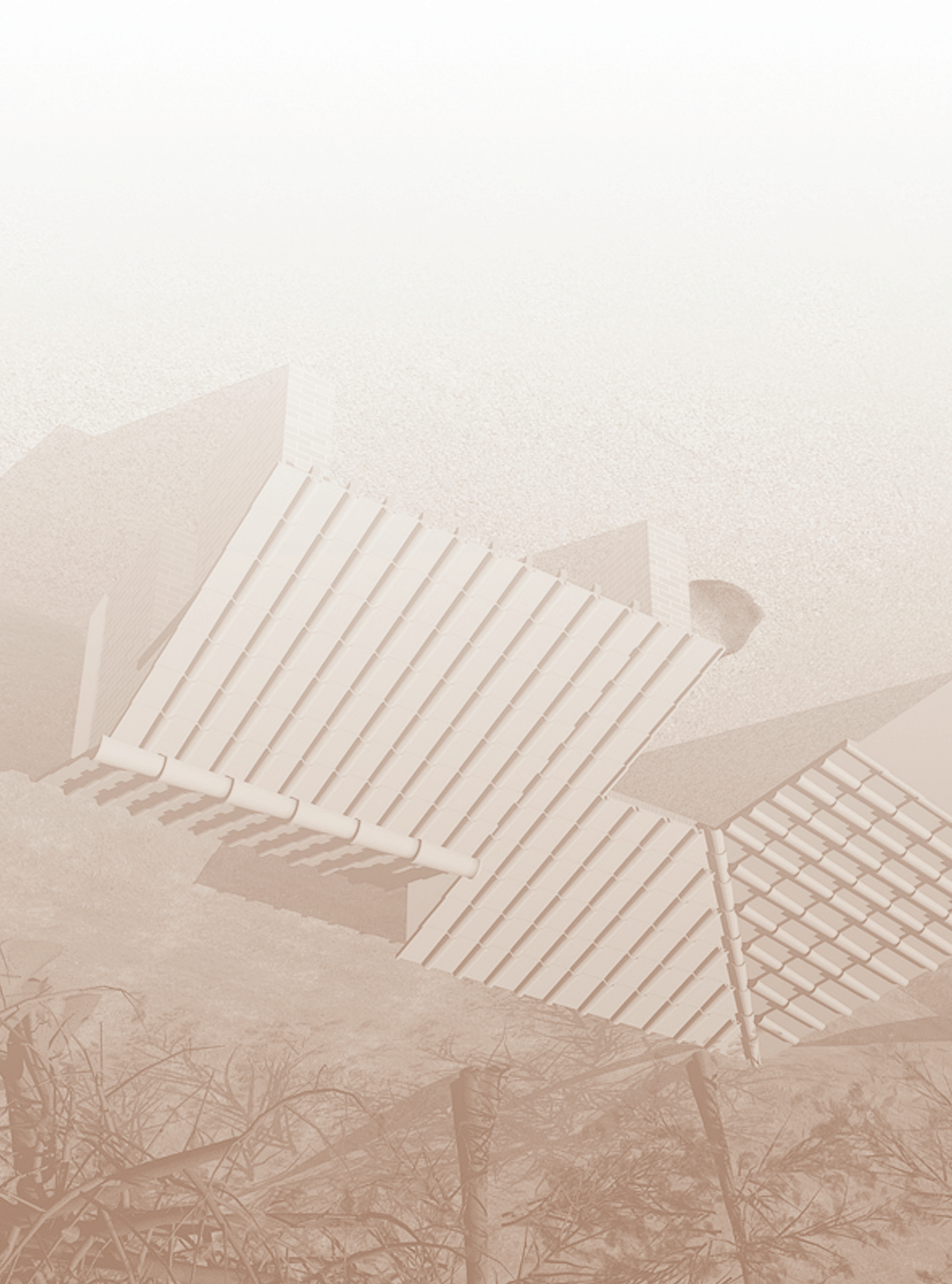
14.d



14.e



14.f



capitolo 8

COPERTURE FITTILI

Bruno d'Agostino – Enrico Mearini

A - LATERIZI

I laterizi sono certamente una delle classi meglio documentate negli scavi del Petriolo grazie anche alla fortunata circostanza del rinvenimento, nella zona 10, di un consistente livello di crollo, ancora in *situ* e ben conservato, del tetto dell'edificio tardo arcaico (fig. 218); nella zona 6 i frammenti di tegole e coppi formavano, invece, uno strato consistente della *ruderatio* della strada VO6019.



Fig. 218. Il crollo del tetto nell'ambiente settentrionale dell'edificio tardo arcaico.

Quasi tutti i laterizi sono prodotti con un impasto di colore rosso scuro, non uniforme, del tutto simile a quello utilizzato per i grandi contenitori in argilla grezza, con un corpo ceramico caratterizzato da un'abbondante concentrazione di inclusi di quarzo, mica, calcare e più raramente di *chamotte*, anche di grosse dimensioni. La superficie esterna è rifinita a stecca mentre l'interno è grezzo; alcuni frammenti presentano traccie di una pittura rossa che migliorava l'impermeabilità della copertura.

Mescolati a questi prodotti vi erano anche alcuni frammenti di tegole e soprattutto coppi prodotti con un'argilla chiara, quasi depurata con inclusi di piccole dimensioni che potrebbero essere pertinenti ad un intervento di restauro della copertura dell'edificio tardo arcaico[1] (fig. 219).

L'alto indice di frammentarietà di questo materiale ha reso estremamente complesso il lavoro di restauro che è ancora in corso; per le tegole piane, quelle angolari e i coppi di colmo è stato tuttavia possibile individuare le diverse tipologie e i rapporti dimensionali che hanno permesso di arrivare ad una prima proposta di ricostruzione del tetto dell'edificio tardo arcaico[2].

A1. Tegole (fig. 220)

Le tegole rettangolari, dello spessore di circa cm. 2.5/3, sono documentate sia con il tipo a semplice sovrapposizione (Tipo I) che con quello con aggancio a linguetta (Tipo II). Nelle prime le alette laterali si interrompono a 3 centimetri dal bordo superiore per agevolare la sovrapposizione dell'altra tegola; per lo stesso motivo i due bordi del lato inferiore possono essere leggermente stondati. I profili delle fiancate sono tendenzialmente troncoconici (fig. 221.a-b; fig. 222.a-b).

Nel secondo tipo le alette, a profilo più rettangolare (fig. 221.c-e; fig. 222.c-e), partono dal margine superiore con uno spessore di cm. 2/3 fino ad arrivare ad uno spessore di 4 cm. nel punto in cui ha inizio un dente di circa 9/10 centimetri di lunghezza che si incastra nella tegola successiva.

La lunghezza delle tegole è di cm. 60 nel primo tipo, di cm. 65 nel secondo; la larghezza è di cm. 43 negli esemplari rinvenuti nell'edificio tardo arcaico, di cm. 51 nell'unico esemplare che è stato possibile restaurare dalla VO6019. Un modulo dimensionale che trova un preciso riscontro nelle serie individuate nel Lazio ed in Etruria per il periodo arcaico. A Roselle, ad esempio, le tegole del primo tipo misurano 65,5x43/45,3 cm.;



Fig. 219. Frammenti di coppi prodotti con un'argilla chiara, quasi depurata e con un impasto scuro.

quelle del secondo 67x41[3]; all'Accesa, dove sembrano presenti solo tegole del primo tipo, 61x44[4].
A Murlo, Gonfienti e a Marzabotto vengono invece utilizzate solo tegole di II tipo: il formato più diffuso a Murlo è quello di 63x55, a Marzabotto di 64x45[5].
Non sono state invece rinvenute tegole con fori per il loro fissaggio all'intelaiatura lignea; è probabile del resto che i laterizi rimanessero posizionati solo grazie al loro peso: ogni tegola pesa infatti circa 10 chilogrammi.
In alcuni casi sulla faccia superiore della piastra sono presenti impronte di polpastrelli o delle zampe di un piccolo animale (fig. 221.m). Su due frammenti è documentato un motivo curvilineo reso con un solco piuttosto superficiale (fig. 222.o-p), in un caso è inciso, vicino all'aletta, un segno a croce (fig. 222.n)[6].

A2. Tegole angolari (fig. 220).
Ben documentate al Petriolo anche le tegole angolari (*tegulae conliciares*) utilizzate nel tetto compluviato dell'edificio tardo arcaico. Si è potuta ricostruire una delle sei coppie di tegole che, raccordando le due falde del tetto, permettevano di far defluire l'acqua piovana nella cisterna sottostante[7].
Ogni coppia è costituita da due tegole di forma pentagonale: il lato più lungo di circa 92 cm., che veniva collocato lungo la linea di raccordo delle due falde, era fornito di un'aletta, bassa e a profilo rettangolare (fig. 221.g), che partiva con uno spessore di cm. 2,5 al margine superiore arrivando a cm. 3,5/6 nel punto in cui aveva inizio il dente per l'incastro con la tegola inferiore.

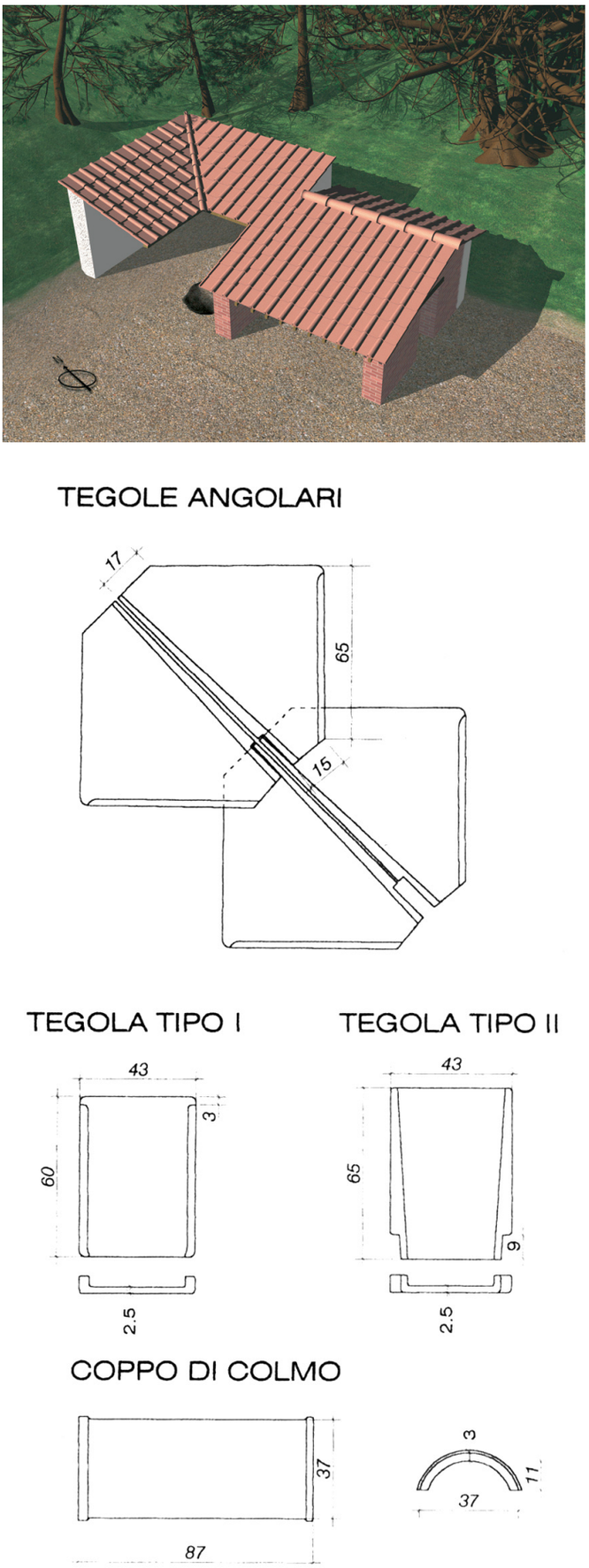


Fig. 220. Schema ricostruttivo dei laterizi documentati al Petriolo (da *Chiusi arcaica*, fig. 68).

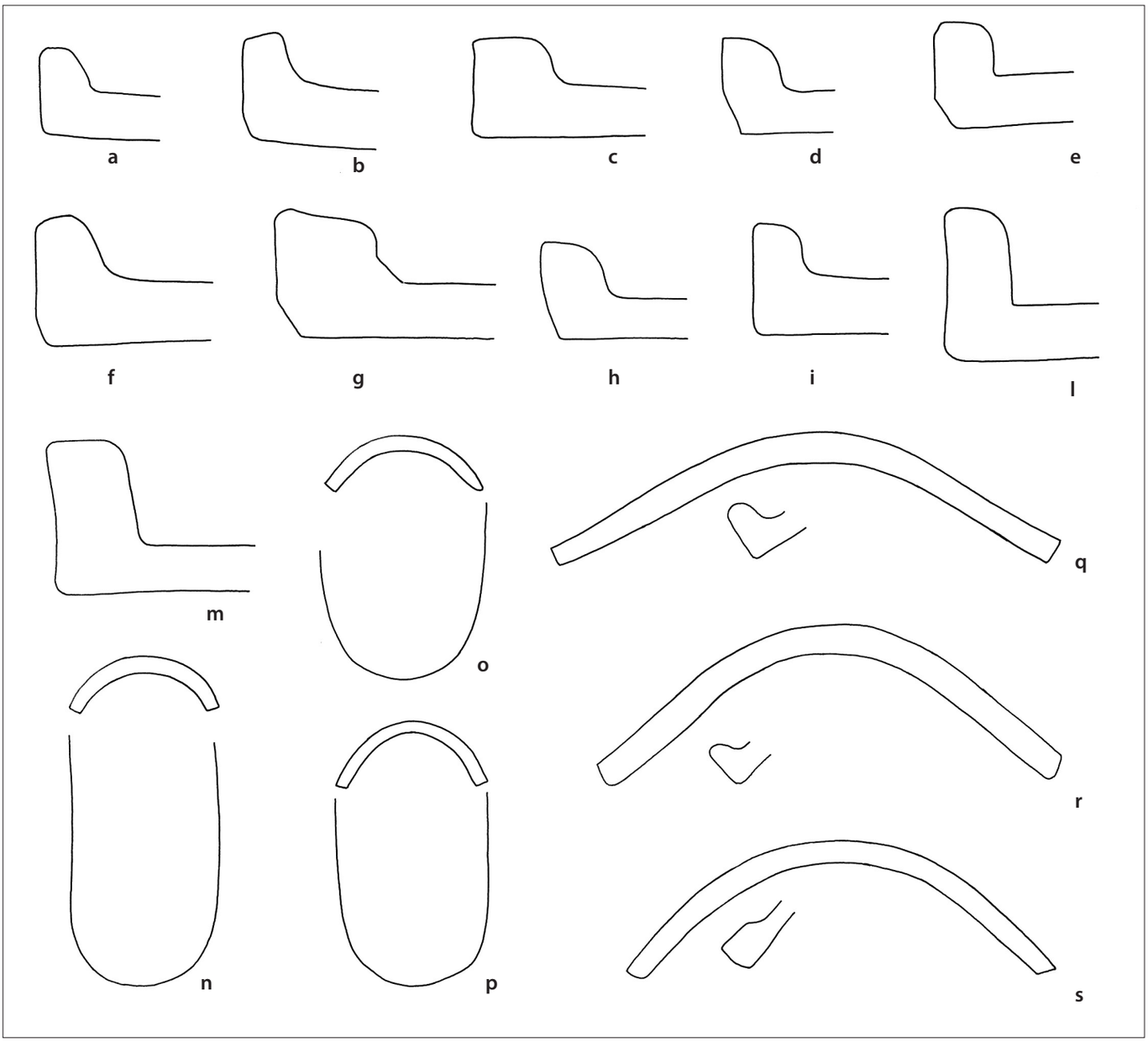


Fig. 221: a-e) Sezioni delle alette delle tegole piane (tipo I: a-b; tipo II: c-e) - *scala 1:3*; f-g) UUSS 10061, 10121 sezione delle alette della tegola angolare n. 495 - *scala 1:3*; h) UUSS 10061, 10121 sezione dell'aletta della tegola angolare n. 430 - *scala 1:3*; i) US 10034 sezione dell'aletta della tegola angolare n. 15/16 - *scala 1:3*; l-m) Sezioni delle lastre per focolare - *scala 1:3*; n-p) Sezioni dei coppi - *scala 1:5*; q-s) Sezione dei coppi di colmo - *scala 1:5*.

Dalle due estremità del lato lungo si dipartivano, a 90°, due lati fra loro paralleli, quello superiore di cm. 17, quello inferiore di cm. 15. Gli altri due lati del pentagono, perpendicolari fra loro, erano lunghi cm. 65; il lato a cui veniva affiancata la tegola piana era fornito di un'aletta dello spessore uniforme di cm. 3 e dal profilo più arrotondato (fig. 221.f-h).

Ogni tegola veniva affiancata, sul lato lungo, ad un'altra tegola simile e speculare, formando così un modulo esagonale con quattro lati di cm. 65 e due di cm. 34 sul bordo superiore e di cm. 30 in quello inferiore, che costituivano i lati che fungevano da versatoio. (fig. 222.h-i).

Una fila di coppi doveva ricoprire la linea di congiunzione fra le due tegole; l'acqua raccolta dal tetto scorreva in tal modo ai due lati del coppo incanalandosi nei due setti ai lati del coppo.

Ogni coppia di converse si inseriva dunque su quella successiva con un dente, più ampio di quello utilizzato per le tegole del II tipo, lungo il lato della pendenza, mentre dall'altro lato si sovrapponeva per 16 cm. alla tegola sottostante.

La coppia terminale non era invece fornita del dente di incastro: fra i laterizi rinvenuti nell'ambiente più meridionale dell'edificio è stata, infatti, rinvenuta una tegola angolare con l'aletta priva del dente e dal profilo arrotondato (figg. 221.i; 222.l).

Nella *casa dell'Impluvium* di Roselle[8], al posto del modulo esagonale ottenuto al Petriolo con due tegole affiancate, le falde si raccordano attraverso una sola fila di tegole di forma esagonale, con una soluzione che verrà adottata anche nell'architettura ellenistica e romana[9].



Fig. 222: a-e) Foto delle tegole piane (tipo I: a-b; tipo II: c-e); f)UUSS 10061, 10121 coppo di colmo n. 5; g) US 10061, frammento di coppo di colmo n. 1158; h) UUSS 10061, 10121 tegola angolare n. 495; i) UUSS 10061, 10121 tegola angolare n. 430; l) US 10034 tegola angolare n. 15/16; m) Frammento di tegola con l'impronta delle zampe di un piccolo animale; n) Frammento di tegola con "X" incisa; o-p) Frammenti di tegola con motivo curvilineo.

La soluzione utilizzata a Chiusi trova invece un puntuale riscontro nelle *tegulae conliciares* rinvenute a Gonfienti, nella copertura dell'edificio del lotto 14[10]. Anche a Marzabotto il raccordo delle falde è costituito da coppie di tegole ma a forma di trapezio rettangolo: le due tegole combaciano fra loro lungo i lati obliqui che sono forniti di alette con dente per l'incastro con la coppia sottostante; anche l'altro lato, perpendicolare alle due basi dove si affiancava la tegola piana, era provvisto di alette. Le due basi del trapezio, molto ampie, permettevano certamente un deflusso più regolare dell'acqua rispetto al modulo utilizzato al Petriolo[11].

A3. Lastra per focolare

La piastra rettangolare di dimensioni molto più ampie di quelle utilizzate per la copertura del tetto (cm. 73,5 x 58,5) è dotata di due ampie alette rettangolari alte circa cm. 8 (fig. 221.m) che si interrompono, ad una estremità, per formare un dente lungo cm. 15. Il rinvenimento di una lastra di questo tipo, integra e ancora ricoperta di uno strato di cenere, sul piano pavimentale del vano settentrionale dell'edificio tardo arcaico ha permesso di precisare la funzione di questa particolare tegola, ben documentata del resto anche a Roselle[12] (fig. 223). Un altro frammento era inglobato nella *ruderatio* della strada VO6019 (fig. 221.l).



Fig. 223. US 10105, lastra per focolare.

A4. Coppi

Benchè i coppi (*imbrices*) siano testimoniati al Petriolo da un cospicuo numero di frammenti non è stato per ora possibile ricomporre integralmente alcun esemplare; del resto i coppi, spessi soli 1/1,5 cm. erano meno resistenti delle tegole e soggetti quindi ad un'ampia frammentazione (fig. 219).

Le parti conservate sembrano riconducibili ad un tipo di coppo intermedio fra i tipi I e II di Wikander: hanno infatti una forma semicilindrica che si restringe in larghezza e in altezza nella parte superiore che è stata arrotondata per rendere più agevole la sovrapposizione con il coppo sovrastante (fig. 221.n-p). La larghezza esterna è di cm. 13,5, mentre l'altezza interna è compresa fra 3 e 4,5 cm.

Un esemplare molto simile a quelli documentati nel nostro scavo, proveniente dall'edificio del lotto 14 di Gonfienti, ha una lunghezza di cm. 60; ad Acquarossa i coppi del tipo I/II hanno lunghezze comprese fra 61 e 64 cm.[13].

Come a Murlo anche al Petriolo sono documentati due frammenti di coppi che recano incise, prima delle cottura, due lettere[14].

A5. Coppi di colmo

Numerosi i frammenti relativi ai coppi di colmo tutti provenienti dal tetto dell'edificio tardo arcaico UND10004.

Prodotti con lo stesso impasto utilizzato per le tegole e con uno spessore di 2/3 cm., hanno le fiancate laterali leggermente arcuate e prive di aperture laterali per l'innesto dei coppi. I bordi sono ingrossati con un listello verticale più o meno rilevato (fig. 221.q-s), decorato in un caso con tacche oblique e un cordone plastico (fig. 222.g).

L'unico esemplare che è stato possibile ricomporre integralmente ha una lunghezza di cm. 87, pari alla larghezza di due tegole e una sezione leggermente ogivale con una larghezza uniforme di cm. 37; i due bordi hanno la stessa dimensione e lo stesso profilo con listello poco rilevato (figg. 221.s; 222.f).

Rispetto alla tipologia dei coppi di colmo elaborata per Acquarossa[15], l'esemplare del Petriolo potrebbe essere accostato al tipo IV, privo delle aperture laterali e caratterizzato da un bordo con un listello rilevato, mentre quello opposto, tagliato verticalmente, era liscio. La giunzione dei due coppi doveva dunque avvenire per sovrapposizione del lato con il bordo rilevato su quello liscio. Al Petriolo, tuttavia, non si sono rinvenuti frammenti con il bordo liscio e, anche ipotizzando che l'unico esemplare ricomposto – con due bordi ingrossati – fosse il coppo di colmo finale, resta aperto il problema sulle modalità di giunzione di questi elementi, come del resto aveva evidenziato anche Luigi Donati per la *casa dell'Impluvium*, presentando i pochi frammenti rinvenuti nel complesso[16].

Anche in questo caso confronti puntuali con l'evidenza del Petriolo sono documentati a Gonfienti, dove i frammenti rinvenuti riconducono alla tipologia documentata al Petriolo[17].

Enrico Mearini

B - TERRECOTTE ARCHITETTONICHE

All'edificio più antico devono attribuirsi alcune terrecotte architettoniche, in parte già edite.

1. Antefissa dipinta con rappresentazione di testa gorgonica
(fig. 224)[18]
Spess. 2,00; h. 8,5; largh. 13,3. Argilla di color arancio non molto compatta, ricca di granuli calcarei, *chamotte* e cristalli scuri. L'antefissa non supera i margini del *kalypter* semicircolare; essa reca una decorazione dipinta, disegnata con una spessa linea nera di contorno e arricchita con modeste aggiunte di colore rosso ocra. Purtroppo il colore è molto decaduto, e quindi la lettura dei particolari è incerta. La maschera ha le orecchie piccole e rotonde; gli occhi piccoli, a contorno ellittico, accostati. Due tratti continui disegnano le sopracciglia e i contorni del naso; questo si allarga fortemente alla base, come si vede dalle tracce della linea arcuata che lo delimita in basso. L'andamento della bocca non si distingue, ma la sua posizione è indicata dalla lingua pendula, campita in rosso. Nello stesso colore sono anche dipinti alcuni riccioli sulla fronte. Lungo il margine sinistro (per chi guarda), al disotto dell'orecchio, sembra di riconoscere sul colore rosso delle scansioni orizzontali, riconducibili forse a una sorta di *Etagenperücke*. Se questa lettura è corretta, occorre immaginare un'acconciatura con i capelli spartiti sulla fronte, girati dietro le orecchie e ricadenti in due bande ai lati del viso. Questo tipo di antefissa nasce all'interno del sistema di copertura laconico, verso la metà del VII sec. La decorazione è solo dipinta e, nel tipo più antico[19], consiste in un motivo a girandola. In Occidente, antefisse di questo tipo sono molto rare. Esse sono ben documentate a Locri, dove sono riferibili alla fase più antica del tempio di Marasà, datata all'ultimo quarto del VII sec. a.C.[20]. La loro ascendenza laconica è confermata dalla presenza del tipico motivo a girandola.
Antefisse dello stesso genere provengono ora anche da Acquarossa[21]. In genere esse non sono decorate, ma se ne conoscono due esemplari dipinti: il più antico (F12), dell'ultimo quarto del VII sec., è ornato con una palmetta; il secondo (G 7, Sp.7), databile agli inizi del VI sec., è decorato con una rosetta. La tecnica è quella orientalizzante, in colore bianco su fondo rosso[22]. È possibile che in questo, come in altri casi, il tramite tra la Magna Grecia e l'Etruria sia stato fornito dagli insediamenti euboici del Golfo di Napoli. Infatti, come ha già osservato C. Rescigno[23], da Pithecusae proviene una antefissa di tipo laconico con decorazione dipinta, raffigurante una palmetta fenicia di tipo orientalizzante. Oltre alla generica somiglianza tipologica, anche il motivo "a dentelli" che decora la base della palmetta sembra richiamare il più antico esemplare di Acquarossa.
Come ha ben visto il Payne[24], l'iconografia del *Gorgoneion* si sviluppa a Corinto; dei due tipi fondamentali: quello orrido, in voga nel VII sec., e quello ormai ingentilito, affermatosi nel corso della prima metà del VI, l'antefissa di Chiusi è ancora legata al tipo più antico: lo si evince dalla forma generale del volto, dal naso che si allarga mostruosamente alla base. In questo quadro tuttavia mal si inseriscono gli occhi, piccoli e accostati, forse imputabili all'intervento dell'artigiano etrusco. Il tipo del *gorgoneion* "protocorinzio" era già noto in ambiente "chiusino", come dimostrano le antefisse da Murlo[25]. Anche in questo caso la dipendenza da prototipi cumani è abbastanza evidente: già il Kästner[26] ha infatti raccolto le antefisse di Murlo, di Vignanello e della Regia in un raggruppamento "mit dadalisierenden Reminiszenzen", insieme con alcuni esemplari campani: il capostipite è un tipo noto da Cuma, ma presente anche a Pithecusae[27], datato nel secondo quarto del VI sec. L'antefissa a gorgoneion di Chiusi viene pertanto ad aggiungersi, come un nuovo tassello, al quadro dei rapporti tra la Campania e l'Etruria interna[28].
In un recente articolo N. Winter[29] enfatizza il valore ideologico del sistema di rivestimento nel quale sono inserite le antefisse a gorgoneion da Cuma e da Pithecusae, riconducendone il modello al tempio di Apollo cumano[30]. La sua adozione a Roma nella III Regia rientrerebbe nel quadro della cultura "demaratea" legata al regno del primo Tarquinio. In questo tipo di rivestimento, la presenza di un fregio figurato in luogo dell'ornato a treccia si trova a Roma nella III Regia.
Senza entrare nel merito di questi complessi problemi, risulta ormai evidente che l'antefissa chiusina era inserita in un tipico rivestimento etrusco "di I fase"[31], che comprendeva anche un fregio fittile figurato. Se ne conservano purtroppo solo due frammenti, che potrebbero appartenere ad una unica lastra, comprendente una quadriga e, forse, una biga (fig. 225)[32].



Fig. 224. Antefissa dipinta (US 10061 - inv. 66283)

2. Frammento di lastra con decorazione a rilievo
(fig. 227.b)[33]
Desinente alla base con un tondino a semicerchio. Argilla rossa ricca di cristalli bianchi e neri. Spess. 2,00; h. max. 6,6; largh. max. 7,1.
Il frammento documenta l'esistenza di una biga. Gli arti rigidi e tesi, situati a destra, vanno riferiti alla parte anteriore dei due cavalli, e appartengono alle zampe più arretrate; gli zoccoli sollevati da terra documentano invece la coppia più avanzata degli arti posteriori.

3. Frammento di lastra con decorazione a rilievo
(fig. 227.a)[34]
Si conserva l'angolo superiore destro con il margine verticale intatto per tutta l'altezza del frammento. Argilla c.s. Spess. 2,3;

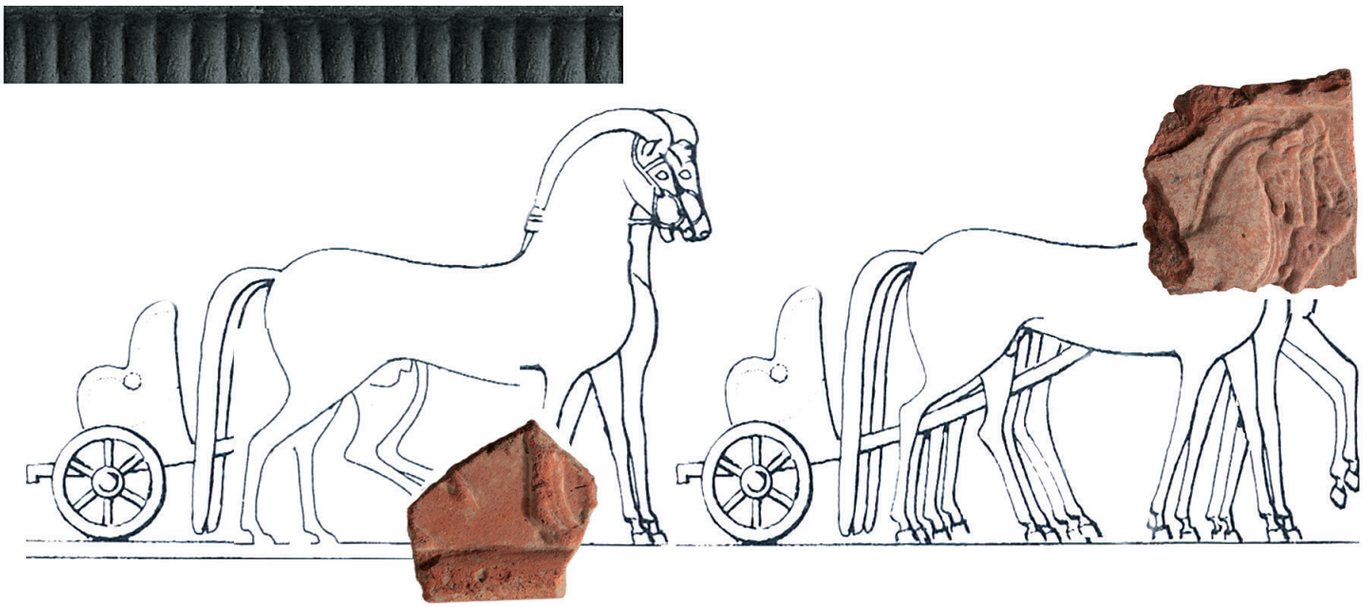


Fig. 225. Ricostruzione della lastra architettonica.



Fig. 226. Disegno ricostruttivo della lastra architettonica da Cerveteri (*Welt der Etrusker*, tav. 54).

h. max. 13,5; largh. max. 13. La parte figurata doveva avere un'altezza originaria di 17 cm. ca.

Della modanatura superiore rimane solo l'attacco, con la suggestione di una cimasa con baccellature concave, difficile da riconoscere per la cattiva conservazione del pezzo. In alto a sinistra si coglie una superficie di distacco ad arco di cerchio, di incerta origine. L'andamento a squadro del margine verticale superstite indica che il fregio correva "in piano" e non sui rampanti di un tetto.

Il frammento conserva le teste dei cavalli di una quadriga rappresentata "al passo", come nell'olpe Chigi, e proprio a questo geniale pittore si deve una tra le prime disposizioni delle teste "a ventaglio", risolta con grande maestria e libertà d'invenzione[35]. Soluzioni del genere si ritrovano anche nella ceramica attica fin dalla prima metà del VI sec.[36]. La testa fortemente reclinata di uno o più destrieri indica che la quadriga viene frenata: l'archetipo mitico è quello della partenza di Anfiarao, con l'eroe che si accinge a salire sul carro mentre l'auriga Baton ne regge le briglie. La scena, che Pausania ricorda descrivendo l'arca di Cipselo[37], è espressa al meglio nel celebre cratere del Corinzio Recente I di Berlino[38]; essa è all'origine di una ricca tradizione iconografica, non soltanto in Grecia[39], ma anche in Etruria[40].

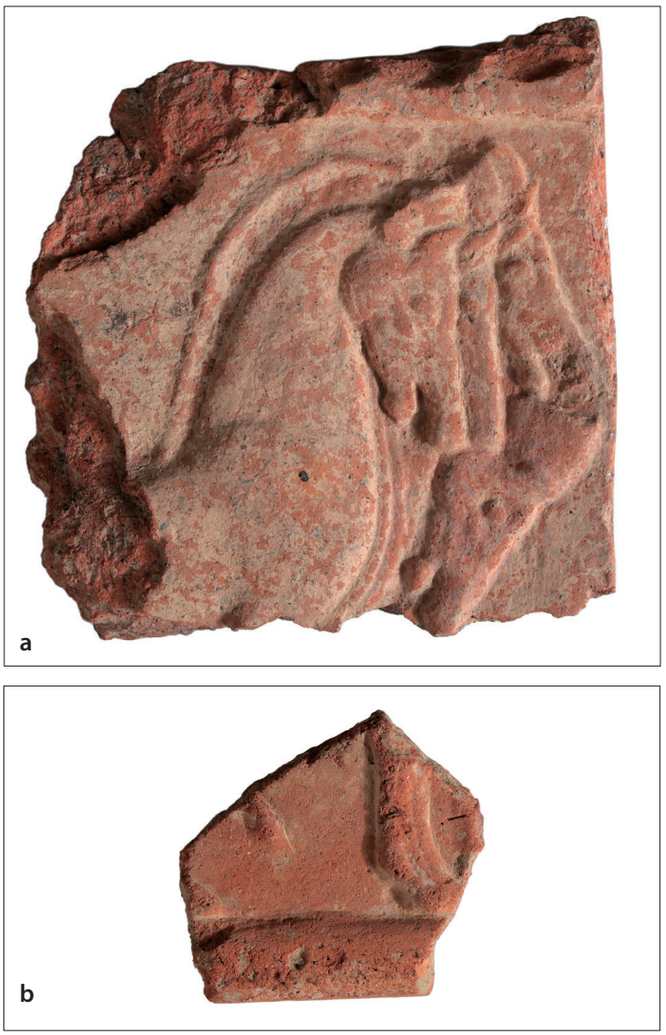


Fig. 227. Frammenti di lastra architettonica (a: PT10043, US 10194 - inv. P. 775; b: PT10041, US 10170 - inv. 66671).



Fig. 228. Particolare della lastra architettonica da Cerveteri (da *Gerusalemme* 1991, p. 254, n. 328).



Fig. 229. Frammento di lastra architettonica (Sporadico - inv. P. 1469).

Lo schema, mutuato dal mito, assume un valore emblematico, come ostentazione dell'orgoglio aristocratico di matrice eroica[41].

In questa stessa temperie rientrano le rappresentazioni della "partenza di Amfiarao" nelle parate di carri, ricorrenti nei fregi architettonici di I fase[42]: si tratta però costantemente di bighe e trighe. Insieme al fregio del Petriolo, la quadriga si ritrova soltanto nel più antico dei fregi fittili a rilievo da Caere[43], nel quale sono rappresentate due quadrighe, l'una con il guerriero che sale sul carro, l'altra con il guerriero sul carro accanto all'auriga (figg. 226, 228).

In entrambi i fregi, la rappresentazione della quadriga è ispirata al modello corinzio, quale appare nel celebre cratere del Louvre già menzionato. Tuttavia essi sono molto diversi per iconografia e per stile. Nel fregio da Caere, eseguito in uno stile più rigoroso ed essenziale, la posizione delle teste dei cavalli è diversa nelle due quadrighe. In quella con il guerriero che sale sul carro, la disposizione è più simile al modello corinzio; le teste dei cavalli si articolano in due coppie: erette quelle sullo sfondo, reclinate quelle in primo piano. Nella quadriga con il guerriero sul carro, il cavallo con la testa reclinata e aderente al petto è quello in primo piano; quello disposto sul fondo ha la testa più eretta dei cavalli mediani. La disposizione adottata nel frammento chiusino è abbastanza simile, ma sostanzialmente invertita: il cavallo con la testa reclinata è quello sul fondo; una *variatio* è costituita dalla testa del terzo cavallo, leggermente rialzata. Come dimostra il confronto con il fregio da Caere, dove la policromia è conservata, anche a Chiusi i finimenti dei cavalli dovevano essere dipinti.

La modesta levatura dell'artigiano traspare dal disegno rigonfio del collo, dalle criniere simili a creste, dalla resa bulbare degli occhi; risulta tuttavia efficace la realizzazione delle superfici mosse e nervose, che dovevano essere rese più vivace dalla pittura. La presenza di un modello colto è suggerita dalla resa dell'orecchio, stretto, appuntito e fortemente inclinato, sormontato da un ciuffo di crini sporgente; si tratta di un dettaglio ricorrente

sia a Corinto che ad Atene: il confronto più immediato, anche per la struttura della testa dei cavalli, è quello con il *pinax* di Milonidas[44].
Una peculiarità di peso ancor maggiore, è costituita dalla scelta della quadriga: come si è già accennato, le scene di "partenza del guerriero" sulle lastre architettoniche presentano la biga o la triga[45]. La scelta della quadriga è dunque quella di una *lectio difficilior*; se sul piano iconografico essa può spiegarsi con una adesione al modello greco, su quello simbolico, come giustamente suggerisce G. Colonna[46] a proposito del fregio cerite, essa implica la volontà di evocare il trionfo alla maniera etrusca che prevede – come è noto – una quadriga con cavalli bianchi[47].
Dal punto di vista cronologico, il confronto più immediato è quello con le lastre del fregio III dall'edificio arcaico di Poggio Buco, riedite da G. Bartoloni nel 1992, ma notevole è la differenza stilistica[48]. Piuttosto, nei cavalli del Petriolo sembra di riconoscere i precedenti colti del tipo adottato nel fregio III di Acquarossa[49]. Questi riferimenti, e il confronto con la ceramica corinzia, permettono di fissare la cronologia del fregio chiusino intorno alla metà del VI sec. a.C.
Ad un edificio della fine del VI sec. è riconducibile un solo frammento, erratico, dalla collina del Petriolo:

3. Frammento di lastra di rivestimento (fig. 229)[50]
Spess. 2,5; h. max. 16,00; largh. max. 11. Argilla c.s. Si conserva la parte superiore della lastra, con breve tratto del margine superiore, e largo tratto del margine destro. Nella fascia superiore: foro passante predisposto in matrice, per un chiodo di fissaggio. Si tratta di una lastra del rampante, come dimostra l'andamento obliquo del margine, rispetto alla decorazione. Estremità superiore piana, forse desinente con un tondino; fila di baccellature concave, che sormontano un ampio tondino. Della parte inferiore, forse decorata a rilievo, si conserva un breve tratto alla base del tondino. Decorazione dipinta: su una delle baccellature, elemento mediano rosso-bruno, cornice nera su fondo bianco; sul tondino fasce trasversali in colore rosso-bruno.
La forma allungata delle baccellature concave suggerisce una cronologia alla fine del VI sec. a.C.

Bruno d'Agostino

Addendum

Nella monumentale monografia pubblicata nel 2009 (*Symbols of wealth and power - Architectural Decoration in Etruria and Central Italy, 640-510 a.C., MAARome* Suppl.IX,2009) N.A. Winter dedica un'intero capitolo (cap. 3) all'argomento qui menzionato alla nota 29, dal titolo 'The Rome-Campania-Northern Etruria Decorative System, 590-575 B.C.' (pp. 143 -221). L'antefissa dipinta con *gorgoneion* (n. 1) (p. 84) e il frammento di lastra n. 2 (p. 181) sono classificati rispettivamente come 2.C.1.c e 3.D.3.a e se ne accetta la datazione al 575 B.C. proposta da P.Gastaldi. Sul frammento di lastra si riconoscono «a possible forepaw of a dog, the foot of a riter, and the forelegs of a horse or horses». Sulla documentazione chiusina arcaica cfr. pp. 20, 547 s.
Il fregio da Caere con quadrighe menzionato come confronto per il nostro n. 3, è classificato come 4.D.8.g (pp. 236, 288 ss.), se ne riconosce il modello nella ceramica pontica e viene datato: 550-40. Non vi sono osservazioni iconografiche in merito alla presenza della quadriga. Sia il fregio di Poggio Buco (4.D.5.a-b, pp. 272 ss.) che quelli di Acquarossa (4.D.4.b, 4.D.4.d pp. 229 ss., 265 ss.), da me richiamati nella discussione della cronologia della lastra del Petriolo sono datati al 560-50 a.C.

NOTE

[1] Per le tegole non è stato possibile ricostruire alcun modulo dimensionale; i coppi, di cui si sono conservate sopratutto le estremità, sono delle stesso tipo di quelli in impasto scuro.

[2] Cfr. S. Moretti Giani, in *Chiusi arcaica*, pp. 169 ss.

[3] Cfr. *Casa dell'Impluvium*, pp. 45 s.

[4] Cfr. *Accesa*, pp. 33 s.: dove si ha un solo esemplare che conserva entrambe le dimensioni (p. 37, n. 5). Per Tarquinia cfr. *Tarchna 2*, pp. 5 ss. Per il Lazio da ultimo cfr. Cifani 2008, pp. 247 ss.

[5] Cfr. *Case e palazzi*, pp. 99 s.; *Prato-Gonfienti*, pp. 276 s.: degli esemplari rinvenuti si conosce solo la largezza di cm. 48/53; G. Sassatelli - A.M. Brizzolara (a cura di), *I nuovi scavi dell'Università di Bologna nella città etrusca di Marzabotto*, Bologna 1990, p. 32.

[6] Gli stessi elementi sono presenti, ad esempio, anche a Roselle (cfr. *Casa dell'Impluvium*, p. 46 e tav. LV.b-c). Per il segno a croce documentato al Petriolo cfr. parte seconda, capitolo 7.

[7] Per l'ipotesi di ricostruzione delle due falde compluviate cfr. S. Moretti Giani, in *Chiusi arcaica*, pp. 169 ss.

[8] Cfr. *Casa dell'Impluvium*, pp. 47 s.: sono stati rinvenuti solo due esemplari che "si completano a vicenda: uno conserva infatti la metà superiore, l'altro quella inferiore"; purtroppo non vengono fornite le indicazioni dimensionali dei frammenti.

[9] Si veda ad esempio la tegola angolare segnalata dalla Belelli Marchesini alla Doganella, probabilmente di IV sec. (Belelli Marchesini 1993-1994, pp. 280 ss.); S. De Caro, *La villa rustica in località Villa Regina a Boscoreale*, Roma 1994, pp. 80 s.; *Auditorium*, p. 487. Per il Lazio da ultimo Cifani 2008, pp. 249 s.

[10] Cfr. *Prato-Gonfienti*, pp. 275 ss.

[11] Cfr. G. Colonna, in *Rasenna*, Milano 1986, fig. 363.

[12] Cfr. *Casa dell'Impluvium*, pp. 35 ss., vano IV, V, VIII. Potrebbero rientrare in questa categoria anche alcuni frammenti di tegole rinvenute a Tarquinia cfr. *Tarchna 2*, pp. 9 ss., profilo di tipo 11, tegola tipo Wikander II, altezza dell'aletta cm. 8).

[13] Cfr. *Prato-Gonfienti*, p. 277 e fig. 7; *Architettura etrusca nel Viterbese*, p. 74. Per Roselle cfr. *Casa dell'Impluvium*, pp. 48 s. (dove non si conservano coppi integri); per l'Accesa cfr. *Accesa*, pp. 34 s. con ampia bibliografia di riferimento.

[14] Cfr. parte seconda, capitolo 7, schede nn. 37 e 51.

[15] *Architettura etrusca nel Viterbese*, p. 62.

[16] *Casa dell'Impluvium*, pp. 49 s.: i frammenti sembrano ricondurre anche in questo caso ad un tipo di coppo di colmo privo di aperture laterali e con i bordi rilevati.

[17] *Prato-Gonfienti*, p. 278. Un coppo di colmo con entrambi i bordi rilevati e senza aperture laterali proviene dalla terza Regia (*Case e palazzi*, p. 190, 7.10: lungh. cm. 45,5). Per l'evidenza dell'Accesa cfr. *Accesa*, pp. 35 s.: i frammenti recuperati provengono tutti dal complesso V del quartiere B ed hanno le aperture semicircolari sui lati come quelli di Marzabotto.

[18] US 10061, Inv. di scavo 1156, inv. 66283. Rinvenuta nel crollo dell'ambiente settentrionale dell'edificio tardo arcaico UND10004: cfr. d'Agostino 1998, pp. 31-38; Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, pp. 139, 154, fig. 61.

[19] Type I di N. Winter, *Greek architectural terracottas*, Oxford 1993, pp. 106 ss.

[20] A. De Franciscis, *Il santuario di Marasà in Locri Epizefiri - I - Il tempio arcaico*, Napoli 1979, p. 69, figg. 54-55; D. Mertens, *Der alte Heratempel in Paestum und die archaische Baukunst in Unteritalien, DAI Sonderschriften* Bd.9, Mainz a.Rh. 1993, pp. 117 ss.: "gegen Ende des 7. Jahrhunderts"; sulla derivazione dall'ambiente laconico, ivi p. 169 n. 809; Ch. Wikander, 'The Artemision sima and its possible antecedents', in *Hesperia* 59.1, 1990, pp. 275-283 (p. 281): datazione "in the last quarter of the century".

[21] Ch. Wikander, *Acquarossa I.1, The Painted Architectural Terracottas*, Stockholm 1981, p. 84, fig. 48: F12, della fase I; 124, fig. 77: G7, SP7, della fase II.

[22] Ch. Wikander, *Acquarossa I.2*, Stockholm 1988, pp. 121 ss., 137; cfr. anche Micozzi 1994, pp. 203 s. Il tipo con rosetta è anche presente nella variante in rosso su fondo bianco.

[23] Rescigno 1993, pp. 102 ss., n. 64; Rescigno 1998, pp. 254 s. A1004, tav. XIX, fig. 104. In verità, la forma dell'antefissa pitecusana è piuttosto allungata, rispetto agli esemplari laconici, che sono semicircolari o addirittura ellittici; la tecnica è simile nell'effetto alla *White-on-Red*, con aggiunta di campiture in nero, ma in questo caso dipende da prototipi ceramici da ricercare a Rodi o a Chios.

[24] Payne 1931, pp. 79 ss.

[25] Neils 1976, p. 12.

[26] Kästner 1982, pp. 31 ss., FI-FIV.

[27] L. Scatozza, 'Le terrecotte architettoniche cumane di età arcaica', in *Klearchos* 1971, pp. 45-111: fig. 20; Rescigno 1993 l.c.; Rescigno 1998, pp. 133, F3401; 214: tav.VI.70 b, fig. 29 (da Cuma); pp. 259 s.: tav. XX, figg. 116-117 (da Pithecusae). Da Cuma, si veda anche un frammento di lastra (forse un *antepagmentum*) della coll. Stevens, in *MonAnt* 22, 1912, c. 550, tav. LXXI.3, datato da Kästner 1982, F V, p. 133, intorno alla metà del secolo.

[28] M. Bonghi Jovino, 'La decorazione architettonica di Capua: peculiarità, itinerari e modelli', in *Deliciae Fictiles*, Stockholm 1993, pp. 45-54; *Eadem*, 'Aspetti dell'Etruria Campana - Sistemi di copertura fittili degli edifici capuani', in *La presenza etrusca nella Campania Meridionale*, Firenze 1994, pp. 486-496.

[29] Nancy A. Winter, 'Gorgons, Minotaurs and Sibyls - A shared early archaic terracotta roofing system at Pithecusae, Cumae and Rome', in *Across Frontiers - Eruscans, Greeks, Phoenicians and Cypriots - Studies in honour of D.Ridgway and F.R. Serra Ridgway*, London 2006, pp. 349-355. Per un discussione più ampia l'A. rimanda al suo 'Commerce in exile: terracotta roofing in Etruria, Corfu and Sicily, a Bacchiad family enterprise', in *Etruscan Studies* 9, 2002-3, pp. 227-236.

[30] Vedi ora C. Rescigno in *Museo Archeologico del Campi Flegrei - Catalogo generale - Cuma*, Napoli 2008, I, p.170.

[31] Completamente diversi sono i pochi frustuli figurati attribuiti a rivestimenti fittili da Poseidonia e Cuma: cfr. G. Greco, 'Ritrovamenti museali: Poseidonia e Cuma', in *Deliciae Fictiles* II, Amsterdam 1997, pp. 83-94.

[32] La ricostruzione al computer che qui si propone è opera di P. Gastaldi.

[33] PT10041, US 10170, inv. 66671; Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, p. 154, fig. 62.

[34] PT10043, US 10194, inv. P. 775; Gastaldi 2008, p. 278, fig. 5 a p. 293.

[35] J.H. Crowell, *Chariots and other vehicles in Iron Age Greece*, Amsterdam 1992, tav. 8, fig. 3; sull'Olpe Chigi cfr. J.M. Hurwitt, 'Reading the Chigi Vase', in *Hesperia* 71, 2002, pp. 1-22.

[36] G. Bakir, *Sophilos*, Mainz a.Rh. 1981, tavv. 1-2.

[37] Paus. V.17.8-9.

[38] E. Pfuhl, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, Roma 1923, pp. 211 ss., tav. 42, fig. 179; Payne 1931, pp. 139 ss.; Amyx 1988, pp. 390 ss. Sulla circolazione dei crateri corinzi in Etruria cfr. G. de la Genière, 'Les acheteurs des cratères corinthiens', in *BCH* 92, 1988, pp. 84-90; M. Cristofani - M. Martelli, 'La distribuzione della ceramica corinzia: il mito e l'immaginario dei simposiasti', in *I vasi attici ed altre ceramiche coeve in Sicilia*, Catania 1996, Vol. II, pp. 9-25.

[39] Cfr. LIMC, s.v. Per le anfore tirreniche cfr. I. Krauskopf, 'Die Ausfahrt des Amphiaraos auf Amphoren der tyrrhenischen Gruppe', in H. Cahn-E. Simon (a cura di), *Tainia - R. Hampe...dargebracht*, Mainz a.Rh., pp. 105-116).

[40] Per la ceramica pontica, cfr. R. Hampe - E. Simon, *Griechische Sagen in der frühen Etruskischen Kunst*, Mainz a.Rh. 1964, pp. 18 ss.; p. 85 nota 36; L. Hannestad, The followers of the Paris Painter, Köbenhavn 1976, pp. 12 s.; 54 n. 1, figg. 1-2; p. 56, n. 15, per il quale cfr. *Ceramica degli Etruschi*, pp. 33 ss., n. 106. Entrambe le anfore, opera del Pittore di Amfiarao, presentano l'eroe mentre sale sulla quadriga.

[41] Cfr. M. Cristofani, 'Riflessioni sulla decorazione architettonica di prima fase in Etruria e a Roma', in Gli *Etruschi e Roma* (*incontro di studio in onore di M. Pallottino 1979*), Roma 1981, pp.189-198 (p. 191); B. d'Agostino, 'Military organization and social structure in archaic Etruria', in O. Murray - S. Price (a cura di), *The Greek City from Homer to Alexander*, Oxford 1990, pp. 59-82 (p. 70, nota 21); *Idem*, 'Dal palazzo alla tomba. Percorsi della imagerie etrusca arcaica', in *ArCl* 1991, pp. 223-235 (ora in B. d'Agostino - L. Cerchiai, *Il mare, la morte, l'amore*, Roma 1999, pp. 3-12).

[42] Per una interpretazione in chiave "politica", nel sistema evocativo della *profectio* e del *reditus* legati al trionfo, cfr. M. Torelli, 'I fregi figurati delle Regiae latine ed etrusche. Immaginario del potere arcaico', in *Ostraka* I, 1992, pp. 249-274.

[43] A. Andren, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund-Leipzig 1939, pp. 21 ss. tav. VI, I:4; F. Melis, 'Considerazioni e ricerche antiquarie su un gruppo di lastre fittile ceretane', in *Italian Iron Age artefacts in the British Museum* (Papers of the Sixth British Museum Classical Colloqium, London, 10-11 December 1982), London 1986, pp. 159-170; Etrusker 1988, pp. 157 s.: B 6.1.5, Farbtafel p. 163 (V. Kästner); V. Kästner 'Architektonische Terrakotten aus Kampanien, Latium und Etrurien in der Berliner Antikensammlung', in *Welt der Etrusker,* p. 284 taf. 54.1-2, con datazione al 540-30 a.C. in base al confronto stilistico con la ceramica pontica; *Gerusalemme* 1991, p. 254, n. 328.

[44] H.A. Geagan, 'Mythological themes on the plaques from Penteskouphia', in AA 1970, pp. 31-48 (p. 34, fig. 2); cfr. Payne 1931, p. 110, nota 2 (Tardo Corinzio I: gruppo antico); cfr. inoltre Payne 1931, fig. 18.E.

[45] Sull'importanza della triga nel mondo romano, cfr. F. Coarelli, *Il Campo Marzio*, Roma 1997, pp. 74 ss.

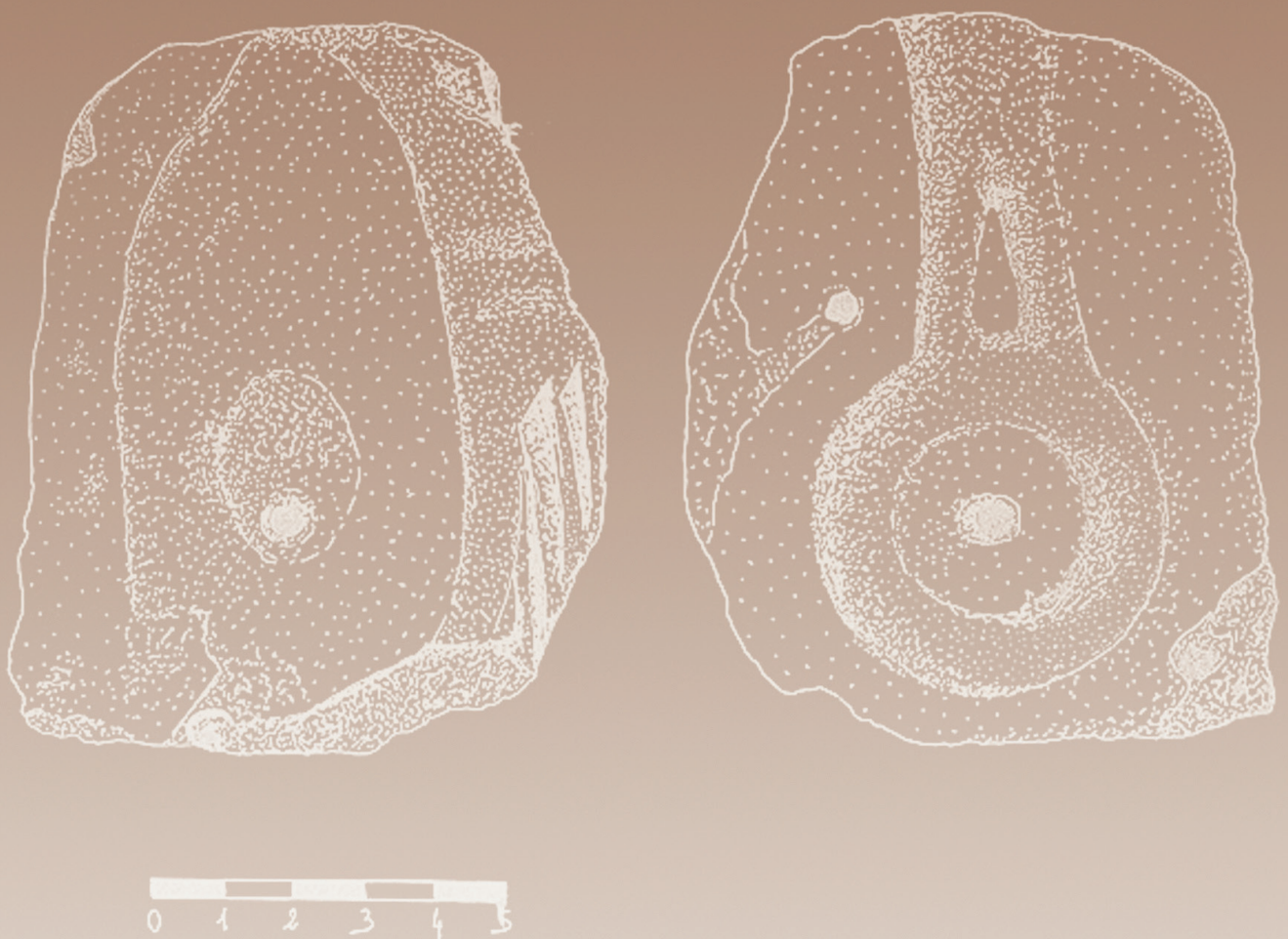
[46] G. Colonna, in A. Emiliozzi (a cura di), *Carri da guerra e principi etruschi* (Cat. Mostra Viterbo), Roma 1998, p. 17, fig. 2.

[47] F. Coarelli, *Il Foro Boario*, Roma 1988, pp. 411, 431, nota 94. Sulla quadriga del trionfatore e il suo rapporto con quella creata da Vulca per il tempio di Giove Capitolino a Roma non si sofferma L. Warren Bonfante, 'Roman triumphs and Etruscan kings; The changing face of the triumph', in *JRS* 60, 1970, pp. 49-66.

[48] G. Bartoloni, 'Palazzo o tempio? A proposito dell'edificio arcaico di Poggio Buco', in *AIONArchStAnt* 14, 1992, pp. 9-31 (pp. 18 ss.), che vi riconosce un rimando ad opere di influenza greco-orientale, che viene a temperare il carattere del soggetto «ben ancorato alla corrente d'influenza corinzia».

[49] *Principi etruschi*, p. 161, fig. 122.

[50] Sporadica, inv. 1469.


0 1 2 3 4 5

CAPITOLO 9

LE OFFICINE METALLURGICHE DEL PETRIOLO[1]

ALESSANDRO PACINI

Le importanti testimonianze relative alla metallurgia emerse durante gli scavi del quartiere artigianale del Petriolo ci permettono di tracciare un quadro produttivo che comprende sia la riduzione di minerali metalliferi che la lavorazione del bronzo e, molto probabilmente, anche di quella del ferro e dell'oro[2]. Le testimonianze consistono in numerose scorie metallurgiche, alcune forme di fusione, frammenti di manufatti e grumi metallici[3]. Purtroppo non sono venuti alla luce resti certi di fornaci, crogioli o tubiere riferibili ai processi di riduzione e fusione dei metalli e dunque, al momento, non possiamo che ipotizzare le tecniche usate per questo tipo di lavorazioni.

Questo studio ha cercato di chiarire le caratteristiche morfologiche e chimico-fisiche dei reperti, la loro funzione tecnologica e la collocazione all'interno del processo metallurgico pertinente. Ci si è avvalsi di analisi di laboratorio[4] e di alcuni confronti con materiali simili che fossero il più possibile coerenti geograficamente e cronologicamente.

Importanti risultati sono venuti anche dall'archeologia sperimentale, che ha permesso di ricostruire, ad esempio, il processo tecnologico completo della fusione di un anello di bronzo in matrici litiche. L'approccio tecnico-sperimentale, inoltre, ha stimolato indagini sul territorio alla ricerca di materiale utile alle ricostruzioni, e ciò ha portato a nuove conoscenze che, in alcuni casi, hanno contribuito alla definizione degli aspetti socio-economici dell'antica popolazione del Petriolo.

1. ANALISI DEI REPERTI

1A. Le forme di fusione

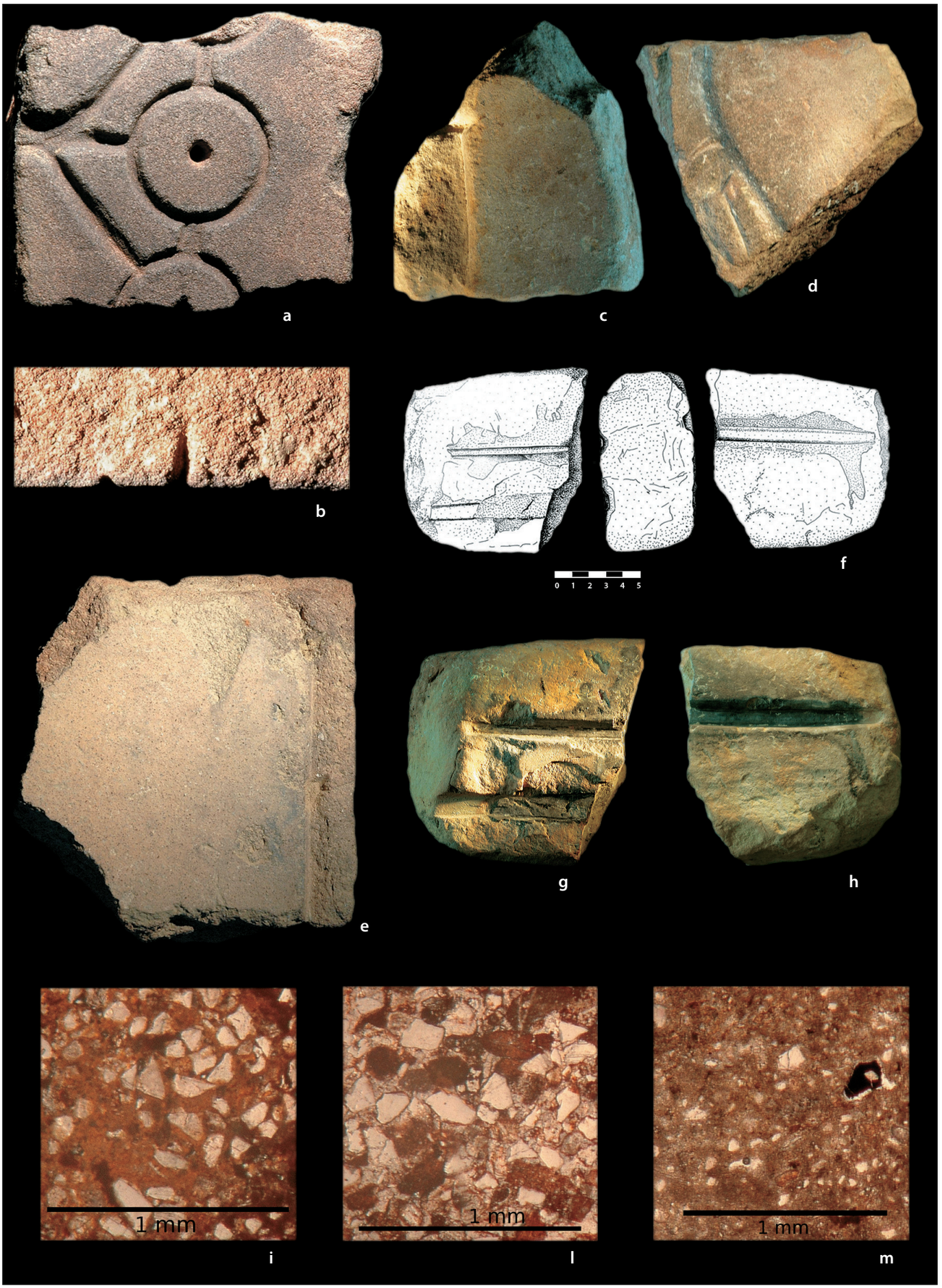
1. Forma di fusione bivalve multipla in molassa
(fig. 230.a-b)

Zona 20, inv. 65991, cm. 7,3x5,8, spessore cm. 5,5.

Della matrice originale si conserva solo la parte centrale, con un cerchietto inciso completo (Ø cm. 2,9) e parte di altri due. La forma di fusione è stata utilizzata in antico per più di un getto, come si vede dalle tracce scure, sovrapposte, lasciate dal metallo fuso e dal notevole arrossamento delle superfici. La spaccatura della matrice ha messo in evidenza, in sezione, un foro centrale e due solchi laterali (fig. 230.b). Questa è esattamente la forma della triplice punta utilizzata per l'escavazione dei cerchietti.

Dai negativi scavati sulla matrice si può dedurre che le conoscenze degli artigiani del Petriolo sulla microfusione dei metalli fossero piuttosto approfondite, infatti le dimensioni, la forma e la disposizione dei canali di alimentazione sono ottimali per la riuscita di un getto di questo tipo. Per esempio: i piccoli canali di collegamento tra i cerchietti, che servivano a facilitarne il riempimento col metallo fuso, hanno lo spessore minimo sufficiente per poter essere facilmente staccati dai cerchietti una volta solidificati. I punti d'innesto dei canali laterali sul canale principale di colata presentano angoli ben smussati per evitare, durante il getto, vortici nel metallo fuso che avrebbero potuto causare difetti nel bronzo una volta solidificato. Lo spessore del canale principale è il doppio di quelli secondari: uno dei principi dell'alimentazione nella fusione di piccoli oggetti.

Per ottenere i cerchietti, come nel caso della matrice n. 6, l'ar-


a
c
d
b
f
0 1 2 3 4 5
e
g
h
1 mm
1 mm
1 mm
i
l
m

tigiano etrusco deve aver utilizzato un utensile che roteava su una punta metallica con due denti laterali. In questo caso il fulcro è costituito dalla punta perforante che ha lasciato, al centro del cerchio, un foro, mentre i denti laterali, con profilo stondato, servivano per sagomare l'anello. Tale strumento poteva essere azionato direttamente a mano, quasi come un compasso, oppure con l'aiuto di un trapano ad archetto o a volano.

2. Forma di fusione bivalve multipla in molassa (fig. 230.c)

Sporadico, inv. P. 1029. Cm. 7,9x8,4; spessore cm. 5,2. Arenaria a grana media, molto simile al macigno appenninico (fig. 230.i)[5].

Il frammento presenta due facce di fusione[6]: ciò che rimane della sagoma sulla faccia A potrebbe essere pertinente alla lama di un'ascia, con setto di divisione fra immanicatura e lama, che è una delle caratteristiche, come è noto, delle asce ad alette "tipo S. Francesco"[7]. Sulla faccia B si trovano un foro di riscontro largo 6 mm. ed un solco a sezione triangolare.

3. Forma di fusione (monovalve?) in molassa poco coerente (fig. 230.e)

Livelli superficiali, inv. P. 1389. Cm. 12,7x12,2.

Una faccia della matrice, ben spianata, ha una scanalatura laterale profonda circa 8 mm. che presenta tracce compatibili con quelle derivate dal getto di un metallo fuso. Uno svasamento all'estremità del solco può essere interpretato come cono di colata[8]. Si tratta probabilmente di una lingottiera.

4. Forma di fusione monovalve multipla in calcarenite (fig. 230.f-h)

DP6020 (US 6033), inv. P. 485. Cm. 10,5x11, spessore cm. 5,5. Calcarenite simile al travertino, con evidente presenza di miche (fig. 230.m).

La forma è spezzata. Tutti e tre i solchi scavati nella matrice hanno sezione trapezoidale. Sulla faccia A (fig. 230.g) i solchi sono paralleli, il maggiore misura cm. 6,9 di lunghezza, cm. 0,8 di larghezza alla base e circa cm. 0,5 di profondità. Il più piccolo misura cm. 6,9 di lunghezza, cm. 0,4 di larghezza alla base e cm. 0,47 di profondità. Sulla faccia B (fig. 230.h) il solco è lungo cm. 9, largo alla base cm. 0,8 e profondo cm. 0,55. I solchi sono stati realizzati con scalpelli piatti di due misure: uno con punta larga cm. 0,8 e l'altro 0,4.

L'escavazione è avvenuta in senso longitudinale, come mostrano le sottili incisioni ai lati della base del solco sulla faccia B. Le evidenti tracce di sbordature lasciate dal bronzo fuso su tutti i solchi ci dicono che i getti sono avvenuti senza copertura della forma, ossia "a cielo aperto"[9]. La forma quadrangolare dei solchi è dovuta all'uso dello scalpello piatto, tale forma restituisce delle barrette quadrangolari (quadrelli) che hanno la forma migliore per essere poi "tirati" a martello per la produzione di fili o comunque di oggetti di forma allungata. Si può quindi identificare questa forma di fusione come lingottiera.

5. Forma di fusione (monovalve?) multipla in molassa (fig. 230.d)

US 6051, inv. P. 349; base cm. 8; altezza cm. 7,4; spessore cm. 5. Arenaria riconducibile a quelle presenti nella zona di Chianciano-Chiusi. Abbondante calcite tra i materiali che compongono lo scheletro della roccia (fig. 230.l).

Il frammento, di forma trapezoidale, presenta due facce piane: sulla faccia A vi è uno scavo poco profondo nel quale si riconoscono un solco mezzotondo largo 6 mm., probabilmente un canale di alimentazione, ed uno a sezione triangolare largo 2,5 mm., probabilmente uno sfiato[10]. Sulla faccia B, caratterizzata da un altro scavo piatto poco profondo, sono evidenti le solcature lasciate dallo strumento utilizzato per l'escavazione della roccia. La sagoma è difficilmente interpretabile, si può trattare del negativo di un rasoio o di un qualunque oggetto piatto.

6. Forma di fusione bivalve in calcarenite (fig. 231.a-d)

US 6272, inv. P. 1028. Lungh. cm. 10,5; largh. cm. 8; spessore cm. 3. Calcarenite con caratteristiche simili al travertino, presenza di miche (fig. 231.e).

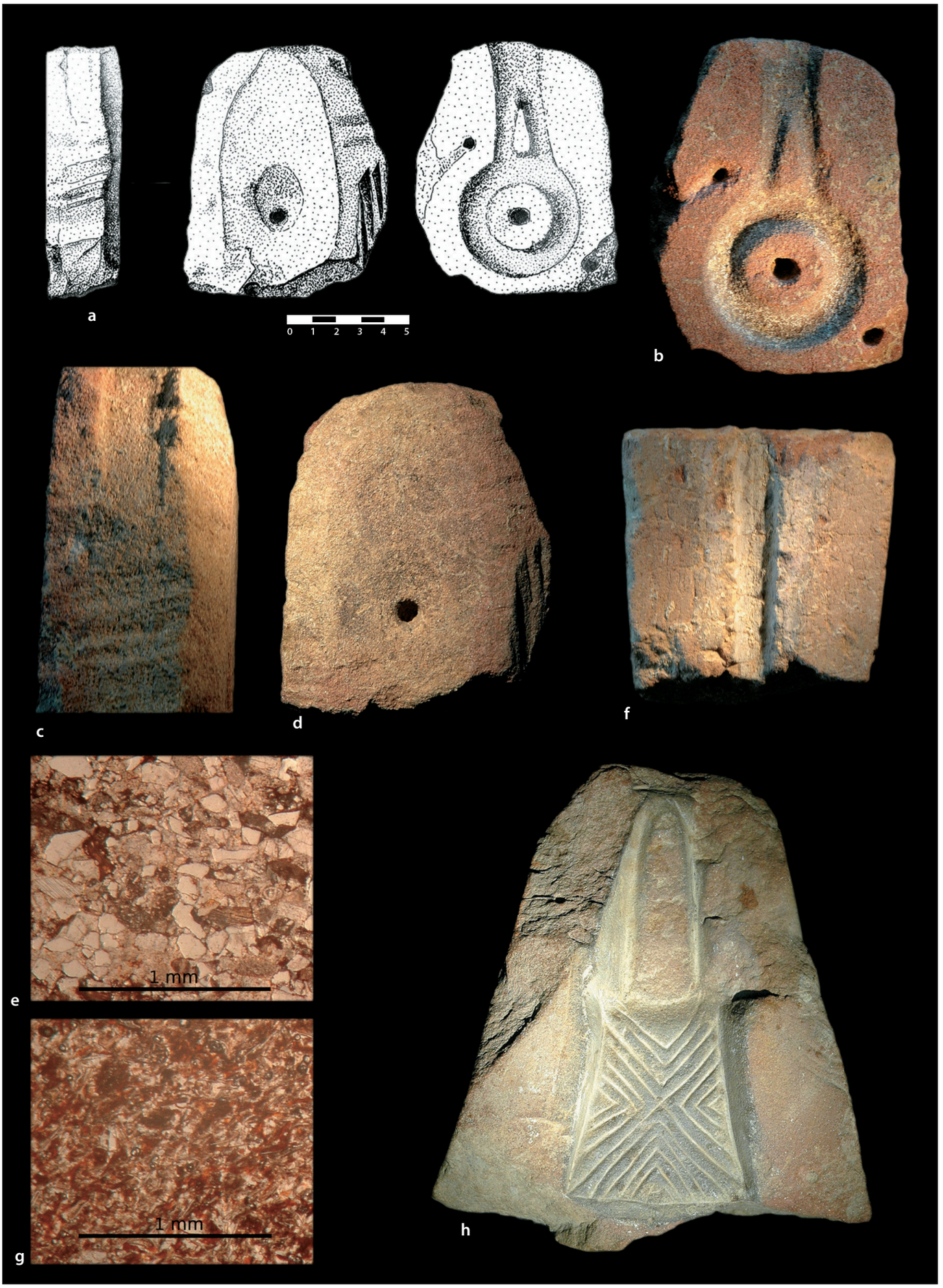
L'oggetto scavato in negativo è un grosso anello (ø interno cm. 2,7 esterno cm. 5) che forse poteva far parte di una bardatura per cavallo. La forma è alimentata da due canali per assicurarne il riempimento col metallo fuso. Sono presenti due fori di riscontro[11]. Il getto del bronzo nella matrice è testimoniato dal forte riscaldamento che ha arrossato la superficie della pietra e dal caratteristico alone scuro lasciato dall'ossidazione del metallo e dai residui carboniosi (fig. 231.b).

Il dorso e i lati presentano evidenti segni di lavorazione effettuata con uno scalpello piatto largo 7 mm., come si deduce dalla solcatura sul bordo (fig. 231.c). Il lato opposto al cono di colata si è spezzato evidenziando la sezione di un foro cieco realizzato con una punta lanceolata in ferro o bronzo, forse la stessa punta che è servita per i due fori di riscontro (ø circa 4 mm.).

Quasi in corrispondenza del foro centrale si trova, sul dorso, un altro foro, profondo 11 mm. e largo 6, intorno ad esso si è distaccato un grosso pezzo di roccia, probabilmente durante la perforazione (fig. 231.d): evidentemente si era cominciato a lavorare la valva anche sul dorso, che infatti è stato spianato, ma, forse proprio a causa della scoppatura, la lavorazione è stata interrotta.

In base alla forma del negativo si può ipotizzare che, anche in questo caso, l'incavo per l'anello sia stato realizzato con un utensile fatto roteare su una punta con due denti laterali.

Pagina a fronte. Fig. 230: a) Forma di fusione in molassa n. 1, (inv. 65991); b) Foro cieco centrale con due solchi laterali, visibili sul lato della matrice n. 1, (inv. 65991); c) Forma di fusione in molassa, n. 2 (inv. P. 1029); d) Forma di fusione in molassa n. 5, (US 6051 - inv. P. 349); e) Forma di fusione in molassa n. 3, (inv. P. 1389); f) Forma di fusione in calcarenite n. 4, (DP 6020 - inv. P. 485); g) Forma di fusione in calcarenite n. 4: faccia A, (DP 6020 - inv. P. 485); h) Forma di fusione in calcarenite n. 4: faccia B, (DP 6020 - inv. P. 485); i) Sezione sottile della forma di fusione n. 2 (inv. P. 1029); l) Sezione sottile della forma di fusione n. 5, (US 6051 - inv. P. 349); m) Sezione sottile della forma di fusione n. 4 (DP6020 - inv. P. 485).


a
0 1 2 3 4 5
b
c
d
f
1 mm
e
1 mm
g
h

7. Forma di fusione monovalve in tufo (fig. 231.f)
US 6294, inv. P. 1022. Cm. 8x8,1, spessore massimo cm. 5. Tufo vulcanico (fig. 231.g).
La matrice ha la forma di un mezzo cilindro leggermente più largo ad una estremità. Al centro della faccia di fusione, in senso longitudinale, vi è un solco largo da mm. 11 a mm. 13,5 e profondo circa 10 mm. Anche in questo caso si tratta probabilmente di una lingottiera.

8. Forma di fusione bivalve in molassa (fig. 231.h)
Loc. Marcianella[12]. Lungh. cm. 19, largh. cm. 17, h. max. cm. 6,8. Arenaria con molte miche (muscovite).
Forma trapezoidale. Sulla faccia di fusione è scavata la forma di un'ascia ad alette con lama trapezoidale decorata con un motivo ad angoli convergenti, che potrebbe essere ricondotta al tipo S. Francesco, con setto di divisione[13].
Sono presenti i segni lasciati dal getto: arrossamento della pietra nei punti di contatto col metallo fuso. Il dorso, convesso, è solo grossolanamente sbozzato, mentre i due lati obliqui sono stati ben spianati; in uno si osserva un sottile solco e i segni di una levigatura effettuata con moto circolare. Sul bordo della faccia di fusione si notano i resti dei canaletti di sfiato. Probabilmente il cono di colata era situato in corrispondenza del tallone dell'ascia, dove si nota una leggera svasatura. La parte di roccia compresa tra le alette si è staccata in blocco in antico, lasciando una superficie scabra. Probabilmente il distacco è da attribuire alla presenza di un sottosquadra nella forma, in tal caso il metallo, solidificandosi, avrebbe agganciato la sporgenza in pietra causandone la rottura al momento dell'estrazione dell'ascia dalla matrice. Sono presenti due fori di riscontro (ø circa 5 mm.).
Contrariamente a quanto pensato da Bandinelli, la matrice faceva parte di una forma di fusione bivalve, come dimostrano, tra l'altro, i fori di riscontro. Per quanto riguarda le alette, che secondo Bandinelli sono "poco rovesciate", bisogna dire che la loro forma nella matrice non è la stessa che esse assumeranno quando l'ascia sarà finita: infatti per fissare l'ascia al manico le alette, precedentemente "stirate" e allargate per martellatura, venivano ribattute sul legno, piegandole verso l'interno e quindi "rovesciandole". Questo è un esempio di quanto è importante, nell'analisi tipologica di un manufatto, considerare attentamente anche gli aspetti tecnologici.
Le tracce ad andamento circolare sul lato della forma ci dicono che la spianatura delle facce di queste forme di fusione avveniva levigando la parte, con moto circolare, su un piano abrasivo di uguale o maggiore durezza, quale poteva essere una lastra di arenaria più compatta.
La decorazione sulla lama dell'ascia è stata fatta con una punta, graffiando la pietra. Per poter studiare i problemi tecnici legati a questa decorazione si è proceduto a realizzare in laboratorio, con una punta in ferro, una decorazione simile su un pezzo di molassa. Le incisioni sulla pietra hanno restituito una decorazione sul bronzo in positivo, ma si è potuto notare che le decorazioni così ottenute non sono definite bene come negli originali e richiedono dunque un lungo e accurato lavoro di rifinitura a cesello e/o a scalpello.

***

In Etruria, come in tutta l'Italia centro-meridionale, le rocce migliori per la produzione di forme di fusione per il bronzo sono le arenarie tenere, reperibili specialmente lungo l'arco appenninico. Queste rocce si sono formate in epoche geologiche che vanno dal cretaceo superiore al miocene. Dal punto di vista mineralogico le arenarie fanno parte delle rocce sedimentarie derivate da detriti sabbiosi, cementatisi sovente in matrici argilloso-calcaree o silicee. Quando il cemento è poco consistente e la roccia è più friabile l'arenaria viene detta "molassa". Le arenarie hanno di solito tinta grigia o giallastra a seconda della composizione e del grado di alterazione chimica. Quelle appenniniche, con grana media o fine e cemento calcareo o calcareo-argilloso, vengono chiamate col nome toscano di "macigno".
Plinio, ricordando tra le rocce impiegate in edilizia le *silices*, scrive che quelle *Statoniensi* sono adatte ad essere scolpite, non vengono danneggiate dal fuoco e sono utilizzate per fondervi il bronzo[14]. Le *silices* di Statonia corrispondono, probabilmente, alle stesse rocce che secoli prima venivano scolpite per fare forme di fusione per il bronzo: le arenarie refrattarie.
La maggior parte delle forme di fusione del Petriolo sono molasse, ma è stata rinvenuta anche una matrice in tufo. I tufi hanno effettivamente caratteristiche fisiche simili alle molasse e quindi possono essere utilizzati per preparare forme di fusione: particolarmente adatti a questo scopo sono il peperino e il nenfro, varietà di tufi abbondanti in Etruria meridionale. I tufi vulcanici sono resistenti alle alte temperature (in laboratorio è stata utilizzata una forma di fusione in peperino per cinque getti consecutivi di una lancia bronzea senza che la forma mostrasse particolari deterioramenti) e facili da lavorare, ma poco compatti, infatti i fusi ottenuti presentano superfici piuttosto grezze ed hanno bisogno di un lungo lavoro di finitura.
Ottime rocce per la fusione in valve, grazie alla compattezza ed alla elevata refrattareità, sono le steatiti, le cloriti e i serpentini, abbondanti nelle Alpi Carniche, Retiche e Giulie dove furono utilizzate dagli antichi bronzisti locali per forme di fusione. Anche queste rocce si trovano in Toscana (ad esempio all'Impruneta, Firenze), tuttavia non mi risulta abbiano mai trovato impiego nella metallurgia etrusca.
Le matrici litiche del Petriolo hanno caratteristiche diverse che le riconducono a diversi luoghi di provenienza. Per poter avere un termine di confronto in tal senso sono state fatte sezioni sottili di due arenarie toscane, una proveniente da Firenzuola, nell'appennino tosco-emiliano, la cosiddetta "pietra morta", l'altra proveniente da Pietraporciana, località vicino a Chiusi e, quindi, al Petriolo. Di quest'ultima è stata fatta una seconda sezione sottile dopo aver riscaldato la roccia a circa

Pagina a fronte. Fig. 231: a) Forma di fusione in calcarenite n. 6 (US 6272 - inv. P. 1028); b) Faccia di fusione (US 6272 - inv. P. 1028); c) Bordo con segni di lavorazione (US 6272 - inv. P. 1028); d) Dorso parzialmente lavorato (US 6272 - inv. P. 1028); e) Sezione sottile della forma di fusione n. 6 (US 6272 - inv. P. 1028); f) Forma di fusione in tufo n. 7 (US 6294 - inv. P. 1022); g) Sezione sottile della forma di fusione n. 7 (US 6294 - inv. P. 1022); h) Forma di fusione in molassa dalla Marcianella, n. 8 (Museo Archeologico di Siena).

300°, temperatura ottimale per ricevere il getto del bronzo. Le sezioni sottili sono state lette al microscopio oculare a luce polarizzata dal dott. Pasquino Pallecchi del Centro di Restauro di Firenze. L'arenaria di Pietraporciana è risultata del tipo "macigno" con un'importante presenza di calcite. Riscaldata a 300° mostra una forte ossidazione dei minerali ferrosi che ne rende il colore sensibilmente più rosso. L'arenaria di Firenzuola ha tutte le caratteristiche del "macigno", ma con grana media, pochissima calcite e presenza di miche. Dai confronti è emerso che solamente la matrice n. 5 è costituita da un'arenaria tenera simile a quella reperibile tra le sabbie plioceniche della zona di Chiusi.
Le matrici n. 4 e 6 sono risultate delle calcareniti, seppure con qualche differenza strutturale. Gli affioramenti di calcareniti occupano in Toscana piccole aree e si trovano soprattutto nella parte orientale dell'Appennino toscano.
La matrice n. 2 è invece l'unica riferibile al "macigno", l'arenaria diffusa in tutto l'arco appenninico centro-meridionale, si tratta della varietà tenera, poco cementata, detta "pietra morta", ossia quella adatta alla preparazione delle forme di fusione.
L'arenaria della forma di fusione dalla Marcianella presenta invece caratteristiche che la differenziano da tutte le altre, a parte il fatto di essere anch'essa abbastanza tenera e quindi facile da lavorare.
Interessante è la matrice in tufo n. 7 roccia comune a nord-ovest del lago di Bolsena e in tutto l'alto Lazio. In tal senso è possibile fare un confronto morfologico tra la matrice n. 4 del Petriolo e la matrice rinvenuta al Gran Carro che presenta un solco simile a quelli della nostra forma di fusione ed è possibile che si tratti anche in quel caso di una lingottiera. La presenza anche al "Gran Carro" di una o più officine metallurgiche è testimoniata dal ritrovamento di frammenti di lingotti bronzei e di parti di oggetti in bronzo destinati ad essere riciclati[15].
Le forme di fusione litiche erano, per gli artigiani del Petriolo, un fondamentale strumento di lavorazione, la loro importanza ne giustificava l'approvvigionamento, probabilmente come materiale grezzo, anche da molto lontano, tuttavia, per piccoli lavori o per motivi di risparmio, gli stessi artigiani avevano provato ad usare arenaria locale, con risul-

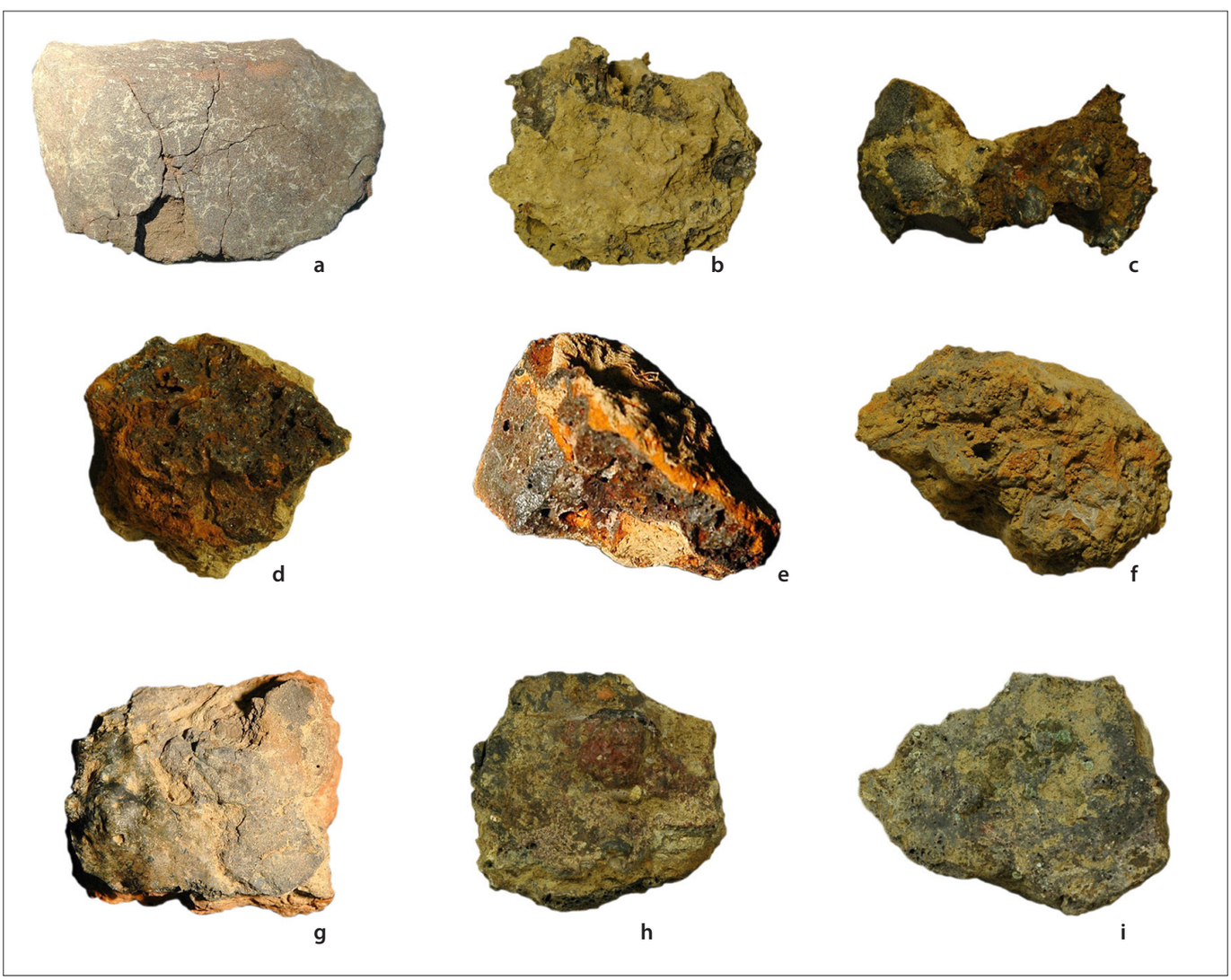


Fig. 232: a) Frammento di molassa sottoposto a forte calore (US 6294); b) Scoria tipo 1 (US 6047); c) Scoria tipo 2 (FS6018); d-e) Scorie tipo 3 (FR6062, DP6020); f) Scoria tipo 4 (FR6062); g-i) Scorie tipo 5 (FS6007, FS6004, US 6126).

tati soddisfacenti. Altra ipotesi è che, dato che quasi tutte le matrici sono alloctone, i metallurghi che hanno lasciato le loro forme di fusione al Petriolo fossero artigiani itineranti venuti da altri luoghi che si portavano con sè gli strumenti del mestiere. In ogni caso la quantità delle forme di fusione ritrovate e la loro diversità funzionale ci fanno supporre che gli artigiani del Petriolo avessero una produzione di bronzi da getto diversificata ed importante[16].

1B. Frammenti di rivestimento di fornaci

I frammenti di arenaria trovati al Petriolo con segni di forte riscaldamento potevano essere stati utilizzati come rivestimento di fornaci (fig.232.a)[17]. Questo impiego, in sostituzione di terra o mattoni, è già attestato in epoca preistorica per alcune fosse di fusione nell'area alpina[18] ed è rimasto nei secoli fino in età moderna, quando si pavimentava il fondo delle fornaci per la fusione di grandi quantità di bronzo proprio con lastre di arenaria refrattaria tipo "pietra morta" (cave di "pietra morta" estratta per questo scopo si trovano a Fiesole).

1C. Le scorie metallurgiche

Questa che segue è una lista per tipologia delle scorie rinvenute al Petriolo. La descrizione è stata fatta in base ad un esame autoptico di ciascun tipo, si sono poi rilevate alcune caratteristiche specifiche in base alla catalogazione proposta da Bachmann[19]. Questo contributo preliminare non include uno studio analitico sistematico sulle scorie, mentre analisi microstrutturali SEM-EDS sono state effettuate su campioni prelevati da scorie, dai grumi metallici e sulle sferette metalliche inglobate in alcune scorie al fine di determinarne la composizione[20].

Tipo 1: la quantità maggiore è costituita da questo tipo. Sono scorie vetrose leggere di grosse dimensioni e forma irregolare. La superficie esterna, a cordoni oppure botrioidale, è ricoperta da concrezioni terrose ben aderenti, dove queste non sussistono il colore della superficie va dal grigio grafite al rosso ruggine scuro. Lo striscio è di colore grigio-seppia, ma difficilmente ottenibile. La struttura è molto spugnosa con vacuoli sferici di diverse dimensioni, anche molto grandi. Il colore interno è grigio scuro con punti rosso ruggine. Dove visibile la lucentezza è perlacea (fig. 232.b)[21].

Tipo 2: scoria simile alla precedente, ma più compatta e in pezzi più piccoli. La scoria presenta vacuoli molto piccoli, lucentezza vetrosa ed è abbastanza pesante. Il colore e lo striscio sono gli stessi del tipo 1. Il magnetismo è apprezzabile. In alcuni punti la porosità scompare, qui la durezza e il magnetismo sono elevati. Nella scoria analizzata la concentrazione del ferro, sottoforma di ossidi, va dal 30 al 70% (crf. analisi 1 in appendice) (fig. 232.c)[22].

Tipo 3: le scorie di questo tipo hanno piccole dimensioni, non indicano scorrimento, il colore e lo striscio sono uguali alle scorie precedenti, ma la struttura, a vacuoli irregolari, ha lucentezza cristallina. La superficie esterna e quella attorno ai vacuoli è molto alterata, all'apparenza in limonite (fig. 232.d-e)[23].

Tipo 4: scoria leggera con piccoli vacuoli. Questo tipo appare formato dalla commistione di frammenti molto piccoli di terracotta, terra di giacitura e strati grigio chiari spesso "rivestiti" da una sostanza bianca d'aspetto gessoso che vi si trova anche in grumi. Lo striscio delle parti grigie è di color ocra e si percepisce odore di zolfo durante la sfregatura. Stesso odore si avverte sulla frattura fresca (fig. 232.f)[24].

Tipo 5: in questo caso si tratta di frammenti di terra, terracotta e forse roccia che presentano una faccia con vari gradi di alterazioni dovute all'esposizione al fuoco. A volte sono presenti, sulla parte che ha subito il maggior calore, alterazioni verdi (carbonato di rame) e, più raramente, inclusioni di sferette metalliche con corrosione verde (una sferetta dalla scoria US 6269-FR6062 è stata analizzata ed è risultata essere rame puro ossidato: cfr. analisi 3 e 4.a, in appendice).
La scoria della fig. 232.g (FS6007, US 6018), in terracotta, ha una faccia piatta che non presenta alterazioni dovute al calore, mentre l'altro lato è fortemente vetrificato, la presenza di ossidi di ferro nella parte vetrificata fino ad un 35% (cfr. analisi 2 in appendice) consente di ipotizzare l'appartenenza della scoria al fondo di una fornace metallurgica, oppure all'intonaco delle pareti della stessa[25].
La scoria della fig. 232.h (FS6004, US 6012), leggermente concava, può essere appartenuta ad un fondo di fornace, ma non se ne può escludere anche l'appartenenza ad un crogiolo a ciotola, come sembra confermare l'aspetto della parte inferiore della scoria. La parte vetrificata mostra in un punto un'alterazione superficiale di colore rosso. Anche la scorie della fig. 232.i (US 6126) presenta la faccia vetrificata leggermente concava con alterazioni verdi (carbonato di rame); la parte sottostante la vetrificazione è costituita da terra piuttosto friabile evidentemente sottoposta a forte calore.
Possiamo dire, a questo stadio di analisi, che le scorie trovate al Petriolo sono, per lo meno in parte, sicuramente scorie metallurgiche[26]. Per definire il tipo di metallurgia riferibile a queste scorie saranno necessari ulteriori studi ed analisi. Alcune scorie, per l'odore di zolfo e le alterazioni in carbonato di rame, fanno pensare alla riduzione del rame da solfuri misti, mentre altre piccole scorie possono riferirsi a frammenti di crogiolo o fornetti di fusione per la lavorazione del rame o del bronzo.
L'attività metallurgica al Petriolo, della quale le scorie sono comunque la maggiore testimonianza, è stata senz'altro favorita dalla posizione geografica del luogo, un insediamento situato presso un canalone dove era possibile sfruttare la forza del vento per l'alimentazione dei forni, dove l'abbondanza di boschi di querce ed eriche fornivano quei carboni ad alto rendimento calorico adatti alle fornaci, dove infine i corsi d'acqua erano facilmente raggiungibili[27].

1D. Grumi e sgocciolature

Tra i resti metallici troviamo anche grumi (fig. 233.b)[28] e sgocciolature (fig. 233.a)[29]. Per la loro forma i grumi metallici non possono essere risultati da operazioni di lavorazione del metallo (alligazione[30], getto), ma devono riferirsi alle fasi conclusive della riduzione del minerale oppure a processi di affinazione del metallo, come sembra confermare anche la composizione di due grumi metallici simili a quello della fig. 233.b, ma più piccoli, provenienti da US 6126 e US 6243, rispettivamente del peso di gr. 9,9 e gr. 27,6, i quali sono risultati essere rame praticamente puro[31].

1E. Semilavorati

Sono state rinvenute nei livelli superficiali anche due punte di bronzo ottenute per martellatura a freddo di un lingotto (fig. 233.c-d)[32]. Interessanti sono le due estremità della punta della fig. 233.d. La punta ha sezione rotonda rastremata e mostra evidenti segni di levigatura longitudinale, dall'altra parte abbiamo una sezione romboidale, si tratta di un difetto dovuto ad una martellatura non equilibrata del quadrello di bronzo, un difetto che interviene facilmente in questo tipo di lavorazione e che non si corregge facilmente. La martellatura poi si deve essere bruscamente interrotta a causa della frattura del quadrello.

1F. Strumenti per la lavorazione

1. Ciottolo forato (fig. 233.e)
US 6037, inv. P. 306. H. cm. 4,9; ø massimo cm. 4,7; dimensioni foro alla base: cm. 2x1,3.
Ciottolo di fiume in calcare compatto, tenero. Perforazione passante non allineata effettuata sull'asse minore partendo da punti opposti che si incontrano al centro e perforazione parziale lungo l'asse maggiore. All'interno dei fori evidenti microsolcature lasciate dallo strumento perforante. I fori hanno andamento conico e progressivo slargamento verso la superficie. Alcune piccole tracce color ruggine all'interno dei fori, visibili al microscopio ottico, fanno pensare che a forare il sasso sia stata una punta di ferro.
Ad un primo esame sembra trattarsi di un pomello per trapano ad archetto, ma in questo caso non si spiegano i due fori laterali. Forse il pomello viene dal riciclaggio di un altro oggetto rotto, oppure si tratta di parte di un altro utensile, forse di un tornio, nel qual caso il ciottolo sarebbe stato la

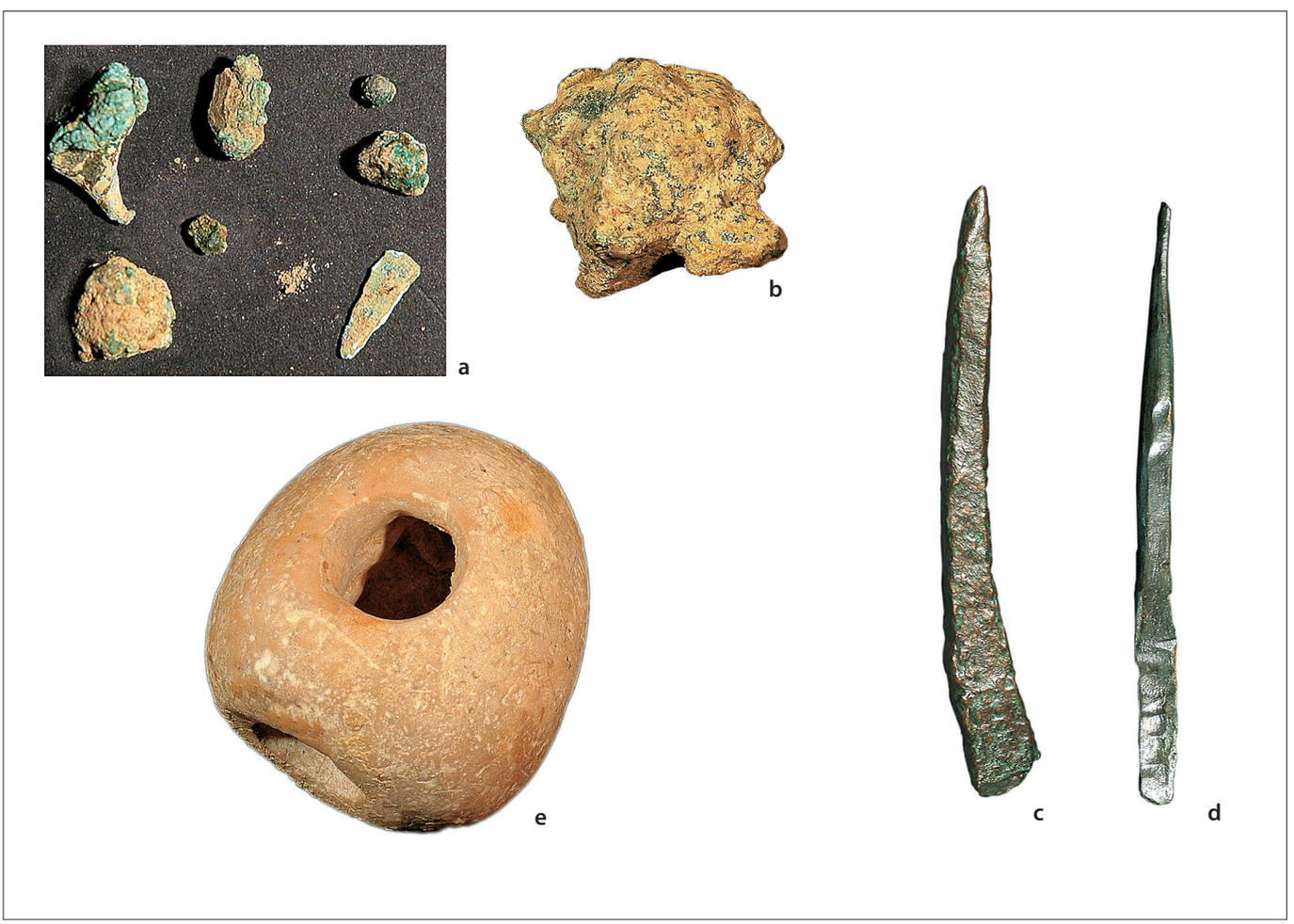


Fig. 233: a) Sgocciolature in bronzo (VO6019); b) Grumo di rame quasi puro (FS6007); c) Semilavorato (inv. P. 1343); d) Semilavorato (inv. P. 1340); e) Vista dall'alto del pomello forato (US 6037 - inv. P. 306).

contropunta del tornio stesso ed i fori laterali sarebbero serviti al suo fissaggio. L'aspetto delle perforazioni è molto simile a quello ottenuto in ricostruzione sperimentale dalla rotazione di un tondino di ferro con estremità piatta sulla superficie di un ciottolo simile, cosa che potrebbe sostenere la tesi di uso in antico come parte di tornio.

2. Frammento di pietra pomice

Il frammento[33] ha una forma che si adatta benissimo ad essere impugnato per la lavorazione di levigatura dei metalli, alla quale era senz'altro destinato come si evince dalle tracce di consumo. Si tratta di una testimonianza importante di un materiale "utensile" del quale viene spesso presupposto l'uso, ma che raramente compare negli scavi.

2. RICOSTRUZIONE SPERIMENTALE DELLA MATRICE N. 6

La ricostruzione sperimentale ha riprodotto una forma di fusione come quella inv. 1028, per verificare l'ipotesi dell'uso di uno speciale strumento rotante a tre punte (lo stesso utilizzato anche nella matrice per anellini).

Si è partiti da un blocco di molassa locale adatto allo scopo, trovato in località Pietraporciana[34], poi tagliato e sbozzato con scalpello e martello (fig. 234.a). Le due valve sono state realizzate incidendo con una punta una linea lungo il perimetro mediano e spaccando a metà il blocco con uno scalpello (fig. 234.b).

Le facce di fusione sono state spianate semplicemente levigandole l'una su l'altra; è stata poi scavata la sagoma negativa dell'anello per metà su una faccia e per metà sull'altra usando lo speciale strumento a tre punte in bronzo, azionato a mano (fig. 234.c-d).

I canali di alimentazione sono stati disegnati sulla pietra con un carboncino e poi scavati con uno scalpellino in bronzo. Per realizzare i fori di riscontro si è usato una punta lanceolata in bronzo indurito per battitura. Nei due fori sono stati poi inseriti dei bastoncini di legno con funzione di perni di riscontro. Infine si è gettato il bronzo fuso nella forma tenuta insieme da strisce di pelle ottenendo l'anello bronzeo (fig. 234.e-f).

I blocchi di arenaria distaccatisi dai banchi originari in località Pietraporciana presentano sempre un grosso nucleo di colore grigio (pietra serena) molto duro, non adatto per le matrici, rivestito da uno strato di pochi centimetri di arenaria più scura e friabile, utilizzabile solo per piccole matrici.

La matrice 1028, costituita da una roccia diversa dalle altre matrici, è stata usata per una forma di dimensioni ridotte, ha una superficie piuttosto granulosa rispetto alle altre ed è una calcarenite simile a quelle presenti in area chiusina. È possibile che la valva 1028 sia un tentativo d'uso di pietra locale, mentre invece i blocchi di arenaria per le matrici più grosse venissero importati?[35].

Le forme in molassa più compatta e dal colore diverso da quello delle arenarie locali potrebbero essere giunte a Chiusi dai depositi appenninici, forse anche quelli della zona di Firenzuola, lungo la direttrice che collegava, già durante il Bronzo Recente, Chiusi alla Pianura Padana.

La ricostruzione sperimentale effettuata in quest'occasione, oltre a chiarire aspetti specifici, ha permesso di affrontare, anche, alcune questioni generali sulla fusione in valve. La prima riguarda la necessità o meno di distaccanti: l'uso di un distaccante in genere non è necessario nella fusione in valve litiche, specialmente se si usano valve in steatite, nelle quali la componente talcosa è già di per sè un ottimo distaccante. Va notato comunque che se si unge la forma scavata con del grasso animale, la superficie del getto risulta più pulita e l'estrazione dell'oggetto è senz'altro agevolata, evitando il rischio di portar via frammenti di roccia insieme al pezzo metallico. Il distaccante è invece necessario quando si effettua la colata in valve in bronzo, in questo caso è infatti necessario ungere le superfici con dell'olio per estrarre senza problemi il getto.

La seconda questione riguarda gli sfiati. Bisogna chiarire per prima cosa che le facce di fusione devono sempre essere ben spianate e combacianti tra loro, pena la fuoriuscita del bronzo liquido con gravi difetti nel getto. In alcuni casi l'aria riesce a fuoriuscire sufficientemente attraverso il piano di contatto delle matrici, più spesso è necessario favorire l'uscita dei gas di fusione praticando nei punti giusti delle sottili solcature: gli sfiati.

La terza questione riguarda la porosità delle rocce: nessuna roccia adatta per le forme di fusione può essere sufficientemente porosa da permettere l'evacuazione dei gas di fusione.



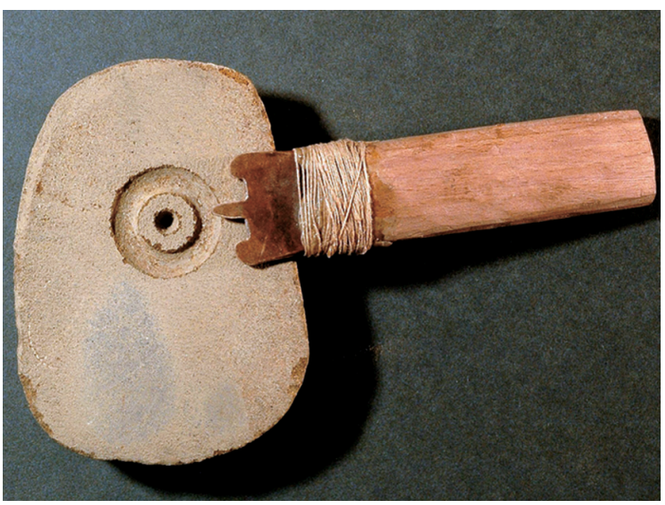
a



b



c



d



e



f

Fig. 234. Le diverse fasi della ricostruzione sperimentale della matrice n. 6: a) Blocchetto di molassa da Pietraporciana tagliato per la ricostruzione sperimentale; b) Taglio mediante uno scalpello del blocchetto di molassa in due metà per la realizzazione delle due valve; c-d) Scavo della sagoma dell'anello con uno strumento a tre punte di bronzo, azionato a mano; e) Nelle due valve, legate con strisce di pelle, viene colato il bronzo; f) Apertura delle due valve per l'estrazione dell'anello.

Appendice

Analisi delle scorie

Due campioni prelevati dalle scorie di tipo 2 e di tipo 5 sono stati analizzati dalla dott.ssa Daniela Ferro al microscopio elettronico con sonda EDS presso il CNR- Istituto per lo Studio dei Materiali Nanostrutturati, Roma:

Analisi 1 - Scoria FS6018 (US 6234), Tipo 2

La scoria presenta debole magnetismo, il campione prelevato ha colore grigio antracite lucente.

Tabella delle analisi

Spectrum	In stats.	C	O	Na	Mg	Al	Si	K	Ca	Mn	Fe	Sn	Total
1	Yes	2.32	38.26	0.97		2.46	13.97	0.61	10.60		30.80		100.00
2	Yes	5.65	27.74			0.49	1.25		0.64		63.16	1.07	100.00
3	Yes	4.42	30.25			0.57	2.30		0.75		60.30	1.41	100.00
4	Yes	3.95	37.42		1.52		13.26		2.14	0.89	40.81		100.00
5	Yes	3.47	36.78		1.52		13.09		2.44	0.94	41.75		100.00
6	Yes	3.50	38.18		1.26		13.00		2.40	1.00	40.66		100.00
7	Yes	4.57	26.37			0.66	0.72				67.68		100.00
8	Yes	7.24	36.94		1.12	1.36	12.58	0.42	3.48	0.79	36.06		100.00
9	Yes	4.16	38.57	0.95		3.34	9.77	0.61	6.58		36.01		100.00
Max.		7.24	38.57	0.97	1.52	3.34	13.97	0.61	10.60	1.00	67.68	1.41	
Min.		2.32	26.37	0.00	0.00	0.00	0.72	0.00	0.00	0.00	30.80	0.00	

Percentuali in peso

Analisi 2 - Scoria FS6007 (US 6018), Tipo 5

Tabella delle analisi, parte vetrificata

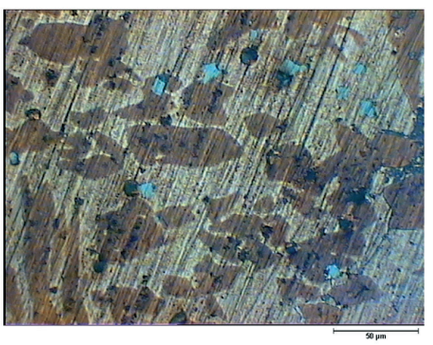
Spectrum	In stats.	C	O	Na	Mg	Al	Si	P	S	K	Ca	Ti	Mn	Fe	Sn	Total
1	Yes	5.27	60.80	1.59	0.86	7.48	19.67			2.33	0.82			1.17		100.00
2	Yes	50.58	39.56			0.46	1.04								8.37	100.00
3	Yes	15.94	57.43	0.55	0.34	2.45	20.43			1.20					1.66	100.00
4	Yes	8.42	53.32		1.16	12.28	15.20			1.82		0.34		7.47		100.00
5	Yes	47.38	37.14	0.54	0.32	3.67	6.53		0.61	1.01	0.41			2.37		100.00
6	Yes	39.13	29.09				2.56							29.22		100.00
7	Yes	14.91	35.51			3.89	8.67			1.57				35.45		100.00
8	Yes	5.94	49.72	1.04	1.66	5.82	21.40	0.55		2.46	3.28		2.23	5.89		100.00
9	Yes	63.62	17.08			1.14	4.20		1.71	1.23	1.40		1.60	3.95	4.06	100.00
Max.		63.62	60.80	1.59	1.66	12.28	21.40	0.55	1.71	2.46	3.28	0.34	2.23	35.45	8.37	
Min.		5.27	17.08	0.00	0.00	0.00	1.04	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	0.00	

Percentuali in peso

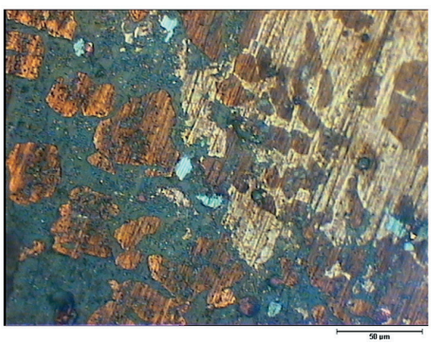
Una sferetta metallica di circa 2 mm di diametro, rinvenuta nello strato vetrificato di una scoria di tipo 5 (US 6269) e alcuni trucioli prelevati da due grumi metallici (US 6243 e US 6126) sono stati sottoposti ad analisi microstrutturali, osservazioni al microscopio elettronico a scansione ed analisi chimica con microsonda EDS presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Università degli studi di Ferrara:

Analisi 3 - Analisi al microscopio ottico della piccola sfera metallica, da scoria Tipo 5, FR6062 (US 6269)

In conseguenza delle ridotte dimensioni dei campioni non è stato possibile eseguire una completa analisi metallografica al microscopio ottico. Si è potuto osservare solamente la microstruttura della piccola sfera metallica.
Il campione in esame ha evidenziato una superficie fortemente ossidata e la presenza di un elevato contenuto di impurezze e porosità; queste disomogeneità hanno reso difficili le operazioni di lucidatura: pertanto le micrografie evidenziano i graffi provocati dall'uscita, durante la levigatura, del materiale non metallico contenuto all'interno delle microcavità.

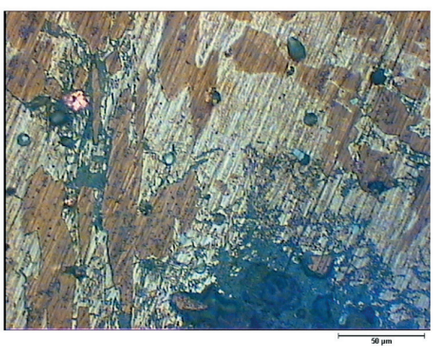


1

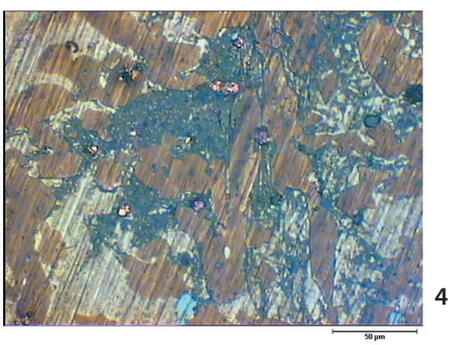


2

Fig. 1. Micrografia al microscopio ottico della struttura della sfera, in cui si evidenziano diverse fasi.
Fig. 2. Micrografia al microscopio ottico della sfera, relativa ad una zona fortemente corrosa.



3



4

Fig. 3. Micrografia al microscopio ottico della struttura della sfera; si nota (zona in alto a sinistra) un'inclusione di rame puro.
Fig. 4. Micrografia al microscopio ottico della struttura della sfera: sono evidenti le inclusioni di rame puro all'interno della zona ossidata.



5



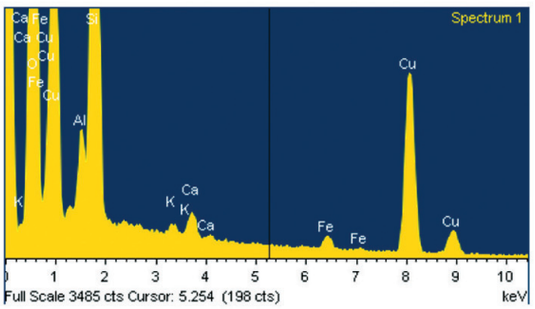
6

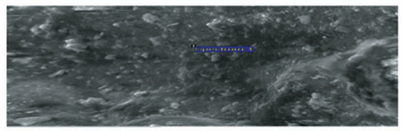
Fig. 5. Ossido di rame (verde) all'interno della microstruttura.
Fig. 6. Ingrandimento della inclusione di rame di Fig. 3.

Analisi 4 - Analisi chimica, mediante microsonda EDS, della sfera metallica e dei campioni dai grumi metallici

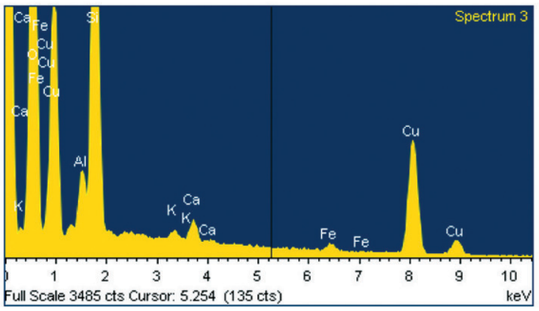
a) Sfera metallica da US 6269 (FR6062)

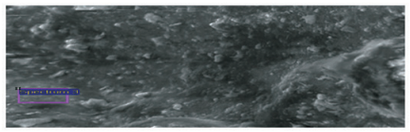
Le analisi hanno evidenziato che la piccola sfera metallica è costituita quasi esclusivamente da Cu e da suoi ossidi.
Si nota inoltre una piccola quantità di Al, Ca e Si, derivanti probabilmente dall'impasto ceramico.





Element	Weight%	Atomic%
O K	55.16	75.05
Al K	1.88	1.51
Si K	19.63	15.22
K K	0.27	0.15
Ca K	0.66	0.36
Fe K	0.80	0.31
Cu K	21.61	7.40
Totals	100.00	





Element	Weight%	Atomic%
O K	53.74	74.36
Al K	2.54	2.09
Si K	18.20	14.34
K K	0.34	0.20
Ca K	1.03	0.57
Fe K	0.72	0.29
Cu K	23.42	8.16
Totals	100.00	

b) grumo metallico da us 6243

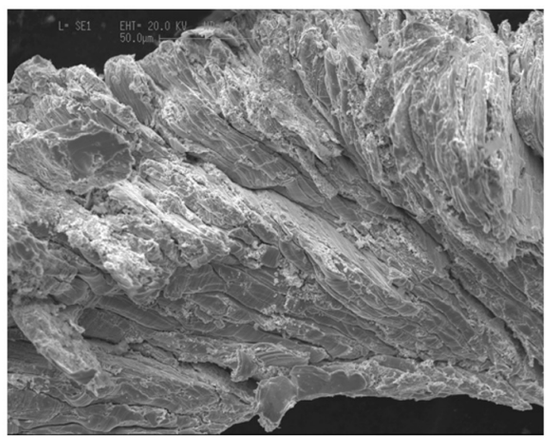
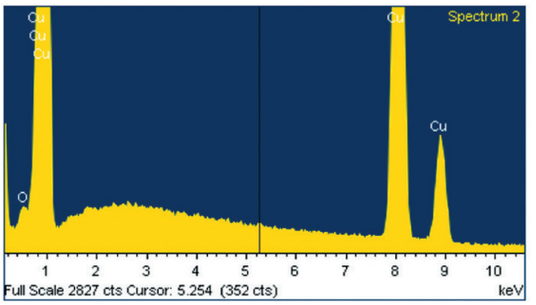
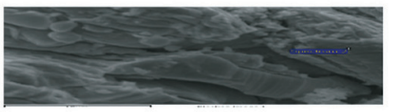
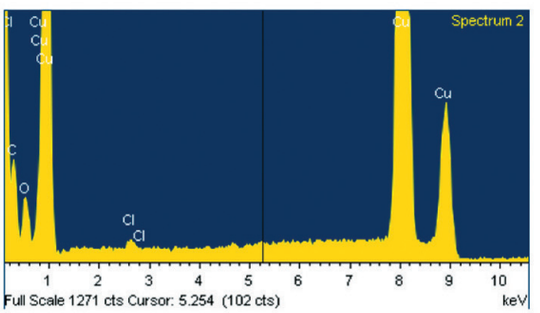


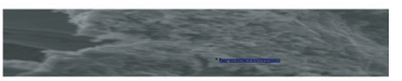
Fig. 7a. Morfologia della superficie del campione di grumo metallico da us 6243 osservata al microscopio elettronico a scansione (SEM).





Element	Weight%	Atomic%
C K	16.31	48.40
O K	2.74	6.10
Cl K	0.17	0.18
Cu K	80.78	45.32
Totals	100.00	

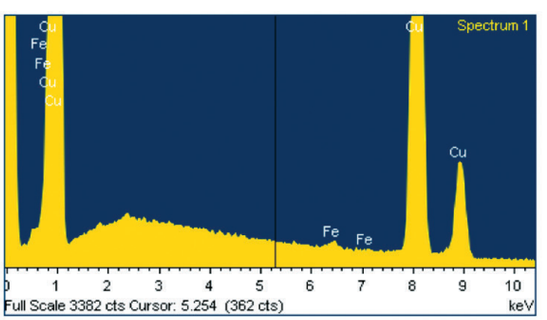


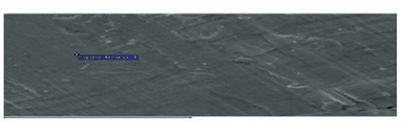


Element	Weight%	Atomic%
ToToCu K99.089 6.4399.0. 43		
Totals	100.00	

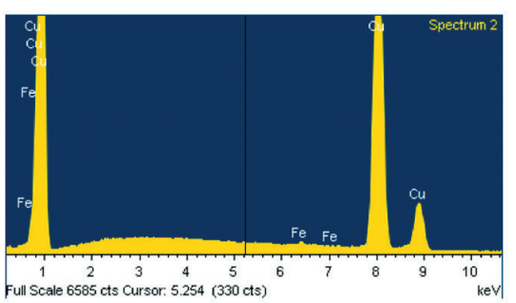
Fig. 7b. Spettri EDS, localizzazione delle zone di analisi (+) e relative percentuali in peso e atomiche.

Come risulta dall'analisi chimica effettuata, il campione è costituita principalmente di rame, probabilmente ossidato; è presente inoltre una piccola percentuale di cloro.





Element	Weight%	Atomic%
Fe K	0.39	0.44
Cu K	99.61	99.56
Totals	100.00	





Element	Weight%	Atomic%
Fe K	0.27	0.31
Cu K	99.73	99.69
Totals	100.00	

c) grumo metallico da US 6126

Come risulta dalle analisi, nel campione da us 6126 è presente una piccola percentuale di Fe in una matrice interamente di Cu.

NOTE

[1] Desidero ringraziare la dott.ssa Giuseppina Carlotta Cianferoni, Direttrice del Museo archeologico di Siena, per aver permesso lo studio della matrice conservata presso il museo; il dott. Pasquino Pallecchi per la lettura delle sezioni sottili; la dott.ssa Debora Brocchini e Giorgio Alongi del Parco archeologico di Baratti - San Silvestro; il naturalista Mario Morellini, Gherardo Saviozzi per le sezioni sottili; il prof. Gian Luca Garagnani del Dipartimento di Ingegneria, dell'Università di Ferrara. La dott.ssa Daniela Ferro del CNR, Istituto per lo Studio dei Materiali Nanostrutturati, Roma. I disegni e le fotografie sono dell'Autore.

[2] I rinvenimenti di oreficeria si limitano ad un frammento di filo d'oro, cfr. il capitolo dei *varia*, catalogo n. 1, PT10043 (US 10194), inv. P. 776.

[3] Per gli studi più recenti su queste tematiche, in area etrusca: cfr. M. Salvini, *Fiesole. Contributi alla ricerca delle origini*, Firenze 1990, p. 80; L. Fiorini, 'Le officine metallurgiche scoperte presso il santuario di Gravisca', in A.M. Sgubini Moretti (a cura di), *Tarquinia etrusca. Una nuova storia*, "Catalogo della mostra", Roma 2001, pp. 136-139; Locatelli 2005. Per la Grecia si veda il recente lavoro su Oropos: R.C.P. Doonan, A. Mazarakis Ainian, 'Forcing identity in early iron age greece: implications of the metalworking evidence from Oropos', in *Oropos and Eubea in the early Iron Age*, "Acts of an international round Table University of Thessaly - 2004", Volos 2007, pp. 267 ss.

[4] Cfr. l'Appendice.

[5] I campioni sono stati ridotti a sezioni sottili per l'osservazione al microscopio oculare con polariscopio.

[6] Faccia di fusione: il piano della forma di fusione in cui è scavato il negativo dell'oggetto.

[7] Cfr. Carancini 1984, pp. 69 ss. È interessante ricordare che il Carancini menziona, fra gli esemplari di questo tipo, anche un'ascia proveniente da Chiusi, che presenta bave di fusione lungo tutto il margine: cfr. n. 3299 (Museo di Arezzo).

[8] Cono o imbuto di colata: incavo conico praticato nella forma di fusione e collegato con la sagoma in negativo per accogliere la gettata del metallo fuso.

[9] In presenza, come questo caso, di matrici monovalve resta da capire se venissero usate con o senza una piastra di copertura. Per rispondere a questo quesito sono state effettuate delle prove sperimentali in laboratorio. Utilizzando una valva senza alcuna copertura, si è potuto vedere, ad esempio, che l'oggetto prodotto presenta bordi mal definiti, con grosse sbavature e la parte esposta all'aria molto irregolare. I medesimi difetti sono riscontrabili anche se la valva viene coperta con una lastra riscaldata in molassa sul bronzo appena gettato, difetti che, invece, non appaiono se la valva viene inclinata e coperta con una lastra riscaldata in molassa prima di effettuare il getto. Nel caso delle lingottiere si può effettuare il getto senza copertura, dato che il lingotto ottenuto deve essere notevolmente deformato plasticamente e quindi non è importante una superficie perfettamente piatta o regolare.

[10] Sfiato o sfiatatoio: sottile canale che serve per permettere la fuoriuscita dei gas prodotti dal getto del metallo nella forma.

[11] Foro di riscontro: foro che viene effettuato in modo speculare sulle due facce della forma di fusione bivalve per l'inserimento di pernietti che servono per far combaciare le due metà della sagoma in negativo.

[12] Al gruppo delle forme di fusione del Petriolo si può ricondurre anche quella conservata nel Museo archeologico di Siena, collezione Bonci Casuccini, proveniente da una delle tombe a pozzetto scoperte dal Bonci Casuccini alla Marcianella: cfr. *Clusium*, col. 524: «Forma di fusione per asce in tufo giallognolo compatto. Lung. di ascia 0,154; largh. 0,070. Il tipo dell'ascia trapezoidale, ad alette poco rovesciate (…) e la sua decorazione spinata, assegnano questa forma a un periodo relativamente abbastanza progredito della prima età del ferro; ciò nonostante deve trattarsi di un tipo di forma monovalve, mancando i canali di scolo per il metallo in fusione. Data la decorazione, le asce preparate in essa dovevano essere di uso rituale, e non offensivo. La rarità di tali forme, specialmente in ritrovamenti italiani, fa di questo esemplare oggetto di particolare interesse».

[13] Cfr. Carancini 1984, pp. 69 ss.: va, tuttavia, notato che in questo raggruppamento la decorazione è sempre incisa e non in rilievo.

[14] Plinio, *Naturalis Historia* XXXVI, 168.

[15] Cfr. Tamburini 1992, fig. 35.2 (matrice) e fig. 36.15-17 (lingotti di bronzo).

[16] Va ricordato a questo proposito anche il rinvenimento del tesoretto rinvenuto nel 1881 nel podere del Goluzzo: cfr. M.A. Fugazzola Delpino, 'Problematica protovillanoviana' in *Origini* 10, 1976, p. 283, con bibliografia.

[17] US 6294.

[18] W. Fasnacht, 'Tecnologia del bronzo', in *Ori delle Alpi*, "Catalogo della mostra", Trento, Castello del Buonconsiglio, 1997, p. 84.

[19] H.G. Bachmann, *The identification of slags from archaeological sites*, Londra 1982.

[20] Analisi dei metalli a cura del prof. Gian Luca Garagnani, Dipartimento di Ingegneria, Università degli studi di Ferrara. Analisi delle scorie a cura della dott.ssa Daniela Ferro, CNR, Istituto per lo Studio dei Materiali Nanostrutturati, Roma: cfr. l'Appendice.

[21] US 6047.

[22] FS6018 (US 6234).

[23] FR6062 (US 6269); DP6020 (US 6043).

[24] FR6062 (US 6269).

[25] Nel quartiere di Rondelli (Follonica - GR) sono stati trovati una serie di fondi di fornaci utilizzate per la riduzione diretta dell'ematite elbana fino all'ottenimento del blumo. Tali fornaci furono in azione tra il VI e il V secolo a.C. Alcuni di questi fondi di fornace sono molto simili alle piccole fosse FR6010 e 6013 rinvenute al Petriolo. Su Rondelli cfr. *Follonica etrusca*.

[26] Da un confronto autoptico con scorie simili rinvenute nel golfo di Baratti, di sicura provenienza dalla riduzione dell'ematite elbana sembra che il minerale ferroso di partenza utilizzato al Petriolo non fosse l'ematite elbana.

[27] Le stesse condizioni ambientali erano, del resto, presenti anche nel vicino insediamento arcaico di Poggio Civitella (Montalcino), dove la presenza di «blocchi di pietra arenaria, vetrificata... induce ad ipotizzare l'esistenza di fornaci»: *Poggio Civitella*, p. 17.

[28] FS6007 (US 6101), cm. 4,5x3,9.

[29] VO6019 (US 6117): al SEMEDS la loro composizione è risultata: 80% Cu, 7% Sn, quindi si tratta di sgocciolature di bronzo formatesi durante il getto in forme di fusione o lingottiere.

[30] Alligazione: processo con cui si creano delle leghe, fondendo insieme due o più metalli.

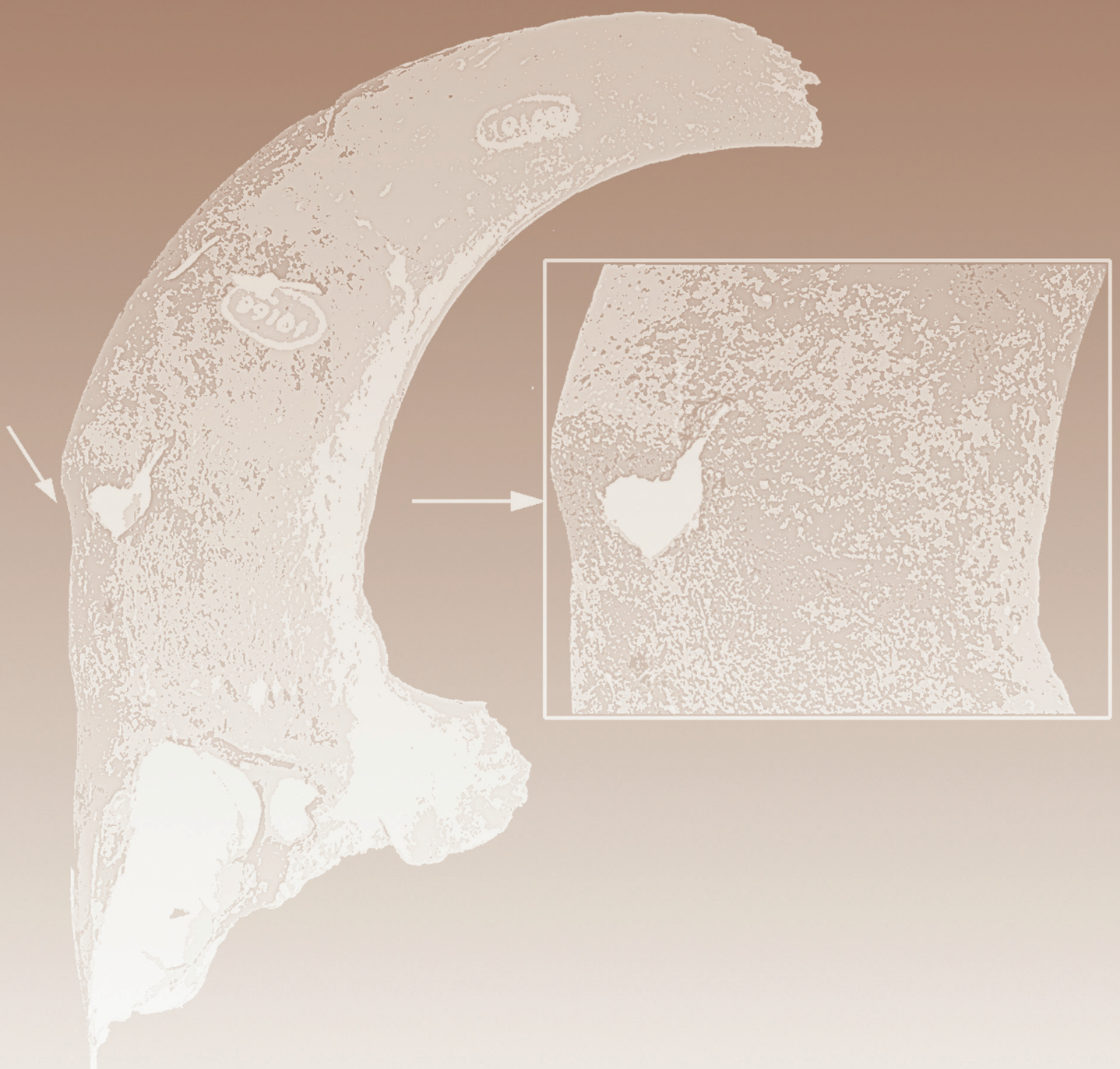
[31] Cfr. le analisi 4.b e 4.c in appendice. Scorie di rame provengono anche dall'insediamento di Monteriggioni-Campassini: cfr. *Campassini*, p. 113.

[32] Livelli superficiali, inv. P. 1340 (lungh. cm. 6,7); Livelli superficiali, inv. P. 1343 (lungh. cm. 7,6).

[33] FS6018 (US 6221), inv. P. 1305.

[34] Tra Sarteano e Chianciano, zona geologica della formazione di S. Fiora e Pietraforte, Cretaceo.

[35] La provenienza di forme di fusione da luoghi molto distanti è già stata messa in evidenza nel caso delle due valve di fusione rinvenute a Pozzuolo del Friuli, una in arenaria rossa e l'altra in cinerite vulcanica, datate tra la fine del IX e l'inizio dell'VIII secolo a.C.: cfr. P. Cassola Guida (a cura di), *Pozzuolo del Friuli, II. 2*, Roma 1998, p. 259.



capitolo 10

ARCHEOZOOLOGIA DI UN CONTESTO DELLA METÀ DEL VI SECOLO A.C.

Alessandra Facciolo – Antonio Tagliacozzo*

Il materiale faunistico analizzato in questo contributo proviene dagli scavi effettuati dall'Università degli Studi di Napoli, "L'Orientale", sul pianoro del Petriolo, la propaggine meridionale del grande insediamento etrusco di Chiusi, sede di un quartiere artigianale.
In particolare lo studio ha riguardato i reperti provenienti dal riempimento di un pozzo (PT10041) che venne sigillato intenzionalmente, subito dopo la metà del VI sec. a.C., in una fase di ristrutturazione generale dell'area[1]. Dai vari livelli di riempimento provengono resti faunistici riferibili a mammiferi domestici, con l'eccezione di pochi resti riferibili ad avifauna e ad anfibi, mentre mancano totalmente i resti di animali selvatici.
Come già nel caso del materiale archeologico di cui è stato possibile trovare attacchi provenienti da vari e separati livelli, così anche per i resti faunistici è stato osservato che alcuni frammenti trovano i corrispondenti attacchi in unità stratigrafiche diverse e non sempre vicine e che, inoltre, alcuni elementi ossei, rinvenuti in diversi livelli di riempimento, appartenevano agli stessi individui. Per cui, se nel calcolo del numero dei resti (NR) i livelli di riempimento sono stati considerati separatamente, nel calcolo del numero minimo degli individui (NMI) e, soprattutto nelle valutazioni generali, il pozzo è stato considerato come un complesso unitario.

1. LA DOCUMENTAZIONE DAL POZZO (PT10041)

Dei 694 resti ossei del pozzo, 313 sono stati determinati a livello specifico (45%), mentre i resti indeterminabili costituiscono il 55%. Il complesso dei reperti determinati è composto quasi esclusivamente da resti di mammiferi domestici (93%), residui di attività antropica, ai quali si aggiungono pochi resti di uccelli e di anfibi (tabb. 1-3).
La presenza di vari resti di rospo (*Bufo bufo*) è dovuta certamente a cause naturali riconducibili alla loro frequentazione dell'ambiente umido del pozzo. I resti, appartenenti ad almeno tre diversi individui, comprendono elementi degli arti e dei cinti, e sono concentrati nei livelli basali del pozzo (fig. 235).
Tra i resti di uccelli è presente un femore quasi intero di *Columba* (fig. 235), molto probabilmente di colombaccio (*C.* cfr. *palumbus*) e tre elementi (omero destro, tibiotarso sinistro e porzione di femore destro) di galliforme[2] (fig. 236). La morfologia è quella tipica del gallo domestico, ma le dimensioni sono particolarmente piccole[3]. Galli domestici di piccole dimensioni sono tipici della tarda Età del Ferro europeo e dell'epoca celtica, sia in Italia che oltralpe e solo nella piena età imperiale romana si nota un leggero aumento dimensionale[4]. Trattandosi di reperti della prima metà del VI secolo a.C., è plausibile che si tratti di pollame domestico di piccole dimensioni (cfr. *Gallus gallus*) e che rappresenta, quindi, una delle più antiche attestazioni ben datate dell'introduzione del gallo domestico in Italia centrale.
Nell'ambito delle sole specie economicamente più importanti, prevalente risulta essere la pastorizia (41,6% del NR) rispetto all'allevamento dei bovini (21,2% del NR) ed un peso economico di una certa consistenza è rivestito, comunque, dai suini (37,2 del NR) che sono presenti con percentuali molto alte, vicine a quelle degli ovicaprini. Tale andamento è confermato anche dal calcolo del numero degli individui, nel quale gli ovicaprini costituiscono la metà degli individui con il 53,8%; sempre ben attestato il maiale (30,8% del NMI) ed il bue (15,4% del NMI).
Tra le specie domestiche è presente anche il cane con percentuali significative (14,1% del NR ed il 10,3% del NMI).
Gli ovicaprini sono la specie domestica più numerosa con il 35,7% dei resti ed il 48,3% del numero minimo degli individui. Nonostante l'alto grado di frammentarietà delle ossa e la presenza di elementi giovanili, che non permettono una chiara distinzione tra i due generi *Capra* e *Ovis*, su un totale di 14 individui sono stati determinati alcuni elementi riferibili sicuramente ad almeno tre capre e quattro pecore. Resti riferibili ad ovicaprini provengono da quasi tutti i livelli del pozzo, non

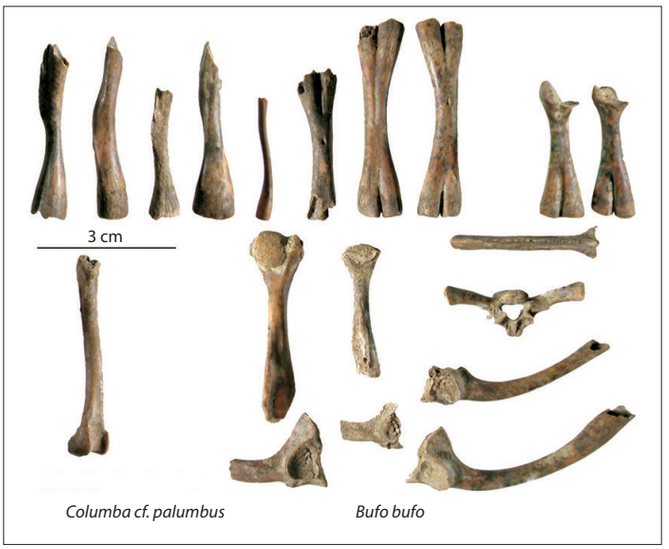


Fig. 235. Vari elementi scheletrici di rospo (*Bufo bufo*) e un femore di colombaccio (Columba cfr. *palumbus*) (PT10041).



Fig. 236. Omero, femore e tibiotarso di galliforme (cfr. *Gallus gallus*) (PT10041).

sono presenti porzioni in connessione, ma all'interno di varie unità sono stati riconosciuti elementi riconducibili probabilmente allo stesso individuo.
Benché le porzioni craniali siano sempre ben attestate, molto numerose sono le ossa degli arti, specie le diafisi di tibia e sono del tutto assenti gli elementi delle estremità (tab. 4). Complessivamente prevalgono gli adulti (nove individui), ma sono presenti anche due neonati, un giovanissimo e due giovani/adulti (tab. 5, fig. 237). Sulla base della morfologia delle cavicchie ossee si segnala la presenza tra le pecore di un maschio di grosse dimensioni (fig. 238) e di un altro maschio tra le capre. Un solo elemento osseo intero, un calcagno, ha permesso di calcolare l'altezza al garrese di una pecora, la cui altezza di 62,1 cm. conferma l'impressione, ricavabile anche dalle misure delle altre ossa, di ovini di medie dimensioni[5]. Sulla cavicchia ossea del maschio di pecora (fig. 238) è stata osservata la presenza di

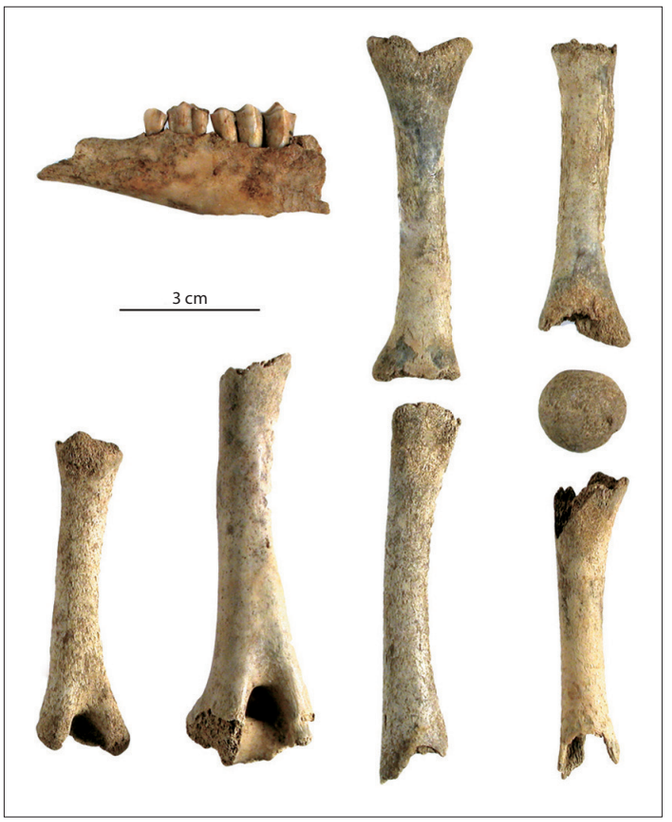


Fig. 237. Elementi ossei di individui giovanili di ovicaprini (PT10041).

una patologia piuttosto comune, si tratta di depressioni evidenziate sulla superficie ossea che riconducono a riassorbimenti di calcio avvenuti nella fase di completamento dello sviluppo delle corna. La malnutrizione e lo stress legato all'allattamento, probabilmente associati con altri fattori, vengono considerati come possibili cause dell'insorgere di tali fenomeni[6].
Tracce di macellazione sono state osservate su molti resti ossei e anche alla base delle cavicchie ossee della capra sono presenti ampi fendenti, da mettere in relazione con il recupero dell'astuccio corneo (fig. 239). Legate alla disarticolazione sono invece le tracce osservate sulle ossa lunghe, dove si osservano tagli brevi e sottili sulle epifisi o in prossimità di esse, ma sono comunque sempre presenti tagli brevi e ripetuti o lunghi sulle diafisi che si riferiscono ad azioni di scarnificazione.
Il maiale è quantitativamente, dopo gli ovicaprini, la seconda specie domestica presente e i suoi resti sono distribuiti in tutti i livelli di riempimento del pozzo. In generale, sono ben attestate le porzioni craniali e degli arti, ma sono rappresentate anche le estremità degli arti (tab. 4). Come per gli ovicaprini, anche nel maiale sono stati individuati alcuni elementi riferibili agli stessi individui, ma provenienti da diversi livelli di riempimento, che indicano il carattere unitario del riempimento e della chiusura della struttura.
Sono presenti almeno otto individui, divisi tra giovanissimi, giovani e adulti con una prevalenza di individui al di sotto dei due anni (tab. 6). È interessante sottolineare la presenza di resti appartenenti sia a un feto che a un neonato (di meno di un mese); sono stati riconosciuti, inoltre, sulla base dell'osservazione dei canini superiori, almeno un maschio ed una femmina



Fig. 238. Cavicchia ossea di un maschio di pecora con presenza di depressioni sulla superficie da ricondurre ad una patologia ossea (PT10041).

adulti (fig. 240). Data la frammentarietà del campione è stato possibile stabilire l'altezza al garrese soltanto sulla base di due elementi ossei integri (un quarto metacarpale e un astragalo) che hanno fornito un'altezza variabile tra i 62,8 cm. e i 70,6 cm.; tali misure possono essere riferite ad animali di taglia media, come sembrano indicare anche le misure dei singoli elementi[7].
Il materiale è molto frammentato, specie quello riferibile al cranio e sulle superfici si osservano molte tracce di macellazione riferibili ad azione di smembramento. Alla stessa azione di disarticolazione sono riferibili le strie sul collo della scapola, in prossimità dell'acetabolo del bacino e sull'epifisi prossimale dell'ulna e di alcune ossa degli arti. Mentre sulle diafisi delle ossa degli arti sono presenti tagli, anche ripetuti, legati ad azioni di scarnificazione per la rimozione delle inserzioni muscolari.
I bovini sono ben attestati nel riempimento del pozzo e sono rappresentate tutte le parti scheletriche, specie quelle riferibili al cranio (tab. 4). Sono presenti, infatti, cinque resti di cavicchie ossee, porzioni di emimandibole e denti sia superiori che inferiori. A parte alcuni resti di ossa brevi: falangi e ossa del carpo e del tarso, non si conservano elementi ossei integri, anche se l'analisi di alcuni frammenti conservanti le epifisi ci permette di riferirli ad individui di taglia medio-piccola.
La presenza di elementi ossei di piccole dimensioni, potrebbe indicare una prevalenza di individui femminili. A conferma di quest'ipotesi, è presente una porzione basale di cavicchia ossea che per le dimensioni[8] e per la morfologia è riferibile ad un individuo femminile. Sono presenti almeno quattro individui, di cui uno giovane/adulto e tre adulti, due dei quali di età avanzata (8 anni) (tab. 7). Sulla porzione basale di una cavicchia ossea è presente un fendente obliquo (fig. 241), mentre su un frammento di cavicchia è evidente un margine tagliato; tali tracce sono da ricondurre all'azione di recupero dell'astuccio corneo.
Tracce, legate ad azioni di smembramento, sono state evidenziate sulle mandibole: sia sui condili che sulle porzioni incisive, mentre tracce di scarnificazione sono presenti sulle diafisi delle ossa lunghe e fendenti, in relazione ad azioni di disarticolazione, sono evidenti su una prima falange e su un astragalo.
Resti di cane provengono da quasi tutti i livelli del pozzo. Sono stati riconosciuti tre individui: un feto, rappresentato da un frammento di mandibola, un individuo adulto rappresentato solo da un'emimandibola destra e da un frammento di diafisi di tibia ed un individuo adulto quasi completo, l'unico di tutto il complesso, i cui elementi come già visto anche per le altre specie, sono stati rinvenuti nei vari livelli di riempimento.
Questo individuo è rappresentato dal cranio con la sola emimandibola destra (figg. 242-244), dal rachide vertebrale e dagli arti, ma mancano le estremità degli arti a partire dai metapodiali. Inoltre, nessun elemento è stato trovato in connessione anatomica, si può quindi supporre una deposizione secondaria dei resti del cane raccolti nell'area circostante la struttura e gettati all'interno del pozzo.
Tracce di macellazione sono state riconosciute sulla mandibola del primo cane, si tratta di un taglio obliquo, lungo e profondo sulla porzione incisiva esterna (fig. 245). Sul condilo mandibo-



Fig. 239. Cavicchie ossee di capra con tracce di macellazione alla base (PT10041).



Fig. 240. Canini superiori di maiale, di maschio (in alto) e di femmina (in basso) (PT10041).

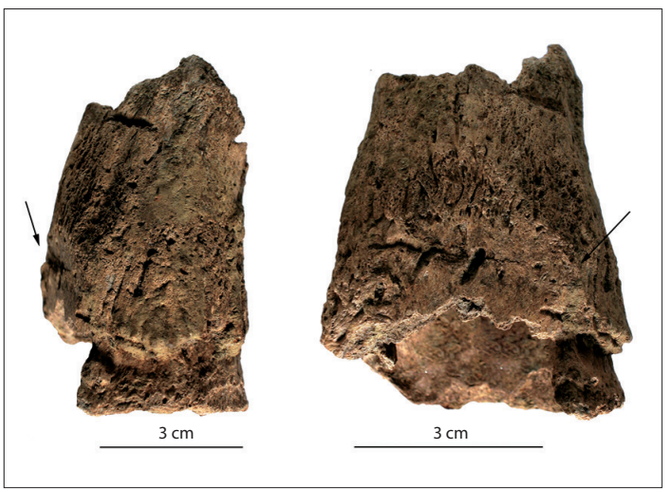


Fig. 241. Cavicchia ossea di bovino con traccia di un fendente alla base (PT10041).

lare, inoltre, è presente una patologia ossea, riconducibile ad una osteogenesi imperfetta, dovuta alla non completa formazione del tessuto osseo (fig. 245).
Numerose tracce di macellazione sono state individuate anche su alcune ossa dell'individuo quasi completo, si tratta soprattutto di tagli per la disarticolazione concentrati in prossimità delle epifisi delle ossa lunghe: sono presenti serie di tagli brevi e sottili in prossimità della troclea dell'omero e sotto la testa articolare (fig. 246) e sull'epifisi distale del femore. Tagli legati al depezzamento sono presenti sul lato ventrale e sui processi articolari delle vertebre, in particolare sull'atlante, forse per disarticolare il cranio dal tronco (fig. 247); altri tagli sono stati infine individuati sul coxale, concentrati sull'arcata ischiatica laterale e mediale. Sul collo dell'ileo del bacino destro sono evidenti le tracce del fendente che ne ha provocato la rottura (fig. 247).
Anche sui resti indeterminati sono state riconosciute tracce di tagli e di fendenti. Si tratta di tagli localizzati sui processi spinosi per le vertebre, mentre per le coste si osservano tagli e fendenti individuati sui margini o perpendicolari all'osso.
Scarsi i resti bruciati, si tratta soprattutto di frammenti indeterminati e pochi resti di maiale, ovicaprini e cane che presentano porzioni limitate con tracce di esposizione al fuoco.

2. LA LAVORAZIONE DELL'OSSO

La documentazione dal pozzo (PT10041)

Dai livelli del pozzo provengono elementi in corso di lavorazione, scarti di lavorazione e alcuni resti che presentano modificazioni delle superfici naturali. L'insieme, piuttosto esiguo (si tratta in totale di 6 oggetti), non può fornire indicazioni esaurienti circa l'attività artigianale svolta al Petriolo o sulle sue modalità di realizzazione, ma ci permette di considerare l'area dello scavo anche come luogo di svolgimento di tali attività. I resti analizzati mostrano evidenti tracce di modificazione, ma la loro frammentarietà non consente di ricostruirne la forma e definirne esattamente la tipologia. Di seguito vengono descritti in dettaglio i singoli reperti.



Fig. 242. Cranio di cane, veduta laterale sinistra (in alto) e laterale destra (in basso) (PT10041).

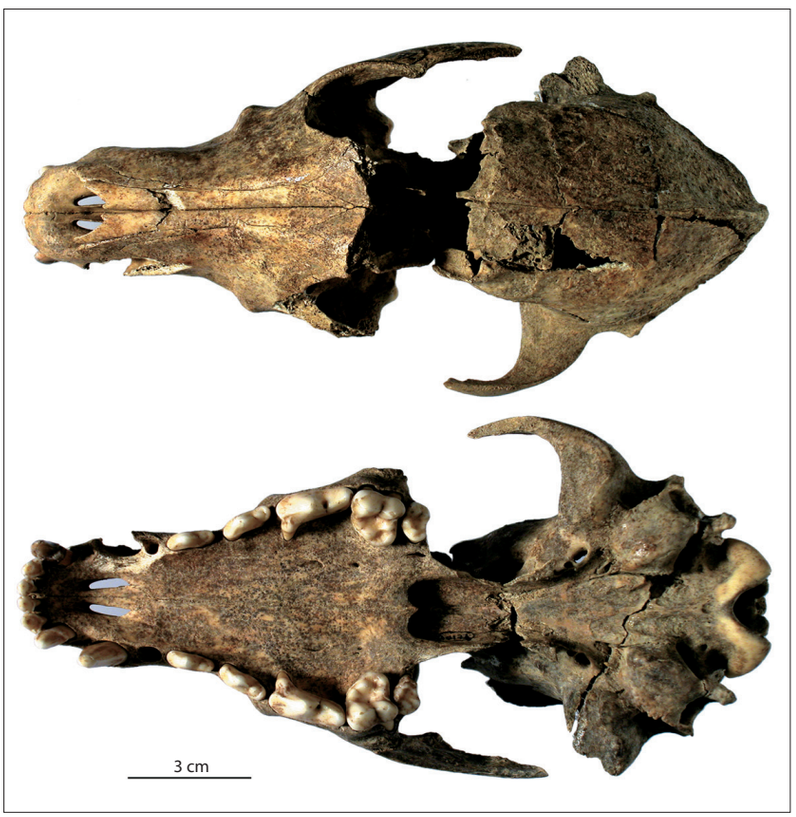


Fig. 243. Cranio di cane, veduta dorsale (in alto) e ventrale (in basso) (PT10041).

• Metà di una piccola sezione cilindrica ricavata da una diafisi di osso lungo (metapodiale o femore) di mammifero di taglia medio/grande (US 10179, fig. 248). Sulle superfici segate si osservano le tracce del taglio operato. Su una parte della superficie corticale si evidenzia una preparazione o regolarizzazione della stessa mediante asportazioni longitudinali di materia ossea, in parte alterate da successive sbrecciature (lungh. max. 27,8 mm., altezza max. 13,4 mm.).

• Placchetta in osso di forma rettangolare (US 10173, fig. 248). I quattro margini sono stati tagliati, la superficie corticale levigata e le trabecole della superficie interna sono state asportate quasi completamente. Sono presenti strie variamente orientate, alcune delle quali sembrano successive alla preparazione del pezzo (lungh. max. 39,1 mm., largh. max. 19,4 mm.; spessore max. 2,1 mm.).

• Frammento di placchetta in osso di forma quadrangolare (US 10177, fig. 248). Su due dei margini paralleli sono evidenti le tracce del taglio operato, che si arresta immediatamente prima dell'intero spessore quando la separazione avviene manualmente per flessione. Il terzo margine risulta tagliato e levigato e potrebbe rappresentare il margine di utilizzo; il margine opposto risulta rotto in antico. Le superfici superiore ed inferiore sono state levigate ed in prossimità dei margini sono presenti tagli orizzontali, sottili, lunghi e ripetuti (lungh. max. 25,1 mm., largh. max. 21,9 mm.; spessore max. 2,5 mm.).

• La porzione distale di un metacarpo di bovino (US 10178, fig. 249) è stata segata obliquamente e la superficie di taglio mostra le tracce di una sega a denti fini. La diafisi, in prossimità del distacco, mostra alcune strie profonde e ripetute riconducibili all'azione del taglio; la superficie di taglio ha margini arrotondati e lucidi e presenta fasce di strie disposte regolarmente (lungh. max. 92,4 mm.).

• Frammento di una porzione di diafisi di metatarso di bovino (US 10178) che sui margini di entrambe le estremità presenta tracce di un'intensa levigatura o, forse, un arrotondamento dovuto all'uso. Sulla faccia corticale sono presenti strie superficiali variamente orientate, mentre la superficie interna dell'osso non evidenzia nessuna traccia di lavorazione (lungh. max. 64,2 mm.).

• Porzione mediale di una scapola destra di ovicaprino (US 10167) che in prossimità del margine craniale e sulla faccia mediale presenta tracce di levigatura e strie variamente orientate (lungh. max. 49,4 mm.).



Fig. 244. Mandibola di cane, veduta laterale-labiale dal Pozzo.



Fig. 245. Mandibola di cane, veduta laterale-labiale, con tracce di macellazione sulla porzione incisiva (PT10041); in alto particolare della patologia ossea sul condilo articolare.

Altri dati dallo scavo della zona 6

Una conferma dell'importanza che rivestiva la lavorazione dell'osso nel quartiere artigianale del Petriolo trovava, del resto, conferma anche da un esame preliminare condotto su un piccolo campione di resti faunistici provenienti dai livelli della colmata DP6020 e dalla strada VO6019[9] della zona 6 (tab. 8). Anche su alcuni di questi reperti sono state infatti osservate evidenti tracce di modificazione.

- Porzione prossimale di un metatarso di bovino segata trasversalmente a metà della diafisi (lungh. del pezzo conservato: 104,9 mm.), sulla superficie sono evidenti le tracce del taglio operato (fig. 250.a).
- Punta di pugnale del palco segata di cervo (lungh. max. conservata: 76,4 mm.; diametro max. 27,1 mm.; diametro min.: 19,3 mm.; circonferenza max. 75,8 mm.). Il reperto mostra una evidente fessurazione longitudinale moderna dovuta alla repentina perdita dell'umidità, successiva allo scavo (fig. 250.b).
- Grosso frammento della faccia linguale di un canino inferiore destro, maschile, di cinghiale (fig. 250.d). Nella faccia interna sono visibili due piccoli gruppi di strie e una leggera levigatura è presente su un margine nella parte radicolare. Non si esclude, quindi, un suo possibile utilizzo.

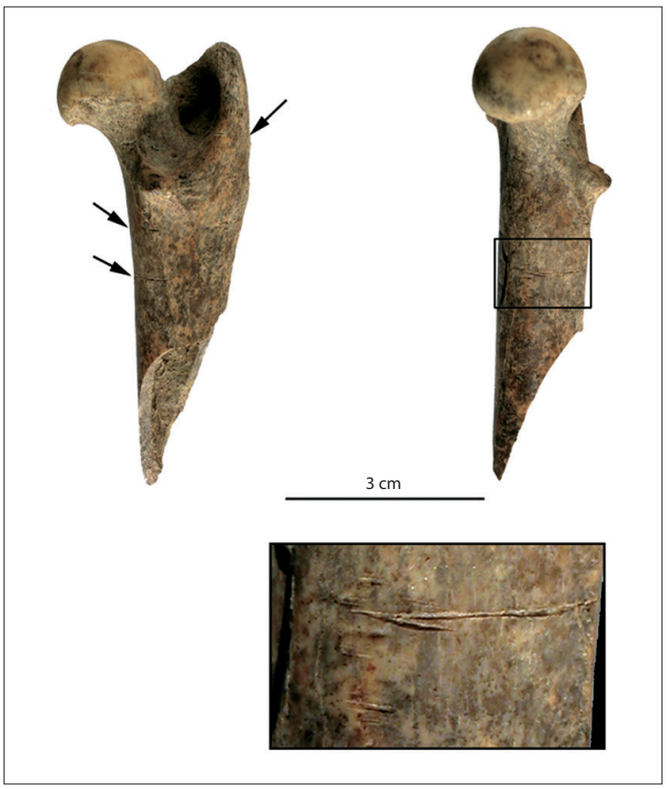


Fig. 246. Porzione prossimale di femore di cane con tracce di macellazione (veduta caudale e mediale), con particolare delle tracce di macellazione (PT10041).

Altri resti provenienti da quest'area sono riferibili ad animali domestici: bue, maiale e pecora. Si tratta di cavicchie ossee con tracce di tagli e fendenti e denti (tab. 8).

Al bue sono riferibili due cavicchie ossee del corno, la prima, a sezione circolare con leggera torsione e di piccole dimensioni, presenta pareti sottili con solcature appena accennate e potrebbe essere appartenuta a una femmina (fig. 251). Alla base, sulla porzione di frontale conservata, sono evidenti le tracce di due tagli profondi (fendenti) legati al recupero dell'astuccio corneo L'altra cavicchia presenta alcune caratteristiche morfologiche particolari: si tratta di un reperto più grande del precedente, con sezione ovalare, molto appiattito in prossimità del frontale e con il margine posteriore tagliente e pronunciato a differenza dell'anteriore che appare, invece, più arrotondato (fig. 252). Il reperto mostra, inoltre, una forte torsione nella porzione centrale con conseguente andamento della punta verso l'alto, solcature poco profonde, limitate alle porzioni anteriore e posteriore, e pareti sottili. Alcuni di questi caratteri vengono in genere attribuiti ad individui castrati, anche se le dimensioni del nostro reperto sono comunque piuttosto piccole[10].

Anche su questo reperto sono evidenti almeno le tracce di due forti colpi portati con strumento metallico tagliente che, verosimilmente, hanno prodotto il distacco del corno dal cranio. Altri tagli, più sottili, stanno invece ad indicare il distacco dell'astuccio corneo.

Un solo resto è riferibile ad un maschio adulto di pecora (montone); si tratta della cavicchia ossea destra in cui parte della punta è stata asportata con un fendente (fig. 253)[11]. Non sono, invece, visibili le tracce del taglio basale.



Fig. 247. Atlante di cane, veduta ventrale, con particolare delle tracce di macellazione (in alto); coxale di cane, veduta mediale, con particolare delle tracce di taglio e di fendente (in basso) (PT10041).

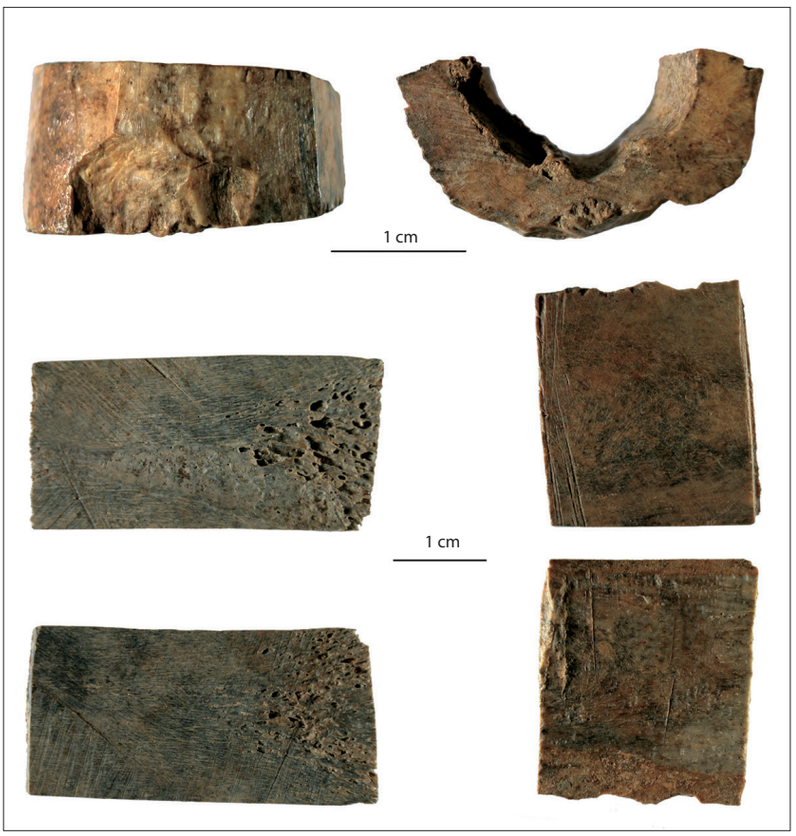


Fig. 248. Evidenze di lavorazione dell'osso: in alto a sinistra, metà di una piccola sezione cilindrica ricavata da una diafisi di osso lungo, a destra particolare della sezione di taglio. A sinistra placchetta in osso di forma rettangolare, in alto la superficie interna, in basso la superficie corticale. A destra frammento di placchetta in osso di forma quadrangolare, in alto la superficie corticale, in basso la superficie interna (PT10041).

Al maiale appartiene un canino superiore destro maschile, giovanile (fig. 250.c).
I segmenti di corna e di palco, ma anche le diafisi segate sembrano dunque costituire oggetti in corso di lavorazione o scarti di lavorazione, confermando dunque i dati emersi dallo studio dei reperti rinvenuti nel pozzo.

Considerazioni conclusive e confronti

Il campione faunistico analizzato appare influenzato dal luogo di reperimento delle ossa, in quanto esito di un intervento di ristrutturazione dell'area. Per l'interro, infatti, venne utilizzata una parte delle macerie e delle suppellettili della casa distrutta che furono gettate nel Pozzo in maniera del tutto casuale ed in un unico momento cronologico.
Considerando il campione proveniente dal pozzo come rappresentativo dell'economia dell'abitato arcaico di Chiusi arcaica, durante la prima metà del VI sec. a.C, si può ipotizzare che essa si basava sull'allevamento delle tre principali categorie di animali domestici (ovicaprini, suini e bovini), con una prevalenza numerica di ovicaprini e suini, anche se bisogna considerare che, per le diverse dimensioni degli animali, la quantità di carne fornita dai bovini e dai maiali era sicuramente maggiore di quella fornita dagli ovicaprini. Questa associazione faunistica si inserisce perfettamente nel modello economico tipico di alcuni giacimenti di questa fase che va dalla fine del VII al VI sec. a.C., anche se si possono osservare nei singoli giacimenti variazioni all'interno delle percentuali delle tre specie domestiche. Per quanto riguarda le specie selvatiche, il campione esaminato è piuttosto scarso, ma forse tale assenza è da imputare più al tipo di contesto che non ad una scelta di tipo economico.
Il contesto più vicino a quello esaminato, sia per quanto riguarda la cronologia sia per la tipologia e la formazione del deposito del contesto stesso, è sicuramente quello della *Casa dell'Impluvium* di Roselle[12]. Si tratta di due complessi principali: un pozzo, che venne successivamente disattivato e colmato in più momenti vicini tra loro, e l'impianto e la fase di vita della cosiddetta casa dell'*Impluvium* che comprende anche la definitiva obliterazione del pozzo. Considerati nel loro insieme, i livelli del pozzo e della casa[13], sia quelli riferibili alla fine del VII-prima metà del VI sec. a.C. che quelli della seconda metà del VI sec. a.C., presentano una situazione sostanzialmente simile a quella del Petriolo, anche se a Roselle la percentuale dei suini è leggermente più alta di quella degli ovicaprini e dei bovini. Anche in questo contesto è bassa la percentuale degli animali selvatici, una presenza occasionale non riferibile ad un'attività di caccia e di sfruttamento consolidata. Ben attestato il cane, presente sia nei livelli del pozzo che negli ambienti

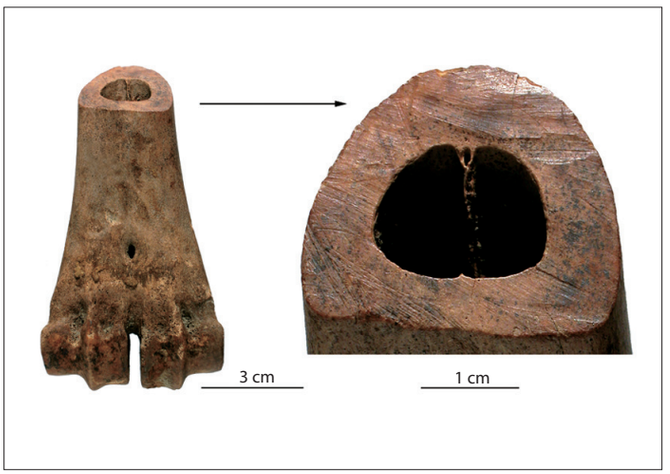


Fig. 249. Evidenze di lavorazione dell'osso: porzione distale di un metacarpo di bovino, veduta dorsale, con particolare della sezione di taglio segata obliquamente (PT10041).



Fig. 250: a) Porzione prossimale di un metatarso di bovino segata trasversalmente a metà della diafisi (veduta dorsale); b) Punta di pugnale del palco del cervo segata; c) Canino superiore maschile di maiale; d) Frammento della faccia linguale di un canino inferiore di cinghiale, con particolare dei due piccoli gruppi di strie presenti nella parete interna (dalla zona 6).

della casa. Altri dati provenienti da due differenti saggi di scavo condotti nell'area urbana di Roselle, in un sito all'aperto posto in prossimità della stessa casa, hanno restituito materiale databile al VI sec. a.C.[14]. L'insieme faunistico non differisce molto dal precedente, indicando una leggera prevalenza di suini e ovicaprini rispetto ai bovini, con una ancora più scarsa presenza di animali selvatici.

Ancora, per quanto riguarda siti che hanno restituito materiali riferibili al VI sec. a.C., a Narce[15], si osserva una prevalenza dei resti degli ovicaprini rispetto ai bovini e ai suini ed una totale assenza di animali selvatici, mentre i dati provenienti da Forcello[16] indicano una situazione con una percentuale maggiore di suini. A Mirandola, in località Arginone[17], il poco materiale, proveniente da una vasca per l'itticoltura e da un'area contigua, indica una quasi equivalenza tra ovicaprini e suini, seguiti dai bovini.

A San Giovenale, resti faunistici provengono da diversi saggi di scavo. La Cisterna I venne riempita con materiali databili prevalentemente tra il VII ed il VI sec. a.C.[18], mentre quelli provenienti dal saggio sull'Acropoli sono databili tra l'VIII ed il VI sec. a.C.[19]. Nel primo contesto prevalgono i bovini, seguiti dai suini e dagli ovicaprini, mentre nel secondo, nonostante l'arco cronologico sia molto ampio, tuttavia il modello economico sembra essere sempre lo stesso, assumono, infatti, maggiore importanza gli ovicaprini e i suini, con una minore attestazione di bovini. Comune ad entrambi i contesti una buona attestazione dell'attività venatoria, diretta esclusivamente al cervo[20].

Ancora tra VII e VI sec. a.C., da Mirandola in località Barchessone Barbiere[21], si osserva una prevalenza, all'interno dei domestici dei resti di suino, seguiti dagli ovicaprini e dai bovini, presente anche il cane.

Per quanto riguarda il materiale osseo di Acquarossa, inquadrabile tra il VII ed il VI sec. a.C., esso proviene da trincee, localizzate in diverse aree del sito, che hanno interessato resti di edifici, case, porzioni di strade e aree esterne alle strutture archeologiche[22]. Benché le diverse provenienze del materiale analizzato non permettano di considerarlo come rappresentativo delle strategie di allevamento del sito, tuttavia esso può fornire alcune indicazioni di tipo economico sullo sfruttamento degli animali presenti. Il campione è riferibile per lo più ad animali domestici, tra questi i bovini costituivano la principale risorsa alimentare, seguiti, in ordine di importanza, da ovicaprini e suini. Come al Petriolo il cervo è testimoniato solo da pochi frammenti di palco, la caccia era, probabilmente, un'attività praticata sporadicamente, come dimostra anche l'assenza di altre specie selvatiche.

Valutando l'incidenza economica di ciascuna specie è necessario premettere che il maiale viene utilizzato unicamente come fornitore di carne, mentre ovicaprini e bovini vengono sfruttati anche per i prodotti secondari, quali latte, lana, forza lavoro e materia prima per l'artigianato.

Come già visto, al Petriolo gli ovicaprini sono la specie più rappresentata, sia a livello del numero dei resti che per quanto riguarda gli individui. Considerando il rapporto tra pecore e capre si osserva che è quasi paritario, con quattro individui di pecora e tre di capra. I dati sull'età di morte evidenziano un'alta presenza di animali uccisi in età adulta, che però non superano i sei anni di età. Questa modalità di sfruttamento evidenzia un utilizzo dell'animale principalmente come fornitore di prodotti secondari, specie la lana, e secondariamente di carne. Sono rari gli agnelli ed i capretti sotto i sei mesi d'età, essi vengono uccisi, in genere, sia per la carne sia per non sottrarre il latte alle madri. Quasi lo stesso rapporto tra giovani e adulti si ritrova a Roselle nella *Casa dell'Impluvium*[23], anche qui, infatti, si osserva una bassa percentuale di individui giovani ed una prevalenza di individui uccisi in età adulta, ma non senile. Considerando invece un contesto differente, come quello dei saggi di scavo condotti nell'area urbana di Roselle[24], si osserva una diversa modalità di sfruttamento. Qui gli ovicaprini sembrano appartenere a tutte le classi di età, ad indicare un allevamento "multidirezionale" con individui giovani macellati per la carne e individui adulti sfruttati per i prodotti secondari. Ad Acquarossa[25], invece, i



Fig. 251. Cavicchia ossea di bue a sezione circolare, con alla base le tracce di due tagli (dalla zona 6).

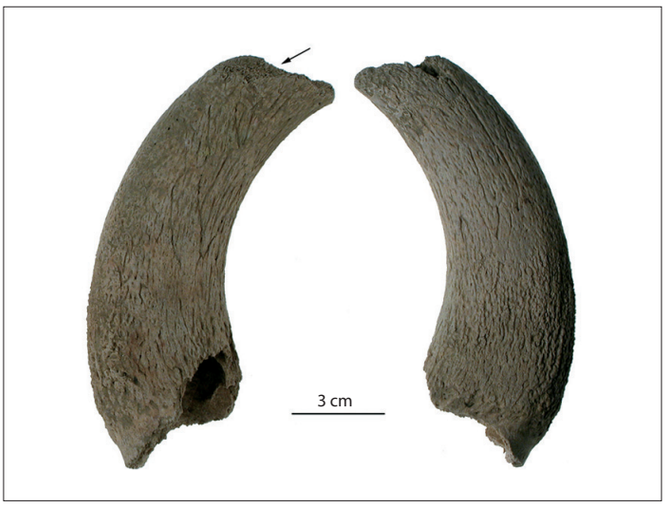


Fig. 253. Cavicchia ossea di maschio di pecora, con parte della punta asportata da un fendente (dalla zona 6).



Fig. 252. Cavicchia ossea di bue a sezione ovalare, di probabile castrato, con alla base le tracce di due tagli (dalla zona 6).

dati sulla mortalità degli ovicaprini mostrano una sostanziale parità tra giovani, al di sotto dei due anni, e adulti, anche se questi, come al Petriolo, non superano mai i sei anni di età. Uno sfruttamento, quindi, indirizzato sostanzialmente alla carne e ai prodotti secondari. Per quanto riguarda le dimensioni degli ovicaprini del Petriolo, si tratta di animali di taglia media, che ben si inseriscono nel quadro delle faune coeve, come quelle di Roselle[26] e Narce[27], mentre sembrano leggermente più grandi di quelli di Acquarossa, di taglia leggermente più piccola[28].

L'analisi dell'età di morte dei suini di Petriolo conferma, invece, che lo scopo esclusivo dell'allevamento era la carne, infatti solo il 25% degli animali superava i due anni di età, mentre la maggior parte veniva uccisa entro il primo anno. Questo modello di sfruttamento testimonia un allevamento suino sviluppato, capace di ottenere una migliore resa carnea in tempi piuttosto brevi, il periodo di vita di questo animale, infatti, dipende dalla possibilità e dalla capacità di far ingrassare più o meno velocemente l'animale. Le stesse modalità di sfruttamento si osservano nella casa dell'*Impluvium* di Roselle[29], dove quasi il 50% dei resti di maiale proviene da individui uccisi entro i primi due anni di vita. Ad Acquarossa[30], invece, accanto ad una buona percentuale di animali uccisi tra il primo ed il secondo anno di età, si osserva un buon numero di individui di età superiore, con qualche individuo anche senile. Come già detto precedentemente, essendo il loro sfruttamento chiaramente indirizzato alla carne, ad Acquarossa è forse necessario un tempo maggiore per ottenere la migliore resa in carne, inoltre è possibile che alcuni animali adulti fossero mantenuti in vita a scopo riproduttivo. Le dimensioni delle ossa del maiale e le poche altezze ottenute sul campione del Petriolo, sembrano riferirsi ad animali di taglia leggermente superiore a quelli rinvenuti a Narce[31], mentre risultano più vicini alle dimensioni degli animali di Roselle e Acquarossa[32]. Particolarmente interessante il confronto con il sito di Acquarossa, dove è stata rilevata la presenza di suini di taglia particolarmente grande, superiore a quella di molti siti anche di fasi successive, come ad esempio Populonia e Musarna riferibili, rispettivamente, al III sec. a.C. e al periodo che va dal IV sec. a.C. al I sec. d.C.[33]. Queste caratteristiche supportano la teoria avanzata precedentemente di un allevamento suino molto sviluppato, che riesce a ottenere una buona resa con animali di dimensioni più grandi ed in minor tempo.

Riguardo le modalità di sfruttamento dei bovini, infine, al Petriolo si evidenzia la presenza di due individui adulti, tra i quattro e gli otto anni di età, con un caso di un individuo con più di otto anni ed un individuo giovane/adulto. È ipotizzabile quindi uno sfruttamento per i prodotti caseari e per il traino nei lavori agricoli. Lo stesso modello si osserva nei siti coevi di Roselle, dove la presenza di giovani è molto bassa e prevalgono individui adulti, ma non senili[34], e Acquarossa, dove, pur essendo presenti resti riferibili a tutte le classi di età, prevalgono comunque i bovini adulti[35]. Anche le dimensioni dei buoi rientrano all'interno del campo di variabilità di questa fase, come ad esempio i bovini di Roselle[36], mentre dal confronto

più puntuale con Acquarossa[37] si osserva che, per quanto riguarda le cavicchie ossee, gli individui del Petriolo sembrano essere più piccoli, invece, confrontando le misure degli elementi ossei, il rapporto si inverte con gli individui in esame di dimensioni decisamente più grandi. A conferma di quanto già detto precedentemente riguardo la possibile presenza di individui femminili, si potrebbe, quindi, avanzare l'ipotesi dell'esistenza, in questa fase al Petriolo, di un forte dimorfismo sessuale all'interno della specie.

Il cane, testimoniato al Petriolo all'interno del pozzo PT10041, è presente con tre individui, di cui uno quasi completo. I dati cranici e l'altezza al garrese di questo individuo ci permettono di definire un animale di piccole dimensioni, con un'altezza variabile tra i 467 mm., sulla base degli indici proposti da Koudelka[38], e i 470 mm., sulla base degli indici di Harcourt[39].

Confrontando tutte le misurazioni dei vari elementi ossei con quelle di Roselle[40] e con l'unico dato proveniente da Acquarossa[41], si può notare che il cane del Petriolo è di dimensioni leggermente più piccole, ma con caratteristiche craniali simili: il muso lungo ed il palato stretto. Benché il cane sia sempre presente in tutti i contesti analizzati, la sua presenza, però, è sempre piuttosto esigua in contesti in cui prevalgono i resti di pasto. Ancora più rari sono i rinvenimenti di individui completi, come la più tarda sepoltura di un individuo malato rinvenuta in una cisterna a Civita Musarna, riferibile al II sec. a.C.[42] e la sepoltura del santuario etrusco di Pyrgi[43]. Ancora più interessante appare allora il rinvenimento dell'individuo completo del Petriolo, in quanto proveniente da un contesto di abitato. L'analisi delle superfici delle ossa ha evidenziato tracce tali da poter affermare con sicurezza che il cane è stato macellato. È possibile quindi che si tratti degli avanzi di pasto dispersi nelle immmediate vicinanze della casa in tempi vicini all'interro del pozzo o che l'intervento di sistemazione dell'area abbia coinvolto una deposizione dello scheletro del cane.

Per quanto riguarda l'avifauna, l'unico resto di columbiforme, appartenente ad un colombaccio, non testimonia un'attività di allevamento del piccione ma, riflette, piuttosto, resti di un uccello selvatico che viveva nell'area circostante il pozzo e l'abitato. Nulla è possibile dire circa le cause della morte, che potrebbero sia essere del tutto naturali, sia legate all'attività venatoria.

Particolarmente interessante è il rinvenimento, al Petriolo, di pollame domestico; la sua presenza, infatti, non è attestata in nessuno dei siti coevi qui analizzati. In area etrusca resti di gallo compaiono prima in aree sepolcrali e solo più tardi in contesti abitativi; probabilmente, già a partire dal VII sec. a.C., questo animale è presente e conosciuto, ma ancora poco diffuso e utilizzato principalmente per pratiche religiose. Negli insediamenti etruschi nella valle del Po il gallo è documentato fin dal VI sec. a.C., mentre nei siti dell'Etruria meridionale e del Lazio antico non è documentato fino alla fine dell'età arcaica[44]. La posizione più settentrionale di Chiusi, rispetto ad altri contesti etruschi e laziali, ha forse favorito questa presenza che rappresenta una delle più antiche attestazioni dell'introduzione del gallo domestico nell'Italia centrale.

Al Petriolo la caccia è un'attività di scarso interesse e non importante dal punto di vista dell'economia di sostentamento del gruppo, come sembrano chiaramente indicare i due frammenti provenienti dalla zona 6, un frammento segato del palco del cervo ed un frammento di un canino di cinghiale, la cui presenza, sia per la tipologia del materiale che per il luogo di rinvenimento, va ricondotta piuttosto all'attività di lavorazione delle materie dure animali. Anche negli altri contesti presi in esame si osserva un basso interesse per l'attività venatoria: a Roselle, sia nella casa dell'*Impluvium*[45], che nell'area urbana[46], è attestata la presenza del cervo e più raramente della lepre, mentre ad Acquarossa[47] è presente solo il cervo, rappresentato da pochi frammenti di palco. A Mirandola, località Arginone[48] la caccia è un'attività occasionale, come dimostrano, all'interno del campione faunistico, i pochi resti combusti di palco di cervo. Anche a San Giovenale, nei contesti della Cisterna (VII-VI sec. a.C.) e dell'Acropoli (VIII-VI sec. a.C.), la selvaggina è rappresentata solo dal cervo, presente però, rispetto agli altri contesti analizzati, in quantità maggiore[49].

È stato osservato[50] che, nel periodo etrusco, la caccia sembra essere una pratica in uso soprattutto nei piccoli centri come quello di San Giovenale, mentre è praticamente assente in centri più grandi, come quello di Roselle. In generale, si può osservare che la caccia ai grandi mammiferi, cervo e cinghiale, è diventata ormai una pratica dei ceti sociali più abbienti che dispongono di tempo e risorse per una battuta di caccia, mentre la piccola caccia alla lepre e ai volatili, che richiede un minore dispiego di mezzi ed energie, poteva essere effettuata da tutti. Per quanto riguarda i pochi rinvenimenti di animali selvatici del contesto in esame, il sito del Petriolo, sembrerebbe rientrare nell'ambito dei centri più grandi e influenti, come già osservato a Roselle che si conferma essere il contesto più simile a quello esaminato.

Nel complesso, dall'esame del contesto di Petriolo e dal confronto con i siti di Roselle e Acquarossa si può osservare la presenza di un modello economico basato su un'economia di allevamento sviluppata, indice di un buon livello sociale. La presenza di bovini appartenenti a tutte le classi di età indica una preferenza per una carne proveniente da animali non troppo vecchi ed un interesse per i prodotti caseari e per la forza lavoro. Così come la prevalenza di suini uccisi entro i primi due anni d'età è indice di un allevamento capace di ottenere una buona resa in carne in tempi relativamente brevi, mentre la presenza di ovicaprini appartenenti a tutte le classi di età riflette un allevamento "multidirezionale" che prevede l'uccisione di individui giovani macellati per la carne migliore e individui più maturi sfruttati per i loro prodotti secondari[51].

Pozzo PT10041	NR	%	NR	%
Mammiferi domestici	291	41,9	291	93,0
Uccelli	4	0,6	4	1,3
Anfibi	18	2,6	18	**5,7**
Totale determinati	313	45,1	**313**	**100**
Indeterminati	381	54,9		
Totale Numero Resti	**694**	**100**		

Tab. 1. Totale complessivo dei reperti ossei analizzati provenienti dal Pozzo.

Pozzo PT10041	NR	%	NMI	%
Cane (*Canis familiaris*)	41	14,1	3	10,3
Maiale (*Sus scrofa var. dom.*)	93	32,0	8	27,6
Bue (*Bos taurus*)	53	18,2	4	13,8
Ovicaprini (*Ovis vel Capra*)	90	30,9	7	24,1
Pecora (*Ovis aries*)	10	3,4	4	13,8
Capra (*Capra hircus*)	4	1,4	3	10,3
Totale mammiferi domestici	**291**	**100**	**29**	**100**
Columba cfr. palumbus	**1**		**1**	
Galliformi (*cfr. Gallus gallus*)	**3**		**1**	
Rospo (*Bufo bufo*)	**18**		**3**	
Totale determinati	**313**	**45,1**	**5**	

Pozzo PT10041	NR	%	NMI	%
Maiale (*Sus scrofa var. dom.*)	93	37,2	8	30,8
Bue (*Bos taurus*)	53	21,2	4	15,4
Ovicaprini (*Ovis vel Capra*)	104	41,6	14	53,8
Totale mammiferi domestici	**250**	**100**	**26**	**100**

Tab. 3. Numero dei resti e numero minimo degli individui dei taxa presenti e dei principali animali domestici provenienti dal Pozzo.

Taxa	Pozzo PT10041																							
	10167		10168		10169		10170		10171		10172		10173		10176		10177		10178		10179		Totale	
	NR	**%**	**NR**	**%**	**NR**	**%**	**NR**	**%**	**NR**	**%**	**NR**	**%**	**NR**	**%**	**NR**	**%**	**NR**	**%**	**NR**	**%**	**NR**	**%**	NR	%
Cane (*Canis familiaris*)	2	15,0					1	10,0	9	29,0	9	47,0	16	30,0	2	9,0			2	3,0			41	14,1
Maiale (*Sus scrofa var. dom.*)	5	38,0	4	22,0	2	40,0	5	50,0	7	23,0	7	37,0	14	26,0	14	61,0	5	19,0	21	35,0	9	27,0	93	32,0
Bue (*Bos taurus*)	2	15,0	2	11,0	2	40,0	3	30,0	4	13,0			7	13,0	1	4,0	3	12,0	18	30,0	11	33,0	53	18,2
Ovicaprini (*Ovis vel Capra*)	3	23,0	9	50,0	1	20,0	1	10,0	10	32,0	3	16,0	12	23,0	3	13,0	16	62,0	19	32,0	13	39,0	90	30,9
Pecora (*Ovis aries*)	1	8,0	2	11,0					1	3,0			2	4,0	3	13,0	1	4,0					10	3,4
Capra *(Capra hircus*)			1	6,0									2	4,0			1	4,0					4	1,4
Totale mammiferi domestici	**13**	**100**	**18**	**100**	**5**	**100**	**10**	**100**	**31**	**100**	**19**	**100**	**53**	**100**	**23**	**100**	**26**	**100**	**60**	**100**	**33**	**100**	**291**	**100**
Columba cfr. palumbus																			1				1	
Galliformi (*cfr. Gallus gallus*)									1		2												3	
Rospo (*Bufo bufo*)																	12		5		1		18	
Totale determinati	**13**	**43,3**	**18**	**40,9**	**5**	**26,3**	**10**	**76,9**	**32**	**57,1**	**21**	**58,3**	**53**	**42,8**	**23**	**37,1**	**38**	**36,5**	**66**	**44,6**	**34**	**58,6**	**313**	**45,1**
Totale indeterminati	**17**	**56,7**	**26**	**59,1**	**14**	**73,7**	**3**	**23,1**	**24**	**42,9**	**15**	**41,7**	**71**	**57,2**	**39**	**62,9**	**66**	**63,5**	**82**	**55,4**	**24**	**41,4**	**381**	**54,9**
Totale complessivo	**30**	**100**	**44**	**100**	**19**	**100**	**13**	**100**	**56**	**100**	**36**	**100**	**124**	**100**	**62**	**100**	**104**	**100**	**148**	**100**	**58**	**100**	**694**	**100**

Tab. 2. Totale complessivo dei resti determinati e dei resti indeterminati provenienti dai livelli del Pozzo.

POZZO PT10041	Ovicaprini	Pecora	Capra	Maiale	Bue	Cane
Elementi anatomici	**NR**	**NR**	**NR**	**NR**	**NR**	**NR**
Cavicchie ossee		1	2		5	
Cranio	4			19	3	3
Mascellare				3		
Denti superiori	4			2	3	1
Mandibola	6			11	4	3
Denti inferiori	2			2	4	
Osso ioide	1					
Atlante						1
Epistrofeo	1					1
Vertebre cervicali						4
Vertebre dorsali						2
Vertebre lombari						6
Sacro	4				1	1
Vertebre coccigee				1		
Scapola	7			7		2
Omero pross.						2
Omero med.-int.	6			2	2	
Omero dist.	1		1	4	2	1
Radio pross.	1	2		1		2
Radio med.-int.	8			2		2
Radio dist.						
Ulna pross.	1			2	1	
Ulna med.-int.	1				1	
Ulna dist.				1		
Carpali					1	
Metacarpo pross.				1		
Metacarpo med.-int.	6		1	1	4	
Metacarpo dist.					2	
Cinto pelvico	4			7	3	2
Femore pross.	1					1
Femore med.-int.	11			2	2	2
Femore dist.	1				1	1
Tibia pross.	1	1				
Tibia med.-int.	15			4	3	3
Tibia dist.	2				1	
Fibula pross.						
Fibula med.-int.				7		1
Fibula dist.-Malleolo						
Calcagno		1		3		
Astragalo				1	1	
Tarsali				1	1	
Metatarso pross.	1	1		7	1	
Metatarso med.-int.	1	4			3	
Metatarso dist.						
Falange I int.				1	2	
Falange I framm.					1	
Falange II int.					1	
Falange II framm.						
Falange III int.				1		
Falange III framm.						
Totale	**90**	**10**	**4**	**93**	**53**	**41**

Tab. 4. Elementi anatomici dei mammiferi domestici presenti nel Pozzo.

Pozzo PT10041	Ovicaprini (*Ovis/Capra*)		Pecora (*Ovis aries*)		Capra (*Capra hircus*)	
	NMI	%	NMI	%	NMI	%
Neonato			1	25	1	33,3
Giovanissimo: 3 mesi	1	14,3				
Giovane/Adulto: 1-2 anni			2	50		
Adulto I: 2-3 anni	1	14,3				
Adulto II: 3-4 anni	4	57,1				
Adulto II: 4-6 anni	1	14,3				
Adulto indeterminato			1	25	2	66,7
Totale NMI	**7**	**100**	**4**	**100**	**3**	**100**

Tab. 5. Classi di età degli individui di ovicaprino (*Ovis/Capra*), pecora (*Ovis aries*) e capra (*Capra hircus*).

Pozzo PT10041	Maiale (*Sus scrofa* var. dom.)	
	NMI	%
Feto	1	12,5
Neonato	1	12,5
Giovanissimo: 3-4 mesi	1	12,5
Giovane: 6-12 mesi	1	12,5
Giovane/Adulto: meno di 2 anni	2	25
Adulto I: 2,5 - 3 anni	1	12,5
Adulto indeterminato	1	12,5
Totale NMI	**8**	**100**

Tab. 6. Classi di età degli individui di maiale (*Sus scrofa* var. dom.).

Pozzo PT10041	Bue (*Bos taurus*)	
	NMI	%
Giovane/Adulto: 2-3 anni	1	25
Adulto I: 4 anni	1	25
Adulto II: 8 anni	1	25
Adulto II: + 8 anni	1	25
Totale NMI	**4**	**100**

Tab. 7. Classi di età degli individui di bue (*Bos taurus*).

Numero Resti	**Zona 6**							
	6033/1131	6043/1135	6046/1140	6071/1176	6092/1183	6098/1198	**Totale**	
	NR	**NR**	**NR**	**NR**	**NR**	**NR**	**NR**	**NMI**
Maiale (*Sus scrofa* var. dom.)						1	1	1
Bue (*Bos taurus*)	1			1		1	3	2
Pecora (*Ovis aries*)		1					1	1
Cinghiale (*Sus scrofa*)					1		1	1
Cervo (*Cervus elaphus*)			1				1	1
Totale mammiferi	**1**	**1**	**1**	**1**	**1**	**2**	**7**	**6**

Tab. 8. Numero dei resti e totale complessivo del numero minimo degli individui delle specie presenti nella Zona 6.

Legenda delle sigle delle misure degli elementi ossei secondo la metodologia proposta dalla von den Driesch (1976)

Cavicchie ossee del bue
44: circonferenza basale della cavicchia
45: diametro massimo antero-posteriore della base della cavicchia
46: diametro minimo medio-laterale della base della cavicchia

Cavicchie ossee degli ovicaprini
40: circonferenza basale della cavicchia
41: diametro massimo antero-posteriore della base della cavicchia
42: diametro minimo medio-laterale della base della cavicchia

Cranio del cane
1: lunghezza massima
2: lunghezza condilo-basale
3: lunghezza basale
4: asse della base craniale
5: asse della base facciale
6: lunghezza del neurocranio
8: lunghezza dello splancnocranio
10: lunghezza massima dei nasali
12: lunghezza del muso
13: lunghezza mediana del palato (osso palatale)
13a: lunghezza del palato (osso palatale)
14: lunghezza della porzione orizzontale del palatino
14a: lunghezza della porzione orizzontale del palatino
15: lunghezza della fila dei denti
16: lunghezza della fila dei molari
17: lunghezza della fila dei premolari
18: lunghezza del ferino
18a: larghezza massima del ferino
19: lunghezza dell'alveolo del ferino
20L: lunghezza del primo molare
20B: larghezza del primo molare
21L: lunghezza del secondo molare
21B: larghezza del secondo molare
22: diametro massimo della bulla timpanica
23: larghezza massima mastoidea
24: larghezza dorsale tra i due condotti auditivi esterni
25: larghezza massima dei condili occipitali
26: larghezza massima delle basi dei processi paraoccipitali
27: larghezza massima del foro occipitale
28: altezza del foro occipitale
29: larghezza massima del neurocranio
30: larghezza zigomatica
33: larghezza minima tra le orbite
34: larghezza massima del palato
35: larghezza minima del palato
38: altezza del cranio
39: altezza del cranio senza la cresta sagittale
40: altezza del triangolo occipitale

Mandibola dei ruminanti
8: lunghezza della serie dei molari
9: lunghezza della serie dei premolari
10L: lunghezza del terzo molare
10B: larghezza del terzo molare
15a: altezza della mandibola dietro il terzo molare
15b: altezza della mandibola davanti al primo molare
15c: altezza della mandibola davanti al secondo premolare

Mandibola del cane
1: lunghezza totale
2: lunghezza: dal processo angolare all'Infradentale
3: lunghezza: dalla rientranza tra il processo del condilo e il processo angolare all'Infradentale
4: lunghezza: dal processo del condilo al bordo interno dell'alveolo del canino
5: lunghezza: dalla rientranza tra il processo del condilo e il processo angolare al bordo interno dell'alveolo del canino
6: lunghezza: dal processo angolare al bordo interno dell'alveolo del canino
7: lunghezza: dal bordo interno dell'alveolo del terzo molare al bordo interno dell'alveolo del canino
8: lunghezza della fila dei denti dal primo premolare al terzo molare
9: lunghezza della fila dei denti dal secondo premolare al terzo molare
10: lunghezza della fila dei molari
11: lunghezza della fila dei premolari
12: lunghezza della fila dei premolari, dal secondo premolare al quarto premolare
13: lunghezza e larghezza del ferino
14: lunghezza dell'alveolo del ferino
15: lunghezza e larghezza del secondo molare
17: spessore massimo del corpo della mandibola
18: altezza del ramo verticale
19: altezza della mandibola dietro il primo molare
20: altezza della mandibola tra il secondo e il terzo premolare
21: altezza del canino misurata da punto a punto con una linea dritta
22: calcolo della lunghezza basale (da Brinkmann)
23: calcolo della lunghezza basale (da Brinkmann)
24: calcolo della lunghezza basale (da Brinkmann)
25: media delle misure 22-23-24
26: calcolo della lunghezza basale (da Dahr)

Scheletro postcraniale

Atlante
GL: lunghezza massima
BFcr: larghezza massima della faccia articolare craniale
BFcd: larghezza massima della faccia articolare caudale
GLF: lunghezza massima
LAd: Lunghezza dell'arco dorsale mediano
H: altezza massima

Epistrofeo
LCDe: lunghezza massima del corpo
LAPa: lunghezza massima del processo spinoso
BFcr: larghezza massima della faccia articolare craniale
BPacd: larghezza massima dei processi articolari caudali
BPtr: larghezza massima dei processi trasversi
SBV: larghezza minima della vertebra
BFcd: larghezza massima della faccia articolare caudale
H: altezza massima

Sacro
GL: lunghezza massima
PL: lunghezza tra i centri dei corpi vertebrali caudale e craniale
HFcr: altezza massima della faccia articolare craniale

Scapola
SLC: lunghezza minima del collo della scapola
GLP: lunghezza massima del processo articolare
LG: lunghezza della cavità glenoidea
BG: larghezza della cavità glenoidea

Coxale
GL: lunghezza massima
LA: larghezza dell'acetabolo
SH: altezza minima del collo dell'ileo
SB: larghezza minima del collo dell'ileo
LFo: larghezza interna del foro ischio-pubico

Carpo-tarsali
GB: larghezza massima
L: lunghezza massima

Calcagno
GL: lunghezza massima
GB: larghezza massima

Astragalo
GLl: lunghezza massima della porzione laterale
GLm: lunghezza massima della porzione mediale

Ossa lunghe
B: larghezza a metà della diafisi
Bd: larghezza massima dell'epifisi distale
BFp: larghezza massima della faccia articolare prossimale
Bp-Dip: larghezza massima dell'epifisi prossimale
BPC: larghezza massima della faccia articolare prossimale
BT: larghezza massima della troclea
BTr: larghezza massima della regione del terzo trocantere
DC: spessore massimo della testa del femore
Dd: spessore massimo dell'epifisi distale
DLS: lunghezza diagonale massima della pianta
Dp: spessore dell'epifisi prossimale
GL: lunghezza massima
GLC: lunghezza massima dalla testa
Ld: lunghezza della superficie dorsale
MBS: larghezza a metà della pianta
SD - SC: larghezza minima della diafisi

APPENDICE: Misure in mm dei principali elementi ossei secondo la metodologia proposta da von den Driesch (1976)

Ovicaprini (*Ovis vel Capra*)

Cavicchie ossee			40	41	42				
Ovis aries	PT10041	US10168	135,8	50,3	34,2				
Ovis aries	Zona 6	US6043/1135	138,2	49,5	37,5				
Capra hircus	PT10041	US10173	78,1	27,3	18,9				
Capra hircus	PT10041	US10177	96,5	35,8	23,5				
Mandibola			8	9	10L	10B	15a	15b	15c
Ovis vel Capra	PT10041	US10178	45,4	-	20,3	7,1	34,5	20,3	-
Ovis vel Capra	PT10041	US10178	-	23,5	-	-	-	22,1	15,7
Dente - M3 inf.			10L	10B					
Ovis vel Capra	PT10041	US10168	21,2	8,3					
Epistrofeo			BFcr						
Ovis vel Capra	PT10041	US10171	37,4						
Omero			Bd	BT	SD				
Ovis vel Capra	PT10041	US10168	30,8	29,3	15,1				
Ovis vel Capra	PT10041	US10173	-	-	11,1				
Radio			Bp	BFp	SD				
Ovis vel Capra	PT10041	US10172	-	-	15,6				
Ovis vel Capra	PT10041	US10176	32,9	31,8	17,6				
Ovis vel Capra	PT10041	US10176	-	-	13,1				
Ovis vel Capra	PT10041	US10179	-	-	14,5				
Coxale			LA	LFo					
Ovis vel Capra	PT10041	US10176	30	36,9					
Tibia			Bp	Bd					
Ovis vel Capra	PT10041	US10177	39,8	-					
Ovis vel Capra	PT10041	US10178	-	24,2					
Ovis vel Capra	PT10041	US10179	-	24,7					
Calcagno			GL	GB		H. Garrese			
Ovis vel Capra	PT10041	US10176	54,5	18,2		621,3			
Metatarso			Bp						
Ovis vel Capra	PT10041	US10173	21,2						

Maiale (*Sus scrofa* var. dom.)

Omero			Bd						
	PT10041	US10178	39,1						
	PT10041	US10179	35,4						
Ulna			BPC						
	PT10041	US10178	19,2						
Metacarpo IV			GL	Bp	B	Bd		H. Garrese	
	PT10041	US10178	67,1	13,9	11,2	15,1		706,56	
Tarsale-Scafoide			GB	L					
	PT10041	US10173	25,1	13,6					
Astragalo			GLl	GLm				H. Garrese	
	PT10041	US10173	35,1	32,1				628,29	
Falange I			Bp	SD	Bd				
	PT10041	US10177	15,4	13,6	14,7				
Falange III			DLS	Ld	MBS				
	PT10041	US10178	29,9	10,5	27,3				

Bue (*Bos taurus*)

Cavicchie ossee			44	45	46				
	PT10041	US10178	141,2	37,5	49,5				
	Zona 6	US6033/1131	144,8	39,4	49,2		femmina		
	Zona 6	US6071/1176 DP6020	156,5	40,8	60,2		castrato?		
Mandibola			15c						
	PT10041	US10170	39,7						
Metacarpo			Bd						
	PT10041	US10178	52,7						
	PT10041	US10179	52,1						
Tarsale - Scafocuboide			GB						
	PT10041	US10178	47,1						
Metatarso			Bp						
	PT10041	US10179	48,2						
	Zona 6	US1197/6098	46,7						
Falange I			Bp	SD	Bd				
	PT10041	US10173	24,1	19,1	22,1				
Falange II			GL	Bp	SD	Bd			
	PT10041	US10169	41,2	32,3	25,5	26,7			
	PT10041	US10176	39,5	30,7	25,4	26,2			

Cane (*Canis familiaris*)											
Cranio		1	2	3	4	5	6	8	10	12	13
PT10041	UUSS 10171 10172 10178	172,5	163,5	154,8	47,2	106,5	91,2	86,3	69,5	69,9	86,5
		13a	14	14a	15	16	17	18	18a GB	18a B	19
		83,6	30,7	27,5	62,5	16,4	50,1	18,25	8,9	7,2	19,3
		20L	20B	21L	21B	22	23	24	25	26	27
		11,7	14,1	6,3	9,4	20,8	65,2	63	34,5	46,4	18,8
		28	29	30	33	34	35	38	39	40	
		18,6	52,2	91,3	34,2	61	33,2	55,8	53,3	34,8	
Mandibola		1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
PT10041	US10167	-	-	-	-	-	-	-	73,5	67,7	35,8
PT10041	US10173	125,1	126,6	121,5	110,1	120,7	112,4	75,5	69,6	65,5	34,8
		11	12	14	13L	13B	15L	15B	17	18	19
PT10041	US10167	38,7	33,6	20,2	20,4	7,8	9,2	6,5	11,4	50,3	21,6
PT10041	US10173	37,8	33,4	19,9	20,7	7,9	9,2	6,1	11,6	49,4	21,5
		20	21	22	23	24	25	26			
PT10041	US10167	19,9	-	-	-	-	-	169,15			
PT10041	US10173	19,2	37,1	153,19	150,84	176,22	160,08	157,84			
Atlante		GL	BFcr	BFcd	GLF	LAd	H				
PT10041	US10172	32,6	28,8	37,7	26,6	16,5	25,3				
Epistrofeo		LCDe	LAPa	BFcr	BPacd	BPtr	SBV	BFcd	H		
PT10041	US10171	50,3	42	26,8	25,2	34,7	19,8	16	29,9		
Sacro		GL	PL	HFcr							
PT10041	US10170	41	34,8	10,3							
Scapola		SLC	GLP	LG	BG						
PT10041	UUSS 10172-10176	23	28,4	24,5	15,5						
Omero		GL	GLC	Dp	Bd				H. Garr. Koudelka	H. Garr. Harcourt	
PT10041	UUSS 10171-10173	146	143,9	34	27				492,02	477,16	
PT10041	US10171	-	-	33,9	-						
Radio		Bp	SD	Bd							
PT10041	UUSS10171-10173	15,3	-	-							
PT10041	US10173	-	11,7	19,7							
Coxale		GL	LA	SH	SB	LFo					
PT10041	US10167	131,2	22,9	16,8	8,4	25,8					
PT10041	US10173	-	22,9	-	-	-					
Femore		GL	Bp	BTr	DC	SD	Bd		H. Garr. Koudelka	H. Garr. Harcourt	
PT10041	US10172	154,1	30,1	25,8	16,1	12,2	25,5		463,84	470,91	
PT10041	UUSS 10172-10173	-	30,2	25,8	15,8	-	25,6				
Tibia		GL	Bp	SD	Bd	Dd			H. Garr. Koudelka	H. Garr. Harcourt	
PT10041	US10171	155,9	28,5	11,1	18,7	13,8			455,23	464,64	
PT10041	US10173	156,5	28,2	11,3	18,5	13,5			456,98	466,39	
Gallo (cfr. *Gallus gallus*)											
Omero		GL	Bp	SC	Bd						
PT10041	US10172	59,6	17,2	6,1	13,1						
Femore		Bd	Dd								
PT10041	US10171	11,8	10								
Tibiotarso		GL	Dip	SC	Bd	Dd					
PT10041	US10172	91,4	15,3	5,2	9	9,6					

NOTE

* Sezione di Paleontologia del Quaternario e Archeozoologia. Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico "L. Pigorini" Roma.

[1] Cfr. P. Gastaldi, in *Chiusi arcaica*, pp. 113 ss.

[2] Determinazioni effettuate dalla dott.ssa M. Gala.

[3] Cfr. l'Appendice.

[4] De Grossi Mazzorin 2005.

[5] Cfr. l'Appendice.

[6] U. Albarella, 'Depressions in sheep horncores', in *Journal of Archaeological Science* 22, 1995, pp. 699-704.

[7] Cfr. l'Appendice.

[8] Cfr. l'Appendice.

[9] Cfr. il capitolo sullo scavo.

[10] Cfr. l'Appendice.

[11] Cfr. l'Appendice

[12] *Casa dell'Impluvium*.

[13] Corridi 1994.

[14] Corridi 1989.

[15] Barker 1976.

[16] G. Scarpa, 'La fauna', in R. De Marinis (a cura di) *Gli etruschi a nord del Po,* Mantova 1986, pp. 184-192.

[17] Farello 1992.

[18] Sorrentino 1981a.

[19] Sorrentino 1981b.

[20] De Grossi Mazzorin 2006.

[21] P. Farello, 'Mirandola, Loc. Barchessone Barbiere, Scavo 1992. Struttura etrusca (VII-VI sec. a.C.). Reperti faunistici', in *Nuove ricerche sugli etruschi nelle Valli di Mirandola*, in *Quaderni della Bassa Modenese, storia, tradizione, ambiente* 24, 1993, pp. 61-64.

[22] N.G. Gejvall, 'Animal remains from zone A in Acquarossa', in M.B. Lundgren e L. Wendt (a cura di) *Acquarossa III: zone A*, Acta Instituti Romani Regni Sueciae, Series 4ª, Stockholm 1982, pp. 68-70; Tagliacozzo 1994.

[23] Corridi 1994.

[24] Corridi 1989.

[25] Tagliacozzo 1994.

[26] Corridi 1994.

[27] Barker 1976.

[28] Tagliacozzo 1994.

[29] Corridi 1994.

[30] Tagliacozzo 1994.

[31] Barker 1976.

[32] Corridi 1994; Tagliacozzo 1994.

[33] J. De Grossi Mazzorin, 'Reperti faunistici dall'Acropoli di Populonia: testimonianze di allevamento e caccia nel III secolo a.C.', in *Rassegna di Archeologia* 5, 1985, pp. 131-171; Tagliacozzo 2004.

[34] Corridi 1994.

[35] Tagliacozzo 1994.

[36] Corridi 1994.

[37] Tagliacozzo 1994.

[38] F. Koudelka, 'Das Verhaltnis der Ossa longa zur Skeletthöhe bei den Säugetieren', in *Verhandlungen der Naturforschenden Vereines in Brünn* 24, 1885, pp. 127-153.

[39] R.A. Harcourt, 'The dog in prehistoric and early historic Britain', in *Journal of Archaeological Science* 1, 1974, pp. 151-175.

[40] Corridi 1994.

[41] Tagliacozzo 1994.

[42] Tagliacozzo 2004.

[43] L. Caloi, M.R. Palombo, 'Il cane domestico di Pyrgi', in *StEtr* 58, 1980, pp. 293-328.

[44] De Grossi Mazzorin 2005.

[45] Corridi 1994.

[46] Corridi 1989.

[47] Tagliacozzo 1994.

[48] Farello 1992.

[49] Sorrentino 1981a; Sorrentino 1981b; De Grossi Mazzorin 2006.

[50] De Grossi Mazzorin 2006.

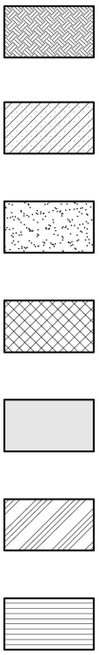
[51] Si ringrazia la dottoressa Ivana Fiore per la revisione critica del capitolo inerente la lavorazione dell'osso e per l'elaborazione digitale delle immagini. Le foto sono state realizzate dal sig. Giorgio Bronchi presso il Laboratorio Fotografico della Soprintendenza al Museo Preistorico Etnografico "L. Pigorini".

Abbreviazioni supplementari:

Barker 1976	= G. Barker, 'Animal husbandry at Narce', in T.W. Potter, *A Faliscan town in South-Etruria*, London 1976, pp. 295-307.
Corridi 1989	= C. Corridi, 'Analisi preliminare dei reperti faunistici rinvenuti in due scavi archeologici in località Roselle', in *StEtr* 55, 1989, pp. 227-233.
Corridi 1994	= C. Corridi, 'Fauna', in *Casa dell'Impluvium*, pp. 143-157.
De Grossi Mazzorin 2005	= J. De Grossi Mazzorin, 'Introduzione e diffusione del pollame in Italia ed evoluzione delle sue forme di allevamento fino al Medioevo', in I. Fiore - G. Malerba - S. Chilardi (a cura di), *Atti del 3° Convegno Nazionale di Archeozoologia*, (Siracusa, 3-5 novembre 2000), in *Studi di Paletnologia* 2, 2005, pp. 351-361.
De Grossi Mazzorin 2006	= J. De Grossi Mazzorin, 'Il quadro attuale delle ricerche archeozoologiche in Etruria e nuove prospettive di ricerca', in A. Curci - D. Vitali (a cura di) *Animali tra uomini e dei. Archeozoologia del mondo preromano*, Atti del Convegno Internazionale, 8-9 novembre 2002, Bologna 2006, pp. 77-96.
Driesch 1976	= A. von den Driesch, *A guide to measurements of animal bones from archaeological sites*, Peabody Museum Bulletin 1, Harvard 1976.
Farello 1992	= P. Farello, 'Mirandola, Loc. Arginone. Reperti faunistici', in M. Calzolari - L. Malnati (a cura di) *Gli etruschi nella bassa modenese. Nuove scoperte e prospettive di ricerca in un settore dell'Etruria padana*, Modena 1992, pp. 273-283.
Sorrentino 1981a	= C. Sorrentino, 'La Fauna', in B. Olinder e I. Pohl (a cura di) *San Giovenale. The semi-subterranean building in Area B*, Acta Instituti Romani Regni Sueciae, Series in 4ª, 26. II, 4, 1981, pp. 85-89.
Sorrentino 1981b	= C. Sorrentino, 'La Fauna', in E. Berggren - K. Berggren (a cura di) *San Giovenale. Excavations in Area B, 1957-1960*, Acta Instituti Romani Regni Sueciae, Series in 4ª, 26. II, 2, 1981, pp. 58-64.
Tagliacozzo 1994	= A. Tagliacozzo, 'I resti ossei faunistici di Acquarossa', in M.B. Wendt - P. Lundgren Roos (a cura di) *Acquarossa, VII. Trial trenches, tombs and surface finds*, Acta Instituti Romani Regni Sueciae, Series in 4ª, 38. VII, 1994, pp. 156-165.
Tagliacozzo 2004	= A. Tagliacozzo, 'I resti ossei faunistici', in H. Broise - V. Jolivet (a cura di) *Musarna 2. Les bains hellénistiques*, Rome 2004, pp. 294-356.

Tavole

LEGENDA



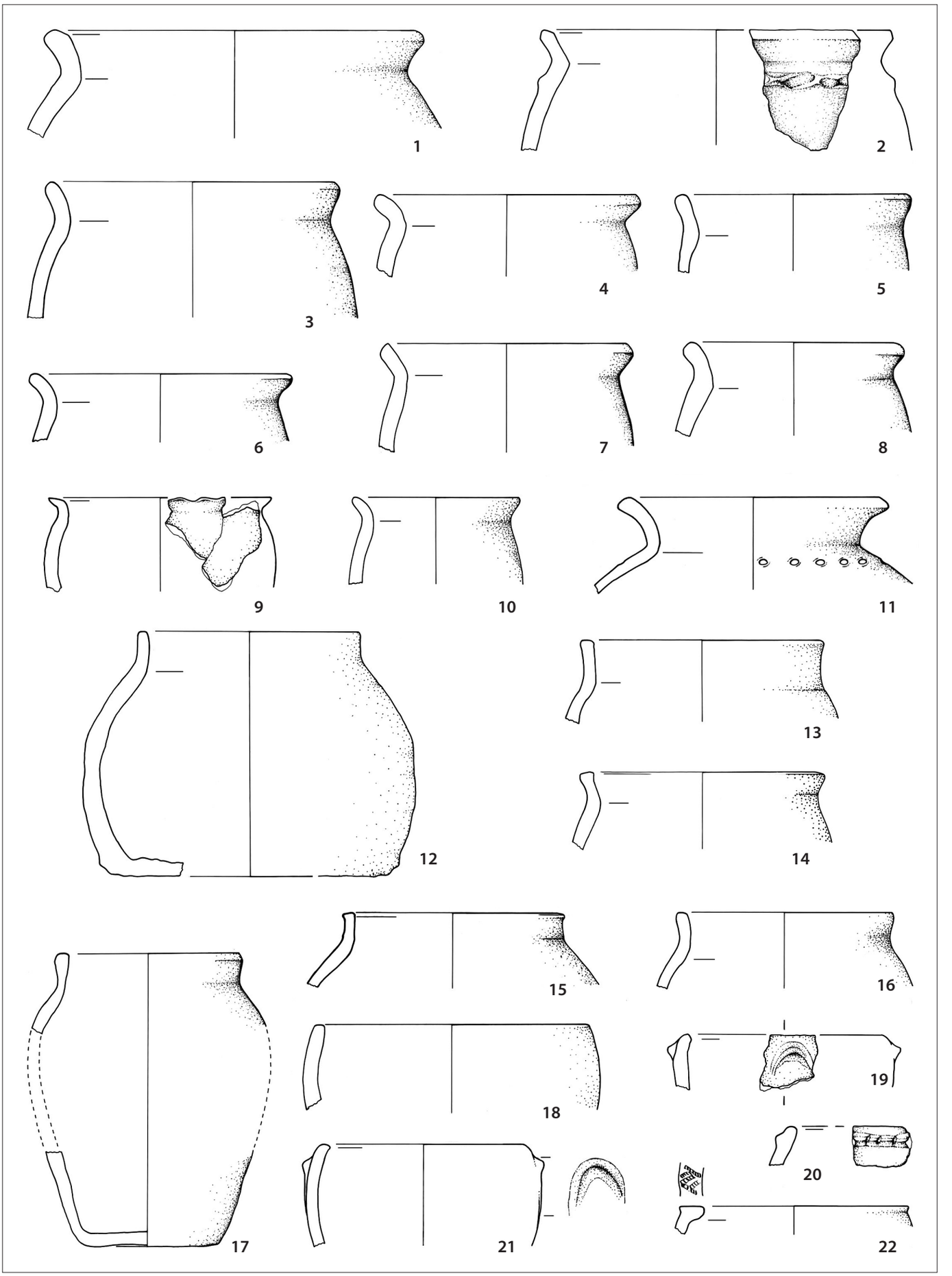
Restauro dei materiali
Alida Cazzato, Enzo Toccaceli, Giuseppe Venturini: Laboratorio del Museo Archeologico di Chiusi.
Enrico Mearini e il Gruppo Archeologico "Città di Chiusi"

Rilievo topografico e planimetrie di scavo
Arch. Simone Moretti Giani

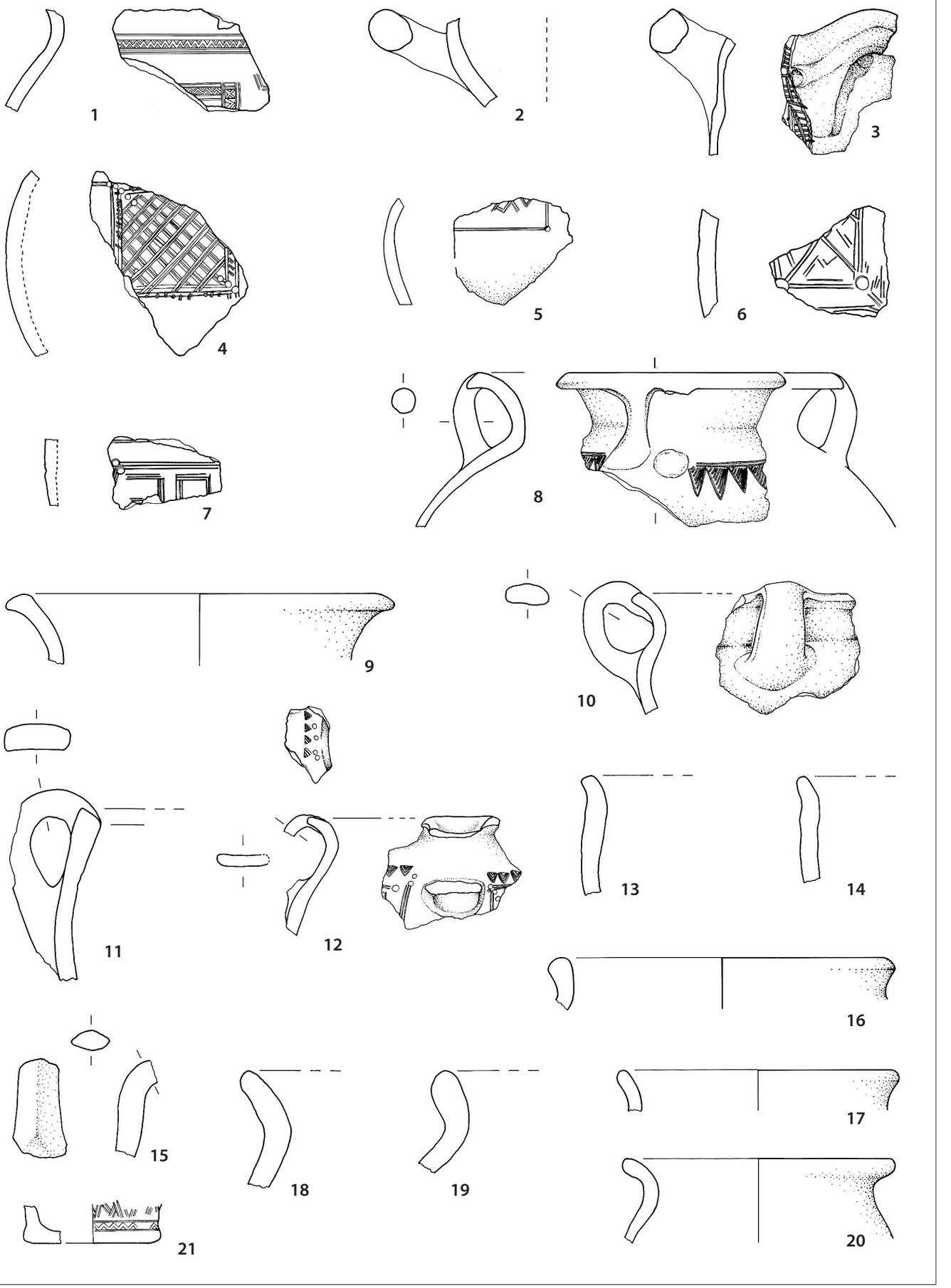
Documentazione grafica dei materiali
Dott.ssa Nadia Sergio: disegni, impaginazione e lucidatura tav. 1-29; figg. 52, 54-55, 74, 118, 174, 184
Roberta Laurini: figg. 117, 217, 221

Documentazione fotografica dei materiali
Ariano Guastaldi, Edizioni Lui, Chiusi

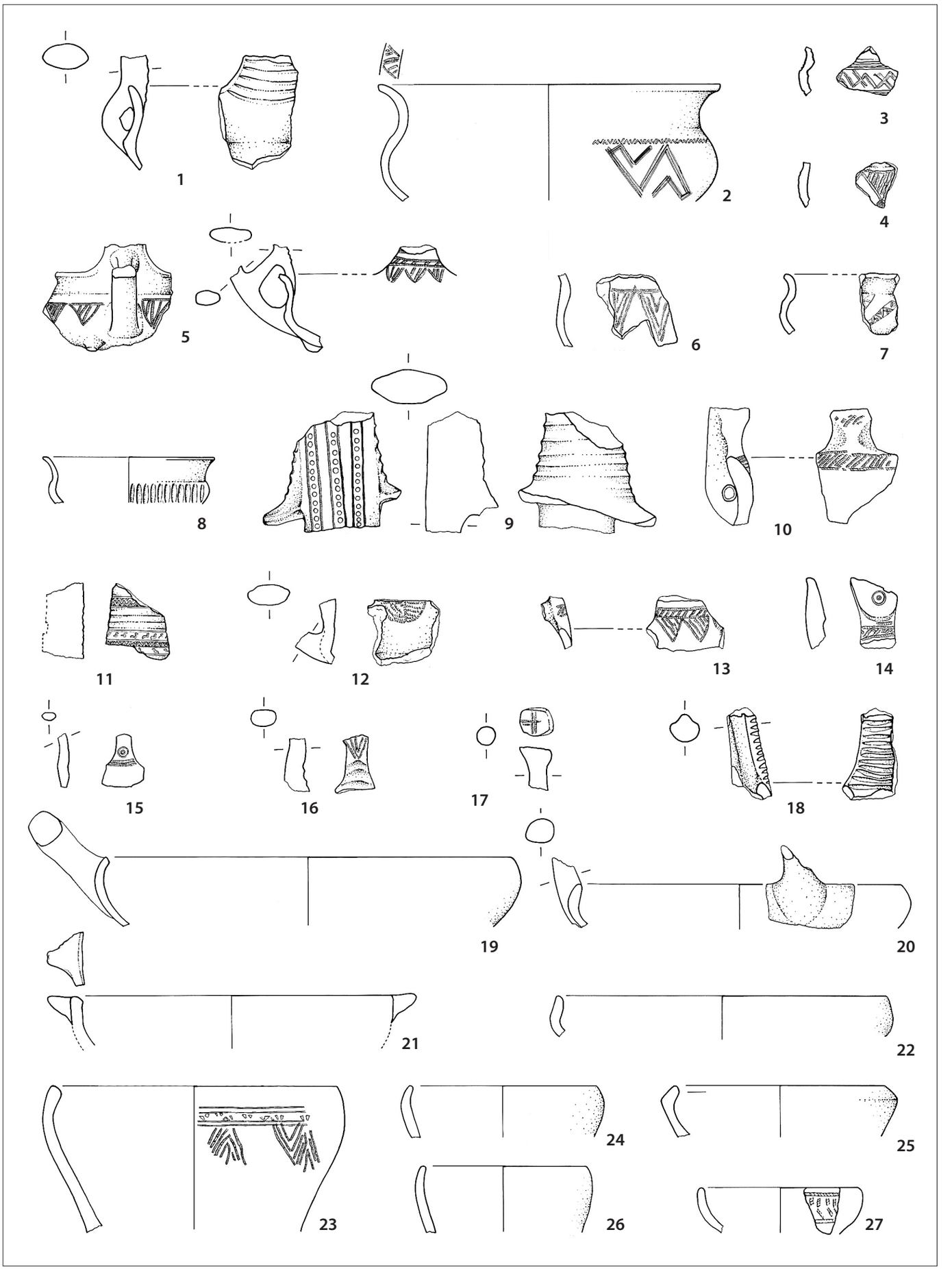
I riferimenti analitici degli oggetti alle tavv. 1-29 sono elencati alle pp. 372-376



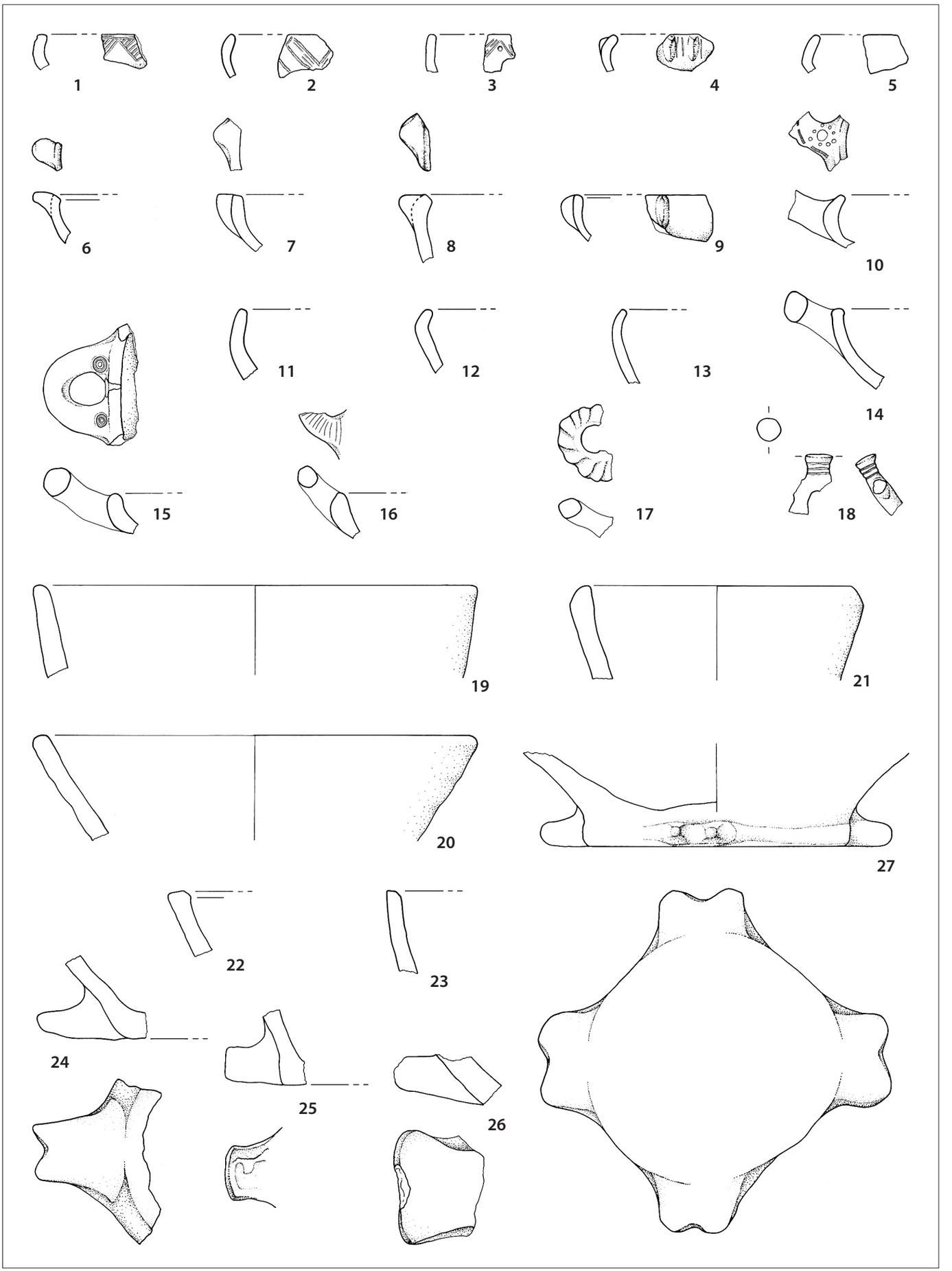
Tav. 1. Ceramica di impasto della Prima Età del Ferro (*scala 1:3*).



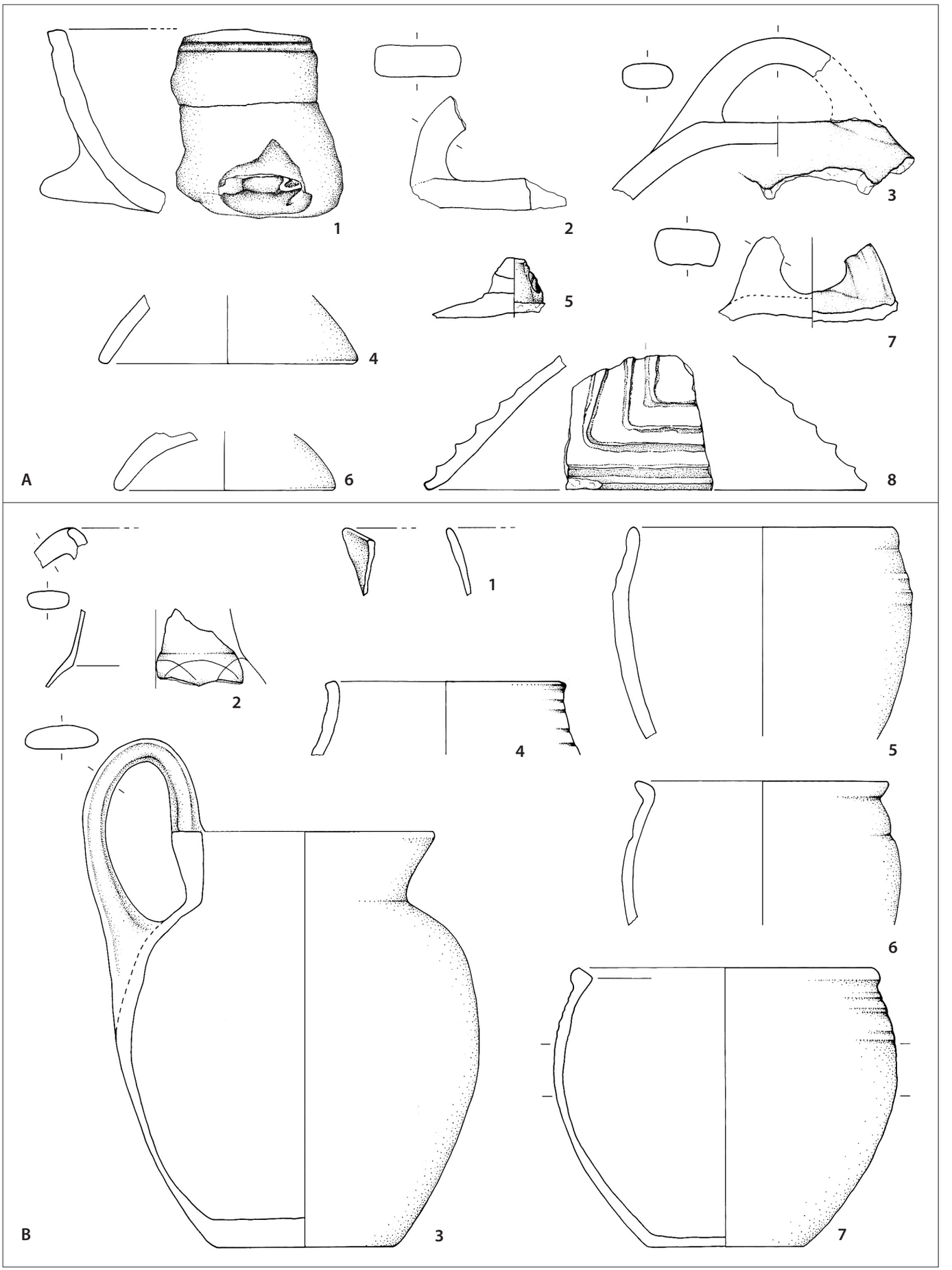
Tav. 2. Ceramica di impasto della Prima Età del Ferro (*scala 1:3*).



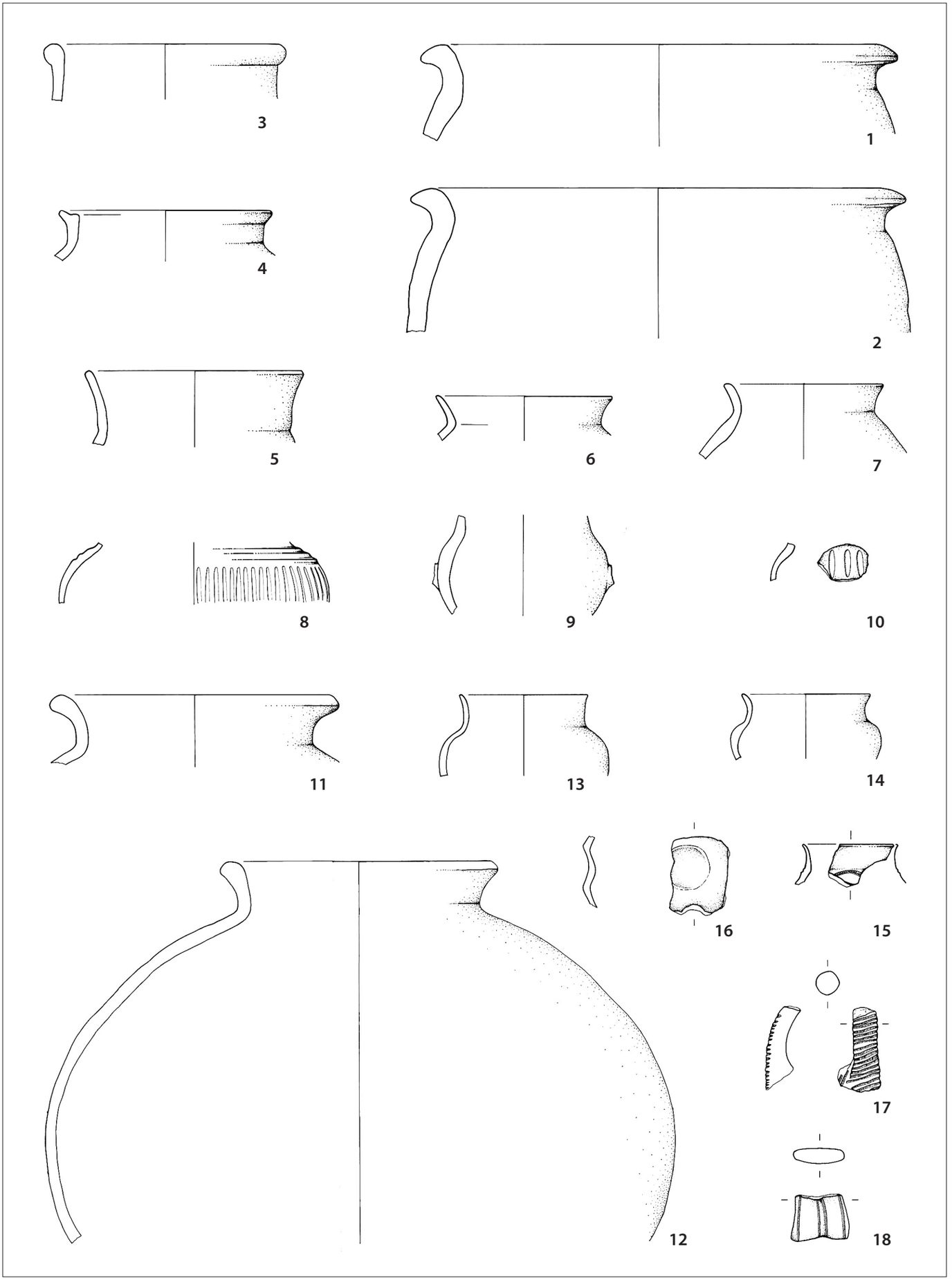
Tav. 3. Ceramica di impasto della Prima Età del Ferro (*scala 1:3*).



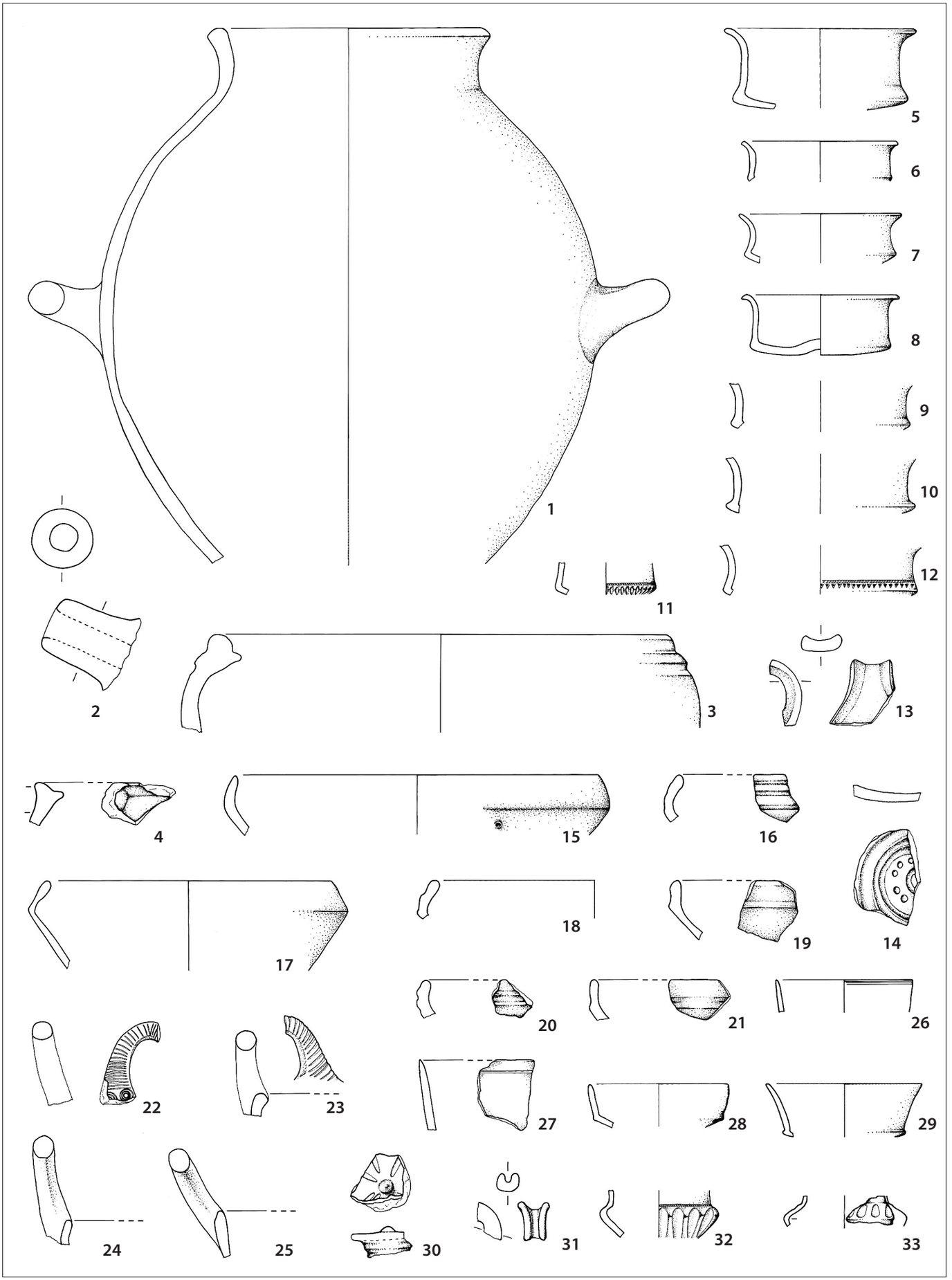
Tav. 4. Ceramica di impasto della Prima Età del Ferro (*scala 1:3)*.



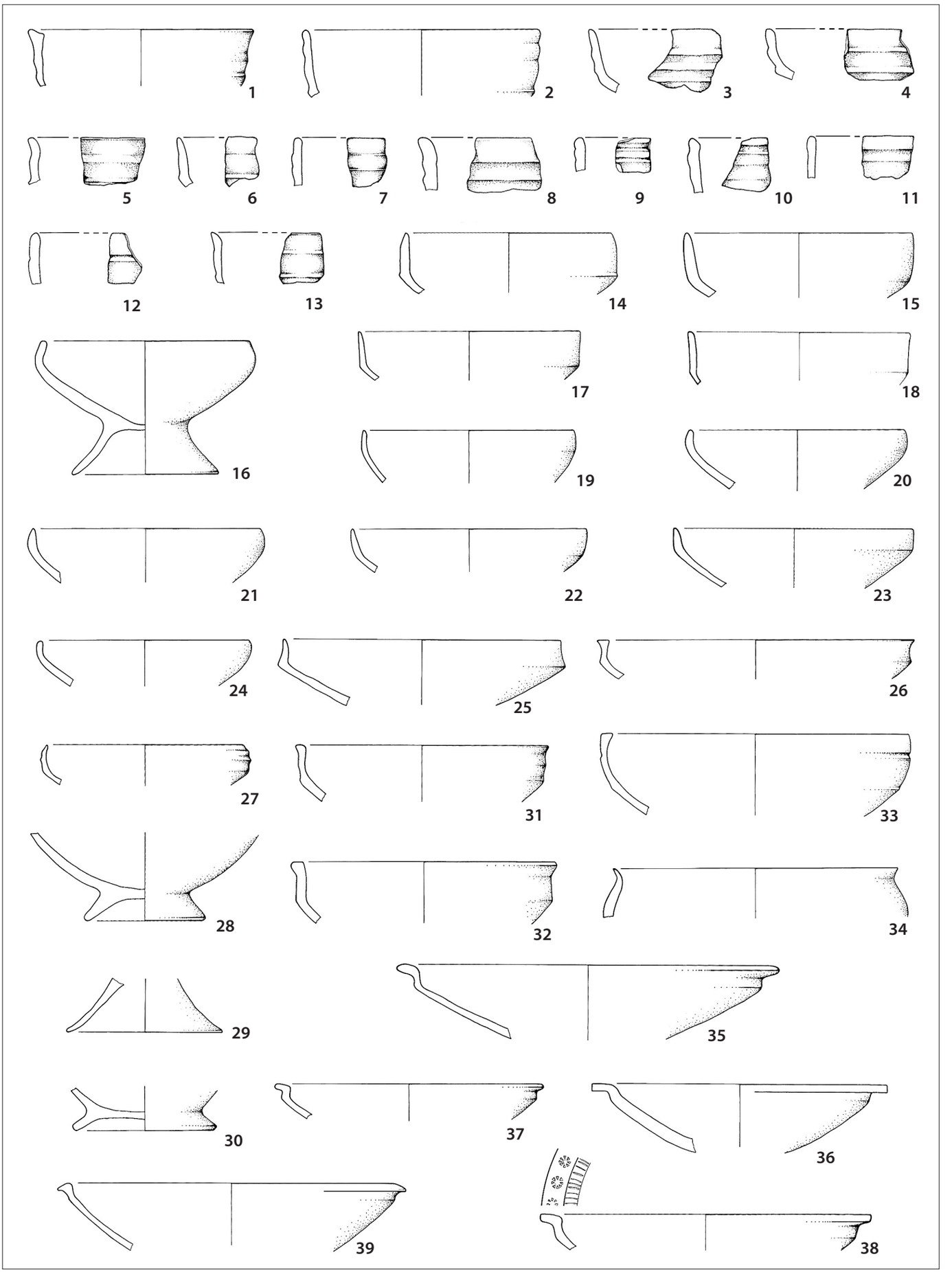
Tav. 5. A) Ceramica di impasto della Prima Età del Ferro; B) Ceramica di impasto dell'Orientalizzante (*scala 1:3*).



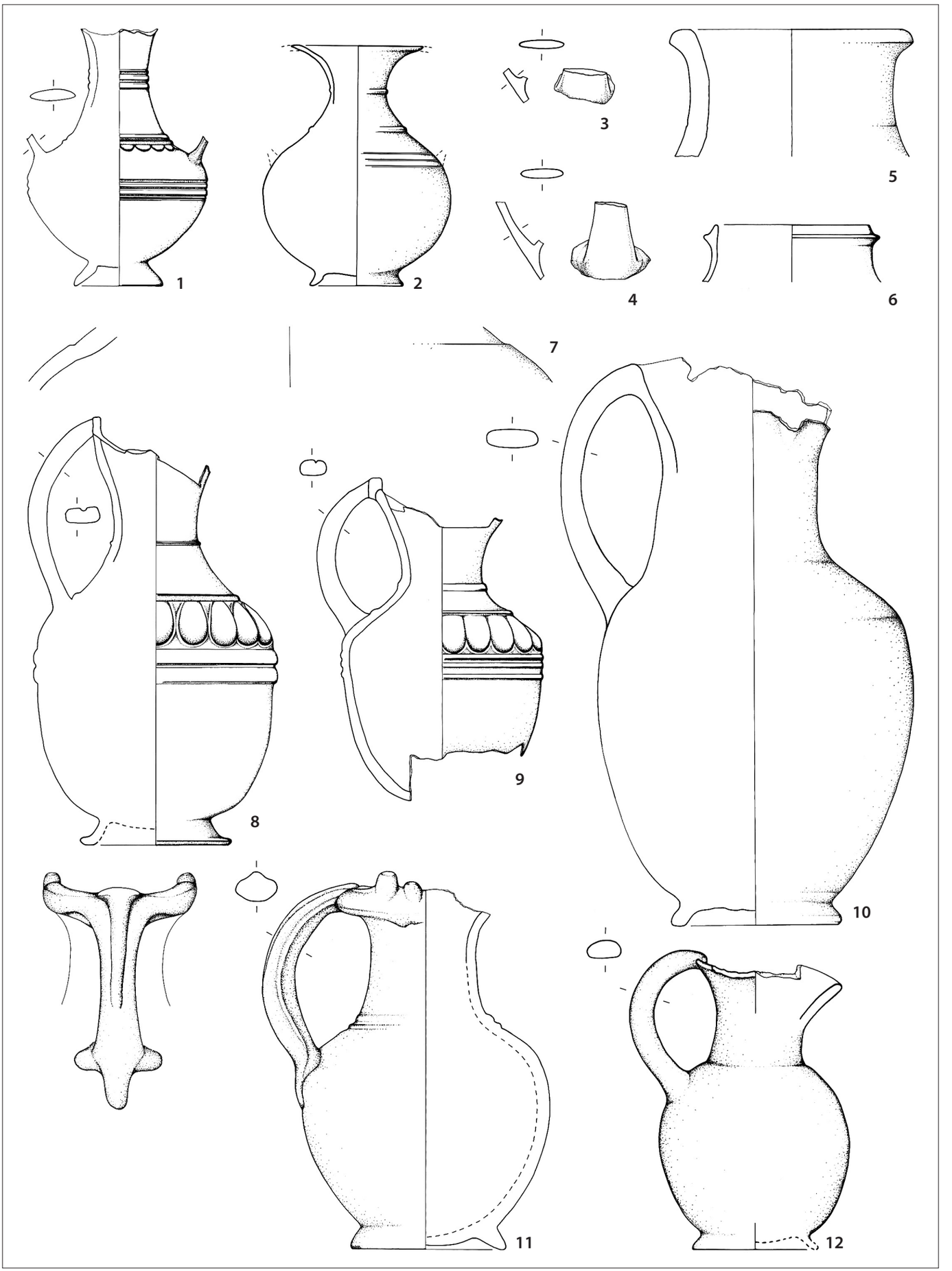
Tav. 6. Ceramica di impasto dell'Orientalizzante (*scala 1:3*).



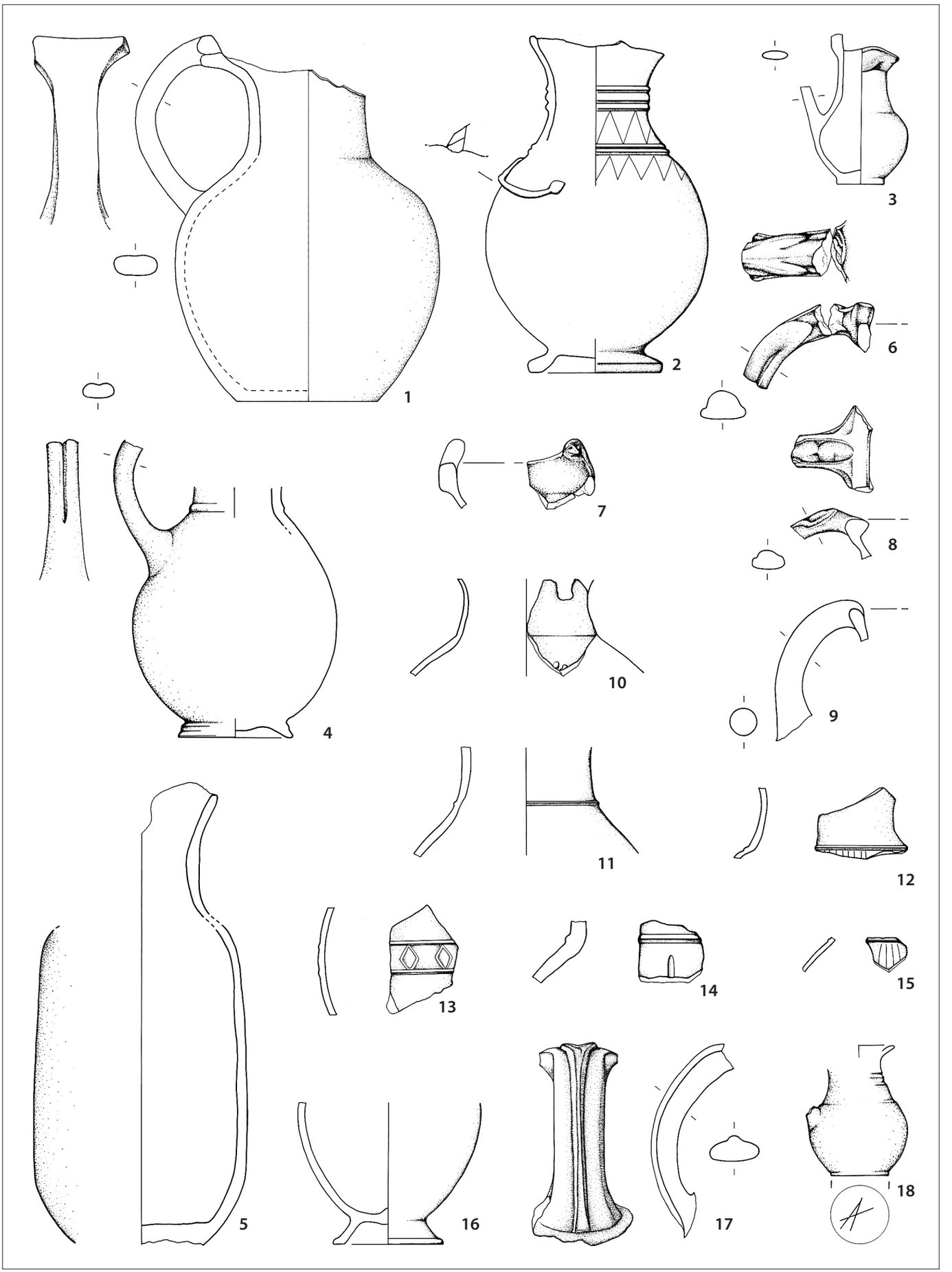
Tav. 7. Ceramica di impasto dell'Orientalizzante (*scala 1:3*).



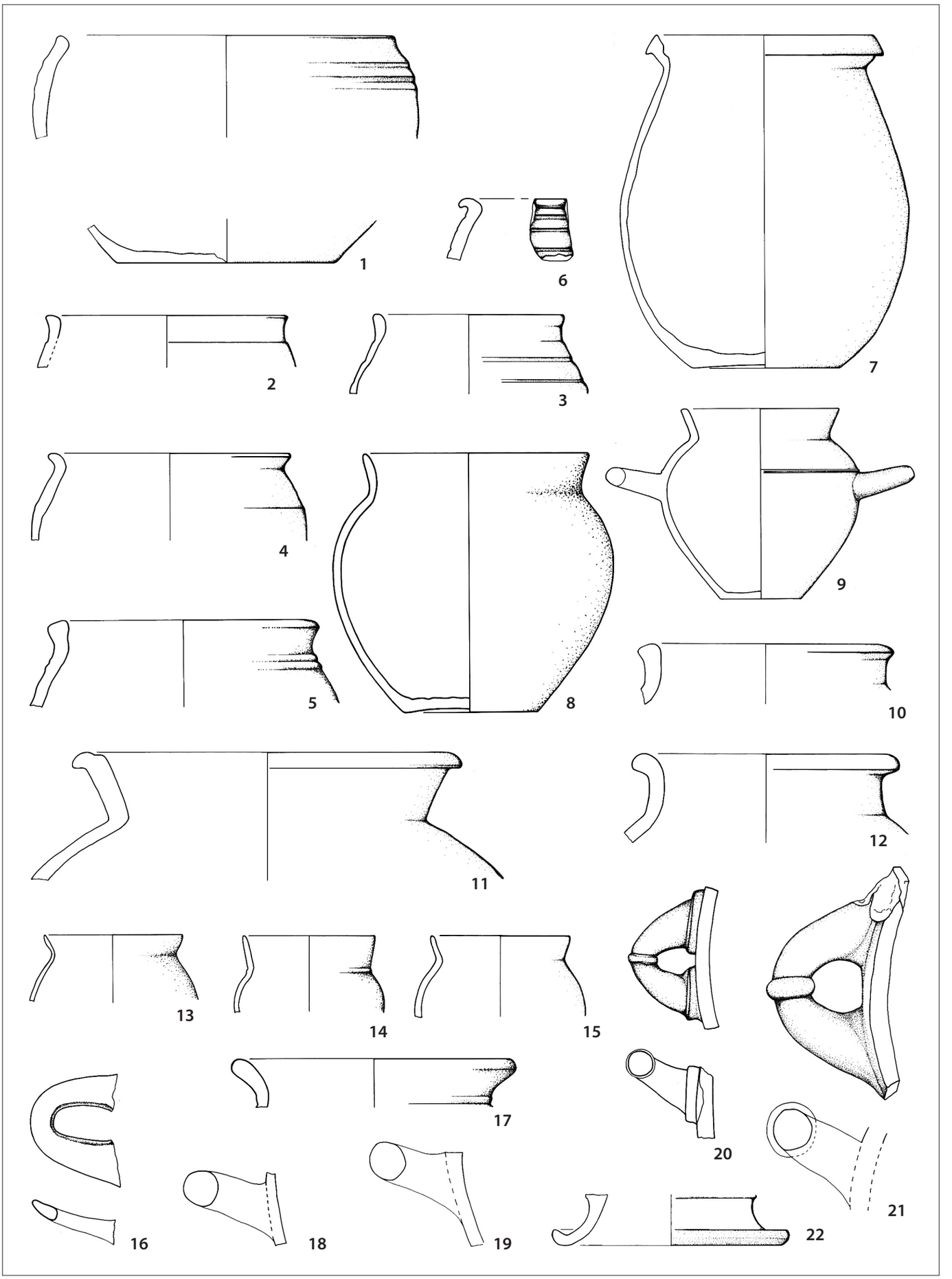
Tav. 8. Ceramica di impasto dell'Orientalizzante (*scala 1:3*).



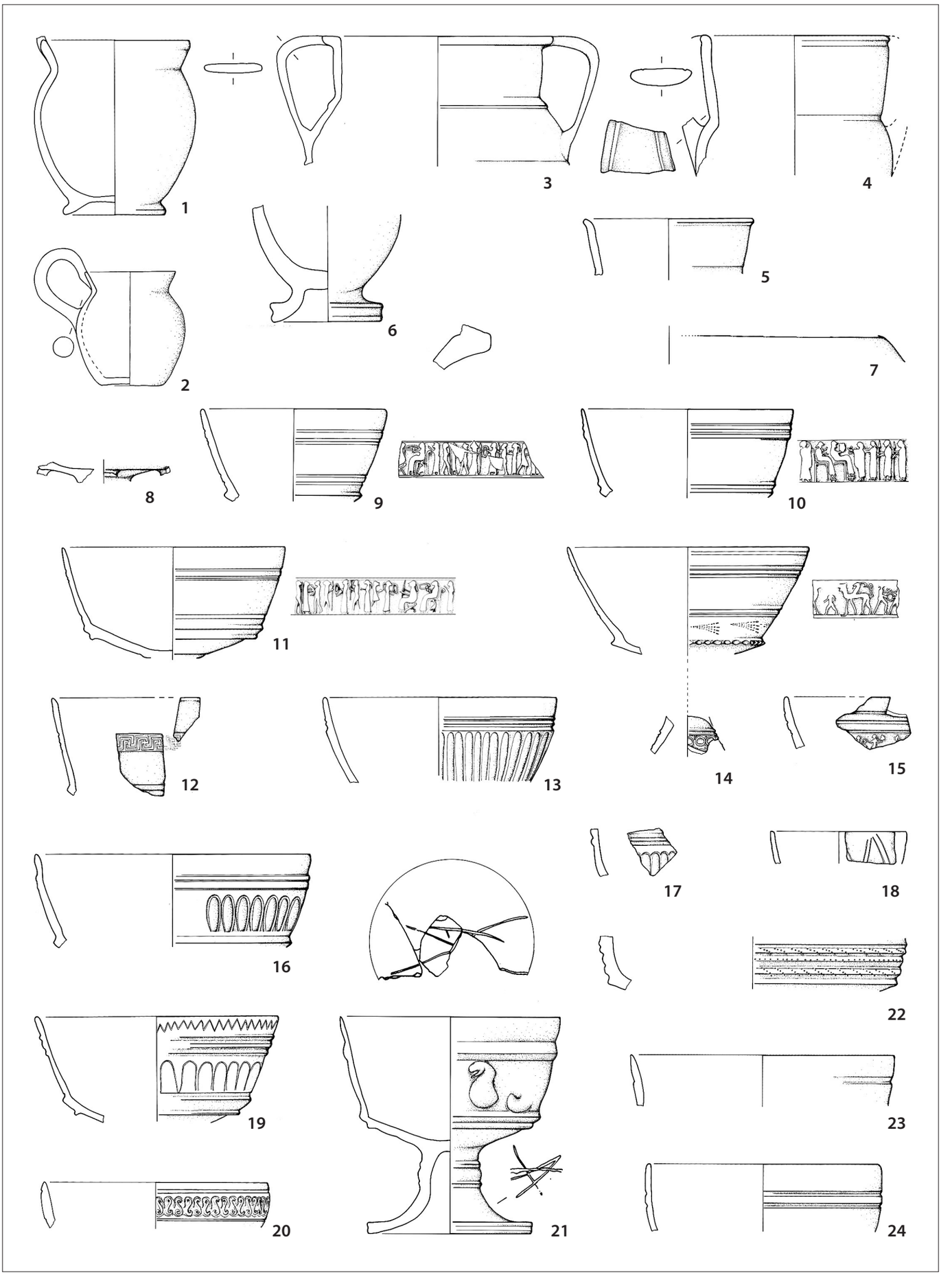
Tav. 9. Bucchero (*scala 1:3*).



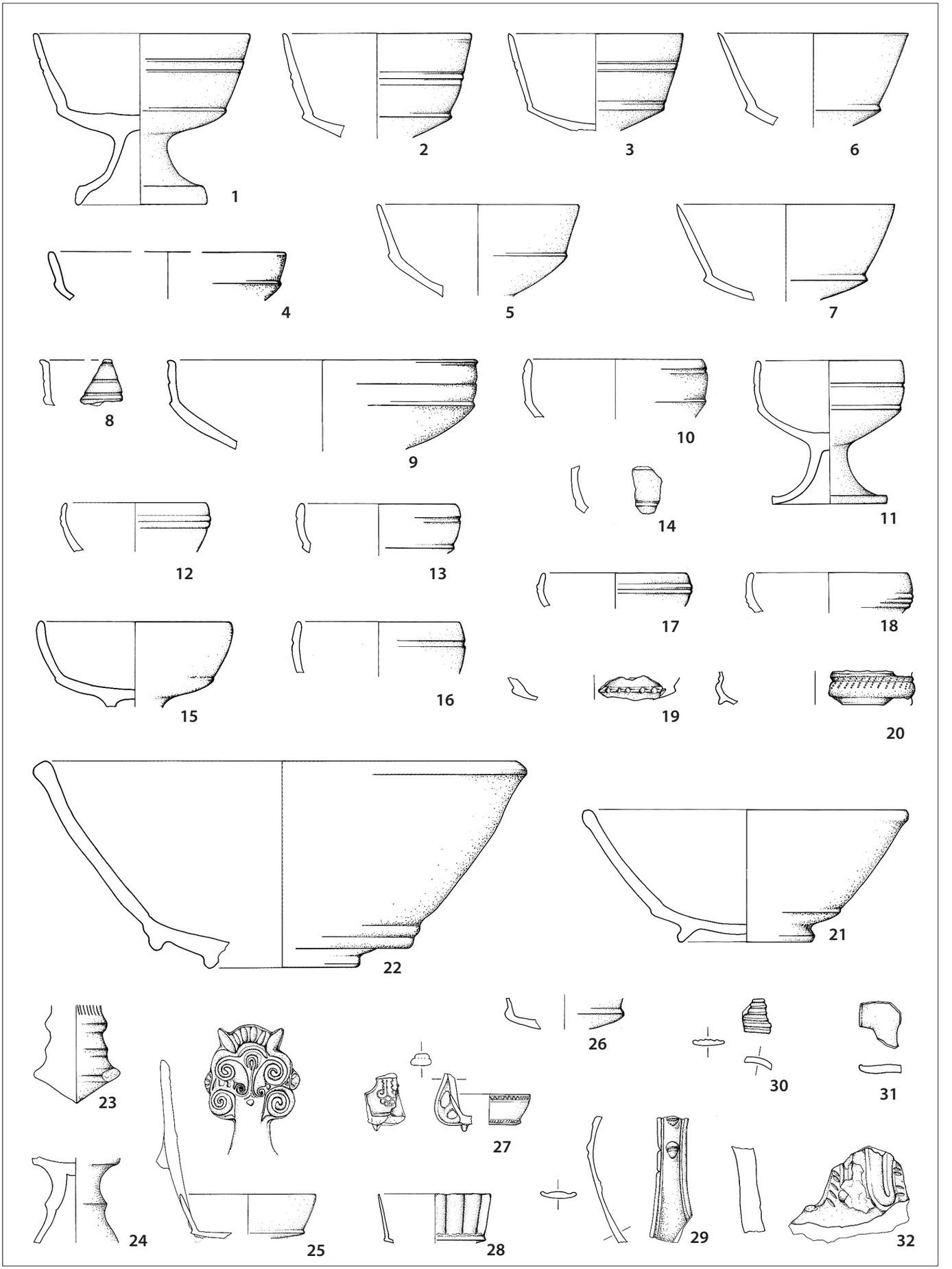
Tav. 10. Bucchero (*scala 1:3*).



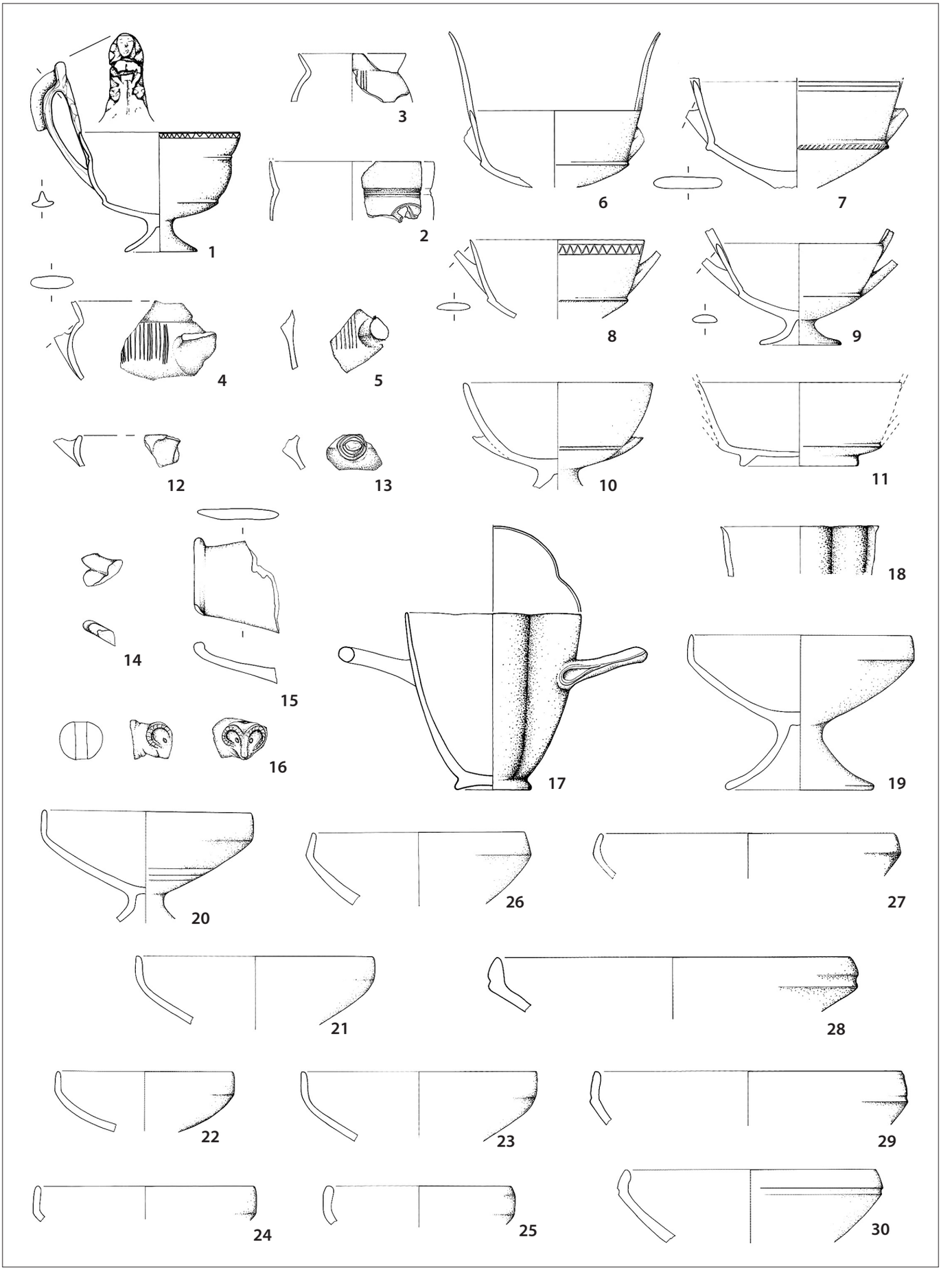
Tav. 11. Bucchero (*scala 1:3*).



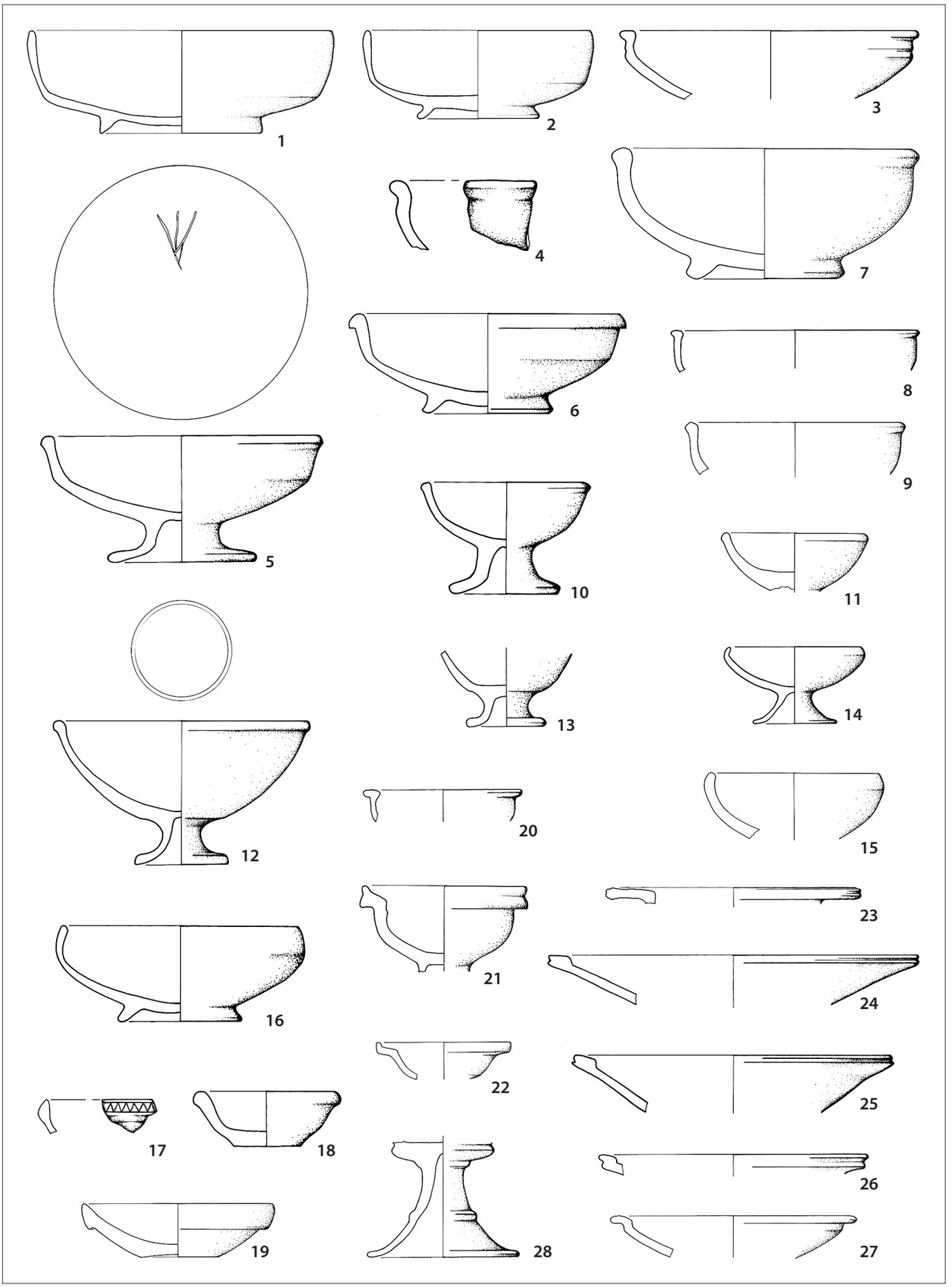
Tav. 12. Bucchero (*scala 1:3*).



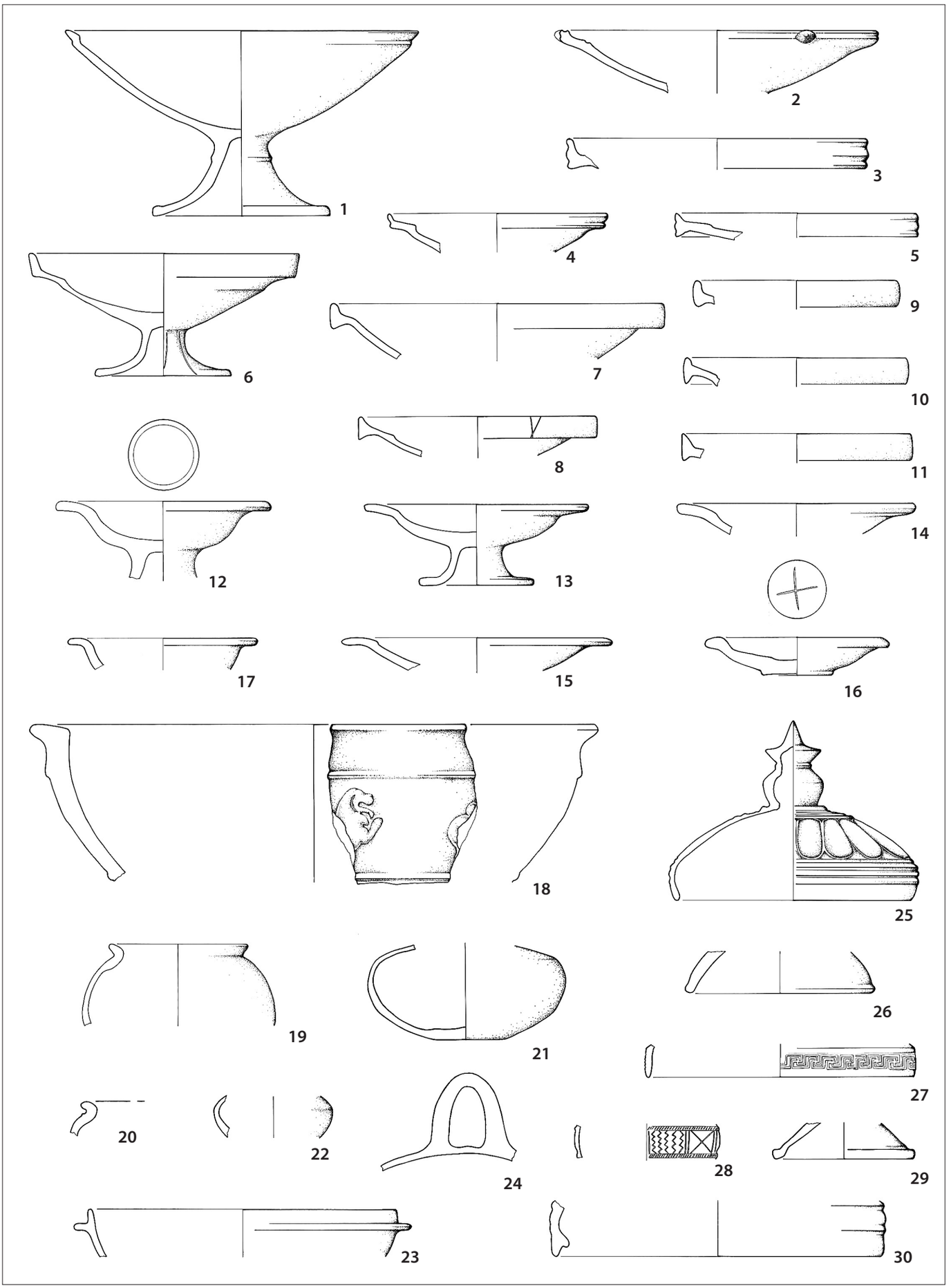
Tav. 13. Bucchero (*scala 1:3*).



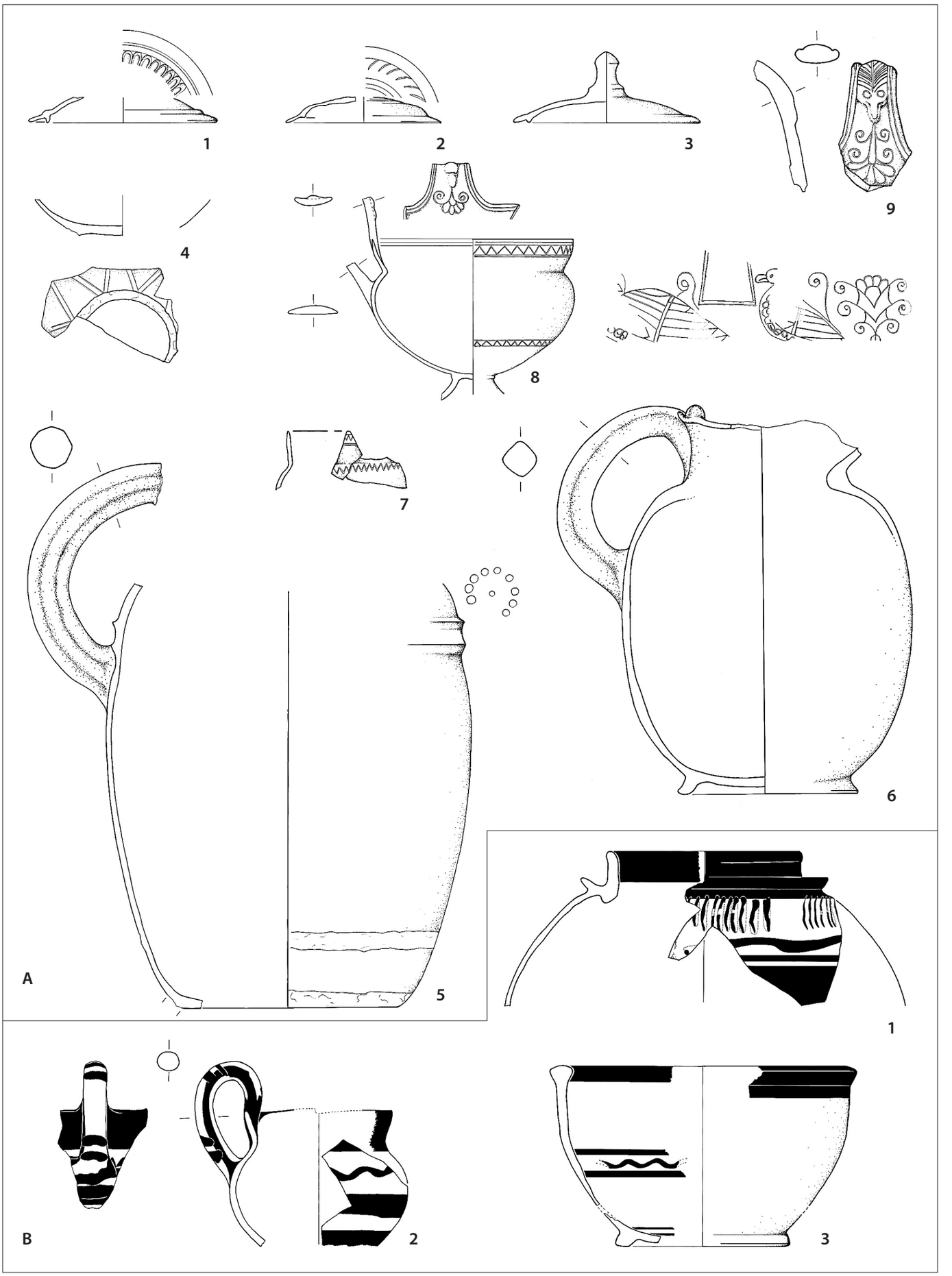
Tav. 14. Bucchero (*scala 1:3*).



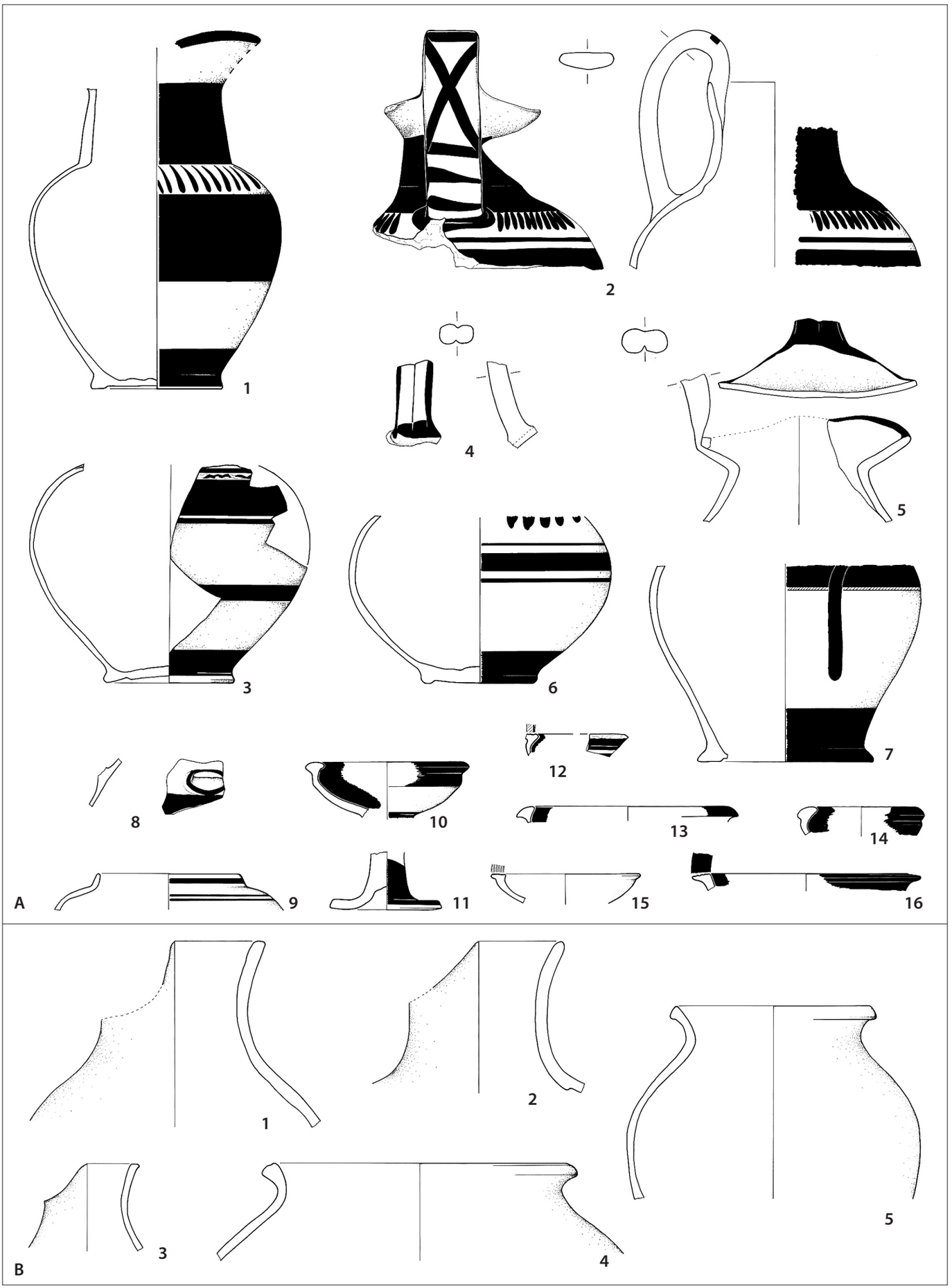
Tav. 15. Bucchero (*scala 1:3*).



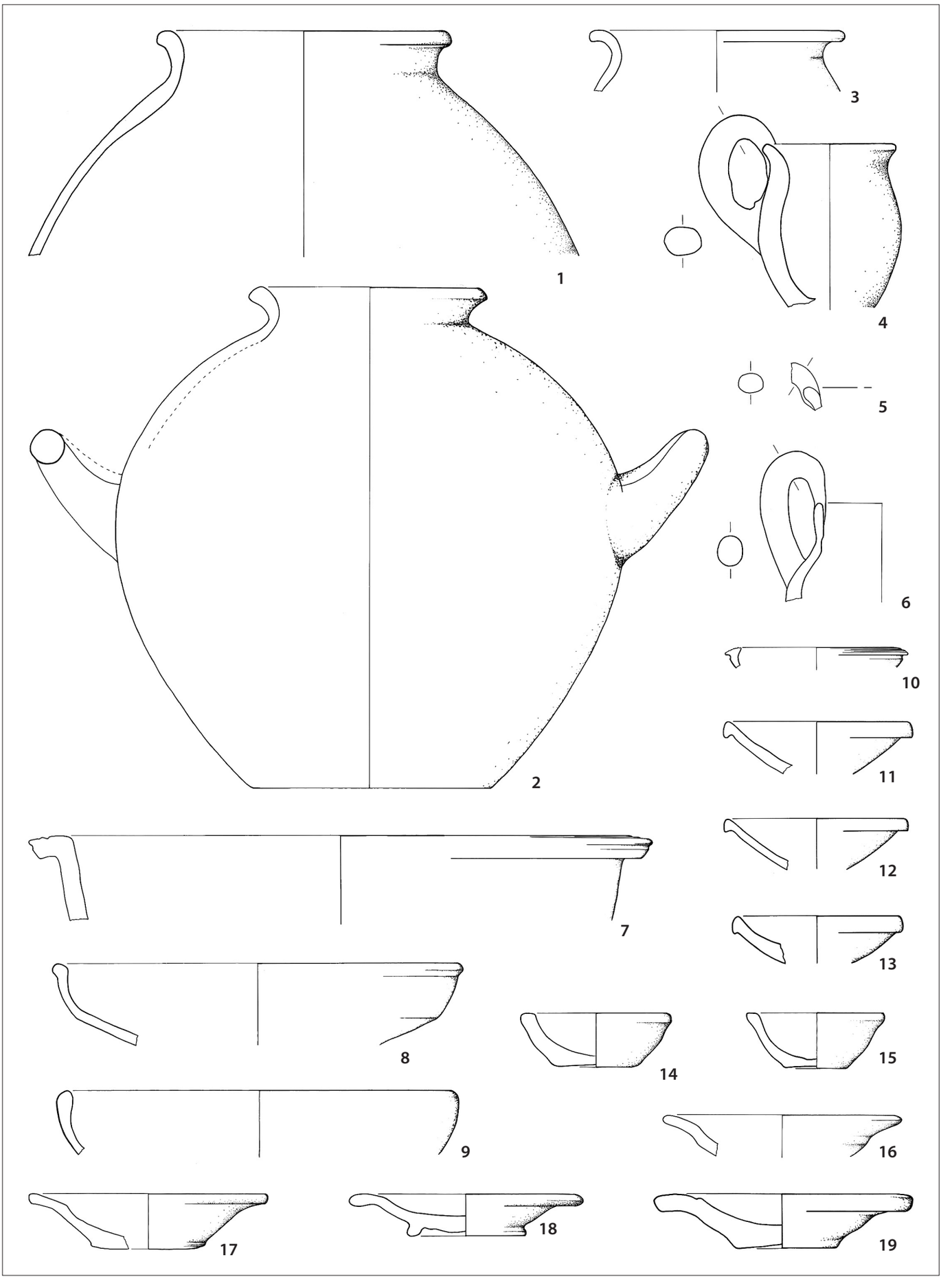
Tav. 16. Bucchero (*scala 1:3*).



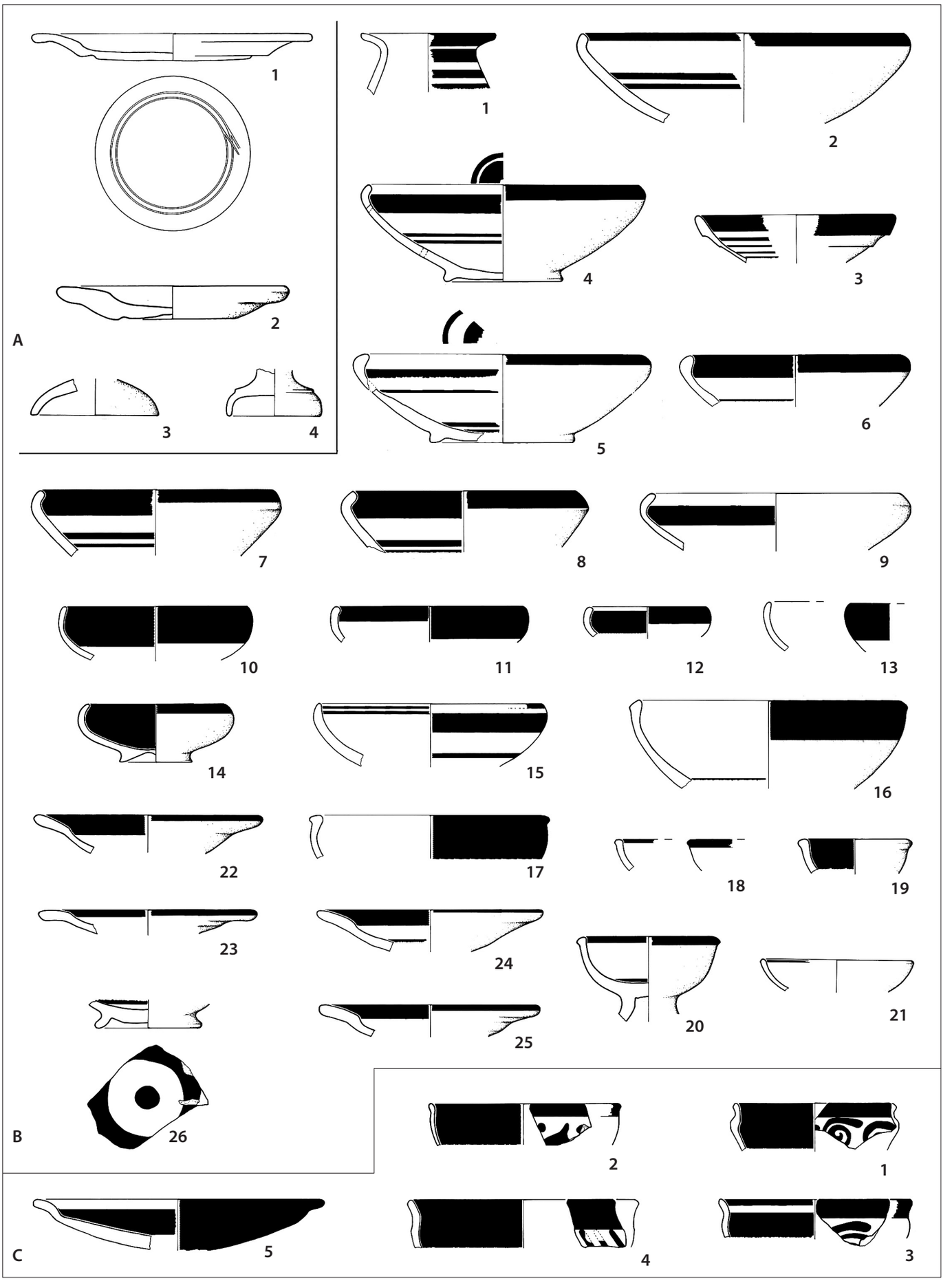
Tav. 17: A) Bucchero; B) Ceramica sub-geometrica (*scala 1:3*).



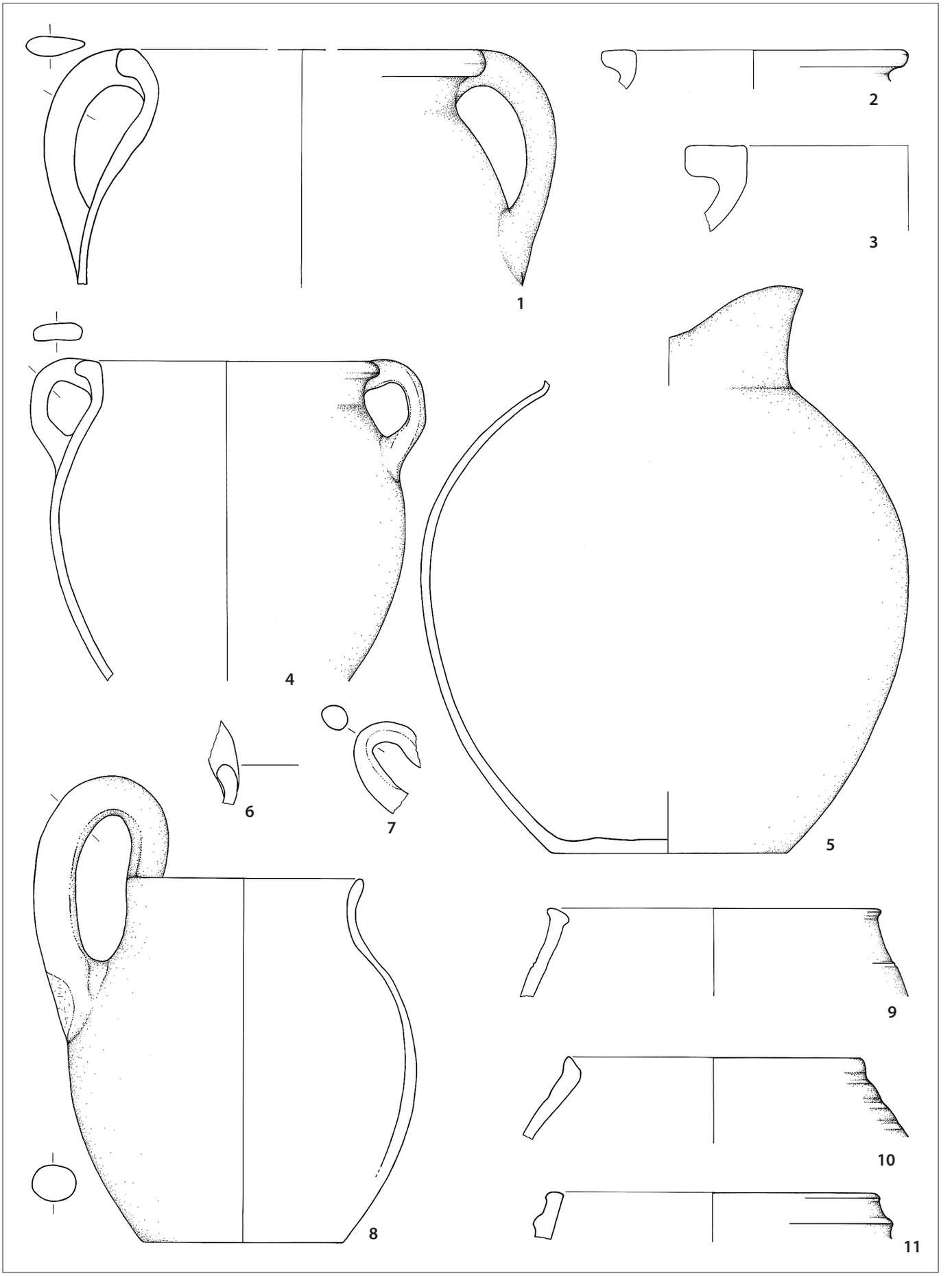
Tav. 18: A) Ceramica etrusco-corinzia; B) Ceramica in argilla depurata acroma. (*scala 1:3*).



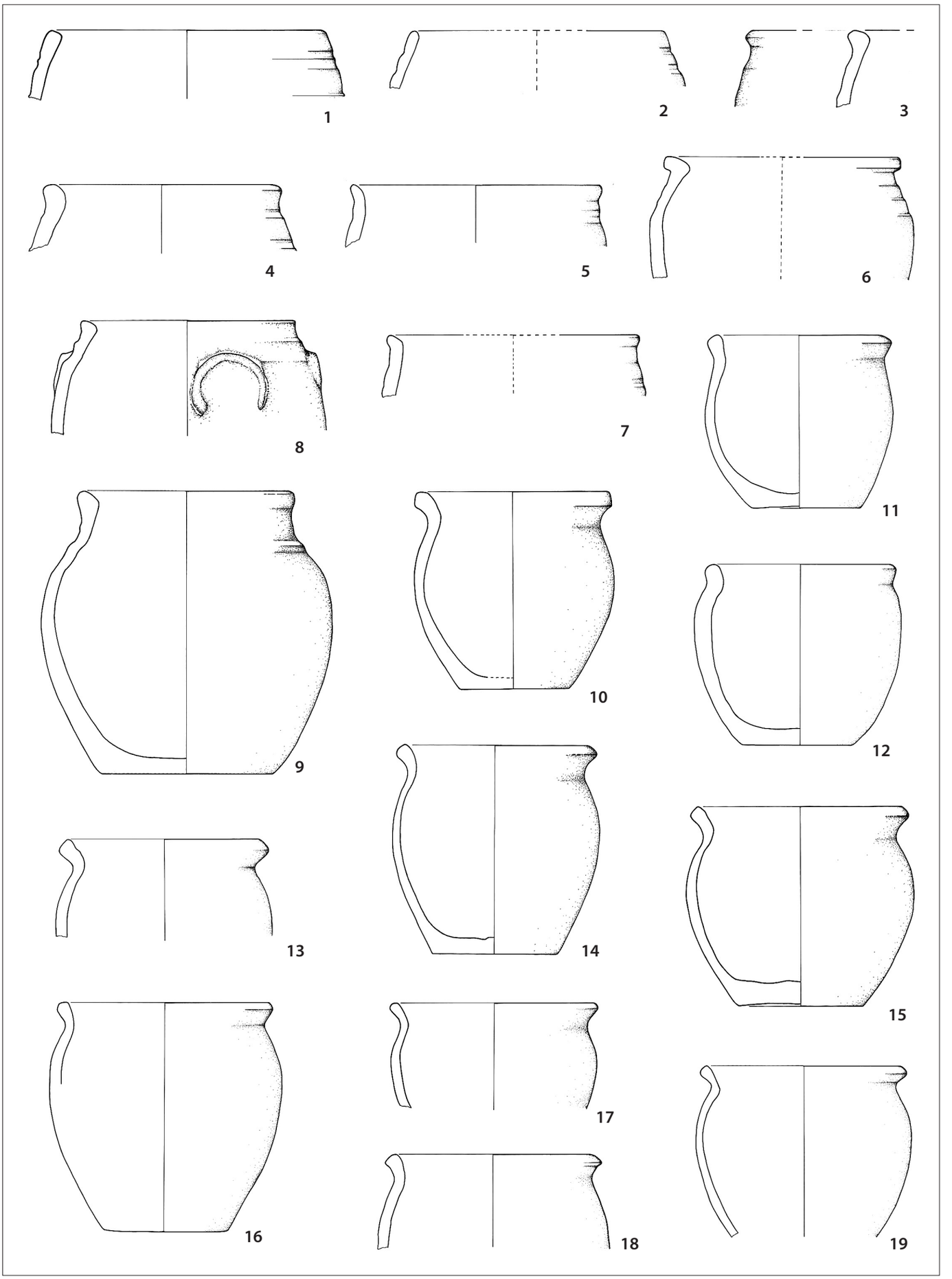
Tav. 19. Ceramica in argilla depurata acroma (*scala 1:3*).



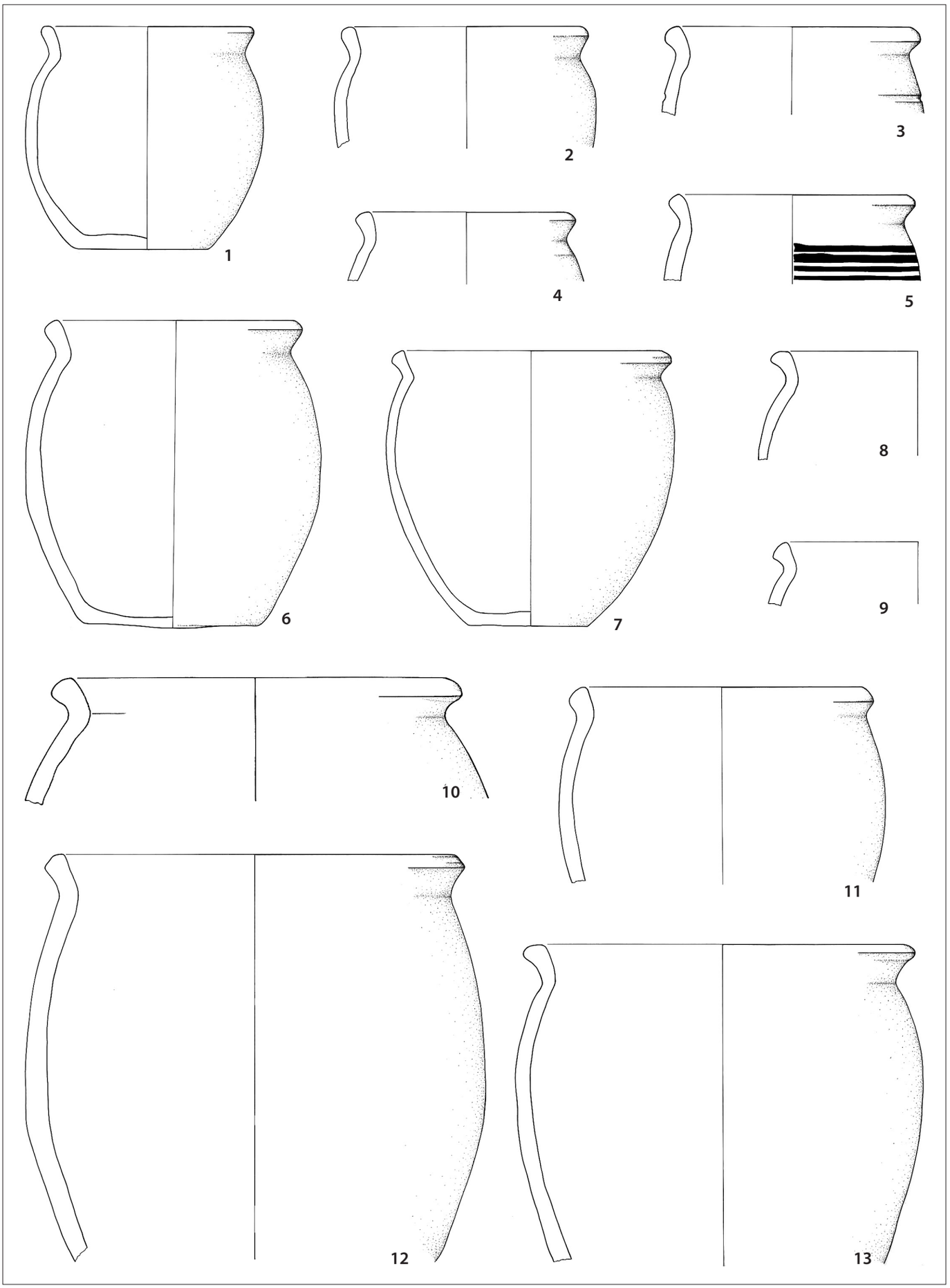
Tav. 20: A) Ceramica in argilla depurata acroma; B) Ceramica in argilla depurata con decorazione lineare, di epoca arcaica; C) Ceramica etrusca tardo-arcaica, a vernice nera con fregi ornamentali e a vernice nera (*scala 1:3*).



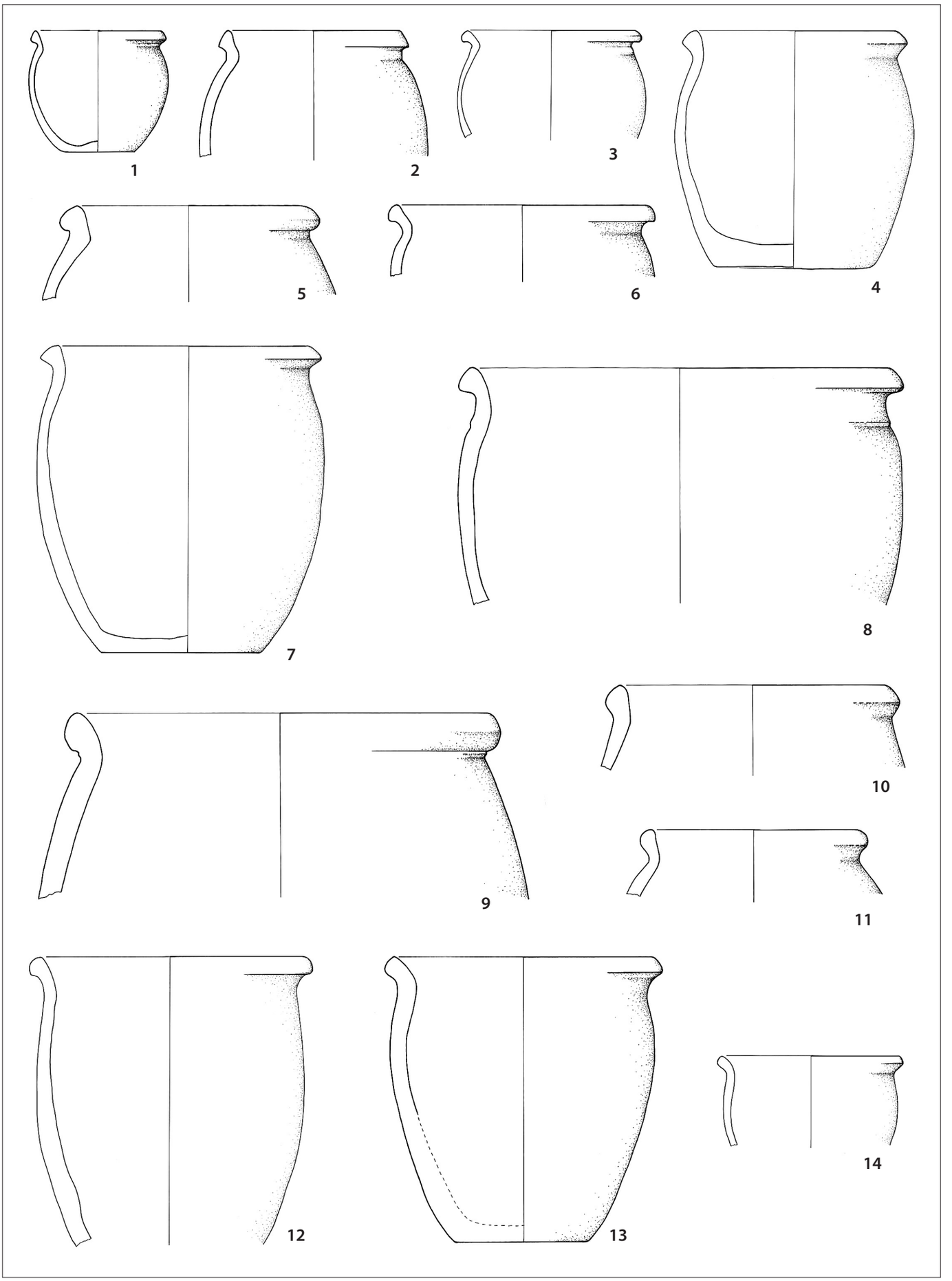
Tav. 21. Ceramica d'uso comune in argilla grezza (*scala 1:3*).



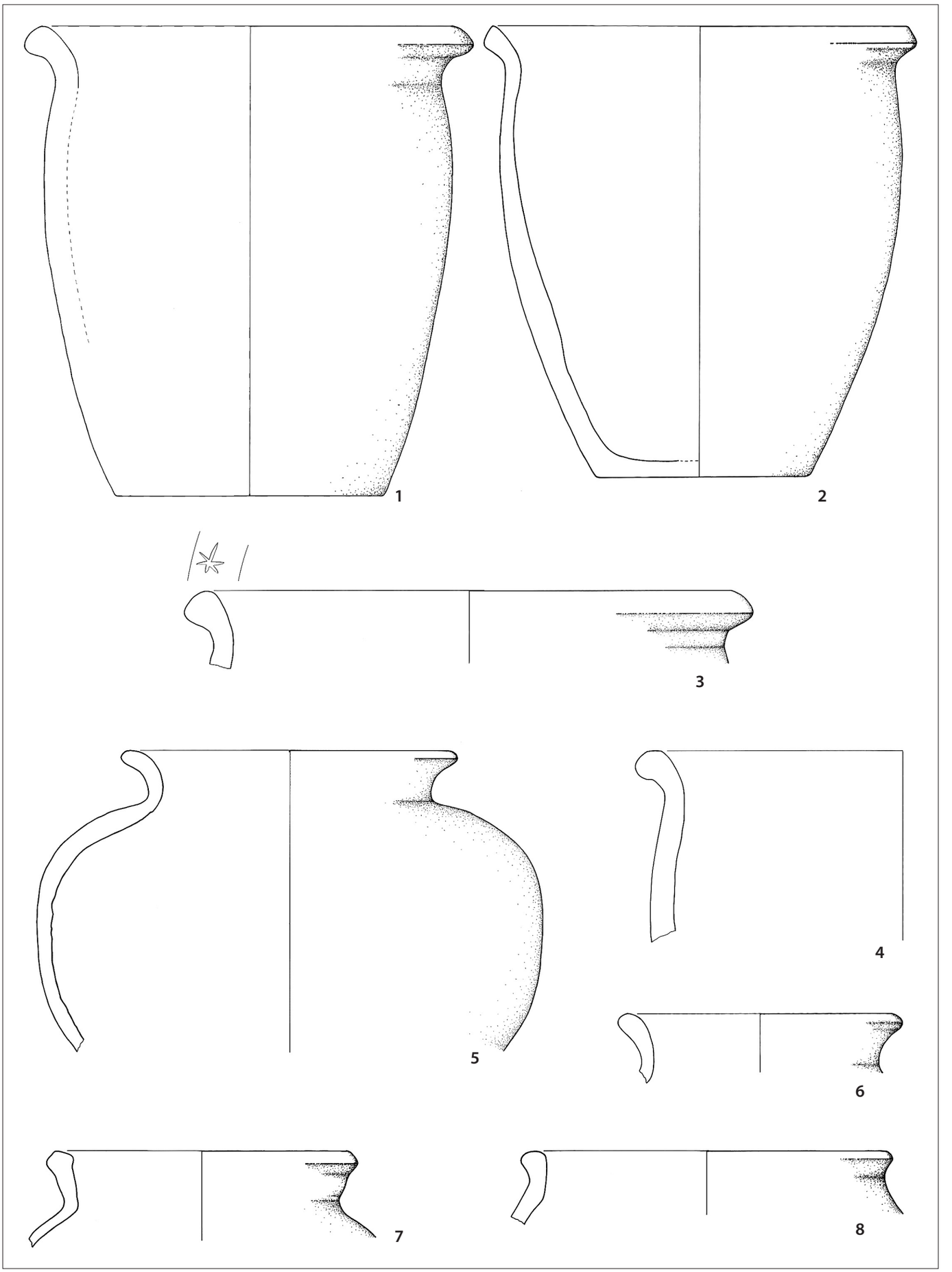
Tav. 22. Ceramica d'uso comune in argilla grezza (*scala 1:3*).



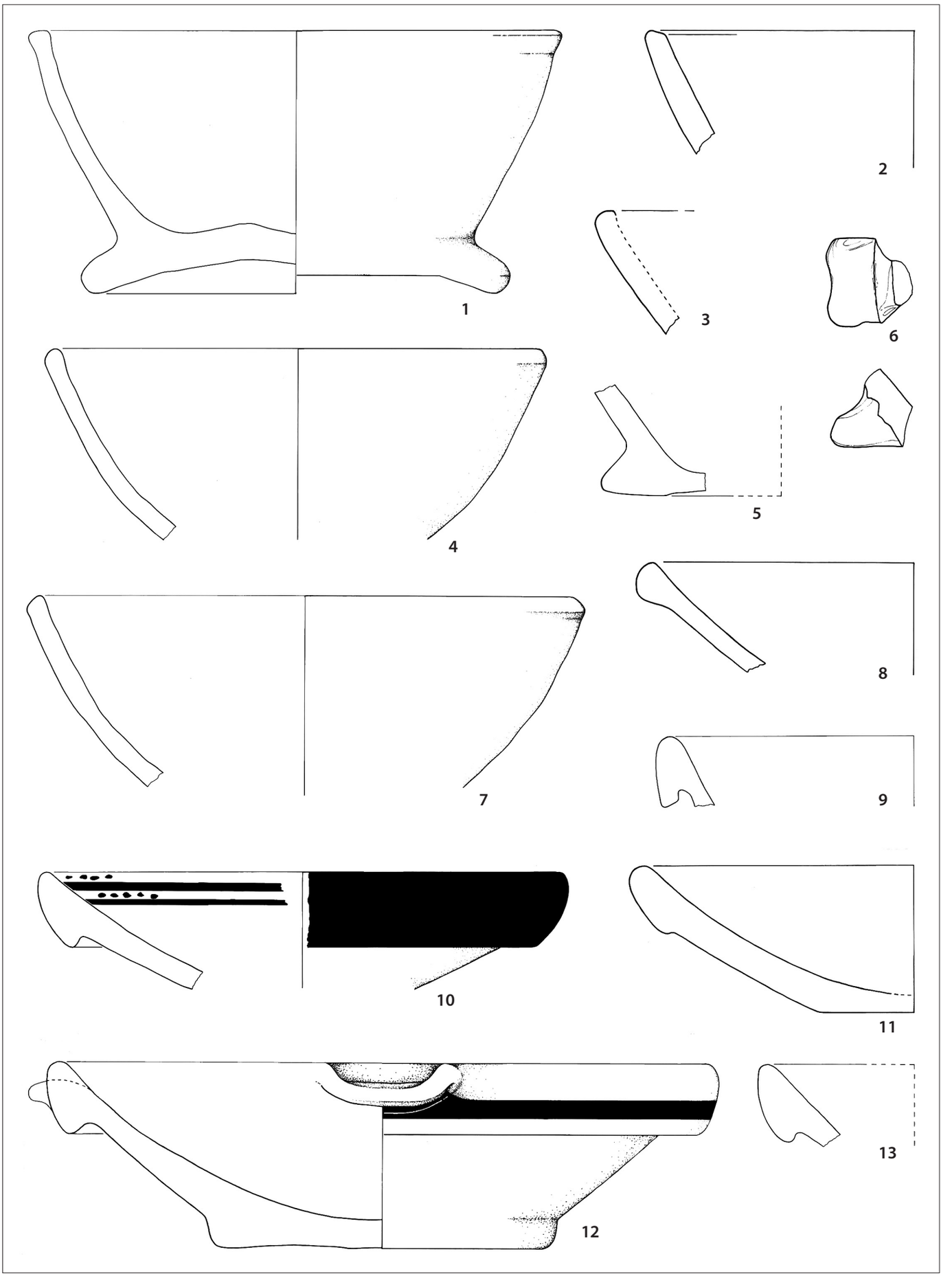
Tav. 23. Ceramica d'uso comune in argilla grezza (*scala 1:3*).



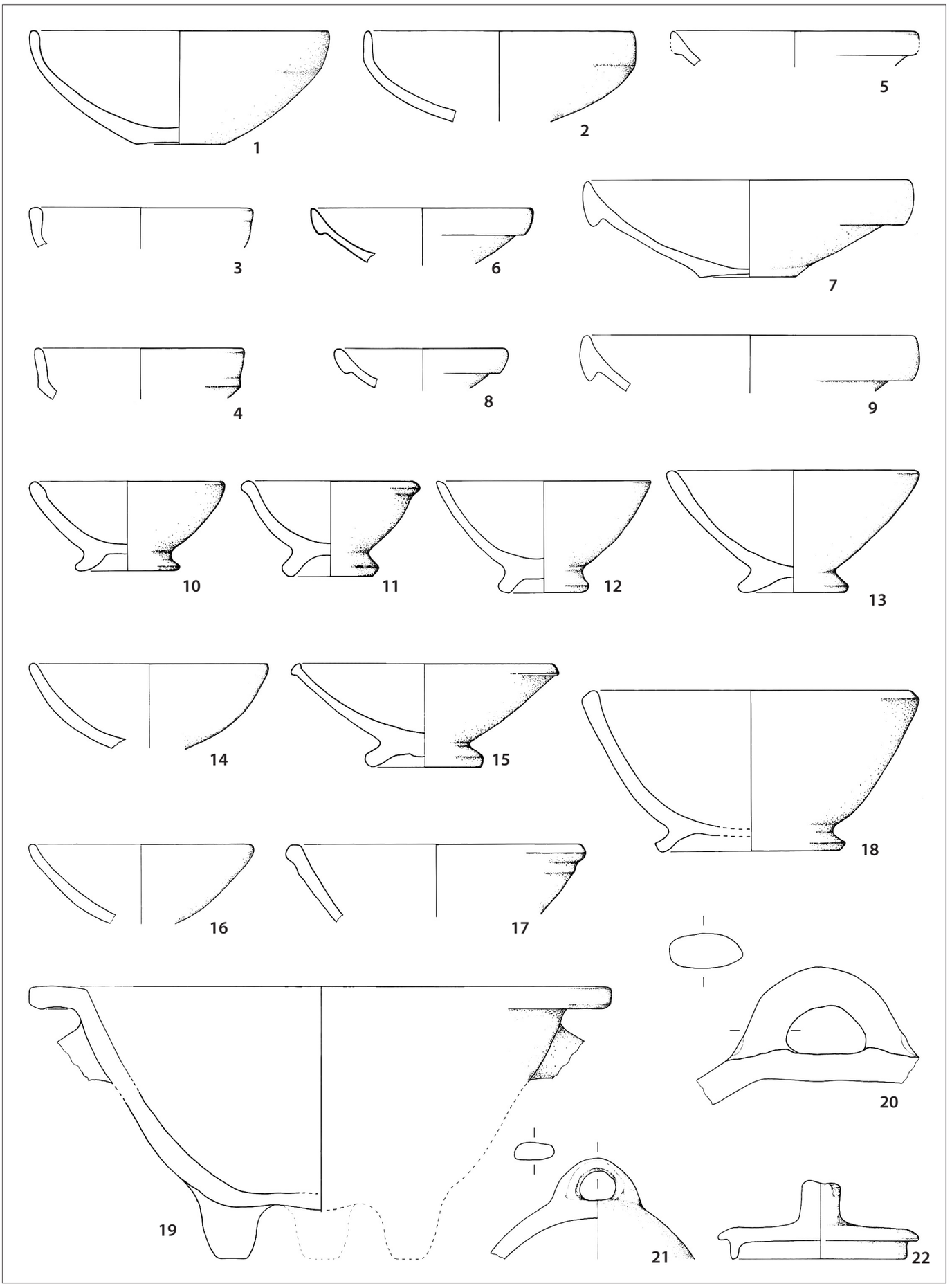
Tav. 24. Ceramica d'uso comune in argilla grezza (*scala 1:3*).



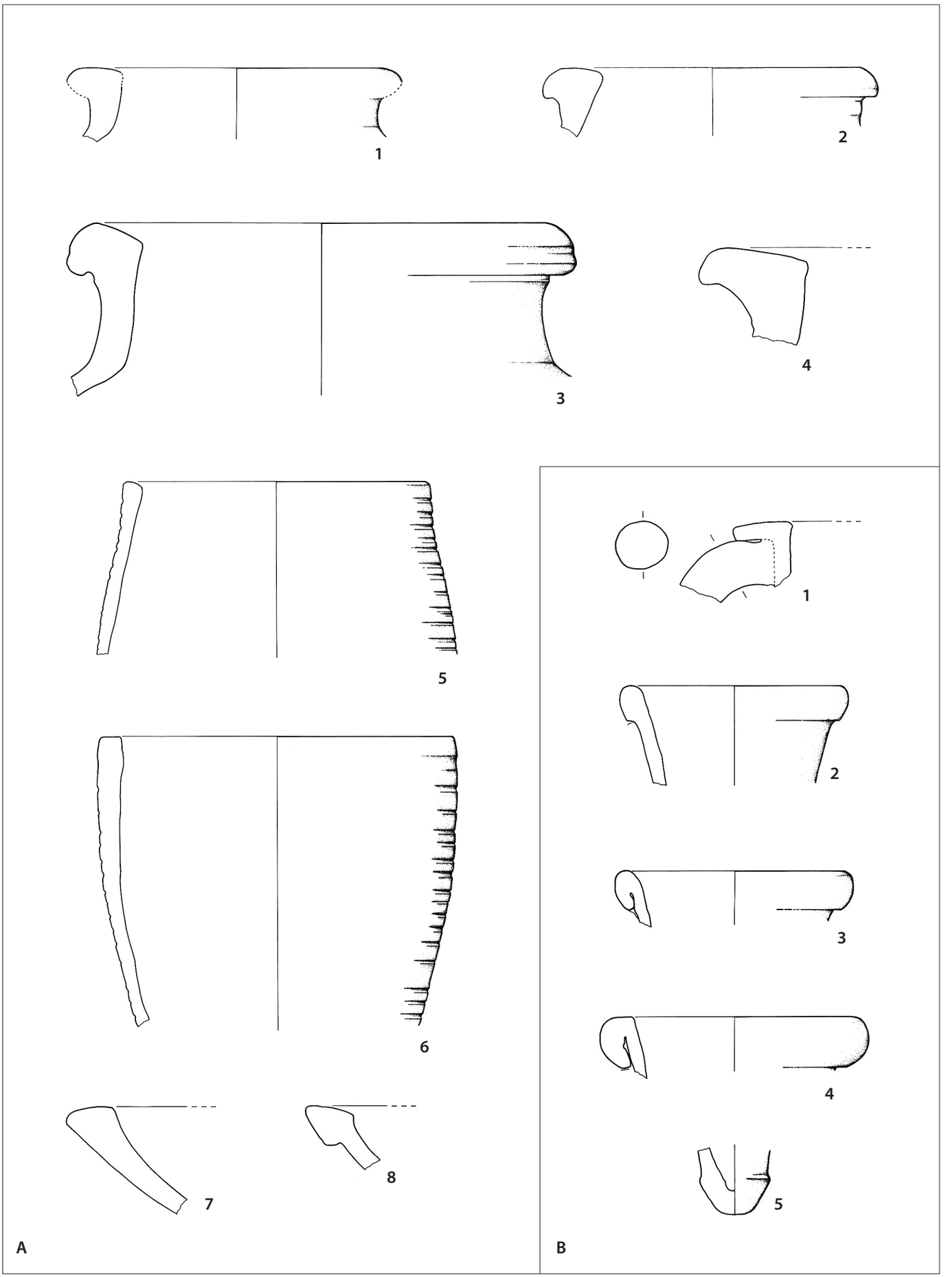
Tav. 25. Ceramica d'uso comune in argilla grezza (*scala 1:3*).



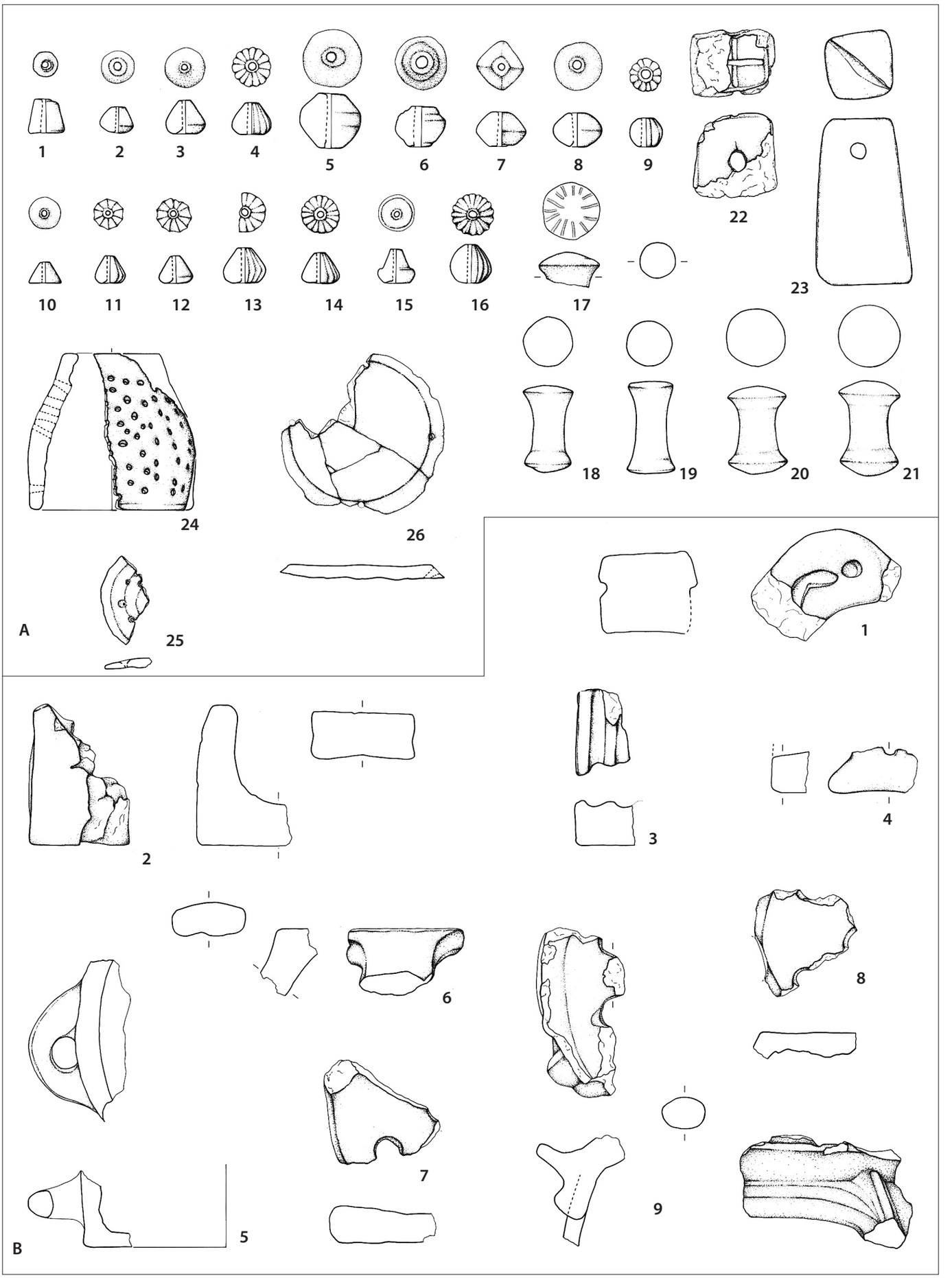
Tav. 26. Ceramica d'uso comune in argilla grezza (*scala 1:3*).



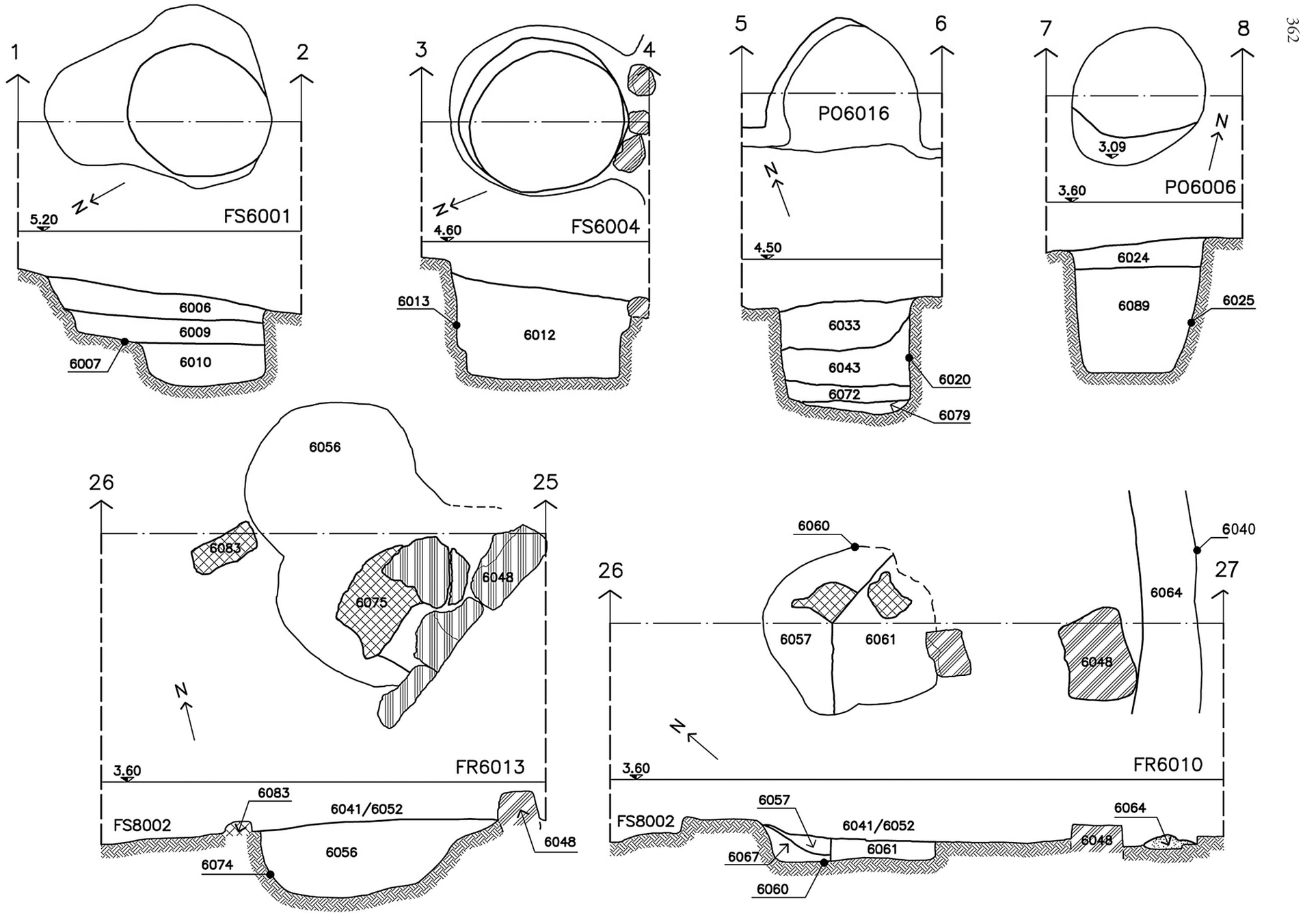
Tav. 27. Ceramica d'uso comune in argilla grezza (*scala 1:3*).



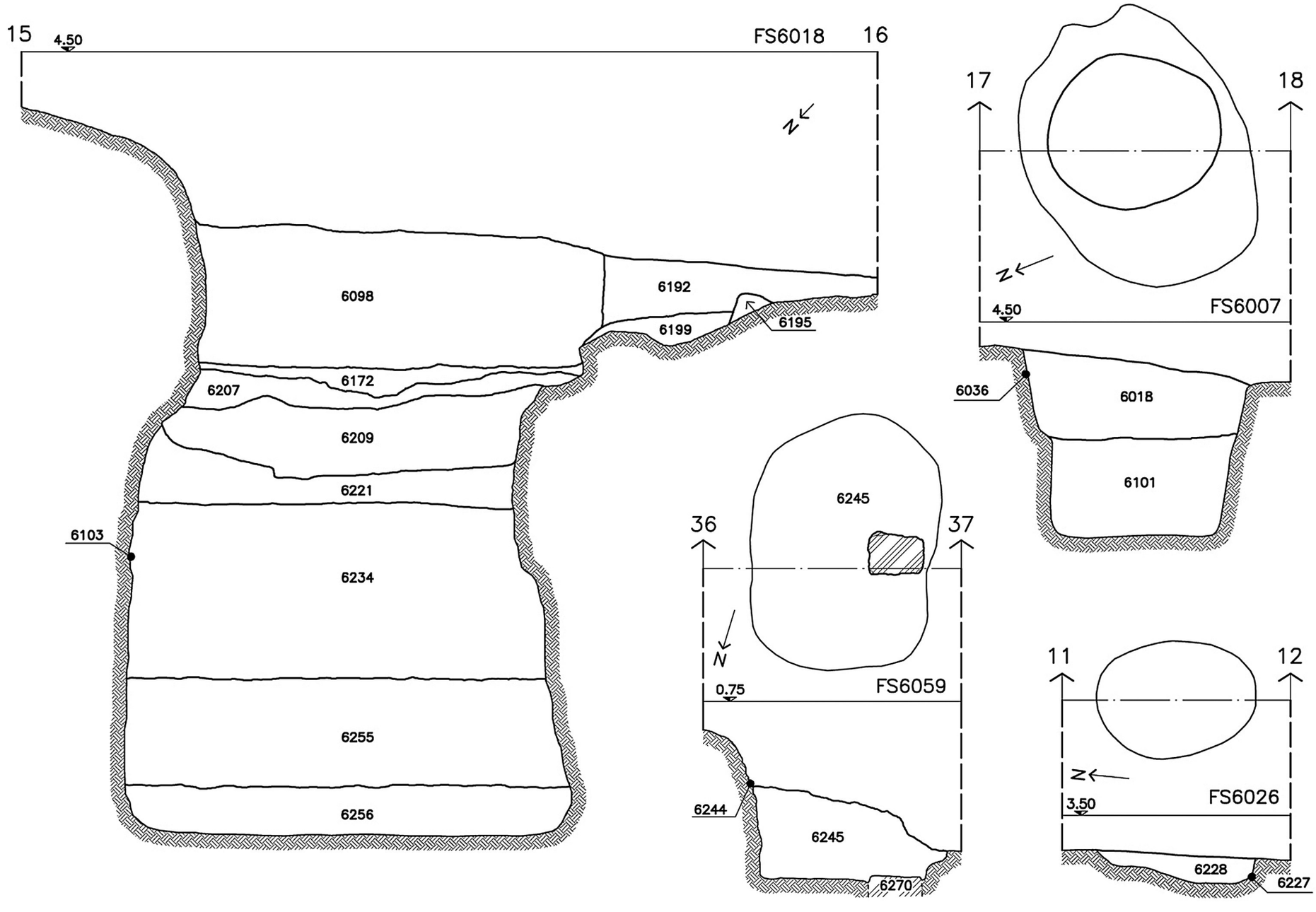
Tav. 28: A) Grossi contenitori (*scala 1:5*); B) Anfore da trasporto (*scala 1:3*).



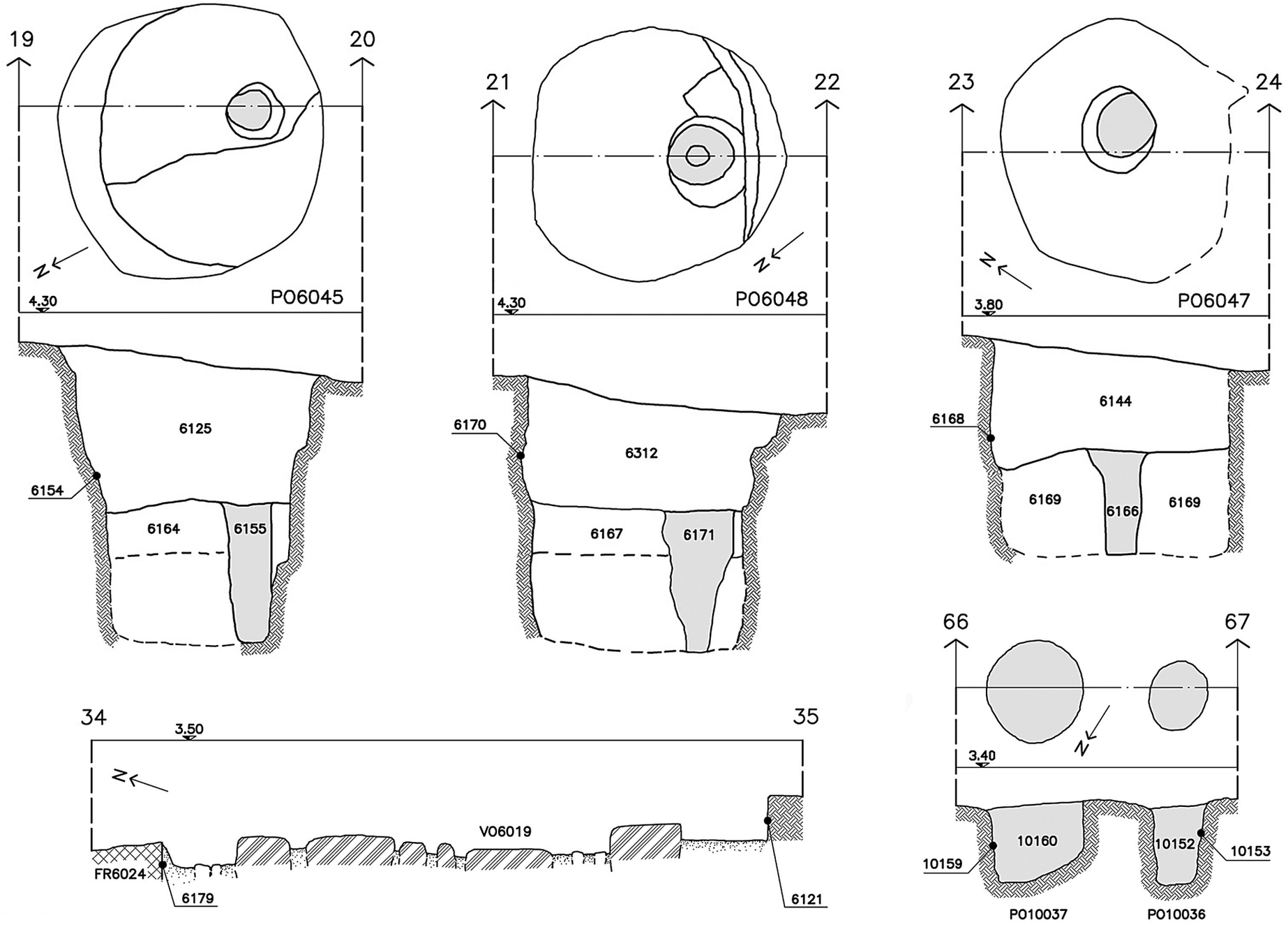
Tav. 29. *Instrumentum*: A) Fusaiole, rocchetti, pesi da telaio, colini, varia (*scala 1:3*); B) Alari e fornelli (*scala 1:5*).



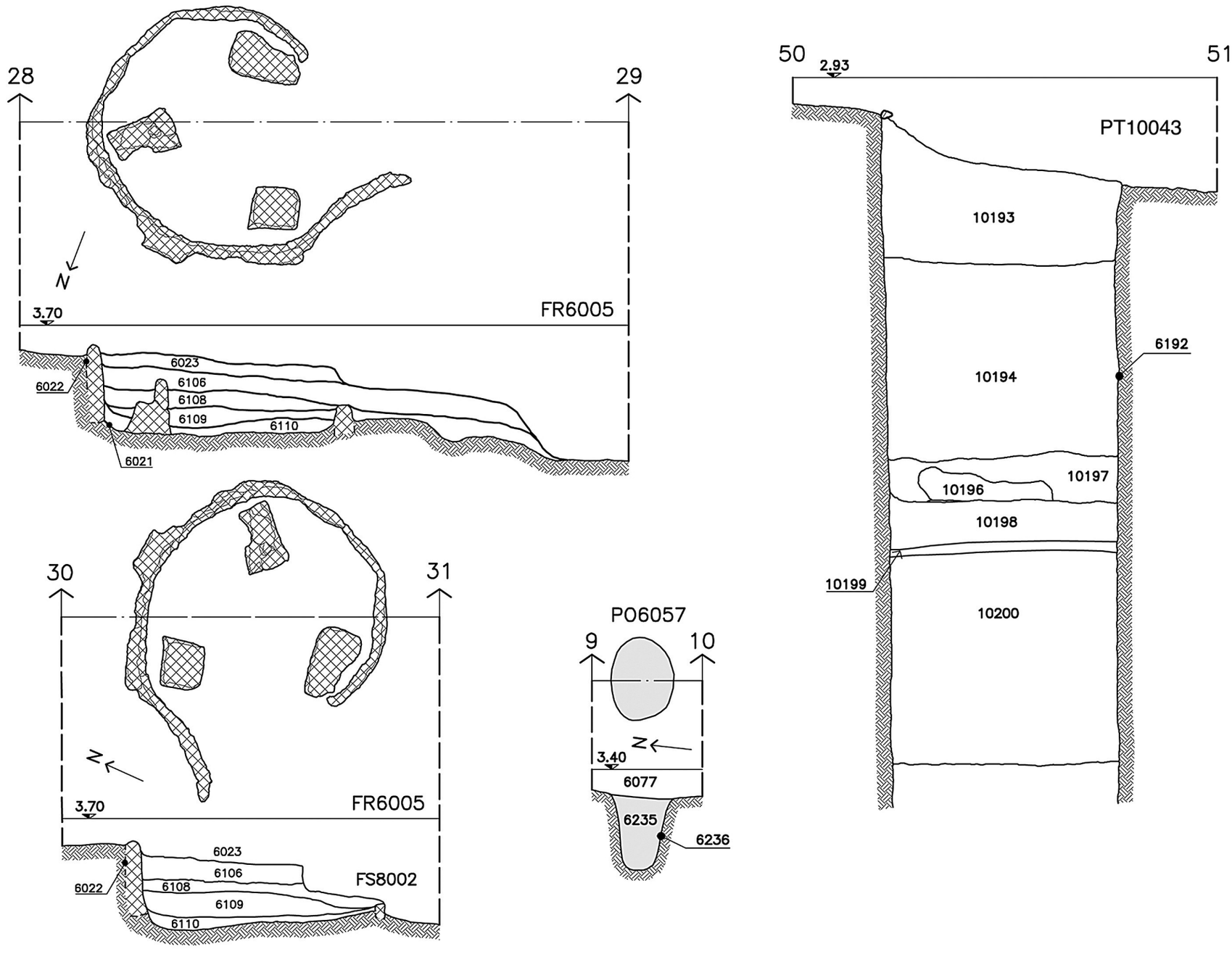
Tav. 30. Sezioni 1-2, 3-4, 5-6, 7-8, 25-26, 26-27 (*scala 1:25*, rilievo arch. Simone Moretti Giani).



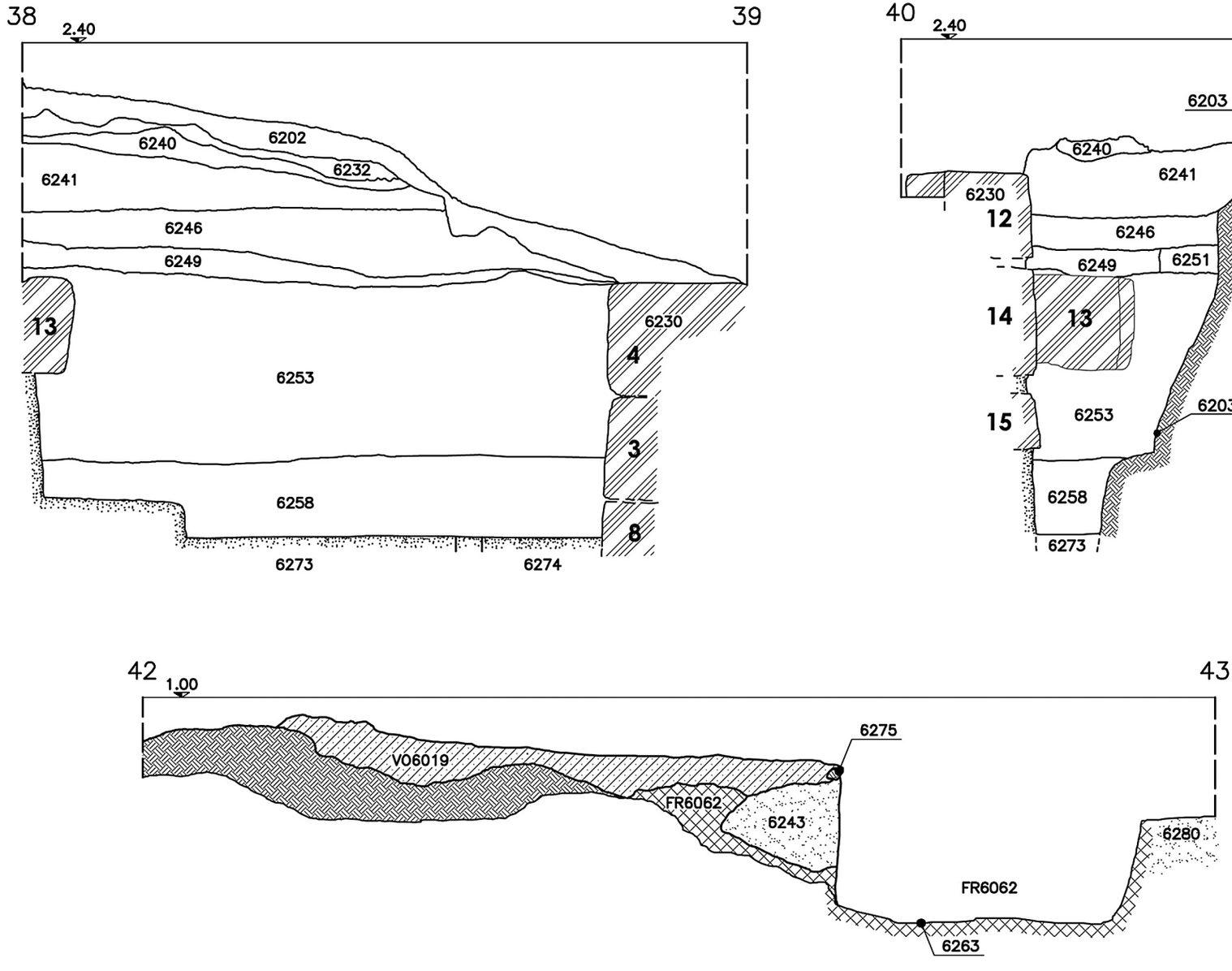
Tav. 31. Sezioni 11-12, 15-16, 17-18, 36-37 (*scala 1:25*, rilievo arch. Simone Moretti Giani).



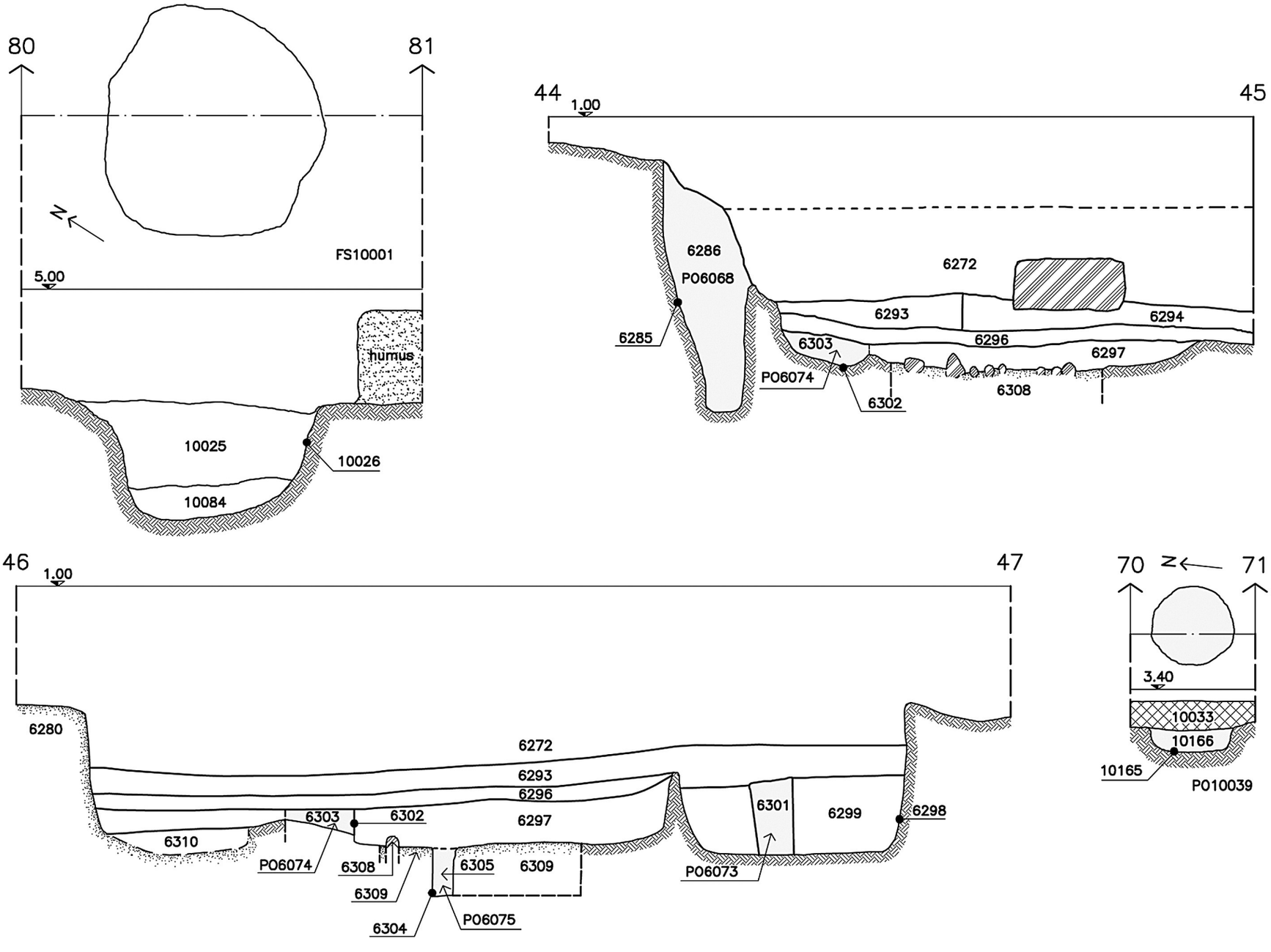
Tav. 32. Sezioni 19-20, 21-22, 23-24, 34-35, 66-67 (*scala 1:25*, rilievo arch. Simone Moretti Giani).



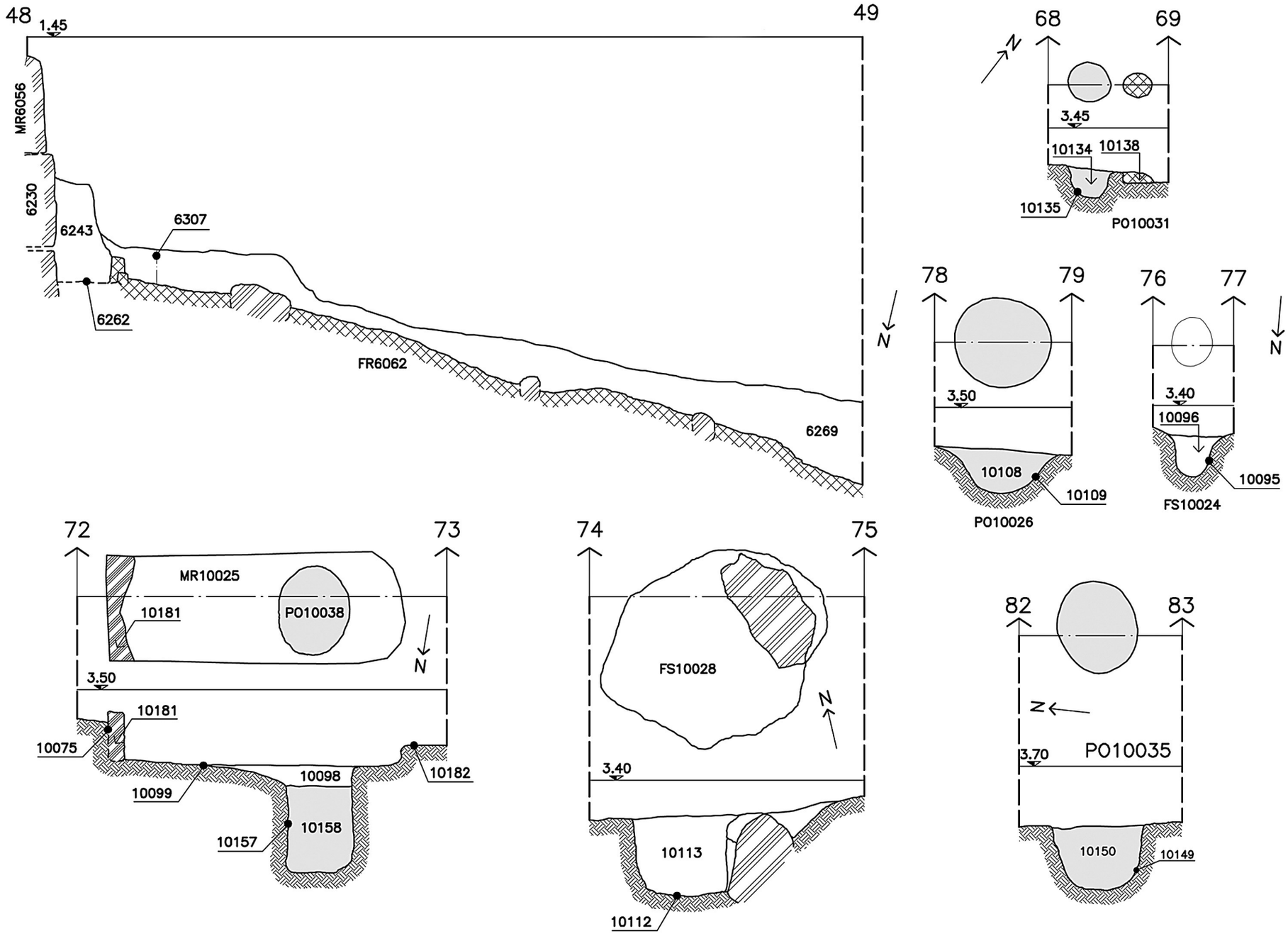
Tav. 33. Sezioni 9-10, 28-29, 30-31, 50-51 (scala *1:25*, rilievo arch. Simone Moretti Giani).



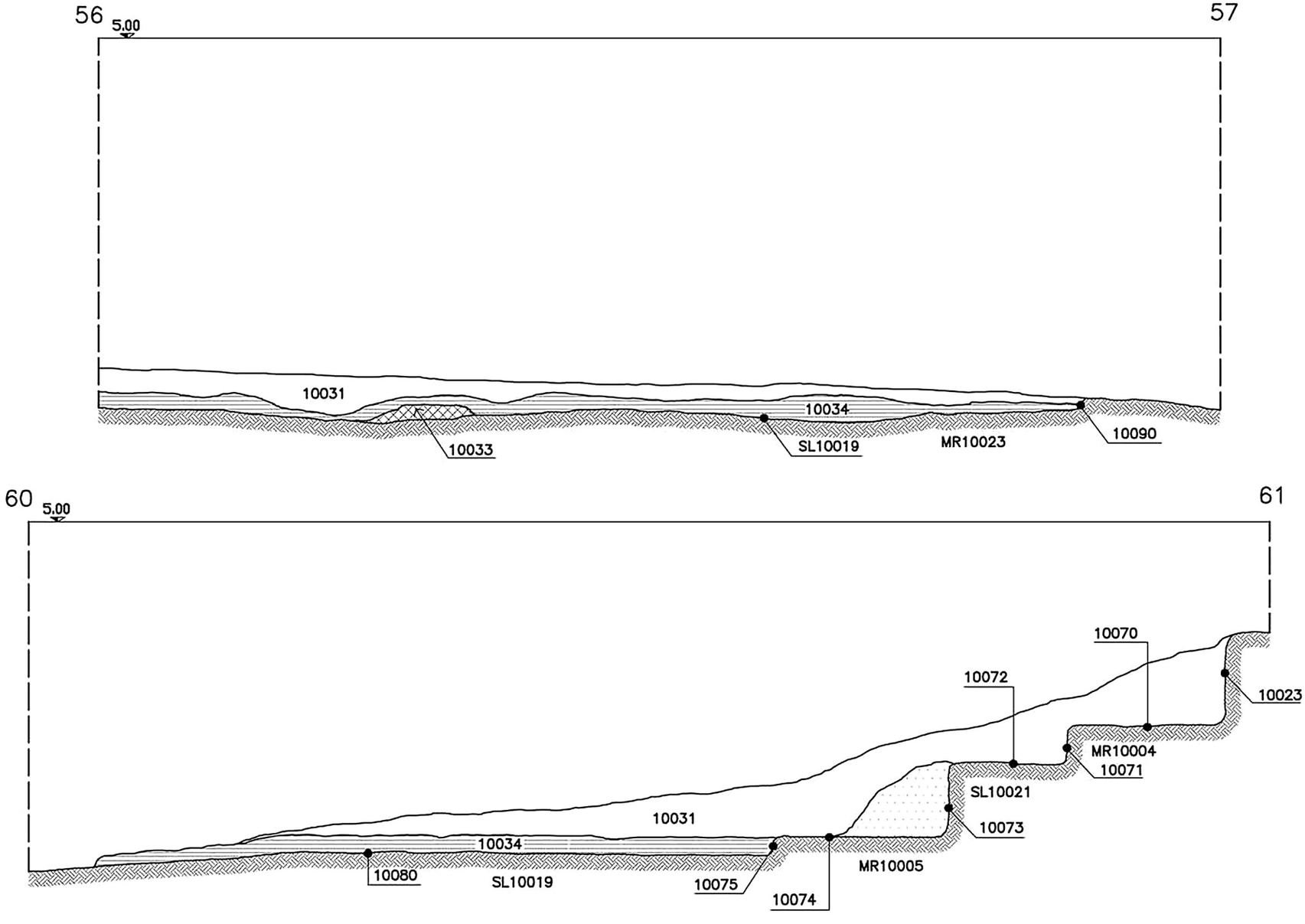
Tav. 34. Sezioni 38-39, 40-41, 42-43 (*scala 1:25*, rilievo arch. Simone Moretti Giani).



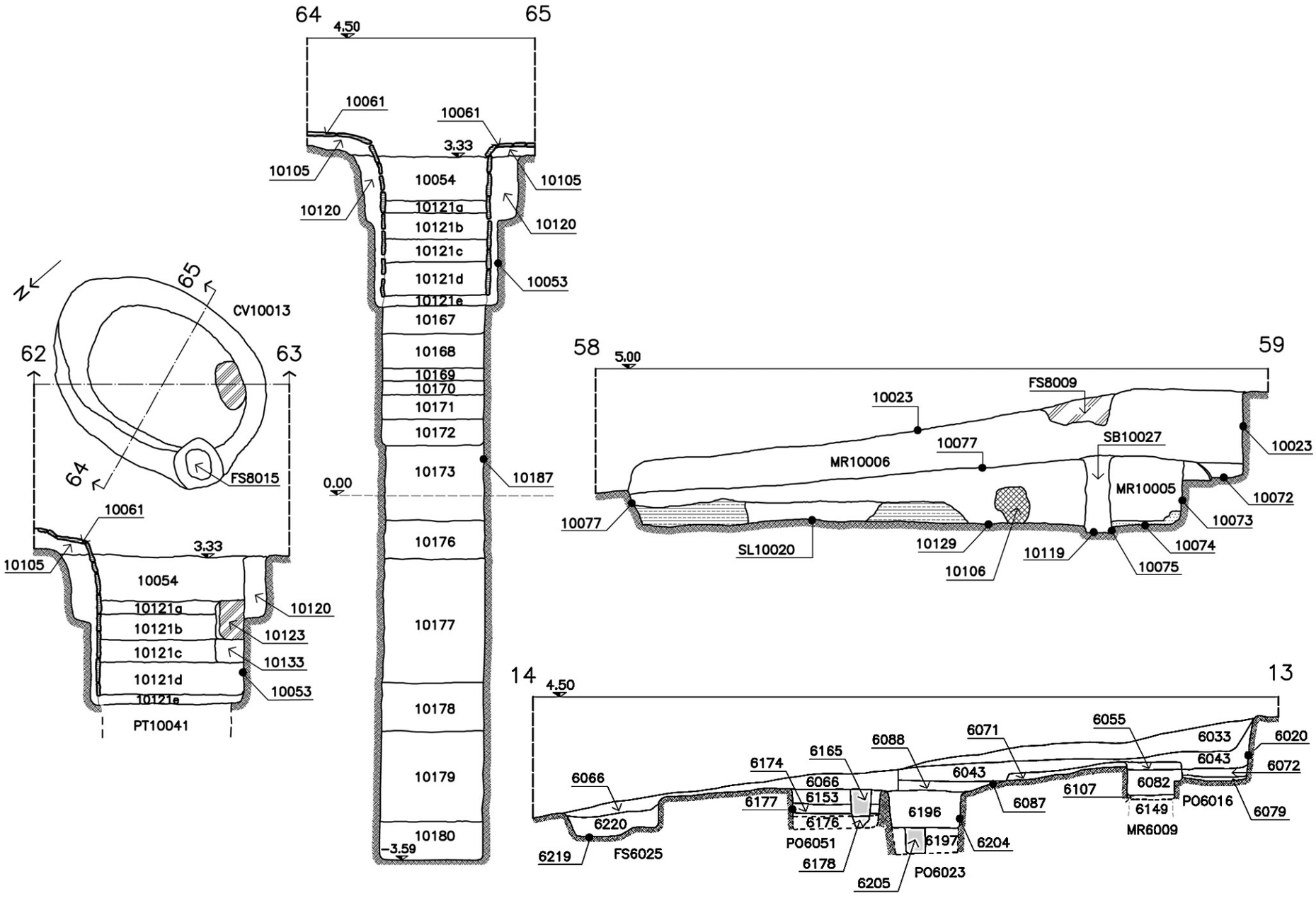
Tav. 35. Sezioni 44-45, 46-47, 70-71, 80-81 (*scala 1:25*, rilievo arch. Simone Moretti Giani).



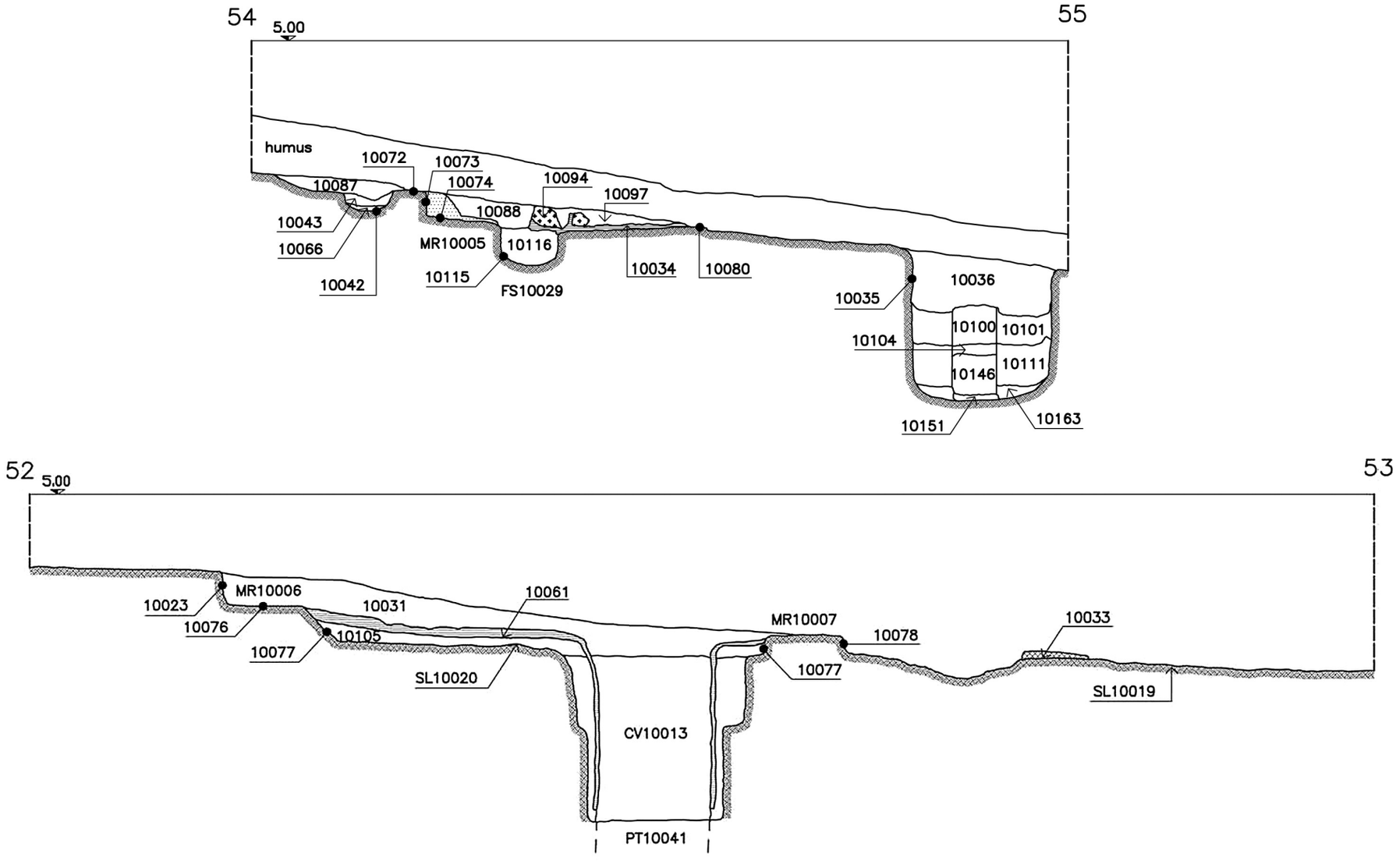
Tav. 36. Sezioni 48-49, 68-69, 72-73, 74-75, 76-77, 78-79, 82-83 (*scala 1:25,* rilievo arch. Simone Moretti Giani).



Tav. 37. Sezioni 56-57, 60-61 (*scala 1:25*, rilievo arch. Simone Moretti Giani).



Tav. 38. Sezioni 13-14, 58-59, 62-63, 64-65 (*scala 1:50,* rilievo arch. Simone Moretti Giani).



Tav. 39. Sezioni 52-53, 54-55 (*scala 1:50*, rilievo arch. Simone Moretti Giani).

Indice analitico degli oggetti alle tavv. 1-29

Tav.	Nr.	Classe	Oggetto	Tipo	Fatto	US	Inv.	Rif. a *Chiusi arcaica*
1	1	Imp. Ferro	olla			6243	P. 920	
1	2	Imp. Ferro	olla			Sporadico	P. 1224	
1	3	Imp. Ferro	olla		FR6024	6214	P. 882	
1	4	Imp. Ferro	olla			6047	P. 593	
1	5	Imp. Ferro	olla		FS6018		P. 855	
1	6	Imp. Ferro	olla		FR6062	6231	P. 891	
1	7	Imp. Ferro	olla			6297	P. 966	
1	8	Imp. Ferro	olla			6243	P. 927	
1	9	Imp. Ferro	olla			6272	P. 944	
1	10	Imp. Ferro	olla		PO6047	6144	P. 848	
1	11	Imp. Ferro	olla		MR6009	6082	P. 807	
1	12	Imp. Ferro	olla		FS6018	6234	P. 904	
1	13	Imp. Ferro	olla		VO6019	6046	P. 560	
1	14	Imp. Ferro	olla			6243	P. 922	
1	15	Imp. Ferro	olla		DP6020	6033	P. 538	
1	16	Imp. Ferro	olla			6272	P. 942	
1	17	Imp. Ferro	olla		PO6064	6271	P. 941	
1	18	Imp. Ferro	olla			6200	P. 862	
1	19	Imp. Ferro	olla			6118	P. 832	
1	20	Imp. Ferro	olla			Zona 20	P. 1386	
1	21	Imp. Ferro	olla			Sporadico	P. 1366	fig. 9.14
1	22	Imp. Ferro	olla			6200	P. 98	
2	1	Imp. Ferro	vaso biconico			Sporadico	P. 1363	
2	2	Imp. Ferro	vaso biconico			Zona 20	66187	
2	3	Imp. Ferro	vaso biconico			Sporadico	P. 1218	
2	4	Imp. Ferro	vaso biconico			Sporadico	P. 1225	
2	5	Imp. Ferro	vaso biconico			Sporadico	P. 1219	
2	6	Imp. Ferro	vaso biconico			Sporadico	P. 1226	
2	7	Imp. Ferro	vaso biconico			Zona 20	65985	
2	8	Imp. Ferro	anfora			6016	P. 522	
2	9	Imp. Ferro	anfora			6254	P. 915	
2	10	Imp. Ferro	brocca			Sporadico	P. 1214	
2	11	Imp. Ferro	boccale		FS6018	6098	P. 816	
2	12	Imp. Ferro	brocca			Zona 20	66197/66192	
2	13	Imp. Ferro	bicchiere		VO6019	6046	P. 558	
2	14	Imp. Ferro	bicchiere		FS6018		P. 856	
2	15	Imp. Ferro	ansa			6016	P. 526	
2	16	Imp. Ferro	labbro f. chiusa		DP6020	6043	P. 545	
2	17	Imp. Ferro	labbro f. chiusa		FR6062	6231	P. 895	
2	18	Imp. Ferro	labbro f. chiusa			6232	P. 899	
2	19	Imp. Ferro	labbro f. chiusa		FR6024	6214	P. 883	
2	20	Imp. Ferro	labbro f. chiusa			6047	P. 591	
2	21	Imp. Ferro	fondo f. chiusa			Sporadico	65981	
3	1	Imp. Ferro	tazza			Zona 20	65987	
3	2	Imp. Ferro	tazza			Sporadico	P. 1227	
3	3	Imp. Ferro	tazza			6118	P. 838	
3	4	Imp. Ferro	tazza			6051	P. 800	
3	5	Imp. Ferro	tazza			Sporadico	P. 1228	
3	6	Imp. Ferro	tazza			6011	P. 516	
3	7	Imp. Ferro	tazza			Liv. Superfic.	P. 100	
3	8	Imp. Ferro	tazza		FS6004	6012	P. 376	
3	9	Imp. Ferro	ansa di tazza			Zona 20	65988	
3	10	Imp. Ferro	tazza			Zona 20	P. 1367	fig. 9.9
3	11	Imp. Ferro	ansa di tazza		FS6004	6012	P. 521	
3	12	Imp. Ferro	ansa di tazza			6031	P. 537	
3	13	Imp. Ferro	ansa di tazza			Zona 20	P. 1384	fig. 9.13
3	14	Imp. Ferro	ansa di tazza			Sporadico	P. 1368	fig. 9.10
3	15	Imp. Ferro	ansa di tazza			6293	P. 958	
3	16	Imp. Ferro	ansa di tazza		FS6018	6209	P. 879	
3	17	Imp. Ferro	ansa di tazza			6200	P. 71	
3	18	Imp. Ferro	ansa di tazza		FS6001	6006	P. 504	
3	19	Imp. Ferro	scodella			Sporadico	P. 1215	
3	20	Imp. Ferro	scodella			6280	P. 951	
3	21	Imp. Ferro	scodella			6118	P. 833	
3	22	Imp. Ferro	scodella		DP6020	6043	P. 548	
3	23	Imp. Ferro	scodella			Zona 20	66190	
3	24	Imp. Ferro	scodella			6011	P. 590	
3	25	Imp. Ferro	scodella		FS6018	6098	P. 815	
3	26	Imp. Ferro	scodella			6254	P. 917	
3	27	Imp. Ferro	scodella			Zona 20	P. 1385	fig. 9.16
4	1	Imp. Ferro	scodella		VO6019	6046	P. 576	
4	2	Imp. Ferro	scodella			6037	P. 981	
4	3	Imp. Ferro	scodella		DP6020	6088	P. 809	
4	4	Imp. Ferro	scodella			Zona 20	P. 1280	
4	5	Imp. Ferro	scodella			Liv. Superfic.	P. 500	
4	6	Imp. Ferro	scodella		VO6019	6046	P. 565	
4	7	Imp. Ferro	scodella			Liv. Superfic.	P. 1282	
4	8	Imp. Ferro	scodella		FS6018	6209	P. 878	
4	9	Imp. Ferro	scodella			6297	P. 971	
4	10	Imp. Ferro	scodella			Zona 20	66196	
4	11	Imp. Ferro	scodella			6232	P. 900	
4	12	Imp. Ferro	scodella			6011	P. 513	
4	13	Imp. Ferro	scodella			6016	P. 523	
4	14	Imp. Ferro	scodella			Zona 20	65994	
4	15	Imp. Ferro	scodella			Zona 20	65993	
4	16	Imp. Ferro	scodella			6297	P. 972	
4	17	Imp. Ferro	ansa di scodella			6295	P. 962	
4	18	Imp. Ferro	ansa di scodella		VO6019	6046	P. 570	
4	19	Imp. Ferro	scodella			6272	P. 945	
4	20	Imp. Ferro	scodella		VO6019	6046	P. 561	
4	21	Imp. Ferro	scodella		FR6062	6269	P. 1201	
4	22	Imp. Ferro	scodella		PO6045	6125	P. 300	
4	23	Imp. Ferro	scodella		VO6019	6046	P. 589	
4	24	Imp. Ferro	presa di bacino			6200	P. 99	
4	25	Imp. Ferro	presa di bacino		VO6019	6046	P. 566	
4	26	Imp. Ferro	presa di bacino		MR6009	6107	P. 820	
4	27	Imp. Ferro	bacino		FR6062	6269	P. 936	
5.A	1	Imp. Ferro	bacino			6308	P. 1208	
5.A	2	Imp. Ferro	coperchio			Zona 20	P. 1365	
5.A	3	Imp. Ferro	coperchio		DP6020	6043	P. 550	
5.A	4	Imp. Ferro	coperchio			6118	P. 831	
5.A	5	Imp. Ferro	coperchio		FR6024	6214	P. 887	
5.A	6	Imp. Ferro	coperchio			6297	P. 969	
5.A	7	Imp. Ferro	coperchio			6019	P. 535	
5.A	8	Imp. Ferro	coperchio			Zona 20	65992	
5.B	1	Imp. Orientalizz.	oinochoe		PO6047	6144	P. 1025	
5.B	2	Imp. Orientalizz.	brocca/oinochoe		FR6062	6269	P. 1151	
5.B	3	Imp. Orientalizz.	brocca		FS30002	30004	66345	fig. 86.A.7
5.B	4	Imp. Orientalizz.	olla			6232	P. 1044	
5.B	5	Imp. Orientalizz.	olla			6047	P. 308	
5.B	6	Imp. Orientalizz.	olla		FS6018	6207/6209	P. 441	
5.B	7	Imp. Orientalizz.	olla		FS6018	6234	P. 747	
6	1	Imp. Orientalizz.	olla		FR6062	6231	P. 893	
6	2	Imp. Orientalizz.	olla		FS6018	6098/6209/ 6221/ 6234/ 6172	P. 982	
6	3	Imp. Orientalizz.	olla		FR6062	6269	P. 1107	
6	4	Imp. Orientalizz.	olla			6272	P. 1287	
6	5	Imp. Orientalizz.	olla			6031	P. 1023	
6	6	Imp. Orientalizz.	olletta biansata		VO6019	6046	P. 1031	
6	7	Imp. Orientalizz.	olletta biansata			6272	P. 1286	
6	8	Imp. Orientalizz.	olletta stamnoide biansata		FS6018	6209/6221	P. 991	
6	9	Imp. Orientalizz.	olletta biansata		FS6018	6221	P. 889	
6	10	Imp. Orientalizz.	parete f.c.		VO6019	6046	P. 123	
6	11	Imp. Orientalizz.	olla biansata		FR6024	6214	P. 325	
6	12	Imp. Orientalizz.	olla biansata		FS6018	6098/6172	P. 637	
6	13	Imp. Orientalizz.	attingitoio\olletta			6297	P. 967	
6	14	Imp. Orientalizz.	attingitoio\olletta			6293	P. 957	

Tav.	Nr.	Classe	Oggetto	Tipo	Fatto	US	Inv.	Rif. a *Chiusi arcaica*
6	15	Imp. Orientalizz.	attingitoio\kantharos			6296	P. 1020	
6	16	Imp. Orientalizz.	parete f.c.		FR6062	6269	P. 1021	
6	17	Imp. Orientalizz.	ansa		PO6045	6125	P. 282	
6	18	Imp. Orientalizz.	ansa		FS6007	6101	P. 278	
7	1	Imp. Orientalizz.	olla biansata		FS6018	6234	P. 1275	
7	2	Imp. Orientalizz.	dinos		FS6018	6207	P. 877	
7	3	Imp. Orientalizz.	dinos		DP6020/FS6018	6033/6234	P. 760	
7	4	Imp. Orientalizz.	dinos		VO6019	6046	P. 217	
7	5	Imp. Orientalizz.	tazza		PO6073	6299	P. 1104	
7	6	Imp. Orientalizz.	tazza			6047	P. 314	
7	7	Imp. Orientalizz.	tazza			6297	P. 968	
7	8	Imp. Orientalizz.	tazza			Liv. Superfic.	P. 1160	
7	9	Imp. Orientalizz.	tazza			10031	P. 1357	
7	10	Imp. Orientalizz.	tazza		PO6047	6144	P. 294	
7	11	Imp. Orientalizz.	tazza			6296	P. 1032	
7	12	Imp. Orientalizz.	tazza			10031	P. 1358	
7	13	Imp. Orientalizz.	tazza		Livelli moderni	6250	P. 996	
7	14	Imp. Orientalizz.	tazza			6272	P. 1014	
7	15	Imp. Orientalizz.	scodella			6243	P. 1017	
7	16	Imp. Orientalizz.	scodella			10031	65970	
7	17	Imp. Orientalizz.	scodella			6293	P. 1101	
7	18	Imp. Orientalizz.	scodella			6229	P. 1094	
7	19	Imp. Orientalizz.	scodella		TR6065	6246	P. 1095	
7	20	Imp. Orientalizz.	scodella		MR6009	6082	P. 1024	
7	21	Imp. Orientalizz.	scodella			6200	P. 90	
7	22	Imp. Orientalizz.	ansa di scodella			Liv. Superfic.	P. 1288	
7	23	Imp. Orientalizz.	ansa di scodella			6145	P. 257	
7	24	Imp. Orientalizz.	ansa di scodella		PO6048	6167	P. 289	
7	25	Imp. Orientalizz.	ansa di scodella			6051	P. 346	
7	26	Imp. Orientalizz.	calice		FS6018	6234	P. 993	
7	27	Imp. Orientalizz.	calice			10031	65967	
7	28	Imp. Orientalizz.	calice		PT10043	10197	P. 783	
7	29	Imp. Orientalizz.	calice			6191	P. 1105	
7	30	Imp. Orientalizz.	calice			6047	P. 310	
7	31	Imp. Orientalizz.	kantharos		FR6024	6214	P. 1004	
7	32	Imp. Orientalizz.	kantharos			6272	P. 1011	
7	33	Imp. Orientalizz.	kantharos		TR6065	6258	P. 1111	
8	1	Imp. Orientalizz.	coppa			6011	P. 791	
8	2	Imp. Orientalizz.	coppa		FR6024	6214	P. 999	
8	3	Imp. Orientalizz.	coppa			10031	65969	
8	4	Imp. Orientalizz.	coppa			6272	P. 1012	
8	5	Imp. Orientalizz.	coppa			Liv. Superfic.	P. 1119	
8	6	Imp. Orientalizz.	coppa			6047	P. 256	
8	7	Imp. Orientalizz.	coppa		PO6038	6143	P. 358	
8	8	Imp. Orientalizz.	coppa		PO6045	6125	P. 286	
8	9	Imp. Orientalizz.	coppa		PO6006	6024	P. 1010	
8	10	Imp. Orientalizz.	coppa		PO6047	6144	P. 299	
8	11	Imp. Orientalizz.	coppa			6243	P. 1019	
8	12	Imp. Orientalizz.	coppa		MR6009	6107	P. 1009	
8	13	Imp. Orientalizz.	coppa			6037	P. 303	
8	14	Imp. Orientalizz.	coppa			6037	P. 302	
8	15	Imp. Orientalizz.	coppa			6051	P. 345	
8	16	Imp. Orientalizz.	coppa			6175	67304	
8	17	Imp. Orientalizz.	coppa			6011	P. 790	
8	18	Imp. Orientalizz.	coppa			6051	P. 344	
8	19	Imp. Orientalizz.	coppa			6243	P. 1018	
8	20	Imp. Orientalizz.	coppa		FS6018	6098	P. 799	
8	21	Imp. Orientalizz.	coppa		FR6024	6214	P. 1001	
8	22	Imp. Orientalizz.	coppa		DP6020	6043	P. 795	
8	23	Imp. Orientalizz.	coppa		DP6020	6092	P. 983	
8	24	Imp. Orientalizz.	coppa			6037	P. 304	
8	25	Imp. Orientalizz.	coppa		FR6062	6231/ 6243/ 6269	P. 1006	
8	26	Imp. Orientalizz.	coppa		Livelli moderni	6119	P. 67	
8	27	Imp. Orientalizz.	coppa		PO6047	6144	P. 295	
8	28	Imp. Orientalizz.	coppa		FR6062	6269	P. 1150	
8	29	Imp. Orientalizz.	piede coppa			6047	P. 309	
8	30	Imp. Orientalizz.	piede coppa		FR6024	6214	P. 1003	
8	31	Imp. Orientalizz.	coppa		DP6020	6092	P. 797	
8	32	Imp. Orientalizz.	coppa		FS6018	6098	P. 798	
8	33	Imp. Orientalizz.	coppa			6293	P. 1100	
8	34	Imp. Orientalizz.	coppa			6202	P. 243	
8	35	Imp. Orientalizz.	piatto		FS6018	6234	P. 764	
8	36	Imp. Orientalizz.	piatto		VO6019	6046	P. 136	
8	37	Imp. Orientalizz.	piatto		FS6018		P. 984	
8	38	Imp. Orientalizz.	piatto			Sporadico	66293	
8	39	Imp. Orientalizz.	piatto		FS6018	6221/6234	P. 994	
9	1	Bucchero	anforetta	20.X.10	FS30004	30026	66284	fig. 91.A.4
9	2	Bucchero	anforetta	20.X.20.a	FS30004	30020	66286	fig. 90.A.4
9	3	Bucchero	anforetta		FS6025	6220	P. 1376	
9	4	Bucchero	anforetta			6047	P. 1375	
9	5	Bucchero	anfora		VO6019	6046	P. 129	
9	6	Bucchero	anfora	10.X.50	FS6018	6098	P. 613	
9	7	Bucchero	anfora		VO6019	6046	P. 130	
9	8	Bucchero	oinochoe	30.D.20.a	FS30004	30026	66289	fig. 91.A.1
9	9	Bucchero	oinochoe	30.D.40	FS30004	30026	66287	fig. 91.A.2
9	10	Bucchero	oinochoe		FS30003	30028	66244	fig. 84.9
9	11	Bucchero	oinochoe	30.D.50	PT10041	10180	66443	fig. 55.9
9	12	Bucchero	oinochoe	30.E.20	FS30004	30020	66279	fig. 90.A.3
10	1	Bucchero	oinochoe	30.D.50	PT10041	10172	66442	fig. 55.10
10	2	Bucchero	oinochoe	30.E.10	FS30004	30026	66288	fig. 91.A.3
10	3	Bucchero	oinochoe		FS6018	6221/6234	P. 741	
10	4	Bucchero	oinochoe	30.D.70	FS30004	30020	66291	fig. 90.A.2
10	5	Bucchero	oinochoe		FS30003	30028	66246	fig. 84.3
10	6	Bucchero	oinochoe			10030, 10044	P. 466	
10	7	Bucchero	oinochoe		FS6018	6098	P. 615	
10	8	Bucchero	oinochoe		FS6018	6098	P. 616	
10	9	Bucchero	oinochoe		VO6019	6046	P. 133	
10	10	Bucchero	oinochoe			6200	P. 73	
10	11	Bucchero	oinochoe		FS6018	6098	P. 636	
10	12	Bucchero	oinochoe			6019	P. 1397	
10	13	Bucchero	oinochoe			Liv. Moderni	P. 718	
10	14	Bucchero	oinochoe			6200	P. 75	
10	15	Bucchero	oinochoe		MR6009	6102	P. 354	
10	16	Bucchero	oinochoe		FS6018	6098	P. 614	
10	17	Bucchero	oinochoe		FS6018	6209	P. 728	
10	18	Bucchero	olpe		FS30004	30020	66285	fig. 90.A.7
11	1	Bucchero	olla	50.X.10	FS30002		66344	fig. 86.A.1
11	2	Bucchero	olla	50.X.20.a	FR6024	6214	P. 465	
11	3	Bucchero	olla	50.X.20.a		6047/6114	P. 319	
11	4	Bucchero	olla	50.X.20.c	FS6018	6172	P. 647	
11	5	Bucchero	olla	50.X.20.b	PT30005		65957	fig. 94.14
11	6	Bucchero	olla	50.X.20.c	FS6007	6101	P. 269	
11	7	Bucchero	olla		FS30003	30028	66340	fig. 84.10
11	8	Bucchero	olla	50.X.40	FS30004	30020	66255	fig. 90.A.9
11	9	Bucchero	olletta biansata		FS6018	6221/6234	P. 742	
11	10	Bucchero	olla	50.X.30		Liv. Moderni	P. 724	
11	11	Bucchero	olla	50.X.30	FR6024	6214	P. 324	
11	12	Bucchero	olla	50.X.30	PT10043	10194	P. 773	
11	13	Bucchero	olletta monoansata	60.X.20	PT10041		66446	fig. 55.4
11	14	Bucchero	olletta monoansata	60.X.10.a	PT10043	10200	P. 1036	
11	15	Bucchero	olletta monoansata	60.X.20	FS6018	6172	P. 643	
11	16	Bucchero	olletta monoansata	60.X.20	PT10041		66448	fig. 55.5
11	17	Bucchero	olla biansata	70.X.10	FS6018	6234	P. 767	
11	18	Bucchero	olla biansata	70.X.10	DP6020	6019/6033	P. 1377	
11	19	Bucchero	olla biansata	70.X.10		6124	P. 247	
11	20	Bucchero	hydria		FS30003	30028	66341	fig. 84.4

Tav.	Nr.	Classe	Oggetto	Tipo	Fatto	US	Inv.	Rif. a *Chiusi arcaica*
11	21	Bucchero	hydria			6003	P. 461	
11	22	Bucchero	hydria			6003	P. 464	
12	1	Bucchero	attingitoio	90.X.20		10105	66122	fig. 34.3
12	2	Bucchero	attingitoio	90.X.30	FS11001		66278	fig. 71
12	3	Bucchero	kratheriscos	110.X.10.a	DP6020/FS6018	6033/6234	P. 487	
12	4	Bucchero	kratheriscos	110.X.10.a	PT10041	10179	66444	fig. 55.7
12	5	Bucchero	kratheriscos	110.X.10.a	PT10043	10196/10197	P. 780	
12	6	Bucchero	kratheriscos	110.X.10.a	PT10041	10178/10179	66445	fig. 55.8
12	7	Bucchero	lebete	120.X.20.b	MR6012	6028	P. 706	
12	8	Bucchero	calice con sostegni			10087	66426	fig. 48.A.3
12	9	Bucchero	calice	140.A.100.b	FS6018	6221/6234	P. 750	
12	10	Bucchero	calice	140.A.100.b	DP6020	6071/ 6077/ 6088	67313	
12	11	Bucchero	calice	140.A.100.b	FS6018	6234	P. 749	
12	12	Bucchero	calice	140.A.100.b	FS6018	6234	P. 754	
12	13	Bucchero	calice	140.A.100.b		6011	P. 472	
12	14	Bucchero	calice	140.A.10		Zona 20	66694	
12	15	Bucchero	calice		DP6020	6071/ 6091/ 6092	P. 603	
12	16	Bucchero	calice	140.A.100.b	PT10041	10178	66478	fig. 56.10
12	17	Bucchero	calice	140.A.100.b		Liv. Moderni	P. 719	
12	18	Bucchero	calice			6047	P. 321	
12	19	Bucchero	calice	140.A.100.b	DP6020	6019/6033	P. 486	
12	20	Bucchero	calice	140.C.10.a	PT10041	10168	66467	fig. 56.13
12	21	Bucchero	calice	140.A.80	FS6018	6209/6221	P. 733	
12	22	Bucchero	calice		FS6018	6192	P. 609	
12	23	Bucchero	calice	140.A.100.a	VO6019	6046	P. 142	
12	24	Bucchero	calice	140.C.10.c	DP6020	6077	P. 649	
13	1	Bucchero	calice	140.A.100.a	PT10041	10173/ 10167/ 10168	66461	fig. 56.6
13	2	Bucchero	calice	140.A.100.a	PT10043	10194	P. 781	
13	3	Bucchero	calice	140.A.100.a	PT10043	10197	P. 782	
13	4	Bucchero	calice	140.A.90	MR10004	10045	66424	fig. 49.B
13	5	Bucchero	calice	140.A.90		Liv. Moderni	P. 717	
13	6	Bucchero	calice		PT10043	10194	P. 784	
13	7	Bucchero	calice		PO6047	6144	P. 290	
13	8	Bucchero	calice	140.B.20	FS6007	6101	P. 270	
13	9	Bucchero	calice	140.B.20	PO10015	10101	66405	fig. 49.D.3
13	10	Bucchero	calice	140.C.10.c	DP6020	6033/ 6090	P. 480	
13	11	Bucchero	calice	140.C.10.c	PT10043	10200	P. 1034	
13	12	Bucchero	calice	140.C.10.c	VO6019	6046	P. 140	
13	13	Bucchero	calice	140.C.10.c	VO6019	6046	P. 141	
13	14	Bucchero	calice	140.C.10.d		6114	P. 298	
13	15	Bucchero	calice	140.C.10.d		10105	P. 1408	fig. 34.4
13	16	Bucchero	calice	140.C.10.c	DP6020	6077	P. 701	
13	17	Bucchero	calice	140.C.10.c	PT10043	10194	P. 787	
13	18	Bucchero	calice	140.C.10.c	VO6019	6046	P. 126	
13	19	Bucchero	calice		FS6018	6098	P. 635	
13	20	Bucchero	calice		DP6020	6090	P. 707	
13	21	Bucchero	calice	140.A.120		10087	66425	fig. 48.A.2
13	22	Bucchero	calice			10087	66427	fig. 48.A.1
13	23	Bucchero	calice			Liv. Superfic.	P. 1124	
13	24	Bucchero	calice		FS6018	6098	P. 620	
13	25	Bucchero	kyathos	160.X.80.b	FS6018	6209, 6221, 6234	P. 744	
13	26	Bucchero	kyathos		FR6062	6269	P. 1106	
13	27	Bucchero	kyathos	160.X.80.b	FS6018	6209	P. 729	
13	28	Bucchero	kyathos	160.X.90	VO6019	6046	P. 135	
13	29	Bucchero	kyathos		DP6020/FS6018	6043/6071/ 6098	P. 498	
13	30	Bucchero	kyathos	160.X.20	DP6020	6071	P. 638	
13	31	Bucchero	kyathos	160.X.80.c		6200	P. 78	
13	32	Bucchero	kyathos		PO6051	6174/6178	P. 454	
14	1	Bucchero	kyathos	160.X.50.a	FS30003	30028	66248	fig. 84.5
14	2	Bucchero	kyathos	160.X.50.b	FS6018	6234	P. 753	
14	3	Bucchero	kyathos	160.X.30.a		6243	P. 1091	
14	4	Bucchero	kyathos	160.X.30.a		Zona 20	66697	
14	5	Bucchero	kyathos	160.X.30.a		6019	P. 478	
14	6	Bucchero	kantharos	170.X.20.d	FS6018	6209/ 6221/ 6234	P. 731	
14	7	Bucchero	kantharos	170.X.20.b	FS6018	6098	P. 612	
14	8	Bucchero	kantharos	170.X.20.b	FS6018	6234	P. 766	
14	9	Bucchero	kantharos	170.X.20.d	FS30004	30027	66327	fig. 91.B. 2
14	10	Bucchero	kantharos	170.X.20.d	DP6020/FS6018	6071/6088/ 6097/6098	P. 497	
14	11	Bucchero	kantharos	170.X.40	PT10041	10178/10179	66465	fig. 56.3
14	12	Bucchero	kylix			6114	P. 296	
14	13	Bucchero	kylix		DP6020	6033	P. 484	
14	14	Bucchero	skyphos	200.X.20		Zona 20	66698	
14	15	Bucchero	skyphos	200.X.20	FS6059	6245	P. 1108	
14	16	Bucchero	skyphos	200.X.30	FS6018	6192	P. 607	
14	17	Bucchero	kotyle	190.X.20	PO10015	10036/ 10101/ 10104	66400	fig. 49.D.7
14	18	Bucchero	kotyle	190.X.20	FS6018	6234	P. 751	
14	19	Bucchero	coppa	220.X.10	FS6018	6234	P. 765	
14	20	Bucchero	coppa	220.X.10	FS6018	6234	P. 761	
14	21	Bucchero	coppa	220.X.10	FS6018	6234	P. 763	
14	22	Bucchero	coppa	220.X.10	PT10043	10198	P. 786	
14	23	Bucchero	coppa	220.X.10	FR6024	6214	P. 1398	
14	24	Bucchero	coppa	220.X.10	VO6019	6046	P. 182	
14	25	Bucchero	coppa	220.X.20.a	FS6007	6018	P. 1402	
14	26	Bucchero	coppa	220.X.20.a	FS6018	6234	P. 762	
14	27	Bucchero	coppa	220.X.20.a	FS10001	10025	65976	fig. 49.A.2
14	28	Bucchero	coppa	220.X.20.b	PT10041	10178	66482	fig. 56.19
14	29	Bucchero	coppa	220.X.20.b	PT10043	10200	P. 1037	
14	30	Bucchero	coppa	220.X.20.b		6011	P. 469	
15	1	Bucchero	coppa	220.X.30	PT10041	10168/ 10172/ 10173	66455	fig. 56.20
15	2	Bucchero	coppa	220.X.30	PT10041	10167/ 10173/ 10176	66456	fig. 56.21
15	3	Bucchero	coppa	220.X.40	DP6020	6071	P. 600	
15	4	Bucchero	coppa		PT10043	10194	P. 771	
15	5	Bucchero	coppa	220.X.50		10034/10086	66166	fig. 34.10
15	6	Bucchero	coppa	220.X.60	VO6019	6046	P. 177	
15	7	Bucchero	coppa	220.X.80		10105	P. 1410	fig. 34.11
15	8	Bucchero	coppa		FS6007	6101	P. 271	
15	9	Bucchero	coppa	220.X.70	VO6019		P. 112	
15	10	Bucchero	coppa	220.X.70		10105	P. 1409	fig. 34.9
15	11	Bucchero	coppa	220.X.70	VO6019	6046	P. 178	
15	12	Bucchero	coppa	220.X.70		10021/10061	66168	
15	13	Bucchero	coppa	220.X.70	VO6019	6046	P. 179	
15	14	Bucchero	coppa	220.X.90	PT10043	10194	P. 774	
15	15	Bucchero	coppa	220.X.90	VO6019	6046	P. 183	
15	16	Bucchero	coppa	220.X.100		10105	P. 1411	fig. 34.16
15	17	Bucchero	coppa	220.X.120		6200	P. 81	
15	18	Bucchero	coppa	220.X.130		10105	66148	fig. 34.13
15	19	Bucchero	coppa	220.X.120	PT10041	10173	66472	fig. 56.22
15	20	Bucchero	goblet	230.X.10	PO6047	6144	P. 293	
15	21	Bucchero	goblet	230.X.20.b	PT10041	10179	66466	fig. 56.15
15	22	Bucchero	goblet	230.X.20.b	PT10043	10193/10194	P. 769	
15	23	Bucchero	goblet	230.X.10	FS6018	6221	P. 738	
15	24	Bucchero	piatto	240.X.20.b		6031	P. 362	
15	25	Bucchero	piatto	240.X.20.b		6019	P. 477	
15	26	Bucchero	piatto	240.X.20.b	FS6018		P. 985	
15	27	Bucchero	piatto	240.X.30	DP6020	6041	P. 712	
15	28	Bucchero	piatto	240.X.10/20	FS6018	6221/6234	P. 992	
16	1	Bucchero	piatto	240.X.40	FS6018	6209/6221	P. 743	
16	2	Bucchero	piattello	240.X.50.c	DP6020/FS6018	6043/6090/ 6098	P. 496	
16	3	Bucchero	piattello	240.X.60	PT10043	10194	P. 788	
16	4	Bucchero	piattello	240.X.60	PT10043	10194	P. 770	
16	5	Bucchero	piattello	240.X.60	VO6019	6046	P. 137	
16	6	Bucchero	piattello	240.X.60.a	PT10043	10200	P. 1033	
16	7	Bucchero	piattello	240.X.60		Liv. Moderni	P. 716	
16	8	Bucchero	piattello	240.X.60		6011	P. 470	
16	9	Bucchero	piattello	240.X.60	DP6020	6077	P. 989	
16	10	Bucchero	piattello	240.X.60	VO6019		P. 1007	
16	11	Bucchero	piattello	240.X.60	FS6007	6101	P. 275	
16	12	Bucchero	piattello	240.X.70.a		10105	66100	
16	13	Bucchero	piattello	240.X.70.a	PO10035	10150	65978	

Tav.	Nr.	Classe	Oggetto	Tipo	Fatto	US	Inv.	Rif. a *Chiusi arcaica*
16	14	Bucchero	piattello	240.X.70	VO6019	6046	P. 138	
16	15	Bucchero	piattello	240.X.70		6003	P. 463	
16	16	Bucchero	piattello	240.X.70.b		10105	66150	fig. 34.7
16	17	Bucchero	piattello	240.X.80	VO6019	6046	P. 139	
16	18	Bucchero	bacile			Zona 20	66272	
16	19	Bucchero	pisside	280.X.20	PT10041	10173	66479	fig. 56.2
16	20	Bucchero	pisside	280.X.20	DP6020	6043	P. 490	
16	21	Bucchero	pisside	280.X.10.c	PT10041	10172	66468	fig. 56.1
16	22	Bucchero	pisside	280.X.10.c	DP6020	6043	P. 489	
16	23	Bucchero	pisside	280.X.60	VO6019		P. 111	
16	24	Bucchero	coperchio		PO10015	10036/10101	66401	fig. 49.D.2
16	25	Bucchero	coperchio	300.X.20	FS6018	6209/6221	P. 736	
16	26	Bucchero	coperchio	300.X.70		6019	P. 1399	
16	27	Bucchero	coperchio	300.X.10	FS6018	6209, 6221	P. 735	
16	28	Bucchero	coperchio	300.X.30	FS6018	6098	P. 619	
16	29	Bucchero	coperchio	300.X.80	DP6020	6043	P. 493	
16	30	Bucchero	coperchio			Liv. Superfic.	P. 1407	fig. 12.9
17.A	1	Bucchero	coperchio	300.X.90.a	FS6018	6221, 6234	P. 740	
17.A	2	Bucchero	coperchio	300.X.90.c	FS6018	6209	P. 732	
17.A	3	Bucchero	coperchio	300.X.90.d	FS6018	6209	P. 727	
17.A	4	Bucchero	oinochoe/olpe		DP6020/FS6018	6043/ 6071/ 6098	P. 488	
17.A	5	Bucchero	oinochoe		PT10041	10173/10177/ 10178	66441	fig. 55.11
17.A	6	Bucchero	oinochoe		FS30003	30028	66243	fig. 84.1
17.A	7	Bucchero	kyathos		FS6018	6098	P. 628	
17.A	8	Bucchero	kyathos		FS6018	6234	P. 752	
17.A	9	Bucchero	kyathos		FS30003	30016	66337	fig. 81.b
17.B	1	Cer. etrusco-geometrica	olla		DP6020/FS6018	6033/ 6071/ 6077/ 6090/ 6098	P. 9	
17.B	2	Cer. etrusco-geometrica	attingitoio		PT10043	9017/ 10031/ 10194	P. 64	
17.B	3	Cer. etrusco-geometrica	coppa		PT10043	10194	P. 62	
18.A	1	Cer. etrusco corinzia	oinochoe		FS10001	10025	65977	fig. 49.A.1
18.A	2	Cer. etrusco corinzia	oinochoe		PT10041	10176	66667	
18.A	3	Cer. etrusco corinzia	oinochoe		FS6018	6209/6234	P. 26	
18.A	4	Cer. etrusco corinzia	oinochoe		DP6020	6071	P. 43	
18.A	5	Cer. etrusco corinzia	oinochoe		FS6018	6098	P. 30/31	
18.A	6	Cer. etrusco corinzia	oinochoe		FS30004	30026	66282	
18.A	7	Cer. etrusco corinzia	oinochoe		DP6020	6043/ 6071/ 6092	P. 12	
18.A	8	Cer. etrusco corinzia	olpe		PO10015	10101	P. 22	
18.A	9	Cer. etrusco corinzia	olletta/pisside			Liv. Moderni	P. 1085	
18.A	10	Cer. etrusco corinzia	coppetta		DP6020	6043	P. 3	
18.A	11	Cer. etrusco corinzia	coppetta		DP6020/FS6018	6088/6234	P. 27	
18.A	12	Cer. etrusco corinzia	coppetta		DP6020/FS6018	8008/ 6043/ 6070/ 6071/ 6098/ 6172/ 6192	P. 7	
18.A	13	Cer. etrusco corinzia	coppetta			6011	P. 45	
18.A	14	Cer. etrusco corinzia	coppetta		DP6020	6033	P. 46	
18.A	15	Cer. etrusco corinzia	coppetta			10031	P. 66	
18.A	16	Cer. etrusco corinzia	coppetta		FS6018	6255	P. 50	
18.B	1	Argilla depurata	oinochoe	10.X.10		Liv. Superfic.	P. 663	
18.B	2	Argilla depurata	oinochoe	10.X.10	VO6019	6046	P. 107	
18.B	3	Argilla depurata	oinochoe	10.X.10	VO6019	6046	P. 226	
18.B	4	Argilla depurata	olla biansata	20.X.10		Liv. Superfic.	P. 667	
18.B	5	Argilla depurata	olla biansata	20.X.10		Liv. Superfic.	P. 666	
19	1	Argilla depurata	olla biansata	20.X.10		Liv. Superfic.	P. 1421	fig. 13.11
19	2	Argilla depurata	olla biansata	20.X.10		10105	66154	fig. 35.6
19	3	Argilla depurata	olla biansata	20.X.10		6011	P. 650	
19	4	Argilla depurata	attingitoio	30			T. iscrizione	
19	5	Argilla depurata	ansa di attingitoio	30		10034	P. 1422	fig. 36.A.4
19	6	Argilla depurata	attingitoio	30		Liv. Superfic.	P. 664	
19	7	Argilla depurata	bacino	40.X.10	VO6019	6046	P. 231	
19	8	Argilla depurata	coppa	50.X.10	VO6019	6046	P. 1051	
19	9	Argilla depurata	coppa	50.X.20		10061	66156	fig. 35.2
19	10	Argilla depurata	coppetta	50.X.30	DP6020	6090	P. 40	
19	11	Argilla depurata	coppetta	50.X.40		Liv. Superfic.	P. 682	

Tav.	Nr.	Classe	Oggetto	Tipo	Fatto	US	Inv.	Rif. a *Chiusi arcaica*
19	12	Argilla depurata	coppetta	50.X.40	FS6018	6209/ 6221/ 6234	P. 427	
19	13	Argilla depurata	coppetta	50.X.40	FS10028	10113	66418	fig. 48.C.5
19	14	Argilla depurata	coppetta	50.X.50		10105	P. 1423	fig. 36.B.8
19	15	Argilla depurata	coppetta	50.X.50		10105	P. 1424	fig. 36.B.7
19	16	Argilla depurata	piattello	60.X.10	VO6019	6046	P. 206	
19	17	Argilla depurata	piattello	60.X.10	VO6019	6046	P. 230	
19	18	Argilla depurata	piattello	60.X.10		10105	P. 1425	fig. 36.B.4
19	19	Argilla depurata	piattello	60.X.10		10105	P. 1426	fig. 36.B.2
20.A.	1	Argilla depurata	piattello	60.X.20		10105	P. 1427	fig. 36.B.6
20.A.	2	Argilla depurata	piattello	60.X.20		10105	P. 1428	fig. 36.B.5
20.A.	3	Argilla depurata	coperchio	70	VO6019	6046	P. 225	
20.A.	4	Argilla depurata	thymiaterion	80		10105	P. 262	
20.B.	1	Argilla dec. lineare	olletta			Liv. Superfic.	P. 1250	
20.B.	2	Argilla dec. lineare	piatto			10030	P. 381	
20.B.	3	Argilla dec. lineare	coppetta		PT10043	10194	P. 1038	
20.B.	4	Argilla dec. lineare	coppa		FS6018	6209/6234	P. 28/49	
20.B.	5	Argilla dec. lineare	coppa		PT10043	10194/10196-98	P. 63	
20.B.	6	Argilla dec. lineare	coppa			Liv. Superfic.	P. 1039	
20.B.	7	Argilla dec. lineare	coppa			Liv. Moderni	P. 383	
20.B.	8	Argilla dec. lineare	coppa			Liv. Moderni	P. 384	
20.B.	9	Argilla dec. lineare	coppa			10031	65973	
20.B.	10	Argilla dec. lineare	coppa			Liv. Superfic.	P. 380	
20.B.	11	Argilla dec. lineare	coppa			Liv. Superfic.	P. 1241	
20.B.	12	Argilla dec. lineare	coppa			10031	P. 1240	
20.B.	13	Argilla dec. lineare	coppa		VO6019	6046	P. 1232	
20.B.	14	Argilla dec. lineare	coppa		FS30004	30027	66330	fig. 91.B.3
20.B.	15	Argilla dec. lineare	coppa		TR6065	6241	P. 1258	
20.B.	16	Argilla dec. lineare	coppa		VO6019	6046	P. 201	
20.B.	17	Argilla dec. lineare	coppa			Liv. Moderni	P. 1246	
20.B.	18	Argilla dec. lineare	coppa		VO6019	6046	P. 1256	
20.B.	19	Argilla dec. lineare	coppa			10031	P. 1244	
20.B.	20	Argilla dec. lineare	coppa		VO6019	6117	P. 119	
20.B.	21	Argilla dec. lineare	coppetta		FS30004	30012	P. 1253	
20.B.	22	Argilla dec. lineare	piattello			Liv. Superfic.	65972	
20.B.	23	Argilla dec. lineare	piattello		VO6019	6046	P. 203	
20.B.	24	Argilla dec. lineare	piattello			Liv. Superfic.	P. 370	
20.B.	25	Argilla dec. lineare	piattello		VO6019	6046	P. 202	
20.B.	26	Argilla dec. lineare	piede		MR10004	10045	P. 386	
20.C.	1	Argilla dec. fregi	skyphos			Sporadico	P. 387	
20.C.	2	Argilla dec. fregi	skyphos			10034	66178	fig. 33.1
20.C.	3	Argilla dec. fregi	skyphos			10061	66177	fig. 33.2
20.C.	4	Argilla dec. fregi	skyphos			Liv. Superfic.	P. 1233	
20.C.	5	Argilla a vernice nera	piattello			10105	66069	fig. 33.3
21	1	Argilla grezza	anfora	10.X.10	PT10041		P. 1429	fig. 58.4
21	2	Argilla grezza	anfora	10.X.10	VO6019	6046	P. 229	
21	3	Argilla grezza	anfora	10.X.10	VO6019	6046	P. 210	
21	4	Argilla grezza	anfora	10.X.10	FS30003	30028	66253	fig. 85.2
21	5	Argilla grezza	oinochoe	20.X.10	PT10041	10180	66492	fig. 58.14
21	6	Argilla grezza	ansa di brocca	30.X.10	VO6019	6046	P. 205	
21	7	Argilla grezza	ansa di brocca	30.X.10	PT10041		P. 1430	fig. 58.6
21	8	Argilla grezza	brocca	30.X.10	FS30003	30028	P. 1431	fig. 85.1
21	9	Argilla grezza	olla	40.A.10	DP6020	6088	P. 405	
21	10	Argilla grezza	olla	40.A.10		Liv. Superfic.	P. 1432	fig. 13.1
21	11	Argilla grezza	olla	40.A.10	FS30001		P. 1433	fig. 86.B.4
22	1	Argilla grezza	olla	40.A.10	VO6019	6046	P. 209	
22	2	Argilla grezza	olla	40.A.10		6243	P. 1048	
22	3	Argilla grezza	olla	40.A.10	PT10041		P. 1434	fig. 57.3
22	4	Argilla grezza	olla	40.A.10		6037	P. 1045	
22	5	Argilla grezza	olla	40.A.10	FS6007	6101	P. 273	
22	6	Argilla grezza	olla	40.A.10		6200	P. 85	
22	7	Argilla grezza	olla	40.A.10	FS6007	6101	P. 272	
22	8	Argilla grezza	olla	40.A.10	FS30004	30027	P. 1435	fig. 91.B.1
22	9	Argilla grezza	olla	40.A	FS30004	30026	P. 1436	fig. 90.B.2
22	10	Argilla grezza	olla	40.B.10	FS30003	30016	P. 1437	fig. 83.13
22	11	Argilla grezza	olla	40.B.10	FS6018	6098/6209	P. 694	
22	12	Argilla grezza	olla	40.B.10	FS6018	6209	P. 437	

Tav.	Nr.	Classe	Oggetto	Tipo	Fatto	US	Inv.	Rif. a *Chiusi arcaica*
22	13	Argilla grezza	olla	40.B.10	FS6018	6234	P. 432	
22	14	Argilla grezza	olla	40.B.10	PT10041	10177	P. 1438	fig. 57.8
22	15	Argilla grezza	olla	40.B.10	FS30003	30016	P. 1439	fig. 83.12
22	16	Argilla grezza	olla	40.B.10	FS6018	6209	P. 692	
22	17	Argilla grezza	olla	40.B.10	DP6020	6043	P. 404	
22	18	Argilla grezza	olla	40.B.10	DP6020	6077	P. 420	
22	19	Argilla grezza	olla	40.B.10	FS6018	6221/6234	P. 421	
23	1	Argilla grezza	olla	40.B.10	FS6018	6098/ 6172/ 6209	P. 690	
23	2	Argilla grezza	olla	40.B.10	FS6018	6234	P. 431	
23	3	Argilla grezza	olla	40.B.10	PT10043	10200	P. 1059	
23	4	Argilla grezza	olla	40.B.10	FS6018		P. 424	
23	5	Argilla grezza	olla	40.B.10	FS6018	6192	P. 411	
23	6	Argilla grezza	olla	40.B.10	FS6018	6234	P. 698	
23	7	Argilla grezza	olla	40.B.10	FS6018	6209/6234	P. 695	
23	8	Argilla grezza	olla	40.B.10		6011	P. 389	
23	9	Argilla grezza	olla	40.B.10		6126	P. 251	
23	10	Argilla grezza	olla	40.B.10	PT10041	6209/ 6221/ 6234	P. 1440	fig. 57.10
23	11	Argilla grezza	olla	40.B.10		6011	P. 388	
23	12	Argilla grezza	olla	40.B.10	FS6018	6209/6221	P. 445	
23	13	Argilla grezza	olla	40.B.10	FS6018	6209/ 6221/ 6234	P. 444	
24	1	Argilla grezza	olla	40.B.20	PT10041	10121d/10172	66496	fig. 57.7
24	2	Argilla grezza	olla	40.B.20	PT10041	10173	66624	fig. 58.1
24	3	Argilla grezza	olla	40.B.20	FS6018	6234	P. 422	
24	4	Argilla grezza	olla	40.B.20	FS6018	6221/6234	P. 696	
24	5	Argilla grezza	olla	40.B.20	FS30002		P. 1441	fig. 86.A.6
24	6	Argilla grezza	olla	40.B.20		10031	65961	fig. 13.5
24	7	Argilla grezza	olla	40.B.20	FS6018	6172/ 6209/ 6221/ 6234	P. 691	
24	8	Argilla grezza	olla	40.B.20	FS30003	30016	P. 1442	fig. 83.9
24	9	Argilla grezza	olla	40.B.30		10087	66437	fig. 48.A.6
24	10	Argilla grezza	olla	40.B.30	PO10015		P. 1443	fig. 49.D.8
24	11	Argilla grezza	olla	40.B.30		10031	65966	fig.13.7
24	12	Argilla grezza	olla	40.C.10	VO6019	6046	P. 211	
24	13	Argilla grezza	olla	40.C.10		10105	P. 1444	fig.36.B.1
24	14	Argilla grezza	olla	40.C.10	FS6018	6221	P. 435	
25	1	Argilla grezza	olla	40.C.10		10034	66172	fig.36.A.2
25	2	Argilla grezza	olla	40.C.10		10034/10086	66171	fig.36.A.1
25	3	Argilla grezza	olla	40.C.10	VO6019	6046/6117	P. 213	
25	4	Argilla grezza	olla	40.C.10	VO6019	6046/6117	P. 117	
25	5	Argilla grezza	olla biansata	50.X.10	FR6024	6214	P. 340	
25	6	Argilla grezza	olla biansata	50.X.10	PT10041		P. 1445	fig. 57.2
25	7	Argilla grezza	olla biansata	50.X.10	PT10041	10168	P. 1446	fig. 57.1
25	8	Argilla grezza	olla biansata	50.X.10	PT30005		P. 1447	fig. 94.6
26	1	Argilla grezza	bacino	60.X.10	FS6018	6209/ 6221/ 6234	P. 693	
26	2	Argilla grezza	bacino	60.X.10	PT30005		P. 1448	fig. 94.10
26	3	Argilla grezza	bacino	60.X.10	PO10015		66410	fig. 49.D.10
26	4	Argilla grezza	bacino	60.X.10	FS6018	6234	P. 429	
26	5	Argilla grezza	bacino	60.X.10	PT10043	10197	P. 1050	
26	6	Argilla grezza	presa di bacino	60.X.10	PT10041		P. 1449	fig. 59.5
26	7	Argilla grezza	bacino	60.X.10	FS6018	6209/ 6221/ 6234	P. 430	
26	8	Argilla grezza	bacino	60.X.20	PT30005		P. 1450	fig. 94.11
26	9	Argilla grezza	bacino	60.X.30		6019	P. 399	
26	10	Argilla grezza	bacino	60.X.30	FS6018	6098	P. 406	
26	11	Argilla grezza	bacino	60.X.30	PT10041		P. 1451	fig. 59.2
26	12	Argilla grezza	bacino	60.X.30		10105	66153	fig.35.5
26	13	Argilla grezza	bacino	60.X.30	PT10043	10194	P. 687	
27	1	Argilla grezza	coppa	70.X.10	PT10041		P. 1452	fig. 58.5
27	2	Argilla grezza	coppa	70.X.10	PO10015		66406	fig. 49.D.6
27	3	Argilla grezza	coppa	70.X.10	PO6045	6125	P. 335	
27	4	Argilla grezza	coppa	70.X.10		6011	P. 395	
27	5	Argilla grezza	coppa	70.X.20		Liv. Moderni	P. 102	
27	6	Argilla grezza	coppa	70.X.20	PT10041		P. 1453	fig. 58.8
27	7	Argilla grezza	coppa	70.X.20	FS6018	6098	P. 407	
27	8	Argilla grezza	coppa	70.X.20	PT10041		P. 1454	fig. 58.7
27	9	Argilla grezza	coppa	70.X.20		Liv. Superfic.	P. 1455	
27	10	Argilla grezza	coppa	70.X.30.a	PT10041		P. 1456	fig. 58.12
27	11	Argilla grezza	coppa	70.X.30.a	PT10041		P. 1457	fig. 58.11
27	12	Argilla grezza	coppa	70.X.30.a	PT10043	10200	P. 1060	
27	13	Argilla grezza	coppa	70.X.30.a	FS6018	6209/6221	P. 443	
27	14	Argilla grezza	coppa	70.X.30.b	FS6018	6234	P. 1458	
27	15	Argilla grezza	coppa	70.X.30.b	PT10041		P. 1459	fig. 58.9
27	16	Argilla grezza	coppa	70.X.30.b	FS6018	6209	P. 1460	
27	17	Argilla grezza	coppa	70.X.30.b	VO6019	6046	P. 1461	
27	18	Argilla grezza	coppa	70.X.30.a		Liv. Superfic.	P. 1462	fig. 13.10
27	19	Argilla grezza	bacile	80.X.10	PT10041	10178	P. 1463	fig. 59.6
27	20	Argilla grezza	coperchio	90.X.20		10031	65963	fig. 13.9
27	21	Argilla grezza	coperchio	90.X.20		10105	P. 1464	fig. 35.4
27	22	Argilla grezza	coperchio	90.X.10	FS30004	30026	P. 1465	fig. 90.B.1
28.A	1	Argilla grezza	pithos		VO6019	6046	P. 677	
28.A	2	Argilla grezza	pithos		VO6019	6046	P. 676	
28.A	3	Argilla grezza	pithos		PT10041		P. 1466	fig. 59.7
28.A	4	Argilla grezza	pithos		PT10041		P. 1467	fig. 59.8
28.A	5	Argilla grezza	dolio		FS6018	6234	P. 448	
28.A	6	Argilla grezza	dolio		FS6018	6098, 6209	P. 419	
28.A	7	Argilla grezza	louterion			10087	P. 1468	fig. 48.A.7
28.A	8	Argilla grezza	louterion		PT10043	10193	P 450	
28.B	1	Anfora da trasp.				Liv. Superfic.	P. 1329	
28.B	2	Anfora da trasp.				Liv. Superfic.	P. 1328	
28.B	3	Anfora da trasp.				Liv. Moderni	P. 101	
28.B	4	Anfora da trasp.				Liv. Superfic.	P. 1330	
28.B	5	Puntale di anfora				Liv. Superfic.	P. 1331	
29.A	1	Fusaiola di impasto			VO6019	6046	P. 572	
29.A	2	Fusaiola di impasto			DP6020	6043	P. 551	
29.A	3	Fusaiola di impasto				6019	P. 479	
29.A	4	Fusaiola di impasto			PO6051	6153	P. 453	
29.A	5	Fusaiola di impasto				Zona 20	65997	
29.A	6	Fusaiola di impasto				6232	P. 901	
29.A	7	Fusaiola di impasto			VO6019	6046	P. 571	
29.A	8	Fusaiola di impasto				Zona 20	65995	
29.A	9	Fusaiola di impasto			FS6001	6006	P. 379	
29.A	10	Fusaiola di bucchero				10030	P. 1391	
29.A	11	Fusaiola di bucchero				Liv. Superfic.	P. 1419	
29.A	12	Fusaiola di bucchero			FS30001	30018	65952	fig. 86.B.3
29.A	13	Fusaiola di bucchero			FS6018	6209	P. 1392	
29.A	14	Fusaiola di bucchero			DP6020	6043	67309	
29.A	15	Fusaiola di bucchero			PO10035	10150	65979	
29.A	16	Fusaiola di bucchero			PT10041	10167	66475	fig. 56.26
29.A	17	Rocchetto				Liv. Moderni	P. 1229	
29.A	18	Rocchetto			DO6020	6071	P. 804	
29.A	19	Rocchetto			FR6062	6269	P. 937	
29.A	20	Rocchetto			FS6018	6221	P. 1393	
29.A	21	Rocchetto				6047	67307	
29.A	22	Peso			PO6023	6196	P. 452	
29.A	23	Peso				10087	66432	fig. 48.A.4
29.A	24	Colino			FR6062	6231	P. 898	
29.A	25	Filtro / peso?			FR6005	6110	P. 364	
29.A	26	Piatto per sospensione			FS6059	6245	P. 1109	
29.B	1	Alare di impasto				6308	P. 1321	
29.B	2	Alare di impasto				6311	P. 1346	
29.B	3	Alare di impasto				6126	P. 1323	
29.B	4	Alare di impasto				6280	P. 1318	
29.B	5	Foculo			FS30003	30016	66214	fig. 83.15
29.B	6	Fornello				Sporadico	P. 1222	
29.B	7	Fornello				6254	P. 918	
29.B	8	Fornello				Zona 20	P. 1406	
29.B	9	Fornello				Sporadico	P. 1221	

Bibliografia: (a cura di Andrea Martelli)

ABV[2] = J. D. Beazley, *Attic black-figure Vase-painters*, 2ª ed., New York 1978.

Accesa = G. Camporeale (a cura di), *L'abitato etrusco dell'Accesa. Il quartiere B*, Roma 1997.

Acqua degli dei = Aa.Vv., *L'acqua degli dei. Immagini di fontane, vasellame, culti salutari e in grotta*, 'Catalogo della mostra', Montepulciano 2003.

Acquarossa 1982 = M.B. Lundgren - L. Wendt, *Results of excavations conducted by the Swedish Institute of Classical Studies at Rome and Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria Meridionale, vol. III, zona A, AIRRS* 38.3, Stockholm 1982.

Acquaviva = A. Minetti (a cura di), *Etruschi e Romani ad Acquaviva di Montepulciano*, Montepulciano 1997.

Agora XII = B.A. Sparkes - L. Talcott, *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th century B.C., The Athenian Agora XII,* Princeton 1970.

Agora XXIII = M.B. Moore, *Attic Black-Figured Pottery, The Athenian Agora XXIII*, Princeton 1986.

Agora XXX = M.B. Moore, *Attic Red-Figured and White-Ground Pottery, The Athenian Agora XXX*, Princeton 1997.

Agostiniani 1995 = L. Agostiniani, 'Sui numerali etruschi e la loro rappresentazione grafica', in *AION sezione linguistica* 17, 1995, pp. 21-65.

Agostiniani 2003 = L. Agostiniani, 'Aspetti formali e semantici del suffisso di diminutivo *-za* in etrusco', in *StEtr* 69, 2003, pp. 183-193.

Albore Livadie 1979 = C. Albore Livadie, 'Le bucchero noir en Campanie. Notes de tipologie et de chronologie', in *Bucchero* 1979, pp. 91-110.

Ambrosini 2004 = L. Ambrosini, 'Il bucchero nell'agro falisco. Un'analisi preliminare', in *Bucchero* 2004, pp. 225-257.

Amyx 1988 = D.A. Amyx, *Corinthian Vase-Painting of the archaic Period*, Berkeley-Los Angeles-London 1988.

Andreae-Höffmann-Weber Lehmann 2004 = A. Andreae - A. Höffmann - C. Weber Lehmann (a cura di), *Die Etrusker*, München 2004.

ARV[2] = J.D. Beazley, *Attic Red-figure Vase-painters*, 2ª ed., Oxford 1963.

AnnFaina VII = *Chiusi dal villanoviano all'età arcaica, AnnFaina* VII, Roma 2000.

Architettura etrusca nel Viterbese = Aa.Vv., *Architettura etrusca nel Viterbese. Ricerche svedesi a San Giovenale e Acquarossa 1956-1986*, 'Catalogo della mostra, Viterbo 1986', Roma 1986.

Atti Chianciano = *La civiltà di Chiusi e del suo territorio*, 'Atti del XVII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Chianciano Terme, 28 maggio-1 giugno 1989', Firenze 1993.

Atti Volterra = *Aspetti della cultura di Volterra etrusca fra l'età del ferro e l'età ellenistica e contributi della ricerca antropologica alla conoscenza del popolo etrusco*, 'Atti del XIX Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Volterra, 15-19 ottobre 1995', Firenze 1997.

Auditorium = A. Carandini (a cura di), *La fattoria e la villa dell'Auditorium nel quartiere Flaminio di Roma,* Roma 2006.

Babbi-Delpino 2004 = A. Babbi - F. Delpino, 'Materiali protostorici da Sant'Andrea di Orvieto (scavi M. Cangiano de Azevedo)', in *I Greci in Etruria, AnnFaina* XI, 2004, pp. 341-377.

Bagnasco Gianni 1993 = G. Bagnasco Gianni, 'A proposito di tre kyathoi in bucchero a rilievo', in *Bucchero* 1993, pp. 207-216.

Bagnasco Gianni 1996 = G. Bagnasco Gianni, *Oggetti iscritti di epoca orientalizzante in Etruria*, Firenze 1996.

Bagnasco Gianni 1999 = G. Bagnasco Gianni, 'L'acquisizione della scrittura in Etruria: materiali a confronto per la ricostruzione del quadro storico e culturale', in G. Bagnasco Gianni - F. Cordano (a cura di), *Scritture mediterranee tra il IX e il VII secolo a.C.*, 'Atti del Seminario, Milano 1998', Milano 1999, pp. 85-106.

Bartoloni 1972 = G. Bartoloni, *Le tombe da Poggio Buco nel Museo Archeologico di Firenze*, (Monumenti Etruschi 3), Firenze 1972.

Bartoloni *et alii* 1997 = G. Bartoloni - G.C. Cianferoni - J. De Grossi Mazzorin, 'Il complesso rurale di Campassini (Monteriggioni). Considerazioni sull'alimentazione nell'Etruria settentrionale nell'VIII e VII secolo a.C.', in *Atti Volterra*, pp. 93-127.

Batignani 1965 = G. Batignani, 'Le oinochoai di bucchero pesante di tipo "chiusino"', in *StEtr* 33, 1965, pp. 295-316.

Bedini-Cordano 1977 = A. Bedini - F. Cordano, 'L'ottavo secolo nel Lazio e l'inizio dell'orientalizzante antico alla luce delle recenti scoperte nella necropoli di Castel di Decima', in *Lazio arcaico e mondo greco*, *PP* 32, 1977, pp. 274-311.

Belelli Marchesini 1993-1994 = B. Belelli Marchesini, *L'edilizia in Etruria meridionale dal VII al VI sec. a.C.*, 'Tesi di dottorato di Ricerca in Archeologia (Etruscologia) VII Ciclo - Università degli Studi di Roma "La Sapienza"', 1993-1994.

Belelli Marchesini 2004 = B. Belelli Marchesini, 'Appunti sul bucchero vulcente', in *Bucchero* 2004, pp. 91-147.

Bellelli 1997 = V. Bellelli, 'Dal Museo di Tarquinia: decoratori etruschi di "Running Dogs"', in *Miscellanea Etrusco Italica II*, Roma 1997, pp. 7-43.

Bellelli 2006 = V. Bellelli, 'Ceramica etrusco-corinzia', in *Cuma 2* , pp. 36-39.

Benelli 1998 = E. Benelli, 'L'iscrizione della tomba di Poggio Renzo', in *Chiusi arcaica*, pp. 107-109.

Benelli 2000 = E. Benelli, 'Alfabeti chiusini di età arcaica', in *AnnFaina* VII, pp. 205-217.

Benelli 2001 = E. Benelli, 'Quattro nuove iscrizioni etrusche arcaiche dall'agro chiusino', in *StEtr* 64, 1998 (2001), pp. 213-224.

Berkin 2003 = J. Berkin, *The Orientalizing Bucchero from the Lower Building at Poggio Civitate* (*Murlo*), (AIA Monographs n.s. 6), Philadelphia 2003.

Bettini 1993-1994 = M.C. Bettini, *Chiusi nell'età del ferro* (IX-VIII sec. a.C.), 'Tesi di dottorato di Ricerca in Archeologia (Etruscologia) VII Ciclo - Università degli Studi di Roma "La Sapienza"', 1993-1994.

Bettini 2000 = M.C. Bettini, 'Chiusi nell'età del ferro', in *AnnFaina* VII, pp. 41-78.

Bettini-Zanini 1993 = M.C. Bettini - A. Zanini, 'Il territorio di Chiusi (SI) in età protostorica. Note sul popolamento', in *PPE*, 'Atti del Primo Incontro di Studi', Milano 1993, pp. 315-324.

Bettini-Zanini 1995 = M.C. Bettini - A. Zanini, 'Il territorio di Chiusi (SI), in età protostorica. Note sul popolamento', in *PPE*, 'Atti del Secondo Incontro di Studi', Milano 1995, pp. 157-167.

Bettini-Zanini 2000 = M.C. Bettini - A. Zanini, 'L'abitato protostorico dei Forti. Nuovi dati sulla formazione della città di Chiusi', in *PPE*, 'Atti del Quarto Incontro di Studi', Milano 2000, pp. 291-300.

Bizzarri 1962 = M. Bizzarri, 'La necropoli di Crocifisso del Tufo in Orvieto. I', in *StEtr* 30, 1962, pp. 1-154.

Bizzarri 1966 = M. Bizzarri, 'La necropoli di Crocefisso del Tufo. II', in *StEtr* 34, 1966, pp. 3-108.

Boitani 1985 = F. Boitani, 'Cenni sulla distribuzione delle anfore da trasporto arcaiche nelle necropoli dell'Etruria meridionale', in *Commercio etrusco arcaico* 1985, pp. 23-26.

Bonamici 1974 = M. Bonamici, *I buccheri con figurazioni graffite*, Firenze 1974.

Bonamici 1987 = M. Bonamici, 'Necropoli della Cannicella: le ceramiche di importazione e il bucchero', in *AnnFaina* III, 1987, pp. 99-110.

Bonamici 1989 = M. Bonamici, 'Problemi degli Etruschi di confine: a proposito di una nuova iscrizione pisana', in *StEtr* 55, 1987-1988 (1989), pp. 205-217.

Bonamici 2003 = M. Bonamici (a cura di), *Volterra. L'acropoli e il suo santuario. Scavi 1987-1995*, (Terra Italia 6), Pisa 2003.

Bonamici 2006 = M. Bonamici, 'Lo scalo portuale di San Rocchino in Versilia', in *Etruschi da Genova ad Ampurias*, pp. 497-511.

Bonamici-Cristofani-Martelli 1972 = M. Bonamici - M. Cristofani - M. Martelli, 'Contributi al più antico bucchero decorato a rilievo', in *StEtr* 40, 1972, pp. 95-114.

Borghi 2002 = R. Borghi, *Chiusi* (Atlante tematico di topografia antica - XIV supplemento), Roma 2002.

Bouloumié 1972 = B. Bouloumié, 'Murlo (Poggio Civitate, Sienne): céramique grossière locale. L'instrumentum culinaire', in *MEFRA* 84, 1972, 1, pp. 61-99.

Bouloumié 1976 = B. Bouloumié, 'La céramique locale de Marzabotto: definition de quelques groupes', in *MEFRA* 88, 1976, pp. 95-140.

Bouloumié 1978 = B. Bouloumié, 'Nouveaux instruments culinaires (?) en céramique de Murlo (Poggio Civitate)', in *MEFRA* 90, 1978, 1, pp. 113-131.

Bouloumié Marique 1978 = A. Bouloumié Marique, 'La céramique commune de Murlo (Poggio Civitate)', in *MEFRA* 90, 1978, pp. 51-112.

Brady 1977 = B.J. Brady, *Etruscan Bucchero chalices in the University Museum*, Diss. University of Pennsylvania 1977.

Bruni 1993 = S. Bruni, 'Su un calice eburneo misconosciuto', in *AIONArchStAnt* 15, 1993, pp. 23-29.

Bruschetti-Trombetta 2002 = P. Bruschetti - A. Trombetta (a cura di), *Antiquitates. Testimonianze di età classica dal territorio di Corciano*, 'Catalogo della mostra', Perugia 2002.

Bucchero 1979 = Aa.Vv., *Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule Meridionale*, 'Actes de la Table-Ronde d'Aix-en-Provence 1975', (Colletion Latomus 160), Bruxelles 1979.

Bucchero 1993 = M. Bonghi Jovino (a cura di), *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco*, 'Atti del Colloquio Internazionale, Milano 1990', Milano 1993.

Bucchero 2004 = A. Naso (a cura di), *Appunti sul bucchero*, 'Atti delle giornate di studio', Blera 2004.

Caere 3.1 = M. Cristofani (a cura di), *Caere 3.1. Lo scarico arcaico della Vigna Parrocchiale. Parte I*, Roma 1992.

Caere 3.2 = M. Cristofani (a cura di), *Caere 3.2. Lo scarico arcaico della Vigna Parrocchiale. Parte II*, Roma 1993.

Caffarello 1984 = N. Caffarello, 'Solaia (Sarteano), 1. La necropoli di Poggio Rotondo', in *BdA* 27, 1984, pp. 57-88.

Campassini = A. Ciacci (a cura di), *Monteriggioni-Campassini, un sito etrusco nell'Alta Valdelsa*, Firenze 2004.

Camporeale 1962 = G. Camporeale, 'Considerazioni su un'anfora di bucchero', in *Arte Antica e Moderna* 18, 1962, pp. 130-145.

Camporeale 1964 = G. Camporeale, 'Aggiunta alle considerazioni su un'anfora di bucchero', in *Arte Antica e Moderna* 26, 1964, p. 244.

Camporeale 1967 = G. Camporeale, *La tomba del Duce*, (Monumenti Etruschi 1), Firenze 1967.

Camporeale 1970 = G. Camporeale, *La Collezione Alla Querce. Materiali archeologici orvietani*, Firenze 1970.

Camporeale 1972a = G. Camporeale, *Buccheri a cilindretto di fabbrica orvietana*, Firenze 1972.

Camporeale 1972b = G. Camporeale, 'Buccheri a cilindretto di fabbrica tarquiniese', in *StEtr* 40, 1972, pp. 115-149.

Camporeale 1973-74 = G. Camporeale, 'Vasi plastici di bucchero pesante', in *ArchCl* 25-26, 1973-74, pp. 103-122.

Camporeale 1974 = G. Camporeale, 'Irradiazione della cultura chiusina arcaica', in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, 'Atti dell'VIII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Orvieto 27-30 maggio 1972', Firenze 1974, pp. 99-130.

Camporeale 1977 = G. Camporeale, 'Irradiazione della cultura vulcente nell'Etruria centro-orientale. Facies villanoviana e orientalizzante', in *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, 'Atti del X Convegno di Studi Etruschi e Italici', Grosseto-Roselle-Vulci 29 maggio-2 giugno 1975', Firenze 1977, pp. 215-233.

Camporeale 1991 = G. Camporeale, *La collezione C.A. Impasti e buccheri, I*, Roma 1991.

Camporeale 2003 = G. Camporeale, 'Sulla decorazione a ventaglietti nel bucchero etrusco', in *StEtr* 69, 2003, pp. 13-23.

Camporeale 2005 = G. Camporeale, 'Dall'agro falisco e capenate all'agro volsiniese e all'alta valle del Fiora', in *Orvieto, l'Etruria meridionale interna e l'agro falisco, AnnFaina* XII, 2005, pp. 269-294.

Canciani 1974 = F. Canciani, *CVA Italia 55. Tarquinia. Museo Archeologico Nazionale 3*, Roma 1974.

Cannicella = M. Bonamici - S. Stopponi - P. Tamburini, *Orvieto. La necropoli della Cannicella. Scavi della Fondazione per il Museo «C. Faina» e dell'Università di Perugia* (*1977*), Roma 1994.

Capecchi-Gunnella 1975 = G. Capecchi - A. Gunnella, 'Calici di bucchero a sostegni figurati', in *Atti e Memorie «La Colombaria»* 40, 1975, pp. 33-116.

Capodanno 1998 = A. Capodanno, 'La ceramica in argilla grezza e depurata', in *Chiusi arcaica*, pp. 217-227.

Cappuccini 2004 = L. Cappuccini, 'Un frammento in marmo greco da Chiusi' in *I Greci in Etruria, AnnFaina* XI, 2004, pp. 207-219.

Cappuccini 2007 = L. Cappuccini, 'La "Bottega della Gorgone". Appunti su alcuni buccheri a stampo di produzione chiusina', in *StEtr* 71, 2007, pp. 15-32.

Carafa 1995 = P. Carafa, *Officine ceramiche di età regia. Produzione di ceramica in impasto a Roma dalla fine dell'VIII alla fine del VI sec. a.C.*, Roma 1995.

Carancini 1984 = G.L. Carancini, *Le asce nell'Italia continentale*, *PBF* IX, 12, München 1984.

Carta archeologica 2007 = G. Paolucci (a cura di), *Carta archeologica della provincia di Siena. Chianciano Terme*, vol. IX, Siena 2007.

Casa dell'Impluvium = L. Donati, *La casa dell'Impluvium. Architettura etrusca a Roselle*, Roma 1994.

Cascianelli 2003 = M. Cascianelli, *La tomba Giulimondi di Cerveteri*, (Cataloghi del Museo Gregoriano Etrusco 8), Città del Vaticano 2003.

Case e palazzi = S. Stopponi (a cura di), *Case e palazzi d'Etruria*, 'Catalogo della mostra', Milano 1985.

Castelluccio = G. Paolucci (a cura di), *Antiche genti da Castelluccio la Foce e Tolle. Collezionismo antiquario e ricerche recenti*, Siena 2001.

Cattani 1995 = M. Cattani, 'Il sistema ponderale di Marzabotto', in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* 42, 1995, pp. 21-79.

Celuzza-Colmayer-Rafanelli-Spaziani 2004 = M. Celuzza - F. Colmayer - S. Ravanelli - P. Spaziani, 'I buccheri del Museo Archeologico della Maremma (Grosseto): i materiali vulcenti', in *Bucchero* 2004, pp. 149- 177.

Cenciaioli 1990 = L. Cenciaioli, 'Perugia e l'insediamento protovillanoviano di via Settevalli', in *Antichità dall'Umbria a Leningrado*, Perugia 1990, pp. 83-92.

Ceramica degli Etruschi = M. Martelli Cristofani (a cura di), *La ceramica degli Etruschi. La pittura vascolare*, Novara 1987.

Ceramiche fini = D. Frère (a cura di), *Ceramiche fini a decoro subgeometrico del VI secolo a.C. in Etruria meridionale e in Campania*, Roma 2007.

Céramiques de la Grèce de l'Est = Aa.Vv., *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, 'Centre Jean Bérard. Institut Français de Naples, 6-9 juillet 1976', Naples 1978.

Ceràmiques jònies = P. Cabrera Bonet - M. Santos Retolaza (a cura di), *Ceràmiques jònies d'època arcaica: centres de producció i comercialització al Mediterrani Occidental*, 'Actes de la taula rodona celebrada a Empùries, 26-28 de maig 1999', (Monografies Emporitanes 11), Barcelona 2001.

Cerchiai 1990 = L. Cerchiai, *Le officine etrusco-corinzie di Pontecagnano, AIONArchStAnt Quad. 6*, Napoli 1990.

Chimera 1990 = F. Nicosia (a cura di), *La chimera e il suo mito*, 'Catalogo della mostra', Firenze 1990.

Chiusi Etrusca = A. Rastrelli (a cura di), *Chiusi Etrusca*, Chiusi 2000.

Chiusi arcaica = P. Gastaldi (a cura di), *Studi su Chiusi arcaica*, in *AIONArchStAnt* n.s. 5, 1998.

Ciampoltrini 2006 = G. Ciampoltrini (a cura di), *Gli Etruschi della Valdera. Forme di insediamento fra VII e V secolo a.C.*, San Giuliano Terme 2006.

Cibi e sapori = G.C. Cianferoni (a cura di), *Cibi e sapori nel mondo antico*, 'Catalogo della mostra', Firenze 2005.

CIE = *Corpus Inscriptionum Etruscarum*.

Cifani 2008 = G. Cifani, *Architettura romana arcaica*, Roma 2008.

Cimino 1984 = L. Cimino, 'Due nuovi buccheri a cilindretto di tipo chiusino', in *Prospettiva* 37, 1984, pp. 44-45.

Cimino 1986 = L. Cimino, *La Collezione Mieli nel Museo archeologico di Siena,* Roma 1986.

Città d'Etruria a confronto = A.M. Moretti Sgubini (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*, 'Catalogo della mostra', Roma 2001.

Città e territorio in Etruria = M. Manganelli - E. Pacchiani (a cura di), *Città e territorio in Etruria. Per una definizione di città nell'Etruria settentrionale*, 'Giornate di Studio, Colle Val d'Elsa 12-13 marzo 1999', Colle Val d'Elsa 2002.

Città murata = *La città murata in Etruria*, 'Atti del XXV Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Chianciano Terme, Sarteano, Chiusi, 30 marzo-3 aprile 2005', Pisa 2008.

Ciuccarelli 2004 = M.R. Ciuccarelli, 'La ceramica greco-orientale nell'Etruria settentrionale', in ***ΑΓΩΓΗ. Atti della Scuola di Specializzazione in Archeologia, Università di Pisa*** 1, 2004, pp. 123-203.

Clusium = R. Bianchi Bandinelli, '*Clusium*. Ricerche archeologiche e topografiche su Chiusi e il suo territorio in età etrusca', in *MonAnt* 30, 1925, coll. 209-578.

Coen 1991 = A. Coen, *Complessi tombali di Cerveteri con urne cinerarie tardo orientalizzanti*, Firenze 1991.

Coen 1992 = A. Coen, 'Un gruppo vulcente di vasi in "white-on-red"', in *Prospettiva* 68, 1992, pp. 45-53.

Colfiorito = L. Bonomi Ponzi, *La necropoli plestina di Colfiorito di Foligno*, Perugia 1997.

Colivicchi 2007 = F. Colivicchi, *Materiali in alabastro, vetro, avorio, osso, uova di struzzo*, (Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia 16), Roma 2007.

Collezione Bonci Casuccini = D. Bargagli - M. Iozzo (a cura di), *Chiusi, Siena, Palermo. Etruschi. La collezione Bonci Casuccini*, 'Catalogo della mostra', Siena 2007.

Collezione Casuccini = E. Paribeni (a cura di), *La collezione Casuccini. Ceramica attica etrusca e falisca*, Roma 1996.

Collezione Ciacci = L. Donati - M. Michelucci, *La collezione Ciacci nel Museo Archeologico di Grosseto*, 'Catalogo della mostra', Roma 1981.

Collezione Grossi = G. Paolucci (a cura di), *La collezione Grossi di Camporsevoli*, Roma 2007.

Collezione Massenzi = M.A. Turchetti (a cura di), *Collezione Massenzi. I reperti archeologici*, Perugia 2004.

Collezione Rossi Danielli = A. Emiliozzi, *La collezione Rossi Danielli nel Museo Civico di Viterbo*, Roma 1974.

Collezione Terrosi = G. Paolucci (a cura di), *La Collezione Terrosi nel Museo Civico di Chianciano Terme*, Chianciano Terme 1991.

Colonna 1961a = G. Colonna, 'Il ciclo etrusco-corinzio dei Rosoni. Contributo alla conoscenza della ceramica e del commercio vulcente', in *StEtr* 29, 1961, pp. 47-85.

Colonna 1961b = G. Colonna, 'La ceramica etrusco-corinzia e la problematica storica dell'orientalizzante recente in Etruria', in *ArchCl* 13, 1961, pp. 9-25.

Colonna 1963-1964 = G. Colonna, 'Area sacra di S. Omobono. La ceramica di impasto posteriore agli inizi dell'età del Ferro', in *BullComm* 79, 1963-1964, Roma 1966, pp. 3-33.

Colonna 1970 = G. Colonna, 'Una nuova iscrizione etrusca del VII secolo e appunti sull'epigrafia ceretana dell'epoca', in *MEFRA* 82, 1970, pp. 637-672.

Colonna 1973 = G. Colonna, 'Ricerche sull'Etruria interna volsiniese', in *StEtr* 41, 1973, pp. 45-72.

Colonna 1973-1974 = G. Colonna, 'Nomi etruschi di vasi', in *ArchCl* 25-26, 1973-1974, pp. 132-150.

Colonna 1975 = G. Colonna, 'Nuovi dati epigrafici sulla protostoria della Campania', in *Atti XVII Riun. Sc. I.I.P.P.*, Firenze 1975, pp. 151-169.

Colonna 1983 = G. Colonna, 'Identità come appartenenza nelle iscrizioni di possesso dell'Italia preromana', in *Epigraphica* 45, 1983, pp. 49-64.

Colonna 1985 = G. Colonna, 'Anfore da trasporto arcaiche: il contributo di Pyrgi', in *Commercio etrusco arcaico 1985*, pp. 5-18.

Colonna 1990 = G. Colonna, 'Le iscrizioni etrusche di Fratte', in *Fratte*, pp. 301-309.

Colonna 1994 = G. Colonna, 'L'etruscità della Campania Meridionale alla luce delle iscrizioni', in *La presenza etrusca nella Campania Meridionale*, 'Atti delle Giornate di Studio, Salerno-Pontecagnano 1990', Firenze 1994, pp. 343-377.

Colonna 1999 = G. Colonna - Y. Backe Forsberg, 'Le iscrizioni del "sacello" del Ponte di San Giovenale', in *Opuscola Romana* 24, 1999, pp. 63-81.

Colonna 2003 = G. Colonna, 'I rapporti tra Orvieto e Vulci dal villanoviano ai fratelli Vibenna', in *Tra Orvieto e Vulci, AnnFaina* X, 2003, pp. 511-533.

Commercio etrusco arcaico = M.A. Rizzo (a cura di), *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico. Complessi tombali dall'Etruria meridionale*, Roma 1990.

Commercio etrusco arcaico 1985 = *Il commercio etrusco arcaico*, 'Atti dell'incontro di studio 5-7 dicembre 1983', (Quaderni del centro di studio per l'archeologia etrusco-italica 9), Roma 1985.

Cortona = P. Zamarchi Grassi (a cura di), *La Cortona dei Principes*, 'Catalogo della mostra', Cortona 1992.

Costantini-Ricciardi 2005 = S. Costantini - L. Ricciardi, 'Contatti fra Tuscania e l'area orvietano-volsiniese: alcuni materiali', in *Orvieto, l'Etruria meridionale interna e l'agro falisco, AnnFaina* XII, 2005, pp. 245-268.

Cristofani 1969a = M. Cristofani, *Le tombe di Monte Michele nel Museo Archeologico di Firenze*, (Monumenti Etruschi 2), Firenze 1969.

Cristofani 1969b = M. Cristofani, 'Appunti di epigrafia arcaica', in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* s. II, 38, 1969, pp. 99-113.

Cristofani 1971 = M. Cristofani, 'Sul più antico gruppo di canopi chiusini', in *ArchCl* 23, 1971, pp. 12-25.

Cristofani 1973-1974 = M. Cristofani, 'Appunti di epigrafia etrusca arcaica - II', in *ArchCl* 25-26, 1973-1974 (1975), pp. 151-165.

Cristofani 1975 = M. Cristofani, 'Il "dono" nell'Etruria arcaica', in *PP* 30, 1975, pp. 132-152.

Cristofani 1977 = M. Cristofani, 'Appunti di epigrafia etrusca arcaica - III', in *StEtr* 45, 1977, pp. 193-203.

Cristofani 1988 = M. Cristofani, 'Processi di trasformazione socio-economica nell'Etruria padana fra VI e V secolo a.C.', in *La formazione della città preromana in Emilia Romagna*, 'Atti del Convegno di Studi, Bologna-Marzabotto 1985', Bologna 1988, pp. 45-59.

Cristofani 1990 = M. Cristofani, 'Etruschi e genti dell'Italia preromana: alcuni esempi di mobilità in età arcaica', in *Rapporti linguistici e culturali tra i Popoli dell'Italia Antica*, 'Atti del Convegno, Pisa 1989', Pisa 1990, pp. 111-128.

Cristofani 1992-1993 = M. Cristofani, 'Un naukleros greco-orientale nel Tirreno. Per un'interpretazione del relitto del Giglio', in *ASAtene* 70-71, 1992-1993, pp. 205-232.

Cristofani-Phillips 1971 = M. Cristofani - K.M. Phillips, 'Poggio Civitate: Etruscan letters and chronological observations', in *StEtr* 39, 1971, pp. 409-430.

Cultraro 2004 = M. Cultraro, 'Funzione e destinazione delle tegole con iscrizioni anelleniche. Nuovi e vecchi dati dal Mendolito di Adrano (Catania)', in *StEtr* 70, 2004, pp. 227-251.

Cuma 1 = B. d'Agostino - F. Fratta - V. Malpede, *Cuma. Le fortificazioni 1. Lo scavo 1994-2002, AIONArchStAnt Quad. 15*, Napoli 2005.

Cuma 2 = M. Cuozzo - B. d'Agostino - L. Del Verme (a cura di), *Cuma. Le fortificazioni. 2. I materiali dai terrapieni arcaici, AIONArchStAnt Quad. 16*, Napoli 2006.

Cuomo Di Caprio 1985 = N. Cuomo Di Caprio, *La ceramica in archeologia*, Roma 1985.

Cuozzo-D'Andrea 1991 = M. Cuozzo - A. D'Andrea, 'Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V sec. a.C. alla luce della stratigrafia delle necropoli', in *AIONArchStAnt* 13, 1991, pp. 47-114.

CVA Altenburg 3 = E. Bielefeld, *CVA Deutschland 19. Altenburg Staatliches Lindenau Museum 3*, Berlin 1960.

CVA Amsterdam II = H.A.G. Brijder, *CVA Netherlands 8. Amsterdam, Allard Pierson Museum II*, Amsterdam 1996.

CVA Bruxelles 3 = F. Mayence - V. Verhoogen, *CVA Belgique 3. Bruxelles, Musée Royaux d'Art et d'Histoire 3*, Bruxelles 1949.

CVA Compiègne = M. Flot, *CVA France 3. Musée de Compiègne 1* (*Musée Vivenel*), Paris 1923.

CVA Copenhague 5 = C. Blinkenberg - K.F. Johansen, *CVA Denmark 5. Copenhague, Musée National 5*, Paris 1937.

CVA Edinburgh = E. Moignard, *Great Britain 16. Edinburgh. National Museums of Scotland*, Oxford 1989.

CVA Fogg = G.H. Chase - M.Z. Pease, *CVA U.S.A. 8. Fogg Museum and Gallatin Collections*, Cambridge Mass. 1942.

CVA France 31 = J.M. Gran Aymerich, *CVA France 31. Musée du Louvre 20*, Paris 1982.

CVA Glasgow = E. Moignard, *CVA Great Britain 18. The Glasgow Collections*, Oxford 1997.

CVA Grosseto II = E. Mangani, *CVA Italia 63. Grosseto, Museo Archeologico e d'arte della Maremma II*, Roma 1985.

CVA Heidelberg 2 = M. Schmidt, *CVA Deutschland 23. Heidelberg Universität 2*, München 1963.

CVA Michigan 1 = W. Van Ingen, *CVA U.S.A. 3. University of Michigan at Ann Arbor 1*, Cambridge Mass. 1933.

CVA München X = B. Fellman, *CVA Deutschland 56. Museum antiker Kleinkunst X*, München 1988.

CVA München XI = B. Fellman, *CVA Deutschland 57. Museum antiker Kleinkunst XI*, München 1989.

CVA Sèvres = M. Massoul, *CVA France 13. Musée National de Sèvres*, Paris 1936.

CVA Stockholm 1 = M. Blomberg - M. von Heland - C.T. Malmgreen - C. Wikander, *CVA Sweden 2. Medelhavsmuseet and Nationalmuseum, Stockoholm 1*, Uppsala 1983.

CVA Villa Giulia 2 = C.Q. Giglioli (a cura di), *CVA Italia 2. Museo Nazionale di Villa Giulia in Roma 2*, Milano-Roma 1927.

d'Agostino 1977 = B. d'Agostino, 'Tombe principesche dell'Orientalizzante antico da Pontecagnano', in *MonAnt* 49, 1977.

d'Agostino 1998 = B. d'Agostino, 'A proposito di una antefissa a gorgoneion da Chiusi', in G. Capecchi - O. Paoletti - C. Cianferoni - A.M. Esposito - A. Romualdi (a cura di), *In memoria di Enrico Paribeni*, Roma 1998, pp. 31-38.

Damiani *et alii* 1992 = I. Damiani - A. Maggiani - E. Pellegrini - A.C. Saltini - A. Serges, *L'età del ferro nel Reggiano. I materiali delle collezioni dei Civici Musei di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1992.

Davison 1972 = J.M. Davison, *Seven Italic Tomb-Groups from Narce*, Firenze 1972.

De Grummond *et alii* 2000 = N. De Grummond - C. Bare - A. Meilleur, 'Etruscan sigla ("graffiti"): prolegomena and some case studies', in *Miscellanea Mediterranea*, (Archaologia Transatlantica 18), Providence, Rhode Island 2000, pp. 25-38.

Delpino 1969 = F. Delpino, 'Fornelli fittili dell'Età del Bronzo e del Ferro in Italia', in *RivScPreist* 24, 1969, pp. 311-340.

Delpino 1977 = F. Delpino, 'La prima età del ferro a Bisenzio. Aspetti della cultura villanoviana nell'Etruria meridionale interna', in *MemLinc* 21, 1977, pp. 453-493.

De Marinis 1994 = G. De Marinis, 'La decorazione a stampiglia', in *Archeologia in Alto Mugello-Mugello-Val di Sieve e il caso di S. Piero a Sieve*, 'Atti della giornata di studio, San Piero a Sieve - 22 gennaio 1994', Firenze 1994, pp. 39-47.

De Puma 1976 = R.D. De Puma, 'Unpublished bucchero pesante pottery in Chicago', in *StEtr* 44, 1976, pp. 33-42.

De Puma 1986 = R.D. De Puma, *Etruscan Tomb-Group. Ancient Pottery and Bronzes in Chicago's Field Museum of Natural History*, Mainz am Rhein 1986.

De Simone 1993 = C. De Simone, 'Le iscrizioni chiusine arcaiche', in *Atti Chianciano*, pp. 25-38.

De Vita De Angelis 1968 = G. De Vita De Angelis, 'Contrassegni alfabetici e di altro tipo su elementi del rivestimento fittile dal tempio dell'Apollo a Portonaccio', in *StEtr* 36, 1968, pp. 403-449.

Di Silvio-Di Silvio-Polozzi 2004 = C. Di Silvio - P. Di Silvio - N. Polozzi, 'Osservazioni preliminari sull'area suburbana della Lega a Blera', in *Bucchero* 2004, pp. 43-47.

Dizionario Orientalizzante = F. Parise Badoni (a cura di), *Ceramiche d'impasto dell'orientalizzante in Italia. Dizionario terminologico*, Roma 2000.

Donati 1968 = L. Donati, 'Vasi di bucchero decorati con teste plastiche umane. Zona di Chiusi', in *StEtr* 36, 1968, pp. 319-355.

Donati 1977 = L. Donati, 'Skyphoi chiusini in bucchero con anse piatte', in *StEtr* 45, 1977, pp. 85-108.

Donati 1978 = L. Donati, 'Ceramica orvietana arcaica con fregi ornamentali', in *Atti e Memorie «La Colombaria»* 43, 1978, pp. 1-49.

Donati 1984-1985 = L. Donati, 'Roselle (Grosseto) - Le ceramiche di due pozzetti in roccia sulla collina settentrionale', in *NSc* 1984-1985, pp. 69-94.

Donati 1989 = L. Donati, *Le tombe da Saturnia nel Museo Archeologico di Firenze*, (Monumenti Etruschi 5), Firenze 1989.

Donati 1991 = L. Donati, 'L'atelier delle rosette', in *SteMat* 6, 1991, pp. 82-99.

Donati 1993 = L. Donati, 'Dalla Plumpe- alla Schnabelkanne nella produzione ceramica etrusca', in *Atti Chianciano*, pp. 239-263.

Duranti 2003 = V. Duranti, 'Alcune considerazioni sulle botteghe artigianali volsiniesi e vulcenti', in *Tra Orvieto e Vulci, AnnFaina* X, 2003, pp. 111-131.

ET = H. Rix, *Etruskische Texte. Editio minor*, Tübingen 1991.

Etruria mineraria 1985 = G. Camporeale (a cura di), *L'Etruria mineraria*, 'Catalogo della mostra', Milano 1985.

Etruschi 2000 = M. Torelli (a cura di), *Gli Etruschi,* 'Catalogo della mostra', Venezia 2000.

Etruschi da Genova ad Ampurias = *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias,* 'Atti del XXIV Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Marseille-Lattes, 26 Settembre-1 Ottobre 2002', Pisa-Roma 2006.

Etruschi di Cerveteri = B. Bosio - A. Pugnetti (a cura di), *Gli Etruschi di Cerveteri*, 'Catalogo della mostra', Modena 1986.

Etruschi di Tarquinia = M. Bonghi Jovino (a cura di), *Gli Etruschi di Tarquinia*, 'Catalogo della mostra', Modena 1986.

Etruschi di Volterra = G. Cateni (a cura di), *Etruschi di Volterra. Capolavori da grandi musei europei*, 'Catalogo della mostra', Milano 2007.

Etrusker 1988 = Aa.Vv., *Die Welt der Etrusker. Archäologische Denkmäler aus Museen der Sozialistischen Länder*, Berlin 1988.

Fairbanks 1928 = A.F. Fairbanks, *Museum of Fine Arts, Boston. Catalogue of Greek and Etruscan Vases, I,* Boston 1928.

Falconi Amorelli 1983 = M.T. Falconi Amorelli, *Vulci. Scavi Bendinelli* (*1919-1923*), Roma 1983.

Feruglio 1990 = A.E. Feruglio, 'Perugia: le testimonianze di tipo villanoviano', in *Antichità dall'Umbria a Leningrado*, Perugia 1990, pp. 92-102.

Follonica etrusca = *Follonica etrusca. I segni di una civiltà,* Soprintendenza archeologica della Toscana, Comune di Follonica, Assessorato alla cultura, *s.l.* 1998.

Forcello 2005 = M. Rapi - R.C. De Marinis (a cura di), *L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito* (*Mantova*). *Le fasi di età arcaica,* Mantova 2005.

Formazione della città = G. Bermond Montanari (a cura di), *La formazione della città in Emilia Romagna*, 'Catalogo della mostra, Bologna 1987-1988', Bologna 1987.

Fossa del Lupo = L. Fedeli - S. Gori - F. Guidelli - A. Salvi, 'Cortona (AR). Frazione Fossa del Lupo: intervento di scavo 2006-2007', in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 3, 2007, pp. 255-259.

Fratte = G. Greco - A. Pontrandolfo (a cura di), *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, Modena 1990.

Frère 1997 = D. Frère, 'À propos des alabastres etrusco-corinthiens à fond plat', in *MEFRA* 109, 1997, pp. 171-197.

Gastaldi 2008 = P. Gastaldi, 'Modelli di interazione fra le città dell'Etruria interna nel VI secolo', in *La colonizzazione etrusca in Italia, AnnFaina* XV, 2008, pp. 273-295.

Gentili 2003 = G.V. Gentili, *Verucchio villanoviana. Il sepolcreto in località Le Pegge e la necropoli al piede della Rocca Malatestiana*, Roma 2003.

Gercke 1996 = W.B. Gercke, *Etruskische Kunst im Kestner-Musuem Hannover*, Hannover 1996.

Geroli 2002 = M. Geroli, 'Ceramica d'impasto', in G. Bagnasco Gianni (a cura di), *Cerveteri. Importazioni e contesti nelle necropoli*, (Quaderni di Acme 52), Milano 2002, pp. 427-435.

Gerusalemme 1991 = U. Avida (a cura di), *Italy of Etruscans*, 'Catalogo della mostra', Gerusalemme 1991.

Giontella 1996 = C. Giontella, 'Bucchero', in M. Matteini Chiari - S. Stopponi (a cura di), *Museo Comunale di Amelia. Raccolta archeologica. Cultura materiale*, Perugia 1996, pp. 56-73.

Giontella 2006 = C. Giontella, 'L'abitato di Marta (campagne di scavo 2001-2002)', in C. Angelelli - L. Bonomi Ponzi, *Terni - Interamna Nahars. Nascita e sviluppo di una città alla luce delle più recenti ricerche archeologiche*, (Collection de l'École Française de Rome 362), Roma 2006, pp. 79-93.

Gjerstad 1960 = E. Gjerstad, *Early Rome III: Fortifications, Domestic Architecture, Sanctuaries, Stratigraphic Excavations*, Lund 1960.

Govi 2007 = E. Govi, 'La casa 1 della Regio IV, insula 2 nella città etrusca di Marzabotto', in *ΑΓΩΓΗ. Atti della Scuola di Specializzazione in Archeologia, Università di Pisa* 3, 2006 (2007), pp. 333-337.

Gran Aymerich 1989 = J.M. Gran Aymerich, 'Oenochoés et amphores dans l'Etrurie archaique', in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco*, Roma 1989, pp. 1483-1493.

Gran Aymerich 1992 = J. Gran Aymerich, *CVA France 34. Musée du Louvre 23*, Paris 1992.

Gran Aymerich 1993 = J. Gran Aymerich, 'Observations generales sur l'evolution et la diffusion du bucchero', in *Bucchero* 1993, pp. 19-41.

Gran Aymerich 1995 = J. Gran Aymerich, 'Le bucchero et les vases métalliques', in 'Vaisselle métallique, vaisselle céramique. Productions, usages et valeurs en Étrurie', *Revue des Études Anciennes* 97, 1995, pp. 45-76.

Gras 1985 = M. Gras, *Trafics Tyrrhéniens Archaïques*, Paris-Rome 1985.

Gravisca 4 = S. Boldrini, *Gravisca. Scavi nel santuario greco, 4. Le ceramiche ioniche*, Bari 1994.

Gravisca 10 = G. Pianu, *Gravisca. Scavi nel santuario greco, 10. Il bucchero*, Bari 2000.

Gravisca 12.1 = B. Gori - T. Pierini, *Gravisca. Scavi nel santuario greco, 12.1. Ceramica comune d'impasto*, Bari 2001.

Gravisca 12.2 = B. Gori - T. Pierini, *Gravisca. Scavi nel santuario greco, 12.2. Ceramica comune di argilla figulina*, Bari 2001.

Gravisca 15 = A. Johnston - M. Pandolfini, *Gravisca. Scavi nel santuario greco, 15. Le iscrizioni*, Bari 2000.

Gravisca 16 = F. Colivicchi, *Gravisca. Scavi nel santuario greco, 16. I materiali minori*, Bari 2004.

Gregori 1991 = D. Gregori, 'Una bottega vetuloniese di buccheri ed impasti orientalizzanti decorati a stampiglia', in *SteMat* VI, 1991, pp. 64-81.

Grifoni 1997 = S. Grifoni, 'I buccheri del Museo Archeologico di Arezzo', in *Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze* n. s. 57, 1995, Arezzo 1997, pp. 451-487.

Gualterio 1993 = G. Gualterio, 'Contributo al riconoscimento della produzione tarquiniese di bucchero', in *Bucchero* 1993, pp. 135-145.

Guerzoni 1991 = R.P. Guerzoni, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Materiali preistorici e protostorici*, (Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria), Perugia 1991.

Guidi *et alii* 1996 = A. Guidi *et alii*, 'Cures Sabini: lo scavo, le strutture, la cultura materiale, le attività economiche', in *Identità e civiltà dei Sabini*, 'Atti del XVIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici Rieti-Magliano Sabina, 30 maggio-3 giugno 1993', Firenze 1996, pp. 143-204.

Guzzo 1969 = P.G. Guzzo, 'La collezione etrusca del Museo Nazionale di Atene', in *StEtr* 37, 1969, pp. 289-302.

Guzzo 1972 = P.G. Guzzo, *Le fibule in Etruria dal VI al I secolo*, Firenze 1972.

Hall Dohan 1935 = E. Hall Dohan, 'A ziro Burial from Chiusi', in *AJA* 39, 1935, pp. 197-209.

Hall Dohan 1942 = E. Hall Dohan, *Italic Tomb-Groups in the University Museum*, Philadelphia 1942.

Hayes 1985 = J.W. Hayes, *Etruscan and Italic Pottery in the Royal Ontario Museum. A Catalogue*, Toronto 1985.

Hencken 1968 = H. Hencken, *Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans*, Cambridge Mass. 1968.

Hirschland Ramage 1970 = N. Hirschland Ramage, 'Studies in Early Etruscan Bucchero', in *BSR* 38, 1970, pp. 1-61.

Höckmann 1975 = V. Höckmann, 'Eine Bucchero-Amphora in Wiesbaden', in *RM* 82, 1975, pp. 193-206.

Iozzo 2002 = M. Iozzo, *La collezione Astarita nel Museo Gregoriano Etrusco II,1. La ceramica attica a figure nere*, (Vasi antichi dipinti del Vaticano 3.2.1), Città del Vaticano 2002.

Iozzo 2006 = M. Iozzo, 'Osservazioni sulle più antiche importazioni di ceramica greca a Chiusi e nel suo territorio (circa 650/620-550/520 a.C.)', in J. De La Gernière - J.J. Maffre (a cura di), *Les Clients de la céramique grecque*, 'Actes du Colloque de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris, 30-31 janvier 2004', (Cahiers du CVA, France 1), Parigi 2006, pp. 107-132.

Jehasse 2001 = J. Jehasse - L. Jehasse, *Aléria. Nouvelles données de la nécropole,* Lyon 2001.

Johannowsky 1983 = M. Johannowsky, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983.

Johansen 1971 = F. Johansen, *Reliefs en bronze d'Etrurie*, Copenhague 1971.

Johnston 1985 = A.W. Johnston, 'Etruscans in the Greek Vase Trade?', in *Commercio etrusco arcaico 1985*, pp. 249-255.

Johnston 2006 = A.W. Johnston, *Trademarks on Greek Vases. Addenda,* Oxford 2006.

Jordan 1989 = J. A. Jordan, *Attic Black-figured Eye Cups*, Ann Arbor 1989.

Kästner 1982 = R. Kästner, *Archaische Baukeramik der Westgriechen*, (Diss.), Berlin 1982.

Keyser 1988 = P. Keyser, 'The Origin of the Latin Numerals 1 to 1000', in *AJA* 92, 1988, pp. 529-546.

Kruta Poppi 1976 = L. Kruta Poppi, 'L'insediamento protostorico di Villa Cassarini a Bologna (nuovi risultati)', in *Atti XIX Riun. Sc. I.I.P.P.*, Firenze 1976, pp. 327-343.

Lacy 1985 = L.R. Lacy, 'Ceramiche con lettere, segni e iscrizioni', in *Case e palazzi*, pp. 148-149.

Lemos 1991 = A.A. Lemos, *Archaic Pottery of Chios. The Decorated Style*, Oxford 1991.

Levi 1935 = D. Levi, 'Chiusi. Tomba a ziro rinvenuta in località «Montebello»', in *NSc* 1935, pp. 228-238.

Levi 1999 = S.T. Levi, *Produzione e circolazione della ceramica nella Sibaritide protostorica. I. Impasto e dolii*, Firenze 1999.

Locatelli 2001 = D. Locatelli, 'Bucchero', in *Tarchna 3*, pp. 187-275.

Locatelli 2004 = D. Locatelli, 'Tarquinia', in *Bucchero* 2004, pp. 49-90.

Locatelli 2005 = D. Locatelli, 'La fonderia della Regio V, insula 5: elementi per una definizione dell'attività produttiva', in G. Sassatelli - E. Govi (a cura di), *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca,* 'Atti del Convegno di Studi 3-4 giugno Bologna 2003', Bologna 2005, pp. 213-237.

MacIntosh Turfa 2005 = J. MacIntosh Turfa, *Catalogue of the Etruscan Gallery of the University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Antropology*, Philadelphia 2005.

Maggiani 1985 = A. Maggiani, 'Tegole con lettere, segni e iscrizioni', in *Case e palazzi*, pp. 100-101.

Maggiani 1992 = A. Maggiani, 'Documentazione epigrafica', in *Damiani et alii* 1992, pp. 211-216.

Maggiani 1997 = A. Maggiani, 'Dal villanoviano II all'età tardo arcaica', in *Atti Volterra*, pp. 57-92.

Maggiani 1998 = A. Maggiani, 'Sulla paleografia delle iscrizioni di Spina', in F. Rebecchi (a cura di), *Spina e il delta padano. Riflessioni sul catalogo e sulla mostra ferrarese*, 'Atti del Convegno Internazionale di Studi, Ferrara 1994', Roma 1998, pp. 227-240.

Maggiani 2000 = A. Maggiani, 'Tipologia tombale e società. Chiusi in età orientalizzante', in *AnnFaina* VII, pp. 249-275.

Maggiani-Paolucci 2005 = A. Maggiani - G. Paolucci, 'Due vasi cinerari dall'Etruria settentrionale. Alle origini del motivo del recumbente nell'iconografia funeraria', in *Prospettiva* 117-118, Gennaio-Aprile 2005, pp. 2-20.

Malnati 1993 = L. Malnati, 'Il bucchero in Emilia: elementi per una catalogazione preliminare', in *Bucchero* 1993, pp. 43-71.

Mandolesi 1999 = A. Mandolesi, *La 'Prima' Tarquinia. L'insediamento protostorico sulla Civita e nel territorio circostante*, Firenze 1999.

Mangani 1988-1989 = E. Mangani, 'Castelnuovo Berardenga (Siena). L'orientalizzante recente in Etruria settentrionale: tomba A della necropoli principesca del Poggione (1980)', in *NSc*, 1988-1989, pp. 5-84.

Mangani 1989 = E. Mangani, 'Diffusione della civiltà chiusina nella valle dell'Ombrone in età arcaica', in *Atti Chianciano*, pp. 421-437.

Mangani 1990-1991 = E. Mangani, 'Castelnuovo Berardenga (Siena). Necropoli principesca in località Poggione, Tomba B e C (1983 e 1985)', in *NSc*, 1990-1991, pp. 5-86.

Mangani 1995 = E. Mangani, 'Corredi vulcenti degli scavi Gsell al Museo Pigorini', in *BPI* 86 n.s. IV, 1995, pp. 373-421.

Maras 2002 = D.F. Maras, 'Le iscrizioni', in *Portonaccio*, pp. 261-273.

Maraschini 2005 = V. Maraschini, 'Firenze. Alcuni reperti in bucchero dalla collezione Vagnonville', in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 1, 2005, pp. 471-473.

Marchetti 2004 = M.H. Marchetti, 'La produzione del bucchero a Veio: alcune considerazioni', in *Bucchero* 2004, pp. 17-27.

Martelli Cristofani 1972 = M. Martelli Cristofani, 'Su alcuni buccheri del territorio vulcente', in *StEtr* 40, 1972, pp. 75-83.

Martelli Cristofani 1977 = M. Martelli Cristofani, 'Per il Pittore di Feoli', in *Prospettiva* 11, 1977, pp. 2-12.

Martelli Cristofani 1978 = M. Martelli Cristofani, 'La ceramica greco-orientale in Etruria', in *Céramiques de la Grèce de l'Est*, pp. 150-212.

Martelli-Nasorri 1998 = A. Martelli - L. Nasorri, 'La tomba dell'Iscrizione nella necropoli di Poggio Renzo', in *Chiusi arcaica,* pp. 81-101.

Martora-Pettena-Pietrogrande-Tami 2003 = E. Martora - G. Pettena - P. Pietrogrande - D. Tami (a cura di), *The Etruscans. An Ancient Culture Revealed. Cambi Collection*, Florence 2003.

Marzabotto 1994 = G. Sassatelli (a cura di), *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marzabotto*, (Studi e Scavi 1), Bologna-Imola 1994.

Marzi 1993 = M.G. Marzi, 'Alcune scoperte antiche in Val di Chiana (Castiglioncello sul Trinoro)', in *Atti Chianciano*, pp. 97-113.

Matteucig 1951 = G. Matteucig, *Poggio Buco. The Necropolis of Statonia*, Berkeley-Los Angeles 1951.

Mattioli 2005 = C. Mattioli, 'La ceramica etrusca di area padana: verso una tipologia generale e un linguaggio comune', in G. Sassatelli - E. Govi (a cura di), *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca,* 'Atti del Convegno di Studi 3-4 giugno, Bologna 2003', Bologna 2005, pp. 247-266.

von Mercklin 1935 = E. von Mercklin, 'Etruskische Keramik im Hamburgischen Museum für Kunst und Gewerbe', in *StEtr* 9, 1935, pp. 311-324.

von Mercklin 1936 = E. von Mercklin, 'Etruskische Keramik im Hamburgischen Museum für Kunst und Gewerbe', in *StEtr* 10, 1936, pp. 387-398.

Michelucci 1982 = M. Michelucci, *Saturnia. Ricerche nell'area urbana e nella necropoli del Puntone*, Pitigliano 1982.

Micozzi 1994 = M. Micozzi, "*White on red". Una produzione vascolare dell'orientalizzante etrusco*, Roma 1994.

Milani 1899 = L.A. Milani, 'Sepolcreto con vasi antropoidi di Cancelli sulla montagna di Cetona', in *MonAnt* 9, 1899, coll. 149-192.

Minetti 1998 = A. Minetti, 'La tomba della Pania: corredo e rituale funerario', in *Chiusi arcaica*, pp. 27-56.

Minetti 2000a = A. Minetti, 'Testimonianze dell'orientalizzante da Chiusi', in *AnnFaina* VII, pp. 125-157.

Minetti 2000b = A. Minetti, 'Le necropoli chiusine del periodo orientalizzante', in *Chiusi Etrusca*, pp. 84-95.

Minetti 2004 = A. Minetti, *L'Orientalizzante a Chiusi e nel suo territorio*, (Studia Archaeologica 127) Roma 2004.

Minetti 2006 = A. Minetti, *La Tomba della Quadriga Infernale nella necropoli delle Pianacce di Sarteano*, Cisterna di Latina 2006.

Moffa 2002 = C. Moffa, *L'organizzazione dello spazio sull'acropoli di Broglio di Trebisacce,* (Grandi contesti e problemi della Protostoria italiana 6.2), Firenze 2002.

Molli Boffa 1984 = G. Molli Boffa, 'La revisione dei buccheri della collezione etrusca del Museo di Antichità di Torino', in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte* 3, 1984, pp. 303-310.

Monaci 1965 = M. Monaci, 'Catalogo del Museo Archeologico Vescovile di Pienza', in *StEtr* 33, 1965, pp. 425-468.

Montelius = O. Montelius, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*, Stockholm 1895-1910.

Moretti Sgubini 1994 = A.M. Moretti Sgubini (a cura di), 'Ricerche archeologiche a Vulci: 1985-1990', in *Tyrrhenoi Philotechnoi,* 'Atti della Giornata di studio, Viterbo 1990', Roma 1994, pp. 9-50.

Moretti Sgubini 2002 = A.M. Moretti Sgubini (a cura di), *Vulci: scoperte e riscoperte. Nuovi dati dal territorio e dai depositi del Museo*, 'Catalogo della Mostra, Montalto di Castro - Palazzo del Comune 10 maggio-30 agosto 2002', Firenze 2002.

Museo Arezzo 1987 = P. Zamarchi Grassi (a cura di), *Il Museo Archeologico G.C. Mecenate di Arezzo*, Arezzo 1987.

Museo Chianciano = G. Paolucci (a cura di), *Museo Civico Archeologico delle Acque di Chianciano Terme*, Siena 1997.

Museo Chiusi 1991 = A. Rastrelli, *Museo Archeologico di Chiusi*, Roma 1991.

Museo Chiusi 2003 = M. Iozzo - F. Galli, *Museo Archeologico Nazionale Chiusi. Guida*, Chiusi 2003.

Museo Chiusi 2007 = M. Iozzo (a cura di), *Materiali dimenticati memorie recuperate. Restauri e acquisizioni nel Museo Archeologico Nazionale di Chiusi*, Chiusi 2007.

Museo Cortona = S. Fortunelli (a cura di), *Il Museo della Città Etrusca e Romana di Cortona. Catalogo delle collezioni*, Firenze 2005.

Museo Faenza 1993 = G. Sassatelli (a cura di), *Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza. Le ceramiche greche ed etrusche*, Faenza 1993.

Museo Faina 2006 = F. Capponi - S. Ortenzi, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Buccheri*, (Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria), Città di Castello 2006.

Museo Sarteano = A. Minetti (a cura di), *Museo Civico Archeologico di Sarteano*, Siena 1997.

Museo Torino = L. Mercando, *Museo di Antichità di Torino. Le collezioni*, Roma 1989.

Museo Vetulonia = M. Cygielman, *Vetulonia. Museo Civico archeologico "Isidoro Falchi"*, Firenze 2000.

Nardi-Pandolfini 1985 = G. Nardi - M. Pandolfini, 'La diffusione delle anfore etrusche nell'Etruria Settentrionale', in *Commercio etrusco arcaico 1985*, pp. 41-63.

Necropoli etrusche di Chianciano = A. Rastrelli (a cura di), *Le necropoli etrusche di Chianciano Terme*, Montepulciano 1986.

Neils 1976 = J. Neils, 'The terracotta gorgoneia of Poggio Civitate (Murlo)', in *RM* 83, 1976, pp. 1-29.

Neri 2007 = D. Neri, *Catalogo della ceramica con decorazione a stampiglia nell'Emilia centro-occidentale*, Nonantola 2007.

Nicosia 1974 = F. Nicosia, 'Orientalizzante nella media valle dell'Arno: aspetti dell'artigianato artistico. Prima messa a punto sulla produzione del bucchero', in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, 'Atti dell'VIII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Orvieto 1972', Firenze 1974, pp. 55-66.

Osteria dell'Osa = A.M. Bietti Sestieri (a cura di), *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa,* Roma 1992.

Pacciarelli 2000 = M. Pacciarelli, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, Firenze 2000.

Pagnotta 1984 = W. Pagnotta, *L'Antiquarium di Castiglione del Lago e l'ager clusinus orientale*, Roma 1984.

Palatino I = P. Pensabene - S. Falzone (a cura di), *Scavi del Palatino I,* Roma 2001.

Palazzina = A. Minetti - A. Rastrelli, *La necropoli della Palazzina nel Museo Civico Archeologico di Sarteano*, Siena 2001.

Palm 1952 = J. Palm, 'Veiian Tomb Groups in the Museo Preistorico, Rome', in *OpArch* 7, 1952, pp. 50-86.

Palmieri 2001 = A. Palmieri, 'Alle origini del bucchero, contributo al riconoscimento di una fase sperimentale della produzione tarquiniese', in *ArchCl* 52, n.s. 2, 2001, pp. 175-189.

Pandolfini 1989 = M. Pandolfini Angeletti, 'I dati epigrafici dallo scarico arcaico della Vigna Parrocchiale', in *Miscellanea Ceretana* 1, Roma 1989, pp. 69-83.

Pandolfini-Prosdocimi 1990 = M. Pandolfini - A. Prosdocimi, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990.

Paolucci 1988 = G. Paolucci, *Il territorio di Chianciano Terme dalla Preistoria al Medioevo*, Roma 1988.

Paolucci 1992 = G. Paolucci, 'Su un gruppo di foculi etruschi con decorazione ornamentale dipinta di nero. A proposito di alcuni frammenti da Chianciano Terme', in *AIONArchStAnt* 14, 1992, pp. 77-93.

Paolucci 1993 = G. Paolucci, 'Due krateriskoi etruschi a figure nere da Camporsevoli sul Monte Cetona', in *AIONArchStAnt* 15, 1993, pp. 109-117.

Paolucci 1998 = G. Paolucci, 'La diffusione dei tumuli nell'area chiusina e l'errata provenienza della seconda pisside della Pania', in *Chiusi arcaica*, pp. 11-26.

Paolucci 1999a = G. Paolucci, 'Chiusi: il territorio', in *Città e territorio in Etruria*, pp. 247-270.

Paolucci 1999b = G. Paolucci, 'La collezione etrusca al Museo di Torino', in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte* 16, 1999, pp. 13-25.

Paolucci 1999-2000 = G. Paolucci, 'Forme e tipi della ceramica etrusca con fregi ornamentali. A proposito della tomba 162 di Chianciano Terme', in *ArchCl* 51, 1999-2000, pp. 33-83.

Paolucci 2000a = G. Paolucci, 'Prime considerazioni sulla necropoli di Tolle', in *AnnFaina* VII, pp. 219-248.

Paolucci 2000b = G. Paolucci, 'Nota su una kylix etrusca a figure nere da Chianciano Terme', in *Ocnus* 8, 2000, pp. 119-126.

Paolucci 2001 = G. Paolucci, 'Due nuove anfore del pittore di Gerusalemme da Chianciano Terme', in *ArchCl* 52, 2001, pp. 207-221.

Paolucci 2002a = G. Paolucci, 'Dalla morte alla vita: Perseo e la Medusa su un'anfora etrusca da Tolle', in *ArchCl* 53, 2002, pp. 331-340.

Paolucci 2002b = G. Paolucci, 'A ovest del lago Trasimeno: note di archeologia e topografia', in *Perugia Etrusca, AnnFaina* IX, 2002, pp. 163-228.

Paolucci 2003 = G. Paolucci, 'The Cambi Archaeological Collection within the Chiusi Tradition', in *Martora-Pettena-Pietrogrande-Tami* 2003, pp. 19-29.

Paolucci 2005 = G. Paolucci, 'Ricomposizione di una tomba con vasi di bucchero da Chiusi', in *Rivista di Archeologia* 29, 2005, pp. 157-172.

Paolucci 2006 = G. Paolucci, 'Le anfore tipo "Tolle": contributo al commercio di vino nell'Etruria settentrionale interna', in *Gli Etruschi e il Mediterraneo. Commerci e politica, AnnFaina* XIII, 2006, pp. 417-432.

Paolucci 2007a = G. Paolucci (a cura di), *Immagini etrusche. Tombe con ceramiche a figure nere dalla necropoli di Tolle a Chianciano Terme*, Milano 2007.

Paolucci 2007b = G. Paolucci, 'Urne cinerarie a forma di 'casa' da Tolle - Chianciano', in *StEtr* 72, 2007, pp. 85-96.

Paolucci 2007c = G. Paolucci, 'Chianciano Terme (SI). Necropoli di Tolle: campagna di scavo 2006', in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 2, 2006, pp. 477-480.

Para = J.D. Beazley, *Paralipomena: Additions to Attic Black-figure Vase-painters and to Attic Red-figure Vase-painters*, Oxford 1971.

Pascucci 1998 = P. Pascucci, 'L'insediamento costiero della prima età del ferro de La Mattonara (Civitavecchia)', in *ArchCl* 50, 1998, pp. 69-115.

Payne 1931 = H. Payne, *Necrocorinthia. A study of corinthian art in the archaic period*, Oxford 1931.

Pecchiai 1967 = I. Pecchiai, 'Catalogo dei buccheri del Museo Civico di Fiesole', in *StEtr* 35, 1967, pp. 489-514.

Pellegrini 1989 = E. Pellegrini, *La necropoli di Poggio Buco. Nuovi dati per lo studio di un centro dell'Etruria interna nei periodi orientalizzante ed arcaico*, (Monumenti Etruschi 6), Firenze 1989.

Perkins 2007 = P. Perkins, *Etruscan Bucchero in the British Museum*, London 2007.

Perkins-Walker 1990 = P. Perkins - L. Walker, 'Survey of an Etruscan City at Doganella, in the Albegna Valley', in *BSR* 58, 1990, pp. 1-143.

Phillips 1994 = K.M. Phillips Jr., 'Stamped Impasto Pottery Manufactured at Poggio Civitate', in R.D. De Puma - J.P. Small, *Murlo and the Etruscans. Art and Society in Ancient Etruria*, (Wisconsin Studies in Classics), Madison 1994, pp. 29-46.

Pianura bolognese nel villanoviano = M. Forte - P. von Eles (a cura di), *La pianura bolognese nel villanoviano. Insediamenti della prima età del ferro*, 'Catalogo della mostra', Firenze 1994.

Pieraccini 2003 = L.C. Pieraccini, *Around the Hearth. Caeretan cylinder-stamped braziers*, (Studia Archaeologica 120), Roma 2003.

Pierro 1984 = E. Pierro, *Ceramica 'ionica' non figurata e coppe attiche a figure nere*, (Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia VI), Roma 1984.

Piergrossi 2002 = A. Piergrossi, 'Una comunità di frontiera: Poggio Montano', in *ArchCl* 53, 2002, pp. 1-63.

Pincelli-Morigi Govi 1975 = R. Pincelli - C. Morigi Govi, *La necropoli villanoviana di S. Vitale*, Bologna 1975.

Pisa etrusca = S. Bruni, *Pisa etrusca. Anatomia di una città scomparsa*, Milano 1998.

Pisa. Piazza Dante = S. Bruni (a cura di), *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, Pontedera 1993.

Poggio Civitella = L. Donati - L. Ceccarelli, 'Poggio Civitella (Montalcino, Siena). Le ricerche sull'insediamento etrusco', in *Rassegna di Archeologia* 19B, 2002, pp. 9-43.

Poli-Trocchi 2007 = P. Poli - T. Trocchi, 'Le ore dei lavori. Le attività domestiche come affermazione del ruolo femminile tra nucleo familiare e comunità', in P. von Eles (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne. Dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII sec. a.C.*, 'Catalogo della mostra, Museo Civico Archeologico di Verucchio, 14 giugno 2007-6 gennaio 2008', Verucchio 2007, pp. 139-148.

Pontecagnano II.1 = B. d'Agostino - P. Gastaldi (a cura di), *Pontecagnano II. La necropoli del Picentino.1. Le tombe della prima età del ferro, AIONArchStAnt Quad. 5*, Napoli 1988.

Pontecagnano II.4 = P. Gastaldi, *Pontecagnano II.4. La necropoli del Pagliarone, AIONArchStAnt Quad. 10*, Napoli 1998.

Pontecagnano II.6 = T. Cinquantaquattro, *Pontecagnano II.6. L'agro Picentino e la necropoli di località Casella, AION ArchStAnt Quad. 13*, Napoli 2001.

Pontecagnano, Dizionario = L. Cerchiai - P. Gastaldi (a cura di), *Pontecagnano, Dizionario tipologico*, c.s.

Populonia = A. Minto, *Populonia*, Firenze 1943.

Portonaccio = G. Colonna (a cura di), *Il santuario di Portonaccio a Veio,* (Monumenti Antichi, Serie Miscellanea VI.3), Roma 2002.

Prato-Gonfienti = G. Poggesi *et alii*, 'Prato-Gonfienti: un nuovo centro etrusco sulla via per Marzabotto', in G. Sassatelli - E. Govi (a cura di), *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca*, 'Atti del Convegno di Studi 3-4 giugno Bologna 2003', Bologna 2005, pp. 267-300.

Prayon *et alii* 1993 = F. Prayon *et alii,* 'Orvieto. Tübinger Ausgrabungen in der Cannicella Nekropole 1984-1990. Vorläufiger Bericht', in *AA* 1993, pp. 5-99.

Principi etruschi = Aa.Vv., *Principi etruschi fra Mediterraneo ed Europa*, 'Catalogo della mostra', Bologna 2000.

QC2 = G. Paolucci (a cura di), *Testimonianze archeologiche. Nuove acquisizioni del museo civico archeologico di Cianciano Terme*, (Quaderni del Museo Civico Archeologico di Chianciano Terme 2), Chianciano Terme 1992.

QC3 = G. Paolucci - A. Rastrelli, *Chianciano Terme I. Necropoli della Pedata, tombe 1-21. Necropoli di Via Montale, tombe 2-4*, (Quaderni del Museo Civico Archeologico di Chianciano Terme 3), Roma 1999.

QC4 = G. Paolucci - A. Rastrelli, *La tomba "principesca" di Chianciano Terme,* (Quaderni del Museo Civico Archeologico di Chianciano Terme 4), Pisa 2006.

Rasmussen 1979 = T.B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979.

Rastrelli 1991 = A. Rastrelli, 'Su alcuni acroteri fittili di età arcaica da Chiusi', in *AIONArchStAnt* 12, 1991, pp. 115-123.

Rastrelli 1993 = A. Rastrelli, 'Le scoperte archeologiche a Chiusi negli ultimi decenni', in *Atti Chianciano*, pp. 115-130.

Rastrelli 1998a = A. Rastrelli, 'La distribuzione della ceramica greca nell'agro chiusino', in *Studi in memoria di Enrico Paribeni*, Roma 1998, pp. 339-358.

Rastrelli 1998b = A. Rastrelli, 'La necropoli di Poggio Gaiella', in *Chiusi arcaica*, pp. 57-79.

Rastrelli 2000a = A. Rastrelli, 'Chiusi nel periodo orientalizzante', in *Chiusi Etrusca*, pp. 66-83.

Rastrelli 2000b = A. Rastrelli, 'La tomba a tramezzo di Poggio alla Sala nel quadro dell'Orientalizzante recente di Chiusi', in *AnnFaina* VII, pp. 159-184.

Rastrelli 2002 = A. Rastrelli, 'Per una definizione della città nell'Etruria settentrionale. Chiusi e la Val di Chiana', in *Città e territorio in Etruria*, pp. 213-236.

REE = *Rivista di epigrafia etrusca*, in *StEtr*.

Regter 1988 = W. Regter, 'Fascinating fans', in J. Christiansen - T. Melander (a cura di), *Proceedings of the 3rd Symposium on Ancient Greek and Related Pottery*, Københahvn 1988, pp. 486-488.

Regter 1999 = W. Regter, 'Forever fascinating fans', in Aa.Vv., *Proceedings of the XVth International Congress of Classical Archaeology,* Amsterdam 1999, pp. 323-324.

Regter 2003 = W. Regter, *Imitation and Creation. Development of early bucchero design at Cerveteri in the seventh century B.C.*, Amsterdam 2003.

Rescigno 1993 = C. Rescigno, 'L'edificio arcaico del santuario di Marica alle foci del Garigliano: le terrecotte architettoniche', in *AIONArchStAnt* 15, 1993, pp. 85-108.

Rescigno 1998 = C. Rescigno, *Tetti Campani. Età arcaica - Cuma, Pitecusa e gli altri contesti*, Roma 1998.

Ricci 1955 = G. Ricci, 'Necropoli della Banditaccia, zona A "del Recinto"', in *MonAnt* 42, 1955, coll. 201-1048.

Rix 1983 = H. Rix, 'Norme e variazioni nell'ortografia etrusca', in *AION Sezione Linguistica* V, 1983, pp. 127-140.

Rix 1984 = H. Rix, 'Flessione del nome', in M. Cristofani (a cura di), *Etruschi una nuova immagine*, Firenze 1984, pp. 213-216.

Rix 1989 = H. Rix, 'Per una grammatica storica dell'etrusco', in *Atti Secondo Congresso Internazionale Etrusco*, (Firenze 1985), Firenze 1989, pp. 1293-1306.

Romani di Chiusi = G. Paolucci (a cura di), *I Romani di Chiusi*, Roma 1988.

Rossi 1980 = D. Rossi, 'Una ciotola protovillanoviana dall'abitato di Sorgenti della Nova', in R. Peroni (a cura di), *Il bronzo finale in Italia,* 'Atti del Centro studi di protostoria 1978-1979', Bari 1980, pp. 113-115.

San Giovenale III.3 = I. Pohl, *The Iron Age Habitations in Area E*, in *ActaInstRomSue* 26, III.3, Stockholm 1977.

San Giovenale II.4 = B. Olinder - I. Pohl - C. Sorrentino, 'A Semisubterranean Building in Area B', in *ActaInstRomSue* 26, II.4, Stockholm 1981.

Sarteano etrusca = G. Paolucci - A. Rastrelli (a cura di), *Sarteano etrusca. Collezionismo antiquario e scoperte archeologiche ottocentesche*, Montepulciano 1989.

Sassatelli 1985 = G. Sassatelli, 'Nuovi dati sulla diffusione dell'alfabeto in Etruria Padana', in *La Romagna tra VI e IV sec. a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale*, 'Atti del Convegno, Bologna 1982', Imola 1985, pp. 99-141.

Sassatelli 1993 = G. Sassatelli, 'Il bucchero e le ceramiche affini come supporto per iscrizioni e graffiti in area padana', in *Bucchero* 1993, pp. 195-206.

Satolli 1984 = A. Satolli, 'Orvieto antica nell'immaginario erudito e romantico', in *Quaderni dell'Istituto Statale d'arte di Orvieto* 3-4, 1984, (1990), pp. 25-76.

Scalia 1968 = F. Scalia, 'I cilindretti di tipo chiusino con figure umane. Contributo allo studio dei buccheri neri a "cilindretto"', in *StEtr* 36, 1968, pp. 357-401.

Schifone 1967 = C. Schifone, 'Problemi e testimonianze della città etrusca di Marzabotto. Ricerche sui materiali dei vecchi scavi. Terrecotte architettoniche', in *StEtr* 35, 1967, pp. 431-444.

Sciacca-Di Blasi 2003 = F. Sciacca - L. Di Blasi, *La Tomba Calabresi e la Tomba del Tripode di Cerveteri*, (Cataloghi del Museo Gregoriano Etrusco 7), Città del Vaticano 2003.

Scheffer 1981 = C. Scheffer, *Acquarossa II.1. Cooking and cooking stands in Italy 1400-400 B.C.*, Stockholm 1981.

Scoprire 2004 = Aa.Vv., 'La città etrusca di Marzabotto (Bologna)', in M.T. Guaitoli - N. Marchetti - D. Scagliarini (a cura di), *Scoprire. Scavi del Dipartimento di Archeologia*, 'Catalogo della mostra', Bologna 2004, pp. 37-49.

Serra Ridgway 1986 = F.R. Serra Ridgway, 'Impasto ceretano stampigliato. Gli esemplari del British Museum. Origini e affinità', in J. Swaddling (a cura di), *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, 'Papers of the Sixth British Museum Classical Colloquium, London 10-11 December 1982', London 1986, pp. 283-292.

Shefton 1979 = B.B. Shefton, *Die "Rhodischen" Bronzekannen*, (Marburger Studien zur Vor- und Frühgeschichte), Mainz am Rhein 1979.

Sinalunga e Bettolle = G. Paolucci, *Sinalunga e Bettolle. Due centri etruschi della Valdichiana*, Sinalunga 1996.

Stopponi 1990 = S. Stopponi, 'Iscrizioni etrusche su ceramiche attiche', in *AnnFaina* IV, 1990, pp. 81-112.

Storia di Orvieto = G.M. Della Fina (a cura di), *Storia di Orvieto, I. Antichità*, Perugia 2003.

Strøm 1971 = I. Strøm, *Problems concerning the origin and early development of the Etruscan Orientalizing Style*, Odense 1971.

Sunkowsky 1953 = R. Sunkowsky, 'Eine Bucchero pesante Group', in *Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes* 40, 1953, pp. 117-126.

Szilágyi 1992 = J.G. Szilágyi, *Ceramica etrusco-corinzia figurata I*, Roma 1992.

Szilágyi 1998 = J.G. Szilágyi, *Ceramica etrusco-corinzia figurata II,* Firenze 1998.

Taglioni 1999 = C. Taglioni, *L'abitato etrusco di Bologna*, Bologna 1999.

Tamburini 1980-81 = P. Tamburini, 'La Civita di Grotte di Castro. Materiali inediti per uno studio dell'insediamento', in *AnnPerugia* 18, 1980-81, pp. 117-132.

Tamburini 1982-83 = P. Tamburini, 'La necropoli di Cancelli sul Cetona. Scavi U. Calzoni: materiali fuori contesto', in *AnnPerugia* 20, 1982-83, pp. 490-543.

Tamburini 1985 = P. Tamburini, 'Todi: la produzione locale del bucchero grigio', in *ArchCl* 37, 1985, pp. 84-100.

Tamburini 1987 = P. Tamburini, 'Contributo preliminare alla definizione della ceramica d'impasto volsiniese e qualche nota sul bucchero mal cotto di produzione locale', in *AnnFaina* III, 1987, pp. 83-98.

Tamburini 1991 = P. Tamburini, 'Contributi per la storia del territorio volsiniese. III. L'abitato di Barano (Bolsena-VT)', in *Miscellanea Etrusca e Italica in onore di Massimo Pallottino* I, Roma 1991, pp. 427-457.

Tamburini 1992 = P. Tamburini, 'Orvieto e il territorio volsiniese nella prima età del ferro', in *Studi su Orvieto preromana, Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano* 44-45, 1988-1989 (1992), pp. 7-79.

Tamburini 1995 = P. Tamburini, *Un abitato villanoviano perilacustre. Il "Gran Carro" sul lago di Bolsena* (*1959-1985*), Roma 1995.

Tamburini 2000 = P. Tamburini, 'Il bucchero', in M. Celuzza (a cura di), V*ulci e il suo territorio nelle collezioni del Museo Archeologico e d'Arte della Maremma*, Milano 2000, pp. 96-113.

Tamburini 2003 = P. Tamburini, 'Il bucchero di Orvieto: le forme locali', in *Vascellari. Rivista di storia della tradizione ceramica* 1, 2003, pp. 84-125.

Tamburini 2004 = P. Tamburini, 'Dai primi studi sul bucchero etrusco al riconoscimento del bucchero di Orvieto: importazioni, produzioni locali, rassegna morfologica', in *Bucchero* 2004, pp. 179-222.

Tarchna 2 = C. Chiaromonte Trerè (a cura di), *Tarquinia. Testimonianze archeologiche e ricostruzione storica. Scavi sistematici nell'abitato, campagne 1982-1988. I materiali I*, Roma 1999.

Tarchna 3 = M. Bonghi Jovino (a cura di), *Tarquinia. Testimonianze archeologiche e ricostruzione storica. Scavi sistematici nell'abitato, campagne 1982-1988. I materiali II*, Roma 2001.

Tarquinia e le civiltà del Mediterraneo = M. Bonghi Jovino (a cura di), *Tarquinia e le civiltà del Mediterraneo*, 'Atti del Convegno Milano 2004', Milano 2006.

TLE, III suppl. = M. Pandolfini Angeletti (a cura di), *Thesaurus Linguae Etruscae. Indice lessicale. Terzo supplemento*, Roma 1998.

Tovoli 1989 = S. Tovoli, *Il sepolcreto villanoviano Benacci Caprara di Bologna*, Bologna 1989.

Threipland-Torelli 1970 = L.M. Threipland - M. Torelli, 'A Semi-Subterranean Etruscan Building in the Casale Pian Roseto (Veii) area', in *BSR* 38, 1970, pp. 62-121.

Tuck 1996 = A.S. Tuck, *Burials from Poggio Aguzzo: The Necropolis of Poggio Civitate* (*Murlo*), B.A. Haverford College 1992 (Thesis of Doctor 1996).

Uggeri 1978 = G. Uggeri, 'Primo contributo all'onomastica spinetica', in *Studi storico-linguistici in onore di F. Ribezzo*, Mesagne 1978, pp. 331-416.

Valdichiana = G. Paolucci (a cura di), *Archeologia in Valdichiana*, Roma 1988.

Valentini 1969 = G. Valentini, 'Il motivo della Potnia Theron sui vasi di bucchero', in *StEtr* 37, 1969, pp. 413-442.

Valentini 1970 = G. Valentini, 'Un nuovo tipo di Potnia Theron sui vasi di bucchero', in *StEtr* 38, 1970, pp. 361-362.

Vallet-Villard 1955 = G. Vallet - F. Villard, 'Mégara Hyblaea V. Lampes du VII^{e} siècle et cronologie des coupes ioniennes', in *MEFRA* 67, 1955, pp. 7-34.

Veio 2003 = I. van Kampen (a cura di), *Dalla Capanna alla Casa. I primi abitanti di Veio*, 'Catalogo della mostra, Formello, Sala Orsini di Palazzo Chigi, 13 dicembre 2003-1 marzo 2004', Formello 2003.

Venuti 1986 = L. Venuti, 'Un nuovo "cilindretto" chiusino', in *StEtr* 54, 1986, pp. 47-50.

Versilia = E. Paribeni (a cura di), *Etruscorum ante quam Ligurum. La Versilia tra VII e III sec. a.C.*, Pontedera 1990.

Verzar 1973 = M. Verzar, 'Eine Gruppe Etruskischer Bandhenkelamphoren. Die Entwicklung von der Spiralamphora zur Nikosthenischen Form', in *Antike Kunst* 16, 1973, pp. 45-56.

Volterra = M. Bonamici (a cura di), *Volterra. L'acropoli e il suo santuario. Scavi 1987-1995*, Pisa 2003.

Villard 1962 = F. Villard, 'Les canthares de bucchero et la chronologie du commerce étrusque d'exportation', in *Hommage à Albert Grenier*, Bruxelles 1962, pp. 1625-1635.

Welt der Etrusker = H. Heres (a cura di), *Die Welt der Etrusker*, 'Internationales Kolloquium, Berlin 1988', Berlin 1990.

Wien 1966 = *Kunst und Kultur der Etrusker*, Ausstellung, Wien 1966.

Zanco Terrosi 1964 = O. Zanco Terrosi, 'La chimera in Etruria durante i periodi orientalizzante ed arcaico', in *StEtr* 32, 1964, pp. 29-72.

Zanini 1994 = A. Zanini, 'L'età del bronzo finale nella Toscana interna alla luce delle più recenti acquisizioni', in *RivScPreist* 46.1, 1994, pp. 87-144.

Zanini 2000 = A. Zanini, 'La nascita di Chiusi alla fine dell'età del bronzo nel quadro della protostoria italiana', in *AnnFaina* VII, pp. 25-40.

